# SENATO DELLA REPUBBLICA CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

**Doc. XXIII**
**n. 64**
**VOLUME SECONDO**
**Tomo IV**

# COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

*istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499,*
*che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni*

(composta dai senatori: *Pellegrino*, Presidente, *Manca,* Vice presidente, *Palombo,* Segretario, *Bertoni, Caruso, Cioni, Cò, De Luca Athos, Dentamaro, Dolazza, Follieri, Giorgianni, Mantica, Mignone, Nieddu, Pace, Pardini, Piredda, Staniscia, Toniolli, Ventucci* e dai deputati: *Grimaldi,* Vice presidente, *Attili, Bielli, Cappella, Carotti, Cola, Delbono, Detomas, Dozzo, Fragalà, Gnaga, Lamacchia, Leone, Marotta, Miraglia del Giudice, Nan, Ruzzante, Saraceni, Taradash, Tassone)*

## Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti

## *RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE*

---

**Comunicate alle Presidenze il 26 aprile 2001**

---

13 - PAR - INC - 0064
TIPOGRAFIA DEL SENATO (1000)

PAGINA BIANCA

## INDICE VOLUME SECONDO

**TOMO I** *Dalla 1ª alla 16ª seduta (9 ottobre 1996 - 29 aprile 1997)*

**TOMO II** *Dalla 17ª alla 29ª seduta (8 maggio 1997 - 28 gennaio 1998)*

**TOMO III** *Dalla 30ª alla 46ª seduta (10 febbraio 1998 - 10 febbraio 1999)*

**TOMO IV** *Dalla 47ª alla 61ª seduta (17 febbraio 1999 - 8 febbraio 2000)*

**TOMO V** *Dalla 62ª alla 78ª seduta (10 febbraio 2000 - 22 marzo 2001)*

### TOMO IV

*Lettere di trasmissione ai Presidenti delle Camere* . . . *Pag.* V

*Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001* . . . . . » IX

*Legge istitutiva e Regolamento interno* . . . . . » XI

*Elenco dei componenti* . . . . . » XXXV

*Elenco degli auditi* . . . . . » XXXVII

*Elenco delle sedute* . . . . . » XLV

RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE

47ª Seduta (17 febbraio 1999)

I. Commemorazione del senatore Gualtieri. . . . . » 1

II. Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del senatore Luciano Barca . . . . . » 4

48ª Seduta (9 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Giovanni Moro . . . . . » 33

49ª Seduta (16 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'avvocato Giannino Guiso . . . . . » 87

50ª Seduta (17 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Alberto Franceschini . . . . . » 141

51ª Seduta (20 aprile 1999)

I. Commemorazione del senatore Lisi. . . . . *Pag.* 219

II. Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Claudio Signorile. . . . . » 221

52ª Seduta (29 maggio 1999)

Audizione del Sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Giannicola Sinisi, sui recenti gravi fatti di terrorismo e sulle misure di prevenzione. . . . . » 269

53ª Seduta (27 luglio 1999)

Inchiesta sull'omicidio del prof. D'Antona, sulle nuove emergenze del fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto:

– discussione ed approvazione, di un documento predisposto dal Presidente della Commissione. . . . . » 307

54ª Seduta (6 ottobre 1999)

Audizione dell'ammiraglio Fulvio Martini, già direttore del Sismi, su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro. . . . . » 333

55ª Seduta (27 ottobre 1999)

Audizione dell'onorevole Sergio Mattarella, vice presidente del Consiglio dei ministri . . . . . » 401

56ª Seduta (10 novembre 1999)

Audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi . . . . . » 467

57ª Seduta (11 novembre 1999)

Seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi. . . . . » 515

58ª Seduta (24 novembre 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del senatore Ferdinando Imposimato . . . . . » 547

59ª Seduta (1º dicembre 1999)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza sui recenti episodi di terrorismo e sulle relative misure di prevenzione e contrasto . . . . . » 611

60ª Seduta (21 gennaio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Germano Maccari . . . . . » 661

61ª Seduta (8 febbraio 2000)

Audizione dell'onorevole Enzo Bianco, ministro dell'interno, su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto . . . . . » 742

**SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI**
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4734

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

---

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del Senato della Repubblica

PAGINA BIANCA

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4735

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

---

On.le Luciano VIOLANTE
Presidente della Camera dei deputati

PAGINA BIANCA

# DECISIONI ADOTTATE DALLA COMMISSIONE NELLA SEDUTA DEL 22 MARZO 2001 IN MERITO ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI E DEI DOCUMENTI PRODOTTI E ACQUISITI

La Commissione parlamentare sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi al termine dei suoi lavori, nella seduta del 22 marzo 2001, ha deciso all'unanimità che, in assenza di un documento sottoposto a voto, vengano pubblicati integralmente, utilizzando anche gli adeguati supporti informatici, tutti gli atti ed i documenti prodotti e acquisiti dalla Commissione dando la precedenza, nell'immediato, ai diciannove elaborati depositati, quali proposte di relazione, nel corso della XIII legislatura dalle varie componenti politiche e che non sono stati oggetto di discussione.

La Commissione all'uopo ha approvato il seguente ordine del giorno:

«La Commissione, premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che a seguito del suddetto deposito tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 uno schema di relazione conclusiva;

che anche tale proposta non ha trovato nella Commissione un'ampia condivisione;

considerato

che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese

delibera

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati prodotti da gruppi o da singoli commissari, di cui all'elenco allegato, in ciò ritenendo indubbi l'utilità e il senso complessivo della esperienza della Commissione».

Sulla base delle decisioni adottate saranno quindi pubblicati, sia in forma cartacea e raccolti in volumi, sia su supporto informatico, i seguenti documenti della XIII legislatura:

*a)* gli elaborati prodotti da Gruppi o da singoli commissari, che non sono stati oggetto di voto, e la cui pubblicazione è stata deliberata con l'ordine del giorno approvato nella stessa seduta del 22 marzo 2001;

*b)* i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, nonché quelli – ove siano stati redatti – delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza e dei gruppi seminariali e di lavoro. Per quei resoconti in tutto o in parte sottoposti al vincolo del segreto, gli Uffici di Segreteria della Commissione provvederanno a verificare la permanenza o meno del regime di classifica;

*c)* le relazioni semestrali presentate dal Presidente della Commissione al Parlamento, ai sensi dell'articolo 2, comma 4, della legge istitutiva (L. 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni ed integrazioni);

*d)* gli indici delle materie sopraindicate.

La Commissione ha deliberato altresì la pubblicazione integrale, esclusivamente su supporto informatico, di tutti i seguenti documenti da essa formati, ad essa inviati o, comunque, da essa acquisiti nel corso delle legislature dalla X alla XIII:

1. tutti gli atti e i documenti acquisiti dall'archivio della Commissione. Non saranno oggetto di pubblicazione immediata quegli atti e quei documenti acquisiti con la classifica «segreto» o «riservato», per i quali l'Ufficio di Segreteria provvederà all'inoltro agli enti originatori delle relative richieste di declassifica, per verificare la permanenza del vincolo del regime di pubblicità;

2. la raccolta delle rassegne stampa;

3. gli elaborati, prodotti dai collaboratori dei quali si sia avvalsa la Commissione, che non abbiano natura riservata e che non siano già stati recepiti nelle relazioni depositate dai commissari.

Resta esclusa la pubblicazione:

– di scritti anonimi, ai sensi dell'articolo 22, comma 2, del Regolamento interno;

– di atti e documenti inviati da soggetti privati e/o pubblici che abbiano fatto espressamente richiesta di uso riservato.

# LEGGE ISTITUTIVA
# E
# REGOLAMENTO INTERNO

PAGINA BIANCA

# LEGGE 23 DICEMBRE 1992, N. 499

PAGINA BIANCA

LEGGE 23 dicembre 1992, n. 499.

**Ricostituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, di cui alla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.**

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi è ricostituita con i poteri e le finalità già previste dalla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

Art. 2.

1 (*). La Commissione deve ultimare i suoi lavori entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 3.

1. La Commissione costituita ai sensi della presente legge acquisirà tutta la documentazione prodotta o raccolta dalla precedente Commissione d'inchiesta.

---

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 è stato prorogato al 31 dicembre 1996, dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

Art. 4.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 23 dicembre 1992.

SCÀLFARO

AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* MARTELLI

# LEGGE 17 MAGGIO 1988, N. 172

PAGINA BIANCA

LEGGE 17 maggio 1988, n. 172, modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12, con legge 28 giugno 1991, n. 215, e con legge 13 dicembre 1991, n. 397.

**Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.**

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1 (*). È istituita, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, una commissione d'inchiesta per accertare:

*a)* i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

*b)* le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

*c)* i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

*d)* le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute.

---

(*) Comma modificato dalla legge 28 giugno 1991, n. 215, che ha soppresso, alla lettera *b)*, in fine, le parole «a partire dal 1969» e ha aggiunto l'intera lettera *d)*.

Art. 2.

1. La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La commissione deve presentare la relazione sulle risultanze delle indagini di cui all'articolo 1.

3 (*). La commissione deve ultimare i suoi lavori entro diciotto mesi dal suo insediamento.

4. Il presidente della commissione presenta al Parlamento ogni sei mesi una relazione sullo stato dei lavori.

Art. 3.

1. La commissione è composta da venti senatori e da venti deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascuna componente politica costituita in gruppo in almeno un ramo del Parlamento.

2. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla commissione o di cessazione del mandato parlamentare.

3. Il presidente della commissione è scelto di comune accordo tra i Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della commissione, tra i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

4. La commissione elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari.

Art. 4.

1. Ferme le competenze dell'autorità giudiziaria, per le audizioni a testimonianza davanti alla commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

2. Per i segreti di Stato, d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme in vigore.

3. È sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

4. Gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria non sono tenuti a rivelare alla commissione i nomi di chi ha loro fornito informazioni.

---

(*) Il termine previsto dal comma 3 è stato prorogato al 28 luglio 1991 dall'articolo 1 della legge 31 gennaio 1990, n. 12, quindi al 31 dicembre 1991 dall'articolo 1 della legge 28 giugno 1991, n. 215, e infine al 2 luglio 1992 dall'articolo 1 della legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Art. 5.

1. La commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 307 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonché copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 307 del codice di procedura penale (*), emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede a trasmettere quanto richiesto.

2. Quando tali atti o documenti siano stati assoggettati a vincolo di segreto funzionale da parte delle competenti commissioni d'inchiesta, detto segreto non può essere opposto all'autorità giudiziaria ed alla commissione istituita con la presente legge.

3. La commissione stabilisce quali atti e documenti non dovranno essere divulgati, anche in relazione ad esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Devono in ogni caso essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari in fase istruttoria.

Art. 6.

1. I componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

2. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

3. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Art. 7.

1. L'attività e il funzionamento della commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla commissione prima dell'inizio dei lavori. Ciascun componente può proporre la modifica del regolamento.

---

(*) Il riferimento è al previgente codice di procedura penale. Si veda ora l'articolo 329 del codice di procedura penale.

2. Tutte le volte che lo ritenga opportuno la commissione può riunirsi in seduta segreta.

Art. 8.

1. La commissione può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritenga necessarie.

Art. 9.

1. Le spese per il funzionamento della commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 10.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 17 maggio 1988

COSSIGA

DE MITA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* VASSALLI

# REGOLAMENTO INTERNO

(approvato nella seduta del 15 giugno 1993,
modificato nella seduta del 21 gennaio 1998)

PAGINA BIANCA

Art. 1.

*Compiti della Commissione*

1. La Commissione esercita i suoi poteri secondo i principi e le finalità stabiliti dagli articoli 1 e 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modifiche ed integrazioni, nonché dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e successive modifiche ed integrazioni, e secondo le norme del presente regolamento.

2. La Commissione deve pertanto:

1) accertare

*a)* i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

*b)* le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

*c)* i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

*d)* le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad esse appaertenenti o appartenute.

2) presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta.

Art. 2.

*Composizione e durata della Commissione*

1 (*). La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, dura in carica fino al 30 dicembre 1995.

---

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, è stato prorogato al 31 dicembre 1996 dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

2. In caso di rielezione di una o di entrambe le Camere per scadenza del mandato o per anticipato scioglimento, la Commissione continua ad esercitare i suoi poteri fino alla prima riunione della nuova o delle nuove Camere. Successivamente si provvede, secondo le modalità di cui al comma precedente, al rinnovo dei componenti della Commissione appartenenti alla Camera o alle Camere disciolte.

Art. 3.

*Sostituzione del Presidente e dei componenti della Commissione*

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il Presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.

Art. 4.

*Partecipazione alle sedute della Commissione. Obbligo del segreto*

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria e dei collaboratori di cui all'articolo 24.

2. I componenti la Commissione sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

Art. 5.

*Costituzione della Commissione*

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal Presidente per procedere alla elezione, fra i suoi componenti, di due Vice Presidenti e di due Segretari. Sono chiamati a fungere da Segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vice Presidenti ed un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano per età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Art. 6.

*Ufficio di Presidenza*

1. L'Ufficio di Presidenza è composto dal Presidente della Commissione, che lo presiede, dai Vice Presidenti e dai Segretari.

2. L'Ufficio di Presidenza viene rinnovato all'inizio di ogni legislatura.

3. Il Presidente può convocare alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza i rappresentanti designati dai Gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Art. 7.

*Funzioni del Presidente, dei Vice Presidenti e dei Segretari*

1. Il Presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute, regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'Ufficio di Presidenza. Esercita altresì gli altri compiti attribuitigli dal presente regolamento.

2. I Vice Presidenti sostituiscono il Presidente in caso di assenza o di impedimento. I Segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.

3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di Presidenza, riferendo entro 48 ore all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi.

Art. 8.

*Funzioni dell'Ufficio di Presidenza*

1. L'Ufficio di Presidenza:

*a)* propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno della seduta;

*b)* propone alla Commissione la deliberazione delle spese ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione;

*c)* esamina le questioni, sia di merito che procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione alla quale riferisce.

Art. 9.

*Convocazione della Commissione*

1. Al termine di ciascuna seduta, il Presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salva diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal Presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato di norma almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato salvo quanto previsto dal comma precedente.

3. La convocazione può essere richiesta al Presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il Presidente convoca la Commissione con la procedura di cui al secondo comma.

Art. 10.

*Ordine del giorno delle sedute*

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta, salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

Art. 11.

*Numero legale*

1. Per la validità delle sedute della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. La presenza del numero legale è accertata dal Presidente all'inizio della seduta.

2. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il Presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora alla ripresa, dopo la sospensione, la Commissione non risulti in numero legale, il Presidente toglie la seduta annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

Art. 12.

*Deliberazioni della Commissione*

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, comprendendosi, in essi, anche gli astenuti. In caso di parità di voti, la deliberazione si intende non approvata.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che tre Commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il Presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma precedente, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verifichino irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

Art. 13.

*Pubblicità dei lavori*

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno per le esigenze degli atti previsti dall'articolo 6 della legge n. 172 del 17 maggio 1988, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta su richiesta del Presidente o di un decimo dei componenti.

2. Il processo verbale di ogni seduta, redatto in forma più ampia di quella prevista dall'articolo 60, comma 1, del Regolamento del Senato, è letto e approvato all'inizio della seduta successiva.

3. Di ogni seduta della Commissione si redige e si pubblica nel Bollettino delle Commissioni del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati un resoconto sommario. Quando la Commissione ascolta le persone in libera audizione o in sede di testimonianza formale ovvero si riunisce in seduta segreta si redige e si pubblica un riassunto dei lavori.

4 (*). I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.

---

(*) Comma sostituito dalla Commissione nella seduta del 21 gennaio 1998.

Art. 14.

*Norme applicabili*

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel Regolamento del Senato della Repubblica.

Art. 15.

*Svolgimento dell'inchiesta. Poteri e limitazioni*

1. I poteri di cui al comma 1 dell'articolo 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, devono essere esercitati direttamente dalla Commissione.

2. L'attività istruttoria è svolta dalla Commissione. Compiti particolari su oggetti e per tempi determinati, non comportanti comunque l'esercizio dei poteri di cui al comma precedente, possono essere delegati dalla Commissione a gruppi di lavoro.

Art. 16.

*Audizioni*

1. La Commissione può procedere a libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo, i magistrati sono sempre ascoltati con la procedura della libera audizione.

3. Le persone che la Commissione intende ascoltare in libera audizione sono convocate dal Presidente di norma mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 17.

*Testimonianze*

1. La Commissione può procedere alla assunzione di testimonianze formali.

2. Le persone da ascoltare in sede di testimonianza formale sono convocate dalla Commissione con le modalità previste dall'articolo precedente o mediante notifica a mezzo della polizia giudiziaria.

3. La Commissione può disporre l'accompagnamento coattivo a mezzo della forza pubblica nel caso di rifiuto di comparire o di mancata presentazione senza giustificato motivo della persona convocata.

4. Le persone ascoltate in sede di testimonianza formale sono ammonite dal Presidente in ordine alle responsabilità che si assumono nel deporre davanti alla Commissione.

5. Le persone ascoltate ai sensi del presente articolo sono dispensate dal prestare giuramento e non possono essere assistite da un avvocato anche qualora siano indiziate o imputate in procedimenti penali.

Art. 18.

*Norme procedurali relative alle audizioni e alle testimonianze*

1. La Commissione decide caso per caso se procedere mediante libere audizioni o mediante testimonianze formali. La Commissione può decidere di passare, valutate le circostanze, dalla libera audizione alla testimonianza formale.

2. Le domande sono rivolte per il tramite del Presidente, sulla base di capitolati predisposti. Esaurite le domande del Presidente ogni Commissario ha diritto di rivolgere direttamente altre domande ai testi.

3. Il Presidente decide sull'ammissibilità delle domande.

4. Alle persone ascoltate sarà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico dell'audizione o della deposizione perché lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica il Presidente informa la Commissione che delibera in merito.

Art. 19.

*Denuncia di reati*

1. Se il testimone commette alcuno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il Presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che la Commissione trasmette all'autorità giudiziaria competente.

Art. 20.

*Segreto funzionale*

1. I documenti formati a seguito di accertamenti direttamente effettuati o comunque disposti dalla Commissione sono coperti dal segreto funzionale.

2. Di fronte ad eventuali richieste da parte dell'autorità giudiziaria o di pubbliche autorità di documenti coperti dal segreto funzionale, la Commissione valuterà l'opportunità della loro trasmissione in deroga a quanto disposto nel comma 1 del presente articolo.

3. In ogni caso il Presidente indicherà le fonti delle notizie contenute nei documenti richiesti in modo da consentire alle autorità richiedenti l'effettuazione di propri autonomi accertamenti in merito.

Art. 21.

*Archivio della Commissione*

1. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il Presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle Camere.

2. Gli atti depositati in archivio sono liberamente consultabili dai Commissari e dai collaboratori della Commissione.

3. Non è consentito estrarre copia di atti e documenti segreti ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499. Tale limite si applica anche nel caso di scritti anonimi.

Art. 22.

*Pubblicazione di atti e documenti*

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.

2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati. In nessun caso è consentita la pubblicazione di scritti anonimi.

3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono versati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il Presidente della Commissione.

Art. 23.

*Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione*

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati dai Presidenti delle Camere, di intesa fra di loro.

2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il Presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

Art. 24.

*Collaborazioni*

1. La Commissione può avvalersi di collaborazioni specializzate per l'espletamento di attività che richiedano particolari competenze.

2. A tal fine il Presidente, presi gli opportuni contatti con gli interessati, sottopone all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi le relative delibere. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

3. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 6 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del Presidente. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

4. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'Ufficio di Presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo precedente.

PAGINA BIANCA

# COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

## XIII LEGISLATURA

### Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

## SENATORI

| | | |
|---|---|---|
| Sen. BARBIERI Silvia | (Dem. di Sin.-L'Ulivo)[1] | sen. STANISCIA Angelo[2] |
| Sen. BONFIETTI Daria | (Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3] | Sen. MIGNONE Valerio[4] |
| Sen. CALVI Guido | (Dem. di Sin.-L'Ulivo)[5] | sen. FORCIERI Giovanni Lorenzo[6] |
| | | sen. UCCHIELLI Palmiro[7] |
| | | sen. NIEDDU Gianni[8] |
| Sen. CARUSO Luigi | (Misto-Fiamma Tricolore) | |
| Sen. CASTELLANI Pierluigi | (PPI)[9] | sen. POLIDORO Giovanni[10] |
| | | sen. GIORGIANNI Angelo[11] |
| Sen. CASTELLI Roberto | (Lega Forza Nord Padania)[12] | sen. DOLAZZA Massimo[13] |
| Sen. CIONI Graziano | (Dem. di Sin.-L'Ulivo) | |
| Sen. DE LUCA Athos | (Verdi-L'Ulivo) | |
| Sen. DENTAMARO Ida | (Misto) | |
| Sen. DONISE Eugenio Mario | (Dem. di Sin.-L'Ulivo)[14] | sen. PARDINI Alessandro[15] |
| Sen. FOLLIERI Luigi | (PPI) | |
| Sen. GUALTIERI Libero | (Dem. di Sin.-L'Ulivo)[16] | sen. BERTONI Raffaele[17] |
| Sen. LOIERO Agazio | (CCD)[18] | sen. CIRAMI Melchiorre[19] |
| | | sen. DE SANTIS Carmine[20] |
| | | sen. PIREDDA Matteo[21] |
| Sen. MANCA Vincenzo Ruggero | (Forza Italia) | |
| Sen. MANTICA Alfredo | (A.N.) | |
| Sen. PALOMBO Mario | (A.N.) | |
| Sen. PELLICINI Piero | (A.N.)[22] | sen. PACE Lodovico[23] |
| Sen. RUSSO SPENA Giovanni | (Rif. Comunista)[24] | sen. CÒ Fausto[25] |
| Sen. TONIOLLI Marco | (Forza Italia) | |
| Sen. VENTUCCI Cosimo | (Forza Italia) | |

[1] Cessa di far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[2] Entra a far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[3] Cessa di far parte della Commissione l'11 ottobre 1999 per dimissioni.
[4] Entra a far parte della Commissione l'11 ottobre 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 16 settembre 1997.
[6] Entra a far parte della Commissione il 16 settembre 1997 e cessa di farne parte il 28 aprile 1998.
[7] Entra a far parte della Commissione il 28 aprile 1998 in sostituzione del sen. FORCIERI e cessa di farne parte l'11 febbraio 2000.
[8] Entra a far parte della Commissione l'11 febbraio 2000 in sostituzione del sen. UCCHIELLI.
[9] Cessa di far parte della Commissione il 14 gennaio 1997.
[10] Entra a far parte della Commissione il 14 gennaio 1997 e cessa di farne parte il 24 gennaio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione il 24 gennaio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[13] Entra a far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[14] Cessa di far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[15] Entra a far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[16] Deceduto il 15 marzo 1999.
[17] Entra a far parte della Commissione il 14 aprile 1999 in sostituzione del sen. Gualtieri, deceduto.
[18] Cessa di far parte della Commissione il 15 aprile 1997.
[19] Entra a far parte della Commissione il 15 aprile 1997 e cessa di farne parte il 4 dicembre 1997.
[20] Entra a far parte della Commissione il 4 dicembre 1997 in sostituzione del sen. CIRAMI. Deceduto il 29 luglio 2000.
[21] Entra a far parte della Commissione il 26 ottobre 2000, in sostituzione del senatore De Santis, deceduto.
[22] Cessa di far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[23] Entra a far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[24] Cessa di far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.
[25] Entra a far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

# COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

## XIII LEGISLATURA

### Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

## DEPUTATI

| | | |
|---|---|---|
| On. BIANCHI CLERICI | (Lega Forza Nord Padania)[1] | on. DOZZO Gianpaolo[2] |
| On. CAPPELLA Michele | (Dem. di Sin.-L'Ulivo) | |
| On. CAROTTI Pietro Fausto | (Pop. Dem.-L'Ulivo) | |
| On. COLA Sergio | (A.N.) | |
| On. CORSINI Paolo | (Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3] | on. BIELLI Valter[4] |
| On. DELBONO Emilio | (Pop. Dem.-L'Ulivo) | |
| On. FRAGALÀ Vincenzo | (A.N.) | |
| On. GAGLIARDI Alberto | (Forza Italia)[5] | on. TARADASH Marco[6] |
| On. GNAGA Simone | (A.N.) | |
| On. GRIMALDI Tullio | (Comunista) | |
| On. LEONE Antonio | (Forza Italia) | |
| On. MAROTTA Raffaele | (Forza Italia) | |
| On. MAZZOCCHIN Gianantonio | (Rinnovam. Ital.)[7] | on. LI CALZI Marianna[8]<br>on. LAMACCHIA Bonaventura[9] |
| On. MIRAGLIA DEL GIUDICE Nicola | (UDEUR) | |
| On. NAN Enrico Paolo | (Forza Italia) | |
| On. RUZZANTE Piero | (Dem. di Sin.-L'Ulivo) | |
| On. SARACENI Luigi Pietro | (Misto) | |
| On. TASSONE Mario | (Misto) | |
| On. ZANI Mauro | (Dem. di Sin.-L'Ulivo)[10] | on. ATTILI Antonio[11] |
| On. ZELLER Karl | (Misto)[12] | on. DETOMAS Giuseppe[13] |

[1] Cessa di far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[2] Entra a far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[3] Cessa di far parte della Commissione il 14 aprile 1999 perché decaduto dal mandato parlamentare.
[4] Entra a far parte della Commissione il 10 maggio 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[6] Entra a far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[7] Cessa di far parte della Commissione il 21 settembre 1998.
[8] Entra a far parte della Commissione il 21 settembre 1998 e cessa di farne parte il 20 novembre 1998.
[9] Entra a far parte della Commissione il 20 novembre 1998 in sostituzione dell'on. LI CALZI.
[10] Cessa di far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione l'8 aprile 1997.
[13] Entra a far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

# ELENCO DEGLI AUDITI

## Ordine alfabetico

| *Nominativo* | *Data* | *Seduta* | *Inchiesta* | *Pubblicazione passaggi in seduta segreta* |
|---|---|---|---|---|
| | | | | |
| Allegra Antonino | 05/07/00 | 73a | Audizione su eversione e terrorismo | seduta pubblica |
| Ancora Tullio | 10/02/99 | 46a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Andreassi Ansoino | 01/12/99 | 59a | Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto | seduta pubblica |
| Andreassi Ansoino | 24/05/00 | 70a | Audizione su inchiesta omicidio D'Antona | autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US |
| Andreassi Ansoino | 17/01/01 | 77a | Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto | autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US |
| Andreotti Giulio | 11/04/97 | 13a | Audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| Andreotti Giulio | 17/04/97 | 14a | Seguito audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| Andreotti Giulio | 08/05/97 | 17a | Seguito audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| Arcai Giovanni | 04/06/97 | 21a | Audizione su stragi e depistaggi | autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 036/US |
| Arpino Mario | 13/11/98 | 44a | Audizione sul caso Ustica | seduta pubblica |
| Baglione Tindari | 21/03/00 | 66a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Baldassarri Mario | 17/06/98 | 35a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Barca Luciano | 17/02/99 | 47a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Battelli Gianfranco | 04/11/98 | 43a | Audizione sul caso Ustica | autorizzazione concessa 06/07/01 prot. 076/US |
| Bianco Enzo | 08/02/00 | 61a | Audizione su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e misure di prevenzione e di contrasto | seduta pubblica |
| Bonaventura Umberto | 23/05/00 | 69a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Bozzo Nicolò | 21/01/98 | 28a | Audizione su stragi e depistaggi e sul caso Moro | autorizzazione non concessa 26/06/01 prot. 072/US |
| Calabrò Maria Antonietta | 21/03/00 | 66a | Audizione sul caso Moro | autorizzazione non concessa 06/06/01 prot. 050/US |
| Cappelletti Vincenzo | 23/02/00 | 63a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Chelazzi Gabriele | 07/06/00 | 71a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Ciò Alberto | 23/06/98 | 36a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Cossiga Francesco | 06/11/97 | 27a | Audizione su stragi e depistaggi | autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 034/US |
| D'Ambrosio Gerardo | 16/01/97 | 6a | Audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| De Gori Giuseppe | 08/07/98 | 37a | Audizione sul caso Moro | autorizzazione non concessa 07/06/01 prot. 053/US |
| Delfino Francesco | 25/06/97 | 23a | Audizione su stragi e depistaggi | autorizzazione non concessa 12/06/01 prot. 065/US |
| Delle Chiaie Stefano | 16/07/97 | 25a | Audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| Delle Chiaie Stefano | 22/07/97 | 26a | Seguito audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| Faranda Adriana | 11/02/98 | 31a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Ferrigno Carlo | 18/12/96 | 5a | Audizione sul terrorismo | autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 045/US |
| Forlani Arnaldo | 18/04/97 | 15a | Audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |

| *Nominativo* | *Data* | *Seduta* | *Inchiesta* | *Pubblicazione passaggi in seduta segreta* |
|---|---|---|---|---|
| Forlani Arnaldo | 15/05/97 | 18a | Seguito audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| Franceschini Alberto | 17/03/99 | 50a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Frattasio Antonio | 15/07/98 | 38a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Galloni Giovanni | 22/07/98 | 39a | Audizione sul caso Moro | autorizzazione concessa 10/10/01 prot. 086/US |
| Giovine Umberto | 15/07/98 | 38a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Girotto Silvano | 10/02/00 | 62a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Gui Luigi | 29/04/97 | 16a | Audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| Guiso Giannino | 16/03/99 | 49a | Audizione sul caso Moro | autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 047/US |
| Imposimato Ferdinando | 24/11/99 | 58a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Ionta Franco | 27/02/97 | 10a | Audizione su stragi e depistaggi | autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 043/US |
| Lupacchini Otello | 23/05/00 | 69a | Audizione su inchiesta omicidio D'Antona | seduta pubblica |
| Maccari Germano | 21/01/00 | 60a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Maletti Gian Adelio | 03/03/97 | 11a | Audizione | |
| Martini Fulvio | 06/10/99 | 54a | Audizione sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro | autorizzazione non concessa 20/06/01 prot. 071/US |
| Masone Fernando | 29/11/96 | 4a | Audizione | seduta pubblica |
| Mattarella Sergio | 27/10/99 | 55a | Audizione | autorizzazione concessa 11/06/01 prot.057/US |
| Molinari Arrigo | 18/10/00 | 74a | Audizione su eversione e terrorismo | seduta pubblica |
| Moro Giovanni | 09/03/99 | 48a | Audizione sul caso Moro | autorizzazione concessa 07/06/01 prot. 052/US |
| Morucci Valerio | 18/06/97 | 22a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Napolitano Giorgio | 29/11/96 | 4a | Audizione | seduta pubblica |
| Napolitano Giorgio | 11/03/98 | 33a | Audizione | autorizzazione concessa 08/06/01 prot.054/US |
| Nebbioso Settembrino | 22/09/98 | 40a | Audizione sul caso Ustica | seduta pubblica |
| Nebbioso Settembrino | 29/09/98 | 41a | Seguito audizione sul caso Ustica | seduta pubblica |
| Nebbioso Settembrino | 20/10/98 | 42a | Seguito audizione sul caso Ustica | seduta pubblica |
| Ormanni Italo | 27/02/97 | 10a | Audizione su stragi e depistaggi | autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 041/US |
| Pace Lanfranco | 03/05/00 | 67a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Pannella Marco | 28/01/98 | 29a | Audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| Pannella Marco | 18/02/98 | 32a | Seguito audizione stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| Piperno Franco | 18/05/00 | 68a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Pomarici Ferdinando | 01/03/00 | 64a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Pradella Maria Grazia | 16/01/97 | 6a | Audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| Priore Rosario | 22/01/97 | 7a | Audizione sul caso Ustica | autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US |
| Priore Rosario | 05/02/97 | 8a | Seguito audizione sul caso Ustica | autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US |
| Priore Rosario | 10/11/99 | 56a | Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi | seduta pubblica |
| Priore Rosario | 11/11/99 | 57a | Seguito audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi | seduta pubblica |
| Remondino Ennio | 04/07/00 | 72a | Audizione sull'eversione e terrorismo | seduta pubblica |
| Rognoni Virginio | 22/07/98 | 39a | Audizione sul caso Moro | autorizzazione concessa 14/06/01 prot. 068/US |

| *Nominativo* | *Data* | *Seduta* | *Inchiesta* | *Pubblicazione passaggi in seduta segreta* |
|---|---|---|---|---|
| | | | | |
| Roselli Vincenzo | 22/09/98 | 40a | Audizione sul caso Ustica | seduta pubblica |
| Roselli Vincenzo | 29/09/98 | 41a | Seguito audizione sul caso Ustica | seduta pubblica |
| Roselli Vincenzo | 20/10/98 | 42a | Seguito audizione sul caso Ustica | seduta pubblica |
| Salvi Giovanni | 27/02/97 | 10a | Audizione su stragi e depistaggi | autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 046/US |
| Salvi Giovanni | 22/09/98 | 40a | Audizione sul caso Ustica | seduta pubblica |
| Salvi Giovanni | 29/09/98 | 41a | Seguito audizione sul caso Ustica | seduta pubblica |
| Salvi Giovanni | 20/10/98 | 42a | Seguito audizione sul caso Ustica | seduta pubblica |
| Salvini Guido | 12/02/97 | 9a | Audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| Salvini Guido | 20/03/97 | 12a | Seguito audizione stragi e depistaggi | autorizzazione concessa 18/06/01 prot. 070/US |
| Saviotti Pietro Paolo | 27/02/97 | 10a | Audizione su stragi e depistaggi | autorizzazione concessa 17/09/01 prot. 079/US |
| Scialoja Mario | 14/03/00 | 65a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Signorile Claudio | 20/04/99 | 51a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Silvestri Stefano | 03/06/98 | 34a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Sinisi Giannicola | 25/05/99 | 52a | Audizione sul terrorismo | autorizzazione concessa 28/06/01 prot. 073/US |
| Spataro Armando | 01/03/00 | 64a | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| Stelo Vittorio | 25/11/98 | 45a | Audizione sul caso Ustica | autorizzazione parzialmente concessa 13/06/01 prot. 066/US |
| Taviani Paolo Emilio | 01/07/97 | 24a | Audizione su stragi e depistaggi | autorizzazione non concessa 05/06/01 prot. 035/US |

PAGINA BIANCA

# ELENCO DEGLI AUDITI

## Ordine cronologico

| *Data* | *Seduta* | *Nominativo* | *Inchiesta* | *Pubblicazione passaggi in seduta segreta* |
|---|---|---|---|---|
| | | | | |
| 29/11/96 | 4a | Masone Fernando<br>Napolitano Giorgio | Audizione | seduta pubblica |
| 18/12/96 | 5a | Ferrigno Carlo | Audizione sul terrorismo | autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 045/US |
| 16/01/97 | 6a | D'Ambrosio Gerardo<br>Pradella Maria Grazia | Audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| 22/01/97 | 7a | Priore Rosario | Audizione sul caso Ustica | autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US |
| 05/02/97 | 8a | Priore Rosario | Seguito audizione sul caso Ustica | autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US |
| 12/02/97 | 9a | Salvini Guido | Audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| 27/02/97 | 10a | Ionta Franco | Audizione su stragi e depistaggi | autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 043/US |
| | | Ormanni Italo | | autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 041/US |
| | | Salvi Giovanni | | autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 046/US |
| | | Saviotti Pietro Paolo | | autorizzazione concessa 17/09/01 prot. 079/US |
| 03/03/97 | 11a | Maletti Gian Adelio | Audizione | |
| 20/03/97 | 12a | Salvini Guido | Seguito audizione su stragi e depistaggi | autorizzazione concessa 18/06/01 prot. 070/US |
| 11/04/97 | 13a | Andreotti Giulio | Audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| 17/04/97 | 14a | Andreotti Giulio | Seguito audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| 18/04/97 | 15a | Forlani Arnaldo | Audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| 29/04/97 | 16a | Gui Luigi | Audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| 08/05/97 | 17a | Andreotti Giulio | Seguito audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| 15/05/97 | 18a | Forlani Arnaldo | Seguito audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| 04/06/97 | 21a | Arcai Giovanni | Audizione su stragi e depistaggi | autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 036/US |
| 18/06/97 | 22a | Morucci Valerio | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| 25/06/97 | 23a | Delfino Francesco | Audizione su stragi e depistaggi | autorizzazione non concessa 12/06/01 prot. 065/US |
| 01/07/97 | 24a | Taviani Paolo Emilio | Audizione su stragi e depistaggi | autorizzazione non concessa 05/06/01 prot. 035/US |
| 16/07/97 | 25a | Delle Chiaie Stefano | Audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| 22/07/97 | 26a | Delle Chiaie Stefano | Seguito audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| 06/11/97 | 27a | Cossiga Francesco | Audizione su stragi e depistaggi | autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 034/US |
| 21/01/98 | 28a | Bozzo Nicolò | Audizione su stragi e depistaggi e sul caso Moro | autorizzazione non concessa 26/06/01 prot. 072/US |
| 28/01/98 | 29a | Pannella Marco | Audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| 11/02/98 | 31a | Faranda Adriana | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |

| *Data* | *Seduta* | *Nominativo* | *Inchiesta* | *Pubblicazione passaggi in seduta segreta* |
|---|---|---|---|---|
| | | | | |
| 18/02/98 | 32a | Pannella Marco | Seguito audizione su stragi e depistaggi | seduta pubblica |
| 11/03/98 | 33a | Napolitano Giorgio | Audizione | autorizzazione concessa 08/06/01 prot.054/US |
| 03/06/98 | 34a | Silvestri Stefano | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| 17/06/98 | 35a | Baldassarri Mario | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| 23/06/98 | 36a | Clò Alberto | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| 08/07/98 | 37a | De Gori Giuseppe | Audizione sul caso Moro | autorizzazione non concessa 07/06/01 prot. 053/US |
| 15/07/98 | 38a | Frattasio Antonio | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| | | Giovine Umberto | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| 22/07/98 | 39a | Galloni Giovanni | Audizione sul caso Moro | autorizzazione concessa 10/10/01 prot. 086/US |
| | | Rognoni Virginio | Audizione sul caso Moro | autorizzazione concessa 14/06/01 prot. 068/US |
| 22/09/98 | 40a | Nebbioso Settembrino | Audizione sul caso Ustica | seduta pubblica |
| | | Roselli Vincenzo | | |
| | | Salvi Giovanni | | |
| 29/09/98 | 41a | Nebbioso Settembrino | Seguito audizione sul caso Ustica | seduta pubblica |
| | | Roselli Vincenzo | | |
| | | Salvi Giovanni | | |
| 20/10/98 | 42a | Nebbioso Settembrino | Seguito audizione sul caso Ustica | seduta pubblica |
| | | Roselli Vincenzo | | |
| | | Salvi Giovanni | | |
| 04/11/98 | 43a | Battelli Gianfranco | Audizione sul caso Ustica | autorizzazione concessa 06/07/01 prot. 076/US |
| 13/11/98 | 44a | Arpino Mario | Audizione sul caso Ustica | seduta pubblica |
| 25/11/98 | 45a | Stelo Vittorio | Audizione sul caso Ustica | autorizzazione parzialmente concessa 13/06/01 prot. 066/US |
| 10/02/99 | 46a | Ancora Tullio | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| 17/02/99 | 47a | Barca Luciano | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| 09/03/99 | 48a | Moro Giovanni | Audizione sul caso Moro | autorizzazione concessa 07/06/01 prot. 052/US |
| 16/03/99 | 49a | Guiso Giannino | Audizione sul caso Moro | autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 047/US |
| 17/03/99 | 50a | Franceschini Alberto | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| 20/04/99 | 51a | Signorile Claudio | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| 25/05/99 | 52a | Sinisi Giannicola | Audizione sul terrorismo | autorizzazione concessa 28/06/01 prot. 073/US |
| 06/10/99 | 54a | Martini Fulvio | Audizione sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro | autorizzazione non concessa 20/06/01 prot. 071/US |
| 27/10/99 | 55a | Mattarella Sergio | Audizione | autorizzazione concessa 11/06/01 prot.057/US |
| 10/11/99 | 56a | Priore Rosario | Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi | seduta pubblica |
| 11/11/99 | 57a | Priore Rosario | Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi | seduta pubblica |
| 24/11/99 | 58a | Imposimato Ferdinando | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |
| 01/12/99 | 59a | Andreassi Ansoino | Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto | seduta pubblica |
| 21/01/00 | 60a | Maccari Germano | Audizione sul caso Moro | seduta pubblica |

| *Data* | *Seduta* | *Nominativo* | *Inchiesta* | *Pubblicazione passaggi in seduta segreta* |
|---|---|---|---|---|
| | | | | |
| 08/02/00 | 61a | **Bianco Enzo** | **Audizione su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e misure di prevenzione e contrasto** | seduta pubblica |
| 10/02/00 | 62a | **Girotto Silvano** | **Audizione sul caso Moro** | seduta pubblica |
| 23/02/00 | 63a | **Cappelletti Vincenzo** | **Audizione sul caso Moro** | seduta pubblica |
| 01/03/00 | 64a | **Pomarici Ferdinando** | **Audizione sul caso Moro** | seduta pubblica |
| | | **Spataro Armando** | | |
| 14/03/00 | 65a | **Scialoja Mario** | **Audizione sul caso Moro** | seduta pubblica |
| 21/03/00 | 66a | **Baglione Tindari** | **Audizione sul caso Moro** | seduta pubblica |
| | | **Calabrò Maria Antonietta** | **Audizione sul caso Moro** | autorizzazione non concessa 06/06/01 prot. 050/US |
| 03/05/00 | 67a | **Pace Lanfranco** | **Audizione sul caso Moro** | seduta pubblica |
| 18/05/00 | 68a | **Piperno Franco** | **Audizione sul caso Moro** | seduta pubblica |
| 23/05/00 | 69a | **Bonaventura Umberto** | **Audizione sul caso Moro** | seduta pubblica |
| | | **Lupacchini Otello** | **Audizione su inchiesta omicidio D'Antona** | |
| 24/05/00 | 70a | **Andreassi Ansoino** | **Audizione su inchiesta omicidio D'Antona** | autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US |
| 07/06/00 | 71a | **Chelazzi Gabriele** | **Audizione sul caso Moro** | seduta pubblica |
| 04/07/00 | 72a | **Remondino Ennio** | **Audizione su eversione e terrorismo** | seduta pubblica |
| 05/07/00 | 73a | **Allegra Antonino** | **Audizione su eversione e terrorismo** | seduta pubblica |
| 18/10/00 | 74a | **Molinari Arrigo** | **Audizione su eversione e terrorismo** | seduta pubblica |
| 17/01/01 | 77a | **Andreassi Ansoino** | **Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto** | autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US |

PAGINA BIANCA

## ELENCO DELLE SEDUTE

**1ª Seduta (9 ottobre 1996)**

Votazioni per l'elezione dei Vice Presidenti e dei Segretari

**2ª Seduta (23 ottobre 1996)**

Dibattito sullo stato delle inchieste, con riferimento all'ipotesi di relazione conclusiva

**3ª Seduta (19 novembre 1996)**

Seguito del dibattito sullo stato delle inchieste e aggiornamento sugli sviluppi del caso Gladio

**4ª Seduta (29 novembre 1996)**

Audizione del Ministro dell'interno e del Capo della polizia

**5ª Seduta (18 dicembre 1996)**

Audizione del prefetto Carlo Ferrigno, Direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza: aggiornamento sull'azione di prevenzione e contrasto del terrorismo interno ed internazionale

**6ª Seduta (16 gennaio 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dei magistrati Gerardo D'Ambrosio e Maria Grazia Pradella

**7ª Seduta (22 gennaio 1997)**

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del dottor Rosario Priore

**8ª Seduta (5 febbraio 1997)**

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore

**9ª Seduta (12 febbraio 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del magistrato dottor Guido Salvini

**10ª Seduta (27 febbraio 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dei magistrati Italo Ormanni, Franco Ionta, Giovanni Salvi e Pietro Paolo Saviotti

**11ª Seduta (13 marzo 1997)**

Informativa del Presidente sugli esiti della missione a Johannesburg per la libera audizione del generale Gian Adelio Maletti *(in allegato resoconto stenografico dell'audizione del generale Gian Adelio Maletti svoltasi a Johannesburg il 3 marzo 1997)*

**12ª Seduta (20 marzo 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del magistrato dottor Guido Salvini

**13ª Seduta (11 aprile 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del senatore Giulio Andreotti

**14ª Seduta (17 aprile 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti

**15ª Seduta (18 aprile 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani

**16ª Seduta (29 aprile 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dell'onorevole Luigi Gui

**17ª Seduta (8 maggio 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti

**18ª Seduta (15 maggio 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani

**19ª Seduta (22 maggio 1997)**

Discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo

**20ª Seduta (27 maggio 1997)**

Seguito della discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo

**21ª Seduta (4 giugno 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del dottor Giovanni Arcai

**22ª Seduta (18 giugno 1997)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Valerio Morucci

**23ª Seduta (25 giugno 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del generale Francesco Delfino

**24ª Seduta (1º luglio 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del senatore Paolo Emilio Taviani

**25ª Seduta (16 luglio 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del signor Stefano Delle Chiaie

**26ª Seduta (22 luglio 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del signor Stefano Delle Chiaie

**27ª Seduta (6 novembre 1997)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del senatore Francesco Cossiga

**28ª Seduta (21 gennaio 1998)**

I. Proposta di modifica del Regolamento interno della Commissione

II. Inchiesta su stragi e depistaggi e sul caso Moro:

– audizione del generale dell'Arma dei Carabinieri Nicolò Bozzo

**29ª Seduta (28 gennaio 1998)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dell'onorevole Marco Pannella

**30ª Seduta (10 febbraio 1998)**

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– incontro di lavoro e illustrazione animata di tracciati radar

**31ª Seduta (11 febbraio 1998)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione della signora Adriana Faranda

**32ª Seduta (18 febbraio 1998)**

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione dell'onorevole Marco Pannella

**33ª Seduta (11 marzo 1998)**

Audizione del Ministro dell'interno

**34ª Seduta (3 giugno 1998)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Stefano Silvestri

**35ª Seduta (17 giugno 1998)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Mario Baldassarri

**36ª Seduta (23 giugno 1998)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Alberto Clò

**37ª Seduta (8 luglio 1998)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'avvocato Giuseppe De Gori

**38ª Seduta (15 luglio 1998)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Umberto Giovine
– audizione del dottor Antonio Frattasio

**39ª Seduta (22 luglio 1998)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Giovanni Galloni
– audizione dell'onorevole Virginio Rognoni

**40ª Seduta (22 settembre 1998)**

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

**41ª Seduta (29 settembre 1998)**

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– seguito dell'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

**42ª Seduta (20 ottobre 1998)**

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– seguito dell'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

**43ª Seduta (4 novembre 1998)**

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del direttore del SISMI, ammiraglio Gianfranco Battelli

**44ª Seduta (13 novembre 1998)**

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del generale Mario Arpino, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

**45ª Seduta (25 novembre 1998)**

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del direttore del SISDE, prefetto Vittorio Stelo

**46ª Seduta (10 febbraio 1999)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Tullio Ancora

**47ª Seduta (17 febbraio 1999)**

I. Commemorazione del senatore Gualtieri

II. Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del senatore Luciano Barca

**48ª Seduta (9 marzo 1999)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Giovanni Moro

**49ª Seduta (16 marzo 1999)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'avvocato Giannino Guiso

**50ª Seduta (17 marzo 1999)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Alberto Franceschini

**51ª Seduta (20 aprile 1999)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Claudio Signorile

**52ª Seduta (29 maggio 1999)**

Audizione del Sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Giannicola Sinisi, sui recenti gravi fatti di terrorismo e sulle misure di prevenzione

**53ª Seduta (27 luglio 1999)**

Inchiesta sull'omicidio del prof. D'Antona, sulle nuove emergenze del fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto:

– discussione, con eventuale votazione, di un documento predisposto dal Presidente della Commissione

**54ª Seduta (6 ottobre 1999)**

Audizione dell'ammiraglio Fulvio Martini, già direttore del Sismi, su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro

**55ª Seduta (27 ottobre 1999)**

Audizione dell'onorevole Sergio Mattarella, vice presidente del Consiglio dei ministri

**56ª Seduta (10 novembre 1999)**

Audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi

**57ª Seduta (11 novembre 1999)**

Seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi

**58ª Seduta (24 novembre 1999)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del senatore Ferdinando Imposimato

**59ª Seduta (1º dicembre 1999)**

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza sui recenti episodi di terrorismo e sulle relative misure di prevenzione e contrasto

**60ª Seduta (21 gennaio 2000)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Germano Maccari

**61ª Seduta (8 febbraio 2000)**

Audizione dell'onorevole Enzo Bianco, ministro dell'interno, su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto

**62ª Seduta (10 febbraio 2000)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Silvano Girotto

**63ª Seduta (23 febbraio 2000)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Vincenzo Cappelletti, vice presidente e direttore scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana

**64ª Seduta (1º marzo 2000)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dei dottori Armando Spataro e Ferdinando Pomarici

**65ª Seduta (14 marzo 2000)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Mario Scialoja

**66ª Seduta (21 marzo 2000)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Tindari Baglione

– audizione della dottoressa Maria Antonietta Calabrò

**67ª Seduta (3 maggio 2000)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Lanfranco Pace

**68ª Seduta (18 maggio 2000)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Franco Piperno

**69ª Seduta (23 maggio 2000)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro e sullo stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona:

– audizione del colonnello Umberto Bonaventura

– audizione del giudice Otello Lupacchini

**70ª Seduta (24 maggio 2000)**

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza, sullo stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona

**71ª Seduta (7 giugno 2000)**

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Gabriele Chelazzi, sostituto procuratore nazionale antimafia

**72ª Seduta (4 luglio 2000)**

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

– audizione del dottor Ennio Remondino

**73ª Seduta (5 luglio 2000)**

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

– audizione del dottor Antonino Allegra

**74ª Seduta (18 ottobre 2000)**

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

– audizione dell'avvocato Arrigo Molinari

**75ª Seduta (12 dicembre 2000)**

Valutazioni sulla attuale fase processuale del caso Ustica e sulle recenti acquisizioni di documentazione relativa ad attività eversive negli anni '70

**76ª Seduta (9 gennaio 2001)**

Discussione sulle nuove emergenze del terrorismo e determinazioni

**77ª Seduta (17 gennaio 2001)**

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza

**78ª Seduta (22 marzo 2001)**

I. Conclusione dei lavori della Commissione

II. Decisione sulla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione

**47ª SEDUTA**

MERCOLEDÌ 17 FEBBRAIO 1999

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO**

*La seduta ha inizio alle ore 20,10.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 10 febbraio 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*COMMEMORAZIONE DEL SENATORE GUALTIERI*

*Il Presidente si leva in piedi, e con lui tutta la Commissione.*

PRESIDENTE. Colleghi, Libero Gualtieri non è più con noi.

In questi pochi giorni che hanno seguito la sua scomparsa, un compianto unanime è venuto da ogni parte del mondo politico e della pubblica opinione, nel riconoscimento di Libero Gualtieri come uno dei più autorevoli membri del Parlamento repubblicano nell'ultimo ventennio.

Ieri Gualtieri è stato ricordato dal presidente del Senato Mancino e al suo commosso ricordo si sono uniti, dopo il presidente del Gruppo dei Democratici di Sinistra, senatore Salvi, tutti i rappresentanti degli altri Gruppi politici, con una straordinaria concordanza d'accenti, nella quale è stato unanime il riconoscimento che nella sua lunga milizia politica uno dei momenti di maggior rilievo fu la presidenza di questa Commissione nella X e nell'XI legislatura.

A tanto vorrei aggiungere solo che Gualtieri è stato qualche cosa di più di un ottimo Presidente per questa Commissione, che considerava quasi una sua creatura per il ruolo decisivo che aveva avuto già nella fase della sua istituzione. Penso che il modo migliore per ricordarlo sia leggervi quello che Gualtieri disse in Senato il 17 marzo 1988, quando an-

nunciò il voto favorevole del suo Gruppo sulla prima legge istitutiva di questa Commissione:

«Signor Presidente, il Gruppo repubblicano ha già dichiarato, nell'intervento svolto in sede di votazione del disegno di legge istitutivo di una Commissione parlamentare antimafia, che avrebbe votato con la stessa determinazione e con la stessa volontà di capire anche per questo disegno di legge.

«Occorre capire per poter agire, signor Presidente, non per poter perdonare secondo un noto detto francese. Qui abbiamo pochissimo da perdonare perché praticamente non abbiamo in mano nessuno da perdonare: non abbiamo in mano i principali responsabili delle stragi, i "burattinai", coloro che le hanno dirette. Chi in questo momento parla di perdono, lo fa più per farsi perdonare che per perdonare a sua volta.

«Prima di poter perdonare dobbiamo assicurare alla giustizia i colpevoli e capire cosa sono stati i venti anni delle stragi e del terrorismo in Italia: vent'anni della nostra storia che non è possibile leggere in chiaro, signor Presidente. Ci sono zone d'ombra ancora amplissime, ci sono zone vietate alla conoscenza e alle indagini svolte da tutte le Commissioni fin qui istituite. Ci sono inchieste, anche poderose, svolte separatamente dalla magistratura, ma non è stato mai possibile compiere una unificazione logica delle stesse. La Commissione che stiamo per istituire ha il compito di unificare le inchieste, di capire le parti separate compiendo una sorta di lavoro di centralizzazione della conoscenza, un lavoro utilissimo per poter finalmente cercare di mettere sotto un'unica possibilità di comprensione questi vent'anni della nostra storia non ancora penetrati».

Nella nettezza, nella semplicità, nella schiettezza di queste frasi personalmente rivedo Libero Gualtieri per come l'ho conosciuto, anche attraverso lo studio delle carte di questa Commissione nelle due legislature in cui non ne ho fatto parte. Fu questa la cifra che caratterizzò la sua Presidenza: sostituire all'osservatorio parcellizzato dei vari uffici giudiziari che indagavano su singoli episodi un osservatorio centralizzato di matrice parlamentare. Se oggi la situazione di quel passato non è più quella di totale oscurità che descrive Gualtieri nel suo intervento, questo è dovuto anche all'opera della Commissione da lui presieduta.

In questi giorni sulla stampa sono state ricordate le inchieste svolte dalla Commissione presieduta da Gualtieri su Gladio e su Ustica soprattutto, ma è l'insieme di tutto il suo lavoro ad assumere rilievo, anche negli aspetti meno ricordati. Vorrei da parte mia rammentare l'inchiesta sui fatti dell'Alto Adige, che furono già allora inquadrati come una possibile prova generale della strategia della tensione, che in anni successivi avrebbe insanguinato il paese. Traspare da quelle pagine, da quei verbali, uno sforzo collettivo di comprensione complessiva del periodo. Uno sforzo che poi ha avuto risultati preziosi, perché molte indagini che già allora erano in corso, ma che allora languivano, poi successivamente, durante queste ultime legislature, hanno raggiunto approdi ulteriori: penso alle indagini di Priore, di Salvini, di Lombardi, in parte anche a quella di Mastelloni. Ov-

viamente, esiti non ancora definitivi, che si raggiunsero però soprattutto per l'opera che la Commissione compì sotto la presidenza di Gualtieri, che volle continuare a farne parte anche quando fu chiamato ad altri importanti incarichi parlamentari: la Presidenza del Gruppo parlamentare della Sinistra Democratica nella XII legislatura, la Presidenza della Commissione difesa in questa legislatura; due legislature in cui Gualtieri è stato per questa Commissione una presenza attenta, vivace, spesso critica, ma preziosissima; quasi una memoria storica in una Commissione che di legislatura in legislatura è venuta rinnovandosi quasi completamente.

Vorrei aggiungere soltanto che la ritualità dell'occasione non mi fa velo. Non avrebbe senso non ricordare innanzi a voi, che ne siete stati testimoni, che se sul passato dell'esperienza di questa Commissione il punto di vista di Gualtieri e il mio pienamente coincidevano, sul presente e sul futuro della Commissione non vi era invece una piena convergenza. Penso che ciò dipendesse dalla diversità della nostra formazione: squisitamente politica quella di Libero Gualtieri, prevalentemente giuridico-istituzionale la mia, che mi lascia perplesso dinanzi a organismi parlamentari di inchiesta che, pur dotati eccezionalmente dei poteri della magistratura, tendono quasi a istituzionalizzarsi, cioè a continuare ad operare finché i fenomeni oggetto d'inchiesta non siano cessati. Questo era invece il punto di vista squisitamente politico di Gualtieri: finché ci sarà la mafia occorre una Commissione antimafia, finché sulle stragi e sul terrorismo non si sarà fatta piena chiarezza occorre che ci sia un osservatorio parlamentare, non tanto in vista del risultato finale dell'inchiesta, ma per il valore anche simbolico che l'impegno parlamentare può avere; quindi non come un mezzo per fare chiarezza, quanto piuttosto come un mezzo per attestare anche simbolicamente il valore che il Parlamento attribuisce allo scopo di fare chiarezza.

Devo dire, per la verità, che negli ultimi tempi segnali mi sono venuti dall'esperienza quotidiana, che in qualche modo danno ragione a Gualtieri.

Il primo è l'oggettiva difficoltà che noi stiamo incontrando nel formulare una valutazione ampiamente condivisa sul passato, su questi vent'anni della nostra storia che, anche per merito del lavoro di questa Commissione, non possono più ritenersi totalmente oscuri. Il secondo sta nell'attenzione con cui la magistratura continua a seguire la nostra attività di inchiesta. L'audizione del dottor Ancora, di cui abbiamo approvato il verbale, ci è stata già richiesta da una procura della Repubblica; penso che ci verrà richiesta anche l'audizione di questa sera. Così come mi risulta che spunti indagativi, che vengono da atti di inchiesta di questa Commissione, stanno avendo presso altri uffici giudiziari sviluppi estremamente interessanti.

Ecco, chiudo – non nascondo una certa commozione – dicendo che in questi giorni ho spesso pensato quale sarebbe stata la reazione di Gualtieri se io gli avessi fatto, come con ogni probabilità gli avrei fatto, questo riconoscimento. Penso che lo avrebbe accolto con intimo orgoglio, ma non lo avrebbe dato a vedere; avrebbe mascherato il compiacimento dietro

quel suo atteggiamento di costante e borbottante insoddisfazione, di quella sua costante scontentezza che, in fondo, può essere, come nel caso di Gualtieri era, la matrice di un alto impegno politico, quello del politico che si impegna giorno per giorno per il bene comune, perché pensa di poter contribuire a un ordine migliore delle cose: la fatica a cui il politico affida la speranza di poter lasciare una traccia della sua presenza sulla terra. Auguro che la terra oggi sia lieve a Libero Gualtieri.

Nel chiudere questo ricordo, chiedo alla Commissione un minuto di silenzio.

*La Commissione osserva un minuto di silenzio in segno di rispetto e di lutto*

*INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL SENATORE LUCIANO BARCA*

*Viene introdotto il senatore Luciano Barca*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro. È in programma oggi l'audizione del senatore Luciano Barca, che ringrazio della sua presenza.

Ovviamente non devo farvi perdere tempo nell'illustrare le ragioni di questa audizione. Voi ricorderete che nella scorsa seduta abbiamo ascoltato il dottor Tullio Ancora, amico e in qualche modo collaboratore dell'onorevole Moro. Nel memoriale dell'onorevole Moro c'era un passaggio preciso che riguardava la strage di piazza Fontana. Moro diceva che fu raggiunto a Parigi da un lancio di agenzia che annunciava la strage, e provò immediatamente una sensazione d'allarme per qualche cosa di oscuro e di allora non preciso che poteva esservi dietro questo evento sanguinoso. Poco dopo Moro fu raggiunto da una telefonata del dottor Ancora che l'informava che alcuni suoi amici comunisti lo avevano, sia pure con cautela, in qualche modo allertato invitandolo a comunicare allo stesso Moro che sarebbe stato prudente nel suo ritorno in Italia assumere qualche cautela; cosa che l'onorevole Moro afferma poi di aver assunto.

Questi sono fatti noti perché fanno parte del memoriale di Moro, ma il dottor Ancora nella sua audizione ci ha detto che l'autore della telefonata, che poi aveva determinato la sua telefonata all'onorevole Moro, era stato l'onorevole Luciano Barca, con il quale aveva buoni rapporti. Queste sono le ragioni per cui sentiamo oggi il senatore Barca.

Anche se poi ho riletto il verbale e l'impressione che avevo avuto nell'immediatezza dell'audizione si è un po' attenuata, in qualche modo il dottor Ancora ha diminuito l'importanza dell'allarme, facendo un riferimento a possibili reazioni della Grecia. Voi ricorderete che anche il generale Maletti, quando lo abbiamo sentito a Johannesburg, ci disse che una delle ipotesi che immediatamente si formularono fu che la strage di piazza Fontana poteva essere ricondotta o ad una ritorsione della Grecia o comunque, genericamente, alla possibilità che in Italia ci fossero disordini.

Invece, la lettura del memoriale ci porta, direi quasi naturalmente, verso un'ipotesi un po' più grave: cioè che la preoccupazione che Ancora comunicava a Moro (e che poteva venire da una parte del PCI) riguardasse una situazione di tensione istituzionale, e che fosse proprio con riferimento a questo possibile accendersi della tensione istituzionale che veniva consigliato a Moro di avere prudenza nel tragitto di ritorno in Italia.

Noi questa sera sentiamo il senatore Barca. Innanzitutto gli dobbiamo chiedere se conferma di aver fatto quella telefonata al presidente Ancora, quali ne fossero i contenuti e quali fossero le fonti informative, le «antenne» del PCI di allora che subito dopo la strage di piazza Fontana lo indussero a lanciare questo messaggio da inviare all'onorevole Moro.

*BARCA*. Io ero allora vicepresidente del Gruppo parlamentare del PCI. Ricevetti la notizia dell'attentato di piazza Fontana a Montecitorio. Come accade in questi casi, vi fu un immediato accorrere di giornalisti; se arrivò prima l'Ansa o un altro giornalista, non lo so. Avuta la notizia, ci riunimmo come Presidenza nella sede del Gruppo del PCI, nella stanza dell'onorevole Pietro Ingrao, il quale era sicuramente presente, mentre degli altri non ricordo esattamente.

Iniziammo subito una serie di telefonate, come potete immaginare, per avere notizie dirette. Anche i parlamentari milanesi cercarono notizie da Milano. Ci fu un minimo di confronto con parlamentari milanesi di altri Gruppi per capire. L'allarme fu molto grosso e tutto Montecitorio era in fermento per quello che era accaduto ed era profondamente turbato.

È possibile – ma su questo non sono in grado di essere preciso – che l'onorevole Ingrao ad un certo momento si sia recato a via delle Botteghe oscure per parlare con il vicesegretario del partito, che era allora Berlinguer, e con il responsabile dei problemi dello Stato e dell'ordine pubblico, che era l'onorevole Pecchioli. Tuttavia l'indicazione che venne da Berlinguer fu quella di cercare di avere il massimo di contatti, di notizie, ma per vie istituzionali. Quindi Ingrao si ritrasferì nella sede del Gruppo parlamentare comunista per agire nella sua qualità di presidente del Gruppo parlamentare comunista più che di membro della direzione del partito.

Facemmo varie telefonate e le prime notizie che da varie fonti – che adesso non potrei precisare – furono raccolte, e che grosso modo coincidevano con quelle che arrivavano a Botteghe Oscure con cui eravamo in contatto, erano che ci potesse essere stato un intervento esterno.

La Federazione di Milano tendeva ad escludere che fosse un fatto milanese, quale che fosse la parte che lo aveva organizzato, e questo faceva allora ancora più riflettere, ma la voce che fosse un fatto esterno, cioè che ci potessero essere state delle interferenze estere, era una voce... Specificamente ci furono riferimenti, come ha ricordato il Presidente, alla possibile vendetta-ritorsione della Grecia per le critiche che l'Italia aveva mosso al regime dei colonnelli, per le manifestazioni che c'erano state eccetera, e che questo potesse anche essere avvenuto in collegamento con qualche forza interna; non voglio dire servizio deviato, perché in quel periodo non usavamo questa terminologia.

Ci fu allarme. Credo che un primo contatto tentammo di prenderlo con l'onorevole Restivo intorno alle ore 18. Cioè, formalmente Ingrao chiese un colloquio all'onorevole Restivo, ministro dell'interno, per avere notizie e Restivo, in un primo momento, appunto intorno alle 18, quando più o meno avvenne la prima telefonata, disse che non avevano ancora elementi, che tutte le ipotesi erano possibili e così via. Successivamente a questa telefonata che accrebbe l'allarme io telefonai al dottor Tullio Ancora, che era il tramite informale con l'onorevole Aldo Moro, per sapere se alla Presidenza del Consiglio sapevano qualcosa. Lui mi disse che non solo non sapevano qualcosa ma che non era nemmeno riuscito ....

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, questo deve essere un falso ricordo: allora Moro era ministro degli esteri.

*BARCA*. Sì, ha ragione, era ministro degli esteri. Comunque persapere, attraverso il dottor Ancora – perché poi era con Moro, che personalmente, oltre che come partito e come parlamentare, io avevo dal 1968 stabilito un certo rapporto personale, fatto anche di cortesie reciproche – se si sapeva qualcosa, dalla Presidenza del Consiglio o dalla Presidenza della Repubblica.

Quindi in parte telefonai per acquisire informazioni, però, nel corso della telefonata – adesso non mi ricordo se fu una telefonata o se furono due – quando mi disse che l'onorevole Moro era ad una riunione dei Ministri degli esteri o ad una assemblea a Parigi, dato l'allarme che regnava gli chiesi: «Ma ci hai parlato, l'hai avvertito? Qui c'è un clima molto incandescente, credo che sia giusto che tu lo avverta, che prenda anche qualche misura, perché qua non si riesce a capire assolutamente che cosa stia accadendo».

Questo deve essere avvenuto tra le ore 18 e le ore 20 del giorno dell'attentato. Dico tra le ore 18 e le ore 20 perché alle ore 20 venne una telefonata (o Ingrao telefonò a Restivo o Restivo, in risposta alle sollecitazioni, richiamò), telefonata piuttosto tranquillizzante (se tranquillizzante può dirsi relativamente a quella tragedia che c'era stata) in cui ridimensionava l'allarme affermando che tutto sembrava dovuto ad un gruppetto minoritario e che non c'era da temere. Ripeto: intorno alle ore 20, per iniziativa dell'onorevole Restivo e di questa sua comunicazione, ci fu un po' un ridimensionamento dell'allarme che c'era stato.

PRESIDENTE. La ringrazio onorevole. Le devo fare un'altra domanda che probabilmente le verrà poi proposta anche da altri membri della Commissione.

Come lei saprà, tra gli atti che noi abbiamo acquisito c'è un'inchiesta della procura di Roma che ha riguardato quella che poi, con una semplificazione dei *media*, è stata chiamata la «Gladio rossa». Emergerebbe da questi atti che il PCI di allora aveva quasi come una specie di servizio di informazioni. Lei ritiene che fonti di allarme siano potute venire da lì? Perché, come lei ricorderà, l'onorevole Moro parla di questa vicenda tra-

gica della strage di Piazza Fontana all'interno di un discorso più ampio sulla strategia della tensione, rispetto alla quale parla di responsabilità istituzionali interne – dice – forse anche estere, e di connivenze e indulgenze all'interno del quadro politico di Governo. La mia domanda è questa: il PCI di allora che sensazione ebbe di tutto questo? Tenete presente che la Commissione ha sentito anche Taviani, il quale ci ha confermato questa idea di un quadro di responsabilità istituzionali, soprattutto dietro la strage di Piazza Fontana. Ci ha detto: «La strage di Piazza Fontana è stata organizzata da persone serie; probabilmente il suo effetto sanguinoso non era voluto: la bomba sarebbe dovuta esplodere a banca chiusa, come esplosero le bombe contemporanee a Roma». Il complesso della domanda è allora questo: di tale quadro di possibili responsabili istituzionali, il PCI che intuizione e che conoscenza ebbe? E se il PCI ebbe intuizioni, e ancora di più conoscenza, la scelta, perché così sembrerebbe, non fu tanto quella di passare ad una denuncia, quanto invece di stringere rapporti istituzionali, rapporti politici in particolare, con settori della Democrazia cristiana, come quello che faceva riferimento all'onorevole Moro, per vedere di dare una risposta politica al pericolo che la democrazia poteva correre.

Un tipo di ricostruzione di questo genere è forzata o in che limiti ha elementi di realtà?

*BARCA*. Qualche elemento di realtà c'è. Nel senso che allora il Partito comunista era un partito organizzato con delle federazioni, con un responsabile di organizzazione e un responsabile per la stampa e la propaganda in ogni federazione. Quindi è evidente che Pecchioli ed altri dirigenti avranno cercato delle notizie e certamente non le hanno cercate solo a Milano. Però, francamente, dovrei fare delle ipotesi: non è che esisteva una rete di informazione specifica.

Io ho fatto per venti anni il redattore ed il direttore de «L'Unità» e debbo dire che molte volte la rete di informazione era «L'Unità». Cioè, eravamo noi come giornalisti che, prima ancora del partito, segnalavamo notizie, ad esempio dal redattore che teneva i rapporti con la questura: come ogni giornale anche noi avevamo nostri cronisti giudiziari legati agli ambienti giudiziari e legati agli ambienti della questura.

Questa fu la mia esperienza di vent'anni a «L'Unità» (fui prima redattore capo a Roma e a Milano, poi direttore a Torino): molte volte arrivavamo noi a dare l'allarme e a mettere il partito sull'avviso di qualche questione.

Sulla seconda questione cui lei ha accennato, e cioè se c'erano anche timori sul fatto che potessero essere coinvolte figure istituzionali o spezzoni di figure istituzionali, rispondo che tale timore ci fu. Dovete rendervi conto che quella avvenuta era stata davvero un'azione quasi militare. Correggerei invece l'idea che sia stata questa l'occasione per l'avvio di un discorso con l'onorevole Moro e con la sua piccola corrente.

PRESIDENTE. Non volevo dire questo. Non intendevo asserire che poteva essere stato questo l'avvio del discorso, ma proprio perché c'era già un rapporto precedente...

*BARCA*. Sì, certo: non a caso, infatti, telefonai al dottor Ancora, perché c'era un rapporto precedente. Il rapporto era cominciato su tutt'altro terreno, quello dell'economia, nel 1964, quando l'onorevole Giolitti mi aveva presentato all'onorevole Moro con un atto di gentilezza e di attenzione, ma aveva assunto un carattere un po' diverso quando nel '68, per i fatti di Valle Giulia, io cercai inutilmente, personalmente – sempre nella mia qualità di vice presidente di Gruppo – un contatto con il ministro dell'interno e con quello della pubblica istruzione (che all'epoca era l'onorevole Gui) perché fummo informati, presso il Gruppo parlamentare comunista, che erano stati emessi non so se dei mandati di cattura o degli ordini di fermo contro alcuni giovani che si erano nascosti. Una delegazione di giovani ci informò che erano stati emessi questi mandati di cattura. Alcuni studenti erano venuti al Gruppo parlamentare comunista, altri, credo nella sede di altri gruppi.

Le cose precipitarono quando alle due di notte, nella mia abitazione di allora, in via Gianbattista Vico 9, venne uno di questi giovani (con i quali avevamo avuto questo colloquio insieme ad Ingrao nel pomeriggio, presso il Gruppo parlamentare comunista) a dirmi che gli era stato passato al termine degli scontri un biglietto con un indirizzo di una casa sicura in cui rifugiarsi. Era uno degli studenti che aveva avuto il mandato di cattura ed era andato in questa casa dove aveva scoperto che c'erano delle armi. Lui non voleva tornare in questa casa, ma neppure andare in prigione. Quindi passò la notte a casa mia e la mattina cercai, per l'appunto, questi contatti con i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione cui raccontai il fatto; ebbi dei rifiuti alla richiesta di una soluzione ed allora, in base al fatto che dal '64 con l'onorevole Moro c'era un rapporto di saluto, di cortesia e così via, con grande faccia tosta telefonai direttamente all'onorevole Moro, alla Presidenza del Consiglio, gli dissi che c'erano dei giovani che rischiavano di essere coinvolti, al di là della loro volontà, perché erano stati dati loro degli indirizzi pericolosi e gli chiesi se sarebbe stato possibile sistemare tale questione. L'onorevole Moro telefonò al Ministro dell'interno, il quale gli rispose che istituzionalmente non voleva e non poteva intervenire. Telefonò all'onorevole Gui, che pur essendo collaboratore e amico di Moro rifiutò, ed allora chiamò l'onorevole Scaglia. Intanto gli studenti avevano saputo che erano stati spiccati dei mandati di arresto, erano usciti in corteo dall'università per occupare Piazza Colonna, Largo Chigi e così via. L'onorevole Moro convinse il Ministro per i rapporti parlamentari, Scaglia che era un suo fedele amico a tentare una mediazione. Nella sala del Governo, a Montecitorio, ci fu un incontro tra l'onorevole Scaglia e una delegazione degli studenti. Fu una trattativa molto difficile e lunga – della quale venni ogni tanto informato – alla fine della quale da parte degli studenti fu deciso di cessare ordinatamente l'occupazione di Piazza Colonna e di Largo Chigi e da parte dell'onorevole Scaglia, il

quale, immagino, ebbe contatti con il questore (non so esattamente con chi le ebbe) venne l'assicurazione che i mandati di cattura o di fermo sarebbero stati revocati. Questo fu l'accordo.

Ci furono degli sviluppi, perché poi – la mattina dopo – l'onorevole Moro mandò da me il dottor Ancora per dirmi che, poiché aveva ricevuto dei giovani non appartenenti a partiti parlamentarmente rappresentati, riteneva giusto ricevere (come infatti fece) a Palazzo Chigi i responsabili giovanili i segretari giovanili dei vari partiti rappresentati in Parlamento, perché voleva che non si determinasse alcun privilegio.

La storia ebbe ancora qualche sviluppo perché andai a visitare l'università «La Sapienza» occupata. Ottenni un permesso per entrare dal comitato di occupazione ed ebbi dei colloqui con il presidente di tale comitato, che era Nuccio Fava insieme a Raoul Mordenti. Poi mi recai anche alla facoltà di economia e commercio, a Piazza Fontanella Borghese, dove ebbi dei colloqui sia con gli studenti che con i professori (Caffè e Marrama) ed ebbi delle rassicurazioni. Alla facoltà di economia e commercio trovai tutto tranquillo. Il professor Federico Caffè ed il professor Vittorio Marrama avevano trasformato l'occupazione in una specie di seminario di politica economica «a ruota libera» e quindi, attraverso il dottor Ancora, mi permisi di mandare a dire a Moro che mi sembrava che le cose stessero diventando meno aspre ed acute, e che quindi – tutto sommato – l'effetto della mediazione che egli aveva accettato di fare era stato positivo.

Così si stabilì un mio rapporto personale con l'onorevole Moro, rapporto che quando l'onorevole Berlinguer diventò vicesegretario del partito io trasferii a Berlinguer. Ecco perché, da una parte io e dall'altra il dottor Ancora, diventammo i tramiti di questo rapporto fino a pochi giorni dopo il rapimento dell'onorevole Moro, quando fui chiamato dall'onorevole Pecchioli, al secondo piano di Botteghe Oscure, e mi fu detto che, su richiesta della signora Eleonora Moro, richiesta comunicata (se non erro) dal dottor Guerzoni, non dovevo assolutamente occuparmi della questione e del rapimento Moro e dovevo rimanere fuori da ogni contatto.

La cosa mi addolorò, mi colpì, anche se, ovviamente, ubbidii, visto anche che era la signora Moro a chiedere questo.

Quello che mi colpì è che la sera telefonai al dottor Ancora per dirgli: «Guarda» – non ricordo se ci davamo ancora del lei o se eravamo passati al tu – «ormai sono fuori da ogni cosa per quanto riguarda Moro» e lui mi disse che gli aveva telefonato la signora Moro e gli aveva detto la stessa cosa, cioè che anche lui non doveva interferire e lasciare gestire tutto a Freato, Rana e Guerzoni.

PRESIDENTE. La mia domanda era un po' diversa.

Lei ha ricordato più volte l'onorevole, poi senatore, Pecchioli, che io ho conosciuto. In questi anni, in queste due legislature, leggendo carte, mi sono fatto un'idea sulle tensioni istituzionali del periodo su cui noi indaghiamo, ma la domanda che spesso mi faccio è la seguente: è possibile che un uomo come Pecchioli non avvertisse in tempo reale, mentre le

cose avvenivano, quello che a me è sembrato di capire attraverso la lettura delle carte? E quindi quale fu la strategia del PCI in quegli anni?

Voi percepivate queste tensioni istituzionali, la possibilità che in qualche modo ci potessero essere responsabilità istituzionali (anche se – secondo me – non si arrivò mai ad un livello di guardia tale che la democrazia corresse qualche pericolo) e, quindi, quali fossero le forme migliori di intervento in una situazione nella quale dire pubblicamente determinate cose avrebbe potuto, in qualche modo, soprattutto poi negli anni successivi, legittimare l'azione delle BR, l'azione di Curcio? Oppure voi non percepivate queste tensioni istituzionali e ritenevate che, in realtà, la democrazia in Italia non corresse rischi seri?

Le chiedo una valutazione politica, sia pure sul piano del ricordo e della memoria.

*BARCA*. Sul filo del ricordo e della memoria debbo dire che nel periodo successivo alla morte di Togliatti (quindi il periodo della segreteria Longo, poi della segreteria Berlinguer) non sempre il partito percepì in tempo i pericoli; a volte li percepimmo quando le cose erano già avvenute. Non voglio dire che ogni tanto non ci fosse qualche allarme.

Tanto per essere chiari, io stesso due o tre volte, come membro della segreteria nazionale del partito, dal 1960 al 1963, poi come dirigente del partito, ricevetti indicazioni di allarme e avvertimenti di stare attento e in due occasioni ricevetti anche l'indicazione di un indirizzo dove recarmi per proteggermi nel caso che fosse successo qualcosa. Quindi non è che non ci furono allarmi ma, per esempio, non credo che fu percepito in tutta la sua gravità quello che poi avvenne nel 1964. Non lo credo assolutamente.

Credo che Pecchioli, pur molto attento, in molti casi si sia fidato troppo di conoscenze e di un certo rapporto che era rimasto fra i partigiani di diverse organizzazioni. Per esempio, credo che avesse un ottimo rapporto con l'onorevole Taviani. Io sarei stato più cauto, personalmente, in taluni casi. L'onorevole Pecchioli aveva ottimi rapporti con altri comandanti partigiani, dato che era stato un comandante partigiano che aveva operato in Piemonte a stretto contatto con organizzazioni partigiane di altri colori, soprattutto con il Partito d'Azione, che era molto forte in Piemonte e con altre organizzazioni.

Ho citato il periodo precedente al 1964 perchè ricordo un allarme di Togliatti, mi sembra nel 1954, e in quell'occasione mi venne il dubbio che a Togliatti, che stava in villeggiatura in montagna, fosse stato detto qualcosa addirittura da fonte liberale.

PRESIDENTE. E durante il sequestro Moro, in cui – come ha detto recentemente il Capo dello Stato – potevano forse esserci altre intelligenze dietro le BR? Qual era la valutazione che facevate? Oppure ritenevate che si trattasse di un fatto chiuso al terrorismo rosso?

*BARCA*. Di questo abbiamo molto discusso. Se il Presidente me lo consente, vorrei presentare l'estratto relativo a quel periodo di un diario che va dal 1944, quando ero in Marina, ai nostri giorni.

PRESIDENTE. La ringrazio.

*BARCA*. In questa parte di diario sono citati anche episodi che non riguardano affatto la questione Moro, ma per rispetto verso la Commissione non li ho né cancellati né tagliati, ma li ho semplicemente segnati e prego che quelle parti non siano utilizzate; infatti, si tratta di rapporti con colleghi, discussioni di politica economica, quindi la questione Moro non c'entra. Ad esempio, si discute dell'aborto o di un mio colloquio con il ministro Pandolfi. Mi sembrava scorretto cancellare queste parti che ho invece segnato con la penna.

In queste pagine di diario sono contenute note, a partire dal 15 marzo fino al giorno e al momento in cui mi resi conto, dal sesto piano di Botteghe Oscure, che era accaduto qualcosa di terribile e quindi mi precipitai al secondo piano rompendo la regola che mi era stata imposta. Infatti, in tutto quel periodo io non ho mai parlato con Berlinguer della questione Moro, salvo che nelle riunioni ufficiali di direzione alle quali partecipavo ed intervenivo ovviamente come membro della direzione del partito.

PRESIDENTE. Questo è molto interessante. Ad esempio, lei formula l'ipotesi del canale di ritorno.

*BARCA*. Io formulo nel diario l'ipotesi del canale di ritorno.

PRESIDENTE. I «postini» vengono e vanno.

*BARCA*. Esatto. Ed uno dei rimproveri che ho mosso non solo all'onorevole Pecchioli, ovviamente, è che forse si poteva fare qualcosa di più per individuare questi postini. Ci furono invece dei momenti (per esempio l'attentato al mio amico Carlo Castellano dell'Ansaldo, l'uccisione dell'operaio Rossa a Genova, cose di cui mi occupai per rapporti di stretta amicizia che avevo con Carlo Castellano e che avevo poi stabilito su questo terreno con i genovesi e che mi portarono poi ad occuparmi della questione di Rossa) nei quali casi ci fu una mobilitazione del partito e cercammo di mettere in moto gli operai.

Guido Rossa ha pagato con la vita proprio il tentativo di cercare di scoprire chi metteva i volantini delle Brigate rosse in fabbrica. Quindi ha pagato con la vita proprio l'avere ubbidito a questa mobilitazione.

La mia impressione è che durante il caso Moro noi adoprammo molto i canali istituzionali, cioè i contatti con il comitato di crisi di Cossiga, rapporti con il questore di Roma, ma secondo me, anche se la Federazione del PCI di Roma si impegnò a fondo, non ci fu la stessa mobilitazione.

PRESIDENTE. La ringrazio, questo è molto interessante. Noi, ad esempio, sentiremo l'avvocato Guiso, quindi potremo avere conferma dell'episodio. Della citazione di Svetonio da parte di Bufalini ce lo ha raccontato anche il dottor Ancora.

*BARCA*. Però poi Bufalini è stato il relatore al comitato centrale.

L'ultimo contatto con il dottor Ancora, prima del rapimento, l'ho avuto verso la mezzanotte del 15 marzo, come è scritto nella prima pagina del mio diario. La formazione del Governo non ci aveva soddisfatto, aveva scontentato profondamente alcuni membri della segreteria e della direzione. Era stata chiesta una riunione della direzione perché eravamo delusi dalla composizione del Governo Andreotti. Moro, evidentemente, si preoccupò di queste reazioni.

Fra le ore 23 e la mezzanotte del 15 marzo, il dottor Ancora mi telefonò dicendo che aveva un messaggio di Moro per Berlinguer. Poiché lui abitava vicino a via Gorizia ed io abitavo vicino alla via Salaria, decidemmo di incontrarci a metà di via Chiana scortati dai rispettivi figli maggiori. Sulla tettoia di una macchina trascrissi il messaggio di Moro per Berlinguer, che diceva: non mandiamo per aria tutto perché nel Governo c'è rimasto questo o quel Ministro; la cosa che stiamo facendo va al di là di queste particolarità; del resto io, Aldo Moro, ho sempre detto che avrei operato nell'unità di tutta la DC, questo non l'ho mai nascosto, e quindi vi prego di non precipitare i giudizi. Quando andai per consegnare questo messaggio a Berlinguer, c'era già la notizia del rapimento di Moro. Erano le ore 9 del mattino.

PRESIDENTE. Quindi possiamo verbalizzare che il senatore Barca ci consegna una copia del suo diario, che va dal 15 marzo al 9 maggio 1978.

TARADASH. Vorrei porre una domanda al senatore Barca. Mi sembra che il quadro che lei ha fatto della situazione di quei giorni, anche dal 1967, dà l'idea di uno Stato che non è molto di diritto, nel senso che il Governo si impegna per la magistratura e d'altra parte il Partito Comunista ha una rete clandestina che protegge i ragazzi che sono stati raggiunti da mandato di cattura.

*BARCA*. Questo lo sta dicendo lei, non l'ho detto io. Non ho parlato di rete clandestina, ho detto che si è presentato un gruppo di giovani nella sede del Gruppo parlamentare del PCI, in via Uffici del Vicario, che ci ha chiesto di intervenire perché alcuni giovani erano stati...

PRESIDENTE. ...portati in luoghi dove c'erano armi.

*BARCA*. No. Ci chiesero semplicemente di intervenire ed intervenimmo senza ottenere nulla attraverso i normali canali istituzionali. Non c'era nessuna rete clandestina. Posso anche dire il nome del giovane che venne a casa mia, si chiamava Olivetti. Lo conoscevo perché cono-

scevo tutto il giro di architetti e urbanisti ed Olivetti era un architetto e urbanista.

Abitavo a casa di mio suocero (Campos Venuti), che tra l'altro era di idee totalmente opposte alle mie. Può immaginare se potevo avere una rete clandestina a casa mia, dal momento che mio suocero votava per il Movimento sociale italiano. Ciò nonostante, avevamo degli ottimi rapporti affettivi.

In quella casa venne il giovane Olivetti. La mattina, appena possibile, cercai di mettermi in contatto con gli organi istituzionali (Ministero dell'interno, Ministero della pubblica istruzione e Presidente del Consiglio). Mi dica di quale rete clandestina ho parlato! La prego di non travisare ciò che ho detto.

TARADASH. Va bene. La domanda che le volevo fare in particolare è la seguente. Questo ragazzo era stato dirottato verso una sede provvisoria – diciamo così – dove ha trovato delle armi. Lei gli chiese da chi fosse stato indirizzato e a chi appartenessero le armi? Qual era la rete clandestina cui aveva fatto riferimento il ragazzo? Questo l'avrà chiesto, almeno.

*BARCA*. Il giovane mi disse che da una macchina – credo una «500» – gli era stato passato un biglietto con l'indirizzo di questo luogo dove trovare... Egli ci andò, però non mi volle dire qual era l'indirizzo della casa da cui era fuggito.

TARADASH. E la «500» a chi apparteneva?

*BARCA*. Non lo sapeva nemmeno lui, ma mi disse che non si trattava di studenti.

TARADASH. Senatore Barca, sono cose poco credibili. Onestamente, non intendo travisare, però mi permetta di dubitare della sua versione dei fatti.

*BARCA*. Ripeto quello che è accaduto. Alle ore 2 di notte viene un giovane che conoscevo per contatti con l'ambiente della facoltà di architettura. Mi dice: «sono andato a questo indirizzo. In mezzo a noi evidentemente c'era qualcuno che non era uno studente, questo è chiaro». Ma poi chi fosse non lo sapeva nemmeno lui.

TARADASH. Ma lei era a conoscenza dell'esistenza di quella che viene definita la Gladio rossa?

*BARCA*. No, non ne ero a conoscenza.

TARADASH. Esclude che esistesse qualcosa di simile ad una rete di protezione difensiva del Partito Comunista, che fosse in grado di salvaguardare la vita o la libertà dei dirigenti comunisti ed eventualmente sostituirli?

*BARCA*. Come lei sa, fino ad un certo anno – credo sia stato il 1953, se non sbaglio, ma non vorrei dire cose inesatte – esisteva una struttura di protezione per Palmiro Togliatti, che faceva capo all'onorevole Pietro Secchia ed al segretario dell'onorevole Secchia, Seniga, che poi fuggì con documenti del Partito, la cassa del Partito ed un elenco di nomi. Poi scoprimmo che esisteva anche uno schedario che l'onorevole Secchia e questo Seniga tenevano.

Da quel momento, ci fu la distruzione di questo schedario e lo smantellamento di questa rete; inoltre, l'onorevole Secchia fu tolto dall'incarico di responsabile dell'organizzazione (perché questa rete era costituita da alcuni appartenenti alle varie commissioni di organizzazione o alla commissione di organizzazione, per quello che ne so io) e fu nominato l'onorevole Amendola che, come un carro armato, distrusse quello che c'era di questa rete. Da allora, non mi risulta che vi sia stata alcuna rete ma semplicemente, nel periodo del terrorismo ad esempio, a me, che avevo sempre guidato l'automobile, fu dato un autista che era anche la mia vigilanza. Se questa è una rete allora essa era rappresentata dal mio autista.

TARADASH. Quella non era una rete. In occasione del «quasi golpe» di De Lorenzo venne fuori una lista, poi scomparsa, dei cosiddetti enucleandi, che contava circa un centinaio di nomi di persone che facevano capo al partito comunista e che avrebbero dovuto essere catturati dai golpisti e trasportati in una base militare della Sardegna. Abbiamo pensato che questa lista fosse collegabile alla Gladio rossa. Per l'esattezza, la Commissione ha questa convinzione abbastanza unanime.

PRESIDENTE. Effettivamente vige questa ipotesi, secondo cui la famosa lista degli enucleandi di De Lorenzo fossero in realtà i nomi della rete clandestina di Secchia o almeno la prosecuzione di una rete clandestina del partito comunista italiano. Avete mai formulato questa ipotesi? Non si è mai capito bene perché la lista non è mai uscita.

Potevano essere dirigenti...

*BARCA*. Credo siano i dirigenti del partito; comunque credo che qualche giornale abbia pubblicato quella lista. In ogni caso, adesso che lei mi pone questa domanda, le dirò che mentre ero redattore capo de «L'Unità» di Milano – siamo negli anni tra il 1950 ed il 1953 – non so da chi, ma fu pubblicata (quindi, da qualche parte dovrebbe esserci) la lista dei comunisti pericolosi, una pubblicazione che mi sembra si chiamasse «I quaranta terribili bolscevichi». Si disse che era stata presa dagli archivi della CIA, dei servizi segreti americani. Non ne esiste traccia comunque nel mio diario.

TARADASH. Non credo sia la stessa cosa. Inoltre, il partito comunista aveva dei rapporti abbastanza stretti con l'Unione sovietica – e li ha avuti sicuramente – fino alla metà degli anni 70, nell'epoca della strage di piazza Fontana; è immaginabile che Ugo Pecchioli, il referente più di-

retto del partito comunista sovietico, almeno per quanto riguarda la figura di rappresentante degli interessi sovietici in Italia, abbia avuto dei collegamenti anche durante il periodo delle stragi. Avete avuto notizie dai servizi segreti sovietici? Ne discutevate? L'Unione sovietica faceva scenari? Immaginava che la strage di piazza Fontana potesse essere opera della CIA o di altri servizi segreti? In che cosa consisteva questo rapporto? Inoltre fino al 1976 ci sono state frequenti missioni ufficiali da parte del partito comunista con invio di giovani dirigenti in Unione sovietica o in altri paesi comunisti per addestramento culturale e non so di che altro tipo. Probabilmente, questo rapporto è diventato meno ufficiale. Tuttavia, ho trovato un documento del 1982 in cui si dà notizia che il partito comunista aveva invitato i responsabili di questo settore a far scomparire tutta una serie di ricetrasmittenti di provenienza sovietica ancora operative. Ha avuto notizia di questi fatti e del perché ancora nel 1982 esistessero dei rapporti che portavano alla fornitura di ricetrasmittenti, di passaporti falsi o di documenti di questo genere?

*BARCA*. Non so assolutamente niente di quello che lei mi chiede, anche se posso dirle che Pecchioli era solo un referente stimato del PCI. D'altra parte nel partito sono stato per anni esterno all'apparato. Ho fatto il giornalista fino al 1960 quando improvvisamente (per una idea di Togliatti e Longo di immettere nella segreteria del partito uno che non veniva dall'apparato o, come diceva Giorgio Amendola sfottendomi, che non era mai stato vescovo, e di metterlo dall'esterno nella segreteria del partito) fui proiettato dalla direzione di una rivista economica che si chiamava «Politica ed economia», con sede in via Nazionale, nella segreteria nazionale del partito dove, tra l'altro, in un primo momento feci anche delle brutte figure perché non conoscevo nemmeno i nomi dei segretari delle federazioni. Ero veramente un tentativo di innesto. Ci furono delle novità in quel periodo. Togliatti nell'ultimo periodo cercò di innovare: nella segreteria del partito dovevano esserci, per statuto, due membri non parlamentari per evitare il parlamentarismo e due membri non appartenenti alla direzione del partito, in maniera che non ci fosse una identificazione con il vertice. Vi erano perciò anche due membri semplici del comitato centrale; infatti, nel 1960, quando entrai non ero membro della direzione del partito ma membro del comitato centrale e lo ero diventato perché, per tradizione, il direttore de «L'Unità» veniva nominato membro del comitato centrale. Nel periodo – che non ha nulla a che fare con il periodo di piazza Fontana – dei cinquantacinque giorni della prigionia di Moro, avremmo mancato ad un dovere elementare se non avessimo attivato tutte le conoscenze che avevamo anche nelle ambasciate di tutti i tipi. Tra l'altro, personalmente, non avevo soltanto rapporti con l'ambasciata sovietica, ma nel 1978 avevo avuto rapporti con l'ambasciata britannica e dal 1981, come membro della direzione del partito, ho avuto rapporti regolari con l'ambasciata degli Stati Uniti.

TARADASH. I rapporti erano forse meno organici con gli Stati Uniti rispetto a quelli con l'Unione sovietica che finanziava anche il partito comunista?

*BARCA*. La posso informare che dagli Stati Uniti ci arrivò ad un certo punto anche l'invito: «Dato che mandate ogni anno dieci giovani a studiare all'università di Mosca, perché non fate un atto di coraggio e mandate dieci giovani a studiare in una università americana?».

TARADASH. Quello che lei dice è molto simpatico, però non è molto attinente...

*BARCA*. E le posso dire che c'è una deliberazione – che quando saranno aperti tutti gli archivi dovrà venire fuori – della segreteria del PCI in cui si accoglie la proposta.

Comunque, voglio dire, attivammo ...

TARADASH. Non è la stessa cosa, vero?

*BARCA*. ... tutte le conoscenze che avevamo, compresi i contatti – lo troverà nel mio diario – con Arafat, di cui io fui informato, dopo, da Giancarlo Pajetta.

TASSONE. Volevo fare qualche domanda al senatore Barca, anche rispetto alle cose che ho ascoltato. Il senatore Barca è stato dirigente e militante per molti anni all'interno del Partito Comunista.

La prima domanda riguarda piazza Fontana. Dopo piazza Fontana il suo partito prese una posizione; se ben ricordo, ci furono degli articoli su «L'Unità» più che altro improntati a degli *slogan.*

*BARCA*. Quali *slogan*, per cortesia? Lo chiedo per mia memoria.

TASSONE. Cioè, si imputò allora la strage a gruppi di destra. Non credo che ci fu una valutazione oggettiva in quel momento. Io ricordo quei titoli su «L'Unità», lei forse non ricorda ma non c'è dubbio che fu un individuazione molto chiara di quella che poteva essere...

*BARCA*. Lei è anche molto più giovane di me.

TASSONE. Purtroppo la vecchiaia...

Un'altra domanda. La signora Moro disse di no a lei e disse di no ad altri per quanto riguarda l'interessamento a favore del marito. Lei era un trattativista all'interno del suo Partito? Era per la trattativa per la liberazione di Aldo Moro?

*BARCA*. Io ho votato in Direzione del Partito e in Comitato centrale per la linea della fermezza. Non ero trattativista anche se, ripeto, ritenevo – del resto è scritto nel diario – che si potesse fare di più.

TASSONE. Senatore Barca, poiché lei ha poco fa evidenziato la diversificazione di posizione tra lei stesso e l'onorevole Pecchioli (quando lei diceva che si doveva andare al di là dei canali istituzionali come impegno attivo di ricerca) avevo capito che lei potesse essere stato un trattativista, visto e considerato che Pecchioli era per la non trattativa. Allora Pecchioli cosa avrebbe dovuto fare, secondo lei, di più e di meglio? Se lei era non trattativista e stava nell'ambito delle istituzioni, Pecchioli cosa avrebbe dovuto fare? Questa è la cosa che mi è sfuggita.

*BARCA*. Innanzitutto Pecchioli, che era come me uno dei più stretti collaboratori di Berlinguer, molte cose le ha fatte. Per esempio, proprio poco prima del rapimento di Moro mi aveva affidato una risoluzione strategica delle Brigate Rosse da studiare nella parte economica per cercare di capire... forse questo non è nel diario, perché è antecedente, lo aggiungo adesso; dovrei avere della documentazione al riguardo...ecco: «Il 12 marzo l'onorevole Pecchioli mi consegna una copia della risoluzione della direzione strategica delle Brigate Rosse, datata febbraio 1978, perché la esamini al fine di tentare di riconoscere la mano o una delle mani che possono avere contribuito a scrivere o a ispirarla. Mi consegna anche, facendomi rilevare la differenza fra i due documenti, il comunicato n. 4 delle Brigate Rosse, in data novembre 1977». Ora, quello del novembre 1977 è un documento di pura incitazione alla violenza; la risoluzione del febbraio 1978 invece è un documento molto più politico, raffinato, eccetera, che io ho esaminato e ho avanzato l'ipotesi – ripeto che è un'ipotesi – che ci potesse essere la mano di Toni Negri o che fosse stato utilizzato del materiale di polemica di Toni Negri direttamente con me e con un mio libro di economia. L'altra cosa che rilevai fu uno squilibrio di stile. Ecco perché poi accenno nel diario – anche perché mi ero formato questa convinzione – alla possibilità che ci fossero delle persone che tenevano prigioniero Moro e mandavano i documenti dalla prigione e poi c'erano delle persone in un comodo studio che elaboravano delle idee e dei testi: per la differenza di stile proprio clamorosa che c'era tra un documento e l'altro, la grossolanità di alcune espressioni, la raffinatezza di altre nella risoluzione strategica, anche se era datata, perché si rifaceva a documenti vecchi. La polemica, infatti, era con una posizione assunta dal Partito nel 1962 sulla politica economica, sulla possibilità di modificare dall'interno il sistema. Praticamente era propriamente una polemica contro il riformismo del Partito Comunista Italiano.

PRESIDENTE. I colleghi non hanno ancora potuto leggere questo stralcio del diario che ci ha dato il senatore Barca. Debbo dire che contiene una valutazione che io pienamente condivido, anzi voi ricorderete che l'ho espressa più volte in questa Commissione.

Scrive il senatore Barca: «Consento con queste argomentazioni» – cioè con le argomentazioni che spingevano il Partito ad assumere la posizione della fermezza – «le quali tuttavia non porterebbero ad escludere un'iniziativa del tutto propria ed umanitaria della Santa Sede. Trovo tut-

tavia che non si stia facendo tutto il possibile per incalzare polizia e Servizi e per utilizzare nella ricerca della prigione di Moro tutte le forze esistenti, pubbliche e private» – poi fa l'esempio di Guido Rossa, eccetera, e aggiunge: «Ora quasi tutto è affidato ai contatti segreti tra Pecchioli e Cossiga, che ha istituito uno strano Comitato di crisi al Viminale. Ho anche l'impressione che alcuni, a partire da Freato, Rana e Guerzoni, sappiano di più di quanto danno a vedere, se non altro per ciò che riguarda i postini; questi postini, che non solo vengono ma vanno, portando le lettere di Moro e, ho l'impressione, messaggi ai carcerieri da parte di un centro esterno alla prigione, mi danno molto da pensare: possibile che i Servizi di Cossiga non riescano a pedinarne uno?». Questa è l'osservazione banale che io ho fatto una serie di volte. Là c'era un traffico incredibile di lettere; è possibile che non siano riusciti a pedinarne uno?

Poi c'è tutta un'altra pagina sul ruolo del PSI, eccetera.

TASSONE. Signor Presidente, è questo che volevo dire.

Senatore Barca, arrivati a questo punto, lei era per la fermezza, però individuava anche l'insufficienza delle indagini. Quando lei dice...

*BARCA*. Esatto!

TASSONE. ...«Pecchioli era con il prefetto, il questore» e tutte cose così, c'è stata una volontà, secondo lei, determinata a non dispiegare con forza le indagini ...

*BARCA*. No, anzi.

TASSONE. ...o c'è stata un'incapacità? Il suo Partito, nel momento in cui decideva per la fermezza, ha spinto perché le indagini fossero dispiegate con grande forza, con grande incisività e con grande puntigliosità?

*BARCA.* Noi ci rendevamo conto che – come poi è avvenuto – con l'uccisione o la distruzione politica di Moro si sarebbe chiusa una stagione politica e si sarebbe andati verso qualcosa che non era chiaro. Non era in gioco soltanto il rapporto tra il Partito comunista e la Democrazia cristiana o una parte della Democrazia cristiana, era in gioco qualcosa di più grosso.

Del resto, Berlinguer e Moro si stimavano molto reciprocamente. Non hanno mai pensato a governare insieme come meta finale anche se hanno pensato che – l'ho detto pochi giorni fa parlando all'Istituto Jaques Maritain – un passaggio del PCI al Governo avrebbe ricucito la ferita del 1947, avrebbe rilegittimato tutte e due le forze passando da una contrapposizione ideologica ad un eventuale contrapposizione politica, dopo di che ognuno avrebbe fatto alternanza, per usare le parole di De Mita, alternativa, o anche Governo di solidarietà, ma sempre su un piano su cui non c'era più il fattore preclusivo ideologico.

C'era una grande attenzione per la figura dell'onorevole Moro e credo che Berlinguer abbia impegnato tutto se stesso. Praticamente il gruppo dirigente più ristretto...

TASSONE. Infatti ricordo molte riunioni.

*BARCA*... dalle quali io ero escluso, come ho detto.

TASSONE. Molte riunioni, senatore Barca, moltissime riunioni, solo riunioni.

*BARCA*. Non sono state solo riunioni.

TASSONE. Lo ha detto lei.

*BARCA*. Glielo ho detto io?

TASSONE. No, lei non ha detto che erano solo riunioni, ha detto che però in fondo non c'è stata una grande capacità di mobilitazione.

*BARCA*. No, ho detto che ci servivamo molto dei canali ufficiali: Cossiga assicura questo, il questore assicura questo, la federazione romana ha saputo dal questore quest'altro. Probabilmente un eccesso di fiducia negli organi istituzionali.

TASSONE. Un solo commento: un grande partito nella fermezza, ma molto modesto nelle prospettive.

*BARCA*. No, le nostre prospettive erano molto ambiziose perché andavano molto al di là della solidarietà nazionale e dell'emergenza, tant'è vero che fino al 1981, come lei ricorderà, Berlinguer continuò a parlare del compromesso storico, anche se è chiaro che con la scomparsa di Moro la prospettiva del compromesso storico era caduta.

TASSONE. Chiudeva un'epoca.

*BARCA*. Su questo punto sono d'accordo, le altre sono soltanto sue valutazioni.

FRAGALÀ. Senatore Barca, intanto la ringrazio per il contributo che lei sta portando ai lavori della Commissione e d'altronde non potevamo aspettarci di meno da un intellettuale e da uno specialista in economia come lei è stato per tanti anni, non soltanto quando ha ricordato di avere diretto quella famosa rivista ma soprattutto dopo.

Essendo stato lei un protagonista «innestato» dalla società civile, direi dalla società intellettuale, in un partito gerarchizzato, in un partito che era come un esercito in marcia quale era il Partito comunista di allora fin

dal 1960, le chiedo alcune valutazioni su quelli che – con il senno del poi, per carità – sembrano gravi errori di valutazione politica.

La prima concerne il problema Brigate rosse – sequestro Moro. Credo che, a partire dal 1969, da una costola del Partito comunista nacquero vari gruppi che si dedicarono alla lotta armata: dal gruppo di Feltrinelli, al gruppo dell'appartamento di Reggio Emilia, al gruppo delle Brigate rosse, al gruppo di Potere operaio, e così via. Questi gruppi venivano dalla militanza più stretta del PCI. Per esempio, il gruppo dell'appartamento di Reggio Emilia, fondato da Franceschini, Prospero Gallinari e non ricordo in questo momento da chi altro, ha dichiarato nei processi e nei libri che i vari protagonisti della lotta armata hanno scritto di aver ricevuto le armi dai vecchi capi partigiani che le avevano consegnate dopo averle tirate fuori dai nascondigli dicendo: questo Partito comunista ha tradito l'idea rivoluzionaria; qui ci sono le armi che noi teniamo dal momento della Resistenza, ve le consegniamo. Con queste armi continuate voi l'iniziativa rivoluzionaria. Franceschini e Gallinari hanno dichiarato questo. Quella di Franceschini era addirittura una *Luger*.

Questi movimenti, ripeto, dal 1969 in poi avevano un'identità politica e ideologica precisa, una identità politica e ideologica comunista, non soltanto nelle loro dichiarazioni e declamazioni, non soltanto negli obiettivi dei loro attentati, ma soprattutto nella dinamica della lotta nelle fabbriche, nell'*humus* politico e culturale in cui agivano, in quell'acqua dove nuotavano come pesci, avevano un'identità comunista precisa.

Ebbene, come mai il Partito comunista e il giornale da lei diretto per tanti anni, fino all'omicidio di Guido Rossa, cioè fin quando l'evidenza della situazione non poteva più essere nascosta, fino al momento del sequestro Moro, mistificarono il reale connotato ideologico di questi movimenti extraparlamentari di sinistra che facevano la lotta armata in nome del comunismo? Perché per tanti anni non si parlò di compagni che sbagliano, ma di fascisti travestiti? Si disse dalla bomba di piazza Fontana in poi che Pinelli era stato ucciso dal commissario Calabresi, che il commissario Calabresi era stato ucciso da quelli di Ordine Nuovo, che tutta una serie di attentati (Brescia e via dicendo) erano stati sicuramente opera di sedicenti Brigate rosse che, invece, erano la reazione in agguato, dei fascisti travestiti. L'anarchico Bertoli non era anarchico ma era anche lui un fascista travestito. Perché, secondo lei, ci fu questo clamoroso errore di valutazione senza il quale, a mio avviso, col senno del poi, ripeto, si sarebbe potuta evitare tutta una serie di lutti e una scia di sangue che, se lei ricorda, si protrasse dal 1969 fino all'ultimo omicidio delle Brigate rosse che è addirittura del 1987? Questa è la prima domanda che le pongo.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. Sulla prima parte della domanda concordo con lei, come è noto: io ho sempre ritenuto che le Brigate rosse facciano parte della storia della sinistra italiana. Ma se «l'Unità» avesse scritto che erano rosse e non erano sedicenti rosse, perché la scia di sangue sarebbe stata più breve? Gli apparati di sicurezza non ebbero mai dubbi sulla connotazione ideologica delle Brigate rosse, né la magistratura.

FRAGALÀ. Perché ci sarebbe stata quella mobilitazione, quindi quella chiusura, quel «togliere l'acqua ai pesci» che si fece dopo l'omicidio di Guido Rossa. Perché questo errore di valutazione? Perché si consentì a Camilla Cederna di dire ....

*BARCA*. Innanzi tutto noi non abbiamo mai parlato di compagni che sbagliano. Inoltre credo che non possiamo mettere tante cose diverse sullo stesso piano. Le varie storie vanno viste singolarmente. Per Piazza Fontana, forse, se non sbaglio, le ultime indagini stanno dimostrando che si trattò proprio di un'iniziativa dell'estrema Destra e quindi ha sbagliato qualche altro e non sbagliammo noi.

Ma voglio fare un caso concreto. Io sono stato amico di Giangiacomo Feltrinelli; essendo stato redattore capo de «L'Unità» di Milano, avevo stabilito dei rapporti di amicizia, passavamo qualche domenica assieme, andavamo al cinema, alla partita. Giangiacomo Feltrinelli faceva delle cose molto utili; fra queste va ricordata la fondazione di un istituto tra i più seri sulla storia del movimento operaio. Ad un certo punto Feltrinelli non ebbe più fiducia nel partito e lo dichiarò. Pensò che il partito sottovalutasse gravemente il pericolo di un colpo di Stato. Addirittura si trasferì in Svizzera perché accusò il partito di questa sottovalutazione e uscì dal partito con questa accusa: «Voi sottovalutate il pericolo e state veramente facendo una politica di tolleranza in cui le cose andranno per forza male e accadrà qualcosa di terribile».

Quando venne, durante il nostro congresso a Milano nel 1972, la notizia che Giangiacomo Feltrinelli era morto – prima arrivò la notizia dell'attentato poi venne la precisazione che era Giangiacomo Feltrinelli –, ecco io la prima cosa che pensai, conoscendolo ed avendolo frequentato, (anche se avevo cessato di frequentarlo perché poi la vita mi aveva portato a Torino, poi di nuovo a Roma, e ognuno aveva seguito la sua strada), fu che fosse stato attirato in una trappola. Non è che pensai che fosse un bandito, un terrorista o altro. Assolutamente non lo pensai.

Devo dire che in quel momento, quando arrivò la notizia, presiedeva il congresso Umberto Terracini: è l'unica volta che ho visto Umberto Terracini, di solito controllatissimo, commuoversi nel dare la notizia.

Non possiamo mettere tutto sullo stesso piano. Errori in alcuni casi ci sono stati.

PRESIDENTE. Ma non può essere stata pure una forma di rimozione collettiva?

*BARCA*. Può essere stata anche una forma di rimozione, io non lo escludo. Però, ad esempio, noi abbiamo rotto per alcuni anni – adesso non mi ricordo esattamente le epoche – ogni rapporto con il partito comunista bulgaro. Abbiamo rotto ogni rapporto di ogni tipo. Discutemmo se invitarlo o no ad un congresso, poi decidemmo che sarebbe stato strano...

PRESIDENTE. E potrebbe essere invece che Feltrinelli lo abbia mantenuto il rapporto?

*BARCA*. Volevo dire perché lo abbiamo interrotto. Lo abbiamo interrotto quando abbiamo scoperto che il partito comunista bulgaro era legato e dava aiuto ad un gruppo extraparlamentare.

FRAGALÀ. In denaro, in armi?

*BARCA*. Non credo assolutamente in armi.

FRAGALÀ. In campi di addestramento?

*BARCA*. Non credo nemmeno questo; credo aiuti come denaro e pubblicazioni. Però appena sapemmo che il partito comunista bulgaro aveva contatti con un gruppo extraparlamentare, rompemmo ogni rapporto.

FRAGALÀ. Quale era il gruppo extraparlamentare?

*BARCA*. Qui siamo in una sede in cui non si dovrebbero commettere errori. Non voglio commettere ...

PRESIDENTE. Se non lo ricorda, ci dica che non lo ricorda, se no, dica che le sembra di ricordare.

*BARCA*. Mi sembra di ricordare che fosse Avanguardia operaia. Poi, non so, un altro che è uscito dalla federazione giovanile costituendo prima un movimento di estrema Sinistra poi passando a Destra è Brandirali. Brandirali, devo confessare, fu un mio errore. Nel 1960, proprio come membro della segreteria nazionale del partito andai a presiedere il Congresso nazionale della federazione giovanile comunista a Bari; mi colpì questo giovane operaio, vivace, intelligente eccetera, e lo proposi per la segreteria nazionale della FGCI, dalla quale poi lui uscì clamorosamente e andò a formare un gruppo di estrema Sinistra e poi dall'estrema Sinistra è passato a Destra. Quindi per questo motivo non possiamo mettere tutto sullo stesso piano.

Per esempio, ricordo delle discussioni nel partito sull'atteggiamento da prendere nei riguardi di Lotta Continua. Quando ci sembrò che dentro Lotta Continua ci fosse una lotta interna, parlo di lotta politica, e che ci fosse una parte che ritenesse di dover operare rigorosamente nella legalità, si affacciò addirittura l'ipotesi di invitare Lotta Continua ad un nostro congresso, poi, con un voto a maggioranza fu deciso di no.

Quindi, dovremmo esaminare questione per questione.

Poi, voglio dire, dobbiamo anche stare attenti a non creare il mito di questa «rete», di questa nostra conoscenza di tutto. Mi ricordo che una volta arrivai ad Ascoli Piceno e volevo andare in un albergo dove soggiornavo sempre, che affacciava su quella stupenda Piazza del Popolo della città. Arriva il compagno della federazione di Ascoli Piceno e dice:

«No, non puoi andare in quell'albergo: per ragioni di sicurezza devi andare al Jolly». Io andai all'albergo Jolly, salvo scoprire, due mesi dopo, dalla stampa che un terrorista, in questo caso era uno di Destra (mi pare si chiamasse Nico Azzi) aveva esattamente la sua sede tre stanze dopo quella occupata da me, allo stesso piano dove, per ragioni di sicurezza, mi avevano mandato a dormire. Quindi vorrei che non si creasse poi un eccesso di miti su quello che era il nostro grado di informazione.

PRESIDENTE. Mi scuso con lei e con l'onorevole Fragalà, ma se prima l'avevo interrotta a proposito di Feltrinelli era perché noi avevamo sentito in una lunghissima audizione il dottor Arcai, un magistrato che ha indagato «sui dintorni» della strage di Brescia ed egli, sia pure a livello di ipotesi, ha fatto riferimento ad un possibile collegamento fra Feltrinelli e i NAR di Fumagalli, cioè l'opposta eversione, tra l'altro sottolineando come il traliccio di Segrate su cui muore Feltrinelli fosse localizzato a poche centinaia di metri da un'officina di Fumagalli. Se tale ipotesi fosse verificata, sarebbe sconvolgente. Se noi trovassimo un punto di intreccio tra gli opposti estremismi, tra gli opposti terrorismi sarebbe poi difficilissimo non pensare che dietro ci potesse essere una centrale comune, una centrale esterna che alimentava gli uni e gli altri proprio nella logica della strategia della tensione.

Lei ci ha detto una cosa che non sapevo, cioè di aver avuto un rapporto con Feltrinelli: come valuta l'ipotesi che ora le ho descritto?

*BARCA*. Per quanto riguarda personalmente Feltrinelli, la considero assolutamente assurda. Ripeto: Feltrinelli era ossessionato dal pericolo di un colpo di Stato di destra in Italia eterodiretto e criticava aspramente il partito, perché questo sottovalutava tale pericolo.

FRAGALÀ. Onorevole Barca, non so se lei abbia letto il libro autobiografico del generale Francesco Delfino, o comunque la recensione che ne ha fatto Giorgio Bocca...

PRESIDENTE. Il libro l'avrebbe dovuto leggere proprio in questi giorni. A me è arrivato due giorni fa, per la verità: ce l'ho sul comodino, ma non l'ho ancora letto.

FRAGALÀ. Dicevo della recensione che ha fatto di tale libro Giorgio Bocca il 4 febbraio scorso su «la Repubblica». La parte conclusiva di tale recensione commentava in poche parole un passaggio del libro di Delfino dove questi si improvvisa filologo e chiosa sulle differenze semantiche, terminologiche e ideologiche dei primi comunicati delle Brigate Rosse, dimostrando che tali primi comunicati potevano essere stati scritti da un agente del KGB che parlava bene il russo e male l'italiano, e quindi usava tutta una serie di termini propri della terminologia ideologica del partito comunista sovietico di allora, come ad esempio «camera gerarchica», e così via. Il generale Delfino conclude che leggendo questi primi comunicati delle Brigate Rosse si ha l'impressione che siano stati scritti da un

soggetto di questo genere che poi è stato sostituito perché non era plausibile che degli intellettuali, dei laureati in sociologia dell'università di Trento scrivessero i comunicati in quel modo.

PRESIDENTE. Vorrei fare un'osservazione: tutto ciò, a meno che non l'abbia scritto Micaletto, perché ad esempio l'espressione «traino» fa parte del linguaggio salentino; usiamo moltissimo tale parola!

FRAGALÀ. Sì, ma non «camera gerarchica»!

*BARCA*. Cosa è una «camera gerarchica»?

FRAGALÀ. In questo comunicato delle Brigate Rosse si parla della «camera gerarchica»!

PRESIDENTE. Mi sono riferito a Micaletto, perché era leccese!

FRAGALÀ. Si parla di «camera gerarchica» per indicare il luogo delle decisioni, che viene rappresentato, per l'appunto, con l'espressione di «camera gerarchica», che è inusuale, inusitata per la terminologia propria di persone di un certo livello culturale.

*BARCA*. Io ho settantotto anni, ed è la prima volta in vita mia che sento questa espressione.

Posso anche dirglielo avendo fatto due viaggi di studio in Unione Sovietica. Reichlin ed io facemmo nel 1956 un viaggio perché insoddisfatti del modo con cui il corrispondente da Mosca informava. Andammo lì dopo il ventesimo congresso e facemmo un viaggio di quaranta giorni in Unione Sovietica, visitandola.

Per i primi dieci giorni...

FRAGALÀ. Ci fu chiusura totale?

*BARCA*. Non solo ci fu chiusura totale, ma ci fu rifiutato l'interprete di italiano. Arruolammo al libero mercato un *free lance* che parlava francese, che poi – per punto preso – abbiamo tenuto anche dopo che il Pcus e la Pravda mutarono in parte atteggiamento.

FRAGALÀ. Le leggo un pezzo del comunicato, così ha il senso della questione.

*BARCA*. Grazie.

FRAGALÀ. Il comunicato diceva: «La congrega più bieca di ogni manovra giudiziaria... sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali alla cui testa stanno le maggiori potenze della camera gerarchica ha il compito di trainare le appendici militari». Questa è la parte del comunicato in questione.

*BARCA*. Ebbene, le assicuro che se lei ha letto (credo che nessuno lo abbia fatto, ma siccome esistevano...) i volumi di Breznev, non credo che abbia trovato mai espressioni di questo genere.

FRAGALÀ. «Camera gerarchica», lo si dice dopo, è un'espressione che veniva usata nella terminologia del partito comunista russo.

*BARCA*. Le ripeto che ho fatto due lunghi viaggi, uno da Mosca a Novosibirsk, per incontrare gli economisti (dato che mi occupavo di economia), perché lì erano stati un po' esiliati quelli non ortodossi, e per incontrare il professor Agambeghian, che aveva fondato una sua scuola. Da dirigenti o da vari interpreti ufficiali sovietici che ci ricevettero a Taskent nel viaggio per Novosibirsk, questo termine non l'ho mai sentito. Forse la questura di Roma dovrebbe avere ancora dei volantini che venivano liberamente distribuiti per la città di Roma da uno strano gruppo contro le multinazionali e lì, forse, ritroverà questo linguaggio, ma non credo...

PRESIDENTE. Suggerirei di andare al contenuto della domanda.

FRAGALÀ. La domanda è la seguente. Rispetto all'ipotesi che avanza il generale Delfino e rispetto alla realtà ormai processualmente acquisita che esponenti e militanti delle Brigate Rosse avevano partecipato a campi di addestramento in Cecoslovacchia, compreso Renato Curcio, il fondatore delle Brigate Rosse, lei, come spiega il fatto che il partito comunista italiano (che da allora aveva dei legami comunque stretti con i partiti comunisti ceco e russo, con l'Unione Sovietica, con il patto di Varsavia e così via) non aveva notizie di prima mano di questi collegamenti tra un gruppo di lotta armata così pericoloso come le Brigate Rosse, che siede sulla scena italiana per oltre un decennio (anzi, direi per quasi un ventennio) e né di queste situazioni obiettive di aiuti, di attività di addestramento e probabilmente di rifornimento di armi e di denaro?

Lei ha fatto l'esempio di Avanguardia operaia, che causò la rottura dei contatti con il partito comunista bulgaro. Voi non sapeste mai che in Cecoslovacchia si ospitavano nei campi di addestramento dei militanti delle Brigate Rosse?

*BARCA*. Innanzitutto rispondo che non ne seppi mai nulla, anche avendo occupato posti di responsabilità. In secondo luogo, come lei sa, Praga è stata prima la sede del Cominform; poi, dopo la rottura, rimase la sede della rivista «Problemi della pace e del socialismo», che poi praticamente era finanziata dai sovietici. Noi ci ritirammo anche dalla redazione, ma mantenemmo un osservatore che era Michelino Rossi. Rossi, tuttavia, viveva la maggior parte del tempo a Roma e solo ogni due mesi andava alla riunione di redazione ad assistere come osservatore.

È chiaro che ci sono stati periodi diversi. C'è stato il periodo in cui in Cecoslovacchia era rifugiato Moranino, e così via; risaliamo però veramente agli anni lontani e a quel periodo nel quale poi Amendola, e suc-

cessivamente Berlinguer, responsabile di organizzazione, successore cioè di Amendola alla commissione organizzazione, distrussero ed eliminarono.

FRAGALÀ. Non avete mai saputo nulla?

*BARCA*. No.

FRAGALÀ. Un'ultima domanda sul sequestro Moro.

Lei ha fatto riferimento ai postini che andavano e venivano, cioè al famoso «canale di ritorno» che sicuramente raggiungeva Moro nella sua prigione e lo informava di quelle che erano le discussioni più riservate fra i gruppi dirigenti sia del PCI che della Democrazia Cristiana di allora.

Voi non avete svolto delle indagini su questo «canale di ritorno» per capire chi fosse? Perché doveva trattarsi naturalmente di uno dei massimi livelli dell'*establishment* politico di uno dei due partiti.

PRESIDENTE. Risponda anche se la risposta è contenuta nel diario.

*BARCA*. Una delle critiche che ho mosso a Pecchioli, pur rendendomi conto del rischio di interferire con la polizia, è che noi non abbiamo adottato un'iniziativa nostra. È vero che non avevamo la famosa «rete», ma avevamo comunque delle forze con un rapporto stretto con il territorio, per esempio i segretari di sezione. Tuttavia non c'è stata una nostra iniziativa, per quanto io sappia, nonostante il comitato di crisi di Cossiga fosse incapace di far pedinare questi postini che andavano e venivano tranquillamente. Sappiamo che in un caso il postino era un sacerdote; almeno ho letto così.

PRESIDENTE. E non vuole venire in Commissione.

FRAGALÀ. Il problema non era il postino, perché il postino era soltanto latore del messaggio.

*BARCA*. Ma scoprire il postino significava scoprire...

PRESIDENTE. Il senatore Barca sostiene che scoprendo il postino e pedinandolo si sarebbe ottenuta una traccia.

FRAGALÀ. Addirittura, chi è che faceva sapere a Moro dei conciliaboli più segreti dei gruppi dirigenti? Infatti, Moro sapeva ciò che si diceva ai massimi livelli sia del PCI che della DC; qualcuno glielo andava a dire. Quindi, il problema non era il postino, che era latore del messaggio, ma il contenuto del messaggio da inviare a Moro che trapelava da ambienti ristrettissimi.

Voi non vi siete mai posti il problema di sapere chi è che mandava a dire a Moro il contenuto delle conversazioni più riservate in un periodo per giunta così allarmante come quello del suo sequestro?

*BARCA*. Ci siamo posti questo interrogativo ma non siamo stati in grado di dare una risposta.

Tenga conto che, come lei avrà letto nel libro del fratello di Moro (mi sembra nella prefazione), non fu tagliato fuori soltanto l'amico di Moro, Tullio Ancora, ma tutti i familiari. Per quel che riguarda i miei rapporti con Moro non erano proprio di amicizia quanto di affettuosità; ad esempio, quando lui seppe che io non stavo bene mi mandò dal suo medico. Perché siamo stati tutti tagliati fuori con una comunicazione di Freato, Rana e Guerzoni, data per ordine della signora Moro? E perché il fratello di Moro dice che lui è stato tagliato fuori da tutto e che la signora Moro ha tagliato fuori tutti i familiari di Moro?

FRAGALÀ. Si è chiesto il perché?

*BARCA*. Appunto. Non so dare una risposta.

FRAGALÀ. Mi permetto di darla io. Perché vi erano interessi economici di altissimo livello tutelati da Freato, e lei sa il perché.

PRESIDENTE. Lo accenna anche nel diario.

*BARCA*. Sì, lo accenno nel diario.

FRAGALÀ. Allora ci siamo intesi.

Senatore Barca, vorrei rilevare un suo accenno presente anche nel diario, e cioè che gli interrogatori di Moro – come hanno detto tanti commentatori – erano così articolati che provenivano da persone che avevano una conoscenza enorme della storia della Democrazia Cristiana e delle correnti. Sembra che tali interrogatori venissero decisi o addirittura compilati a Firenze, dove si recava Mario Moretti due o tre volte la settimana, perché in quella città si riuniva il comitato, la direzione strategica delle Brigate Rosse che preparava l'interrogatorio a Moro.

Quindi, ci siamo sempre chiesti come mai, durante un periodo così problematico per quanto riguardava la sicurezza dei terroristi, questi andavano e venivano da Roma a Firenze, per riunirsi a Firenze invece che a Roma, magari nel covo accanto alla prigione. Una spiegazione è stata data da Valerio Morucci che ha chiaramente detto di andare a chiedere a quella «sfinge» di Moretti perché si recava a Firenze e chi era l'anfitrione della casa di Firenze in cui si riuniva il comitato strategico delle Brigate Rosse.

Voi vi siete mai posti l'interrogativo o avete mai avuto l'idea che qualche esponente, qualche intellettuale della Sinistra, qualche personaggio di altissimo livello fosse, in effetti, l'estensore di questi interrogatori e fosse la mente, il regista della parte ideologica e politica del sequestro Moro e che questo intellettuale stesse a Firenze e per questo motivo la direzione strategica delle Brigate Rosse, il comitato esecutivo si riunisse a Firenze, nonostante che il sequestro avesse luogo a Roma?

PRESIDENTE. Questo, *ex post*. Non potevano sapere dove si riuniva il comitato.

FRAGALÀ. Sì, certo. *Ex post*.

*BARCA*. La ringrazio della notizia, perché io non sapevo che il comitato si riuniva a Firenze. A tutt'oggi non lo sapevo anche per mia ignoranza – lo confesso – e in parte perché non sono più tornato su questi fatti dolorosi se non perché la Commissione mi ha convocato.

Nel mio diario, tuttavia, non a caso, si parla di postini che vanno e vengono da un centro esterno. Quindi, l'ipotesi di un centro esterno era chiara; che poi tale centro esterno fosse a Firenze e che, addirittura, fosse guidato da qualcuno di sinistra, anche se il termine sinistra è molto vasto e variegato, francamente mi sembra un'ipotesi azzardata. Se lei dice che ci sono le prove...

PRESIDENTE. C'è una dichiarazione di Morucci resa nel corso di un'audizione svolta in Commissione, un'audizione estremamente chiusa in cui Morucci non ha raccontato niente ma ad un certo punto – secondo me – ha lanciato chiaramente un messaggio a qualcuno o a più di qualcuno. Morucci ha detto che era inutile che noi gli ponevamo tutte quelle domande e che dovevamo farci spiegare da Moretti chi era il proprietario della casa di Firenze in cui si riunivano e chi era che dattiloscriveva i manoscritti di Moro; per la verità, non ha detto che preparavano gli interrogatori; si deve tenere presente poi che da Firenze parte la traccia che, in modo abbastanza mal costruito, porta a via Montenevoso. Il problema di Firenze nasce da questa dichiarazione di Morucci.

*BARCA*. Non lo sapevo.

DE LUCA. Athos. Senatore Barca, ho ascoltato la sua voce e – non so se qualcuno glielo ha già detto – somiglia alla voce di Nenni che, negli ultimi anni, era un po' roca. Io ero ragazzo a quel tempo e ora ho avuto questa suggestione.

A parte questo, senatore Barca, vorrei chiederle se il PCI di allora fu completamente sorpreso dalla strage di piazza Fontana o in qualche modo c'era un sentore, un clima che fece in modo che quell'avvenimento lasciò certamente di sorpresa ma che permise che qualcuno, nel partito, si rendesse conto che le cose non andavano bene e che ci potevano essere degli eventi così gravi. Cioè, fu un fulmine a ciel sereno?

*BARCA*. In gran parte fu un fulmine a ciel sereno; una cosa di questo tipo nessuno se la aspettava, non solo noi, ma neanche i socialisti, i democristiani. Veramente l'atmosfera di quella prima mezz'ora – lei che vive nel Transatlantico può immaginarla – era proprio di smarrimento, ci si chiedeva come fosse possibile una cosa del genere.

DE LUCA Athos. Durante il rapimento Moro, aveste la sensazione, o qualcuno pensò, che gli organismi di sicurezza disponessero di infiltrati nelle Brigate rosse? Questa ipotesi è stata ventilata?

*BARCA*. Fu auspicata questa ipotesi, nel senso che speravamo che Cossiga, il Ministero dell'interno, la polizia e tutti gli organismi segreti avessero degli infiltrati. Ci fu sempre risposto che non ce l'avevano.

DE LUCA Athos. In questa Commissione, attraverso le varie audizioni, non ci siamo mai persuasi – almeno io personalmente – del fatto che questa disorganizzazione, negligenza ed inefficacia delle indagini della polizia, degli organi investigativi fosse effettivamente possibile. Abbiamo audito alti graduati dei carabinieri, convocati per dare un contributo che hanno dichiarato di essere stati sostanzialmente non utilizzati. Chi ci ha detto che andava al cinema, Presidente?

PRESIDENTE. Il generale Bozzo, che faceva parte del gruppo Dalla Chiesa, ci ha detto che alcuni di loro vennero a Roma ma non furono utilizzati, tant'è vero che la sera se ne andavano al cinema.

DE LUCA Athos. Lei conferma questo, anche dicendo «questa strana commissione di Cossiga» – mi sembra siano parole sue –, nel senso che si avvertiva questa completa inefficacia. Spesso anch'io, come altri, sono stato portato a ritenere che in realtà quell'inefficienza fosse in qualche modo voluta.

Sembra che la DC dell'epoca, forse con la soddisfazione degli apparati americani che allora avevano una certa strategia, in fondo lasciasse fare (mi esprimo molto semplicemente) questo terrorismo, queste organizzazioni, pur tenendole sotto controllo, perché erano funzionali ad un disegno più ampio. In sostanza, il fatto che in Italia in quel momento vi fossero questi movimenti eversivi di sinistra e che il paese fosse un po' destabilizzato consentiva al partito di maggioranza relativa di governare e di poter dire al popolo, alle grandi masse che – anche se c'era il malgoverno – comunque la DC garantiva loro la fedeltà atlantica e la tranquillità, poiché c'era il pericolo dei terroristi.

C'era quindi una non confessabile situazione, un silenzio o un tacito accordo: da una parte, la CIA aveva tale interesse perché così si teneva lontano il pericolo dei comunisti e, dall'altra, alla DC questo serviva perché in tal modo si faceva perdonare l'esistenza di ingiustizie sociali nel paese e comunque faceva il pieno dei voti. Infatti, la gente si accontentava di un tozzo di pane e di stare tranquilla: c'erano tante ingiustizie, però non c'erano la guerra civile e i disordini.

In questo senso si capisce come i servizi segreti gestivano la situazione e perché lasciavano fare. Poi magari la cosa è sfuggita un po' di mano, perché questo lasciar fare ha fatto sì che alla fine ci si organizzasse. Questa tesi sarebbe avvalorata dal fatto che, ad un certo punto, quando si

è deciso che si doveva intervenire, è sembrato che l'efficienza tornasse tutta insieme.

Ora dirò una cosa che invece riguarda più il PCI di allora. Lei ricorda le critiche a Pecchioli, perché c'era la fermezza (e questa andava bene), però non era sufficiente. Lei dice che si poteva fare qualche cosa in più, assumere delle iniziative, se non altro polemizzare con l'inefficienza che riscontravate e svolgere così il vostro ruolo. In fondo il PCI era all'opposizione.

PRESIDENTE. Per la verità, era nella maggioranza, che era nata proprio il giorno della morte di Moro.

DE LUCA Athos. Ha ragione, Presidente.

Comunque, c'erano opposti estremismi, perché dall'altra parte c'era il rovescio della medaglia, cioè c'erano i ragazzi di destra che «facevano» anche loro. Anche in quel caso, lo abbiamo constatato in molte audizioni, i servizi lasciavano fare, assicuravano impunità, li proteggevano. Quindi, si era trovata – anche da parte del PCI di allora – una funzionalità, cosicché quando era il momento, la DC faceva il suo pieno di voti; così questa situazione dell'estremismo di destra alimentava e teneva compatta anche la sinistra.

Ho dipinto a grandi linee uno scenario, in effetti, anche dal suo racconto emerge comunque il fatto che si riscontrava una totale inefficienza di fronte ad un fatto grave; si poteva concordare con la fermezza, però si doveva pretendere che la polizia facesse il suo dovere. Invece abbiamo assistito a delle cose veramente incredibili, che hanno messo in ridicolo lo Stato. Rispetto a questo scenario vorrei una sua opinione.

Infine, lei non è mai stato sentito dalla Commissione stragi? È la prima volta?

*BARCA*. Sì, è la prima volta in assoluto.

DE LUCA Athos. Allora, la invito a cogliere questa occasione se volesse dire una cosa a questa Commissione che magari non ha mai detto in un'altra sede così importante, e volesse consegnare qualcosa, scovando nella sua memoria, che potesse esserci utile per andare avanti nella ricerca della verità.

*BARCA*. Lei ha disegnato uno scenario. Credo che in esso ci siano elementi di verità e che quindi si possa in parte condividere, ma francamente non ho prove. Però, posso assicurare al senatore De Luca e alla Commissione nel suo complesso, che da voi mi sono venute sollecitazioni a riflettere ulteriormente su una vicenda che per me è stata molto dolorosa e che in parte ho rimosso. Posso tornare a rifletterci e se emergesse qualche elemento sarei il primo a farlo presente al presidente Pellegrino. Per quanto posso dire adesso, non trovo nella mia memoria riscontri, anche se, a livello di sensazione, il suo scenario non è da escludere. Temo purtroppo

che dovremo attendere l'apertura di taluni archivi segreti non solo italiani per saperne di più; comunque, alcuni di questi sono già stati aperti.

PRESIDENTE. Abbiamo incaricato due consulenti di recarsi l'uno in Russia e l'altro negli Stati Uniti, per aggiornarci sulle ultime acquisizioni.

*BARCA*. Tutto l'archivio che comprende tra l'altro i rapporti tra un membro della direzione del PCI, nella persona di Luciano Barca, e l'ambasciata americana, è stato aperto, tanto è vero che un giornalista ha scritto anche un libro in merito. Pensavo che questo libro, per le rivelazioni che contiene (cifre pagate alla DC e ad altri partiti, colloqui di Rabb e dell'ambasciatrice Claire Luce con il governo italiano) avrebbe fatto grande scalpore in Italia, invece non ha avuto neppure una recensione.

PRESIDENTE. Qual è il titolo del libro?

*BARCA*. È un libro italiano che non è stato recensito da nessuno. Spero che siano recuperabili delle copie; personalmente dovrei essere in possesso di una copia; ma tenete conto che proprio in questi giorni sto trasferendo il mio archivio da Roma a Milano, il 25 febbraio per l'esattezza avverrà il trasferimento.

FRAGALÀ. Lo versa a qualche fondazione?

*BARCA*. Lo verso alla Fondazione Feltrinelli che si è impegnata a catalogare ed a informatizzare tutto il materiale. Tutti coloro che sono venuti a casa mia, tra i quali molti studenti universitari, lo hanno potuto consultare; però non ho le forze per tenere quarantotto cartoni di carte e documenti. Ho avuto la fortuna di trovare una fondazione che in cambio della donazione o meglio della vendita simbolica per una lira si impegna a catalogare e a riordinare tutto. La trattativa è durata un anno e finalmente il 25 febbraio l'archivio partirà per Milano. La biblioteca invece resta dov'è ed all'interno della stessa dovrebbe trovarsi il libro di questo giornalista che è stato per vari anni il corrispondente de «Il Corriere della Sera» negli Stati Uniti e al quale qualche amico ha mostrato l'archivio non appena arrivò il decreto che toglieva il segreto e nel momento in cui però non era ancora aperto al pubblico. Si è trattato quindi di un'anteprima.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Barca per questa lunga audizione che a mio avviso è stata tra le più interessanti e più utili di quelle che negli ultimi tempi la Commissione ha svolto. Prima di terminare, vorrei consegnare alla riflessione dell'onorevole Barca un mio pensiero. Non vi è dubbio che lo Stato, soprattutto inteso come amministrazione, conosce una *débacle* durante i giorni del sequestro Moro. Fa quello che già Sciascia definì «le grandi operazioni di parata»; però, non riesce a produrre

nulla di utile quanto ad una possibilità, che la fermezza non escludeva, dell'individuazione della prigione di Moro per la liberazione dell'ostaggio.

La spiegazione che se ne è data è stata che si scontò negativamente un grosso stato di disordine, di disorganizzazione e di inefficienza. Questo indubbiamente c'è stato. Personalmente, anche se la mia ipotesi mi ha causato l'accusa di «mascalzone politico», penso che ci sia stato anche qualcos'altro; che vi siano state cioè delle falle volute. I brigatisti sanno con certezza che quel giorno Moro passa da via Fani e probabilmente (l'idea la lanciò per prima la signora Moro) massacrano con il colpo di grazia la scorta perché non volevano che qualcuno della stessa, sopravvivendo, potesse indicare una traccia sul punto di non tenuta dell'apparato di sicurezza. Una serie di informazioni non vengono utilizzate; l'indicazione di Gradoli viene utilizzata con un inutile *blitz* militare nel paese di Gradoli che finisce per essere un messaggio a Moretti per abbandonare il covo di via Gradoli che lascia la doccia aperta come a ringraziare del messaggio ricevuto.

Vorrei porre alla sua riflessione se a tutto questo non si sia aggiunto anche qualche altro elemento: l'individuazione della prigione e la liberazione dell'ostaggio comportavano un rischio che riguardava la persona di Moro. Allora, forse vi è stato il concorso di una serie di atteggiamenti convergenti. La famiglia Moro mantiene una sua trattativa privata perché ha paura e forse non si fida degli apparati di sicurezza, per questo non vuole dare le informazioni necessarie per consentire la liberazione di Moro. D'altro canto, i socialisti non danno una serie di informazioni, di cui erano in possesso, perché l'individuazione della prigione e la liberazione dell'ostaggio con un'operazione militare avrebbe significato la sconfitta del partito della trattativa e la conseguente vittoria del partito della fermezza.

Non potrebbe quindi essere che anche il partito della fermezza abbia preferito restare fermo, perché aveva paura che se la liberazione di Moro si fosse conclusa tragicamente si sarebbe decretata in tal modo la vittoria politica del partito della trattativa che avrebbe «impietito» l'Italia, dicendo: ecco, lo avete ammazzato? Se così fosse somiglierebbe molto alla «Cronaca di una morte annunciata»; vi è stata cioè una serie di concause, l'una separata dall'altra: disorganizzazione, dolo, volontà della famiglia di Moro di non dare le sue informazioni perché aveva paura per la vita dell'ostaggio; uomini della trattativa col PSI che non danno le informazioni perché non vogliono che Moro sia liberato con una operazione militare ma anche – e questo potrebbe spiegare alcuni atteggiamenti di Pecchioli – il partito della fermezza che ha paura che l'individuazione della prigione di Moro possa bloccare trattative che si sapeva si stavano attivando per altro canale. È troppo artificiosa questa costruzione?

*BARCA*. Non è del tutto artificiosa. Ci rifletterò.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

*La seduta termina alle ore 22,30.*

## 48ª SEDUTA

MARTEDÌ 9 MARZO 1999

### Presidenza del Presidente PELLEGRINO

*La seduta ha inizio alle ore 20,35.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca Athos a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 17 febbraio 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico inoltre che la seduta di domani 10 marzo 1999, destinata all'audizione dell'avvocato Guiso, non potrà aver luogo per una sopravvenuta indisposizione dello stesso ed è quindi rinviata ad altra data.

Se le condizioni di salute dell'avvocato Guiso miglioreranno e se voi siete d'accordo fisserei questa audizione per martedì prossimo, per non interrompere il calendario dei nostri lavori, che proseguirà con le audizioni di Franceschini e dell'onorevole Signorile.

*INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL DOTTOR GIOVANNI MORO (*)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Giovanni Moro (figlio dello statista e che ringrazio per la sua disponibilità) nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro.

---

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera 7 giugno 2001, prot. n. 052/US.

Data la particolare natura dell'audito e dei suoi rapporti con le vicende oggetto della nostra inchiesta, se voi siete d'accordo, vorrei limitarmi solo a un breve inquadramento iniziale; poi darei la parola al professor Moro, che naturalmente sa quali possono essere le acquisizioni di cui la Commissione ha bisogno. Non porrei specifiche domande, se non inserendomi in ciò che il professor Moro dirà; lascerò poi ai colleghi il compito di formulare domande specifiche.

Penso che sulla vicenda Moro gran parte della verità sia ormai acquisita agli atti delle inchieste giudiziarie e agli atti della nostra Commissione. Anche per fugare equivoci ricorrenti sul tipo di verità ulteriore che noi cerchiamo, direi che è certo storicamente che sono le Brigate rosse a rapire Moro, a processarlo secondo un loro codice, ad emettere una condanna sempre secondo quel codice e ad eseguire la sentenza nell'ambito di scelte possibili all'interno della logica delle BR. Penso anche che le Brigate rosse facciano parte della storia della sinistra politica di questo paese; così come non diversamente fanno parte della destra politica di questo paese Avanguardia nazionale e Ordine nuovo.

Per quel che riguarda il fenomeno eversivo della destra radicale noi abbiamo già prove o ragionevoli certezze o elevate probabilità – secondo i punti di vista – di una contiguità con le istituzioni di questo paese: Ordine nuovo, o almeno una parte, per lo più in un rapporto con gli apparati di sicurezza militari; Avanguardia nazionale in un rapporto con il Viminale e le strutture che facevano capo a D'Amato. Questo almeno alla stregua della memorialistica dei protagonisti di quel periodo che, se sono di Ordine nuovo, accusano Avanguardia nazionale di contiguità con il Viminale, se sono di Avanguardia nazionale, accusano Ordine nuovo di contiguità con gli apparati di sicurezza alla stregua di una serie di elementi che, anche recentemente, sono emersi da inchieste giudiziarie.

Per quel che riguarda invece il terrorismo di sinistra non ci sono elementi di questa contiguità. Ricorderete che nell'altra legislatura la conclusione che era inserita in quella mia proposta di relazione era che, semmai, si poteva pensare che le Brigate rosse fossero state condizionate più con una logica di relativo contrasto che attraverso una logica di vera e propria strumentalizzazione o etero-direzione, cioè che fossero state contrastate in alcune fasi della loro storia e meno in altre, tanto da far sorgere il sospetto che la caduta nell'azione di contrasto possa in alcuni momenti essere stata determinata e voluta.

In questa legislatura abbiamo sottoposto il problema ai nostri consulenti. Su questo ha riferito in particolare alla Commissione il dottor Nordio, che ha tratto su questo una conclusione negativa. Ha detto che i limiti del contrasto alle Brigate rosse erano soltanto l'effetto della disastrosa situazione di disorganizzazione dei nostri apparati di sicurezza e quindi quella che poteva sembrare una logica voluta di *stop and go* era invece dovuta ad uno Stato non attrezzato a resistere al terrorismo che in alcuni momenti, anche a prezzo di sacrifici individuali, conosceva momenti di efficienza e poi invece conosceva momenti di fragilità e di scarsa efficienza nel contrasto.

Però, lo stesso dottor Nordio ha detto, con riferimento al caso Moro, che la debolezza della risposta istituzionale soprattutto nell'attività di indagine, che poteva portare all'individuazione della prigione dell'onorevole Moro e poi alla sua liberazione, è così intensa da lasciar adito a dubbi e quindi da legittimare un'inchiesta ulteriore da parte della Commissione.

Poi l'anno scorso – lo ricorderete tutti – sono venuti segnali provenienti da luoghi istituzionali; il Capo dello Stato si domandò in una sede pubblica se oltre alle Brigate rosse non ci fossero state altre intelligenze che avevano potuto guidare l'intera vicenda, o quanto meno contribuire a portarla al suo tragico epilogo.

Direi che il tema dell'inchiesta che abbiamo ritenuto di dover proseguire, nella quale si inserisce l'audizione di questa sera, è proprio questo: c'è altro oltre alle Brigate rosse? A mio avviso, ovviamente, questo non farebbe cambiare il segno politico delle BR, né escluderebbe che le stesse fossero quello che dichiaravano di essere; però certamente la storia del paese diventerebbe leggibile in maniera diversa.

Ho l'idea che questa non sia una novità. Già guardando gli atti della Commissione Moro, la relazione di minoranza socialista ha un *incipit* proprio in questo senso, sostenendo che c'è una lettura «facile» della vicenda Moro: sono le Brigate rosse che lo rapiscono; lo Stato è disorganizzato e non riesce a trovare la prigione e a liberare l'ostaggio; sono le Brigate rosse che lo condannano a morte e, sia pure risolvendo un contrasto interno di linea, decidono poi di eseguire la condanna.

Però già allora si avvertiva e si diceva che ci poteva essere una lettura più difficile e complessa, che non esclude la verità di quel che ho detto sinora, ma consente a quella verità di aggiungere verità ulteriori. Vorremmo sapere questo dal professor Giovanni Moro.

È un'impressione abbastanza diffusa che anche la famiglia dell'onorevole Moro, per ragioni che allora potrebbero essere state comprensibili, forse non abbia detto tutto quello che sa sulla storia del sequestro.

Recentemente abbiamo sentito il dottor Ancora, che era un collaboratore di suo padre, il quale ci ha detto che in qualche modo durante il sequestro fu messo da parte per una decisione di sua madre; questo ci è stato confermato dall'onorevole Barca, che era il referente nel PCI di Ancora, il quale confermò che fu detto anche a lui che per desiderio della signora Moro anch'egli non si sarebbe dovuto occupare della vicenda, poiché altri se ne dovevano occupare; altre persone dello *staff* di Moro avrebbero dovuto svolgere il ruolo di interfaccia con le istituzioni, e in particolare per il PCI con il Ministro dell'interno doveva essere l'onorevole Pecchioli. Aggiungo che anche l'onorevole Barca, dal punto di vista del PCI, è sembrato muovere una critica a quello che si fece nei 55 giorni del sequestro, perché affermò che a suo avviso anche gli stessi comunisti avrebbero potuto fare di più. È impressionante il fatto che indubbiamente alla nostra riflessione (o alla mia: devo sempre stare attento a non dare un'interpretazione autentica di un pensiero collettivo della Commissione), alla mia riflessione le occasioni che si sono sprecate in quei 55 giorni mi sembrano moltissime. La facilità con cui il PSI riesce ad entrare in contatto,

sia pure mediato, con le Brigate Rosse; il fatto che il gruppo di Pace viene contattato e la facilità con cui Pace incontrò Morucci e Faranda (si tratta di incontri che noi sappiamo esservi stati: da documenti acquisiti dal Viminale risulta che la questura di Roma aveva monitorato dal 1975 tutto il gruppo intorno a Morucci, che poi costituisce la sostanza della colonna romana delle Brigate Rosse che verrà a costituirsi negli anni 1977-78). Qui sorge spontanea una domanda: forse sarebbe bastato un pedinamento di Pace per portare a Morucci; Morucci avrebbe portato a Via Gradoli; a Via Gradoli c'era Moretti. Uno dei magistrati che ha indagato su tutta la vicenda, il dottor Priore, ha riferito a questa Commissione che se si fosse giunti a Via Gradoli il destino di suo padre sarebbe stato diverso ed aggiunse che forse sarebbe stata diversa la storia del paese.

Ricordo che le indicazioni che pervengono sull'importanza di Via Gradoli sono numerosissime. L'onorevole Cazora ha detto che addirittura, da informazioni che lui aveva assunto in ambienti malavitosi, gli era stato detto che la zona della Cassia, di via Gradoli, «scottava»; il questore di Roma, sempre secondo quanto riferisce Cazora, gli riferisce che tale zona era stata setacciata «a tappeto» e che se ci fosse stato qualcosa l'avrebbero trovata. Noi sappiamo che il giorno dopo il sequestro si è bussato all'appartamento di Via Gradoli, ma siccome non c'era stata risposta, non si è entrati. Poi c'è la segnalazione di Cazora. Poi c'è quella vicenda sconcertante della seduta spiritica. Se stiamo ai fatti certi, in Via Gradoli c'era un covo. Il nome di Gradoli in qualche modo arriva all'apparato di sicurezza, il quale fa una specie di perquisizione a tappeto nel paese di Gradoli. Io mi domando: Moretti, come ha percepito quel segnale quando ci fu la notizia del *blitz* in Gradoli? Sicuramente come un segnale che il covo scottava e doveva essere abbandonato! Dopo qualche giorno lo abbandona, e lo si fa con quelle strane modalità, cioè determinando una perdita d'acqua. Sembrerebbe quasi come se, dall'interno delle BR, dall'ambiente vicino alle BR, arrivasse questa segnalazione su Gradoli e in qualche modo il sistema di sicurezza non la percepisse. Le letture sono diverse. È chiaro che possiamo pensare che c'era chi all'interno degli apparati voleva che la questione avesse un esito tragico. Potremmo però, pure pensare che, fatta la scelta della fermezza, si avesse paura delle conseguenze che un *blitz* avrebbe potuto determinare se per caso si fosse chiuso tragicamente con la morte dell'ostaggio. È, quindi, quasi un «lasciar fare», un assumere una posizione istituzionale di fermezza, ma poi uno sperare che altre trattative (in una delle quali avrebbe potuto avere un ruolo di protagonista la famiglia) potesse servire a determinare la liberazione dell'ostaggio.

Questo è l'inquadramento generale della sua audizione, forse superfluo, ma è servito anche a me per inquadrare i problemi. È chiaro che noi vorremmo sapere, dopo 21 anni, se ci sono pezzi di verità che possono venire dalla famiglia dell'onorevole Moro; e comunque il tempo che è trascorso, la pubblicistica che c'è stata, tutte le nuove acquisizioni che vi sono state, quale giudizio possono determinare nella famiglia dell'onore-

vole Moro e quali possono essere le indicazioni, anche per il proseguimento delle indagini, che possono venire per questa Commissione?

Vorrei dire – ed ho terminato – che la Commissione ha fra i suoi compiti istituzionali definiti per legge quello di dover indagare in questa vicenda, per cui dei tanti autorevoli inviti, che ogni tanto ci giungono anche da commentatori autorevoli, di lasciar perdere poiché non vale la pena di scavare più su queste cose e così via, indipendentemente dal fatto se siano giusti o no, non possiamo istituzionalmente tenere conto, perché c'è una legge che ci dice che dobbiamo continuare a cercare.

Le cedo la parola, professor Giovanni Moro.

*MORO Giovanni*. Signor Presidente, spero che questa audizione possa essere utile e possa contribuire al lavoro che la Commissione svolge, che ritengo assolutamente importante, perché sono convinto – mi è capitato di dirlo in diverse circostanze – che se il paese non viene a capo di questa vicenda con una verità che sia accettabile, seppure magari non gradita e non gradevole, che spieghi quello che è avvenuto e nella quale ci si possa riconoscere tutti quanti, il rischio è che continueremo a subire i ritorni di questa vicenda come una specie di fantasma della prima Repubblica che insegue la seconda e che le impedisce di nascere. Da questo punto di vista credo che il lavoro che può svolgere la Commissione e i risultati a cui potrà pervenire siano assolutamente importanti e direi proprio essenziali.

Credo di poter svolgere alcune riflessioni e forse anche aiutare a chiarire qualche dubbio e domanda sollevati dal Presidente, oltre naturalmente a rispondere alle domande o alle richieste di approfondimento che i commissari vorranno fare, svolgendo però una precisazione preliminare. La mia posizione (proprio per il coinvolgimento personale che il presidente Pellegrino ha ricordato) mi consiglia sempre (e mi ha sempre consigliato in questi anni) di insistere più sui fatti che sulle interpretazioni, più sugli eventi e sulle circostanze che sul loro significato, non perché non si debba dare un significato a tutto questo (giustamente è un dovere di una Commissione quello di dare un'interpretazione storico-politica di quegli eventi), ma per evitare che quello che potrei eventualmente dire sia letto, considerato e interpretato come frutto della mia particolare posizione personale. A questo principio mi sono sempre cercato di attenere e credo che sia giusto che ad esso continui ad attenermi.

Da questo punto di vista mi pare che vi siano due grandi ambiti problematici su cui il Presidente mi chiede un parere o di svolgere delle considerazioni. Uno riguarda il ruolo della famiglia e l'altro il punto di vista, il che cosa sia maturato sotto il profilo della mia considerazione della vicenda in relazione al periodo di tempo, ai due decenni che sono passati dal suo svolgersi.

Per quanto riguarda la famiglia, vorrei subito sgombrare il campo, rassicurare, precisare o togliere di mezzo degli eccessi di aspettative. Vorrei che si comprendesse che la famiglia Moro si trovava in una situazione – per così dire – da occhio del ciclone, nel senso che tutto succedeva in-

torno alla casa dove abitavamo ma poco o pochissimo era determinato dentro quella stessa casa. Le ragioni le capirete perfettamente, se vi immaginate in quale situazione ci siamo potuti trovare. Le informazioni erano quelle che si avevano dai canali ufficiali e più spesso anche dalla televisione o dalla radio; le possibilità di azione, di intervento erano assolutamente risibili; la possibilità di far valere un punto di vista, un parere in una interlocuzione con le autorità era molto ridotta e, quindi, eravamo al centro di un gigantesco dramma nazionale ma nel modo in cui si sta al centro, appunto, di un ciclone: ci trovavamo in una situazione di relativa calma. Ciò non significa naturalmente che non avessimo informazioni e che non cercassimo di fare tutto quello che ritenevamo fosse possibile e doveroso fare.

PRESIDENTE. Lei quanti anni aveva all'epoca?

*MORO Giovanni*. Avevo vent'anni.

Naturalmente molto di quello che potevamo fare era necessitato ed è chiaro che per noi non era in questione il fatto se si dovesse essere del partito della fermezza o di quello della trattativa; anzi, vorrei dire che questa stessa distinzione è un po' risibile dal nostro punto di vista: noi eravamo il partito della vita e non il partito della trattativa. Devo aggiungere che ancora oggi, se dovessi dare un giudizio politico e non una interpretazione, ciò che rimane aperto come una ferita nella coscienza pubblica di questo paese è che in quella circostanza, diversamente che in altre analoghe di rapimenti o di atti di terrorismo, l'ostaggio non fu oggetto di una trattativa, ma nemmeno oggetto di una ricerca. Quindi, quando non si fanno le trattative e non si cerca l'ostaggio, è difficile che la vicenda vada a finire in modo migliore di come in realtà è andata a finire in quella circostanza.

Pertanto, devo dire che la nostra posizione ...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. Questa, per quello che può valere, è la mia posizione: non ho mai ritenuto nostro compito discutere se fosse giusta la fermezza o la trattativa; dopotutto, dopo tanti anni, è anche inutile. Tuttavia, è chiaro che, una volta che si era rifiutata la trattativa, la ricerca era doverosa. La cosa impressionante è che non ci sia stata la ricerca.

*MORO Giovanni*. O l'una o l'altra cosa andava fatta; magari tutte e due o una delle due: ma almeno una delle due andava fatta.

PRESIDENTE. Questo risulta ed addirittura era stato suggerito dall'esperto americano che bisognava aprire la trattativa non per chiuderla ma per lasciare maggiore spazio alla ricerca.

*MORO Giovanni*. Ho presenti quelle dichiarazioni.

Questo era il nostro atteggiamento allora ed è – parlo per me – il mio giudizio di oggi, che è poi rafforzato – come dirò successivamente – da tutto ciò che è emerso nel corso di questi venti anni. Quindi, non potrei neanche dire che c'era una posizione a favore della trattativa o della ricerca della prigione e della liberazione dell'ostaggio. E perché non doveva essere così? Da questo punto di vista furono fatte tutte le possibili sollecitazioni istituzionali, extra istituzionali, politiche, in pratica di ogni genere ed anche rispondendo a suggerimenti e ad idee che potevano lasciare il tempo che trovavano; tutto ciò che poteva avere un barlume di utilità per raggiungere l'obiettivo di salvare il nostro congiunto veniva naturalmente sostenuto, appoggiato caldamente e raccomandato alle autorità che dovevano prendere queste decisioni.

Tuttavia, devo dire francamente che quello che si poteva fare era pochissimo. Credo che ciò debba essere sottolineato: le possibilità, cioè, di azione della famiglia erano assolutamente ridotte. Presidente, credo di poter dire con serenità venti anni dopo che l'enfasi data a questo possibile ruolo della famiglia come protagonista di una trattativa parallela, che cioè essa avrebbe avuto un canale di comunicazione in uscita e non solo in entrata con l'ostaggio e che avrebbe potuto intavolare trattative dirette, è una cosa assolutamente infondata. Lo è nei fatti, perché non si è verificata, né si poteva verificare; lo è poi perché alle Brigate Rosse interessava un rapporto politico con lo Stato, con la Democrazia Cristiana, con chi fosse; interessava un riconoscimento politico e non trovare un modo per restituire il prigioniero in cambio – per esempio – di denaro o di altre cose di questo genere. Vorrei sottolineare ciò, perché nel corso di questi anni e – credo – anche con una certa malafede è stato molto enfatizzato il ruolo della famiglia, come se il fatto che si fosse «impicciata» della trattativa e avesse tentato una propria via per la trattativa creasse una situazione di corresponsabilità della famiglia stessa per il modo in cui la vicenda è andata a finire.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma spero che capisca che il mio dovere istituzionale mi obbliga qualche volta anche a compiti ingrati.

Perché doveva essere scartata fin dall'inizio la possibilità di un riscatto in denaro? Un movimento come le Brigate Rosse può essere sensibile – per esempio – al versamento di una grossa somma di denaro che può servire a fini organizzativi. Le Brigate Rosse si finanziarono dichiaratamente anche attraverso alcuni sequestri; ricordo che Cirillo fu liberato attraverso il pagamento di un riscatto. Faccio un'ipotesi: se il dottor Freato avesse contattato esponenti – per esempio – del Movimento per la liberazione della Palestina e avesse promesso un grosso riscatto in denaro, perché doveva essere fuori dalla logica possibile e, tutto sommato, legittima di una famiglia che vuole soprattutto salvare la vita dell'ostaggio?

*MORO Giovanni*. Fu chiaro da subito che non c'era questa possibilità. In questo caso le Brigate Rosse non volevano denaro; questo è un ri-

cordo – per così dire – d'epoca e comunque non fu perseguita questa strada, sebbene arrivassero notizie – sono state riportate nella stampa in questi anni – di una disponibilità di ambienti del Vaticano a mettere a disposizione grosse cifre di denaro, delle quali peraltro noi non disponevamo; i segnali che venivano in generale erano che, se si fosse trattato di un problema di soldi, non ci sarebbe stato il minimo problema a trovarli, e questo era ovvio. Tuttavia, non era il caso; né noi avemmo mai francamente la possibilità di intraprendere qualcosa che potesse assomigliare ad un discorso di questo genere. Voglio dirlo con molta nettezza, proprio perché si è molto enfatizzato al riguardo.

Posso raccontare anche – per dire com'era il clima da questo punto di vista in merito al tentativo di attribuire alla famiglia degli intenti di azione autonoma per risolvere in proprio il caso – un episodio che naturalmente è ridicolo, ma è emblematico e mi riguarda direttamente; quindi, ne sono testimone. Durante i 55 giorni una delle molte cose dette – ogni giorno ne veniva fuori una e si diceva: «potrebbe essere così», «si potrebbe risolvere se» – fu quella che si sarebbe potuto risolvere il problema e, quindi, si sarebbe potuto liberare l'ostaggio, nel caso in cui questi avesse accettato di espatriare, di andare in esilio volontariamente in un altro paese. Era una delle cose che si diceva all'epoca ed è comparsa anche sui giornali. Allora, dovendo dare retta a qualunque di questi *input*, anche a quelli che sembravano ed apparivano, come questo, i meno probabili, devo dire che ero l'unica persona della famiglia a non avere il passaporto; pertanto, lo chiesi di urgenza perché non si poteva certamente, a cuor leggero, scartare nessuna delle ipotesi che venivano fatte.

Naturalmente il passaporto non servì e, dopo qualche mese dalla conclusione della vicenda, fui convocato a Roma alla Procura della Repubblica da Gallucci che mi chiese perché volevo andare nello Yemen a trattare con i terroristi. Dissi che non volevo andare assolutamente nello Yemen a trattare con nessun terrorista e gli chiesi come ciò gli risultasse. Egli mi disse che avevo chiesto un passaporto ed io risposi che l'avevo fatto non certo per andare nello Yemen; non c'era un visto per lo Yemen e non c'era nessuna intenzione in tal senso. Egli mi comunicò allora che c'era un'informativa dei Servizi segreti secondo la quale era mia intenzione recarmi nello Yemen per intavolare attraverso gli yemeniti una trattativa con le Brigate Rosse. Notizia totalmente inventata che però, naturalmente, essendo un'informativa dei Servizi segreti divenne un verbale di interrogatorio, un atto pubblico che poi ho visto pubblicare a varie riprese nel corso di questi anni (soprattutto dall'Espresso che aveva puntato molto su questo aspetto). Perché Giovanni Moro voleva andare nello Yemen? Quali erano i suoi contatti, i suoi rapporti? Non c'era nessun contatto e nessun rapporto. Mi chiedo quale necessità vi fosse di inventare a tavolino, di sana pianta una storia come questa, se non perché c'era una qualche intenzione o un disegno di attribuire alla famiglia un attivismo che andasse al di là del fatto di chiedere, protestare, reclamare, sostenere e appoggiare chiunque avesse qualche proposta, idea o iniziativa da prendere. Perché? Non ce n'era nessuna ragione. Si era chiusa la vicenda. Ho voluto

ricordare questo episodio assolutamente ridicolo perché è ridicolo il fatto in sé; infatti se qualcuno avesse voluto intavolare una trattativa non sarebbe andato in prima persona nello Yemen con il seguito di giornalisti, delle forze dell'ordine, delle telecamere e così via. È una cosa assurda. Questo solo per dire qual era il clima, e come è stato l'atteggiamento al riguardo.

Circa il problema della famiglia, o del «partito della famiglia» come ho letto da qualche parte, non ci fu nessuna attività da parte della famiglia, ma vi fu quella nota, evidente ed ovvia nei limiti delle possibilità che vi erano, di raccogliere informazioni, proposte d'azione e proposte di intervento, di caldeggiarle e sostenerle. Tutte cose abbastanza ovvie ma che, purtroppo, in linea di massima si rivelarono abbastanza inutili perché il problema era da un'altra parte e l'interlocutore non era la famiglia.

PRESIDENTE. Penso che questa sarà una domanda che le verrà rivolta. Vi sono fatti che riescono a spiegarsi solo con il cosiddetto canale di ritorno. C'è, per esempio, una lettera di suo padre in cui parla di una posizione assunta all'interno di una riunione riservata della Democrazia Cristiana che in particolare riguardava Misasi. Diciamo che non siamo stati ben impressionati dal fatto che Don Mennini abbia rifiutato di essere ascoltato dalla Commissione. Aggiungo che lo stesso Corrado Guerzoni, sentito dalla Commissione, ha ritenuto possibile che addirittura Don Mennini abbia potuto vedere suo padre durante i giorni della prigionia.

*MORO Giovanni*. Questo naturalmente non lo posso escludere, ma non è assolutamente nelle mie conoscenze; del resto, vivendo ventiquattro ore al giorno tutti nello stesso posto, ritengo abbastanza improbabile che ciò potesse avvenire su diretto impulso da parte nostra, senza che io lo sapessi e francamente non vi sarebbe ragione di non dirlo se così fosse stato. Se avessimo potuto, lo avremmo fatto. Se fosse stato utile andare nello Yemen, ci sarei anche andato.

PRESIDENTE. Pensavo anche al fatto che la famiglia potesse non aver fornito tutte le informazioni agli apparati di sicurezza perché non se ne fidava, cioè che ci potesse essere pure da parte della famiglia la preoccupazione che un'azione di forza volta alla liberazione dell'ostaggio potesse concludersi tragicamente.

*MORO Giovanni*. Diciamo che questa preoccupazione era nell'ordine delle cose possibili, ma non era tra quelle più gravi che avevamo, perché ovviamente era subordinata a molte altre condizioni che non si verificarono mai. Che non ci fosse un rapporto di fiducia mi pare evidente, è nelle cose e chiunque si ricordi di quel periodo e ritorni con la memoria al clima di quel periodo ricorderà la sensazione che era qualcosa di più di una sensazione, come accertò subito la prima Commissione parlamentare che si costituì. Che le attività di indagine fossero assolutamente al di sotto

della situazione era evidente. Non c'era una volontà che diventava concreta. Forse c'era una volontà astratta di fare qualcosa di utile. Non c'era certamente da parte nostra una grande fiducia, questo no. Ma non si verificò il fatto di tacere informazioni rilevanti, che del resto non avevamo in più rispetto a quelle che possedevano le autorità.

PRESIDENTE. Nelle vicende di sequestri – e qui abbiamo un commissario che è particolarmente esperto della materia, il senatore Pardini che se ne è occupato in Commissione antimafia – questa dialettica del rapporto famiglia-apparati di sicurezza è spesso ricorrente. Spesso i familiari dell'ostaggio non dicono tutto quello che sanno alla polizia perché temono che ciò possa far precipitare le cose.

*MORO Giovanni*. Capisco la domanda, ma per la percezione che avemmo noi all'epoca non si arrivò mai a questa eventualità. Ci fu soltanto (ed emerse poi nel corso degli anni anche sulla stampa) un momento, una mattina, un giorno in cui si disse che sembrava che fosse stata trovata la prigione e che si erano preparati dei corpi speciali, che c'era un ufficiale di questi corpi pronto a gettarsi sull'ostaggio per fare scudo con il suo corpo proprio in relazione a questi eventuali pericoli che lei, signor Presidente, sottolineava, ma fu una cosa che durò tre ore come possibilità e poi non diventò più una cosa concreta. Questa preoccupazione capisco che in altre circostanze vi possa essere, ma in altre circostanze i rapitori si rivolgono alla famiglia perché sono interessati ad avere un riscatto, non si rivolgono allo Stato o al partito di maggioranza relativa perché vogliono un riconoscimento politico.

PARDINI. Proprio perché mi sono occupato per mesi di sequestri mi colpisce questa cosa: erano gli anni in cui i sequestri (pochi anni dopo) toccarono vertici straordinari, quindi c'era anche un'esperienza tecnica, maturata sul campo dalle forze di polizia, di ricerca che non era da poco. In questo caso, però, la cosa è completamente diversa perché, mentre in un caso di sequestro tradizionale, la famiglia ha dei suoi canali e sviluppa una sua indagine ed una sua trattativa, fa delle ricerche proprie attraverso emissari e canali paralleli, il motivo per cui si ingenera la sfiducia è proprio perché la famiglia ha tutta una sua attività parallela. Il caso vostro invece in teoria era – se si potesse riprodurre in laboratorio un caso di sequestro ideale – opposto, perché voi non avevate un'attività parallela ed il tipo di collaborazione inquirenti-famiglia doveva essere ai massimi livelli. Mi colpisce e mi piacerebbe capire un po' meglio il tipo di collaborazione quotidiana che le forze investigative vi davano, perché in effetti in quegli anni era maturata nella polizia e nei carabinieri e negli apparati che indagavano nei sequestri una grande esperienza di collaborazione anche della famiglia, di assistenza, cosa che, da quello che ho potuto leggere, nel caso Moro non si è assolutamente mai sviluppato, in maniera abbastanza bizzarra perché (al di là delle implicazioni politiche

che evidentemente rendevano il caso completamente diverso) era un caso di sequestro da seguire.

L'altro aspetto è quello cui accennava prima il Presidente; non vi è mai stata ventilata o voi non avete mai proposto questa strada che, in altri casi di sequestro, sembra essere stata per certi versi anche ammessa, anche se non sotto la forma del pagamento del riscatto ma del pagamento delle informazioni. Sappiamo che in alcuni casi di sequestri clamorosi lo Stato italiano ha pagato non i rapitori, ma degli informatori per giungere ai rapitori; questo è ufficiale e dimostrato. Nel caso di suo padre questo tipo di rapporto non si è sviluppato.

*MORO Giovanni*. No, non si è sviluppato affatto. Diciamo che nei contatti con le autorità l'ipotesi di un riscatto in denaro fu ventilata tra quelle possibili, nel senso che le autorità dicevano che se fosse stato quello il problema non ci sarebbe stata nessuna difficoltà; e questo era vero, non era quello il problema. Circa i nostri contatti con le autorità, c'erano dei contatti con il Ministero dell'interno, in particolare tramite l'onorevole Lettieri, che periodicamente ci informava sugli sviluppi della situazione. Naturalmente non era per lui un compito molto grato questo, quindi non era una cosa facile perché ciò su cui aveva da riferire erano purtroppo cose molto balzane, ad esempio, che Aldo Moro era stato visto a Malta su una barca oppure il pochissimo che si stringeva. Così noi, man mano che arrivavano lettere e segnalazioni ... naturalmente può immaginare cosa si scatenò dal punto di vista dei mitomani e delle segnalazioni bislacche e forse anche alcune più serie. Quelle che ci sembravano più serie le trasmettevamo; in certi casi poi ci si diceva che era stata fatta una verifica e come le cose erano andate a finire, eccetera. Il rapporto si limitava sostanzialmente a questo.

Naturalmente avendo poco o nessuno spazio sul fronte delle trattative ciò su cui insistevamo – ed era questo il poco spazio di cui disponevamo – era che ci fosse una trattativa politica, nel senso che si prendesse sul serio il problema di intavolare una trattativa politica.

PRESIDENTE. Poiché il riscatto che veniva chiesto era un tipo di riscatto che la famiglia non poteva pagare ...

*MORO Giovanni.* Alla famiglia non è mai stato chiesto nulla. Ricordiamo che la prima lettera fu indirizzata al Ministro dell'interno ed era chiarissimo che era quella l'interlocuzione. Cioè, la famiglia veniva rassicurata all'inizio sulle condizioni di salute e poi, man mano che la situazione diventava più difficile, perché si chiudevano le ...

PARDINI. Voi avete avuto contatti solo con i canali istituzionali? Non avete mai in nessun momento provato a sviluppare un vostro filone d'indagine?

*MORO Giovanni.* Noi non potevamo fare niente. Stavamo chiusi in quella casa da due mesi perché non c'era nessuna agibilità. Abbiamo cercato di spronare, assecondare e confortare chi magari veniva e diceva, che fosse il PSI o chi voleva parlare con l'OLP, oppure con l'avvocato svizzero della RAF. Chiunque fosse. Chi poneva il problema di coinvolgere la Croce Rossa internazionale, che aveva la possibilità nel suo statuto di dare questi riconoscimenti extra-territoriali, oppure, negli ultimi giorni, quest'idea della grazia ad un brigatista. Insomma, sostanzialmente tutto ciò che veniva nelle relazioni amicali, politiche e di vario genere che si sviluppavano in quei giorni a casa nostra. Noi naturalmente dicevamo a tutti: «fate»; perché non avremmo dovuto? Ma che ci sia stata un'iniziativa per cercare un informatore, un mediatore o un tramite lo posso escludere. D'altra parte, all'inizio del sequestro, ricordiamolo, ci fu un tentativo fatto dalla Charitas internazionale. Mia madre, accompagnata, se non ricordo male, dal dottor Guerzoni si recò nella sede della Charitas internazionale; doveva arrivare una telefonata e sembrò che arrivasse ma poi questo interlocutore mise giù il telefono e non arrivò più nulla. Quindi anche questo tentativo, fatto di concerto con le autorità, di identificare una sede di mediazione, di discussione e di comunicazione nei primi giorni fallì, perché loro non la volevano, questo era evidente.

Ho detto della famiglia, poi naturalmente sono qui a disposizione per ulteriori approfondimenti su quello che voi riterrete più utile.

Per quanto riguarda il mio punto di vista e le mie considerazioni, oggi, dopo vent'anni, io credo di capire il senso con il quale il presidente Pellegrino dice che gran parte della verità è stata conseguita. Io devo dire, sicuramente da un altro punto di vista – questa non è una polemica ma un confronto di idee, di percezioni della realtà e anche di ruoli – che la mia impressione è che dopo vent'anni noi forse abbiamo una percezione più profonda di quanto siamo lontani dalla verità. Devo dire che questi vent'anni e il materiale che molto faticosamente è venuto fuori in questo arco di tempo, anche le analisi, le ricostruzioni, fatte non solo in Italia, dei processi che ci sono stati, del materiale istruttorio, dei dibattimenti eccetera, danno l'idea che davvero noi abbiamo su questa vicenda ancora un rilevante problema di conseguire la verità.

Le ricostruzioni che sono state fatte in sede giudiziaria e che sono state alla base dei giudizi delle corti sono emerse come largamente inattendibili, così come lo sono state le informazioni date a rate dai terroristi, che fossero pentiti, dissociati o di altro genere. Così come sono emerse inerzie e resistenze da parte degli apparati pubblici a contribuire a chiarire punti e situazioni che li riguardavano.

Mio zio Carlo ha scritto un libro lo scorso anno, mettendo in fila alla fine 21 domande, cioè 21 punti e contraddizioni; non so se l'abbiate sentito ma comunque la sua è una analisi del materiale giudiziario molto lucida, anche distaccata, molto giudiziaria e molto legata alla verità giudiziaria. Insomma, noi non sappiamo perché quel giorno erano sicuri che arrivassero in via Fani. Non sappiamo perché ha sparato più della metà... potrei fare un elenco ma ve lo risparmio.

PRESIDENTE. Sua madre, quando venne ascoltata dalla commissione Moro, ritornò più volte sul fatto che tutta la scorta fu sterminata, addirittura con la logica di alcuni colpi di grazia. Quindi, nel momento in cui non c'era più la necessità militare di rendere inefficace la scorta furono però uccisi tutti gli uomini della scorta. La mia spiegazione, sicuramente sbagliata, è che ciò avvenne perché avevano timore di essere riconosciuti; tenendo però presente che agirono tutti a viso scoperto e in presenza di moltissimi spettatori, questa preoccupazione non regge. Quindi, sembrerebbe che sua madre, che non dà la risposta, voglia dire forse che c'era la preoccupazione che, sopravvivendo alcuni uomini della scorta, da lì potesse nascere anche sulla chiave del ricordo (io ho detto, abbiamo telefonato e ci siamo sentiti con Tizio, Caio e Sempronio) la certezza dell'itinerario. Cioè che gli uomini della scorta sono stati uccisi perché, se fossero sopravvissuti, avrebbero potuto dar risposta a questo primo interrogativo: per quale motivo i brigatisti sembrano sicuri che in quel giorno si passa da via Fani.

*MORO Giovanni.* Che lo fossero mi sembra ovvio... Cioè non hanno tagliato le gomme del pulmino del fioraio dieci giorni prima; lo hanno fatto la sera prima. Una cosa come quella non si fa tutti i giorni fino a che la persona non passa di lì.

PRESIDENTE. Soprattutto non vestiti da ufficiali...

*MORO Giovanni.* Sì, è un apparato. Non si monta un apparato comunque estremamente complesso; questa può essere la spiegazione della eliminazione degli uomini della scorta in questione.

PRESIDENTE. Era la spiegazione implicita nelle cose dette da sua madre, la quale spesso si domanda il motivo per cui hanno uccisi tutti gli uomini della scorta. Se li avessero lasciati a terra gravemente feriti non sarebbe infatti cambiato niente.

*MORO Giovanni.* Potrebbe esserci una spiegazione politica, militare oppure quella indicata. Forse è questo il dubbio di mia madre nel porsi questa domanda. Resta il fatto che come facevano a sapere che sarebbe passato lì quella mattina, chi sparò con una unica arma – non trovata – più della metà dei colpi che furono poi quelli risultati fatali? le macchine, il trasporto, il trasbordo da un'auto all'altra; le spiegazioni, le informazioni peraltro contraddittorie date a varie riprese dai terroristi non stanno in piedi; quali o quante siano state le prigioni; quale sia stata la logica che ha mosso certe strategie di gestione da parte di terroristi dell'evento; la decisione clamorosa – credo da tutti i punti di vista – a cui non si riesce davvero a trovare una spiegazione, del perché le parti più calde, più dure con effetti potenzialmente più devastanti del memoriale e degli scritti dal carcere non furono rese pubbliche; dato che l'intento era quello di destabilizzare, per quale ragione ciò non sia stato fatto, fino ad arrivare al per-

ché fu presa la decisione di ucciderlo in quel momento, visto che – come tutti sappiamo – quella mattina ci sarebbe dovuta essere e ci sarebbe stata – questa cosa era ampiamente nota – questa inversione di tendenza nella politica della Democrazia cristiana, che era esattamente ciò che veniva richiesto. Quindi, questi dubbi restano così come sono consistenti i dubbi sulla prigione o le prigioni e sull'itinerario.

PRESIDENTE. Se, è ad esempio, credibile che l'abbiano ucciso in via Montalcini e abbiano assunto tutti i rischi nel riportarlo fino a via Caetani.

*MORO Giovanni*. Quale consistenza ha l'altra ipotesi, dell'altro appartamento nel centro di Roma, peraltro collegato a quanto sembra tramite le società proprietarie, con un gruppo di appartamenti di via Gradoli; sono cose che sapete meglio di me. Certamente, vi sono dubbi sul modo, sulle strategie di conduzione delle indagini durante il sequestro. Lei, signor Presidente, ha fatto riferimento a quante occasioni furono sprecate durante i 55 giorni; furono una ira di Dio, se è vero che alcuni terroristi venivano pedinati già durante il sequestro.

PRESIDENTE. Il momento in cui viene individuata la stessa Braghetti è ad esempio molto dubbio; anche nella inchiesta recente del giudice istruttore di Venezia Mastelloni vi sono alcuni spunti che riguardano la vicenda di cui ci stiamo occupando, che tendono a retrodatare il momento della identificazione della Braghetti come una delle abitanti di Via Montalcini in un'epoca precedente all'uccisione di suo padre; quindi, all'interno dei 55 giorni del sequestro o addirittura prima.

*MORO Giovanni*. Credo che questo sia un bel problema da chiarire; ma anche semplicemente le carte che esistevano a Via Gradoli avrebbero, se lette, portato alla tipografia di Via Pio Foà; la conduzione, infine, delle indagini durante e dopo il sequestro.

PRESIDENTE. Le indagini diventano poi efficacissime a trovare le carte di via Monte Nevoso. La rapidità con cui si arriva al covo di via Monte Nevoso a Milano è inversamente proporzionale alla inefficienza dimostrata prima. Ma qual è la spiegazione che dobbiamo darci? Quando ho detto che buona parte della verità si conosce non escludo il fatto che le tessere mancanti siano quelle che possono dare un senso più completo al quadro.

*MORO Giovanni*. Come tutti, mi sono interrogato molto, in seguito, sulla gestione fatta dei terroristi, fossero essi pentiti, dissociati o irriducibili; la gestione in cui si sono intrecciati; sono cose queste che si sono venute a sapere nel corso degli anni successivi; gli interventi di personaggi, di partiti, di pezzi di partiti, di servizi oltre alla Magistratura che propriamente aveva questo compito. Bisogna pure interrogarsi sul perché,

pur con così poca intensità, si siano perseguite cose sacrosante; per esempio l'estradizione di Lojacono e di Casimirri, in particolare anche in relazione a quanto è stato detto qui, e di cui qualche intuizione si aveva, già prima che il dottor Marini si recasse qui per rilasciare dichiarazioni: questo personaggio va in Nicaragua e, fingendosi un altro, acquista la cittadinanza; fa un giro complicato per arrivarci; ad un certo punto sembra debba tornare e poi non lo fa più. Il nostro paese ha azzerato il debito del Nicaragua nei suoi confronti – ed è giusto – ma forse qualcosa dovremmo chiedere. Capisco che possa non esserci un grande trasporto del Governo nicaraguense o delle autorità del Nicaragua per fare una cosa di questo genere, ma alla fine credo debba farci riflettere la sensazione che si sia voluto in questi venti anni chiudere la vicenda non con una verità di fatto, alla luce di ciò che è emerso dopo, ma con una verità di comodo – utilizzo questa espressione non in modo polemico ma prendendo atto dei fatti – perché non era vera; era di comodo sia sul versante dei terroristi sia sul versante degli apparati dello Stato. Un altro aspetto che mi fa molto pensare è come l'emergere di così tante falle, nelle spiegazioni ufficiali, non suscitino un allarme spontaneo. Questi appartamenti di Via Gradoli erano o non erano di proprietà di una società collegata ai servizi di sicurezza?

PRESIDENTE. È vero, ma vi è stato un grosso equivoco nel modo in cui la cosa è stata presentata; non è al Sisde che bisognerebbe guardare ma al Viminale, in quanto il Sisde nasce in quel periodo; quindi, è chiaro che se vi erano legami precedenti questi portano molto di più a D'Amato, alla struttura degli Affari Riservati del Viminale; più al padre del Sisde che al figlio.

*MORO Giovanni*. Non discuto questo aspetto, ma sul fatto che non si senta l'urgenza di chiudere una questione aperta di questo genere, accertandola; così come nel corso dell'anno passato – 1998 – in relazione al ventennale sono emerse una massa di fatti, di ipotesi, di notizie più o meno controllate, credibili, verosimili ma tutte, oltre una certa soglia, meritevoli di un accertamento definitivo. Me ne è passata una davanti proprio in questi giorni: Panorama lo scorso maggio dà la notizia che nel 1990, venendo il Presidente della Cecoslovacchia Havel in visita in Italia, come manifestazione di volontà di dare una svolta ai rapporti, porta un voluminoso *dossier* sulle Brigate Rosse, concernente il ruolo avuto dalla Cecoslovacchia nella gestione delle Brigate Rosse e sulla vicenda Moro. Questo *dossier* c'è o non c'è? A chi è stato consegnato? Non è possibile che oltretutto riguardando un capo di Stato straniero questa cosa possa rimanere senza risposta. È solo un esempio, o c'era questo *dossier* o no; se esisteva, da qualche parte e a qualcuno deve essere stato dato per cui gradiremmo, se esiste, conoscerne il contenuto. L'impressione è che vi sia un atteggiamento di resistenza di fronte alla enorme quantità di fatti che smentiscono la verità, costruita nel corso degli anni, ufficiale, di comodo;

è anche una verità dei terroristi, non solo pubblica; è quanto poco ci si sia impegnati per venire a capo di questi fatti.

Senz'altro la Commissione ha dato un contributo in tale direzione, per quanto ho potuto seguire il suo lavoro. In generale, però, devo dire che non si è avvertito il senso dell'urgenza di togliere le macchie, le ombre, accertando se questi fatti che man mano emergevano fossero veri, falsi, meritevoli di essere presi sul serio o meno. Questo non suscita in me pensieri positivi, signor Presidente, anche se capisco che la tendenza è quella di dire: abbiamo tanti problemi oggi, figuriamoci se dobbiamo occuparci di quelli di ieri. Ciò è comprensibile, però torno a quanto dichiarato all'inizio: o ci liberiamo con la verità di tale vicenda, oppure questa ci inseguirà per sempre. Non usciremo da questa transizione finché resta il peso di una vicenda come questa, o di altre analoghe, naturalmente.

PRESIDENTE. Questa è la domanda che stavo per farle: lei ritiene che la parte di verità che manca, che potrebbe dare risposta a buona parte di quegli interrogativi, sia una verità che si chiude nella vicenda di suo padre o la sua indicibilità, la difficoltà di ammetterla e di riconoscerla sta nel fatto che la vicenda di suo padre si collega ad una serie di fatti non chiariti? Cioè, essa può essere il punto di arrivo in cui una serie di vicende sotterranee della vita precedente del Paese poi trovano un loro momento di emersione? La verità non può stare – è il mio convincimento che non impegna certo la Commissione – nelle parti del memoriale di suo padre che egli dedica alla strategia della tensione? In altre parole, tra la strage di Brescia e la vicenda Moro passano solo quattro anni. Suo padre parla anzitutto di una strategia della tensione che aveva un obiettivo politico; parla di responsabilità istituzionali italiane ed estere e parla di connivenze ed indulgenze da parte di settori del partito. Non può essere che la parte di verità che manca al caso Moro in realtà si colleghi talmente strettamente a queste che, qualora facessimo chiarezza su di esse, faremmo chiarezza su tutto?

*MORO Giovanni*. Anzitutto, bisogna far rilevare che la stessa vicenda politica di Aldo Moro è intrecciata a queste vicende, quindi non dobbiamo necessariamente cercare una spiegazione al di fuori.

PRESIDENTE. Dalle carte di suo padre non è emerso niente che possa riguardare il periodo precedente e che potrebbe poi servire a dare un filo da seguire?

*MORO Giovanni*. No, che a me risulti non vi è nulla, almeno in quelle in suo possesso. Poi vi è la naturalmente la documentazione che ha lasciato a Palazzo Chigi, alla Farnesina, eccetera, cioè nelle varie sedi in cui ha operato nel corso degli anni. Ma certamente, se vogliamo dare un'interpretazione più da lontano a tutte queste vicende, non possiamo che riconoscere in Aldo Moro una personalità politica o forse il catalizzatore di un tentativo di «far cadere il muro», come ha scritto qual-

cuno, con anticipo, cioè di superare quella condizione di democrazia difficile o bloccata per l'impossibilità di avere alternative nella guida di governo che l'Italia viveva in relazione alla sua collocazione internazionale. Questo certamente è stato il senso della sua opera politica all'interno e anche del suo lavoro come Ministro degli esteri. Ricordiamo che Moro è colui che firma nell'agosto 1975 il trattato di Helsinki, che in fondo rappresenta la prima «mina» messa sotto il muro, cioè è l'inizio del processo per cui il muro poi crollerà anni dopo. Quindi, stiamo parlando di un personaggio che indubbiamente era a rischio: lo era personalmente, lo era per ragioni politiche.

PRESIDENTE. Questa posizione politica chiaramente si intreccia con quelle vicende. Per esempio, a mio avviso, le pagine del memoriale sembrano suggerire abbastanza chiaramente che lui torna da Parigi con qualche cautela dopo la strage di Piazza Fontana – è quanto ci è stato confermato recentemente in questa sede da Ancora e da Barca – e che probabilmente impedisce che venga dichiarato lo stato di emergenza.

*MORO Giovanni.* Sì, anch'io ne ho sentito parlare: è verosimile, cioè rientra in una strategia, quella di evitare che il paese risolvesse i suoi problemi con una svolta autoritaria.

PRESIDENTE. Ma lui, nei suoi ricordi, aveva mai preoccupazione che questa posizione politica lo mettesse addirittura a rischio personale?

*MORO Giovanni*. Certamente, questa era una cosa normale, faceva parte della vita quotidiana il fatto che vi fosse tale possibilità. Noi stessi, come figli, a partire dalla fine del 1976, eravamo tutti scortati.

PRESIDENTE. Ancora invece ci ha descritto una situazione più idilliaca, di maggiore tranquillità.

*MORO Giovanni.* Sull'altra cosa non ricordo, dovrei effettuare una verifica, ma su questo si sbaglia proprio. Ritengo che faccia molta più fede la testimonianza che Guerzoni ha dato in questa sede. Non c'è paragone.

PRESIDENTE. Tutto sommato, la lettura che Guerzoni ha dato dell'intera vicenda, lei la trova verosimile o probabile? È stata definita una «mascalzonata politica» in questa stessa Commissione.

*MORO Giovanni.* Come ho già detto all'inizio, sono la persona meno indicata per dare delle interpretazioni. Senza dubbio quelle proposte come ricostruzioni finali di questa vicenda non spiegano una tale messe di fatti, di eventi, di circostanze, di ragioni, mascalzonata o non mascalzonata.

PRESIDENTE. Politica.

*MORO Giovanni*. Sì, politica. L'interpretazione di Guerzoni ha comunque il pregio di rispondere a questi fatti non spiegati altrimenti. Poi, che sia la spiegazione giusta o meno ...

PRESIDENTE. È comunque una valutazione che abbiamo dato noi; personalmente l'ho data io come spiegazione possibile, logica, alla luce della quale torna una serie di cose, però rispetto alla quale non abbiamo ancora elementi concreti per poter dire che la spiegazione sia quella.

*MORO Giovanni*. Le altre, però, non danno una spiegazione. Quindi un vantaggio relativo lo possiamo attribuire a questa interpretazione.

PRESIDENTE. I commissari che intendono porre dei quesiti hanno facoltà di parlare.

MANCA. Professor Moro, vorrei brevemente toccare due capitoli: servizi segreti e seduta spiritica di via Gradoli. I primi, perché più volte tornano alla ribalta in questi giorni, nella ricostruzione sia in sede giudiziaria sia in commissione, almeno relativamente ad alcuni di noi. Ugualmente la seduta spiritica, perché anch'essa è tornata alla ribalta. È vero quindi che lei in premessa ha detto che si vuole attenere ai fatti, però la prego di capire il nostro ruolo, e glielo chiedo come aiuto per interpretare questi due capitoli. In particolare, qual è il suo parere sul ruolo svolto dai Servizi segreti nella vicenda Moro e se si sapeva qualcosa in famiglia circa le preoccupazioni o comunque la valutazione che nutriva suo padre sulla scarsa collaborazione dei Servizi statunitensi a proposito del terrorismo italiano. Riguardo alla seduta spiritica, lei concorda sulla casualità della vicenda oppure lei ritiene che sia stata una messinscena per coprire la fonte del nome Gradoli?

Ho letto da qualche parte che sarebbe stata proprio sua madre a dire che Gradoli corrispondeva al nome di una strada. Peraltro lei stesso abita da quelle parti, quindi vicino a via Gradoli.

*MORO Giovanni*. Sui Servizi segreti, al di là del divertente episodio raccontato all'inizio, non sapevamo di questi rapporti con i servizi stranieri, cioè non avevamo tanti interlocutori, avevamo un unico interlocutore: l'apparato dello Stato con le sue forze, eccetera. Quindi non era facile distinguere l'azione di uno o dell'altro, anche perché – almeno questo era quello che appariva – si era stabilita una sorta di unità nella gestione di tutte le forze di sicurezza e quindi anche dei servizi. Questo è quello che noi percepivamo. Onestamente non potrei dire altro.

Per quanto riguarda via Gradoli, la mia opinione dell'epoca – che è anche la mia opinione di oggi – è che vi fosse stata una soffiata che era stata coperta in questo modo.

Che poi fosse una cosa su cui tutti erano d'accordo, o che uno dei presenti soltanto lo sapesse o che veramente la seduta spiritica avesse funzionato, non lo so. Certo è comunque – lo sapete meglio di me – che ci

sono altre fonti che prima indicavano via Gradoli, non c'era bisogno della seduta spiritica.

Una l'ha ricordata il presidente Pellegrino (quella di Cazora), l'altra è quella di Labruna, se non ricordo male.

PRESIDENTE. Non l'ho ricordata perché Labruna non fornisce alcun riscontro oggettivo, dato che le attribuisce ad un morto e a un funzionario di polizia che dice di non ricordarsi l'episodio.

*MORO Giovanni*. Questo almeno risulta dai giornali e dalle dichiarazioni. Questa Gradoli comunque era già un luogo «caldo».

Per quanto riguarda la carta, è vero. Ai primi di aprile, quando ci fu la notizia che la seduta spiritica aveva indicato Gradoli e si erano svolte ricerche infruttuose in quel paese, dicemmo all'interlocutore del Ministero dell'interno che forse era il caso di verificare se tante volte non esistesse una via Gradoli a Roma.

PRESIDENTE. Dunque lei ci conferma un episodio che il Ministro dell'interno ha appassionatamente smentito.

*MORO Giovanni*. Lo ripeto. Non c'è nessun problema.

PRESIDENTE. Dunque la famiglia segnalò che era necessario accertare anzitutto se Gradoli fosse il nome di una strada.

*MORO Giovanni*. Ci fu risposto che non si trovava nello stradario. Invece c'era. Questa strada esisteva da anni.

PRESIDENTE. Il Ministro invece lo ha negato in questa sede sostenendo che era doloroso dire che la signora Moro non avesse detto la verità, però che l'episodio non era assolutamente vero.

*MORO Giovanni.* L'ho saputo. Onestamente via Gradoli è una piccola traversa della via Cassia a vari chilometri dal centro, si tratta – se non ricordo male – di una via cieca non proprio dietro l'angolo, però non c'è dubbio che sullo stradario c'è. Comunque non ci sono mai stato.

MANCA. Io abito proprio lì. Per Roma è dietro l'angolo, anche se tutto è relativo.

PRESIDENTE. Il fatto strano e che mi fa pensare a una deliberata copertura della fonte è che i professori che hanno partecipato alla seduta non sono venuti uno per uno a dirci di non aver spinto il piattino e di non sapere se l'avesse spinto qualcun altro, invece ognuno giura su tutti gli altri. Addirittura un ex Presidente della Repubblica è venuto a dire che secondo lui il piattino non era stato spinto, il che anche per chi crede agli

spiriti è una sciocchezza, altrimenti non si capirebbe perché si mette il proprio dito sopra il piattino, dato che inconsciamente lo si spinge.

*MORO Giovanni.* Mi è già capitato di dire in un'altra circostanza che il vero problema di quella seduta spiritica non è se fosse vera o meno, ma perché, una volta emerso il nome, non siano stati compiuti accertamenti, perché le forze dell'ordine non siano andate a via Gradoli o se l'hanno fatto...

FRAGALÀ. Perché la soffiata fu un depistaggio.

PRESIDENTE. La tesi dell'onorevole Fragalà è la più grave di tutte, cioè che la soffiata riguardasse Gradoli, nella zona di Bolsena, perchè l'operazione di polizia in quel paese servisse a dare l'allarme agli occupanti di via Gradoli che, infatti, dopo poco abbandonarono il covo.

*MORO Giovanni*. Per carità, questo può essere vero. Tuttavia penso che dovrebbe essere normale per le forze di polizia, dopo una segnalazione come questa, quando Roma ha una via Gradoli, procedere ad una verifica. Mi riesce difficile ancora oggi a distanza di vent'anni pensare che quando arriva una segnalazione su un paese Gradoli una forza di polizia, qualunque essa sia, vada a Gradoli a verificare e poi non si preoccupi di riscontrare se esiste una via Gradoli in città. Questo credo si possa dire.

Poi, per quanto riguarda via Gradoli ci sono tante interpretazioni: chi parla di una spaccatura all'interno delle Brigate rosse, chi parla di interferenza.

PRESIDENTE. Una delle interpretazioni possibili è che fosse un modo per l'ala trattativista di «bruciare» Moretti, cioè si dà l'informazione per far catturare Moretti.

*MORO Giovanni.* Questa è una delle interpretazioni. C'è invece chi dice che si trattava di un avviso ai brigatisti di non essere liberi, che abbinato al comunicato del lago della Duchessa avrebbe dato anche un'indicazione su come doveva andare a finire la vicenda. Onestamente non lo so.

MANCA. Vorrei tornare brevemente sul problema dei servizi segreti.

Vorrei sapere se alla famiglia era nota questa valutazione negativa dell'onorevole Moro sul ruolo svolto dai servizi segreti americani per quanto riguarda la collaborazione in materia di terrorismo. C'è un episodio rimasto alla storia, un colloquio tra suo padre e l'ambasciatore Gaja, al quale aveva confidato questa preoccupazione. Tanto è vero che quando l'ambasciatore andò negli Stati Uniti ne parlò con la CIA.

Le risulta questa preoccupazione o questa valutazione negativa di suo padre nei riguardi del ruolo svolto dalla CIA, per parlare in forma diretta?

*MORO Giovanni.* No, ma onestamente non c'era un trasferimento dei fatti pubblici nella vita privata così ampio da arrivare a toccare un argomento come questo. Che lui in generale per la sua politica avesse difficili rapporti con gli Stati Uniti e che questi avessero un atteggiamento a dir poco molto critico nei confronti di quanto stava succedendo in Italia a causa sua, questo è un fatto noto e risaputo, che certamente travalica la questione del ruolo dei servizi segreti, che peraltro mi pare verosimile. Gaja è persona della massima credibilità.

PRESIDENTE. Come famiglia avete avuto più rapporti con l'onorevole Piccoli?

*MORO Giovanni.* Non eravamo una famiglia molto legata alle relazioni politiche. Non ne avemmo prima né le abbiamo avute dopo, anche se mia sorella è stata parlamentare e immagino ne avrà avute. Io stesso sono vent'anni che a mio modo sto nella vita pubblica e ho conosciuto tante persone, ma...

PRESIDENTE. Ho formulato questa domanda perché l'onorevole Piccoli fu sentito in altre legislature da un comitato di questa Commissione. Lui descrive un *identikit* estremamente preciso del quarto uomo di via Montalcini che somiglia a Germano Maccari come io posso assomigliare al senatore Manca. L'*identikit* dell'onorevole Piccoli non si attaglia affatto a Germano Maccari, perché lui descrive un *vip* culturale della sinistra, quello che Scelba avrebbe definito «culturame», come un uomo vicino alle Brigate rosse.

L'*identikit* è così preciso che sembra quasi solo mancare il nome. È difficile descrivere così bene una persona senza sapere chi è. Voi non avete mai avuto...

*MORO Giovanni.* No.

PRESIDENTE. Quindi lei non ci può dire chi fosse l'uomo a cui pensava l'onorevole Piccoli?

*MORO Giovanni.* Assolutamente no. Non ne ho proprio la minima idea.

PRESIDENTE. Ripeto: se lei lo legge, fa impressione; io l'ho riletto proprio in questi giorni. Viene descritto: è un uomo così, viene da quest'ambiente, ha questo tipo di formazione. Lui gli attribuisce quello che è il grande problema che ha posto poi Biscione : cioè le domande a cui il memoriale risponde non sembrano appartenere alla cultura brigatista. Addirittura la risposta che danno i brigatisti, che sostengono di non aver pubblicato il materiale perché non gli interessavano tutte quelle storie, lascia irrisolta poi una domanda banale: «Ma se non vi interessavano, perché gliele chiedevate?» Perché è evidente che le domande gli vengono po-

ste. Addirittura l'*incipit* della risposta, in alcune, è: «Capisco che cosa volete dire, però...».

*MORO Giovanni.* È chiaro. Del resto, al di là di Piccoli, molti hanno ipotizzato attraverso un maggiore o minore collegamento con i fatti o con l'analisi – magari – dei testi che ci fosse una persona, per l'appunto, di livello culturale più alto e di visioni più ampie...

PRESIDENTE. Ai brigatisti perché doveva interessare la vicenda delle Montedison, di Medici e così via? Era completamente al di fuori del loro interesse!

*MORO Giovanni.* Non ho mai avuto occasione di parlare con Piccoli di una cosa del genere.

FRAGALÀ. Professor Moro, innanzi tutto la ringrazio per la disponibilità che lei sta mostrando nei confronti della Commissione ed anche per le cose che ha detto.

Personalmente domani mi farò carico di presentare un'interrogazione urgente al Presidente del Consiglio dei Ministri per far luce su questo episodio che lei ha raccontato, quello di Havel: cioè se l'anno scorso...

*MORO Giovanni.* Nel 1990!

PRESIDENTE. Credo che siamo tutti d'accordo. Anch'io scriverò una lettera al Presidente del Consiglio per chiedere l'acquisizione agli atti.

FRAGALÀ. Perché a questa Commissione i rapporti fra i Brigatisti e la Cecoslovacchia sono risultati da una serie di fonti sia documentali che testimoniali.

La ringrazio anche per aver chiarito quella voce sullo Yemen che è andata in giro sui giornali per un po' di tempo.

Le pongo innanzi tutto alcune domande su altre voci.

C'è stata una voce che ha sostenuto che l'onorevole Moro, durante la prigionia, chiese che gli venissero portati dei documenti che si trovavano nello studio di via Savoia. Questa voce è vera? Questi documenti che si trovavano nel suo studio, furono effettivamente trasmessi a suo padre, oppure è una voce infondata?

*MORO Giovanni.* Che io sappia, è del tutto infondata e conoscendo com'era il momento e il grado di controllo cui tutti eravamo sottoposti (anche gli appartamenti, e dunque anche lo studio di via Savoia), mi sembra difficile; ove ci fosse stata questa richiesta, sarebbe stato impossibile porla in atto.

FRAGALÀ. Una seconda cosa. È vero che cercaste un contatto a Bologna per fornire a vostro padre un'assistenza difensiva nel cosiddetto «processo» che subiva da parte delle Brigate Rosse?

*MORO Giovanni.* Questa è la prima volta che lo sento. L'altra questione l'avevo sentita, ma questa mi è nuova del tutto. E chi doveva rappresentare questa assistenza?

FRAGALÀ. Doveva essere un avvocato di Bologna, che sarebbe stato incaricato, perché ci fu un certo momento in cui le Brigate Rosse posero la possibilità che il prigioniero fosse assistito e difeso da un difensore.

*MORO Giovanni.* Non l'ho mai sentito!

PRESIDENTE. Dobbiamo pensare che il processo delle Brigate Rosse attingesse a questo livello di civiltà?

FRAGALÀ. Come il processo al dittatore rumeno, dove l'avvocato difensore si alza per dire : «Signori giudici, condannate a morte il mio cliente, perché colpevole»!

Passiamo ad altro. Professor Moro, cosa pensa oggi di don Mennini, alla luce di tutto quello che...

PRESIDENTE. Lei ha sembrato non escludere che lui abbia potuto avere un contatto, professor Moro.

*MORO Giovanni.* Naturalmente non posso escluderlo, così come non potrei escluderlo per un'altra ventina o trentina di persone che avrebbero potuto essere coinvolte, perché magari allievi dell'università con i quali aveva rapporti, e di cui certamente aveva durante il sequestro l'elenco con i numeri di telefono (perché da lì furono chiaramente individuate alcune delle persone a cui furono recapitate le lettere). Non ho alcun elemento al riguardo né per dire di sì, né per di no: semplicemente non lo so.

FRAGALÀ. Ma lei, professor Moro, che valutazione fa di don Mennini?

*MORO Giovanni.* Non faccio alcuna valutazione: che valutazione dovrei fare ? Mio padre aveva tanti allievi all'università. Lui era uno di quelli. Curava molto, ci teneva molto a questo rapporto con gli allievi: è una cosa acclarata, la si sa.

FRAGALÀ. Quindi lei non gli attribuisce un ruolo diverso rispetto a quello che comunemente si conosce?

*MORO Giovanni.* No, per quanto a mia conoscenza.

FRAGALÀ. Non so se lei ha letto un passaggio del libro di memorie pubblicato di recente del generale dei carabinieri Francesco Delfino. In una pagina che riguarda il sequestro di suo padre egli sostiene, attraverso una disamina di tipo sintattico e terminologico, che i primi comunicati delle Brigate Rosse sul sequestro di suo padre furono scritti da un agente russo del KGB, da un agente sovietico. Lei ha letto tale parte di questo libro? Vorrei conoscere la sua opinione al riguardo.

*MORO Giovanni.* Ci sono esperti di linguistica migliori nelle università di Roma. Come esperto di servizi e di *intelligence*, invece, il generale Delfino dà delle indicazioni molto precise.

PRESIDENTE. Fa tre nomi: la CIA, il KGB e il Mossad.

*MORO Giovanni.* Su questa seconda parte, viste le competenze del soggetto, credo che ci sia – magari – da guardare con più attenzione. Le competenze linguistiche direi proprio di lasciarle perdere.

PRESIDENTE. Nel libro c'è quest'idea dell'intreccio dell'*intelligence*: questo mi ha colpito! L'idea, cioè, che ci potesse essere un intreccio tra *intelligence* orientali, occidentali ed anche il riferimento al Mossad, che non è quello a cui si pensa normalmente. Se ci si getta ad indovinare, si può immaginare un intreccio tra CIA e KGB , ma qui invece, l'intreccio è tra CIA, KGB e Mossad!

*MORO Giovanni.* Si può arrivare a queste conclusioni anche per via di un ragionamento politico, sugli avversari della politica domestica ed internazionale di Aldo Moro.

PRESIDENTE. Quello che veniva messo in discussione era soprattutto l'equilibrio di Yalta; non soltanto la fedeltà occidentale, quindi, ma l'equilibrio di Yalta nel suo complesso.

*MORO Giovanni.* Era l'equilibrio di Yalta. Infatti, l'atteggiamento nei confronti dell'eurocomunismo da parte dei dirigenti dell'Unione sovietica era fortemente critico. Del resto Moro, come Ministro degli esteri, in tutti quei cinque anni in cui lo è stato, si è impegnato in modo molto forte per dare una soluzione alla questione palestinese.

PRESIDENTE. Questo spiegherebbe il riferimento al Mossad!

*MORO Giovanni.* Ho premesso che sto facendo delle considerazioni di carattere politico, che riguardano gli avversari della politica di Aldo Moro.

PRESIDENTE. Quindi è chiaro che lei non ha fatti su questo, ma sta facendo dei ragionamenti su quel che è noto.

FRAGALÀ. Professor Moro, come lei avrà saputo, la Commissione – nelle scorse settimane –, ha audito il dottor Ancora e il senatore Barca. La Commissione si è posta un quesito che adesso le rivolgo nella speranza che ci possa aiutare. Come è stato possibile che sia il dottor Ancora, che era uno stretto collaboratore di suo padre ed il tramite, forse l'unico canale con cui suo padre aveva contatti in pratica diretti con l'onorevole Berlinguer, sia il senatore Barca, che era da parte comunista il canale con cui Berlinguer teneva contatti con suo padre attraverso il dottor Ancora, per disposizione nettissima di sua madre furono subito, nei primissimi giorni del sequestro, estromessi da qualunque iniziativa riguardante il sequestro di suo padre, quando erano i due personaggi che potevano influire sull'onorevole Berlinguer affinché il Partito Comunista Italiano mutasse o mitigasse la sua posizione di intransigenza in merito alla conduzione del sequestro? Com'è potuto accadere che sua madre non ha aspettato qualche giorno che la situazione si potesse evolvere ed ha immediatamente e completamente tagliato i canali che legavano suo padre all'onorevole Berlinguer, i quali potevano influire sulla posizione del Partito Comunista Italiano?

*MORO Giovanni*. Innanzitutto penso che mia madre non sapesse nemmeno chi fosse l'onorevole Barca; penso che non conoscesse questo *link* che c'era e né io francamente ricordo una cosa così ultimativa e drammatica come vi è stata raccontata.

PRESIDENTE. Mi scusi, professore, ma sembra che Barca abbia subìto questo fatto come un trauma, come un'ingiustizia. Allora, bisognerebbe pensare che sia Pecchioli ad attribuire a sua madre una cosa che non aveva detto?

*MORO Giovanni.* Onestamente non credo che mia madre sapesse che i rapporti con il PCI venivano tenuti attraverso l'onorevole Barca; mi sembra assolutamente oltre i limiti del possibile. Quindi, se è un problema, ha riguardato Ancora e non Barca.

Per quanto riguarda Ancora, ripeto che non ricordo una cosa – per così dire – da taglio della testa, come mi sembra vi sia stato detto. C'erano moltissime persone – collaboratori, amici, parlamentari e non, personaggi del Governo, magari Sottosegretari ed altre personalità – che erano amiche o collegate di più o di meno, le quali andavano e venivano, offrivano la loro disponibilità, prendevano delle iniziative e via dicendo. Che io ricordi, Ancora ha avuto delle iniziative nei confronti del PCI, ma non era assolutamente l'unico tramite – per quello che io posso sapere – di mio padre nei rapporti con il PCI. Poteva avere una particolare funzione in questo senso, ma non era l'unica persona del suo *entourage* che parlava con il PCI.

FRAGALÀ. Quindi, lei non ha mai saputo da sua madre il motivo in base al quale Ancora fu immediatamente diffidato a non occuparsi della vicenda?

*MORO Giovanni*. Le sto dicendo che non mi risulta questa diffida: può essere avvenuta, ma non l'ho presente. Lei mi chiede il motivo di una vicenda che non sono sicuro sia avvenuta nei modi in cui viene descritta. Che poi la persona si sia sentita completamente scavalcata e che c'erano molte persone che prendevano iniziative ed avevano rapporti, contatti e via dicendo, questo è nell'ordine delle cose.

PRESIDENTE. Le leggo quello che ci ha detto Barca: «Ecco perché, da una parte io e dall'altra il dottor Ancora, diventammo i tramiti di questo rapporto fino a pochi giorni dopo il rapimento dell'onorevole Moro, quando fui chiamato dall'onorevole Pecchioli, al secondo piano di Botteghe Oscure, e mi fu detto che, su richiesta della signora Eleonora Moro, richiesta comunicata (se non erro) dal dottor Guerzoni, non dovevo assolutamente occuparmi della questione e del rapimento Moro e dovevo rimanere fuori da ogni contatto. La cosa mi addolorò, mi colpì, anche se, ovviamente, ubbidii, visto anche che era la signora Moro a chiedere questo. Quello che mi colpì è che la sera telefonai al dottor Ancora per dirgli: «Guarda» – non ricordo se ci davamo ancora del lei o se eravamo passati al tu – «ormai sono fuori da ogni cosa per quanto riguarda Moro» e lui mi disse che gli aveva telefonato la signora Moro e gli aveva detto la stessa cosa, cioè che anche lui non doveva interferire e lasciare gestire tutto a Freato, Rana e Guerzoni».

*MORO Giovanni.* Può essere, ma non la ricordo come una cosa, nel modo in cui viene riferita, così dura ed ultimativa, come se ci fosse chissà quale ragione. Ripeto che c'erano molte persone che andavano e venivano e che prendevano iniziative; ce ne erano alcune, come Guerzoni, Rana ed altri, che avevano una presenza più costante, ma non ho un ricordo della cosa così come viene raccontata. Naturalmente può darsi che la mia memoria non arrivi a questo e che non lo abbia considerato, ma sinceramente non ricordo una cosa così radicale. Magari si sarebbero aggiunti altri contatti e rapporti, dal momento che era, semmai, il momento di moltiplicarli. La preoccupazione poteva essere quella di aggiungere rapporti e non di toglierli.

PRESIDENTE. Una spiegazione può essere quella che ho dato all'inizio; l'impressione che abbiamo avuto è che, se fosse venuta fuori l'ipotesi di un riscatto monetario, forse la persona di Freato era la più indicata. Una risposta riduttiva potrebbe essere che, conoscendo il dottor Ancora come lo abbiamo noi conosciuto, probabilmente non era la persona più adatta a trattare una vicenda così delicata come questa. Quindi, ci poteva essere la preoccupazione di fare confusione.

*MORO Giovanni.* Potrebbe essere, ma onestamente non ho un ricordo così nitido di questa vicenda.

FRAGALÀ. Addirittura – almeno questa è l'impressione che ho avuto – Barca è rimasto così colpito dalla vicenda che immediatamente l'ha annotata in un suo diario che ha depositato in questa Commissione. In esso, a chiare lettere attribuisce quest'iniziativa di sua madre a Freato e riferisce su costui delle considerazioni poco commendevoli, che adesso non ripeto ma che sono contenute nel diario.

Quindi, dà una spiegazione sicuramente negativa al motivo in base al quale sia lui che Ancora, il primo giorno del sequestro, sono stati estromessi da qualunque iniziativa; attribuisce l'opera a Freato.

*MORO Giovanni.* Mi sembra che questo sia improbabile perché – a mia memoria – la presenza, che non fu comunque costante e continua, di Freato si ha quando nacque il problema, vari giorni dopo, di mettersi in contatto con l'avvocato Payot a Ginevra, che è colui che aveva rappresentato nei processi i terroristi della RAF e che, quindi, si sperava potesse essere un tramite. Fino a quel momento – se siete appassionati di questo problema, si possono controllare le date – la presenza di Freato non c'è e di questo ne sono sicuro. Quindi, questa interpretazione di Barca mi sembra non sia rispondente ai fatti, o almeno a quelli che io ricordo. Ci saranno stati altri fattori e considerazioni.

FRAGALÀ. Quello che le ho detto succede i primi giorni dopo il 16 marzo. Arriviamo al 28 aprile del 1978 e il dottor Ancora ci riferisce che sua madre lo convoca a casa per consegnargli una lettera a lui direttamente indirizzata dall'onorevole Moro, la quale può essere considerata l'ultimo disperato tentativo di rompere il fronte della fermezza.

Adesso le leggo il testo: «Caro Tullio ricevo come premio dai comunisti dopo la lunga marcia la condanna a morte.... Quel che dico, e che tu dovresti sviluppare di urgenza e con il garbo che non ti manca... è di andare da Berlinguer e dirgli che posso capire (male) il loro atteggiamento duro e intransigente, ma che non ne facciano una questione di quadro politico che tanto faticosamente è stato elaborato e che ora dovrebbe essere ridisegnato».

Le chiedo se ci può fornire qualche indicazione su come questa lettera arrivò alla famiglia.

*MORO Giovanni*. Non me lo ricordo più, ne arrivarono tantissime e questa, se non ricordo male, arrivò nello stesso giorno in cui ne giunsero moltissime altre. I canali erano Rana, Guerzoni in qualche circostanza, una volta fu Mennini e non so se anche Tritto fu chiamato per ritirare queste lettere.

FRAGALÀ. Cioè, dopo un mese e mezzo dal sequestro suo padre scrive a Tullio Ancora e gli dice di andare da Berlinguer.

*MORO Giovanni*. Si vede che era veramente disperato perché se lei leggesse tutte le altre lettere che sono arrivate quel giorno a personaggi analoghi per operazioni analoghe capirebbe quanto era disperato.

FRAGALÀ. E si vede in questa lettera.

PRESIDENTE. Secondo lei quando nella lettera si parla di un quadro politico che ora dovrebbe essere ridisegnato che cosa voleva intendere, perché per la verità Tullio Ancora ci ha dato una spiegazione che non mi è sembrata molto convincente.

*MORO Giovanni*. Non ho un'opinione in merito. Certamente egli vedeva – mi pare evidente – la fragilità dell'operazione che si stava compiendo e, comunque, la considerava un'operazione temporanea che aveva come prospettiva quella di creare un assetto più normale della vita politica e quindi non so se in quella lettera si riferisse a questa meta finale oppure ad una presa d'atto che questa vicenda determinava fatalmente una rottura del quadro politico cosa che penso apparisse anche a lui così come a noi che stavamo al di fuori.

PRESIDENTE. Non potrebbe essere un impegno che egli assume?

*MORO Giovanni*. Non saprei. È un problema di datazione delle lettere, bisognerebbe vedere quando sono state scritte, quando sono arrivate. Ad un certo punto egli decide di passare al gruppo misto. Alla fine, in una delle lettere prende questa determinazione.

PRESIDENTE. Questa domanda che le ho fatto si collega infatti ad un'interpretazione. Quando dice : «esco dalla scena politica» è quasi come fosse un prezzo che egli era disposto a pagare visto che una posizione politica ed un quadro politico potevano rappresentare il motivo per il quale era stato colpito.

*MORO Giovanni*. Si, potrebbe essere così, tra l'altro penso che vi sia in modo più esplicito questa determinazione di interrompere l'attività politica, determinazione che peraltro aveva già prima. Nell'ultimo anno e mezzo questo era il suo orientamento, ma le vicende della politica gli fecero poi decidere diversamente. Senz'altro però questa era una sua decisione.

PRESIDENTE. Era una decisione che prendeva per il peso dell'ostilità che incontrava?

*MORO Giovanni.* Sarà stata anche una decisione legata all'idea di pagare in questo modo e di assicurare che la sua liberazione avrebbe comportato una specie di esilio in patria oppure fuori della patria.

PRESIDENTE. Questo farebbe pensare che effettivamente il pensiero di suo padre fosse che vi erano altre intelligenze dietro le Brigate Rosse come se avesse percepito questo, anche se non lo disse mai con chiarezza. Nelle lettere egli sembra dire: nell'atteggiamento della fermezza ci può essere un'influenza esterna.

*MORO Giovanni*. Questo lo dice proprio, per esempio nella lettera a Taviani.

PRESIDENTE. Lo dice anche con riferimento agli americani. Non dice però mai con chiarezza che pensa che dietro alle Brigate Rosse ci sia qualcosa d'altro.

*MORO Giovanni*. No non lo dice con chiarezza, non vedo come avrebbe potuto dirlo da lì.

PRESIDENTE. Non glielo avrebbero fatto dire.

*MORO Giovanni*. Anche per uno spirito liberale sarebbe stato troppo sentire una cosa del genere.

FRAGALÀ. Mi ha incuriosito un'altra dichiarazione resa dal dottor Ancora. Egli ha raccontato che il corpo di Aldo Moro dopo il ritrovamento fu sottratto per volontà della famiglia alla vista anche dei suoi collaboratori più stretti. Per quale motivo?

*MORO Giovanni*. Uno vede il sole e l'altro la luna. A memoria mia noi combattemmo una dura lotta per poter vedere il corpo prima dell'autopsia e fu una cosa complicata riuscire ad ottenerlo. Fu una visita che durò un minuto all'obitorio del Policlinico; dopo vi fu l'autopsia e successivamente avemmo noi stessi difficoltà ad accedere al corpo. Dopo l'autopsia ci fu il problema di fare un funerale così come era stato richiesto.

PRESIDENTE. Lei è sicuro che il dottor Ancora ci abbia detto questo o è piuttosto una sovrapposizione del ricordo di quando il dottor Ancora ci dice che il Ministero dell'interno gli aveva detto: guarda che forse lo abbiamo trovato morto vieni a riconoscerlo tu.

FRAGALÀ. No, lui ad un certo punto dice che non riuscì a vedere il corpo perché per volontà della famiglia si impedì anche questo.

*MORO Giovanni*. Diciamo che fu quasi proibito anche a noi, questo era quello che cercavo di dire. Avemmo, ripeto, difficoltà a vederlo anche noi. Poi certo, subito dopo l'autopsia fu fatto molto rapidamente questo trasporto a Torrita Tiberina ed il funerale sempre a Torrita Tiberina nella forma più privata possibile come era nelle richieste del nostro congiunto.

FRAGALÀ. Torniamo per un momento al problema di via Gradoli. Ricapitolo un attimo per comodità di discussione: tra il cinque e il sei aprile del 1978 lei e sua madre, venuti a conoscenza dell'operazione di polizia nel comune di Gradoli in provincia di Viterbo, avete contattato – come lei ha oggi anche ripetuto – il sottosegretario all'interno Nicola Lettieri e in quella occasione sua madre ha chiesto che si verificasse se vi era una via con il nome Gradoli a Roma. Le fu risposto che una via con il nome Gradoli a Roma non esisteva. Successivamente sua madre telefonò personalmente al Viminale per segnalare l'esistenza della via ma in quella occasione non si sa con chi parlò e se ebbe mai notizie in merito a questa segnalazione. Lei ce lo può dire?

*MORO Giovanni*. Mi piacerebbe rivedere le testimonianze più fresche perché mi sembra che nel 1981-82 trattammo diffusamente di questo problema in sede processuale. Comunque, sostanzialmente, ai primi di aprile ci fu comunicato da personale del Ministero dell'interno che stavano facendo queste ricerche e fu fatta – che io ricordi – questa osservazione. Che sia stata fatta a voce, o subito o per telefono dopo o entrambi non lo so dire. La risposta che arrivò e che fu confermata e che io ricordo (ripeto però che voglio richiamare, perché capisco che è un punto caldo, a questo proposito la testimonianza resa in Corte di assise negli anni '81 o '82 non ricordo bene), ripetuta il 18 aprile quando venne fuori tutta la questione del lago della Duchessa e del covo di via Gradoli fu che non si andò a via Gradoli ma a Gradoli paese, perché la via non c'era nello stradario.

FRAGALÀ. Dopo queste considerazioni, la mia domanda è questa: quando il 18 aprile del 1978 evidentemente le Brigate rosse allagano l'appartamento e lo fanno scoprire, voi non siete saltati in aria, non siete andati – come si suol dire – con le dita negli occhi al Viminale a chiedere conto e ragione di questa gravissima noncuranza investigativa rispetto a segnalazioni che si erano succedute nel tempo e tutte con una precisione assoluta? Ecco, come avete reagito?

*MORO Giovanni.* Chiaramente in quel momento stavamo cercando di capire se era morto o meno; se permette, onorevole, avevamo un altro problema in quel momento. Poi, dopo ci siamo molto irritati, ma in quel momento era stata annunciata la sua morte, era il 18 aprile, con il comunicato del lago della Duchessa. Quindi eravamo impegnati in altri problemi al momento.

FRAGALÀ. Quindi non avete reagito.

*MORO Giovanni.* Sinceramente...

PRESIDENTE. Però abbastanza presto si capì che quello della Duchessa era un depistaggio, perché il lago era gelato.

*MORO Giovanni.* Infatti, noi non lo prendemmo per buono, sulla base di pure e semplici analisi del testo e anche di senso pratico; però, tra non prenderlo troppo sul serio ed essere sicuri che era falso naturalmente ce ne correva.

PRESIDENTE. Poteva essere l'annuncio dell'epilogo tragico, sia pure se il corpo si trovava da un'altra parte.

Però, effettivamente la domanda che fa Fragalà è clamorosa. Sarà che quando poi si vedono le cose *ex post* le si considera in una prospettiva diversa da chi le ha vissute, però effettivamente una serie di segnalazioni su Gradoli...

FRAGALÀ. Io al posto di sua madre sarei andato da Cossiga e l'avrei buttato giù dalla finestra.

*MORO Giovanni.* C'è stato un incontro piuttosto...

PRESIDENTE. Quindi c'è stata una contestazione di sua madre a Cossiga?

*MORO Giovanni.* Lo stesso 18 aprile – adesso potrei sbagliare – venne il ministro Cossiga, che mi pare era già venuto un'altra volta nei primi giorni del sequestro. Si trattò di queste spiegazioni e ci fu naturalmente una discussione che, io ricordo, non fu precisamente amichevole.

FRAGALÀ. Quindi ci fu uno scontro con Cossiga; questa contestazione fu fatta.

*MORO Giovanni.* Che io ricordi, sì.

FRAGALÀ. E Cossiga come si giustificò?

*MORO Giovanni.* C'era questo problema dello stradario; questa è la giustificazione che abbiamo avuto. Non abbiamo mai avuto altra giustificazione che lo stradario.

FRAGALÀ. Quindi noi dobbiamo prendere atto che il senatore a vita Francesco Cossiga è venuto in Commissione alcuni mesi fa a mentire su questa circostanza.

*MORO Giovanni.* Questo è un vostro problema e comunque invito a vedere le testimonianze date in Corte d'assise pochi anni dopo. Può anche essere che su dei particolari, dei «prima» o dei «dopo», io mi sbagli, ma il ricordo che ho è netto ed è questo.

FRAGALÀ. Sul problema di via Gradoli e della seduta spiritica vorrei fare una valutazione precisa che sottopongo al suo giudizio, che è la seguente. Se il professor Prodi e i professori di Bologna che erano tutti

qualificatissimi scienziati di economia e certamente non erano i primi venuti o i primi sprovveduti, avessero immediatamente comunicato alle Forze di polizia e al Ministero dell'interno la fonte della segnalazione invece di mistificarla dietro la seduta spiritica, dietro il piattino eccetera probabilmente, attraverso la fonte dell'indicazione esatta si sarebbe arrivati subito in via Gradoli e non si sarebbe caduti nel depistaggio di Gradoli paese in provincia di Viterbo.

Ora, le chiedo, perché secondo lei il professor Prodi, il professor Clò e gli altri amici di quella giornata domenicale, come la raccontano, a Zappolino di Bologna coprirono e mistificarono la fonte invece di denunziarla immediatamente e quindi aiutare le ricerche di suo padre? Perché lo fecero? Era una fonte così impronunciabile, così impresentabile?

*MORO Giovanni.* Non ho la più pallida idea, ma resto convinto che la cosa veramente grave di via Gradoli è di non esserci andati. Non è la questione della fonte, perché le indagini si fanno sempre avendo delle fonti che poi vengono coperte. Questa è una cosa normale.

Non saprei nemmeno dire, questo non si capisce dai racconti, se era Gradoli o via Gradoli.

PRESIDENTE. Da quello che ci è stato detto qui, si trattava del paese di Gradoli.

*MORO Giovanni.* Potrebbe essere che era un'informazione a metà. Non lo so, comunque a me pare che sia giusto oggi, dopo vent'anni, prendere atto che se c'è una cosa davvero grave in questa vicenda è il fatto che non si pensò, non si volle pensare, comunque non si andò, oltre che al paese di Gradoli, a via Gradoli, come era, ripeto, assolutamente ovvio per qualunque investigatore il quale avesse avuto un'indicazione anche generica o anche legata ad un paese come questa. Mi sembra una cosa molto grave sulla quale vedo che peraltro la Commissione è giustamente impegnata.

FRAGALÀ. Peraltro, professor Moro, risulta alla Commissione e comunque a me personalmente che a via Gradoli vi era appunto tutta una serie di proprietà immobiliari di società di copertura del Viminale, che poi passarono in blocco al SISDE, perché questo fu costituito nell'ottobre del 1978. Risulta anche che personale dell'UCIGOS avesse prima del 16 marzo 1978, prima del giorno del sequestro, svolto dei servizi di osservazione e di appostamento per lunghi mesi proprio davanti al civico 96 di via Gradoli, che, prima di Moretti, Morucci e quindi Potere operaio avevano avuto in affitto fin dal 1975. Perché questo non era un covo fresco, era un covo che Morucci e Potere operaio avevano affittato nel 1975 e c'era stato sempre un via vai di extraparlamentari di Sinistra e via dicendo.

L'UCIGOS, risulta nel processo per la strage di via Fani, faceva servizi di osservazione davanti a quel civico già mesi prima del sequestro.

Ebbene, quando tutto questo è risultato evidente, addirittura è diventata risultanza processuale, voi come familiari come vi siete posti di fronte a tutta una serie di inadeguatezze e di inefficienze dell'apparato investigativo, che addirittura arrivavano ad avere rispetto al covo di via Gradoli una contiguità di vario tipo, sia di tipo investigativo sia addirittura riguardo alla proprietà degli immobili. Perché poi via Gradoli è stata per anni abitata da poliziotti, ufficiali di polizia giudiziaria eccetera, perché il Ministero dell'interno ha posseduto la gran parte di quelle palazzine. Anche il prefetto Vincenzo Parisi possedeva – adesso li possiedono i suoi eredi – quattro appartamenti in via Gradoli. Cioè era una strada che per il Ministero dell'interno era come via Nazionale o via XX Settembre. Ecco, rispetto a tutti questi fatti, quando voi ne avete finalmente avuto conoscenza, come vi siete posti?

*MORO Giovanni.* Questa è una vicenda che, se acclarata ed accertata, anche con le precisazioni che ha fatto prima il presidente Pellegrino, è molto grave e molto inquietante e che certamente aggrava ancora di più un episodio delle indagini fatte durante il sequestro che era già di per sé abbastanza inquietante. Se tutto quello che è successo a Gradoli fosse accaduto da un'altra parte già sarebbe bastato, in presenza di questo elemento, per domandarsi seriamente cosa era successo.

PRESIDENTE Io, anche per il verbale, vorrei dire che a mio avviso non risulta che lì c'erano delle proprietà che appartenessero al SISDE o al Viminale. Quello che risulta è che indubbiamente alcuni nomi degli organigrammi delle società a cui appartenevano questi immobili poi ritornano in quelle che sicuramente sono state società di copertura. Però potrebbero essere pure professionisti che svolgevano... Certo, è un ulteriore indizio che fa ritenere estremamente improbabile che il nome di via Gradoli fosse sconosciuto agli apparati di sicurezza.

FRAGALÀ. Un'altra cosa, professore. Sua madre ha sostenuto in diverse sedi che la scorta assegnata al marito non si aspettava di dover fronteggiare un attentato. Gli agenti tenevano le pistole nei borselli, i mitra nel baule della macchina eccetera. Mentre secondo la moglie del maresciallo Leonardi, capo scorta di suo padre, il marito era particolarmente agitato nei giorni che precedettero l'eccidio di via Fani. Anche il 16 marzo 1978 la signora Leonardi vide il maresciallo Leonardi cercare nell'armadio le pallottole della sua pistola ed ebbe l'impressione che il marito fosse molto preoccupato per qualcosa.

È possibile che i timori di Leonardi fossero dovuti ad informazioni di carattere riservato, di cui era in possesso? Ritiene, come sua madre, che la scorta di suo padre non fosse preparata come avrebbe dovuto?

PRESIDENTE. Da altre fonti risulterebbe che Leonardi avrebbe saputo da uomini della polizia che uomini delle Brigate Rosse, non della colonna romana, erano stati in quei giorni avvistati a Roma.

*MORO Giovanni*. Si; è quanto riferito da Santillo. Leonardi era molto preoccupato in generale; era un momento del resto in cui non lo si poteva non essere. Lo era anche in relazione a fatti specifici avvenuti nei giorni, nelle settimane e nei mesi precedenti (vedi la moticicletta davanti a via Savoia); vari episodi che avevano suscitato una giusta preoccupazione. Che fosse particolarmente preoccupato quel giorno ovviamente non lo so proprio dire, ma che – lo ricordo bene – la sua preoccupazione fosse diventata molto alta nell'ultimo periodo ne posso dare diretta testimonianza.

FRAGALÀ. Quindi non era una scorta impreparata all'evento, sprovveduta; era una scorta preparata, allarmata.

*MORO Giovanni.* Era un capo scorta allertato ed allarmato. Ricordo anche le preoccupazioni di Leonardi nel non riuscire a mandare il personale della scorta al Poligono di tiro a sparare. Una sua preoccupazione vi era senz'altro. Sul fatto che questa riuscisse a tradursi, per ragioni burocratiche e finanziarie, in una preparazione ottimale della scorta avrei dei dubbi.

PRESIDENTE. Questo è in contraddizione con i mitra contenuti nel portabagagli e con l'estrema vicinanza delle due macchine. Chiunque abbia esperienza di scorta sa che normalmente deve esserci una certa distanza delle due auto; altrimenti l'efficacia della protezione è molto minore.

*MORO Giovanni*. Non so se a quel tempo in Italia si sapeva questo, oggi assolutamente ovvio. Non giurerei che le tecnologie delle scorte fossero così sofisticate come lo sono oggi.

FRAGALÀ. È mia valutazione che il sequestro potè avvenire e soprattutto potè essere portato alle tragiche ed estreme conseguenze dell'assassinio di suo padre perché un incerto indirizzo politico nei due, tre anni precedenti al 1978 aveva fatto smantellare tutte le strutture dello Stato, create contro il terrorismo di sinistra, contro le Brigate Rosse in particolare; la struttura antiterrorismo del generale Dalla Chiesa e quella di Santillo.

Dopo i grandi risultati ottenuti da Dalla Chiesa e Santillo, improvvisamente si decide di smantellare le strutture di antiterrorismo alla vigilia del 1978; suo padre ebbe parte a questa scelta politica, la contrastò, la assecondò, si rese conto che si ubbidiva alla moda culturale del tempo, secondo cui l'eversione era solo a destra e che a sinistra non c'era nulla; che le Brigate Rosse erano sedicenti, anzi fascisti travestiti? Quindi le strutture investigative che avevano arrestato Curcio, smantellato le colonne torinesi, davano fastidio ad un certo clima politico per cui bisognava smantellarle?

Di questi fatti, di queste scelte politiche che sventuratamente fecero trovare lo Stato in mutande rispetto alla aggressione di Moretti e soci,

lei ha saputo, è stato testimone o comunque può fornirci oggi la valutazione che ne dette suo padre che era uno dei massimi esponenti politici non soltanto del partito di maggioranza relativa ma anche dell'organizzazione statale?

*MORO Giovanni.* Credo che la ragione per cui furono demoliti i servizi precedenti e fatta quella riforma sia leggermente diversa da quello che lei dice; ragioni meno nobili ancora di quello che lei dice. Almeno questa è la mia impressione. D'altronde non ho notizie precise perché certamente non parlavamo della riforma dei servizi segreti a casa.

PRESIDENTE. La spiegazione data in questa sede dal Minsitro dell'interno è che quella di Santillo doveva essere smantellata per legge, data l'istituzione del Sisde; quella di Dalla Chiesa fu smantellata per gelosia interna all'arma dei Carabinieri.

*MORO Giovanni*. È possibile. Resta il fatto che i tempi di implementazione di quella riforma furono anomali rispetto a quanto previsto dalla legge. Questo pure incise sullo stato in cui si trovarono i servizi in quel momento. Comunque, non sono un esperto della materia; posso soltanto dire che l'avere apparati di sicurezza, in grado di fronteggiare quello che lui chiamava partito armato, al quale attribuiva una serissima capacità di incidere nella vita politica italiana, era una sua grande preoccupazione. Posso dire di aver trovato sul tavolo del suo studio, tra gli altri, moltissimo materiale preparatorio della riforma dei servizi ed in generale sui problemi di *intelligence*, di interventi di ordine pubblico per contrastare il terrorismo. Che avesse questa preoccupazione come fatto politico e per gli aspetti di ordine pubblico posso testimoniarlo direttamente.

PRESIDENTE. È vero che vi era una forma di rimozione non tanto del PCI quanto di un certo tipo di intellettualità di sinistra sul colore politico delle BR ma che vi fosse una volontà di abbassare la guardia non mi sembra corrisponda al vero; i ragazzi scrivevano Pecchioli con il Kappa in Italia e Barca ci ha detto che semmai lui rimprovera alla struttura del PCI di non aver svolto quelle attività di investigazione interna che portarono alla morte di Guido Rossa.

DE LUCA Athos. Mi associo ai colleghi per ringraziare il professor Moro per avere accettato di partecipare alla nostra audizione e per la semplicità e per la puntualità delle sue risposte. Quanto a me il contributo che lei sta dando alla Commissione è di grande rilevanza.

Alla luce di questi infiniti, gravissimi interrogativi e nodi sciolti, stasera nuovamente elencati con grande semplicità e chiarezza, vi è una ragione in più per cui ritengo una fuga dalla realtà fare fantasie relative a responsabilità rispetto al caso Moro, attribuite a soggetti o ad altri paesi in quella circostanza. Con tutti questi interrogativi aperti di tale gravità, così clamorosi, alcuni dei quali persino grotteschi, dovremmo innanzitutto

chiarire le cose in casa nostra rispetto a quella classe dirigente piuttosto che non fantasticare su cose molto lontane; non credo altrimenti potremo essere considerati credibili rispetto alla ricerca della verità.

Credo che il Presidente si sia già espresso rispetto al fascicolo di Havel che sarebbe stato consegnato a qualcuno; quindi, se vi è la volontà di tutti, ciò potrebbe costituire oggetto di una lettera a nome di tutta la Commissione per avere delle notizie nel merito.

Come qualche collega ha ricordato, Ancora ha confermato che vi fu questa chiusura da parte della famiglia, tagliando ad esempio fuori gli altri. Interrogato sulle ragioni di tale comportamento mi sembra lui accennasse alla diffidenza esistente nei confronti dello Stato, degli altri ed al fatto che la famiglia in quel momento non si fidava e diffidava.

Vorrei sapere quale era lo stato d'animo e se vi era effettivamente questa diffidenza, questa sfiducia, peraltro anche giustificata.

*Ad adiuvandum*, aggiungo che mi ha colpito che lei abbia detto – mi corregga se sbaglio – che non vi era uno spirito collaborativo in qualche modo tra le forze che investigavano e la famiglia, cioè mancavano sintonia, collaborazione, contatto nella ricerca della verità. Questa è una prima riflessione. Quindi, c'era questa diffidenza e perché non c'era collaborazione con le forze di polizia? Ciò era dovuto ad una chiusura della famiglia o perché proprio non c'è mai stata collaborazione, intesa per raggiungere dei risultati?

*MORO Giovanni.* Anzitutto, credo di cogliere lo spirito delle sue considerazioni iniziali circa l'opportunità o meno di andare a cercare soggetti stranieri. Ritengo che sia il caso di farlo se ci sono naturalmente, però mi sembra da condividere l'idea che qui si debba cercare dopo vent'anni di eliminare le dietrologie, cioè di fare una guerra alle dietrologie, attenendosi ai fatti, alle circostanze, che possono anche portare lontano. Però, ritengo che questo sia molto importante da sottolineare, almeno questo è l'intento con cui io sono qui: il modo migliore per eliminare le dietrologie è arrivare alla verità; se non c'è la verità, se ci sono fatti sui quali non c'è chiarezza, non c'è certezza su come le cose sono andate, ci sono spiegazioni contraddittorie, eccetera, lì si apre la strada alla dietrologia, che a quel punto può crescere e svilupparsi. Questo lo volevo precisare in generale e la ringrazio per avermi dato la possibilità di farlo.

Quanto allo spirito collaborativo, che io ricordi – naturalmente sono ricordi – fin dall'inizio si è sviluppata una certa sfiducia perché fin dall'inizio si ebbe la sensazione che si brancolava nel buio e che le attività che venivano svolte non rispondevano ad una strategia, ad un preciso indirizzo ad una volontà di ottenere informazioni, e così via. Del resto, nelle Commissioni precedenti a questa, i responsabili dell'ordine pubblico raccontarono come vi fu proprio un intento di parata, diceva uno di questi; che fosse un intento di parata si vedeva da subito, non c'era certo bisogno di aspettare. Diffidenza? Sì, forse. Sfiducia? Sì, forse. Devo evidenziare che noi sapevamo anche che il nostro congiunto non raccoglieva poi nel mondo politico, nella pubblica amministrazione, nelle istituzioni dello

Stato soltanto consensi ed amicizie. I nostri ricordi di famiglia risalgono ai fatti del 1960, poi a quelli del 1963, poi a quelli del 1969, e via dicendo. Sapevamo che non era ovvio che vi fosse una buona disposizione nei suoi confronti ma, al di là di questo, devo evidenziare che constatavamo la inanità del lavoro che si stava facendo o degli effetti che raggiungeva.

PRESIDENTE. Qui non si tratta di dare corso a fantasticherie né di inserire la vicenda nazionale nella vicenda del mondo: significa escludere le responsabilità interne. Il problema è che io penso che la vicenda nazionale, se non la inseriamo nella storia del mondo, non la capiamo, ma non per dare luogo a fantasticherie. Ritengo che in questo modo noi facciamo anche torto in qualche modo alla morte dell'onorevole Moro. Dalle sue carte infatti, la necessità di ritenere inserita la vicenda italiana nella storia del mondo risalta con chiarezza. Quando Moro parla della strategia della tensione fa riferimento a responsabilità istituzionali interne ed estere e i riferimenti alla politica americana e a quella tedesca, come lei ricordava, nella lettera a Taviani sono chiarissimi.

Comunque, ormai abbiamo una messe di atti giudiziari, discutibili, non passati al vaglio di provvedimenti ma che ci dimostrano come non vi sia tale separazione. Non è che si dice: sai, forse c'entravano anche i Servizi stranieri, il che significa che i Servizi italiani non avevano responsabilità.

*MORO Giovanni.* Io personalmente mi riferivo alle molte polemiche – anche a sproposito – che ci sono state nel corso del ventennale, quindi lo scorso anno.

PRESIDENTE. Questo è il mio punto di vista, naturalmente.

*MORO Giovanni.* Ogni considerazione critica veniva fatta sulle verità acquisite sulla vicenda come esercizio di dietrologia, di esagerazione. Se dietrologia c'è, si vince soltanto con la verità, non c'è un altro modo. Che poi tutta la vicenda politica di Aldo Moro abbia intrinsecamente una dimensione internazionale sono d'accordissimo, non intendevo certo negare questo.

DE LUCA Athos. In questa chiave di lettura, mi sembra di notare una certa schizofrenia o comunque contraddizione nel nostro mondo politico. Vorrei conoscere anche la sua impressione al riguardo: secondo lei perché da fonti così autorevoli, dal Presidente della Repubblica, di recente anche dal Presidente del Senato, si lanciano dei segnali nel senso che bisogna scavare, bisogna indagare, eccetera, di fronte ad una messe così clamorosa e chiara di elementi che non concordano ma anche concreti, che qui abbiamo esaminato e che lei ci ha raccontato, ormai documentati, di testimonianze che abbiamo raccolto qui? Su questo scarto, cioè tra volontà, da una parte, di indagare a tutto campo e, dall'altra, il fatto che, di fronte a questa messe, noi non riusciamo a compiere passi in avanti,

chiedo la sua impressione: secondo lei, per quale ragione di recente abbiamo avuto da alte cariche dello Stato, questo *input* ad indagare? Secondo lei, questo nasce da un'esigenza di chiarezza, è un fatto – come dire? – un po' rituale alla scadenza di anniversari? Come se lo spiega questo fatto? Cioè, ricorrono gli appelli a trovare la verità e poi invece troviamo che anche di fronte a fatti molto concreti e riscontrabili tale verità non viene approfondita.

*MORO Giovanni.* Anzitutto la ragione degli appelli è – secondo me, per quello che ho potuto capire – che mentre in generale in tutti questi anni nel mondo politico vi è stata una specie di *conventio ad tacendum* – mi è capitato di chiamarla così una volta – per tante ragioni, non necessariamente malevole perché è comunque un fatto doloroso che pesa sulla coscienza, si preferisce non trattare, se possibile anche dimenticare al più presto. Vi è stata questa *conventio ad tacendum* nel mondo politico ma la mia impressione è che dopo vent'anni – lo dicevo all'inizio – sono emersi tante e tali contraddizioni, nodi non sciolti, ombre oppure fatti nuovi di cui non si aveva cognizione, nuovi protagonisti, eccetera, che questa convenzione a tacere non si regge più e quindi si sente la necessità di prendere posizione da questo punto di vista. Questo mi sembra un fatto positivo. Ciò che mi stupisce – al di là del lavoro che viene compiuto da questa Commissione e di quello che fa, ha fatto o sta facendo la Procura della Repubblica di Roma, con quello che comunque entra in altri processi di questa vicenda, di fronte a questa messe di fatti e di conti che non tornano – è che non ci sia una sollevazione generale per cui si decida che questo Paese deve chiudere questa vicenda e quindi ci si fermi un momento e si dica: adesso ce ne occupiamo davvero, ma non nel senso di affidare a quaranta parlamentari in seduta notturna un compito improbo, ma mettiamoci d'accordo su quello che è successo e quali sono state le responsabilità, i problemi, eccetera, e chiudiamo con la verità perché il problema oggi è la verità, non la giustizia.

Credo che l'interesse del paese sia la verità e non la giustizia, che è «passata» è andata in prescrizione, metaforicamente o effettivamente.

Questo mi stupisce e significa che tra cinque anni ci troveremo più o meno nella stessa situazione con un cumulo di anomalie ancora più paradossale di oggi.

PRESIDENTE. A questo punto vorrei dire che sono pienamente d'accordo con lei. Ritengo che l'operazione verità oggi converrebbe a tutti. Forse non c'è ancora una maturazione politica in ordine a questa operazione e c'è una sottovalutazione di come sia difficile iniziare sul serio una fase nuova se non sulla base di una operazione di verità che riguardi il passato.

A questo aggiungerei una componente del carattere italiano: l'opportunità di dimenticare il passato. Due giorni fa una delle penne migliori del nostro giornalismo, Montanelli, diceva di lasciar stare i cadaveri, di lasciar perdere Calabresi e Moro.

*MORO Giovanni*. Montanelli è un *habitué* di queste affermazioni.

PRESIDENTE. Non voglio fare un commento negativo, perché tutto questo mi sembra molto italiano, quasi la preoccupazione che una Commissione come questa sia inutile, al di là della scelta che il Parlamento ha operato nel prorogarla, perché non farebbe più parte della convenienza politica di nessuno andare a scavare, quasi a dire che non è passato ancora abbastanza tempo perché la verità sia opportuno che venga conosciuta per intero. In questa fase non scavare nel passato può essere opportuno per tutti, sarà poi la storia fra altri venti o trenta anni a determinare le condizioni migliori.

Secondo me – lo dico con franchezza – è un atteggiamento miope, perché non si tratta solo del lavoro della Procura di Roma. Abbiamo notato recentemente che, per esempio, l'indagine sull'Argo 16 riporta in qualche modo alla questione di suo padre. Mi sembra un nodo così centrale della vicenda italiana che ineludibilmente si attivano meccanismi per cui questa operazione di rimozione finisce per non raggiungere nemmeno i suoi scopi. Alla fine in qualche modo la verità si imporrà e dovrà venir fuori con tale chiarezza che non sarà più possibile negarla.

Mi scuso con il collega De Luca se ho interrotto le sue domande. Lei prima ha fatto riferimento a due date: al 1960 e al 1963. Può chiarire? Per la verità io penso che si tratti del 1960 e del 1964, cioè del governo Tambroni e della crisi del primo governo di centrosinistra, delle tensioni nella Presidenza della Repubblica con la nascita del secondo governo Moro.

*MORO Giovanni.* È così. Facevo riferimento a situazioni in cui la persona di cui ci stiamo occupando era coinvolta in tensioni legate alla sua politica.

PRESIDENTE. Se mi è consentito, questa è una valutazione che ho fatto nella proposta di relazione del 1995, dove sostenevo che in qualche modo intorno alla figura di suo padre, dopo quasi quindici anni dal 1964, le tensioni sotterranee si riattivano e questa volta portano ad un tragico epilogo.

*MORO Giovanni*. Va senz'altro detto che si trattava di un soggetto a rischio da molti anni.

PRESIDENTE. Lei ha letto il libro di Bernabei?

*MORO Giovanni*. No. Ho letto solo alcune anticipazioni.

PRESIDENTE. Quel libro sembra adombrare tutta una vicenda intorno alla riunione del 1964 in casa Morlino. Dovremmo acquisire questo libro e forse ascoltare Bernabei.

DE LUCA Athos. Sono perfettamente d'accordo con i giudizi del professor Moro e anche con gli ultimi espressi dal Presidente, tant'è che sono convinto che il caso Moro ancora condizioni pesantemente la vita politica del nostro paese. Quindi liberarsene con una operazione di verità sarebbe utile per tutti.

Un'altra domanda molto breve. Si è parlato molto delle iniziative di allora del PSI, di Craxi e altri. Rispetto a quel che tutti sappiamo, lei ha qualcosa da dirci, qualche esperienza diretta o notizia particolare?

Inoltre, in casa Moro durante quei giorni terribili fu tenuto un appunto di quel che succedeva, delle scadenze, delle telefonate, insomma un elenco cronologico dei fatti che – qualora esistesse – potrebbe essere anche utile per registrare ulteriori contraddizioni in questa ricerca della verità?

PRESIDENTE. Il contatto con i socialisti consiste solo nelle visite di Craxi a sua madre o ci furono altri contatti?

*MORO Giovanni*. Ci fu una sola visita di Craxi nei primi giorni in cui peraltro tutti i *leader* politici vennero in visita, poi il rapporto fu tenuto – credo esclusivamente – con il professor Vassalli che fu il tramite dei contatti.

PRESIDENTE. Se non sbaglio, era un pò un avvocato di famiglia.

*MORO Giovanni*. Era un collega di università e tra i due c'erano rapporti di amicizia più e prima che politici. Mi pare che fu sempre attraverso Vassalli che furono operati vari tentativi, in particolare quello di Guiso, quello del contatto con Curcio al processo di Torino e successivamente il tentativo della grazia alla Besuschio. A mia memoria, questi tentativi avvennero attraverso Vassalli. Sicuramente questo vale per il secondo caso, perché c'era il problema di istruire dal punto di vista giuridico la faccenda che poi – come sapete – si bloccò a via Arenula.

*I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 23,02.(*)*

PRESIDENTE. È credibile quanto ha detto Labruna che proprio il professor Vassalli avrebbe «stoppato» l'informazione su via Gradoli? Francamente mi sembra inverosimile e fuori dal mondo. Condivide questa mia opinione?

*MORO Giovanni*. Totalmente. Non vedo perché avrebbe dovuto.

*I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,03.*

---

(*) Vedasi nota pagina 33.

PRESIDENTE. Avete avuto l'impressione *ex post* che gli uomini del PSI avessero una serie di informazioni in ordine a momenti di cattiva tenuta sul «cubo d'acciaio» di cui parlava Gallinari e che non furono forniti agli apparati di sicurezza? Quasi che i socialisti volessero giocarsi fino in fondo la partita politica della trattativa e che non fornissero agli apparati di sicurezza le opportune informazioni.

*MORO Giovanni*. Che ci siano state delle reticenze al momento, nel trasmettere l'informazione all'autorità giudiziaria? Questo può darsi, se non ricordo male, nei contatti con Pace. Che in generale questa fosse una strategia, non saprei dire. Non ricordo di aver percepito una cosa di questo genere, cioè che veniva giocata una «partita in proprio» nel senso più stretto dell'espressione. Che poi, più in generale, lì ognuno avesse una partita politica da giocare (o anche più d'una), questo vale per il partito socialista e più in generale per tutti.

PRESIDENTE. Come ci ha insegnato Andreotti: «A pensar male si fa peccato, ma si indovina». La mia idea è la seguente: se ci fossero state informazioni che avessero consentito l'individuazione della prigione e la liberazione dell'ostaggio, alla fine il partito della fermezza avrebbe avuto una vittoria politica e il partito della trattativa sarebbe stato sconfitto!

*MORO Giovanni*. Beh, bisogna pensare molto male!

PRESIDENTE. È suo zio ad aver intitolato il libro «*Storia di un delitto annunciato*». Nel libro di Gabriel Garcia Marquez «*Cronaca di una morte annunciata*», alla fine, tutti collaborano nella morte del protagonista, alla fine è la madre stessa che gli chiude il portone.

Io sto ragionando a voce alta sulle ipotesi possibili.

*MORO Giovanni*. Sono convinto di una cosa che è del tutto ovvia e che a voi risulterà ancor più ovvia di quanto risulti a me. Di questa vicenda, durante il suo svolgimento e successivamente al suo svolgimento, se ne sa, se ne sapeva e se ne seppe molto, ma molto più di quanto non emerse pubblicamente al momento e dopo lo svolgimento. Non parlo, naturalmente, del versante dei terroristi, ma dell'altra parte, e questo in generale.

L'impressione, per esempio (che tale rimane), che poi non fosse così difficile arrivare alla prigione è forte; così come è forte l'impressione che in questo paese, in questo Parlamento, in questa capitale ci sia un sacco di gente che potrebbe contribuire positivamente all'accertamento della verità e che secondo me lo dovrebbe fare nel proprio interesse, sapendo che – per l'appunto – qui nessuno vuole fare «rese dei conti», ma si vuole semplicemente chiudere una vicenda.

PRESIDENTE. A voler enfatizzare questo suo rilievo sembrerebbe quasi che questo emerga pure dalle carte di suo padre. È come se il mes-

saggio che suo padre dava nelle carte era di dire che in fondo il problema del riconoscimento politico era uno pseudo-problema, perché quelli erano soggetti attivi della vita politica italiana: sono inseriti, parlano, interloquiscono, inviano lettere e così via. Quindi, enfatizzare questo problema del riconoscimento sembrava far parte di una realtà ufficiale non del tutto corrispondente alla realtà attuale del potere. Il partito armato era una componente della scena politica italiana.

*MORO Giovanni*. Esatto: non a caso lo definiva «partito armato». Anche prima di essere rapito aveva questa idea. All'epoca era più comodo trasferire il conflitto su un piano quasi religioso, sacrale: chi si contamina se avviene questa presa d'atto, che è già nelle cose? C'è un pericolo di contaminazione dello Stato e chissà quali mali avrebbe potuto portare, non sul piano politico (come avrebbe dovuto essere e come sarebbe stato certamente più facilmente risolto), ma su quello morale.

DE LUCA Athos. Porrò due o tre domande tutte insieme, così concluderò il mio intervento e potrò attendere la risposta, della quale già la ringrazio.

Suo padre già nel periodo del rapimento nominò Misasi come presidente del Consiglio nazionale. Lei ha un'idea del perché fu scelta questa persona e se ciò può avere una certa rilevanza per noi?

Seconda questione, che le pongo solo a scopo di eventuale chiarimento e solo se ne ha notizia. Dieci anni prima delle vicende di cui stiamo trattando vi furono due episodi marginali: un articolo sul Bagaglino in cui si parlava di un rapimento (o di un possibile rapimento) di suo padre, descrivendo anche nei particolari qualcosa che tragicamente si è compiuto rispetto ai percorsi che suo padre faceva (la chiesa, Via Fani e così via) e ci fu anche – sempre a quell'epoca – un noto caso di un parà che fu accusato di star preparando un rapimento. Avete mai riflettuto su questo? Gli avete mai dato qualche importanza e rilevanza? C'è qualche notizia che può esserci utile?

Vorrei poi comprendere il ruolo di Freato, rispetto alla comunicazione che molti hanno attribuito (c'erano delle notizie che venivano portate fuori e che poi pervenivano alla famiglia); Freato fu un uomo-chiave di questa situazione, e se sì in che misura e con quali risultati?

Concludo – e non riprenderò più la parola – ringraziandola per questa importante audizione. Signor Presidente, credo che dopo questa audizione dovremo fare una riflessione sullo stato dell'arte dei lavori della Commissione ed anche su come andare avanti, perché ci sono degli elementi (almeno per quanto mi riguarda, poi mi riserverò – magari in altra sede – di riferire) sui quali dobbiamo riflettere per decidere come procedere in tale questione.

Sicuramente ormai dopo 20 anni (21 per la precisione) mi pare che sia chiaro – su questo concordo con il professor Moro – che vi siano state allora delle responsabilità da parte dello Stato, dei suoi rappresentanti, delle gravissime omissioni di cui questa Commissione deve venire a

capo in qualche modo per dare al paese un po' di verità. In attesa di queste risposte, la ringrazio in anticipo.

*MORO Giovanni*. Le do una risposta ad una domanda che mi ha posto in precedenza, sull'esistenza di una specie di diario o di supporto per l'annotazione dei fatti: no, se ci fosse stato sarebbe stato messo a disposizione dell'autorità giudiziaria (il che non vuol dire che magari i singoli componenti della famiglia non abbiano fatto loro considerazioni: questo non lo so): ma un diario nel senso in cui lo intendeva lei non c'è.

Perché Misasi? La spiegazione che è stata sempre data – e che non ho elementi per ritenere non convincente (ma è inquietante, pur essendo l'unica spiegazione che abbia sentito oltre a quella generica della stima, che sicuramente c'era, nei confronti della persona) – è che Misasi, in riunioni interne a piazza del Gesù, nella Democrazia cristiana sarebbe stato l'unico a manifestare il suo dissenso circa la linea che si stava seguendo, e che quindi mio padre fosse venuto a sapere questo. Questa è l'unica spiegazione che ho sentito dare di questo fatto (forse, poi, ne avrete raccolte altre...).

PRESIDENTE. Che è una delle cose su cui noi ci interroghiamo di più!

*MORO Giovanni*. Anch'io mi sono interrogato molto sulla cosa, ed è giusto farlo, perché è una cosa su cui davvero bisogna...

FRAGALÀ. C'era un canale di ritorno!

*MORO Giovanni*. Se c'era un canale di ritorno, non era certamente quello della famiglia, che non lo aveva, purtroppo, anche perché la famiglia non sapeva di questo dissenso, peraltro: lo si venne a sapere nel momento in cui, letta questa lettera, ci si cominciò ad interrogare e a chiedere (ad amici e così via) come mai poteva essere, e venne fuori questa spiegazione.

Sui fatti del Bagaglino ed altre cose di questo genere, dicevo prima che se esaminate i giornali dell'epoca della destra italiana, del ventennio 1959-1978, troverete tonnellate (mi riferisco proprio a «tonnellate») di fango e odio nei confronti di Aldo Moro. Dall'inizio della sua segreteria politica della Democrazia cristiana (quindi i prodromi dei centrosinistra eccetera) il nemico principale della destra italiana in quel ventennio è stato Aldo Moro. Leggete cosa scriveva Montanelli, grande esponente del giornalismo italiano...

PRESIDENTE. Come lei sa, io ho avuto una polemica forte con Montanelli!

*MORO Giovanni*. Cose che uno legge e dice «Se questo è il grande giornalismo italiano, figuriamoci come deve essere quello piccolo!», peral-

tro non molto diverse nello spirito da quelle del Bagaglino. Quindi, queste cose erano note; si sapeva che c'era questo odio nei confronti di Aldo Moro da parte della Destra. Non c'è da stupirsi che all'interno di questo odio nascessero anche iniziative di tal genere.

Per quanto riguarda il ruolo di Freato, devo dire che nella dimensione quotidiana di quei 55 giorni c'erano soprattutto Guerzoni, Rana e qualche altro con minore assiduità; c'erano l'avvocato Manzari ed altri con una presenza non costante. Non dal primo giorno, ma da un certo punto in poi ci fu anche Freato tra le varie persone che frequentavano la casa e che si davano da fare. Voi conoscete l'iniziativa presa da Freato nei confronti di Cazora (si tratta di una delle tante iniziative che si sostenne).

PRESIDENTE. Erano tutti e due calabresi? Mi sembra che Misasi non sia calabrese.

*MORO Giovanni*. È calabrese, come Cazora.

Freato ebbe un ruolo, ma non continuo. Il tramite della famiglia era di più Guerzoni e precisamente nei rapporti con la stampa; Rana lo era di più nei rapporti con il mondo politico; tuttavia, in certi momenti ci fu, si diede da fare e promosse delle iniziative, come quella dell'avvocato Payot della RAF. Lui stesso fu coinvolto nei rapporti con l'avvocato Guiso – credo che ve lo dirà Guiso stesso se ricordo bene – nel tentativo di entrare in contatto con Curcio; tuttavia ebbe un ruolo analogo a quello di altri collaboratori, amici, conoscenti e via dicendo, che erano presenti durante quei giorni.

TASSONE. Arrivati a questo punto, devo fare una premessa e rivolgerle qualche domanda.

Professor Moro, sulla vicenda del sequestro e dell'assassinio di suo padre vi sono state varie inchieste giudiziarie e questa Commissione al riguardo si è interessata e lo sta facendo tuttora. Vi è stato un periodo nel quale si riteneva di aver raggiunto la verità e di esserne in suo possesso. Attualmente, però, c'è un clima diverso rispetto a quello di qualche anno e mese fa. Credo che si sia diffusa la consapevolezza – lei l'ha detto ed anche i colleghi lo hanno ribadito attraverso le loro domande – che la verità è ancora lontana. Sono d'accordo con lei sul fatto che, se non si raggiunge la verità, questo fantasma – credo che lei abbia parlato di fantasma – inseguirà le future generazioni della Prima e della Seconda Repubblica; ritengo che sia un fatto condizionante.

Vorrei riprendere anche un'osservazione fatta dal collega De Luca. Questa consapevolezza è presente in vari strati dell'opinione pubblica ed anche nelle autorità del paese, come il Capo dello Stato e il Presidente del Senato. Non le chiedo una sua valutazione, ma ritengo che questo possa anche dare una dimensione dell'aspetto che non è ininfluente e marginale, perché è un fatto – a mio avviso – molto importante.

Abbiamo parlato di inefficienza ed anche le domande sulle varie questioni dimostrano tale inefficienza ed una inadeguatezza rispetto ai com-

piti. Le rivolgo, pertanto, la seguente domanda. Lei e la sua famiglia avete avuto contezza che questa insufficienza sia stata determinata proprio dalla scarsa professionalità o avete ritenuto che ci fosse qualche condizionamento anche all'interno degli apparati investigativi, delle ipoteche o delle influenze, un qualcosa che ha determinato delle paralisi rispetto agli accertamenti della verità?

*MORO Giovanni.* Questa è la domanda?

TASSONE. È una delle domande che le voglio rivolgere.

*MORO Giovanni.* Ripeto quello che ho detto all'inizio dell'audizione. Eravamo consapevoli che, se non si fosse aperta una trattativa nei termini nei quali si poteva porre e contestualmente se non si fosse trovato l'ostaggio, di conseguenza si era scelto di lasciarlo morire. Era ciò che noi pensavamo e che io ancora continuo a pensare. Che il fatto poi di non trovare l'ostaggio potesse apparire frutto di volontà o di incapacità, non credo sia importante quello che appariva allora. Ciò che appare oggi è che questa inefficienza o questa inerzia nelle ricerche e nelle investigazioni, alla luce dei fatti emersi in questi venti anni, che sono la ragione delle prese di posizione da lei richiamate, dicono – secondo me – che stiamo probabilmente parlando di qualcosa di più di una semplice e pura inefficienza, dal momento che subito dopo – come ha ricordato il presidente Pellegrino – e subito prima tante cose si sono riuscite a fare.

Quindi, quale debba essere l'interpretazione di tutto ciò naturalmente è in primo luogo un vostro compito, ma devo dire che questa domanda ha più senso rispetto ai dati di oggi. Questa era allora la nostra opinione. Micidiale era la congiunzione del rifiuto di trattare con la mancanza di efficacia nel trovarlo.

TASSONE. Dopo il sequestro e l'uccisione della scorta scaturì una certa opinione – non so se prevalente o meno in quei giorni – in merito al fatto che il destino dell'onorevole Moro era segnato, visto e considerato che erano stati uccisi cinque uomini della scorta; pertanto, ci sarebbe stata già una sentenza preventiva, tanto è vero che ci fu un momento di grande scoramento. Tuttavia, nei giorni successivi – come è naturale ed umano – si aprì anche uno spiraglio di speranza, rispetto a qualche notizia, nell'inseguire l'obiettivo della liberazione.

Vorrei sapere se anche in lei ci fu questa consapevolezza, nel senso che i cinque morti potevano essere indicativi già di un giudizio e, quindi, di una sentenza preventiva dei sequestratori.

*MORO Giovanni.* Credo che si possa dire che, fino a che non è arrivato l'ultimo minuto di questa vicenda, abbiamo pensato che ci fosse spazio per agire, qualunque fosse l'intenzione dei rapitori. Peraltro, anche dai risultati del vostro lavoro, mi sembra che queste intenzioni risultino non univoche. Quindi, certamente non davamo la vicenda per conclusa prima

ancora che iniziasse. Tutto quello che abbiamo cercato di fare, il poco che siamo riusciti a fare, andava in questa direzione, nel senso cioè di non darlo per morto.

Mi permetto anche di osservare che, seppure rispondesse a verità – e non lo credo – che quella di uccidere l'ostaggio fosse l'unica determinazione assunta nel momento del sequestro da tutti gli attori del sequestro stesso e mantenuta ferma per tutto il periodo, direi che comunque il compito della politica è sempre quello – come diceva Machiavelli – di evitare che le cose seguano il loro corso naturale e – secondo me – in questo c'è stato, anche in quei 55 giorni, un grande *deficit* di politica e, direi, una grave responsabilità politica.

PRESIDENTE. Per quello che riguarda il problema delle Brigate Rosse è chiaro che l'uccisione di suo padre determina una frattura così netta all'interno di esse che subito dopo Morucci e Faranda le abbandonano e le abbandonano con le armi, legittimando il pensiero che probabilmente per l'ala di Moretti non si erano limitati soltanto a dissentire ma avevano fatto qualcosa di più di cui potevano temere di dover essere puniti.

TASSONE. L'ultima domanda, professor Moro.

Si è parlato di Tullio Ancora, si è parlato di Luciano Barca: lei ricorda che c'è stato un periodo in cui l'onorevole Tina Anselmi faceva delle visite che poi furono interrotte. Ci può dire qualcosa a proposito del ruolo dell'Anselmi, per quale motivo furono interrotte le visite, quali messaggi ed indicazioni portava?

*MORO Giovanni*. Non ricordo che furono così nettamente interrotte.

PRESIDENTE. Non ho capito, quali visite?

*MORO Giovanni*. L'onorevole Anselmi grosso modo era il tramite delle comunicazioni tra la famiglia e la Democrazia Cristiana, analogamente a quello che il sottosegretario Lettieri era per quanto riguardava il Governo. Funzionava come tramite di comunicazione su ciò che si stava facendo e si riteneva di fare più sul fronte politico che su quello delle indagini e delle investigazioni anche se poi le due cose, secondo quanto ricordo, avevano delle aree di sovrapposizione. Ora non so dire se queste visite si interruppero oppure divennero più rarefatte, ma effettivamente si svolgevano in una situazione che rendeva sempre più difficile il compito di realizzare delle funzioni di comunicazione.

Mi sembra che ad un certo punto fu chiesto ed ottenuto un incontro a seguito di queste infornate di lettere a cui partecipò mia madre accompagnata, se non ricordo male, da Guerzoni con tutto lo stato maggiore della Democrazia Cristiana in cui si cercò di sbloccare la situazione. Quindi, questa funzione di tramite in qualche modo era saltata. Questa è la ra-

gione: l'aggravarsi del conflitto rendeva abbastanza difficile svolgere la funzione.

TASSONE. Che ci fosse il tentativo di ragionare sulla posizione allora della Democrazia Cristiana, o quantomeno di giustificare da parte di qualcuno, non dico dell'Anselmi la posizione assunta dalla Democrazia Cristiana e dagli altri partiti per la non trattativa.

*MORO Giovanni*. Non ho capito la domanda.

TASSONE. Voglio dire se non ci fosse per caso in questi incontri dell'Anselmi o di qualcun altro il tentativo di illustrare e quindi di giustificare in un certo qual modo la posizione rigida e dura della non trattativa della Democrazia Cristiana; in tal modo si riuscirebbe a capire anche l'interruzione delle visite.

*MORO Giovanni*. Senz'altro avrà avuto anche questo oggetto; forse, se così è stato, questa potrebbe essere la ragione per la quale le visite si sarebbero interrotte.

PRESIDENTE. Qualche anno dopo la tragica fine di suo padre, l'onorevole Anselmi presiede la Commissione P2. Uno dei punti che tutta la pubblicistica che si occupava di questa vicenda ha sottolineato riguarda il fatto che durante il sequestro i vertici degli apparati di sicurezza fossero quasi tutti ricoperti da iscritti alla P2. Nella relazione della Commissione Anselmi – sbaglierò – non c'è nessun riferimento alla vicenda di suo padre.

*MORO Giovanni*. Non me lo ricordo.

PRESIDENTE. Lei si è mai posto questo problema, cioè era già cominciata allora la rimozione?

*MORO Giovanni*. Che io ricordi – ma sono appunto soltanto i miei ricordi – la Commissione P2 diede un contributo rilevante ad aumentare le conoscenze sul momento, sul periodo, sul contesto ed anche su ciò che avveniva all'interno degli apparati dello Stato, cosa che prima era meno chiara. Questo è il mio ricordo; non ho in mente il fatto che non facesse minimamente menzione di questa vicenda.

PRESIDENTE. Le ragioni per le quali il prefetto Napoletano si dimette dal CESIS sono note alla famiglia?

*MORO Giovanni*. Sono note dai libri.

PRESIDENTE. E cioè? Perché io non sono riuscito ad ottenere la lettera di dimissioni del prefetto Napoletano; sembra che sia uno dei tanti documenti che tendono a sparire in questo paese.

*MORO Giovanni*. Ho capito; non lo sapevo che fosse così.

PRESIDENTE. È una delle cose che stiamo cercando affannosamente e che non abbiamo mai avuto.

*MORO Giovanni*. No, allora non sapemmo nulla.

PRESIDENTE. Da quello che ho potuto capire dalla sua mezza risposta, lei darebbe credito alle versioni che collegano le dimissioni del prefetto Napoletano anche al problema della gestione degli apparati durante il sequestro.

*MORO Giovanni*. Io conosco solamente questa versione.

PRESIDENTE. Si, però è una di quelle cose che si dicono, su cui non ci sono basi documentali. Al limite avrebbe potuto essersi dimesso perché non era contento della stanza, della segretaria.

*MORO Giovanni*. Anche se fosse stata questa la ragione, magari potreste trovare una lettera piena di ragioni di salute; chi lo sa.

PRESIDENTE. Oggi l'ultima acquisizione che abbiamo avuto dal Governo è che non si tratta tanto di un'accettazione di dimissioni quanto piuttosto di un provvedimento di revoca, ma anche la revoca dovrebbe essere motivata. Ho chiesto che mi venga trasmesso il provvedimento di revoca e lo sto aspettando.

MANTICA. Chiedo scusa al professor Moro ma le devo confermare che l'abitudine della Commissione ad arrivare a mezzanotte è tradizionale. Farò una sola domanda però forse ho bisogno di qualche momento di introduzione.

Lei questa sera ha fatto una serie di affermazioni che mi hanno molto colpito. Mi ha colpito soprattutto il bisogno che ci accomuna di ricerca della verità. Addirittura lei ha parlato non di giustizia ma di verità. Purtroppo questa Commissione è costretta a cercare una serie di cose vere, perché in realtà il suo compito è quello di capire le cause per le quali non si è mai arrivati alla soluzione di alcuni misteri italiani, tra cui questo del rapimento Moro. La questione della verità però mi interessa e la domanda è in parte legata a questo. La verità qui diventa politica. Magari si stupirà della considerazione che faccio perché vengo dalla destra e magari le dico anche che lo scontro Fanfani-Moro che percorreva l'anima della DC si era esteso anche ad altri partiti e che da noi prevalevano i fanfaniani, in seguito con calma le spiegherò perché.

PRESIDENTE. Anche se il «Bagaglino» non era tenero nemmeno con Fanfani.

MANTICA. Ma nella nostra parte politica c'erano molti fanfaniani perché forse pochi sanno che quando Fanfani cominciò a parlare del centro sinistra una larga fascia del Movimento Sociale Italiano salutò questa idea con grande simpatia perché ricordava Fanfani professore di diritto, di economia corporativa all'Università cattolica, le partecipazioni statali e così via, ma questo è un altro discorso.

Voglio dire che la ricerca della verità politica passa attraverso una riconsiderazione della figura dell'onorevole Moro. Penso che Moro sia stato prima di tutto un grande statista, prima che un uomo di partito ed un tessitore di rapporti con il Partito Comunista. Quando dico un grande statista intendo un uomo di grande realismo politico, capace forse di capire più di altri che la situazione italiana come si andava delineando dalla fine degli anni '60 in poi richiedeva per la difesa dello Stato – e aggiungerei anche per un'appartenenza corretta dell'Italia allo schieramento occidentale del quale credo l'onorevole Moro fosse profondamente convinto – che con grande realismo si affrontasse la realtà di quella che era la maggiore rivoluzione possibile che si può fare se si accetta la democrazia. È quello che si ottiene con il massimo del consenso, che non è il massimo, ma è quello che si riesce a fare mobilitando il consenso. In questo senso, credo che l'onorevole Moro abbia sostenuto dal 1970 al 1977 un ruolo anche di grande fatica politica perché l'Italia sembra più ricca di fazioni e di prìncipi rinascimentali – mi si passi questa espressione – che di grandi statisti. Infatti, questo ritorno e queste valutazioni che si fanno sulla ricerca della verità del caso Moro io le ho vissute molto anche come una continuazione di vecchie liti tra i prìncipi rinascimentali della Democrazia cristiana. Non a caso, gli attori principali fanno riferimento a questo periodo e sono uomini della Democrazia cristiana.

Se Moro allora è un grande statista, e io ne sono convinto, se compie un'operazione, nella quale io non so se crede o no, come tale fa quello che il suo realismo politico gli impone come necessità. Quindi certamente cerca l'accordo con il Partito comunista non perché sia diventato comunista ma perché si rende conto forse che solo coinvolgendo, in parte o direttamente, i comunisti nell'apparato dello Stato si può difendere questo Stato nella sua interezza e nella sua unità.

Un personaggio di questo tipo evidentemente conosce molto bene le persone che gli sono attorno, gli uomini, le situazioni e i partiti. Quando voi leggeste il memoriale con le critiche che l'onorevole Moro rivolgeva al suo partito, non certamente leggere nella sua analisi, furono per voi una sorpresa? Cioè, furono una scoperta, un'illuminazione, o in quelle analisi ed in quelle critiche ritrovaste l'onorevole Aldo Moro che conoscevate? Cioè, erano commenti o giudizi che voi avevate già captato nell'uomo Moro, che credo avesse giustamente all'interno della famiglia qualche momento di relax, di debolezza?

Questo ha una sua rilevanza per me, perché lei sa che si fecero passare per molto tempo queste dichiarazioni come eterodirette o dovute a paura; l'uomo in una situazione di grande difficoltà psicologica, che quindi dice delle cose che forse non avrebbe mai detto. Invece, nella

mia convinzione, pur nell'occasione nella quale le esplicita, sono considerazioni che appartengono al personaggio.

Quindi, la domanda è: per voi sono un'illuminazione o ritrovate in parte le cose che sapevate dell'onorevole Moro?

Lei ha detto stasera una cosa che non sapevo e che mi ha un po' spinto a fare questa domanda. Cioè il fatto che l'uscita dalla politica dell'onorevole Moro non nasce per voi durante il processo delle Brigate Rosse ma era un sentimento, un progetto – non so come chiamarlo – comunque in essere già da qualche tempo; lei mi pare ha citato addirittura un anno, un anno e mezzo, che per un uomo politico non era un brevissimo periodo. Quindi, una maturazione che evidentemente era legata anche a delle considerazioni di uno sforzo immane che lo statista Moro stava compiendo.

Se allora lego le due cose la domanda, come lei può capire, assume una rilevanza di fondo, perché se poi queste osservazioni, valutazioni e critiche il personaggio le avesse in qualche modo esternate in qualche seduta della Democrazia cristiana potrei anche capire le preoccupazioni di questi prìncipi rinascimentali delle correnti democristiane che potevano temere di vedere poi ufficializzate cose che evidentemente normalmente i prìncipi tenevano riservate nelle loro valigie.

*MORO Giovanni.* Innanzi tutto, i primi propositi di abbandono della politica avvengono dopo le minacce subite in viaggio negli Stati Uniti, forse nel 1975 o nel 1976 (adesso non ricordo, ma penso che Guerzoni ed altri ve lo abbiano detto). Comunque, nel viaggio in cui egli stette male con la pressione e ritornò anzitempo e cominciò ad avere questi pensieri, che poi aveva anche per altre ragioni, insomma per fare una vita che non lo facesse tornare a casa a mezzanotte e altre cose del genere. Però, onestamente, cose dette da un uomo che sta per essere eletto Presidente della Repubblica diciamo che possono essere anche considerate come dei semplici desideri. Quindi, direi che è seria la connessione tra questa volontà e il momento vissuto negli Stati Uniti in relazione al giudizio sulla politica dell'Italia; per il resto direi che potevano essere desideri personali più o meno radicati, ma, certo, vedendo quello che aveva di fronte non c'è da pensare che lui si illudesse di poterlo fare.

Per quanto riguarda i giudizi, intanto la invito a rileggere qualche discorso politico fatto ai congressi della Democrazia cristiana, che non hanno quel livello di durezza però sono notevolmente più vivaci di come si descriva di solito l'uomo.

Io distinguerei una considerazione più di lungo periodo da una considerazione, invece, proprio sui rapporti e sui giudizi. Certamente, una delle ragioni che muoveva la sua politica, almeno a partire dalla fine degli anni '60 è l'idea che fossero superate e in profonda crisi le forme tradizionali con cui i partiti avevano strutturato la loro presenza in Italia, che ci fosse una crisi, un deperimento, una difficoltà dei partiti a rappresentare, cogliere, sostenere e interpretare una società civile che era dalla fine degli anni '60 in poi sempre più adulta e autonoma.

Anche in connessione a questo io penso che l'operazione di trovare il modo di superare la condizione di democrazia difficile o di democrazia bloccata dell'Italia avesse particolare significato.

Tutto questo per dire che, per quello che ho potuto capire personalmente e poi dopo studiando i testi eccetera, non c'era in generale una grande fiducia nel futuro che le forme che la politica aveva preso in quel momento in Italia potevano avere; non della politica in assoluto ma delle forme che la politica aveva preso. Oltretutto, credo che lui fosse consapevole che il passaggio ad una democrazia dell'alternanza avrebbe comportato l'impossibilità di avere una Democrazia cristiana, un Partito comunista e, in generale, un'articolazione del sistema politico così come era in quel momento, in relazione a come funzionava il sistema democratico allora, per la ragione che era impossibile, per dire, che ci fosse un partito di centro con il 30 per cento dei voti.

Fatte queste considerazioni, che sono forse più di scenario e che però hanno qualcosa a che fare con la non enorme fiducia che lui nutriva nei confronti delle forze politiche, per quanto riguarda i suoi giudizi, espressi nelle lettere e nel memoriale, questi in alcuni casi sono citazioni di discorsi fatti, al partito perlopiù; in altri casi sono giudizi molto più forti, molto più radicali ma difficilmente non ascrivibili a lui per chi lo conosceva.

MANTICA. Cioè non vi hanno stupiti, in sostanza.

*MORO Giovanni.* No.

PRESIDENTE. Volevo dire a Mantica che il ritratto che il professor Giovanni Moro ha fatto di suo padre corrisponde moltissimo al ritratto che ne fece qui Guerzoni, con estrema precisione. Cioè, l'idea di un conservatore illuminato che capisce che la necessità dell'accordo stava poi nelle cose che diceva lei.

Questa è una Commissione d'inchiesta e io le vorrei fare una domanda più precisa passando in seduta segreta.

*I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 23,45 (*)*

PRESIDENTE. Secondo lei, quali sono i settori della DC conniventi ed indulgenti con la strategia della tensione di cui parla suo padre nel memoriale?

*MORO Giovanni.* Una risposta precisa e secca circa questa osservazione... bisogna vedere se lui parlava degli aspetti politici della vicenda, degli aspetti militari e di strategia terroristica. Ma certamente abbiamo avuto in Italia questo grande partito che a sua volta era diviso.

---

(*) Vedasi nota pagina 33.

PRESIDENTE. Nelle pagine ritrovate nel 1990 in Via Monte Nevoso a Milano, Aldo Moro dice: «quelli che la gente fischiò a Brescia». Diciamo quindi che si tratta dell'ala dorotea.

*MORO Giovanni.* Nella Democrazia cristiana si è rispecchiata in quegli anni quella divisione che era impossibile non vi fosse.

PRESIDENTE. Lui dice: «la strategia della tensione che ha insanguinato il paese e che per fortuna non ha raggiunto il suo obiettivo politico... e che ha avuto connivenze ed indulgenze in settori del mio partito».

*MORO Giovanni.* Non sono un esperto, ma mi sembra che l'espressione «dotorei» è un po' troppo generica se pensiamo, ad esempio, all'attentato di Bertoli contro Rumor...

PRESIDENTE. Rumor è proprio uno di quelli che viene fischiato a Brescia.

*MORO Giovanni.* Secondo alcune interpretazioni, l'attentato di Milano era una protesta nei confronti del mancato riconoscimento dello stato di emergenza.

PRESIDENTE. Sulla vicenda di Bertoli abbiamo due versioni giudiziarie, entrambe milanesi: una che vede nell'attentato di Bertoli una ritorsione contro Rumor perché costui non avrebbe tenuto fede alla promessa di dichiarare lo stato di emergenza; l'altra è quella dell'inchiesta che riguarda specificatamente via Fatebenefratelli che non segue questa teoria; vede nell'attentato una ritorsione contro Rumor in quanto aveva assunto provvedimenti – penso – contro Ordine nuovo.

*MORO Giovanni.* Mi paiono categorie piuttosto ampie e la linea di discrimine, almeno a giudicare dagli avversari e dagli alleati della sua politica, contando comunque lo stato della Democrazia cristiana in cui tutto tendeva ad essere fatto insieme, era un confine che sicuramente cambiava. Non sono d'altronde un grande esperto della Democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Questa espressione fa parte dei giudizi che lei ritiene autentici di suo padre o dovuti alla specificità del tragico momento che viveva?

*MORO Giovanni.* In generale il memoriale, nonché le parti ritrovate successivamente, contengono cose attese, inaspettate, più o meno rigide ma comunque non fuori da quelli che si potevano intuire come pensieri magari non detti oppure come pensieri a cui si riferivano cose dette meno nettamente di queste anche in discorsi pubblici; per esempio, i discorsi sulla strategia della tensione sono molto netti.

*I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,50.*

PRESIDENTE. Dall'anticipazione dei giornali risulterebbe che Bernabei aveva scritto che nella riunione in casa Morlino una parte dei convenuti chiedono a De Lorenzo di attivarsi per determinare situazioni di tensione che giustificassero l'attivazione del piano Solo e che De Lorenzo si sarebbe rifiutato e che avrebbe detto che da quel momento è iniziata la sua disgrazia politica come se De Lorenzo fosse stato alla fine punito per non aver anticipato di cinque anni la strategia della tensione.

La nostra Commissione deve indagare ad ampio spettro, per questo faccio questo tipo di domande.

*MORO Giovanni.* Innanzitutto, chiederei a Bernabei di questa riunione perché i sopravvissuti di quella riunione sono pochissimi. Le versioni di che cosa si decise in quella riunione sono molte.

TASSONE. Morlino mi sembra avesse una coscienza democratica molto spiccata.

*MORO Giovanni*. Certo.

PRESIDENTE. Non mi riferisco a Morlino; in premessa ho detto che si tratta di anticipazioni lette sui giornali.

*MORO Giovanni.* Si tratta di una famosa riunione.

PRESIDENTE. Non avevo mai sottolineato eccessivamente quella riunione in casa Morlino. So però che vi sono versioni diverse che lo ritengono un momento importante.

*MORO Giovanni.* Ho sentito anch'io dire la stessa cosa. Ma questa ultima versione non la conoscevo.

PRESIDENTE. Ringrazio il Professor Moro per la sua collaborazione ai lavori della Commissione e spero che abbia avuto l'impressione che la Commissione capisca l'importanza del compito affidatogli anche con riferimento alla tragica fine di suo padre.

*MORO Giovanni.* Nel modo più assoluto, signor Presidente. Colgo l'occasione per ringraziare il Presidente ed i commissari non solo per il tempo che mi è stato dedicato ma anche per il lavoro svolto nell'adempimento di un compito che dovrebbe stare a cuore a tutti: quello cioè di arrivare ad una verità onorevole e credibile, considerato che la Commissione è uno dei pochi punti certi di riferimento.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

*La seduta termina alle ore 23,55.*

## 49ª SEDUTA

MARTEDÌ 16 MARZO 1999

### Presidenza del Presidente PELLEGRINO

*La seduta ha inizio alle ore 20,20.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Tassone a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

TASSONE, *f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 9 marzo 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Nel corso della X legislatura la Commissione istituì un Gruppo di lavoro sul caso Moro. Questo Gruppo ebbe incontri con gli onorevoli Anselmi, Piccoli e Scotti, con i senatori Valiante e Flamigni e con il professor Alfredo Carlo Moro: i relativi resoconti sono stati sinora riservati alla conoscenza dei soli membri della Commissione.

In considerazione dei recenti sviluppi che l'inchiesta sul caso Moro ha avuto e del rinnovato interesse che l'opinione pubblica, i giornalisti e le forze politiche hanno dimostrato al riguardo, propongo che detti documenti siano resi disponibili anche a coloro che ne abbiano un legittimo interesse.

Se non ci sono osservazioni, così si intende stabilito.

*INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DELL'AVVOCATO GIANNINO GUISO (*)*

PRESIDENTE. Nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro è in programma oggi l'audizione dell'avvocato Giannino Guiso,

---

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 6 giugno 2001, prot. n. 047/US.

che ringrazio di essere con noi. Lo ringrazio anche perché mi aveva anticipato via *fax* alcuni documenti che depositerà presso la Commissione e che noi acquisiremo. Si tratta di documenti che provengono da un sequestro effettuato in un covo delle Brigate rosse e che sono stati rilasciati all'avvocato Guiso dall'autorità giudiziaria di Torino. Contengono una serie di appunti, tra cui anche l'inchiesta che le Brigate rosse svolsero sulla strage di piazza Fontana, sulla cui importanza l'onorevole Fragalà aveva più volte richiamato la nostra attenzione. Ringrazio nuovamente l'avvocato Guiso per la sua disponibilità e penso che siamo tutti d'accordo nell'acquisire questi documenti.

Si collega a questo la prima domanda che vorrei rivolgere all'avvocato Guiso e che esorbita un poco dalla vicenda Moro; tuttavia la ritengo ammissibile proprio perché si richiama a questi documenti.

Come lei sa, noi avevamo deliberato – ed è una deliberazione ancora valida – di recarci ad Hammamet per ascoltare l'onorevole Craxi; una successiva non disponibilità dell'onorevole Craxi non ha consentito che quest'atto d'inchiesta si svolgesse. Tra le cose che avremmo voluto chiedergli ci sarebbero stati dei chiarimenti in ordine ad una dichiarazione sulla strage di piazza Fontana che Craxi fece nel settembre 1992. La dichiarazione era del seguente testuale tenore: «Ho fatto delle indagini negli anni, per scoprire come era andata e mi sono convinto che la bomba è stata fatta mettere dagli anarchici, ma che i mandanti erano spezzoni dei Servizi segreti legati alla NATO. Credo che gli anarchici pensassero di fare un gesto dimostrativo, non tennero conto che eccezionalmente il venerdì pomeriggio la Banca dell'Agricoltura era aperta. Per questo Pinelli, che era un gran brav'uomo, si suicidò, per il senso di colpa di avere provocato una strage».

Alla stregua dei documenti che lei ci ha portato questa sera e che, come ho detto, mi aveva anticipato cortesemente via *fax*, penso che la fonte dell'informazione di Craxi sia stato lei.

*GUISO.* No, perché io non ho mai dato questi documenti all'onorevole Craxi ed egli non me li ha mai chiesti. Su questi argomenti non ho mai approfondito i temi che poi sono stati oggetto di altre analisi con l'onorevole Craxi. Quella è una fonte informativa sua, diversa certamente da questi documenti di cui sono in possesso, mi pare, dal 1977 per averli avuti regolarmente dalla cancelleria dell'ufficio istruzione di Torino dove si svolgeva il processo a carico del gruppo storico della Brigate rosse (cioè Curcio, Franceschini, Beltrami, Ognibene, Bertolazzi, eccetera) di cui ero difensore.

PRESIDENTE. Avevo fatto questa ipotesi perché c'è una parziale coincidenza fra quello che risulta da questi documenti e quello che ha dichiarato l'onorevole Craxi. Leggo il brano del documento che riguarda questa vicenda: «Caso Pinelli. Sulle bombe del 12 dicembre 1969 il nostro fa un discorso piuttosto confuso. Dice che in effetti ha svolto un ruolo importante Freda. Ciò non toglie che qualche parte abbiano avuto anche gli

anarchici. Quanto a Pinelli, in particolare, dice che si sarebbe buttato dalla finestra quando apprese che per gli attentati era stato usato esplosivo procurato da lui. Gli era stato detto che esso sarebbe dovuto servire per attentati innocui a monumenti della resistenza».

Quindi in parte c'è coincidenza tra quanto risulta da questo documento e le dichiarazioni di Craxi. Direi che quello che riporta il documento mi sembra corrispondere ad una manualistica del terrore che la Commissione conosce ed ha studiato, la cosiddetta «operazione Chaos», vale a dire una tecnica dei Servizi occidentali di infiltrazione in gruppi di anarchici per farli commettere certi attentati e determinare poi la necessaria risposta d'ordine.

*GUISO.* Consegno alla Commissione il *dossier* che ho reperito dal mio archivio degli atti giudiziari; esso si riferisce ai reperti 58 e 78, mi pare, dei sequestri che furono operati nel covo di Robbiano di Mediglia.

PRESIDENTE. L'altro è un *dossier* che riguarda Bertoli, quindi la strage di via Fatebenefratelli a Milano, che la Commissione analizzerà con calma. Mi sembra, tutto sommato, non lontano dalla ricostruzione che abbiamo potuto leggere nel documento del giudice Lombardi.

FRAGALÀ. Vorrei rivolgere alcune domande che riguardano piazza Fontana e Feltrinelli.

*GUISO.* Sì, qui ci sono anche alcune notizie su Feltrinelli.

FRAGALÀ. Avvocato Guiso, mi permetto alcune domande sulla vicenda Feltrinelli. L'editore Giangiacomo Feltrinelli può essere considerato il fondatore del primo gruppo armato di sinistra in Italia – i GAP – divenuto operativo subito dopo piazza Fontana. Lei è stato il difensore di fiducia di Giuseppe Saba, arrestato dopo i fatti di Segrate. Saba era il luogotenente di Feltrinelli e, per la consegna del silenzio che ha sempre osservato, è ritenuto un po' l'uomo chiave del caso Feltrinelli.

Lei può dire alla Commissione quando e in quali circostanze Saba fu reclutato da Feltrinelli nel periodo in cui si trovava in Germania come emigrante?

*GUISO.* Sì, questo posso ricostruirlo andando un po' a memoria perché i fatti sono del 1972. Saba era un operaio che lavorava in Germania. Feltrinelli andò in Germania per visitare questi emigrati, portando un po' con sé le speranze di poter costituire dei nuclei politici secondo quelle che erano le sue strategie. In particolare voglio subito precisare che GAP vuol dire Gruppi Armati Partigiani fondati da Feltrinelli che era ossessionato dall'idea che in Italia, da un momento all'altro, potesse avvenire un colpo di Stato. La differenza, la grande contraddittorietà, lo scontro che vi fu tra le Brigate rosse e Feltrinelli fu proprio su questo punto della strategia, mentre le Brigate rosse sostenevano la strategia di colpire al cuore lo

Stato, Feltrinelli sostanzialmente proponeva di difenderlo attraverso i Gruppi armati partigiani che avrebbero dovuto, appunto, far fronte ad un eventuale colpo di Stato che avesse colpito il sistema democratico. Pertanto sostanzialmente il loro programma era molto diverso.

Saba era l'uomo di Feltrinelli, da lui conosciuto in una fabbrica tedesca. Feltrinelli si avvicinò a Saba proponendogli la pubblicazione di un libro e proponendogli di raccontare la sua esperienza in fabbrica in Germania; ovviamente lo aiutò anche economicamente. Da quel momento sorse un legame tra Feltrinelli e Saba; Feltrinelli pubblicò anche un libro del fratello (fece scrivere al fratello un libro di nessun pregio voleva così dare un aiuto economico al Saba che apparteneva ad una famiglia molto povera). Da qui si costituì un solido legame e Saba divenne il braccio destro di Feltrinelli, l'uomo di grande fiducia. Anche il 14 aprile 1972, quando Feltrinelli saltò in aria, Saba avrebbe dovuto incontrarsi con lui per accompagnarlo al castello di Oberhoff, perché sostanzialmente era la persona che stava sempre con lui.

FRAGALÀ. Su quest'ultima vicenda vorrei chiederle una sua opinione proprio perché lei ha difeso Giuseppe Saba e soprattutto è stato testimone di alcune delle vicende di allora.

Quando Feltrinelli saltò a Segrate sotto il traliccio, le indagini del commissario Calabresi e dell'ufficio politico della questura di Milano identificarono immediatamente Giuseppe Saba, perché sul famoso pulmino abbandonato dai guerriglieri a Segrate era stata trovata una ricevuta firmata da Giuseppe Saba. A questo punto Saba ebbe ordine dall'organizzazione dei Gap di rifugiarsi in Svizzera, dove esisteva una struttura logistica molto efficiente che negli anni successivi fu utilizzata dalle Brigate rosse e dal partito armato. Saba, invece, dopo poche ore rientrò dalla Svizzera a Milano e attese, senza usare un nome di copertura, ma anzi seminando prove ovunque, l'arrivo della polizia che lo individuò e lo arrestò qualche giorno dopo nel covo di via Subiaco strapieno di armi e di esplosivo.

Perché, secondo lei, Saba rifiutò la copertura e la latitanza offerta dai suoi compagni e soprattutto perché si fece arrestare in modo così clamoroso seminando prove ovunque?

*GUISO*. A me per la verità questo non risulta. Dopo la morte di Feltrinelli credo che Saba sia andato in Svizzera; probabilmente lì c'erano dei documenti e delle situazioni, che non ha mai rivelato, che doveva sistemare in qualche modo. Poi, tempo dopo, è tornato a Milano. Fu arrestato in un covo dove si era rifugiato sperando che nel frattempo la sua posizione venisse chiarita. Si diceva infatti che Saba si trovasse con Feltrinelli sotto il traliccio, per via della fattura che venne trovata nel pulmino. Ma ciò non è affatto vero perché – come risulta anche dal documento che ho consegnato – Feltrinelli fu accompagnato da altre persone, che rimasero ferite dallo scoppio e che furono curate dal dottor Levati. Saba non era presente. Egli aveva solo fatto mettere a posto il pulmino e aveva dimen-

ticato la fattura. Feltrinelli era uno che voleva che tutti i conti tornassero. Infatti, nonostante fosse una persona di grande disponibilità economica, non dava facilmente il suo denaro, soprattutto quando all'interno del movimento politico era costretto a fare delle spese di cui chiedeva sempre una pezza giustificativa. La fattura sul pulmino fu dimenticata da Saba che l'aveva fatto riparare anche se il pulmino non venne usato da lui il 14 aprile 1972.

FRAGALÀ. Le risulta che Giuseppe Saba, scarcerato dopo appena 5 mesi di detenzione sia stato assunto in Sardegna da una società controllata dall'ENI?

*GUISO*. Mi sembra una questione piuttosto semplice. L'unica possibilità di lavoro era nella zona di Bolotana (Nuoro), dove gravitava l'ENI e la famosa cattedrale nel deserto di Ottana, che dista da Bolotana non più di 5 chilometri. Era ed è una zona dove le assunzioni venivano fatte con molta facilità e Saba, tornato in Sardegna, fu assunto come operaio all'interno di questa fabbrica. Non c'è nulla di strano in quell'assunzione.

FRAGALÀ. Le chiedo se lei ha mai ritenuto che vi fosse qualcosa di strano nel fatto che la persona individuata per aver guidato il pulmino di Feltrinelli...

*GUISO*. Ma non l'ha guidato!

FRAGALÀ. ...ed essere stata arrestata in un covo a Milano in via Subiaco strapieno di armi da guerra, sia stata poi rilasciata dalla magistratura dopo appena 5 mesi di detenzione e quindi assunta l'indomani dall'ENI. Non trova niente di strano in questo, considerando che siamo nel clima della lotta armata degli anni 70 e non certo in quello del «vogliamoci bene»? Siamo precisamente negli anni 1972-1973.

PRESIDENTE. La domanda è chiara. Secondo lei Saba godeva di qualche protezione?

*GUISO*. Assolutamente no. A me inoltre non risulta che sia stato scarcerato dopo 5 mesi. Lui uscì per decorrenza dei termini.

FRAGALÀ. No, uscì dopo 5 mesi con un provvedimento di libertà provvisoria.

*GUISO*. Qualche giorno prima che scadessero i termini di carcerazione preventiva, così veniva chiamata allora.

FRAGALÀ. Ma nel 1972 era già in funzione la legge Reale.

*GUISO*. No, la legge Reale è del 1975. La legge n. 110 è del 1975.

FRAGALÀ. C'era la legge sulle armi da guerra.

*GUISO*. La legge sulle armi da guerra è del 1974.

FRAGALÀ. Comunque, dopo piazza Fontana Feltrinelli si diede ad una strana latitanza (non era né ricercato, né vi era alcun provvedimento a suo carico) continuata fino alla sua morte a Segrate. In una delle rarissime ammissioni fatte ai magistrati, quella del 16 giugno 1972 resa di fronte al giudice istruttore di Milano Ciro De Vincenzo, Giuseppe Saba rilasciò la testuale dichiarazione spontanea «Come mai i giornali non hanno parlato della mia affermazione scritta sulla circostanza rivelatami da Feltrinelli, che l'aveva appresa confidenzialmente da un dirigente del partito comunista italiano, secondo la quale due ispettori del SID erano partiti da Roma per stargli alle costole?».

Avvocato Guiso, lei ha avuto modo di sapere quali erano i dirigenti del PCI o del PSI che intrattenevano rapporti con Feltrinelli anche quando ormai era noto che l'editore avesse imboccato la strada della lotta armata?

*GUISO*. Feltrinelli era un guerrigliero strano perché la mania della clandestinità l'aveva portato ad esasperare alcune situazioni. Infatti, essendo il *leader* di un movimento di lotta armata partigiana, aveva bisogno di creare delle strutture o meglio di ricreare quelle strutture che erano state tipiche della resistenza. Si faceva chiamare Osvaldo, quindi usava un nome convenzionale per cercare di collocarsi in una clandestinità che riteneva necessaria, perché strategica al ruolo che avrebbe dovuto svolgere per dirigere il gruppo politico che aveva creato. Quanto al nome dei dirigenti comunisti ritengo sia coperto da segreto professionale. Alcune cose non sono state dette in quell'interrogatorio al quale ho assistito...

FRAGALÀ. In quell'occasione lei era l'avvocato difensore presente.

*GUISO*. Sono stato l'unico difensore di Saba. Non aveva un secondo difensore. Potrei anche rivelare il nome di quei dirigenti, ma preferirei non farlo.

PRESIDENTE. Possiamo passare in seduta segreta.

*I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,40.(*)*

*GUISO*. Si diceva che fosse Secchia, tant'è che Feltrinelli pubblicò anche i suoi diari.

PRESIDENTE. Quindi non era Barca, che tra l'altro è venuto qui e ha detto che aveva incontrato Feltrinelli fino a poco tempo prima del suo passaggio alla clandestinità.

---

(*) Vedesi nota pagina 87.

*GUISO.* Penso che Secchia in un certo senso fosse il padre spirituale di Feltrinelli che era affascinato ed entusiasta di questo personaggio. Non so di preciso, so solo che l'indicazione era quella, che sia giusta o meno non ho elementi per poterlo sostenere. Dal momento che mi trovo di fronte ad una Commissione parlamentare ritengo di potere esternare anche le mie convinzioni senza che sia necessario portare le prove di tutto ciò che ho visto, sentito o dedotto attraverso la conoscenza di atti e fatti processuali.

*I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,42.*

FRAGALÀ. Le ho rivolto quelle domande su Saba perché a un certo punto su alcuni fogli dell'estrema sinistra, ma anche sull'Espresso, si avanzò il sospetto che Saba fosse una specie di infiltrato. Ora io chiedo a lei, avvocato Guiso, che ha fatto parte di Soccorso rosso...

*GUISO*. No, non ho mai fatto parte di Soccorso rosso.

FRAGALÀ. Grazie della precisazione.

*GUISO*. Io ho difeso gli imputati di reati di terrorismo, ma non ho mai fatto parte di Soccorso rosso. Mi hanno dato questa etichetta ingiustamente: sono sempre stato un militante del Partito socialista ed ho per mia scelta difeso i lavoratori che facevano blocchi stradali, che scioperavano per rivendicare trattamenti salariali e che venivano caricati dalla Polizia: i giovani che erano stati trascinati da questa idea del terrorismo e travolti da una macchina giudiziaria forse anche troppo rigorosa e severa. Io ritenevo non di difendere il terrorista, ma il diritto di quest'ultimo ad un giusto processo, dal momento che ho sempre sostenuto che il terrorismo e le forme di criminalità si combattano nel rispetto delle leggi e dello Stato di diritto. Questa è una delle tesi che da sempre ho portato avanti e continuo inutilmente a rappresentare nelle aule dei tribunali anche oggi.

FRAGALÀ. Avvocato Guiso, su Saba vennero avanzati una serie di sospetti in base ai quali sembrava che egli fosse un infiltrato del Sid. Lei ha mai avuto l'impressione di essere controllato dal Sid?

*GUISO*. Sì, spesso. Ci fu un periodo in cui fui sempre seguito; ricordo che anche in albergo avevo modo di notare strane presenze e dei fatti anche molto singolari che mi mettevano certamente in sospetto. Tuttavia, stavo attento a non rilasciare dichiarazioni e a non avvicinare tali persone; rammento però che spesso mi venivano vicino e cercavano di iniziare un discorso con me in maniera a volte stupida, discorso che però mirava sempre ad ottenere delle informazioni.

FRAGALÀ. Quindi lei non ha mai avuto il sospetto che Saba potesse essere un infiltrato?

*GUISO*. No, ho la certezza che non lo fosse e so che la campagna che fu organizzata contro di lui fu strumentale a qualche ignoto progetto depistante, tanto è vero che venne anche accusato della possibile uccisione di Feltrinelli, mentre secondo la mia deduzione, considerati anche i rapporti che ha continuato ad avere con la signora Feltrinelli subito dopo questi fatti, penso che Saba abbia forse sentito il dovere di dover dire quel che sapeva relativamente alla questione di Gian Giacomo Feltrinelli.

In ogni caso posso affermare con certezza che Saba non è mai stato un infiltrato.

PRESIDENTE. Avvocato Guiso desidero porle una mia domanda prima di passare ai quesiti più vicini all'inchiesta sul caso Moro.

In questa sede abbiamo ascoltato un magistrato, il dottor Arcai di Brescia, che ha a lungo indagato su il Mar di Fumagalli. In quella occasione, egli fece una ipotesi che a me personalmente sembrò suggestiva, ma non suffragata nemmeno da elementi indiziari. Il dottor Arcai dichiarò che il traliccio di Segrate, dove morì Feltrinelli, distava non più di trecento metri dall'officina di Fumagalli, avanzando altresì la possibilità che potessero esserci momenti di contiguità tra movimenti di tutt'altro colore politico come il Mar e i Gap di Feltrinelli. Stranamente, poi questa ipotesi l'ho vista riaffiorare in un recente libro del generale Delfino che, come è noto, ha indagato insieme al dottor Arcai...

*GUISO*. Arrestò il figlio di Arcai.

PRESIDENTE. ...ma poi si divise dal dottor Arcai per una pluridecennale inimicizia, di cui abbiamo avuto ampia testimonianza in questa Commissione, proprio a seguito dell'arresto del figlio di Arcai.

Il generale Delfino ha avanzato la stessa ipotesi e cioè che ci potessero essere contiguità tra Fumagalli e Feltrinelli.

*GUISO*. Non è assolutamente vero. Innanzitutto si tratta di due fenomeni diversi, li conosco entrambi perché ebbi anche occasione di analizzare alcune pubblicazioni clandestine che furono prodotte da questi movimenti di giovani e sono in possesso – non so se la commissione lo abbia agli atti – del famoso libretto su Fumagalli, sul Mar, un movimento che si era sviluppato in Valtellina; Feltrinelli aveva totale autonomia all'interno della Lombardia e del Piemonte ed aveva cercato anche proseliti in Sardegna. Perciò andò anche a Baunei.

PRESIDENTE. Questa sembra anche a me ad oggi l'ipotesi più probabile e cioè che si trattasse di fenomeni completamente autonomi. Se invece ci fossero state delle infiltrazioni nel movimento di Feltrinelli, forse tale ipotesi potrebbe diventare più credibile.

Adesso passiamo alle domande sul caso Moro. Come è noto ai colleghi della commissione e all'opinione pubblica italiana, lei ebbe un ruolo servente rispetto alla posizione politica che a un certo punto il PSI assunse

sulla vicenda Moro, aprendo in tal modo quello che potremmo definire il «fronte della trattativa». In particolare, l'onorevole Craxi ha a lungo riferito alla Commissione Moro di questo argomento, mi riferisco a quando ha spiegato come i socialisti, che inizialmente avevano anch'essi assunto una posizione coerente al fronte della fermezza, cominciarono ad elaborare una riflessione rispetto alla possibilità di fare qualcosa per salvare Moro. Rispetto a questo fu utilizzato il rapporto che lei aveva con i vertici storici delle Brigate rosse, e che allora erano tutti sotto processo a Torino, tutti detenuti, e di cui lei era il difensore.

Al riguardo, desidero porre una prima domanda. In una prima audizione alla Commissione Moro, l'onorevole Craxi fece risalire al 21 aprile la Direzione del partito socialista che formalizzò e rese pubblica questa nuova posizione del partito, benché l'onorevole Craxi abbia dichiarato che si erano verificati una serie di incontri – alcuni anche con lei, avvocato – per vedere di studiare la possibilità di imboccare una strada diversa. A me sembrerebbe invece che quella Direzione fosse datata non 21 bensì 16 aprile.

*GUISO*. È probabile, perché andando a memoria mi risulta che fosse molto tempo prima, dal momento che la famosa lettera del Papa alle Brigate rosse è del 22 aprile e i contatti con Craxi furono precedenti.

PRESIDENTE. Sì, è vero che i contatti con l'onorevole Craxi furono precedenti. Mi interessava poter fissare il tempo e il momento in cui avvenne quella direzione del partito socialista in cui si assunse la nuova posizione. Lei, avvocato Guiso, non ha un ricordo preciso al riguardo?

*GUISO*. No.

PRESIDENTE. Le faccio una domanda che credo possa aiutarla a ricordare: fu prima o dopo il comunicato sul lago della Duchessa?

*GUISO*. No, fu prima, perché come si può verificare dai giornali io dichiarai subito che tale comunicato era falso e ricordo che rilasciai tale dichiarazione al giornalista Walter Tobagi immediatamente, eravamo insieme all'hotel Venezia. Non appena lessi quel comunicato dissi che era falso e che qualcuno intendeva depistare le indagini sul sequestro Moro per un motivo ben preciso. In seguito mi recai alle carceri Nuove, dove parlai con Curcio e con i componenti del gruppo storico delle Brigate rosse, che dichiararono che si trattava di un documento falso redatto dai servizi segreti. Dopo essere uscito dal carcere riferii quanto ho già detto. Non solo, dissi all'onorevole Craxi che il documento era falso e che era stato redatto per un motivo depistante e che quindi avrebbe dovuto indagare. Tra l'altro, come ricorderete, il lago della Duchessa in quel periodo era completamente ghiacciato e in quell'occasione andarono a cercare il cadavere di un uomo bucando il ghiaccio con i martelli pneumatici. Io ritengo che se si deve far scomparire un cadavere, certamente non lo si

porta in un lago ghiacciato per fare un buco con un martello pneumatico! Era una cosa ridicola!

PRESIDENTE. La mia domanda però tendeva a questo: non si poteva trattare di una risposta alla ufficializzazione della posizione del PSI?.

*GUISO*. Io diedi una interpretazione in quell'occasione e cioè che si trattasse della prova della morte di Moro. Ossia serviva a verificare se la morte di Moro avrebbe potuto scatenare delle reazioni a livello di opinione pubblica, una volta fatta questa prova, tutto poteva essere organizzato o diretto in opportuna maniera.

PRESIDENTE. Le do atto che poi dalle carte di Moro in realtà si evince che si trattava della stessa interpretazione proprio in quanto Moro parla di «macabra messa in scena».

*GUISO*. Tuttavia, il giorno del comunicato sul lago della Duchessa, o forse l'indomani, sui giornali comparve la mia dichiarazione secondo la quale si trattava di un documento falso. Ripeto che avevo riferito questa notizia all'onorevole Craxi che credo poi l'abbia a sua volta comunicata a livelli istituzionali. Avevamo effettuato anche un analisi di tale documento che era redatto in maniera molto artigianale, c'erano anche degli errori in quanto si cercava di imitare il modulo delle Brigate Rosse; ma si trattava di un documento che non poteva chiudere la vicenda, soprattutto perché le Brigate Rosse nei loro comunicati fornivano delle motivazioni politiche ed un episodio come quello del rapimento Moro non giustificava certo un comunicato di chiusura breve, senza una motivazione politica quando invece, ribadisco, che le Brigate Rosse nei loro documenti avevano sempre spiegato le loro iniziative, impostandole strategicamente e politicamente in maniera prolissa ma molto chiara secondo quelli che erano i programmi e le strategie. Quindi quel comunicato rappresentava un documento veramente banale e, secondo me, doveva servire solo per fare una prova presso l'opinione pubblica su come questa avrebbe reagito alla notizia della morte di Moro.

PRESIDENTE. Qual era la posizione del gruppo storico delle Brigate rosse?

*GUISO*. Il problema sorse nel seguente modo: vi era il congresso socialista (ecco perché posso riferirvi con certezza quando iniziò il partito della trattativa) in corso a Torino contemporaneamente al processo delle Brigate rosse. Incontrai Bettino Craxi, con il quale avevo una vecchia amicizia, Craxi mi chiese quali possibilità vi fossero, secondo me, per risolvere positivamente questo sequestro. Avendo una grande esperienza di sequestri di persona in Sardegna, gli riferii che a me il sequestro non appariva diverso da un sequestro comune. Il problema era che in questo caso vi erano cinque morti. Quindi, certamente le Brigate Rosse, per dare una giu-

stificazione alla situazione creatisi nel corso del sequestro, avrebbero potuto liberare Moro dietro una contropartita, anche piccola. Ricordo che venne anche pubblicato un articolo da »L'Europeo»; in un capitolo di un libro, sostenni che sarebbe stata sufficiente la scarcerazione di una persona per poter liberare Moro; un gesto qualsiasi cioè. Infatti, Bettino Craxi e Vassalli si interessarono per operare una specie di sondaggio; si parlò della Besuschio, di Cesare Maino che erano malati; di un gesto umanitario insomma che non avrebbe compromesso nel modo più assoluto lo Stato. A tutto ciò invece si rispose dicendo che in tal modo si sarebbe ceduto ai brigatisti, che lo Stato avrebbe abdicato alla sua sovranità. Questo non era affatto vero perché rappresentai, anche in termini giuridici, la possibilità di una scarcerazione con un atto discrezionale di un qualsiasi giudice; la libertà provvisoria allora concedibile avrebbe consentito la scarcerazione di un imputato.

Poiché le Brigate Rosse non seguivano il codice di procedura penale, né a loro interessava il motivo per cui le porte di un carcere si sarebbero aperte ed un loro compagno fosse stato scarcerato. Che fosse un giudice ad ordinarne la scarcerazione o il Presidente del Consiglio non era rilevante: l'importante era che un imputato almeno venisse scarcerato. Ecco perché si concentrarono le ricerche nell'individuare questo possibile detenuto da scarcerare nelle persone della Besuschio o in Cesare Maino. Quest'ultimo stava diventando cieco e la Besuschio era molto malata in carcere; quindi avrebbe potuto uscirne anche nel rispetto delle leggi ordinarie esistenti. Perciò non si sarebbe trattato di un atto di abdicazione da parte dello Stato, ma di un atto discrezionale emesso da un magistrato così come tanti altri ne venivano fatti.

È stato detto che la libertà provvisoria fu concessa a Saba dopo cinque mesi; non è caduto lo Stato per questo motivo. La stessa cosa dicevamo per Moro.

PRESIDENTE. Vi era una valutazione positiva, negativa, una diversità di linea del nucleo storico delle BR rispetto alle BR della seconda generazione?

*GUISO.* Craxi mi chiedeva di sondare presso gli imputati che difendevo e che appartenevano al gruppo storico delle Brigate Rosse quali fossero le possibilità di trattativa. Costoro avevano quindi una notevole conoscenza delle BR. Curcio, Franceschini e Bertolazzi erano stati i fondatori delle brigate rosse. Mi recai pertanto da loro e dissi loro di aver ricevuto questa richiesta; e che, così come io avevo aiutato loro nel passato, avrei voluto il loro aiuto per liberare Moro e per farlo ritornare a casa sua vivo. Tutti i componenti del gruppo storico mi riferivano e collaboravano con me nel tentativo di risolvere il problema. Secondo me erano contrari; non mi dicevano di certo che non volevano che Moro non venisse ucciso. Recandomi lì, essi interpretarono i documenti. Dopo il colloquio con loro, riferivo a Craxi che a sua volta riferiva a livello istituzionale.

PRESIDENTE. Facevano valutazione sull'ala militarista che aveva assunto la *leadership* delle Brigate Rosse?

*GUISO*. Non credo che avessero ancora assunto una *leadership* vera perché il gruppo storico ha sempre avuto un certo fascino. Il fatto che collaborassero con me fungeva da messaggio che gli altri all'esterno avevano recepito: il gruppo storico vuole cioè che Guiso si interessi alla trattativa; questo risulta anche dalle dichiarazioni che facevo proprio per lanciare dei segnali a quelli che non potevo incontrare né conoscevo vivendo tutti in clandestinità. Allora riferivo che il gruppo storico delle Brigate Rosse mi aveva dato indicazioni che potevano portare ad una trattativa, che rendevano possibile la liberazione di Moro; che loro mi davano indicazioni utilissime per raggiungere questo scopo. Vi era da parte loro la volontà di collaborare alla sua liberazione, di lanciare tutti quei segnali possibili che potevano essere dati in quel momento. Non a caso collaborai strettamente con Walter Tobagi; appena uscivo dal carcere riferivo a Tobagi queste notizie che venivano regolarmente pubblicate su il «*Corriere della Sera*».

PRESIDENTE. Nell'audizione di Craxi emerse un rilievo del senatore Flamigni secondo cui spesso lei sembrava anticipare posizioni che le Brigate Rosse avrebbero poi assunto. Questo era frutto della informazione, dell'analisi o aveva qualche contatto diverso?

*GUISO*. Era frutto di un'analisi. Si tratta infatti di azioni ripetitive. Non vi era grande difficoltà di interpretazione. Avevo degli interpreti autentici di quei documenti; i brigatisti che sapevano leggere tra le righe la strategia dei brigatisti che tenevano Moro e si capiva anche, non pubblicando documenti, che da Moro non avevano ottenuto granché.

PRESIDENTE. Sono passati ventuno anni dai fatti. Ritiene di doverci confermare che ha avuto contatti soltanto con i suoi clienti?

*GUISO*. Solo con i miei clienti ed in carcere.

PRESIDENTE. Diverse personalità anche politiche che abbiamo ascoltato ci hanno detto che, secondo una valutazione fatta anche in sede istituzionale, le Brigate Rosse erano una cosa e le Brigate Rosse più Moretti erano qualcosa di diverso. In qualche modo ciò è stato riferito anche da Morucci in Commissione; costui ci ha fatto capire che Moretti è il portatore di una parte di verità sulle Brigate Rosse che ancora non abbiamo conosciuto. Domani sentiremo Franceschini che ha anche scritto alcuni libri noti all'opinione pubblica e penso che torneremo su questo tema. Sulla base delle sue riflessioni successive, qual è la sua valutazione nel merito?

*GUISO*. Credo di aver già più volte detto il mio punto di vista maturato anche dall'esperienza vissuta. Nelle Brigate Rosse vi è sempre stata una parte colta che ha costituito il gruppo storico, che io definivo la parte politica, ed un'altra, un po' più grezza, che costituiva il braccio operativo. Nel momento in cui tutto il gruppo storico, cioè i produttori di ideologia furono incarcerati, rimasero i gruppi operativi a dirigere tutto il movimento, ovviamente con le poche capacità che erano loro proprie; persone non in grado di fare analisi e documenti propri del gruppo storico per cui l'aspetto militare ha prevalso su quello politico. Fin a quando vi è stata la possibilità per il gruppo storico delle Brigate Rosse di comunicare, trasmettendo anche direzioni strategiche o censurando quelle che potevano essere fatte all'esterno, questo ha avuto la sua influenza. Una volta invece che nelle carceri cominciarono ad usare un maggior rigore, l'isolamento, la pratica di trasferirli in diverse carceri dove non avrebbero potuto comunicare tra di loro, allora il gruppo esterno rimase completamente isolato e la frangia militarista ebbe totalmente il sopravvento e a quel punto si attuò la politica della pistola, non più la politica per la politica.

PRESIDENTE. Anche per lei però Moretti era un evoluzione delle Brigate Rosse o era un qualche cosa di diverso?

*GUISO*. Era un'evoluzione, però ci sono degli aspetti anche oscuri che io non conosco perché non ho mai difeso Moretti essendomi occupato soprattutto del gruppo storico e poi mi ricordo che rinunciai a delle difese quando cominciai a ricevere nomine di imputati che sparavano su persone indifese, mi rifiutai in maniera gentile e anche professionalmente corretta perché accampavo dei motivi di impegni e cedevo la difesa ad altri. Non mi sentii di dover comparire di nuovo, di dover tornare a parlare di questi fatti.

PRESIDENTE. Penso che i colleghi le faranno altre domande e torneremo su questi punti.

Andando avanti, oltre a questo suo contatto con i brigatisti del gruppo storico, è noto che esponenti di vertice del PSI ebbero contatti con uomini dell'autonomia; in particolare l'onorevole Signorile prima con Piperno e Pace, poi ci fu, tramite l'onorevole Landolfi, addirittura un incontro fra Pace e Craxi.

*GUISO*. Sì.

PRESIDENTE. Oggi noi questo aspetto riusciamo a ricostruirlo con maggiore dovizia di particolari rispetto all'originaria conoscenza, cioè sappiamo che Pace in particolare incontrò spessissimo Morucci e Faranda, che Morucci e Faranda riferivano costantemente di questi incontri a Moretti e che in pratica in questo modo Moretti riusciva a ricevere una serie di informazioni anche sul dibattito interno alle forze politiche che era in corso. Ora domando: non era un po' a perdere il rapporto? Cioè, non si

finiva in questo modo per dare alle Brigate Rosse una serie di informazioni e non ricevere quasi niente in cambio?

*GUISO*. Io di questi rapporti sono venuto a conoscenza solo molto dopo, perché io in quel periodo mi occupavo della trattativa, cioè trattavo e tutto ciò che a me veniva detto lo riferivo puntualmente, ma soprattutto, ripeto, era qualcosa che dava un indirizzo strategico per cercare di arrivare alla liberazione di Moro. Io non ho saputo di questi altri contatti, però dopo mi accorsi che sostanzialmente questa carcerazione di Moro non era poi così clandestina, così segreta, così misteriosa; nel movimento queste cose venivano dette, le voci circolavano, le cose si sapevano.

PRESIDENTE. Quindi diciamo che lei conferma una valutazione che è per lo meno mia personale ma penso sia abbastanza condivisa dalla Commissione, cioè che in realtà questo rapporto fra Signorile, Craxi, Pace e, attraverso Pace, Morucci, Faranda e poi Moretti dimostra che un'indagine fatta con un po' di maggiore intensità e abilità avrebbe potuto portare ai carcerieri di Moro. Lei conferma questa valutazione?

*GUISO*. Io sono sempre stato convinto che la vicenda Moro sia stata un grande mistero sotto l'aspetto delle indagini perché quando Moro fu ucciso i suoi carcerieri vennero subito individuati (taluni furono arrestati, altri continuarono la loro latitanza) e sostanzialmente mi stupì il fatto che questa operatività scattasse solo dopo la morte di Moro: questo sì lo notai e lo scrissi anche in un libro che pubblicai.

PRESIDENTE. Quindi questo conferma una mia riflessione, cioè che di trovare Moro non fummo capaci, mentre di trovare le carte di Moro fummo capaci. Ma secondo lei come si spiega la rapidità con cui Dalla Chiesa arriva a via Monte Nevoso e trova le carte di Moro?

*GUISO*. Era questo che mi stupiva, perché quando si andava a cercare Moro non lo si trovava, si andavano a fare delle perquisizioni, si bussava alla porta e siccome la porta non veniva aperta si andava via: ci sono degli aspetti che secondo me evidenziano una grave responsabilità nelle indagini, quanto meno sotto l'aspetto del lassismo. Poi, quando Moro venne trovato morto, le indagini subirono una accelerazione tale che nel giro di poco tempo furono individuati gli autori. Ecco, al riguardo uno si chiede: come si fa a svolgere in poco tempo tutto ciò che non si è fatto in 55 giorni? Di problemi ne sorgono tanti.

PRESIDENTE. Noto che le sue valutazioni coincidono con le mie, però non ci fanno fare passi avanti. Dunque lei non ha una sua ricostruzione di come si arriva a via Monte Nevoso? La scoperta del covo di via Monte Nevoso resta per me uno dei fatti più singolari.

*GUISO*. Certo.

PRESIDENTE. Nel senso che ci sono circa cinque versioni di come si arrivò al covo di via Monte Nevoso, però una è più inverosimile dell'altra. Forse la più verosimile è quella che ha fatto il generale Bozzo in questa Commissione e comunque mi sembra al limite estremo della verosimiglianza, cioè la versione del ritrovamento di un borsello perduto da Azzolini a Milano, un mazzo di chiavi, poi si sa che in una certa zona di Milano forse c'è un covo delle Brigate Rosse, poi operosi carabinieri vanno di notte a provare ripetutamente tutte le serrature finche non trovano quella giusta. A lei sembra credibile questa versione?

*GUISO*. Assolutamente no. Io ricordo che in quel covo c'erano la Mantovani e Guagliardo ed io difesi l'una e l'altro.

PRESIDENTE. Ma soprattutto c'erano le carte di Moro che erano arrivate da due giorni.

*GUISO*. Esatto, c'erano le carte di Moro che erano lì da pochi giorni. Certo che tutti questi tempi a volte rapidi a volte lunghi fanno riflettere su un tipo di indagine che fu condotta a mio parere non secondo le regole e i canoni che le indagini di polizia giudiziaria dovrebbero osservare.

PRESIDENTE. Mi avvio a finire, poi la affiderò ai colleghi.

Nella sentenza-ordinanza datata 12 gennaio 1982 del giudice Imposimato emerge che alcuni uomini di Prima Linea parlano di contatti intervenuti fra Prima Linea e Brigate Rosse durante il sequestro Moro e che i brigatisti rossi chiedevano loro un aiuto con altre azioni che potessero servire ad allentare la pressione che loro sentivano intorno; che gli uomini di Prima Linea rifiutarono questo aiuto perché dissero di non condividere le finalità del sequestro Moro e che in questa occasione però seppero che l'idea delle Brigate Rosse era di far durare il sequestro Moro sei o sette mesi e di unire al sequestro Moro il sequestro di un'altra personalità, per esempio di un grosso industriale, per poter giocare così, avendo in mano due ostaggi e non uno solo, meglio la partita del riscatto politico, cioè del prezzo politico che doveva essere pagato per la liberazione. Poi invece il giorno prima di una riunione della direzione della Democrazia Cristiana, che probabilmente avrebbe segnato un'apertura della stessa DC verso un'ipotesi di trattativa, la vicenda Moro precipita verso il suo esito tragico.

Su questo l'onorevole Craxi, sempre sentito dalla Commissione Moro, avanzò due ipotesi interessanti. Una secondo la quale addirittura l'uccisione sia stata eseguita da un gruppo diverso da quello che l'aveva tenuto prigioniero, nel senso che ad uccidere Moro non siano stati i brigatisti che lo tenevano prigioniero ma un altro gruppo; una seconda in base alla quale c'era addirittura qualcosa di esterno alle Brigate Rosse che fa precipitare la vicenda di Moro e determina l'esecuzione della sentenza.

*GUISO*. Secondo me questa è una tesi molto suggestiva, ma io non la ritengo fondata perché le Brigate Rosse hanno sempre avuto nei confronti degli altri movimenti terroristici un atteggiamento di rifiuto e di snobbismo; non hanno mai avuto motivi di comunicabilità, in particolar modo con Prima Linea; tant'è che tutti i fatti che vengono esaminati anche nelle sedi processuali rivelano appunto questa incomunicabilità fra i due gruppi. Le Brigate Rosse ritenevano di essere l'*elite* della lotta armata e non accettavano che avventurieri come i militanti di Prima Linea potessero contaminare un movimento che si doveva reggere su una strategia politica e non invece sull'avventurismo terroristico come era in effetti quello di Prima Linea.

In secondo luogo non credo che ci siano stati interventi terzi per quanto anche lo stesso Moro ad un certo punto l'abbia sospettato; ma se fosse stato vero penso che i brigatisti non gli avrebbero lasciato scrivere quella lettera dove si dice «c'è una mano americana o tedesca».

Il problema è che i brigatisti, a mio avviso, volevano ad un certo punto liberare Moro e si diceva anche che lo rispettassero, che lo chiamassero «il professore» e che in parte si fossero in qualche modo affezionati.

A Craxi riferii quello che mi era stato detto da Curcio e dal gruppo storico e cioè che Moro, pur condannato a morte, aveva ricevuto una condanna simbolica perché un nemico del popolo non poteva non essere condannato a morte.

PRESIDENTE. Il codice brigatista non lasciava spazio a sentenze diverse.

*GUISO*. Sì, non lasciava spazio a sentenze diverse, ma una cosa è pronunciare una sentenza di morte e altra è eseguirla: allora il problema si poneva in questi termini.

Mi ricordo che le Brigate Rosse, poiché vedevano che le risposte istituzionali tardavano, mi dicevano di stare attento ai tempi perché i tempi delle BR all'esterno non sono i tempi dei politici e mi indicarono anche due date: Curcio mi disse di essere sicuro che non sarebbe avvenuto nulla prima del 25 aprile e del 1º maggio, ma dopo il 1º maggio, la festa dei lavoratori, la vita di Moro sarebbe stata a rischio se non si fosse fatto qualcosa per salvarlo. Riferii questo a Craxi tant'è che Craxi riferì alla Commissione Moro che se si fosse seguito il mio consiglio si sarebbe potuto fare un po' di più per Moro perché i tempi della politica non coincidevano con quelli delle Brigate Rosse. Ricordo che quando Fanfani fissò la famosa riunione per fare la dichiarazione di trattativa e di apertura verso le Brigate Rosse lo fece fissandola a distanza di una settimana, intorno al 10 maggio.

PRESIDENTE. Quindi ci sarebbe stata una consultazione di base all'interno delle Brigate Rosse.

*GUISO*. C'è stata una consultazione di base, questo sì, e lo seppi successivamente in carcere da diversi detenuti che ci fu una consultazione nel movimento. Però quest'ultimo si espresse in maniera negativa, nel senso cioè di non eseguire la sentenza, mentre il Gruppo militarista (un Gruppo di pochi che io non sono mai riuscito ad identificare) prese il sopravvento e Moro fu ucciso.

PRESIDENTE. Perché dice che non riuscì mai ad identificare il Gruppo militarista? Alcuni nomi sono noti.

*GUISO*. Perché io ho difeso Gallinari, lo conosco, è un ragazzone emiliano e non era capace di compiere un gesto del genere. E Gallinari non uccise Moro.

PRESIDENTE. Rispetto alla verità nota a deciderlo furono Micaletto, Azzolini, Bonisoli e Moretti.

*GUISO*. Ma c'è anche il Gruppo di Genova che interviene e che è un gruppo militarista. Non so da chi fosse composto ma interviene il gruppo di Genova che è, ripeto, il gruppo militarista che impose una svolta alla soluzione al problema anche perché, come diceva lei, giustamente, non potevano più tenere Moro, non erano più in condizioni di sicurezza. A mio avviso, si sentivano braccati ed un motivo se si sentivano braccati lo avevano, però non venivano sostanzialmente ricercati.

PRESIDENTE. Mi faccia fare un'ulteriore ipotesi: potevano anche avere l'impressione che il segreto non tenesse al loro interno. Le informazioni che, per esempio, sono sicuramente partite su via Gradoli non potevano essere la prova di una scarsa tenuta delle Brigate Rosse e cioè che il partito interno alle BR della trattativa cominciasse a lanciare qualche messaggio?

*GUISO*. Ho già detto che a mio avviso, il segreto Moro era uno pseudo segreto perché tutto il movimento sapeva dov'era Moro, sapeva che si trovava a Roma e così via. Da come si parlava le notizie circolavano. Grandi segreti non ci furono intorno a questa faccenda. Non era un mistero il fatto Moro.

FRAGALÀ. Nemmeno via Gradoli.

*GUISO*. Nemmeno via Gradoli. Anche in quel caso si bussa ad una porta, nessuno apre e si va via. In altri casi ho visto che quando si fanno le perquisizioni si sfondano le porte, si entra dentro, si guarda, si cerca, si trova.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda anche perché si tratta di interrogativi che in questi giorni sono riemersi. Contatti fra le BR e apparati di

sicurezza dell'est e occidentali. Ho guardato in questi giorni una serie di documenti e riterrei per esempio già approvato a livello giudiziario che alcuni brigatisti, anche quelli del gruppo storico, abbiano avuto un addestramento in Cecoslovacchia. Lei questo c'è lo può confermare?

*GUISO*. Più che altro ho sentito dire, però non ho nessuna certezza, di gruppi palestinesi.

PRESIDENTE. Quello avviene dopo. Dall'estate del 1978 in poi contatti con gruppi palestinesi e notevoli probabilità che questi gruppi palestinesi fossero a loro volta in contatto con il KGB, mi sembrano provati perché alle Brigate Rosse e ai gruppi terroristi italiani arrivano una serie di armi che erano sicuramente di provenienza russa.

*GUISO*. È la frangia militarista che fa questo. Lei deve tener presente che tutto il gruppo storico venne incarcerato tra il 1974 e 1976.

PRESIDENTE. Però sia Peci che Bonavita hanno riferito – e l'ordinanza sentenza d'Imposimato lo riporta – che fin dall'origine le Brigate Rosse furono immediatamente contattate dai servizi segreti israeliani e che addirittura in due occasioni le protessero da infiltrazioni, cioè le informarono. Tante è vero che Imposimato conclude la sua sentenza ordinanza dicendo che con amarezza e con rabbia si deve constatare che mentre i servizi segreti italiani pensavano a tutt'altro quelli stranieri dell'una e dell'altra parte avevano individuato immediatamente le Brigate Rosse tanto da entrare in contatto con esse.

*GUISO*. Anche i servizi segreti tedeschi.

PRESIDENTE. E questo ce lo può confermare?

*GUISO*. Io posso dirle che nei documenti che ho consegnato si parla molto spesso dei servizi segreti israeliani. E siamo nel 1973.

PRESIDENTE. Quindi sin dall'origine?. Non mi ricordo però se fu Peci o Bonavita a far riferimento al fatto che il contatto con i servizi segreti israeliani sarebbe avvenuto attraverso un legale milanese legato al PSI. Lei su questo ci può dire niente?

*GUISO*. Circa un legale milanese legato al PSI posso dire che io allora non ero a Milano.

PRESIDENTE. No, il riferimento non era a lei. Se lei ci potesse dire qualcosa, se crede possiamo passare in seduta segreta.

*GUISO*. No, sto cercando di capire chi fosse perché se non era Sergio Spazzali ... non ho mistero a dirlo, poverino ormai è morto, era un orga-

nico delle BR e nasce come PSI poi passa con Lelio Basso, rimane un militante della sinistra per finire poi nella lotta armata.

PRESIDENTE. Spazzali chi era?

*GUISO*. Sergio Spazzali fu condannato a quattro anni di reclusione perché dalla Svizzera insieme ad una certa Laura Motta portò delle mine anticarro. Un altro avvocato era Di Giovanni, ma anche lui è morto, e anche lui era molto vicino alla ideologia delle BR. Infatti difendeva tutti ed era un po' «il compagno avvocato», così lo chiamavano, ma era romano, non milanese. Di Milano conosco solo Sergio Spazzali che insieme a me era il difensore del gruppo storico anche nel processo di Torino.

PRESIDENTE. Io ho terminato e la ringrazio.

Devo dire che molte delle cose che lei ha affermato, come analisi e come ricostruzione, le condivido pienamente. Sono, a mio avviso, una lettura abbastanza facile della storia di questo paese. Purtroppo questo è un paese dove anche le letture facili diventano difficili.

*GUISO*. Penso che questo paese voglia cercare verità complesse per complicare le cose quando le verità molte volte sono semplici.

FRAGALÀ. La dietrologia.

PRESIDENTE. Spesso la verità semplice viene accusata di essere dietrologiaca.

MANCA. Come lei avrà letto sui giornali, il Presidente della Repubblica ha dato vita ad un'ipotesi sul caso Moro e cioè che al di sopra delle Brigate Rosse ci fossero delle intelligenze superiori, che i brigatisti fossero dei colonnelli sopra i quali ci fossero i generali. Lei ha avuto molti contatti con i brigatisti, vorrei sapere se ha tratto la convinzione che sopra Moretti ci fossero altre persone o entità, qualcuno dei brigatisti detenuti ha avanzato ipotesi simili a queste. Lei cosa pensa dell'ipotesi posta sul tappeto dal Presidente della Repubblica?

*GUISO*. Intanto bisogna fare una distinzione dei periodi: nel primo periodo, quello cioè che coinvolge il gruppo storico, il caso Moro è così via, assolutamente no; successivamente potrebbe esserci stato qualche contatto ma non certamente determinante. Sostengo che non è mai esistito un grande vecchio perché se fosse esistito ci sarebbe stato un progetto organico che invece non c'era. Il problema è che le Brigate Rosse, per quello che ho potuto vedere e constatare, erano facilmente vulnerabili e non capisco come abbiano potuto svilupparsi sul territorio nazionale in maniera così indiscriminata ed incontrollata. Infatti, anche dalla lettura degli atti processuali, mi sono accorto che c'erano degli aspetti ovvii, tal-

mente prevedibili che se ci fosse stato un impegno maggiore, più serio, probabilmente questo fenomeno sarebbe stato fermato prima.

PRESIDENTE. Ciò conduce alla conclusione che, se non sono state eterodirette, sono state utilizzate.

*GUISO*. È una mia convinzione. Ripeto, non ho elementi per poterlo sostenere ma sono state certamente utilizzate. Anche la soluzione del caso Moro, per esempio, è una soluzione alla quale le Brigate Rosse sono state costrette perché se ci fosse stata una minima apertura...

PRESIDENTE. La linea della fermezza nasce nella DC e nel PCI. Nella Democrazia cristiana si tratta, a mio avviso, di una commistione di debolezza ed utilità: un partito debole, diviso, che già conosceva quella fase di crisi che poi Moro descrive così bene nel suo memoriale ad un certo punto mostra i muscoli per non svelare la sua debolezza, infatti, aprire un dibattito sarebbe stato devastante. Ci possono essere state anche altre utilità, la politica è quella che è: Moro da anni era il portatore di una linea ed aveva forti avversari anche all'interno del suo partito per cui, naturalmente da un punto di vista politico, la sua tragica fine poteva anche convenire.

Ma quello che vorrei chiedere è per quale motivo il PCI assume una posizione così bloccata. Resto del parere che aveva ragione l'esperto americano: la logica migliore sarebbe stata quella di aprire una trattativa e guadagnare tempo...

*GUISO*. Come avevano fatto i tedeschi.

PRESIDENTE. Esattamente. Allora, se riesco a darmi una spiegazione dei motivi per cui la DC non assume questa posizione, la linea rigida del PCI da che cosa era dettata?

*GUISO*. A mio avviso la posizione della Dc venne condizionata dalla prima lettera di Moro divulgata delle Brigate Rosse. Anche dalla prigione del popolo, come veniva definita, Moro dà ordini a Cossiga che dovrebbe solo eseguirli. Ma la pubblicazione di quella lettera impedisce che si dia corso alle richieste di Moro per cui sorge il problema di assumere una posizione di fermezza, che poi ovviamente può essere anche stata strumentalizzata. Per il Pci il motivo va ricercato nel fatto che questo partito cercava una legittimazione costituzionale e che assumendo la difesa dello Stato e della sovranità dello Stato, attraverso la fermezza, sosteneva una linea di legalità. Non c'è altro motivo: interessi di tipo diverso, trasversali non ne ho mai individuati.

FRAGALÀ. Poteva trascinare la sua base verso le Brigate Rosse.

*GUISO*. C'era anche quell'aspetto: la necessità di porre un diaframma più netto. Non bisogna dimenticare le chiavi di lettura che noi che abbiamo vissuto quel periodo abbiamo sempre usato: come diceva la Rossanda, guardare in faccia questi ragazzi era come sfogliare l'album di famiglia. Franceschini, Ognibene e soprattutto il gruppo emiliano erano figli di partigiani. La mamma di Franceschini era una staffetta partigiana, il padre Carlo era un altro partigiano del gruppo emiliano. Erano tutti giovani della Federazione giovanile comunista delusi dalla politica revisionista, come dicevano, del Pci che avevano trovato più a sinistra uno spazio. Il Pci doveva dunque tagliare questo diaframma, doveva isolarli, e il partito della fermezza consente anche questo, di separarsi nettamente da quell'appendice, da quella frangia terrorista che quel partito aveva generato.

MANCA. Vorrei tornare sull'ipotesi del Presidente della Repubblica. Egli ha giustificato quell'ipotesi con il fatto che, conoscendo la formazione, il carattere, lo spessore di questi brigatisti non si poteva immaginare che avessero diretto un'operazione come quella di Moro così bene quando invece risultavano di poco rilievo. Pertanto, egli ha avanzato l'ipotesi che al di sopra ci fossero state delle intelligenze superiori che avrebbero gestito il tutto. Il Presidente della Repubblica dice che in fondo questi brigatisti non erano...

*GUISO*. Non erano certamente dei samurai. Siamo d'accordo su questa analisi e cioè che non avessero la forza militare e politica adeguata. Probabilmente Dalla Chiesa fece anche registrare (perché venne anche documentato, all'Asinara trovammo gli impianti) i colloqui che avevano con gli avvocati. Uno dei discorsi che facevo a Curcio riguardava questa loro utopia che inseguivano in maniera assurda. La loro debolezza non giustifica l'esistenza di un essere superiore che dirigeva: poteva esserci anche un essere superiore che non reprimeva, che non indagava. Capovolgo la questione: se questo gruppo delle BR era tanto debole perché non è stato annientato, perché non è stato colpito, perché non è stato individuato?

MANCA. Quell'ipotesi è dunque una specie di *boomerang* nei riguardi di un partito di cui il Presidente della Repubblica era uno dei più rilevanti esponenti.

*GUISO*. Certo, in un paese civile come l'Italia come poteva attecchire un pensiero terrorristico se non cercando di coltivare quell'aspetto romantico che aveva suscitato, per esempio, il caso Sossi ed anche altri? Si tratta di giovani che allora cercavano di portare avanti un'ideologia un po' sessantottina con questi segni rivoluzionari, ma in effetti erano inconsistenti. Ricordo un articolo che suggerii a Walter Tobagi (la frase fu mia), dissi a Walter: quella gente non sa fare nulla, mica sono samurai, prestano il fianco ogni giorno per essere aggrediti e colpiti ma nessuno li aggredisce e nessuno li colpisce. Non sono samurai: non bisogna credere che i comunicati giungano dall'al di là, arrivano da molto vicino e proba-

bilmente nessuno riesce a controllare quei quattro corrieri che vanno in giro in città mettendo nelle parti più controllabili della stessa tutti quei messaggi, quelle lettere, quei documenti.

MANCA. Vorrei parlare di un altro aspetto. Se ho capito bene, lei ha detto che aveva contatti solo con i brigatisti in carcere. A noi risulta invece che, a seguito di un mandato avuto dall'onorevole Craxi, lei aveva contatti anche con brigatisti liberi...

*GUISO*. Assolutamente no.

MANCA. ...che aveva contattato tramite l'onorevole Di Vagno. È vero questo?

*GUISO*. No, con Peppino Di Vagno mai. Peppino Di Vagno s'incontrò con me i primi giorni in cui si stabilì di organizzare il partito della trattativa. Furono Di Vagno e la Di Noia che vennero da me e mi dissero: «Guarda che Bettino ti vuole parlare perché vuole avere una qualche idea su quello che sta succedendo».

MANCA. Quindi non è vero nemmeno che assunse il nome convenzionale di Martucci.

*GUISO*. È vero, fu un nome convenzionale di risconoscimento, ma solo nelle comunicazioni con Bettino. Questo è vero. Ciò avvenne durante il sequestro. Il nome «Martucci» mi fu suggerito dall'onorevole Di Vagno, lo raccontai anche alla Commissione Moro. Era un nome convenzionale perché molte volte io chiamavo alla Camera e dicevo: «Voglio parlare con l'onorevole Craxi. Sono Martucci». Non potevo dire che ero Giannino Guiso. Era una forma, stupida forse, di prudenza.

MANCA. Quindi era un nome convenzionale con le istituzioni, non con i brigatisti.

*GUISO*. Assolutamente! Io con i brigatisti non ho avuto nomi convenzionali. Piuttosto le dirò che se avessi avuto, per esempio, un mandato, se avessi insistito per avere un contatto con i brigatisti esterni forse sarei anche riuscito ad averlo perché i brigatisti non mettevano certamente in dubbio la mia lealtà di avvocato. Pertanto se allora avessi chiesto di incontrare qualcuno, probabilmente avrebbero potuto anche darmi questo aiuto, ma io non l'ho fatto perché nessuno mi avrebbe garantito in questi rapporti, in una situazione di quel tipo. Io ero un avvocato e tale sono sempre rimasto. Vorrei anche precisare, non per mia gloria, che sono un avvocato che non ha mai suscitato un minimo sospetto. Dalla Chiesa mi dava anche i permessi per entrare in carcere nelle ore non previste dal regolamento per poter conferire con i brigatisti. Io, lealmente, riferivo all'esterno. Dalla Chiesa ha registrato tutti i colloqui del gruppo storico dei brigatisti e l'ha

fatto illegalmente probabilmente, perché all'Asinara abbiamo trovato gli impianti, con il famoso direttore di carcere Carullo. Ebbene, sapeva benissimo che con i brigatisti avevo un rapporto conflittuale: li difendevo all'esterno perchè ero il loro difensore, ma solo difensore processuale, perché mai una volta dalla mia bocca è uscita una frase, né con i giornalisti né con altre persone, a difesa della lotta armata. Non ho mai condiviso questa ideologia. Ho sempre svolto il mio ruolo di avvocato, anche perché mi interessava conoscere questi fenomeni. La mia politica l'ho fatta attraverso la professione; non sono mai stato candidato, non ho mai voluto cariche pubbliche, ho sempre fatto la politica attraverso la professione studiando tutti questi fenomeni ed avevo – ripeto – una mia identità politica ben precisa, e ho un'identità politica ben precisa.

MANCA. Un'ultima domanda più che da avvocato, a lei che è conoscitore dei brigatisti, da appassionato di questi fenomeni.

*GUISO.* Sono fenomeni sociali.

MANCA. Qual è la sua interpretazione sulla famosa seduta spiritica di via Gradoli?

*GUISO.* Sono un uomo estremamente concreto, io non credo ai pendolini.

MANCA. Che spiegazione dà lei?

*GUISO.* Che l'informazione sia arrivata per altra via e che poi sia stata trasformata in un pendolino.

MANCA. Sì, ho capito, ma attraverso quale strada, quale ipotesi, quale persona?

*GUISO.* Le strade possono essere tante perché in effetti la morte di Moro non era voluta dalla maggior parte delle persone che appartenevano al movimento. L'informazione può essere arrivata da qualcuno che voleva interrompere il sequestro e che dava la «dritta» perché si arrivasse finalmente a far cessare un pericolo che diventava un pericolo per tutti. Infatti si era arrivati ad un punto di inasprimento dei rapporti con le istituzioni già con la cattura di Moro e i cinque morti; continuare ad inasprire questo rapporto per chi sosteneva la lotta armata voleva dire generalizzare un pericolo che non riguardava più solo pochi, ma riguardava tutti. Allora, a questo punto, i dissidenti davano delle notizie.

MANCA. D'accordo, ma concretizzando l'episodio della seduta spiritica, lei è in grado di fare un'ipotesi? Attraverso quale canale si è arrivati a Bologna e a quei tre personaggi?

*GUISO.* Tenga presente che a Bologna ha origine Argelato, che è uno dei prodromi della lotta armata che coinvolge anche la media borghesia. Bologna è la città dove certi fenomeni sono stati taciuti ma si sono verificati.

MANCA. Stiamo parlando di tre professori universitari.

*GUISO.* Lo so, ma i professori universitari hanno anche gli studenti e gli studenti erano quelli che hanno partecipato ad Argelato e aderivano all'Autonomia. In quel processo insieme a Giuseppe Sotgiu io difesi Rinaldi, quello che, perdendo la testa, sparò attraverso il camioncino e uccise il brigadiere Lombardini. Definii Argelato una monade, ma che raccoglieva tutto l'universo perché Argelato è anche un collegamento tra le Brigate Rosse e l'Autonomia. Lei ricorda Valli che partì da Milano e poi si impiccò a Bologna quando fu arrestato dopo... la rapina e la uccisione del carabiniere.

PRESIDENTE. È l'ipotesi che personalmente ho fatto, che la notizia filtri dall'ambiente dell'Autonomia universitaria bolognese.

*GUISO.* Certo, Autonomia universitaria bolognese.

MANCA. E stringendo ancora più il cerchio, lei non ha fatto ipotesi conoscendo chi ha partecipato a quella seduta?

*GUISO.* È difficile. Chi partecipò alla seduta non lo so.

MANCA. Come non lo sa? Lo sanno tutti.

*GUISO.* So che c'era Prodi, so che c'era questo pendolino...

PRESIDENTE. Baldassarri, Clò.

*GUISO.* Però non so chi possa aver dato loro questa indicazione, non certo lo spirito che veniva invocato.

MANCA. Quindi diciamo così, classe studentesca dell'area bolognese, professori universitari di Bologna, tutti e tre professori...

*GUISO.* Vede, quello che io ho notato è che a Bologna non erano coinvolti operai perché Bologna non aveva una grande classe operaia. Chi aveva provocato questi movimenti di lotta armata (Gatto selvaggio, Radio Alice, eccetera) era l'alta borghesia bolognese, quindi l'università, a contatto con un certo mondo. Suppongo che personaggi di questo livello possono aver dato l'informazione, è chiaro che hanno chiesto la clandestinità e la riservatezza.

FRAGALÀ. È impronunciabile la fonte, questo è il problema.

*GUISO.* Questa è una mia deduzione, ripeto. Non sono in grado di fare delle affermazioni se non attraverso un'analisi suggerita dall'esperienza e anche dalla conoscenza di quell'ambiente per aver fatto dei processi significativi.

MANCA. Per questo ho rivolto la domanda a lei, perché mi sono accorto che lei poteva aiutarci di più a capire, a districarci in questa vicenda.

*GUISO*. È facile, anziché dire «ho saputo dal signor Tal dei Tali, dal dottor Tal dei Tali, dall'ingegner Tal dei Tali o dal figlio dell'ingegner Tal dei Tali una determinata notizia», dire che con il pendolino è stata individuata via Gradoli.

DE LUCA Athos. È la prima volta che lei è convocato e audito da una Commissione parlamentare?

*GUISO.* No, io fui sentito anche dalla Commissione Moro. Resi una testimonianza alquanto movimentata perché in quel periodo dire che esistevano delle responsabilità voleva dire «stia attento avvocato, lei dice delle cose gravi». Oggi le cose le dicono tutti. Scrissi anche un libro nel 1978, pubblicato ai primi del 1979, che chiusi in un modo molto polemico. Il giorno che Moro fu ucciso, io andai al carcere de Le Nuove e loro mi dissero: «Qui probabilmente ci fanno fare la fine di Stammhein». Allora mandai un telegramma al Ministro rappresentandogli la situazione e dicendogli che i miei assistiti godevano di ottima salute. Quindi responsabilizzavo...

PRESIDENTE. Lo ricordo.

*GUISO.* I giornalisti mi aspettavano fuori dal carcere. Moro ancora non era stato ucciso (era qualche giorno prima che venisse ucciso, dopo il 1º maggio, in quella data che mi era stata già indicata come data sospetta e pericolosa). I giornalisti mi chiesero se i brigatisti facevano qualcosa per l'onorevole Moro. Allora si aspettava la dichiarazione pubblica di Curcio. Io risposi «Perché, la Democrazia Cristiana sta facendo qualcosa?». Riferii questo alla Commissione Moro, allora presieduta dal socialdemocratico Schietroma.

DE LUCA Athos. Ritiene che l'onorevole Bettino Craxi potrebbe dire delle cose interessanti ai fini della ricerca della verità su questi fatti?

*GUISO*. Penso che le cose più serie le abbia sapute da me attraverso le notizie che mi venivano trasmesse dal gruppo storico. Infatti tutto ciò che è stato detto dai detenuti delle Nuove si è rivelato poi perfettamente vero; anche il fatto di anticipare, sostanzialmente attraverso l'analisi, le situazioni che si sarebbero verificate. Essi intuivano la strategia per cui le mosse erano facilmente prevedibili. Ritengo che fu strumentalizzata anche

la dichiarazione, fatta dall'onorevole Pajetta, in base alla quale ero l'avvocato indovino. Io non indovinavo nulla, io capivo la situazione, erano gli altri che la rifiutavano. Non c'era niente da indovinare. Era una cosa talmente banale e ripetitiva che non c'erano grandi cose da osservare. Se oggi esaminassimo attentamente il sequestro Moro dovremmo dire, a mio parere, che si è trattato di una vicenda di una semplicità estrema. Se analizziamo un sequestro di persona realizzato da banditi sardi in Sardegna o in Toscana notiamo che le regole sono sempre le stesse: la custodia (il latitante che custodisce l'ostaggio; lì avevamo il clandestino); la prigione (che anziché essere in campagna in quel caso era in città perché il movimento delle Brigate Rosse è un movimento urbano e quindi i loro covi si dovevano cercare in città). È ovvio che il rallentamento dovuto alle ricerche nel lago della Duchessa fosse quasi un modo per offrire la possibilità di un trasferimento dell'ostaggio fuori Roma. Era chiaro infatti che Moro si trovasse a Roma. Non poteva essere uscito e i brigatisti non avevano interesse a portarlo in un'altra località dove si sarebbero sentiti deboli. Il brigatista è sempre stato forte nella città, nella metropoli, fuori della quale era un pesce fuor d'acqua. Savasta, ad esempio, nel momento in cui si avvicina al movimento sardo viene catturato, cioè quando cerca di stabilire un rapporto con la campagna si trova fuori del suo *habitat* e viene catturato. Poi deciderà di collaborare con la giustizia raccontando ciò che sappiamo in relazione alle armi provenienti dall'estero trovate a Monte Pizzinnu (bazooka, missili terra-aria), armi che erano già distribuite sul territorio. In Sardegna nei monti di Lula erano conservate queste armi arrivate dalla penisola.

DE LUCA Athos. Secondo lei, perché questa Commissione non ha potuto incontrare Bettino Craxi per sentire il suo punto di vista e conoscere le sue osservazioni al fine di avere un contributo nella ricerca della verità su queste vicende?

*GUISO*. A questo proposito potrei dire diverse cose. Partiamo da quando Brescia vuole ottenere una rogatoria per interrogare Bettino Craxi, che certamente è un personaggio di rilievo essendo stato quattro anni Presidente del Consiglio e avendo svolto un'azione politica importante. Infatti, essendosi interessato di tutti questi fenomeni avrebbe certamente potuto riferire cose interessanti, specialmente se sollecitato nei ricordi dai membri di una Commissione. Ricordo che con me trattò un aspetto di questa vicenda. Io non sapevo di Signorile, di Pace e di altri contatti che il partito socialista aveva avuto attraverso altre persone che si riferivano a Craxi, il quale, a dire la verità, non diede molta credibilità a questi contatti. Potrebbe certamente riferire delle cose interessanti perché in condizione di coordinare certe situazioni e avvenimenti grazie alla posizione occupata all'epoca dei fatti.

PRESIDENTE. Sull'utilità di un'eventuale audizione non abbiamo dubbi, ma la domanda va nel senso di capire perché finora non l'abbiamo potuto sentire.

*GUISO*. Il primo tentativo lo fece la procura di Brescia per cercare di capire tutte le questioni che stavano avvenendo a Milano in relazione a Tangentopoli.

PRESIDENTE. Nell'ambito di quale indagine?

*GUISO*. Nell'ambito di diverse indagini, anche in quelle di Di Pietro e in quella della Guardia di finanza. Ricordo che con il dottor Salamone e Bonfigli eravamo rimasti d'accordo che avrebbero chiesto l'autorizzazione per recarsi in Tunisia a fare l'audizione. Senonché fu emesso un mandato di cattura per Craxi che fu dichiarato latitante, per cui andarlo a trovare diventava problematico. Ci furono quindi delle situazioni che impedirono questa deposizione. Anche altri giudici e magistrati mi chiesero di volere incontrare Craxi. Il problema però era ottenere una rogatoria che tutti ritenevano necessaria, senza che si riuscisse a trovare la via per arrivarci. La via più ovvia, secondo me, era quella di ufficializzare in maniera molto chiara la posizione con il Governo tunisino. Ricordo che insieme a Craxi c'eravamo recati ad Hammamet per cercare l'albergo in cui svolgere l'audizione. A un certo punto però le cose precipitarono perché man mano che mostravamo la nostra disponibilità sopraggiungevano nuovi eventi che impedivano di fatto che l'audizione avesse luogo. Siamo stati e siamo dei perseguitati. Ogni giorno riceviamo citazioni in giudizio, ogni giorno ci fissano processi per delle fesserie. Ultimamente hanno sequestrato alcuni mobili di casa da trasferire in Tunisia perché uno spedizioniere, per risparmiare 1.500 lire a tonnellata ha scritto su queste casse, che contengono di tutto, «magliette di cotone», nonostante Craxi avesse fornito un elenco dettagliato con l'indicazione del contenuto. C'è stato un grande sequestro, è intervenuto il Ministero dei beni culturali dichiarando tutto il materiale di interesse pubblico solo perché ci sono delle fotografie di Garibaldi, comprate alle bancarelle, dei libri dell'800 che si possono comprare regolarmente a Piazza Diaz. Abbiamo anche un processo a Livorno per violazione della legge del 1939 in materia di beni culturali. Per non dire poi di tutte le querele che stanno piovendo addosso a Bettino Craxi da parte di Di Pietro. Ogni giorno abbiamo un rinvio a giudizio per questioni che poi si riferiscono ad un unico reato: il finanziamento illecito al partito. Vi porto un esempio riferito a fatti già da noi denunciati pubblicamente. Il processo Enimont si è svolto in due fasi.

PRESIDENTE. Mi scusi, per chiarire il suo pensiero, questa Commissione non sarebbe riuscita a sentirlo perché la procura di Milano non gradiva questa audizione. Andiamo al fatto.

*GUISO*. Penso che tutti questi eventi che non dovevano capitare, almeno nella sequenza e nel momento in cui si sono verificati, siano stati sostanzialmente la causa impeditiva di questa audizione.

PRESIDENTE. Ma in fondo è stato Craxi che non ha voluto fino ad oggi essere audito.

*GUISO*. Io ricordo che siamo andati a cercare l'albergo per l'audizione, poi sono intervenute altre situazioni che l'hanno resa impossibile.

FRAGALÀ. Sa se il Governo italiano è intervenuto su quello tunisino?

*GUISO*. Questo non lo so. So soltanto che la disponibilità di Craxi c'era.

PRESIDENTE. Non so per quali ragioni l'audizione poi non sia avvenuta. Mi fa piacere quanto lei ha detto, poiché avevamo ricevuto delle critiche per questa audizione e quindi mi fa piacere che molte autorità giudiziarie si sono trovate di fronte alle stesse difficoltà. Quando si cerca la verità si va a cercarla dove presumibilmente si trova.

*GUISO*. Io ritengo che Craxi sia una fonte di informazione inesauribile. Bastava fargli le domande e la disponibilità c'era.

PRESIDENTE. Si tratterà di valutare le risposte ma indubbiamente è una fonte che andrebbe consultata.

DE LUCA Athos. Ma le motivazioni ufficiali e formali che sono state fornite a questa Commissione – al riguardo è intervenuto anche il ministro degli esteri Dini – furono quelle dei problemi di salute dell'onorevole Craxi.

PRESIDENTE. Insieme ad un non gradimento del Governo tunisino, nel senso che quest'ultimo non era favorevole al clamore dell'audizione che doveva essere svolta da una commissione parlamentare di inchiesta.

*GUISO*. Probabilmente il clamore attorno a quell'avvenimento non era in quel momento necessario, non per vostra responsabilità, si intende. Ricordo, tuttavia, che il primo tentativo, quello di Salamone e di Bonfigli di effettuare una rogatoria e quindi di sentire l'onorevole Craxi su tutti i fatti giudiziari che lo riguardavano, saltò perché ci furono degli eventi che si susseguirono (ordinanza di custodia cautelare).

DE LUCA Athos. Ma la Commissione non aveva bisogno di rogatorie!

*GUISO*. Lo so, però il problema era quello di trovare l'accordo con il Governo tunisino e non stava a Craxi fare questo.

DE LUCA Athos. Questo aspetto ci ha meravigliato. Non ritenevamo il Governo tunisino fosse ostile alla volontà di Craxi, dal momento che lo ospitava. Quindi perché secondo lei il Governo tunisino non gradiva che l'onorevole Craxi partecipasse all'audizione della Commissione?

*GUISO*. Questo non lo so, non ho elementi per poter fare delle deduzioni. So solo che c'era una disponibilità che poi pian piano è venuta meno per tutta una serie di eventi che si sono susseguiti e che sostanzialmente non hanno consentito ancora tale audizione.

PRESIDENTE. Per dare una spiegazione logica: secondo lei il motivo per cui l'audizione non si tenne furono le non buone condizioni di salute che lo stesso onorevole Craxi ci comunicò? È da ritenersi che ci fosse stata un'influenza del Governo tunisino sull'onorevole Craxi, visto che formalmente non si era opposto?

*GUISO*. Questo non lo posso dire.

PRESIDENTE. Lei non lo può dire e allora diciamo che noi lo abbiamo capito.

DE LUCA Athos. Da quanto abbiamo compreso, quindi, l'assedio e queste pressioni furono tali da indurre lo stesso Craxi a non esporsi a ulteriori...

*GUISO*. Queste sono vostre deduzioni che non posso confermare e rispetto alle quali non sono in grado di dare un risposta.

DE LUCA Athos. Condivido molte delle considerazioni e delle analisi svolte al riguardo dal Presidente. Inoltre, le ultime audizioni, anche quella del professor Moro, anche al di là di tante elucubrazioni e fantasie, ritengo mettano a nudo una verità molto semplice che lei, avvocato Guiso, stasera ci riconferma e cioè che vi fu una inspiegabile inefficienza nelle indagini – a prescindere dalla scelta della fermezza e da quella politica – mi riferisco proprio alle indagini tese ad individuare il covo in cui era sequestrato Moro. Siamo una Commissione che non deve fare processi, ma, se possibile, individuare le responsabilità politiche. Ora, proprio in merito a tali responsabilità, in quel periodo c'era un Presidente del Consiglio e un Ministro dell'interno che erano certamente i referenti dell'esecutivo, e poi c'erano anche il Sisde ed i servizi segreti. Ebbene, rispetto a questi poteri che avrebbero dovuto essere efficienti e quindi i responsabili di quello che si faceva e di quello che non si faceva, dove individua le responsabilità?

Quindi, in quello che avrebbe potuto essere un primo scenario, c'erano dei servizi talmente «infedeli» rispetto alla volontà di uno Stato di individuare i responsabili che avevano sequestrato Moro da mettere in difficoltà e depistare le indagini (l'episodio del lago della Duchessa ecc.) e la volontà chiara e cristallina dei governanti che in qualche modo sarebbero stati ostaggi di questi servizi e di queste macchinazioni? L'altro scenario potrebbe invece essere quello in cui la responsabilità fosse politica e che questa mancanza di intervento e di efficienza di azioni e di lucidità di *intelligence* fosse invece dolosa e quindi voluta.

*GUISO*. Posso risponderle con dei dati di fatto e con delle constatazioni che ho effettuato.

Ho studiato il fenomeno delle Brigate Rosse sia perché ho avuto la possibilità di leggere tutti gli atti di cui oggi vi ho consegnato qualche breve stralcio, sia perché ne ho conosciuto i protagonisti e quindi mi è noto il loro modo di pensare, di agire e di fare politica e di portare avanti la strategia politica e militare ed il proselitismo; pertanto ho avuto modo di accorgermi che le Brigate rosse erano estremamente deboli e fragili e potevano essere aggredite facilmente. Non avevano infatti alcuna prudenza, perché anche quando sostenevano di essere in clandestinità in fondo vivevano in mezzo alla gente comune e nel centro della città, basti pensare che un covo a Milano era situato in via Paolo Sarpi, quindi nel cuore della città. Siccome si trattava di un fenomeno metropolitano – come ho già ricordato – mi sembrava, da quanto ho potuto verificare e dalla esperienza accumulata, che i brigatisti fossero facilmente individuabili. Quindi non voglio attribuire responsabilità istituzionali perché non facevo parte di questo ambito, nè ho elementi per farlo; tuttavia, posso dire che poco tempo dopo l'omicidio di Moro furono individuati gli esecutori materiali e i brigatisti che facevano parte di una costellazione già nota. Non c'era certo bisogno di un cannocchiale per individuarli! Intendo dire che la loro debolezza, e quella che definirei la loro spregiudicatezza e imprudenza non potevano non consentire la loro individuazione e cattura. Ora, se questo non è stato fatto, che sia dovuto a una scelta dolosa, o ad inefficienza, o ai servizi segreti, non lo so dire. Non posso dare risposte per quanto riguarda l'aspetto istituzionale, posso solo dire che un'organizzazione dello Stato, efficiente e ben programmata avrebbe certamente individuato in breve tempo tutti i personaggi che facevano parte di questo gruppo armato, proprio perché a mio avviso si muovevano con estrema spregiudicatezza.

DE LUCA Athos. Avvocato Guiso a suo avviso ci sono i presupposti per una forma di responsabilità anche penale? Alla luce delle audizioni che abbiamo svolto viene fuori uno scenario in cui vi sono clamorose omissioni o inefficienze; di recente abbiamo vissuto le vicende del nome «Gradoli» che rappresenta una delle perle di questa vicenda un po' grottesca, nel senso che la famiglia Moro ci ha ripetuto, attraverso le parole del professor Moro (contrariamente a quanto ci è stato detto

dal Ministro dell'interno dell'epoca) di aver fatto il nome della via Gradoli e di aver avuto risposta dal ministero o dal Ministro dell'epoca che nello stradario via Gradoli non esisteva. Quindi noi abbiamo al riguardo delle notizie circostanziate e specifiche; ebbene alla luce di tutti questi fatti oggettivi lei non ritiene che vi siano gli estremi perché un magistrato possa intraprendere una azione conseguente ai due scenari che ho dinanzi descritto? Intendo dire il capo della polizia di allora, il responsabile delle indagini il Ministro dell'interno dell'epoca chi erano?

*GUISO*. Il capo della polizia era Parisi.

DE LUCA Athos. Quindi le chiedo, avvocato, in base agli elementi e alle notizie che sono in nostro possesso, un magistrato potrebbe intraprendere un'azione e quindi cercare di individuare una responsabilità non solo politica, ma anche rispetto a fatti circoscritti e conseguentemente configurare dei reati previsti dal nostro codice?

*GUISO*. Vi sarebbe il reato di omissione di atti d'ufficio, se però fosse possibile dimostrarlo. Tuttavia, noi ci troviamo di fronte ad un confine difficile da tracciare e quindi, proprio per questa grande confusione di ruoli e per le situazioni che si sono venute a creare, non è possibile distinguere il reato di omissione dal lassismo o dalla superficialità. Il problema a mio avviso centrale è la vicenda del lago della Duchessa, perché se in merito a tale questione si trovassero delle spiegazioni, allora si potrebbe parlare realmente anche di volontà dolosa, di dolo intenso, dal momento che la suddetta vicenda ha rappresentato una tappa non indifferente nel caso Moro.

Inoltre la questione di via Gradoli costituisce un altro elemento inspiegabile: chi va a bussare non è il Ministro di grazia e giustizia; sono gli agenti di polizia giudiziaria; a chi attribuire la responsabilità? Come si fa a dire che per via Gradoli vi è stata una superficialità di valutazione oppure dolo? Non è andato il Ministro a bussare né il capo della Polizia; sono andati ufficiali di polizia giudiziaria che avrebbero avuto l'obbligo di eseguire una perquisizione. Perché non l'hanno fatto? Avevano avuto direttive in tal senso oppure sono stati superficiali? Parlare di incriminazione non è cosa facile perché deve pur trovarsi una spiegazione ed una prova delle tesi sostenute; una informazione di garanzia è un'ipotesi di accusa che lei avanza che deve essere certa, provata.

PRESIDENTE. Questa Commissione dovrebbe consacrare un giudizio di responsabilità politica. Perché dovremmo domandarci se vi sono responsabilità di tipo giudiziario? Quanto detto dall'avvocato Guiso era in buona parte, anzi quasi del tutto scritto nel capitolo di quella mia proposta di relazione del 1995 nella parte sul caso Moro. Il giudizio formulato poi su quelle valutazioni è stato di «mascalzonata politica».

Ad anni di distanza dalla Commissione Moro il nostro compito dovrebbe essere quello di fare un passo avanti ed affermare eventuali respon-

sabilità politiche: l'«in sé» della responsabilità politica è che politicamente si risponde tanto di ciò che si vuole quanto di ciò che si aveva il dovere di impedire e non si è impedito. È una responsabilità quasi di tipo oggettivo.

*GUISO*. Secondo quanto contenuto nell'articolo 40 del codice di procedura penale; rapporto di causalità.

Il problema del Lago della Duchessa non va visto solo per aver scavato per giorni e giorni il lago ghiacciato cercando un cadavere che di fatto non c'era; quando noi davamo notizia della falsità del documento il Ministero lo accreditava come vero.

PRESIDENTE. Un esercito intero si sposta per due giorni e si reca al Lago della Duchessa.

DE LUCA Athos. Chi ha dato l'ordine a quell'esercito?

*GUISO*. Il Ministero dell'interno o il capo della polizia accreditavano l'autenticità di quel documento. Bisogna rivedere le dichiarazioni fatte ufficialmente.

PRESIDENTE. Il Lago della Duchessa si trova nel reatino per cui è difficile arrivarci; appena lo vide, il capo della Protezione Civile disse che nel lago non si sarebbe potuto seppellire nessuno perché l'acqua era ghiacciata, ma gli operatori hanno trascorso un pomeriggio ed una notte a fare buchi con le scavatrici ed hanno fatto calare i sommozzatori che naturalmente nell'acqua gelata potevano rimanere solo per pochi minuti.

*GUISO*. La neve era talmente alta e ghiacciata e non vi erano impronte.

PRESIDENTE. Quindi si vedeva chiaramente che su quel lago non aveva camminato nessuno da circa dieci anni.

DE LUCA Athos. Ringrazio moltissimo l'avvocato Guiso della cortesia mostrata e dell'utilità di questo colloquio. Mi auguro che la politica faccia il suo dovere e che anche questa volta non abbia bisogno di essere surrogata da altri poteri.

PRESIDENTE. In base alla sua successiva riflessione, ritiene che la P2 abbia potuto svolgere un ruolo in tutta la vicenda, visto che i vertici della maggior parte dei servizi erano piduisti, per quanto riguarda l'inefficienza nel salvare Moro?

GUISO. Possono essere individuate motivazioni politiche, specifiche che possano riguardare la P2.

PRESIDENTE. Ritiene possibile che la P2 sia stata portatrice di una linea politica contraria all'onorevole Moro?

*GUISO.* È possibile che abbia influito, ma chi ha esercitato una influenza è chi non ha fatto nulla per tentare di salvarlo. Sostengo che lo scambio non era quello sempre rappresentato e dichiarato quasi ostentatamente all'opinione pubblica secondo cui dodici delinquenti dovevano essere messi in libertà. Riporto un esempio: Guagliardo e la Mantovani furono scarcerati uno o due mesi dopo la morte di Moro per scadenza dei termini. Se avessero concesso loro una libertà provvisoria Moro si sarebbe salvato e Guagliardo – che ricordo si diede alla latitanza – avrebbe riacquistato la libertà due mesi prima.

PRESIDENTE. La maggior parte di quanto da lei detto coincide con un giudizio che personalmente avevo dato su questa vicenda nella scorsa legislatura. Nel corso di questa però sono emersi dubbi su eventuali ulteriori verità: lei ha più volte detto che i brigatisti non erano samurai. Le mie considerazioni sono allora le seguenti: innanzitutto, nella vicenda di via Fani, costoro si comportano come samurai; l'efficienza dell'azione è notevolissima; in secondo luogo, chiamandola più direttamente in causa, uno degli uomini del nucleo storico delle Brigate Rosse, Franceschini, che sentiremo domani, ha lanciato il sospetto che nella vicenda Moro, oltre alle BR ci potesse essere qualche altra forza in azione e che quindi non si tratta soltanto di non contrasto ma anche di eterodirezione sull'azione delle Brigate Rosse.

*GUISO*. Su questo sono d'accordo. Le Brigate Rosse sono arrivate ad uccidere Moro, a mio parere, perché sono state costrette a farlo; quindi qualcuno le ha costrette a fare ciò; qualcuno le ha spinte a questa strategia estrema. Non posso però trasferire a voi mie deduzioni come fossero delle verità.

PRESIDENTE. Premettiamo allora che le sue sono pure ipotesi, deduzioni che comunque ci interessano.

*GUISO*. È certo che la morte di Moro da qualcuno è stata voluta. Impedire la trattativa, che si facesse qualcosa per liberare Moro, ha costretto i brigatisti, come dicono i francesi in un *cul de sac* e quelli non hanno potuto far altro che dare esecuzione alla sentenza pronunciata il 24 aprile. Curcio mi disse: quando fuori i giornalisti te lo chiederanno, devi dire che la sentenza di condanna è una sentenza obbligata nei confronti di un nemico del popolo, ma l'esecuzione è altra cosa.

PRESIDENTE. Non vi era bisogno che li costringessero a farlo; bastava metterli in condizioni di non avere via d'uscita.

FRAGALÀ. Ringrazio l'avvocato Guiso per la disponibilità e soprattutto per la chiarezza con cui sta esponendo gli argomenti. Secondo me potrebbe farci fare un grosso passo avanti parlandoci innanzitutto dei rapporti che durante il sequestro Moro l'onorevole Craxi ebbe con il generale Dalla Chiesa.

*GUISO*. Conosco poco questo aspetto; Dalla Chiesa mi dava dei permessi per entrare in carcere a Torino a qualsiasi ora: quando si trovava un comunicato andavo in carcere, lo facevo leggere ai brigatisti che mi davano la spiegazione del contenuto e dei significati di determinate frasi, parole a volte per me incomprensibili per quanto fossi una persona abbastanza addentro alla terminologia brigatista; era materia di studio. Dunque loro mi davano delle risposte, delle interpretazioni autentiche che io riferivo a Craxi.

Allora io posso dire che Craxi e Dalla Chiesa hanno avuto un rapporto stretto perché Dalla Chiesa con Craxi ha sempre avuto dei buoni rapporti, credo; e in quella occasione Craxi gli aveva detto che io avevo bisogno di operare e gli aveva chiesto di darmi la possibilità di farlo. Siccome Dalla Chiesa dirigeva allora la sicurezza delle carceri, ricordo che con un permesso dato da lui (adesso non mi ricordo se era un permesso scritto oppure se lui aveva trasmesso verbalmente al direttore e alla custodia l'autorizzazione, ma mi pare ci fu anche uno scritto) io potevo entrare alle carceri per poter parlare con i brigatisti nelle ore in cui era vietato il colloquio anche con i difensori, perché dopo le quattro del pomeriggio, ora in cui si fa la conta dei detenuti che rientrano nelle rispettive celle, nessuno può contattare loro tranne la magistratura.

Quindi io so che c'era un rapporto tra Craxi e Dalla Chiesa.

FRAGALÀ. Quindi se lei ha avuto per volontà di Craxi...

*GUISO*. Per intervento di Craxi.

FRAGALÀ. Per intervento di Craxi, attraverso l'autorità che aveva Dalla Chiesa sulle carceri, un permesso speciale a prescindere dagli orari, eccetera, lei si è fatto un'idea o ha saputo direttamente da Craxi che Dalla Chiesa, durante tutto il periodo del sequestro Moro, ha operato un'indagine per volontà di Craxi sul sequestro Moro per arrivare a liberare Moro? Lei l'ha saputo?

*GUISO*. No, questo no.

FRAGALÀ. Craxi non glielo ha mai detto?

*GUISO*. Delle indagini no, perché in quella situazione c'era tutta una... non posso dire organizzazione perché c'ero anch'io e non ero intruppato, aggregato ad una organizzazione: ognuno cercava di portare un contributo e Craxi cercava di prendere da dove poteva notizie, informa-

zioni, cercava di dare delle direttive che potessero consentire di raggiungere il risultato, anche perché in effetti credo che Craxi abbia cambiato (questo però non lo potrei affermare con certezza) quella iniziale decisione della fermezza che aveva sposato inizialmente perché la moglie di Moro gli chiese di aiutarlo e di rivolgersi a me perché difendevo i brigatisti. Quindi il mutamento di questa politica, di queste scelte di Craxi è dovuto soprattutto a questa circostanza, cioè al fatto che la moglie di Moro gli chiese di intervenire presso di me che sapeva socialista e amico di Craxi e stavo difendendo a Torino il gruppo storico delle BR.

FRAGALÀ. Avvocato Guiso, è mai successo che Craxi facesse ascoltare alcuni colloqui sul caso Moro a Dalla Chiesa ed è capitato che lei abbia avuto la sensazione nettissima che Dalla Chiesa ascoltasse in un'altra stanza un colloquio che lei ha avuto con Craxi sul sequestro Moro? Lo può dire alla Commissione perché questo è un elemento...

*GUISO*. Io sono sempre stato sospettoso. In queste situazioni io mi muovevo con molta cautela perché, ripeto, io alla mia professionalità, alla mia dignità ho sempre tenuto; io sono una persona che ha fatto una scelta di vita ben precisa e ho sempre, anche non condividendole, rispettato volutamente le regole e le leggi.

Le dicevo che io avevo anche una possibilità, volendo; insistendo cioè io avrei potuto dire che volevo parlare con qualcuno dei brigatisti che poteva detenere Moro, di darmi delle indicazioni; se io avessi insistito probabilmente avrei avuto questo accreditamento: non l'ho fatto perché non mi fidavo, ma non di Craxi, bensì di ciò che ruotava intorno a questa situazione, perché mi sentivo controllato. Si prenda ad esempio uno dei libri di Andreotti «Visti da vicino». Ad un certo punto Andreotti racconta che io sarei sfuggito al controllo dei servizi segreti in piazza San Babila e mi sarei infilato nella metropolitana facendo perdere le mie tracce; invece tutto questo non è vero, perché io mi sono trovato in piazza San Babila, avevo l'appuntamento con Bettino Craxi che è passato in macchina, ha aperto lo sportello, sono salito, sono andato con lui e poi siamo andati a cena in un ristorante lì nella zona di piazza San Babila; ma Andreotti in quel libro «Visti da vicino» rivela una cosa importantissima, cioè che io ero seguito dai servizi segreti ed io di questo mi ero accorto, non avevo visto certo le etichette di questi personaggi, ma notavo che intorno a me c'era tutto un mondo strano.

PRESIDENTE. Avvocato Guiso, ci faccia capire: lei temeva che una sua attività ulteriore che esorbitasse da quella di avvocato...

*GUISO*. Quella che ritenevo doverosa per salvare la vita di un uomo.

PRESIDENTE. ...un'attività doverosa che potesse salvare la vita di Moro sarebbe stata strumentalizzata per metterla nei guai.

*GUISO*. Certo. Vi dirò di più. L'8 maggio il «Corriere della Sera» pubblica un articolo in cui io da illustre cassazionista divento oscuro avvocato di provincia e Tobagi mi dice, in sostanza: «Caro Giannino, ti stanno preparando il piattino. Ti vogliono fermare», perché noi eravamo convinti di riuscire ad ottenere la liberazione di Moro, soprattutto se Fanfani avesse anticipato quelle sue dichiarazioni, avesse fatto la promessa apertura; si poteva ancora guadagnare qualcosa per riprendere la trattativa perché io facevo pressioni e le facevo anche su Curcio e sugli altri perché facessero una dichiarazione anche esterna, perché dicessero di lasciarlo andare. E io penso che forse eravamo anche arrivati a fare questo, tant'è che i giornalisti mi rivolsero quella famosa domanda...

PRESIDENTE. Quindi lei ebbe la sensazione che il sistema avrebbe impedito un tentativo ulteriore.

*GUISO*. Sì, o comunque mi avrebbe eliminato inserendomi in un piano criminale che non mi apparteneva e che non mi ha appartenuto perché io volevo salvare la vita di Moro. Cioè, io sostenevo che l'uomo viene prima dello Stato in quanto lo Stato è fatto per l'uomo, non l'uomo per lo Stato, io capovolgevo il concetto dello Stato etico e d'altronde ogni qualvolta ci si è dovuti cimentare per salvare la vita di un ostaggio lo abbiamo sempre fatto, molte volte anche rischiando la propria vita; non bisogna dimenticare che io nella professione ho subìto due attentati.

PRESIDENTE. Insomma sarebbe vero quello che Buscetta dice che Calò avrebbe detto a Bontade: «È inutile che ci agitiamo, perché tanto non lo vogliono salvare». Questo risulta negli atti del processo Andreotti.

*GUISO*. Io questo l'ho detto apertamente, che Moro non è stato salvato perché non lo si è voluto salvare, perché secondo me le possibilità c'erano. D'altronde il problema è molto ampio. Anche la lettera del Papa del 22 aprile, in cui dice di liberare Aldo Moro semplicemente, senza condizioni, si schiera con la fermezza e il mondo dei cattolici, che era diviso tra il movimento «febbraio 1973», il figlio di Moro, eccetera, a un certo punto si ricompatta nella fermezza con la lettera del Papa. Poi si è detto che quelle parole «senza condizioni» gliele hanno fatte aggiungere.

PRESIDENTE. Questo coincide con quello che ha detto Guerzoni, salvo che lei non conferma che quelle parole gliele hanno fatte aggiungere.

FRAGALÀ. Io invece vorrei tornare un attimo sui rapporti fra Craxi e Dalla Chiesa. Lei quindi ci conferma che durante il sequestro Moro ci furono contatti strettissimi fra Dalla Chiesa e Craxi.

*GUISO*. Non strettissimi: ci furono contatti, perché io so che Craxi chiese a Dalla Chiesa questo permesso perché era l'autorità preposta a rilasciarmelo.

FRAGALÀ. Ora io avanzo un'ipotesi e desidero che lei sulla mia ipotesi mi dia una valutazione. Si tratta di un'ipotesi che risponde al dilemma che appassiona il Presidente, cioè: come mai Dalla Chiesa arrivò al covo di via Monte Nevoso in brevissimo tempo dopo la morte di Moro mentre sia in via Gradoli che in via Montalcini, luogo della prigione di Moro, non arrivò lo Stato, né la Polizia né i carabinieri durante tutto il periodo del sequestro Moro? La mia ipotesi è la seguente. Dalla Chiesa per conto di Craxi svolse tutta una serie di indagini durante il sequestro Moro; Dalla Chiesa ebbe la possibilità di ascoltare tutti i contatti che Craxi ebbe con tutte le persone, compreso lei, che si occupavano della trattativa e di liberare Moro; Dalla Chiesa potè sfruttare tutto questo patrimonio del periodo del sequestro Moro con una capacità di conoscenza del problema e soprattutto di individuazione di una serie di punti per cui immediatamente dopo la morte di Moro potè arrivare in via Monte Nevoso. Questa ipotesi è fondata o no?

*GUISO*. Secondo me no, perché attraverso quei colloqui non avrebbe potuto arrivare da nessuna parte, in quanto i colloqui che si facevano non erano volti a dare indicazioni per colpire le Brigate Rosse.

FRAGALÀ. No.

*GUISO*. Erano volti a liberare Moro.

FRAGALÀ. Certo.

*GUISO*. Io non ebbi mai alcuna indicazione per poter dare un qualunque contributo operativo alle forze dell'ordine per l'individuazione della prigione di Moro.

FRAGALÀ. Però Dalla Chiesa sfruttò quelle conoscenze.

*GUISO*. Questo non lo so.

FRAGALÀ. Come non lo sa? È probabile o no?

*GUISO*. Se le ha conosciute è probabile che le abbia sfruttate. Sostanzialmente conosceva le mosse che il partito della trattativa faceva per svolgere dei tentativi. Perché, ripeto, quando lessi (e me lo ha fatto leggere Tobagi) sul Corriere della Sera dell'8 maggio un articolo, di una grossa firma di questo giornale, di spalla contro di me in cui venivo definito «oscuro avvocato di provincia» mentre prima ero definito un «illustre cassazionista», lo stesso Tobagi mi disse che per lealtà mi doveva

avvisare che mi stavano preparando «il piattino». Cosa poteva essere questo «piattino» che poi non si realizzò perché il 9 venne ucciso Moro e io terminai la mia avventura perché non avevo più niente da fare, non dovevo salvare più nessuno.

Interpretai questo articolo come un tentativo di fermarmi. Presentarmi all'opinione pubblica come «l'oscuro avvocato di provincia» che maneggia ... Io non ho maneggiato niente, ho fatto tutto alla luce del sole, le miei operazioni erano talmente limpide che non potevano essere aggredite in alcun modo.

Quindi questa aggressione attraverso il *Corriere della Sera* faceva presumere un intervento per femarmi e così io interpretai quell'articolo.

FRAGALÀ. Avvocato, un'altra questione: lei ha ripetuto durante le domande che hanno posto i colleghi che pochi giorni prima della uccisione di Moro si recò al carcere di Torino e ci fu una grande aspettativa per il suo incontro con Curcio; una grande aspettativa tanto è vero che dietro la porta del carcere c'erano il Tg1 e molti giornalisti.

*GUISO*. Questo accade sempre.

FRAGALÀ. C'erano tutti i giornalisti perché in quel momento lei aveva avuto da parte di esponenti socialisti l'indicazione di parlare con Curcio affinché alla sua uscita si facesse un appello per liberare Moro.

Lei, contro tutte le aspettative, quella volta uscì dal carcere e stette muto senza spiccicare una parola, con il viso terreo ( riportarono i giornali) mentre l'aspettativa di tutti era che lei lanciasse un appello per liberare Moro perché in quel momento anche se l'appello non veniva da Curcio, ma da lei, era uguale e i brigatisti che tenevano in via Montalcini Moro (o il partito della trattativa all'interno delle BR) avrebbero spaccato il fronte e Moro poteva essere liberato. Perché lei non disse una parola? Soffrì della sindrome di Stoccolma?

*GUISO*. Andai lì...

FRAGALÀ. Perché se lei avesse fatto un appello, Moro sarebbe stato liberato.

*GUISO*. Mi ricordo che fui anche sul punto di tradire il mio mandato perché, dico la verità, ho vissuto uno dei momenti più difficili della mia vita: tradire il mandato e fare io l'appello a nome di altri.

FRAGALÀ. Lo credo. E perché tradire il mandato?

*GUISO*. Io andai in carcere chiedendo che lo facessero i brigatisti. Avevo anche uno scritto già pronto. Curcio disse invece che non poteva fare un appello. Mi disse che mi avrebbe potuto dare ancora tutte le informazioni e le indicazioni da seguire. Mi disse di sollecitare una qualsiasi

apertura tant'è che quando per telefono, Craxi mi disse che Fanfani aveva convocato la direzione io gli dissi che i tempi politici delle BR non erano quelli della Democrazia Cristiana. Dissi : «devi fare qualcosa di urgente perché Curcio mi ha detto che qualche apertura bisogna farla».

PRESIDENTE. Mi scusi avvocato, perché io possa capire. Lei non voleva tradire il mandato perché se fosse uscito e avesse fatto un appello a titolo personale non sarebbe servito a niente, se invece avesse fatto un appello a nome dei brigatisti le cose sarebbero andate diversamente.

*GUISO*. Non lo so, comunque potevano andare diversamente.

PRESIDENTE. Il tradimento del mandato sarebbe stato nel fatto che lei avrebbe fatto una cosa che i suoi clienti non l'avevano autorizzata a fare.

*GUISO*. Certo.

PRESIDENTE. Che poi i suoi clienti le avrebbero revocato un minuto prima il mandato e questo sarebbe rimasto nascosto.

*GUISO*. Quello non mi importava, non era quello il problema.

PRESIDENTE. Il fatto è che probabilmente sarebbe rimasta occultata la revoca del mandato.

*GUISO*. Non era quello che mi interessava.

PRESIDENTE. Chi è avvocato lo può capire.

*GUISO*. Il problema era di coscienza. Potevo fare un appello a nome di una persona che mi aveva detto di non poterlo fare? Curcio era inquadrato ancora nel progetto delle Brigate Rosse, ne era il fondatore. Parlai con lui, con Franceschini , con Ferrari, chiesi loro di fare qualcosa e dissi che l'avrei fatto io assumendomi la responsabilità. Mi dissero che non potevano fare di più di quello che stavano facendo e di non chiedere la luna. Anche Curcio mi disse che mi aveva spiegato e detto, ma che noi non avevamo fatto nulla e quindi la colpa era nostra.

FRAGALÀ. Quindi lei ha avuto un momento di perplessità e stava per fare l'appello senza averne avuto il mandato.

*GUISO*. Però sapevo che poteva essere smentito di lì a poco e allora forse sarebbe stato ancora peggio ; mi sono trovato in una situazione di grave turbamento perché se avessi fatto l'appello a nome di altri forse avrei potuto ottenere un risultato però c'era anche il problema che se lo avessero smentito certamente il risultato sarebbe stato negativo. Quindi il consenso dei brigatisti per rivolgere quest'appello era necessario.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per cinque minuti.

*La seduta, sospesa alle ore 22,30, riprese alle ore 22,35.*

FRAGALÀ. Lei conosce la vicenda del luogo dove si riuniva il comitato esecutivo delle Brigate Rosse per stabilire sia le forme dell'interrogatorio dell'onorevole Moro che la strategia del sequestro: il luogo era Firenze. Alcuni mesi fa, Valerio Morucci, ascoltato da questa Commissione, ci ha detto in forma criptica di messaggio: andate a farvi dire dalla sfinge Mario Moretti chi era l'anfitrione di Firenze presso il quale si riuniva il comitato esecutivo delle BR. Ci siamo sempre posti il problema del perché, durante un sequestro così problematico e delicato, Mario Moretti partiva due volte alla settimana da via Gradoli, prendeva il treno per recarsi a Firenze dove si riuniva con il comitato esecutivo, poi tornava indietro, faceva l'interrogatorio a Moro e così via. Ci siamo inoltre posti il problema come mai le esigenze della clandestinità, e soprattutto della impunità rispetto ad un sequestro di questo genere, facessero invece immaginare plausibile un metodo, quello della riunione del comitato esecutivo a quattrocento chilometri dal luogo in cui si teneva il sequestrato.

Morucci ci ha lasciato questo messaggio e siccome Moretti non vuole farsi ascoltare dalla Commissione stragi, né vuole parlare in sede politica chiediamo a lei una valutazione. A suo avviso, questo personaggio che è rimasto ignoto, che metteva a disposizione la casa, facendo l'ospite, l'anfitrione, e soprattutto aiutava le Brigate rosse, l'ala militarista, a preparare le domande, la scaletta delle domande che, come lei sa, erano dense di contenuto per quanto riguarda la storia della DC, delle sue correnti, della personalità di Moro e così via. Quindi, lei stesso, avendo distinto il gruppo storico, di livello culturale particolare, ed il gruppo militarista, più grezzo, si rende conto che dietro quest'ultimo ci doveva essere questo anfitrione di Firenze che, oltre ad ospitare, era colui che dava lo spessore culturale e politico al sequestro. Le vorrei chiedere se ha mai parlato con i suoi clienti circa la stranezza di queste riunioni a Firenze, su questo fantomatico personaggio che ospitava il comitato esecutivo, sul perché Moretti andava a Firenze due volte a settimana per riunire il comitato esecutivo e non lo riuniva a Roma. Vorrei sapere cioè se lei può aiutare la Commissione a decrittare il messaggio di Valerio Morucci che è molto significativo.

*GUISO*. Relativamente a queste riunioni di Firenze non ho alcun elemento perché ho partecipato alla questione Moro solo ed esclusivamente per i contatti con i brigatisti in carcere i quali non hanno mai fatto nomi di altri possibili brigatisti che operassero e credo anche che non fossero in grado di farlo.

Ciò che lei mi dice, però è la dimostrazione di quanto ho sostenuto poc'anzi e cioè che tutti questi spostamenti non potevano passare inosservati. Non sono in grado di risolvere il problema ma richiamo l'attenzione della Commissione ancora una volta sul fatto che queste persone, pur ri-

cercate, pur conosciute come appartenenti alle BR, pur muovendosi nell'ambito metropolitano con treni e aerei, avevano una libertà totale, si muovevano senza alcun controllo, senza che nessuno osservasse questi loro movimenti e li impedisse. Questa è la realtà.

FRAGALÀ. Vorrei chiederle cosa sa del canale di ritorno. Moro nelle sue lettere dimostrava di sapere in tempo reale quali erano le conversazioni, anche le più segrete, che si tenevano nei conciliaboli degli esponenti politici della DC e del PCI e quindi si è sempre pensato che Moro avesse un canale di ritorno, cioè qualcuno che lo informasse dentro la prigione su cosa si dicevano Misasi con Fanfani o Berlinguer con Pecchioli. Lei ha un'idea di chi poteva essere questo personaggio?

*GUISO*. Non ho idea, ma so che, sia a livello di intellettuali che di politici anche dell'arco costituzionale, una certa simpatia, quantomeno di tipo romantico, intorno a queste Brigate Rosse c'era. C'è poco da fare: è un dato che abbiamo potuto constatare tutti. Quindi è possibile, come si può anche vedere dai documenti che ho presentato, che ci fosse qualcuno che informasse e poi facesse la velina da distribuire al vertice che doveva poi fare le sue valutazioni.

PRESIDENTE. Non ho capito bene.

*GUISO*. Parlo di un sistema di informazioni. Per esempio, esaminando il documento Pinelli del 1973, emerge che già allora le Brigate Rosse adottavano il sistema dei servizi segreti, cioè fare la relazione senza firmarla: «oggi ho saputo che...», oppure: «Tizio, l'interlocutore mi ha detto che...»; facevano una velina che veniva poi mandata alla direzione strategica che, sulla base di queste informazioni, elaborava i documenti. Questa raccolta di informazioni per le Brigate Rosse era capillare e questa prova la troviamo nel sequestro dei documenti. Anche a lei Presidente dicevo che sarebbe opportuno vedere tutti gli altri atti di sequestro per esaminare che tipo di materiali usavano, quali erano i metodi che seguivano per la raccolta di queste informazioni. Ma, ripeto, per le Brigate Rosse la raccolta delle informazioni era capillare perché riuscivano a farsi dire delle cose, le portavano via con un'abilità che molte volte anch'io rimanevo sorpreso...

FRAGALÀ. Perché l'area della contiguità era enorme.

*GUISO*. L'area della contiguità era enorme. Queste informazioni si concentravano e erano elaborate dalla direzione strategica che, attraverso quelle comunicazioni che faceva mensilmente, le famose direzioni strategiche, comunicava ai militanti sia le linee di condotta da seguire sia il metodo che continuavano a suggerire per raccogliere ulteriori informazioni.

PRESIDENTE. L'area di contiguità politica quale potrebbe essere?

*GUISO*. Quella famosa area, come diceva Sciascia, dove nuotavano i pesci. Era una grossa frangia di consenso che non era mai venuta meno.

PRESIDENTE. Si tratta di capire come facevano ad avere informazioni sul ceto politico, cosa aveva detto Misasi...

*GUISO*. Perché all'interno del ceto politico c'era qualcuno che gliele dava.

PRESIDENTE. Anche nella Dc?

FRAGALÀ. Certo, i simpatizzanti, è ovvio.

*GUISO*. Le informazioni arrivavano e quindi se arrivavano uscivano e uscivano da quell'ambiente. Il canale di ritorno non necessariamente doveva essere un politico.

PRESIDENTE. L'area più politica che conosciamo era il mondo socialista vicino a Metropoli, per le informazioni che abbiamo.

*GUISO*. Non è solo questo. Il mondo socialista non poteva sapere quello che diceva Berlinguer...

FRAGALÀ. O Pecchioli.

*GUISO*. Pecchioli, Misasi... A mio parere le informazioni non sono attribuibili anche ai politici, poteva essere la struttura che ruotava intorno ai politici, ma l'ambiente era quello di determinati partiti politici che all'interno, nella struttura o addirittura tra i politici, avevano qualcuno che, per ingenuità o volutamente, dava le informazioni e le BR, che erano abili raccoglitrici di notizie (facevano tutti questi *dossier* in maniera meticolosa), traevano le conseguenze. Il metodo è quello dei servizi segreti, quello di raccogliere tutto: non importa sapere chi lo dice, l'importante è la notizia, controllare la notizia, se è vera analizzarla ed utilizzarla. Da quello che ho potuto capire era proprio questo: non avevano delle grandi cronistorie, sempre notizie telegrafiche. In questo *dossier* il Presidente mi ha chiesto cosa c'entra il golpe Borghese: c'è un'informazione su questo, un'informazione captata e cioè: «Tizio e Caio hanno detto che...». Nel *dossier* c'è un foglio anonimo che riferisce questa notizia con la data.

FRAGALÀ. Franceschini ha detto in altre occasioni, vediamo se lo ripeterà domani, che nel 1970 le Brigate Rosse, che ancora non erano tali, furono avvicinate da un esponente politico dell'area socialista che li convinse che bisognava fermare Valerio Borghese uccidendolo durante un comizio a Trieste. Allora le Brigate Rosse valutarono questa informazione e si resero conto che era una provocazione. La stessa provocazione

che era stata fatta prima, facendo immaginare un colpo di Stato subito dopo piazza Fontana, si voleva concretizzare attraverso un attentato a Valerio Borghese da parte delle Brigate Rosse, di questo nucleo che ancora si stava formando. Lei ha mai saputo da Curcio e da Franceschini il particolare di questo esponente socialista che chiese alle Brigate Rosse di uccidere Valerio Borghese?

*GUISO.* No. A me addirittura non risulta che nel 1970 le Brigate Rosse fossero già formate ed avessero una consistenza. Non mi ricordo come si chiamava il primo movimento che Curcio e la Cagol...

FRAGALÀ. Il primo movimento fu il gruppo dell'appartamento di Reggio Emilia, dove c'erano Franceschini, Gallinari e gli altri.

*GUISO.* Però la strategia delle Brigate Rosse nacque a Trento, alla facoltà di sociologia, e negli anni '70 non erano ancora costituite. Non ricordo adesso come si chiamava il movimento che avevano capitanato la Cagol e Curcio. Le Brigate Rosse, in effetti, ereditano il GAP e soprattutto tutto l'armamento e l'organizzazione del GAP. Pertanto le Brigate Rosse cominciano ad avere una loro vita autonoma dopo il 1972. Mi sembra quindi strano che nel 1970 proponessero ad una organizzazione che non aveva ancora una consistenza, che non era sorta...

FRAGALÀ. Per fare un attentato e uccidere Borghese non ci voleva niente, non ci voleva un'organizzazione.

*GUISO.* Va bene, ma avrebbero potuto farlo con il gruppo di Trento piuttosto che con quello di Reggio Emilia. Il gruppo di Reggio Emilia a quella data era ancora vicino al PCI.

FRAGALÀ. Comunque lei non ha mai saputo di questo attentato.

*GUISO.* No, di questo attentato no.

FRAGALÀ. Ancora un'altra cosa. Il professor Stefano Silvestri, ex sottosegretario alla difesa nel Governo Dini e studioso di problemi militari, ci ha riferito in audizione di quel famoso ma inesistente comitato di crisi messo su da Cossiga, di cui doveva far parte l'esperto americano in sequestri di origine polacca Pieczenik. Stefano Silvestri è venuto a dirci due cose importanti. Innanzi tutto che è vero che Pieczenik dopo poco tempo si rese conto che il Governo italiano non intendeva liberare Moro (quello che ci sta dicendo lei questa sera) perché, oltre a prendere la posizione della fermezza, non immaginò di fare una finta trattativa per prendere tempo e consentire alla polizia di arrivare alla prigione di Moro. Pieczenik si rese subito conto che da parte dell'*establishment* politico italiano non c'era nessuna volontà di liberare l'ostaggio, anzi vi era la determinazione di arrivare al più presto ad una soluzione cruenta. Pertanto

Pieczenik se ne tornò in America, contraddicendo tra l'altro tutti quelli che pensavano che, invece, dietro il sequestro Moro c'erano la CIA e gli americani: gli americani avevano mandato il loro più grande esperto in sequestri politici per tentare di liberare l'ostaggio.

Il professor Silvestri ci ha detto poi un'altra cosa, che ci è stata confermata da Francesco Cossiga, cioè che il partito della fermezza non poteva immaginare nessuna apertura, nessuna anche pur flebile o finta trattativa per liberare l'ostaggio perché così si garantiva il quadro politico della solidarietà nazionale, come allora si chiamava, e si impediva da una parte alla Democrazia cristiana di sbriciolarsi, dall'altra alla base del Partito comunista, che tifava sotto sotto per le Brigate rosse, di tracimare verso di loro.

Dal suo osservatorio lei ha avuto questa stessa sensazione, cioè che la fermezza fosse soltanto uno schermo per non liberare Moro né attraverso la trattativa, né attraverso un'indagine, un'operazione di *intelligence* che permettesse di arrivare alla prigione?

*GUISO*. Questo io l'ho sempre sostenuto. Che la volontà di liberare Moro non ci sia stata – io lo dicevo già da allora – è una cosa che ormai sappiamo. Il gruppo di studio, a mio parere, era stato costituito per creare uno schermo (si è fatto venire l'esperto americano), ma ciò che soprattutto bisogna spiegare è per quale motivo è stato costituito quel gruppo di psichiatri che analizzando le lettere di Moro andavano a dire che non erano *compos sui*. Questa è la cosa più grave...

FRAGALÀ. C'è lo stile.

*GUISO*. ...sapendo benissimo che le lettere di Moro erano autentiche e scritte da lui. Tant'è che Moro si accorge di tutto questo. Lei parla di soluzione cruenta: lo stesso Moro nelle lettere alla famiglia si augura che non trovino il covo perché ha paura di essere ucciso, non dai brigatisti ma da chi avrebbe dovuto liberarlo. Mi pare che nella lettera alla famiglia ci sia un passaggio di questo tipo.

FRAGALÀ. Sì, è vero.

*GUISO*. Allora il problema non è fare delle grandi obiezioni. Chiamano l'esperto americano e non gli danno la possibilità di intervenire. E poi non c'era bisogno di un esperto americano perché tutte le questioni sui sequestri gliele avevo dette io. Cosa bisognava fare? Bisognava dare una minima apertura, come si paga un minimo riscatto per fare uscire le persone. Avevamo esaminato anche la questione tedesca internamente, Craxi ne aveva parlato, questo mi risulta: cercare cioè di allungare i tempi offrendo delle esche per poter consentire all'indagine di accerchiare i brigatisti e di liberare Moro, ma Moro dalla prigione manifesta la sua paura.

Il problema grave è questo Stato (io parlo di Stato, istituzioni, chiunque fosse preposto a fare queste cose) che giustifica come autentico o non

smentisce il comunicato del lago della Duchessa, che è palesemente falso. Se andate a vedere gli atti la smentita seguirà dopo due o tre giorni...

PRESIDENTE. Quarantott'ore.

*GUISO*. Ecco, ci vollero quarantott'ore, ma intanto l'effetto quel documento l'aveva prodotto. Poi il gruppo di psichiatri che viene chiamato per valutare le lettere di Moro e tutti sono concordi nel dire che è pazzo. Chi lo difende è la famiglia, tant'è che le lettere di Moro hanno tre periodi. Nel primo si rivolge alle istituzioni come un capo che ancora ha potere o crede di averlo, ed è la lettera a Cossiga. Poi, quando si accorge che questo suo potere viene meno, cerca di chiamare i colleghi, le persone che gli sono state più vicino nel partito. Poi si sposta a Craxi. Poi si sposta definitivamente alla famiglia e la sua avventura si conclude con quelle lettere che alla famiglia manda in maniera così tragica e commovente.

Ma lui abbandona anche il Papa: «Sua santità ha sposato il peggior rigore comunista». Glielo scrive quando viene pubblicata la lettera del Papa: «Prego voi in ginocchio, uomini delle Brigate Rosse, liberate Aldo Moro senza condizioni». È la chiusura alla trattativa da parte della Chiesa. Quindi tutto il movimento «Febbraio '73» di Giovanni Moro, che aveva cercato di sensibilizzare i cattolici, si allinea al «liberate Aldo Moro senza condizioni». Anche sotto questo aspetto sembra di leggere una strategia, che probabilmente sarà stata anche occasionale, accidentale, però per chi vuole fare un'analisi razionale questi elementi sono di una gravità eccezionale nella valutazione complessiva del fatto.

FRAGALÀ. Lei, avvocato Guiso, il 14 aprile 1978, durante un vertice nella sede del Partito socialista italiano, dichiarò che non doveva essere trascurata la connessione tra i comunicati delle Brigate rosse e le lettere di Moro prigioniero. Che cosa voleva dire con esattezza?

*GUISO*. Leggevo attentamente sia i comunicati (ripeto, anche con l'interpretazione autentica che mi veniva data), sia le lettere di Moro e notavo questa coincidenza di intenti. Allora si poneva il problema di come intervenire e ricordo che alcuni giornalisti mi chiesero: «Lei, avvocato, sarà mediatore tra Moro e i brigatisti?». Risposi: «No, assolutamente no perché è Moro il mediatore di se stesso. Basta leggere le lettere».

PRESIDENTE. Era il vero capo del partito della trattativa.

*GUISO*. Era il vero capo del partito della trattativa, cioè dava tutte le indicazioni. E a questo punto si è sentita la necessità di psichiatrizzarlo, di dire che non era *compos sui*. Io avevo detto: «Badate, non c'è bisogno che nessuno faccia da mediatore o da emissario in questo sequestro di persona che è il caso Moro. Moro era il mediatore di se stesso. Nessuno più di lui vedeva la situazione lucidamente. Nelle sue lettere infatti descrive sempre

un quadro preciso e reale che poi trova riscontro nei comunicati dei brigatisti.

PRESIDENTE. Per dare una risposta all'interrogativo dell'onorevole Fragala', tutto questo, compreso l'intervento del Papa, avvenne per evitare una crisi di Governo o in realtà c'era un equilibrio più alto?

*GUISO*. Il caso Moro si può riassumere ancora una volta nelle sue parole, quando dice che la sua morte si rovescerà sull'Italia. È stato profeta anche in quello, perché in fondo oggi stiamo vivendo periodi di grave crisi. Il caso Moro l'abbiamo ancora sulle spalle, e secondo me rappresenta ancora uno dei punti focali della politica italiana.

In realtà non so dire se poteva provocare una crisi di Governo o meno. Certamente una crisi di Governo in quel momento sarebbe stata devastante. In quelle condizioni un Esecutivo in crisi avrebbe determinato sicuramente una situazione di pericolo e di grande insicurezza per le istituzioni. Comunque, il concetto che desidero ribadire è che i terroristi non sono mai stati un pericolo reale per le istituzioni.

FRAGALÀ. Ne siamo convinti.

*GUISO*. Ho detto che i brigatisti non erano samurai e mi sono chiesto perché mai volessero rappresentarli in quel modo. Era un fenomeno nazionale che poteva essere combattuto facilmente, e neanche a livello di criminalità, perché circoscritto nel territorio urbano e fondamentalmente a poche città. A Napoli poi nasceranno i NAP, i Nuclei armati proletari, che però nascono con altre rivendicazioni, per cui è certo che il gruppo delle Brigate Rosse abbia sempre operato in una cerchia molto ristretta e quindi, a mio parere, risultava anche controllabile territorialmente.

FRAGALÀ. Morucci ci ha detto che la colonna romana si componeva in tutto di quaranta elementi, quaranta ragazzotti.

PRESIDENTE. E tutti monitorati dalla polizia da due anni.

FRAGALÀ. Compresi i covi. L'UCIGOS monitorava via Gradoli dal 1975.

*GUISO*. Il fatto che la polizia conoscesse questi personaggi si evince dalle perquisizioni fatte regolarmente nelle loro abitazioni dalla stessa Digos. Erano sempre nel mirino. Mi chiedo come sia possibile che queste persone più volte perquisite, controllate, schedate non siano state controllate nel momento in cui si verificarono fenomeni gravissimi che sconvolsero la vita nazionale. Uno studioso di questi fenomeni non può fare a meno di notare certe incongruenze che appaiono di una stranezza ingiustificabile, di una gravità non qualificabile diversamente.

FRAGALÀ. Aggiungo un altro particolare nella scaletta delle stranezze. Lunedì 17 aprile 1978 – il giorno prima della strana scoperta del covo di via Gradoli, non ancora scoperto nonostante tre segnalazioni – Eleonora Moro telefonò al Presidente del Consiglio Giulio Andreotti manifestandogli i timori della famiglia per quanto poteva accadere l'indomani, 18 aprile, ricorrenza della vittoria elettorale della Democrazia Cristiana nelle elezioni del 1948. La famiglia Moro riteneva che il 18 aprile potesse essere un giorno fatale.

*GUISO*. Leggeva i simboli, evidentemente.

FRAGALÀ. Andreotti fece cadere nel vuoto quella telefonata e, come da copione, il 18 aprile accaddero due fatti straordinari: la scoperta del covo di via Gradoli, nel modo incredibile in cui è avvenuta, e la diffusione del famoso comunicato numero 7 del lago della Duchessa. Come legge tali concomitanze: il timore di Eleonora Moro, Andreotti che lascia cadere nel vuoto questo avvertimento e gli episodi del giorno successivo relativi al lago della Duchessa e a via Gradoli?

*GUISO*. A mio avviso l'episodio di via Gradoli rappresenta un punto significativo, e non tanto per il fatto che chi andò a fare la perquisizione non entrò nell'appartamento, quanto perché si disse che non esisteva una via Gradoli. La gravità, a mio giudizio, è il non aver individuato una via che a Roma è conosciuta da tutti. Il fatto che un agente di polizia giudiziaria non sia entrato in un appartamento può rientrare in un atteggiamento di superficialità attribuibile all'individuo incaricato di svolgere la perquisizione. Alle 7 del mattino tuttavia non poteva pensare che l'appartamento fosse vuoto, perché generalmente a quell'ora non si è ancora andati al lavoro o si sta per uscire. Il problema in realtà è il fatto che via Gradoli non sia stata identificata come via, bensì come paese. Come per la segnalazione del lago della Duchessa si determinò lo spostamento di un intero arsenale, anche in questo caso una quantità enorme di persone fu sviata da via Gradoli a Gradoli paese. Quindi, ancora una volta, siamo di fronte ad un'azione di depistaggio.

FRAGALÀ. Secondo lei perché ciò avvenne?

*GUISO*. Evidentemente non si voleva arrivare a scoprire cose che già si sapevano.

PRESIDENTE. La lettura suggerita dall'onorevole Fragala', che ritengo debba essere tenuta in considerazione, è che andare nel paese di Gradoli significasse avvertire i brigatisti di via Gradoli.

*GUISO*. La gravità non sta nella perquisizione mancata, ma nel fatto che una imponente massa di forze dell'ordine sia stata spostata nel paese di Gradoli ponendo in essere un'operazione spettacolare.

PRESIDENTE. Vi parteciparono quaranta militari. I giornali non ne parlarono molto ma ricordo di aver visto le immagini in televisione.

*GUISO*. Cercavano la prigione di Moro. È chiaro quindi che i brigatisti di via Gradoli indirettamente avessero ricevuto un avvertimento.

PRESIDENTE. In questa logica la doccia che viene lasciata aperta è il messaggio del segnale ricevuto.

FRAGALÀ. La sua proposta di scambio, relativamente al tentativo di liberare Moro, si fondava su un'equazione precisa: i partiti – sosteneva– si dialettizzino con Moro e Moro verrà liberato. In sostanza lei affermava: se lo Stato e il Governo non possono trattare che trattino i partiti.

Perché questa lettura, che a me pare corretta, è stata invece completamente respinta dai due maggiori partititi, comunista e democristiano?

*GUISO*. Le dirò di più, è stata respinta anche l'interpretazione più semplice. Poiché si parlava di abdicazione dello Stato, io invece facevo sempre riferimento ad una libertà provvisoria come atto discrezionale di un magistrato che per diversi motivi, come l'indipendenza della magistratura, e il fatto che i magistrati avevano il potere di liberare Valpreda in qualsiasi momento – sempre sulla base di quella famosa legge – anche per i reati più gravi, non avrebbe compromesso lo Stato. In questo caso, infatti, c'era la possibilità di liberare, con un atto discrezionale del magistrato che non rappresentava né lo Stato né il Governo, né i partiti, anche un solo detenuto, dando alle Brigate Rosse la risposta che aspettavano.

FRAGALÀ. Come ha fatto la Corte di appello liberando Ocalan. - Tutti abbiamo sostenuto che la magistratura è indipendente e che quindi il Governo non ha alcuna responsabilità.

*GUISO*. Quindi, non solo fu respinto l'intervento che poteva essere effettuato attraverso i partiti, ma anche l'altro, che era ancora più semplice.

FRAGALÀ. Quindi, secondo lei questo margine di manovra perché non venne perseguito dai due maggiori partiti, Democrazia Cristiana e Partito Comunista?

*GUISO*. Perché la fermezza imponeva quella linea rigida che a mio parere sottendeva altri scopi, in quanto vi era ad esempio quello del Partito comunista di legittimarsi come partito legalitario e che, condannando le Brigate Rosse, faceva un distinguo tra queste ultime e se stesso. A tale proposito è necessario ricordare che Rossana Rossanda aveva infilato una grossa spina nel fianco del PCI quando aveva parlato del cosiddetto album di famiglia, dichiarando che guardando in faccia questi ragazzi li si poteva pensare all'interno di un album del PCI. In effetti, questi terroristi erano –

cosa strana – tutti cattocomunisti, avevano infatti svolto i loro studi presso istituti religiosi e quindi erano in possesso di un'educazione cattolica. Questo è un altro aspetto del fenomeno che io ricordo, tanto è vero che gli stessi Curcio, Mara Cagol, e Franceschini erano di estrazione cattolica.

FRAGALÀ. Desidero porle un'ultima domanda, avvocato Guiso. Il «*New York Times*» del 28 aprile 1978 parlò di attività di indagine che i Governi statunitense e italiano stavano conducendo sulle connessioni tra le Brigate Rosse e i paesi facenti parte del Patto di Varsavia, soprattutto con la Cecoslovacchia. Al riguardo, abbiamo ascoltato qualche mese fa in Commissione il notaio Frattasio, *ex* commissario di PS che durante il sequestro Moro era in servizio presso la Questura di Roma, e che ha dichiarato di essere stato chiamato come volontario per una azione di teste di cuoio che avrebbero dovuto irrompere con le armi in pugno nella ambasciata Cecoslovacca a Roma, operazione rispetto alla quale all'ultimo momento ci fu un contrordine.

Abbiamo inoltre avuto notizia da Giovanni Moro che il presidente Havel, nove anni fa, consegnò al Governo italiano un *dossier* sui rapporti tra la Cecoslovacchia e Brigate Rosse; dopo qualche tempo abbiamo saputo da Ladislav Spacek, portavoce del presidente Havel, che effettivamente tale *dossier* fu consegnato dallo stesso Havel nelle mani dell'allora ministro dell'interno Antonio Gava. Di tale documentazione nessuno oggi dichiara di sapere alcunchè...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, questo non è vero, e avrei voluto parlare di questo argomento con lei e con il senatore Mantica che avevate sollevato il problema.

Da documenti a noi trasmessi dal Ministero dell'interno risulta che tale documentazione sia affluita al Sisde che ha provveduto a consegnarla alla Procura di Roma, in particolare al dottor Ionta che ho sentito telefonicamente questa sera e che mi ha confermato addirittura l'attivazione di una rogatoria. Quindi tale *dossier* esiste e dovrebbe essere nelle mani dell'autorità giudiziaria; uso il condizionale perché devo completare i relativi accertamenti.

FRAGALÀ. Lei, avvocato Guiso, come difensore di Curcio sa se i brigatisti rossi si addestrarono in Cecoslovacchia, oppure se ricevettero armi, finanziamenti, o materiale ricetrasmittente da questo paese?

*GUISO*. So che ci furono dei contatti, ma non con il gruppo storico delle Brigate Rosse, in quanto di questi fatti se ne parlò intorno al 1976-77 quando tutto il gruppo storico era già in carcere. Per quanto riguarda poi l'episodio dell'ambasciata Cecoslovacca, nel periodo del sequestro Moro da alcune fonti si sosteneva che Moro fosse prigioniero presso una ambasciata che alcuni dichiaravano essere quella cecoslovacca. A mio avviso tale ipotesi era assurda, tanto è vero che quando me ne parlò l'onorevole Craxi, la smentii immediatamente affermando che si era in presenza di

un'altra forma di depistaggio per sviare le indagini da quella che era le reale prigione di Moro. Infatti, mi sembrava impossibile che una ambasciata, in un paese straniero ed in particolare in Italia, potesse consentire di tenere prigioniero nella propria sede un personaggio come Aldo Moro. La ritenevo essere una ipotesi talmente inverosimile che – ripeto – la smentii immediatamente dichiarando che essa faceva il paio con tutte le altre operazioni di depistaggio – quali ad esempio la nota vicenda del lago della Duchessa – proprio per evitare che la prigione di Moro venisse individuata. Infatti, il problema per chi non voleva individuare tale prigione era quello di attendere che qualcosa accadesse, ed è accaduto.

BONFIETTI. Vorrei porre una ultima domanda, o meglio quasi una curiosità che scaturisce dai tanti argomenti toccati dall'avvocato Guiso.

Avvocato, lei ha individuato la causa del cambiamento di posizione dell'onorevole Craxi dalla scelta della fermezza a quella della trattativa nella richiesta avanzata dalla signora Moro ad un certo punto della vicenda affinchè ci si attivasse nei confronti degli eventuali amici e collegamenti esterni che le Brigate rosse potevano avere in certe aree e che quindi potevano essere raggiungibili anche dall'onorevole Craxi. In quel frangente lei ritenne che Craxi avesse abbandonato l'idea della fermezza soltanto a causa di questa richiesta, o per una oggettiva analisi del progredire della vicenda che lo portavano a non dare più affidabilità e credibilità a questa logica sostenuta dal cosiddetto partito della fermezza come il luogo dove vi era qualcuno che voleva difendere un qualche tipo di ideale, e quindi in tal modo a comprendere fino in fondo la logica verso la quale ci si stava avviando, ossia la mancanza di indagini e della stessa volontà di cercare.

PRESIDENTE. Faccio una terza ipotesi: oppure la scelta dell'onorevole Craxi derivava dalla volontà di aprirsi uno spazio di movimento politico?

*GUISO*. Quello che ho potuto capire e sapere è che la prima reazione a caldo dell'onorevole Craxi fu quella di condannare questo grave delitto che aveva suscitato una grande impressione dal momento che erano stati uccisi cinque uomini. Quindi in quel momento egli riteneva che non manifestare una linea unitaria potesse anche apparire un atto di debolezza, ma successivamente, subentrò il momento della razionalità. In una prima fase e dalle prime notizie non si aveva la certezza che Moro fosse vivo, non si sapeva se fosse stato colpito, né se fosse stato portato via incolume dalle Brigate Rosse. Quindi inizialmente vi fu una presa di posizione decisa contro un fatto criminale, né poteva essere diversamente, il problema, però, è che si riscontrò subito questa strumentalizzazione. A tale proposito desidero fare l'esempio delle lettere che riguardavano la «psichiatrizzazione» di Moro. Come si fa faceva ad accettare una linea imposta di questo tipo che non poteva ovviamente essere condivisa! Lo stesso comportamento della moglie di Moro che si è battuta affinchè tali lettere fossero

dichiarate autentiche e scritte dal marito nella piena facoltà di intendere e di volere, ha portato Craxi – che venne contattato anche telefonicamente dalla signora Moro – a riflettere su questa situazione. Tuttavia, credo che questi aspetti andrebbero chiesti direttamente a Craxi, in ogni caso posso dire che a mio avviso Craxi in quel frangente abbia capito che si voleva marciare su una linea sbagliata.

BONFIETTI. Ma lei, avvocato Guiso che impressione ne ha avuto di quella linea?

*GUISO*. La mia idea era che non desse una soluzione del problema: Moro era vivo, bisognava salvarlo.

BONFIETTI. Secondo lei l'onorevole Craxi quale livello di strumentalizzazione riteneva vi fosse in questo partito della fermezza? Aveva forse compreso che vi erano delle responsabilità politiche precise nel volerlo lasciar morire Moro? Questo è un aspetto fondamentale.

*GUISO*. Queste sono domande che contengono già una risposta. Il problema a mio avviso è diverso, Craxi aveva in effetti constatato che se si rimaneva sulla linea della fermezza era necessario fare qualcosa anche sotto il profilo della ricerca della prigione di Moro e cioè: puniamo i colpevoli e liberiamo Moro! Quello che voglio dire è che esisteva la possibilità di un'alternativa e di uno spazio: invece la linea della fermezza rappresentava l'immobilismo, era rimanere immobili e con l'immobilità non si risolveva il problema. Poi Craxi incontra me che gli spiego che si trattava di un fatto risolvibile concedendo una contropartita: allora si parlava di «legittimazione» che poi era nelle cose, ma era negata perchè si definivano le BR un movimento criminale non un movimento politico. Nel momento in cui certe cose accaddero la «legittimazione» seguì perché questi movimenti si sono già autolegittimati ad essere un movimento rivoluzionario politico. Non lo si vuole riconoscere; lo si vuole criminalizzare ma criminalizzarlo non è il modo di affrontare un problema reale che bisognava cercare di valutare e di conoscere guadagnando anche del tempo. Nel momento in cui uno non guadagna tempo, non fa niente e decide di «non abdicare alla sovranità dello Stato»; altrimenti lo Stato non sarebbe più uno stato di principio, ma disuguale. Il problema si aggrava e si crea una situazione di stallo. Ricordo che nella discussione del partito della trattativa su «Il Corriere della Sera «facemmo pubblicare proprio ciò che era avvenuto a Fiumicino con il finanziere Falqui, ucciso da terroristi arabi che Moro aveva fatto processare, rapidamente messi su un aereo e rispediti a casa. Non è vero che nella storia italiana non vi fossero state abdicazioni in precedenza. Arriva poi il caso Cirillo che dà la dimostrazione dello sfascio delle istituzioni; così poi per il caso D'Urso; quindi, la storia di Moro, proprio per questi fatti antecedenti e successivi, si presenta come un pretesto.

PRESIDENTE. Vi è anche il caso Dozier.

*GUISO*. Il caso Moro rimane a se stante; perché per Moro non si è fatto nulla, mentre per tutti gli altri si è pagato, si è interessata la malavita, si sono organizzate le teste di cuoio per liberare Dozier. Cosa si è fatto per Moro? Nulla. Il fatto che rimane isolato consente l'apertura di una serie di ipotesi che non si possono giustificare. Io ho fatto solo l'analisi dei fatti attraverso delle conoscenze che avevo; però molte perplessità sono immediatamente sorte.

Craxi fa una riflessione su questo punto perché sia l'incontro con la signora Moro sia l'incontro con me lo determinano a fare una scelta. Ci sono gli spazi di una trattativa e di fronte a queste persone immobili tentò di cercare una via per salvare la vita di quest'uomo. Rispondendo alla sua domanda, signor Presidente, il PSI certamente conquistava anche uno spazio politico. Anche l'ascesa di Craxi parte da queste scelte, almeno in parte: egli nel partito della trattativa aveva trovato risposte, simpatie che politicamente gli hanno giovato.

PRESIDENTE. Vorrei porle una domanda a noi avanzata dall'onorevole Pannella: Craxi, che pure faceva parte della maggioranza, che attraverso il sistema della non sfiducia appoggiava il Governo Andreotti – cui aveva votato la fiducia solo la Democrazia Cristiana; mentre gli altri partiti avevano votato la «non sfiducia» – perché non porta il caso in Parlamento? Una delle anomalie istituzionali è che il Parlamento è completamente bypassato da tutta la vicenda. Il Governo parla e decide una certa linea, le segreterie più o meno assumono determinate posizioni.

*GUISO*. Questa è una domanda che avrei voluto fare a Craxi ma che mi sono dimenticato di fare. Credo personalmente che lui non avesse la possibilità in quel momento di portare da solo, isolato com'era, in Parlamento un problema di questo genere, perché gli sarebbero saltati addosso. Gli porrò questa domanda e, se necessario, Craxi le manderà anche una lettera con la relativa risposta. Anche con me del resto manifestava la sua difficoltà a muoversi, a trovare alleati. Craxi ha cercato risposte anche presso la Democrazia Cristiana.

PRESIDENTE. Sulla linea della fermezza era schierato in materia tetragona il partito repubblicano, lo stesso partito saragattiano.

*GUISO*. La Malfa aveva chiesto pure la pena di morte. Tutte cose retoriche che non avevano senso in quel momento. So che Craxi aveva cercato di portare dalla sua parte molti esponenti della Democrazia Cristiana: Fanfani, lo stesso Leone, che si dice avesse la penna pronta per firmare la grazia per la Besuschio. La grazia è effettivamente un atto del Capo dello Stato, discrezionale ma promana sempre da una istituzione. La libertà provvisoria invece è un atto di un magistrato qualsiasi o di un sostituto procuratore; allora potevano concederla i procuratori della Repubblica

che con un'ordinanza motivata potevano concedere la scarcerazione. Poiché la Besuschio aveva un solo mandato di cattura – allora si chiamava così; oggi hanno ingentilito il termine e si chiama custodia cautelare ma sempre galera è – il pubblico ministero poteva con un suo atto discrezionale concedere la libertà provvisoria. Quindi, il problema era estremamente facile. Abbiamo rappresentato queste cose, ed ho subìto una aggressione violenta: i giornali, il mondo politico, dicevano che la persona che bisogna arrestare era l'avvocato Guiso – diceva Pajetta – «l'avvocato indovino» perché facevo delle analisi ed arrivavo a delle conclusioni ovvie. Ricordo che subii un'aggressione anche in questa aula da parte di Flamigni, Pecchioli, Violante che mi rimproveravano in continuazione perché definivo processo quello che nel termine esatto era dibattimento. Da trent'anni ero avvocato e sapevo benissimo la differenza; molte volte nel linguaggio, parlando con non esperti (perché non tutti sono laureati in legge o avvocati) si usano termini correnti per rendere più chiaro il concetto. Come risulterà dagli atti, Pecchioli chiese al termine della mia audizione davanti alla Commissione Moro la trasmissione degli atti per reticenza: questo dopo undici ore di mia deposizione nella quale manifestavo la stessa disponibilità che ora ho con voi perché io non ho nulla da nascondere! Sono successe cose che mi hanno anche frastornato. Dare un contributo per cercare la verità ed essere anche aggrediti, fa passare la voglia di farlo. Ho accettato l'invito del senatore Pellegrino perchè ho fiducia in lui e in voi. Vi ho detto ciò che pensavo, se volete documenti di cui ho disponibilità posso darveli.

PRESIDENTE. La valutazione della stessa commissione Moro è una valutazione rispetto alla quale oggi potremmo fare passi avanti però l'assoluta inefficienza della risposta statale è una valutazione a cui giunge pure quella commissione.

*GUISO.* Bisogna vedere che tipo di inefficienza: vi è il lassismo, l'omissione e l'omissione dolosa. Ricordo la polemica che abbiamo suscitato in quel periodo per un'azione umanitaria, un intervento che ha comportato non pochi sacrifici. Ricordo che Donat-Cattin andò in Sardegna e in un suo comizio disse che io avevo ricevuto quaranta milioni dalla signora Moro: lo minacciai di querela e gli ricordai che aveva un figlioletto vispo e tacque. Personalmente non avevo preso una lira da nessuno.

PRESIDENTE. Ringraziamo l'avvocato Guiso per la sua ampia disponibilità a questa lunga audizione. Come ha potuto vedere, la Commissione non ha tesi precostituite ed è stata ampiamente disponibile ad accettare le sue valutazioni.

Dichiaro conclusa l'audizione.

*La seduta termina alle ore 23,20.*

## 50ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 17 MARZO 1999

### Presidenza del Presidente PELLEGRINO

*La seduta ha inizio alle ore 20,15.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 16 marzo 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Colgo anche l'occasione per informare i colleghi che, prima di ogni audizione, i nostri consulenti preparano un capitolato di possibili domande, di cui normalmente mi servo. Vorrei far presente, però, che questo materiale è a disposizione di tutti i membri della Commissione almeno dal giorno precedente a quello in cui viene svolta l'audizione. Pertanto, chiunque vorrà prendere visione di questo materiale ed utilizzarlo nel corso della seduta, può farlo. Anzi, se qualche collega intende porre qualcuna delle domande, questo mi consentirebbe una maggiore agilità nella parte introduttiva dell'audizione e anche una maggiore brevità.

*INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL SIGNOR ALBERTO FRANCESCHINI*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del signor Franceschini.

È inutile che spieghi alla Commissione chi è il signor Franceschini, mentre, per introdurre l'audizione, forse è bene che dica al signor Franceschini in quale logica la Commissione si sta muovendo, o per lo meno in quale logica si muove la maggior parte di noi. Penso di interpretare l'opinione della maggior parte dei presenti se dico che, alla nostra riflessione, le Brigate rosse oggi si presentano soprattutto per quello che dicevano di essere. Ritengo, cioè, che alla maggior parte di noi sia comune la valutazione che le Brigate rosse sono una parte della storia della sinistra italiana, così come possono essere comprensibili le ragioni politiche e culturali per cui questo fu negato: la necessità del PCI – ieri lo ricordava l'avvocato Guiso – di contestare quella comunità di album di famiglia che era stata sottolineata dalla Rossanda, e vorrei dire anche da buona parte del ceto acculturato della sinistra italiana, che ebbe quasi un moto collettivo inconscio di rimozione.

Ricordo personalmente quante volte abbiamo letto le parole: «con il farneticante proclama delle sedicenti Brigate rosse». In realtà, un esame più attento di quei proclami avrebbe consentito di cogliere con chiarezza quello che invece era un piano operativo, ovviamente a mio avviso velleitario e profondamente sbagliato, però leggibile nella sua coerenza, e quindi cogliere l'effettiva natura politica del movimento.

Nella scorsa legislatura ci siamo domandati come è stato possibile che un movimento come il vostro (pur comprendendo la forza che veniva dall'ampiezza del movimento stesso, che ha riguardato indubbiamente migliaia di giovani di questo paese) sia riuscito sostanzialmente a tenere in scacco lo Stato italiano per un così lungo periodo di tempo. La conclusione a cui giunsi in una proposta di relazione, che poi la fine della legislatura non consentì di approvare, è che questo è dovuto in buona parte a fenomeni di disorganizzazione e a ritardi nella risposta istituzionale all'attacco che veniva da voi. Si individuava anche un andamento altalenante della risposta, che alternava momenti di estrema efficienza a momenti, invece, di regressione e fragilità.

Quindi, la valutazione che allora feci è che probabilmente questo era un fatto in parte voluto, cioè che in qualche modo venivate utilizzati attraverso la logica del relativo contrasto, perché c'era chi, dall'altra parte, tutto sommato poteva ritenere utile che voi ci foste ed attuaste almeno in parte il programma evidenziato nei farneticanti proclami.

Questa prospettiva poi è stata delineata in un capitolato che è stato sottoposto all'esame dei nostri consulenti in questa legislatura, uno dei quali l'ha smentita. È stata fatta la valutazione che in realtà era uno Stato sfasciato, disorganizzato, che andava avanti per improvvisazioni e a questo si deve l'inefficienza o la relativa efficienza di questa azione di contrasto. Però, anche in questa prospettiva più riduttiva, lo stesso consulente ha dovuto ammettere che intorno alla vicenda del caso Moro, che poi è l'oggetto per il quale questa sera la sentiamo, le mancanze di risposta sono tante e di tale gravità da lasciare almeno uno spazio al dubbio e quindi a ritenere necessario un approfondimento dell'inchiesta, che poi è il lavoro che stiamo compiendo in questi ultimi mesi.

Intorno alla vicenda di Moro, si rafforza, anche in questa lettura più riduttiva della storia del paese, il dubbio che almeno in parte non si sia voluto coniugare il rifiuto della trattativa con un'effettiva azione di ricerca della prigione dell'ostaggio e dei suoi rapitori, per pervenire a quello che sicuramente era un dovere istituzionale, cioè la salvezza dell'ostaggio attraverso la sua liberazione e la punizione di coloro che lo tenevano sequestrato.

Capisco le ragioni umane per cui buona parte dei componenti delle Brigate rosse rifiuti questo tipo di lettura, cioè capisco che i soldati, gli ufficiali di un esercito sconfitto vogliano almeno conservare l'idea di una purezza rivoluzionaria e che pesi già riconoscere di essere stati inconsapevolmente utilizzati. Così come indubbiamente pesa ancora di più, eventualmente, il dover riconoscere di essere stati non solo utilizzati attraverso la logica di relativo contrasto, ma di essere stati addirittura eterodiretti, cioè di avere inconsapevolmente lavorato per il re di Prussia. Questo è un dato che storicamente è difficilmente contestabile. In fondo, quello che voi temevate ed individuavate come uno Stato imperialista delle multinazionali in qualche modo ha avuto riscontro – almeno per la mia riflessione – nel mondo della globalizzazione, in un mondo che è andato in una direzione del tutto diversa da quella che volevate voi e anche una parte ben più ampia del paese.

Le voglio dare atto che all'interno del mondo delle Brigate rosse ed indipendentemente dagli atteggiamenti processuali della collaborazione e della dissociazione, lei è stato uno dei primi ad avviare una riflessione di questo tipo, che si è andata sviluppando negli anni. Un primo stadio della sua riflessione è all'interno della valutazione di cui parlavo con riferimento alla mia proposta di relazione del 1995, cioè l'idea che se avessero voluto fermarvi e stroncarvi subito e definitivamente questo sarebbe stato possibile, perché in realtà la vostra forza, la vostra capacità offensiva era relativa. Poi, attraverso sue interviste e produzioni successive (mi riferisco in particolare a quel suo romanzo di fantasia, «La borsa del presidente», nel quale però è chiaramente leggibile la vicenda Moro), lei avanza un dubbio più grande, cioè non solo quello del non contrasto, ma anche la possibilità dell'eterodirezione, quindi di presenze all'interno delle Brigate rosse che non erano soltanto le Brigate rosse, ma qualcosa di più e di diverso.

Ho fatto questa lunga introduzione per dare un senso alle domande che le rivolgerò prima di lasciare la parola ai colleghi. Innanzitutto, vorrei sapere se mi conferma che tutto sommato eravate una forza fragile, che se avessero voluto colpirvi già nel 1971-1972 questo sarebbe stato possibile, perché non solo avete avuto fenomeni di infiltrazione, ma non eravate quel cubo di acciaio di cui parlò – se non sbaglio – Cardinale, eravate permeabili e in qualche modo voi stessi, durante la vostra storia, aveste la sensazione di essere stati pienamente monitorati. Su questo vorrei che la sua risposta, se possibile, distinguesse fra un monitoraggio da parte dell'*intelligence* italiana, degli apparati di sicurezza italiani e l'individuazione di un monitoraggio da parte dei servizi stranieri.

Con riferimento al primo periodo, innanzitutto vorremmo sapere se è vero, come risulta dalle carte processuali, un vostro rapporto con il mondo orientale, in particolare se è vero che alcuni di voi furono addestrati in campi della Cecoslovacchia e se è vero che abbastanza presto, quando entraste in azione, foste invece intercettati da servizi segreti occidentali, in particolare da servizi segreti israeliani.

Con riferimento a quest'ultima domanda (ieri ne abbiamo riparlato citando la sentenza-ordinanza del giudice Imposimato nel processo Moro-*bis)* ci sono le testimonianze di Peci che vanno in questa direzione e c'è la testimonianza di Bonavita –ho rintracciato in questi giorni da fonte giornalistica la registrazione di un colloquio tra Galati e Dalla Chiesa, in cui addirittura il primo afferma che nel 1975 i servizi segreti israeliani vi avrebbero offerto la possibilità di liberare i capi storici delle Brigate rosse che erano in carcere assumendosi la responsabilità di fingersi le Brigate rosse per simulare un attacco al carcere per liberarvi.

Vorrei una sua prima risposta su tutto questo; quindi, relativa fragilità e permeabilità, sensazione di essere stati immediatamente monitorati dagli apparati di sicurezza italiani, rapporti con il mondo orientale e contatti con gli apparati di sicurezza occidentali, in particolare con quelli israeliani.

*FRANCESCHINI*. Risponderò in maniera progressiva alle domande che il Presidente mi ha posto.

La prima domanda riguarda la relativa debolezza delle BR. Sulle BR è stata costruita, io credo, una mitologia sia a Sinistra, che a Destra. Da una certa Sinistra è stata costruita una mitologia che, o le dava per inesistenti – questo soprattutto la Sinistra riformista e il Partito Comunista negli anni 70 – oppure, dall'altra parte, le dava come un'entità fortissima e assolutamente imprendibile. Anche a Destra c'è stata una lettura delle BR come un'organizzazione in parte legata a settori del Partito comunista, sempre degli anni '70, cioè l'ala Secchia che veniva da un certo tipo di resistenza, oppure anche in parte legata al KGB e ai Servizi dell'Est.

In realtà, le BR, per come almeno le ho conosciute, io credo che non siano state nulla di tutto questo. Adesso sono ormai passati quasi trenta anni da questo fenomeno, però, tutto sommato, io psicologicamente lo vivo come se non fossero passati così tanti anni, anche perché è un fenomeno ancora tutto da capire. Certamente sono un fenomeno nato dalla crisi sociale del nostro paese. Questo è indubbio, cioè non c'è un mago con una bacchetta magica che ordina e nascono le Brigate rosse. Le Brigate rosse nascono dal movimento del 1968-1969, il movimento delle lotte di fabbrica – adesso non sto qui ad entrare nei dettagli perché poi queste analisi sono state fatte a iosa, io credo – quindi sono certamente un fenomeno endogeno che ha un suo senso sociale collocato in un'epoca, però sono un fenomeno certamente limitato, anche se collocato in quell'epoca.

Cioè, in genere, l'operazione che è stata fatta negli anni successivi è stata quella di ridurre tutto il movimento, che allora veniva chiamato extraparlamentare, al terrorismo, riducendo poi tutto il terrorismo alle Brigate rosse; anche questa è un'operazione assolutamente sbagliata, fatta an-

che da una parte di quello che fu il movimento extraparlamentare dell'epoca.

Senza entrare nei dettagli, certamente la scelta della violenza e dell'opzione armata come scelta antistatale ed anti-istituzionale caratterizza un movimento vastissimo, o almeno molto ampio, negli anni 1968-1969. Cioè, riguarda certamente Potere operaio, Lotta continua ed Avanguardia operaia; sto parlando della Sinistra perché poi c'è anche tutto un movimento extraparlamentare a Destra, però ovviamente la scelta e la differenza tra questi gruppi, tra queste formazioni, è semplicemente nei modi e nei tempi di utilizzo della violenza, non nell'opzione della violenza. Questo è l'elemento che ci accomuna tutti.

Poi, all'interno di questa scelta, di questa complessità c'erano settori che noi chiamavamo più militanti di altri, cioè che rispetto alla scelta della lotta armata agivano in maniera più o meno diretta. Anche qui, però, quei movimenti che di fatto si sono posti su terreno della lotta armata erano estremamente complessi. Ormai nessuno forse si ricorda più che è esistita Prima linea.

PRESIDENTE. Ce lo ricordiamo benissimo. Nella mia proposta di relazione distinguevo molto, infatti, ciò che eravate voi da ciò che era Prima linea.

*FRANCESCHINI*. Prima Linea, anche numericamente, è stata un'organizzazione molto più forte delle Brigate rosse; questo potete andarlo a vedere anche dagli atti giudiziari. È stata più effimera, forse, ed ha avuto un arco di sviluppo molto più breve e condensato. Ciò per dire che in questo periodo il ventaglio era estremamente complesso e certamente coinvolgeva migliaia di giovani, il che non vuol dire, come hanno detto alcuni, una generazione; questa è certamente una grossolana inesattezza. Però, certamente in una generazione è entrato questo tipo di scelta in rapporto con fasce consistenti di giovani di quella generazione.

Questo secondo me è il quadro che comunque va tenuto presente, anche per capire poi il tipo...

PRESIDENTE. Mi consenta un'interruzione; ma se voi non eravate un cubo di acciaio, tanto meno lo era Prima linea.

*FRANCESCHINI*. Certo.

PRESIDENTE. Cioè, rispetto alla vostra forma di compartimentazione, di organizzazione per cellule eccetera, quelli sembravano proprio dei dilettanti.

*FRANCESCHINI.* Certo.

PRESIDENTE. Quindi, il problema noi lo vediamo con voi, perché è evidente che nel momento in cui riusciamo a risolvere il problema del per-

ché non vi hanno fermati, poi la risposta del perché non hanno fermato gli altri viene da sé, è più facile. Diciamo che vi vediamo come il momento di relativa maggiore efficienza in quel sistema.

*FRANCESCHINI*. Certamente le Brigate rosse poi sono diventate il terrorismo e la lotta armata perché c'è stato il sequestro Moro e la sua uccisione, che è stato il fatto più alto ed emblematico dal punto di vista militare e politico. Però questo per dire che c'era una complessità di quegli anni, e proprio perché c'era tale complessità sociale poi è stato possibile, secondo me, compiere anche operazioni di eterodirezione.

Cioè, non si può eterodirigere una realtà se questa non esiste, cioè, non esiste indipendentemente dai soggetti che la vogliono eterodirigere. Cerco di spiegarmi. Io in questo romanzo che citava il senatore Pellegrino ad un certo punto faccio parlare un presunto generale dei Servizi, che cerca di spiegare a me, al personaggio, come ha funzionato questa operazione di eterodirezione. E questo signore dice: «Lei viene dall'Emilia e dalla pianura padana; tenga presente un grande fiume come il Po. Il fiume esiste, è un fatto naturale. Questo fiume ovviamente in certi periodi dell'anno straripa, produce distruzioni eccetera. I contadini delle sue parti cosa hanno imparato a fare? Non è che hanno inventato il Po, perché questo esisteva. Hanno imparato ad utilizzare gli aspetti anche negativi per loro del Po, gli straripamenti, eccetera, in funzione positiva per loro, cioè per trasformare quella che è una forza negativa in forza positiva». Ecco, lui diceva che quella secondo lui era la chiave interpretativa. Cioè, il movimento di quegli anni della lotta armata è un fenomeno sociale e proprio in quanto tale, come fenomeno quasi naturale da un punto di vista sociale, può essere utilizzato all'interno di certi giochi.

La seconda domanda riguarda i rapporti con i servizi interni o comunque internazionali. Per quel che mi riguarda, su questo argomento ho fatto una lunga riflessione, anche perché io le Brigate rosse le ho vissute direttamente, da persona che ci stava dentro, dalle origini fino al 1974. Poi, nel 1974 sono stato arrestato e quindi la mia riflessione è divenuta indiretta. Però certamente, dal 1970 al 1974, noi, dal punto di vista ufficiale, abbiamo avuto comunque due infiltrati, Marco Pisetta, che è morto, e il famoso «fratello Mitra» che mi ha pure fatto arrestare. Ho fatto una riflessione elementare: dal 1974 al 1984, cioè nei dieci anni successivi, apparentemente nelle Brigate rosse non vi sono più infiltrati; solo dagli anni '80 c'è il fenomeno cosiddetto dei pentiti, ma gli infiltrati, le cosiddette «spie» sembrano non esistere più. Questa mia riflessione mi porta a dire (siccome ho conosciuto anche compagni dell'epoca successiva): non è che l'organizzazione dopo il 1974 sia diventata chissà che cosa; e comunque rispetto all'infiltrazione sono difficili le difese. Quindi assolutamente non è credibile che nei dieci anni che vanno dal 1974 al 1984, un decennio, non vi siano stati infiltrati nell'organizzazione. Tuttavia dal punto di vista giudiziario non c'è traccia di infiltrati.

PRESIDENTE. Qui la interrompo e così procediamo più velocemente, in modo che possono intervenire i colleghi.

Lei, recentemente, sia pure attraverso una deduzione, avrebbe individuato un altro infiltrato, tale Rocco, cioè Francesco Marra, che partecipa al sequestro Sossi e poi è l'unico che tutto sommato la fa franca. La mia domanda è: poi Marra l'ha querelata?

*FRANCESCHINI*. No. Qui diventa interessante.

Partendo da quella mia riflessione, a un certo punto ho incominciato a documentarmi leggendo gli atti della «Commissione Moro», come si chiamava allora, e cercando più informazioni possibili sulle affermazioni dei pentiti. Anche qui vorrei aprire una piccola parentesi: io ho sviluppato una mia idea, una tesi, che è la seguente.

Penso che quello del pentitismo sia un fenomeno che abbia un suo valore sociale, reale. Cerco di spiegarmi in maniera molto precisa: certamente, la lotta armata alla fine degli anni '70 si è avvitata su se stessa, ha vissuto una crisi spaventosa. È chiaro che questa crisi di progetto politico e anche esistenziale diventa crisi dei singoli soggetti che hanno vissuto questa lotta armata. Per cui, è fuori di dubbio che da tale crisi scaturisca un fenomeno di crisi di identità e anche di pentimento. Però sono anche assolutamente convinto che il pentitismo sia stata una forma attraverso la quale alcune forze «dello Stato» – diciamo così – in qualche modo hanno trovato la maniera di salvare dal punto di vista giuridico-legale gli infiltrati Non voglio dire che tutti i pentiti erano infiltrati, però certamente in mezzo ai pentiti ci sono degli infiltrati.

FRAGALÀ. Anche nella mafia è stato così.

*FRANCESCHINI*. Probabilmente ... Può essere: siccome spesso i giudici che hanno operato su di noi li ritroviamo nell'antimafia, eccetera, penso che le tecniche che hanno imparato, applicato o sperimentato con noi siano estese ad altre organizzazioni comunque di grande criminalità, perché anche noi, da un certo punto di vista, eravamo una organizzazione ad alta criminalità.

PRESIDENTE. Eravate un'organizzazione criminale.

*FRANCESCHINI*. Sì, era per usare una terminologia che ha riferimenti mafiosi.

PRESIDENTE. Le motivazioni erano diverse.

*FRANCESCHINI*. Per tornare al discorso di prima, due elementi mi hanno fatto riflettere: uno attuale, recentissimo, e un altro del passato. Quello del passato è il seguente. «Fratello Mitra» – lo conoscete, quindi non entro nei dettagli, questo ex frate che fece arrestare me e Curcio nel 1974 – quando venne in aula come teste nel 1978 al processo contro

di noi (è una cosa che ha colpito tutti, non solo me), di fronte a domande specifiche degli avvocati che gli chiedevano come mai lui, che era riuscito a raggiungere Curcio e Franceschini, «venne sputtanato», cioè come mai non continuò nella sua opera di infiltrazione, rispose: «Avrei dovuto compiere dei reati: non avevo assolutamente intenzione di compiere reati, anche perché se commettevo reati» – siamo nel 1974 – «avrei dovuto finire in galera». Allora non esisteva la legge sui pentiti: «se faccio una rapina, è una rapina, mi danno il minimo della pena ma mi danno sempre degli anni». Questo era il ragionamento che faceva questo personaggio. Diceva che se quel giorno fosse venuto con noi, saremmo andati a fare una rapina; il che è chiaramente falso. Quel giorno non avremmo portato l'ex frate a fare una rapina.

Un'altra cosa interessante mi colpiva. Nella nostra impostazione egli sarebbe dovuto diventare il nostro addestratore militare, per cui lo avremmo condotto alla Cascina Spiotta (dove poi fu uccisa Mara Cagol) e lì, nel giro di alcuni mesi, di fatto avrebbe conosciuto o frequentato tutti i quadri che noi allora chiamavamo «regolari» dell'organizzazione. E questa cosa lui la sapeva almeno tre mesi prima. Siccome lui – questo è certo – era in contatto con Dalla Chiesa almeno da un anno prima, mi sembra strano che i Carabinieri si siano «giocati» l'opportunità che avevano di prendere tutta l'organizzazione nel giro di pochissimi mesi.

Allora, la prima riflessione è che forse «fratello Mitra» andava reso pubblico perché forse c'era qualcos'altro; cioè, non è che gli interessasse molto, le cose di «fratello Mitra» forse le conoscevano già, in quel momento propagandisticamente interessava arrestare me e Curcio. Ma è un discorso più complesso. La prima riflessione, dicevo, è la seguente: «fratello Mitra» affermava di non aver voluto più andare avanti perché altrimenti avrebbe dovuto commettere dei reati e non voleva finire in galera.

La seconda riflessione, che ho fatto solo una settimana fa – vi sembrerà strano, ma secondo me ci sono delle grosse connessioni – riguarda un'intervista di Farina, il sequestratore sardo, al «Corriere della Sera». In quella intervista, secondo me, Farina introduce una categoria che per me è illuminante. Il giornalista gli pone una serie di domande sui Carabinieri (poi si capisce il riferimento al generale Delfino) che volevano che si infiltrasse nel mondo del banditismo sardo. Gli chiede: «Cosa volevano da lei, insomma, farle fare l'infiltrato?». Lui risponde: «No, mi volevano far fare l'agente destabilizzante». Questa secondo me è una definizione – messa in bocca ad un bandito sardo – che viene dall'epoca del terrorismo. Probabilmente all'epoca nostra esistevano agenti speciali (che potevano essere Carabinieri o gente ricattata), agenti che avevano questo compito; dice Farina che lui avrebbe dovuto farlo rispetto alla malavita comune, avrebbe dovuto accelerare i sequestri di persona in una certa direzione, in modo tale che le forze dell'ordine sapessero esattamente in quale direzione si andava, e potessero fare brillanti operazioni se non anche di peggio, cioè giochi più sporchi. Questa è la seconda riflessione: io credo che esistessero degli agenti destabilizzanti.

Una delle ingenuità, mia in particolare ma posso dire nostra (però nell'epoca è inquadrabile), era la seguente: paradossalmente ero più legalista dei Carabinieri. Spiego cosa voglio dire. Io pensavo che Carabinieri, Polizia eccetera infiltrassero le persone in mezzo a noi per impedirci di compiere dei reati. Io credevo fermamente questo; ma non solo io, ci credeva la mia organizzazione. L'idea era che ti mettono l'infiltrato perché vogliono sapere cosa stai facendo e poi, prima che arrivi a concludere il fatto delittuoso, ti bloccano.

Per noi, la verifica per vedere se uno era infiltrato o meno consisteva nel compiere con lui atti delittuosi.

PRESIDENTE. Metterlo alla prova.

*FRANCESCHINI*. Sì, metterlo alla prova. Se veniva con me a fare delle rapine e le rapine funzionavano, era ovvio che la persona era affidabile. Non avevo altri modi di misura, allora (a parte i discorsi sulla coscienza politica, eccetera). Tuttavia – ho trovato le prove del fatto e adesso vi do le prove giuridiche di quello che dico – c'erano soggetti che invece non avevano il compito di impedire che noi commettessimo dei reati; anzi, ho verificato che questi soggetti erano quelli più scatenati nel compiere reati: se era per loro dovevi compiere continuamente delle stragi. Questo era l'aspetto più inquietante, dal mio punto di vista.

Se fossero esistiti soggetti di questo tipo al nostro interno allora, è fuor di dubbio che non li avremmo mai scoperti, ma probabilmente questi soggetti avrebbero potuto benissimo diventare addirittura dei capi! È semplicissimo: attraverso arresti pilotati e così via. Quindi, un'organizzazione che nasce in un certo modo alla fine può trovarsi ad avere una testa ben diversa rispetto al punto di partenza.

Qui arrivo alla domanda del presiedente Pellegrino su Marra. Riflettendo su queste cose mi sono andato a prendere le deposizioni dell'unico pentito del cosiddetto nucleo storico, Alfredo Bonavita.

PRESIDENTE. Questo si pente prima di Peci?

*FRANCESCHINI.* No successivamente, anche se non dopo moltissimo tempo, un anno dopo circa. Vedo che il dottor Nordio, qui presente, mi sta guardando attentamente.

Comincio quindi a leggermi tutta la documentazione, anche perché poi Alfredo Bonavita mi accusava rispetto ad un duplice omicidio a Padova. Vi è tutta una storia di due missini a Padova, per cui ero interessato a capire esattamente le dinamiche. Leggendo le dichiarazioni sul sequestro Sossi, ho rilevato che lui fa una ricostruzione dettagliatissima di tale sequestro, con tutti i particolari. Poiché io stesso ero uno degli organizzatori del sequestro, con altre 18 persone, ed è un dato che voglio sottoporre alla vostra riflessione.

PRESIDENTE. Glielo chiederò dopo.

*FRANCESCHINI.* Marra fa una ricostruzione dettagliatissima, ripeto, dei soggetti, dando nomi e cognomi dei singoli e le funzioni e fa un solo errore: mette tra i sequestratori, cioè tra quelli che materialmente avevano preso il magistrato, Mario Moretti. Invece quest'ultimo non aveva preso parte a quest'azione; quindi era un errore che lui non poteva compiere per un semplice motivo: vi era una nostra regola secondo la quale il comitato esecutivo come si chiamava allora, cioè il gruppo di direzione, era formato da un certo numero di compagni, eravamo in quattro a quell'epoca, di cui tre impegnati nell'azione del sequestro Sossi mentre uno doveva restare fuori. Io, Mara e Renato eravamo impegnati nell'azione Sossi, Moretti era fuori, quindi non poteva compiere un errore di questo tipo; sapeva benissimo di Moretti. Lui stesso era uno dei sequestratori materiali, non poteva non sapere il nome degli altri. Lui stranamente lascia fuori una sola persona. Cioè vi è una sola persona che non compare in tutto questo, è una persona che peraltro non è mai comparsa in nessun'inchiesta giudiziaria su di noi. Allora, la mia prima riflessione fu questa: probabilmente poiché questa persona non è mai stata arresta, ha famiglia e via dicendo lo vuole salvare. Poi però, continuando a leggere e a documentarmi vedo che lui ha fatto tranquillamente arrestare una serie di persone che avevano famiglia e che addirittura erano innocenti, non c'entravano nulla, per coprire mogli di pentiti perché poi si mettevano d'accordo chiaramente tra di loro per coprirsi, eccetera; quindi, mi sembra che anche questa ragione morale fosse assolutamente inesistente, pertanto, doveva essere un altro il motivo. Per me un dettaglio apparentemente insignificante diventava una cosa importantissima.

A questo punto trovo una serie di documenti. Faccio vedere poi...

PRESIDENTE. Quindi, lei da questo trae il convincimento che Marra poteva essere un infiltrato. Lo dice molte volte in diverse occasioni pubblica: Marra la minaccia di querelarla ma non l'ha querelata.

*FRANCESCHINI*. No, scusi, signor Presidente, c'è un passaggio. A questo punto io vengo interrogato per questioni di destra, cioè per la strage di Brescia, come teste dal capitano Giraudo dei carabinieri nell'inchiesta del dottor Salvini. Vi è tutta una serie di questioni complicatissime nelle quali non starò ad entrare nel dettaglio. In questo interrogatorio vi è un problema di rapporti eventuali tra destra e sinistra, tra noi e queste dimensioni della destra o i possibili infiltrati della destra tra noi.

PRESIDENTE. Torniamo a Marra.

*FRANCESCHINI.* Siccome avevo dubbi su questo Marra anche perché lui aveva un passato di un certo tipo (un passato di parà non chiaro da un certo punto di vista) dico al capitano Giraudo: io le dico un nome, lei faccia un'inchiesta su questo nome e verifichi se quello che le sto dicendo è vero o falso. I carabinieri – non so se Giraudo o chi – vanno a prendere Francesco Marra e questi come prima cosa dice ai Ca-

rabinieri: alt, fermi un attimo. Sì, certo io conoscevo Curcio e Franceschini perché vivevano nel mio quartiere, Quarto Giano a Milano; frequentavano il quartiere, però io con le BR non c'entro nulla, anzi io ero un agente informatore del commissariato di Musocco e dei Carabinieri. Questo lo dice lui. Io ho visto un verbale, una paginetta dove lui dice queste cose.

Allora, il punto chiave è questo. Io ho dichiarato agli atti – e l'ho dichiarato anche pubblicamente – che lui era un brigatista; era uno che con me ha fatto almeno cinque rapine, che ha fatto una serie di azioni che potrei elencare; ha sequestrato Sossi ed era uno di quelli che voleva ammazzarlo. Quindi, non è vero che lui non era un brigatista: lui certamente era un agente destabilizzante. Infatti mi diceva....

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo. Va bene, questo lo abbiamo capito. Lei però a questo punto ha ammesso qualche dubbio sulla genuinità delle dichiarazioni di Bonavita. Devo riconoscere che Bonavita è una delle fonti che anche la sentenza, non solo l'ordinanza di Imposimato, citano su questi rapporti iniziali tra voi e il Mossad. Questo è un fatto che si può confermare o meno. Foste effettivamente avvicinati subito da uomini dei servizi israeliani?

*FRANCESCHINI*. Io non ho mai incontrato uomini dei servizi israeliani. Posso confermare che subito dopo il sequestro del magistrato Sossi persone di Milano entrarono attraverso un certo giro in rapporto con noi proponendoci un contatto con degli agenti israeliani.. La cosa più inquietante, e riterrei più interessante era che la proposta che ci veniva fatta era questa: noi non vogliamo dirvi le cose che voi dovete fare. Cioè, a noi ci va benissimo quello che voi fate. Ci interessa che voi esistiate. Il fatto stesso che voi esistiate, qualunque cosa voi facciate a noi va benissimo. E spiegarono tramite questo intermediario anche le motivazioni politiche di questa loro posizione. Dissero che siccome vi era ovviamente un problema di area mediterranea e di paesi *leader*, da un punto dal punto di vista dei rapporti degli americani, nel controllo dell'area, nella misura in cui l'Italia era destabilizzata, più l'Italia era destabilizzata più era inaffidabile, più Israele diventava paese affidabile per tutte le politiche mediterranee.

PRESIDENTE. Questo coincide al cento per cento con le dichiarazioni di Peci e Bonavita.

*FRANCESCHINI.* Sì perché è Bonavita che è stato anche uno degli intermediari. Io riferisco cose che ho sentito da Bonavita e da altre persone. La cosa inquietante è questa. Loro dicevano: noi vi forniremo i nomi delle persone che si infiltrano in mezzo a voi, vi daremo soldi, vi daremo armi e voi fatene quello che volete. Cioè noi non vogliamo condizionare le vostre azioni, non vogliamo che voi.....

PRESIDENTE. Non vi diedero dei nominativi?

*FRANCESCHINI.* Ci diedero i nominativi di due operai della FIAT (uno della Fiat Rivalta), che dicevano che erano infiltrati in mezzo a noi. Infatti noi andammo a verificare questi due operai, che esistevano ed erano anche due del giro delle Brigate di fabbrica.

PRESIDENTE. Quindi questo è un punto per rispondere alla domanda: il rapporto con la Cecoslovacchia.

TARADASH. I soldi e le armi arrivarono poi dai servizi segreti?

*FRANCESCHINI*. Il punto è questo: ai miei tempi non arrivarono. Noi rifiutammo ovviamente....

PRESIDENTE. È pacifico: sia Bonavita che Peci dicono che furono rifiutati.

TARADASH. Dato che la fonte è sempre Bonavita, vi è un riscontro obiettivo?

*FRANCESCHINI*. Non c'è solo la fonte Bonavita.

PRESIDENTE. C'è quella di Peci.

*FRANCESCHINI*. Non solo quella di Peci. Ce ne sono certamente altre: cioè queste cose io non le ho sapute solo da Bonavita. Questo è il punto. Potrebbe chiederlo a Renato Curcio. Chiunque potrebbe confermarlo. Fu discussa all'interno delle colonne questa proposta. Fu discussa al nostro interno. Non è una proposta che rimase all'interno di due o tre persone.

I rapporti con la Cecoslovacchia: questo è un altro dei punti che vorrei fosse chiarito, perché siccome in qualche modo mi riguarda....

PRESIDENTE. Anzitutto vorrei sapere la sua posizione. Lei è stato a Praga sicuramente, ma è stato in questo campo di addestramento?

*FRANCESCHINI*. Io sono stato a Praga per la prima volta in vita mia l'anno scorso in agosto perché ho detto voglio andare a Karlovy Vary, che è un posto bellissimo.

PRESIDENTE. Prima non c'era mai stato?

*FRANCESCHINI.* No, mai.

PRESIDENTE. Ci sono fonti processuali che parlano di un suo soggiorno a Praga.

*FRANCESCHINI*. C'era un magistrato che mi sembra si chiamasse De Ficchy che aveva aperto un'inchiesta sui rapporti tra BR e servizi e gli dissi: sono disponibile a darle tutta la mia collaborazione, qualunque cosa lei voglia per chiarire questa vicenda. Voglio che questa vicenda sia chiarita.

PRESIDENTE. Altri brigatisti del nucleo storico sono stati in campi di addestramento in Cecoslovacchia?

*FRANCESCHINI*. Per quello che ne so io, certamente Pelli no. Lo dico perché si fa il nome di Pelli con Franceschini, e Pelli è morto purtroppo. Sfido chiunque a provare il contrario, anzi sarei proprio curioso che si chiarisse perché può anche darsi che qualcuno ci sia stato.

PRESIDENTE. Tutta la storia che lei ha raccontato degli israeliani mi sembra estremamente logica. Sarei sorpreso che non fosse avvenuta, ma sarei estremamente sorpreso di sapere che voi non siete stati in qualche modo addestrati in campi, voi delle BR. Noi tra poco acquisiremo la documentazione in base alla quale pare che sono stati addestrati uomini dell'ETA, dell'Ira, dell'OLP. Mi sembra che siamo pienamente nella logica dei servizi orientali: destabilizzare democrazie occidentali attraverso aiuti a gruppi terroristici che sicuramente operavano, e che, proprio per la vostra non impermeabilità, se vi si voleva contattare, eravate contattabili.

*FRANCESCHINI.* Una risposta possibile è questa. C'è una figura chiave in quegli anni, che è Gian Giacomo Feltrinelli, il quale certamente aveva rapporti con Praga, questo è fuori di dubbio; aveva rapporti con i paesi dell'Est, aveva rapporti con Cuba. Lui, ad esempio, andava a Cuba passando per Praga, perché credo che in quegli anni fosse l'unico modo possibile per andare a Cuba. Feltrinelli è certamente una figura chiave in quegli anni, 1970-1971, fino alla sua morte, che secondo me è probabile non sia una morte accidentale. Questa è un'altra riflessione che ho fatto già da allora; probabilmente non è una morte accidentale. Ci sono due morti che avvengono nel giro di brevissima distanza temporale: una è quella di Secchia, in Sudamerica, che sembra sia stato avvelenato, e l'altra è quella di Feltrinelli, pochissimi mesi dopo. Può essere casuale questo fatto; certamente c'erano dei rapporti politici stretti tra Secchia e...

PRESIDENTE. Un certo Marco Foini, detto Armando, detto Corto Maltese.

*FRANCESCHINI.* Secchia lavorava per la fondazione Feltrinelli in quegli anni, quindi c'era un rapporto storico-editoriale-politico tra i soggetti che certamente non erano d'accordo... Una riflessione: quando Feltrinelli salta sul traliccio, la famosa notte – adesso non mi ricordo la data

esatta – del 1972, il giorno dopo cosa doveva succedere a Milano? Nessuno si ricorda? Iniziava il congresso del Partito Comunista, congresso che poi portò all'elezione di Berlinguer come segretario. Lui voleva far saltare questi due grossi tralicci per togliere la luce a Milano. Se avesse funzionato l'operazione, quella notte Milano sarebbe rimasta al buio, il congresso del Partito Comunista non si sarebbe tenuto; immaginate cosa significava dal punto di vista psicologico-emotivo un fatto del genere sui delegati del congresso.

FRAGALÀ. Quindi, sarebbe stato attribuito alla Destra.

*FRANCESCHINI.* Non lo so, probabilmente sarebbe stato attribuito forse alla Sinistra, al Gap, anzi, credo che probabilmente l'avrebbe...

PRESIDENTE. Lei pensa che lo avrebbe rivendicato?

*FRANCESCHINI.* Probabilmente, credo di sì, anche perché lui altri attentati di questo tipo li rivendicò. C'era certamente una parte del Partito Comunista che non era d'accordo con le scelte che Berlinguer stava facendo.

PRESIDENTE. Secchia sicuramente non era d'accordo.

*FRANCESCHINI.* Secchia sicuramente non era d'accordo. Per quello dico, certamente, se c'è da andare a vedere dei rapporti o delle relazioni con i paesi dell'Est, probabilmente bisogna passare... anche perché io credo che come – questa è una riflessione che anticipo – certamente la politica di Moro poteva dar fastidio agli americani, poi Berlinguer...

PRESIDENTE. Un momento, altrimenti non è ordinata l'audizione.

FRAGALÀ. Quindi Secchia e Feltrinelli da chi sarebbero stati uccisi?

*FRANCESCHINI.* Questo non lo so, purtroppo bisognerebbe andarlo a scoprire. Secchia si diceva in quegli anni che era stato avvelenato dalla CIA, la fantomatica CIA; credo siano state trovate tracce di un certo veleno nelle ossa quando hanno fatto le perizie, perché lui in un viaggio in Sudamerica (nell'estate o nella primavera del 1972, adesso non ricordo) morì improvvisamente.

FRAGALÀ. Morì un anno dopo Feltrinelli?

*FRANCESCHINI.* No, prima; alcuni mesi prima.

PARDINI. Vorrei un chiarimento. Lei prima, a proposito dei rapporti con i servizi segreti israeliani, disse che questo invio poi non si concretizzò. Vorrei sapere la ragione per cui non si concretizzò, perché questi

vi offrivano sopra un piatto di argento un sacco di cose, soprattutto la mappa degli infiltrati che credo fosse la cosa più interessante.

*FRANCESCHINI.* Il motivo è molto semplice, bisogna tenere presente una serie di elementi. Nel 1974 io avevo neanche 27 anni, il più vecchio di noi era Curcio che aveva una trentina d'anni; noi eravamo veramente dei ragazzini da un certo punto di vista molto moralisti: per me accettare una cosa del genere era autodistruttivo al massimo, era la mia morte, era inaccettabile una proposta del genere. Visto a posteriori, non avevamo il senso della politica: che vuol dire anche accordi, vuol dire dimenticarsi l'etica; tant'è che alcuni compagni venuti dopo di noi ci hanno anche criticato come degli ingenui. Non potrei escludere che ciò che noi abbiamo rifiutato fu poi accettato in altra maniera, questo è fuori di dubbio. Vi è di certo solo una cosa: che noi rifiutammo questo rapporto e dopo breve tempo fummo arrestati. Cioè, fummo arrestati, in particolare io e Curcio, perché, ovviamente, avendo rifiutato un rapporto di questo tipo (ci ho riflettuto dopo) è chiaro che alla fine ti devono far fuori, perché vuol dire che sei incontrollabile totalmente.

PRESIDENTE. D'altra parte il sospetto di lavorare per il Re di Prussia era, come dire, mitridatizzato dalla cultura leninista dell'arrivo di Lenin a Mosca sul vagone piombato. Faceva parte della mitica del movimento.

TASSONE. Lei ha detto che, secondo lei, Feltrinelli è stato ucciso. Questa è una sua ipotesi, però noto una certa contraddizione: Feltrinelli è andato lì sui tralicci perché doveva bloccare l'erogazione dell'energia elettrica per il congresso del Partito Comunista Italiano, lui è andato lì, per cui è possibile, anzi è stato accertato, che si è trattato di un incidente: perché altrimenti, come ipotesi, quale potrebbe essere il mandante oppure l'autore dell'assassinio di Feltrinelli? Erano i danneggiati della mancanza di erogazione dell'energia elettrica? Lui è andato lì, non è che l'hanno portato. Soltanto per chiarire, è più plausibile un incidente, perché lui è andato lì perché aveva questo scopo, questo obiettivo, lei l'ha detto, per cui noto una certa contraddizione.

*FRANCESCHINI.* Lui è andato lì certamente per compiere questo attentato. Vi furono due nuclei: uno doveva compiere l'attentato in un traliccio e l'altro alla parte opposta della città. Tutti e due gli attentati fallirono, solo quello di Feltrinelli fu mortale e lì c'è un fatto strano. Adesso ricordo delle cose che già allora pensavamo. Il *timer* era in realtà un orologio, nel cui quadrante veniva inserito un chiodo e veniva tolta la lancetta dei minuti; la lancetta delle ore, girando, nel momento in cui toccava il chiodo faceva scoppiare la bomba. La cosa strana è che nell'orologio di Feltrinelli, invece della lancetta dei minuti, venne tolta la lancetta delle ore. Non l'aveva fatto lui il *timer*, l'aveva fatto un'altra persona, il famoso Gunter, che non si è mai riuscito a capire chi fosse, era uno della Valtel-

lina, un tipo strano, comunque il famoso Gunter. Per cui c'è quest'altra persona che non si è mai riuscita a rintracciare. Oltretutto c'è una storia interessante su Gunter, perché viene dalla Brigata di Dio, cioè partigiani bianchi. Potrebbe essere un personaggio con degli aspetti inquietanti, però sembra che sia morto.

PRESIDENTE. Potrebbe essere lui il collegamento fra Fumagalli e Feltrinelli di cui parlò anche Arcai e che è stato ripreso da Delfino nel libro?

*FRANCESCHINI*. Potrebbe essere. Io ci ho riflettuto perché proveniva da quelle zone ed aveva una storia simile a quella del Fumagalli.

TASSONE. Il partigiano bianco si è poi convertito?

PRESIDENTE. È già stata avanzata in questa Commissione una ipotesi di possibili collegamenti fra Feltrinelli e il MAR di Fumagalli. Infatti, il traliccio su cui salta in aria Feltrinelli è a 300 metri di distanza dall'officina di Fumagalli.

Ma se ci inoltriamo in questo campo di ipotesi non procediamo più.

MANTICA. Perché fallì l'altro attentato?

*FRANCESCHINI*. Sempre per colpa dell'orologio che non funzionò; però in quel caso la lancetta era quella delle ore.

PRESIDENTE. Per colpa dello stesso *timer* muore la donna all'ambasciata americana ad Atene; nello stesso arco temporale è stato compiuto un attentato all'ambasciata americana che è poi fallito ma durante il quale muore l'attentatrice, sempre per colpa di questo tipo di *timer* che era quindi un po' pericoloso.

Nel romanzo da lei scritto – che io ho letto, e credo lo abbiano fatto anche molti altri commissari – naturalmente rienumera tutti i dubbi rimasti irrisolti in ordine al sequestro Moro, aggiungendone anche altri; uno riguarda la ragione per cui i brigatisti indossano divise dell'Aeronautica e lei avanza l'ipotesi che una divisa serve a sottrarsi al fuoco amico e quindi fra gli attentatori poteva esserci qualcuno non interno al gruppo delle Brigate rosse che necessitava di un dato visibile per evitare di sbagliare bersaglio.

Inoltre, lei riflette sul perché viene scelta la Renault 4 e sostiene che questa all'epoca era una delle macchine più facilmente rintracciabili e il portabagagli era accessibile dall'abitacolo; quindi avanza l'ipotesi che mentre era stato concordato uno scambio, Moro viene ucciso dall'interno dell'abitacolo, a sorpresa, e quindi eliminato.

Il senso complessivo del romanzo è che nell'ambito dell'uccisione di Moro, attraverso un personaggio che visibilmente lei individua in Moretti,

funziona una organizzazione che a me sembra facilmente identificabile nella scuola di lingue Hyperion di Parigi.

Tralasciando il romanzo, può fornirci qualche ulteriore informazione su questa scuola? Come nasce l'Hyperion? Chi era Corrado Simioni? È vero che aveva avuto un sodalizio giovanile anche con l'onorevole Craxi e che fu espulso dal Partito socialista? Risponde a verità che Simioni abbia soggiornato alcuni anni a Monaco di Baviera – a suo dire – per studiare teologia? Perché lei ha dato corpo a questa possibile ipotesi?

*FRANCESCHINI*. Per una serie di miei indizi e di conoscenze personali che ho dei soggetti, sono assolutamente convinto del fatto che abbia funzionato un meccanismo che ora cercherò di spiegare.

Al di là dei dettagli, credo che i magistrati, giustamente, abbiano il compito di trovare delle prove rispetto a certe affermazioni. Infatti, a Venezia è stata compiuta dal giudice Mastelloni una inchiesta sui «Superclan», inchiesta che poi ha fatto in modo che fossero tutti assolti, ovviamente. Quindi, da questo punto di vista, loro sono risultati tutti innocenti.

Conoscendo i soggetti, le azioni da loro compiute, confrontandole con dichiarazioni successive da loro fornite, sono portato a pensare che una mia certa ipotesi sia assolutamente vera. Cercherò di spiegarla con un esempio. All'epoca, negli anni '70, esistevano le Brigate rosse. Le Brigate rosse erano una organizzazione che tutti conosciamo e avevano un centro di direzione, dirigenti che la gestivano e che si trovavano in alto.

Ovviamente, non tutti i compagni di brigata conoscevano i dirigenti ma c'era un rapporto di fiducia reciproca determinato dalla pratica, dall'ideologia. Esisteva poi quello che noi chiamavamo il movimento, organizzato in collettivi ed in varie strutture. Molti nostri compagni di brigata erano all'interno di queste strutture e, da un certo punto di vista, erano degli infiltrati nei collettivi di fabbrica o di quartiere che in termini più generali venivano definiti «Autonomia».

Questi nostri compagni infiltrati schedavano le persone – utilizzo volutamente questo termine – interne ai collettivi, passavano tutte le informazioni all'organizzazione e cercavano di orientare la politica dei collettivi in una certa direzione che era quella poi voluta dall'organizzazione stessa, contattavano le persone dei collettivi che loro ritenevano le più affidabili da un punto di vista rivoluzionario e poi proponevano loro di entrare nell'organizzazione.

I compagni che svolgevano queste funzioni non si sentivano degli infiltrati ma si ritenevano, giustamente, dei rivoluzionari e consideravano le Brigate rosse una organizzazione rivoluzionaria; i collettivi, come tali, erano ad un gradino più basso. Pertanto, il fatto che un soggetto svolgesse queste operazioni nei collettivi era motivato da un punto di vista politico ed egli quindi non si sentiva un infiltrato ma un dirigente rivoluzionario.

Questo è il modello che vi propongo. Pensate ad una organizzazione che si muove a livello europeo, a cui fa riferimento una serie di soggetti che come compito hanno quello di orientare le organizzazioni di lotta armata esistenti nei vari paesi. Questa organizzazione ha con le varie strut-

ture come le Brigate rosse, cioè l'IRA o la RAF, lo stesso rapporto che i nostri compagni avevano con i collettivi. Chiaramente, coloro che facevano parte di questa superorganizzazione non si sentivano degli infiltrati all'interno delle Brigate rosse, o strutture simili, perché erano assolutamente convinti che la funzione da loro svolta era rivoluzionaria; è chiaro che è ben più rivoluzionaria una organizzazione che si muove a livello europeo, con un certo tipo di rapporti, di addentellati, piuttosto che una organizzazione limitata all'ambito nazionale.

Spesso ci viene chiesto se ritenevamo che un certo soggetto fosse un agente di polizia, ma non è così. Ad esempio, la figura di Moretti può essere compresa solo all'interno di un contesto di questo tipo, sia ben chiaro; quindi, non può essere considerato come un agente di polizia ma come un militante che ragiona in un certo modo, pensa in un certo modo e opera in un certo modo. Ho fatto questo esempio, ma se ne potrebbero fare altri; potrei citare anche Gallinari.

A mio avviso, questa è la chiave interpretativa.

Ritengo certamente che uno dei centri, se non forse il centro di questa grande operazione sia la scuola Hyperion. Stranamente, in tutte le inchieste giudiziarie ci si muove in ogni direzione ma non si può mai arrivare lì. Anche l'inchiesta condotta a Padova dal giudice Calogero fu bloccata a causa di una fuga di notizie relative proprio all'Hyperion il *Corriere della sera* pubblicò la notizia che il giudice Calogero aveva inviato agenti di servizio per indagare sulla scuola Hyperion e, a quel punto, i servizi segreti francesi ruppero ogni rapporto di collaborazione con quelli italiani e l'indagine quindi terminò.

Pertanto, è sempre stata attuata una certa protezione nell'ambito di questo filone.

Corrado Simioni, che io ho conosciuto benissimo, ha una storia politica di questo tipo. Innanzitutto, era nel Partito socialista insieme a Craxi ed avevano circa la stessa età. Faceva parte della corrente autonomista del Partito socialista milanese da cui fu espulso nel 1963 per indegnità morale (riferisco dati che mi sono stati raccontati proprio da lui per cui andrebbero tutti verificati). Io gli chiesi se per essere espulso dal Partito aveva per caso rubato la cassa, ma egli mi rispose che si trattava di una questione di donne; tra lui e Craxi c'era una concorrenza per donne, poi non so se questo corrisponde a verità. Sta di fatto che negli anni 1964-'65 Simioni scomparve dall'Italia e – sempre sulla base di dichiarazioni che mi rese – si recò a Monaco, in un istituto di cui non ricordo il nome, per studiare teologia e latino. Infatti, mi resi conto della sua preparazione e gli chiesi se per caso aveva studiato da prete e lui mi rispose di aver studiato teologia a Monaco. Me ne parlò come un fatto di interesse culturale, intellettuale, niente di strano.

Poi ricompare in Italia col movimento studentesco nel 1968. Comincia a gironzolare all'interno del movimento, proponendo ai vari *leader* o agli studenti un quotidiano del movimento, per il quale diceva di avere i soldi e gli strumenti. Questo era il suo progetto. Diceva di essere un giornalista della Mondadori: sono notizie che andrebbero verificate. Lo

conosco bene perché poi fondò insieme a Curcio il Collettivo politico metropolitano. Io a quei tempi ero a Reggio, ero uscito dalla FGCI e dal Partito comunista e avevamo fondato un collettivo nella nostra città. Entrammo in contatto con questo collettivo politico metropolitano e lo conobbi attraverso il CUB della Pirelli. Poi però i rapporti si deteriorarono velocissimamente. Con lui già si parlava di lotta armata: era uno di quelli che spingeva di più verso la lotta armata, tant'è che l'occasione della rottura tra Curcio e me da una parte e lui e il suo gruppo dall'altra avviene nel settembre 1970, di fronte ad alcune sue proposte che ritenevamo assolutamente avventuriste, come si diceva allora, totalmente demenziali, diremmo oggi. La prima proposta che fece all'inizio di settembre fu di uccidere il principe Borghese, invitato ad un comizio in piazza a Trento da Avanguardia Nazionale. Diceva di aver già preparato tutto: aveva i cecchini e si doveva andare lì ad ucciderlo. Siamo nel settembre 1970. La cosa, peraltro mi ha fatto suonare un campanello di allarme visto che proprio in quel periodo c'era stato il *golpe*. Comunque, fin lì, all'epoca, ammazzare un fascista, un ex repubblichino...

PRESIDENTE. Avevate già pensato al nome Brigate rosse?

*FRANCESCHINI.* Eravamo agli inizi di settembre e il nome era Brigata rossa.

Il fatto veramente inquietante era che la colpa dell'assassinio di Valerio Borghese doveva ricadere su Lotta continua che andava formandosi allora. Aveva una teoria del «tanto peggio, tanto meglio»: l'unica via rivoluzionaria era la lotta armata e questi gruppi semilegali costituivano un freno. Bisognava fare l'attentato e sbarazzare il campo da Lotta continua che si stava formando. La proposta gli venne rifiutata.

La seconda proposta era connessa al viaggio di Nixon in Italia alla fine di settembre. Ci propose di uccidere due ufficiali della Nato a Napoli: diceva di avere preparato tutto, anche se poi non si capiva mai chi fossero queste persone che, dietro di lui, avevano preparato tutto. Noi non dovevamo farlo: dovevamo essere d'accordo con lui a gestire le operazioni in un certo modo. Rifiutammo anche questa proposta e decidemmo di bruciare la macchina di un capo reparto della Siemens. Dicevamo che le sue proposte erano follie, che bisognava partire dalle fabbriche e così decidemmo l'azione contro il capo della Siemens. Su questo ci fu una rottura tra noi e lui e il suo gruppo. Noi chiamavamo questo gruppo «Superclan», nel senso di superclandestino.

PRESIDENTE. Quindi «supeclan» è un abbreviativo riferito alla clandestinità?

*FRANCESCHINI.* Loro pensavano addirittura ad una clandestinità di terzo livello: avrebbero dovuto infiltrare tutti i gruppi della sinistra e della destra per poi orientarli in un certo modo.

FRAGALÀ. Anche quelli di destra?

*FRANCESCHINI.* Probabilmente lo avranno fatto anche a destra. Loro comunque operarono in Italia fino al 1973-1974, poi sciolsero questa organizzazione e se ne andarono a Parigi dove aprirono l'Hyperion.

Successivamente, quando sono venute fuori queste cose su di lui, Simioni concesse una intervista all'Espresso al giornalista Scialoja, l'unica intervista che ha fatto, alla fine degli anni Ottanta, primi anni '90. Nell'intervista lui risponde dando un quadro di sé assolutamente irreale: dice di essere sempre stato un pacifista, un intellettuale, di non aver avuto nulla a che fare con Curcio e Franceschini che erano due terroristi. Una ricostruzione al contrario: potete credermi o non credermi, ma io lo conosco e tutto quello che lui dice nell'intervista è falso. Ma la cosa inquietante dell'articolo, che vi inviterei a cercare, è che esso appare corredato da un un'unica foto nella quale si vede Papa Giovanni Paolo II, l'Abbé Pierre e tra i due Simioni. Il messaggio era chiaro.

Il punto è che in questo gruppo certamente ci sono altri personaggi interessanti che forse tutti, voi, i magistrati, hanno sottovalutato. Duccio Berio era il braccio destro di Simioni: suo padre era un famoso medico milanese, ebreo, a suo dire legato ai servizi israeliani. Ho quasi la certezza che il canale attraverso cui fummo contattati passava per questa persona. C'era poi una francese, del giro di «Mani tese», Françoise Tuscher, che era la nipote dell'Abbé Pierre. Quest'ultimo era un personaggio importantissimo in Francia nell'attività di volontariato, che aveva fatto la resistenza insieme a De Gaulle, era uno dei suoi uomini di fiducia sin dalla partenza dall'Algeria. Inoltre Duccio Berio era il genero di Malagugini: sua moglie, Silvia Malagugini era la figlia di Alberto, uno dei *boss* della giustizia nel Partito comunista.

FRAGALÀ. Era il Violante di allora.

*FRANCESCHINI*. Questo nome non lo trovate mai nell'inchiesta, eppure si tratta di una persona che va a Parigi al seguito di Duccio Berio. Il nome non esce mai, ci si ferma. Anche qui ci sono dei dettagli un po' inquietanti, di cui ho già parlato pubblicamente. Dopo il sequestro Amerio, siamo nel dicembre 1973...

PRESIDENTE. Lei attribuisce a Simioni l'attentato alla casa del principe Borghese del 13 dicembre 1970, che viene rivendicata alle Brigate rosse di Roma? Cinque giorni dopo il *golpe* militare, del quale allora nessuno sapeva niente? Non si sapeva neppure che c'era stato.

*FRANCESCHINI*. Non lo posso dire. Aveva una sua organizzazione e relazioni che non conoscevo, non ero assolutamente in grado di conoscere...

Un ultimo dettaglio sulla storia dell'Hyperion, che forse può essere inquietante: nel dicembre 1973, facemmo il sequestro Amerio, che era

un dirigente del personale della Fiat di Torino: fu il primo sequestro rilevante, perché durò tutta una settimana; prima c'era stato quello di Macchiarini, durato soltanto alcune ore. Noi gestimmo tutto il sequestro contro il compromesso storico. Apparve su Rinascita un articolo di Berlinguer che lanciava il compromesso storico e noi interpretammo il contratto Fiat di quell'epoca come la prima verifica di questa possibile strategia di compromesso storico. Pochi mesi dopo la fine del sequestro, nel gennaio 1974, attraverso Piero Morlacchi, che era un compagno di Milano, clandestino, legato al PCI, che aveva due fratelli che lavoravano all'Unità, uno come giornalista e l'altro come tipografo, ci contattarono dicendoci di consegnarci ai magistrati perché ormai le cose si facevano pesanti e ci sarebbero stati arresti in massa. Quindi, io e Morlacchi dovevamo consegnarci. Questa informazione ci veniva dal PCI, ovviamente; poiché noi due eravamo considerati compagni di fiducia e affidabili, mentre gli altri non si sapeva chi erano, ci proponevano di consegnarci (anche perché è ovvio che il nostro arresto poteva coinvolgere il PCI per la nostra storia personale) ai magistrati, in particolare a Di Vincenzo, e di nominare come avvocato Alberto Malagugini, che quindi doveva essere il tramite di questa operazione. Noi ci rifiutammo di consegnarci, mentre i componenti del «Superclan» si consegnarono: Simioni e gli altri andarono dal magistrato, fecero non so quali dichiarazioni, chiusero tutti i loro conti con l'Italia e se ne andarono a Parigi. Queste cose le so con certezza.

TARADASH. Il magistrato Di Vincenzo era legato al PCI?

*FRANCESCHINI.* Sì, tant'è vero che Dalla Chiesa nel 1975 lo fece dimettere dalla magistratura, credo anche per questo motivo.

FRAGALÀ. Attualmente fa il notaio a Napoli. Era l'uomo di fiducia del PCI nella magistratura di Milano.

TARADASH. Vorrei porre una domanda sull'Hyperion. Nel rapporto del CESIS del 1983, si afferma che l'Hyperion era lo strumento del KGB. Vorrei conoscere la sua opinione a tale proposito. Inoltre, vorrei sapere se le Brigate rosse hanno mai avuto collegamenti diretti o indiretti col KGB, magari attraverso l'Hyperion stesso.

Nel 1978 Savasta e Moretti, se non sbaglio, dicono che l'Hyperion fece da tramite con l'OLP per le forniture di armi alle BR. Vorrei sapere se c'erano stati contatti precedenti al suo arresto.

*FRANCESCHINI.* Ovviamente, noi vedevamo questi dell'Hyperion, che allora non si chiamava così e che noi chiamavamo «Superclan», come il fumo negli occhi. Noi ritenevamo Simioni e gli altri di quel giro come dei provocatori nel vero senso della parola, però non sapevamo al servizio di chi. Potevano benissimo essere al servizio del KGB, come anche della CIA. Per come l'ho conosciuto, Simioni più che altro era

un avventuriero. Ci sono anche delle psicologie interessanti, secondo me. Infatti, lo prendevo in giro...

PRESIDENTE. Ma il personaggio che ha perduto i capelli e che lei descrive nella parte finale del libro è lui o Salvoni?

*FRANCESCHINI.* È Salvoni, ma su questo c'è anche molta invenzione. Come personaggio, lo attribuivo al film di Pontecorvo con Marlon Brando, della fine degli anni '70, «Queimada». Lui era esattamente l'*inglès*, cioè Marlon Brando. Secondo me, era proprio quella figura, anche psicologicamente, colui che da una parte intriga con la rivoluzione, gli piace, gli interessa, perché vuole mettere in discussione le cose, che comunque non è un pacifico ed è una persona intelligente; dall'altra, però, se ci sono cause di forza maggiore, ti abbandona anche al tuo destino.

Secondo me era questa la chiave di lettura psicologica. Se devo dare un'interpretazione politica dell'Hyperion, lo vedo come una sorta di camera di compensazione tra una serie di servizi. Cioè, credo (ma adesso non voglio anticipare le domande che eventualmente mi farete) che la chiave di lettura è Yalta, come diceva Pecorelli (e ritengo che Pecorelli sia una delle bussole più interessanti per orientarci nelle nostre vicende). Quindi, la chiave di tutto sono gli accordi di Yalta, il rispetto di questi accordi, il fatto che i singoli Stati nazionali non potevano trasbordare rispetto a certe linee. Credo che l'Hyperion sia uno strumento di Yalta, di questa politica di potenza; che poi fosse fatta da Est o da Ovest era un dettaglio forse insignificante, perché ciò che era importante erano gli accordi...

PRESIDENTE. In effetti una figura come l'Abbé Pierre, anche con i suoi rapporti con il Vaticano, è difficilissimo da riportare per intero alle *intelligence* orientali. Mi sembra più un uomo dell'altra sponda, un luogo di intreccio e di equilibrio.

La fotografia di Salvoni compare fra quelle che vengono mostrate in televisione appena viene rapito Moro, poi però viene sottratta. Lei conferma che l'Abbé Pierre era zio della moglie di Salvoni?

*FRANCESCHINI.* Salvoni era regolarmente sposato con Françoise Tuscher. Ho convissuto con loro nei primissimi tempi che erano a Milano, all'inizio del '70. Lui era il nipote acquisito dell'Abbé Pierre. Stranamente, c'è questa foto sua tra i famosi diciassette o diciotto ricercati, che poi è il motivo per cui l'Abbé Pierre viene immediatamente in Italia e va a parlare con Zaccagnini. Poi non so se ci ha parlato o meno, voi lo sapete meglio di me.

PRESIDENTE. Fu aperta una succursale dell'Hyperion in via Nicotera 26 durante il sequestro Moro: le consta?

*FRANCESCHINI.* Sinceramente ho appreso dagli atti della Commissione che c'è questo fatto inquietante, cioè che nell'autunno del 1977 aprono – e la cosa interessante è questa – alcuni uffici dell'Hyperion in Italia in via Angelico, mi sembra, e anche questo palazzo è simile a quello di via Gradoli. Poi si scopre che è pieno di appartamenti legati ai servizi, che come a via Gradoli erano di agenzie *import-export*.

PRESIDENTE. C'erano società commerciali.

*FRANCESCHINI.* Aprono questo ufficio lì, che resta aperto fino alla fine del giugno 1978. Quindi anche in questo caso è un arco di tempo particolare.

Sempre da ciò che ho letto negli atti della Commissione precedente, questi personaggi gironzolavano per l'Italia con dei tesserini per gli abbonamenti a «Nuova polizia» e quando venivano fermati tiravano fuori il tesserino come «abbonatori» alla rivista «Nuova polizia». Direi che questo è abbastanza interessante, perché è chiaro che un poliziotto che vede un tesserino di questo tipo pensa che comunque si tratti di un collega.

PRESIDENTE. Bellavita ha fatto parte anche di un Centro di ricerche e investigazioni socio-economiche (CRISE) che operava a Parigi. Questo le risulta?

*FRANCESCHINI.* Ho conosciuto Bellavita nel 1972-1973 ed era direttore della rivista «Controinformazione», che in qualche modo era il nostro braccio legale.

PRESIDENTE. Ma era un BR?

*FRANCESCHINI.* All'epoca era un BR, tant'è che è stato condannato ed è fuggito a Parigi dopo la scoperta del covo di Robbiano di Mediglia, e da allora vive all'estero.

PRESIDENTE. E su questo Centro?

*FRANCESCHINI.* Non ho notizie.

PRESIDENTE. Come stava accennando prima, lei nel suo libro paragona il sequestro Moro al sequestro Sossi e ritiene abbastanza inverosimile che il numero dei partecipanti all'azione di via Fani sia stato soltanto di nove persone. Vuol dire qualcosa su questo aspetto alla Commissione?

*FRANCESCHINI.* Secondo me, il sequestro Moro ancora adesso è pieno di fatti inspiegabili o inspiegati, innanzitutto, in base alla mia esperienza, per quello che dicevo prima. Sono uno degli organizzatori del sequestro Sossi, che era abbastanza facile da compiere, nel senso che era una persona che si muoveva senza scorta, e il rapimento fu effettuato di

sera in una viuzza. Semmai, si presentavano problemi per la via di fuga, ma non tanto per la presa del soggetto. Comunque, per compiere questa operazione, noi eravamo diciotto persone, stando anche a ciò che dice Bonavita nella sua ricostruzione. Quindi, mi sembra assolutamente improponibile che un'operazione militare complessa come quella di via Fani sia stata compiuta da nove o da dodici persone, perché poi le versioni di Morucci sono cambiate.

PRESIDENTE. Nel tempo ci sono state addizioni successive.

*FRANCESCHINI.* Sicuramente, per quello che consta alla mia esperienza, è una serie di piccoli dettagli, però ce ne sono tantissimi.

PRESIDENTE. Tornando non alla ricostruzione e all'ipotesi, ma ai fatti lei ci conferma quello che ci ha detto ieri Guiso, cioè che il gruppo storico delle Brigate rosse riteneva un errore da parte delle BR l'uccisione di Moro e un errore da parte dello Stato il rifiuto della trattativa, perché sarebbe bastato un piccolo cedimento, ci diceva ieri Guiso, anche la liberazione condizionale per atto autonomo dell'autorità giudiziaria di un unico brigatista, per aprire una via di uscita diversa al sequestro?

*FRANCESCHINI.* Noi chiedevamo ancora di meno, questo è anche documentabile dagli atti del processo. Cioè, Guiso era il nostro avvocato e contemporaneamente era il tramite diretto con Craxi. Credo che fosse vero, era quello che lui ci diceva. Per cui aveva questo rapporto. Noi gruppo storico avevamo in carcere tramite lui questo rapporto diretto con Craxi. Ovviamente eravamo per la trattativa, anche perché ci sembrava assurdo chiudere con l'uccisione dell'ostaggio; era negativo da tutti i punti di vista, non solo da quello politico ma anche da quello etico. Io ricordo che il dramma più grosso che ho vissuto era il seguente: io sono in carcere e lo Stato non mi ammazza; noi invece ammazziamo nel nostro carcere Moro, quindi anche da un punto di vista etico questo Stato è certamente meglio dell'altro Stato che io vorrei affermare. Cioè io questa la vivevo come contraddizione anche personale.

Dal punto di vista politico lo ritenevamo un errore; pensavamo che comunque bisognasse trovare delle vie alla trattativa e fino alla vicenda del falso comunicato n. 7 del lago della Duchessa e Via Gradoli sembrava aperta una possibilità di trattativa, anche dal punto di vista dei nostri compagni fuori, con i quali avevamo un rapporto non tramite Guiso ma tramite Sergio Spazzali che adesso credo sia morto.

PRESIDENTE. È morto; ne abbiamo parlato anche ieri con Guiso.

*FRANCESCHINI.* Noi avevamo un rapporto diretto con i compagni fuori. Anche da quello che ci diceva Sergio Spazzali sembrava che i compagni fossero positivamente favorevoli perché Moro diceva delle cose interessanti; sembrava tutto estremamente positivo. Poi accade la vicenda

del comunicato del lago della Duchessa e di via Gradoli e lì c'è un cambiamento repentino direi proprio di clima psicologico anche rispetto ai compagni...

PRESIDENTE. Questo mi interessa di più delle ricostruzioni e delle ipotesi. Quindi, il comunicato del lago della Duchessa in realtà funziona non solo come lo legge Moro, cioè come una macabra messa in scena dell'epilogo tragico ma sembra quasi essere un segnale per dire che l'epilogo deve essere questo: è una lettura possibile?

*FRANCESCHINI.* Io credo che il comunicato del lago della Duchessa vada associato alla scoperta di via Gradoli; cioè l'operazione è la stessa ed è stata compiuta dagli stessi soggetti anche perché proprio dal punto di vista dell'ora avvengono insieme il 18 aprile alle 9-9,30 della mattina.

PRESIDENTE. Questo mi sembra più interessante delle ipotesi, perché di ipotesi ne possiamo fare anche noi tante, però restano tali. Cioè, rimaniamo sui fatti.

*FRANCESCHINI.* Anche su questo ci ho ragionato a lungo. Vorrei soffermarmi un attimo su alcune riflessioni.

PRESIDENTE. Prima che lei parli le faccio una mia riflessione su Gradoli. Noi ci siamo innanzitutto domandati cosa ha potuto significare per chi abitava in via Gradoli il blitz nel paese di Gradoli. Sembra chiaramente un messaggio che viene fatto per dire: «State attenti, questo covo comincia a bruciare». Il modo con cui il covo viene abbandonato, perché non viene scoperto ma viene sostanzialmente abbandonato con una doccia aperta che allaga l'appartamento sottostante, sembra quasi un abbandono del covo ed insieme un segnale di ricezione del messaggio. Questa ricostruzione come le sembra?

*FRANCESCHINI.* Da come l'ho vista io stando in carcere e riflettendoci anche successivamente, lì certamente c'è un messaggio preciso ai brigatisti che diceva: «Vi abbiamo individuato». Tenete presente che quella era la casa di Moretti e lui la mattina alle 7,30 era uscito ed aveva preso un treno per recarsi a Firenze dove c'era la riunione del comitato esecutivo. Questo lo hanno detto a me.

PRESIDENTE. Questo risulta per certo, lo ha detto anche Moretti.

*FRANCESCHINI.* Lo hanno detto anche a me, anche Lauro Azzolini eccetera. In pratica, loro all'una accendono la televisione, c'era il telegiornale e Moretti dice: «Cavolo, ma quella è casa mia. Pensa te, questa mattina sono uscito da lì e se non vedevo la televisione tornavo lì e mi arrestavano».

PRESIDENTE. Invece non è vero, perché se non avessero aperto la doccia non li avrebbero presi.

*FRANCESCHINI.* Perché probabilmente non è Moretti che ha aperto la doccia. Comunque lì chiaramente è un messaggio preciso, secondo me, ai brigatisti, a quelli che avevano Moro, per dire: «Noi vi abbiamo individuato, potremmo prendervi quando ci pare». Quindi, di lì inizia qualcosa. Non so cosa inizia ma lì c'è una svolta. Io questa l'ho vissuta e me la ricordo bene in carcere. Cioè, i messaggi che ci arrivavano dai compagni fuori dopo via Gradoli sono: «Qui non c'è più niente da fare, dobbiamo chiudere». Noi gli dicevamo: «Va beh, ma se Moro ha detto delle cose interessanti cominciate a renderle pubbliche, come noi avevamo fatto con Sossi».

PRESIDENTE. Grosso problema su cui anche noi ci siamo interrogati a lungo: perché non viene pubblicato il memoriale? Secondo me uno dei luoghi comuni che circola, e che poi diventa una verità, è che Moro non avesse detto niente alle Brigate rosse. Se uno invece si legge, solo per le cose che interessano a noi, le pagine sulla strategia della tensione, vede come lui ricostruisce la strategia della tensione con tutti gli imbrogli di vario genere.

*FRANCESCHINI.* Credo che Moro sia morto perché ha detto un sacco di cose alle Brigate rosse. Se no non...

PRESIDENTE. Quindi lei conferma questa mia valutazione, che sarebbe stato devastante in realtà e fortissimo per il movimento la pubblicazione di quel memoriale. Diciamo devastante per il sistema ed estremamente produttivo per il movimento.

*FRANCESCHINI.* E credo che su quel memoriale sia stata fatta una contrattazione sotterranea, certamente, che non era relativa alla liberazione di prigionieri politici o roba del genere ma tutt'altra cosa, ad esempio il salvacondotto. Lo dice anche Moro in una lettera. Io nel libro dico, riferendomi alla frase «che almeno uno possa...» che quell'uno ovviamente non era riferito a lui ma, è chiaro, a qualcun altro che doveva essere salvato.

PRESIDENTE. Lui dice che una vita si salva se qualcuno va all'estero.

*FRANCESCHINI.* E non credo nemmeno sia riferito a Moretti. Il discorso è certamente più complesso, perché credo che nel comunicato del lago della Duchessa ci siano dei messaggi trasversali.

PRESIDENTE. Il messaggio più semplice è che Moro deve morire.

*FRANCESCHINI.* Certamente, ma io credo che ci siano anche dei messaggi interni.

PRESIDENTE. Perché l'altra coincidenza è che solo tre giorni dopo il PSI rompe il fronte della fermezza – questo forse ce lo dovrà dire Signorile – e ufficializza la posizione della trattativa, come se anche il PSI si fosse reso conto che se non si rompeva il quadro politico della fermezza non c'era ormai più niente da fare; era tutto deciso. Questa è una lettura credibile della vicenda.

*FRANCESCHINI.* È credibile.

FRAGALÀ. Non poteva essere un messaggio al marito della... duchessa?

*FRANCESCHINI.* Non so nemmeno che sia; c'è una duchessa? Se lei sa chi è la duchessa...

PRESIDENTE. Qui rientriamo nel campo delle ipotesi. Colleghi, stiamo ai fatti perché secondo me ha ragione Guiso: i fatti parlano. Poi possiamo ricostruire scenari più ampi in cui i fatti si inseriscono, però i fatti in sé hanno una loro eloquenza. Piaccia o non piaccia.

DE LUCA Athos. Lei sapeva dove si facevano le riunioni a Firenze?

*FRANCESCHINI.* Questo è un altro punto; sono quei piccoli dettagli inquietanti, come Marra. In carcere soprattutto Azzolini e Bonisoli mi raccontavano tranquillamente questi particolari, che cioè a Firenze c'era una base strategica, come la chiamavano loro, dove si riunivano e lì Moretti arrivava con i comunicati già fatti e gli altri del comitato esecutivo li leggevano, facevano alcune correzioni eccetera. Per cui per me era acquisito questo fatto che esistesse questa base a Firenze. A un certo punto al dottor Vigna che venne ad interrogarmi quando uscirono i primi capitoli del libro «La borsa del Presidente», che prima uscirono a puntate su «Cuore», io dissi che alla presentazione di queste puntate avevo detto che trovavo incredibile il fatto che a Firenze non abbiano mai trovato questa base, questo era l'aspetto incredibile. Stando agli atti giudiziari c'è un borsello perduto da Lauro Azzolini su un autobus, da questo borsello arrivano addirittura a Milano ad una fermata di metropolitana e da lì partono ed arrivano alla casa...

PRESIDENTE. Questa è una riflessione che i colleghi mi dovranno dare atto di aver espresso molte volte: è incredibile che la traccia di Via Monte Nevoso parte da Firenze, porta, attraverso un percorso di una inverosimiglianza quasi assoluta, a Via Monte Nevoso mentre a Firenze il borsello non porta da nessuna parte.

*FRANCESCHINI.* Io dicevo a Vigna: «Ma avete provato nelle fermate dell'autobus precedenti?». Però, ormai era così abbattuto. Fin qua la cosa mi sembrava strana, però la cosa che diventa interessante, anche qui come piccolo dettaglio, è che Moretti scrive questo libro con la Rossanda e la Mosca, io lo vado a leggere, e trovo tutta una parte consistente del libro che è fatta contro di me, sostenendo che non esiste la base di Firenze e che loro invece si riunivano in un paesucolo della Liguria che adesso non ricordo.

FRAGALÀ. Loro dicono che si riunivano a Bordighera.

*FRANCESCHINI.* Comunque tutta una parte consistente di questo libro è per contestare questo fatto che loro si riunivano a Firenze. A me sembrava allucinante e mi chiedevo cosa vi fosse a Firenze. Poi, Morucci, che anche agli atti aveva dichiarato varie volte che pure lui sapeva di questa storia di Firenze (sebbene probabilmente non conoscesse il luogo), in un'intervista a «Panorama» o a «L'Espresso», fatta nel ventennale del sequestro Moro, *en passant*, tra le varie cose afferma: non è vero quello che dice Franceschini, che esiste una base a Firenze, non è mai esistita; anzi, si riunivano a Bordighera. Anche lui si è messo d'accordo.

PRESIDENTE. Qui ha detto esattamente il contrario. Ci ha detto che una delle cose che potremmo sapere dalle BR, se parlasse la «sfinge» Moretti, è dove si riuniva il comitato esecutivo a Firenze, chi era il padrone di casa, diciamo l'ospite attivo (poi è uscita fuori questa parola «anfitrione») e chi era l'irregolare che batteva a macchina i manoscritti di Moro.

DE LUCA Athos. Su queste cose che ha detto il Presidente, può dirci qualcosa?

*FRANCESCHINI*. Anch'io mi sono sempre posto queste domande. Questa di Firenze è come la storia di Marra, sono quei piccoli dettagli, quei buchi che se uno riesce a riempire probabilmente trova la via per rispondere a tantissime domande. Questa è una mia idea, io lo chiamo il teorema di Al Capone: Al Capone credo sia l'unico che sia morto in carcere, che si è fatto un ergastolo perché non ha pagato le tasse; gli americani non potevano incastrarlo sugli omicidi – perché mica era scemo, su quello si tutelava...

PRESIDENTE. Il film «Gli intoccabili» lo abbiamo visto tutti.

*FRANCESCHINI*. Per quanto riguarda una operazione complessa come quella di Moro, secondo me bisogna partire da dettagli apparentemente insignificanti: probabilmente lì si trovano le tracce di qualcosa di interessante. Così sul sequestro Sossi, partendo da un dettaglio insignificante sono arrivato a trovare un soggetto come Marra.

FRAGALÀ. Era un ex militante del PCI.

*FRANCESCHINI*. Così diceva a me, credo che fosse vero. Ex militante del PCI, ex paracadutista negli anni '60...

DE LUCA Athos. Ha una storia un po'...

*FRANCESCHINI*. Complicata.

PRESIDENTE. Quindi la traccia porta a via Monte Nevoso, doppio ritrovamento delle carte eccetera; nasce il sospetto, anche giudiziario (negli atti del processo Andreotti che si celebra a Palermo e negli atti del processo per l'omicidio Pecorelli che si celebra a Perugia) che il generale Dalla Chiesa non abbia consegnato per intero le carte che furono ritrovate nel covo. A questo proposito c'è un episodio che la riguarda. Quando foste arrestati, nel 1974, è vero che avevate un carteggio intercorso tra Edgardo Sogno e il giudice Adolfo Beria d'Argentine che però non risulta fra il materiale sequestrato?

*FRANCESCHINI*. È stata un'altra delle cose emerse al processo di Torino del 1978. Durante il sequestro Sossi compimmo due azioni: una alla sede del CRD (Comitato di resistenza democratica) a Milano e un'altra al Centro Sturzo (mi sembra che si chiamasse così) a Torino. In queste due «perquisizioni», soprattutto in quella a Milano presso il CRD, portammo via una documentazione, consistente in un elenco di persone che avevano partecipato ad un convegno sulla riforma dello Stato in senso gollista che si era tenuto a Firenze credo nel 1973-1974...

PRESIDENTE. Capisco a cosa si riferisce.

*FRANCESCHINI*. Vi era una serie di relazioni fatte a questo convegno. A una di tali relazioni (riguardava le modifiche alla Costituzione eccetera) era allegato questo documento anonimo, una lettera che ricordo ancora cominciava con: «Caro Eddy». Diceva: «Ti ho mandato le cose che mi chiedevi, ti prego, leggile tu al convegno: sai, per la mia posizione non posso venire, non posso espormi ...». Era Beria d'Argentine che all'epoca credo fosse procuratore di Milano o una roba del genere.

Quando fummo arrestati io e Curcio, questi documenti li avevamo in macchina, anche perché volevamo renderli noti pubblicandoli in una specie di libretto. Questi documenti sono scomparsi. Al processo, nel 1978, parlo di questi documenti e chiedo alla corte di far venire Edgardo Sogno e Beria d'Argentine in aula e di svolgere un confronto per vedere se erano vere queste cose che dicevo io. Vennero in aula e confermarono: Beria d'Argentine disse che era vero, era amico di Sogno dai tempi della «Franchi», un'organizzazione in cui erano stati insieme durante la Resistenza, c'era un rapporto di amicizia, lui aveva scritto questa lettera...

PRESIDENTE. Il punto che mi interessa è che questa documentazione è scomparsa.

*FRANCESCHINI*. Sì, scompare. La ricordo ancora perché l'ho guardata, c'era circa un migliaio di nomi. L'elemento più interessante era un tabulato con moltissimi nomi (ufficiali, certamente alte personalità dello Stato). Poi, quando è uscita la storia della Loggia P2 ho pensato che forse c'entrava qualcosa.

PRESIDENTE. Io trovo in questo, ovviamente nulla di irregolare, e neppure nulla di scandalizzante o di incredibile. Un ufficiale dei Carabinieri sequestra una documentazione che si può prestare a speculazioni politiche o a manovre destabilizzanti: probabilmente ne parla al Ministro, sa a chi la deve consegnare, non la consegna alla magistratura. La storia delle vicende su cui indaghiamo è piena di cose di questo genere: spesso note e dichiarate, spesso soltanto intuibili e non pienamente dichiarate. La storia di questa Commissione è piena di elenchi che non si sono trovati. Chi erano tutti i gladiatori? Chi erano gli «enucleandi» del piano Solo? Era quello l'apparato di sicurezza del PCI? Era monitorato da De Lorenzo oppure no? Quale era la vera lista della P2? Nel libro di Delfino, che so che anche lei ha letto, si avanzano determinate ipotesi, e anche sulla lista della P2 mi sembra che si lanci un messaggio chiarissimo, si afferma che circa mille nomi non sono stati conosciuti: il che fa pensare che potrebbero essere noti.

Lei voleva consegnarmi un documento: lo vuole fare?

*FRANCESCHINI*. È sempre riferito ad una curiosità. Vorrei farvi vedere una copertina *(Mostra la copia di una copertina della rivista «Tempo»)*.

PRESIDENTE. Senza teatralizzare: Franceschini ci consegna la copia di un articolo che noi abbiamo già, l'intervista di Maletti al «Tempo», in cui si parla della possibile «fase 2» delle Brigate rosse, di come le Brigate rosse sarebbero potute diventare quel movimento che, dice Maletti, a questo punto di sinistra ha soltanto il nome. Se non sbaglio è proprio quella l'intervista. Ma nelle carte che noi abbiamo non c'è questa copertina in cui si vede Moro prigioniero. È «Tempo» illustrato, il giornale di Jannuzzi direttore, l'unico giornale in cui il segreto senza fine di Gladio, Jannuzzi lo dichiara pubblicamente. La copertina reca il timbro del 15 giugno 1976. Lo acquisiamo con questa copertina, l'ho visto diverse volte questo articolo ma la copertina non l'abbiamo.

*FRANCESCHINI*. A parte l'intervista di Maletti, c'è una cosa interessante che vi leggerei se abbiamo due minuti di tempo. In alto c'è l'intervista a Maletti, dove si dice che è Maletti. Poi c'è un articolo scritto da Jannuzzi – lei lo sa, io l'ho detto direttamente a Jannuzzi ...

PRESIDENTE. Abbiamo fatto colazione insieme questa mattina, sappiamo chi è Jannuzzi.

*FRANCESCHINI*. Nell'articolo dice delle cose sul sequestro Sossi: è Maletti che le dice, ma ovviamente non fa il nome di Maletti. Secondo me sono interessanti. Per la storia di Marra io sono partito esattamente da questo articolo. Lo ricordo per dire come tante volte certi articoli di redazione cervellotici – come diceva il buon Pecorelli – in realtà hanno detto delle verità principali. Maletti-Jannuzzi scrive di questo Miceli che allora era capo dei Servizi, che convoca una riunione dei Servizi a cui partecipa Maletti, e spiega il piano che hanno in testa: «Dopo un breve preambolo sulla situazione di stallo che si era creata fra i rapitori di Sossi che volevano la scarcerazione dei loro «compagni»... e il Governo e il procuratore Coco che non li volevano scarcerare, Miceli passò bruscamente all'ordine del giorno: bisogna rapire Lazagna, disse. L'avvocato Giovanbattista Lazagna, spiegò rapidamente all'uditorio esterrefatto, è il vero capo delle Brigate rosse. Noi lo prendiamo, lo rinchiudiamo in un posto sicuro, lo facciamo parlare con tutti i mezzi più convincenti, gli facciamo rivelare dov'è il covo in cui i suoi brigatisti nascondono Sossi, e andiamo a liberare il giudice. Detto e fatto, il generale diede immediatamente disposizioni perché intanto si predisponesse la «prigione»: «ne dovete preparare almeno due», spiegò...»

PRESIDENTE. Su questo abbiamo interrogato Maletti e una delle domande che gli abbiamo rivolto è proprio questa. Comunque, continui pure, signor Franceschini.

*FRANCESCHINI*. Continuo a leggere: «Ne dovete preparare almeno due: una a Roma e una nella stessa Liguria o almeno in Toscana. Qualcuno tra i più forniti e i più zelanti partì subito per la ricerca e l'approntamento delle prigioni. Le piante e le fotografie relative sono ancora negli archivi del SID e l'ammiraglio Casardi farà bene a stare attento a che non vengano fatte sparire quando questo articolo sarà di pubblica ragione se non vuole finire in galera come il suo predecessore». Qui sarebbe interessante verificare se negli archivi del SID si trovano le piante di possibili prigioni approntate a Roma o in Toscana, e questo confermerebbe ulteriormente quello che dice l'articolo che è interessante per quello che dice poi.«Ma tra gli ufficiali rimasti, dopo il primo momento di imbarazzo e di sconcerto, si manifestarono prima delle resistenze e poi la contestazione. La cosa era già enorme di per se stessa – ci ha detto uno di loro ricostruendo quelle ore drammatiche – ma solo più tardi capimmo l'enormità di tutto l'affare e cosa c'era veramente dietro. Cosa c'era dietro? Sul momento, spiega, avevamo preso per buone, pur disapprovando, le motivazioni di Miceli: un'offensiva contro le Brigate rosse per tentare di strappare loro Sossi. In realtà le cose stavano molto diversamente. Una volta che noi avessimo rapito Lazagna, la sua scomparsa sarebbe stata indicata all'opinione pubblica come la prova migliore delle sue responsabilità e dei

suoi legami con le Brigate rosse. Lazagna che non lo conosceva non ci avrebbe mai potuto indicare il nascondiglio in cui era tenuto Sossi. Questo nascondiglio sarebbe stato invece scoperto da qualcuno che invece conosceva. Sarebbe stato cercato e si sarebbe sparato e dentro avrebbero trovato i cadaveri dei brigatisti, il cadavere di Sossi e il cadavere di Lazagna». Quindi, pensate che Lazagna era vice presidente dell'Anpi e a cosa questo avrebbe significato, quale piano politico ci stava dietro. Non credo che Miceli s'inventi una cosa del genere se non c'è qualcuno che politicamente...

FRAGALÀ. Chi c'era dietro Miceli? Moro.

PRESIDENTE. Infatti, il processo a Moro e il perché si processa: sette anni di stragi.

BONFIETTI. Lei, signor Franceschini, nel suo libro «Mara, Renato ed io», che anch'io ho letto racconta dell'episodio del suo arresto e di quello di Renato Curcio avvenuto l'8 settembre del 1974. Ricorda di una telefonata anonima che ricevette da Levati tre giorni prima, nel corso della quale l'interlocutore gli suggeriva di avvisare Curcio che la domenica mattina sarebbe stato arrestato e descrive la successione degli eventi e lascia trasparire i suoi sospetti su Mario Moretti puntualizzando che la telefonata anonima a suo avviso non poteva non venire da ambienti ben introdotti nell'arma dei Carabinieri. In questi anni ha fatto nuove riflessioni su questo punto? Può aggiungere qualcosa a queste sue convinzioni e spiegarci meglio il suo convincimento che ha espresso in quel libro?

*FRANCESCHINI*. Le riflessioni sono ancora quelle perché non ho trovato nuove risposte. Ritenevo assurdo che ci fosse stato un fatto del genere, che noi fossimo stati salvati. In realtà la notizia era vera.Quindi, a quel punto mi è venuta una serie di riflessioni. Mi dicevo: è assurdo il comportamento di alcuni compagni. Quando l'unica volta che in carcere ebbi modo di incontrare Moretti, gli dissi questa cosa lui mi risposte dicendo: ma io non ricordo niente. Tu ti ricordi perché ti hanno arrestato ma io non ricordo proprio nulla di allora. Questa fu la sua risposta, che mi colpi moltissimo perché mi sembrava impossibile che fosse così. Però, purtroppo, non ho altre riflessioni se non quelle che forse gli stessi soggetti, i servizi israeliani con quei discorsi di salvarci comunque, probabilmente. Ci ho riflettuto varie volte: se noi fossimo stati salvati, cosa sarebbe successo alla carriera di Dalla Chiesa e dei nuclei speciali che lì si temprarono. Dalla Chiesa aveva chiuso ovviamente. Questo mi sembra ovvio dal punto di vista della carriera politica sul terrorismo, se allora noi ci fossimo salvati. Quindi , probabilmente vi era una lotta politica all'interno. Non so ma è difficile per me dare delle risposte a questo problema.

Certamente la telefonata ci fu; c'era qualcuno che sapeva da giovedì che Curcio avrebbe dovuto essere arrestato domenica e l'informazione era anche precisa perché io non dovevo essere a quell'appuntamento. Quindi

sapevano che Curcio avrebbe dovuto essere solo a quell'appuntamento, ma poi, per una serie di problemi, ci andai anch'io, per cui l'imbeccata era precisa, ripeto, le indicazioni erano precisissime.

PRESIDENTE. Però se io accetto l'ipotesi ricostruttiva, per quello che riguardava la posizione di Moretti, non sarebbe possibile una lettura più riduttiva, senza farne un infiltrato? Voi in fondo eravate un movimento politico. In tutti i movimenti politici si lotta per la *leadership* e in genere il numero uno si deve guardare le spalle dal numero 2 e il numero 2 dal numero 3. Non può essere che per esempio Moretti vi lascia catturare perché voleva assumere il comando del Brigate rosse?

*FRANCESCHINI*. Certo può essere benissimo. Tant'è che è quello che poi è successo di fatto nel giro di pochi mesi. Senza dubbio le ipotesi sono varie, diverse sono le possibilità.

PRESIDENTE. Le faccio un'altra domanda che sta nello stesso ordine di idee. Non può essere che i segnali di via Gradoli vengano da Morucci perché questi voleva assumere il comando delle Brigate rosse e quindi voleva far catturare Moretti?

*FRANCESCHINI.* Anche questo in via ipotetica è possibile perché certamente la casa di via Gradoli era conosciuta da Morucci perché era stata abitata da quest'ultimo prima di Moretti, quindi era la casa a sua disposizione. Il conflitto che si era acceso sulla sorte di Moro, una volta che era prevalsa l'idea di Moretti, giustifica una rottura così traumatica – lei conosce il costume delle BR – per cui poi Morucci e la Faranda lasciano le Brigate rosse perché capiscono di essere stati condannati e in qualche modo si fanno catturare con le armi, cioè questo tipo di comportamento di Morucci e della Faranda sembra nutrito dal sospetto che Moretti potesse pensare che loro non si fossero soltanto limitati a contrastare dall'interno la linea di Moretti, ma avessero fatto qualcosa di più, e poteva essere un tradimento. È possibile in via ipotetica. Questo bisognerebbe chiederlo a Morucci. Gli ha fatto questa domanda?

PRESIDENTE. Morucci è stato molto riduttivo su questo contrasto tra lui e Moretti, salvo poi lanciare quei segnali che sappiamo.

FRAGALÀ. Morucci ha molto stile.

BONFIETTI. Pensando anche all'audizione di ieri sera dell'avvocato Guiso, vorrei rivolgere una domanda a lei, signor Franceschini, che nel 1974 si trovava nella stessa condizione di Curcio perché eravate in carcere. Sentivate Guiso e riferivate a lui l'interpretazione dei documenti che via via l'avvocato vi portava, lo aiutavate a capire. Voi dall'interno in quel momento ed in tempo reale avevate la stessa sensazione di Guiso e di molti altri al di fuori del carcere e delle Brigate rosse nella società di

una volontà precisa dello Stato di non cercare con solerzia la prigione di Moro e quindi di arrestare coloro che stavano compiendo quel misfatto oppure davate un'altra lettura?

*FRANCESCHINI.* È quello che mi aveva chiesto anche prima il presidente Pellegrino, ma poi non ho finito la risposta; adesso cerco di rispondere anche a lei.

Noi dentro eravamo appunto per la trattativa e – come dicevo – proponemmo addirittura a Guiso che, secondo noi, era un possibile terreno di trattativa semplicemente la chiusura del carcere dell'Asinara, nemmeno la liberazione di un prigioniero, perché quello poteva essere ormai un obiettivo politicamente non più perseguibile. Infatti c'è anche un nostro comunicato – adesso non ricordo il numero – dove c'è un programma di chiusura dell'Asinara. Quello voleva essere un segnale. Quindi, questa era la nostra idea. Forse ci sopravvalutavamo, però l'idea che avevamo noi in carcere, noi al processo era: se ci danno anche solo un segnale dal punto di vista dello Stato politicamente significativo, tipo: «chiuderemo l'Asinara», noi prenderemo posizione pubblica – noi che stavamo dentro – a favore della liberazione dell'ostaggio. Quindi, secondo noi diventava impossibile a quel punto per i compagni fuori ucciderlo; cioè, diventava veramente una situazione di stallo per loro, dovevano mollarlo inevitabilmente. Noi non abbiamo avuto mai una risposta nemmeno su questo terreno. Mi sono sempre chiesto se veramente volevano salvare la vita di Moro; mi sono sempre chiesto se, al di là di cercare o meno la prigione, dall'altra parte – non so dire chi stava dall'altra parte – si voleva veramente salvare la vita di Moro, perché noi avevamo spiegato – e Guiso forse ve lo ha confermato – in maniera dettagliata questo tipo di atteggiamento che eravamo disposti a prendere, cioè anche rompere con i compagni. Però ci voleva un segnale minimo di dire: abbiamo ottenuto qualcosa di politicamente significativo, che era la stessa logica che avevamo utilizzato durante il sequestro Sossi, cioè non liberarono nessuno però ci fu la corte d'assise d'appello di Genova che disse che dovevano essere liberati. Poi è ovvio che non li liberarono perché Taviani, Coco, eccetera... Ecco, noi chiedevamo una cosa del genere, neanche di liberare qualcuno ma di dire: chiudiamo l'Asinara, cioè voltiamo pagina, quindi un minimo di trattativa.

PRESIDENTE. Il mancato rispetto del patto è la ragione dell'omicidio Coco.

*FRANCESCHINI.* Esatto, rispetto a Sossi.

BONFIETTI. E voi in quel momento, verso la fine o quella che pensavate poteva essere dopo il lago della Duchessa, dopo via Gradoli, la fine anche del sequestro Moro, per come poi andò in effetti a finire, non avete pensato che potevate, nonostante il nulla che avevate come risposta dall'altra parte, fare un appello – quello che diceva lei prima – che chiarisse

la vostra eticità politica e quindi il non avallo della fine che invece altri stavano perseguendo e che voi non approvavate? Cioè, non credevate che una vostra parola comunque dal carcere potesse avere un effetto?

*FRANCESCHINI.* Sì, infatti secondo me abbiamo fatto un errore politico gravissimo non facendo questo; è una riflessione successiva. Tenga presente che noi comunque eravamo dei brigatisti, non sto parlando di persone... noi eravamo dei brigatisti, eravamo quelli che erano stati costruiti come capi storici, ci sentivamo quindi delle responsabilità politiche, diciamo così. Certamente – riflettendoci dopo – avremmo dovuto prendere una posizione di quel tipo, comunque chiedere la liberazione di Moro. Allora però, per noi – ci ho riflettuto a lungo – era inconcepibile una posizione del genere, sarebbe sembrata una resa totale da parte nostra.

BONFIETTI. Non vi sentivate di spiegare queste cose voi, essere quelli che avevano provato quanto meno a spiegare, che lo Stato non voleva liberare Moro e che quindi gli altri venivano utilizzati dallo Stato in questo tipo di omicidio; questa riflessione non la potevate fare voi?

*FRANCESCHINI.* Tenga presente che questa riflessione è successiva. Dentro, ognuno di noi ha sempre dei dubbi, delle cose che tiene in un cassetto; poi avvengono degli eventi che in qualche modo ti costringono ad aprire i cassetti e a fare delle riflessioni.

Queste riflessioni sull'utilizzo nostro da parte di certe strutture comincio a maturarle dal 1982 in poi, quando decido di uscire dall'organizzazione e quindi di cominciare a ragionare con la mia testa al di fuori di certi schemi. Comunque è stata una riflessione – e chi ha seguito le nostre vicende, voi della Commissione lo potete vedere anche – molto difficile e dura da parte mia. Io sono l'unico – credo – di questa organizzazione che ha maturato pubblicamente una riflessione del genere. Io conosco tantissimi altri compagni che sono arrivati anche prima di me a certe conclusioni, però che pubblicamente... cioè sono io che ho deciso di assumermi certe responsabilità. E su questo sono stato attaccato violentemente – voi probabilmente lo avete documentato – ma non solo dalla Rossanda, dai miei compagni... dai soggetti più strani sono stato attaccato per una posizione di questo tipo. Quando io ero in carcere...

FRAGALÀ. Anche calunniato.

*FRANCESCHINI.* E anche calunniato. Un dettaglio che può essere interessante: quando ero in carcere, un tale che si chiamava Remigio Cavedon, che allora era direttore o vice direttore del quotidiano «Il Popolo», credo che adesso sia del CCD o qualcosa del genere, non so bene che cosa...

PRESIDENTE. Vicino all'onorevole Flaminio Piccoli.

*FRANCESCHINI.* Ecco, comunque era il portaborse di Flaminio Piccoli, segretario personale o qualcosa del genere. Questa persona aveva un permesso personale per frequentare le carceri, per cui era il tipo che entrava nelle varie carceri – parlo dal 1986 in avanti – e ci contattava un po' tutti: Lauro Azzolini, noi, eccetera. Diceva di essere un DC di sinistra; io ero convinto e pensavo: questi qua ovviamente saranno interessati a sapere la verità, per cui il mio approccio con lui era come quello che ho con voi adesso, cioè di dire: io ho certi dubbi, ho certe cose che penso, eccetera. Mi rendevo conto che lui era il muro. Addirittura ci sono degli articoli, che io ho conservato, di Cavedon su: «Il Popolo» in prima pagina dove mi attacca violentemente. Io ero in semilibertà e disse addirittura che mi dovevano togliere la semilibertà per queste mie posizioni che avevo assunto. Addirittura arrivò, non lui direttamente ma la famosa suor Teresilla, che era una suora – anche scherzando, dicevo che era dei Servizi segreti vaticani *(Ilarità)*, ci saranno anche quelli oltre agli altri – era proprio una del Vaticano. Lei, molto più ingenuamente, una volta mi disse: «se tu hai qualcosa da dire scrivilo e dallo a me che lo faccio avere a chi di dovere, non star lì a dirlo ai giornalisti, ai magistrati, dallo a me, poi state tranquilli e buoni che arriverà l'amnistia». Questa cosa mi ha colpito perché poi Morucci lo faceva davvero. Ho scoperto dopo dagli atti che Morucci scriveva e le cose arrivavano a Cossiga tramite suor Teresilla, ci sono atti giudiziari su questa roba.

PRESIDENTE. Questo è accertato. Il famoso memoriale Morucci-Faranda.

*FRANCESCHINI.* Di Morucci, dove dice i nomi dei due famosi che non aveva mai detto ai magistrati, per cui chiaramente Cossiga era uno che sapeva; chissà cosa sa? Cioè, c'era questa rete nelle carceri di ricerca della verità, ma non per la magistratura o per lo Stato, ma per dei gruppi di potere, dei soggetti... ed è documentata questa cosa...

FRAGALÀ. Suor Teresilla... anche a Scalfaro?

*FRANCESCHINI.* A Scalfaro, sì, sì; lei aveva tutti i suoi giri. È ancora attiva credo, ogni tanto la vedo, così per caso, e frequenta ancora le carceri. Adesso sarà con i mafiosi, con i pentiti di mafia... *(Ilarità)*.

BONFIETTI. Sul libro di Flamigni: «Convergenze parallele» abbiamo letto che dopo una riunione a Milano, sempre a proposito di Moretti appunto, nel gennaio 1976 egli volle trascorrere la notte nell'abitazione di Curcio, di cui Moretti non conosceva il recapito, e due giorni dopo la polizia fece irruzione nell'appartamento e fu arrestato per la seconda volta Curcio, che era evaso per l'appunto poco tempo prima dal carcere di Casale Monferrato. Sempre secondo il libro del senatore Flamigni, Curcio dopo l'episodio le avrebbe detto: «mi sono convinto che Mo-

retti è una spia, è lui che mi ha fatto arrestare». È vera questa affermazione, la conferma?

*FRANCESCHINI*. La confermo e vorrei sfatare un altro dei luoghi comuni che ci riguardano.

È stata costruita una interpretazione anche pubblica – e Curcio in questo ha le sue responsabilità – da cui sembra che io abbia sempre pensato che Moretti fosse una spia. Non è vero. La prima persona che mi ha detto questo è stato Renato e sono pronto a sottopormi ad un confronto con lui e a documentarlo, anche perché ricordo esattamente il luogo e il momento in cui questo è avvenuto.

Nel 1976 eravamo alle Carceri Nuove di Torino, al VI braccio, secondo piano; ricordo i dettagli perché quell'episodio fu molto sconvolgente per me. Renato era appena stato arrestato per la seconda volta ed il processo si aprì e si chiuse rapidissimamente perché avvenne l'omicidio di Coco.

Ci troviamo tutti lì ai primi di maggio; Renato ha una spalla ingessata a seguito di uno scontro a fuoco che aveva portato al suo secondo arresto. Ci vediamo durante l'ora d'aria che è un modo per stare insieme; è la prima volta che ci vediamo, è la prima volta che vedo gli altri compagni e in quella occasione, per la prima volta, vengo a conoscenza della telefonata. Fino a quel momento non avevo mai incontrato nessuno perché ero stato uno dei primi arrestati, non avevo mai querelato...ero evaso e non avevo mai incontrato nessuno che poteva raccontarmi la vicenda della telefonata di cui vengo a conoscenza in quella occasione, e questo mi lascia assolutamente perplesso. Discutiamo tra noi e mi rendo conto che Renato non parla e ha la faccia distrutta; ho pensato che probabilmente quel suo atteggiamento fosse da attribuire al dolore per la morte di Mara o al dolore fisico. Al termine di questa riunione durante l'ora d'aria ci dirigiamo verso il VI braccio, al secondo piano e, prima di entrare in cella, Renato mi ferma perché deve dirmi qualcosa di importante. Quindi, prima di entrare in cella, facciamo una passeggiata e Renato mi dice – e lo fa con una espressione sconvolta – di avere la certezza che Mario è una spia e mi racconta l'episodio poi citato da Flamigni. Non so, a questo punto, se tale interpretazione può essere vera ma tant'è che su questa affermazione è stata aperta una inchiesta relativa a Moretti.

MANTICA. Da voi?

*FRANCESCHINI*. Sì, da noi. Una fu aperta da Semeria che già dall'esterno aveva il sospetto che Mario fosse una spia, per una serie di cose che erano accadute a Milano. Pertanto, all'interno del comitato esecutivo dell'organizzazione c'erano stati degli scontri durissimi tra Semeria e Moretti, proprio in ordine a questi episodi, perché Semeria esplicitamente aveva dichiarato che una delle opzioni possibili era che Moretti fosse una spia.

Renato, per carattere, aveva sempre cercato di tenersi fuori da questi scontri ma l'episodio che era accaduto proprio a lui lo confermava.

Pertanto, inviamo una relazione sulla vicenda ai compagni che si trovavano all'esterno ma Semeria già lo aveva fatto da un altro carcere; io riferisco le informazioni ai compagni Bonisoli e Lauro i quali aprono una istruttoria che non porta ad alcun risultato. Moretti stesso ne ha parlato nel suo libro.

Pertanto, la prima persona che ha il sospetto su Moretti non sono io e quanto questo fosse vero non lo so. Per quanto mi riguarda, la prima persona è Renato Curcio ma anche Semeria aveva avuto dei sospetti, già alcuni mesi prima, per episodi di cui non conosco i dettagli.

ZANI. Mi sembra di capire che lei sia convinto che Moro sia stato ucciso, fondamentalmente, per ciò che ha detto, comunque entro una dinamica interna alle Brigate rosse. Moro è stato ucciso per ciò che ha detto e dunque tutto il dibattito che prosegue ancora oggi sulla fermezza e sulla trattativa ha poco a che vedere, di fatto, con l'uccisione di Moro.

Su questo vorrei ascoltare una sua opinione, ricevere una conferma.

*FRANCESCHINI*. Questa è la mia ipotesi. Interviene un momento di svolta su cui si dovrebbe indagare, sia politicamente che con atti giudiziari, ed è la scoperta del covo di via Gradoli.

Ho sempre pensato che la cosiddetta linea della fermezza avesse un senso perché si riteneva che, comunque, lo Stato disponesse di forze per liberare Moro. Sono sempre stato convinto che si conosceva la prigione di Moro, si sapeva dove Moro fosse rinchiuso e quindi si riteneva possibile una operazione che poi è stata condotta pochi anni dopo durante il caso Dozier.

Ritengo che, a quel punto, sia accaduto qualcosa che ha cambiato lo scenario e penso che sia attribuibile a ciò che Moro aveva detto. Questa è una mia ipotesi. Interviene poi il famoso memoriale – ed è chiaro che poi sono morte delle persone – ; si dice che Dalla Chiesa tenesse il memoriale nascosto a Palermo e che probabilmente l'omicidio Dalla Chiesa era in rapporto al memoriale Moro piuttosto che a questioni di mafia. Probabilmente, quindi – ripeto che questa è una mia ipotesi – Moro deve aver detto una serie di cose che certamente sono servite ai brigatisti per condurre una trattativa sotterranea per salvare se stessi, sostanzialmente, e si trattava di informazioni che non potevano essere riferite, ma non so quali fossero, e andavano contro interessi molto profondi dello Stato. Quando parlo dello Stato mi riferisco ad un arco di forze molto ampio e non ad un solo partito. Se questa è la verità, a quel punto Moro era segnato.

FRAGALÀ. Oppure doveva essere psichiatrizzato.

*FRANCESCHINI*. Ma anche quella era una operazione molto difficile, era una morte civile.

ZANI. Era una operazione da film.

*FRANCESCHINI*. Era più semplice farlo uccidere.

ZANI. Tutto questo ha un senso per chi, come me, pensa che Moro sia stato ucciso per ragioni relative ad una vicenda che si chiama «Yalta». Ciò che noi conosciamo del memoriale di per sé è estremamente grave.

Il problema vero è che Moro era il protagonista di una stagione politica che non poteva esistere. Del resto, mi sembra di capire che l'obiettivo politico ed ideologico, il bersaglio fondamentale per le Brigate Rosse fosse l'idea stessa del compromesso storico, di una strategia di tipo assolutamente nuovo. È così?

*FRANCESCHINI*. In modo più o meno consapevole, questo era certamente l'obiettivo, cioè rompere un possibile accordo tra una parte della Democrazia Cristiana e una parte del Partito comunista.

Su questo ho riflettuto anche successivamente. Interpretavo questa situazione solo dall'ottica occidentale, ma la strategia del compromesso storico, la democratizzazione di un partito come quello comunista, quindi l'accettazione della NATO e lo sganciamento dall'Unione Sovietica, avrebbe significato una serie di gravissime contraddizioni soprattutto nei paesi dell'Est, a mio avviso. Al di là dei problemi dell'Ovest, il problema più grande era quello dei paesi dell'Est. A quell'epoca governava Breznev che manteneva tutto congelato. Probabilmente, ciò che poi Wojtyla ha determinato negli anni '80 era una dinamica che si voleva attuare con la politica di democratizzazione, di compromesso, con la visione dell'eurocomunismo riferita alla Polonia o all'Ungheria avanzata da Berlinguer. Probabilmente, quindi, si trattava di un progetto destabilizzante, in quegli anni, sia all'Ovest che all'Est.

Era difficile mantenere nascosto Moro per così tanti giorni in una città come Roma perché se ci fosse stato anche un solo servizio, ad esempio il KGB, che non era d'accordo, sarebbero stati scoperti. Questo significa che esisteva un accordo tra tutti quelli che contavano e che avevano deciso che Moro doveva morire. Quel tipo di strategia politica doveva finire. Il sequestro Moro aveva chiuso quel tipo di strategia politica. La domanda cui si deve rispondere è perchè è stato anche ucciso, visto che era sufficiente averlo distrutto dicendo che non era più lui. Era finita la strategia del compromesso storico, perché hanno dovuto anche ucciderlo? Questa spiegazione può trovarsi solo in ciò che lui ha detto: è l'unica chiave.

FRAGALÀ. E che non è stato rivelato.

*FRANCESCHINI.* Che è stato oggetto di trattative e di ricatti: il discorso dei vari ritrovamenti di memoriali in via Monte Nevoso, la «manina» e la «manona».

ZANI. Su questo le interpretazioni possono essere le più diverse: nel suo libro lei da l'idea che ci sia stato un contrasto interno alla sfera del potere e può darsi che in questo contrasto alcune forze abbiano agito. A noi, che dovremo scrivere una relazione conclusiva, interessa stabilire che c'è stata una convergenza tra l'obiettivo strategico delle BR e le forze che a quell'epoca intendevano impedire l'effetto «palla di neve» per ciò che attiene agli equilibri stabiliti a Yalta. Eravamo negli anni 70 e secondo me questa è la chiave storico-politica, ma mi sembra di capire che lei sostanzialmente la condivida.

Un'altra delle cose sulle quali mi piacerebbe conoscere il suo parere, sia pur breve, riguarda la descrizione del cosiddetto «Superclan». Quella che lei ci ha fornito stasera è abbastanza bonaria, mentre, a leggere i suoi libri e anche altri, compresi quelli di quel senatore che lei nel suo libro fa strangolare con un filo di *nylon*, emerge la descrizione di una tecnostruttura vera e propria, adatta alla bisogna nel caso, per esempio, della salvaguardia a tutti i costi degli equilibri di Yalta. Peraltro una tecnostruttura con rapporti con i servizi dell'Est e dell'Ovest, collocata in un punto nevralgico. Per la verità, anch'io propendo ad interpretarla così, mentre invece questa sera lei ci ha dato l'idea di una sorta di comando rivoluzionario europeo, in questo modo facendo anche salva la figura di Moretti. Al contrario, da una certa lettura dell'evoluzione (probabile, perché prove non ne ha nessuno, ma anche questo è abbastanza curioso) viene fuori l'idea di una vera e propria tecnostruttura, che non è un comando rivoluzionario, non è gente che agisce in buona fede. D'altra parte, nel suo romanzo Moretti va a Venezia a prendere ordini non ho capito bene se da Simioni o...

*FRANCESCHINI*. Da Vanni Mulinaris o da Berio.

ZANI. Uno di quelli. È chiaro che questo è un punto dirimente, almeno sul piano dell'analisi. Dopo di che mi rendo conto che non verremo a capo di nulla, ma sapere che nei giorni del sequestro e dell'uccisione di Moro si apre una sede dell'Hyperion a Roma non è cosa di poco conto, sapendo che l'Hyperion ha quel tipo di evoluzione. All'epoca, quando eravamo tutti giovani, potevate anche dare questa denominazione di tipo ironico, i «superclandestini», quelli che vogliono fare cose inimmaginabili che non riusciranno mai a fare. Allora è meglio bruciare la macchina del capo reparto. Ma oggi, tra queste due ipotesi, tecnostruttura o comando rivoluzionario, per quanto velleitario o efficace, quale delle due sposa?

*FRANCESCHINI.* Probabilmente non ho chiarito bene il mio punto di vista. Sono convinto che sia una tecnostruttura, ma essa può presentarsi rispetto a certi soggetti anche come un comando rivoluzionario. Tento di spiegarmi meglio: leggendo gli atti dell'inchiesta Mastelloni-Priore, troviamo una serie di nomi di personaggi che fanno parte del «Superclan». Uno di questi era Ivan Maletti, uno di Reggio Emilia, che stava nella

FGCI, un compagno che conosco benissimo. All'inizio degli anni '70 è sparito e nessuno lo ha mai più rivisto. L'ho ritrovato negli atti dell'inchiesta: senza essere ricercato, vive da trent'anni in Francia. C'è una caratteristica interessante: un gruppo composto da una trentina di persone che vivono da sempre insieme; dagli atti degli anni '80 hanno studi o attività finte o vere, si aiutano, formano una specie di loggia solidaristica tra soggetti che è strano rimangano per tanti anni insieme. Se penso ad uno come Ivan Maletti, alla sua storia, credo fosse convinto di operare all'interno di un comando rivoluzionario. Al limite, per la sua storia, avrebbe anche potuto accettare l'idea del KGB. È l'esempio che portavo prima parlando dei compagni delle BR infiltrati nell'Autonomia: se l'esecutivo era in mano ai servizi di qualcuno non lo potevano sapere e rimanevano convinti di svolgere un'opera rivoluzionaria. Loro certamente si presentavano e tendevano a presentarsi come una scuola, una cosa assolutamente legale; ai loro militanti si presentavano come gruppo rivoluzionario; quattro o cinque di loro, comunque pochi soggetti, quelli che esistono insieme sin dall'inizio, hanno in mano la verità.

ZANI. Ma insomma, lei è convinto che qualcuno sia venuto a Roma ad interrogare Moro?

*FRANCESCHINI.* L'ho scritto anche nel libro: conoscendo uno come Corrado Simioni, penso che per lui la tentazione di farlo era troppo forte. È una mia idea, posso sbagliarmi, ma conoscendo la persona, la tentazione era troppo forte. Anche perché Moro non era uno qualunque. Moretti non ha niente da dire a Moro, non ha nulla di interessante...

PRESIDENTE. Certo non gli viene in mente di porre domande sulla Montedison.

ZANI. Aveva la tentazione di misurarsi con Moro.

*FRANCESCHINI*. Era misurarsi intellettualmente con un livello alto.

Un'altra riflessione che voglio fare è la seguente: non so se è casuale o meno, ma l'Aginterpress, organizzazione di destra degli anni '70, stranamente dal 1974, dopo il colpo di stato dei garofani, si sposta in Spagna e diventa anch'essa una scuola di lingue. A Parigi in quegli anni c'è un'altra scuola di lingue. Non so se questo è casuale o se c'è una rete che ha il compito, all'estrema destra e all'estrema sinistra, di manovrare...Delfino, nel suo libro, dice una cosa molto interessante. Non ho mai riflettuto su questa una frase che adesso, se volete, vi leggerò, perché in genere si pensa sempre politicamente al discorso del sequestro Moro, si pensa al compromesso storico...

PRESIDENTE. Il generale Delfino fa un'apertura tutta sul lato dell'economia.

*FRANCESCHINI.* ...oppure al fatto di non far andare il PCI al Governo. Delfino scrive: «Primo *file*: una foto di Henry Kissinger. L'illustre politico aveva a suo tempo ostacolato, sia in USA che in campo internazionale, ogni iniziativa diplomatico-giudiziaria e di *intelligence*, volta a fare in modo che Aldo Moro fosse salvato? Per ostacolare qualcosa è necessario riuscire a dominarla? Per ostacolare un paese – perché di questo si trattava – non era forse necessario "dominare" quel paese? Eravamo dunque una colonia, o una democrazia autonoma?».

Secondo me è una tesi estremamente interessante, cioè probabilmente il paese Italia – e a questo proposito c'è anche la precedente storia di Mattei – faceva paura, soprattutto rispetto alla Germania, tant'è che in una lettera Moro dice che bisognerebbe chiederlo ai tedeschi perché era lì.

PRESIDENTE. Ai tedeschi e agli americani.

*FRANCESCHINI.* Adesso vi è la storia dell'ingresso dell'Italia nell'euro, dei rapporti tra la Lega e la Germania e così via.

PRESIDENTE. Ma lei una riflessione di questo tipo l'ha mai fatta a suor Teresilla?

*FRANCESCHINI.* Francamente non l'ho fatta, comunque Teresilla era incapace di afferrarla, onestamente.

PRESIDENTE. Questo potrebbe aver suggerito a Piccoli l'*identikit* del quarto uomo di via Montalcini, che egli ha delineato con estrema precisione al Comitato di questa Commissione e che poi somiglia a Germano Maccari, più o meno come un mio *identikit*, sotto il profilo sociale, potrebbe somigliare a quello dell'onorevole Fragalà: tutti e due siamo parlamentari e avvocati, però siamo persone del tutto diverse. Infatti, Piccoli descrive un intellettuale che potrebbe corrispondere alla figura di Simioni.

*FRANCESCHINI.* Credo che le informazioni di Piccoli siano ben al di là delle ipotesi che posso fare io, che dicevo a suor Teresilla o a Cavedon. Sono informazioni che vengono direttamente – credo – da Lauro Azzolini, da gente che era direttamente a conoscenza di una serie di segreti.

PRESIDENTE. In effetti, egli fa una descrizione così completa di una persona che mancano solo il nome e il cognome.

*FRANCESCHINI.* Ad esempio, Cavedon stabilì un rapporto molto stretto con Azzolini, con Morucci; penso che egli andò anche a trovare diverse volte Moretti a Milano, perché sapevo da suor Teresilla di questi spostamenti.

PRESIDENTE. Quindi le fonti di Piccoli sono di prima mano.

*FRANCESCHINI.* Sì, certamente.

ZANI. Nel suo libro, ad un certo punto, lei situa un personaggio in vicolo Sant'Agata. C'è una ragione particolare per cui ha scelto questo vicolo?

*FRANCESCHINI.* Pensavo e penso di aver capito qual è la logica del sistema che è stato usato; quindi ho cercato, partendo da elementi che già esistono nelle inchieste giudiziarie, di dar corpo in qualche modo a questa tesi, inventandomi le connessioni che non conoscevo.

Ad esempio, la cosa interessante di Venezia (non è inventata, esiste agli atti, credo, dell'inchiesta Mastelloni) è una dichiarazione di Galati, il quale afferma che Moretti si incontrava a Venezia con Mulinaris. Non so se avete ascoltato Galati, che è l'unico del «Superclan» ad aver fornito a suo tempo informazioni molto precise, che gli venivano date direttamente da Moretti, perché lui è di Verona, conosceva il Veneto. Ho preso dalle inchieste giudiziarie una serie di dati, che poi ho messo lì.

ZANI. Ma vicolo Sant'Agata non c'è?

*FRANCESCHINI.* È una mia invenzione.

ZANI. Però vicolo Sant'Agata è a 50 metri da piazza Belli. Ciò ha a che fare con la vicenda del comunicato del lago della Duchessa. Vicolo Sant'Agata si trova in Trastevere.

*FRANCESCHINI.* In quel periodo abitavo in Trastevere.

ZANI. Che idea si è fatto di un personaggio come Senzani? Come nasce politicamente?

*FRANCESCHINI.* Anche questa è un'altra storia. Infatti, c'è una storia delle BR divisa in due fasi, che però ha una sua continuità fino al 1978.C'è stato un periodo fino al 1974 (cioè fino al mio arresto e a quello di Renato e di altri compagni), cui è seguita una fase di transizione nel 1975, quando vengono arrestati praticamente tutti i compagni originari. Dal 1976 al 1978, cioè fino al sequestro Moro, c'è una fase in cui l'organizzazione assume altri connotati, però è sempre e comunque figlia di quell'epoca, di quella matrice. La fase del *post* Moro, poi, è di totale disgregazione: in essa avvengono varie rotture, ci sono varie BR (partito Guerini e così via).

Senzani è uno di questi soggetti molto strani, per tutta una serie di motivi. Non so se siete in grado di documentarvi o meno, ma ciò che dico l'ho appreso tramite Fenzi, cognato di Senzani. Siamo stati un anno insieme, Fenzi ed io. Senzani, a detta di suo cognato, era un consulente del Ministero di grazia e giustizia (questa non era un'invenzione). Fu inquisito nel 1976 per essere un fiancheggiatore delle Brigate rosse, a Fi-

renze, perché in casa sua ospitava riunioni di un certo tipo. Nonostante ciò, nel 1977, mi sembra, andò negli Stati Uniti, in California a studiare il sistema carcerario dei minori come esperto del Ministero di grazia e giustizia. E in quegli anni andare negli Stati Uniti era impossibile, credo che neanche qualche esponente del PCI vi sia riuscito. Ho provato l'anno scorso ad andare negli Stati Uniti; sono andato all'ambasciata ed ho presentato la richiesta, ma il Dipartimento di Stato mi ha rifiutato il visto, dicendo che, nonostante siano passati tutti questi anni, secondo loro sono ancora un terrorista pericoloso. Avevo anche specificato che mi sono dissociato.

Per questi motivi, ritengo sia davvero strano il fatto che questo soggetto sia riuscito ad andare negli Stati Uniti per compiere i suoi studi (credo nel 1979). Nel 1980, ritornò nuovamente nelle BR. È un soggetto che tende a mettersi in mostra – questo non l'ho mai capito –, si fa ricercare. Ad esempio, nella storia dell'intervista durante il sequestro D'Urso, fa in modo che i giornalisti lo riconoscano. A quel punto, si rende clandestino. Le operazioni condotte da questo soggetto sono stranissime. Ad esempio, ad un certo punto a Rebibbia si fa cadere da un panino, durante la perquisizione, la lista di tutti i compagni del partito Guerini. Certamente era uno smemorato, da questo punto di vista. Alcune persone sono state condannate proprio per questo biglietto, nel quale era specificato quali soggetti erano compagni e quali non lo erano. Credo sia rimasto due anni in isolamento insieme ad Alì Agca. Alì Agca, quando ha elaborato la pista bulgara, aveva Senzani nella cella accanto, e costoro stavano insieme durante l'ora d'aria.

PRESIDENTE. Con Firenze che rapporti aveva?

*FRANCESCHINI.* Senzani era di Firenze. Credo fosse consulente di un professore (Cavalli, forse). Infatti, ricordo che avevo letto nei suoi articoli che era un professore universitario che scriveva su una rivista...

PRESIDENTE. Che adesso vive a Firenze.

*FRANCESCHINI.* ...di area socialista. Egli scriveva anche su questa rivista, ad esempio sul terrorismo.

ZANI. Nell'episodio dello scontro a fuoco, nel quale morì Mara Cagol, emerge l'idea di una convergenza (eventualmente, facciamo questa ipotesi) tra chi voleva in qualche modo prendere in mano l'organizzazione delle BR e strutture dello Stato. L'episodio è da lei descritto come una liquidazione a freddo. Se per ipotesi, ad un certo punto, lei, Curcio e Mara Cagol, foste stati tolti di mezzo in modi diversi, questo poteva bastare a prendere le redini dell'organizzazione, non c'era bisogno di uccidervi. Invece, almeno per Mara Cagol, questo avviene e lei descrive l'episodio come un fatto di una certa efferatezza, ma anche di precisione tecnica, per essere cinici. Se questo avviene, vuol dire che si accredita una

versione di contatti tra chi eventualmente, dentro le BR, aveva quell'interesse e strutture dello Stato. Questo è ciò che viene in mente leggendo la dinamica, come viene raccontata, di quell'episodio. Lei ha il sospetto che vi fossero, tanto per intenderci nei carabinieri...

*FRANCESCHINI.* Questa era un'ipotesi che noi discutevamo. In particolare, era un'ipotesi che io discutevo con Semeria.

Mara Cagol è stata uccisa con un colpo particolare; aveva le braccia sollevate e le fu sparato un colpo sotto l'ascella. Bastò un colpo solo, perché il proiettile forò entrambi i polmoni e nel giro di trenta secondi morì per asfissia. Semeria tentarono di ucciderlo nello stesso identico modo. Cioè alla stazione di Milano lo ammanettarono con le mani sopra, gli spararono un colpo in mezzo alla gente solo che lui ebbe la fortuna che il proiettile per un qualche motivo era stato deviato, per cui credo gli ruppe la scapola, gli forò un solo polmone e riuscì in qualche modo a sopravvivere. Chi sparò a Semeria era il brigadiere Atzori, uno degli uomini di fiducia di Delfino, che allora credo fosse capitano o colonnello, o roba del genere; stranamente Marra dice in questa dichiarazione che lui aveva rapporti con il capitano Atzori, non so se sia lo stesso.

PRESIDENTE. Sì.

*FRANCESCHINI.* Rileggendo queste cose, Semeria che affermava che Moretti era una spia eccetera e che tutto quello che era successo... certamente conoscevano Semeria perché Marra lo conosceva benissimo. Ci sono tutta una serie di cose che possono arrivare... Comunque l'ipotesi che faceva Giorgio con me era che lo volevano uccidere, allo stesso modo con il quale hanno ucciso Mara. Questa era la sua tesi, che i Carabinieri lo volevano uccidere. Adesso poi il perché ed il per come uno può fare una serie di ipotesi... però c'è una serie di dati di fatto elementari.

Perché sapevamo questo? Perché il brigadiere Atzori aveva contattato varie volte la famiglia. Cioè. Semeria era figlio di un dirigente medioalto della SIT-SIMENS, come allora si chiamava, di famiglia milanese benestante, borghese come si diceva allora. Il brigadiere Atzori quando Semeria era latitante aveva contattato varie volte la madre e gli aveva detto: «Faccia consegnare suo figlio; non si preoccupi, non succederà niente, gli salviamo la pelle» eccetera. Ad un certo punto la madre aveva addirittura concordato un appuntamento con Giorgio per farlo arrestare. Giorgio aveva capito la cosa e non era andato ovviamente a questo tipo di appuntamento. Quando Giorgio viene poi arrestato, Atzori gli spara – dice che gli era scappato il colpo –, Atzori andò a casa della madre varie volte dicendogli piangendo: «Mi scusi, io non volevo, mi è scappato il colpo». Per quello Semeria sapeva il nome ed il cognome della persona che gli aveva sparato, perché questa persona era andata addirittura dalla madre a scusarsi, perché temeva la storia...

PRESIDENTE. Ma Semeria era stato catturato a seguito di un conflitto a fuoco?

*FRANCESCHINI.* No, fu un infiltrato a far catturare Semeria alla stazione di Milano.

PRESIDENTE. Facevo questa domanda perché la scena della Cagol è tutta diversa: i Carabinieri probabilmente sparano, nel frattempo c'era l'appuntato D'Alfonso che agonizzava per terra, che dopo due giorni morirà in carcere. Riconosco anch'io che probabilmente aveva già alzato le mani, però ciò avviene nella fase finale di uno scontro a fuoco dove l'autocontrollo è già caduto in tutti quelli che partecipano allo scontro a fuoco. Quindi può darsi pure che gli abbiano sparato nella fase finale in cui lui si era arreso.

ZANI. La cosa interessante non è questa. Il senso della mia domanda è un altro, cioè capire se si pensa o si è pensato descrivendo quell'episodio ad una connessione, ad una sorta di complicità tra gli uomini delle BR e gli apparati dello Stato. Anche perché, naturalmente, come sapete, noi abbiamo avuto sempre il sospetto che nessun sano di mente possa non aver pensato che la prigione di Moro si sapeva dov'era e non la si è voluta trovare e tante altre cose. Questo è il sospetto di tutti noi. Poi diamo un'interpretazione diversa, però di fatto...

Un'ultima domanda. Nelle Brigate rosse avete discusso e ci sono state delle occasioni in cui si è parlato e ci si è fatti un'idea o anche solo si è semplicemente discusso dell'omicidio Calabresi?

*FRANCESCHINI.* Rispetto all'omicidio Calabresi io ricordo che quando questo avvenne noi eravamo in fuga per l'Italia perché venti giorni prima c'era stata la storia di Pisetta; cioè la Polizia aveva fatto un'operazione in cui aveva arrestato una ventina di compagni. Io mi ricordo ancora che ero a Pavia e avevo letto su «La Notte» alle due del pomeriggio la notizia che era stato ucciso Calabresi. Per cui restammo abbastanza meravigliati e ci chiedemmo chi fosse stato a fare una cosa del genere. La discussione che facevamo allora era questa. Noi sapevamo che, ad esempio, i GAP di Feltrinelli sapevano dove abitava Calabresi ed avevano preparato loro un'azione di questo tipo su Calabresi. Per cui la prima ipotesi che facemmo fu che forse qualcuno dei GAP, siccome siamo sempre in quell'epoca lì ed era morto Feltrinelli da pochissimo, come vendetta rispetto all'uccisione di Feltrinelli avevano fatto questa operazione. Poi quando entriamo in rapporto con questi capi loro lo esclusero. Loro dissero che c'era nei loro archivi però non avevano fatto nulla. Questo era il quadro della lettura che noi davamo in quel momento.

PRESIDENTE. E poi vi siete fatti un'idea ulteriore?

*FRANCESCHINI.* Io avevo delle ipotesi iniziali di questo tipo. La prima era legata a questa storia dei GAP, perché poi c'era tutta la vicenda di Quintamilla, una storia vecchissima questa dell'attentato che era stato fatto e portato anche a compimento per uccidere in Germania chi aveva ucciso Che Guevara e Feltrinelli in qualche modo era coinvolto nella storia per la pistola che era stata usata. Calabresi indagava su questo filone; questo era il rapporto. Noi allora pensavamo che rispetto al movimento nessuno era in grado di fare un'operazione militare di quel tipo. Cioè noi certamente non eravamo in grado di farlo; fino ad allora, nel '72, non avevamo mai ammazzato nessuno, per cui rimanemmo assolutamente colpiti e stupiti. Io dopo anni ho scoperto che si era trattato di Lotta continua; anche quando dopo sentivo dire che era stata Lotta continua non ho mai creduto al fatto che questa potesse fare una cosa del genere. Però altre ipotesi io non ne ho mai... Cioè è un fatto anche quello assolutamente poco chiaro e di difficile lettura.

MANTICA. Vorrei ripartire da quest'ultimo episodio perché mi pare che Franceschini abbia ricostruito abbastanza bene una realtà milanese degli anni 69- 70-71 che, come il Presidente sa, conosco abbastanza; che Calabresi fosse un commissario molto impegnato nella lotta al partito armato, senza definire una struttura o l'altra, insieme al dottor Giovanni Allegra, che allora era il capo dell'ufficio politico, mi pare che sia evidente. Lei mi ha già risposto, ma certamente che il 2 maggio del 1972 salta Via Boiardo e 15 giorni dopo viene ucciso Calabresi, mi consenta, visto da questa parte può anche essere un collegamento. È la prima volta che salta un covo delle Brigate rosse, tra l'altro in Via Boiardo viene trovato anche un arsenale abbastanza importante di armi. Lei lo esclude, anzi ci dice che non eravate nemmeno in grado di fare una cosa del genere.

Calabresi ed Allegra sono tra quelli che più indagano sulle attività del GAP di Feltrinelli, che, se ho capito bene dalla sua ricostruzione, forse perché, partiti prima, erano la struttura del partito armato forse più efficiente o più efficace presente sulla piazza di Milano. Lei sostanzialmente dice che poi avete sentito il GAP e questi lo hanno escluso, ma ne è convinto, cioè ha accertato questa tesi dell'esclusione da parte del GAP o le è rimasto un dubbio? Perché che il GAP di Feltrinelli, con Calabresi... voglio dire ci leghiamo a Piazza Fontana, al vostro controinterrogatorio, all'ipotesi che potevano essere stati anche gli anarchici o Feltrinelli. Vi è in voi per esempio la convinzione che Pinelli si suicida, non sia ucciso da Calabresi, perché anarchico ingenuo, se vogliamo onesto; quando capisce che l'esplosivo che ha procurato è servito ad uccidere alcune persone ha una crisi evidentemente violenta. La mia domanda precisa è allora questa: ha avuto questa risposta, ne è convinto o ancora oggi le resta il dubbio che quella struttura in quel momento fosse in grado di uccidere Calabresi?

*FRANCESCHINI.* Per come ho conosciuto io i GAP milanesi (Saba, questo Gunter eccetera), sono convinto che non fossero in grado di fare un'operazione di quel tipo. Un'ipotesi a cui ho sempre pensato è che Fel-

trinelli comunque aveva rapporti internazionali di un certo tipo e indipendentemente dai quattro o cinque sulla piazza milanese c'era qualcuno ben più attrezzato che poteva fare un'operazione del genere. Questa è l'idea che avevo allora. Poi è saltata fuori la storia del pentito Marino, Lotta Continua, per cui non so più valutare gli elementi. Ancora adesso pensare che un episodio del genere possa nascere dall'ambito di Lotta Continua di allora mi stupisce; tutto è possibile, ma mi stupisce dal punto di vista psicologico: noi che, tutto sommato, eravamo quelli che stavano di più sul terreno della lotta armata, i primi morti li facciamo nel 1976 (tolta la parentesi dei due missini di Padova, che però è veramente un incidente). Infatti ci vuole anche un modo di porsi, una capacità psicologica. Noi non ce l'avevamo certamente.

PRESIDENTE. Ma Coco non è prima del 1976?

*FRANCESCHINI.* No, è del 5 giugno 1976. Fino ad allora noi praticamente non abbiamo ammazzato nessuno (tolto, ripeto, quell'incidente a Padova). Per me ancora è un episodio veramente non chiaro.

MANTICA. Restando all'epoca del 1969-1970, nel suo libro «Mara, Renato e io» riferisce di un certo Sergio, quarantenne, ex gappista, che la portò nel 1970 in una cascina deposito dove aveva nascosto i due fucili mitragliatori STEN e diversi caricatori e munizioni. Il deposito, secondo lei, era soltanto nella disponibilità di questa persona, cioè un fatto personale, o vi accedevano anche altri ex partigiani? E dopo questo episodio avete mai fatto ricorso a canali di questo genere per le vostre armi?

*FRANCESCHINI.* In genere, il rapporto con questi ex partigiani aveva le seguenti modalità. Di solito erano operai, come dicevamo noi «proletari», gente che era uscita dalla resistenza continuando a fare l'operaio, che non aveva ricevuto dalla resistenza privilegi di nessun tipo; gente che pensava che la resistenza in qualche modo fosse stata tradita, perché dalla lotta al nazifascismo bisognava sviluppare la lotta di classe, cioè contro i padroni eccetera. Quando ci fu il famoso disarmo delle brigate partigiane individualmente questi pensarono di nascondere le armi.

Il rapporto quindi era sempre con degli individui, con soggetti che dicevano di avere armi in un certo posto e ce le davano perchè di noi avevano fiducia. Se poi questi soggetti fossero collegati a strutture o altro noi non lo sapevamo, questo era il modo in cui si presentavano: l'esperienza che ho io è di tre o quattro partigiani che dicevano che avevano delle armi e la mettevano sempre sul piano personale.

MANTICA. Vi sono alcuni documenti dei Servizi che indicano la Federazione giovanile comunista di Reggio, insieme ad altre sezioni locali dell'ANPI, come uno dei serbatoi più utilizzati dal Partito Comunista per la vigilanza rivoluzionaria o, come dice Seniga, per l'apparato di riserva del partito. Lei, frequentando allora la Federazione giovanile comu-

nista, ha mai avuto la sensazione che vi fosse un apparato clandestino (qui lo chiamiamo «Gladio rossa»), un servizio di sicurezza del Partito Comunista, quindi una struttura parallela a quel partito?

*FRANCESCHINI.* Certamente vi era quella che era chiamata «la vigilanza», una struttura formata in genere da ex partigiani che aveva compiti difensivi. Allora c'erano sempre questi timori di colpi di Stato per cui si organizzava... In qualche modo si sapeva che c'era una struttura che garantiva un retroterra, una via di fuga nell'eventualità di un colpo di Stato, oppure la difesa dai fascisti. Tale struttura passava di certo attraverso l'ANPI e dall'altra parte si collegava ai giovani, alla FGCI, come sostanzialmente diceva lei.

Ho avuto rapporti – e anche nel libro ne ho accennato – con partigiani anche di Reggio che ti davano le armi, ma era sempre nella chiave di un rapporto individuale. A me non si è mai presentato qualcuno a nome di una struttura.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, questo fenomeno di molti partigiani che conservavano le armi ancora negli anni '70 era diffuso un po' in tutta Europa. Ricordo un episodio personale. Noi, nell'epoca dei Colonnelli, nella Grecia del 1974, andavamo a caccia nella zona di Igoumenitza; chi ci accompagnava era un geometra del Ministero dell'agricoltura, in borghese. Un giorno ci condusse a caccia nella zona del villaggio da cui proveniva e poi mangiammo a casa del padre, un contadino delle montagne greche. Quando alla fine del pranzo il tasso alcolico aveva raggiunto per tutti un grado elevato, scoprì un tappeto (era la zona orientale: si mangiava seduti – per me in maniera scomodissima – sui tappeti) e ne uscì una mitragliatrice in perfetto stato di funzionamento, oliata e tutto. Siccome il tasso alcolico era alto, lui era molto contento di dire che con quella mitragliatrice aveva sparato sull'esercito italiano durante la guerra. Penso che fosse diffuso in tutta Europa il fatto che molti dei partigiani non avevano lasciato le armi, soprattutto la gente di quella estrazione sociale. Questo era un contadino.

MANTICA. Può darsi pure che sia un fenomeno europeo ma...

*FRANCESCHINI.* È emerso anche che in un fienile vi era un carroarmato smontato: a Sant'Ilario di Nizza avrebbe dovuto essere!

MANTICA. C'è una cosa in questo suo libro che mi ha particolarmente colpito o sconvolto, se permette l'espressione. Ad un certo punto afferma: «Arrivai ad immaginare... Pecchioli seduto allo stesso tavolo del generale Dalla Chiesa, che ci invita a fornire i nomi dei compagni». Evidentemente lei non scrive questo nome a caso, Pecchioli per voi aveva una immagine di un certo tipo, perché altrimenti non l'avrebbe fatto sedere allo stesso tavolo di Dalla Chiesa. Che cos'era per voi Pecchioli?

*FRANCESCHINI.* Questa cosa in realtà si collega ad una informazione, una notizia che avevamo avuto nel 1973-1974 sempre dal canale israeliano. Diceva che si era svolta una riunione a Torino, ai primi del 1974, cui avevano partecipato Pecchioli, Pajetta, Dalla Chiesa e Reviglio della Veneria che era il procuratore generale, nella quale di fatto si era decisa la costruzione dei «nuclei speciali», che formalmente vennero realizzati alcuni mesi dopo, durante il sequestro Sossi. Noi trovammo conferma che l'operazione di Dalla Chiesa aveva l'appoggio del Partito Comunista da alcune cose che succedevano in quel periodo. Per esempio, a Reggio Emilia, quando noi uscimmo dalla FGCI, una parte dei compagni che erano d'accordo con le nostre posizioni sulla lotta armata rimasero (nella FGCI o nel partito). Alcuni di essi, nel 1972 fecero alcune rapine con compagni nostri di quella zona. Erano ancora iscritti alle sezioni, al partito. Fino al 1974 nessuno disse loro niente; poi, all'inizio del 1974 vennero chiamati dal segretario della sezione: «Guarda, noi sappiamo che hai fatto questa rapina, questo e quest'altro: non ti denunciamo alla Polizia, però ridacci la tessera e per il resto sono affari tuoi». Pertanto era chiaro che anche da questo punto di vista c'era una svolta che passava dal vertice probabilmente e arrivava fino alla base del partito, cioè se fino a quel momento vi era stata dal punto di vista della struttura del partito comunista una non belligeranza nei nostri confronti, da un certo momento in poi vi è un rapporto organico – questa è un'ipotesi, neanche peregrina, mi sembra – con Dalla Chiesa e certe strutture dello Stato. Quindi il partito comunista utilizza la sua struttura radicata nel territorio proprio come struttura informativa nelle fabbriche, eccetera, a supporto chiaramente dell'azione repressiva dello Stato.

MANTICA. Seguendo questa logica, anche tenendo conto dell'audizione dell'onorevole Barca, mi viene da porle una domanda, anche perché l'onorevole Barca stesso si stupì per un certo verso che l'apparato del partito comunista in certe situazioni fosse insensibile, cioè non cogliesse questo rapporto con le Brigate rosse. Lei fa un'ipotesi; non succede che il partito comunista denunci i suoi associati o quanto meno che spinga i suoi iscritti ad indicare non chi sono gli esponenti delle Brigate rosse, forse difficili, ma ad esempio i collettivi di fabbrica che sono il mare, per così dire, in cui nuotate perché fino a questo punto il partito comunista non arriva. Dice lei: si chiama la persona e le si dice restituisci la tessera, sparisci, non devi più avere rapporti con noi.

Quindi, la sua tesi cozza con questo tipo di realtà. Noi non conosciamo gli episodi in cui il partito comunista abbia fatto – per così dire – da delatore nei confronti dei compagni che sbagliavano sempre per usare un'espressione di allora.

ZANI. Guido Rossa è morto per questo, faccio per dire.

*FRANCESCHINI.* È del 1979.

MANTICA. Ha perfettamente ragione ma, se mi lasciava arrivare, lo avrei ricordato. Ma ora stiamo parlando del 1973. Franceschini fa riferimento ad un episodio del 1974 anche perché io sono interessato a sapere ciò che Franceschini ha visto da fuori, non le riflessioni che ha fatto da dentro. Quindi, siamo nel 1974: già in quel periodo il partito comunista si accorge a Reggio Emilia che la separazione fra chi ha compiuto la scelta istituzionale e chi ha compiuto la scelta della lotta armata in molti casi è confusa. Lo dico a Zani perché avendo vissuto dall'altra parte esperienze del genere posso dire che certamente non sono situazioni che si risolvono in due minuti. Lui fa un'ipotesi. Dice: credo che il partito comunista abbia fatto una scelta istituzionale; ho dei riscontri. Io però rispondo: è una scelta che non va fino in fondo. Comunque è una domanda quella che sto facendo. Siccome a lui non risulta che vi siano elenchi che il partito comunista fornisce ai servizi segreti o all'apparato di repressione di Dalla Chiesa, resta comunque questo. Poi vi è il 1979 – ci arrivavo – come dice anche Barca. Lui afferma di restare stupito del fatto che durante il rapimento Moro questa struttura sensibile del partito comunista non fosse – è un suo parere – attivata. Forse, dice Barca, avremmo potuto scoprire di più poi però, dopo il sequestro, e questa non è una mia opinione ma risulta agli atti della Commissione...

PRESIDENTE. È vero: Barca ha fatto questa critica.

MANTICA. Dopo il rapimento Moro vi è il caso Rossa. Quindi vuol dire che si verifica un cambiamento ad un certo punto. Però nell'arco temporale 1974-1979 il confine resta grigio. Questa era la domanda, siccome Franceschini mi ha già risposto dicendo che venivano solo invitati a lasciare la sezione, ne prendo atto.

ZANI. Franceschini ha risposto su un episodio specifico.

*FRANCESCHINI.* Credo che in quegli anni il rapporto del partito comunista con questi settori dello Stato fosse molto stretto ed organico. Ovviamente non poteva prendere una posizione pubblica su questo altrimenti non avrebbe potuto fare le operazioni che ha fatto. Il problema era che per raccogliere certe informazioni tu dovevi essere contiguo, affidabile, cioè, nella cultura di quegli anni, basta pensare a certe fabbriche , a certi luoghi, eccetera. Nel libro riporto l'esempio di un compagno, Angelo Basone, che era un operaio della Fiat, delle presse, iscritto al partito; era un nostro compagno che poi è finito in carcere e ha scontato 10 anni di galera. Allora c'era anche Giuliano Ferrara, il ciccione, che era responsabile del lavoro operaio in FIAT del partito comunista a Torino, che io conoscevo anche dall'epoca della FGCI. Giuliano spesso mi vedeva in certe trattorie insieme ad Angelo e Renato. Mi conosceva di sicuro, però Giuliano allora non diceva niente; riferiva forse, a chi di dovere. Tant'è che quando Angelo Basone fu proposto da alcuni operai come segretario della sezione interna delle presse per il PCI, ovviamente Giuliano si oppose e aveva i

suoi motivi per farlo. Però è chiaro che restava tutto all'interno, perché Angelo Basone era un compagno stimatissimo nelle lotte del sindacato...

ZANI. Un conto è un sospetto, un conto è avere le prove. Non si può denunciare uno solo perché si ritiene che sia estremista, come si pensava all'epoca!

PRESIDENTE. Mi sembra che Franceschini stia dicendo che probabilmente le denunce sono state pure fatte, ma non sono state pubblicizzate.

*FRANCESCHINI.* Sì, signor Presidente erano fatte ma non erano state pubblicizzate. Tant'è che nel 1976 quando iniziò il nostro processo, il partito comunista a Torino (e in particolare Giuliano fu l'artefice di questo) raccolse cento o duecento mila firme per fare condannare noi brigatisti del nucleo storico. Quindi cominciarono a prendere un a posizione pubblica contro di noi.

Credo che vi sia una fase complessa, però certamente il rapporto tra partito comunista o certe strutture e fasi di quest'ultimo e carabinieri (Dalla Chiesa in particolare) o comunque certi apparati dello Stato era un rapporto organico preciso, strutturato in un certo modo, che poi ha anche delle manifestazioni pubbliche politiche. Però certamente è un rapporto sotterraneo molto articolato, molto preciso, molto utile per gli apparati repressivi.

PRESIDENTE. Così veniva percepito da quel movimento che scriveva – visto che lo abbiamo nominato – Pecchioli con due «k».

MANTICA. Questo è un vizio della sinistra e della destra.

PRESIDENTE. Infatti, è molto vero quello che lei ha detto circa il difficile rapporto spesso non chiaro con alcune frange.

MANTICA. È certo un rapporto complesso e non facile da risolvere.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda: spesso può essere che la struttura del partito assuma certi comportamenti e poi nella base, fra gli iscritti il rapporto è diverso?

MANTICA. Vorrei fare solo una domanda: i rapporti tra la Raf e le Brigate rosse cessarono nel 1972 o continuarono anche dopo in forme più o meno dirette? Quanto è servito loro questo rapporto con la Raf?

*FRANCESCHINI.* Per la mia esperienza cessarono nel 1972, perché furono arrestati. Erano Baader Meinhof, e via dicendo; furono arrestati nel maggio 1972. Noi poi stabilimmo rapporti con un altro gruppo armato di Berlino, che mi sembra si chiamasse «2 giugno»; avevano loro il borgomastro di Berlino. Da quello che so io, che mi avevano raccontato, loro

poi hanno avuto nuovamente rapporti con la Raf e certamente durante il sequestro Moro si sono incontrati varie volte con esponenti della Raf a Milano.

PRESIDENTE. Il luogo di residenza dell'onorevole Fragalà mi ha ricordato di fare una domanda che volevo porre ma non lo avevo mai fatto. In realtà ieri Guiso ci ha detto che voi siete stati essenzialmente un movimento metropolitano; al di fuori delle grandi città vi muovevate male, eravate pesci fuor d'acqua, però tutto sommato l'insieme del movimento e non solo delle Brigate rosse è andato dalla Calabria alle Alpi. Perché la Sicilia ne è rimasta sempre immune? Che ruolo ha avuto la mafia in questa sostanziale immunità dal terrorismo della Sicilia? Lei su questo può dirci nulla?

*FRANCESCHINI.* Una chiave di lettura potrebbe essere un episodio accaduto nel carcere di Palmi, non so datarlo esattamente, credo che fosse il 1982. Venne Liggio, perché credo che era processato a Reggio Calabria o Catanzaro, credo Reggio Calabria, per l'omicidio credo del giudice Scaglione.

FRAGALÀ. Terranova.

*FRANCESCHINI.* Terranova, esatto. Credo che era sotto Natale, perché mi ricordo la storia dei pranzi di Natale. Liggio fu messo al piano di sotto, noi eravamo al piano di sopra. Ad un certo punto – questo lo so perché poi questo me lo raccontò Renato – Liggio invitò a pranzo Renato – perché in questo carcere c'era un certo movimento, c'era socialità – e Renato mi riferì che rimase un po' scombussolato dalle cose che diceva Liggio, anche per il parlare che aveva Liggio per aforismi...

FRAGALÀ. Ammiccamenti, parabole...

PRESIDENTE. Molto siciliano.

*FRANCESCHINI.* Gli faceva ammiccamenti perché probabilmente Liggio sapeva molto di più di quello che sapeva Renato e probabilmente era convinto che Renato capisse, ma non capiva. Liggio gli disse praticamente che lui parlava a nome di qualcuno, non è che diceva che era la mafia, diceva: «gli amici miei, che voi sapete chi sono, dicono che se le Brigate rosse vogliono venire in Sicilia possono venirci, ci mettiamo d'accordo, però una cosa doveva essere molto chiara, che se andavano in Sicilia dovevano uccidere gli uomini del PCI e non della Democrazia Cristiana». Cioè, siccome allora c'era tutta la campagna contro la DC, in Sicilia il nemico era il PCI.

STANISCIA. Anche fuori dalla Sicilia il PCI era il nemico.

*FRANCESCHINI.* No, ma lì era riferito...

FRAGALÀ. Perché la Democrazia Cristiana in Sicilia era il PCI, questo era il problema.

*FRANCESCHINI.* Comunque, l'interpretazione del fatto era che in Sicilia ci andavi solo se loro ti permettevano di andarci e ci andavi solo a fare delle cose su cui la mafia o comunque gli amici di Liggio erano d'accordo.

PRESIDENTE. A me interessava questo aspetto. Quindi praticamente è Cosa Nostra che finisce per operare come una struttura che non consente la penetrazione del terrorismo nella Sicilia. Mi sta dicendo che è un'ipotesi credibile?

*FRANCESCHINI.* È credibile perché aveva una struttura certamente di controllo totale del territorio.

FRAGALÀ. Però voi, come Brigate rosse, non avete mai tentato di andare in Sicilia a organizzare dei nuclei.

*FRANCESCHINI.* No, e anche quella volta lì, più che una richiesta nostra era Liggio – da quello che mi ricordo io – che in qualche modo ci invitava ad andarci.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, la domanda però a cui noi dovremmo cercare di dare risposta è perché nessun movimento terroristico penetra in Sicilia. Non Prima Linea, non i Fuochi di Barbagia, non i primi Fuochi di Guerriglia; sto parlando della Sardegna, della Calabria; lì si insediano. Invece mi ha sempre colpito il fatto che in Sicilia non succede mai niente, non c'è un solo fatto di terrorismo politico negli anni del terrorismo politico. Evidentemente c'era una struttura che controllava il territorio.

FRAGALÀ. No, avevano inventato l'omicidio di Mattarella come atto di terrorismo politico!

PRESIDENTE. Questo succede molto dopo.

FRAGALÀ. Nel 1980, non molto dopo; due anni dopo il 1978.

Detto questo, se ho la parola, intanto la ringrazio, Franceschini, per la disponibilità e per le articolate riflessioni che ha fatto un po' a tutto campo.

Su Piazza Fontana, vorrei che lei illustrasse alla Commissione come aveste l'idea di fare la famosa controinchiesta sulla strage di Piazza Fontana, su Segrate, sulla morte di Feltrinelli e sull'omicidio Calabresi; chi la fece, se la fece Controinformazione e se è vero che questa controinchiesta

fu fatta addirittura interrogando i testimoni attraverso un registratore, cioè attraverso delle cassette registrate che dovrebbero essere depositate in qualche fascicolo giudiziario e che ancora la Commissione non riesce a trovare.

*FRANCESCHINI.* Quello cui lei accenna è il famoso archivio di Robbiano di Mediglia...

PRESIDENTE. Ma allora lo abbiamo trovato, perché sono i documenti che ci ha portato l'avvocato Guiso.

FRAGALÀ. No, non abbiamo trovato le cassette registrate.

*FRANCESCHINI.* Lì c'era una valigia o due valigie, non so perché io ero già stato arrestato. La dinamica è questa: io e Curcio siamo arrestati nel settembre, lì cominciano una serie di azioni repressive e a quel punto – questo mi viene riferito da Roberto Ognibene, che è uno di quelli arrestati a Robbiano di Mediglia – Bellavita, che era il direttore di Controinformazione, dice a Roberto: «noi abbiamo un archivio con delle inchieste importanti che stiamo facendo e vogliamo metterlo in un posto sicuro; siccome temiamo che i carabinieri vengano a perquisire la sede, eccetera, lo diamo a voi, mettetelo in un posto sicuro»; per cui Roberto prende questa o queste valigie e le porta a Robbiano di Mediglia, che era casa sua. Nessuno dei compagni sapeva cosa c'era dentro queste valigie ed era sostanzialmente l'archivio di Controinformazione, fatto da Bellavita, da Franco Tommei che adesso è morto, compagni che erano della redazione di Controinformazione. Poi viene scoperta la base di Robbiano di Mediglia e ovviamente Bellavita fugge proprio perché pensava che queste valigie potessero in qualche modo essere... Da quello che mi è stato riferito ci dovevano essere questa inchiesta su Piazza Fontana, fatta da questi compagni di Controinformazione, e doveva esserci soprattutto l'inchiesta sulla morte di Feltrinelli, di cui ero a conoscenza perché questa inchiesta l'avevano fatta anche discutendone con noi, per questo lo so. Credo fosse direttamente Bellavita che aveva scoperto – forse glielo aveva detto Gunter, non lo so bene – chi erano le tre persone, le due o tre persone che stavano con Feltrinelli sotto il traliccio; lui era andato a interrogare queste persone e aveva registrato o almeno per una di queste ci aveva detto che c'era una bobina dove questo ricostruiva tutto l'episodio di come era saltato in aria Feltrinelli. Questo è quello che io so.

FRAGALÀ. Sulla strage di Piazza Fontana la controinchiesta delle Brigate rosse arrivò a stabilire la responsabilità o degli anarchici o di quelli di Ordine Nuovo...

*FRANCESCHINI.* Ma la controinchiesta non è delle Brigate rosse...

FRAGALÀ. No, è di Controinformazione, che era però il vostro organo di stampa.

*FRANCESCHINI.* Sì, però non per questo...

FRAGALÀ. Era il livello legale delle Brigate rosse.

*FRANCESCHINI.* Il problema è che non è detto che noi conoscevamo esattamente tutto ciò che questi facevano, per quello ho fatto questa precisazione. C'era un'autonomia di fatto, anche perché doveva esserci altrimenti questi sarebbero andati a finire in galera subito.

FRAGALÀ. Lei è a conoscenza dei risultati della controinchiesta per quanto riguarda Piazza Fontana?

*FRANCESCHINI.* Quello che so, che mi veniva appunto riferito poi da Bellavita, che ogni tanto incontravo e mi riferiva di come si sviluppano le inchieste, si tratta della storia di Pinelli. A quanto risultava loro, sembra che Pinelli si fosse suicidato per il fatto che si era reso conto... cioè c'era un rapporto stretto tra Pinelli e Calabresi, si scambiavano libri...

MANTICA. Era l'informatore di Calabresi.

PRESIDENTE. Sì, c'era il romanzo di Castellaneta: «La paloma».

*FRANCESCHINI.* Lui si era reso conto che era stato messo in mezzo, cioè che era stato coinvolto in una vicenda allucinante, di cui non aveva la più pallida idea, e di fronte a questo fatto probabilmente lui si era...

PRESIDENTE. Dai documenti che ci ha dato ieri Guiso – resti pure per il verbale – il risultato dell'inchiesta sono venti righe e – cito a memoria – dicono: «c'entra Freda, però sono implicati anche gli anarchici. In particolare Pinelli si suicida perché aveva fornito materiale convinto che doveva essere utilizzato per degli attentati a monumenti della Resistenza» – e c'è un punto interrogativo – «e quando invece capisce che quell'esplosivo è stato utilizzato per Piazza Fontana si suicida».

*FRANCESCHINI*. Sostanzialmente questo è ciò che sapevo anch'io, ma io non ho mai visto questi documenti.

PRESIDENTE. Ce li abbiamo da ieri.

FRAGALÀ. Il problema è quello delle bobine che non riusciamo a trovare.

Lei sa se queste bobine sono depositate in un fascicolo processuale?

*FRANCESCHINI*. Le bobine sono quelle riferite alla storia di Feltrinelli?

FRAGALÀ. Sì.

*FRANCESCHINI.* Allora, certamente, all'epoca, negli anni '70, dovrebbe essere stata svolta un'inchiesta su Feltrinelli da parte di Di Vincenzo.

PRESIDENTE. Nel documento a nostra disposizione si fa riferimento al medico che li ha curati ma non si fanno i nomi delle due persone che erano con Feltrinelli.

FRAGALÀ. Lei ha saputo che le BR avrebbero avuto informazioni direttamente dall'interno dell'ufficio politico della questura di Milano e, in particolare, da uno dei più stretti collaboratori del commissario Calabresi?

Nell'audizione di ieri il dottor Guiso ha praticamente affermato che il sistema di questa controinchiesta era simile a quello delle veline dei servizi segreti.

A quanto sembra, le Brigate rosse, attraverso Controinformazione avrebbero ottenuto queste veline, queste informazioni, direttamente da uno stretto collaboratore del commissario Calabresi che faceva parte dell'ufficio politico della questura di Milano. Lei ha mai saputo di questo particolare?

*FRANCESCHINI*. Probabilmente, su questo aspetto l'avvocato Guiso conosce più cose di me. Infatti, lui faceva parte della Controinformazione ed era molto amico di Bellavita, di Tommei che frequentava molto più di noi perché noi li incontravamo qualche volta per svolgere discussioni di tipo politico.

Sono portato a interpretare come vere le affermazioni del dottor Guiso, anche perché lui non avrebbe motivo di sostenere il falso e sicuramente conosce più cose di me sull'argomento.

FRAGALÀ. Vorrei chiedere ancora precisazioni sulla strage di piazza Fontana, sul caso Calabresi e sulla nascita delle Brigate rosse clandestine.

Il 2 maggio 1972, quindici giorni prima dell'omicidio Calabresi, l'ufficio politico arrivò alla scoperta dei primi covi delle BR a Milano, in particolare di quello di via Boiardo in cui era custodito un arsenale. Da dove provenivano le armi di quell'arsenale?

*FRANCESCHINI.* Non ricordo tutti i dettagli, ma credo che in parte le armi provenissero da un furto in un'armeria, ricordo che c'erano anche fucili da caccia cui erano state segate le canne; in parte si trattava di armi di partigiani, vecchie armi della Resistenza ancora efficienti; in parte erano armi da noi acquistate sul mercato della malavita, pistole Beretta, forse il modello 50, un modello nuovo successivo al 34.

FRAGALÀ. In quella occasione, come riusciste, lei, Curcio, Moretti, Mara Cagol, ad evitare l'arresto?

*FRANCESCHINI.* Quel giorno, intorno all'una, io dovevo recarmi nella prigione, dove doveva essere tenuto Massimo De Carolis e dove ci saremmo dovuti incontrare io, Moretti e Pisetta, il quale era già lì dalla mattina perché faceva il falegname e preparava la prigione del popolo.

Via Matteo Boiardo è vicino a corso Buenos Aires e uscendo dalla metropolitana mi sono avvicinato cautamente al luogo dell'incontro ed ho visto molta gente che parlava nei pressi della saracinesca; pertanto, ho compiuto un giro da lontano e sono arrivato ad un bar poco distante da via Matteo Boiardo dove ho sentito persone che riferivano di un posto in cui erano state trovate delle armi; avvicinandomi al nascondiglio mi sono accorto che c'erano persone in tuta con dei borsoni. C'era molta confusione e quindi mi sono allontanato.

Lo stesso accade a Moretti che probabilmente arriva lì dopo di me, e vede Tortora, allora giornalista, che stava facendo delle riprese e quindi si insospettisce.

Moretti era ancora legale, non era clandestino ed arriva al luogo dell'incontro con la 500 della moglie, che lascia parcheggiata; vedendo Tortora e tutta quella gente capisce immediatamente la situazione e fugge lasciando la macchina, che poi è stata ritrovata. Da quel momento Moretti diventa clandestino.

FRAGALÀ. Allora perché lei ha dichiarato in più occasioni: «Se avessero voluto, quel 2 maggio ci avrebbero arrestati tutti, Curcio, Mara Cagol, Mario Moretti»?

*FRANCESCHINI*. C'è la figura di Pisetta. Se Pisetta era un infiltrato – cosa ormai assodata – ...

PRESIDENTE. Direi certa, lo ha confermato anche il generale Bozzo.

*FRANCESCHINI*. Pisetta conosceva la casa dove abitavo io e quella dove abitava Renato; aveva a disposizione una serie di informazioni ed è impossibile che non le abbia fornite. Questa è la chiave del ragionamento.

PRESIDENTE. Quindi lei sostiene che con una operazione a rete, non concentrata sul covo, vi avrebbero catturati tutti quanti?

*FRANCESCHINI.* Se Pisetta era un infiltrato, certamente disponevano di informazioni su di noi molto ampie.

Moretti era ancora legale, tant'è vero che lascia la macchina nei dintorni.

PRESIDENTE. Chiariamo che lei utilizza l'espressione legale per definire Moretti «non clandestino».

*FRANCESCHINI*. Sì, certo.

Se Pisetta era un infiltrato – dato che sembra ormai acquisito – le informazioni in suo possesso erano superiori.

FRAGALÀ. Però non vi arrestano e lei si meraviglia continuamente di questo. Non ha trovato una spiegazione?

*FRANCESCHINI*. L'ho già detto. Certamente c'era un interesse politico affinché sia a Sinistra che a Destra si svolgesse una dinamica di tipo più o meno armato, in modo tale che il centro dello schieramento politico, che in quel caso era la Democrazia Cristiana, potesse ogni volta riequilibrare al centro la situazione.

È la famosa strategia degli opposti estremismi.

STANISCIA. E voi non vi rendevate conto di questo?

*FRANCESCHINI*. Relativamente no. Allora era comunque in piedi un discorso rivoluzionario. Non era un'invenzione; gli opposti estremismi esistevano davvero.

MANTICA. Erano due fiumi.

*FRANCESCHINI*. E chi era di Destra lo sa meglio di me. A Destra non c'erano agenti dei servizi ma un mare di giovani che pensavano in un certo modo e dentro questo fiume di giovani c'erano anche agenti del SID, o di altri organismi. Alcuni di questi giovani erano più o meno consapevoli dei rapporti con i servizi, altri no.

MANTICA. Quelli più rivoluzionari.

FRAGALÀ. Altri credevano di utilizzare i servizi.

*FRANCESCHINI*. Probabilmente lo stesso avveniva a Sinistra.

C'erano davvero dei movimenti rivoluzionari allora.

FRAGALÀ. Quindi lei spiega l'allentamento della morsa delle forze dell'ordine sulle BR, dal 1972 al 1974, in questa chiave di lettura?

*FRANCESCHINI*. Il senatore Staniscia si meraviglia della nostra ingenuità, ma se voi esaminate gli atti ufficiali dei magistrati, della *ex* Commissione Moro, tutto viene spiegato con l'inefficienza dei Servizi o degli apparati di sicurezza. Pertanto, anche noi ipotizzavamo una probabile inefficienza della polizia; si parlava comunemente della inefficienza delle forze dell'ordine e questa convinzione si è mantenuta fino a poco tempo fa. C'è ancora chi sviluppa la tesi che allora le forze repressive erano ineff-

ficienti; probabilmente erano molto più efficienti di quanto noi pensassimo. Probabilmente, esisteva una strategia complessiva unitaria ben più consapevole ed articolata di quanto allora non potessimo immaginare.

PRESIDENTE. Forse la verità era nel mezzo: c'era inefficienza, sciatteria e un coefficiente di inefficienza voluta.

FRAGALÀ. Riguardo al sequestro Sossi, lei ha detto che Moretti e Marra erano tra i falchi favorevoli all'uccisione del giudice e che questa azione rappresentò l'anteprima del sequestro Moro. Come riuscì ad evitare che venisse ucciso?

*FRANCESCHINI.* Fu sostanzialmente un fatto mio e degli altri due compagni: ci pesava tantissimo ucciderlo. Allora non lo avrei mai confessato, perché l'avrei buttata in politica, ma era difficile uccidere una persona con cui avevamo convissuto per un mese. Non sono nemmeno convinto che chi aveva in mano Moro gli abbia sparato: può essere stato soltanto qualcuno che non sapeva nemmeno chi era.

PRESIDENTE. Questo è un argomento molto interessante. È una domanda a cui l'avvocato Guiso non ha risposto. Questa è un'ipotesi che ha fatto Craxi, cioè che quello che ha ucciso Moro sia stato un gruppo che si è aggiunto a quello che lo teneva prigioniero. Quindi lei ritiene che le confessioni fatte da Maccari e Moretti non sono veritiere?

*FRANCESCHINI.* Secondo me c'è qualcosa di vero e molto di non vero.

FRAGALÀ. C'è il problema del mancino, di cui parleremo.

*FRANCESCHINI.* Nessuno di noi tre che tenevamo prigioniero Sossi se la sentiva di arrivare alla sua soppressione.

PRESIDENTE. Invece, nella versione ufficiale sulla morte di Moro, solo a Gallinari alla fine cedono i nervi e non se la sente di farlo.

*FRANCESCHINI.* Conoscendo le nostre dinamiche è matematicamente impossibile arrivare a questo, a meno che uno non sia il diavolo in persona. È umanamente impossibile costruire una estraneazione di questo tipo.

PRESIDENTE. A meno che non lo si odii come un nemico di classe.

*FRANCESCHINI*. Se stai con lui per un mese, è una persona, non è più un nemico di classe. Ne ho parlato con Bonisoli e con vari altri compagni che hanno ucciso persone per strada, i cosiddetti nemici di classe: loro mi dicevano che non guardavano mai in faccia le loro vittime. Era

fondamentale perché altrimenti rischiavano di non farcela a spararglì. Come si può sparare ad una persona con cui vivi per un mese?

FRAGALÀ. Come riuscì ad evitare che venisse eseguita la sentenza di morte?

*FRANCESCHINI*. Pensavamo di essere soltanto noi tre a conoscenza del luogo dove era la prigione e decidemmo, contro il parere dell'esecutivo, che avremmo preso noi la decisione. Non eravamo d'accordo ad ucciderlo e quindi lo liberammo senza che nessuno lo sapesse. Accelerammo al massimo il processo. Leggendo il documento di Maletti e Miceli si capisce che loro sapevano dove eravamo. Anche l'operazione del giudice Coco di bloccare la liberazione di quelli della «22 Ottobre» serviva a prendere tempo per decidere l'operazione contro di noi. La nostra fortuna fu di anticiparli: non si aspettavano che nel giro di 24 ore noi lo liberassimo. Probabilmente, in base alle informazioni che avevano dall'interno dell'organizzazione, pensavano che comunque dovevamo aspettare ancora un po' di tempo. Poi fummo accusati di aver fatto un «colpo di Stato» all'interno dell'organizzazione. Ma si trattò di un vero e proprio colpo di mano, perché avevamo la sensazione di essere controllati, di essere stati individuati e non ce la sentivamo più di tenerlo prigioniero.

FRAGALÀ. Allora è vero quel che diceva Curcio all'avvocato Guiso, che una cosa è che la sentenza di morte fosse stata pronunciata, un'altra cosa che essa fosse eseguita?

*FRANCESCHINI.* Anche noi avevamo pronunciato una sentenza di morte, ma non l'abbiamo mai eseguita.

FRAGALÀ. È vero che nella primavera del 1972 lei e Curcio aveste una serie di incontri con Giorgio Pietrostefani, allora responsabile del servizio d'ordine di Lotta continua, per stabilire le strategie del partito armato?

*FRANCESCHINI.* Forse fu nel 1971. Io e Renato ci incontrammo con Pietrostefani, che era responsabile di Lotta continua a Milano, in particolare sulla Pirelli. Avevamo già compiuto le azioni contro i capi della Pirelli, bruciando delle macchine o dei camion: per questo dicevo che era prima del 1972. Siccome gli operai di Lotta continua della fabbrica erano d'accordo con questo tipo di azioni, ci chiese un incontro per discuterne. Tanto tutti sapevano che eravamo noi a fare queste cose.

FRAGALÀ. Lei ha sostenuto che il suo arresto assieme a Curcio nel settembre del 1974 fu ritardato di una settimana dal generale Dalla Chiesa per evitare che venisse catturato anche Moretti. Perché?

*FRANCESCHINI.* Fu ritardato di alcuni mesi. Questo è un altro di quegli episodi strani di cui non ho mai trovato la spiegazione. Gli incontri con Frate Mitra furono tre, in mesi successivi. A tutti e tre andò Renato: al primo assieme ad Attilio Casaletti, che è un pentito; al secondo assieme a Moretti; al terzo ci vado anch'io, che pure non ci dovevo essere. Dalla Chiesa, nelle deposizioni che ha rilasciato di fronte alla Commissione Moro, ha dichiarato espressamente che fece fotografare tutti e tre gli incontri: lo dichiarò a proposito del doppio arresto di Peci. Quando fui arrestato, il giudice Caselli nel corso dell'interrogatorio mi fece vedere una cinquantina di fotografie in bianco e nero, mescolate tra loro, sugli incontri con Frate Mitra. Mi chiedeva: «Lei conosce questa persona?» Erano le foto con Casaletti, quelle del primo incontro. Io rispondevo di no. Poi mi fece vedere le foto in cui c'ero io e una foto in cui c'è Moretti indicato con un cerchietto. Mi chiese se lo conoscevo e io risposi di no. Lui si mise a ridere e mi disse: «Se non lo conosce, almeno si ponga il problema del perché l'operazione è stata fatta quando c'era lei e non quando c'era quella persona». Ho scritto questo episodio nel libro «Mara, Renato ed io». Ho saputo dal giornalista Piergiorgio Buffa, coautore del libro, che ad un certo punto fu chiamato da Caselli, incavolato nero, che gli disse: «Franceschini ti ha preso per il culo: non è mai successa quella storia». Ma io lo ricordavo benissimo e allora ho chiesto a Piergiorgio che lavorava all'Espresso di mandare qualcuno a Torino a vedere negli archivi delle foto. Ha trovato tutte le foto degli incontri, tranne quelle nelle quali c'era Moretti. Dalla Chiesa però sostiene di aver fotografato tutti gli incontri e tutti gli interlocutori.

FRAGALÀ. Quindi le ha fatte sparire Caselli?

*FRANCESCHINI.* Qualcuno lo ha fatto. Moretti non è imputato in alcun processo fino al sequestro Moro. Nel processo ai capi storici delle Br non è imputato, nonostante gli episodi del 1972, quando lascia la macchina della moglie.

DE LUCA Athos. È una spia?

*FRANCESCHINI.* Non lo so. Ha delle imputazioni dal processo Moro in poi, fino ad allora per la giustizia è uno sconosciuto.

FRAGALÀ. Nel 1971-1972 Moretti per un periodo si allontanò dal gruppo di Curcio e aderì al «Superclan». Le risulta che in quel periodo fosse in contatto anche con Feltrinelli?

*FRANCESCHINI.* La data non è precisamente quella.

FRAGALÀ. Dal 1971 al 1972.

*FRANCESCHINI.* Era il 1970. Dal 1970 al 1971 egli sosteneva di essere stato in contatto con gruppi di cileni, di sudamericani, insieme ai quali aveva condotto delle azioni di esproprio. Poi egli ritorna in contatto con noi intorno alla metà del 1971. Già prima stava nel CPM (collettivo politico metropolitano); ne esce – probabilmente, ho sempre pensato, d'accordo con Corrado Simioni, perché militarmente era uno degli uomini di fiducia di quest'ultimo –, sparisce per un anno e, quando noi esistiamo come BR già da un anno, ricompare dicendo di voler entrare nelle BR. Questo accade fra aprile e maggio del 1971.

FRAGALÀ. Dopo la scoperta di via Boiardo, del covo-arsenale, il pentito Marco Pisetta indicò un giovane sindacalista della CGIL aderente alla sinistra extraparlamentare come un irregolare dell'organizzazione e come il basista di una delle prime rapine messe a segno dalle BR nel dicembre del 1971 al supermercato Coin di corso Vercelli, dove Sangermano lavorava, e che si trova a pochi metri dall'abitazione del commissario Calabresi. A distanza di anni, il giovane è stato assolto da questa accusa, tuttavia su di lui gravavano forti indizi che fosse anche il basista dell'omicidio Calabresi, rimasto tuttora sconosciuto e senza che quegli iniziali sospetti siano mai stati approfonditi in sede giudiziaria.

Lei, Franceschini, ha mai conosciuto Luigi Sangermano – questo è il nome del giovane – sa dirci che ruolo aveva effettivamente nelle Brigate rosse e se proveniva dai GAP di Feltrinelli?

*FRANCESCHINI.* Per me questa persona si chiamava Giuseppe. Proveniva da un giro che era comunque vicino ai GAP di Feltrinelli in quegli anni (1971-1972). È stato abbastanza marginale a noi, però l'episodio del Coin è vero. Sì, confermo, però non sapevo che si chiamasse Sangermano.

FRAGALÀ. Quindi ebbe effettivamente un ruolo nelle BR?

*FRANCESCHINI.* Non un grande ruolo, ma solo un ruolo di brigata di quartiere, perché era di un quartiere vicino a Lorenteggio, e veniva dal giro dei GAP, anzi dalla brigata Canossi (precisamente si chiamava così).

FRAGALÀ. Secondo lei, chi era l'editore Gian Giacomo Feltrinelli e quali erano i suoi rapporti con il Partito comunista italiano e con il Partito socialista italiano?

*FRANCESCHINI.* Bella domanda! Forse ho già risposto. Certamente egli era in rapporto con Secchia, con una parte del PCI. Chi era, bisognerebbe capirlo bene. Quello che so, in base a ciò che mi diceva lui negli incontri che avevamo, è che era una persona di fiducia dei cubani. Non so che rapporti avesse con i paesi dell'Est. Questo, infatti, era uno dei punti di contrasto con lui. Quando si riferiva ai paesi dell'Est, li definiva «campo socialista», mentre noi li definivamo socialimperialisti, usando la terminologia cinese. Quindi, in quanto «campo socialista», era un alleato

della rivoluzione in Europa. Questo era uno dei punti di contraddizione. Egli vedeva in quello che chiamava «campo socialista», che andava dai paesi dell'Est, dalla Russia fino a Cuba, un alleato. Nell'ambito di un'impostazione di questo tipo, ovviamente, è possibile tutta una serie di rapporti, che però non sono in grado di documentare. La mia è solo una deduzione politica.

FRAGALÀ. Dopo la morte dell'editore «guerrigliero», le Brigate rosse ereditarono la struttura dei GAP e si videro spianare la strada per l'egemonia nel nascente partito armato. Secondo lei, è stata in qualche modo agevolata la supremazia brigatista?

*FRANCESCHINI.* Non lo so se in quegli anni è stata agevolata. Di fatto poi, attraverso un meccanismo complesso di cui credo che i *mass media* non siano non responsabili, è stato costruito un meccanismo anche nell'immaginario collettivo, come quello che dicevo all'inizio, in cui le Brigate rosse sono diventate l'organizzazione per eccellenza sul terreno della lotta armata, con una dimensione chiara dal punto di vista politico, cioè marxiste-leniniste, comuniste e così via.

FRAGALÀ. Desidero che lei ripeta alla Commissione quanto ha già dichiarato nel processo Andreotti, nel quale è stato sentito come testimone, cioè che i servizi segreti italiani avrebbero proposto a Turatello di organizzare una finta rivolta nel carcere di Nuoro per assassinare tutto il nucleo storico delle Brigate rosse. Lei come lo ha saputo e quali sono i particolari di questa vicenda?

*FRANCESCHINI.* Ho appreso questo episodio direttamente da Turatello nel carcere di Nuoro, poco prima che egli venisse ucciso. Era un carcere speciale dove si poteva andare all'aria al massimo in dodici persone in ognuno dei passeggi. Si poteva scegliere il passeggio, quindi, ma non si poteva essere più di dodici.

Ad un certo punto, Turatello cominciò a frequentare il nostro passeggio e a parlare con alcuni di noi (io ero uno di quelli con cui cercava di parlare). Mi raccontò – ancora adesso mi chiedo perché lo ha fatto – una serie di cose che a me allora sembravano stranissime. Ad esempio, mi riferì che era stato contattato tramite l'avvocato del MSI, Formisano (diceva che era un consigliere regionale del MSI di Roma), che era il suo tramite con i servizi, il quale gli aveva proposto di organizzare in carcere delle squadre di amici suoi, che dovevano uccidere noi capi storici. Ognuno di costoro avrebbe preso un salario di 300.000 lire al mese (che allora non era pochissimo, credo fosse il 1979 o il 1980) e sarebbero stati anche ideologizzati, perché consegnavano loro una specie di manualetto rosso o nero che recava l'effigie di Mussolini in copertina. Mi raccontò questo episodio, cioè che tramite un suo uomo che stava a Torino gli avevano proposto di organizzare una rivolta per ucciderci.

Non ho creduto a questi racconti, perché era uno smargiassone e un fanfarone. Pensavo che mi raccontasse queste cose per farsi bello, perché sosteneva che si era rifiutato di eseguire un'operazione del genere, perché secondo lui era roba da carabinieri e lui non era un carabiniere, e quindi in qualche modo ci aveva salvato la vita. Perciò, non ho dato subito molta importanza alle sue parole. Poi invece è successo che si è pentito un tale Costa...

PRESIDENTE. Gaetano Costa, che sul «Corriere dellla Sera» del 29 maggio 1997 racconta la stessa storia e si attribuisce il ruolo di aver convinto lui stesso Turatello a non aderire alla richiesta dei servizi.

*FRANCESCHINI.* Perciò poi ho scoperto che questa storia era vera. Sono stato chiamato al processo Andreotti come teste, dove ho confermato che Turatello, quindici giorni prima di morire, mi disse queste cose.

DE LUCA Athos. Qual era la finalità di questa operazione?

PRESIDENTE. Era quello di cui ci ha parlato ieri l'avvocato Guiso: la banda Baader-Meinhoff, la Raf, vengono «suicidati» in carcere. Allora Craxi ha raccontato alla Commissione Moro di aver detto a Guiso di cercare di convincere il nucleo storico delle Brigate rosse a prendere posizione a favore della salvezza di Moro, facendo loro capire che se Moro veniva ucciso non sapevano cosa sarebbe potuto accadere nel carcere. Sarebbe potuto succedere qualcosa di analogo a ciò che era accaduto in Germania. Per cui ieri Guiso ci ha detto che avendo questa preoccupazione, nel momento in cui ha capito che le trattative erano finite e che la vicenda di Moro andava verso l'epilogo tragico, lui dichiara alla stampa che i suoi assistiti stanno benissimo per lanciare un messaggio al potere: se poi muoiono non ci venite a raccontare che si sono suicidati. Questo è il senso di tutta l'operazione. Questo troverebbe conferma nel fatto che effettivamente c'era stata l'idea di operare questa rappresaglia, perché è una logica di rappresaglia.

FRAGALÀ. C'era stata l'idea ed era stata messa in atto.

PRESIDENTE. Tramite questo avvocato Formisano che aveva parlato a Turatello, che poi dopo del tempo lo racconta a lui, e questo viene confermato da Costa.

DE LUCA Athos. Ma la Destra perché doveva farlo?

PRESIDENTE. No, perché era un uomo dei Servizi.

FRAGALÀ. Ieri Guiso ci ha parlato di una colonna genovese delle Brigate rosse che è rimasta sempre super segreta; da chi era formata questa colonna genovese?

PRESIDENTE. Non ha detto che era rimasta super segreta, ma che nella decisione del gruppo militare di uccidere Moro – perché lui naturalmente non aderisce all'idea della decisione imposta dalle Brigate Rosse; lui è dell'idea che, nella logica del gruppo militarista, l'esito non poteva essere diverso, una volta che lo Stato non apriva nessuno spazio per la trattativa – avrebbe partecipato la colonna genovese delle BR, che lui dice di non conoscere, perché non sono persone di cui è stato avvocato.

*FRANCESCHINI*. Onestamente, quando ero fuori io, fino al 1974, non esisteva una colonna genovese, per cui non ho idea a chi ci si potesse riferire. So che c'era un Riccardo Dura, che però non conoscevo.

PRESIDENTE. Il gruppo di Dura, che probabilmente era oggetto anche quello di una rappresaglia, secondo alcuni giornalisti.

FRAGALÀ. Lei, nel libro «La borsa del Presidente», fa riferimento all'immobiliare Savellia ed ai suoi sotterranei? Lei sostiene che lo Stato sapeva tutto, sapeva dove era Via Gradoli...

*FRANCESCHINI*. Questo non lo sostengo io, prima di me lo sosteneva Pecorelli.

FRAGALÀ. Lo Stato sapeva dove era Via Gradoli – di questo ne sono convinto anch'io – e dove era Via Montalcini.

*FRANCESCHINI*. E dov'era tenuto Moro.

FRAGALÀ. Probabilmente in un terzo rifugio.

*FRANCESCHINI*. E appunto Pecorelli in questo suo articolo quindici giorni prima di essere ucciso parla di questo posto, il famoso posto con il passo carraio, dove secondo lui comunque la macchina con Moro passa ed entra. Lì dovrebbe esserci stato un «controllo dei Carabinieri» – lui indica questo termine – che poi, verificato che Moro era vivo, lo lasciano andare. Anche qui è una semplice invenzione letteraria nel senso che tra le cose trovate in Via Gradoli quando viene arrestato anche Morucci ci sono una serie di numeri di telefono che rimandano ad un'immobiliare che è la Montesavellia e siccome poi la distanza tra questo Montesavellia, io sono andato a vedere, perché abitavo lì vicino e c'è proprio un passo carraio con un cortile interno dove adesso mi sembra vi sia una delle sedi dell'ADN-Kronos... potrebbe essere un posto con certe caratteristiche...

PRESIDENTE. Molto lontano da Via Caetani?

*FRANCESCHINI*. No, vicinissimo. Infatti da lì, facendo 300 metri in macchina, si arriva in Via Caetani. È ai limiti del Ghetto.

PRESIDENTE. Non lontano dal Consiglio di Stato.

*FRANCESCHINI*. Monte Savello è anche una piazza e lì c'è un autobus, che non so se esiste ancora, che ha come capolinea Via Montalcini. Sembra strano ma è così.

FRAGALÀ. Secondo la ricostruzione dell'uccisione di Moro così come l'hanno riferita i brigatisti nei processi, cioè Moro ucciso nell'automobile da Moretti, che si volta eccetera, l'uccisore, secondo la perizia dovrebbe essere un mancino. Chi di questi era mancino?

*FRANCESCHINI*. La cosa interessante è questa. La perizia che a me ha colpito e che io poi cito nel libro, fatta non solo dai periti della commissione ma anche dai periti giudiziari avanza due ipotesi. La prima, che è poi quella che ufficialmente è sempre stata data, è che Moro sia stato ucciso da una pistola che ha sparato dal di fuori della macchina, che però viene ritenuta, per le perizie balistiche, la meno probabile; loro ritengono invece più probabile che il colpo sia stato sparato dall'interno della macchina dal sedile posteriore, cioè da una persona seduta sul sedile posteriore.

PRESIDENTE. Che era l'accenno che ho fatto all'inizio.

*FRANCESCHINI*. Poi non so adesso se c'è anche l'accenno al mancino; comunque questa i periti la danno come l'ipotesi più probabile.

FRAGALÀ. Lei poco fa ha letto soltanto il primo *file* di quella famosa pagina del libro di Delfino. Io ora le leggo il secondo *file* e voglio una sua valutazione.

Scrive il generale Delfino: «Secondo *file:* un vocabolario russo-italiano. Stralcio dai primi due comunicati delle Brigate rosse alcune frasi: «La congrega più bieca di ogni manovra giudiziaria....sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali...», «Le maggiori potenze che stanno alla testa della camera gerarchica...»; «Il compito di trainare le appendici militari...». Il «traino», rifletto, è un concetto agro-pastorale di un'economia agricola che in Italia è antecedente al 1914! In Italia, all'epoca delle Brigate rosse, nessuno, tanto meno dei laureati in sociologia a Trento, si sarebbe sognato di usare termini come «traino» o equivalenti, che sempre negli stessi comunicati compaiono come «cinghia di trasmissione». E la camera gerarchica che vuol dire? In quale paese del mondo era ancora moneta corrente un linguaggio di questo tipo, che poi scompare del tutto a partire dal terzo comunicato delle Brigate rosse? Fantastichiamo un po': se l'*input* fosse venuto dall'Unione Sovietica? Se un traduttore russo che conosce poco bene l'italiano avesse dovuto ricorrere al vocabolario per accertarsi del significato di parole...» eccetera.

Ora, rispetto a questo secondo *file* (lei ha ritenuto il primo *file* molto interessante) che ipotizza che ci possa essere stato un traduttore russo che aveva poca dimestichezza con l'italiano, lei che riflessione fa?

*FRANCESCHINI*. Io ritengo interessanti tutti e quattro i *file*, quindi anche questo. La riflessione interessante è che, al di là del pretesto linguistico che lui utilizza, mi sembra che lui dica delle cose molto chiare. Cioè dice che fino al comunicato n. 2 a scrivere sono certe persone, poi, dal comunicato n. 2 al 3 c'è un cambiamento di soggetto; c'è un soggetto che stava in Italia che poi se ne torna perché viene richiamato in Unione Sovietica. Credo che Delfino sappia chiaramente di chi sta parlando; stava parlando di una persona, conosce un nome e un cognome; bisognerebbe chiedere a lui perché è interessante questa cosa secondo me.

PRESIDENTE. Anche se un linguista come Tullio De Mauro ha detto che l'espressione «catena gerarchica» sembra più di origine spagnola che russa.

*FRANCESCHINI*. Infatti, secondo me, questo è un pretesto.

PRESIDENTE. È un pretesto per dare il messaggio. Infatti io penso che il senso di quella pagina è che c'è questo intreccio tra Servizi occidentali, CIA, Mossad e KGB. Questo è il messaggio complessivo che lancia.

DE LUCA Athos. Tranquillizzo i colleghi, sarò molto breve. Intanto anch'io la ringrazio molto, per me è stata utile questa audizione e le cose che lei ci ha detto. Secondo lei, perché Moretti ha rifiutato sempre di venire e di essere audito?

*FRANCESCHINI*. Perché conoscendolo credo che lui non abbia bisogno di essere audito da voi. È audito da altri che contano molto più di voi.

DE LUCA Athos. Colgo questa occasione – non so se la Commissione è d'accordo – per dire che siccome Moretti non è mai stato ascoltato se non dai giudici, si potrebbe riflettere se non sia il caso di chiedere un incontro in base alle nostre prerogative; anche perché siamo in una fase conclusiva delle nostre audizioni. Non vedo perché si dovrebbe sottrarre a questa nostra richiesta.

PRESIDENTE. Le rispondo subito. Non può sottrarsi a venire, come nessuno, avendo noi i poteri dell'autorità giudiziaria, ma può rifiutarsi di rispondere, perché è un suo diritto.

DE LUCA Athos. In tal caso se ne assumerà le responsabilità.

PRESIDENTE. Il fatto che Moretti non voglia venire qua si colloca all'interno di un suo comportamento complessivo. Ciò che trovo singolare è che, dopo che Morucci ci ha detto certe cose e che la Braghetti scrive dei libri e va in televisione, personaggi come lui non sono mai riusciti a dire che Morucci è un depistatore – che è quello che ti aspetteresti – e d'altro canto si sono rifiutati di venire in Commissione. Comunque ne

possiamo parlare in Ufficio di Presidenza: possiamo utilizzare i nostri poteri per farli venire ma non so se sia utile perché è un loro diritto rifiutarsi di rispondere.

DE LUCA Athos. Risulta che Moretti andò in Sicilia. Secondo lei che cosa andò a fare?

PRESIDENTE. Se non sbaglio ci va con la Balzerani.

*FRANCESCHINI*. Sì, credo che fosse nel 1975 o nel 1976; io ero in carcere. Per quello che ne so io almeno ufficialmente ci andò perché vi era un progetto di evasione dal carcere di Favignana. Questa è la versione che conosco io.

DE LUCA Athos. Anche a proposito di quanto diceva prima il Presidente, credo che noi non possiamo sfuggire ad una logica che è stringente. Si può ritenere – e io sono fra quelli che ritengono – che si conoscevano molte cose, si sapeva tutto, vi era un disegno politico per il quale era «funzionale» (senza aggiungere altre parole a quello che abbiamo sempre detto) non intervenire, quindi non vi era una inefficienza della Polizia. Poi qui abbiamo visto il Ministro dell'interno dell'epoca e altri che hanno aperto le braccia dicendo: «Lo Stato era inefficiente, tutto questo era accaduto perché l'*intelligence* non c'era». Questa è una tesi che io non condivido, non so gli altri.

PRESIDENTE. Io non la condivido dal 1995.

DE LUCA Athos. Ecco, Presidente, ma dobbiamo trarre le conclusioni da questo.

PRESIDENTE. Ci avevo provato, senatore. Questa conclusione del delitto non contrastato io l'avevo scritta nella proposta di relazione del 1995.

DE LUCA Athos. Se questo è vero, come anche l'audizione di oggi mi persuade, cioè non vi era inefficienza – certo, non eravamo al pari di altri, ma i fatti sono così clamorosi che non è pensabile che non si potesse arrivare ad avere dei risultati –, allora bisogna risalire alle responsabilità. Ci sono due ipotesi che le sottopongo e sulle quali chiedo una sua opinione: o l'*input* veniva direttamente dal potere politico, quindi dal Presidente del Consiglio e dal Ministro dell'interno di allora, cioè c'era la volontà politica di un partito e quant'altro, oppure i Servizi costituivano un filtro ed erano talmente deviati che non rispondevano al potere politico per il quale operavano. Io propendo per la prima tesi, cioè che vi fosse una volontà politica: mi ha sempre convinto la tesi secondo la quale gli opposti estremismi erano funzionali a varie esigenze di equilibri interna-

zionali, Yalta e tutte le cose che lei dice. In tal caso le responsabilità potrebbero essere un po' sfumate.

Ecco, vorrei conoscere la sua opinione: è più valida la tesi che vi era un potere politico che dava direttamente degli *input* oppure quella secondo la quale i Servizi rispondevano alle potenze straniere e il potere politico era ignaro. Per esempio Andreotti, se non erro, Presidente, ci ha detto qui: «Quando sono diventato Presidente del Consiglio mi hanno detto: «La prima cosa che devi fare è non occuparti dei Servizi. Non te ne occupare».

PRESIDENTE. «Giova alla dignità del Ministro della difesa non occuparsi dei Servizi»!

DE LUCA Athos. Questo è illuminante, rispetto a certe cose. Comunque vorrei una sua opinione su questi due livelli, naturalmente dal suo osservatorio.

*FRANCESCHINI.* Io non ho mai creduto alla tesi dei famosi «Servizi deviati». A parte il fatto che i Servizi erano di nomina politica e quindi dovevano rendere conto a dei tutori politici, io sono assolutamente convinto della tesi che c'era una parte del mondo politico assolutamente consapevole di una strategia in atto nel nostro Paese, una strategia che ovviamente aveva radici internazionali (non veniva decisa da questa parte del ceto politico a livello nazionale). Vi è certamente una parte dei partiti, del mondo politico dell'epoca che fa riferimento a questa strategia internazionale, opera affinché questa strategia in Italia ottenga dei risultati. E questi risultati li ha ottenuti: in quegli anni il problema non era fare il colpo di Stato; probabilmente una parte dell'*intelligence* americana pensava a una soluzione di questo tipo, ma era una ipotesi peregrina, non realizzabile. Il problema era rafforzare in questo paese un certo tipo di Governo e di forze politiche: è questo ciò che la strategia della tensione ha prodotto come risultato. Quindi c'erano forze politiche o parti di esse che traevano vantaggi dalla strategia della tensione.

PRESIDENTE. Lo stesso Moro scrive: «Settori del mio partito conniventi o indulgenti con la strategia della tensione». Però non riusciamo ad individuare i settori, di questo dobbiamo prendere atto. Lo stesso figlio, il professor Giovanni Moro, che abbiamo sentito, non ci ha fornito alcuna indicazione. Quindi non andiamo al di là della ricezione delle cose che ha detto Moro.

DE LUCA Athos. A me ha interessato un passaggio. Lei ha detto: «Dopo la vicenda del Lago della Duchessa qualcosa è cambiato, è scattato un meccanismo e in molti, da più parti, si sono resi conto che i giochi erano fatti e si era alle ultime battute della vicenda. In questa coda della vicenda viene fuori una tesi che mi sembra di aver capito bene, ma su cui vorrei conferma da lei, cioè che vi fosse una funzionalità che poi portò

all'uccisione di Moro: da una parte Moro era segnato nel destino per le cose che aveva detto; dall'altra parte, le stesse BR che in quel momento gestivano l'operazione (questo è il passaggio meno nobile dell'epilogo della storia di questo gruppo) per salvarsi la vita avrebbero accettato questa via. Ho capito bene?

*FRANCESCHINI*. Sì, è una ipotesi che ha dei riscontri, degli indizi interessanti. L'operazione Lago della Duchessa–via Gradoli (vanno sempre tenuti insieme) è un messaggio preciso a chi detiene Moro. Da lì c'è una svolta precisa. Gli dicono: «Noi vi abbiamo in mano, possiamo prendervi in qualsiasi momento». Inizia quindi secondo me una trattativa sotterranea tra chi detiene Moro e una parte dello Stato. Mi immagino questa trattativa come un braccio di ferro che alla fine produce certi risultati. Un risultato è: la morte di Moro, la salvezza dei brigatisti che lo avevano in mano. Probabilmente, all'interno dello schieramento che faceva la trattativa c'era anche chi pensava che Moro potesse essere liberato. C'è un passo di Pecorelli, secondo me fondamentale, che riporto nel mio libro, secondo il quale c'era qualcuno (sembra che il riferimento sia a Cossiga) che quella mattina si aspettava che Moro fosse liberato.

FRAGALÀ. Cossiga esce con la lettera di dimissioni in tasca, perché si aspetta che inizi la trattativa e quindi lui è finito.

TASSONE. Cossiga la lettera l'aveva in tasca da tempo.

*FRANCESCHINI*. L'ipotesi che io faccio è questa: una trattativa, che certamente è avvenuta, che ha avuto certi risultati. Lo diceva anche Dalla Chiesa nella seconda audizione presso la Commissione Moro: se vogliamo capire le cose, dobbiamo sapere chi ha recepito i memoriali. Nessuno ha mai trovato gli originali. Dalla Chiesa diceva una cosa elementare, che ho sempre ritenuto anch'io. Se io ho i memoriali originali di Moro, con la sua calligrafia originale, eccetera, mi conservo gli originali e non le fotocopie perché gli originali sono un elemento che si può sempre usare in una trattativa, ma non ha senso conservare le fotocopie e distruggere gli originali.

PRESIDENTE. Questo mi sembra addirittura elementare.

*FRANCESCHNI*. Dalla Chiesa dichiara di non capire perché si conservino le fotocopie. Dice: abbiamo trovato fotocopie ovunque ma non abbiamo mai trovato gli originali. Perché non erano completi evidentemente.

DEL LUCA Athos. La ringrazio, signor Franceschini, perché la sua audizione è stata molto utile e mi auguro lo sia stata anche per i miei colleghi.

TASSONE. Signor Presidente, da questa audizione esco più confuso di quando sono entrato in quest'Aula. Ci è stato fatto un quadro delle Bri-

gate rosse per alcuni versi contraddittorio. Noi abbiamo le Brigate rosse, con una organizzazione perfetta, che trae il punto esaltante e forte nel sequestro dell'onorevole Moro, in quella grande operazione militare. Attraverso una serie di valutazioni, vediamo che le Brigate rosse sono uno snodo confuso di presenze estranee, quindi questa organizzazione, che era sembrata «molto forte», presenta invece per alcuni versi molti fori, fa acqua da tutte le parti.

Non le pare, signor Franceschini, che vi sia una contraddizione tra l'operazione 16 marzo 1978 e tutto quello che è venuto fuori almeno dalle sue descrizioni?

*FRANCESCHINI.* Infatti è questa contraddizione che è il più grande elemento oscuro di tutta l'operazione Moro. Anche da un punto di vista militare chi di voi ha conosciuto le persone che avrebbero dovuto compiere questa operazione si rende perfettamente conto che quelle persone non erano in grado di compierla. Questa non è solo una dichiarazione che faccio io. Anche un generale, non mi ricordo bene chi, comunque uno dei capi di Gladio, faceva un'affermazione del genere: quell'operazione noi l'abbiamo studiata a tavolino; poteva essere compiuto solo da soggetti che si addestravano periodicamente in caserma, in luoghi fisici precisi.

Ripeto ancora una volta: un'operazione complessa come quella di Moro non sono convinto che sia stata realizzata militarmente solo dai soggetti indicati dalla verità ufficiale.

PRESIDENTE. Questo si ricollega a quello che io ho detto all'inizio. Franceschini nel suo libro spiega l'uso delle divise dell'aeronautica proprio con la presenza di persone estranee alle BR: siccome arrivano sul posto ed hanno bisogno di individuare gli amici degli amici, si mettono le divise dell'aeronautica, al fine di impedire di morire sotto il fuoco amico. Quindi, la sua tesi è che l'operazione militare non la compiono soltanto le Brigate rosse.

FRAGALÀ. Morucci si definisce Tex Willer.

PRESIDENTE. Morucci ha minimizzato e la Faranda pure. Continui pure, signor Franceschini.

FRANCESCHINI. Anche dal punto di vista delle ricostruzioni è impossibile che lui possa esserlo. A volte hanno detto che era Bonisoli, cosa impossibile da un punto di vista tecnico.

PRESIDENTE. Lui poi lo ha spiegato parlando delle perizie.

*FRANCESCHINI.* La cosa incredibile di queste divise su cui io riflettevo è questa: se sono a Fiumicino e mi vesto con la divisa dell'aeronautica, poiché lì c'è un giro di piloti, può essere un modo per camuffarmi;

ma vestirmi con queste divise in via Fani vuol dire il contrario di camuffarmi, vuol dire farmi riconoscere, perché non credo che in via Fani abitino molti piloti dell'aeronautica.

Cioè non vi è stata alcuna operazione di quel tipo fatta con divise a meno che non fossero divise della polizia per camuffarsi da poliziotto.

Comunque, per come conosco le persone, sono convinto che quella è un'operazione estremamente complessa che non può essere stata compiuta solo da quei soggetti che la verità ufficiale indica come esecutori.

Secondo punto: l'organizzazione BR, per come la conosco io, è debolissima. Infatti, la dimostrazione è questa: se vedete l'operazione Moro, avete una certa idea delle BR; se pensate che le BR sono le stesse del 1979 e degli anni successivi, che fanno morti in maniera assurda, hanno una debolezza politica incredibile e dovrebbero essere le stesse BR perché ci dovrebbe essere anche una continuità nel tempo; si ha quasi l'idea di due organizzazioni completamente diverse.

PRESIDENTE. A Monte Nevoso erano state in parte decapitate.

FRAGALÀ. Quello che fugge in Nicaragua può essere il personaggio.

*FRANCESCHINI.* Sicuramente quello poteva essere un personaggio.

PRESIDENTE. Casimirri.

*FRANCESCHINI.* Casimirri è uno dei tre che Morucci indica in uno dei famosi rapporti che poi suor Teresilla porta a Cossiga, come uno di quelli che aveva realizzato direttamente l'operazione.

TASSONE. Lei si è convinto di questo subito dopo l'operazione del 16 marzo 1978? Non ha mai avuto sentore di un possibile condizionamento o che quanto meno le Brigate rosse fossero teleguidate da altri poteri, anche perché una operazione come quella del 16 marzo credo debba avere anche dei precedenti, dei segnali. Lei ha detto che anche in stato di detenzione aveva contatti e collegamenti continui, tant'è vero che mandava anche rapporti. Circolavano anche rapporti che uscivano fuori dal carcere. Sarei curioso di sapere come si faceva, con quali complicità da questo punto di vista. Perciò anche in quel caso lei, come anche Curcio ed altri, era efficiente. Quale tipo di «solidarietà « si aveva rispetto a questo tipo di rapporto tra il carcere e l'esterno?

*FRANCESCHINI.* Quanto alla prima domanda come ho detto varie volte, noi rimaniamo fortemente stupiti quando sentiamo del sequestro Moro, cioè per come pensavamo noi, ci sembrava impossibile che la nostra organizzazione avesse compiuto un'operazione di quel tipo. È chiaro che poi siamo favorevolmente colpiti perché noi siamo d'accordo con un'operazione di quel tipo.

La seconda questione: i collegamenti. Questi avvenivano attraverso gli avvocati sostanzialmente perché queste erano le uniche persone che potevamo contattare senza un vetro divisorio. C'erano diversi avvocati, in particolare erano due quelli che per noi avevano rapporti di fiducia tra noi e l'organizzazione: uno era Arnaldi (che si è suicidato sparandosi a Genova quando andarono per arrestarlo), e l'altro era Sergio Spazzali, che poi è fuggito in Francia.

Questi erano i due avvocati, per quanto riguardava noi del nucleo storico, che erano anche avvocati nostri, ovviamente, con cui noi potevamo parlare; con loro era possibile scambiarci delle carte. L'avvocato veniva con delle carte e quando la guardia era disattenta, lui raccattava gli scritti che avevi lasciato e, viceversa, tu prendevi le sue carte. Quindi era abbastanza possibile.

TASSONE. Lei ha parlato della trattativa della fermezza, ne ha parlato nel suo libro, ne ha parlato anche qui. Una domanda che ho fatto anche in altre occasioni. Il destino di Aldo Moro, che lei poi imputa – almeno da quanto recuperato dall'intervento dei colleghi, alle dichiarazioni sottolineate anche dal Presidente della Commissione – alle dichiarazioni rese dall'onorevole Moro, per quello che aveva detto, per quello che aveva scritto, non ha mai pensato che già le Brigate rosse avessero condannato Moro nel momento in cui avevano ucciso il 16 marzo i cinque uomini della sua scorta?

*FRANCESCHINI.* Sì, infatti questa è un'altra domanda che mi sono posto. Però non credo, perché ad esempio c'è un altro sequestro, Cirillo, a Napoli...

TASSONE. Ma questo avviene successivamente, dopo la triste vicenda di Aldo Moro.

*FRANCESCHINI.* Sì, però anche lì ammazzano la scorta. Cioè, non è automatica la cosa, secondo me. Non credo che sin dall'inizio i compagni avessero... almeno, a noi ci dicevano che erano intenzionati a compiere una trattativa e non... Io dico che la svolta avviene con via Gradoli, con il comunicato del Lago della Duchessa. Fino a lì le informazioni che noi ricevevamo dai compagni fuori erano che Moro stava collaborando, stava dicendo cose interessanti; quindi secondo loro era possibile, partendo da queste dichiarazioni di Moro, fare una trattativa che portasse dei risultati positivi. Da via Gradoli in poi il quadro cambia radicalmente, tant'è che potete vederlo anche dai comunicati: i compagni fuori dicono: «Moro in realtà non ha detto nulla, non c'è niente da rendere pubblico a nessuno», mentre prima dicevano che avrebbero utilizzato i canali del movimento rivoluzionario per rendere pubbliche le cose. C'è proprio una chiusura netta.

TASSONE. Secondo lei, questo processo di condizionamento – seguendo anche il suo ragionamento, il filo logico anche di questo dibattito

– può avere anche dei precedenti, può essere avvenuto negli anni sessanta, 1967-1968, anche all'interno della FGCI? Credo che Imbeni, che allora era segretario nazionale della FGCI, poi europarlamentare e sindaco di Bologna, ebbe qualche difficoltà nella gestione della FGCI. Poi delle frange uscirono anche fuori dalla FGCI. Anche la rottura di queste frange nei confronti della FGCI e PCI può essere teleguidata, con questo ragionamento, per arrivare ad un obiettivo?

*FRANCESCHINI.* Teleguidata da chi?

TASSONE. Da forze estranee, non lo so.

*FRANCESCHINI.* Certamente quello che voglio dire e che sottolineavo all'inizio è che non può essere interpretato tutto come un teleguidato. Bisogna tenere presente che la cosiddetta strategia della tensione si muove su dei soggetti storici reali, che sono quelli che venivano chiamati gli opposti estremismi; cioè, esistevano veramente delle aree estreme a Destra e a Sinistra che volevano muoversi su un terreno rivoluzionario, antistituzionale e violento ed è su questa dura realtà che si innesta quella che poi viene chiamata la strategia della tensione. Non so se mi riesco a spiegare. Cioè, quando sono uscito dalla FGCI, non credo di essere stato teleguidato o eteroguidato; sono uscito dalla FGCI perché secondo me ormai non era più un'organizzazione rivoluzionaria. Non credevo che la FGCI volesse fare la rivoluzione in questo paese; io volevo fare la rivoluzione, come me a Reggio Emilia eravamo in sessanta ragazzi che pensavamo questa cosa e in sessanta siamo usciti dalla FGCI. Questo probabilmente è avvenuto.

TASSONE. Ironia della sorte è che i rivoluzionari poi vengono ad essere manipolati e fanno un altro tipo di lavoro.

*FRANCESCHINI.* Questo me lo aveva sempre detto mio padre. Da vecchio comunista mio padre mi diceva: «guarda che se esci dal partito andrai a finire nelle mani della CIA» e io ci ho sempre riflettuto, forse la vecchia saggezza... *(Ilarità).*

TASSONE. Lei ha parlato di centro da riequilibrare e faceva anche riferimento alla Democrazia Cristiana. Ha elementi concreti, ha nomi da dare alla Commissione, visto e considerato che siamo una Commissione d'inchiesta?

Dopo aver recensito il suo libro, che è molto ricco anche di spunti, sarebbe ora di chiudere. Lei ha qualche elemento oppure sono delle ipotesi o soprattutto delle supposizioni? Nomi e cognomi, Franceschini.

*FRANCESCHINI.* Farò un nome e cognome, anche se è abbastanza ovvio. Da una parte è un'analisi politica che non faccio solo io ma c'è

un testo, anche molto interessante, di Giorgio Galli, che è un politologo serio quale non sono io.

PRESIDENTE. Lo abbiamo utilizzato la scorsa legislatura come consulente della Commissione.

TASSONE. Io purtroppo credo ai Vangeli. Non c'è un evangelista di nome Giorgio.

*FRANCESCHINI.* C'è questo testo che secondo me è interessante, che si intitola «Storia del partito armato», che è un'analisi dei primi anni ottanta.

Comunque, credo che certamente non è una sola persona, è un gruppo trasversale anche a vari partiti. Certamente uno degli elementi fondamentali, secondo me, come punto di riferimento è Giulio Andreotti, anche perché stranamente mi chiamano a Palermo... Cioè, alla fin fine poi – una cosa che racconto anche nel libro e ho detto pubblicamente varie volte – io e altri compagni, dopo il sequestro Sossi, volevamo sequestrare Andreotti e non Moro; io non avrei mai sequestrato Moro, perché politicamente lo ritenevo un obiettivo sbagliato. Noi ritenevamo che l'obiettivo giusto era sequestrare Andreotti, tant'è che io racconto che venni a Roma proprio per preparare il sequestro Andreotti, lo pedinai, gli toccai pure la gobba, perché allora Andreotti stranamente, nel 1974, si muoveva tranquillamente per Roma, andava a messa la mattina alle sette, eccetera. Allora l'obiettivo nostro era di sequestrare Andreotti, tant'è che quando mi arrestarono trovarono nelle mie tasche una serie di bigliettini con dei numeri, dei riferimenti ad Andreotti. Uno dei problemi che mi sono sempre posto è che può essere che noi potevamo fare di tutto, sequestrare Sossi, eccetera, però non sequestrare Andreotti; quando abbiamo deciso di sequestrare Andreotti hanno sequestrato noi. Questa è una mia ipotesi.

TASSONE. È una sua ipotesi o ha qualche elemento?

PRESIDENTE. Per chiarire, onorevole Tassone, noi stiamo accogliendo ipotesi. L'ho detto io per primo, non abbiamo prove, stiamo ricostruendo scenari.

TASSONE. Franceschini fa un nome e siccome fa un nome in Commissione lo pregherei di darci qualche elemento in più. Anche l'affollamento delle persone trasversali: è solo Andreotti che faceva anche la folla oppure è il solo, oppure chi erano i complici?

*FRANCESCHINI.* Non lo so. Io so solo che l'impressione che ho avuto, forse l'onorevole Fragalà lo può dire meglio di me...

TASSONE. Tant'è vero che lo ascolteremo poi *(Ilarità)*.

*FRANCESCHINI.* Quando mi hanno chiamato lì a Palermo come teste a carico di questo processo di Andreotti, mi chiedevo che cosa volevano da me; poi, dalle domande che mi facevano i PM, ho intuito che loro probabilmente hanno idea che questo piano per far fuori noi tramite una serie di movimenti, esistesse davvero e avesse a che fare con Andreotti, perché era il processo di Andreotti; che in qualche modo era un piano dei Servizi o di una parte dei Servizi che facevano riferimento. Se c'entrano con quel processo perché mi hanno chiamato a quel processo? Allora questo è quello... Dico Andreotti per dire che poi nella mia vita o nelle nostre vicende, gira gira...

TASSONE. È sempre Andreotti.

*FRANCESCHINI.* Gira gira, arriva sempre lui.

TASSONE. E la mafia, Andreotti, e i Servizi, Andreotti, e l'assassinio Pecorelli, Andreotti.

*FRANCESCHINI.* Infatti. Io non so che dire onestamente, più che dire...

TASSONE. Poteri stranieri?

*FRANCESCHINI.* Poteri stranieri almeno quattro, come dice giustamente il generale Delfino: certamente la CIA, il KGB, i Servizi segreti israeliani e poi quelli tedeschi.

TASSONE. Tutti insieme gli 007 per un unico obiettivo, sappiamo quale?

*FRANCESCHINI.* L'obiettivo, diceva Delfino, è quello che ho detto prima: di tenere questo paese sotto un dominio di tipo semicoloniale, come lo definisce lui.

TASSONE. Ma questa è una valutazione di Delfino. Ovviamente è tutto da riscontrare, perché non credo che l'Italia sia stata in una condizione di tipo coloniale.

Che mi dice di Piperno? Ha avuto rapporti con Piperno?

*FRANCESCHINI*. Pochissimi. Ho conosciuto Franco Piperno ai tempi del movimento studentesco, negli anni '68-'69.

TASSONE. Non c'è stato alcun ruolo di collegamento con voi?

*FRANCESCHINI*. Con Piperno mai.

PRESIDENTE. Su tutta la vicenda Moro c'è una serie di punti fattuali che non hanno una spiegazione chiara. Uno di questi è che alcuni

degli uomini della scorta muoiono perché ricevono il cosiddetto colpo di grazia. La spiegazione più semplice sarebbe che dal momento che si sparava a brevissima distanza non si voleva essere riconosciuti. È una spiegazione senza senso perché tutti operavano a viso scoperto ed in presenza di moltissimi testimoni.

Lei pensa che questo particolare sia dovuto al fatto che gli uomini della scorta avrebbero potuto, *ex post*, ricostruire la certezza del passaggio del corteo delle due macchine in via Fani? Nella logica brigatista può rientrare questa azione del colpo di grazia una volta che la scorta era ormai stata neutralizzata e Moro poteva essere comunque catturato?

*FRANCESCHINI*. Non credo. Anche su questo particolare si è molto riflettuto.

È molto interessante il fatto che la vedova di Leonardi, il capo scorta, abbia sostenuto varie volte, anche pubblicamente – ho letto sue interviste – che, a suo avviso, chi ha ucciso il marito era persona da lui conosciuta. La vedova Leonardi basava queste sue affermazioni sul fatto che suo marito non avrebbe mai potuto farsi prendere alla sprovvista in quel modo; inoltre, in quei giorni egli era molto in allarme e lo aveva capito da cose che le aveva riferito.

La signora Leonardi è convinta che chi ha sparato al marito era una persona da lui conosciuta e questo spiegherebbe il colpo di grazia. Infatti, se si tratta di persona conosciuta, non si può sopravvivere all'evento.

PRESIDENTE. Lei sa se la struttura Hyperion è stata coinvolta in un rapimento effettuato in Argentina nel 1972 ai danni di un direttore della Fiat Oberdan Sallustro?

*FRANCESCHINI*. Sono a conoscenza di questo rapimento e credo sia stato effettuato da un certo Esercito di liberazione del popolo argentino.

PRESIDENTE. Nella nota intervista che il senatore Andreotti rilasciò nel 1974 a *Il Mondo*, l'intervista in cui praticamente brucia Giannettini, fa riferimento ad una «centrale fondamentale che dirige le attività dei sequestri politici per finanziare i piani di eversione e che coordina lo sviluppo terroristico su scala europea, e si trova a Parigi». Io, per la verità, ho pensato all'Hyperion. Ho scritto al senatore Andreotti il quale mi ha spiegato che il rapimento a cui faceva riferimento era quello avvenuto in Argentina nel 1972 ed ha anche indicato una sigla, ETA, come sigla parigina. Le dice nulla?

*FRANCESCHINI*. Assolutamente nulla.

PRESIDENTE. La ringrazio. Dichiaro conclusa l'audizione.

*La seduta termina alle ore 00,45 di giovedì 18 marzo.*

## 51ª SEDUTA

MARTEDÌ 20 APRILE 1999

### Presidenza del Presidente PELLEGRINO

*La seduta ha inizio alle ore 20,35.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 17 marzo 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*COMMEMORAZIONE DEL SENATORE ANTONIO LISI*

PRESIDENTE. Colleghi, inizio questa seduta con animo turbato, perché pochi minuti fa mi è giunta la notizia della morte del senatore Antonio Lisi, che è stato membro di questa Commissione nella scorsa legislatura.

Nino Lisi è stato per me un avversario politico; il nostro rapporto ebbe anche momenti di confronto, persino aspro, però fu sempre nutrito da una stima reciproca e da parte mia, negli ultimi tempi, da un sentimento che non era soltanto di stima, ma era di ammirazione per la forza con cui riusciva ad affrontare la difficile situazione personale in cui era venuto a trovarsi a causa della malattia, poi rivelatasi incurabile, che l'aveva colpito. Desidero ricordare non soltanto l'impegno con cui il senatore Lisi ha seguito nella precedente legislatura i lavori di questa Commissione, ma soprattutto l'impegno che egli ha posto nel corso di questa legislatura nel suo lavoro: la sua presenza costante nella Commissione bicamerale per le riforme e il grosso apporto che diede ai suoi lavori, nonché la presenza costante e l'apporto che ha dato, finché le forze lo hanno sorretto, con una forza d'animo, una serenità ed una lucidità davvero ammirevoli, al lavoro della 1ª Commissione, e più in generale al lavoro parlamentare.

Penso di esprimere i sentimenti della Commissione inviando i sensi del cordoglio mio personale e dell'intera Commissione alla famiglia, al figlio che è un assessore della mia città, ed anche alla forza politica di cui il senatore Lisi ha fatto parte e quindi per essa all'onorevole Fini e al senatore Maceratini.

*COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo inoltre che in data 14 aprile 1999 il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Raffaele Bertoni, in sostituzione del senatore Libero Gualtieri. Sostituire Libero Gualtieri non è facile e non sarebbe stato facile per nessuno, ma per come conosco il senatore Bertoni sono convinto che egli sia il migliore sostituto possibile del senatore Gualtieri al quale era legato da un rapporto intensissimo di amicizia e – a mio parere – anche da alcune affinità caratteriali. Dò pertanto di cuore il mio benvenuto al senatore Bertoni in questa Commissione.

BERTONI. Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. Purtroppo l'onorevole Paolo Corsini non è più membro di questa Commissione perché ha cessato dall'esercizio del suo mandato parlamentare per intervenuta incompatibilità con la sua carica di sindaco di Brescia. Questa circostanza pone un problema alla rappresentanza del Gruppo Democratici di Sinistra – L'Ulivo: poiché l'onorevole Corsini era il responsabile del Gruppo, invito la senatrice Bonfietti e gli altri membri dei Democratici di Sinistra qui presenti a comunicarmi quanto prima il nome di chi dovrà sostituirlo nell'Ufficio di Presidenza, anche perché quest'ultimo deve riunirsi al più presto per assumere decisioni importanti.

Per quanto concerne i consulenti della Commissione, il dottor Domenico Rosati ha fatto pervenire un elaborato che è a disposizione dei membri della Commissione ed anche il professor Ilari sta lavorando ad un suo elaborato di sintesi, di cui ha avuto la cortesia di farmi vedere la prima parte: mi è sembrato che tale contributo – come quello del dottor Rosati – sia di notevole importanza e ne dovremo tenere conto. Il professor Bradley Smith ci ha fatto pervenire un elaborato di studio: ne discuteremo in sede di Ufficio di Presidenza, ma vorrei che i colleghi lo valutassero perché personalmente l'ho trovato estremamente deludente. Innanzi tutto tale studio si ferma ad un'epoca che per la nostra Commissione assume scarso rilievo, in quanto riguarda soprattutto l'immediato dopoguerra, ed inoltre riferisce questioni che già sapevamo. Mi sono sorpreso che da una consultazione degli archivi americani compiuta in prima persona

non ci siano state fornite, addirittura, alcune notizie di cui eravamo già in possesso: mi riferisco, ad esempio, all'operazione Chaos, alla Commissione Rockfeller su questa operazione e a quel recente documento, che abbiamo acquisito, sul colloquio tra Kissinger ed i dirigenti cinesi in cui, fra l'altro, si parlava dell'onorevole Moro.

Comunico inoltre che il signor Steve Pieczenik si è reso protagonista di una vicenda singolare e prego i colleghi di visionare la corrispondenza che è intercorsa tra noi. Pieczenik ci ha scritto una lettera il 9 aprile 1999 dichiarandosi disponibile a venire davanti a questa Commissione e ci ha indicato anche le date possibili, che però erano estremamente ravvicinate. Mi sono allora permesso, senza consultare l'Ufficio di Presidenza, di rispondere che proprio domani – che era uno dei giorni da lui indicati – la Commissione era pronta ad ascoltarlo. Pieczenik ha risposto con una lettera molto stringata il 14 aprile 1999, comunicando che non ha più intenzione di venire. Bisognerebbe domandarsi da cosa dipenda, se non è dovuto a fatti caratteriali, questo improvviso mutamento di intenzione.

*INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE CLAUDIO SIGNORILE*

*Viene introdotto l'onorevole Claudio Signorile.*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'onorevole Claudio Signorile, che è con noi e ringrazio della sua disponibilità. L'audizione odierna si inserisce nell'inchiesta che stiamo approfondendo sulle vicende relative all'omicidio dell'onorevole Moro ed alla strage della sua scorta. Abbiamo compiuto – come tutti ricorderete – una serie di audizioni: abbiamo ascoltato uno dei collaboratori di Moro, il dottor Ancora, poi l'onorevole Barca, successivamente il figlio di Moro (il professor Giovanni Moro), l'avvocato Guiso ed infine il signor Franceschini. Un filo lega le diverse audizioni e conduce per ora all'audizione dell'onorevole Signorile.

L'incontro con Franceschini ha avuto un'ampia eco sulla stampa perché un settimanale ne ha pubblicato quasi per intero il contenuto. Nel numero successivo dello stesso settimanale, però, un autorevole opinionista non solo ha demolito quanto Franceschini ci ha detto, tacciandolo di inverosimiglianza, ma in qualche modo, ha rivolto critiche a questa Commissione e a chi parla per avere recepito quanto detto da Franceschini.

È evidente che non attribuiamo funzione oracolare a quello che ha detto Franceschini ed effettivamente alcune delle cose che ha dichiarato si situano al limite dello verosimiglianza, però Franceschini ha fornito per quasi tutto quello che ha detto delle possibilità di riscontro oggettivo. Ritengo che faccia parte del nostro dovere istituzionale verificare se tali riscontri oggettivi effettivamente sussistano o meno ed infatti mi sto muovendo in questa direzione.

Personalmente desidero sottolineare soltanto che sono profondamente convinto che le Brigate rosse siano una parte della storia della Sinistra italiana, una sua pagina tragica, quello che, però, ci domandiamo è se all'interno delle BR ci fosse qualcosa che non era soltanto BR. Come voi ricorderete, soprattutto nella scorsa legislatura ci siamo interrogati se in una serie di errori e di inerzie nella risposta dello Stato all'azione delle Brigate rosse potesse esserci qualche cosa addirittura di voluto e di intenzionale e non vi fossero soltanto esiti naturali dell'impreparazione e della disorganizzazione dello Stato.

Su questo punto abbiamo sottoposto uno specifico quesito ad un consulente la cui collaborazione è stata acquisita in questa legislatura dalla Commissione, il dottor Nordio, il quale in linea generale ha escluso che le debolezze, che pure sono chiaramente riscontrabili nella risposta dello Stato, siano attribuibili ad altro se non a fenomeni di disorganizzazione, però ha fatto una riserva per il caso Moro. Lo stesso Nordio ha affermato, infatti, che nel caso Moro gli errori e le sottovalutazioni sono tali e tante che se non autorizzano una risposta positiva al quesito, quanto meno rendono doveroso continuare ad indagare in quella direzione.

Ed è quello che stiamo facendo proprio con tutte queste audizioni che ho voluto ricordare. In qualche modo questo lavoro testardo e tenace per reperire altri pezzi di verità che possano in parte correggere la verità acquisita ogni tanto ci dà qualche riscontro positivo. In particolare, qualcosa è oggi emerso e di questo volevo informare la Commissione. I colleghi ricorderanno la versione corrente, confermata anche in sede di audizione in questa Commissione, secondo la quale durante i 55 giorni del sequestro Moro, il prefetto Napoletano, segretario del CESIS, si dimise. Cercai a lungo di ottenere la lettera di dimissioni, senza riuscirvi. Poi se ne capì il perché: la lettera non esisteva. Infatti il prefetto non si era dimesso, ma era stato revocato dall'incarico. Oggi noi abbiamo acquisito dal Presidente del Consiglio, che ringrazio, la copia del decreto di revoca dell'incarico di Napoletano da segretario del CESIS. In essa c'è un richiamo al un parere del comitato, che dovremo acquisire per verificare quale siano state le ragioni per le quali, in una fase così delicata, questa neonata struttura di coordinamento tra servizio civile e servizio militare conobbe questo mutamento di vertice. Può non significare nulla, può significare qualcosa o può significare molto. Io non mi sento depositario di una verità acquisita *a priori*, però penso che sia un nostro dovere istituzionale quello di far chiarezza su questi punti. È in questa direzione che oggi si svolge l'audizione dell'onorevole Signorile, che voglio ringraziare per la sua disponibilità, il cui ruolo nella vicenda Moro è noto ai commissari.

I nostri consulenti hanno predisposto un capitolato di domande. Preannuncio che me ne servirò poco e che lo lascerò alla disponibilità dei colleghi, che potranno integrarlo con altre domande nel seguito dell'audizione.

Onorevole Signorile, ormai sono passati tanti anni dai fatti e alcune ferite sono state naturalmente addolcite dal balsamo del tempo, mi auguro che cose che fino ad oggi non sono state dette, diventino dicibili. Vorrei

capire come maturò all'interno del PSI la posizione della trattativa, tenendo presente che questa posizione non fu quella originaria. Infatti, questa all'inizio non si discostava dalla posizione delle altre forze politiche, soprattutto da quelle che sostenevano il neocostituito Governo Andreotti: quella della fermezza. Anche Craxi disse che con gli stragisti non si trattava. Poi Guiso ci ha spiegato come lentamente, nel progredire della vicenda, sia nata una posizione diversa, più favorevole alla trattativa, che si ufficializzò in una direzione del partito del 21 aprile. Quindi, per 30 dei 55 giorni la posizione del PSI non si scostò tanto da quella della Democrazia Cristiana, da quella del Partito Repubblicano o da quella del Partito Comunista. Teniamo presente che pochi giorni prima di questa presa di posizione del PSI più favorevole alla trattativa si svolsero gli oscuri episodi del comunicato BR n. 7, quello del lago della Duchessa e la complessa vicenda di via Gradoli (prima la seduta spiritica, poi l'incursione nel paese di Gradoli e, a distanza di una decina di giorni, la scoperta in circostanze singolari del covo di via Gradoli). Come vennero valutati dal PSI questi oscuri episodi? In che modo eventuali percezioni della realtà che era alle spalle di questi episodi hanno potuto influire nel maturare la decisione del PSI di aprire questo fronte della trattativa e di assumere questa posizione? Ricordo un aspetto comunicatoci da Guiso: all'interno di quel partito ci si rese conto che da una parte non si voleva trattare e che dall'altra non si faceva nulla di serio per cercare la prigione di Moro e per liberarlo.

*SIGNORILE.* Signor Presidente, intendo ringraziarla anche per le considerazioni iniziali. Entrerò subito nel merito della domanda che mi è stata rivolta, facendo precedere alla risposta un'ovvia premessa. La mia attenzione sarà volta ad evitare di far ricadere sulla memoria, probabilmente anche labile, di quei giorni tutte le cose di cui si venne successivamente a conoscenza. Il presidente Pellegrino ha parlato degli oscuri episodi di Gradoli o del lago della Duchessa, ma ricordatevi che in quei giorni questi non erano sentiti come oscuri, ma solo episodi senza buon fine. Il lago della Duchessa era evidentemente una sorta di tentativo di confondere le acque, mentre la questione di via Gradoli non si comprendeva nella sua esatta dimensione.

Effettivamente, all'inizio la posizione dei socialisti non fu simile a quella delle altre forze politiche, ma coerente con l'atteggiamento che complessivamente le forze di Governo avevano assunto. Non dimentichiamo poi, perché perderemmo il senso delle vicende di quel periodo, che il rapimento di Moro coincise con la formazione del Governo Andreotti, di un Governo nuovo anche nei suoi equilibri e nella sua composizione, tormentato nella sua formazione, in forse fino all'ultimo nello schieramento parlamentare che finì per sostenerlo. Personalmente ricordo, facevo parte dell'area ristretta della trattativa politica, che il precipitare degli eventi segnò anche la convinzione politica di dover uscire comunque e rapidamente da un *impasse* politico nel quale nei giorni precedenti, pro-

prio per la formazione del Governo e del suo programma, le forze politiche che dovevano convergere si erano venute a trovare.

Dico questo per far capire come nei primi giorni del rapimento di Moro prevalesse una condizione di estrema prudenza e di grande attenzione da parte delle forze politiche per non intaccare quel rapporto di convergenza che si era verificato e che dopo lunghe e complesse trattative aveva vissuto quel sanguinoso momento di prima verifica. Ancora, dico questo per ribadire all'attenzione dei commissari un altro concetto. La posizione del PSI non si allineava a quella degli altri partiti, bensì ad una posizione di Governo, perché, avvenuto il rapimento, la prima attenzione era rivolta nei confronti degli atti di Governo, ossia nei confronti di cosa le strutture esecutive del paese (l'*intelligence*, i servizi, le attività connesse con il Ministero dell'Interno, quindi le attività di polizia, le attività connesse con le Forze armate, quindi l'*intelligence* delle stesse) potessero realizzare affinché, quello che fin dall'inizio era stato chiaramente individuato come un nodo politico, venisse affrontato adeguatamente.

Presidente Pellegrino, mi scusi se lo dico, ma sarebbe un errore di prospettiva storica parlare come se fin dall'inizio ci fosse un discorso di «trattativa sì» o di «trattativa no». Questo perché la prima questione consisteva nel chiedersi che cosa facesse il Governo, quali fossero le sue azioni concrete e non quelle clamorose e visibili, non le dichiarazioni al Parlamento (con tutto il rispetto) non le posizioni ufficiali ed ovvie delle autorità preposte al governo di questi settori della vita nazionale. Fu il primo passaggio importante, perché, dopo un periodo di legittimo assestamento e di legittimo rodaggio, a quei pochi di noi che erano incaricati di seguire le vicende di Governo, ed organizzare il sistema complesso della non sfiducia, attraverso una sorta di comitato di programma che rappresentava il polmone politico del Governo, era possibile capire molte cose. La sensazione graduale sempre più visibile fu quella non tanto di una cattiva volontà ma di una grande incertezza; non confusione ma diversità di indirizzi, ed una pesante mancanza di efficace coordinamento e di obiettivi visibili di intervento.

Ricordo una polemica violentissima che in quei giorni si sviluppò. In un mio articolo pubblicato su «L'Avanti» sostenni una tesi – non sono un giurista ma vengo da una buona scuola storica – con la quale tendevo a dire: «Lo Stato è evidentemente al di sopra e al di fuori di ogni possibile commistione, di ogni possibile trattativa.» – allora si ricominciava a usare questo termine – «Ma non è questo il problema: lo Stato non può e non deve in alcun modo essere toccato, ma il Governo è una parte dello Stato, è il suo Esecutivo; il Governo si esprime attraverso i Servizi, l'*Intelligence*, le strutture di Polizia. In che modo altrimenti si manifesta la sua attività esecutiva? Per usare termini chiari, gli infiltrati, l'intervento attraverso la presenza nelle prigioni, le contiguità che potevano consentire di conoscere o di sapere cose, perché non vengono esercitate?». La polemica fu: lo Stato ed il Governo si identificano, quindi non si deve fare nulla. Devo ringraziare il presidente Saragat che disse di stare attenti perché costituzionalmente erano cose diverse. Il Governo fa parte ed è naturalmente

il braccio esecutivo dello Stato, ma per sua natura deve fare cose che altri settori dello Stato non debbono fare altrimenti perde questo suo carattere particolare. Ricordo questo perché fu proprio da tale mancanza di esecutività – non che non si facesse nulla ma si facevano molte cose disordinatamente – che cominciò ad emergere l'impressione che, al di là della buona o della cattiva volontà (io francamente ritengo inutile entrare in polemiche di questa natura) si era determinata una situazione, da un lato, di paralisi agghiacciante per quelle che potevano essere le iniziative, badate bene, non di trattativa, non di commistione, ma proprio le azioni che visibilmente portassero a qualcosa di diverso da quella che è la normale amministrazione di Polizia; e, dall'altro lato, una pericolosa filosofia che tendeva sostanzialmente a teorizzare questa come una condizione di – qualcuno di noi allora usò questo termine – «immobile attesa», di tetragona e anche stupida posizione, sapendo che poi l'unico sbocco di tutto ciò sarebbe stato un cadavere che ci si sarebbe trovati davanti.

Dico questo perché il concetto errato – e spiegherò tra un momento perché – di trattativa non emerse, non è mai emerso nella fase, chiamiamola così, della luna di miele del Governo; è cominciato ad emergere dopo il nostro congresso da questa considerazione: in una realtà nella quale l'azione di Governo era obbiettivamente carente, il sistema politico che sorreggeva tale Governo non poteva configurarsi come maggioranza, quindi non c'era la possibilità di fare una riunione dei partiti della maggioranza. Non dimenticate mai questo, altrimenti si ha una idea sbagliata della situazione; allora era la «non sfiducia» il collante del Governo quindi ogni partito stava per sé. Il maggior partito, la Democrazia cristiana, di cui Moro era il presidente, era tormentato dalla difficile situazione, che capisco bene, di essere responsabile *in toto* del Governo, e anche questo era un elemento che confondeva. Noi certe volte dimentichiamo che il Governo Andreotti era monocolore, in esso la DC era l'unico partito presente nell'Esecutivo, però era sostenuto da una maggioranza in cui era evidentemente determinante e decisivo l'allora PCI, così come decisivo e determinante per aspetti non numerici ma politici erano il PSI, i partiti laici e quant'altro. Era quindi difficile trovare una sede politica in cui esercitare il confronto; anche di ciò vorrei si tenesse conto perché altrimenti non si capiscono le cose come sono andate realmente.

In questa situazione non venne fuori l'idea della trattativa, ma l'idea dell'iniziativa, una cosa diversa.

PRESIDENTE. La vostra è una posizione nota.

*SIGNORILE*. Eravamo pochissime persone, due tre, il segretario Craxi, io, che ero vice segretario e pochi altri che ci guardavamo «nelle palle degli occhi» avendo anche diverse opinioni sulla cosa; io ad esempio ero un convinto sostenitore del fatto che la solidarietà nazionale, così si chiamava allora, fosse una politica che doveva essere perseguita perché non avevamo altri sbocchi proprio rispetto al terrorismo, alla crisi econo-

mica. La gente dimentica che avevamo l'inflazione a due cifre; la situazione non era brillante ma pesantissima da vari punti di vista. Mentre altri compagni di partito avevano idee non coincidenti rispetto al fatto che in una situazione – badate, erano passati 30 giorni – in cui erano in atto le lettere di dichiarazione di morte presunta, si verificavano episodi strani e comunque non comprensibili; avevamo comunque la certezza di un mancato coordinamento, di una mancata iniziativa penetrante, efficace...

PRESIDENTE. Guiso ci ha detto che lui vi avvertì subito che il comunicato n. 7 delle BR sul Lago della Duchessa era chiaramente un falso, perché era stato riconosciuto come tale dai brigatisti storici.

*SIGNORILE*. Su questo Guiso dice cose molto interessanti, però troppo ricondotte ad un'area, quella dei brigatisti storici, molto utili però poco incidenti, come i fatti dimostrarono, e poco informati, purtroppo. Questo è vero, ma la cosa più vera – in una situazione in cui c'era il Governo che vi ho descritto prima, di cui eravamo responsabili tutti e una situazione politica che si era impantanata, si era sostanzialmente bloccata e dalla quale non si poteva venir fuori, perché mancavano gli strumenti politici per farlo – era quella di assumersi la responsabilità di una iniziativa che in qualche maniera mettesse tutti coloro che potevano esercitare qualche ruolo nelle condizioni di dover dire «sì», «no» ed altro connesso. L'iniziativa che cosa significava? Prendere sul serio le formulazioni di alcune lettere, le formulazioni che coloro che erano esperti di questo mondo in qualche modo suggerivano. Poi si manifestò, nelle forme che sapete meglio di me, l'atto umanitario e via dicendo, però il dato importante era l'iniziativa.

Quindi, in conclusione: attenzione, il passaggio del PSI da una situazione di pura e semplice azione di sostegno del Governo ad un'azione autonoma, e sottolineo autonoma, di iniziativa fu la conseguenza della presa d'atto di uno stato di assoluta inefficienza da parte di coloro che avevano responsabilità nei confronti di tale problema. Da questo si svilupparono poi le iniziative che conoscete, che immagino saranno oggetto di altre domande.

PRESIDENTE. Ma questo atteggiamento del PSI, che naturalmente fece clamore perché fu il sasso gettato nello stagno – l'uniformità di atteggiamento politico viene ad interrompersi con la rottura di una sostanziale uniformità di atteggiamenti – determinò pressioni sul PSI?

*SIGNORILE*. Enormi, non ne parliamo neanche: vi furono pressioni politiche legittime, nulla che non fosse legittimo, ma pressioni di varia natura. Io in quel momento mi trovavo nella situazione – forse qualcuno lo ricorderà – di essere l'uomo del PSI per le relazioni politiche e per le relazioni esterne; ero il vice segretario, avevo una certa posizione nota all'interno del PSI e mi trovai ad essere bersaglio di una serie di interventi, legittimi, lo sottolineo, volti a dire «ma state sbagliando non è questa la

strada»; al di là delle posizioni che assunsero nobilissime figure del Partito socialista o dell'area culturale democratica o di Sinistra che, ripeto, a mio giudizio affermavano cose giuste ma che non erano corrispondenti allo stato delle cose. Lo stato delle cose richiedeva un'iniziativa; un partito, una forza che avesse convinzione di questo aveva il dovere politico e morale di prendere questa iniziativa. Noi la prendemmo e questo cercai di spiegare, da un lato – vorrei sottolinearlo perché è importante, alcuni non l'hanno colto bene – ribadendo la legittimità, l'importanza, l'opportunità e l'utilità di questa iniziativa come poi i fatti hanno dimostrato, dall'altro ribadendo che questa non doveva e non poteva in alcun modo mettere in discussione gli equilibri politici e di Governo. Le cose erano troppo importanti per essere mescolate, sia l'una che l'altra.

PRESIDENTE. Pero', non vi furono pressioni non legittime?

*SIGNORILE.* No, onestamente su di me no; debbo dire la verità.

PRESIDENTE. Ma fonti giornalistiche, sia pure non controllabili, parlano addirittura di una pressione su Craxi con la minaccia di sgradevoli rivelazioni sul sequestro De Martino.

*SIGNORILE.* Signor Presidente, il sequestro De Martino fu uno dei fatti su cui si è esercitata maggiormente la fantasia del giornalismo italiano; sono state dette molte sciocchezze e molte cose vere. La mia convinzione – per essere stato presente in quel momento perché fui tra coloro che fecero la raccolta, per la liberazione di Guido De Martino – è che del sequestro De Martino si sa quasi tutto e che non c'erano cose che potessero in qualche modo essere rivelate suscitando chissà quale dramma.

Per onestà, debbo dire (e non dimentichiamolo perché si tratta di una cosa importante) che in quel periodo – e vorrei essere ben compreso – Craxi non aveva nel partito quella posizione assolutamente dominante che ebbe a partire dal 1982. Quindi, era un segretario importante, di grande autorità ma che correttamente operava e rispondeva al suo gruppo dirigente.

Quindi, non confondete anche qui le cose, magari con l'idea che «Craxi ha voluto» oppure «Craxi non ha voluto». No, in quella fase, in realtà soprattutto dopo il congresso di Torino, con gli equilibri che vi erano nel Partito socialista, il gruppo dirigente decideva e operava collegialmente e il segretario era espressione del medesimo gruppo dirigente.

PRESIDENTE. Però, sta nei fatti che il gruppo dirigente del PSI non fa quella che secondo l'onorevole Pannella – che noi abbiamo audito – sarebbe stata la mossa giusta e probabilmente decisiva.

*SIGNORILE.* Cioè?

PRESIDENTE. Cioè chiedere un dibattito parlamentare, perché in quei giorni il Parlamento è completamente *bypassato*.

*SIGNORILE.* L'onorevole Pannella come al solito è un uomo intelligente e come al solito è un uomo al quale gli equilibri politici e la loro vicenda restano del tutto indifferenti ed estranei. In quel momento, con un Governo che si reggeva non su una maggioranza bensì su una «non sfiducia», fare un dibattito parlamentare non avendo la certezza dei suoi esiti sarebbe stato un atto di suicidio politico che soltanto uno sprovveduto avrebbe potuto seguire.

Quindi, non lo facemmo consapevolmente. Non dimentichiamo quale era la situazione del paese in quel momento, quale era la situazione della maggioranza parlamentare e di un Parlamento che era effettivamente angosciato ma anche consapevole del fatto di non poter trarre dal suo dibattito indicazioni esaustive, perché diverse erano le anime che rappresentava la maggioranza del Governo.

PRESIDENTE. In questi giorni ho riletto l'audizione dell'onorevole Craxi alla Commissione Moro; egli però sembra estremamente cauto. Direi che la posizione che assume lui personalmente davanti a quella Commissione è molto all'interno, ad esempio, dei toni che userà la relazione di minoranza del PSI in quella Commissione.

*SIGNORILE.* Sì, certo.

PRESIDENTE. Che spiegazione può darci?

*SIGNORILE.* E perché non doveva essere cauto? Vorrei che fosse ben compreso che la posizione che noi prendemmo allora non fu una posizione di spettacolo, né una posizione eversiva: fu una posizione che cercava di ottenere dei risultati, e non li ebbe in realtà ...

PRESIDENTE. Sì, però dalla Commissione Moro viene sentito quando ormai il dramma si era compiuto.

*SIGNORILE.* Ma che cosa doveva dire?

PRESIDENTE. Il tipo di giudizi che dà oggi sulla stessa vicenda.

*SIGNORILE.* Gli anni passano e forse i giudizi assumono caratteristiche diverse.

PRESIDENTE. Poteva anche derivare dalla prudenza di non scavare un solco all'interno di un rapporto tra lui e le altre forze politiche.

*SIGNORILE.* Questo è addirittura ovvio e naturale, ma tenete conto anche del fatto che in quel momento e in quella situazione il solco tra le forze politiche era già scavato. Di fatto noi non avevamo rapporti –

se non quelli che intrattenevo io personalmente – con le altre forze politiche, e ciascuno si teneva molto all'interno della sua realtà. Ricordo in particolare un incontro con la delegazione democristiana – in tutto ne avemmo due – come un'esperienza abbastanza pesante, cioè di incomunicabilità sostanziale, e comprendo anche il perché.

Quindi, il solco c'era già e d'altro canto quest'ultimo sapevamo tutti che doveva essere mantenuto nell'ambito del problema che avevamo affrontato, perché tutti quanti sapevamo che una crisi degli equilibri di Governo sarebbe stata devastante.

PRESIDENTE. Veniamo ora alle altre domande che lei ovviamente si attendeva, perché ce lo ha anche detto.

Per esempio, Craxi è molto riduttivo sui contatti che poi anche lei ebbe con l'area dell'Autonomia, quindi con Piperno e con Pace. In quella logica sembrava quasi che si parlava con Piperno e con Pace come con persone che potevano avere un orecchio adusato ad un *tam tam* del movimento, niente di più.

*SIGNORILE.* Sì.

PRESIDENTE. Oggi invece sappiamo per rivelazioni successive che specialmente Pace aveva intensissimi contatti con Piperno, ma aveva anche frequenti contatti con Morucci e Faranda. Ce lo hanno confermato anche in questa sede durante la loro audizione sia Morucci che Faranda, dicendo che all'inizio avevano minimizzato parlando dapprima di un solo incontro, mentre in quel momento riconoscevano che invece si incontravano spessissimo.

Quindi, ciò che siamo riusciti a ricostruire è che in pratica questo rapporto di Pace e Piperno con voi, di Morucci e Faranda con Pace consentiva indirettamente ad una parte delle Brigate rosse di avere un'interlocuzione politica.

Ora, la domanda che non solo io, ma molti membri di questa Commissione si fanno, è la seguente: perché di questo non viene detto nulla né alla Polizia né alla magistratura? Sia pure *ex post* oggi possiamo dire che un attento pedinamento di Pace avrebbe portato a Morucci e Faranda e questi ultimi avrebbero portato in via Gradoli. Il dottor Priore ci ha detto che se fossimo arrivati prima in via Gradoli e avessimo capito che cosa essa era, la vita di Moro sarebbe stata salvata e probabilmente la storia del paese sarebbe stata diversa.

*SIGNORILE.* Io darei una risposta....

PRESIDENTE. Le dico subito che nel pormi da solo questo interrogativo ho sempre dato due risposte ...

*SIGNORILE.* Posso rispondere?

PRESIDENTE. Successivamente.

Do due risposte: la prima è che ad un certo punto voi stessi avevate non solo sfiducia nell'azione degli apparati di sicurezza e nella loro inefficienza, ma direi anche nella loro inaffidabilità; in altre parole, che ci potesse essere, sia in voi sia nella famiglia, la preoccupazione che un'azione militare finalizzata alla salvezza di Moro si potesse concludere tragicamente. Quindi, si voleva sviluppare maggiormente un canale di trattativa, evitando di procedere ad azioni militari, che si sa come cominciano ma non si sa come finiscono.

L'altra ipotesi poteva essere proprio una scelta di carattere politico, e cioè non fare nulla che poteva favorire la liberazione di Moro come conseguenza della strategia della fermezza, cercando invece di portare fino in fondo la trattativa. Oppure, vi può essere una terza risposta che lei ora ci fornirà.

*SIGNORILE*. Non è vera né la prima e men che meno la seconda, che è quasi offensiva, se lei mi consente, perché significherebbe avere una visione cinica e miserabile delle cose che invece non avevamo. Errori ne abbiamo fatti sicuramente, ma certamente non di questo tipo.

Il punto è un altro ed è il seguente. Ritorno innanzi tutto a quanto ho detto all'inizio: attenzione, anch'io oggi so che Morucci e Faranda intrattenevano dei rapporti con Pace. Non lo sapevamo e non lo sapevo allora. Non solo, ma Pace fu una specie di convitato di pietra, nel senso che nei due o tre incontri – non ricordo bene – che ebbi con Piperno in cui c'era anche Pace, quest'ultimo non disse nulla, perché parlava solo Piperno. Ricordo che io stesso dissi a Craxi che vi era questa figura – non mi ricordavo neanche come si chiamava – che, a mio giudizio, era qualcosa di diverso da quello che ci volevano far credere. Poi, lui incontrò Pace con Antonio Landolfi. Ma il dato sul quale mi consentirete una rapida ricostruzione, e spero chiara, potrebbe essere esposto in questo modo: il rapporto con Piperno si stabilì nel modo che voi conoscete, e Scialoja – non io – lo ha ripetuto in un'intervista rilasciata al Corriere della Sera e ne ha parlato anche Livio Zanetti. Noi ci trovavamo nella fase dell'iniziativa, alla ricerca di tutto ciò che poteva derivare come informazione e una delle teorie – riassunta molto bene dal presidente Pellegrino – era quella dell'eco, del tam tam. Sapevamo, anche per le precedenti esperienze di politica universitaria o quant'altro, quanto fosse possibile ottenere attraverso l'area dell'Autonomia dei segnali di fumo, delle comprensioni di ciò che avveniva sul versante del cosiddetto braccio armato dell'estremismo di sinistra e Piperno, sotto questo aspetto, era senza dubbio uno degli uomini più intelligenti.

Pertanto, da questo punto di vista, il problema non era soltanto quello di ottenere delle consulenze ma anche quello di capire se, attraverso lui, si potevano inviare dei messaggi e ricevere delle idee.

Non se ne è parlato alla polizia perché non c'era alcuna ragione per farlo. Non stavamo conducendo una relazione con un pentito o con un in-

filtrato; in quel momento non si capiva perché se ne sarebbe dovuto parlare. Non ci venne neanche in mente perché non c'era nulla da dire.

Signor Presidente, già allora sapevo di essere seguito. Era comprensibile, per carità. Ho avuto poi personalmente delle prove che il mio telefono era tenuto sotto controllo, quindi sapevo di essere seguito, anche per motivi di sicurezza personale. Non dimentichiamo, infatti, di quale periodo stiamo parlando. Pertanto, non consideravo scandaloso questo pedinamento di cui ero a conoscenza ed in ordine al quale mi venivano continuamente riferite notizie; il mondo romano è quello che è. Chi mi seguiva sapeva chi incontravo e chi avevo incontrato – e di questo ho le prove – e lo sapeva allora.

PRESIDENTE. Disponiamo di documenti da cui risulta che quest'area (Piperno, Pace) era monitorata dal Viminale, almeno dai tre anni precedenti la formazione della colonna romana delle Brigate rosse.

*SIGNORILE*. Meglio ancora. Conferma quello che sto dicendo.

Al di là del monitoraggio, io sapevo di essere sottoposto a forme di sorveglianza, di controllo, e non solo io ma anche altri dirigenti politici di altri partiti, e questo per motivi di sicurezza.

In quei giorni era noto – naturalmente, io riferivo al segretario del partito – che stavamo sviluppando questo tipo di iniziativa. Si sapeva chi avevo incontrato e queste persone potevano essere tranquillamente pedinate ove qualcuno avesse voluto farlo, ma non è stato fatto.

La seconda considerazione – il presidente Pellegrino la conosce perché ne abbiamo già parlato – è che tutti quanti si sono soffermati particolarmente sull'aspetto iniziale: il contatto con Piperno, con Pace, le possibilità di cogliere, di capire, uno contro uno, la questione umanitaria, e quant'altro. Oltretutto, non c'era alcun segnale visibile che ci consentisse di affermare che effettivamente questi soggetti rappresentavano il canale, né loro – lo dico per onestà – si sono mai presentati come portatori di qualcosa.

C'è un momento però che io voglio richiamare alla vostra attenzione. Eravamo alla fine di questa disperata vicenda e ad un certo punto prese corpo l'esigenza che fosse assunta una posizione forte da parte di un *leader* democristiano ed era un'esigenza che mi venne trasmessa da Piperno e che io colsi per quella che era, cioè qualcosa di più di una semplice intuizione. Sono responsabile di aver pensato a Fanfani che era l'unico dei *leader* democristiani – non il solo, e io lo so perché avevo rapporti con diversi esponenti di quel partito – che aveva manifestato una sua reale ed umana disponibilità.

Ci trovavamo in periodo elettorale. Non dimenticate che io ero seguito e la gente sapeva quello che facevo. Parlai con Fanfani e gli feci presente che sarebbe stata di grande utilità – questa era la nostra impressione e Fanfani era discretissimo – una sua presa di posizione che non aprisse ad alcuna trattativa ma dichiarasse, almeno, una maggiore attenzione all'ipotesi umanitaria. Fanfani mi fece presente che per la prima

volta era convocata per il martedì la direzione democristiana e lui mi promise che sarebbe intervenuto in quella sede sviluppando un ragionamento rispettosissimo delle posizioni del suo partito ma aperto all'ipotesi umanitaria. Considerate che il discorso sulla disponibilità del presidente Leone è vero.

In mia presenza Fanfani chiamò Bartolomei e concordò con lui un intervento, un resoconto. Mi congedai dalla riunione con Fanfani e partecipai ad un comizio, ma non ricordo se era sabato o domenica. Telefonicamente informai il segretario del mio partito di questa importante novità. Ripeto che si trattava della prima riunione democristiana in cui il presidente del Senato, «cavallo di razza», – non dimentichiamo che in quel momento Fanfani era realmente un uomo di grande peso politico e morale, non organizzativo, all'interno della DC – avrebbe pronunciato un discorso che, in qualche modo, cominciava a inviare segnali di riferimento rispetto alla nostra iniziativa e che, probabilmente, avrebbe dato vita ad alcuni problemi. Mi ha sorpreso il fatto che nessuno abbia evidenziato come meritava la riunione della direzione democristiana che avrebbe rappresentato una svolta decisiva della vicenda perché per la prima volta una voce autorevole democristiana avrebbe detto qualcosa di diverso dal puro e semplice «aspettiamo» e per quanto io possa affermarlo in base ai contatti personali che avevo con alcuni dei massimi dirigenti democristiani non sarebbe stata una voce senza eco.

L'onorevole Moro è stato ucciso la mattina in cui si sarebbe dovuta riunire la direzione della Democrazia Cristiana, non prima o dopo.

Ciò che mi ha tormentato, personalmente angosciato è che mi sono sentito in qualche maniera responsabile per non avere imposto un'accelerazione alle vicende, avendo intuito, per merito di Piperno – anche se io in quel momento non sapevo che si trattava di notizie ma pensavo fossero solo sensazioni – che gli avvenimenti stavano precipitando.

Mi sono sempre chiesto perché il cadavere di Moro fosse stato collocato a via Caetani la mattina in cui si sarebbe dovuta riunire la direzione democristiana; infatti, si sapeva che quella riunione avrebbe rappresentato un passaggio importante della situazione. Non era più un partito minoritario, come il partito socialista, non erano più singoli esponenti, non erano più uomini di buona volontà, magari collocati in posti importanti, come il Ministero di grazia e giustizia o la stessa Presidenza della Repubblica. Dopo il rapimento di Moro, per la prima volta, si riuniva non la delegazione, che si era sempre riunita, ma la direzione democristiana e io avevo notizia, che telefonicamente trasmettevo imprudentemente, di un segno di novità che si sarebbe manifestato in quella sede.

Moro venne ucciso in quel momento e mi sono sempre chiesto perché, perché non due giorni prima o un giorno dopo. Quale connessione c'era. Ecco perché mi permetto, Presidente, di rovesciare la sua domanda: non bisogna chiedere perché «non ne avete parlato a», ma per quale ragione, essendo in una casa di vetro, essendo visti, ascoltati, controllati e monitorati non è stato fatto nulla per impedire quello che poi alla fine è successo.

PRESIDENTE. Devo dire che quello che ci ha detto adesso è molto importante. In qualche modo non ci coglie impreparati.

*SIGNORILE.* Lo immagino, perché sono fatti.

PRESIDENTE. Oggi sono venuto in Commissione, per questa audizione, portando il noto fumetto del mensile «Metropoli», nel quale questo suo colloquio con Fanfani viene descritto quasi con le stesse parole che lei ha usato.

*SIGNORILE.* Io non l'ho detto a nessuno se non ...

PRESIDENTE. Gli esiti del suo colloquio con Fanfani li ha riferiti a Piperno?

*SIGNORILE.* Sì, gli esiti.

PRESIDENTE. «Metropoli» è Piperno, quindi è Piperno che evidentemente dà i contenuti al noto fumetto.

*SIGNORILE.* Erano esiti dal loro punto di vista positivi, cioè si muoveva qualcosa.

PRESIDENTE. Lei dice: «L'esecuzione può essere sospesa se entro 48 ore un autorevole esponente della DC prenderà apertamente posizione in favore della trattativa».

*SIGNORILE.* Dell'iniziativa umanitaria.

PRESIDENTE. Corrisponde abbastanza a quello che ci ha detto. Fanfani le dice: «Gli amici della segreteria marciano d'intesa con il PCI; è necessaria una prova concreta che una dichiarazione aperturista serva a qualcosa». Lei poi risponde: «Forse una prova è possibile averla, ma non c'è tempo da perdere. Presidente, lei dovrebbe uscire allo scoperto».

*SIGNORILE.* Non in modi beceri!

PRESIDENTE. Ma somiglia abbastanza. Poi Fanfani telefona a Bartolomei e gli dice di fare quell'apertura.

*SIGNORILE.* Lei ci crede se le dico che non ho mai visto il fumetto di «Metropoli»?

PRESIDENTE. Invece noi lo studiamo perché è pieno di strani messaggi. Poi le farò anche qualche altra domanda.

Adesso non rivolgo la domanda all'onorevole Signorile di allora, ma all'onorevole Signorile di oggi, dopo che sono passati tanti anni e che tante altre cose si sono sapute. Lei oggi dice che allora non si rendeva

conto di quanto fosse intenso il rapporto tra Piperno, Pace e le Brigate rosse, anche se indubbiamente le cose che diceva Piperno erano abbastanza precise, perché lei dice: «Guardi che la situazione sta precipitando, non c'è tempo da perdere».

*SIGNORILE.* Questo era vero da 15 giorni, ce lo dicevamo ogni giorno.

PRESIDENTE. Era noto anche al di fuori, c'erano state anche la condanna ed una serie di comunicati che scandivano il rotolare della vicenda verso l'esito tragico. Oggi lei cosa pensa, qual è l'idea che se n'è fatta?

*SIGNORILE.* Che si è arrivati ad un passo...

PRESIDENTE. Craxi, nel corso dell'audizione davanti alla Commissione Moro, disse: «Secondo me addirittura arrivano altre persone che uccidono l'ostaggio».

*SIGNORILE.* Mi sono fatto la convinzione successiva che avevamo colto bene il fatto che dentro le Brigate rosse ci fosse una spaccatura. Questo è un ragionamento che è stato fatto nel cosiddetto nucleo strategico. Feci questo ragionamento che poi venne assunto come metodo di lavoro: se non lo hanno ammazzato dopo 30 giorni, significa che non sono d'accordo. Questa è una cosa elementare per chi ha un minimo di professionismo politico. Se non sono d'accordo, come risultò poi evidente, c'è una divisione – questo lo abbiamo sempre pensato – fra il cosiddetto braccio politico ed il cosiddetto braccio militare, cioè fra lo logica politica e quella militare. Eravamo stati istruiti, credo, anche da Guiso e da tutti coloro che seguivano queste vicende sul fatto che dentro il brigatismo c'era questa diarchia, questa duplicità di posizioni.

Nel momento in cui questa divaricazione, questa diversità di opinioni e di scelte intuivamo che si era manifestata, il problema era come dare forza e argomenti alla parte «politica» (uso questo termine fra virgolette). Quindi, da qui il ragionamento dell'iniziativa umanitaria.

PRESIDENTE. Se la chiamassimo «movimentista», saremmo più precisi. Probabilmente era pure in gioco la *leadership* politica.

*SIGNORILE.* Infatti, era il ragionamento che facevamo, almeno che feci io. Poi ci sono le vecchie esperienze universitarie, per cui molti di questi venivano da una matrice del movimento studentesco di cui avevamo fatto parte un po' tutti, quindi ci si conosceva, li conoscevo bene. Erano generazioni successive alla mia, però si sapeva chi erano. Che ci fosse una lotta di *leadership* era molto probabile; figure e persone che poi sarebbero diventante importanti, allora non si sapeva neanche chi fossero. Quindi, da questo punto di vista sfuggiva anche un'esatta valutazione del fenomeno.

Il dato però era che esisteva in quel momento (era questo il ragionamento al buio) uno scontro, una diversità di opinioni, di cui era visibile la non esecutività della condanna a morte, e allora bisognava dare argomenti a chi riteneva che lo sbocco doveva essere politico o movimentista. Senza fare il ragionamento primitivo – se mi consentite di definirlo così – della trattativa (perché sapevamo benissimo che era impossibile, impolitico ed incostituzionale), bisognava valutare tutte le iniziative che diventassero, come poi i fatti hanno dimostrato, argomento e motivazione per determinare quella spaccatura, quella non esecutività del processo a Moro, che per un lungo periodo di tempo di fatto ha dimostrato di poter essere perseguita.

I fatti successivi hanno dimostrato che questa impostazione politica era giusta e lungimirante, perché quando poi le vicende sono state lette dall'altra parte, si è visto che la spaccatura era vera, che nella battaglia per la *leadership* all'interno di questa realtà c'era chi seguiva una linea e chi seguiva un'altra strada, che l'argomento che era stato portato era uno degli argomenti forti e che, ad un certo punto, l'uccisione di Moro è stata politica, di politica interna alle Brigate rosse. Io credo meno, da questo punto di vista, agli aspetti del «grande vecchio». Credo molto al fatto che ci sia stata una resa dei conti all'interno delle Brigate rosse.

Sono anche convinto che di questa resa dei conti abbiano in qualche modo fatto parte realtà esterne al brigatismo. Questa è una valutazione che faccio senza particolari elementi o riscontri, se non una certa conoscenza del mondo dei servizi dell'*intelligence* nazionali e soprattutto internazionali, così come si muoveva in quegli anni, che rendeva quasi impensabile ed impossibile che un episodio come questo non fosse attraversato – lo sottolineo, attraversato – da *intelligence* di altri paesi. Non dimentichiamo che siamo alla fine degli anni Settanta ed in un mondo molto diverso da quello che adesso siamo abituati a conoscere.

PRESIDENTE. Se mi consente, ad appena quattro anni dalla strage di Brescia.

*SIGNORILE.* Esatto. Voi state facendo questo lavoro e siete in grado quindi di comprendere meglio di me il significato delle parole.

PRESIDENTE. A proposito di questo attivismo nel territorio nazionale di apparati di *intelligence* esteri, i riferimenti più facili, più ovvii sono sempre stati all'*intelligence* americana e a quella sovietica.

*SIGNORILE.* A quella ceca.

PRESIDENTE. Ma come quella ceca era probabilmente il braccio operativo dell'*intelligence* sovietica, alcuni indizi che emergono, per lo meno alla mia personale riflessione, fanno pensare che lo stesso ruolo, nella logica occidentale, svolgesse il Mossad.

*SIGNORILE.* Non si tratta dello stesso ruolo. Il Mossad svolgeva un ruolo autonomo.

PRESIDENTE. Però era un ruolo attivo.

*SIGNORILE.* Sì, molto attivo. Chiunque pensi al Mossad come ad uno strumento dell'*intelligence* americana non ha capito niente. Il Mossad svolgeva un ruolo autonomo ed il suo compito fondamentale era quello di indebolire, destabilizzare e combattere qualsiasi presenza politica che avesse caratteristiche – chiamiamole così – filoarabe, cioè che rappresentasse una componente di diversità o comunque di dialogo rispetto al mondo arabo ed allo scontro arabo-israeliano. Non ho elementi per dare un giudizio particolare sul Mossad nella vicenda Moro. Ribadisco che è impensabile che la vicenda Moro non sia stata attraversata da *intelligence* esterne. Significa non capire come era il mondo in quel periodo. Ho invece elementi ...

PRESIDENTE. Sono perfettamente d'accordo, ma non è un'opinione generalizzata nella Commissione.

*SIGNORILE.* Non si tratta di un problema di opinione; ad un certo punto gli storici faranno il loro dovere.

Si poteva realmente pensare che un paese di frontiera come l'Italia, segnato da caratteristiche strategiche essenziali, nel quale viene rapito il suo uomo politico più importante, non sia teatro di una intensa attività di *intelligence* straniera? Che avvenga un episodio così destabilizzante, mentre gli altri si occupano di altro? Siamo dei bambini se ragioniamo in questo modo. Se poi questa presenza è decisiva o meno, non lo so. La mia opinione è che probabilmente la vicenda delle Brigate rosse è stata molto più interna nel suo esito finale di quanto non si pensi. Ma se si pensa che in essa non ci sia stato un processo di attraversamento, di congiunzione, di contatti, di contaminazioni e quanto altro, significa essere infantili.

Per quanto riguarda la vicenda del Mossad, ho invece elementi di riscontro della sua presenza – per esempio – in un'altra importante vicenda alla quale – ne sono uscito completamente libero – sono stato in qualche modo accostato, che è quella dell'ENI Petronim. Uno dei *dossier* che girarono allora era fatto dal Mossad; questi svolse un ruolo importante, perché l'ENI aveva rotto il fronte delle Sette Sorelle ed era la prima delle grandi compagnie occidentali ad aver accettato rapporti con al rivoluzione dell'Iran e, quindi, con il petrolio iraniano; aveva accettato quello che allora era un fatto rivoluzionario, ossia la percentuale sul greggio per il Movimento di liberazione palestinese. Nessuno dice queste cose, però bisogna ricordarle, dal momento che si tratta di fatti che segnarono la svolta rispetto agli equilibri nel mondo petrolifero.

Pertanto, da questo punto di vista, senza fare la fantapolitica – perché considero troppo seria la politica per immergerla in ricostruzioni fantasti-

che – devo dire che considerazioni di questo genere sono storiche, oggettive e che la loro evoluzione deve essere ricostruita.

PRESIDENTE. Alle sue riflessioni vorrei aggiungere quello che – ciò risulta – hanno detto diversi brigatisti, e da ultimo ciò che a noi ha detto Franceschini. Questi ci ha riportato che, quando furono contattati da agenti del Mossad, il Mossad diede una sua spiegazione logica dell'interesse in termini di geopolitica. Disse che aveva interesse che la situazione dell'Italia non fosse stabile e che essa doveva creare apprensione, perché ciò bastava loro per rendere più importante la posizione di Israele nello scacchiere complessivo del Mediterraneo.

*SIGNORILE.* La questione è stata in un certo senso semplificata da Franceschini, perché era un po' più complicata.

In ogni caso, rimane sempre in questa chiave il compito istituzionale del Mossad, che è quello di fare in modo che qualsiasi posizione filoaraba, dovunque e in qualsiasi maniera si manifesti, venga indebolita. Questo è il concetto; d'altronde, è oggettivamente nelle condizioni di Israele e nel tipo di battaglia che ha dovuto fare, soprattutto in quegli anni; è perfettamente comprensibile, altrimenti che razza di *intelligence* doveva fare?

PRESIDENTE. Lei ci ha detto di non credere al Grande Vecchio. Tuttavia, senza pensare al Grande Vecchio, nel fumetto di Metropoli, che è estremamente realistico, si rileva una singolarità, che è quasi un messaggio: mi riferisco al fatto che dell'uomo che interroga Moro non viene disegnato il volto.

*SIGNORILE.* Evidentemente è un volto collettivo.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se ha mai letto il memoriale di Moro.

*SIGNORILE.* Sì. Tuttavia devo dire che, dopo questa vicenda, ho scelto di non occuparmene più, essendo stato coinvolto anche emotivamente. Dalle riflessioni che ho svolto potete capire che razza di ragionamento ho fatto ed anche la scelta di non occuparmi più di tutta la vicenda e di non leggere tutte le cose in merito.

Devo dire che voi sicuramente conoscete meglio di me tutta questa vicenda. Comunque, ho letto il memoriale di Moro.

PRESIDENTE. Una singolarità del memoriale è, innanzitutto, il fatto che le Brigate rosse non lo hanno pubblicato. La giustificazione che hanno dato è che in realtà Moro disse loro una serie di cose non utili alla loro analisi e che avrebbero, invece, voluto che parlasse dello Stato imperialista.

*SIGNORILE.* Si, perché avevano una visione primitiva e rozza delle cose e non capivano.

PRESIDENTE. La singolarità è che, chi ha fatto analisi attente del memoriale, ha rilevato che Moro risponde sempre ad una serie di domande. Allora, le chiedo: chi faceva le domande? Se quelle erano notizie che non interessavano alle Brigate rosse, perché gli rivolgevano determinate domande?

L'immagine è quella che le mostro.

*SIGNORILE*. Me la ricordo.

Da quel poco che mi ricordo, le domande erano precostituite, nel senso che erano costruite fuori.

PRESIDENTE. Per esempio, alcune vicende dell'ENI e della Montedison erano completamente al di fuori del tipo di riflessione politica delle Brigate rosse. Tuttavia, gli vengono rivolte certe domande e, quindi, sembrerebbe chiaro che, chi fa quelle domande, non appartiene al gruppo conosciuto dei brigatisti.

*SIGNORILE*. Presidente, faccio un'altra osservazione e anche a tal riguardo da interno alla vicenda politica.

Tutto il sistema delle domande sull'ENI, sulla Montedison e via dicendo, rivela una grande ingenuità, una visione in un certo senso infantile della politica, come se questa fosse fatta da grandi misteri, da oscuri complotti; invece, sappiamo che tutte le vicende più oscure magari accadono, ma difficilmente possono essere formulate in domande ed espresse in giudizi.

Tutto il ragionamento e le domande rivolte a Moro derivano – secondo me – da una persona che ha una visione esterna, formale e in un certo senso precostituita dei processi politici e del rapporto fra politica e potere. Ritengo – per esempio – che, se veramente ci fosse stato qualche grande vecchio intelligente capace in quegli anni, non avrebbe dovuto rivolgere domande sulla Montedison o comunque domande comiche; avrebbe dovuto, invece, rivolgere domande su che cosa stava succedendo nel mondo finanziario – mi sembra che al riguardo non ci siano domande; non dimenticate che stiamo alla fine degli anni settanta – e su che cosa volesse dire la finanza internazionale dell'ENI, che è quella sulla quale avvengono negli anni successivi grandi stravolgimenti, sconvolgimenti.

Quello che colgo, nella tipologia delle domande e nelle attese, è che Moro doveva fare la grande rivelazione, ma qual è la grande rivelazione? Il Governo italiano aveva preso gli ordini... si tratta di una visione in un certo senso «primitiva» del rapporto tra politica e...

PRESIDENTE. Non sono queste le domande. Sono articolate da una persona...

*SIGNORILE*. Sono ingenue.

PRESIDENTE. Non lo so.

*SIGNORILE*. Non colgono gli aspetti più significativi della politica, del potere.

PRESIDENTE. Le faccio notare una cosa: il fumetto di Metropoli inizia con le note dichiarazioni di Moro sullo scandalo Lockheed. Su tale scandalo non gli rivolgono nessuna domanda.

*SIGNORILE*. Quali domande bisognava fare? Si trattava di una normale questione; avrebbero dovuto, invece, chiedere perché la Lockheed e non la Douglas, o per quali ragioni l'Alitalia era stata portata su certi aerei... Queste domande non le fanno, ma rivolgono solo quelle da giornalista.

Avrei rivolto la seguente domanda: che cosa significa scegliere Lockheed anziché Douglas? A quel tempo ciò significava qualcosa: significava, infatti, entrare in un sistema di alleanze, che poi ha segnato una grande ed importante svolta. Lo scandalo Lockheed nasce non dal fatto di aver preso le mazzette, ma dallo scontro tra questi due gruppi.

In questo senso non mi è sembrato un fatto sconvolgente ed oltretutto – per parlare in maniera più chiara – se uno avesse avuto veramente questo tipo di conoscenza dei problemi, probabilmente – per dircela tutta – non era Moro, perchè non era l'uomo più adatto a dare le risposte. Io ero fra i pochi non democristiani che frequentava lo studio di via Savoia: non era sicuramente Moro l'uomo in grado di dare determinate risposte penetranti, ma solo di dare delle risposte di quadro, di scenario.

PRESIDENTE. Le rivolgo le ultime domande e poi lascio la parola ai membri della Commissione.

Essendo lei stato al vertice di uno dei principali partiti italiani, vorrei sapere quale valutazione facevate in merito al tipo di risposta data dallo Stato in relazione al tempo concesso alle BR. È noto un rapporto di vicinanza tra il generale Dalla Chiesa e Craxi. Avete mai valutato l'idea, cioè, che ogni tanto si spingeva sull'acceleratore e poi volontariamente si mollava per dare spazio di riorganizzazione alle Brigate Rosse?

*SIGNORILE*. Signor Presidente, onestamente le darei una risposta impropria; innanzi tutto non era questione della quale mi sia sinceramente particolarmente occupato ed in secondo luogo noi in realtà esercitammo un ruolo critico rispetto alle leggi speciali – questo lo ricordo bene – ed esprimemmo una posizione che i fatti successivamente hanno rilevato essere forse più lungimirante di altre, nel senso che era giusto fare alcune cose, ma probabilmente ...

PRESIDENTE. Non ha niente da dire sulla rapidità con cui il generale Dalla Chiesa è arrivato a Via Monte Nevoso e ha trovato le carte di Moro?

*SIGNORILE*. Non le posso fornire una risposta perché non ho un'idea che non sia quella tratta dalla lettura dei giornali e pertanto quello che posso dire è irrilevante.

PRESIDENTE. Non vi colpì il fatto – che in effetti mi colpì sin dall'inizio – che mentre non si è riusciti a trovare Moro, nonostante probabilmente si sapesse che era prigioniero a Roma, le sue carte, invece, sono state ritrovate immediatamente?

*SIGNORILE*. Signor Presidente, ho una mia personale convinzione, ossia che a quel punto siano arrivate delle «soffiate» guidate, però è un ragionamento giornalistico, non una considerazione seria.

PRESIDENTE. Onorevole Signorile, le offro questa riflessione: sul modo con cui si è arrivati a Via Monte Nevoso esistono, a livello ufficiale, cinque versioni ed una è più inverosimile dell'altra. La più verosimile, quella che ha riferito a questa Commissione il generale Bozzo è inverosimile anch'essa, in verità, perché presupponeva che trovandosi un certo borsello a Firenze, attraverso alcune ricevute di un'assicurazione si è arrivati ad un determinato quartiere di Milano nelle cui strade notte tempo si sono aggirati alcuni sottufficiali dei carabinieri finché non hanno trovato una porta che veniva aperta...

*SIGNORILE*. Probabilmente avevano avuto una «soffiata»; il problema è che la dovevano avere prima. La critica che faccio, che ho sempre fatto e che feci anche allora anche a chi aveva responsabilità non è di aver avuto delle «soffiate» improprie o di aver stabilito determinati rapporti, è di non averlo fatto mentre sarebbe stato il loro compito.

PRESIDENTE. Ovviamente la valutazione è un'altra: come mai queste «soffiate» non si sono avute durante i 55 giorni di prigionia di Moro?

*SIGNORILE*. Esattamente signor Presidente. Cinquantacinque giorni sono due mesi: si è stati fermi per 55 giorni, è allucinante!

PRESIDENTE. Devo riconoscere, per oggettività, che il senatore Luciano Barca, per esempio, ha posto alla Commissione un ulteriore problema: perché il Partito Comunista non ha attivato una rete informativa di cui sicuramente disponeva?

*SIGNORILE*. In quel momento il Partito comunista era sicuramente in grado di fare molto meglio di noi, su questo non ho alcun dubbio. Aveva, però una posizione politica che non era quella di Pecchioli, ma quella di Berlinguer che, a parte i suoi difetti politici era a parte una persona seria, nel senso che quando esprimeva una posizione cercava di renderla una sorta di baluardo; vi è comunque una responsabilità oggettiva perché Pecchioli era persona di grandissima onestà sia individuale che po-

litica ma in quel periodo era probabilmente circondato male, ossia aveva un quadro di consiglieri e di collaboratori esterni al partito, che come i fatti poi hanno dimostrato per altre vicende, gli fornivano una versione distorta di alcuni passaggi.

PRESIDENTE. Onorevole Signorile, conosceva l'architetto Moroni?

*SIGNORILE*. Sì, era un mio carissimo amico.

PRESIDENTE. Gli incontri con Piperno e con Pace sono avvenuti a casa di Moroni?

*SIGNORILE*. Sì, fu una scelta compiuta da me perché mi fidavo di Moroni il quale non partecipò agli incontri, ma ci dette solo la sua casa.

PRESIDENTE. C'è stato però riferito che da questo ne aveva tratto un turbamento.

*SIGNORILE*. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Però deve averlo raccontato perché una persona che ha partecipato ai funerali di Moroni ci ha raccontato che un altro partecipante (di cui non ricordava l'identità) disse che Moroni sapeva degli incontri avvenuti a casa sua relativi alla vicenda Moro e che questo fatto lo aveva messo in una situazione di angoscia. In ogni caso lei conferma gli incontri; con chi esattamente sono avvenuti?

*SIGNORILE*. Con Piperno e poi con Piperno e Pace, non ho mai incontrato Pace da solo ed in realtà non ho mai più parlato con lui.

BERTONI. Era Landolfi che vedeva Pace.

*SIGNORILE*. Sì e fu poi lui che lo portò da Craxi.

BERTONI. Signor Presidente intendo rivolgere alcune brevi domande all'onorevole Signorile che hanno una loro consequenzialità.

Onorevole Signorile, voi membri del gruppo dirigente del Partito socialista credevate alle lettere di Moro, ossia credevate che a scriverle fosse Moro, o ritenevate, come affermavano gli esponenti democristiani, perlomeno pubblicamente (molti li ho sentiti io con le mie orecchie), che chi scriveva non era Moro ma uno costretto a scrivere quelle lettere? Le rivolgo questa domanda perché ritengo che il vostro atteggiamento probabilmente avesse origine anche da questa diversità di giudizio sulla veridicità delle lettere di Moro e di quanto diceva.

Lei ha parlato di inefficienza di quanto facevano gli apparati. Chi viveva allora a Roma, come me, vedeva la città presidiata: era impossibile muoversi anche per persone conosciute senza essere costretti ad esibire documenti; quindi quando lei parla di inefficienza degli apparati si riferi-

sce al fatto che l'apparato che doveva essere efficiente, ossia il Ministero dell'interno, malgrado questo spiegamento di forze in effetti non faceva niente di utile per la ricerca di Moro, o ritiene addirittura che fosse inaffidabile per questa ricerca?

La terza domanda è la seguente: ad un certo punto la segreteria del Partito Socialista Italiano creò una commissione (che se non ricordo male era presieduta da Vassalli) di cui facevano parte giuristi ed anche un giudice che, oltre tutto, era distaccato dal Ministero di grazia e giustizia. Che compiti aveva questa commissione? Aveva il compito che io credo avesse, ossia quello di valutare quale scambio fosse possibile? In sostanza, il partito che è stato definito «della trattativa» con questa commissione e con la sua azione politica principale, preminente, che stava dietro a detta commissione, cercava un punto di scambio con i brigatisti che fosse giustificato o almeno giustificabile dal punto di vista giuridico, anche in considerazione di quanto Leone diceva più o meno esplicitamente in pubblico e chiaramente ad esponenti del Governo?

Il quarto quesito è il seguente: il CESIS emise dei comunicati a proposito dell'atteggiamento del Governo nel rapporto con i brigatisti ai fini della liberazione di Moro. Lei o qualcuno vicino a lei con cui ha parlato, ha mai notato in qualcuno di questi comunicati una frase, una parola o qualche cos'altro che stesse a significare che l'atteggiamento della fermezza stava cambiando nella direzione di aprire uno spiraglio per invitare a non domandare più la liberazione dei 17 o dei 7 brigatisti chiesta con la prima lettera, ma qualcosa di più fattibile?

Ad un certo punto si prospettò la possibilità di dare la libertà ad una brigatista, Paola Besuschio, e ciò precedette di pochissimo il momento in cui si sarebbe dovuta riunire la direzione della Democrazia Cristiana. Sicuramente vi furono degli interventi governativi – mi risulta personalmente – ma le domando: vi furono anche interventi da parte vostra per favorire da parte dell'autorità giudiziaria la liberazione della Besuschio in cambio del rilascio di Moro?

L'ultima domanda: il memoriale di Moro è cosa che lascia il tempo che trova, perché fu trovato dietro un tramezzo, perché ci si andò apposta per trovarlo, perché qualcuno aveva detto dove stava e voleva che quel ritrovamento si verificasse in quel momento. Si tratta di cosa dietrologica che non mi affascina molto, invece pare accertato che ci fu una votazione nel gruppo dirigente delle Brigate rosse. Ritiene che questa votazione precedette di molto o di pochissimo il momento dell'esecuzione di Moro?

Lei ci ha detto che questa votazione fu una resa dei conti interna delle Brigate rosse, probabilmente è così, però è certo che tale organizzazione aveva detto fin dal primo comunicato che avrebbe pubblicato ciò che Moro diceva per far capire chi governasse l'Italia. Convengo con lei sul fatto che tutto quello che fecero dire a Moro e tutte le domande che gli rivolsero rispondevano alla logica rozza di chi parlava del SIM, di questo stato imperialistico delle multinazionali e non rispondeva ad una logica raffinata. Allora, la mancata pubblicazione dell'interrogatorio, perché a questo impegno che le BR avevano preso vennero meno, e que-

sto prescindeva dall'uccisione o meno di Moro, fu conseguenza del fatto che qualcuno li fece rendere conto che tale azione non avrebbe avuto alcun significato, salvo la vertenza che il memoriale aprì con un alto esponente, che lo è tuttora, della Democrazia Cristiana, o fu dovuto ad altro?

*SIGNORILE.* Consideravamo le lettere di Moro vere nel senso quasi ovvio che questa parola può assumere. Egli si trovava in una condizione di costrizione ed era, nello stesso tempo, chi lo ha conosciuto bene sa che ciò che sto dicendo è vero, un uomo di grande lucidità e di grande freddezza. Quindi, l'idea era che Moro venisse costretto a fare o dire cose improprie, ma che utilizzasse questo modo di comunicare in tali forme per far arrivare i messaggi giusti; questa è stata l'idea base da cui noi siamo partiti. Quindi, alla debolezza di chi nella Democrazia Cristiana, ma anche altrove, diceva che si trattava di lettere da non prendere in alcuna considerazione, si potrebbe rispondere dicendo che quelle lettere andavano lette per quello che erano, scritte da un uomo intelligente, lucido e politicamente complesso che, in una situazione di costrizione, tentava di stabilire un rapporto di comunicazione con l'esterno. Dentro le sue lettere, ciò avveniva, quindi quando le si legge in questa chiave non possono che essere ritenute vere. Io le ho sempre considerate come un contributo importante, attivo e positivo, non come testimonianza di un uomo imprigionato, ma di un uomo che cercava, cosa angosciante di cui abbiamo avuto conferma, disperatamente di vivere, perché voleva vivere. Questo è il fatto fondamentale. Quindi, dava fondo alla sua intelligenza, alla sua capacità di adattamento e alla sua freddezza per consentire a chi stava fuori di ricevere il massimo delle informazioni possibili e trasmettibili, naturalmente, nelle condizioni in cui si trovava. È evidente che non potesse comunicare dove veniva tenuto prigioniero. Questa è la prima considerazione che mi porta ad essere vent'anni dopo, dentro di me, duramente polemico con i colleghi, gli amici ed altri che in quel periodo non accettarono questa logica di affrontare le cose.

BERTONI. Onorevole Signorile, in questa logica esagerata c'erano altre persone che credevano a Moro quando chiedeva di fare qualcosa, che erano in grado di fare, anche per la sua liberazione. Si trattava delle persone a lui più vicine, la parte trattativista della sua famiglia, moglie e figli erano su questa posizione, mentre il fratello, che inizialmente rappresentava la famiglia stessa, fu messo da parte probabilmente perché non vi si trovava. Ebbe mai rapporti con la famiglia Moro?

*SIGNORILE.* Raramente. Questi venivano tenuti da Craxi e da altri esponenti del mio partito. Ne ho avuto solo uno, ma personale.

Per quanto riguarda il Ministero dell'Interno, non parlerei di inaffidabilità morale, ma di inaffidabilità tecnica. Per una serie di circostanze, dovute in parte alle vicende politiche (era un momento di grande confusione e di cambiamento), in parte al fatto che stavamo affrontando una fase di vero e proprio smantellamento dei servizi (qualcuno lo ricorderà), proba-

bilmente la cosa accadde, dal punto di vista delle capacità dell'*intelligence* di operare, nel momento peggiore. A questo punto però devo dire che le vicende successive di avvenimenti di cui voi vi siete occupati hanno dimostrato che all'interno di questa inaffidabilità tecnica, le cui ragioni sono politiche e storiche che sto cercando di richiamare alla vostra attenzione, c'era qualcosa in più, c'era cioè una presenza di personaggi e di figure al livello della struttura che in qualche maniera interpretavano in modo molto rigoroso...

PRESIDENTE. Possiamo dire che si trattava della P2.

*SIGNORILE*. ...il concetto della fermezza. Io uso poco il termine P2, perché è diventato una specie di cappello universale. Abbiamo situazioni nelle quali la cosiddetta fermezza veniva interpretata come immobilismo o non attività. Abbiamo compiuto delle verifiche in proposito e non abbiamo alcun dubbio che ciò sia avvenuto. In realtà, dopo i primi giorni di attesa e di incoraggiamento, l'idea che ci trovassimo di fronte a strumenti che non operavano secondo le loro funzioni istituzionali, vuoi per incapacità, per debolezze, per difficoltà o per mancanza di organizzazione, vuoi per una condizione soggettiva, in noi si era fortemente radicata e ci portò a quella che io chiamo l'iniziativa.

Senatore Bertoni, la commissione creata dalla segreteria del PSI alla quale ha fatto riferimento, in realtà, aveva carattere tecnico, nel senso che essendo composta da giuristi, anche di grande livello, aveva il compito di verificare la compatibilità di ciò che si poteva fare con le leggi vigenti. Lavoravano sul serio e fecero cose anche commoventi, come l'elenco dei detenuti presenti, le caratteristiche e le schede. Alla fine, vennero estrapolati quei nomi che si riteneva potessero servire. Su questo aspetto voglio richiamarmi a cose che ho già detto e che voglio ripetere. Abbiamo sempre avuto chiaro che l'iniziativa che noi non ci limitavamo a dichiarare, ma che concretamente stavamo portando avanti, aveva una possibilità di esito positivo soltanto nella misura in cui fosse risultata vera la valutazione da noi fatta di una spaccatura delle BR. Per essere chiari, non è che noi fossimo così ingenui da pensare che nel momento in cui avessimo liberato la Besuschio, Moro sarebbe stato liberato. Lo dico rispondendo ad Andreotti, la cui intelligenza è stata ottimamente applicata in altri campi, ma che su questo aspetto pecca, perché non può pensare che un atto unilaterale, tra l'altro di scarso peso per lo Stato, di liberazione o di grazia alla Besuschio, noi lo potessimo interpretare come il fatto che di per sé rappresentasse lo scambio. No, però nella nostra idea – forse i fatti ci avrebbero dato torto, però quello che abbiamo saputo ha dimostrato che forse avevamo ragione – collegata ad una posizione, che nella Democrazia Cristiana cominciava ad emergere, avrebbe rappresentato quasi sicuramente, molto probabilmente – diciamo così, perché sembra che noi abbiamo la verità in tasca mentre non l'abbiamo – il punto sul quale questa divaricazione di opinioni e di scelte all'interno delle Brigate rosse si poteva manifestare e precipitare positivamente per Moro. Lo ribadisco que-

sto perché altrimenti daremmo l'impressione di un gruppo di imbecilli i quali ritengono che poi un dramma come questo di Moro poteva risolversi con la liberazione della Besuschio. Non è così, né il termine «scambio» è stato mai usato da noi. Se lei ricorda, e ricorderà sicuramente, la frase che usavamo, e che Craxi usò ad un certo punto quasi ossessivamente, era il cosiddetto «atto unilaterale umanitario», sapendo benissimo che atto unilaterale significava mettere quella che in termini volgari si chiama la «zeppa» in una situazione politica di crisi che ritenevamo, a torto o a ragione – i fatti hanno dimostrato a ragione –, fosse nata. Se avessimo avuto con noi altre forze probabilmente il processo sarebbe stato positivo.

Io non ricordo nei documenti del CESIS che ci sia stata da parte nostra una considerazione volta a fare qualcosa di più, anche perché la nostra riflessione, i fatti lo hanno dimostrato, è che non fossero tanto le tecnicalità o gli aspetti particolari ad essere importanti quanto la capacità di dimostrare a quella parte delle Brigate rosse che non voleva ammazzare Moro e voleva tenere aperta una situazione che sull'altro versante c'era qualcosa che si muoveva; questo era l'elemento principale, poi il resto sarebbe venuto dopo.

Un'altra considerazione. Si, il problema della Besuschio fu oggetto di interventi di varia natura. Il Ministro di grazia e giustizia di quel periodo, lei lo sa benissimo, era favorevole e disponibile e il Presidente della Repubblica, devo darne atto, con grande senso dello Stato, disse che avrebbe fatto tutte le cose che erano legittime e che il suo cuore era aperto a questa possibilità che però non è stato possibile realizzare.

Circa il problema della votazione, io non credo molto alla ricostruzione che è stata fatta anche in questa Commissione della votazione delle Brigate rosse, di come si sono pronunciate eccetera. Nel senso che, quel po' di esperienza politica che ho e che molti di voi hanno mi porta a pensare che votazioni di questo genere sono la classica «pelle di Zigrino», cioè sono affidate a chi le gestisce e a come vengono gestite, e questa è una mia personale convinzione. Alcuni dei maggiori protagonisti di queste vicende sul versante brigatista che sono state da voi auditi non hanno detto tutta la verità, nel senso che ci sono delle cose che a me risultano molte oscure, a dir poco. Non c'è alcun dubbio che da questo punto di vista il precipitare finale della vicenda di Moro e del suo assassinio, l'ho detto prima e lo ripeto, sia stato segnato da altro tipo di valutazioni, a mio avviso fortemente legate al fatto che si era alla vigilia di una svolta o comunque di un fatto politico nuovo rispetto al quale bisognava affrettarsi a dare una risposta mortale e la risposta fu data.

Un'altra considerazione: la mancata pubblicazione. La mia personale convinzione su questo, l'ho detto prima e lo ripeto, è che loro avevano l'idea che Moro gli potesse raccontare che lo Stato italiano era servo degli americani e che prendevano praticamente i soldi per uccidere i bambini. Invece Moro diceva delle cose che tutto sommato potevano leggere su qualsiasi giornale, magari dette in maniera diversa e forse anche più vivace.

Però c'è un'altra considerazione che vorrei fare. La vicenda per come si è evoluta e per l'importanza che hanno assunto altri aspetti politici rendeva irrilevante la pubblicazione del memoriale di Moro, perché l'assassinio di Moro, come tutti quanti gli storici del periodo affermano, ha segnato anche la morte politica delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Io devo dire, anche per il verbale, che su questa sua ultima valutazione non sono affatto d'accordo. Moro nel suo memoriale dice cose gravissime. Egli rivela l'esistenza di Gladio; noi non abbiamo mai dato molta importanza alla struttura costituita...

*SIGNORILE.* Non c'è bisogno di Moro per questo.

PRESIDENTE. Noi dobbiamo pensare agli effetti che la rivelazione di Gladio ha avuto nel 1990 in Italia; immaginiamoci che cosa sarebbe successo se si fosse saputo nel 1978 quando tutto sommato quella rete continuava a servire, dobbiamo dire la verità, e serviva in ambito occidentale. Posso anche ammettere che, per come Moro lo dice, i brigatisti non percepiscano l'importanza dell'informazione, ma se si leggono le pagine di Moro sulla strategia della tensione qualcuno mi dovrebbe pure spiegare perché non erano importanti. Moro dice che la strategia della tensione che ha insanguinato il Paese – quindi riconosce che c'era una strategia della tensione –, che per fortuna non ha conseguito il suo obiettivo politico – poi spiega pure quale era –, ha avuto responsabilità istituzionali italiane e probabilmente anche estere e connivenze ed indulgenze all'interno del suo partito. Questo lo scrive quattro anni dopo la strage di Brescia. Perché non è importante? Se fosse uscito sui giornali non sarebbe stato importante?

*SIGNORILE.* No, per una ragione pratica; il Governo di solidarietà nazionale e delle cosiddette convergenze e della cosiddetta non sfiducia avvenne proprio per questa ragione, quindi non c'era nulla di nuovo in questo. Noi facemmo un Governo di solidarietà nazionale sulla base del fatto che c'era una strategia della tensione che doveva essere superata, un terrorismo rosso che si stava manifestando, una crisi economica e sociale.

PRESIDENTE. Ma lei non deve pensare all'effetto che avrebbe determinato su di lei ma a quello che avrebbe determinato su di me, all'epoca: io sarei rimasto sbalordito.

*SIGNORILE.* Ma in quel momento, lei, come tanti altri, era...

PRESIDENTE. Guardi che tuttora storici italiani fanno polemiche con questa Commissione perché crediamo nella strategia della tensione. Moro lo dice nel 1978.

*SIGNORILE.* Non sto dicendo che non c'era la strategia della tensione, ne sono convinto, ma sto dicendo un'altra cosa: attenti, Moro stava svelando il segreto di Pulcinella. Lo dico non perché era oggetto di dibattito tra storici o fra giornalisti ma perché le forze politiche nell'Italia del 1974, 1975 e 1976, in cui c'era il Partito comunista italiano, maggiore partito comunista dell'Occidente – non una democrazia della Sinistra o la Bolognina, ma il Partito comunista italiano – la Democrazia cristiana, partito legato ad una realtà internazionale con certe caratteristiche ed altri partiti come il Partito socialista, facevano in un paese di frontiera dell'occidente un Governo insieme. E questo è un argomento di dibattito dei giornali? Moro parla della strategia della tensione e svela che cosa? Si faceva questo Governo e basta ricordarsi gli articoli dei giornali, il dibattito e la spiegazione che ne veniva data, perché queste cose venivano spiegate. Lo stesso Moro, in quel suo studio di via Savoia, me lo ricordo, probabilmente nessuno se lo ricorderà, si vedeva uno ad uno i deputati democristiani ed anche i giovani spiegando loro perché questa cosa si doveva fare; e si usciva in questo modo in un momento nel quale, lo ribadisco, non c'era la caduta del muro di Berlino o quant'altro ma una condizione internazionale segnata dal fatto che ancora era in piedi in Unione Sovietica tutta la struttura brezneviana. Quindi si facevano cose politiche. Lo dico per sottolineare l'importanza politica di certe scelte dolorose, lo sottolineo. E dietro di questo, Presidente, c'era la strategia della tensione. C'erano delle valutazioni e delle scelte che erano rese pubbliche. Andatevi a leggere i giornali del tempo; Moro dice delle cose che sono il segreto di Pulcinella, lo ribadisco. Certo, Gladio era una cosa che non si conosceva, però, signori, siamo seri: con tutto il rispetto, Gladio è veramente un fatto sconvolgente in una realtà come quella italiana e con le alleanze di cui l'Italia fa parte?

PRESIDENTE. Un uomo politico italiano sostiene che i guai giudiziari che ha avuto nel 1992 dipendevano probabilmente dal fatto che non gli veniva perdonato di aver parlato di Gladio.

*SIGNORILE.* Questo perché probabilmente ognuno tende poi a dare risalto alle cose che dice e fa, però consentitemi, come persona che tutto sommato ha vissuto in maniera non marginale la vita politica di trent'anni se dovessi dire che tutte le vicende dell'Occidente o dei cosiddetti filoamericani in Italia erano legate al lavoro di Gladio direi una cosa della quale mi vergognerei un attimo dopo.

PRESIDENTE. Su questo non c'è dubbio.

*SIGNORILE.* Ci sono fatti ben più pesanti; quindi, parliamo di altre cose ben più pesanti e importanti che sono accadute e che magari accadono ancora oggi. Comunque, si tratta di altre questioni.

Ho voluto richiamare questo fatto, perché a tutti quanti, anche al vostro dibattito – se me lo consentite – sembra sia secondario il fatto che il

rapimento di Moro avviene nel momento in cui in Italia si pone in essere un atto politico fortissimo...

PRESIDENTE. Assolutamente; non ci sembra affatto secondario.

*SIGNORILE.* ...che ha le sue origini nelle ragioni di crisi di cui state parlando.

BERTONI. Lo conosciamo tutti benissimo; anche l'atteggiamento di Kissinger.

*SIGNORILE.* Si, ma non è solo Kissinger. Lei sa benissimo che presso il Dipartimento di Stato vi furono opinioni diverse su questa vicenda italiana. Ebbi poi la circostanza ...

PRESIDENTE. Debbo dire che sono soddisfatto della sua risposta, anche se non la condivido. Lei mi ha detto che la strategia della tensione è un segreto di Pulcinella. Spero che questa Commissione nella sua globalità se ne convinca; in fondo adempiremmo ad un compito sufficiente se rivelassimo in atti ufficiali parlamentari questo segreto di Pulcinella.

*SIGNORILE.* Signor Presidente, vorrei confortarla di una considerazione: sarebbe abbastanza infantile ritenere che tutta una serie di avvenimenti siano stati incidentali e casuali. Perbacco, sono tutti avvenimenti che hanno una loro consequenzialità.

PRESIDENTE. Una cosa che mi ha sempre colpito è che in tutta la relazione Anselmi sulla P2 il problema dell'oltranzismo atlantico non viene mai neppure sfiorato. Ci si interroga a lungo su quale possa essere la piramide rovesciata, ma non viene fatto mai un riferimento ad un quadro internazionale.

TASSONE. Signor Presidente, tanto per iniziare con una valutazione che forse non ha nulla a che vedere con una precisa domanda, vorrei dire che in quegli anni, anche prima del sequestro di Aldo Moro – io lo ricordo ma forse altri lo ricorderanno meno – già si parlava della strategia della tensione, anche perché tale sequestro giunse dopo alcuni efferati fatti che colpirono il nostro paese. Non è che la violenza inizia con il sequestro di Aldo Moro; ovviamente essa tocca il momento più alto, però vi sono stati dei fatti che hanno evidenziato una situazione certamente non «tranquilla».

Vorrei fare qualche considerazione e rivolgere alcune domande all'onorevole Signorile.

Quando avviene il sequestro Moro, ovviamente ad opera delle Brigate rosse, queste ultime venivano ad essere considerate da molti di noi come un qualche cosa di impalpabile, di irraggiungibile, eppure – lo ripeto – le Brigate rosse si erano già macchiate di alcuni delitti. Però, con il se-

questro Moro sembrava che i brigatisti rossi fossero degli abitanti venuti non dico da Marte, bensì da un qualche sistema solare diverso dal nostro.

Ricordo che già i rapporti che ebbe il PSI e l'onorevole Signorile con Piperno e Pace furono anche eclatanti, ovviamente seguiti con molta attenzione da parte di chi era a favore della trattativa, del soccorso umanitario, per un'iniziativa umanitaria – chiamiamola come vogliamo –. Non c'è dubbio che questi contatti furono ovviamente seguiti moltissimo dai servizi – anche se questi attraversavano un momento difficile a causa della loro ristrutturazione e riorganizzazione – e dalle forze di sicurezza e di polizia.

È possibile che questa incapacità da parte delle strutture preposte alla sicurezza impedì di costruire qualche filo conduttore che riportasse ad individuare momenti seri anche per quanto riguarda l'azione delle Brigate rosse. Nessuno parlava, vi era questo filo sottile che non era gestito soltanto dall'onorevole Signorile perché era cogestito da chi intratteneva i rapporti – soprattutto le letture di quanto si diceva – e i contatti, visto e considerato poi che Pace aveva intessuto rapporti a livello più alto con i brigatisti rossi.

E vengo ad un'altra considerazione. A differenza di lei, onorevole Signorile, Franceschini non ha escluso la presenza di un Grande Vecchio in tutta la vicenda. Anzi, ad una mia precisa domanda ha fatto un nome ed un cognome durante la sua audizione presso questa Commissione: se non ricordo male ha parlato di Giulio Andreotti. Ovviamente è di moda, perché cambiano i vestiti, cambiano le mode, ma non cambia il nome.

MANTICA. Però, in senso molto ironico; almeno io l'ho compreso in questo modo. Si è trattato di una battuta.

TASSONE. Può darsi che si viene in questa Commissione a fare delle battute; ne prendiamo atto.

PRESIDENTE. Per la verità, lo disse in senso ironico.

TASSONE. Signor Presidente, possiamo rileggere anche il resoconto stenografico, dal momento che credo che questo sia un passaggio significativo, perché se in questa Commissione si viene anche in senso ironico e si risponde ad una domanda con una *boutade*, allora l'intero interrogatorio di Franceschini o di altri può anche essere inficiato e sospettato di grande debolezza intrinseca o volontaria.

Un'altra domanda: quali sono stati i reali rapporti tra PSI e PCI su questa vicenda? A mio avviso, questo è un passaggio interessante. Il PSI assunse qualche iniziativa, però non si arrivò mai ad una posizione eclatante e forte tra il partito della trattativa o quanto meno dell'iniziativa umanitaria ed il resto del Governo. Questa in fondo veniva ad essere sollecitata da alcuni ambienti sicuramente vicini alla famiglia di Aldo Moro.

Un'altra domanda e concludo. Onorevole Signorile, questa Commissione ha più volte chiesto, invano, di ascoltare l'onorevole Craxi, anche

perché quest'ultimo aveva dichiarato la propria disponibilità. Era già stato organizzato il viaggio e ognuno di noi aveva il biglietto in tasca. Questo viaggio ad Hammamet non si è mai fatto, questa visita a Craxi non ha avuto mai luogo: è stata sollecitata, rinviata, poi vi è stato l'assenso e poi è stato di nuovo rinviato; tutto questo si è disperso nelle nebbie.

Visto e considerato che lei era il vice segretario nazionale del PSI in quel momento, accanto alla propria disponibilità Craxi aveva dichiarato anche di essere pronto a fornire qualche elemento nuovo su questa vicenda, non dico uno *scoop*, non parlo di rivelazioni. Senza far riferimento al dato specifico, lei ritiene che Craxi possa sapere qualcosa di più e di diverso dalle cose che lei ha vissuto e che ci ha gentilmente e cortesemente riferito in quest'audizione? Craxi ha detto più volte, almeno qualche mese prima della nostra iniziativa di ascoltarlo ad Hammamet, di avere degli elementi e delle rivelazioni da fare.

Visto e considerato che avete vissuto insieme questa esperienza – ripeto un po' il concetto espresso poc'anzi – da posti di responsabilità all'interno del PSI, vorrei sapere se questa disponibilità è una *boutade* oppure può racchiudere qualche elemento che non è ancora venuto fuori.

*SIGNORILE.* Le domande sono molto chiare e spero di fornire risposte altrettanto chiare.

Per quanto riguarda l'iniziativa del Governo, richiamo l'attenzione dei commissari sul fatto che noi eravamo ben consapevoli che il Governo non poteva fare sostanzialmente niente come tale se non porre in essere quegli atti – il senatore Bertoni prima ha colto molto bene questo aspetto – istituzionalmente corretti e compatibili, ad esempio il Ministro di grazia e giustizia che firma una grazia, e qualsiasi azione avesse compiuto in più avrebbe determinato una crisi politica. Infatti, – e rispondo alla domanda relativa al rapporto con il partito comunista – la posizione del PCI era senza riserve, tetragona.

Avevo un ottimo rapporto con colui che in quel momento era il numero due del partito comunista, il senatore Chiaromonte che molti di voi avranno conosciuto. Oltre ad un'amicizia personale ci legava un rapporto istituzionale continuo ed il senatore Chiaromonte, anche per cultura, era una delle persone più sensibili ad una visione articolata, quindi ragionavamo non da esponenti formali dei rispettivi partiti.

Proprio dal senatore Chiaromonte io avvertivo la difficoltà del partito comunista di compiere qualsiasi altro atto che esulasse dal mantenimento della posizione cosiddetta della fermezza. Questo ci portò a dare importanza al rapporto con la DC. Se il Governo non poteva muoversi in quanto suo *partner* fondamentale era il partito comunista che nella posizione della fermezza in quel momento aveva il suo collante, l'unico modo per dare vita ad una situazione di movimento era quello di portare la DC su una posizione più articolata, cosa che noi tentammo di fare in tutti i modi, anche attraverso lo storico incontro che si tenne a Piazza del Gesù e da cui scaturì un comunicato generico, non cattivo ma che venne immediata-

mente smentito dalle dichiarazioni dell'onorevole Galloni, allora vicesegretario.

Questo può farvi capire perché io utilizzavo – scusate la personalizzazione, ma era così – i buoni rapporti personali con Fanfani e anche con Donat-Cattin, per esempio, il quale aveva una posizione lealissima rispetto al partito ma che, per sua antica amicizia con Moro e con la sua famiglia, era persona con la quale si poteva parlare; lo stesso dicasi zper altri autorevolissimi esponenti della Democrazia cristiana appartenenti al gruppo doroteo ed io sapevo che questi, mantenendo una posizione di grande lealtà rispetto al partito – lo ribadisco perché altrimenti se ne avrebbe una visione distorta –, ove la situazione avesse preso i crismi e le caratteristiche della legalità, della legittimità, della possibilità, avrebbero probabilmente prestato un orecchio più attento alle nostre argomentazioni.

TASSONE. La classe dirigente democristiana, secondo lei, avvertiva un forte condizionamento da parte della segreteria nazionale del PCI?

*SIGNORILE*. Sì, indiretto, in un senso duplice. Senza alcun dubbio.

Da un lato c'era la posizione politica della componente che in quel momento aveva la responsabilità della direzione della DC, cioè la sinistra democristiana. Io non considero in maniera sprezzante le preoccupazioni di perdere il contatto con il partito comunista; considerate, infatti, che era stata compiuta un'operazione politica rilevante – scusate se prima mi sono espresso con una certa enfasi – ed un'operazione del Governo basata sulle convergenze era importante in quel momento perché portava il maggior partito comunista dell'Occidente ad assumere una particolare posizione all'interno dell'Assemblea atlantica.

Posso sostenere questo perché credo di essere stato l'unico uomo politico della sinistra in quel periodo, in qualità di vice segretario del partito, a compiere un viaggio negli Stati Uniti con il cui mondo democratico avevo dei buoni rapporti. Negli Stati Uniti cercai di spiegare cosa stava succedendo in Italia e ricordo bene la posizione critica assunta anche da persone come Ted Kennedy tradizionalmente aperte a determinate posizioni. Ted Kennedy non solo non capiva, ma si espresse criticamente rispetto a ciò che stava accadendo in Italia, pertanto era necessario fornire delle spiegazioni. Per questo io capisco ma non condivido ovviamente, e mi sono battuto per contrastarla, la posizione di questa parte della Democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Quindi, a livello dei circoli più radicali repubblicani l'opposizione era stata massima.

*SIGNORILE*. In modo assoluto. Era anche abbastanza interessante la sua evoluzione, e non era la prima volta che mi recavo negli Stati Uniti. Il tipo di rapporto che avevo stabilito con il mondo politico americano, in particolare con lo *staff* carteriano, mi consentì di capire molti aspetti. Ad esempio, ebbi un incontro molto interessante con D'Amato, il senatore

repubblicano di New York, uomo dell'estrema destra che fece un ragionamento agghiacciante affermando che gli Stati Uniti non avrebbero mai consentito una politica come quella che si stava delineando in Italia. Ma questi sono aspetti che fanno anche parte dello spettacolo della politica perché solo dopo scattano gli interessi veri, quelli autentici.

Ho voluto sottolineare tutto questo per dare il senso della situazione che mi sembra molte volte manchi. Infatti, chi testimonia poi sono persone che, pur brillanti ed importanti, non hanno vissuto la politica di quegli anni e non si sono rese conto interamente di ciò che stava accadendo e di ciò che poteva accadere.

Pertanto, da una parte c'era la preoccupazione politica di non perdere il contatto con il gruppo dirigente comunista che aveva operato uno strappo – non dimentichiamolo –, aveva segnato una rottura molto meno visibile di quanto poi in realtà non sia stata, ma una rottura o l'impostazione di una rottura rispetto alla tradizione del mondo comunista. Dall'altro lato, si posizionava la parte democristiana di governo che riteneva il problema del Governo principale rispetto a qualsiasi altra cosa e, quindi, qualsiasi evento potesse comportare turbamenti o rotture negli equilibri veniva guardato con preoccupazione e diffidenza.

PRESIDENTE. Il Ministro dell'interno dell'epoca ha affermato a questa Commissione che si dimise dalla sua carica proprio per favorire la permanenza del Governo ed evitare una crisi politica.

*SIGNORILE*. Io mi trovavo nella stanza di Cossiga la mattina in cui è stato trovato il cadavere di Moro. Credo di essere stata la prima persona alla quale il ministro Cossiga disse di volersi dimettere. Mi trovavo lì per motivi, per circostanze assolutamente improprie, nel senso che andavo a perorare da Cossiga... gli dicevo che ci sarebbe stata la direzione della Democrazia Cristiana, facevo il mio ragionamento tipico; proprio quella mattina alla radio fu data la notizia che era stato trovato il corpo di una nota personalità (secondo queste formule burocratiche). Cossiga mi disse subito che doveva dimettersi e gli risposi che faceva bene, che non avrebbe potuto fare altrimenti. E fece bene a comportarsi così, al di là delle considerazioni di altra natura.

Concludendo questo ragionamento, vorrei dire che la posizione della Democrazia cristiana era questa ed era comprensibile, cioè non c'era da parte mia un atteggiamento inconsapevole dei problemi. C'era la convinzione che questi problemi non sarebbero esplosi; questa era una mia convinzione forte, da persona che fa politica. In sostanza, pensavo, sono troppo forti le ragioni del Governo, le ragioni politiche della svolta per essere messe in discussione da una questione che ha altra natura ed altre caratteristiche. Questo era l'argomento che usai molto con gli amici democristiani del tempo, che erano parecchi, ed anche con il Partito Comunista, che però trovai impossibilitato, culturalmente e mentalmente, a fare qualsiasi altra cosa in quel momento.

Per quanto riguarda la domanda su Craxi, devo dire che, essendo persona che ha continuato a seguire la questione Moro e che raccoglie documenti, è molto probabile che egli abbia molti elementi interessanti che sono sopravvenuti.

PRESIDENTE. Per questo volevamo sentirlo, ma purtroppo non è stato possibile. È una decisione che è stata criticata ma che ritenevo utile.

*SIGNORILE.* Non so se può esistere una sorta di rogatoria anche per la vostra Commissione o una teleconferenza.

PRESIDENTE. Si potrebbe pensare all'autorizzazione ad un colloquio investigativo.

*SIGNORILE.* Si tenga presente che in quel periodo egli aveva tutta una serie di rapporti e faceva cose che non sapevo. Quindi, è probabile che egli possa fornire elementi aggiuntivi e diversi da quelli che vi ho dato.

TASSONE. Raccolti proprio in quel periodo?

*SIGNORILE.* Può anche darsi. Infatti, in quel periodo non esercitavo prevalentemente questo tipo di attività, nel senso che avevo sostanzialmente la responsabilità globale del rapporto del Partito Socialista con il Governo.

TASSONE. Non era della stessa corrente di Craxi?

*SIGNORILE.* No, assolutamente, ma questo non vuol dire niente. In quel momento eravamo alleati; ero vicesegretario unico, con tutto quello che ciò significava. Inoltre, nella ripartizione degli incarichi, la mia funzione era quella di seguire la globalità dell'azione di Governo, quindi ero molto impegnato sugli aspetti del programma. Pertanto, mi impegnai nella vicenda Moro su questo aspetto specifico di cui vi sto parlando, seguendola naturalmente anche sul piano politico generale per quelle che furono le attività di segreteria e di commissione. In questo senso, è molto probabile che egli sappia cose che io non so.

MANTICA. Mi è difficile fare delle domande, anche se me ne sono appuntate diverse, perché mi sembra che l'audizione dell'onorevole Signorile questa sera si sia spostata da un piano meramente tecnico alla descrizione di uno scenario che – devo dirlo onestamente – molte volte forse abbiamo sottovalutato o dimenticato nelle nostre audizioni.

Se ho capito bene, con molta attenzione, con molti riguardi, l'onorevole Signorile ci sta dicendo che nei primi 30 giorni del rapimento Moro, con un Governo monocolore della Democrazia Cristiana, sostanzialmente le altre forze politiche attendono iniziative governative, perché se qual-

cuno si deve muovere è proprio il partito di Governo, cioè la Democrazia Cristiana. Fin a questo punto le cose corrispondono.

Ci sono due o tre questioni, però, che si sviluppano in questi primi 30 giorni e che hanno sollevato molte critiche, molte obiezioni, molte attenzioni sempre sul problema dell'efficacia e dell'affidabilità dei nostri Servizi e della nostra capacità investigativa. Per esempio, si dice subito da parte del Governo «noi non trattiamo».

*SIGNORILE.* Non si poteva dire nient'altro.

MANTICA. Molti dicono, invece, che in un rapimento una simile dichiarazione è suicida; è legittima la decisione di non trattare, però, dovendo operare, è preferibile dichiarare di voler trattare. Del resto, si dice così anche per guadagnare tempo. Dimentichiamo un attimo Moro, perché altrimenti tutto è più difficile. In qualunque rapimento, si dice che la tecnica migliore è quella di aprire comunque una trattativa, al di là della volontà di chiuderla o meno, per cercare di ottenere il maggior tempo possibile, perché dall'altra parte le strutture investigative stanno cercando il luogo, la sede, i responsabili e così via. Tutto ciò non accadde nel caso Moro. La nostra Commissione non ha il compito di individuare i colpevoli; non sta a noi decidere chi ha ammazzato Moro fisicamente, questo è un compito che spetta alla magistratura. Il nostro compito è quello di capire perché non si è arrivati alla ricerca di una verità.

Questo fatto si unisce a ciò che ha dichiarato il senatore Bertoni – e che lei ha sottolineato con un sorriso –, cioè che gli apparati erano per le strade, ma non era questo che serviva nel caso Moro. Questa valutazione non è mia, ma di un consulente americano, che tra l'altro in un primo momento pensavamo fosse una «sciacquetta», invece poi abbiamo scoperto che era un grande personaggio responsabile dell'area...

PRESIDENTE. Purtroppo non è voluto venire.

MANTICA. Gli americani non ci hanno mandato uno qualunque, ma il capo degli uffici operativi del Mediterraneo e dell'area del Medioriente, il quale resta subito stupito di come sia partito male il discorso. Allora, quando voi – forze politiche, ma anche uomini attenti – vi siete resi conto di questo, vi siete preoccupati, avete avuto dei dubbi sull'efficacia e sull'affidabilità del sistema complessivo che era stato messo in piedi?

Non voglio dare responsabilità al Ministro dell'interno di allora, ma riflettere sull'attività del Ministero dell'interno e sulla capacità di questa struttura di Governo di compiere la sua azione, che era quella di cercare Moro, perché al di là di tutto l'obiettivo era salvare Moro non politicamente, ma con le strutture. Allora, vi siete accorti di tutto questo, vi siete preoccupati, avete fatto pressioni sul Governo, oppure avete aspettato i famosi 30 giorni (dicendo che il Governo non si muoveva più e che la DC era paralizzata)? Questa è la prima domanda.

Si tratta di un passaggio estremamente delicato, perché poi potremmo aggiungere una serie di episodi che hanno sconvolto la Commissione, come il fatto che qualcuno, a livello governativo, risponde che via Gradoli non è sull'elenco delle strade di Roma. Questa è ancora la risposta ufficiale che viene data alla famiglia Moro. Oppure, abbiamo ancora un ex Presidente del Consiglio e futuro Presidente della Commissione Europea, il quale sostiene che un tavolino si è messo a ballare ed ha indicato il nome di Gradoli.

PRESIDENTE. Un piattino, non un tavolino.

*SIGNORILE.* È il segno dei tempi!

MANTICA. Ma anche dopo 22 anni egli insiste nel dire che si tratta di un piattino, non ha ancora cambiato idea.

PRESIDENTE. Non è ancora venuto, però, in Commissione.

MANTICA. Onorevole Signorile, lei è l'unico, almeno da ciò che ci risulta, che in qualche modo, attraverso Piperno e Pace, non dico che «parla» con le Brigate rosse, ma fa arrivare loro dei messaggi. Evidentemente, lei dice delle cose ed ottiene delle risposte.

Allora, forse può avere più di ogni altro la possibilità di capire come mai Moro sa tutto, o almeno gran parte di ciò che avviene all'interno della DC.

BERTONI. Riceveva le visite di un prete.

MANTICA. Ma allora questo prete era molto informato delle faccende democristiane, perché la domanda non era se sapeva se aveva vinto la Juve o il Milan.

PRESIDENTE. Su questo fatto che abbia ricevuto le visite del sacerdote non c'è certezza. Il sacerdote non ha voluto accogliere il nostro invito a venire in Commissione.

MANTICA. Dal momento che l'onorevole Signorile, almeno tra coloro che abbiamo audito, è l'unico che ha un qualche rapporto indiretto di comunicazione, vorrei domandargli se si è fatto un'idea di come mai Moro era così informato delle vicende interne del suo partito. Potrei anche pensare – non glielo domando, perché l'onorevole è persona troppo intelligente – se non era lui che, attraverso Piperno, gli diceva quello che avveniva all'interno della DC. Al limite, poteva anche essere possibile. Le rivolgo la terza domanda. Non so se Franceschini abbia detto il vero o abbia romanzato, se abbia costruito un'immagine delle Brigate rosse ovviamente confacente a sé, avendo anche lui qualche problema – credo – con gli altri capi storici. Tuttavia, in sostanza ha confermato, o quanto meno

ha contribuito a confermare, l'ipotesi che la colonna romana delle Brigate rosse in qualche modo rispondeva ad un comando strategico che non era Roma; si è parlato di Firenze, di Parigi e via dicendo.

Le rivolgo la seguente domanda: vorrei sapere se, nei suoi contatti, ha avuto la sensazione che i livelli gerarchici delle Brigate rosse erano molto complessi o si risolvevano in sede locale romana. Secondo lei, cioè, il processo interattivo di decisioni era semplice o ha avvertito che, invece, alle spalle vi erano altri centri decisionali? Può essere vera l'ipotesi che ci fosse un comando strategico a Firenze o addirittura a Parigi?

Presidente, posso fare all'onorevole Signorile una domanda su Ustica?

PRESIDENTE. Sì, la può fare.

MANTICA. Le rivolgo una domanda su Ustica, essendo stato lei Ministro dei trasporti per molto tempo.

Al di là del problema del missile o meno, ci siamo resi conto che, con le nomine dell'onorevole Forlani a Presidente del Consiglio dei ministri nell'ottobre del 1980 e dell'onorevole Formica al Ministero dei trasporti, la vicenda di Ustica conosce un altro livello, al di là di quello militare, che abbiamo definito come livello di intreccio politico con una realtà che è quella dell'ITAVIA. In pratica, abbiamo ricostruito l'ipotesi che la copertura, o quanto meno l'utilizzo del missile in questa vicenda, servisse poi ad un percorso che ha portato l'ITAVIA ad avere la soppressione delle concessioni, ad avere una sua storia, per cui essa fino ad oggi è ancora una società commissariata in amministrazione controllata, cioè in liquidazione, che attende il risultato del processo per poter accertare l'importo del danno (qualcuno parla di 3.000 miliardi di danni, alcuni di 2.000, ma in ogni caso si tratta di cifre importanti).

Quando lei è stato Ministro dei trasporti, ha mai sfiorato questa vicenda ITAVIA? Secondo lei, quale ruolo potrebbe aver avuto il Ministero dei trasporti nell'avallare una tesi che, per altro, contraddiceva le stesse dichiarazioni di alcuni personaggi politici che allora, in prima istanza, si erano espressi per il cedimento strutturale? La domanda non verte sul cedimento strutturale o meno o sul missile, ma le chiedo se le risulta che questa vicenda ITAVIA abbia avuto ascolto nel Ministero dei trasporti, in tutti questi rapporti tra Davanzali e Governo.

*SIGNORILE.* Rispondo alla prima domanda.

Non siamo stati fermi 30 giorni, perché nei rapporti di Governo – ne sono testimone diretto – il ragionamento, secondo il quale si diceva che l'*intelligence* serviva o ci si domandava cosa stesse facendo, era una costante con la prudenza necessaria, dovuta al fatto che sapevamo quali posizioni si stavano assumendo. Noi ci siamo gradualmente convinti della difficile percorribilità della strada tecnica per vari motivi, forse oggettivi; per la debolezza del sistema dei servizi; per quello che precedentemente era successo e che aveva creato una situazione di sconquasso, quando ci

siamo orientati – ne abbiamo tra noi parlato – sul fatto che l'iniziativa doveva essere presa da qualcuno attivamente o che dovevamo noi fare quello che avrebbero dovuto compiere settori del Governo. Erano cose anche un po' infantili, perché nascevano dall'improvvisazione. Ci trovavamo in una situazione allucinante; pertanto, l'unica cosa in movimento era che la mattina si leggevano le dichiarazioni di impavidi padri della patria, i quali spiegavano che non si poteva fare assolutamente niente.

Ripeto fino alla noia che non si trattava di una stupida idea di scambio, ma di un ragionamento che aveva un suo fondamento politico.

Mi dispiace disilluderla in qualche maniera, ma bisogna fare attenzione: non mi dovete attribuire, con il senno di poi, un ruolo più importante di quanto poi non avessi realmente. Mi sono reso conto come tutti, purtroppo con il senno di poi, che quella era una strada reale di contatto; tuttavia, ad un certo punto – credo che l'abbia detto Craxi o l'abbia mandato a dire – dicemmo che, se avevano dei contatti, ci dovevano far avere un segnale, ossia un biglietto scritto da Moro: «misura per misura». È questo un fatto noto. Tuttavia, il biglietto non è mai arrivato.

Quindi, da un lato, c'era la convinzione che comunque, conoscendo io i miei polli, attraverso Piperno – elimino Pace, perché era in un certo senso il convitato di pietra – arrivassero dei segnali, dei messaggi attraverso tortuose strade. Bene o male, il mondo dell'estrema sinistra, in particolare quello universitario, aveva – a mio avviso – la capacità di penetrazione. Quindi, le domande dovevano essere semplici.

Ad un certo punto ci arroccammo sul discorso del partito dello Stato, la DC, perché il segnale stava assumendo queste caratteristiche e i fatti hanno dimostrato che era vero. Non si trattava, però, del rapporto, del messaggio, della possibilità di stabilire un contatto; se fosse stato questo, le assicuro – lo si può dire vent'anni dopo – che anche il mio atteggiamento sarebbe stato molto diverso e che avrei spaccato il mondo per riuscire a portare qualcosa a compimento. Non avevamo la certezza del ritorno. Ripeto e sottolineo che questa è stata una delle cose che mi hanno più angosciato. Avrei insistito molto su Fanfani, affinchè facesse lui quel giorno le dichiarazioni, se avessi avuto contezza di quello che realmente stava succedendo e che abbiamo poi saputo anni dopo.

Dico questo perché deve capire che la risposta che sono in condizione di dare alla domanda che mi ha rivolto, in merito al fatto se avevo o meno il senso della complessità strategica, è negativa. Non avevo questo senso, ma quello di un complesso e tortuoso sistema di comunicazioni, dovuto al fatto che questi vivevano nella clandestinità. Non avevo personalmente una grande considerazione politica e culturale delle Brigate Rosse; non avevo nessuna considerazione ed oltretutto, essendo per mia natura abituato a leggere, devo dire che conoscevo i loro testi sin dall'inizio.

BERTONI. Tanta gente si è sbagliata.

*SIGNORILE.* Non mi emozionava, nè ritenevo – come i fatti hanno poi dimostrato – che loro avessero una qualche dimensione strategica,

una loro capacità organizzativa. Erano una scheggia – non so se impazzita – di un settore della sinistra culturalmente morente, la quale poteva fare danni proprio perché rappresentava il momento terminale di una determinata impostazione data dalla sinistra al problema del potere in un paese industriale, in particolare in Italia. Molti di quelli – per esempio – nascono da un tipo di pubblicazioni – alcuni di voi ricorderanno i Quaderni rossi – che avevano già una tensione culturale maggiore e che hanno rappresentato un dato dal quale poi, via via, si sono spente le stelle o stelline che di volta in volta hanno segnato la vicenda dell'estrema sinistra italiana. Quindi non era un problema che mi ponevo: non li ritenevo – per essere ancora più chiaro – in alcun modo pericolosi dal punto di vista politico, anche se certamente lo erano da un punto di vista personale, nel senso che potevano uccidere. Come sapete, infatti, i dirigenti politici in quel periodo dovevano girare con la pistola per obbligo dei Servizi segreti.

TASSONE. Vi addestravano anche, non è vero?

*SIGNORILE.* Come il presidente Pellegrino sa, io sono un cacciatore e quindi non avevo bisogno di essere addestrato, però il clima era questo; dovevamo vivere, ad esempio, in case con due ingressi – queste cose si dimenticano ma sono accadute – e dovevamo uscire dall'uno o dall'altro in maniera non programmata. Alcuni di noi non sono stati rapiti proprio perché avevano, per loro fortuna, una vita non regolare. Era questo il clima, ciò segnava senza dubbio un dato di pesantezza e di difficoltà, erano gli «anni di piombo», ma io appartenevo a coloro che ritenevano che comunque non fosse in discussione la democrazia. Il motivo per cui ritenevamo che le leggi speciali dell'emergenza fossero qualcosa di più rispetto a quanto dovesse essere fatto era la convinzione che il sistema, la vita politica, con tutti i suoi difetti, le debolezze e le difficoltà fosse comunque in grado – come poi ha dimostrato oggettivamente – di reggere il colpo e di superare la fase difficile.

Ribadisco, non si ricorda che la vicenda Moro avviene in un momento in cui in Italia vi erano l'inflazione con un tasso a due cifre, il terrorismo rosso, grandi scontri sociali e una situazione economica difficile; se non la si colloca in questo quadro la vicenda Moro non si capisce nel suo significato complessivo; la mia non è una ricostruzione storica ma un richiamo ai fatti di una cronaca che è stata vissuta.

Per rispondere con molta chiarezza, la sensazione che avevamo era quella di una struttura di tipo gerarchico; si avvertiva dunque il sentore di qualcosa che poteva essere, ecco perché personalmente ero convinto che bisognava compiere ogni sforzo per superare la prima fase: superata tale fase, stabilito in qualche modo uno strumento per «interrompere i termini», come si usa dire, dall'altro versante c'era già chi poteva essere l'interlocutore. Non so se è chiaro quanto sto cercando di dire: l'impressione era che ci fosse, quali fossero poi le sue caratteristiche, il suo ruolo, il suo spessore a Firenze o a Parigi, erano problemi che non ci ponevamo neanche e di cui non percepivamo neppure il senso. Sapevamo solo che si trat-

tava di una struttura a carattere nazionale perché erano state compiute operazioni a Genova, a Milano, a Bergamo e a Roma, e pertanto tutti quanti sapevamo che si trattava di una realtà con caratteristiche nazionali. Mi auguro di aver risposto alle domande del senatore Mantica.

Per quanto riguarda le informazioni a disposizione di Moro, quello che ho capito e che so è che veniva informato dai brigatisti stessi e che aveva accesso alle informazioni della stampa e della radio. A ben vedere Moro, comunque, non sapeva cose tanto difficili da scoprire: era a lui noto che Craxi stava compiendo un'iniziativa, ma questa notizia era riportata da tutti i giornali che insultavano Craxi, i socialisti e me ogni giorno. Moro inoltre dimostra di non sapere esattamente cosa succede nella Democrazia Cristiana: attribuisce, ad esempio, a Riccardo Misasi posizioni che questi in quel periodo non sosteneva più, ma che aveva manifestato precedentemente, tant'è vero che Misasi è stato poi costretto a compiere un profondo esame di coscienza ed è diventato per noi, proprio su indicazioni di Moro, un potenziale interlocutore all'interno della DC, però certamente non lo era in quel periodo e in quella fase. Moro, quindi, non era esattamente informato: mescola cose che sa (che derivano dalla sua esperienza), alla sua intuizione e intelligenza ed alle cose che recepisce e vede.

PRESIDENTE. Onorevole Signorile, qualcuno, credo lo stesso Andreotti, ha riferito a questa Commissione che, in un incontro riservato, in effetti Misasi assunse una posizione forte a favore della trattativa.

*SIGNORILE*. Sì, ma dopo: inizialmente no. Mettetevi nei panni del gruppo dirigente democristiano in quel periodo: avevano compiuto un'operazione politica che era talmente debole, labile e combattuta che ogni cosa poteva metterla in crisi. Questo non è cinismo, perché certamente non volevano la morte di Moro, ma avevano la preoccupazione di muoversi con prudenza e da questo punto di vista conseguono lo stallo, l'inesperienza e le difficoltà.

Spero che le mie parole non vengano fraintese: sto cercando non di dare una giustificazione, ma di spiegare che alcune posizioni non devono essere considerate sprezzanti o facilone in quanto rispondono anche a determinate esigenze e condizioni. Analogamente, la stessa posizione di Misasi non costituisce un tradimento; Misasi cambia la sua posizione, ma solo in un secondo momento: inizialmente lui, che era uno degli uomini forti della Sinistra della Democrazia Cristiana, tiene la linea che in quella fase impropriamente è detta «della fermezza» e che diventa veramente «della fermezza» successivamente, quando si sviluppa il problema dell'iniziativa, cui si risponde, appunto, con la fermezza.

Per quanto riguarda il tema dell'ITAVIA, mi ricordo un episodio avvenuto poco dopo il mio arrivo al Ministero dei trasporti che mi consente innanzi tutto di confermare che effettivamente la questione dell'ITAVIA venne portata con eccessiva facilità sul versante del cedimento tecnico: ero buon amico del generale Rana, che fu presidente del RAI, e quando divenni Ministro dei trasporti lui mi ricordò che aveva presentato un trac-

ciato da cui risultava, a suo giudizio, la presenza di un missile, o comunque di una componente esterna nell'incidente del DC9 dell'ITAVIA. Il generale insistette molto affinché la sua posizione venisse considerata e pertanto, proprio sulla base di ciò, detti incarico ai miei collaboratori di recuperare tali elementi e ricevetti anche il presidente dell'associazione dei parenti delle vittime dell'incidente di Ustica, un bolognese di cui non ricordo il nome.

Non mi sento di dire nulla di più di quanto sto affermando ora, ma ho l'impressione che la questione, che assunse poi la dimensione politica e giudiziaria che tutti conoscete, venne in un certo senso frenata dalla burocrazia del Ministero. Non era, però, una questione della quale in quel momento, sinceramente, mi potessi rendere pienamente conto perché – voi potete capire – si trattava di un segnale che proveniva a me da un amico; diedi comunque indicazioni di andare oltre e so che la cosa ha avuto i suoi frutti ed è diventata parte importante dell'inchiesta. Se dovessi fornire una risposta, che – non me ne vogliate – è il risultato essenzialmente di sensazioni e di ricostruzioni *ex post*, è che non vi era un grande entusiasmo nel ricercare la componente esterna dell'incidente.

BERTONI. C'era proprio il contrario!

*SIGNORILE*. Ormai il cedimento era avvenuto. In questo atteggiamento incide tutta una serie di elementi, ma consentitemi di non approfondirli adesso: la posizione di tensione esistente allora nell'ambito dei vettori ed il fatto che l'ITAVIA, a torto o a ragione, cercava di occupare uno spazio che in quel momento sembrava impossibile ottenere; era una fase in cui dovevamo compiere battaglie disperate per aprire un pò il mercato italiano e non potete neanche immaginare le figure ignobili che facevamo a livello di Comunità europea perché l'Italia era il paese più protezionista dal punto di vista della politica dei vettori, infatti non aprivamo ai voli interregionali e per riuscire ad inserire nel paese altre compagnie sembrava necessario un intervento divino. Era pertanto una condizione difficile, fortemente e pesantemente incidente sulla struttura del Ministero e sulla burocrazia.

Se devo dunque fornire una risposta lo faccio in questi termini: vi era una componente fattuale ed il generale Rana sosteneva la sua tesi sulla base di una considerazione opinabile, perché non era un tracciato così netto.

PRESIDENTE. Si trattava di un tracciato radaristico, non è vero?

*SIGNORILE*. Sì, era presidente del RAI, il Registro Aeronautico Italiano. Sin dall'inizio ha sempre sostenuto la tesi – ed infatti ha avuto ragione – che nell'incidente vi fosse il contributo di un missile o comunque di un fatto esterno e non si trattasse di un cedimento tecnico.

Poi nel periodo in cui ero Ministro ci fu il salto di qualità, tutte le carte vennero date al magistrato affinché conducesse le indagini e la vicenda assunse i connotati che conoscete.

BERTONI. Onorevole Signorile, vedeva Cossiga con una certa frequenza?

*SIGNORILE.* Abbastanza spesso.

BERTONI. Visto che lei ha detto qualcosa di importante sulla struttura del Ministero...

*SIGNORILE.* Lo dicevo anche a lui.

BERTONI. Gli ha chiesto quindi perché non mandasse via tutte quelle persone?

*SIGNORILE.* No, non potevo metterla in questi termini. Chiedevo a lui che cosa facessero quelle persone.

BERTONI. Cossiga soffrì in modo bestiale il sequestro.

*SIGNORILE.* Sì. Comunque, glielo ho detto molte volte.

BERTONI. Cosa rispondeva Cossiga?

*SIGNORILE.* Non me lo ricordo.

BERTONI. Non può essere che non se lo ricordi.

*SIGNORILE.* Si trattava solo di risposte di occasione.

BERTONI. Ma quando uno gli diceva che c'erano due commissioni, composte da certi uomini...

*SIGNORILE.* Ma lei crede veramente che in un arco di tempo così breve, in quella situazione, con un Ministero dell'interno in quelle condizioni, il Ministro, non voglio difendere Cossiga, avesse poteri di decisione cosi rilevanti?

BERTONI. Ma fu lui a creare quelle strutture ed ebbe il tempo per intervenire.

*SIGNORILE.* Sì, 55 giorni.

BERTONI Era più facile farle che disfarle. Ma lei insisteva con Cossiga?

*SIGNORILE.* Certamente. Mi veniva risposto che si faceva il possibile.

BERTONI. E per le commissioni cosa le rispondeva?

*SIGNORILE.* Non è che mi dovesse dare delle risposte, egli era Ministro dell'interno, io esponente di un partito. Si trattava di aspetti di cui egli portava la responsabilità, ed erano iniziative che dimostravano che ci si stava dando ad fare. Personalmente le contestavo, perché consideravo molto più opportuna, rispondo così indirettamente a domande poste precedentemente, una politica mirata degli infiltrati, una scelta, perché già allora se ne parlava, sui pentiti, ma non si fece nulla in proposito. L'operazione infiltrati la conducemmo noi con Curcio, che era tagliato fuori da tutto. Certo, erano altri quelli sui quali occorreva andare.

BERTONI. Secondo me il fatto del Ministero dell'Interno era importante. Il Presidente ne ha fatto il nome, io ho grande rispetto per la sua memoria e sono stato con lui alcuni anni. Secondo lei, Dalla Chiesa arrestò un brigatista di grande livello, non ne faccio il nome, per poi rilasciarlo?

*SIGNORILE.* Non le so dare una risposta. Gliene potrei dare una sbagliata, perché è per sentito dire.

BERTONI. Anch'io l'ho sentito dire, volevo solo sapere se lei avesse qualche notizia in più.

*SIGNORILE.* No, è un sentito dire.

FRAGALÀ. Onorevole Signorile, credo che fino adesso non sia stato affrontato un aspetto risultato alla nostra Commissione in più di un'audizione. È vero che Dalla Chiesa, su disposizione di Craxi, ha svolto durante i 55 giorni del sequestro Moro un'indagine parallela e segreta che ha portato i suoi frutti dopo l'uccisione di Moro, quando riuscì a venire a capo in poco tempo sia del covo di via Monte Nevoso sia della struttura centrale dei brigatisti che lo avevano sequestrato? Non mi sembra che questa domanda le sia stata posta.

PRESIDENTE. Almeno per la prima parte no.

*SIGNORILE.* Che Dalla Chiesa avesse rapporti con Craxi è vero, ma che questi fosse in grado di dare al primo degli ordini è assolutamente improprio. Ve lo dico perché attribuite a Craxi un'immagine, un potere ed una identità che è successiva a quegli anni. In quel periodo Craxi era stato eletto segretario del Partito Socialista da soli due anni, un partito che si trovava in una fase delicata e difficile di conquista di uno spazio di potere. Il rapporto con Dalla Chiesa esisteva, ma dovuto alle consuetudini mila-

nesi, e solo successivamente divenne molto più forte. Che poi il generale in questa vicenda particolare abbia potuto svolgere indagini proprie, io non lo so. Dovreste chiederlo ad altre persone.

BERTONI. Dalla Chiesa si interessava di un aspetto particolare, della sicurezza penitenziaria.

*SIGNORILE.* Ricordo che ci trovavamo nel 1978 e non nel 1982.

FRAGALÀ. C'è un elemento preciso su cui sono state raccolte delle testimonianze. Per gli incontri riservati tra Craxi e Guiso, nei quali si parlava delle iniziative di quest'ultimo su indicazione del primo (il viaggio a Torino, il colloquio con Curcio, cui avrebbe dovuto seguire un messaggio per la liberazione di Moro), Dalla Chiesa veniva chiamato per ascoltare dalla stanza accanto cosa venisse detto. Ripeto, è fatto accertato.

*SIGNORILE.* Non ne sono a conoscenza, né mi sembra aspetto particolarmente importante. Credo che Craxi volesse, saggiamente, che Dalla Chiesa venisse a conoscenza delle informazioni senza veder coinvolto né lui né Guiso in un rapporto diretto. Credo si sia trattato di un atto di prudenza, ma non so dirle di più. Bisogna poi tener presente che Guiso non era portatore di informazioni sconvolgenti.

FRAGALÀ. Era un tramite con Curcio!

*SIGNORILE.* Ma Curcio cosa sapeva? Ma vi rendete conto? Guiso era un avvocato di buon livello. Ci comunicò determinate informazioni, ma teneva rapporti con la «generazione dimenticata».

BERTONI. Curcio non sapeva nulla.

FRAGALÀ. Ma questo si può dire col senno di poi.

*SIGNORILE.* No, sapevamo anche allora che Curcio non era in condizioni di stabilire alcun rapporto. Egli stesso ci disse che non avrebbe potuto darci più che dei segnali, una chiave di lettura dell'universo brigatista o delle dichiarazioni pubbliche. Fu leale e onesto.

PRESIDENTE. Abbiamo capito questo da Guiso, che in realtà sia lui che Curcio venivano utilizzati come chiavi di lettura dell'universo brigatista.

*SIGNORILE.* Dico questo per evitare che si diano a questi aspetti significati particolari. Il fatto che Dalla Chiesa ascoltasse i colloqui di Craxi con Guiso non mi sembra importante. Anzi, mi viene da ridere, perché quelle informazioni le conoscevo anch'io. È probabile comunque che ciò sia avvenuto.

FRAGALÀ. Però, onorevole Signorile, dopo l'assoluta inefficienza dimostrata dagli apparati investigativi durante i 55 giorni, Dalla Chiesa con la bacchetta magica...

*SIGNORILE.* Ma lei non può pensare invece che Dalla Chiesa, che sapeva fare il suo mestiere, si fosse costruito un sistema di informatori? Ha avuto messaggi e soffiate, ma da altri settori e solo quando è stato ritenuto che il muro del silenzio dovesse essere violato. È più pensabile questo che non il rapporto...

FRAGALÀ. La seconda questione è la seguente. Noi abbiamo ascoltato in audizione il professor Stefano Silvestri, che ora è molto intervistato sulla guerra del Kosovo.

*SIGNORILE.* Ogni volta che c'è una guerra viene giustamente intervistato.

FRAGALÀ. Il professor Silvestri ci ha detto che in effetti Cossiga non formò nessun Comitato di crisi ma chiese separatamente e singolarmente ad alcuni amici e ad alcune persone a lui vicine alcuni pareri sulla conduzione della vicenda del sequestro. Soprattutto Silvestri ci ha detto che il famoso esperto americano in sequestri mandato dagli Stati Uniti per contribuire alla liberazione di Moro andò via dopo 15 giorni perché si rese conto che in Italia non soltanto vi era un immobilismo assoluto dal punta di vista della ricerca del prigioniero, ma soprattutto vi era una volontà politica di non trovare il prigioniero per difendere il cosiddetto quadro politico.

La stessa cosa ci ha confermato Cossiga, che con assoluta lealtà ci ha detto che loro avevano il problema del quadro politico; la trattativa o l'iniziativa, come l'ha chiamata lei durante questa audizione, avrebbe fatto crollare un quadro politico che era stato costruito con grande difficoltà.

Ora io le chiedo: è possibile che in effetti il cosiddetto partito della fermezza avesse due motivazioni politiche concorrenti: quella della Democrazia cristiana e della sinistra DC, di difendere il quadro politico del compromesso storico, e quella del Partito comunista, di evitare che l'eventuale trattativa facesse tracimare la base del PCI verso le Brigate Rosse, considerando che a quell'epoca il mare di contiguità e di simpatie nella base della Sinistra e dell'estrema Sinistra a favore delle Brigate Rosse era abbastanza vasto?

È possibile che vi erano queste motivazioni politiche, a prescindere dall'inefficienza e dall'inadeguatezza degli apparati investigativi?

*SIGNORILE.* Mi scusi onorevole, detta così è troppo cruda, nel senso che farebbe pesare su uomini politici in maniera molto sgradevole, immagino, una specie di giudizio morale che francamente mi sembrerebbe... Io la metterei in quest'altro modo. Diciamo che la vicenda del Governo e della sua formazione, nel modo anche rapido, improvvisato, legato molto

alla situazione di emergenza segnata dal rapimento di Moro e dall'assassinio della scorta, ha imprigionato le due maggiori forze politiche in ciò che esse avevano subito dichiarato. Non so se è chiaro ciò che sto cercando di dire. Cioè il rapimento Moro è diventato il collante del Governo che segnò l'improvvisa votazione immediata, nella stessa mattinata. Mi ricordo che il giorno prima del rapimento di Moro vi erano state ore terribili; sembrava fosse saltato tutto e che poi tutto stesse rientrando. Il collante rappresentato dal rapimento di Moro è diventato poi la prigione dei partiti che in qualche maniera l'avevano evidenziata e rafforzata.

Il secondo passaggio è stato che la posizione del dire che noi non potevamo, come primo atto – le parlo delle cose di questa alleanza – fare un qualcosa che sarebbe stato interpretato come un atto di debolezza e di arrendevolezza, come il cedimento o l'indebolimento dello Stato, nel momento in cui apre ai comunisti; perché poi di questo si trattava, era un'apertura ai comunisti, perché significava che in una situazione, in una struttura tetragona... Non si pensi al Governo formale ma a quello sostanziale; cioè il Governo del Paese passava attraverso incontri che venivano tenuti regolarmente dalla maggioranza di Governo attraverso le persone che rappresentava; quindi, i comunisti attraverso Giorgio Napolitano, che allora partecipava con me ed altre persone alla riunione presso lo studio nel quale si definivano, ovviamente ogni 10-15 giorni i termini strategici del Governo di non sfiducia.

Lei allora deve cogliere questo fatto. Tale situazione venne a mio giudizio impropriamente evidenziata. La mia convinzione, che i fatti hanno dimostrato, è che questa è stata poi anche il principale fattore di debolezza e di crisi di quella soluzione politica di quel Governo, che non a caso è andato in crisi un anno dopo; ha fatto le elezioni, le ha perse e poi si è aperta la stagione delle ritrovate alleanze proprio per non aver saputo cogliere il significato più profondo e più serio di quello che stava avvenendo. Che ci fosse allora una cinica visione nel dire «non ci muoviamo perché così è», questo sinceramente no; che ci fossero queste considerazioni che sto cercando di sintetizzare e che ho sottolineato prima quando cercavo di trasmettervi l'esperienza di quei giorni e di quei fatti non c'è alcun dubbio. Cioè, la componente politica, nel senso nobile del termine non in quello piccino e meschino, nel comportamento del Partito comunista e della Democrazia cristiana nella vicenda Moro non c'è dubbio che c'è stata. Però lo dico in questa chiave, in questo contesto. Qui ha ragione Barca; che dentro il Partito comunista ci fosse un arrovellamento rispetto ad una situazione che essi stessi sentivano per loro obbligata ma molto pesante e difficile non c'è dubbio; che nella Democrazia cristiana ci fosse un tormentato ed anche costante esame critico ed autocritico di ciò che stava succedendo ma anche un'impossibilità a muoversi, anche qui...

Noi, devo dire la verità, anche su questo in qualche modo puntavamo quando...

MANTICA. Eravate liberi?

*SIGNORILE.* Eravamo liberi. Nella Sinistra nessuno ci poteva contestare; da questo punto di vista eravamo più liberi, però in questo si inseriva anche lo stesso atteggiamento mentale che ci portava poi ad essere critici nei confronti delle leggi speciali, pur ritenendo valida la battaglia al terrorismo, che è quella che ha fatto poi dei socialisti in quel periodo, a torto o a ragione, una componente di movimento della politica.

Questo è il dato. È un dato che ha pesato poi perché alla fine il risultato è stato che noi abbiamo sviluppato un'iniziativa debole. Con tutto il rispetto che posso avere per me stesso e per gli altri, noi eravamo deboli. Cioè, potevamo arrivare fino ad un certo punto. Nello stesso tempo, questa situazione che si era andata consolidando e che rendeva prigionieri i due maggiori partiti non consentiva nessun atto concreto. L'inefficienza delle strutture di Governo era il risultato di un'inefficienza organizzativa e di una riserva mentale, un mal pensiero, una deviazione che era senza alcun dubbio presente.

A questo aggiungo un'altra considerazione; diciamo la verità, tutta questa vicenda poteva avere, lo ripeto ancora adesso, il suo punto di svolta, il suo snodo, il suo momento di movimento nella Direzione democristiana di quel martedì, la mattina del quale è stato fatto trovare apposta il cadavere di Moro. Poteva essere ucciso prima o dopo; perché è stato ucciso quel giorno quando si sapeva – lo sapevano in pochi ma si sapeva – che stava avvenendo qualcosa di nuovo? Qualcosa si stava muovendo in una situazione che era completamente immobile; e non si muovevano i socialisti, che ormai si erano mossi e quello che pesavano si sapeva e non era tantissimo, si muoveva qualche altra cosa.

PRESIDENTE. Le do atto della lucidità di quest'analisi. In realtà, se ho ben compreso, è la fragilità del quadro politico che determina taluni comportamenti; comunque, la storia si ripete. Mi domando se fra qualche anno non dovremo poi fare una riflessione analoga sul momento difficile che stiamo vivendo.

MANTICA. Spero senza alcun rapimento.

*SIGNORILE.* Vi è una guerra in corso.

PRESIDENTE. A questo volevo riferirmi.

Un'ultimissima domanda: lei conosce il dottor Cappelletti, direttore dell'Enciclopedia Italiana?

*SIGNORILE.* In un certo senso lo conosco.

PRESIDENTE. Secondo lei, cosa ci faceva nel comitato di crisi di Cossiga?

*SIGNORILE.* Nulla di particolare, se non in qualità di organizzatore. Lui aveva capacità organizzative e un ottimo rapporto con Cossiga.

PRESIDENTE. Ringraziamo l'onorevole Signorile per la sua disponibilità.

Ricordo ai componenti del Gruppo della Sinistra Democratica-L'Ulivo che fanno parte di questa Commissione di designare il loro Capogruppo e di comunicarmelo, per poter procedere alla immediata convocazione dell'Ufficio di Presidenza.

Dichiaro conclusa la seduta.

*La seduta termina alle ore 23,30.*

## 52ª SEDUTA

MARTEDÌ 25 MAGGIO 1999

### Presidenza del Presidente PELLEGRINO

*La seduta ha inizio alle ore 20,10.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 20 aprile 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Fra i predetti documenti mi sembra opportuno segnalare, nell'ordine cronologico di acquisizione:

alcune memorie difensive di imputati nel caso Ustica, trasmesseci dal giudice Priore;

l'esito della ricerca relativa a presunti rapporti tra la società FIDREV e l'ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno, trasmessoci dal Direttore del SISDE;

una proposta di relazione relativa al disastro di Ustica, redatta dai senatori Manca e Mantica e dai deputati Fragalà e Taradash;

l'elenco dei documenti sequestrati nel covo brigatista di Robbiano di Mediglia, nonché copia degli interrogatori resi dal signor Franceschini dopo il suo arresto avvenuto nel settembre 1974, trasmessici dalla cancelleria della Corte d'Assise di Torino. Come ricorderete, Franceschini ci fece tutto un racconto sulla possibilità che l'allora giudice istruttore Caselli gli avesse fatto vedere una fotografia con il viso di Moretti cerchiato e che, all'affermazione di Franceschini di non conoscerlo, il dottor Caselli

avrebbe detto: «Lei dovrebbe riflettere più sul fatto che non è stato arrestato, anziché dirci che non lo conosce». Per la verità, io ritenni questa dichiarazione largamente al di là del limite della verosimiglianza, però, siccome Franceschini ci offriva delle possibili fonti di riscontro oggettivo, ho voluto fare questa acquisizione che dimostra esattamente il contrario di quello che ci ha detto Franceschini: non c'è alcuna prova che ci fossero ulteriori fotografie oltre quelle che ci sono state mandate. Questo non significa che tale documentazione non possa essere oggetto di una nostra riflessione, che dovrebbe riguardare non questa romanzesca questione di Franceschini quanto piuttosto le ragioni per cui Moretti non figurasse nelle fotografie che erano state inviate al dottor Caselli. L'ho voluto dire, perché mi è sembrato giusto darvi questa informazione sull'esito di tale accertamento istruttorio che mi è sembrato comunque giusto fare.

Informo che in data 10 maggio 1999 il Presidente della Camera dei deputati ha chiamato a far parte della Commissione il deputato Valter Bielli, in sostituzione dell'onorevole Paolo Corsini. Do il benvenuto fra noi al collega Bielli.

Comunico altresì che il consulente della Commissione, professor Virgilio Ilari, ha fatto pervenire un elaborato relativo al contesto storico delle stragi impunite.

Comunico inoltre che il dottor Giovanni Moro e l'onorevole Claudio Signorile hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni, svoltesi rispettivamente il 9 marzo 1999 ed il 20 aprile 1999.

Comunico infine che, su iniziativa del Sindaco di Brescia, domani, nella Sala conferenze dell'ex hotel Bologna, si svolgerà una breve cerimonia commemorativa del 25º anniversario della strage di Piazza della Loggia in Brescia. La cerimonia consisterà nella proiezione di un filmato di quel tragico evento. Alla proiezione sono stati invitati, oltre a tutti i membri della Commissione, i Presidenti dei Gruppi parlamentari del Senato e della Camera, i parlamentari bresciani, il Presidente dell'Amministrazione provinciale di Brescia ed il Presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage. L'invito è stato esteso anche ai Presidenti dei due rami del Parlamento.

*AUDIZIONE DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER L'INTERNO, ONOREVOLE GIANNICOLA SINISI, SUI RECENTI GRAVI FATTI DI TERRORISMO E SULLE MISURE DI PREVENZIONE (*)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del Sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Giannicola Sinisi, sui recenti gravi

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 28 giugno 2001, prot. n. 073/US.

fatti di terrorismo e sulle misure di prevenzione. L'onorevole Sinisi è con noi, lo ringrazio per la sua disponibilità e per suo tramite ringrazio il Governo.

La nostra Commissione si occupa del terrorismo nel suo aspetto ormai storico, come abbiamo fatto sicuramente negli ultimi tempi; però, siccome ha nel suo oggetto: «i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia», non abbiamo mai mancato di seguire anche le insorgenze di tipo terroristico che potessero venire dall'attualità. Nell'altra legislatura ci occupammo a lungo sia della vicenda della Uno bianca (come i colleghi presenti ricorderanno), sia di quella della Falange armata. In questa legislatura, proprio all'inizio, ritenemmo di fare una specie di «giro di orizzonte di insieme» e in data 18 dicembre 1996 audimmo il prefetto Carlo Ferrigno, Direttore centrale della polizia di prevenzione del dipartimento della pubblica sicurezza.

I colleghi ricorderanno che fu un'audizione molto densa e importante. In particolare per ciò che riguarda il terrorismo di matrice di sinistra extraparlamentare il perfetto Ferrigno ci diede una serie di informazioni puntuali, precise. Ci parlò di una serie di dati oggettivi che già allora, nel dicembre 1996, «dicevano» che c'erano indizi di una ricostituzione di gruppuscoli eversivi che si richiamavano non tanto all'intera esperienza delle Brigate rosse, quanto a quella dell'ala militarista delle BR, alle BR-Partito comunista combattente, che avevano iniziato ad operare sotto diverse sigle che il prefetto Ferrigno ci enumerò con precisione, facendo anche riferimento a episodi specifici che avevano destato allarme e consentivano questa analisi. La sigla era «Nuclei territoriali antimperialisti» e veniva già da allora segnalato un attentato che era stato rivendicato con questa sigla, che aveva riguardato un militare statunitense in servizio presso la base di Aviano. Il prefetto, inoltre, fece riferimento ad una serie di comunicati con cui questa continuità ideologica tra le BR-Partito comunista combattente e questi nuovi gruppuscoli era divenuta chiara. Ci parlò dei Comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo e ad un'associazione che ne costituiva quasi l'emanazione verso l'esterno, l'«Associazione di solidarietà proletaria», spiegandoci addirittura che essa vedeva il problema sotto il profilo internazionale e aveva organizzato giornate di incontro: sembrava, quindi, un'attività pienamente seguita e monitorata. Ci parlò dei possibili rapporti di interazione che ci potevano essere tra questi gruppuscoli e sacche di esclusione sociale riconducibili sia all'autonomia, sia ai centri sociali autogestiti e a lungo si soffermò anche su rapporti che potevano esserci fra queste nuove insorgenze e invece gruppi di estremismo anarchico.

Alla fine dell'audizione, a una mia precisa domanda che riguardava il fatto se ci fosse solo una continuità ideologica o anche soggettiva, e cioè se potessero essere ex militanti delle BR-Partito comunista combattente, il prefetto Ferrigno rispose in questo secondo senso e in risposta all'ipotesi che potessero essere persone che avessero in quel momento 40 o 50 anni rispose «sì, anche se si contano sulla punta delle dita».

Voglio segnalare al signor Sottosegretario che tale relazione sembrava fondarsi su un corredo informativo abbastanza spesso, denso, preciso e che evidentemente (qui vorrei «fare» un'assunzione di responsabilità) dopo il tragico evento dell'assassinio di D'Antona sono pentito di non aver dato retta ai consigli di un saggio amico – che purtroppo non è più con noi –, Libero Gualtieri, il quale più volte mi aveva segnalato l'opportunità che noi facessimo delle sedute di aggiornamento sulla questione, perché era personalmente allarmato, aveva paura che le cose potessero andare avanti.

Però, anche rapporti che conoscevamo, che acquisivamo agli atti della Commissione – quelli semestrali sullo stato dell'informazione e della sicurezza che il Governo fa alle Camere – ci davano (o per lo meno mi davano) sufficiente fiducia sul fatto che un'attività di polizia di prevenzione continuasse.

La domanda che vorrei porre al sottosegretario Sinisi è soprattutto la seguente. Non condivido le critiche che sono state fatte in questi giorni ai Servizi, secondo le quali essi si sono limitati a delineare scenari, cioè quasi a fare analisi di tipo sociologico-culturale. Dalle cose che ci disse Ferrigno mi sembra che si possa dire il contrario, cioè che c'era un corredo informativo preciso. Per fare un esempio, monitorata l'attività di questa Associazione di solidarietà proletaria, chiarito che c'era stata una serie di incontri e di dibattiti tenutisi in diverse città italiane che hanno offerto l'occasione per il rilancio della propaganda di solidarietà a favore dei detenuti politici, sono portato a pensare che siano state attentamente seguite queste giornate di incontri, che i personaggi che vi partecipavano siano stati individuati e fotografati: che si sia determinato, cioè, un corredo informativo importante.

Quindi, pur capendo che non tutto ciò che è prevedibile è prevenibile (soprattutto quando gli obiettivi possono essere svariati, moltissimi e quindi è quasi impossibile proteggerli tutti), la continuità che vedo tra le cose che ci ha detto Ferrigno e i contenuti del documento rivendicativo delle BR, tutte le cose che Ferrigno ci diceva già da allora e che emergono oggi con grande precisione, mi fa porre questa domanda al Governo: in questi tre anni che si è fatto? Questa attività di polizia di prevenzione, cioè, è proseguita? E soprattutto essa è diventata rapporto all'autorità giudiziaria ordinaria, cioè ha innescato la fase ulteriore dell'attività di polizia giudiziaria?

Perché un gruppo terrorista è un delitto in sé, per il semplice fatto che si costituisca: non abbiamo bisogno che compia attentati, e soprattutto attentati gravi per meritare di essere investigato, indagato, individuato e punito. Il punto che penso ci dobbiamo porre in sede parlamentare è se ci sia stata, in qualche momento, una qualche caduta, una qualche cesura, una non sufficiente attenzione. Da queste carte non mi sembrerebbe che ciò sia addebitabile né all'attività di *intelligence* né a quella della polizia di prevenzione, perché il corredo informativo era tale da farmi dire che semmai, se ci può essere stata qualche caduta, essa è consistita nella man-

cata informativa all'autorità giudiziaria o in un'inefficiente azione di polizia giudiziaria.

Affermo questo, perché penso che di fronte ad un fatto grave come quello dell'omicidio di D'Antona credo sia giusto anche un riconoscimento di responsabilità, di errori che si sono commessi, perché riconoscere gli errori significa non commetterne altri: io l'ho fatto, da parte mia, e vorrei però aggiungere solo questo prima di dare la parola al signor Sottosegretario. Riconosco che avremmo fatto meglio ad occuparci anche di questo problema, ma non ritengo affatto inutile il tipo di attività che abbiamo continuato a svolgere, perché sono convinto che oggi una serie di debolezze che abbiamo in questa azione di contrasto dipende dal fatto che non conosciamo tutto ciò che dovremmo conoscere dell'esperienza del passato. Se sapessimo veramente come i Carabinieri sono arrivati al covo di via Monte Nevoso, perché il dottor Russomanno «passa» al giornalista Isman i verbali dell'interrogatorio di Peci, da quale fonte (e non dallo spirito di La Pira) nasce l'informazione su Gradoli, che poi viene portata all'autorità di prevenzione, se Moretti ci dicesse chi era l'ospite attivo presso cui il Comitato esecutivo delle Brigate rosse si riuniva a Firenze, oggi certamente avremmo una serie di conoscenze in più che sarebbero sicuramente utili in un'azione di contrasto.

Secondo la riflessione mia personale, ma penso condivisa anche da diversi membri della Commissione nel passato, ci sono stati momenti di contrasto non sufficiente che però avveniva in un determinato contesto storico-politico nazionale che oggi non c'è più: sarebbe grave se oggi questi difetti nell'azione di contrasto dovessero riproporsi. Preferirei che il Sottosegretario ci parlasse di questo e non ritengo prudente formulare domande sullo stato degli accertamenti e delle indagini che certamente vivono un momento di delicatezza; se il Sottosegretario riterrà di parlarne lo pregherei di chiedere alla Presidenza di procedere in seduta segreta.

Ritengo invece che a questa prima domanda il Sottosegretario possa e debba rispondere in seduta pubblica, perché si tratta di sapere non cosa si stia facendo dopo l'omicidio D'Antona, ma che cosa si è fatto ed in che limiti si è agito prima di tale omicidio.

Mi scuso per l'ampia introduzione e lascio la parola al sottosegretario Sinisi.

*SINISI*. Signor Presidente, signori commissari, la domanda che mi è stata posta dal Presidente rivoluziona l'ordine di presentazione della relazione introduttiva che avevo predisposto, però ritengo doveroso rispondere per ragioni di continuità logica, oltre che storica, rispetto alla citata audizione del prefetto Ferrigno, avvenuta all'epoca in cui questi era direttore centrale della polizia di prevenzione; credo anche che sia necessario corrispondere all'esigenza di avere precisazioni sul tipo di attività che viene compiuta ed in particolare su chi in concreto la svolga.

PRESIDENTE. Signor Sottosegretario, poiché subito dopo l'audizione un'iniziativa giudiziaria, riguardante sempre oggetti di indagine di

questa Commissione, costrinse l'amministrazione a spostare il prefetto Ferrigno vorrei anche sapere chi sia a questi succeduto nell'incarico. Ricordo comunque che il prefetto Ferrigno è stato poi completamente assolto dall'ipotesi di reato che era stata formulata a suo carico.

*SINISI*. Sì, il prefetto Ferrigno è stato completamente prosciolto dalle accuse che erano state a lui mosse e che erano state formulate a seguito di un'attività di indagine, espletata nei suoi confronti, riguardante alcune risposte che sarebbero state date alla stessa autorità giudiziaria in ordine agli archivi che erano custoditi, più o meno diligentemente, presso il Ministero dell'interno. Il ministro Napolitano ritenne opportuno spostare dall'incarico allora rivestito il prefetto Ferrigno assegnandolo prima ad una funzione sostanzialmente senza incarico e poi successivamente alla prefettura di Asti, dove attualmente è ancora in carica. Immediatamente, però, venne sostituito e della sua funzione fu incaricato il prefetto Andreassi. Desidero solo ricordare che quest'ultimo è persona che ha rivestito incarichi nello stesso settore del prefetto Ferrigno, proprio negli anni più bui del terrorismo: se non ricordo male proprio negli anni più difficili della lotta al terrorismo era il responsabile della DIGOS a Roma.

Si scelse, quindi, una persona particolarmente competente nella prosecuzione del tipo di attività alle quali la polizia di prevenzione è specificamente deputata: si tratta infatti della direzione centrale che ha preso il posto del più noto UCIGOS, quindi un organismo che ha sempre svolto attività di prevenzione antiterrorismo.

In proposito desidero sottolineare che l'attività relativa al contrasto dell'eversione per i profili di sicurezza è svolta, ovviamente, attraverso una forma di collaborazione tra i servizi di informazione e la polizia di prevenzione, che si raccorda immediatamente con le attività di polizia giudiziaria quando le analisi si collegano ad eventi criminosi eclatanti o noti; tale attività sfocia, ovviamente, ogni volta in una segnalazione, secondo le formule di rito, all'autorità giudiziaria perché questa svolga le attività investigative e giudiziarie di competenza.

L'apparato svolge un'attività di analisi tanto più selettiva se si associa ad elementi documentali e ancora più se si collega ad elementi di fatto che convergono verso un'unica elaborazione e trova un momento di snodo tra l'attività di analisi informativa, che è quella svolta dai Servizi, e quella informativa-investigativa svolta invece dalla polizia di prevenzione.

A tale proposito, reputo strategica una scelta compiuta nel nostro paese dal Ministero dell'interno, che posso riferire con tranquillità perché non appartiene alla responsabilità di questo Governo né di quello che lo ha preceduto, ma risale a tempi molto più remoti e che considero tanto più oggi una scelta responsabile: mi riferisco alla decisione di non modificare mai nel tempo gli apparati deputati al contrasto del terrorismo nel paese. Nonostante negli anni – come è noto – vi sia stata una eclatanza maggiore dei fenomeni di criminalità organizzata specialmente di stampo mafioso, vi è stata la precisa volontà di mantenere sostanzialmente inalterati gli apparati di polizia deputati al contrasto dell'eversione; per questo è

rimasta la funzione della direzione centrale della polizia di prevenzione ed è restato attivo presso il ROS quello che è noto come «reparto eversione» dell'Arma dei carabinieri.

In proposito desidero precisare e chiarire subito che le direttive del ministro Napolitano del marzo 1998 che riguardavano ROS, GICO e SCO non interessavano affatto l'antiterrorismo, posto che venne espressamente escluso dal novero di quelle direttive ogni intervento riguardante l'unità nazionale operativa del ROS o la direzione centrale della polizia di prevenzione, cosicché l'Arma dei carabinieri ha ancora all'interno dei suoi ROS l'unità operativa centrale rappresentata dal reparto eversione che ha sempre continuato a svolgere le sue attività di ricerca, analisi ed investigazione a livello nazionale, senza alcun mutamento delle sue competenze o delle sue attività.

Questi reparti, ovviamente, si sono raccordati ed hanno una prassi consolidata di collaborazione con i Servizi informativi di sicurezza nazionali, con i quali svolgono periodici incontri ed hanno uno scambio di segnalazioni.

Ogni volta che tale attività di analisi si traduce in una notizia di reato, tanto più se è associata ad una notizia di reato conclamata, ne deriva un'informativa all'autorità giudiziaria contenente la comunicazione di una notizia di reato che prelude ad una attività di indagine cui sono deputati per legge i pubblici ministeri.

PRESIDENTE. Onorevole Sottosegretario, in questo caso scatta però, il limite del carattere diffuso dell'organizzazione giudiziaria: se, ad esempio, vengono bruciati un motorino o un'automobile a Pordenone e quest'atto viene rivendicato con un documento recante la stella a cinque punte, il rapporto relativo si presenta alla procura della Repubblica di quella città; se dopo 15 giorni un documento simile viene trovato a Roma, dove è stato compiuto un atto analogo, il rapporto per questo secondo caso verrà presentato ad altra autorità giudiziaria. Come viene assicurato il collegamento fra le indagini?

*SINISI*. Principalmente attraverso una consolidata esperienza degli organismi investigativi. Come dicevo, il mantenimento delle unità nazionali operanti nella lotta al terrorismo costituisce, ovviamente, un supporto diretto alle autorità giudiziarie competenti per territorio a svolgere le indagini, le quali hanno poi gli strumenti previsti di coordinamento e collegamento per raccogliere nella sede competente più indagini, qualora sussistano i presupposti di connessione previsti ancora oggi dal codice di procedura penale.

Desidero svolgere una piccola considerazione preliminare: l'attività di contrasto dell'eversione è basata molto sull'attività preventiva di analisi che ha bisogno di grandi capacità elaborative a prescindere dalla sussistenza o meno del reato, circostanza che invece vede nettamente in campo l'autorità giudiziaria. Tale attività di analisi è parte integrante, se non assolutamente preponderante, dell'azione di contrasto del terrorismo che ov-

viamente è attività che viene svolta essenzialmente dai Servizi di informazione e dalla polizia di prevenzione in funzione di supporto.

Non sta a me giudicare o suggerire se esistono formule giudiziarie diverse e più efficaci per contrastare questo fenomeno.

PRESIDENTE. Io facevo questa osservazione perché dall'analisi che noi abbiamo fatto del contrasto negli anni '70 proprio alle Brigate Rosse i migliori risultati in campo giudiziario si ottennero quando i vari sostituti procuratori, quasi d'iniziativa personale, cominciarono ad incontrarsi, a girare l'Italia e a fare una serie di scambi d'informazioni. La mia preoccupazione è che in questi anni, siccome i singoli episodi criminosi non erano gravi ciò non sia avvenuto e questo abbia potuto portare ad una debolezza della risposta.

*SINISI*. Presidente, non vorrei anticipare alcuna valutazione rispetto alla sintomatologia di questi ultimi anni. Debbo dire che l'apparato giudiziario sicuramente ha fondato i suoi successi su una grande collaborazione, non voglio dire spontaneistica ma sulla scia di una grande determinazione che nel nostro paese è scattata in quegli anni e che ha visto tutti quanti potentemente desiderosi di trovare una soluzione al terrorismo; quindi ciascuno ha fatto tutto ciò che poteva.

Ricordo soltanto per mia memoria personale, a prescindere dall'incarico che svolgo, le significative banche dati che sono state costituite presso alcune procure della Repubblica; in particolare voglio ricordare la procura della Repubblica di Roma, giusto per fare un esempio della capacità di soluzione giudiziaria ai gravi reati che si consumavano in quegli anni e che ha costituito a lungo un punto di riferimento.

Analogamente hanno svolto la loro attività di elaborazione e di costituzione di banche dati gli organismi di polizia che si sono occupati di questi fenomeni.

Io credo che oggi valga la pena fare un punto di analisi sulla situazione attuale, se lei mi permette, sorvolando sulla dinamica degli avvenimenti, anche perché è stata abbondantemente pubblicata su molti organi di stampa. Quindi, mi permetterei di presentare proprio un punto di analisi con riferimento a quel supporto documentale e informativo del quale il Ministero dell'interno si è potuto dotare in questi anni di attività. Se lei mi permette, procederei direttamente in questa direzione. Vorrei però partire dall'omicidio del professor D'Antona perché credo che sia comunque utile partire da questo avvenimento, il più grave in assoluto, dal quale bene o male sono emerse tutte una serie di attività e di valutazioni che vale la pena di fare in questa occasione.

PRESIDENTE. Mi dica lei se ci sono momenti in cui desidera passare in seduta segreta.

*SINISI*. Presidente, con il vostro consenso e accettando anche i vostri elementi di valutazione e suggerimento, preferirei che per tutta la parte di

analisi che mi accingo a svolgere, ancorchè non vi siano probabilmente significativi motivi di riservatezza, la seduta venga segretata; sono considerazioni che preferisco fare nella riservatezza della Commissione.

PRESIDENTE. D'accordo.

*I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,43 (*).*

*SINISI.* Ritengo utile il passaggio in seduta segreta perché voi mi permetterete anche di formulare qualche elemento di analisi che reputo significativo; poi valuterete voi. Ciò può essere ovviamente anche un supporto alle attività che si potranno svolgere in futuro oltre che essere una ricostruzione meramente storica. Quindi, vale forse la pena mantenere la riservatezza.

Partirei non tanto dall'omicidio del professor D'Antona quanto dalla rivendicazione dello stesso. Una rivendicazione che è stata fatta alle ore 14,30 del 20 maggio scorso a nome delle Brigate Rosse – PCC (cioè per la costruzione del Partito Comunista Combattente) con una telefonata al quotidiano «Il Messaggero» in cui l'interlocutore, ovviamente anonimo, ha fornito indicazioni per il ritrovamento del documento a firma di questa organizzazione in un cassonetto dei rifiuti di Via Crispi. Un'altra copia è stata fatta rinvenire con simili modalità alla redazione romana del «Corriere della Sera». Proprio questo documento, che è un elaborato di ventotto cartelle a stampa, ben confezionate tanto che si ritiene siano state realizzate con un sistema di videoscrittura o con un *personal computer,* reca appunto l'intestazione «Brigate Rosse» e il logo della stella a cinque punte inscritta in un cerchio. Intanto la prima valutazione che abbiamo fatto è che questa stella è dissimile da quella che normalmente contraddistingueva i documenti delle Brigate Rosse, perché ha delle punte simmetriche rispetto a quella in precedenza vista nei documenti delle BR.

Il tipo di periodare, la logica, la sistematica ed anche l'articolazione del documento, nonché questa ossessiva riproposizione di alcuni concetti richiamano indubbiamente alla mente i vecchi documenti delle Brigate Rosse e un impianto vetero-marxista-leninista che ritorna, pur se è in qualche modo contestualizzato ai giorni nostri. Ci sono concetti e valutazioni che sono stati espressi in documenti di rivendicazione con attacchi di valenza analoga a quello del professor D'Antona, come il ferimento del professor Giugni nel 1983, come l'omicidio del professor Tarantelli nel 1985 e quello del senatore Ruffilli nel 1988.

La circostanza sulla quale abbiamo centrato la nostra attenzione è che in questo documento si dice che il professor D'Antona è stato «colpito», mentre una vecchia prassi, in caso di omicidio, vedeva l'uso del termine «giustiziato». Si ricorreva al termine «colpito» nei casi in cui vi era un ferimento e non la morte della persona citata nel documento. Si ritiene

(*) Vedasi nota pagina 270.

sia stato individuata questa persona in quanto consigliere del Ministro del lavoro Bassolino e rappresentante dell'Esecutivo al tavolo permanente per l'occupazione, nonché cerniera politica ed operativa tra l'Esecutivo e il sindacato confederale.

PRESIDENTE. Quindi questo utilizzo del termine «colpito» e non «giustiziato» potrebbe fare anche pensare che l'azione sia andata poi al di là di ciò che si era deliberato di fare.

*SINISI.* È una delle possibilità. Io mi limito in questa sede a riferire questo elemento.

PRESIDENTE. Io non ho detto che non l'hanno ucciso apposta, ma che l'esecutore sia andato al di là delle disposizioni che aveva avuto.

*SINISI.* Nella rassegna della funzione svolta dal professor D'Antona non viene nemmeno trascurata la parte che lui aveva avuto in precedenza come collaboratore della funzione pubblica quando era Ministro l'onorevole Bassanini, in particolare con riferimento alla questione del diritto di sciopero nel settore strategico dei servizi pubblici essenziali. Non vorrei procedere ad un'analisi troppo accurata di questo documento, però vorrei far presente che c'è un'analisi che si sta svolgendo proprio da parte dei Servizi con un gruppo di lavoro interforze che è stato voluto dal Ministro dell'interno nella seduta del Comitato nazionale che si è tenuta proprio il giorno dell'agguato al professor D'Antona, il 20 maggio scorso.

Di certo vi è che, da un lato, la scelta della vittima, il modo con cui è stato condotto l'agguato, l'impianto generale del documento, il linguaggio, i riferimenti storici, i simbolismi e il rituale della rivendicazione riconducono alle Brigate Rosse di un tempo. C'è da dire che però gli estensori di questo documento, anche se in maniera ambigua, dichiarano di appartenere ad un'organizzazione nuova e diversa rispetto a quella degli anni '70 e '80, anche se però ne assumono sembianze, nome e metodi.

PRESIDENTE. Su questo però forse non sarei molto d'accordo. L'impressione che io ho avuto nel leggere il documento è che sia un tragico *heri dicebamus:* partono da dove si erano fermati, cioè dall'omicidio Ruffilli e poi rifanno tutta un'analisi di ciò che nel frattempo è avvenuto e in questo fanno capire che si inseriscono elementi di novità, perché nel frattempo la situazione è cambiata.

*SINISI.* Infatti, questa organizzazione idealmente, oltre che storicamente, si riallaccia ad alcune manifestazioni di vitalità aggressiva delle Brigate Rosse; in particolare proprio l'omicidio Ruffilli. Ma in molte parti questo documento fa intendere di non essere la mera prosecuzione di questa attività precedente, ma una sorta di riproposizione della lotta armata che si è andata formando in questi anni attraverso le rinnovate prassi di

attacco alla cosiddetta borghesia imperialista, che essi richiamano più volte.

PRESIDENTE. Che sostituirebbe il vecchio SIM, l'obiettivo precedente: lo Stato imperialista delle multinazionali non c'è, ma ci sono le multinazionali che sono lo strumento della borghesia.

*SINISI.* C'è l'indicazione ripetuta di questo nuovo obiettivo che sarebbe la borghesia imperialista.

PRESIDENTE. La interrompo perché vorrei sottolineare che di questo obiettivo ci aveva già parlato il prefetto Ferrigno che, in un passaggio in seduta segreta della sua audizione, richiamava proprio questo termine.

*SINISI.* I precedenti dell'omicidio del professor D'Antona sarebbero, per gli estensori dei comunicati, rivendicati dal Nucleo comunisti combattenti mentre in questo documento non vengono citati i Nuclei territoriali antimperialisti, anche se è verosimile che siano ricompresi nella generale indicazione di movimento rivoluzionario. C'è qualche perplessità sul fatto che non si dica nulla di questo gruppo che, in un passato molto recente, ha diffuso un documento di riproposizione della lotta armata piuttosto consistente, una risoluzione strategica del settembre 1997, e che in questi mesi ha rivendicato attacchi contro obiettivi degli Stati Uniti (incendi di autovetture di militari americani in Veneto, in particolare, attentati incendiari e dinamitardi alle sezioni dei DS a Verona e a Roma) che avevano preannunziato in modo esplicito il rilancio dell'offensiva terroristica su più ampia scala denominandolo «primavera rossa». Peraltro, il 25 marzo scorso avevano diffuso un volantino che richiamava la sigla delle Brigate rosse-Partito comunista combattente, come ricorderò più avanti.

Gli attacchi ad obiettivi dei Democratici di sinistra vengono comunque richiamati per evidenziare come tutte le contraddizioni e i limiti del percorso rivoluzionario (quindi ideologismo, esecutivismo, immediatismo e genericismo) siano espressioni di spontaneismo che si contrappongono alla ricostruzione di una forza rivoluzionaria. Sono moltissimi gli attentati dinamitardi ed incendiari alle sedi dei Democratici di sinistra e della CGIL in molte città d'Italia, sono oltre una trentina, anche se rivendicati da sigle diverse. Comunque, sembra verosimile, al di là di quanto è stato detto dagli estensori del documento stesso, che il medesimo sia stato redatto da persone che hanno maturato un'esperienza nel partito armato all'epoca in cui le BR erano ancora vitali nella loro forma tradizionale. Essenziali devono essere stati la guida e le indicazioni operative di queste persone, tenendo conto che, ovviamente, una nuova organizzazione non può prescindere da militanti più giovani, cioè da persone che, per età, siano in grado di condurre azioni rischiose e particolarmente dinamiche.

Le attività partono dalla ricognizione di personaggi di antica militanza del partito armato e anche di giovani leve individuate in occasioni di inchieste su attentati recenti e di minore spessore rivendicati anche a

nome dei Nuclei comunisti combattenti. Nel documento che ho richiamato c'è spesso un riferimento all'azione di questi ultimi, si può ritenere in qualche modo che ci sia una riconduzione a questa componente del nucleo organizzativo, intorno al quale si sarebbe riformata una riaggregazione brigatista. Preciso che gli accertamenti si fanno tenendo conto del contesto professionale in cui il professor D'Antona ha operato: si valuta ogni possibile infiltrazione negli ambienti di lavoro, ma forse è il caso di ricordare che le persone che operano in questo genere di organizzazione hanno sempre dimostrato grande capacità di leggere attentamente l'evoluzione del quadro politico istituzionale, anche sfruttando molte fonti aperte, anche se non di grande divulgazione nazionale, ma che circolano nei settori di specifico interesse.

Vorrei inquadrare i precedenti per ricollegarmi all'audizione del prefetto Ferrigno del 1996 anche perché può servire ad inquadrare l'omicidio del professor D'Antona e a valutare se l'evolversi repentino di questa azione terroristica fosse in qualche modo prevedibile sulla base degli accadimenti e dei segnali pregressi.

Credo valga la pena di cominciare questa breve analisi a partire dall'omicidio del senatore Ruffilli nel 1988, che venne rivendicato dalle Brigate rosse-partito comunista combattente, e dalle successive operazioni di polizia che portarono allo smantellamento anche di quel ristretto nucleo di militanti irriducibili che avevano condotto l'azione, nonostante le pubbliche dichiarazioni di resa, di fallimento della lotta armata fatte dai capi storici delle Brigate rosse.

Già nel 1982, per effetto dei numerosi arresti che c'erano stati negli anni precedenti, le Brigate rosse-partito comunista combattente dichiararono che la fase della cosiddetta ritirata strategica era avviata. Ciò determinò un dibattito interno all'organizzazione che portò alla spaccatura tra la prima e la seconda posizione. Negli anni 1985-86, nell'ambito della seconda posizione, maturò una ulteriore frattura con la costituzione dell'Unione comunisti combattenti, sigla con la quale vennero rivendicati il tentato omicidio del professor Da Empoli, allora capo del dipartimento economico della Presidenza del Consiglio dei ministri, 1'8 febbraio 1986 e l'omicidio del generale Giorgieri del 20 marzo 1987. Questa organizzazione è di fatto scomparsa ma le tesi delle BR-Partito comunista combattente hanno continuato a sopravvivere attraverso alcune esperienze intermedie.

Da questa rivisitazione del fenomeno esula tutto ciò che non è riferibile alle esperienze delle cosiddette organizzazioni comuniste combattenti, non perché non siano significative ai fini della valutazione della situazione odierna la violenza diffusa nei settori dell'autonomia e le attività terroristiche di matrice anarcoinsurrezionalista anche se di impatto tutt'altro che trascurabile. Vorrei ricordare l'attentato del 1996 al Ministero della difesa aeronautica a Roma, il rinvenimento nel marzo 1996 a Firenze di un ordigno esplosivo nei pressi del comando 43º Reggimento trasmissioni, il rinvenimento nell'aprile del 1996 a Cagliari di un ordigno esplosivo nei pressi dell'Ufficio anagrafe del Comune, l'attentato del 25 aprile

1997 a Milano ai danni di Palazzo Marino, sede dell'amministrazione comunale, e nell'agosto 1998 l'invio di sei plichi esplosivi a personalità di magistratura, politica...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo ma ho notato che, rispetto a questo percorso del passato, oggi si fa riferimento soltanto a due attentati trascurando gli altri.

*SINISI.* Nella convinzione della irreversibilità della sconfitta del partito armato il linguaggio e i simbolismi delle Br ricompaiono sotto la sigla dei Nuclei comunisti combattenti nell'ottobre del 1992 a Roma per rivendicare un attentato dinamitardo, peraltro fallito, in danno della Confindustria. Questa minaccia non venne mai trascurata e portò alla identificazione e all'arresto di uno dei presunti responsabili di quell'attentato fallito, che però venne assolto in dibattimento. Nel settembre del 1993 la sigla BR-Partito comunista combattente ricomparve per rivendicare un altrettanto velleitario lancio di bomba a mano, con esplosione di colpi d'arma da fuoco contro il muro di cinta della base USAF di Aviano. In questo caso l'indagine portò all'arresto di cinque persone, una delle quali con una precorsa militanza nelle Br, che furono poi condannate.

Nel gennaio 1994 i Nuclei comunisti combattenti tornano alla ribalta per assumersi la paternità di un altro attentato dinamitardo, che provocò solo danni alle cose, alla sede del *Defence College* di Roma.

PRESIDENTE. È l'altro episodio che richiama il documento; gli episodi del 1992 e del 1994.

*SINISI.* Esatto. Quello del 1993, infatti, non è citato. Forse le indagini sull'episodio del 1994 non sortirono alcun effetto.

Due militanti dell'organizzazione, dichiaratisi tra l'altro all'atto dell'arresto come tali, vengono catturati a Roma in procinto di compiere una rapina di autofinanziamento nel febbraio 1995; operazione, seguita anche dal rinvenimento di armi e di documentazione eversiva, che determina l'uscita di scena della sigla di Nuclei comunisti-combattenti e la clandestinità, tuttora perdurante, di alcuni sospetti militanti.

Proprio nel dicembre 1995 compare per la prima volta la sigla Nuclei territoriali antimperialisti, con un volantino che viene fatto rinvenire a Sacile, vicino Pordenone, dal titolo «Nuovo ordine mondiale Bosnia nucleare Aviano»: è un'organizzazione tutt'ora attiva nel Triveneto, che ha complessivamente diffuso dodici documenti di contenuto ideologico-propagandistico di rivendicazione. I Nuclei territoriali antimperialisti si sono attribuiti la paternità di un attentato incendiario ad una concessionaria Toyota di Udine nel maggio 1997, di cinque analoghe azioni in danno di autovetture di militari USA (quattro delle quali durante il conflitto nei Balcani) in servizio nelle basi NATO della regione e di tre attentati contro le sedi dei Democratici di Sinistra di Verona e Roma, commessi nell'ultimo mese.

Quanto a questa produzione di documenti ideologici, si è evidenziato, per la consistenza di risoluzione strategica, proprio quel documento, quell'opuscolo di diciassette pagine ritrovato a Roma nel settembre 1997, che ripropone, in una visione veterobrigatista, ipotesi sul Nuovo ordine mondiale scaturito dal crollo dell'impero comunista nell'Est europeo e sul ruolo della borghesia imperialista.

Destarono una certa perplessità l'elencazione nominativa nel documento di tutti i possibili obiettivi di attacco (industriali, giornalisti, politici, scrittori) e l'evidenziazione di *omissis,* in quanto elementi del tutto estranei alle tradizioni delle formazioni di comunisti combattenti. Il documento fu oggetto – come sempre – di analisi ed è prassi normale estendere la conoscenza di questi documenti, di queste analisi alle altre forze di polizia, oltre che ai servizi di informazione e viceversa, perché anche questi ultimi, per prassi, forniscono le loro segnalazioni al Dipartimento di pubblica sicurezza. Ovviamente, in ogni circostanza è stata disposta una circolare, una segnalazione per l'allertamento e l'impulso delle attività investigative necessarie all'occorrenza.

Delle iniziative assolutamente specifiche sono state assunte ovviamente in occasione degli ultimi comunicati dei Nuclei territoriali antimperialisti. In proposito vorrei evidenziare il proclama pervenuto per posta telematica alla redazione romana di «la Repubblica», alla quale l'organizzazione, che qui richiama anche le Brigate rosse ed il Partito comunista combattente, preannunzia la ripresa straordinaria dell'offensiva rivoluzionaria antimperialista e l'avvio della campagna Primavera rossa contro ruoli, funzioni e strutture USA e NATO in Italia.

La polizia di prevenzione ha inviato, in questa specifica occasione, dei funzionari ed altro personale alle questure di Pordenone e Udine, proprio per coordinare sul territorio l'attività investigativa di quelle e delle altre DIGOS della regione, d'intesa con le autorità giudiziarie competenti. Allo stesso modo, proprio il 4 maggio scorso era stata indetta una riunione operativa a Padova e, il 10 maggio successivo, ne era stata fatta un'altra, operativa e di coordinamento degli organismi della prevenzione con i servizi di informazione e sicurezza. Si è avvertita in particolare, proprio perché vi era questo preannunzio dell'incrudelirsi della minaccia, l'esigenza, oltre che dello scambio ordinario – ossia di quello epistolare – di confrontarsi direttamente su quello che stava accadendo per fare valutazioni, a fronte di questi segnali di ripresa dell'offensiva terroristica, con i timori che si stavano altrettanto diffondendo tra gli addetti ai lavori, per un possibile inasprimento degli attacchi.

Infatti il 7 maggio, proprio a Pordenone, gli NTA ( i Nuclei territoriali antimperialisti) avevano sottolineato il superamento della campagna della Primavera rossa per rilanciare l'azione rivoluzionaria ed adeguarla al livello che lo scontro esige, nella prospettiva di guerra di lunga durata, per l'abbattimento dello Stato imperialista (cito proprio le parole di quel documento del 7 maggio di Pordenone). Peraltro, l'ambito di operatività degli NTA, gli obiettivi colpiti e lo spessore delle azioni compiute portavano a ritenere verosimile un innalzamento della soglia di attacco verso

bersagli in qualche modo riconducibili al conflitto nei Balcani e alle politiche di Governo in quella direzione. Riferimenti più significativi e insistenti ai problemi del lavoro sono comparsi, invece, in documenti di organizzazioni estremistiche e di area, in particolare dei Comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo (i CARC), che sono stati pure citati nell'audizione del prefetto Ferrigno nel 1996; però, a dire il vero, fino ad oggi questi Gruppi non hanno rivelato una potenzialità di attacco terroristico.

In merito a quanto si sta facendo, proprio per l'attività di prevenzione e contrasto, il 20 maggio si è tenuto un Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica con i massimi responsabili delle forze di polizia, dei servizi di informazione e con il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del Ministero di grazia e giustizia. Si è ritenuto, in quell'occasione, di focalizzare l'attenzione verso delle attività di tipo specifico, per dare un impulso coordinato alle attività investigative, per svolgere anche un coordinamento delle attività di analisi e focalizzare altresì l'attenzione sulle misure più urgenti ed opportune che dovevano essere attuate. Abbiamo costituito un gruppo di lavoro interforze, che è già all'opera, il quale deve procedere ad un'analisi del fenomeno, impartire direttive strategiche agli organi territoriali per uniformare le linee di intervento, atteso che – almeno per le intenzioni preannunziate da coloro che hanno compiuto l'omicidio del professor D'Antona – vi è un preannunzio di nuove attività e di nuove iniziative; per prevenire un più ampio progetto di attacco al Governo e alle istituzioni, abbiamo ritenuto di dover adottare queste misure.

Al riguardo, però, bisogna dire che vi è una inusitata lunghezza di questo documento di rivendicazione, che assomiglia più alle risoluzioni della direzione strategica, piuttosto che ad un volantino. Contribuisce a rafforzare l'ipotesi che gli estensori, gli ideatori del progetto, abbiano voluto dare il massimo di enfatizzazione all'allarme all'interno del sindacato, del Partito dei democratici della sinistra, dei Ministeri e della stessa Presidenza del Consiglio; in genere, negli ambienti dove si elaborano le strategie politiche ed economiche e le scelte di maggiore spessore.

Anche per quanto riguarda l'attività di polizia giudiziaria, c'è da dire che la procura della Repubblica di Roma opera avvalendosi della Polizia di Stato e dell'Arma dei carabinieri, che collaborano pienamente fra di loro.

Per quanto concerne gli organismi, ho fatto presente che sono rimasti inalterati negli anni e che sostanzialmente, ancora oggi, non soltanto purtroppo sono identici a quelli degli anni peggiori, ma si avvalgono anche della collaborazione, ovviamente in posizione di maggiore responsabilità, di persone che proprio in quel tristissimo periodo hanno maturato significative esperienze professionali. Comunque, in questi anni, proprio questi settori, queste attività e questi organismi hanno portato avanti una serie di attività riguardanti la sicurezza pubblica, le attività delle organizzazioni neonaziste e di quelle anarco-insurrezionaliste; hanno catturato latitanti di spicco; hanno offerto un contributo rilevante all'autorità giudiziaria su temi delicati e complessi; hanno valutato anche il fenomeno secessionista;

rammento, inoltre, l'apporto che è stato fornito, anche in fasi rischiosissime, dal NOCS.

Non vorrei fare qui un elenco di tutte le attività che sono state svolte, perché sarebbe periglioso, però vorrei dire che quelle professionalità, maturate appunto negli anni difficili di questo paese nella lotta al terrorismo, sono state e sono ancora oggi, fortunatamente, impegnate nella stessa direzione.

Se è vero che i quadri storici delle Brigate rosse hanno ripetutamente sottolineato in questi anni l'improponibilità nella fase attuale della lotta armata, è anche vero però che un numero, anche se assolutamente minoritario, di nostalgici irriducibili dentro e fuori dal carcere seguita a ritenerla una via praticabile.

Sono state effettuate delle intese con l'amministrazione penitenziaria proprio per promuovere l'intensificazione dei controlli nei confronti dei detenuti irriducibili, anche considerando che, tra i 154 reclusi delle Brigate rosse, 81 sono tuttora fortemente ancorati all'ideologia eversiva. Anche il numero dei latitanti è significativo: solo per le BR ce ne sono ancora 48, 29 dei quali sono localizzati in Francia, paese con il quale ovviamente non si è mancato negli anni di sollecitare appunto una collaborazione in questa direzione. Occorre precisare, inoltre, che 70 detenuti delle Brigate rosse godono dei benefici della legge penitenziaria e che fra questi vi sono non pochi irriducibili.

Anche a causa di quest'ultimo evento estremamente tragico, ovviamente, i servizi di prevenzione generale sono stati rafforzati in tutto il territorio nazionale, mentre un impegno straordinario è stato rivolto per garantire più specifiche misure di tutela a quegli obiettivi che appaiono esposti sulla base dell'attività di analisi del documento di rivendicazione.

Spero di avere rappresentato il quadro della minaccia con sufficiente chiarezza, anche se – me ne rendo conto – con un po' di lunghezza e qualche complessità.

PRESIDENTE. Ringrazio il Sottosegretario per la sua lunga relazione, che sembra confermi nella sostanza quel filone già emerso dalle affermazioni del prefetto Ferrigno. Siamo in presenza di un fenomeno che ha caratteri di novità (d'altra parte, sono passati undici anni dall'uccisione di Ruffilli e il mondo è cambiato), ma anche elementi di continuità, che si richiamano ad un settore specifico dell'esperienza delle BR, non alla generazione storica, ma nemmeno ai vertici delle BR del periodo del sequestro Moro. È la fase ulteriore, quella che comincia con la cattura di Senzani e finisce con l'uccisione di Ruffilli.

Penso che adesso si possano riprendere i lavori in seduta pubblica, per consentire ai colleghi di porre una serie di domande; il Sottosegretario ovviamente valuterà l'opportunità di tornare in seduta segreta, a seconda del contenuto della domanda.

*I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,13.*

PARDINI. Vorrei soffermarmi su quanto è emerso nel corso delle ultime audizioni sul caso Moro, per riallacciarmi a quanto il Presidente ha detto nell'introduzione, poiché anch'io ritengo che l'approfondimento sugli avvenimenti del passato non sia inutile e che anzi ogni sforzo vada compiuto anche in questo momento, a tanti anni di distanza da fatti – come le stragi – avvenuti nel nostro paese. Infatti, solo la perfetta o, quanto meno, l'approfondita conoscenza dei fatti del passato ci permette se non di prevenire – come purtroppo non si è potuto fare questa volta –, quanto meno di capire, di leggere meglio i fatti attuali.

Nel corso delle ultime audizioni sul caso Moro, Franceschini ha parlato di un duplice periodo della storia delle Brigate rosse. Ci sarebbe stato un periodo «eroico» di un brigatismo idealista – se vogliamo usare dei termini assolutamente impropri data la materia –, durante il quale vengono rifiutate collaborazioni offerte da servizi segreti stranieri. Ad esempio, egli ci ha parlato dei servizi segreti israeliani, che offrirono, praticamente in cambio di nulla, mezzi, coperture ed armi purchè le Brigate rosse continuassero nella loro azione terroristica. Franceschini ha giustificato il rifiuto di queste collaborazioni proprio con il fatto che loro erano molto giovani e che il brigatismo di questo primo periodo si trovava in una fase idealistica.

PRESIDENTE. Siamo nella fase del nucleo storico.

PARDINI. Sì, erano ragazzi molto giovani, di 22-23 anni.

Franceschini però non esclude che in un secondo periodo le Brigate rosse fossero diventate più trattativiste anche da questo punto di vista e che potrebbero essere insorte forme di interferenza. Franceschini ci ha parlato a lungo della figura degli agenti provocatori, diversi dagli infiltrati, e del fatto che probabilmente era inevitabile che le Brigate rosse fossero fortemente infiltrate all'epoca.

Leggendo il resoconto stenografico dell'audizione del prefetto Ferrigno, a 3 anni di distanza, con un certo raccapriccio vediamo citate frasi che oggi sono contenute nel documento delle Brigate rosse. Tenuto conto che l'ultima evoluzione delle Brigate rosse era monitorizzata in maniera molto precisa, che tipo di approfondimento viene fatto o si ha intenzione di fare circa l'eventuale inferenza di gruppi stranieri, di servizi stranieri e non, per quanto riguarda l'attività di questo tipo di terrorismo rosso nel nostro paese?

Non devo ricordare a nessuno che siamo in una fase storica molto particolare: il nostro paese è in prima linea e quindi c'è una particolare attenzione dei paesi della comunità non solo occidentale al ruolo strategico dell'Italia in questo momento. Vorrei perciò sapere se vi è da parte dei servizi di *intelligence* del nostro paese un'attenzione su questo tema, cioè la possibilità che questi gruppi terrroristici, che oggi forse non hanno alcuna ragione di accreditarsi di alcun connotato idealista come invece il gruppo storico, possono essere se non controllati o manovrati, quanto meno infiltrati o conosciuti da servizi segreti italiani e non.

*SINISI*. Signor Presidente, vorrei chiedere la segretazione della risposta.

PRESIDENTE. Bene, allora passiamo in seduta segreta.

*I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,20 (*).*

*SINISI*. Ovviamente, è una circostanza che è stata valutata. L'unica cosa che posso riferire subito e che nel documento, che abbiamo conosciuto, di rivendicazione e al tempo stesso di risoluzione strategica, relativa all'assassinio del professor D'Antona, non vi sono riferimenti ai Nuclei territoriali antimperialisti, che invece hanno svolto un'azione molto mirata nei confronti di quegli interessi più coinvolti nella vicenda del conflitto dei Balcani. Analogamente, la vicenda del conflitto dei Balcani, tutto sommato, è poco citata nel documento stesso, mentre è data più enfasi alla valutazione delle attività economico-sindacali del Governo come tipo di movente più determinante del proposito terroristico posto in essere.

Ovviamente l'attività di analisi non si esaurisce esclusivamente focalizzando l'attenzione sul fenomeno vetero-brigatista, che è quello che oggi sembrerebbe, anche se ammodernato, all'evidenza, ma vi sono poi una serie di organismi specificamente deputati all'analisi dell'attività informativa riguardante proprio l'attività di possibili minacce che vengano dall'estero.

Quello che debbo dire è che fino ad oggi non vi è, o almeno non sembra che vi sia, un collegamento diretto con il conflitto dei Balcani. Prego di prendere questa come una valutazione e non già come un definitivo accertamento; è frutto di un'analisi, anche se provvisoria, che è stata fatta in questa direzione e non di un accertamento specifico, anche se ovviamente questa direzione – non foss'altro perché la cronaca ci impone di avere questa attenzione – non è affatto esclusa o non considerata.

PRESIDENTE. Dissento lievemente da questa analisi. Secondo me, nel documento BR c'è un brano che, se non è indicativo di un aiuto esterno, è però sicuramente un'offerta di alleanza verso l'esterno: «Infine, l'altro asse su cui le Br-Pcc intendono sviluppare il proprio programma politico, è sul piano della contraddizione imperialismo/antimperialismo al fine di indebolire e ridimensionare il dominio imperialista, costruendo offensive comuni contro le sue politiche centrali, con le forze rivoluzionarie e antimperialiste che operano nell'area Europea-Mediterraneo-Mediorentale». Poi aggiunge: «non trascurare di attivare tutte le forze disponibili contro il nemico imperialista al di là delle differenze tra tappe rivoluzionarie e concezioni che supportano le forze imperialiste, e costruire una condizione favorevole ....», eccetera. Questa a me sembra chiaramente un'offerta di disponibilità, quantomeno.

---

(*) Vedasi nota pagina 270.

*SINISI.* Non perché voglia aprire un dibattito con lei, signor Presidente, su questo argomento, però la valutazione che è stata fatta, almeno questa prima considerazione, tenendo conto delle modalità attraverso le quali si è espressa nel tempo l'azione soprattutto delle Brigate Rosse, che è quella di alternare una fase operativa ad una fase di teorizzazione e di proselitismo ad un'altra fase operativa, dovrebbe indurre a considerare – ma vi prego accettare questa come una considerazione di carattere assolutamente generale – che l'attentato, anche questa volta, sia una specie di esca che viene lanciata verso una serie di settori, affinché convergano verso l'iniziativa più eclatante di cui avrebbero preso in mano la guida le Brigate Rosse.

PRESIDENTE. Su questo siamo d'accordo. Tutta la parte finale del documento è un'interlocuzione che questo gruppo fa con altri gruppi, che chiaramente riconosce diversi e con i quali però vuole aprire un'interlocuzione: tutta la parte sullo spontaneismo, l'interventismo, eccetera. È chiaro che c'è un'area più vasta alla quale loro vogliono parlare e della quale ambirebbero assumere la *leadership.*

*SINISI.* Loro contano su un risveglio di attenzione.

In tutti i paesi del mondo esiste *in nuce* un periodo terrorista, una specie di mostro dormiente, se non sveglio o attivo. Il desiderio, la perversione ideologica di queste persone è di lanciare attraverso l'attentato anche un'esca affinché quei settori, appunto dormienti (anche perché magari oggi detenuti in carcere: infatti, i primi segnali che ci si aspetta sono quelli che provengono proprio dal mondo delle persone che sono state già in qualche modo coinvolte nelle azioni terroristiche), si allertino e creare una specie di clima di risveglio, nell'ambizione ovviamente di assumerne la guida attraverso la dimostrazione della capacità operativa militare che avrebbero sempre nella loro perversione ideologica – espresso con l'attentato che hanno maturato.

Non sono ovviamente in grado di escludere nulla, però le considerazioni di carattere generale che abbiamo fatto sono quelle che ho riferito poc'anzi al senatore Pardini. C'è ovviamente un'esca, un amo, una sorta di dichiarazione, un invito all'adesione verso settori diversificati, che viene lanciato attraverso l'attentato e il documento.

PRESIDENTE. Naturalmente lei non ha bisogno del mio suggerimento.

Questo però ci potrebbe far pensare che anche al di là dell'ambito proprio di questo gruppo loro siano conosciuti. Sembrano voler parlare ad altri, che non sono d'accordo con loro, però questi sanno chi sono. Quindi, la possibilità di attingere informazioni direi che è più ampia della consistenza del gruppo. Cioè, come se non ci fosse bisogno, di infiltrare loro, perché probabilmente si potrebbero infiltrare pure gli altri per avere notizie utili.

*SINISI.* Non c'è dubbio che è un proclama rivolto anche ad altri.

*I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,26.*

DELBONO. Lei, onorevole Sinisi, ha richiamato, senza approfondire, senza sottolineare in modo particolare, i riferimenti che nel documento delle Brigate rosse si fanno all'attività specificamente di produzione legislativa che veniva seguita dal professor D'Antona. Questi riferimenti appaiono, nonostante sia per certi aspetti facile il recupero di questa documentazione, abbastanza emblematici perché si fa riferimento ad alcuni testi che sono già legge e quindi di pubblico dominio, ma si fa riferimento in modo specifico anche ad alcuni provvedimenti *in itinere* (la legge sulla rappresentanza sindacale), ad altri che hanno concluso l'*iter* (la legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali di cui si discute, la legge sulla rappresentanza sindacale nel pubblico impiego che è quella sulla quale si è concentrata maggiormente l'attenzione, i riferimenti allo studio della Commissione Onofri). La cosa che però più colpisce è che per la data in cui è stato scritto questo documento vi è un aggiornamento direi abbastanza particolare, cioè il riferimento al collegato ordinamentale e, in modo specifico, a ben sette deleghe. Ora, chi ha seguito l' *iter* della discussione in Parlamento sa che il numero delle deleghe di volta in volta è variato, proprio perché alla Camera ci fu una trattativa tra la maggioranza e l'opposizione per estromettere alcune di queste deleghe; in più, ovviamente, questa legge non era ancora pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, non era pubblicata in *internet* perché non era ancora stato fatto l'aggiornamento, le fonti e i riferimenti tra l'altro anche della stampa «tecnica» sono stati per qualche giorno ancora un pò nebulosi. Non c'è dubbio che questo dovrebbe far concentrare l'attenzione su un recupero di queste notizie e anche dell'intelligenza che guida la scrittura del documento, che è secondo me non vastissimo dal punto di vista dei possibili destinatari di questa attenzione: certamente persone che lavorano intorno al mondo – diciamo così – dell'attività del Ministero del lavoro e dell'attività parlamentare, che hanno delle informazioni di prima mano e che leggono i documenti prima, perché per elaborare un documento così non solo bisogna avere fisicamente in mano i testi, ma bisogna averli letti, approfonditi, bisogna aver fatto una valutazione di natura tecnica, e mi pare che in qualche modo tutto questo si possa recuperare dalla documentazione. Questi sono aspetti su cui vale la pena probabilmente che lei, Sottosegretario, ritorni.

*I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,30 (*).*

*SINISI.* Posso ribadire quanto ho detto in precedenza. Ovviamente la possibilità che vi siano delle infiltrazioni è una di quelle che viene tenuta in

(*) Vedasi nota pagina 270.

considerazione. Ma io ho voluto anche aggiungere che in passato è stata constatata una grande capacità di lettura e di aggiornamento anche di fonti documentali a circolazione estremamente limitata. Affermo questo non per escludere in assoluto che vi sia una possibilità di vicinanza, anche se non di immediatezza a, per così dire, «fonti orali», ma abbiamo il dovere di tenere in considerazione anche questa grande capacità di lettura, raccolta e analisi di documentazione, anche di documenti di ristrettissima circolazione.

Mi rendo conto che soprattutto chi, come noi, fa vita parlamentare sa che l'indicazione specifica delle sette deleghe fa venire in mente (è successo anche a me, quando ho letto questo punto) l'assoluta peculiarità di questa indicazione. Annovero gli atti parlamentari fra gli atti a ristretta circolazione, ma ricordo che hanno già dimostrato, in passato, una grande capacità di lettura di atti di ristretta circolazione.

PRESIDENTE. Scusate, colleghi, della tradizione storica delle BR fa parte Senzani. Una serie di obiettivi all'interno dell'organizzazione giudiziaria e carceraria tutto sommato fu individuata perché c'era un borsista del Ministero di grazia e giustizia che era dei loro: non trascurerei questo aspetto e, per dire la verità, do ragione a Delbono in questo. *(Commenti fuori microfono)*

PARDINI. Potrebbe anche semplicemente voler dire che l'obiettivo era seguito e monitorato da tanto tempo. Non per ritornare al concetto di prima dei servizi, ma pur condividendo quanto affermato dal collega Delbono temo molto che ancora una volta il nostro paese anche in questo caso, a tanti anni di distanza, per inseguire la famosa talpa che in ogni occasione di qualche fatto strano nel nostro paese viene ipotizzata, perda di vista – invece – i fatti veri. La talpa si può sempre ipotizzare in qualunque caso, ma ci sono dei fatti incontrovertibili, come il dato di fatto che le discussioni in oggetto, seppur da un ristretto numero di persone, erano conosciute. Torno alla domanda che facevo prima: se ci fosse *un'intelligence...*

*SINISI.* Il creare il sospetto dell'esistenza di una talpa fa parte proprio dei propositi dell'azione terroristica: uno degli obiettivi è proprio quello di costruire le condizioni per determinare il dubbio della sussistenza di avere il nemico nella porta affianco. Ma adesso, senza indugiare in valutazioni di un genere o di un altro, ovviamente la circostanza viene valutata ma con la piena consapevolezza che stiamo parlando, almeno nell'esperienza che abbiamo fatto nella lotta alle Brigate rosse, di persone che hanno una grande capacità di valutazione della situazione politico-istituzionale del paese, di raccolta, di documentazione, di lettura e di analisi di documenti anche a circolazione estremamente ristretta, cosa che – ovviamente – nella comune accezione vengono ritenute come fonti improbabili o impossibili da reperire. Invece c'è, e va rimarcata, un'esperienza specifica di questa

capacità di lettura e di individuazione anche di documenti a circolazione molto ristretta.

*I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,35.*

MANTICA. La prima domanda è rivolta al Presidente, nel senso che sono abbastanza perplesso su questa riunione di una Commissione che ha compiti istitutivi molto precisi e non so quanto possa contribuire questo confronto con il signor Sottosegretario, né credo che siamo in grado di dare consigli o suggerimenti agli apparati dello Stato.

Comunque, siccome credo che la cosa interessi singolarmente i parlamentari, ringrazio per l'occasione dataci di fare un dibattito politico, perché credo che questo sia il tono dell'audizione di questa sera.

Non mi sento, quindi, di fare analisi su documenti delle BR. Vorrei solo ricordare a me stesso, e forse anche al signor Sottosegretario, due questioni che sono emerse nelle nostre audizioni. La prima fu un'affermazione di Franceschini, che io condivido molto, secondo la quale il fiume (di un movimento politico, qualunque esso sia) comunque esiste: prima di parlare di deviazioni, di Servizi segreti, di talpe infiltrate, di agenti provocatori credo che si debba prendere atto che esiste un fiume politico di dissenso verso un'azione, per così dire, «riformista» della Sinistra e che certamente tale fiume contiene molta acqua, che non è solo rappresentata dagli assassini delle Brigate rosse, ma da un contesto molto più ampio, dove si può andare dall'intellettuale, che una volta si definiva *radical-chic*, che resta nel suo salotto (faccio riferimento ogni tanto al famoso misterioso uomo delle Brigate rosse che stava a Firenze, che qualcuno sostiene essere stato il cervello dell'operazione Moro) fino ai manovali dell'assassinio. Questo fiume, allora, è un fatto politico. Credo che non si possa dimenticare che in questo momento esiste una vastissima area di contestazione verso una certa serie di provvedimenti politici che il Governo e le istituzioni stanno assumendo. Né voglio qui criminalizzare (come qualcuno dice che noi di Alleanza nazionale facciamo) i centri sociali. Voglio solo citare un banale episodio che mi riguarda.

Vivendo a Milano, che è una città nota per essere stata devastata dai «graffitari» (quelli che scrivono sui muri), tutti noi milanesi, ormai travolti dall'idea di trovare sempre muri molto «conciati» con questi segni, non ci siamo accorti che da uno o due mesi apparivano le stelle a cinque punte delle Brigate rosse e che molti scritti delle Brigate rosse erano nascosti in mezzo ai graffiti. Con questo non voglio dire che i graffitari scrivono, ma solo che la cosa ormai è diventata quasi un vezzo, o comunque c'è una qualche attenzione particolare.

Questo è il fiume. È un problema politico che credo interessi tutte le forze politiche e anche gli apparati di sicurezza. Vorrei chiedere a questo punto al signor Sottosegretario quale sia l'estensione del controllo su questo ambiente. Credo che non si possa più accettare (credo che non l'accetti nemmeno la Sinistra) che cortei o manifestazioni che nascono anche da motivazioni certamente legittime dal punto di vista politico trovino ormai

da molto tempo minoranze armate che devastano le città, perché siamo di fronte a questi fenomeni ed avendo vissuto gli anni '70 devo cominciare a registrare che ormai un *weekend* sì ed uno no c'è un corteo (oggi la guerra offre poi molte occasioni) dove certamente la protesta non è pacifica e democratica, perché quando si usano i porfidi o le spranghe di ferro credo che si siano raggiunti alcuni livelli di guardia a cui le forze di sicurezza dovrebbero prestare attenzione.

Questo mi porta a svolgere una seconda osservazione. Qualcuno, molto più bravo di me, disse che «il pesce si muove nell'acqua». Supponendo che il pesce sia il terrorista (questo è un problema che riguarda poi – evidentemente – gli apparati di sicurezza, i Servizi e i carabinieri), l'acqua – torno a dire – è un problema su cui, credo, si possa e si debba operare perché la cintura di salvaguardia nei confronti del terrorismo non è solo, a mio avviso, nei confronti del terrorista, ma di tutto l'ambiente che gli consente di vivere.

Ricordo che Mario Moretti, interrogato dal procuratore Marini, disse: «Lei non ha idea di quante centinaia di collaboratori e di aiuti noi abbiamo». Questo credo sia normale. Fare il latitante, vivere in clandestinità, a parte il denaro – forse c'è anche questo da valutare: chi li paga, poi, sostanzialmente? – determina anche un problema di aiuti, di abitazioni, di riferimenti, di procacciatori di armi e così via.

La domanda, però, non è tanto sul fatto specifico dell'omicidio D'Antona, che mi sembra essere purtroppo un segnale di risveglio di questo fiume e di questa massa d'acqua. Mi scuso, peraltro, per essere arrivato in ritardo, ma avevo un problema parlamentare su una cosa diversa; forse lei ha già detto molto su questo, ma vorrei sapere cosa intenda fare il Ministero competente per controllare, se non per reprimere, perché poi si tratta di reprimere, questo fenomeno che, ripeto, non concerne il terrorismo, ma l'ambiente nel quale questo terrorismo certamente vive, trova alimento e sostanza non solo di carattere culturale-ideologico, ma anche in termini di strumentazione per svolgere le sue azioni.

*SINISI*. Senatore Mantica, uno degli elementi di valutazione che era stato svolto dal Ministero dell'interno in ordine all'evolversi della situazione riguardava proprio il tipo di manifestazioni pubbliche che registravamo. Mi riferisco al fatto che ormai negli ultimi tempi sostanzialmente ogni manifestazione di protesta o anche di gioia si traduceva in manifestazione violenta.

PRESIDENTE. Come la festa per la vittoria della Lazio!

*SINISI*. Mi limito a riferire che si tratta di un sintomo che avevamo registrato, al quale avevamo dedicato una soglia particolare di attenzione e che ovviamente abbiamo monitorato e tenuto da conto perché sapevamo e sappiamo che uno dei metodi che viene utilizzato è quello dell'infiltrazione nelle manifestazioni per generare delle situazioni violente e creare non solo il disordine, ma anche le condizioni per una frattura fra lo Stato

e chi vuole manifestare pacificamente, per fini o di proselitismo o di allontanamento dall'organizzazione pacifica e non violenta della manifestazione.

Senatore Mantica, mi limito a dirle che la circostanza che lei ha riferito non solo è vera, ma costituisce uno degli elementi sintomatici che abbiamo valutato e sui quali abbiamo concentrato la nostra attenzione.

MANTICA. Sottosegretario Sinisi, la mia domanda era diversa, le ho chiesto infatti che cosa sia stato fatto in concreto di fronte a questo fenomeno, su cui conveniamo; non basta, infatti, registrare quanto avviene e se un assessore di un grande comune del Nord – intendo uno a caso, non uno in particolare – sfila alla testa di manifestazioni violente vi è un problema di natura politica. Non si può sempre far finta di niente, perché si rischia anche una legittimazione di alcune situazioni da parte di rappresentanti delle istituzioni, che evidentemente rinforza e rincuora chi compie tali manifestazioni. Attorno a questi fenomeni deve essere posta una cintura di sicurezza e devono essere presi provvedimenti; ad esempio, se a Milano qualcuno prova a dire soltanto che i ragazzi del centro sociale Leoncavallo urlano un po' viene denigrato e gli viene risposto che non afferma il vero e che si tratta di bravi ragazzi che semplicemente comprano la birra con lo sconto e ascoltano il *jazz*. Ebbene, non è così e questo è un dato di fatto di fronte al quale non noto provvedimenti conseguenti.

*SINISI*. Proprio negli ultimi avvenimenti che ho citato non soltanto sono stati adottati provvedimenti di identificazione dei soggetti, ma sono stati anche eseguiti alcuni arresti; mi limito soltanto a riferire il dato relativo ad una serie di manifestazioni che a Roma si sono trasformate in azioni violente.

Ovviamente, quando affermo che questa circostanza aveva richiesto la nostra specifica attenzione perché era stata valutata come elemento sintomatico della degenerazione, intendo dire che erano state svolte tutte quelle attività che poi in molti casi si sono tradotte in denunce all'autorità giudiziaria e in alcuni provvedimenti custodiali. Mi riferisco in particolare – come ho detto – ai fatti di Roma.

Rispetto a quanto affermato dal senatore Mantica desidero precisare che non mi riferivo a «manifestazioni violente»: la nostra attenzione si è rivolta a manifestazioni pacifiche e legittime che si sono trasformate, per infiltrazioni al loro interno, in manifestazioni violente, spesso non soltanto all'insaputa, ma addirittura in netta contrapposizione con gli organizzatori delle stesse manifestazioni, perché non era affatto nelle loro intenzioni un epilogo violento. È questo l'elemento sintomatico che abbiamo valutato; in sé e per sé la manifestazione che inizia come violenta e si esprime come tale si colloca tra gli elementi non sintomatici, è un'espressione rozza del fenomeno della manifestazione. Mi riferivo invece a manifestazioni «normali».

PRESIDENTE. Certamente l'argomento è delicato; capisco la preoccupazione del senatore Mantica e ritengo che non ci sia dubbio che nel documento che abbiamo tanto a lungo commentato vi sia una tendenza al proselitismo e ci si rivolga ad ambienti abbastanza precisi: tutto il messaggio critico sullo spontaneismo mi sembra manifesti chiaramente la ricerca di un'interlocuzione con gli ambiti cui accennava il senatore Mantica.

Mi rendo conto, d'altra parte, che un eccesso di repressione potrebbe non solo non scoraggiare il proselitismo, ma addirittura agevolarlo e pertanto il Governo è impegnato nella ricerca della difficile strada tra il lassismo e l'eccesso di repressione. Per esempio, rileggendo gli atti dell'audizione del prefetto Ferrigno, mi domandavo se non potesse essere prevista un'estensione della cosiddetta legge Mancino; rispetto alla possibile nascita di cellule neonaziste, per esempio, negli ambiti violenti delle tifoserie (come tante volte gli striscioni esposti negli stadi possono far temere) i provvedimenti previsti nella legge Mancino hanno avuto, come ha riconosciuto lo stesso prefetto Ferrigno nella sua audizione, un effetto favorevole.

MANTICA. Signor Presidente, per usare un riferimento che ha poco a che fare con il terrorismo, il treno in cui sono morti i tifosi qualche giorno fa, è partito da Piacenza per arrivare a Salerno ed ha viaggiato dodici ore, durante le quali sono state devastate otto stazioni e sono rimasti solo dodici poliziotti sul treno. Mi domando: cosa hanno fatto i questori e i prefetti che sembra fossero stati informati? Se tutto viene considerato solo una manifestazione di poca importanza, se in casi come questo si riduce tutto a concetti quali: «I tifosi sono solo un po' eccitati poiché la Salernitana va in serie B; hanno solo fumato uno spinello» possono avvenire eventi drammatici. Certamente nessuno voleva uccidere quattro persone, ma la dinamica ed i meccanismi posti in atto portano poi a queste conseguenze.

D'altronde, anche questa Commissione ha constatato che alcune volte qualcuno non voleva compiere una strage, ma a furia di giocare con gli ordigni può capitare che avvengano le tragedie.

PRESIDENTE. Per rispondere all'osservazione iniziale del senatore Mantica, che mi sembra meriti una risposta, all'inizio dell'audizione ho richiamato la legge istitutiva della nostra Commissione, secondo cui siamo impegnati ad accertare i risultati conseguiti nello stato attuale della lotta al terrorismo in Italia: ecco perché mi è sembrato giusto creare un'interlocuzione ed ho addirittura ammesso un mio senso di responsabilità per non avere invitato, dopo l'audizione del prefetto Ferrigno, il Governo per un'audizione volta all'aggiornamento dei dati che il prefetto ci riferì.

BONFIETTI. Signor Presidente, interessa anche a me questo aspetto del problema: credo che con il sottosegretario Sinisi dovremmo parlare più di questo che dell'analisi del documento di rivendicazione delle BR, ossia,

ancora una volta, dello stato degli organi preposti alla prevenzione, il che costituisce un nostro compito. Mi interessano anche gli eventi che stanno accadendo a Bologna, sui quali chiederò al Sottosegretario elementi ulteriori rispetto a quelli resi noti dai giornali.

Ricordo che nelle varie audizioni che abbiamo tenuto con i responsabili del SISDE e del SISMI ad un certo tipo di osservazioni e di contestazioni da noi formulate gli auditi hanno risposto drammaticamente: «Quando avviene il fatto vuol dire che noi abbiamo fallito». È inutile girare il dito nella piaga: anche questa volta è avvenuto il fatto; non voglio dire che qualcuno ha fallito, però mi preoccupo, anche come componete di questa Commissione, di capire se è stato compiuto tutto il possibile – come si usa dire – e che tipo di monitoraggio è stato realizzato.

Lei prima ci ha detto che vi erano stati attentati ad Udine e alcuni fatti che davano una certa avvisaglia, un certo «brodo di coltura» come diceva prima il senatore Mantica, nel quale poi certe manifestazioni che sono purtroppo arrivate fino a questo punto già si vedevano. Ma si era arrivati anche a denunciare al Governo stesso la gravità del momento che si stava attraversando? Cioè, si stava capendo che stava succedendo qualcosa di più grave o si monitorava, si vedeva e si capiva che vi erano alcune formazioni che si stavano muovendo e tutto era nella norma? Vi era stata anche da parte dei Servizi una consapevolezza, una considerazione che le cose si stavano aggravando fino a questo punto, cioè fino ad avere persone che nel breve periodo sarebbero riuscite a realizzare tutta una serie di azioni? Perché vi è l'omicidio D'Antona, ma anche quello che inizialmente avevo detto rispetto a Bologna.

Vorrei anche capire, dopo tre attentati in questi ultimissimi giorni nelle varie sedi dei Democratici di sinistra, oltre a quelli che lei ha già detto esserci stati in tutta Italia in questo periodo e a questa perquisizione che è stata fatta oggi – anche questa finita miseramente – non c'entrano i Servizi ma credo fossero le Forze di polizia: erano arrivati in questa sede e il fatto che una di queste ragazze impedisse l'entrata dei poliziotti e degli organi investigativi ha fatto sì che uno di questi che stava nella casa è potuto fuggire; questi fatti che accadono, a Bologna e nelle altre parti d'Italia, come sono monitorati? Io credo che è di questo che vorremmo sentir parlare. Avevate ed avevano i Servizi, il SISDE e gli organi competenti, una sensazione di aggravamento prima di questo omicidio? Che tipo di moritoraggio è stato fatto? Ed anche a Bologna cosa vogliamo attendere ancora? Rispetto a Bologna cosa si dice? Si sapeva che vi era in una certa area, un certo tipo di possibilità di arrivare fino a queste azioni oppure è tutto analizzabile dopo che i fatti sono già avvenuti? Perché farlo dopo è veramente sempre troppo comodo. Io credo che l'azione di prevenzione che si vuole dal SISDE e dagli altri organi debba essere maggiore. Ancora una volta, nei primi commenti che venivano a caldo rispetto a quanto avvenuto l'altro giorno, mi chiedevo – il Presidente all'inizio di seduta ha detto che non era molto d'accordo su queste critiche che qualcuno ha fatto – se i servizi segreti avevano visto, capivano, stavano prevenendo e che tipo di prevenzione e di monitoraggio c'era rispetto a questa situazione.

*SINISI*. Come ho detto, si era registrato, soprattutto dagli organismi deputati all'attività di informazione e prevenzione, un aggravarsi della minaccia portata avanti proprio attraverso la tipologia delle manifestazioni che si registravano e il contenuto dei documenti che venivano individuati. L'analisi che era stata fatta ha portato verso l'individuazione di settori dai quali la minaccia sembrava appunto particolarmente elevata. Non sta a me dire a questo punto se si poteva immaginare che vi fosse un così repentino balzo in avanti. Non vi è dubbio che il passaggio tra i fatti che si erano registrati e l'omicidio del professor D'Antona è un salto notevolissimo. Però un aggravamento della situazione era stato registrato ed erano stati anche indicati i settori. In questo senso, così come avevo detto, erano state svolte delle attività preventive e di supporto alle indagini specifiche, in particolare circa alcuni collegamenti tra alcune città italiane, più precisamente tra Roma ed alcune località che ho citato in precedenza. Quindi, c'era un'attenzione mirata.

Mi si permetta adesso una sola considerazione. L'apparato di sicurezza di un Paese riposa su due elementi: il primo è la prevenzione, il secondo la repressione. Noi confidiamo, ovviamente, che il massimo sforzo della prevenzione riduca l'attività di repressione al minimo possibile, ma nessuno di noi credo possa oggi immaginare che si possa fare a meno dell'attività di repressione.

In definitiva ogni reato che si commette nel nostro Paese è un fallimento dell'attività di prevenzione, che si tratti di terrorismo o di un furto in campagna; è il passaggio delle consegne dall'attività di prevenzione a quella di repressione.

Gli elementi che sono stati fin qui raccolti e valutati lasciano immaginare che un'attività di repressione di questo crimine, in particolare se ben supportata da un'attività di analisi focalizzata per individuare il settore allargato in cui è maturata la decisione di uccidere il professor D'Antona, una fase di repressione focalizzata su questo tipo di attività, che oggi sono quelle conclamate, possa favorire la prevenzione generale di questi fenomeni nel futuro.

Ovviamente, l'auspicio per ciascuno di noi è che non vi sia bisogno di ricorrere a questa seconda fase. Ma oggi abbiamo il dovere non soltanto di confidare, ma di confidare con fiducia nella capacità che gli organi deputati a questo punto all'attività di repressione sappiano con la massima tempestività individuare il novero dei soggetti interessati a questa attività eversiva e cicatrizzare questa ferita che è stata provocata in maniera così terribile nel nostro Paese negli ultimi giorni.

FOLLIERI. In definitiva i Servizi non hanno mai immaginato che potesse accadere ciò che è accaduto? Ho capito bene?

*SINISI*. Dagli elementi di conoscenza in mio possesso erano state fornite delle note informative che individuavano una recrudescenza in un settore che può essere quello al quale oggi noi riconduciamo la maturazione dell'omicidio del professor D'Antona. Ma ovviamente aver svolto que-

st'attività, anche piuttosto selettiva nell'analisi, non ha significato purtroppo impedire che questo evento si realizzasse.

FOLLIERI. Io ho usato il termine «immaginare», non «impedire».

*SINISI*. Era previsto un aggravamento, quale che fosse poi la forma di espressione, che fosse un omicidio o un attentato di carattere generale questo...

FOLLIERI. Volevo sapere un'altra cosa. Io questa mattina ho letto un titolo, senza leggere l'articolo, che diceva che bisogna riformare i servizi segreti; mi sembra che lo dicesse l'onorevole Mattarella, vice presidente del Consiglio. Quindi, significa che qualcosa non funziona nei servizi segreti?

PRESIDENTE. Cerchiamo di non entrare nel campo di altri organi; non siamo il Comitato di controllo sui Servizi.

*SINISI*. È da lungo tempo in corso una discussione nel nostro Paese su questo argomento.

GRIMALDI. Ho detto che siamo in un clima quasi salottiero perché ci stiamo scambiando delle idee ma non credo che potremo risolvere il problema o perlomeno trovare soluzioni.

Io volevo fare una prima annotazione, che potrebbe sembrare superflua: il terrorismo chiaramente si inserisce in un contesto particolare, favorevole. Certamente è impensabile che ci possa essere il terrorismo in Lussemburgo o in Liechtenstein o nel Principato di Monaco; non mi pare che in questi paesi possa trovare terreno favorevole. Invece nel nostro paese c'è un contesto che potrebbe favorire la recrudescenza del terrorismo, questo perché la conflittualità sociale è quella che è, ci sono i problemi della guerra. Tutto questo potrebbe aver dato l'esca. Possiamo immaginare un piccolo gruppo o, quanto meno, un gruppo più ramificato o più sofisticato riprendere quell'attività terroristica, come viene indicato nel documento di rivendicazione. Vorrei però fare molta attenzione a non porre sullo stesso piano il fenomeno del terrorismo, che cerca comunque di riprendere l'attività che è stata svolta per un certo periodo, con l'area dei centri sociali, dell'emarginazione, della protesta, che può anche dar luogo a fenomeni di violenza sotto vari aspetti, sia negli stadi che nei cortei, ma che determina quel contesto particolare nel quale il terrorismo può naturalmente inserirsi e tentare di diffondersi. Il problema è dunque quello di porre un argine preciso ad un'area che è certamente di contestazione, anche violenta in alcuni momenti, al terrorismo che in quest'area può far leva e cercare di diffondersi. Il terreno di coltura ci può essere anche, ma non significa inevitabilmente che ci sia questa identificazione.

Inoltre, e mi rivolgo al collega Mantica che sollecita la sinistra: in questo momento nel mirino è la sinistra, non siete voi del Centro-destra,

ma noi, e il motivo è che si vuole impedire tutta l'operazione di riforma. Su questo il documento è chiarissimo, dalla lettura emerge il motivo per cui l'attacco è rivolto: D'Alema, il riformismo, l'attacco è a questo. Vanno fatte allora due considerazioni, indipendentemente dal voler suggerire agli organi investigativi o ai servizi quello che devono fare (ci auguriamo che i servizi sappiano operare meglio di quanto hanno fatto in passato): il problema politico che ci riguarda è innanzitutto quello di alzare un argine in tutti i settori in modo che non ci sia permeabilità. Mi sembra che ciò stia già avvenendo: il Leoncavallo di Milano ha fatto una precisa dissociazione (certo ci saranno delle frange perché questi ceti sono più permeabili rispetto ad una forza politica che magari è più attenta), lo hanno fatto anche i Cobas affermando: ci si è impadroniti delle nostre parole d'ordine, ma state attenti perché noi facciamo attività politica democratica, fuori da queste azioni terroristiche.

Altra cosa sono coloro che possono alimentare, dare la sensazione che il terrorismo nel nostro paese può diffondersi. Non a caso abbiamo parlato dei cattivi maestri che anche oggi potrebbero esserci, come vi sono stati in passato, che spingono alla contestazione totale, all'antagonismo totale, portando fino a fenomeni di attacco violento e di terrorismo. Dunque, in questo momento, occorre stare attenti comunque al voler restringere l'area della repressione e del ricorso a strumenti particolari perché questo, a mio avviso, è l'obiettivo del terrorismo, lo favorisce e non lo indebolisce, per cui l'azione deve essere di vigilanza democratica in tutti i settori. Ciò non esclude naturalmente che i servizi tengano sotto controllo queste aree dove è più facile che il terrorismo si possa insinuare e fare proseliti.

Non escludo anche che ci possano essere, non immediatamente ma successivamente, interessi di altri, che il terrorismo possa essere, come è avvenuto in altre occasioni, eterodiretto e quindi indirizzato a forme di destabilizzazione. Ricordiamo che il nostro paese è anomalo rispetto al contesto europeo, è l'unico paese che si sta muovendo in maniera diversa rispetto agli altri paesi europei anche per quanto riguarda la vicenda dei Balcani. Tutto questo va tenuto presente: ci si deve chiedere perché spunta il terrorismo dopo l'elezione di Ciampi che ha visto maggioranza e opposizione d'accordo nell'eleggere il Presidente della Repubblica al primo scrutinio, perché dopo che ci sono state altre manifestazioni e il paese si indirizza verso processi diversi improvvisamente spuntano questi fenomeni. Non a caso questo va agganciato ai fenomeni di aggressioni alle sedi dei DS fino alla manifestazione di Bologna dove, sotto il palco, si gridava «DS assassini» e cose di questo genere, più che valutare quel documento che potrebbe dare adito a varie interpretazioni. È chiaro che tutto è schiacciato sul problema sindacale, sul riformismo, sulla concertazione e sul fatto che c'è un attacco perché si ritiene che il governo attuale stia limitando i poteri del sindacato, l'autonomia della classe: da qui lo sviluppo della contestazione. Questi sono i due punti che vengono messi in risalto ma, a mio avviso, è un'operazione che debbono fare le forze politiche e gli organi dello Stato per conto loro.

MANTICA. Vorrei dare ragione al collega Grimaldi leggendo un pezzo dell'audizione di Franceschini: «facemmo il sequestro Amerio, che era un dirigente del personale della FIAT di Torino: fu il primo sequestro rilevante, perché durò tutta una settimana; prima c'era stato il sequestro Macchiarini, durato soltanto poche ore. Noi gestimmo tutto il sequestro contro il compromesso storico. Apparve su Rinascita un articolo di Enrico Berlinguer che lanciava il compromesso e noi interpretammo il contratto FIAT di quell'epoca come la prima verifica di questa possibile strategia politica». Ancora: «Pochi mesi dopo la fine del sequestro, attraverso Piero Morlacchi, che era un compagno di Milano clandestino, legato al PCI (...), ci contattarono dicendoci di consegnarci ai magistrati perché ormai le cose si facevano pesanti e ci sarebbero stati arresti di massa. Quindi, io e Morlacchi dovevamo consegnarci. Questa informazione ci veniva dal PCI perché eravamo considerati compagni di fiducia e affidabili». Ritengo che l'attacco è certamente alla sinistra; infatti, non ho detto che era rivolto a noi ma che è il problema di un fiume contro un riformismo, che in questo momento è la linea politica di gran parte della sinistra. Ma le altre affermazioni dimostrano che l'acqua nella quale allora vivevano quelle che erano chiamate le Brigate rosse era talmente conosciuta che gli organi del partito comunista poterono informare due compagni affidabili che avevano appena fatto il sequestro Macchiarini dicendo loro che le cose andavano in un certo modo. Prima accennavo al problema della cintura di sicurezza, non mi sto riferendo ai DS, ma sto dicendo che tutti i partiti, tutte le forze politiche (i Cobas e i centri sociali magari in prima linea) o rompono immediatamente questi fili, se mai esistono, o il problema ci riporta al 1974 perché quel pezzo sembra, cambiati gli anni, applicabile ad alcune cose che avvengono oggi.

BERTONI. Non voglio partecipare al dibattito politico che si sta svolgendo in questa sede, perché credevo dovessimo avere delle risposte a delle curiosità che ci scaturiscono dalla lettura del documento.

Vorrei che il Sottosegretario risponda alle mie seguenti domande.

Ho letto sui giornali – non so se sia esatto o meno – che *internet* viene usato per comunicazioni tra gruppi terroristici. La domanda che le rivolgo è la seguente: *internet* è utilizzato anche da terroristi rossi detenuti (detenuti veramente o formalmente detenuti, ma con benefici, in libertà)? Questa è la prima domanda.

Per quanto riguarda la seconda domanda, il documento comincia con un riferimento alle operazioni belliche in corso. È pacifico – credo che sia un dato acquisito – che le Brigate rosse erano finanziate dall'Est. In questo inizio del documento, in questo riferimento alla guerra è intravista la possibilità dell'esistenza di un collegamento che porti anche ad un finanziamento del rinascente brigatismo da parte di movimenti, di gruppi ed anche di paesi che non sono nella NATO e nell'Occidente?

La terza domanda è la seguente. A mio modo di vedere, il documento sembra scritto per una parte, anzi per la gran parte, nello stesso modo usato dai brigatisti, ossia in modo rozzo e senza rispetto nemmeno dell'or-

tografia – il brigatismo non è quella cosa che si è esaltata; non è stato né eroico né brillante: a mio giudizio, è stato solo assassino – e poi, in altra parte, è scritto in modo tecnico, con riferimento specifico ed anche con nomi che non sono stati in passato patrimonio del linguaggio brigatista. Allora, vorrei sapere se si è vista e se si vede in questo documento, da parte del Governo e del Ministero, una doppia mano, ossia anche la mano di un esperto di cose giuridiche, o comunque di un esperto diverso da quello che appare l'autore di tutto il documento stesso.

Per quanto riguarda la quarta domanda, devo dire che il Sottosegretario non ha risposto ad un quesito rivolto dalla senatrice Bonfietti, al di là delle considerazioni che aveva premesso, in merito al motivo in base al quale la perquisizione effettuata in un centro sociale a Bologna non ha avuto effetto ed ha anzi consentito ad una ragazza di far fuggire uno che stava in quel centro.

A queste quattro domande, che sono domande punto e basta, vorrei avere una risposta pubblica; se non può essere pubblica, non la voglio.

PRESIDENTE. Sottosegretario Sinisi, risponda nei termini in cui può farlo pubblicamente.

BERTONI. Altrimenti non mi interessano le risposte. Poiché sono quattro domande precise, o la risposta è pubblica o è inutile.

*SINISI*. Il problema della risposta pubblica o riservata non è una mia scelta di privilegio.

BERTONI. Rivolgo ciò al Presidente.

*SINISI*. Non è né un mio gusto personale, né un privilegio che richiedo alla Commissione.

BERTONI. Esprimo solo un mio desiderio.

PRESIDENTE. Sottosegretario, cominci a rispondere dalla quarta domanda.

BERTONI. O a tutte e quattro le domande, o a nessuna.

PRESIDENTE. Senatore Bertoni, consenta al Presidente di disporre delle domande da lei formulate.

Le ricordo che la quarta domanda si riferisce al motivo in base al quale la perquisizione nel centro sociale di Bologna è stata fatta in maniera così tenue da aver permesso che l'opposizione di una ragazza abbia consentito la fuga, probabilmente, di un latitante.

*SINISI*. Al riguardo posso rispondere pubblicamente, perché in questa sede posso solo dire che non sono in grado di rispondere, dal momento

che ho solo notizie giornalistiche che mi sembra offensivo riportare al senatore Bertoni.

PRESIDENTE. Ci può però assicurare che il Governo, se ci sono state delle responsabilità, le punirà.

BERTONI. Capisco che non può rispondere, però questa domanda può essere una sollecitazione.

*SINISI*. Non vi è dubbio che la situazione di Bologna è oggetto di specifica attenzione da parte del Governo, non fosse altro che per una serie di episodi che si sono verificati.

In merito alla terza domanda, relativa al fatto se il documento è stato esteso a più mani, il giudizio che abbiamo dato è che non si tratta di un documento stilato da una sola persona. Ci sono stati contributi diversi, di natura diversa.

In merito alla seconda domanda sui finanziamenti dall'Oriente, l'unica cosa che le posso dire è che la minaccia terroristica eclatante, che è quella accaduta la settimana scorsa e che riguarda l'omicidio del professor D'Antona, certamente non esaurisce il novero delle minacce terroristiche a cui è soggetto il nostro Paese in questo momento. Ovviamente ci sono altri tipi di minacce che evito di enucleare, perché non voglio avvantaggiarmi in un secondo momento per aver detto di avervi fatto riferimento. Tuttavia, vi è una serie di minacce destinatarie di specifica attenzione. La risposta, però, alla sua domanda, non può essere precisa, perché non sono in grado di fornirgliela in questo momento.

PRESIDENTE. Non so con certezza se le BR siano state finanziate dall'estero, c'è però questo grosso sospetto ed è certo che si autofinanziavano.

Vorrei sapere se ci può confermare la notizia che il latitante Scarfò è stato fotografato durante una rapina in banca.

*SINISI*. Posso dire che vi è certezza, non incertezza, che in passato le Brigate rosse sono ricorse ad autofinanziamento attraverso delle rapine e dei rapimenti. Vorrei ricordare da ultima quella del 1987, consumata qui a Roma, che fu l'ultima operazione di autofinanziamento significativa, nel corso della quale morirono anche dei poliziotti.

PRESIDENTE. Ma questo Scarfò è stato fotografato davvero nella rapina in banca?

*SINISI*. Presidente, in questo momento non le posso dire niente.

BERTONI. Non mi riferivo agli autofinanziamenti, perché sono troppo noti. Mi riferivo, invece, ai finanziamenti che allora – ricordo

che eravamo in tempi di guerra fredda – venivano dall'Est ed è inutile che io dica da dove.

*SINISI*. Presidente Bertoni, io faccio il Sottosegretario al Ministero dell'interno; il novero delle risposte è: sì, no, può darsi e non lo so. Quindi, non posso risponderle sì, se non lo so con certezza; non posso risponderle no, se non lo so con certezza; non posso dirle può darsi, perché violerei gravemente i miei doveri di dare in questa sede semplicemente indicazioni precise.

La verità è che non sono in grado di rispondere in questo momento alla sua domanda. Posso soltanto dirle che, dal mio punto di vista, per i dati di nostra conoscenza, che sono non soltanto fonti informative, ma fonti probatorie, vi era un ricorso consolidato all'autofinanziamento attraverso attività delittuose, quali le rapine e i sequestri. Posso dirle che questo è così, perché lo so ed è conclamato.

BERTONI. Io volevo sapere se lo stato di guerra che c'è attualmente possa far ipotizzare qualcosa di simile di quello che accadeva allora, dato lo stato di guerra fredda che c'era allora. Questa era la domanda.

*SINISI*. Ho risposto prima: non abbiamo elementi in questa direzione.

Per quanto riguarda la domanda relativa ad *internet*, abbiamo contezza di messaggi intimidatori lanciati via *internet*.

PRESIDENTE. La domanda riguardava il fatto se ci sono detenuti che possono avvalersi di *Internet*.

*SINISI*. Ovviamente le comunicazioni che oggi possono essere impiegate sono oggetto di una nostra specifica attenzione. Posso dirle solo questo.

BERTONI. Non mi può dire, quindi, se ci sono detenuti terroristi e brigatisti in libertà o in semilibertà...

*SINISI*. Non in questo momento, perché la sua domanda impone una risposta con l'elencazione di nomi, cognomi e luoghi da cui comunicano con *internet*. Non sono in grado di farlo adesso, come non sono in grado di dirle chi sono i brigatisti in carcere e quelli fuori che possono utilizzare *internet*. Presumo che chiunque sia fuori dal carcere ed abbia un *computer* ed un contratto per una linea telefonica possa impiegare *internet*.

BERTONI. E nel carcere?

*SINISI*. Se ci sono delle carceri che hanno questo tipo di...

BERTONI. Ma sono anch'io in grado di ragionare a livello di ipotesi.

*SINISI*. Ma ho detto con chiarezza che non sono in grado di rispondere adesso. La domanda che lei mi ha posto impone che le risponda specificando nome, cognome e luogo. Posso solo riservarmi di risponderle in un momento successivo, ma adesso non sono in grado di farlo.

BERTONI. Vorrei soltanto che lei dicesse se ci sono dei detenuti brigatisti, magari in semilibertà, che possono accedere ad *internet*. Mi basterebbe questo, non desidero conoscere nomi e cognomi.

PRESIDENTE. Ma se sono in regime di semilibertà, come potrebbe esserne a conoscenza il Sottosegretario?

BERTONI. No, mi riferisco a quelli che stanno dentro.

PRESIDENTE. Ma il Sottosegretario non può saperlo, perché potrebbero andare dappertutto.

*SINISI*. Ad esempio, esistono anche gli *Internet cafè*.

BIELLI. Vorrei riproporre il tema relativo al contesto internazionale, già suggerito da altri colleghi, ponendo una domanda specifica. Il Sottosegretario ha detto che, per quanto riguarda l'Italia, siamo di fronte non al prosieguo delle stesse metodologie delle Brigate rosse, quanto alla riproposizione di una strategia con connotati diversi. Negli altri paesi europei, dove non abbiamo avuto sentore di episodi come quello che ha riguardato Massimo D'Antona, ci sono stati fatti che richiamano in qualche modo il tema del terrorismo?

Con questa domanda intendo proporre la seguente riflessione. Mentre l'Italia ha una sua specificità, il contesto europeo è contrassegnato da un dato generalizzato, ad esempio dal punto di vista dell'orientamento politico dei Governi, che è diverso da quello del passato. In altri paesi, come la Germania, il terrorismo si manifestava con un elemento simile ma non uguale a quello presente nel contesto italiano, che, come hanno detto l'onorevole Grimaldi ed altri colleghi, puntava su un *humus* culturale per galleggiare e trovare alimento. In Germania, invece, il terrorismo aveva finalità diverse: era l'atto in sé, che poi poteva risvegliare chissà che cosa.

Può dirci qualcosa di più rispetto a quanto ci ha detto finora a proposito di questi elementi e del contesto internazionale?

*SINISI*. Signor Presidente, vorrei passare nuovamente in seduta segreta.

PRESIDENTE. Va bene.

*I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22,22 (*).*

*SINISI.* Posso soltanto dire che in passato si sono registrati collegamenti con alcune organizzazioni terroristiche europee. Ovviamente, sia in questa occasione sia in generale, come analisi del fenomeno, si tiene in considerazione il fatto che vi sono documenti specifici che testimoniano questo genere di collegamento con alcune organizzazioni in particolare, anche di carattere separatista. Anche in questa direzione, quindi, è rivolta un'attenzione particolare.

*I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,24.*

RUZZANTE. Pur non avendo avuto il tempo di leggere tutto il documento delle BR-Partito comunista combattente, anch'io ho avuto l'impressione che si tratti di un documento non solo scritto a più mani, ma anche frutto di una mediazione politica, per certi versi. Anche nel documento si specifica che la sigla Partito comunista combattente-Brigate rosse è il frutto della riunificazione di diverse sigle o di diversi gruppi terroristici che si sono resi attivi nel corso di questi ultimi anni.

La mia domanda è stata già in parte esposta, però vorrei ricevere qualche precisazione da parte del Sottosegretario. Si ritiene che esistano delle interconnessioni certe tra questa catena di attentati nei confronti delle sedi dei Ds, della CGIL ed in qualche caso anche di alcune caserme (in modo particolare nel Nord) ed il commando che ha colpito Massimo D'Antona? Più precisamente, si sta battendo questa pista perché si ritiene che questi fatti possono essere comunque il frutto di un'elaborazione comune, pur essendo diverse le mani che hanno colpito le sedi dei Ds o del sindacato da quelle che hanno ucciso Massimo D'Antona?

È evidente che la risposta a questo interrogativo pone dubbi estremamente inquietanti, perché si dimostrerebbe la diffusione di un'organizzazione più capillare di quella che molti di noi ritengono possa essere alla base di questo documento. Ciò rappresenterebbe un elemento non solo di pericolo, ma anche di forte preoccupazione proprio per la capillarità di questi attentati incendiari.

Vorrei poi rivolgerle una seconda domanda, suggerita da alcune notizie apparse sui giornali, a proposito delle quali vorrei ricevere qualche precisazione da parte sua. Ci sono segnali precisi sulla volontà di colpire Massimo D'Antona con qualche giorno di anticipo? In questo, infatti, sarebbe evidente l'elemento di possibile collegamento con l'elezione del Presidente della Repubblica, cioè la volontà di questo gruppo terroristico di intervenire fortemente rispetto ad un momento delicato della vita democratica del paese. Ci sono elementi precisi in questa direzione?

*SINISI.* Signor Presidente, chiedo la segretazione della mia risposta.

---

(*) Vedasi nota pagina 270.

*I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22,26 (*).*

*SINISI.* Ho già detto che c'è un elemento di valutazione del raccordo esistente tra i Nuclei territoriali antimperialisti e le Brigate rosse-Partito comunista combattente, anche se abbiamo registrato alcuni elementi di anomali, cioè il fatto che nell'ultimo documento non c'è l'indicazione dei Nuclei territoriali antimperialisti, però vi sono riferimenti ai documenti di questi ultimi, in particolare a quello del 25 marzo, cui ho fatto riferimento.

Ovviamente, è un punto di riferimento documentale e, come tale, ha una sua valenza, anche se, come ho detto prima, come tutte le cose può avere un doppio risvolto, che vale la pena di scandagliare. In questo documento può emergere un'attenzione evidente al mondo politico ed economico-sindacale ed un'attenzione modesta, invece, agli avvenimenti nel Kosovo e nei Balcani. Invece, leggendo i documenti dei Nuclei territoriali antimperialisti, potrà constatare che questa prospettiva è del tutto rovesciata e quegli avvenimenti assumono un ruolo assolutamente più rilevante.

È chiaro che un'interconnessione esiste, ma non so se si tratti di un effettivo collegamento o di una forma di collaborazione. Oggi debbo dirle che, almeno in base a quanto ho potuto desumere attraverso la mera analisi, siamo ancora in una fase *in fieri* cioè di costruzione, come essi stessi dicono. È per questo motivo che sono ragionevolmente convinto, senza alcun ottimismo di maniera, che è una fase nella quale è possibile intervenire con un'azione repressiva efficace, che svolga anche una funzione di prevenzione generale nei confronti di altri fenomeni di questo genere. Ma dal momento che si passa immediatamente dal dato tecnico a quello di valutazione, c'è evidentemente un elemento d'imprecisione necessaria.

Per quanto riguarda la sua seconda domanda, posso dirle soltanto una cosa che qui può risultare assolutamente banale: è un avvenimento che è stato preparato nel tempo; la stessa complessità di questo documento lascia immaginare che vi sia stata una lunga elaborazione. Tradizionalmente, nella scelta del momento da parte delle organizzazioni terroristiche c'è una grande attenzione al contesto politico, perché l'obiettivo è che l'iniziativa assuma la massima enfasi possibile. Questo è l'unico elemento di valutazione fondata che posso fornirle in questo momento. È quanto mai importante il tipo di risposta che viene data e anche la consapevolezza che una risposta politica corale, come quella che si sta formando, e le iniziative adottate di presa di distanza da parte di alcuni gruppi, che possono essere ritenuti luoghi di più facile proselitismo, assumono un valore rilevante in questo momento.

Quindi, il clima politico è uno dei fattori significativi, rilevanti, di valutazione, tanto per determinarsi a compiere un attentato, quanto per valutare le conseguenze dell'attentato stesso, da parte degli organizzatori.

---

(*) Vedasi nota pagina 270.

*I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,31.*

PRESIDENTE. Non ci sono altre domande, quindi credo che possiamo ringraziare il Sottosegretario per questa lunga audizione.

Vorrei chiudere – se i colleghi me lo consentono – con un auspicio che è insieme una valutazione. Mi hanno fatto piacere gli accenni che ci sono stati nell'intervento del collega Bielli ma anche in qualcosa che aveva detto lei, che confermano come in realtà oggi non ci sia grande paese dell'Occidente che possa dirsi al riparo del rischio del terrorismo. Mi ha fatto piacere perché una mia valutazione sul carattere endemico che il terrorismo sta assumendo nelle democrazie occidentali non ha avuto l'adesione di un caro amico, suo collega di Governo, il sottosegretario Bassanini, che in televisione dissentì da questa mia valutazione.

Il problema però sta nella rapidità con cui noi sapremo dare risposta a questo. Tutti i grandi paesi negli ultimi anni hanno avuto attentati terroristici: la Francia, gli Stati Uniti, il Giappone (addirittura attentati con gas nervini); lì però nessuno ha ritenuto che la democrazia fosse in pericolo, non ci sono stati appelli all'unità nazionale, ma la risposta è stata immediata, in brevissimo tempo la repressione ha funzionato. Quindi, direi che la partita che noi giochiamo è su questo. Se – come mi auguro – noi potremo rivederci entro breve tempo con un'attività repressiva che avrà sortito gli effetti che tutti ci auguriamo, allora il pericolo che stiamo ritornando negli anni di piombo potrà ritenersi superato; se invece questo non dovesse avvenire, indubbiamente la valutazione diventerebbe molto negativa.

Non le nascondo che in qualche modo tutti siamo stati presi di sorpresa. Ecco perché fin dall'inizio ho voluto, per quel poco che mi riguardava, assumermi la mia parte di responsabilità. Penso che, tutto sommato, anche il Governo abbia finito per scontare un clima culturale: questo era un paese che sperava che vicende di questo genere facessero parte di un passato morto e passato in giudicato, tant'è vero che l'atteggiamento di reazione che c'è stato è stato un atteggiamento di incredulità e di sorpresa.

In questi anni – per lo meno è stata l'impressione che abbiamo avuto in Commissione – è sembrato che questa nostra fatica venisse quasi quasi sentita come una specie di fissazione, che ci fosse un organismo parlamentare che continuasse ad interrogarsi su chi fosse l'anfitrione di Firenze, come avevano fatto i carabinieri ad arrivare in Via Monte Nevoso, come avevano fatto degli spiriti a suggerire a dei professori universitari il nome di Gradoli, perché un funzionario dell'UCIGOS passa alla stampa gli interrogatori del primo brigatista che si era pentito; siamo stati anche autorevolmente invitati da grossi opinionisti a lasciar perdere. Ecco, su questo vorrei – e lo chiedo a lei – un maggior impegno del Governo. Credo che fare chiarezza sul passato sia essenziale per metterci in condizione proprio di combattere meglio questa nuova insorgenza. Il precedente titolare del Viminale venne qui in Commissione dicendo: «Ma questo non è un problema che riguarda me, c'è la magistratura, sono fatti del passato, c'è la Commissione d'inchiesta». Ecco, io non condivisi allora e non con-

dividerei nemmeno oggi un atteggiamento di questo tipo, perché fare chiarezza sul passato oggi più di prima mi sembra invece utile, e utile nell'attualità, non solo per completare i libri di storia ma per consentire a questo paese di diventare veramente quella democrazia «normale», che non riesce ad essere immune dagli atti di terrorismo però sa reagire e, dove la prevenzione non ha funzionato, fa funzionare poi la repressione in maniera efficace. Con questo auspicio, ringraziandola di essere venuto, dichiaro conclusa l'audizione.

*La seduta termina alle ore 22,35.*

## 53ª SEDUTA

MARTEDÌ 27 LUGLIO 1999

### Presidenza del Presidente PELLEGRINO

*La seduta ha inizio alle ore 20,10.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 25 maggio 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che l'avvocato Guiso e l'onorevole Sinisi hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni, svoltesi rispettivamente il 16 marzo ed il 25 maggio 1999, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale. Il signor Alberto Franceschini, dal canto suo, ha fatto sapere per iscritto di non aver alcuna correzione da apportare allo stenografico della propria seduta.

Informo che il dottor Libero Mancuso ed il dottor Carlo Nordio hanno fatto pervenire loro elaborati concernenti il susseguirsi di fatti di terrorismo accaduti in Italia dal 1982 fino all'omicidio del professor D'Antona e che il professor Zaslavsky ha consegnato un suo primo elaborato riferito ai rapporti di carattere politico, ideologico e finanziario intercorsi negli anni del dopoguerra fra organismi dell'allora Unione Sovietica e formazioni politiche e culturali della sinistra europea, e di quella italiana in particolare.

Informo infine che l'Ufficio di Presidenza allargato ha deliberato, in data 17 giugno 1999, di rinnovare al dottor Domenico Rosati, per il periodo 1º luglio-30 settembre 1999, l'incarico di studio e di consulenza a tempo determinato.

*INCHIESTA SULL'OMICIDIO DEL PROFESSOR MASSIMO D'ANTONA, SULLE NUOVE EMERGENZE DEL FENOMENO TERRORISTA E SULLE MISURE DI PREVENZIONE E DI CONTRASTO: DISCUSSIONE ED APPROVAZIONE DI UN DOCUMENTO PREDISPOSTO DAL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di un documento sull'omicidio D'Antona, che ho depositato, in adempimento ad un impegno che avevo assunto con l'Ufficio di Presidenza.

Il documento è stato ampiamente discusso in via preliminare nell'Ufficio di Presidenza. Quindi oggi è all'esame della Commissione in una edizione riveduta in cui io ho evidenziato tutti i punti in cui la bozza iniziale che avevo predisposto per la Commissione è stata emendata, affinché, soprattutto nelle conclusioni, essa si presentasse come documento aperto, che registrasse cioè su una serie di punti propositivi la pluralità di indirizzi che era emersa all'interno dell'Ufficio di Presidenza.

I colleghi avranno esaminato il documento. Questo mi consente di essere brevissimo nell'illustrarlo. Reca una premessa che si riallaccia all'audizione del prefetto Ferrigno e che descrive, direi da un punto di vista anche sociologico, le ragioni e la diversità delle ragioni per cui oggi quasi tutte le grandi democrazie sono esposte al rischio di improvvise fiammate terroristiche.

Contiene poi una seconda parte che ha riferimento più specifico all'omicidio dell'avvocato professor D'Antona; contiene anche un'analisi del documento di rivendicazione. E poiché da questa analisi chiaramente emerge un collegamento del gruppo che ha commesso l'omicidio con la fase finale dell'esperienza delle BR, un terzo paragrafo analizza quella fase, avanzando anche l'ipotesi che lo Stato, nel colpire dal 1982 in poi quello che sostanzialmente era un esercito in ritirata, ha potuto trascurare degli sbandati consentendo loro di farsi da parte, sostanzialmente indisturbati.

La terza parte, che è quella su cui di più si è acceso il dibattito in sede di Ufficio di Presidenza, contiene una serie di valutazioni e di proposte. Alcune di queste hanno trovato non concordanza nell'Ufficio. Sul piano della valutazione, la mia proposta di relazione conteneva un giudizio tutto sommato positivo di quella che era stata l'attività dei servizi di informazione e poi della polizia di prevenzione; infatti, da ciò che ci disse il prefetto Ferrigno e da ulteriori documenti che sono pervenuti dai ROS e dall'UCIGOS, sembra che le analisi del fenomeno siano state abbastanza approfondite. Però mi è sembrato giusto registrare nel testo corretto, che in sede di Ufficio di Presidenza ci sono state opinioni di dissenso da parte di chi ha ritenuto che, dato il corredo informativo già presente quando

Ferrigno fu audito, sarebbe stato lecito attendersi negli anni dal 1996 ad oggi maggiori approfondimenti anche a livello di polizia di prevenzione. E si è collegata questa negatività a recenti misure che il Governo ha adottato, abolendo strutture centrali di investigazione come lo SCICO. Ho dato atto di questa opinione di dissenso all'interno dell'Ufficio di Presidenza, anche se mi è sembrato che la maggior parte dei membri dell'Ufficio di Presidenza fosse orientata a concordare con la mia positiva valutazione.

Un secondo punto del testo originario può ritenersi sostanzialmente superato dai fatti, cioè la proposta – che non era stata solo mia, ma che era stata avanzata in un'intervista anche dal collega Athos De Luca – di creare per il contrasto al terrorismo strutture del tipo della procura nazionale antimafia e delle procure distrettuali antimafia, oppure di estendere le competenze di queste a reati di terrorismo (come l'associazione sovversiva e la banda armata), anche per la possibile contiguità che ci può essere tra ambienti criminali e ambienti terroristici. Anche per un ultimo episodio di Milano, le notizie di oggi confermano la possibilità di tale contiguità. Direi che la proposta è superata, perché abbiamo visto che un coordinamento si sta attivando: nello stesso giorno che noi discutevamo della proposta di relazione nell'Ufficio di Presidenza, presso la Procura di Roma c'è stato un incontro tra le sette procure che indagano su questi episodi di terrorismo; si è deciso di proseguire nelle indagini in maniera collegata, con forte scambio di informazioni, e la Procura di Roma ha assunto il compito di assicurare il coordinamento.

Un'ulteriore mia valutazione ha trovato opinioni di dissenso già nello stesso Ufficio di Presidenza, in particolare da parte della collega Bonfietti. Avevo scritto che, nella nuova emergenza, probabilmente sarebbe spettato all'autorità giudiziaria rivedere alcuni benefici carcerari di cui godono brigatisti così detti irriducibili. La collega Bonfietti, a mio avviso giustamente, ha fatto osservare che in questo modo avremmo dato l'idea di una risposta emergenziale; in contrasto con una valutazione fondativa nella mia relazione; e cioè l'affermazione che una grande democrazia reagisce al terrorismo utilizzando le leggi vigenti, senza bisogno di legislazione di emergenza; ha però diritto di chiedere che le leggi vigenti siano applicate con serietà e con fermezza (con il rispetto delle garanzie, ma con serietà e con fermezza).

Anche di questa diversità di opinioni emersa nell'Ufficio di Presidenza ho ritenuto di dover dare atto nel documento, che è ora al nostro esame. Tuttavia, polemiche giornalistiche hanno continuato a susseguirsi sul punto e mi impongono di chiarire il mio pensiero. Io non ho mai pensato di collegare una revisione dei benefici carcerari al fatto che alcuni noti brigatisti, soprattutto brigatisti che furono protagonisti della vicenda Moro, si siano rifiutati di venire in Commissione; né ho mai pensato di ricattarli per imporre loro di venire in Commissione e di dire ciò che io vorrei che dicessero (è un'accusa che mi è stata rivolta sia da «il Manifesto» sia da Barbara Balzerani, in un'intervista rilasciata a «l'Espresso»).

Mi riferivo ad altro, mi riferivo cioè alla possibilità, che emergeva – sia pure come tale, come possibilità – da informazioni che avevamo avuto prima dal prefetto Ferrigno e poi dall'UCIGOS e dai ROS, che alcuni brigatisti irriducibili, che godono di benefici carcerari, utilizzano tali benefici per frequentare ambienti come il CARC e l'ASP, che a mio avviso sono chiaramente non terroristici, ma contigui al terrorismo che va riorganizzandosi. Pensavo che in quel caso il giudice, ovviamente sulla base di informazioni e caso per caso, potesse rivedere il regime dei benefici. Ovviamente, come avevo chiaramente scritto, nel rispetto dell'autonomia del potere giudiziario: i giudici provvedono caso per caso, non in via generale e astratta. Né proponevo in qualche modo una modificazione della legislazione premiale.

Il testo che avete davanti registra comunque questa non concordanza dell'Ufficio di Presidenza su questa mia iniziale valutazione. Direi però che i fatti che appaiono sulla stampa oggi confermano che il problema comunque c'è; ed attiene ai mezzi con cui eseguire un monitoraggio costante sul modo con cui i benefici carcerari vengono in concreto utilizzati.

Chi ha accesso a svolgere lavoro esterno è obbligato a stare in determinati luoghi e a seguire specifici percorsi, ma può utilizzare il tempo a sua disposizione per frequentazioni diverse e, sostanzialmente, per contravvenire al regime cui sono stati assoggettati i benefici di cui gode. Ritengo che questa sia – a legislazione vigente – una causa di revoca dei benefici. Naturalmente, oggi è molto difficile accertare tutto questo caso per caso.

Il procuratore nazionale antimafia, rilasciando un'intervista, ha riproposto la utilizzazione del braccialetto elettronico che segnala costantemente la posizione sul territorio di chi gode di benefici carcerari. Non ho la competenza per valutare la fattibilità tecnica e la validità di tale proposta che, comunque, a mio avviso, dimostra che il problema esiste ed è quello di monitorare i percorsi quotidiani di coloro che godono di benefici carcerari per poter assicurare che le condizioni in base alle quali quei benefici sono stati concessi vengano rispettate fino in fondo. Questo è un principio valido per la criminalità organizzata e per la microdelinquenza ma, a mio avviso, dovrebbe valere anche per la criminalità politica, come è indubbiamente quella messa in atto dai cittadini italiani, di cui stiamo discutendo.

Ciò posto, mi auguro ovviamente che in una nuova fase molti dei brigatisti che hanno rifiutato il confronto in Commissione rivedano la loro posizione. Non pensiamo affatto, una volta che si presentano in Commissione, di poterli costringere a fare nomi o accusare persone che non intendono accusare; questo non può essere fatto dal giudice e tanto meno possiamo farlo noi. Ricordo che Morucci, durante l'audizione, ha invitato la Commissione a farsi dire da Moretti chi era l'ospite attivo del comitato esecutivo in Firenze e nessuno di noi ha pensato di farsi dire quel nome dallo stesso Morucci, minacciandolo di non farlo uscire libero da quest'Aula.

Noi abbiamo rispettato queste scelte individuali, così come qualsiasi pubblico ministero, scelte che rientrano nell'autonomia dei brigatisti.

Ad ogni modo, rifiutare il confronto anche nei limiti di una ricostruzione di scenari, non voler sentirsi domandare perché sono state scritte determinate frasi in documenti che provenivano dalle Brigate Rosse e perché non sono state scritte parole diverse è indubbiamente un atteggiamento che ho criticato nella proposta di relazione e ritengo che su tale critica l'Ufficio di Presidenza sia stato ampiamente concorde.

In sintesi è chiaro che ho voluto inserire nell'elaborato conclusioni aperte, perché ritengo che il modo migliore con cui il Parlamento possa rispondere all'emergenza in cui ci ha posto l'omicidio D'Antona sia l'approvazione all'unanimità della proposta di documento in esame, proprio perché esso registra le diversità di opinioni interne alla Commissione ed emerse nella riunione dell'Ufficio di Presidenza allargato.

Si apre quindi la discussione.

MANCA. Intendo esporre il mio pensiero quale contributo ai lavori dal momento che il documento, nella sua impostazione generale, si presenta in linea di massima condivisibile ma in esso non si rilevano alcuni aspetti che io ritengo importanti.

Reputo inoltre necessario che si forniscano risposte ad alcuni interrogativi che la lettura del documento fa nascere.

Per quanto riguarda i punti mancanti, vorrei osservare che la premessa, la cui impostazione si può condividere, non presenta specifici riferimenti all'allarmante situazione presente ora in Italia e che è connessa al forte tasso di disoccupazione giovanile, così come sono assenti accenni al fatto che una delle ragioni che potrebbero innescare fiammate terroristiche potrebbe essere quella legata ad una possibile reazione politico-terroristica di alcune forze dell'estrema sinistra di fronte ad una presunta – da loro – assenza della lotta al capitalismo, al liberalismo, a concezioni moderate filoccidentali da parte della Sinistra che è ora al Governo.

Inoltre, vorrei evidenziare che, nel documento, dopo la corretta e chiara esposizione del contenuto dell'audizione del prefetto Ferrigno, non compare alcun tentativo di prevenire la nascita di una domanda; infatti, preso atto della situazione allarmante esposta dal responsabile della Direzione centrale della polizia di prevenzione, perché la Commissione stragi – potete chiarirlo, anche perché è possibile che qualcuno risponda che non era compito nostro –, tenendo conto dei suoi compiti «sull'accertamento dei risultati conseguiti – cito testualmente – nell'ambito dello stato attuale della lotta al terrorismo in Italia», non ha adottato iniziative tese ad informare immediatamente il Parlamento e ad accertarsi, soprattutto, della presenza della dovuta sensibilità degli uffici giudiziari interessati? Infatti, successivamente, emerge con chiarezza, ma indirettamente, che tale carenza degli uffici giudiziari si è comunque riscontrata.

Sempre in ordine ai punti che a mio avviso non sono presenti nel documento e relativamente al riferimento testè espresso sugli uffici giudiziari, si pone l'esigenza, quanto meno, di inserire laddove si parla del

vuoto che è seguito agli anni successivi all'audizione del prefetto Ferrigno, alcune frasi che possano sottolineare le aree di incertezza che si intravedono ove si cerchi di spiegare le ragioni per cui non si è avuta la dovuta sensibilità presso gli uffici giudiziari interessati.

A mio avviso, una Commissione parlamentare che non mette a fuoco questo aspetto verrebbe meno rispetto a uno dei suoi principali compiti. Tutto questo è vero e lo si fa anche capire, tant'è che si sta correndo ai ripari con lo svolgimento di riunioni. Infatti, nella relazione si dichiara che una volta, al limite, si potevano anche perdonare certe assenze, certe attività, mentre queste stesse non sono più perdonabili ora che la situazione è cambiata dal punto di vista normativo.

Esprimo, inoltre, un'osservazione che sorge spontanea leggendo quanto scritto a pagina 20. Non credo infatti che siano da ritenere «non attuali le proposte di recente avanzate sia in sede istituzionale che in sede politica di affidare la investigazione giudiziaria su fatti di terrorismo ad una organizzazione del tipo di quella alla quale negli ultimi anni è stato affidato il contrasto alla criminalità organizzata», cioè la Direzione nazionale antimafia. Al limite, a questo proposito, si potrebbe accettare che nella relazione sia scritto: «ciò nonostante, appare non inutile approfondire comunque le proposte». Infatti, rinunciare *a priori*, solo perché siamo venuti a conoscenza che i responsabili degli uffici giudiziari si sono riuniti a Roma mi sembra qualcosa che non fa onore alla volontà di prendere di petto la situazione.

Infine, per quanto attiene i compiti della Commissione al cospetto delle nuove insorgenze, non ritengo ci si possa pronunciare sull'assunzione di nuovi moduli operativi diversi finché questi non saranno quanto meno indicati. Infatti, la relazione fa riferimento a moduli operativi che saranno poi discussi nell'ambito dell'Ufficio di Presidenza. Nella penultima riunione dell'Ufficio di Presidenza, io avevo capito che tali moduli operativi sarebbero stati esplicitati, mentre il documento non ne fa menzione.

Potrei quindi accettare in linea generale la relazione che dovrà poi essere presentata al Parlamento, ma avrei voluto che il Presidente avesse indicato una strada da percorrere operativamente. Infatti, non vorrei che fossimo confusi con l'attività dell'autorità giudiziaria e, ancor peggio, con l'attività di prevenzione. Ritengo necessario chiarire le idee su questo punto.

Signor Presidente, ho voluto esplicitare il mio pensiero a titolo di collaborazione per migliorare la stesura del documento.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, Le chiedo se da parte degli uffici si è adempiuto a quell'impegno che avevamo assunto di formalizzare nuove convocazioni ai brigatisti che in passato avevano declinato il nostro invito per le audizioni. Come lei sa, mi trovo concorde con la necessità che vi sia da parte nostra, anche su questo fronte, la capacità di alzare il tiro rispetto alle indagini, con rigore e con determinazione.

Io sono persuaso del nuovo ruolo che la Commissione deve assumere dopo l'assassinio dell'avvocato e professor D'Antona, pena della perdita di credibilità della Commissione stessa. Non credo che sia questa la sede per decidere le modalità, ma sicuramente una presenza nuova, diversa anche qualitativamente della Commissione e dei suoi membri sul territorio nazionale, con iniziative che marchino la presenza del Parlamento, la determinazione e la volontà politica del Parlamento di fare luce, di sollecitare e coadiuvare nei limiti del possibile l'azione investigativa. Tutto ciò lo ritengo fondamentale. Parto dal presupposto, che mi pare condiviso da molti colleghi ed anche dal Presidente, che se non si può parlare di vera e propria sottovalutazione rispetto allo stillicidio di episodi di terrorismo che si sono registrati negli ultimi anni, però sicuramente si può parlare di una mancanza di efficace intervento investigativo, con relativi rapporti da inviare alla autorità giudiziaria, al Presidente del Consiglio, al Ministro dell'interno per non abbassare la guardia rispetto al terrorismo. Quindi, credo che in questo senso la Commissione debba assumere un ruolo strategico in questa fase, per sollecitare una maggiore attività di prevenzione e di investigazione.

Colgo l'occasione per esprimere una preoccupazione per il fatto che a distanza oramai di molte settimane sul fronte delle indagini rispetto all'omicidio D'Antona non risultano esservi novità (salvo che vi siano novità che io non conosco), tutto ciò ci preoccupa poiché l'assassinio è sembrato – e questo risulta anche dalla relazione qui svolta dal Sottosegretario di Stato per l'interno – essere organizzato in modo imperfetto: non si avvertiva di essere in presenza di una grande organizzazione strategica, ma di un'organizzazione che faceva acqua da diversi punti di vista. A maggior ragione, di fronte a questa preoccupazione, io mi auguro che questo documento possa essere votato, anche recependo altre osservazioni dei colleghi, all'unanimità proprio per dare forza alla volontà dalla Commissione. Il vertice che si è tenuto presso la Procura della Repubblica di Roma sicuramente è un primo segno di volontà di coordinamento, però non vorrei che esso sia stato sollecitato dalle proteste della famiglia, e costituisca un evento occasionale. Credo che bisognerebbe realizzare qualcosa di più concreto, un coordinamento permanente, e comunque è compito della Commissione far sì che questo si verifichi con puntualità.

Da ultimo volevo proporre una riunione della Commissione ai primi di settembre in cui stabilire come procedere con il nostro lavoro. Si è parlato delle modalità operative della Commissione antimafia: io credo che ogni Commissione abbia la sua peculiarità. Noi non siamo la Commissione antimafia, tuttavia una presenza del Parlamento su questo tema io la trovo importante; la trovo anche una condizione per dare un ruolo ed un senso alla nostra presenza e al nostro lavoro nella Commissione. Credo che per assumere anche rispetto al Parlamento, quindi ai nostri colleghi e all'opinione pubblica, un ruolo è necessario che queste cose si facciano e subito.

Avanzo a questo punto anche la proposta, cioè se sia opportuno che le considerazioni che noi abbiamo fatto e che il Presidente ha raccolto siano oggetto di una comunicazione alle Aule del Parlamento.

PRESIDENTE. Questo è normale. Se noi approviamo il documento, lo dobbiamo mandare al Parlamento; poi dovremo chiedere all'Aula di dibatterlo.

DE LUCA Athos. Quindi io propongo che questo documento, una volta approvato, sia oggetto di una nostra richiesta ai Presidenti di Camera e Senato per coinvolgere l'intero Parlamento nella questione. Si tratta di informare il Parlamento con tempestività, definendo anche i modi per portare avanti questa azione.

Io credo che la presenza di delegazioni di parlamentari della Commissione organizzate e di incontri sul territorio sia un elemento importante di supporto ed anche di conforto politico all'azione degli stessi magistrati che in varie situazioni sono impegnati su questo fronte. Questa nostra presenza e attività potrà sensibilizzare e rimarcare la volontà del Parlamento di non abbassare il tiro rispetto a queste nuove forme di terrorismo. Sono convinto che nella fase delicata che attraversa il nostro paese, ma anche molti altri Stati in questo momento storico, fenomeni terroristici potrebbero avere spazio e quindi l'azione fondamentale da mettere in campo è quella della prevenzione. Quindi, se prevenzione s'ha da fare, è necessario che la nostra Commissione si attivi, essendo i risultati fino ad oggi conseguiti a parer mio insoddisfacenti.

FRAGALÀ. Signor Presidente, ritengo che l'ultima stesura del documento sull'omicidio D'Antona fotografi in modo corretto le opinioni che sono state espresse nel dibattito che si è svolto nell'Ufficio di Presidenza e quindi rispecchi anche le diverse posizioni ed i momenti di critica o di proposta espressi; per tali ragioni ritengo che il documento possa essere senz'altro approvato, magari accogliendo gli ulteriori suggerimenti che saranno formulati da altri colleghi che stasera intendono intervenire.

Essendo il documento la fotografia esatta delle diverse opinioni, a mio avviso rispecchia anche quella che può essere una valutazione utile per una discussione in sede parlamentare: non c'è dubbio, infatti, che il conato di terrorismo che è costato la vita all'avvocato D'Antona deve essere un richiamo ad una maggiore attenzione da parte degli apparati investigativi e giudiziari (che, secondo la legge ancora attuale, dirigono le investigazioni) rispetto ad una inadeguatezza che se non ci fosse stata avrebbe potuto prevenire certamente un atto terroristico così drammatico per l'intera collettività nazionale, ma soprattutto per la famiglia dell'avvocato D'Antona.

Mi permetto di porre il problema – negli stessi termini in cui ne ho parlato in Ufficio di Presidenza – sotto l'aspetto di una critica che a mio parere la Commissione dovrebbe prospettare in sede parlamentare, ove il documento venisse discusso, rispetto ad alcune iniziative del Governo at-

tuale, ma soprattutto di quello precedente, che hanno azzerato le strutture investigative centralizzate (lo SCICO e il ROS) privandoci, a mio avviso, di un'attività di *intelligence* e di prevenzione assolutamente efficace e necessaria nei confronti non soltanto della criminalità organizzata, ma anche dei fenomeni terroristici.

Il Gruppo parlamentare Alleanza Nazionale ed anche il Polo per le libertà, hanno vivacemente criticato alcune iniziative dell'allora ministro dell'interno Napolitano assunte per ubbidire ad esigenze politiche non certo edificanti, come quella di azzerare lo SCICO che aveva dato assai fastidio al senatore Di Pietro o quella di azzerare il ROS che aveva dato assai fastidio ad alcuni segmenti giudiziari palermitani. Ci siamo opposti ed abbiamo successivamente criticato vivacemente questo tipo di intervento normativo che ha distrutto un patrimonio di conoscenze e di coordinamento delle investigazioni che a mio avviso dovrebbe essere indicato – e naturalmente lo sarà – in sede di discussione parlamentare come una delle cause della mancata prevenzione dell'omicidio D'Antona e della riorganizzazione di alcuni gruppi terroristici in campo nazionale.

Non c'è dubbio che se la Commissione stragi intende assumere – e sono d'accordo – un ruolo di stimolo nei confronti del Governo, certe considerazioni rispetto ad errori normativi compiuti con l'emanazione di decreti ministeriali, che sicuramente hanno privato gli apparati investigativi di sinergie e di strumenti d'investigazione particolarmente efficaci e penetranti, dovranno essere al centro del dibattito. Analogamente, elemento centrale del dibattito dovrà essere – ne hanno già parlato colleghi che mi hanno preceduto – la sottovalutazione che è stata compiuta dell'audizione del prefetto Ferrigno che, come tutti noi sappiamo, proprio dopo l'audizione fu trasferito ad Aosta e fu privato del comando dell'ufficio centrale di prevenzione, nonostante avesse dimostrato in questa Commissione di avere le idee chiarissime sulla riorganizzazione di alcuni segmenti terroristici che certamente sono alla base dell'omicidio D'Antona.

Mi permetto di sottoporre ai colleghi della Commissione anche un altro elemento squisitamente politico, legato alle dichiarazioni che sull'omicidio D'Antona ebbe modo di rilasciare un ex componente della maggioranza di Governo, l'onorevole Bertinotti, quale segretario del partito della Rifondazione Comunista.

PRESIDENTE. Attualmente è un membro dell'opposizione.

FRAGALÀ. Sì, ma faceva parte della maggioranza di Governo non molto tempo fa. L'onorevole Bertinotti ha dichiarato – e per questo è stato al centro di critiche durissime – che oggettivamente una serie di considerazioni espresse nel documento delle Brigate Rosse che rivendicava l'orribile omicidio dell'avvocato D'Antona erano condivisibili. A mio avviso si deve pertanto mettere al centro di una discussione seria anche un problema di carattere politico: esistono nella Sinistra antagonista ed estrema, come esistevano negli anni Settanta ed Ottanta, forze estremiste che vengono tollerate o, addirittura, da alcuni anche sostenute, che ritengono che

la Sinistra al Governo sia un tradimento della classe operaia, che si tratti di socialtraditori che, alleati con gli imperialisti e con la NATO, farebbero le cose orribili di cui parla la propaganda di questa Sinistra antagonista.

Ritengo allora che al centro del dibattito parlamentare ci debba essere anche una considerazione di questo tipo: come si può ritenere che certe prese di posizione assunte nei documenti, nei dibattiti e nelle conferenze dei centri sociali siano soltanto folklore o nostalgismo stalinista o leninista di un passato che non ritorna, quando invece questo sottobosco culturale e politico esplodendo nella rivendicazione pedissequa di un assassinio usa lo stesso armamentario ideologico, la stessa semantica e gli stessi concetti di quello che invece, in altre occasioni viene considerato soltanto innocuo folklore? Come si può, in un dibattito politico, ignorare che vi è una certa situazione, una certa acqua in cui nuotano determinati pesci che vivono, evidentemente, in un tipo di *humus* politico, culturale ed ideologico, che viene continuamente nutrito con il veleno dell'odio ideologico e della contrapposizione radicale nei confronti degli avversari politici, che vengono considerati nemici da battere o da uccidere?

Rispetto a tutto questo, a mio avviso, in sede politica si dovrebbe analizzare il fenomeno della Sinistra antagonista, manifestando anche un'attenzione preventiva e di *intelligence* rispetto a questo *humus* dell'estremismo politico.

Un'ultima considerazione su una questione che è stata affrontata anche dal collega senatore De Luca: il problema del coordinamento. La relazione sull'omicidio D'Antona conclude con una dichiarazione d'intenti: che si vada ad un coordinamento degli apparati investigativi e degli apparati giudiziari che si occupano di terrorismo. È un'affermazione di comune buon senso che non può non trovare d'accordo tutti ma, come ha ricordato il senatore Athos De Luca, il vertice di coordinamento dei procuratori della Repubblica d'Italia che si occupano di terrorismo si è tenuto alcuni giorni dopo la forte denuncia della vedova D'Antona secondo la quale il marito era stato dimenticato e di quell'omicidio non se ne curava più nessuno. A quel punto si tenne quella riunione che a molti parve come una giustificazione, una parata, di fronte al lungo lasso di tempo lasciato vuoto rispetto alle esigenze del coordinamento. Credo dunque che, poiché non debbono esserci zone franche, se la Commissione dovesse assumere una qualunque iniziativa volta a fare il punto sui diversi interventi degli apparati investigativi o giudiziari sul territorio rispetto alla prevenzione del terrorismo, sarebbe veramente inutile fare soltanto delle gite parascolastiche o delle passerelle per sentirsi dire da un procuratore della Repubblica che sta facendo il possibile. Il problema deve porsi in senso contrario: analizzare cioè i motivi per cui determinati apparati investigativi o giudiziari hanno tralasciato di fare una serie di iniziative di cui la Commissione deve tenere conto. A me infatti non interessa recarmi dal procuratore di Roma, di Venezia o di Milano per sentirmi dire quello che ha fatto o cosa intende fare: a me interessa sapere perché non sono state assunte una serie di iniziative e credo che, rispetto alle investigazioni sull'omicidio D'Antona, gli apparati investigativi e giudiziari, oltre alla responsabi-

lità politica del Ministro dell'interno in carica questa volta (non il precedente), e soprattutto i titolari della responsabilità dei Servizi debbono rispondere al Parlamento e alla Commissione di gravissimi ritardi, di gravissime inefficienze e inadeguatezze. Infatti si è partiti male, sottovalutando il fenomeno di una sinistra antagonista che covava un odio ideologico incredibile nei confronti dei nemici politici; si è sottovalutato poi il grido d'allarme dell'ufficio di prevenzione diretto dal prefetto Ferrigno; ancora dopo, quando è avvenuto l'omicidio D'Antona, si sono lasciati passare prima i giorni, poi le settimane, ora i mesi, senza che si giungesse all'identificazione almeno del gruppo politico cui imputare l'omicidio. Ritengo che, in una situazione di questo genere, tali inadeguatezze e inefficienze debbano essere motivo per la Commissione stragi di una seria analisi politica da riferire al Parlamento, ma soprattutto la Commissione stragi deve chiedere conto ai responsabili. Infatti, su questo credo che il Presidente dovrà concordare, non è possibile che di fronte a fenomeni di questo genere, quando le cose non vanno si debba dare non la responsabilità alle inadeguatezze degli apparati giudiziario-investigativi, ma si debba, come è avvenuto negli anni Settanta e Ottanta, ritenere che le Brigate Rosse erano una formazione militare di così geometrica potenza per cui lo Stato era inerme in quanto eccezionalmente forti. Abbiamo appurato che quelli di allora non erano assolutamente forti, ma era lo Stato ad essere debole: non vorrei che ci ritrovassimo in una identica situazione per cui ci sono altri studenti fuori corso che hanno organizzato una situazione del genere e lo hanno potuto fare non perché dotati di chissà quali capacità offensive o potenzialità terroristiche ma soltanto perché vi era l'assoluta inerzia degli apparati investigativi e giudiziari che evidentemente, fin quando non accade un tragico episodio come questo, non hanno interesse ad occuparsene perché il fatto non fa notizia, perché la prevenzione non provoca passerelle, perché la prevenzione non dà risultati di immagine e quindi di carriera.

Dobbiamo pertanto assolutamente sensibilizzare il Parlamento su questo: si devono ricreare quegli apparati investigativi di prevenzione che impediscano lo scatenarsi dei fenomeni e non piangere poi lacrime di coccodrillo quando una vittima innocente cade sotto il piombo brigatista.

PARDINI. Esprimo a mia volta apprezzamento per il lavoro svolto dal Presidente nelle due stesure della relazione. Si tratta di un lavoro che non si annunciava semplice e che mi pare sia stato portato a termine con molto equilibrio. Esprimo apprezzamento, in particolare, per l'analisi che dà conto delle difficoltà affrontate per seguire e monitorare il fenomeno del terrorismo delle Brigate Rosse che, proprio nelle sue caratteristiche di imprevedibilità, ha la sua natura. L'impossibilità di prevedere e quindi di prevenire eventuali obiettivi che una formazione terroristica, come quella che si è annunciata nel documento di rivendicazione dell'omicidio D'Antona può avere, mi pare risulti molto chiaramente dalla relazione. I possibili obiettivi di attentati sono in numero straordinariamente

elevato: bene fa la relazione, a mio parere, ad individuare quali sono oggi perlomeno a partire dalle rivendicazioni contenute nel documento.

Mi pare inoltre significativo rendere anche nel documento il senso del rischio endemico che i paesi occidentali oggi, e non solo, hanno rispetto a queste forme di terrorismo magari dettato e voluto da schegge impazzite, se non da organizzazioni come quelle che in passato abbiamo conosciuto.

Mi è sembrato importante che nelle considerazioni generali sia stato messo in evidenza questa importante zona d'ombra che ancora caratterizza lo studio del fenomeno brigatista, soprattutto nella fase conclusiva da Moro compreso in poi. In questo senso la zona d'ombra di questa seconda fase del fenomeno brigatista necessita di ulteriori approfondimenti e bene fa la relazione a metterlo in evidenza.

Vorrei fare un'unica osservazione, relativa a quanto si dice a pagina 15. La frase in questione è la seguente: »due paiono le direttrici strategiche perseguite dalle attuali Brigate Rosse: l'attacco allo Stato e gli attacchi militari». Mi sembra che in realtà dal documento di rivendicazione, le direttrici strategiche siano anche altre (ciò viene detto, per la verità, in un altro punto della relazione), come l'opera di proselitismo interna e di solidarietà internazionale. Credo che questi siano due dati molto significativi, presenti nel documento di rivendicazione dell'omicidio, che ci devono far riflettere, perché da una parte tale documento si rivolge e cerca di coagulare attorno all'organizzazione che ha messo in atto l'omicidio D'Antona, le forze ritenute disponibili sul campo ad essere reclutate; dall'altra si rivolge al mondo del terrorismo internazionale. Non dimentichiamo che in quel periodo era in atto la guerra del Kosovo e che quindi la situazione internazionale era estremamente fibrillante. Ripeto, credo che le direttrici strategiche con le quali si sta muovendo l'organizzazione criminale in questione siano più di due.

Per quanto riguarda le proposte, credo sia stato giusto ricordare la non condivisione da parte della Commissione dell'istituzione di un organismo equivalente alla Direzione nazionale antimafia. Personalmente, e ho avuto modo di parlarne con il Presidente, ho un'altra opinione. Credo che il nostro paese avrebbe bisogno non di una direzione nazionale per il terrorismo, ma dell'equivalente della Direzione investigativa antimafia. Magari all'interno della stessa DIA, potrebbe costituirsi una struttura interforze con la presenza di investigatori che collaborino tra loro. Questo permetterebbe di mettere in circolo ed in comunione le conoscenze delle diverse Forze di polizia del nostro paese e ciò costituirebbe uno strumento operativo estremamente valido per le varie procure. Ripeto, credo che il nostro paese avrebbe bisogno di una sorta di DIT, se così si può chiamare, ossia di una direzione investigativa per il terrorismo, piuttosto che di una direzione nazionale antiterrorismo. Ricordo che le competenze specifiche e le conoscenze del territorio che le diverse distrettuali antimafia hanno, spesso superano le pur valide competenze di cui dispone la direzione nazionale. Se questa ha una funzione di coordinamento delle indagini, non ha, per suo statuto, alcuna funzione di investigazione. Ciò di cui oggi

vi è bisogno è un'implementazione della fase delle indagini e, per quanto attiene a questo tema, della prevenzione. Quindi, a maggior ragione, servirebbe una direzione investigativa antiterrorismo che possa mettere in rete le diverse competenze delle nostre Forze di polizia, tutte a disposizione delle diverse procure.

È di questi giorni nel nostro paese un dibattito, estremamente schizofrenico, in tema di sicurezza per cui da un lato il Parlamento vara leggi, si dice necessitate, ma personalmente non le ritengo tali, per far uscire di galera la maggior parte dei delinquenti, e dall'altra, sull'onda dell'emozione di episodi singoli, si chiedono leggi speciali. Questa è una caratteristica del nostro paese e della classe politica italiana, per cui la mano destra generalmente non sa cosa fa la mano sinistra, oppure se ne dimentica una settimana dopo. Faccio riferimento a molte forze politiche i cui esponenti hanno sostenuto a gran voce anche recenti leggi di implementazione di alcuni istituti premiali previsti dalla Gozzini e che oggi richiedono particolari recrudescenze dei sistemi carcerari. Credo che non vi sia bisogno di leggi speciali, ma solo di applicare quelle già esistenti e di estendere queste ad altre fattispecie di reato. Se non ricordo male, per alcuni reati di mafia o per il sequestro di persona si applica l'articolo 4-*bis* dell'ordinamento penitenziario. In base a tale articolo, solo chi rientra nella fattispecie dei collaboratori di giustizia, grazie all'applicazione dell'articolo 58-*ter* dell'ordinamento penitenziario, può beneficiare di determinati trattamenti. Non vedo perché non far rientrare, per esempio, la fattispecie dei reati di terrorismo nell'articolo 4-*bis* dell'ordinamento penitenziario, in base al quale non sarebbe necessario alcuno stravolgimento, ma basterebbe dire che chi non rientra nel 58-*ter*, ossia non è diventato collaboratore di giustizia, non gode di alcun beneficio penitenziario e che, di conseguenza, la pena comminata dovrà essere scontata per intero.

Propongo inoltre che anziché l'estensione al terrorismo di reati, quali quello, per esempio, di concorso esterno, la cui definizione è estremamente difficile, vengano applicati ai terroristi irriducibili regimi carcerari simili a quelli per i mafiosi, tipo 41-*bis*. Credo che l'azione di proselitismo nelle carceri – non a caso nelle rivendicazioni dell'omicidio D'Antona i nuovi brigatisti si rivolgono al mondo carcerario – e le possibilità di comunicazioni esterne ed interne, siano estremamente pericolose. Sappiamo che per la mafia la comunicazione esterna è indispensabile, rappresenta il *pabulum* da cui poi nascono nuovi filoni di criminalità organizzata. Credo che sottoporre i brigatisti, in particolare i cosiddetti irriducibili, ad un regime carcerario tale da impedirne la circolazione delle idee ed i contatti con l'esterno, senza ricorrere a particolari leggi straordinarie, potrebbe essere utile. Ricordo che il sottosegretario Sinisi ci ha descritto un quadro dei terroristi detenuti estremamente preoccupante. Vi sono irriducibili che possono costituire la vecchia-nuova manovalanza di un nuovo-vecchio terrorismo, che usufruiscono di benefici penitenziari e che all'esterno possono tranquillamente compiere opera di proselitismo. Mi domando se non andrebbero sorvegliati più attentamente i terroristi fuori dal carcere, seguendone da vicino i rapporti, monitorando scrupolo-

samente contatti e frequentazioni. Circa il metodo per attuare tale controllo credo si debba anche prevedere l'utilizzo di nuove tecnologie, come da più parti invocato.

Desidero anche sottolineare come un'Europa che da monetaria vuole diventare politica non può accettare che vi siano terroristi che godano di immunità ed ospitalità da parte di qualche paese. Mi auguro che il Parlamento chieda alla nuova Commissione europea che si insedierà un impegno straordinario perché anche su questo tema si addivenga ad una legislazione comune e ad una regolamentazione condivisa delle estradizioni.

Concludo ribadendo il mio giudizio sulla relazione estremamente positivo e sottolineando che una società civile risponde a eventi come il terrorismo con una legislazione normale e che questa risposta deve essere portata con coerenza fino in fondo.

BIELLI. Signor Presidente, considero positivo il fatto che questa sera ci troviamo a discutere una relazione sull'omicidio D'Antona per due ragioni: prima di tutto, nell'opinione pubblica (ma non solo) c'è stata una richiesta che evidenziava una presa di posizione da parte delle istituzioni per far sì che questa vicenda non finisse nell'oblio e il fatto che oggi noi presentiamo questo documento in qualche modo evidenzia che ci sono delle istituzioni sensibili che non vogliono far cadere nel dimenticatoio una questione così drammatica; la seconda ragione è data dal fatto che diamo seguito a quello che è il compito della Commissione medesima, quindi cerchiamo di ipotizzare o indicare alcuni metodi e alcuni strumenti di intervento che siano in grado di contribuire a bloccare la ripresa del fenomeno terroristico e anche di proporre una nostra «idea» che si può affiancare al lavoro che le Forze dell'ordine e la magistratura stanno cercando di portare avanti.

Passo ora ad una terza questione relativa al metodo con il quale abbiamo affrontato la redazione della relazione sull'omicidio D'Antona. Considero il metodo adottato dalla Commissione molto importante, dal momento che il Presidente ha evidenziato la necessità di presentare alla Commissione stessa dei canovacci su cui lavorare, delle proposte nelle quali si è tenuto conto – nella stesura finale – del lavoro di tutti i commissari. Si tratta di un metodo da utilizzare anche relativamente ad altre vicende, e noi commissari ci siamo trovati nella situazione di avere un quadro di riferimento al quale ognuno di noi poteva apportare un contributo specifico. Il Presidente, nella relazione che ci ha presentato, ha tenuto conto delle osservazioni di ogni forza politica, di ogni commissario. Un metodo simile non solo è positivo, ma io ritengo che, proprio per il lavoro futuro, dovrà essere portato avanti con la stessa attenzione.

Per quanto concerne il merito delle questioni, vorrei fare alcune osservazioni che provo ad elencare. Prima di tutto, a me pare che in alcuni passaggi della relazione, che considero estremamente positiva, si possano ingenerare alcuni fraintendimenti e ne sottolineo uno fra tutti. A pagina 17 si legge: «Tra il giugno e il settembre 1988 viene smantellata l'intera organizzazione armata denominata BR-PCC» e si arriva a dire che con gli

arresti dell'8 settembre 1988 in qualche modo si colpisce tutta la struttura e anche l'area di consenso attorno alla struttura medesima. A mio avviso vi è un elemento di verità, perché il 1988 rappresenta un discrimine, nel senso che si dà il colpo più forte alle Brigate Rosse-Partito comunista combattente, ma arrivare a dire che in quel momento è stato smantellato il sistema mi sembra un po' forte. Ciò anche in relazione alle considerazioni che si fanno successivamente, per cui forse potremmo attutire i toni, ma colgo il significato politico che c'è in tale affermazione.

Dico questo anche in relazione al documento della direzione centrale di polizia di prevenzione, che non usa termini così forti, ma evidenzia giustamente che allora siamo riusciti a dare un colpo che poteva essere letale, ma che non è stato tale. Pertanto, ritengo che l'approfondimento necessario e che abbiamo già avuto modo di avviare anche con le osservazioni al Presidente, e ancor più con l'incontro di questa sera, potrebbe permetterci di definire meglio un passaggio non di poco conto.

Passo ora ad un'altra questione. Essendo io l'ultimo arrivato in questa Commissione e siccome l'audizione del prefetto Ferrigno viene riproposta da tutti gli interventi in ogni occasione, come tutti i neofiti l'ho riletta non una, ma due, tre, quattro volte. Sicuramente nell'audizione di Ferrigno ci sono elementi che dovevano far riflettere per quanto riguarda il prosieguo dell'attività di prevenzione, però io non ho trovato nelle dichiarazioni di Ferrigno tutte quelle «previsioni» di cui si è parlato. È una denuncia fatta da persona seria e meticolosa che ci ha proposto un'analisi molto precisa, ma debbo dire che anche nella cosiddetta parte secretata non siamo di fronte a chissà quali verità. Comunque, credo di cogliere un dato: era giusto partire dall'audizione di Ferrigno per comprendere il fenomeno ma, se parliamo di Ferrigno, a mio avviso si dovrebbe valorizzare anche la situazione attuale. Invito i colleghi a leggere il documento della direzione centrale di polizia di prevenzione, pervenuto in questi giorni alla Commissione, in cui scopriamo che il lavoro di Ferrigno non si è disperso. Sento dire che oggi ci sarebbero, da parte degli organi di prevenzione, chissà quali difficoltà a far bene il proprio lavoro, ma chi legge questo documento scopre che sul territorio nazionale vi è un'attività che prosegue, un'attività significativa ed importante.

Ci si potrebbe chiedere quali sono i risultati; questione drammatica che ci si pone. Sui risultati mi permetto di fare una considerazione che non so definire politica: al fine di combattere il fenomeno terroristico, noi non abbiamo bisogno di individuare un manovale per poter dire che oggi abbiamo ottenuto un risultato; noi stiamo parlando di un fenomeno terroristico che ha caratteristiche diverse rispetto al passato. È un fenomeno terroristico – come evidenziato nella relazione del Presidente e io condivido questo giudizio – composto di poche persone che non agiscono con le tecniche del passato, quindi non c'è più bisogno di covi, di tipografie, di un certo tipo di progetto, possono agire in pochi e cercare di propagandare il fatto per reclutare manodopera. Quindi siamo di fronte a me pare ad un gruppo ristretto, ma non per questo meno pericoloso, che cerca di non disperdere la propria volontà «omicida», che anzi la vuole alimen-

tare. Ma un gruppo di poche persone è più difficile da individuare. Se penso alle Brigate Rosse del passato, esse reclutavano la manodopera nella protesta sociale, nel senso che volevano crescere come Partito comunista combattente pensando ad una prospettiva «rivoluzionaria». Ora siamo di fronte al fatto che compiono il gesto per dire che ci sono.

Allora, per quanto riguarda le indagini, il problema che abbiamo di fronte è di riuscire a pervenire a coloro che in qualche modo, rispetto all'episodio in questione, ne sono i mandanti e poi anche gli autori. Quindi, il lavoro che si sta portando avanti è difficile e complesso e semmai dovremmo fare in modo di non ostacolarlo, nel senso che, in tale situazione, la nostra riservatezza è una delle condizioni che permette di ottenere i risultati desiderati. Dico questo perché colgo un elemento di grande verità: dopo due mesi dall'omicidio D'Antona avremmo bisogno di qualche elemento in più; questo è un fatto vero.

Voglio cogliere ora, in senso positivo, un'osservazione del collega Fragalà. Forse non sarebbe male se noi potessimo avere momenti di incontro con coloro che svolgono le indagini, anche attraverso un'attività secretata che va salvaguardata, per cercare di capire quello che avviene.

Se è vero che il nostro compito è anche quello di contribuire a combattere il fenomeno, credo che un incontro non sarebbe male proprio per evitare che si dica che non si fa niente mentre si ignorano le informazioni che consentono di dire: stiamo lavorando e collaborando per un fine comune.

Nella relazione c'è un passaggio del Presidente che all'inizio mi ha fatto sorridere; poi invece l'ho colto come elemento di grande pregnanza politica (ma non solo). Rispetto all'evento usa questi termini: «non prevenibile, ma neppure tanto imprevedibile». Può far sorridere perché sembrano cose in antitesi fra loro. Io credo che sta qui, proprio in questo passaggio, il dato a cui ho fatto riferimento poc'anzi: abbiamo capito alcune cose, la difficoltà consiste nel come andare a fondo del problema e colpire coloro che agiscono in maniera criminale.

Non entro nel merito di questioni tutte politiche su cui avremo anche altre sedi per confrontarci. Solo per sfizio personale ricordo che nella audizione del Prefetto Ferrigno, ad esempio, rispetto ad alcuni fenomeni dai quali si può generare un certo tipo di terrorismo, si fa riferimento a gruppi che si richiamano alla Repubblica Sociale di Salò. Se si seguono alcune tesi del collega Fragalà, ce n'è per tutti! Secondo me dovremmo cercare di lavorare sulla concretezza e sul contributo che come Commissione vogliamo dare ad una verità condivisa.

A proposito delle proposte che ci fa il Presidente – avevo già fatto pervenire alcune osservazioni – voglio svolgere almeno una considerazione sul fenomeno dei cosiddetti benefici carcerari. Nella versione finale il Presidente in qualche modo è andato incontro anche alle mie osservazioni. Tuttavia chiedo agli altri colleghi di esprimersi, perché mi interessa molto. Così come non ero d'accordo con l'impostazione proposta nella prima versione, colgo che sui benefici carcerari c'è un problema su cui dobbiamo riflettere. Il Presidente nell'introdurre la discussione a mio parere ci ha dato l'interpre-

tazione giusta. Credo che dovremmo allegare quella interpretazione che Pellegrino ci ha proposto alla relazione; perché – lo dico con molta nettezza – se è vero che c'è un collegamento fra le Brigate Rosse e gli irriducibili che sono in carcere, il mondo carcerario, dobbiamo riflettere su come interveniamo; non attraverso leggi eccezionali che non fanno parte della mia cultura: mi sembra che tutti le abbiamo considerate l'elemento a cui *non* fare riferimento. Una parte degli irriducibili, che hanno anche ottenuto benefici, ad esempio, svolgono un'attività molto intensa di ordine propagandistico e culturale. Non credo che siano i centri sociali che alimentano il terrorismo, dico che lì ci può essere un terreno più permeabile di altri a certe suggestioni. Insomma l'attività prevalente di alcuni di questi brigatisti è di andare a spiegare il valore del fenomeno brigatista nei centri sociali e nelle università, facendo riferimento al «dato etico»... Non sono convinto che questo ci aiuti a combattere il fenomeno. Alcuni di questi brigatisti ancora continuano ad incontrarsi, e sono quelli che in qualche modo si sono detti irriducibili e non hanno dato alcun contributo per scoprire qualcosa di più rispetto al cosiddetto «caso Moro». Mi pare – mi scuso se sbaglio la citazione – che «l'Espresso» nel 1997 (forse 1998) riportasse di un incontro il 15 agosto tra Moretti e Gallinari. Può darsi che non si siano detti nulla, ma come seguiamo le mosse, le attività di coloro che non aiutano minimamente a ricostruire la vicenda Moro e i lati oscuri che in essa ci sono, e a capire cosa accade oggi? Senza avere un atteggiamento di tipo emergenziale, che potrebbe apparire chissà contro chi, non mi pare che sarebbe culturalmente arretrato tenere conto di questa situazione; si dovrebbe riflettere sull'opportunità di incontrare e discutere di ciò con l'autorità carceraria. Tener conto delle differenti situazioni e comportamenti è cosa giusta e saggia. Se non facessimo questo, rischieremmo di apparire quelli che in certe occasioni dicono alcune cose e poi di fronte a certi fatti usano un altro metro di misura. Credo che a questo riguardo dovremmo fare chiarezza.

Chiudo dicendo che sono d'accordo con le conclusioni della relazione e anche con l'idea di come potrebbe lavorare la Commissione. Desidero integrare questa chiusura con un'ultima nota. In quest'ultimo periodo – ma la circostanza era presente anche in altri documenti del passato e in attività investigative era stata riscontrata – si coglie come il terrorismo e la criminalità, mafiosa o camorristica, hanno contiguità e colleganza, rappresentano una questione su cui soffermare la nostra attenzione. Se ho letto bene – in fretta – l'ultima nota, questa sera, anche l'attentato dello scorso maggio al portavalori a Milano ha visto presente in qualche modo un *ex* terrorista di Prima Linea. Può essere una cosa priva di valore; però abbiamo colto un altro dato: anche alcuni appartenenti a cosche malavitose hanno avuto rapporti con brigatisti. Nella relazione si afferma che non possiamo pensare di dare tutto in mano alla direzione nazionale antimafia – il Presidente sa bene che non ero d'accordo su questo – però dobbiamo avere la possibilità di riflettere attentamente con la Commissione antimafia e con chi lavora su questi problemi. Ritengo che sia l'altra faccia del lavoro che la nostra Commissione deve portare avanti.

TARADASH. Apprezzo molto lo stile della relazione e il fatto che essa abbia tenuto conto delle osservazioni che alcuni di noi avevano fatto in sede di Ufficio di Presidenza.

Vorrei svolgere alcune note sulla relazione e su ciò che secondo me potrebbe essere migliorato, su ciò che forse si dovrebbe aggiungere.

In particolare resta qualche mio dubbio sulla valutazione del lavoro che ha fatto Ferrigno, soprattutto di quello che è stato fatto dopo. Vi è questo richiamo all'audizione del 1996 di Ferrigno e poi vi è quasi un atto di fede sul fatto che i vari organi di polizia e la magistratura abbiano tenuto conto di quella relazione e abbiano lavorato adeguatamente.

Non c'è una prova documentale che questo sia avvenuto. In sede di Ufficio di Presidenza ho già citato il fatto che nelle inaugurazioni degli anni giudiziari non è stato fatto riferimento al rischio terrorismo mentre si parlava di separatismo e di tanti altri fenomeni criminali. Pertanto, non sono convinto di questo, a meno che non si cerchi anche di indirizzare qualche documento sull'attenzione che è stata riservata al fenomeno, magari per sostenere che questo è improvvisamente rifiorito e che non c'era alcun allarme. Però, francamente, rimango perplesso sul fatto che il monitoraggio sia stato effettivamente eseguito; i servizi segreti non hanno parlato, quindi – ripeto – resto alquanto perplesso e vorrei che si procedesse con alcuni approfondimenti in questo senso.

Ho già espresso in sede di Ufficio di Presidenza l'idea oggetto della proposta espressa poco fa dal senatore Pardini, proposta che quindi condivido e con la quale si intende dar vita ad una sorta di direzione investigativa antiterrorismo. Ritengo non si debba richiedere un organo di magistratura speciale ma che sia piuttosto necessario un coordinamento delle informazioni e delle azioni investigative di prevenzione. Mi sembra che questa sia l'esigenza che si avverte, a meno che non si dimostri che gli organi esistenti funzionano in questo senso. Dal momento però che non mi sembra che tutto questo esista, sarebbe utile che la Commissione svolga una riflessione su un organismo di questo tipo. Sono sempre pronto a cambiare idea se mi verrà dimostrata la sua superfluità.

Poiché non mi sembra particolarmente utile, vorrei – se possibile – che fosse espunto dalla relazione ogni riferimento valutativo a ciò che già c'è in materia di antimafia; ad esempio, il giudizio positivo sulla Direzione nazionale antimafia appartiene probabilmente alla maggioranza della Commissione e non alla minoranza ma, ad ogni modo, mi sembra superfluo inserire un dato di questo tipo; non rientra, infatti, nei nostri compiti e pertanto sarebbe utile usare un po' di rasoio valutativo.

Vorrei poi fare riferimento ad una nota curiosa di carattere sociologico contenuta a pagina 10 del documento, nota che io non condivido affatto. A pagina 10, infatti, si dichiara che «regole maggioritarie (...) escludono dalla rappresentanza politica» sacche di emarginazione e di esclusione. Perché compare questo riferimento, per la verità discutibile? In Italia il terrorismo è nato nell'epoca del sistema proporzionale puro e si è sviluppato con la rappresentanza dello 0 per cento in Parlamento. Perché individuare una relazione, che non è provata da nulla, tra il sistema mag-

gioritario e la rinascita del terrorismo? Francamente, non è giustificato; pertanto, signor Presidente, la invito ad emendare la sua relazione eliminando tale riferimento che è del tutto improprio e non ci aiuta nel nostro lavoro.

Per quanto riguarda i benefici carcerari, la relazione affronta il problema dei collaboratori e degli irriducibili. C'è però una terza area in cui si collocano coloro che non sono né irriducibili né collaboratori: sono quelle persone che hanno riletto criticamente il loro passato da cui hanno preso le distanze e si comportano in modo coerente con le loro nuove convinzioni politiche e con nuove riflessioni di vario genere.

Ritengo sia necessario considerare la presenza di questa terza area e che non si debba pensare di fare tutto ai collaboratori e nulla agli irriducibili; infatti, essere collaboratori di giustizia è un atto utile all'ordine pubblico ma non può essere oggetto di richiesta dello Stato nei confronti di nessuno in cambio di benefici giudiziari che possono essere concessi sulla base di altri criteri. Diversa è la questione degli irriducibili, di coloro che sostengono di voler fare ancora i terroristi se ne avessero la possibilità. A mio avviso, queste persone devono stare in galera. Non c'è alcuna ragione in base alla quale, per merito di una buona condotta all'interno del carcere, tali soggetti possano scrivere sui giornali, intervenire in sede di conferenze e fare tutto ciò che vogliono. Mi sembra che sull'eccesso di benevolenza nei confronti degli irriducibili possiamo pensare di aprire una discussione.

Bisogna, inoltre, fare attenzione al riferimento ai centri sociali contenuto nella relazione. L'estremismo è estremismo. Io, come è noto, sono un estremista e il collega Bielli pensa anche che io sia retrivo, un revisionista e quasi un costante attentatore alla personalità dello Stato intesa come Costituzione e resistenza. Oggi il collega Bielli ha scritto proprio questo e probabilmente per me vorrebbe l'ergastolo.

BIELLI. Dove ha letto queste frasi?

TARADASH. Su un'agenzia.

BIELLI. L'ha letta bene?

TARADASH. Io ho letto l'agenzia.

Io non posso non notare che l'estremismo è estremismo ma la violenza è una cosa diversa, così come ancora diverso è il terrorismo.

È chiaro che deve essere svolto un monitoraggio sulle cellule, sugli embrioni terroristici ma senza calcare troppo la mano su aree che certamente devono essere tenute sotto controllo, ma alle quali non va data una patente di preterrorismo, altrimenti si corre il rischio che la profezia, come spesso capita, finisca per avverarsi. Quindi, bisogna fare sicuramente attenzione tenendo però ben chiara la differenza esistente tra determinati comportamenti; infatti, gli estremisti esistono fuori e dentro i centri sociali e, quindi, non è quello il problema di per sé. Il nostro problema,

invece, è quello di identificare determinati percorsi e per fare questo è necessario disporre di una strumentazione investigativa e penale adeguata. Ritengo che quest'ultima sia già abbondante e che disponiamo di tutti gli strumenti possibili perché quando non ce ne sono abbastanza la magistratura se li inventa, così come ha fatto per il concorso esterno; infatti, mi auguro che nessun magistrato pensi di applicare il concorso esterno anche ai reati di terrorismo perché allora il confine tra le libertà politiche, anche quelle di estremismo politico, e il reato penale finirebbe per rappresentare una zona grigia in cui difficilmente potremmo riuscire a salvaguardare determinati valori democratici.

Vorrei, infine, che si tentasse un'ultima riflessione sul ruolo della stampa. Dopo l'omicidio D'Antona abbiamo nuovamente assistito al fenomeno della pubblicazione dei documenti delle Brigate Rosse. Lo scopo del terrorismo è la propaganda attraverso l'omicidio e l'esito di un attentato sperato dagli attentatori non è tanto la morte di chi colpiscono, che è sempre un episodio simbolico, ma la propaganda delle loro idee.

La stampa italiana è riuscita a non tenere conto minimamente dei suoi comportamenti precedenti, della riflessione critica che si è sviluppata negli anni passati e, dopo l'assassinio D'Antona, ha dato amplissimo risalto al testo del documento delle Brigate Rosse. Questo mi è sembrato francamente sconcertante e, al tempo stesso, deplorevole, tanto più che si è poi pensato di effettuare un *black out* sulle indagini, atteggiamento che non offre alcun aiuto, in maniera assoluta, ai brigatisti, a meno che non si divulghino notizie sottoposte a segreto. Offrire il massimo risalto al momento dell'attentato terroristico, ai suoi contenuti, al messaggio politico legato all'attentato e pensare poi di salvarsi l'anima non dicendo più nulla sulle indagini è un comportamento contraddittorio. Pertanto, anche su questo punto, la propaganda attraverso i mezzi di comunicazione di massa dovrebbe essere quanto meno evitata e, da parte nostra, dovrebbe essere espressa una sollecitazione a non fare da tramite per chi utilizza questi metodi.

SARACENI. Signor Presidente, colleghi, mi unisco all'apprezzamento venuto da parte di tutti per il metodo e per lo sforzo fatto dal Presidente nel cercare di raccogliere tutte le indicazioni avanzate. Però probabilmente, ed inevitabilmente, forse questo doveroso sforzo del Presidente risente di una provenienza così composita e quindi trovo che forse il senso della relazione è complessivamente un po' diseguale. Tanto che a me pare essa sia caratterizzata da uno sforzo di rendere plausibile il giudizio di prevedibilità relativa, anche se non di prevenibilità. E il corredo dei fatti mi pare francamente inadeguato.

I fatti più importanti che avrebbero giustificato un giudizio di prevedibilità, e dunque anche di responsabilità per chi, avendo il dovere di prevedere non ha previsto e non ha operato, sono genericamente affermati e non puntualmente riferiti. Il sottosegretario Sinisi, ha detto che sono stati puntualmente riferiti all'autorità giudiziaria fatti di rilievo, ma un esempio concreto di questi fatti sarebbe molto utile. Se ci si limita a dire che sono

stati puntualmente riferimenti, ciò mi lascia in un certo senso allarmato: una serie di reati di connotato terroristico sono stati commessi e riferiti all'autorità giudiziaria, ma non so quali e dunque un giudizio non me lo posso formare sulla base della generica affermazione! Così pure quando si dice: «troppi benefici agli irriducibili». Anche qui si avrebbe un dovere di indicazione concreta. Come diceva Taradash, anch'io non sarei d'accordo nell'identificare *tout court* l'irriducibile con il non collaboratore, noi sappiamo bene quale parabola ha attraversato questo mondo tragico del terrorismo.

PRESIDENTE. La Balzerani non è Ravalli, su questo sono d'accordo.

SARACENI. Le due figure non mi dicono molto in termini di differenza perché purtroppo non ho una conoscenza adeguata. Peraltro qui si è criticato – e apprezzo i toni molto equilibrati e pacati con cui discutiamo questi problemi – e si è detto che sarebbe opportuna una esclusione dai benefici per certe categorie. Se concretamente esiste chi tuttora rivendica la lotta armata come metodo, è chiaro che va ovviamente neutralizzato e benefici non ne possa avere: è ovvio. Ma io credo che una legislazione adeguata su questo vi sia già. Il famoso articolo 4-*bis* dell'ordinamento penitenziario impone di non concedere benefici ove non ci sia la prova in positivo del non collegamento e così via. Quindi io credo che non ci sia bisogno di sforzi legislativi, perché poi le rigidità in questa materia non producono mai buoni risultati; un margine di discrezionalità di giudizio bisogna lasciarlo, proprio per evitare che la rigidità poi produca iniquità.

Tutti noi siamo stati colti di sorpresa: ancora io non ho idee chiarissime se l'omicidio D'Antona sia un'esplosione improvvisa e che rimarrà tale, unica, come ovviamente tutti ci auguriamo, o se veramente ha avuto una incubazione che non abbiamo individuato, che non conosciamo. Quello però che mi preoccupa – e qui prendo un altro versante della questione – è di invitare in qualche modo alla prudenza per evitare di fare una stretta di ordine giuridico, giudiziario, ordinamentale, che magari poi non serve allo scopo. Ad esempio, è proprio compito nostro esprimerci sulla questione del concorso esterno? Taradash invita ad evitare di estenderla anche ai reati di terrorismo. Giustamente il Presidente aveva scritto nella prima stesura della relazione – ma poi è stato eliminato – che il concorso esterno non è che può essere una specialità dell'uno o dell'altro fenomeno associativo. Giustamente il Presidente da giurista faceva questa notazione: il concorso esterno è una categoria che, se è ammissibile, se è fondata, allora è ovvio che va applicata a tutti i tipi di reati associativi. Ma io direi che forse questa è una questione che va lasciata al dibattito giurisprudenziale, anche raffinato per certi aspetti tecnici, e che invece non è opportuno che su di esso si pronunci la Commissione.

Quando a pagina 21 la relazione dice che la categoria dei reati associativi, di cui abbiamo l'esclusiva, pare, ha consentito notevoli successi, è

vero, e probabilmente è proprio per la particolarità dei fenomeni del nostro paese. Però è anche vero che reati associativi hanno prodotto molte iniquità e questo ce lo dobbiamo dire con molta franchezza; sono stati uno strumento di giusta lotta giudiziaria, però hanno prodotto molte iniquità. Molte persone – credo – sono state condannate per mero reato associativo quando forse la loro attività e la loro condotta non aveva superato la soglia della rilevanza penale. C'è gente che è stata condannata, ed ovviamente non è il fenomeno che più ci può preoccupare in un momento come questo, ma un ordinamento quanta meno iniquità produce tanto meglio è; quindi attenuerei i toni un po' trionfalistici sulla questione.

Un'ultima notazione. Quell'inadeguatezza a spiegare l'improvvisa tragedia dell'uccisione di D'Antona io la trovo abbastanza visibile nell'appendice. È un metodo un po' giornalistico: quando devi mettere insieme molti fatti fai un elenco, ma in questo elenco tre-quattro voci, ad esempio, sono riferite ad un fallito attentato: la cosa mi pare un po' impressionista.

Chiederei poi l'espunzione di una parte. A pagina 25 si mettono fra i fatti di cui si sono resi responsabili i Nuclei Comunisti Combattenti anche l'arresto di un cittadino indicato con nome e cognome. Ora, vi è qualche altro episodio in cui si tratta anche degli sviluppi: un paio di personaggi che, arrestati, si sono dichiarati prigionieri politici. Quello è un episodio significativo, ma l'arresto di questa persona che sviluppi ha avuto? Se fosse stato un arresto ingiusto, infondato, iniquo non si sarebbe dovuto inserirlo in un elenco di fatti che sono prodromici in qualche modo o che possono essere letti nel quadro dell'omicidio D'Antona. Mi pare che questo non sia un metodo corretto, rispettoso dei diritti delle persone. Cosa è successo a questo signore? È stato arrestato, e poi? Se è stato arrestato ingiustamente bisognava fargli delle scuse. Io non lo so.

Nello stesso modo credo che anche altri episodi siano un po' enfatizzati, forse per delineare un quadro che possa giustificare quell'affermazione di prevedibilità. Purtroppo, se siamo in una società che produce endemicamente pericoli di terrorismo, non lo possiamo esorcizzare: possiamo stare attenti e produrre riflessioni, ma dobbiamo anche essere altrettanto attenti, sull'altro versante, a non farci spingere verso scelte che forse sarebbero sbagliate.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i colleghi che sono intervenuti. Desidero precisare subito una cosa: quello che ha ricevuto un giudizio favorevole largamente convergente, sia pure con diverse riserve, da parte della Commissione – e di ciò ringrazio i colleghi – è chiaramente un documento interlocutorio e preliminare che segna la tappa iniziale di un lavoro; con esso la Commissione assume su di sé questa inchiesta, poi naturalmente dovrà proseguirla. Si tratta di un documento che è stato redatto sulla base di pochissimi atti d'inchiesta e di pochissime acquisizioni documentali, però all'Ufficio di Presidenza è sembrato urgente dare un segnale e molti colleghi che sono intervenuti hanno colto il senso di quello che stiamo facendo.

È chiaro che molti giudizi risentono della provvisorietà delle conclusioni; per esempio non sappiamo quali degli episodi che sono riportati nell'elenco finale, che ho riportato senza modificazioni da documenti che ci sono stati trasmessi sia dai ROS che dalla Polizia di Stato, abbiano portato effettivamente a rapporti all'autorità giudiziaria. Su questo abbiamo soltanto una dichiarazione del sottosegretario Sinisi, secondo cui i rapporti sono stati fatti, ma per quali episodi e a quali autorità ancora non lo sappiamo.

È chiaro che la nostra valutazione è provvisoria, è allo stato degli atti, salvo ulteriori approfondimenti. Ritengo che proprio questo dovrebbe essere il nostro lavoro futuro.

Nella prima bozza di relazione suggerivo di utilizzare moduli operativi tipici della Commissione antimafia, siccome però nell'ambito dell'Ufficio di Presidenza è stata manifestata una perplessità in merito ho eliminato tale riferimento. La mia idea è di istituire, alla ripresa dei lavori dopo la pausa estiva, delle delegazioni agili di questa Commissione, presiedute da me o dal senatore Manca o dall'onorevole Grimaldi, che vadano a prendere contatto con le varie realtà giudiziarie, si informino su quali rapporti abbiano ricevuto, chiedano qual è lo stato di sviluppo delle indagini. A quel punto, ad esempio, la valutazione che è stata espressa sulle ragioni per cui in sede di discorso di inaugurazione dell'anno giudiziario non si sia fatto alcun riferimento a tali avvenimenti, potrà assumere o meno rilievo in ragione dell'accertamento che avremo compiuto.

Se la Commissione fosse d'accordo, potremmo procedere in questo modo: considerato che siamo alle soglie della pausa estiva non valuto positivamente la possibilità di rinviare l'approvazione del documento alla ripresa dei lavori e pertanto potremmo approvare il documento così com'è; siccome è un documento molto agile potremmo allegare ad esso il testo della discussione svolta questa sera in Commissione, dopo che ognuno di noi avrà potuto rivedere il resoconto stenografico. In tal modo si darebbe conto anche delle osservazioni divergenti che sono state espresse, nella logica del metodo seguito; a tale proposito ringrazio l'onorevole Bielli di quanto ha detto, perché ha colto precisamente i caratteri di tale metodo, così come ringrazio gli onorevoli Fragalà e Taradash di avermi dato atto dello sforzo, considerato che sono stati i colleghi che in Ufficio di Presidenza più marcatamente avevano manifestato il loro dissenso, di dar conto delle diverse opinioni.

Per quanto riguarda i singoli punti, il senatore Athos De Luca ha proposto il problema di riconvocare i brigatisti «renitenti» sul caso Moro: riceverete domani un mio documento che non è una relazione, ma un documento di lavoro, al quale ho allegato una proposta di un piano d'inchiesta che, subito dopo le ferie, l'Ufficio di Presidenza potrà approvare, accogliere anche solo in parte, o modificare. In tale piano propongo tutte le audizioni in un ordine che ha un senso: nel suddetto piano faccio il punto sull'inchiesta del caso Moro, esprimo una valutazione dello stato cui siamo arrivati, propongo una direzione parzialmente diversa dell'inchiesta e sulla base di questa proposta formulo l'ipotesi di una serie di audizioni,

che naturalmente non vincola nessuno, ma è solo una proposta del Presidente. Ritengo che questo documento potrebbe essere, dopo la sua discussione, uno strumento utile per muoverci nella vicenda Moro secondo un determinato ordine.

Constaterete che varie audizioni che mi erano state chieste da alcuni di voi, sono state inserite nell'elenco, ma con un loro ordine e le audizioni dei brigatisti sono previste verso la fine perché ritengo più importante risentire, ad esempio, il presidente Scalfaro e l'onorevole Mattarella, chiedere a quest'ultimo perché ha rilasciato certe dichiarazioni, ascoltare successivamente Martini ed alla fine anche i brigatisti, ma solo quando avremo un corredo informativo ulteriore rispetto a quel documento, che dovrebbe essere la base su cui svolgere tutte queste audizioni e con il quale confrontarci. In quell'occasione sarà anche il caso di chiarire alla Balzerani che nessuno pretende che venga in questa Commissione per accusare qualcuno, però se lei accetta un confronto, sia pure sugli scenari, quel documento potrebbe essere il terreno utile per un confronto, nei limiti in cui l'Ufficio di Presidenza lo approverà.

Per quanto riguarda l'audizione del prefetto Ferrigno, vorrei sottolineare che mi è sembrata importante soprattutto tenendo presente la data in cui si svolse: il 1996. Ritengo che per poter attribuire responsabilità bisogna cominciare ad assumersene ed anche noi forse abbiamo trascurato un dato: ho voluto ricordare in una dichiarazione rilasciata alla stampa che il senatore Gualtieri mi aveva suggerito di ritornare sui contenuti dell'audizione del prefetto Ferrigno con degli aggiornamenti, ma noi non l'abbiamo fatto perché l'Ufficio di Presidenza ha ritenuto che fossero altre le urgenze su cui la Commissione doveva impegnarsi.

Preciso all'onorevole Fragalà che il prefetto Ferrigno non venne rimosso perché aveva svolto l'audizione davanti a questa Commissione, ma perché subito dopo fu raggiunto da una comunicazione giudiziaria nell'ambito dell'inchiesta che nasceva dal ritrovamento dei documenti in via Appia e parve opportuno in quella situazione al Ministro allontanarlo dal suo ruolo di responsabilità. È stato sostituito con altro funzionario che sarebbe anche opportuno sentire. Quella vicenda giudiziaria si è favorevolmente conclusa per Ferrigno, ma solo in questi giorni e non mi sembra pertanto che su quella scelta possa essere mosso un rilievo critico al Governo, fermo restando la differenza di opinioni su altre questioni che ho registrato nella mia proposta di relazione.

Vi è un dato delicato: da un lato c'è il problema di asciugare l'acqua in cui i pesci nuotano – come ha segnalato l'onorevole Fragalà – dall'altro c'è il pericolo di criminalizzare l'antagonismo sociale, come hanno sottolineato gli onorevoli Taradash e Saraceni. In quest'ultimo caso faremmo, infatti, il gioco degli omicidi dell'avvocato D'Antona e finiremmo per favorire il proselitismo.

Individuare quali siano gli strumenti per asciugare l'acqua e nello stesso tempo non criminalizzare per intero l'antagonismo sociale e politico è un lavoro estremamente delicato: si manovrano necessariamente spade

che tagliano dai due lati e occorre molto buon senso, prudenza e fermezza e coniugarli insieme non è facile.

La mia proposta è pertanto la seguente: se voi siete d'accordo possiamo approvare questa sera la relazione, nell'intesa che verrà trasmessa al Parlamento insieme al testo di tutti i nostri interventi, in maniera da valorizzare quel metodo cui parecchi hanno accennato. Le differenti posizioni – ove siano state tali, perché mi sembra che la convergenza sia largamente prevalente – assumerebbero in questo modo dignità di comunicazione al Parlamento e potrebbero essere la base del dibattito parlamentare, che dovrebbe essere l'esito naturale delle relazioni delle Commissioni d'inchiesta, anche se della Costituzione materiale di questo paese fa parte la circostanza che ciò non avvenga mai. A questo scopo potremmo fare il nostro dovere, sollecitando che si determini un'inversione di tendenza e che un dibattito si svolga.

Tenete presente, però, che questa è in sé una relazione parlamentare e noi non sappiamo cosa ci diranno i procuratori: potranno dirci che non hanno ricevuto denunce o che le hanno ricevute e le hanno ritenute poco importanti e lo stesso vale per la Polizia di Stato, ad esempio per il caso citato dell'arresto di un cittadino, che l'onorevole Saraceni preferirebbe non venisse nominato; se fosse stato innocente, probabilmente non l'avrebbero arrestato, però sarà interessante ottenere qualche informazione ulteriore. Il documento è una base su cui muoversi e pertanto accetto anche l'invito dell'onorevole Saraceni: dovremmo domandare anche che cosa è successo a questo cittadino e svolgere tutti gli approfondimenti necessari.

Penso anche che sia importante – e ringrazio i colleghi che hanno colto questo aspetto della vicenda – che il Parlamento con un organismo specifico dimostri che l'attenzione su questa vicenda è estrema, perché ritengo che una valutazione sia concorde: il gruppo che ha ucciso l'avvocato D'Antona è piccolo e per questo non è facile individuarlo, ma il pericolo che colpisca ancora esiste ed è presente anche mentre parliamo.

Sul ruolo della stampa: anche questo è un problema delicatissimo sul quale è difficile avere certezze. Personalmente ho trovato grave che due organi di stampa come «Il Manifesto» e «L'Espresso» mi abbiano accusato di essere un ricattatore. Rivesto, forse al di là dei miei meriti, una responsabilità istituzionale e, in un momento come questo, una valutazione di quel genere nei confronti di una persona che non gode di alcuna protezione, è grave. Ricordo che sono stato accusato di voler revocare i benefici carcerari a Moretti e alla Balzerani – cosa lontanissima dalla mia mente – perché non vengono in Commissione a dire quanto vorrei dicessero sul caso Moro. In una situazione come questa, un attacco del genere, senza volerlo, al di là delle intenzioni di chi l'ha fatto, finisce oggettivamente per esporre a qualche rischio il suo destinatario.

DE LUCA Athos. Vorrei precisare che la preoccupazione che ho espresso all'inizio è anche legata al fatto che, nella fase politica che vivremo nel prossimo autunno e che potrà portare anche tensioni sociali e

politiche, non vorrei che così come – e condivido questa analisi – la congiuntura della guerra abbia indotto certi settori a cogliere quel momento di difficoltà per far esplodere le contraddizioni, quel gesto di violenza e così via, la fase dell'autunno caldo da un punto di vista politico, con le situazioni che si prefigurano su questioni sociali di grande interesse che potrebbero anche mettere in difficoltà il Governo di centro sinistra in alcune decisioni, possa essere una di quelle occasioni prescelte per nuove iniziative di terrorismo.

Per questa ragione ritengo importante partire dall'approvazione di questo documento per far sì che la Commissione stragi rappresenti nel Parlamento e nel paese un momento di forte consapevolezza della gravità e delle preoccupazioni sulla ripresa del terrorismo.

PRESIDENTE. Ciò risulterà dal verbale della seduta ed è una preoccupazione che condivido. Se si tratta di un gruppo piccolo che si muove nella logica del gruppo che uccise Ruffilli, Tarantelli e Conti possiamo aspettarci azioni largamente scadenzate nel tempo. Ciò non toglie che la preoccupazione di tutti noi sul fatto che, allo stato, non ci siano stati avanzamenti nelle indagini è largamente condivisa. Mi auguro che a settembre, quando riprenderemo a lavorare, questi avanzamenti siano avvenuti.

STANISCIA. Signor Presidente, vorrei soltanto precisare che non vedo il motivo per cui una Commissione parlamentare debba fare previsioni simili: è un giudizio del senatore De Luca che l'autunno sarà caldo contro il Governo.

PRESIDENTE. Ci auguriamo tutti che non lo sia.

DE LUCA Athos. Anche io mi auguro che non lo sia.

PRESIDENTE. Poiché non ci sono altri interventi, pongo in votazione il documento sull'omicidio del professor D'Antona e ricordo che domani 28 luglio 1999 si terrà alle ore 19,30 un Ufficio di Presidenza, già convocato.

Il documento è approvato dalla Commissione all'unanimità. (*)

*La seduta termina alle ore 22,10.*

---

(*) Cfr. XIII Legislatura, ***Doc*** XXIII, n. 33 - Relazione sull'omicidio D'Antona.

## 54ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 6 OTTOBRE 1999

### Presidenza del Presidente PELLEGRINO

*La seduta ha inizio alle ore 20,10.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Pardini a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, *f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 27 luglio 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti – fra i quali in particolare la sentenza-ordinanza del giudice Priore – il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Essendo stati restituiti, con le correzioni, gli stenografici degli interventi svolti nella seduta del 27 luglio scorso, si è proceduto alla pubblicazione della relazione sul caso D'Antona (*Doc.* XXIII, n. 33). In merito comunico che l'Ufficio di Presidenza ha concordato, nella recente riunione, di incontrare il Procuratore della Repubblica di Roma per conoscere lo stato delle indagini, e, in successione, anche gli altri uffici di procura che, ci auguriamo in maniera coordinata, stanno proseguendo le indagini su questa emersione del terrorismo di sinistra.

Informo altresì che il senatore Follieri (il quale mi ha consegnato una lettera per scusarsi della sua assenza alla seduta odierna, in quanto impegnato in Commissione giustizia) ha depositato il 29 settembre 1999 la proposta di relazione su «*Gli eventi eversivi e terroristici degli anni fra il 1969 ed il 1975*». I colleghi dovranno esaminarla, dopodiché verrà discussa, in tempi ragionevoli, dalla Commissione, per consentire ai Gruppi

di poter proporre documenti integrativi o alternativi o parzialmente correttivi.

Ricordo inoltre che sono stati avviati nuovi ed ulteriori rapporti di collaborazione e consulenze specializzate (dottor Silvio Bonfigli, signora Katia Carmelita, dottor Sandro Iacometti, signor Pier Angelo Maurizio, dottoressa Giovanna Montanaro, dottor Gian Paolo Pelizzaro, dottor Iacopo Sce; al professor Victor Zaslavsky è stato invece rinnovato l'incarico di studio per ulteriori quattro mesi). Poiché i nuovi collaboratori sono presenti alla seduta, do loro il nostro benvenuto.

Comunico che il Presidente del Consiglio è stato informato con una mia lettera personale dell'orientamento, unanimemente emerso in sede di Ufficio di Presidenza allargato della Commissione, in merito alla emanazione delle disposizioni per il riordino e la gestione degli archivi dei Servizi. L'Ufficio di Presidenza ha convenuto con me che ipotesi di distruzione di documentazione e di archivi, che non abbiano almeno un momento di controllo parlamentare, sia pure da parte di un organo ristretto come il Comitato dei Servizi, ad avviso delle forze politiche presenti nell'Ufficio di Presidenza, non sembravano consigliabili. In questo senso ho scritto una lettera al Presidente del Consiglio. A questo proposito, nell'odierno *question time* alla Camera dei deputati l'onorevole Mattarella ha fatto presente che il Governo sembrerebbe orientarsi in tal senso, cioè a non procedere alla distruzione di documenti se il Parlamento dovesse essere non d'accordo con questo modo di procedere.

Do notizia, infine, del comunicato stampa del Comitato parlamentare per i Servizi – emanato in esito alla riunione odierna – che ascolterà, il prossimo martedì 12 ottobre, il Vicepresidente del Consiglio sulla documentazione consegnata dall'ex agente Mitrokhin agli organismi di *intelligence* britannici nel 1992, nonché sugli indirizzi recentemente impartiti sul riordino degli archivi dei Servizi. Vi do questa notizia perché l'Ufficio di Presidenza ha deliberato su questo stesso oggetto anche l'audizione dell'onorevole Mattarella. L'intesa con l'onorevole Frattini è stata che il Vicepresidente del Consiglio si sarebbe recato prima presso il Comitato per i Servizi e poi nella nostra Commissione, presumibilmente la settimana successiva.

Da ultimo informo che, sia pure dopo qualche perplessità, la dottoressa Barbara Balzerani ha comunicato con lettera in data odierna di non accettare l'invito all'audizione. Questo ci pone di fronte ad un problema che dovremo esaminare in una sede più specifica, nell'Ufficio di Presidenza. Io avevo scritto una lettera alla dottoressa Balzerani, della quale desidero dare lettura di modo che resti a verbale. Comunicavo che l'Ufficio di Presidenza, nella riunione del 20 settembre 1999, aveva nuovamente deliberato l'audizione della dottoressa Balzerani nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro. Aggiungevo: «Nell'adottare tale deliberazione, l'Ufficio di Presidenza ha tenuto conto dell'intervista da lei rilasciata al giornalista Mario Scialoja su "L'Espresso" del 29 luglio 1999, in cui ella aveva manifestato la sua disponibilità a venire in Commissione con l'intendimento di compiere una ricostruzione politica veri-

tiera della vicenda delle Brigate Rosse e a limitarsi a fare un'analisi dei fatti senza indicare nomi o circostanze che possano coinvolgere penalmente qualcuno». Avevo quindi avuto cura di assicurare la dottoressa Balzerani che, se fosse venuta, non avremmo preteso – d'altra parte non avremmo avuto modi per costringerla – di denunciare qualcuno. Volevamo confrontarci ed ascoltare una sua possibile ricostruzione, certamente ponendole alcune domande, sia pure di scenario, alle quali ci saremmo aspettati risposte logiche, comunque tali da dare un contributo a dissipare dubbi o a colmare lacune nel quadro complessivo. La risposta che abbiamo ricevuto è del seguente tenore: «Io sottoscritta Barbara Balzerani, non ritenendo la Commissione da lei presieduta disponibile a recepire una mia ricostruzione politica della storia delle Brigate Rosse estranea alla logica dietrologica ed eterodiretta, reclino l'invito all'audizione da lei fattami pervenire in data 4 ottobre 1999».

Penso che alcuni elementi emergeranno anche dall'audizione che si svolgerà con l'ammiraglio Martini. Più i punti di contestazione, sia pure di scenario, diventano precisi da parte nostra, più c'è un rifiuto dei capi storici delle Brigate Rosse di accettare un confronto con la Commissione, salvo poi rilasciare interviste, tenere conferenze in televisione, spiegare *urbi et orbi* che la storia delle Brigate Rosse è pienamente chiarita e non c'è altro da tenere segreto.

*AUDIZIONE DELL'AMMIRAGLIO FULVIO MARTINI, GIÀ DIRETTORE DEL SISMI, SU RECENTI NOTIZIE CONCERNENTI ATTIVITÀ SPIONISTICHE COLLEGATE A FENOMENI EVERSIVI E SUL CASO MORO (*)*

*Viene introdotto l'ammiraglio Fulvio Martini.*

PRESIDENTE. È con noi l'ammiraglio Martini, che ringrazio per la sua presenza. L'ammiraglio Martini è stato già audito più volte da questa Commissione e cioè in particolare nella X legislatura il 15 novembre 1990 nella inchiesta su Gladio, e sempre nella stessa inchiesta e su richiesta dell'ammiraglio Martini l'11 luglio 1995 nella XII legislatura. Ancora nella XII legislatura l'ammiraglio Martini è stato audito, su richiesta della Commissione, il 17 gennaio 1996 nell'inchiesta su Ustica dopo il ritrovamento del cosiddetto archivio Cogliandro.

L'interesse ad una nuova audizione dell'Ammiraglio è nato in me ed anche in altri membri della Commissione dalla recente pubblicazione di un suo libro autobiografico «*Nome in codice: Ulisse*» in cui racconta la sua esperienza nel Servizio segreto militare, dove l'Ammiraglio ha operato in ruoli di rilievo dal novembre '69 al settembre '78 e poi, come Direttore del Servizio e Autorità nazionale per la pubblica sicurezza, dal 5 maggio '84 al 26 febbraio '91.

---

(*) L'audito con lettera del 20 giugno 2001, prot. n. 071/US, non ha concesso l'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta.

Le devo dire che personalmente ho trovato il suo libro molto interessante, però condivido il giudizio che ne ha dato più autorevolmente di me il senatore Francesco Cossiga, cioè un libro che spesso sembrava accennare ad alcuni argomenti senza poi svilupparli fino in fondo, come se ci fosse ancora un'area di riservatezza. Pertanto è nata da parte mia, condivisa dall'Ufficio di Presidenza, l'esigenza di sentirla per vedere se ormai a distanza di tanti anni dalle vicende che lei ha narrato è possibile, semmai passando in seduta segreta, avere dei chiarimenti ulteriori su alcuni argomenti.

Naturalmente l'interesse della Commissione a questa sua audizione si è acceso dopo la nota vicenda dell'archivio Mitrokhin e dopo alcune sue interessanti interviste apparse sulla stampa.

Seguendo un modello operativo che lei già conosce, comincerò io stesso a rivolgerle alcune domande che, per la verità, riguarderanno molto poco l'archivio Mitrokhin, salvo l'ultima. Penso che poi su tale argomento saranno posti molti quesiti dagli altri commissari che a quel punto diventeranno i protagonisti dell'audizione.

Cominciamo con una prima domanda. Lei, a pagina 25 del suo libro autobiografico, scrive: «La nostra guerra fredda non è stata quindi molto fredda. Come minimo è stata tiepida, in molte missioni anche calda». È un giudizio che io condivido pienamente, pur non avendo avuto ruoli esposti come il suo in quegli anni. Ho sempre pensato infatti, e ho anche scritto, che l'Italia in quegli anni viveva non solo una condizione di frontiera, ma di tragica frontiera, faceva cioè parte di una guerra che, pur combattendosi a bassa intensità, era sempre una guerra, non era un puro conflitto ideale o politico.

Però, poi nel libro lei aggiunge: «Se lo ricordi qualcuno». Ecco, questo invito, questo ammonimento a chi è rivolto? Chi è che ha dimenticato questo carattere «tiepido», non freddo, della guerra che si combatteva in quegli anni?

*MARTINI.* Devo dire la verità, non avevo alcuna intenzione di scrivere il libro. Come tutti sanno, anche le procure che mi hanno inquisito, nessuno mi ha fatto una perquisizione a casa per il semplice motivo che io non ho un pezzo di carta: non mi sono portato dietro niente tranne qualche ricordo personale, lettere di amici o di colleghi.

Quando, mi sembra, nel 1994 vi fu la serie di bombe nel nostro paese, via dei Georgofili...

PRESIDENTE. Era il 1993.

*MARTINI.* ... molta stampa accusò i Servizi di aver messo le bombe, compreso il Servizio militare dove io avevo militato per anni. Avevo un vecchio debito con il colonnello Giovannone che, secondo me, è un individuo che ha risparmiato a questo paese un certo numero di operazioni terroristiche, che probabilmente avremmo subito senza la sua opera.

PRESIDENTE. E a cui lei dedica il libro.

*MARTINI*. E a cui dedico il libro, anche perché alcune missioni le abbiamo fatte insieme. Ho deciso quindi di scrivere il libro. Mi sono fatto dare un registratore dalla mia vecchia ditta, ho parlato per una ventina di giorni, non ho scritto una riga; poi una mia collaboratrice ha svolto i nastri, abbiamo messo tutto in un dischetto ed è venuto fuori il libro. Questa è stata la molla.

Nella frase riportata dal Presidente intendevo dire che per il resto del mondo politico e militare la guerra fredda è stata un evento di confronto tra il Patto occidentale e il Patto orientale. Non mi riferivo in particolare ai Servizi italiani, ma a Servizi dove ci sono stati dei morti, alle scaramucce che ci sono state attorno al muro di Berlino: c'è gente che ci ha lasciato la pelle. Alcune missioni, comprese alcune fatte insieme al colonnello Giovannone e altre che io ho fatto in compagnia di Servizi alleati, potevano andare a finire male perché in Medio Oriente c'era un certo numero di pallottole vaganti. La frase «qualcuno se lo ricordi» era destinata a una certa parte della stampa e dell'opinione pubblica italiana che non aveva capito che i Servizi in fondo non avevano fatto la vita turbolenta e misteriosa di cui erano spesso accusati, ma avevano servito questo paese evitando un certo numero di massacri.

PRESIDENTE. Quindi è rivolta alla pubblica opinione.

*MARTINI*. Si, non mi riferivo a nessuno in particolare.

PRESIDENTE. Nel descrivere, però, la specificità di questa situazione italiana nel periodo della guerra fredda lei, a pagina 100 del suo libro, riferisce di un allarme che nel 1976 sorse nell'Alleanza sul – e qui cito testualmente – «cosa fare se nel Governo Andreotti ci fosse stata un'imbarcata di ministri comunisti o simpatizzanti tali» atteso che «l'Italia partecipava alla pianificazione generale e anche a quella con la più elevata classifica di segretezza».

Vorrei dirle subito che ritengo questa preoccupazione legittima e giustificata. Ho conosciuto, sia pure nella fase del tramonto, il gruppo dirigente del PCI di allora e sarei portato a pensare che se fossero entrati nel Governo ministri comunisti, questi sarebbero diventati più filoatlantici di lei, come d'altra parte è successo adesso nell'operazione dei Balcani: è infatti difficile trovare un ministro più filoatlantico di Fassino. Tuttavia riconosco che l'Alleanza in un settore così delicato aveva il dovere di diffidare e quindi, conoscendo il rapporto che esisteva tra il PCI e Mosca, era legittimamente preoccupata della possibilità che ministri comunisti o simpatizzanti tali potessero entrare a conoscenza di elementi di elevata classifica di sicurezza, cioè di elementi essenziali per la difesa NATO. Lei infatti specifica che ciò su cui era necessario mantenere il segreto era la politica nucleare dell'Alleanza, l'accesso ai documenti segreti, la sopravvivenza dell'organizzazione *Stay Behind*, il problema delle macchine per ci-

frare e decifrare i messaggi segreti della NATO. In più aggiunge che in tutta questa vicenda lei svolse un ruolo delicatissimo perché fece da ponte – dice quasi come Michele Strogoff, il corriere dello zar – fra i vertici dell'Alleanza da una parte (il Segretario generale della NATO, il presidente del Comitato militare Hill-Norton, il generale tedesco Capo dello stato maggiore della NATO, il capo dell'*intelligence* e il capo dei Servizi di sicurezza) e il capo del SID, che allora era l'ammiraglio Casardi, il Presidente del Consiglio, che era Andreotti, il Ministro della difesa e il Capo di stato maggiore della difesa dall'altra. Poi dice che per fortuna questo pericolo non ci fu. Nel 1976 infatti si formò il Governo della non sfiducia, non un Governo con la partecipazione di ministri comunisti. Tuttavia in questo suo fare il corriere dello zar a quali misure pensaste per potere mantenere eventuali ministri comunisti all'oscuro dei segreti della NATO?

*MARTINI.* L'unico che non pensava ero io. Adesso devo fare una breve premessa. Gli incarichi NATO che non sono mai stati dati all'Italia erano due, il primo dei quali era l'incarico, che è stato affidato recentemente all'ammiraglio Venturoni, di presidente del Comitato militare. Il secondo incarico che non è mai stato dato (adesso probabilmente l'organizzazione è diversa da quella al tempo della guerra fredda) era quello di capo della divisione *intelligence*. Nel 1976 – perché nel mio libro c'è scritto anche questo – io ero stato designato capo della divisione *intelligence* della NATO: ero il primo e unico italiano che avesse mai avuto una tale designazione e devo aggiungere che avevo avuto una designazione corale. Quando si formò il Governo di solidarietà nazionale io fui chiamato dalla NATO dove stavo per arrivare come capo della divisione *intelligence* e le stesse persone citate prima mi chiesero quello che poi è passato alla storia come il giuramento di doppia fedeltà.

Il capo della divisione *intelligence* della NATO aveva allora accesso ai documenti *top secret* nazionali americani e inglesi. Mi chiesero se io ero disponibile, una volta accettato l'incarico, a non riferire al Governo italiano alcune cose che avrebbero potuto dispiacergli. Io gli dissi che non avevo alcuna intenzione di accettare questo. Il comandante supremo della NATO, che era l'ammiraglio Hill-Norton di Sua Maestà britannica, che aveva una serie infinita di gradi, dato che era ammiraglio della flotta, si alzò e mi disse: «mi congratulo con lei, ero sicuro della risposta e sicuramente se lei avesse detto che avrebbe accettato solo per l'incarico mi sarebbe scaduto un po'».

PRESIDENTE. E lei questo lo racconta nel libro. Però la mia domanda è un'altra: quali cautele si pensò di poter assumere?

*MARTINI.* Era un rapporto verbale: io non pensavo, non prendevo iniziative e non suggerivo assolutamente niente. Io andavo lì, sentivo cosa mi dicevano, riprendevo l'aereo, tornavo a Roma, riferivo a questo gruppo di persone, questi mi davano una risposta, qualche volta scritta,

qualche volta orale, ed io tornavo e facevo la spola. Il punto critico era il sistema di cifratura, ma soprattutto il *Nuclear Planning Group.*

Poi c'era un altro punto: la NATO aveva dovuto affrontare l'anno precedente, nel 73 o inizi 74, il problema del governo comunista in Portogallo.

PRESIDENTE. E anche questo lo scrive nel libro.

*MARTINI*. Il Portogallo non partecipava a niente, e quindi non faceva parte del *Nuclear Planning Group*, che era forse il punto più delicato, cioè era la targhettatura degli obiettivi sovietici che sarebbero stati bombardati con le bombe atomiche quindi evidentemente per loro questo era un punto basilare. Poi c'era la questione dei codici cifrati. Tra l'altro noi, come Italia, avevamo un problema molto terra terra, perché su 1.100-1.200 macchine cifranti, 750 più o meno erano di proprietà della NATO, quindi il giorno che le avessimo restituite saremmo rimasti con solo 350-400 macchine cifranti. Ma i punti cruciali erano questi.

PRESIDENTE. Questo l'avevo capito leggendo il libro. La mia curiosità è questa: che cosa si sarebbe potuto fare, se alcuni ministri comunisti fossero entrati nel Governo, per tenere una parte del Governo all'oscuro di questi segreti?

*MARTINI*. Uno dei punti di discussione è stato questo: la Costituzione italiana prevede che il Consiglio dei Ministri prenda delle decisioni collegiali. In alcuni paesi, ad esempio in Inghilterra, ma anche in altri paesi, il Governo è diviso in due parti. Cioè, per la ordinaria parte amministrativa il Governo assume decisioni collegiali; per alcuni problemi di sicurezza, di servizi segreti, di politica estera il Governo si riunisce in un gruppo ristretto che si chiama il Gabinetto. È cosa che da noi in teoria potrebbe essere vista come il vecchio CIIS della legge n. 801, cioè alcuni problemi di politica *intelligence* o anche di politica estera una volta (adesso non so come sia perché io sono fuori da quasi dieci anni) venivano discussi dal CIIS. Il CIIS è composto dal Presidente del Consiglio, dal Vice presidente del Consiglio, se c'è, e dai Ministri degli esteri, interni, difesa, giustizia, finanze e mi sembra dell'industria: quello è il Gabinetto. Però, evidentemente, conoscendo il nostro paese, gli alleati non si fidavano molto: siamo un po' considerati ciarlieri. Ecco, questo era il punto.

PRESIDENTE. Ho capito e la sua spiegazione mi sembra logica. Cioè, una delle possibilità sarebbe stata una legge di organizzazione della Presidenza del Consiglio che distinguesse dalla collegialità del Consiglio un *cabinet* a cui partecipassero soltanto i Ministri più direttamente impegnati sul tema della sicurezza, perché effettivamente un comunista in quanto Ministro dell'agricoltura sarebbe venuto a conoscenza di segreti rilevanti per la NATO soltanto partecipando al *plenum* del Consiglio.

Visto che abbiamo accertato questo, lei adesso mi deve spiegare come possiamo credere che Aldo Moro, Presidente del Consiglio più volte, Ministro degli esteri più volte, non fosse a conoscenza di segreti NATO? Eppure questa è la dichiarazione che la NATO fa immediatamente non appena le BR lo prendono prigioniero. A lei sembra verosimile questo?

*MARTINI*. Dovrei aggiungere allora un particolare, ma prima fare una piccola premessa. Io ho scritto questo libro per questi motivi, non pensavo che esso avrebbe ottenuto il relativo successo che ha avuto, onestamente. Però, scrivendo il libro e non avendo carte, mi sono comportato da ufficiale gentiluomo, tenendo presenti tre punti. Il primo punto è che sono passati troppi pochi anni, per cui un certo numero di persone sono ancora vive. Se noi passassimo in seduta segreta potrei raccontare una cosa.

PRESIDENTE. Se lei me lo chiede e con l'auspicio che rimanga tale.

*I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,38 (*)*

*... omissis ...*

*I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,39.*

PRESIDENTE. La domanda che io le ho fatto è un'altra. Cioè, visto il modo con cui lei ci ha descritto il rapporto fra Governo e Alleanza atlantica, è credibile che una persona che ha rivestito più volte la responsabilità di Presidente del Consiglio e di Ministro degli esteri non fosse a conoscenza di qualcuno di quei segreti di cui vi preoccupavate che potesse venire a conoscenza un Ministro dell'agricoltura comunista? Questa è la domanda. Non le chiedo di raccontarmi un fatto, ma di farmi, con la sua esperienza e la sua autorevolezza, una valutazione: se è credibile che non sapesse niente.

*MARTINI*. Moro evidentemente, essendo stato ministro degli esteri, quelle che potevano essere le informazioni correnti relative alla politica estera le sapeva. Tant'è vero che, essendo ministro dell'interno il presidente Cossiga ed essendo Ministro della difesa l'onorevole Ruffini, io fui incaricato dopo il rapimento Moro di accertare se ci fossero dei segreti sensibili che potessero essere da Moro raccontati alle Brigate Rosse.

Portai un pezzo di carta siglato dall'allora Segretario generale e Capo di stato maggiore della difesa a questi due signori, nell'ufficio di Cossiga, in cui ognuno dei due affermava che i segreti più sensibili non erano... Per esempio, che Moro non conosceva l'esistenza di *Stay Behind*...

---

(*) Vedasi nota pagina 335.

PRESIDENTE. Moro nel memoriale parla di *Stay Behind*, se vuole le cito la pagina. «Noi non abbiamo mai attribuito eccessiva importanza ad una struttura Nato». È uno dei ritrovamenti del covo di Via Monte Nevoso nel 1990.

*MARTINI*. Esatto, sono stato interrogato dal sostituto procuratore Ionta che mi ha fatto leggere una delle pagine, ma questo avveniva prima.

PRESIDENTE. Lei ci vuole dire che l'informazione che fu data non era veritiera? Cioè che poi si scoprì che Moro sapeva ciò che in quella fase si diceva non sapesse.

*MARTINI*. Poiché in quel periodo non sapevo dell'esistenza di *Stay Behind*, quando il Capo di stato maggiore della difesa mi disse che non c'era alcun segreto sensibile che potesse essere trasmesso alle Brigate Rosse e lo stesso mi disse il Segretario generale della Farnesina non ho fatto altro che prendere il pezzo di carta e portarlo a chi me lo aveva richiesto.

PRESIDENTE. Non ho capito bene. Chi glielo aveva chiesto?

*MARTINI*. Il Governo, attraverso il Ministro dell'interno e della difesa. Ho fatto una specie di Michele Strogoff un'altra volta nella vita...

PRESIDENTE. Non sono riuscito a capire chi le chiese di accertare se Moro fosse o meno a conoscenza di segreti Nato.

*MARTINI*. Cossiga e Ruffini.

PRESIDENTE. E lei a chi va a chiedere se ne fosse a conoscenza?

*MARTINI*. Mi dissero anche di accertare presso il Ministero degli affari esteri e presso il Ministero della difesa, per cui chiesi al Segretario generale e al Capo di stato maggiore della difesa, che era allora il generale Viglione.

PRESIDENTE. Mi sembra un'assicurazione un po' debole. Il Ministro della difesa poteva chiedere egli stesso al segretario generale della difesa, al direttore generale del Ministero.

Ho trovato un po' singolare che nel suo libro, che pure copre tanti episodi della storia nazionale, alla vicenda Moro si accenni assai poco. Non vorrei che mi dicesse che non vi siete occupati di Moro perché era un problema di sicurezza interna.

*MARTINI*. Personalmente con l'affare Moro non ho mai avuto a che fare. Quando è stato rapito Moro ero capo delle operazioni del vecchio SID e mi occupavo di estero, non dell'interno, per cui di Moro non me ne sono occupato. Ma poiché, nella fattispecie, il capo delle operazioni

estere era anche quello che teneva i contatti con i servizi collegati, mi occupai stranamente di un episodio, diciamo marginale, allorché il presidente Tito scrisse al presidente Pertini dicendo di avere tra le mani tre persone della Bader Meinhof che avevano avuto contatti con le Brigate Rosse, precisando di inviare qualcuno che se il fatto fosse ritenuto interessante. Hanno preso me e mi hanno inviato in Iugoslavia, ma quando sono arrivato, mentre stavamo discutendo le modalità dell'interrogatorio, è entrata una persona dicendo che avevano trovato Moro morto nella nota Renault rossa. La mia missione finì. Non mi sono mai poi occupato di Moro, quindi sono diventato capo del controspionaggio...

PRESIDENTE. Successivamente lei racconta che negli anni '70 è andato in Cecoslovacchia per trovare prove del rapporto tra servizio segreto cecoslovacco e BR.

*MARTINI*. Sì, per un semplice motivo. Questo rientrava nella sfera della mia attività di capo delle operazioni estere del vecchio SID. Avevamo fatto un tentativo per accertare se nella zona di Karlovy Var ci fossero campi di addestramento delle Brigate Rosse, ma l'operazione fu un insuccesso. Quando divenni capo del servizio, alla caduta del muro, uno dei primi rapporti che avemmo con i servizi minori di oltrecortina fu con il servizio cecoslovacco da cui derivò poi il caso Orfei. In quella occasione sparsi la voce a Praga che ero disposto a pagare eventuali documenti che portassero all'individuazione dei veri rapporti tra il servizio cecoslovacco e le Brigate Rosse, ma la risposta fu di non sapere niente delle Brigate Rosse ma di quello che faceva la stazione cecoslovacca a Roma e da lì nacque il caso Orfei.

PRESIDENTE. Oggi sappiamo sia dalla documentazione di provenienza cecoslovacca sia, a conferma, dalla recente documentazione Mitrokhin che invece questi rapporti c'erano ed erano in realtà malvisti anche dal KGB, il quale sembra preoccupato che proprio la vicenda Moro potesse far affiorare il rapporto tra BR e servizio segreto cecoslovacco.

Ma lei, in questi 55 giorni, manteneva rapporti con i servizi alleati, come attesta ampiamente nel libro? A sua memoria, quale valutazione i servizi alleati davano della vicenda Moro? Erano allarmati?

*MARTINI*. Erano preoccupati come lo eravamo anche noi, ma non ci furono particolari segnali che ora io possa ricordare. Ero in *Stay Behind* alle riunioni al Viminale quando venne fuori la storia che Moro era detenuto in una isoletta greca o nel castello del Tirolo e mi chiedevano di stare pronto per recarmi in Grecia o in Austria perché ero la persona che aveva i rapporti con i servizi vicini. Oltre a questo non ho assistito ad alcune...

PRESIDENTE. Ma partecipava ai diversi comitati di crisi?

*MARTINI*. Non partecipavo, non avevo titolo, partecipava il direttore del servizio.

PRESIDENTE. E quando è diventato il direttore del servizio?

*MARTINI*. Non mi sono mai occupato di Moro, mi sono occupato di Brigate Rosse nel senso che seguivo l'attività dei profughi delle BR in giro per il mondo.

PRESIDENTE. Risulta dagli atti della Commissione Moro che, per esempio, viene dal servizio segreto militare un'informativa sulla possibilità che Igor Markevitch fosse l'intellettuale che andava ad interrogare Moro nella prigione del popolo con la specificazione che tale informazione era stata ritenuta poco attendibile. Lei di questa vicenda sa nulla?

*MARTINI*. Assolutamente niente, ho saputo dell'esistenza di questo pianista solo dopo che la notizia è apparsa sulla stampa.

PRESIDENTE. Quindi, del rapporto del SISMI del 1978 non sa niente?

*MARTINI*. No, pur essendo in quella data direttore, non mi ricordo. Non avevo mai sentito nominare il pianista Markevitch fin tanto che la notizia non è apparsa sui giornali.

PRESIDENTE. Sempre nel libro, per dare un senso a questa sua esperienza umana, afferma che quando lascia il servizio, anche per cortesia, scrive ai corrispondenti dei servizi esteri e riceve da alcuni lettere formali ma da molti attestazioni piene di calore, stima e amicizia, in particolare le viene inviato da Israele un biglietto in cui veniva citato un proverbio che recita testualmente: «Che i tuoi amici siano molti ma il tuo amico fidato (cioè io) sia solo uno tra migliaia».

Questo mi fa pensare che il suo rapporto con il servizio israeliano, il Mossad, fosse di particolare vicinanza. Infatti lei, parlando del Mossad, riferisce che si tratta di un servizio eccellente, molto motivato e ben organizzato. E poi aggiunge che bisogna però ricordare che Israele è ancora in uno stato di guerra, sicché il suo servizio può organizzare e concludere azioni spesso spettacolari, non consentite ad altri servizi che operano con regole del tempo di pace, agevolato dal fatto che, essendo il servizio della nazione ebraica, può ricorrere a tutti gli ebrei sparsi nel mondo, uniti da un legame diverso e più forte, derivante dal contenuto religioso delle loro leggi, dal loro comune modo di pensare, dai loro quotidiani atti di vita. Ho citato testualmente il suo libro.

Alla stregua di queste valutazioni voglio porle la seguente domanda. Se durante il sequestro Moro vi furono – com'è estremamente probabile che vi siano state – delle basi brigatiste operative nel ghetto ebraico,

non è abbastanza improbabile che il Mossad non ne fosse avvertito, visto questo *modus operandi*?

*MARTINI*. C'è un fatto che ho trovato sempre alquanto singolare, cioè che il ghetto ebraico di Roma fosse un ambiente con forte intonazione di sinistra, che andassero a fare le manifestazioni con la *kefia* palestinese, quando invece per Israele la principale minaccia veniva dal mondo arabo, dietro al quale stava l'Unione Sovietica.

Non so quale tipo di rapporti il Ministero dell'interno o il servizio potessero avere con i servizi israeliani durante il caso Moro. In quel momento ero il capo delle operazioni, facevo l'operativo e non seguivo una certa politica del servizio. Quindi onestamente non sono a conoscenza di questi fatti. Immagino che in quel momento il Mossad, se avesse avuto degli elementi, probabilmente avrebbe aiutato il Governo italiano, poiché questo era anche nel suo interesse.

PRESIDENTE. Ma cosa ci può dire sulla possibilità che gli sia stato chiesto l'aiuto e che questo ci sia stato dato?

*MARTINI*. Non ero io, nella mia posizione, che avrei dovuto chiedere o pretendere l'aiuto. Ero a un livello in cui questo genere di cose generalmente non si sanno.

PRESIDENTE. Franceschini a questa Commissione ed altri brigatisti (Peci e Bonavita) all'autorità giudiziaria hanno raccontato una storia, cioè che ad un certo momento sono stati contattati da agenti del Mossad, i quali avevano detto loro che erano interessati ad aiutarli, non perché condividessero i loro fini, ma perché avevano interesse che nello scacchiere del Mediterraneo l'Italia fosse un paese agitato, perché questo avrebbe determinato una maggiore attenzione degli Stati Uniti nei loro confronti. Questo lo affermano Peci e Bonavita all'autorità giudiziaria e ce lo ha raccontato a lungo Franceschini.

Lei, in base alla sua esperienza, che valutazione fa di questa vicenda? Vorrei però che lei mi rispondesse non solo da amico del Mossad. Del resto, lei ha dimostrato anche, in alcuni momenti, che malgrado questa amicizia ha assunto posizioni a favore dello Stato italiano. Voglio ricordare l'episodio, che lei racconta, della cattura di Pazienza. Pazienza era sicuramente un amico del Mossad, almeno se è vero quello che ha raccontato in un recente libro di memorie, cioè che egli, avendo avuto il sospetto che il dottor Sica fosse in vacanza con la sua fidanzata (cioè dello stesso Pazienza), fa venire in Italia agenti del Mossad, i quali infatti scoprono Sica e la sua fidanzata che soggiornavano all'hotel Saturnia. Non so se questo sia vero o no; ma se è vero, Pazienza deve essere persona molto vicina al Mossad. Eppure lei è l'ufficiale italiano che riesce a convincere la CIA a farcelo catturare. Penso che Pazienza restò malissimo quando scoprì che la CIA...

*MARTINI*. Non credo che mi ami molto!

PRESIDENTE. Vorrei che lei oggi dimenticasse per un attimo, se fosse possibile, questo suo buon rapporto con il servizio israeliano e mi rispondesse alla domanda che le ho posto, cioè che valutazione dà di quello che ci hanno detto Franceschini, Peci e Bonavita?

*MARTINI*. Ho qualche problema a credere a questi tre. Ho meno problemi a credere che, attraverso questi tre, attraverso questa specie di offerta, il Mossad abbia cercato di infiltrare le Brigate Rosse.

La mia amicizia con il Mossad nasce da un episodio particolare, avvenuto nel 1971, ed è proseguita con la missione a Damasco, che ho fatto con il colonnello Giovannone (abbiamo risolto un grosso problema ed Israele era traumatizzato dalla guerra del Kippur). La mia cooperazione con il Mossad non era dovuta a una particolare simpatia, anche se evidentemente il Mossad...

PRESIDENTE. Il biglietto però è affettuoso.

*MARTINI*. Ma questo è giustificato dal fatto che loro mi dovevano qualche cosa. Sono l'uomo che, insieme a Giovannone, nel 1975, fece di persona la ricognizione di tutta la retrovia siriana per il nuovo schieramento *radar* fornito dai sovietici. E questa non era cosa da poco.

PRESIDENTE. Di questo le do atto. Vorrei anche che lei dicesse adesso alla Commissione quello che mi diceva poco fa, cioè che secondo lei l'ipotesi del dottor Mastelloni sull'Argo 16 non regge. Non ho prevenzioni, però per il ruolo che occupo devo spaziare a 360 gradi.

*MARTINI*. Sono in eccellenti rapporti personali con il giudice Mastelloni e gli ho sempre detto che non poteva essere il Mossad per una questione di date.

Ma torniamo indietro ai primi anni Settanta. Il mondo occidentale, a parte una simpatia o non simpatia verso Israele, aveva il complesso dell'olocausto, su questo non c'è dubbio. Inoltre, dal mio punto di vista, bisogna considerare il fatto che il nemico di Israele si chiamava blocco sovietico. Quando facevo un favore ad Israele, facevo un non favore al blocco sovietico. Il mio obiettivo era il Patto di Varsavia, e quindi, quando operavo in Medioriente, difendevo l'Italia non direttamente, ma indirettamente, facendo essa parte del blocco occidentale.

Ad un certo punto, quando c'è stato l'affare Vanunu, ho minacciato di espellere il capo centro israeliano a Roma, fin tanto che un emissario del Governo israeliano non venne a spiegare al Governo italiano come era andata la faccenda.

PRESIDENTE. Capisco la logica di ciò che lei dice, in questa logica occidentale, giusta e legittima nel nostro sistema di alleanze, in cui quindi era anche coerente alla fedeltà occidentale essere amici di Israele.

Le volevo fare però un'altra domanda. La possibilità di «concludere azioni spesso spettacolari, non consentite ad altri servizi che operano con le regole del tempo di pace», è stata consentita al Mossad anche in territorio italiano, cioè un po' di ammazzamenti.

*MARTINI*. Durante il mio periodo non ci sono stati ammazzamenti. C'è stato il rapimento Vanunu, che poi è stato risolto per le vie...

PRESIDENTE. Quindi questo libro, «*Vendetta. La storia vera di una missione dell'antiterrorismo israeliano*», di George Jonas, che racconta come diversi agenti di Al Fatah siano stati uccisi a Roma nel territorio urbano...

*MARTINI*. Uno è stato ucciso prima che arrivassi io. È stato ucciso in via Veneto. D'altra parte se il Governo di Israele autorizzava questo tipo di operazioni... Anche i francesi durante la guerra di Algeria fecero saltare...

PRESIDENTE. Ammiraglio Martini mi sto misurando con questo problema laicamente. Forse facevano anche bene dal loro punto di vista e probabilmente coloro che lo facevano rischiavano la vita. La mia domanda però intendeva conoscere in base a che tipo di intese un Servizio segreto può ammazzare della gente in territorio italiano con noi che facciamo finta di niente.

*MARTINI*. Non è che facciamo finta di niente, perché quando Vanunu dichiarò, mostrando la mano al di là del finestrino, che era stato rapito a Roma si ebbe quasi una rottura delle relazioni diplomatiche tra noi ed Israele. Evidentemente Israele non si comportò bene in quell'occasione. Se poi Israele – sempre precedentemente al periodo in cui sono stato capo del Servizio – ha ammazzato qualcuno a Roma io non posso saperne nulla.

PRESIDENTE. Il 16 ottobre 1972 muore assassinato a Roma Wael Zwaiter, un agente di Al Fatah. È vero che fu ucciso per volontà del Mossad?

*MARTINI*. Di quest'episodio del 1972 non ricordo nulla. È troppo distante nel tempo; io non c'ero.

PRESIDENTE. Quindi questo libro di Jonas, edito da Rizzoli, lei non l'ha letto.

*MARTINI*. No. È anche vero che a Roma Gheddafi ha eliminato un certo numero di persone. Quindi che il nostro sia un paese non molto severo dal punto di vista della sicurezza e che presenti un certo numero di falle è evidente. Questa è una delle ragioni per le quali ho difeso il colonnello Giovannone. L'Italia sarebbe stata il terreno ideale per le operazioni dei palestinesi tant'è vero che nonostante il SISMI una settimana prima avesse detto a tutti che Fiumicino sarebbe stato attaccato tra il 25 e il 31 dicembre 1985, gli unici che mandarono dei tiratori scelti furono gli israeliani.

PRESIDENTE. Questo lei lo racconta nel suo libro, affermando che gli israeliani furono gli unici che risposero subito al fuoco mentre la polizia italiana sembrava non aver preso troppo sul serio la segnalazione.

Può essere che Moro abbia parlato di qualcosa del genere alle BR?

*MARTINI*. Quando furono trovate le carte a via Monte Nevoso, Ionta mi interrogò chiedendomi se quella frase si riferisse allo *Stay Behind* e io risposi di sì.

PRESIDENTE. Volevo sapere se Moro secondo lei parlò delle azioni del Mossad in territorio italiano.

*MARTINI*. Non credo che Moro si occupasse di queste cose o ne fosse a conoscenza. Il colonnello Giovannone era la guardia del corpo di Moro. So che in Medio Oriente Moro fu più volte scortato da Giovannone, ma non credo che Moro sapesse qualcosa.

PRESIDENTE. Le rivolgo un'ultima domanda. Lei racconta che nel settembre del 1978 lasciò il servizio giurando di non tornarci mai più e poi spiega anche il perché di questa decisione, anche se la spiegazione non è chiara. Parla di una forte delusione che la spinse a prendere tale decisione sulla quale tornò successivamente. Vorrei sapere se essa non ha niente a che fare con vicende legate al dopo Moro, ad esempio all'incarico dato in quello stesso periodo al generale Dalla Chiesa.

*MARTINI*. No, anzi sotto questo punto di vista è esattamente il contrario. Avrei dovuto essere il primo direttore del SISDE. Tutto questo avveniva attorno al Natale del 1977. Per diverse ragioni feci resistenza. La decisione era stata presa dal ministro dell'interno Cossiga, da Andreotti e da Ruffini. Assieme al colonnello Giovannone avevo risolto, con un certo successo, un'operazione di terrorismo internazionale: il dirottamento dell'aereo della Lufthansa iniziato a Roma e terminato a Mogadiscio con l'intervento delle teste di cuoio tedesche. Noi ritardammo il tragitto dell'aereo sfruttando alcune divergenze palestinesi e demmo così tempo ai tedeschi di arrivare a Mogadiscio. Poiché era un momento di difficoltà per il Governo, con una traslazione pura e semplice che non aveva niente di reale ed era assolutamente balzana, fui designato, dopo essere stato pro-

mosso contro ammiraglio, a diventare primo capo del SISDE. Feci alcune difficoltà e la cosa andò per le lunghe. Sostenni che non era una nomina opportuna tant'è che sulla stampa apparvero alcuni articoli nei quali prefetti, questori e generali dei carabinieri si mostrarono furiosi verso l'intrusione – giusta sotto un certo punto di vista – di un ammiraglio che aveva fatto *intelligence* esterna e quindi un mestiere completamente diverso. Il terrorismo in Italia era di tipo domestico con uno Stato, un Governo, delle leggi, una magistratura e delle forze di polizia assolutamente in grado di occuparsene ed era completamente diverso da quello di cui si occupa un agente operativo che agisce all'estero in perfetta illegalità e che pertanto è sempre vulnerabile trovandosi al di là della legge. In Italia poi non sapevo nulla di Brigate Rosse e non avevo alcuna esperienza in materia; era come chiedere ad un elettricista di fare il falegname. Ebbi quindi un certo numero di problemi che poi si acuirono sul piano personale con il ministro della difesa Ruffini. Ad un certo punto capii che era meglio cambiare aria e quindi decisi di tornare in Marina e dissi la famosa frase che uno non dovrebbe mai dire «Non tornerò mai più». Sono tornato solamente perché mia moglie stava morendo. L'alternativa per me, che ero a due anni dalla pensione, era fare il capo di Gabinetto di Spadolini, il che significava non avere la possibilità di seguire gli ultimi giorni di questa donna.

PRESIDENTE. Perché ha detto il contrario quando le ho parlato di Dalla Chiesa?

*MARTINI*. Perché essere direttore del SISDE per un giovane contro ammiraglio che sarebbe stato nominato immediatamente prefetto di prima classe con un certo numero di vantaggi era un bel traguardo. Del resto avevo tirato la carretta per tutta la vita.

PRESIDENTE. Tornando all'archivio Mitrokhin, volevo chiederle se lei oggi, anche dopo la lettura di quello che è apparso sui giornali, conferma il giudizio dato sul rapporto del servizio sovietico con il Partito comunista italiano. Lei scrive che il *modus operandi* del servizio sovietico era di norma molto corretto verso il partito comunista italiano; evitava accuratamente di contattare e compromettere personaggi noti o legati in maniera ufficiale al PC; si limitava in genere per le sue informazioni a utilizzare elementi di sinistra poco conosciuti o personaggi dell'ultra sinistra. Direi che le informazioni verso le quali dimostrava un maggiore interesse erano quelle di carattere scientifico, industriale, economico e così via direi che le informazioni verso le quali mostrava un maggiore interesse erano le informazioni di carattere scientifico, industriale economico e così via». Aggiunge altresì: «... Invece in Italia l'interesse del KGB per i problemi politici nazionali è stato sempre molto modesto. D'altra parte – è inutile fare della stupida ipocrisia – i rapporti che il Partito comunista italiano aveva con il Partito comunista sovietico soddisfacevano ampiamente le necessità dell'Unione Sovietica in quel settore». Afferma inoltre che il tutto era compensato dai finanziamenti...

Lei, ammiraglio Martini oggi conferma queste dichiarazioni?

*MARTINI.* Signor Presidente, penso che quello che ho scritto nel libro corrisponda più o meno alla realtà. Teniamo presente che a parte l'attenzione verso determinate questioni di carattere tecnico-industriale che interessavano il KGB – ma soprattutto il GRU che era il servizio militare – cercavano, attraverso una via più rapida, di arrivare a dei risultati tecnici, ad esempio per quanto riguarda i materiali compositi, le plastiche, i *microchips*, settori in cui loro non erano molto progrediti e invece noi particolarmente bravi.

Dal punto di vista politico non mi sembra che la gente che hanno reclutato... Si parla del Ministro, certo bisognerebbe fare un riscontro nelle liste, ma non credo...

PRESIDENTE. Debbo dire che personalmente faccio la stessa valutazione rispetto all'azzardo di ogni previsione. Ritengo che quando sapremo i nomi dell'archivio Mitrokhin ci accorgeremo che abbiamo gonfiato questa vicenda al di là di ogni limite. Personalmente ritengo si tratti di persone modeste, certamente pericolose, ma non note al grande pubblico.

*MARTINI.* Teniamo presente che qui avevano una stazione di una trentina di persone che si doveva guadagnare il pane e che quindi doveva arruolare un po' di gente. Non so quale sia il numero complessivo delle persone riportate nella lista, i giornali parlano di sessanta, ottanta persone adesso pare siano addirittura di più; tuttavia siccome si parla di un periodo di quasi di trent'anni di storia non mi sembra che il suddetto numero di persone sia eccessivo. La mia idea...

PRESIDENTE. A noi sembravano pochi seicentoventidue gladiatori in trenta anni.

*MARTINI.* No, signor Presidente, i seicentoventidue gladiatori...

PRESIDENTE. La mia era solo una battuta, ammiraglio.

*MARTINI.* Va bene, tuttavia seicentoventidue gladiatori accentrati in una determinata zona potevano essere utilizzati come nucleo per operazioni successive.

PRESIDENTE. Infatti, noi stiamo lavorando proprio su questo aspetto, per capire come funzionavano da nucleo ed è questo l'aspetto che ci sta interessando. In ogni caso se ne parlassimo adesso rischieremmo di uscire dal tema in oggetto della presente seduta.

*MARTINI.* Comunque, secondo alcune informazioni, non avevano lo stesso numero della cosiddetta Gladio rossa, che erano molto più numerosi.

TARADASH. Chi è che sta lavorando su questo?

PRESIDENTE. Io personalmente, onorevole Taradash, se lei mi dà la libertà di pensare ai temi di esame della Commissione.

TARADASH. Lei ha detto che stiamo lavorando!

PRESIDENTE. Diciamo che ho usato un plurale di modestia.

*MARTINI.* Comunque, in base ad una archiviazione inequivocabile che è stata effettuata da tre magistrati – che non possono essere certo accusati di essere di destra – si riferisce che dal febbraio 1972 nessuna azione penalmente rilevante è stata compiuta da Gladio e credo che questo elemento tagli un po' la testa al toro. A parte il fatto che è stata recentemente rilasciata una dichiarazione da parte del senatore Andreotti che definisce questo gruppo come una banda di gentiluomini.

PRESIDENTE. Il che giustifica la prefazione al suo libro. Sembra quasi che lei e il senatore Andreotti abbiate fatto pace.

*MARTINI.* Abbiamo avuto quello che definirei un divorzio consensuale.

PRESIDENTE. E vi frequentate?

*MARTINI.* Non voglio dire che andiamo a spasso insieme, comunque, c'è stato un periodo in cui evidentemente il senatore Andreotti ha riflettuto su alcuni aspetti e mi ha chiesto di avere una chiacchierata con lui, cosa che si è verificata ed ora siamo in rapporti normali, non ci siamo ancora fidanzati.

MANCA. Anch'io vorrei unirmi ai ringraziamenti rivolti dal Presidente all'ammiraglio Martini per aver accettato, anche con molta celerità, il nostro invito; infatti credo che sia stato contattato solo pochissimi giorni fa ed oggi è già qui con noi. Per quanto mi riguarda, dal momento che ora non mi sento troppo bene e quindi desidero recarmi presso la mia abitazione ed altresì perché il presidente Pellegrino è ricco di domande, di allocuzioni e commenti ed essendo in definitiva il tempo è quello che è, a noi tocca, nell'economia generale del tempo a disposizione, fare presto e lo faccio volentieri. Desidero porle poche domande al fine di arricchire le nostre conoscenze e, se lei lo consente, per quanto riguarda alcuni quesiti, la vorremmo considerare una specie di nostro consulente e dalle questioni che le porrò lei capirà certamente perché ho fatto questa premessa. Desi-

dero anzitutto porle una domanda d'obbligo su Mitrokhin che invece il Presidente aveva lasciato come ultima.

PRESIDENTE. Lo facevo per introdurre le vostre domande.

MANCA. Ammiraglio, ai suoi tempi – a meno che lei non sia in condizioni di parlare anche di «questi tempi» – quali erano le procedure che regolavano i rapporti fra i servizi collegati quando uno di essi veniva in possesso di notizie che potevano insistere rispetto alla sicurezza dello Stato? In altri termini, i servizi segreti della Gran Bretagna vennero a conoscenza di alcuni elementi rispetto alle spie del KGB in Italia. Ebbene, ai suoi tempi queste conoscenze le avrebbe comunicate subito, avrebbe aspettato molto tempo per farlo, oppure avrebbe scelto di non darne notizia? Infatti, so che esiste una specie di *gentleman agreement* tra i servizi collegati, anzi, si ritiene che appena uno viene a conoscenza di qualcosa ne riferisca subito. In tal senso lei ritiene che tutta la «vicenda Mithrokin» sia stata riferita subito ai servizi segreti italiani collegati? Lei come si sarebbe comportato, se avesse saputo queste cose, rispetto alla Presidenza del Consiglio? Inoltre, nell'ipotesi che tutta questa documentazione fosse *top secret* si giustificherebbe, a suo avviso, il fatto che un capo di servizio, avendone riferito al Presidente del Consiglio, fosse autorizzato a dichiarare poi di non saperne nulla?

*MARTINI.* Ho un'esperienza da raccontare al riguardo che, a mio avviso, rappresenta la prassi.

Vasili Mitrokhin ha «saltato il fosso» con un certo numero di carte, ed evidentemente – almeno per quanto è a mia conoscenza, sono andato via nel 1991 – il governo britannico...

MANCA. Questa vicenda è del 1992.

*MARTINI.* Ripeto, il governo britannico lo ha «spremuto» di quanto poteva dire e per fare questo ci ha impiegato un certo numero di anni, perché doveva fare tutta una serie di riscontri del caso nei limiti delle sue possibilità. Ad un certo punto il governo britannico passò una lista a quello italiano. Mi sono trovato a beneficiare immediatamente di un grosso transfuga in mano al servizio britannico, mi riferisco a Gordievskij, colui che ha scritto la storia del KGB e che dopo che era stato «spremuto» delle notizie in suo possesso è passato al professor Andrew. Gordievskij era una fonte particolarmente importante perché era il capo centro del KGB a Londra, aveva cominciato a lavorare prima per gli inglesi e veniva trattato con particolare segretezza. Bisogna infatti considerare che eravamo ancora in tempi di guerra fredda e non in quelli attuali. Interrogai Gordievskij a Londra – fui uno dei primi a farlo – alla ricerca della «grande talpa»- qualora fosse esistita – dopo di che man mano che Gordievskij rilasciava le sue dichiarazioni raccoglievo dei documenti *top secret* dagli inglesi di cui riferivo al Ministro della difesa per tutte quelle

cose che potevano interessargli. Io non ho mai ricevuto liste di questo genere, ho ricevuto la lista di Iurcenko rispetto a quattro o cinque giornalisti italiani e ne andai a riferire, ma si trattava di questioni minori che non avevano l'impatto politico della vicenda attuale. In un caso del genere, il *modus operandi* dovrebbe essere il seguente. Prende la lista, va dal Ministro della difesa che secondo la legge è il suo immediato superiore, gli fa mettere una sigla, se ci riesce. Io ci sono sempre riuscito. Hanno firmato tutti, anche *Stay Behind*. C'è stata l'eccezione di Fanfani ma poiché la cosa non era importante, non gliel'ho portata, non perché avessi sfiducia in Fanfani, come è stato detto anche in quest'aula. Va poi dal Presidente del Consiglio; in un caso particolare, siccome si trattava di un documento che riguardava la Presidenza della Repubblica, io andai anche dal Capo dello Stato. A questo punto, il capo del Servizio aveva esaurito il suo compito. Il capo del Servizio è un funzionario con dei compiti ben specifici, deve occuparsi del servizio segreto, deve farlo funzionare, deve portare a casa dei risultati ma non ha alcuna veste decisionale, non è questo il suo mestiere, in quanto è un funzionario dello Stato. Chi deve prendere una decisione politica, e mi permetto di dirlo visto che sono un libero cittadino pensionato, è un'altra persona. Quando è stato risposto, almeno secondo la stampa – le mie notizie provengono tutte dalla stampa – che noi non avevamo ricevuto la lista, ero in Inghilterra ed avevo parlato anche con il professor Andrew, in quanto avevo partecipato ad Oxford ad un seminario sull'*intelligence*. Secondo Andrew, il Governo britannico non aveva gradito molto le prime smentite. Il Governo italiano poteva dire di aver ricevuto la lista e, nella sua completa autonomia, poteva aver deciso di non farne niente oppure poteva aver deciso di metterla sotto il tappeto.

MANCA. La ringrazio moltissimo perché ci ha fornito una consulenza di alto livello sulle procedure e sulla logica...

*MARTINI*. Sulla mia procedura che poi non è altro che una procedura di comune buon senso.

MANCA. Le vorrei rivolgere un'altra domanda come ipotesi. Un'autorità politica può coprirsi dinanzi al fatto che questo documento era segreto o segretissimo, per cui, quando era stata interpellata dai giornalisti, anche se ne era a conoscenza, poteva dire di non averne mai sentito parlare? Magari poi, messa alle strette, poteva dichiarare di aver agito così perché si trattava di un documento segretissimo. Per di più in questo materiale pare che ci fosse una *notitia criminis* perché, come sembra, c'erano persone che avevano commesso reati gravissimi. Pertanto, come si configura il comportamento di un politico che, ammesso che questi sia stato interessato dal tecnico, dal funzionario dello Stato, dal direttore del Servizio, avendo visto segreto, abbia deciso di non dire nulla ed anche, dinanzi alle domande dei giornalisti, di negarne la conoscenza, mentre, in un secondo momento, abbia di-

chiarato di averlo conosciuto ma di averne negato la conoscenza in quanto si trattava di un documento segreto?

*MARTINI.* Ritengo che un politico possa anche rispondere ai giornalisti con un *no comment*, chiudendo così la partita. Se dice di non saperne nulla, non può dopo ammettere di sapere qualcosa ma di aver negato perché era segreto. Avrebbe fatto meglio a rispondere nessun commento.

MANCA. Come lei sa, seguo molto il caso Ustica, così come dovrebbe seguirlo ogni italiano. Con il permesso del presidente Pellegrino, vorrei rivolgerle una domanda su Ustica.

Nella sentenza – ordinanza su Ustica, depositata dal giudice Priore, a pagina 1304, si legge che nel 1987, a seguito di richieste avanzate dal giudice Priore, il direttore della direzione consulenza giuridica del SISMI John Lehman, redasse un appunto nel quale suggeriva di evitare di esibire documentazione attinente ad attività informativa propria del Servizio. Il capo del Servizio in calce a quel documento, pone un sì.

*MARTINI.* Bisogna vedere di che cosa si parlava.

MANCA. Il giudice istruttore rileva che questi comportamenti hanno portato grave nocumento – è importante il giudizio del giudice istruttore – all'inchiesta ed aggiunge: «Al giudice non sono stati trasmessi documenti di grande interesse per l'inchiesta che, se tempestivamente inviati, avrebbero sicuramente attirato l'attenzione degli inquirenti».

Come giustifica questo atteggiamento del Servizio che all'epoca era diretto da lei?

*MARTINI.* Sono amico del giudice Priore, tra l'altro ho collaborato non ufficialmente con lui facendo la traduzione del giornale di chiesuola della Saratoga. Ho letto la frase e mi è molto dispiaciuto perché noi abbiamo mandato tutte le carte inerenti Ustica. Bisogna vedere in quello specifico momento cosa chiede il giudice Priore. Il giudice Priore nell'ordinanza dice che la distruzione di alcune carte dei centri periferici, prevista dalla circolare Goria, ha fatto un nocumento all'inchiesta. In realtà, non ha fatto alcun nocumento. Il giudice Priore avrebbe potuto chiedere alla centrale, poiché si trattava di duplicati di pezzi di carta che erano alla centrale. Quando feci un'audizione alla Commissione affari costituzionali dissi che il Servizio aveva tra i 15 e i 20 milioni di pratiche e che bisognava, prima o dopo, eliminare tutta questa cartaccia. Non esisteva allora l'attuale sistema informatico. Tra tutti i miei Presidenti del Consiglio, ben cinque, quattro dei quali mi hanno autorizzato l'*extension*, per cui sono rimasto cinque anni oltre il limite di età, quello che apprezzo di più è Goria perché finalmente ha avuto il coraggio di emanare una circolare che ci autorizzava a eliminare le cartacce che non servivano a niente, soltanto a complicare la vita di poveri cristi che per cercare una pratica dovevano

diventare matti. Visto che siamo sull'argomento, trovo non esatto l'appunto del giudice Priore perché ad un Servizio oberato da tante carte bisogna rivolgere domande mirate.

PARDINI. Il giudice Priore non aveva chiesto tra le tante carte una bolla di accompagnamento dell'ultima risma di carta che era stata comprata ma chiedeva documenti su un avvenimento che rappresentava qualcosa di più rispetto a quindici milioni di pratiche; la caduta di un aereo civile con tantissimi morti. Per questo, non può dire che il giudice Priore non poteva chiedere una pratica perché doveva andarla a cercare in mezzo a milioni di pratiche. Vorrei sapere a quali documenti si riferiva il giudice Priore quando diceva di non averli avuti.

*MARTINI.* Credo che il giudice Priore si riferisse ad una informativa del centro di Verona. Egli accusa il Servizio di aver distrutto delle carte in base alla circolare Goria e credo che il punto sia l'informativa del centro di Verona. A tale riguardo bisogna finalmente dire come stanno le cose.

Innanzitutto, l'informativa del centro di Verona non è stata distrutta, è stata consegnata; forse in quel momento nelle carte di Verona sperava di trovare altre cose. Abbiamo avuto uno scambio telefonico in cui ho detto che non ero affatto contento di come lui aveva detto alcune frasi, secondo me in maniera abbastanza avventata. In secondo luogo, un'informativa di un centro CS non rappresenta assolutamente niente perché deve essere almeno confermata da altre due fonti, altrimenti è un pezzo di carta di nessun valore.

In questo Stato esiste il vezzo di un certo numero di sostituti procuratori della Repubblica i quali hanno libero accesso alle carte del Servizio (ai miei tempi, grazie a Dio, questo non succedeva), si mettono a cercare e trovano qualcosa di piccante o di interessante da sviluppare. Le carte che non sono confermate, che non diventano notizia ma sono la soffiata di un tizio qualsiasi, non rappresentano niente nella vita di un Servizio. Questo è un aspetto da tenere presente.

MANCA. Ammiraglio, mi piacerebbe continuare a parlare di Ustica fino a domani però credo che dovremo rivederci ancora se il destino ci riserva la fortuna di sentire in questa sede il giudice Priore. Quindi, per quanto mi compete, potremmo richiedere nuovamente la sua presenza.

Vorrei farle un'ultima domanda...

TARADASH. È già la seconda ultima domanda.

MANCA. Il Presidente ne ha fatte una ventina, caro collega. Tuttavia, poiché tutto voglio fare fuorché fare torto al collega, mi ritengo soddisfatto per aver fatto un quinto delle domande che dovevo rivolgere e passo la parola al collega Fragalà il quale vorrà tener conto della mia ge-

nerosità. Sono stato breve e conciso ma non vorrei dovermene pentire e continuare a fare domande per non essere da meno.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Fragalà, ho ascoltato la sua risposta, ammiraglio, all'ultima domanda del senatore Manca e, anche per il verbale, vorrei riportare una mia opinione personale che non impegna la forza politica in cui milito.

C'è un punto del suo libro su cui sono d'accordo: a mio avviso dovremmo andare verso una strutturazione degli uffici inquirenti in modo per lo meno da centralizzare su Roma il rapporto con i Servizi. Ammetto che un Servizio segreto si trovi un po' in difficoltà a dover ricevere visite da diverse procure; spesso un magistrato può non capire la delicatezza dell'attività di *intelligence*, mentre un ufficio specializzato funzionerebbe sicuramente meglio. Questa, se non sbaglio, è un'osservazione critica contenuta nel suo libro che io condivido, anche se il nostro sistema non è questo.

Nel momento in cui c'è un'informativa di un centro periferico sono d'accordo con lei che sul piano istruttorio non significa nulla, ma questa valutazione non deve farla il Servizio, bensì il magistrato perché per il magistrato quella potrebbe essere non una prova, non un indizio, ma la traccia di una possibile indagine.

DOLAZZA. Con il senno di poi, però.

PRESIDENTE. Nel momento in cui la carta viene negata, uno spiraglio di attività futura finisce per essere negato. Il problema è chi si assume la responsabilità di decidere quali carte sono tracce che devono essere date e quali no. Gli archivi della nostra Commissione superano il milione di pagine: siamo pieni di atti che vengono dall'amministrazione, non soltanto dall'*intelligence* – cosa ancora più grave – che spesso vengono trattati prima di essere passati al magistrato. I magistrati che in questi anni hanno indagato su tutte queste vicende hanno dovuto fare sempre un doppio lavoro, quella che gli antichi giuristi chiamavano la *duplex interpretatio*, cioè, prima di capire che cosa gli veniva raccontato, si dovevano domandare se il documento era integrale, se era vero, se era modificato, se era tagliato.

Giorni fa in un colloquio con il giudice Priore ho portato un esempio eclatante. C'è una lettera di Federico Umberto D'Amato al Ministro dell'interno, da quest'ultimo trasmessa all'autorità giudiziaria e alla Commissione di inchiesta sulla P2 in fotocopia che abbiamo accertato essere un falso, un falso materiale addirittura perché quando poi abbiamo avuto l'originale di quella lettera abbiamo visto che non era composta da cinque pagine e quattro righe, ma da otto pagine. È stato mandato alla Commissione di inchiesta e alla magistratura un documento falsificato, sia pure per soppressione perché una parte del documento non era stata accertata.

Nel momento in cui i giudici segnalano – e la sentenza di Priore è piena di tali segnalazioni – questa difficoltà del rapporto con l'amministrazione, forse unendo due elementi che non sono uguali, l'amministrazione e i Servizi di *intelligence* (do atto che quest'ultima è un'attività tutta particolare, anche per ciò che riguarda il carattere della documentazione), tutto ciò, secondo me, spiega come ha funzionato l'Italia per un certo numero di anni.

Voglio augurarmi che la vicenda dell'archivio Mitrokhin non debba convincerci che l'Italia continua a funzionare nello stesso modo. Non vorrei che quella vicenda si chiudesse con l'accertamento che poi, in fondo, nelle carte di Mitrokhin non c'era niente di così grave e quindi il vero problema non sarà ciò che dicono le carte di Mitrokhin ma il modo con cui l'intera vicenda sarà gestita tra autorità politica e Servizi di *intelligence*.

Vedo che il dottor Mancuso sorride. La storia di questo paese è piena di vicende simili: il problema non era la carta ma ciò che succedeva intorno alla carta. Vorrei che qualcuno mi spiegasse perché la lettera di D'Amato di cui parlavo prima è stata tagliata: nelle tre pagine successive non si diceva niente di eclatante o di così grave; si facevano un paio di nomi che evidentemente qualcuno in qualche posto, mai trasparente, mai accertato, ha deciso che non era il caso che venissero a conoscenza del giudice, forse perché aveva un rapporto di amicizia con una di quelle persone.

FRAGALÀ. Ammiraglio, il presidente Pellegrino ha detto che praticamente in Italia non è cambiato niente.

PRESIDENTE. Ho fatto un augurio.

FRAGALÀ. Come l'attuale Governo sta trattando il caso Mitrokhin è sintomatico di questa situazione.

Lei è stato pochi giorni fa a Londra e ha dichiarato adesso di aver saputo, anche attraverso il professor Andrew, che il Governo inglese si è assai lamentato dell'atteggiamento omertoso del Governo italiano che ha dapprima negato recisamente di aver ricevuto l'archivio Mitrokhin. Una settimana fa, però, l'attuale Ministro dell'interno britannico ha dichiarato ufficialmente che già dal 1996 queste carte erano state trasmesse dal Servizio segreto inglese ai Servizi alleati.

Nel 1996 era Presidente del Consiglio l'onorevole Prodi e sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega ai Servizi l'onorevole Micheli; entrambi da alcuni giorni smentiscono di non aver mai ricevuto e saputo dell'archivio Mitrokhin. Come se lo spiega nella sua veste di *ex* direttore dei Servizi?

*MARTINI*. Intanto premetto che non è che Andrew sia un'autorità costituita.

FRAGALÀ. No, lo ha dichiarato il Ministro britannico degli interni.

*MARTINI*. Io dico che Andrew era lo *speaker* ufficiale dell'apertura del seminario a Oxford, e visto che lì c'era un libro, che era quello di Mitrokhin, l'ho sfogliato, tra l'altro ho guardato se c'ero pure io; a parte questo, lui mi ha detto che il Governo britannico gli sembrava un po' seccato. Poi lui non rappresenta nessuno.

Sul fatto che il Presidente del Consiglio e il Sottosegretario destinato ai servizi abbiano fatto questa dichiarazione, devo dire di essere stato leggermente sorpreso. Però il discorso potrebbe avere una spiegazione. Cioè, io riporto come mi sarei comportato in un caso del genere. Il giorno che l'inglese fosse venuto a portarmi la lista, dopo avergli dato un'occhiata, sarei andato dal Ministro della difesa, che è il naturale superiore per legge, visto che la legge n. 801 è ancora vigente, e gli avrei detto: questa è la lista che mi è stata data, vuole che la porti al Presidente del Consiglio? Se lui mi avesse detto: no, ci penso io, io avrei chiesto di mettermi una sigla, magari avrei fatto una fotocopia della lista per tenerla nella cassaforte del servizio e basta. Io lo spiego così. Cosa sia successo nell'ambito governativo è cosa che innanzitutto non so, anche perché non ho elementi (io sono un privato cittadino in pensione con una certa esperienza, ma niente di più); poi non so quali sono gli attuali meccanismi all'interno del Governo. Io ho vissuto con un certo tipo di governi nei quali, ad esempio, il CIIS operava in maniera abbastanza regolare. Mi risulta che adesso il CIIS non è così attivo come era in altri tempi. Anche in passato ci sono stati dei periodi che sembrava un *cocktail* in piedi, ma comunque molte volte si sedevano e non intervenivano altro che in casi particolari i capi dei servizi. Il segretario del CIIS era il Sottosegretario alla Presidenza.

FRAGALÀ. Ammiraglio Martini, allora è certo, secondo la prassi, che la lista delle 124 spie della rete spionistica del KGB contenuta nell'archivio Mitrokhin sia stata dal direttore dei servizi nel 1996 consegnata all'onorevole Andreatta, allora Ministro della difesa.

*MARTINI*. Io questo non lo so.

FRAGALÀ. Ma la prassi è questa.

*MARTINI*. Certo, se non fa niente è un suicida o è uno in fase terminale di cancro.

FRAGALÀ. Quindi dobbiamo chiedere all'onorevole Andreatta se ha ricevuto questa lista e se l'ha consegnata all'onorevole Prodi?

*MARTINI*. Non è che adesso voglio farmi un nemico in più con tutti quelli che ho già.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, lei è un grosso avvocato penalista; noi in realtà dovremo chiederlo per primo a Siracusa. Poi se Siracusa ha la carta firmata da Andreatta, vuol dire che gliel'ha data Andreatta. Se no, avremmo sola la parola di Siracusa e quella di Andreatta; e, come ci ha detto l'ammiraglio Martini, se Siracusa non si è fatta firmare la carta è stato un ufficiale imprudente.

FRAGALÀ. Lei, ammiraglio Martini, sapeva di una rete del KGB operante in Italia in quegli anni?

*MARTINI*. A parte il fatto che ne ho beccato qualcuno col lardo al collo, lo avevo anche immaginato. Cioè, i 40 più quelli dei satelliti che operavano a Roma si dovevano guadagnare il pane, perché il padrone non è che fosse dolce. Quindi è chiaro che qualcosa dovevano fare, ma qui ci sono stati dei casi clamorosi. Si ricordi che una parte di questi non sono stati mai pubblicizzati per il fatto che non era possibile portare in tribunale un personaggio coperto da immunità diplomatica. La vita dei servizi è una vita del tutto particolare. I sovietici non avevano solamente quelli coperti dall'immunità diplomatica; c'erano quelli coperti da una quasi immunità diplomatica, non effettiva, ma comunque reale. Ed erano, ad esempio, il corrispondente della TASS, il corrispondente del IZVESTIJA, le compagnie aeree.

Vi dirò un caso. Noi abbiamo buttato fuori un capo scalo dell'Aeroflot, di cui forse non siamo stati capaci di individuare il livello. Però il livello doveva essere elevato perché quando è stato imbarcato sull'aereo di linea dell'Aeroflot che lo riportava a Mosca, non ha toccato il suolo italiano. In questo senso: da quando è stato beccato e si è messa in moto la macchina, lui è andato a vivere nella residenza dell'ambasciatore sovietico; è uscito dalla residenza con una macchina con targa diplomatica ed è stato portato sotto la scaletta del velivolo dell'Aeroflot dove due persone lo hanno preso in braccio e lo hanno messo sul primo gradino della scaletta dell'aereo, che era considerato territorio sovietico.

Quando nel 1990 io andai a Mosca, e fui fra i primi ad andarvi dopo il crollo del muro di Berlino, c'era stato un tentativo di attentato sventato contro la squadra di calcio sovietica da parte di estremisti palestinesi che volevano rapire degli atleti oppure ammazzarli. Noi lo scoprimmo ed io andai a Mosca dopo un colloquio fra Andreotti e Gorbaciov. Da quando io andai a Mosca stabilimmo una linea di comunicazione tra di noi, anche perché tra questi estremisti palestinesi ce n'erano alcuni che si stavano addestrando a Cuba ed io a Cuba non avevo nessuno, mentre loro avevano qualche cosa. In quella occasione mantenemmo la linea. A un certo punto

arrivò qui a Roma un giovanotto, che si vede che voleva far carriera e ha cominciato ad agitarsi un po' troppo: è sparito in 24 ore. Perché attraverso la linea io dissi al mio corrispondente moscovita: senti, questo qua è meglio che te lo riporti a casa. Neanche 24 ore passarono e quello tornò via. Poi ci furono invece dei casi che andammo fino in tribunale, ma coinvolgevano anche cittadini italiani.

FRAGALÀ. Ammiraglio, le chiedo come lei spiega e se è rimasto sorpreso dalla dichiarazione dell'ammiraglio Battelli, attuale responsabile dei servizi, sui rapporti KGB, Gladio rossa, finanziamenti al Partito comunista. Lei sa che già con le carte avute a Mosca dall'autorità giudiziaria italiana e dal giudice Ionta si erano ricostruiti non soltanto i rapporti fra KGB, Gladio rossa e finanziamenti al PCI, ma addirittura si era anche scoperta, senza individuare i siti, una rete di località dove erano sotterrati depositi di armi e le famose ricetrasmittenti che il KGB aveva dato alla rete spionistica italiana gestita dal PCI.

Ora, io le chiedo, in seguito ad una lettera che il presidente della commissione stragi Pellegrino ha mandato all'ammiraglio Battelli in cui chiedeva se dalle notizie di stampa in cui risulta la scoperta di depositi clandestini di armi creati nel territorio austriaco, anche negli Stati Uniti, eccetera, se questi fatti si sono anche verificati in Italia, se in Italia vi erano questi depositi. L'ammiraglio Battelli, contro il vero, ha risposto al senatore Pellegrino che, dalle ricerche in atto, non sono emersi elementi di riscontro a quanto riferito dalla stampa in ordine ai depositi di armi costituiti in territorio austriaco dagli Stati Uniti e dall'allora Unione Sovietica; nessun elemento inoltre in relazione ad analoghe attività poste in essere dall'allora Unione Sovietica nei confronti dell'Italia fatta eccezione per un'informativa risalente al 1950.

Lei sa che i ROS dei Carabinieri una settimana fa hanno scoperto un deposito di armi e di ricetrasmittenti a Rieti e oggi hanno scoperto un deposito di armi e di ricetrasmittenti a Orvieto, peraltro in località che già comparivano nelle carte di Mosca del 1992 dell'archivio del PCUS sulla rete spionistica in Italia. Chiedo dunque come sia possibile che l'ammiraglio Battelli neghi l'evidenza anche ad una richiesta istituzionale della Commissione stragi sulla rete spionistica del KGB ma soprattutto sui depositi di ricetrasmittenti e di armi.

PRESIDENTE. Per capire meglio la domanda: secondo lei anche indipendentemente dall'archivio Mitrokhin la risposta avrebbe dovuto essere positiva?

FRAGALÀ. Certo, nel rapporto sulle carte del PCUS, su cui il giudice Ionta ha impostato l'indagine sulla Gladio rossa, vi erano i riferimenti sui depositi di armi e di ricetrasmittenti della rete spionistica in Italia.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, non nel sistema dell'interramento, perché altrimenti mi chiedo il motivo per cui abbiamo scritto una lettera a Battelli. Se sapevamo già dalle carte di Ionta per quale motivo dovremmo sapere da Battelli la conferma? In realtà, le carte di Ionta rendevano probabile una vicenda del genere, poi la notizia apparsa su «L'Espresso» di quanto era successo in Austria ci fece ritenere – ricordo che ne parlammo prima di scrivere quella lettera – probabile che questo fosse avvenuto anche in Italia, ma non certo solo sulla base di quelle carte, altrimenti non aveva senso scrivere quella lettera se già era stato raccontato dalla procura di Roma.

FRAGALÀ. Le dico di più, è sulla base degli atti di Ionta che il giornalista Gian Paolo Pellizzaro ha scritto il libro «*Gladio rossa*» dove sono indicati tutti i punti, adesso coincidenti con i ritrovamenti del Ros, degli interramenti delle ricetrasmittenti e delle armi. Anche in un libro pubblicato in libreria letto da tutti c'erano quelle indicazioni. Nell'archivio Mitrokhin quelle indicazioni sono coincidenti e confermate e infatti gli inglesi parlano di notizie tutte confermate. Come è possibile che il nostro Servizio, che allora era diretto da lei ed ora è diretto da Battelli, non sapesse questi fatti e soprattutto lo negasse quando era stato accertato?

*MARTINI*. La domanda invece di farla a me andrebbe fatta all'ammiraglio Battelli. Io avrei dato una risposta se non altro più prudente, devo dire la verità: il problema, secondo il mio punto di vista, è duplice. Il fatto che si siano state trovate armi nel reatino è un'operazione targata KGB, ma se trovassimo delle armi nella cosiddetta *Combact zone*, cioè il nordest, potrebbero essere anche non targate KGB, disposte con il loro aiuto ma non proprio loro, sarebbero invece depositi di armi Spetsnatz, che è di tipo militare, non c'entra niente con le spie, il KGB, il partito comunista. Che ci fossero delle armi, a parte un'informativa del 1950, qualche altro documento all'interno del servizio potrebbe esserci, in questo momento non mi viene in mente niente, ma, tenuto conto della mia venerabile età e del fatto che sono via dal servizio da un certo numero di anni, può darsi. Credo che anche intorno agli anni '70 c'è stato il ritrovamento di una ricetrasmittente, mi sembra di ricordare. Comunque, sarei stato più prudente, ma la domanda va fatta all'ammiraglio Battelli perché non posso entrare nella sua mente: avrà avuto le sue buone ragioni o si sarà distratto, cosa vuole che le dica.

FRAGALÀ. Lo chiederemo all'ammiraglio Battelli ma è importante che lei ci dica che il ritrovamento nel reatino, e anche quello di oggi, siano sicuramente targati KGB. Ho avuto una notizia un'ora fa che ad Orvieto c'è stato un ritrovamento.

*MARTINI*. Il discorso è diverso: se qualcuno di voi ricorda la storia sa che nel gennaio 1944 i tedeschi scatenarono l'offensiva delle Ardenne che non aveva possibilità di sfogo perché erano ormai allo stremo, ma dal

punto di vista militare fu estremamente brillante. Alcuni reparti speciali tedeschi, in parte SS, in parte regolari dell'esercito, composti di persone che parlavano perfettamente l'inglese fecero operazioni di disturbo, furono paracadutati oltre le linee americane, spostarono i cartelli stradali, interruppero alcune strade e così via. La dottrina sovietica era eminentemente offensiva mentre quella della NATO era difensiva: nelle operazioni offensive i sovietici decisero di utilizzare questa trovata tedesca e misero in atto dei reparti d'assalto con conoscenza della lingua del paese dove avrebbero dovuto operare, che si chiamavano Spetsnatz che sono una realtà. Nella mia vita di capo del servizio ho interrogato un colonnello capo degli Spetsnatz: erano organizzati dai militari; il KGB, il partito comunista e tutta la parte estremistica non esisteva per niente, semmai il KGB dava indicazioni su qualche località dove magari c'erano più simpatizzanti di sinistra, era più o meno sicura, ma comunque gli Spetsnatz avrebbero operato nella *Combact zone*, cioè nel Nordest, dove c'era anche l'accentramento di *Stay Behind*.

FRAGALÀ. Mi interessava questa conferma. Lei è convinto che invece il ritrovamento nel reatino è targato KGB?

*MARTINI*. Penso. È difficile che possa avere elementi. D'altra parte questo paese negli anni passati aveva depositi d'armi di tutti. Inseguendo Abu Nidal ho interrogato – anche se non io personalmente – un palestinese condannato a morte in Pakistan che è stato giustiziato alle 4 di mattina. Dalle 10 di sera alle 2 di notte ha raccontato ai miei dove erano i depositi di armi di Abu Nidal in Italia: li ho trovati tutti, erano intorno alla zona di Bracciano.

FRAGALÀ. Era prassi e lo è ancora, al cambio dei vertici SISMI, avere particolare cura che i documenti più riservati siano comunicati al successore? Quando va via un direttore del SISMI vi è un passaggio di consegne?

*MARTINI*. Quando un direttore di banca è sostituito generalmente dice quanti soldi sono in cassa. Il direttore del SISMI, quando ho preso le consegne dal generale Lugaresi, mi ha detto quanti soldi c'erano in cassa, e ho chiamato il capo dell'ufficio amministrazione. Lo stesso ho fatto con Luccarini, in quanto non sono stato sostituito dal generale Ramponi ma dal mio vice che, dopo sei mesi, ha passato le consegne al generale Ramponi. Inoltre c'è un verbale (che tra l'altro ho tirato fuori questa sera perché volevo quasi portarlo in Commissione), in cui dico ciò che lascio a Luccarini in quella che era la mia cassaforte personale di capo del servizio. Tra l'altro, questa lista – che ho riletto questa sera – inizia con il *dossier* Mauritius e prosegue con un elenco anche delle operazioni riservate, che venivano da me effettuate ai margini della legge – diciamo così – internazionale. Infatti, non ho mai microfonato un cittadino italiano

senza avere avuto la preventiva autorizzazione della magistratura, che generalmente me la concedeva in sei ore.

PRESIDENTE. È noto che la magistratura italiana è generosa in quanto ad intercettazioni!

*MARTINI*. Ma era per operazioni di controspionaggio. Invece, contro istituzioni straniere, ad esempio le ambasciate, operavo un po' ai margini della legalità.

FRAGALÀ. Quindi, il generale Siracusa ha certamente dato le consegne all'ammiraglio Battelli per quanto riguarda i *dossier* più riservati e, casomai, le liste di una rete spionistica.

*MARTINI*. Lo spero per lui!

FRAGALÀ. Lei ha detto adesso che addirittura nella sua cassaforte personale di capo del servizio stava il *dossier* Mauritius, per intenderci quello che riguardava l'investigazione sul ministro Maccanico e che ha diradato completamente il sospetto – soffiato da un noto personaggio – ai danni di questo galantuomo.

Ma chi era l'altro personaggio politico, adesso deceduto, che fu investigato insieme al ministro Maccanico dal SISMI e dalla CIA?

*MARTINI*. Veramente, conosco solo il caso Maccanico, che poi è una microriproduzione del caso Mitrokhin. Spiego subito cosa c'è in comune con questi due casi. Il mio predecessore aveva smantellato il raggruppamento di controspionaggio Centri di Roma.

FRAGALÀ. Cioè quello comandato dal colonnello Cogliandro.

*MARTINI*. Sì, che però era già andato in pensione quando sono arrivato io. Quindi il carteggio del raggruppamento Centri era stato riportato alla centrale.

Quando divenni capo del servizio, ricostituii immediatamente il raggruppamento Centri e lo misi alle mie dirette dipendenze. Il carteggio, che era stato distribuito, ritornò nella vecchia sede. In quell'occasione emerse il piccolo *file* che riguardava il caso Mauritius. Mitrokhin fu l'archivista incaricato di trasferire l'archivio dalla Lubianka alla nuova sede del primo direttore. Quel documento venne trovato per caso.

PRESIDENTE. Ma chi ha passato la notizia al «Corriere della Sera»? Voi dite che non c'entra niente con l'archivio Mitrokhin; perché il *dossier* è venuto fuori adesso?

FRAGALÀ. In effetti, lo aveva il direttore del SISMI o il Ministro con la delega per i servizi segreti. Allora, chi aveva il *dossier* Mauritius, se questo stava nella cassaforte personale del direttore del SISMI?

*MARTINI*. Ma con il passare degli anni credo che il numero delle persone che ne era a conoscenza si sia allargato a dismisura.

FRAGALÀ. Ma un *dossier* così riservato da stare nella sua cassaforte personale si può poi divulgare?

*MARTINI*. Quando ho affrontato il problema, ne erano a conoscenza quattro persone. Poi ci sarà stato una specie di passaparola. Il fatto che il *dossier* sia sempre stato nella cassaforte non significa che quelli che erano stati informati non possano averne parlato.

FRAGALÀ. Come avrà letto sul giornale di Mario Cervi, in un'intervista, l'onorevole Maccanico sostiene che si è voluto a bella posta creare un polverone, tirando fuori questo *dossier* contro di lui, per coprire la vera talpa, la vera spia del KGB.

*MARTINI*. Non sono in condizioni di dirlo. L'unica cosa che posso dire, secondo il mio punto di vista – se a qualcuno interessa –, è che la versione Cossiga è quella più aderente ai miei ricordi. Il presidente Cossiga, a parte le parole di apprezzamento nei miei riguardi (che vi consiglio di dimenticare), ha detto ciò che effettivamente io ricordo dell'affare.

PARDINI. Ma proprio perché era passato tutto questo tempo dalla distruzione del *dossier*, proprio perché tante mani l'avevano toccato e tante persone ne erano venute a conoscenza, è ipotizzabile che lo stesso Maccanico – che non era l'ultimo sprovveduto, poiché prima di diventare Ministro aveva ricoperto incarichi di alto livello – non ne fosse a conoscenza?

*MARTINI*. Questo lo deve chiedere a lui.

FRAGALÀ. Ma perché a lui non è stato detto?

*MARTINI*. Perché i politici hanno deciso di non dirglielo. Non ero certo io che dovevo dirglielo. Ho chiuso il caso nel 1987, ho sigillato il *dossier* con l'ordine del Presidente della Repubblica, che era intervenuto nella faccenda perché inizialmente Maccanico era segretario generale.

PRESIDENTE. Scusate se vi interrompo, ma perché questo interessa alla Commissione? In base al nostro regolamento, dovrei decidere quali domande ammettere e quali non ammettere. Che cosa ci interessa il *dossier* Mauritius? Capisco il desiderio di comprendere lo scenario, il contesto, ma io ho posto una sola domanda su questo argomento.

Sappiamo quali sono gli oggetti della nostra inchiesta. Lascerei l'indagine su questi aspetti alla sede propria, cioè al Comitato dei servizi, e non farei domande su ciò che pensa l'ammiraglio Martini. Se volessimo avvalerci di lui come consulente, dovremmo porgli una sola domanda, l'unica che non possiamo fare a nessun altro. Altrimenti, ove decidessimo che questo fa parte della nostra competenza e non volessimo fare confusione con il Comitato dei servizi, potremmo convocare Mattarella ed Andreatta per rivolgere loro questo quesito. La domanda che dovremmo rivolgere all'ammiraglio Martini è la seguente: secondo lei, perché gli inglesi hanno impiegato quattro anni a trasmetterci il *dossier*? È pensabile che abbiano utilizzato questi quattro anni per fare controspionaggio? Questa mi sembrerebbe la spiegazione logica.

FRAGALÀ. È inesatto ciò che lei dice, Presidente. Il Ministro dell'interno inglese, la settimana scorsa, ha dichiarato ufficialmente (come è stato divulgato sul «*Times*») che, prima di passare a tutti i servizi alleati il *dossier* Mitrokhin, hanno compiuto per quattro anni una serie di investigazioni, di riscontri.

PRESIDENTE. Ma io ho detto la stessa cosa! Ho detto che probabilmente avranno fatto controspionaggio e ciò significa che avranno fatto delle verifiche sulle spie. Perché mi interrompe affermando che non è vero ciò che sto dicendo? Abbiamo fatto la stessa considerazione.

FRAGALÀ. Non avevo capito.

PRESIDENTE. È possibile questo, ammiraglio, cioè che abbiano utilizzato questi quattro anni per fare controspionaggio?

*MARTINI*. Non è che hanno preso questo dossier, lo hanno spulciato e hanno disseminato notizie. Potevano trovarsi anche in una situazione abbastanza difficile. Hanno voluto fare una cosa ponderata facendo i riscontri che era possibile fare. Ma ciò era già stato fatto in passato. Con Gordievskij erano stati più veloci ed io avevo avuto la possibilità di interrogarlo subito. Tra l'altro gli inglesi in quel caso dimostrarono una certa benevolenza nei nostri riguardi perché si trattava di una questione segretissima. Anche il prodotto c'è stato inviato abbastanza di frequente. Lui però parlava di politica, quindi io dovevo prendermi cura di «disguisare» il nostro prodotto prima di inviarlo al Governo e al Ministero degli affari esteri. È comunque una tecnica utilizzata. Certo, una volta spolpato è andato al professor Andrew.

FRAGALÀ. I giornali, nei giorni scorsi, hanno pubblicato una lettera riservata di Yuri Andropov, datata gennaio 1970, due anni dopo l'invasione di Praga, in cui il direttore del KGB scrive al comitato centrale del partito comunista sovietico chiedendo l'autorizzazione affinché la rete spionistica gestita dal Partito comunista italiano in Italia e per la quale

il KGB aveva approntato una serie di radio trasmittenti e addestrato delle persone a fare da marconisti, potesse avere contatti diretti con il KGB senza passare attraverso il partito comunista bulgaro, come era prassi per tutti i partiti comunisti europei nel caso di gestione di reti spionistiche. Le chiedo se lei, come direttore del Servizio, ha mai preso visione di questa lettera di Andropov del 1970 e se ha mai saputo di questa rete spionistica gestita in Italia direttamente dal partito comunista in collegamento con il KGB attraverso una serie di radio trasmittenti dislocate in territorio italiano di cui Andropov fa l'elenco in questa lettera.

*MARTINI*. A parte che non ho mai visto questa lettera, il fatto che il partito comunista avesse avuto dall'Unione sovietica un certo numero di elementi da utilizzare come marconisti e alcune ricetrasmittenti era cosa nota. Erano infatti emersi un paio di casi già all'inizio degli anni '70. Non ricordo bene e sarebbe opportuno controllare le carte del Servizio relative a quell'epoca. Quando ero a capo del Servizio ero in ottimi rapporti con il senatore Pecchioli, che era responsabile di una sorta di rete di sicurezza. Il partito comunista italiano – almeno così mi risulta – aveva il timore di essere oggetto di un fatto repressivo tipo «Piano Solo», tanto per intenderci. Questa rete di ricetrasmittenti serviva anche come misura di sicurezza per una certa nomenclatura e come rete di protezione del Servizio. In ogni caso sullo spionaggio fatto in questa maniera ci credo poco.

PRESIDENTE. Mi sembra che nelle domande dell'onorevole Fragalà si sovrappongano sempre diverse questioni, una delle quali riguarda la rete di sicurezza. È anche vero che queste radio trasmittenti poi venivano interrate e, d'altra parte, una spia non può certo trasmettere via radio.

*MARTINI*. Le tecniche usate dai sovietici erano abbastanza complicate. In Italia avevano «gli illegali» che non rispondevano. Avevano una trasmittente molto potente a onde lunghe nella zona siberiana, oltre gli Urali. Gli illegali, come si vede anche in qualche film tipo «Il quarto protocollo», ricevevano ma non rispondevano mai, o meglio solo in casi di emergenza quando gli veniva richiesto. Generalmente rispondevano usando un sistema molto semplice: scrivevano una cartolina ad una ragazza in Svizzera dicendo, ad esempio, «Spero che tu venga presto in Italia» oppure «Arrivo dopodomani». Il destinatario inoltrava poi il messaggio attraverso un corriere diplomatico o lo consegnava direttamente.

Non posso fare però un corso accelerato di spionaggio in Commissione stragi.

FRAGALÀ. Vorrei capire questo: se la cosiddetta vigilanza diretta dall'onorevole Pecchioli era devoluta ad una attività di salvaguardia della nomenclatura del partito comunista in caso di repressione, come mai le radio trasmittenti e i marconisti venivano concessi ed addestrati dal KGB? Vorrei sapere se un servzio di spionaggio si occupa anche di queste cose.

*MARTINI*. Certo, tant'è vero che anche *Stay Behind* aveva un servizio di esfiltrazione; anzi, era uno dei suoi compiti principali. Evidentemente *Stay Behind* era gestito dal Servizio italiano. È una cosa assolutamente normale rispetto alla quale non ci trovo nulla di strano.

TARADASH. Ammiraglio Martini, il Presidente della Commissione ha fatto una battuta che secondo me corrisponde ad un po' di falsa coscienza che molti esponenti della sinistra italiana oggi dimostrano quando...

PRESIDENTE. Perché deve essere scortese con il Presidente della Commissione? Non ho mai parlato di falsa coscienza da parte sua, e, anche se ogni tanto mi viene di pensarlo, ho sempre evitato di dirglielo.

TARADASH. Evidentemente in questa situazione io preferisco usare un po' più di franchezza. Lei ha detto che se nel 1976 i ministri comunisti fossero entrati al Governo probabilmente sarebbero stati più fedeli e ligi alla NATO degli altri. Nel 1976 era questa l'opinione comune del Servizio di sicurezza italiano e della NATO?

PRESIDENTE. Ho anche affermato che era legittimo e doveroso che il Servizio segreto italiano e i Servizi segreti della NATO pensassero il contrario e questo è contenuto nel verbale.

FRAGALÀ. Ma nel 1976 c'era il muro di Berlino e lei lo ha taciuto.

PRESIDENTE. Io ho detto che era legittimo e doveroso che i Servizi sospettassero. Presumevo che tutti voi sapeste che esisteva il muro di Berlino, se poi vi debbo informare che nel 1976 esisteva ancora il muro di Berlino... In ogni caso, onorevole Taradash evitiamo i riferimenti personali.

TARADASH. Signor Presidente, non posso evitare riferimenti personali perché lei è il Presidente della Commissione stragi e quando introduce queste convinzioni personali a mio avviso dà un'impronta alla Commissione inaccettabile su questo come su un altro aspetto che tratterò tra breve.

Nel 1976 alla NATO era diffusa l'opinione che i Ministri comunisti sarebbero stati ligi alleati di questa Alleanza?

*MARTINI*. No. Tuttavia, siccome evidentemente la cosa poteva succedere – considerato che il presidente Andreotti poteva ad un certo punto prendere un paio di ministri comunisti – e data la nostra gestione collegiale del Consiglio dei Ministri si preferiva che ministri dichiaratamente comunisti non facessero parte dell'Esecutivo. Questo mi sembra ovvio.

TARADASH. Sembra ovvio anche a me ed evidentemente sembra ovvio a tutti. Nel 1976 il Partito comunista italiano riceveva finanziamenti molto congrui da parte dell'Unione sovietica e ne avrebbe ricevuti fino al 1979; inoltre, nel 1976 venivano addestrati in Unione sovietica uomini del Partito comunista per operazioni – forse puramente difensive – da esponenti dei servizi segreti del blocco sovietico che non erano addetti ad operazioni puramente difensive nei confronti dell'Italia. Quindi è bene ricordare che al di là dei *dossier* c'è una storia politica di un partito in Italia che ha lavorato per anni e anni, per decenni, fianco a fianco con il blocco sovietico e da questo è stato finanziato.

Seconda questione. Anche in questo caso, presidente Pellegrino, mi rivolgo a lei. Lei sta conducendo delle personali indagini che secondo me hanno un qualche cosa che giudico indecente, cercando di attribuire la responsabilità – o delle responsabilità – rispetto al rapimento Moro al servizio segreto israeliano.

Infatti, non abbiamo nessun elemento che vada in questa direzione mentre sappiamo benissimo dei rapporti tra le Brigate Rosse, i servizi segreti dell'Est europeo ed i terroristi dei paesi arabi. Di questo argomento noi abbiamo notizia; sappiamo che c'erano dei depositi di armi – ce lo ha confermato questa sera l'ammiraglio Martini – dei terroristi palestinesi in Italia; ci sono altresì noti i contatti tra gruppi di terroristi. Eppure, nonostante ciò, l'orientamento della Commissione nella persona del suo Presidente è quello di andare a trovare possibili, eventuali compromissioni israeliane nei confronti del caso Moro. Giudico tutto ciò indecente, così come giudico indecente il riferimento al ghetto ebraico di Roma quale possibile luogo di protezione delle Brigate Rosse da parte degli ebrei romani. Ora desidero far presente che il ghetto ebraico di Roma non esiste, o meglio esiste dal punto di vista architettonico, ma non c'è un ghetto dove abitano gli ebrei; nel ghetto di Roma vi abitano i romani che possono acquistare o affittare un alloggio in questo quartiere ed anche le Brigate Rosse potevano farlo senza per questo motivo avere rapporti di nessun genere con gli ebrei. Ebbene, io trovo tutto questo francamente inaccettabile.

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, mi consenta di risponderle. Ebbene, è una mia personale invenzione quello che ci ha riferito Franceschini a proposito dei rapporti con il Mossad? È una mia personale invenzione quello che il generale Delfino ha scritto sul ruolo del Mossad? Debbo dire la verità, non ho preferenze tra il Mossad e i servizi cecoslovacchi; in ogni caso, qualcuno ha recepito gli originali del documento Moro. Per quanto mi riguarda metto il Mossad e i servizi cecoslovacchi sullo stesso piano ed indago sia in una direzione che nell'altra e se non lo facessi sarei indecente perché partirei da un apriorismo.

TARADASH. Lei ammiraglio, parlava dei contatti tra il Mossad e Franceschini dicendo che poteva anche trattarsi di un tentativo di infiltrazione nelle Brigate Rosse, il che è un'ipotesi tra le altre. Inoltre, lei ha

precedentemente affermato che rispetto alla vicenda dell'Argo 16 non ritiene che ci fosse una compromissione del Mossad per motivi di tempi. Vuole chiarirci meglio questo aspetto?

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, questo è un aspetto di cui ho informato la Commissione perché l'ammiraglio me ne aveva parlato riservatamente. Può riferirne ammiraglio, dal momento che non ho nessun motivo per nasconderlo, soprattutto non ho rigurgiti di antisemitismo, spero che almeno mi sia riconosciuto che questo non fa parte della mia storia, cosa che non possiamo dire di tutti qui dentro.

FRAGALÀ. Altri no? Tutta la sinistra italiana non lo può dire, è stata sempre anti israeliana e filoaraba.

PRESIDENTE. Io parlo per me.

Ammiraglio Martini, spieghi con precisione quanto mi ha riferito e che mi sembra molto interessante.

*MARTINI.* Premetto che quello che ho riferito al presidente Pellegrino l'ho detto anche al giudice Mastelloni con cui ho un rapporto di amicizia da anni.

Non credo alla teoria della partecipazione israeliana all'incidente dell'Argo 16. Tra l'altro, il figlio del pilota deceduto, che è un ufficiale d'aeronautica accetta pienamente le conclusioni a cui è giunta la commissione d'inchiesta rispetto alla morte di suo padre. I tre terroristi palestinesi furono trasportati dall'aereo Argo 16 – non ricordo precisamente in quale giorno, credo verso la fine del settembre 1973 – a Malta e da qui mandati in Libia con un aereo dell'Aeronautica militare ed accompagnati dal vicedirettore del Servizio di allora, il generale Terzani, deceduto successivamente per malattia. Il Servizio allora non possedeva aerei e quindi utilizzava un aereo del SIOS che effettuava delle missioni speciali e che si chiamava Argo, così detto, come notizia generale, perché effettuava in quel periodo le misure elettroniche nell'Adriatico contro la rete radar jugoslava e quindi veniva definito «Argo dai cento occhi». L'ordine di portare via i tre terroristi venne dato dal Governo e il SIOS con l'aereo ed i Servizi hanno rappresentato semplicemente i vettori, non hanno alcuna responsabilità. Inoltre, ritengo che ammazzare quattro poveri cristi e buttar giù un vecchio aereo non avesse senso, e ipotizzarlo significa anzi offendere l'intelligenza del Mossad. In ogni caso subito dopo scoppiò la guerra del Kippur e l'aereo ricordo che cadde alla fine del conflitto, mi sembra ai primi di novembre, non lo ricordo con precisione. Durante la guerra Israele e il Mossad hanno accumulato tali e tanti debiti nei riguardi dell'Italia e del servizio italiano che pochi conoscono. In quel periodo ero imbarcato ed avevo il comando del Vittorio Veneto ed avevo lasciato il Servizio per effettuare il mio anno di imbarco; successivamente, alla fine del 1973, sono tornato al Servizio ad occupare il posto che avevo prima. Durante la mia assenza il mio Ufficio ha lavorato ventiquattr'ore su venti-

quattro, per fornire informazioni che agli israeliani sono servite in maniera assolutamente vitale durante i primi giorni dell'offensiva egiziana. Ci sono stati dei momenti in cui non hanno neanche vagliato le notizie che gli abbiamo fornito decidendo delle operazioni militari soltanto sulla base dei nostri dati. Al riguardo, posso dare un altro particolare che non credo rappresenti un segreto di stato: gli israeliani rimasero a corto di munizioni per i cannoni da 76 imbarcati sulle loro motovedette, e noi provvedemmo a fornire il munizionamento per ordine del Governo italiano – ovviamente – per le motovedette israeliane. Tenete presente che una cosa del genere non è stata fatta mai per nessuno, del resto nessuno si era mai trovato in una situazione del genere. Quando sono stato sbarcato mi hanno invitato in Israele dal momento che avevo espresso un parere in merito ad un possibile attacco egiziano; allora c'era la Commissione Agranat che stava studiando gli eventuali errori compiuti. Infatti la guerra del Kippur è stata uno *shoc* per Israele perché per la prima volta i Servizi informativi hanno funzionato malamente. Subito dopo, Israele ha utilizzato il vecchio SID per alcune missioni estremamente riservate che non era in condizione di fare. Mi domando: in nessun Servizio del mondo, neanche in quello del Biafra, ammesso che ne abbia uno, si butta giù un aereo dopo aver accumulato tutti questi crediti nei riguardi di un Servizio. Questa è la ragione.

TARADASH. Le risulta che sia stato trovato, nella lista ufficiale del KGB, il nome della persona che ha fatto la traduzione ufficiale delle carte che poi sono state trovate a Praga nel 1990? Le risulta che fosse la moglie di un agente del SISMI?

*MARTINI.* È la prima volta che lo sento. Ma di quali carte parla, di quelle che io comprai per il caso Orfei?

TARADASH. Sì.

*MARTINI.* Vuole sapere il nome della persona che fece la traduzione qui in Italia?

TARADASH. Sì.

*MARTINI.* Non so chi fece la traduzione, anche perché avevamo allora una certa difficoltà a trovare un traduttore di slovacco che potesse farlo. Comunque, quando misi le mani sugli oltre mille fogli, avevo dubbi sulla loro autenticità. Il Servizio italiano è modesto, anche se ogni tanto fa dei colpi di mano eccezionali, ma non ha la disponibilità di altri Servizi. Mandai alcuni «bocconcini» ai Servizi inglese e americano perché mi dessero un'idea di quello che avevo acquisito. Non avevo speso cifre folli, solo qualche decina di milioni in marchi e dollari. Tutti mi dissero che i documenti erano autentici, dopo l'esame sia della carta sia dell'inchiostro sia dello stile. Loro avevano la possibilità di confrontare con altri documenti che io non avevo. Comunque, gli oltre mille fogli erano assolu-

tamente autentici; non potevo giurare sull'autenticità di quello che c'era scritto in essi per un semplice motivo. Ci fu un transfuga cecoslovacco che approdò al Servizio inglese il quale, ad un certo punto, mi confermò che le carte erano autentiche perché il transfuga che in quel momento era nelle loro mani aveva firmato talune pagine. Il transfuga ricordava perfettamente di aver firmato quelle carte e che la sua firma era autentica.

TARADASH. Di interessante c'era solo questa notizia che riguardava Orfei e gli altri quattro o c'era altro?

*MARTINI.* C'era anche qualcosa che riguardava il Vaticano. Interesse primario del Servizio della stazione cecoslovacca che contava una quindicina di persone a Roma era di fare da guardaspalla ai sovietici nelle operazioni a Roma e in Vaticano.

TARADASH. Lei è stato amico dei libici, oltre che degli israeliani. Ha intrattenuto buoni rapporti con i Servizi segreti libici in certi periodi della sua attività. Non è lei responsabile delle uccisioni libiche in Italia perché in quel periodo lei aveva lasciato il Servizio. I Servizi italiani consegnarono ai Servizi libici i nomi degli oppositori italiani in Libia e i Servizi libici provvidero alla pulizia di questa rete di resistenza libica attraverso assassinii nel nostro paese. Questa è una prassi normale dei Servizi?

*MARTINI.* Durante la mia attività al SID e poi al SISMI non mi sono mai occupato della Libia dal punto di vista dei rapporti, delle amicizie. La Libia cominciò a diventare un *target* dal punto di vista informativo verso la fine degli anni '70 quando girò verso il materiale sovietico. Ci fu – il mio libro cerca di spiegarlo ma è difficile crederlo – un rapporto molto strano, che può avvenire solo tra gente dei Servizi. Durante il mio settennato la Libia era diventata uno dei più importanti *target* delle mie operazioni. Ho avuto uno strano rapporto con un capo del Servizio libico, poi diventato Ministro degli esteri, recentemente ammazzato in Libia, che si chiamava El Bishari. El Bishari cambiava aereo a Roma quando si recava a Parigi; parlava perfettamente francese avendo studiato alla Sorbona. Avevamo uno strano tipo di rapporto: tra un aereo e l'altro qualche volta lui chiedeva di fare una chiacchierata con me, non c'erano rapporti tra Servizi, con una sola eccezione. Quando qualche personaggio libico – ma poi entriamo nella politica del doppio binario – veniva a Roma e incontrava qualche personaggio italiano, generalmente non si fidava né della polizia né dei carabinieri, ma della mia gente. Quindi, io sapevo perfettamente quando Jalud, all'una di notte, incontrava qualcuno, anche perché erano i miei che lo scortavano, ma a questo punto posso scrivere la storia della mia vita.

Con El Bishari risolvemmo molti problemi. Ebbi l'autorizzazione del Presidente del Consiglio a proseguire; ebbi anche la benedizione di alcuni Servizi alleati, i quali avevano il loro interesse che io avessi questo tipo di rapporto. Liberai alcuni italiani ed alcuni pescherecci. Il potere di El Bis-

hari su Gheddafi era alternativo. Quando Gheddafi era in buona, El Bishari aveva un grande potere, mentre alcuni giorni tutto andava storto. Aiutai a risolvere il problema dei visti diplomatici a inglesi che rappresentavano nella nostra ambasciata gli interessi britannici, una volta rotte le relazioni per i noti fatti di Londra. Tra l'altro, ebbi qualche altra cosa che interessava molto questioni di terrorismo internazionale.

TARADASH. Non mi ha dato una risposta molto precisa alla domanda sull'operazione...

*MARTINI.* Mentre prima non mi sono mai occupato della Libia se non in maniera offensiva, e ho fatto alcune operazioni in Libia, durante i miei sette anni, prescindendo da quelli che potevano essere i rapporti del Servizio dei quali si occupava il capo e non io (ad esempio, non mi sono occupato di una operazione terroristica dell'armata rossa giapponese in Libia, Abu Nidal era tranquillamente in Libia, ci furono vari problemi di terrorismo), quando sono diventato capo del Servizio la situazione è ulteriormente peggiorata. La Libia, da obiettivo di secondo livello, era diventata obiettivo di primo livello, data la presenza sovietica. Con El Bishari ho avuto uno strano rapporto, che ho cercato di spiegare ma che forse per i non addetti ai lavori è difficile da capire.

TARADASH. C'era questa politica del doppio binario, come lei la definisce, che corrispondeva a una doppia politica, o politica del doppio binario, anche dei Governi italiani.

Negli anni 1979-80 c'è il massacro della resistenza libica in Italia e si crea una situazione di tensione tra l'Italia e la Libia, dopo che per molti anni invece c'era stato un rapporto molto buono che, tra l'altro, aveva portato all'ingresso dei capitali libici nella FIAT e a un notevole *import* ed *export*, soprattutto *export* di armamenti italiani o di veicoli in Libia. Si determina inoltre tensione in relazione ai rapporti tra l'Italia e Malta. Nel 1980 c'è la strage di Bologna, preceduta dall'abbattimento dell'aereo su Ustica.

Noi abbiamo chiesto all'attuale direttore del SISMI, ammiraglio Battelli, che cosa avesse fatto il SISMI in quell'anno per valutare la possibilità che sia l'incidente di Ustica, sia l'attentato di Bologna fossero da mettere in relazione ad eventi internazionali e non a fatti di terrorismo nostrano. La risposta è stata che non è stato fatto nulla; il SISDE ci ha informato che esisteva una direttiva secondo cui bisognava soltanto fare ritagli di stampa, mentre al SISMI non si è trovata neppure questa direttiva.

Non è strano che all'interno di una cornice internazionale così complessa dei rapporti Italia-Libia nessuno al SISMI abbia avuto la richiesta o abbia di sua iniziativa fatto qualche riflessione sulla possibilità che questa serie di attentati fosse da mettere in relazione ai rapporti tra Italia e Libia che in quel periodo erano tesi?

*MARTINI*. Ho risposto più volte in questa Commissione a domande più o meno simili. Vorrei chiarire subito alcuni punti.

Sono diventato direttore del Servizio il 5 maggio 1984. In quella fase non mi sono mai occupato di Ustica, tranne che per un passaggio di carte, fino a quando nel 1986 il presidente della Repubblica Cossiga ricevette una delegazione di parenti delle vittime capeggiata dalla senatrice Bonfietti e scrisse a una lettera a Craxi dicendo di riprendere in mano la cosa. Premetto anche che in questa Commissione c'era l'onorevole Zamberletti, il quale sollevò la questione di Malta. Nelle carte del SISMI che io ho visto non c'è un particolare irrigidimento a causa di Malta attorno agli inizi degli anni '80. Probabilmente la cosa interessò più il Ministero degli esteri che i Servizi, in quanto la crescita dell'interesse informativo sulla Libia non era legata in particolare alla questione di Malta.

Nel 1986, quando c'era anche una terza ipotesi, quella del cedimento strutturale, l'onorevole Amato, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, mi scrisse una lettera chiedendomi a titolo quasi personale: lei che è fuori dal problema (perché io nel 1980 non c'ero) dalle carte che ha in mano (ma non avevo le carte che aveva la magistratura, solo un po' di carte del Servizio) per quale delle tre ipotesi propende? Come è agli atti della Commissione e comunque è riportato nei verbali, risposi che in base alle carte che avevo in mano non potevo esprimere un parere. Fui il primo a scrivere una lettera ufficiale chiedendo il recupero dell'aereo perché pensavo che l'aereo avrebbe potuto parlare più di quello che poi ha fatto; ha parlato solo dopo il secondo recupero.

TARADASH. Quindi lei conferma che il SISMI non se ne è occupato.

*MARTINI*. Un momento, teniamo presente che nel frattempo c'è stata la morte di un caposervizio, il generale Santovito, che si era occupato della vicenda e si è portato nella tomba un certo numero di segreti, quello che era stato fatto al momento dell'incidente, perché molte cose non ci sono. Non sono stati trovati documenti di particolare rilevanza dell'anno 1980. È stato gestito più dall'Aeronautica militare.

TARADASH. Lei conferma quanto ha dichiarato il generale Paolo Inzerilli a suo tempo e cioè che rispetto alla documentazione che era stata raccolta dal SISMI sulla cosiddetta «Gladio rossa» molti documenti vennero distrutti nel 1974 quando si procedette alla distruzione dei fascicoli del SIFAR?

*MARTINI*. Questo non glielo posso dire per il semplice motivo che in quel periodo non c'ero. Non ho mai sentito parlare di distruzione di carte della Gladio rossa nel 1974. Può darsi che ci sia stata, ma io non lo so.

TARADASH. Lo ha detto il generale Inzerilli.

*MARTINI*. Se lo ha detto vuol dire che lui lo sapeva.

TARADASH. Nel suo libro lei parla molto poco della Gladio rossa. Era ritenuto normale che il Partito comunista italiano avesse una struttura clandestina con collegamenti con l'Unione sovietica fatti di denaro, di ricetrasmittenti, di incontri frequenti tra dirigenti? Evidentemente era una cosa ritenuta normale.

*MARTINI*. No, non era ritenuta normale. Nel mio libro – non avendo documenti da consultare andavo sulla memoria – riportavo fatti di cui sono stato protagonista o comunque uno dei protagonisti. Della Gladio rossa nella mia vita operativa non mi sono mai occupato e nella mia vita di capo del Servizio era un problema che era stato in parte accertato e messo da parte; poi c'è stata l'archiviazione. La cosa mi ha molto disturbato perché, invece, non c'è stata l'archiviazione della «Gladio bianca», questa è stata tardiva. In quel momento – parliamo del 1989-1990 – il Presidente del Consiglio ritenne opportuno – cosa che io invece non ritenni opportuna – mettere in piazza *Stay Behind* alterando quelle che secondo me dovevano essere le regole: eventualmente doveva essere interessato il Comitato parlamentare di controllo e non la Commissione stragi, perché questa contiene la parola «stragi» che non era il caso di associare a quella vicenda. La Sinistra in crisi si mise a pompare il problema fino a farne quello che abbiamo visto a Samarcanda che era una cosa vergognosa. Oltretutto, come è detto nel mio libro, la pubblicazione dei nomi dei seicentoventidue è stata una cosa estremamente scorretta per non dire di peggio.

TARADASH. Per metterla a verbale, cito la frase del generale Inzerilli, il quale, a proposito della richiesta da parte degli inquirenti della documentazione sia sulla Gladio che sulla Gladio rossa, rispose: «Per la seconda debbo dire che ricordo ben poco poiché le richieste degli inquirenti si esaurirono in poco tempo. Ricordo però che il materiale trasmesso alla magistratura riguardante l'apparato paramilitare comunista era sparpagliato negli archivi di Forte Braschi sotto diverse catalogazioni. Le ricerche durarono a lungo anche perché gran parte del materiale sulle organizzazioni clandestine comuniste venne distrutto nell'agosto del 1974 insieme ai fascicoli riguardanti il presunto spionaggio politico del SIFAR».

Lei nel suo libro dice di aver avuto un rapporto di stima e di amicizia con il senatore Pecchioli, che era un po' l'organizzatore di questo apparato para militare. Ci può spiegare che tipo di rapporti di amicizia e di stima? Era come con un capo dei servizi libici o di altro genere, o era un rapporto di natura diversa?

*MARTINI*. Quando io arrivai, da capo del servizio cercai di instaurare un rapporto diverso con il Comitato parlamentare di controllo, che era allora presieduto dall'onorevole Gualtieri. Pecchioli era uno degli otto membri del Comitato, come pure il Presidente Violante. Allora il Comitato parlamentare di controllo non registrava, come fa adesso, e quindi si parlava

a braccio; naturalmente il capo del servizio doveva essere autorizzato dal Presidente del Consiglio per andare al Comitato parlamentare di controllo. Io, tra l'altro, dissi, su domanda, che avevo chiesto all'ambasciata americana di non far entrare Mike Ledeen in Italia: era un tizio che lavorava ai margini della CIA. Naturalmente questa mia uscita dopo un paio di giorni fu riportata su un articolo de «L'Espresso». Siccome io ho una certa capacità professionale, nel giro di poche ore seppi l'origine dell'articolo; e quindi feci le mie rimostranze sia al Presidente della Camera, che era l'onorevole Nilde Iotti, sia al senatore Pecchioli, che era il capo della pattuglia del PCI. Da questo nacque un rapporto che fu abbastanza cordiale, pur sapendo ognuno dei due che si militava in campi avversi. Ma io avevo un elevato concetto di lui. Lui probabilmente aveva un elevato concetto di me; a Natale ci si scambiava un libro, di solito, e la cosa finisce qua. Non vedo perché non posso avere un rapporto personale di stima o di quasi amicizia con l'onorevole Pecchioli. Devo dire che ho avuto un eccellente rapporto personale con l'onorevole Tortorella, che fu il successore di Pecchioli: non è che consideravo che tutti i comunisti fossero inavvicinabili. Mi scusi, ma mi sembra un po' strana la domanda.

TARADASH. Non lo penso nemmeno io, però Pecchioli era il capo dell'organizzazione para militare del Partito comunista.

PRESIDENTE. Perché aveva dato questo parere sulla inopportunità che Ledeen venisse in Italia?

*MARTINI*. Intanto quando Ledeen veniva in Italia andava direttamente dal Presidente della Repubblica, che aveva conosciuto quando era Ministro dell'interno. E la cosa non mi piaceva. Secondo, perché Ledeen aveva avuto da uno dei miei predecessori 100.000 dollari per fare delle conferenze sul terrorismo, che erano assolutamente rubati. E poi perché era un individuo che lavorava a margine della CIA, e la cosa non mi piaceva. Era un professore dell'Università di Georgetown negli Stati Unti.

PRESIDENTE. Il problema è che poi questo nome di Ledeen lo vediamo riemergere nella vicenda Moro come uno dei possibili consiglieri di quello che si poteva fare per salvare Moro. Per rispondere un po' a Taradash, se io fossi stato al posto di Cossiga, ad esempio, avrei chiesto l'aiuto del Mossad, ma per salvare Moro, questo è il punto.

TARADASH. Non riesco a capire come mai un rapporto come quello che si aveva con un servizio operativo abile e bravo sul territorio nazionale non sia stato poi utilizzato per salvare la vita di Moro. O io penso che sia stato utilizzato, però sia una di quelle cose che per strani motivi non ci può essere raccontata.

*MARTINI*. Non sono nelle condizioni di aiutarvi. Mi sa che abbiamo fatto la gioia dei giornalisti se ci hanno sentito.

TARADASH. Lei ha scritto in un suo libro e ci ha anche riferito questa sera di aver rinunciato ad un incarico molto importante all'interno della NATO per non accedere al criterio della doppia lealtà. Secondo lei ci sono stati invece degli ufficiali dei servizi segreti italiani che non si sono comportati correttamente come lei? È possibile che questo criterio della doppia lealtà si sia inserito all'interno del nostro Stato?

*MARTINI*. No, io non lo penso. Però il mio era un incarico del tutto particolare: avevo accesso ai documenti *top secret* nazionali degli americani e degli inglesi. Era un incarico che non è mai stato dato a nessuno, era un caso un po' speciale.

TARADASH. Mi pare che lei abbia dimostrato più volte una imparzialità quando erano in gioco delle responsabilità istituzionali, anche nel caso Pazienza. L'ultima domanda riguarda una cosa curiosa che riferisce Pazienza nel suo ultimo libro, quando parla di uno scambio di opinioni che ha avuto con un ex agente segreto sovietico che era stato arrestato dagli americani, Karol Koecher, che fu scambiato con Anatolij Saranskij. Secondo Pazienza, questo Karol gli racconta la storia che gli americani erano così convinti, nel '93 o nel '94, che la sinistra avrebbe vinto le elezioni in Italia che avevano comprato per 100 milioni di dollari tutti i fascicoli presenti negli archivi della Lubianka e del Comitato centrale del PCUS che riguardavano il Partito comunista italiano. Secondo lei questa è un'affermazione fondata? Quest'affermazione Pazienza la fa risalire al 1994. Nel 1994 ha incontrato – dice – questo signor Karol Koecher, che gli dice che negli anni precedenti evidentemente gli americani avrebbero comprato gli archivi che riguardavano il Partito comunista italiano e li avrebbero portati tutti a Washington. Lei lo ritiene possibile?

*MARTINI*. Io credo a tutto, ma questa mi sembra un po' una balla, devo dire la verità, mi sembra un po' grossa.

TARADASH. Non sarebbe quella più grossa sparata da Pazienza.

*MARTINI*. Probabilmente Pazienza mi querelerà, visto che mi ha già querelato. Visto che non sa come passare il tempo nel carcere di Alessandria, mi ha fatto anche una querela.

TARADASH. Pazienza ha molto tempo nel suo carcere, lei non ne ha così tanto, però mi auguro che lei scriva un supplemento al suo libro, perché l'ho trovato interessante ma troppo esile.

*MARTINI*. Io la ringrazio, ma è un po' difficile parlare di cose molto recenti. Ho già detto che metterei in pericolo della gente. Poi se per caso dico che il tizio ha fatto questo e vengo querelato, io che non ho le carte perdo la casa e cosa vado a fare, il baraccato a piazza Navona?

BIELLI. Ammiraglio, in una sentenza del giudice istruttore di Venezia, dottor Casson, del 24 febbraio 1993 c'è un'affermazione fatta da Licio Gelli, in cui Licio Gelli dice che fra le conoscenze che aveva, aveva come ottimo amico il generale Santovito e l'ammiraglio Martini e che quindi era facile che insieme a loro conoscesse anche altri collaboratori dei servizi segreti. È vero?

*MARTINI*. Ho già risposto al senatore Chiaromonte, che mi ha fatto la stessa domanda quando facevo il consigliere per la sicurezza di Amato e poi di Ciampi. Questa è una frase che ha raccolto il giudice Casson, però è un'affermazione assolutamente gratuita del signor Gelli.

BIELLI. La sua risposta avrebbe come conseguenza logica il fatto che lei si dovrebbe essere mosso per denunciare il fatto, che era un'illazione; ma non risulta agli atti nessuna sua iniziativa che in qualche modo smentisse questa affermazione.

*MARTINI*. Lei si riferisce ad un'iniziativa del giudice Casson il quale, quando fui nominato consigliere di Amato, scrisse al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio e così via, per questioni di competenza, della pratica in cui ero accusato di banda armata e intelligenza con il nemico (se vuole glielo dico, sarebbero gli Stati Uniti), detenzione e commercio di armi e così via. In quell'occasione predisposi una specie di memoriale che inviai al Presidente della Repubblica. Casson lo mandò anche al segretario del comitato parlamentare di controllo, il senatore Chiaromonte, il quale andò a parlare con Amato e la vicenda si chiuse in questo modo. Cosa voleva che facessi contro il giudice Casson? Anche perché quando affermo qualcosa generalmente la gran parte della gente mi crede.

Gelli non l'ho mai visto, non so neanche come sia fatto, anzi, le posso dire che sono riuscito ad individuarlo, quando mi è stato chiesto: si trovava in un paese con il quale avevamo un trattato di estradizione risalente al 1832 circa per cui quando mi recai dal procuratore generale questi mi consigliò di lasciar stare.

BIELLI. Il colonnello Cogliandro risulta uno degli uomini della P2: lei, dopo che è stato allontanato, ha continuato ad avere rapporti in cui si parla se non di un lavoro comune, di informazione e di collaborazione. Per quale motivo tali rapporti con un personaggio indagato di fatti così gravi?

*MARTINI*. Non mi risulta che il colonnello Cogliandro fosse iscritto alla loggia P2. Inoltre, l'affare Gladio fu l'ultimo di una serie d'incidenti che ebbe con il Presidente del consiglio del tempo, Andreotti. Il colonnello Cogliandro era considerato un'eccellente professionista, la legge n. 801 non me lo vietava e quindi presi il colonnello con il quale avevo avuto in passato un rapporto non di lavoro (si occupava infatti della parte

interna e io di quella estera), era quello che nel gergo dei servizi si chiama persona utile. Affidavo a lui un minimo di quattrini per organizzare pranzi con i giornalisti o altre persone del genere: volevo sapere i *boatos* della capitale nei riguardi dell'ammiraglio Martini e del servizio negli anni fine 1989-1990.

PRESIDENTE. Visto il contenuto dell'archivio Cogliandro si può dire che questo non selezionava i *boatos* ma raccoglieva tutto.

*MARTINI*. L'archivio Cogliandro non è stato dato all'ammiraglio Martini, se non qualche foglio che egli ha immediatamente distrutto o tritato: è stato fatto per altri utenti, che preferirei non citare (Viminale, qualche segreteria politica e così via). Cogliandro quando è stato interrogato ha detto che in alcuni di questi documenti (soltanto uno o due), che non sono datati e nessuno si è preoccupato di farlo, c'è scritto «dato all'ammiraglio». Se me li ha dati sono stati distrutti. Sono stato accusato di abuso d'ufficio dal procuratore Salvi, ma lei sa che non sono mai stato interrogato sull'argomento? Sono stato interrogato da un altro magistrato il quale mi ha chiesto se confermavo quello che avevo detto al giudice Priore per gli appunti di Cogliandro che si riferivano ad Ustica.

PRESIDENTE. C'erano almeno tre versioni diverse.

*MARTINI*. Tra l'altro, il processo non si è neanche celebrato perché si sono lasciati trascorrere i tempi per la prescrizione. Avevo intenzione di ricorrere, poi, a un certo punto...

BIELLI. Vorrei sapere, per mia curiosità, se lei in questo momento ha qualche procedimento penale in corso, se è indagato, se ha subito qualche condanna.

*MARTINI*. Certo. Penso che non sarò condannato e ritengo che non lo sarò. Sono stato rinviato a giudizio per una distruzione di carte di Gladio.

BIELLI. Visto che fa questa considerazione la invito a spiegare meglio la questione della distruzione delle carte di Gladio: visto che si parla tanto di Gladio rossa può parlare anche di Gladio vera.

*MARTINI*. Si tratta di carte risalenti alla Brigata Osoppo di cui io ignoravo l'esistenza oppure si parla di carte che sono i cosiddetti quaderni degli operatori trovati dal giudice Mastelloni. In ogni caso ciò rientrava nelle possibilità del Servizio il cui capo era anche l'autorità nazionale per la sicurezza. Se si esaminano queste carte alla luce della circolare Goria risulta che il fatto non sussiste.

BIELLI. Le ho fatto questa domanda perché sono scettico, anzi contrario a quanto affermato dal Governo oggi rispetto alla distruzione di una

serie di atti degli archivi segreti. Credo infatti che sarebbe bene non distruggerli, soprattutto perché non si tratta più di un fatto cartaceo ma di tipo informatico e quindi, secondo me, è bene conservarli. Colgo dunque la sua osservazione, penso che sarebbe stato bene averli. Infatti, lei sa bene che quando siamo andati ad esaminare vari atti abbiamo scoperto in fascicoli che avevano altro nome cose molto interessanti e quindi la distruzione di quei fascicoli può aver distrutto informazioni assai interessanti per il caso Moro.

*MARTINI*. La distruzione di questi *microfilm* di cui sono accusato è avvenuta nel 1975 e io sono diventato capo del servizio nel 1984, quindi c'è qualcosa che non torna.

BIELLI. Le rivolgo due domande velocissime. Nell'archivio di Avanguardia operaia in viale Bligny – risulta dall'inchiesta del dottor Salvini – c'è un'indagine su due brigatisti: Bonomi, quello che aveva il passaporto di Bertoli, e Simeoni, fondatore delle Brigate Rosse. Risulterebbero dei legami con il SID e in qualche modo anche la presenza di un campo di addestramento in Francia. Lei cosa sa di questa vicenda?

*MARTINI*. È la prima volta che ne sento parlare.

BIELLI. Non volevo affrontare questioni che mi parevano più frutto di polemica politica che non della ricerca di verità su altri fatti, ma vorrei sapere la sua opinione sulla questione dell'archivio Mitrokhin. Si dice che il Governo avrebbe dovuto rendere pubblico il fatto che questi documenti fossero arrivati. Sono tra coloro che pensa che i segreti debbono essere tolti e dunque mi adopererò perché sia resa pubblica la verità, ma vorrei sapere da lei, in base alla sua esperienza: quando arriva un documento con la dicitura «segretissimo», un Ministro, un capo di Governo o chi per esso, di fronte a quella parola, prima di renderlo pubblico, non deve trovare il modo di parlare con il Governo britannico e concordare se lo si può fare o meno? Lei ha posto con serietà. Lei ha sollevato con molta serietà e buon senso una questione, cioè che sarebbe stato sicuramente utile farlo vedere al Ministro della difesa per concordarsi con lui. Ma con altrettanta evidenza lei ha detto che siamo in un campo in cui mettiamo in discussione non solo questioni del nostro paese, ma anche quelle di altri paesi. Le chiedo allora una sua opinione.

*MARTINI*. Di solito, i documenti che riguardano questa materia tra i servizi sono tutti targati «segretissimo», quindi questo fatto non ha grande rilevanza.

BIELLI. Ho usato questo termine perché oggi il vice presidente del Consiglio Mattarella ha usato il termine «segretissimo» indicando che era una soglia in cui il riserbo spariva d'obbligo.

*MARTINI*. Ci sono molte carte targate «segretissimo» negli archivi dei servizi. Il problema è un altro. Ad esempio, si poteva immediatamente chiedere maggiori spiegazioni. Però, ripeto, la decisione non viene presa dal capo del servizio. Il Presidente del Consiglio o il Ministro di solito hanno fiducia estrema nel capo del servizio e penso che dovrebbe essere così. In sette anni, mi sono trovato a contatto con cinque diversi Presidenti del Consiglio, e ad un certo punto alcuni di loro mi hanno chiesto che cosa avrei fatto in determinati casi. Però la decisione – chiariamolo bene – viene assunta dall'Esecutivo, dal Presidente del Consiglio e dai Ministri ed il capo del servizio non può interferire. Se è interrogato sull'argomento, egli può esprimere un parere che – secondo me – deve essere soprattutto professionale e di buon senso.

BIELLI. Guardando fra le carte, mi è capitato di trovare un documento della questura di Roma, indirizzato ai superiori ai tempi del rapimento di Moro. In un passaggio si dice che sono stati individuati i bossoli della strage di via Fani, che appartengono a un deposito dell'Italia del Nord, di cui solo sei persone hanno le chiavi. Cosa sa di questo fatto e cosa ne pensa?

*MARTINI*. È la prima volta che ne sento parlare.

BIELLI. Le farò avere i documenti.

PRESIDENTE. Nelle prime interviste che le hanno fatto su questa vicenda Mitrokhin, lei ha chiaramente fatto capire che – a suo giudizio – il Governo britannico ci ha fatto uno scherzo da prete: prima ci ha inviato le carte con il vincolo del segreto e poi, senza dirci niente, ha deciso di renderle pubbliche nel libro di Andrew. Addirittura, lei all'inizio sospettava che fosse una decisione attribuibile al Governo laburista, poi si è accertato invece che tutta l'idea di affidarli all'*expertise* di Andrew e poi alla pubblicazione libera è stata una scelta del Governo precedente, che era conservatore.

Credo quindi che l'onorevole Bielli volesse dire questo. Il fatto che un Governo non renda immediatamente pubbliche delle carte con il vincolo della segretezza rientra nella normalità: non aveva l'obbligo di renderle immediatamente pubbliche o di trasmetterle all'autorità giudiziaria; avrebbe anche potuto decidere di apporre il segreto di Stato, visto che non si trattava di questioni relative alla sovversione dell'ordine democratico né di questioni di Stato.

BIELLI. D'Alema ha già detto che sarà tolto il segreto di Stato!

*MARTINI*. Il Governo era libero di fare qualsiasi cosa, anche mettere il documento sotto il tappeto e lasciarlo lì per centinaia di anni. Il problema è che si possono fare delle speculazioni. Si può anche immaginare che ci sia un interesse specifico a pubblicare il libro e a farne la propa-

ganda che è stata fatta. Secondo me, noi potremmo essere stati messi lì per fare buon peso, ma potrebbe anche essere una manovra verso i francesi (dal momento che la parte francese è ben più densa), i quali però, durante la guerra fredda, avevano fatto un'espulsione di massa di 55 persone del KGB.

DOLAZZA. Ammiraglio, la rivedo dopo trent'anni circa, però in vesti diverse: lei era comandante e io ero sottufficiale di bordo.

Stasera ho assistito, in questa Commissione, ad una schermaglia tra Gruppi di destra e di sinistra, che portano prevalentemente ad un risultato: il funzionario a cui viene chiesto di svolgere determinati servizi poi viene considerato responsabile delle conseguenze dei servizi; si pretenderebbe l'obbedienza quando si danno gli ordini, però poi si dà un *input*, al fine di sapere a cosa servono gli ordini eseguiti o da chi vengono utilizzati.

Mi sembra doveroso fare alcune considerazioni. Lei ha detto che in Italia sono avvenute poche uccisioni. Si riferiva sicuramente ad uccisioni violente, provocate da armi da fuoco. Lei sa meglio di me – basta leggere alcuni articoli nei periodi in cui lei era direttore – che in Inghilterra ci fu, ad esempio, una moria di scienziati suicidi, esperti di energia atomica. Addirittura, mi ricordo che uno di questi si suicidò mettendosi la corda al collo e legandola ad una pianta, per poi partire in macchina. Questo per dire il tipo di suicidio che si sono scelti.

In Italia, in quel periodo sicuramente si sono verificati decessi naturali, causati magari da incidenti o da malattie procurate. È arcinoto il sistema sovietico di sparare piccoli e sottilissimi aghi radioattivi nella gamba della persona predestinata e questa, nell'arco di sei mesi, moriva di leucemia. Ci sono documenti che attestano questo. Pertanto, quando si dice che in Italia non è successo niente, mi viene da ridere.

A proposito del caso di Abu Abbas, che abbiamo nominato alcune volte, mi risulta difficile capire come mai gli americani lo catturano su un aereo, che fanno atterrare a Sigonella e, a questo punto, i nostri solerti Vam circondano l'aereo ed impediscono ai berretti verdi americani di prelevare il signor Abu Abbas dall'aereo e di portarlo via. Non penso che i nostri servizi non ne abbiano saputo niente. Vorrei capire allora la relazione tra questi fatti.

Inoltre, non capisco come mai non vengano citati i campi di addestramento in Libia ed in Algeria, dove sembra che i terroristi siano stati addestrati.

Mi sembra strano anche il problema israeliano nei confronti dei comunisti. Per gli israeliani il problema è quello del fondamentalismo islamico, che è esploso adesso. Gli israeliani hanno sempre avuto questo terrore, non hanno mai avuto paura del blocco sovietico. Il loro problema è che il blocco sovietico ha utilizzato l'estremismo islamico, che forse adesso gli è sfuggito di mano, per cui si trovano a doverlo gestire in prima persona.

In tutto questo non ho capito una cosa. Lei sostiene che si occupava solo di operazioni all'estero per cui il problema dei brigatisti lo ha vissuto

solo sotto il profilo estero. Vorrei farle notare che la maggior parte dei finanziamenti dei brigatisti provenivano dall'estero, come dimostrano le sofisticate installazioni radio trovate – non ricordo in che anno – che non provenivano sicuramente da magazzini italiani. Alcuni documenti delle BR non erano certo di provenienza italiana. Mi sembra strano quindi che il suo Servizio fosse asettico e non disponesse di materiale relativo a queste movimentazioni di addestramento e di documentazioni. Pertanto il fatto che il suo servizio non si sia occupato del caso Moro perché era una questione interna è comprensibile sul piano operativo nazionale ma non lo è sotto il profilo degli addestramenti e dei rifornimenti. Qualche aggancio, qualche informativa in relazione ai movimenti di queste persone doveva pur esserci. Mi sembra strano che il suo servizio non ne sapesse niente.

*MARTINI*. Cercherò di rispondere a tutte le sue domande.

Ho qualche dubbio sull'esistenza di campi di addestramento in Libia e in Algeria perché è la prima volta che ne sento parlare. Forse in Libia qualcosa c'è stato ma in Algeria assolutamente no.

Sulla seconda questione vorrei sottolineare che durante il rapimento Moro il Servizio collaborava intensamente con la magistratura e gli altri organi di sicurezza italiani in ordine al problema delle Brigate Rosse. Le grandi operazioni contro le BR sono state svolte anche da persone appartenenti al Servizio. «Frate mitra», per fare un nome, era manipolato dal vecchio SID. I capitani dei carabinieri più brillanti, come l'ultimo capo del ROS, erano capitani del SID che lavoravano nel settore delle Brigate Rosse. Il problema è che io non ne sapevo niente perché mi occupavo di altro. Quando nel 1984 sono diventato capo del Servizio non sono andato a cercare quelle carte perché ero talmente occupato a rimettere in piedi un Servizio che ormai aveva subito un numero di colpi pesanti – dalla P2 al Caso Cirillo –, che non avevo nemmeno il tempo di respirare. Quindi, quando mi vengono rivolte domande specifiche sulle Brigate Rosse non posso che dire che non me ne sono mai occupato, tranne per quegli episodi che vi ho raccontato o per quelli successivi al trasferimento di una parte delle BR a Parigi o in altre zone del mondo. Io non affermo che il mio Servizio non disponesse di alcuna documentazione, dico soltanto che del materiale in suo possesso io non ero a conoscenza. Desidero in proposito sottolineare una cosa che ho già detto in altre sedi. Il vecchio SID era estremamente compartimentato. Ero capo reparto allo stesso livello ordinativo del capo del reparto D, il famoso Maletti. Voi forse non ci crederete, ma nella palazzina di Maletti non sono mai entrato da solo pur essendo capo reparto e occupando il quarto posto nella gerarchia del SID; sono sempre stato accompagnato da un sottufficiale dei carabinieri senza essere mai lasciato solo. In un'occasione chiesi dei documenti relativi a persone agganciate ad attività rientranti nella mia sfera di competenza e un ufficiale dei carabinieri mi portò il relativo faldone, me lo fece leggere, mi permise di prendere appunti ma restò sempre al di là della mia scrivania. Questo era il vecchio SID. Quando affermo che non mi sono mai occupato delle Brigate Rosse dico la verità. Di «Frate

mitra» ho letto sui giornali successivamente o sono stato informato dal giudice Sica con cui ho lavorato diverse volte.

PRESIDENTE. Noi siamo andati a Johannesburg a sentire Maletti, l'uomo che forse più di tutti ha segnato per tempo il mutamento quasi genetico che le BR hanno avuto tra la prima e la seconda generazione. Si lamentava che nessuno lo prendeva sul serio, ma quando noi lo abbiamo sentito su questo punto in realtà non ha aggiunto granché.

*MARTINI*. Quando lei parla degli israeliani e della grande minaccia degli arabi, vorrei ricordarle che quando è scoppiata la guerra del Kippur in Egitto c'erano 40.000 tecnici sovietici. L'intero armamento dell'esercito egiziano era sovietico. In Siria c'erano 8.000 tecnici sovietici.

DOLAZZA. Possiamo dire che i Russi hanno usato questo sistema che era anche l'arma migliore per convincerli.

*MARTINI*. Io credo poco ai finanziamenti esteri alle Brigate Rosse perché a mio avviso esse si autofinanziavano.

PRESIDENTE. Nella scorsa legislatura il consulente Galli ha provato più volte a fare i conti ma questi non tornavano mai.

*MARTINI*. Comunque se chiede la mia opinione gliela dico francamente anche perché l'ho già esposta in diverse sedi. A mio avviso non esiste alcun appoggio diretto del KGB alle Brigate Rosse.

DOLAZZA. Sarebbe stato troppo pericoloso per loro.

*MARTINI*. Il KGB attraverso il Ministero dell'interno ha dato assistenza ai terroristi palestinesi. Carlos, Abu Nidal e gente del genere andavano tranquillamente oltre cortina, erano titolari di imprese di *import* ed *export*, si autofinanziavano e se avevano feriti li facevano curare in quegli ospedali. Non è mai successo niente alle Brigate Rosse se non in riferimento al Servizio cecoslovacco. Quest'ultimo aveva ottenuto una sorta di delega. Occorre ricordare che in Cecoslovacchia alla fine della guerra, dopo l'amnistia Togliatti, oltre 400 persone del Partito comunista continuarono a fare la guerra di liberazione per conto loro. Su queste 450 persone c'è anche un libro di Augias, che probabilmente qualcuno di voi ha letto; non solo, ma il Governo italiano nell'immediato dopoguerra è stato così tollerante da permettere che da Radio Praga un noto personaggio televisivo facesse propaganda anti italiana nei confronti degli operai in Germania. È chiaro il discorso.

FRAGALÀ. Mi sembra si parlasse di due persone.

*MARTINI*. Parlo solo di una perché della seconda non so niente.

FRAGALÀ. È l'attuale direttore de «*Il Messaggero*».

*MARTINI.* Nel 1990, essendo il primo che andava a parlare con il nemico a causa dell'incidente verificatosi durante i mondiali di calcio che grazie a Dio non c'è stato...

PRESIDENTE. Come lei ha potuto osservare, c'è un punto della lettera della Balzerani che evidenzia un punto nodale. A suo avviso che tipo di appoggio – di aiuto, lei ci sta confermando – era quello del Servizio cecoslovacco, che si riscontra nella documentazione cecoslovacca e di cui sia ha notizia anche dall'archivio Mitrokhin? Si trattava di un'eterodirezione o soltanto di un aiuto attraverso la fornitura di armi? Intendo dire: le Brigate Rosse erano un fenomeno nazionale?

*MARTINI.* Secondo me si trattava di un fenomeno nazionale. L'unico rapporto sicuro che avevano era con i colleghi francesi di *Action directe* e con quelli tedeschi della RAF.

PRESIDENTE. Il Servizio cecoslovacco che cosa faceva?

*MARTINI.* Non conosco le carte che pare abbia dato Havel a qualcuno in Italia...

PRESIDENTE. Ammiraglio, quelle carte dicono moltissimo. Ne emerge la certezza dell'esistenza di campi di addestramento con terroristi provenienti da tutto il mondo (IRA, ETA, BR e Prima Linea). Non vengono però citati i nomi e a quale livello ciò si svolgesse.

*MARTINI.* Queste voci esistevano quando ero a capo delle operazioni, mi riferisco agli anni intorno al 1978. In quel periodo condussi un'operazione utilizzando dei *tir* che però andò a buca. Infatti, ci fecero una specie di bidone; non perdemmo gente, grazie a Dio, ma solo una somma di 5-6 milioni di lire che per l'epoca rappresentava comunque una somma discreta, soprattutto perché il vecchio SID non aveva una lira. Questa rappresentò la mia più cocente sconfitta e lo spunto per cui mi venne la voglia – una volta caduto il muro di Berlino e diventato capo del Servizio – di avere qualche elemento in più su questa vicenda. Venimmo a conoscenza del fatto che un nostro informatore, che si trovava in una macchina dietro ad un camion militare nella zona di Karlovy Var – dove erano collocati i campi di addestramento – aveva potuto osservare all'interno di tale camion (a causa di un colpo di vento si era sollevato il telone posteriore), una decina di soldati vestiti con l'uniforme della Germania federale, si trattava degli Spetsnatz che si addestravano per le operazioni militari a cui prima ho fatto cenno. Infatti, nella zona di Karlovy Var c'era un campo accertato di addestramento di Spetsnatz. Ora io non so dire per quale motivo e per ordine di chi i cecoslovacchi – evidentemente oltre cortina non si muoveva niente – avessero accettato di essere

la base operativa, consentendo anche che questi quattro-cinquecento poveracci che avevano conti in pendenza con la giustizia italiana si addestrassero in quei luoghi; né conosco la ragione per cui il servizio cecoslovacco favorisse questa gente e desse loro ospitalità e carte di identità. Evidentemente questa *enclave* cecoslovacca rappresentava qualcosa. Stranamente poi il servizio cecoslovacco è stato uno dei primissimi, insieme a quello ungherese, a collaborare con noi alla caduta del muro di Berlino.

PRESIDENTE. Secondo lei, ammiraglio, considerato lo sfaldamento che si è verificato nel blocco sovietico, se i cecoslovacchi avessero recepito – per usare il linguaggio del generale Dalla Chiesa – gli originali della documentazione Moro, lo avremmo saputo oppure si tratta di qualcosa che continua ad essere coperto da segreto?

*MARTINI.* Quando io misi le mani su questa vicenda della stazione italiana mi fu riferito – e fu confermato anche successivamente quando mi recai in Cecoslovacchia ed ebbi l'avventura di essere ospitato nella villetta che era quella del residente sovietico durante il Patto di Varsavia – che una parte della documentazione era stata bruciata dalla stazione russa, mentre l'altra parte era stata trasportata a Mosca.

PRESIDENTE. Se l'avessero portata a Mosca, Mitrokhin ce l'avrebbe fatta avere; in ogni caso ritengo plausibile che questi documenti possano essere stati bruciati. Non so però se questo costituisca un sospetto decente: mi riferisco al fatto che gli originali della documentazione relativa al caso Moro siano stati bruciati in Cecoslovacchia.

TARADASH. Questo non è affatto un sospetto indecente, potrebbe essere anche concreto.

PRESIDENTE. La decenza e l'indecenza stanno da una parte sola.

TARADASH. Mi scusi Presidente, ma questa è una situazione diversa. Infatti, chiamare in ballo gli Stati Uniti e il Mossad rispetto all'omicidio Moro è sicuramente differente dal chiamare in ballo i servizi segreti cecoslovacchi.

PRESIDENTE Quello che sarebbe importante capire, onorevole Taradash, è se ad esempio Franceschini abbia posto la storia del Mossad come la copertura di un rapporto diverso. Ora, come facciamo a capire come stanno le cose se non andiamo a fare una verifica? Infatti sarebbe strano se avessi cominciato a fare queste domande ad una persona come l'ammiraglio Martini partendo da un libro di memorie che chiude con questa attestazione di rapporto di amicizia e di piena collaborazione con il Mossad. Si tenga presente che ho scelto l'ammiraglio Martini per cominciare questa verifica proprio perché non ho tesi preconcette e quindi vorrei capire perché Franceschini sia venuto a farci il discorso che conoscete o per

quale motivo gli altri brigatisti abbiano riferito queste tesi ai giudici, senza tuttavia escludere che si possa trattare di una cortina fumogena che vuole coprire l'incendio delle carte degli originali relativi al caso Moro. Infatti, o questa documentazione è stata incendiata in Cecoslovacchia, oppure è conservata in qualche banca svizzera. Da qualche parte dovranno pur stare questi originali! Quello che raccontano i brigatisti e cioè che hanno distrutto gli originali per motivi di sicurezza e che poi, dietro ad un muro si sia andati a nascondere il denaro e le fotocopie, è un aspetto che personalmente non mi convince. Mi domando quindi dove siano finiti gli originali e per questo motivo propongo due ipotesi; mi chiedo, altresì, se la seconda ipotesi che ci ha fatto Franceschini, non sia – ripeto – una cortina fumogena per coprire la prima ipotesi.

TARADASH. Signor Presidente, lei mi deve spiegare per quale bizzarro motivo queste carte dovrebbero stare a Tel Aviv?

PRESIDENTE. Franceschini ci ha suggerito questa ipotesi.

DOLAZZA. Desidero porre un'altra domanda all'ammiraglio Martini. A parte il circuito spionistico che il blocco sovietico aveva in Italia, ritengo che sicuramente anche gli americani, essendo nostri alleati, avessero un loro servizio per tenerci d'occhio o fare i loro interessi: mi sembra un comportamento abbastanza normale e naturale. Considerando che alla caduta del muro i primi a poter mettere le mani negli archivi sono stati gli uomini che contavano e che tutt'oggi sono implicati in traffici strani – mi riferisco ad esempio a contatti con la mafia russa – lei non ritiene che possano esistere altre documentazioni conservate in cassaforte da persone che hanno interesse ad esercitare pressioni finanziare e industriali sul nostro territorio e in tal senso a svolgere anche azioni ricattatorie? Infatti, ritengo che fornire un elenco di persone che hanno rivelato informazioni – nomi di ambasciatori che magari possano essere stati ricattati in varie forme – non possa costituire la forza che ha sostenuto un servizio segreto come quello russo che notoriamente non era tenero con nessuno e che quando si muoveva era piuttosto efficiente.

*MARTINI.* Ritengo che messi da parte i magnifici cinque – secondo la definizione di Mitrokhin – e considerato che adesso stiamo vivendo in un mondo che non crede più in niente, va tenuto presente che trent'anni fa c'era della gente da una parte e dall'altra che invece credeva in qualche cosa. Quindi, il richiamo del Partito comunista era abbastanza forte nel mondo.

DOLAZZA. Mi ricordo che anni fa si raccontava che le delegazioni russe che venivano a visitare gli stabilimenti indossavano scarpe con una para particolare, di modo che potessero rimanervi attaccate eventuali particelle metalliche.

*MARTINI.* Mi sembra un'altra furbizia.

DOLAZZA. Ho letto un articolo di giornale in tal senso. È arcinoto che raccoglievano informazioni su tutto, ad esempio fu preso un signore che copiava i disegni in un centro di La Spezia.

*MARTINI.* Avevano una certa arretratezza dal punto di vista tecnologico. Avevamo un organismo, il Cocom, che aveva sede a Parigi e che controllava il livello tecnico di quello che veniva esportato in Unione Sovietica. Negli ambienti dei Servizi, il Concorde sovietico era chiamato Concordosky, tanto per dirne una, perché era stato copiato. Ad esempio, erano molto indietro nella tecnologia dei metalli e facevano cose pazzesche per cercare di avere informazioni. Difatti, un caso di spionaggio che ho ricordato nel mio libro riguardava metalli speciali. Loro non riuscivano a produrli e non avevano la possibilità di spendere nella ricerca. Anche per le plastiche era così. In un certo periodo, la Otomelara ha costruito pattini in plastica dura per carrarmato e loro sono diventati matti; anche se la Otomelara non li ha poi usati per varie ragioni, loro erano molto interessati.

DOLAZZA. Secondo lei, è probabile che ci siano tuttora nei Servizi inglese e americano persone in possesso di altri *dossier* concernenti l'Italia? Lo chiedo a lei per la sua conoscenza dei Servizi dei paesi alleati.

*MARTINI.* Può darsi che abbiano qualcosa, non lo posso escludere. L'affare Mitrokhin non potrà essere necessariamente seguito da un Mitrokhin-*bis*, a parte il fatto che io spero di essere morto quel giorno visto che ho lavorato più da quando è scoppiato l'affare Mitrokhin che quando ero direttore del Servizio.

DOLAZZA. Sono giustificabili, o da mettere sullo stesso piano, quelli che hanno lavorato nel contesto di un partito con i funzionari italiani che hanno svolto attività di spionaggio ai danni della nazione?

*MARTINI.* Sono molto nazionalista e reputo molto grave l'operare contro il paese, non farei grandi distinzioni. Certo, il funzionario ha obblighi in più.

TASSONE. Signor Presidente, ho già avuto qualche risposta ad alcuni quesiti che volevo porre ma vorrei esprimere una mia valutazione, all'interno della quale implicitamente ci sono alcune domande per l'ammiraglio Martini.

Non le farò le domande di oggi, sono molto rispettoso. Rivolgerle delle domande rispetto ad un lavoro che ha lasciato da molti anni sarebbe un po' azzardato. In questo periodo abbiamo avuto chi ha continuato a parlare anche dopo le esperienze del passato. Lei è ritenuto, giustamente,

un uomo che ha fatto il proprio dovere con un lavoro attento in posti di responsabilità.

Questa sera ci siamo incontrati con lei per una valutazione sulle ultime carte che sono state trovate e pertanto stiamo saccheggiando la sua esperienza, anche per ricevere un contributo illuminante. Le carte Mitrokhin ci riportano a notizie già ampiamente risapute nel nostro paese. Desidero riferirmi alla sua esperienza e soprattutto alla organizzazione dei Servizi di cui lei ha avuto grande parte, sia al SID che al SISMI. Il *dossier* Mitrokhin è suggestivo, abbiamo prove, ci sono specificità, ma non ci sono grandi novità. Il nostro paese aveva strutture *a latere* rispetto all'organizzazione statuale che non erano in sintonia con le istituzioni del nostro paese. Nel periodo in cui lei è stato direttore del SISMI, qual era l'azione di contrasto di questo grande movimento, con strutture, con organizzazioni, con spie?

Poco fa lei ha fatto riferimento al SID, che aveva pochi soldi, poche strutture, ma dopo la legge n. 801 c'è stato un salto di qualità rispetto alle potenziali strutture e possibilità che il Servizio poteva esprimere. C'è stata incapacità nel cogliere l'esistenza di una struttura che doveva essere contrastata? Forse rischiamo di fare una storia dal Medioevo che servirà solo ai posteri, senza arrivare a risultati concreti.

PRESIDENTE. Qual era la struttura che doveva essere contrastata?

TASSONE. Erano varie strutture, poteva essere Gladio rossa ma anche altre organizzazioni presenti nel nostro paese. Posso far riferimento, ad esempio, anche alle spie.

PRESIDENTE. Sarebbe preferibile non mettere insieme cose diverse.

TASSONE. C'è la stessa matrice, non sono cose diverse. Nel *dossier* Mitrokhin si parla di spie; Gladio rossa si è chiusa affrettatamente nel 1993, con i Comitati di controllo sui Servizi e altro. Perché non c'è stata un'azione di contrasto forte ed efficace? Non voglio dare a questo Governo la responsabilità per le notizie perché ritengo che ci siano responsabilità diffuse. Di questo avevate contezza e notizia? Quali erano le vostre possibilità per dispiegare una capacità di contrasto?

PRESIDENTE. Lei vuole sapere perché a un certo punto l'esistenza di questa rete informativa del Partito comunista non sia stata considerata a livello di Ordine Nuovo, di Avanguardia Nazionale? Lei vuole sapere perché non sia stata sciolta per legge?

TASSONE. Anche questa era la domanda. Volevo sapere come operavano i Servizi in quel clima, quali condizionamenti c'erano, perché di questo si deve parlare.

*MARTINI.* Non c'era alcun condizionamento ma diciamo esattamente come stavano le cose. Sa di quanti uomini è composto l'organico del SISDE? Di 1500 persone. Il SISDE, come servizio di sicurezza, dovrebbe essere organizzato in maniera completamente diversa. La legge n. 801 sul piano operativo contiene errori colossali, come ho detto tante volte, ma è politicamente ben congegnata e potrebbe ritenersi valida ancora oggi, aggiungendo qualche tocco di professionalità: ma chi fa questo tocco di professionalità? Il nostro paese non capisce assolutamente niente di *intelligence* e di sicurezza. Nel mio libro ho scritto che nel DNA italiano non esiste la parola sicurezza. Se lei interroga un tassista britannico e gli chiede chi ha fatto l'impero, al 95 per cento lui le risponderà la *Royal Navy* e l'*Intelligence Service*. Solamente adesso, che con questo libretto ho assunto un minimo di fama, sono stato invitato a un seminario della facoltà di sociologia della Sapienza in cui c'erano i migliori professori dell'Università italiana. In Gran Bretagna in un seminario sull'*intelligence* erano presenti i più bei cervelli del paese. Qui non c'è nessuno che sappia parlare di *intelligence*. Quando sento parlare Ministri rabbrividisco dal punto di vista professionale. Noi ci perdiamo in piccole beghe.

Allora, nel massimo fulgore del SISMI nel periodo in cui ero direttore avevo 3.000 persone; credo che adesso siano molte meno. Il SISMI è precocemente invecchiato. Io ho fatto tante cose, ho avuto carta bianca su tutto meno che sull'arruolamento del personale perché c'è l'amico dell'amico che arruola un tizio perché così va sicuramente in pensione a 65 anni prendendo uno stipendio e quindi una pensione superiore. L'arruolamento del personale va fatto in maniera moderna. Sono stato l'unico ad aver pubblicato sui giornali un bando (adesso lo ha fatto anche l'ammiraglio Battelli) per 15 crittografi, uomini e donne, chiedendo dei requisiti estremamente severi. Su 550 domande arrivate ho scelto 15 giovanotti che erano il meglio del meglio in Italia; per la sezione crittografica li volevo infatti laureati in statistica e matematica. È lì che bisogna prendere la gente, con alcuni trasferimenti di personale tecnico perché in Italia non ci sono le scuole che esistono in altri paesi. Ad esempio, se lei vuole un marconista deve prenderlo dalle Forze armate; c'è sì la scuola Elettra o altri istituti simili ma non garantiscono un livello professionale. Questo in altri paesi è un fatto normale.

Immodestamente credo di essere considerato – almeno così ha detto il presidente Cossiga – un bravo professionista ma non sono Batman, non ho le capacità di Batman. Sono per caso l'unico in Italia ad aver fatto una carriera che è assolutamente normale nel Mossad, nel KGB e nel Servizio britannico, sono cioè uno che proviene dall'interno e diventa direttore, non un ambasciatore, un prefetto o un generale di corpo d'armata che ha comandato gli alpini.

Noi abbiamo sbagliato tutto. Siamo partiti da una tradizione francese del secolo scorso, perché veniamo dalla scuola napoleonica, e non abbiamo avuto il coraggio di fare i cambiamenti che la Francia ha fatto. La Francia, per esempio, ha separato il controspionaggio mettendolo in mano alla DST *(Defence Securité de Territoire)*, che è il migliore servizio

di sicurezza che esiste. Noi a causa di beghe parlamentari abbiamo tolto la qualifica di ufficiale di polizia giudiziaria agli appartenenti al Servizio: è un errore professionale. Questo è accaduto perché un agente dei Servizi che allora, fino alla legge n. 801 era un agente di polizia giudiziaria, ha assistito ad un borseggio su un tram senza intervenire perché stava seguendo una certa missione. Poiché il Parlamento è sovrano, sarebbe bastata una legge in cui si diceva che gli appartenenti ai Servizi sono agenti di polizia giudiziaria con i limiti fissati per il proseguimento di una certa operazione. Non abbiamo questa dose di buon senso elementare che avrebbe una qualsiasi donna di servizio.

Nessuno si rende conto di cosa significa trasferire un'operazione da uno all'altro. C'è un filmato che vi consiglio di farvi consegnare dai Servizi, in cui si vede l'arresto di uno di quelli citati nel controspionaggio. Abbiamo dovuto chiamare i carabinieri perché non eravamo in condizione di compiere l'arresto, pur avendo noi dei carabinieri. È un aspetto che complica l'operazione: infatti devo spiegare al maresciallo o al tenente dei carabinieri chi deve arrestare o cosa deve fare quando potrei farlo direttamente, visto che dispongo di un tenente o di un brigadiere dei carabinieri, che è poi quello che ha condotto l'operazione. Potrei raccontare centomila di questi episodi.

Siamo un paese di medio livello: in tutto il servizio di sicurezza italiano, tra noi e il SISDE, si raggiungono sì e no 4.500 unità. Prescindendo dai casi in cui viene assunto l'amico dell'amico, è tutta gente che viene in gran parte dalla pubblica amministrazione e viene vecchia, interessata e senza che gliene importi niente. Con 4.500 persone un paese come l'Italia non fa assolutamente niente, assolutamente niente!

FRAGALÀ. Quante ce ne vorrebbero?

*MARTINI*. Diecimila, dodicimila unità basterebbero per fare tutto quanto.

*I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 24.00 (*)*

*... omissis ...*

*I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 00,06.*

*MARTINI*. Krjuchkov (il capo del KGB) mi disse, ad esempio, che loro erano i più precisi osservanti degli accordi di Yalta. Ed era verosimile per il semplice motivo che i tre paesi confinanti, Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria, che si erano ribellati, loro non volevano che fossero aggrediti dalla propaganda americana. A loro faceva comodo che ci fosse in Italia un forte Partito comunista. Mi disse Krjuchkov: il Partito comunista in Ita-

(*) Vedasi nota pagina 335.

lia non arriverà mai al potere perché noi cominceremmo a preoccuparci veramente, visto che è stato assegnato a Yalta agli americani, non è un paese grigio come la Jugoslavia, è un paese bianco; noi arriveremmo persino a prendere misure attive. Misure attive nel gergo dei servizi significa fare la *disinformation:* introdurre documenti falsi ed altre cose del genere. Quindi loro avevano interesse che ci fosse un forte Partito comunista, ma non che potesse arrivare al potere perché avrebbe turbato l'equilibrio al quale loro tenevano molto, perché secondo loro l'Italia non valeva i tre paesi confinanti, che si erano già ribellati a loro.

TASSONE. Quindi la CIA non c'entra.

FRAGALÀ. Ammiraglio, proprio su quello che lei adesso ha detto, che il Partito comunista italiano era controllato da un apparato che lei ha chiamato apparato di vigilanza, che era di stretta osservanza sovietica e controllava gli stessi dirigenti del partito... Lei ha parlato di Pecchioli e ha detto che tutto questo era alla fine soltanto un apparato di difesa per evitare che un'attività repressiva potesse compiersi.

*MARTINI.* Questa è la mia opinione.

FRAGALÀ. C'è un documento catalogato come segreto del Raggruppamento centri di Roma del 7 febbraio 1980 con cui al direttore del servizio del SISMI si trasmette questo appunto. Si dice: «Partito comunista italiano, apparato della vigilanza. È stato costituito in seno al PCI un apparato denominato vigilanza, delegato al controllo e alla sicurezza dell'organizzazione e dei componenti. Secondo notizie trapelate da ambienti legati alla rappresentanza diplomatica sovietica esiste uno stretto collegamento tra l'apparato della vigilanza ed elementi della rappresentanza sovietica, valutata da alcuni come una vera e propria dipendenza». Sta di fatto che l'apparato è considerato autonomo e indipendente dal segretario del partito e dagli altri dirigenti comunisti. Al riguardo dell'autonomia, si insiste col dire che gli uomini dell'apparato rispondono direttamente in modo segreto agli ordini dell'ambasciata russa. Si vuole addirittura che gli stessi elementi dei servizi di scorta e vigilanza del segretario del PCI siano in parte legati ai sovietici e all'alta vigilanza che questi effettuano tramite uomini sulle alte sfere del Partito comunista. Poi si dice che questi della vigilanza addirittura controllavano i telefoni dei dirigenti del Partito comunista, dicevano quello che dovevano dire ai giornalisti e quello che non dovevano dire e che ad Amendola lo hanno zittito in mezzo alla strada perché parlava con alcuni giornalisti, e poi stabilivano chi doveva essere espulso dal PCI attraverso questo sistema del controllo delle intercettazioni telefoniche.

PRESIDENTE. Questo è un documento della Commissione?

FRAGALÀ. Questo è un documento della Gladio rossa depositato agli atti di Ionta e che Ionta non ha mai mandato a questa Commissione. Adesso lo deposito e lo do subito all'ammiraglio. È firmato dal tenente colonnello Cogliando. Quindi, Pecchioli da chi dipendeva, dall'Unione Sovietica? Seconda domanda: nelle liste Mitrokhin, oltre al nome dell'onorevole Cossutta c'è per caso il nome dell'onorevole Pecchioli?

*MARTINI*. Io non lo so. Come faccio a saperlo? Io non le ho viste. Ho guardato qualche nome, ma non è che sono andato a vedere il resto.

FRAGALÀ. Quindi questo apparato dipendeva direttamente dai sovietici e controllava i dirigenti?

*MARTINI*. Sì, però facciamo lo stesso discorso che abbiamo fatto prima sul documento che il giudice Priore dice che era stato distrutto, non conosciuto. Un documento così, se non è avallato da altri documenti, non vale assolutamente niente. Questo non è un documento, questa è un'informativa fatta dal signor Cogliandro, che ha il valore di essere un pezzo di un mosaico che deve essere riempito.

FRAGALÀ. Lei come sa che non ci sono altri documenti che lo confermano? Io le dico che ci sono altri documenti.

*MARTINI*. Se ci sono, il discorso è diverso.

FRAGALÀ. Poiché lei si incontrava con Pecchioli, vorrei sapere se questa vigilanza, che dipendeva dall'ambasciata russa e addirittura azzittiva Amendola in mezzo alla strada e decideva le espulsioni dal PCI, dipendeva dall'ambasciata russa non per difendere la nomenclatura ma per controllarla. Questo è il discorso che lei ha fatto poco fa, il patto di Yalta e così via.

*MARTINI*. Il fatto che l'ambasciata russa fosse coinvolta nel sistema di protezione e di vigilanza è anche normale. Per esempio, in caso di esfiltrazione è chiaro che i sovietici erano in condizione di muovere pedine che il PCI, da solo, non avrebbe potuto muovere. Anche questo conviene tener presente.

TARADASH. In nessun paese occidentale questo sarebbe stato considerato normale.

FRAGALÀ. A suo avviso in Germania o in Inghilterra avrebbero consentito che l'ambasciata russa controllasse un organismo di vigilanza che vigilava su un partito politico e decideva chi doveva essere espulso?

*MARTINI*. Non so in Inghilterra, ma le posso dire che in Francia una cosa del genere succedeva.

Le faccio io una domanda: lei ha sempre pensato che questo sia un paese impermeabile, con un perfetto controllo del territorio e così via. Cosa stiamo a discutere, non si può dare la colpa ai servizi se oltretutto non si da loro nè potere, nè i mezzi per funzionare in maniera piena! Anzi, bisogna dire la verità: sarà stato San Gennaro, sarà stata Santa Rita da Cascia o, diciamo lo stellone, per quelli che non sono religiosi, c'è andata fin troppo bene.

PRESIDENTE. Qualche prezzo lo abbiamo pagato.

BIELLI. Nei documenti della Commissione... Credo che dobbiamo guardare ai documenti in nostro possesso, se c'è qualcuno che li ha per altre vie prendiamo atto che c'è anche qualche organizzazione parallela che fornisce documenti.

FRAGALÀ. C'è la via giudiziaria, c'è il procuratore Ionta che ha un archivio su Gladio rossa che non ha inviato a questa Commissione.

BIELLI. Lo ha dato a lei!

FRAGALÀ. Come cittadino ho il diritto di fare le fotocopie degli atti di tutti i processi in Italia.

BIELLI. Mi pare che stasera parliamo d'altro rispetto alle ragioni dell'audizione, stiamo pensando alla propaganda. Voglio farle presente che nei documenti in nostro possesso rispetto al PCI di quegli anni, con tutti i problemi che ci sono, si fa riferimento ad un aspetto: c'era una grande preoccupazione da parte dei comunisti italiani di un fatto vero, il *golpe* Borghese. Nessuno oggi contesta che nel 1970 ci fu un tentativo nel nostro paese che poteva condurre ad un colpo di Stato. Di fronte a fatti simili, che sono acclarati, mi chiedo: un partito di opposizione cosa deve fare se non pensare come salvare i propri dirigenti, come costruire una rete che in qualche modo, di fronte a fatti di questo tipo...

TARADASH. È in discussione il rapporto con l'Unione Sovietica.

BIELLI. Taradash, l'indecenza è una categoria che conosci bene. L'hai usata per il Presidente.

TARADASH. Non ho detto che il Presidente era indecente, non c'era alcuna offesa, ho detto che erano indecenti le argomentazioni.

BIELLI. Le tue argomentazioni sono indecenti.

TARADASH. Questo è consentito.

BIELLI. Qual è il partito che non si preoccupa di salvare i propri dirigenti in un periodo di contrapposizioni tra i due blocchi in cui, da una

parte, c'era ovviamente il blocco occidentale con tutto quello che significava, ma dall'altra parte in quel periodo, se non ci fossero state le spie, se non ci fossero stati rapporti con l'altro blocco, saremmo fuori dal mondo. Il problema è verificare un'altra questione su cui si sta facendo propaganda in questa sede: se negli atteggiamenti del partito in qualche modo si utilizzavano meccanismi o altro che andasse contro le nostre leggi. Questo, stando ai documenti che ci sono, non mi pare sia il dato da acclarare. Non siamo di fronte a questo fatto perché dai documenti risulta una cosa molto semplice e abbastanza chiara da interpretare: il PCI chiede ai sovietici, di fronte a questo rischio se c'era la possibilità di tutelare i loro dirigenti. Sarei stato sorpreso se non ci fosse stato questo perché dovremmo contestare tutto quanto abbiamo detto fino ad ora: oggi, dopo la caduta del muro di Berlino riusciamo a parlare diversamente dei fatti del mondo: oggi c'è la possibilità di ragionare, di pensare in maniera diversa, in maniera corretta, ma rispetto a prima...

*MARTINI*. Il suo discorso mi convince fino a un certo punto se non fosse per il fatto che il Governo italiano e gli organi di sicurezza italiani non avessero avuto difficoltà, come anche in parte ha avuto il Governo francese con delle levate golliste particolari. Era difficile per noi giustificare questa apertura verso quello che ufficialmente era il nemico.

PRESIDENTE. Questo è implicito in quanto le dice Bielli.

BIELLI. Di fronte ad un presunto nemico...

*MARTINI*. Non era presunto, era reale.

BIELLI. Di fronte al nemico reale, come si deve comportare lo Stato italiano? Di fronte al fatto che c'è un partito che si muove in maniera corretta e che, all'interno delle istituzioni, si sta tramando per un colpo di Stato.

*MARTINI*. A parte il fatto che nutro dei dubbi sulla vicenda del 1970.

BIELLI. Lei avrà dei dubbi, io ho dei dubbi su alcune cose che lei ha affermato.

*MARTINI*. Anche io su molte di quelle che lei sta esprimendo.

BIELLI. Lo sapevo prima che lei arrivasse, altrimenti non le avremmo chiesto di essere qui. Se c'è un dato certo è che nel 1970 c'è stato un qualcosa di estremamente pericoloso. Nessuno lo contesta.

FRAGALÀ. Lo contestiamo tutti. Una sentenza definitiva dell'autorità giudiziaria di Roma...

PRESIDENTE. Perché non fate finire la domanda?

FRAGALÀ. Sta facendo un comizio. Stavo intervenendo con una domanda e mi ha interrotto per fare un comizio e per dire cretinaggini.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, lei aveva posto una domanda alla quale l'ammiraglio Martini ha risposto, ora la sta ponendo l'onorevole Bielli.

BIELLI. Onorevole Fragalà, si vedranno poi quali sono le verità. Un fatto è certo: manteniamo tra noi un rapporto un po' diverso rispetto a quello che lei sta portando avanti.

TARADASH. Hai cominciato con dirmi che sono indecente.

BIELLI. Lo hai detto tu al Presidente per primo.

TARADASH. Non l'ho detto, non capisci le parole.

PRESIDENTE. Il verbale chiarirà questo aspetto. Penso però che l'onorevole Taradash abbia torto: lei ha detto che io mi sono comportato in maniera indecente e dunque, poiché l'indecenza sta nel comportamento, non capisco dove sia la differenza.

TARADASH. Lei che è un avvocato non sa la differenza tra dire ad una persona che è indecente e dire che certi argomenti sono indecenti?

PRESIDENTE. Lei ha affermato che stavo conducendo l'interrogatorio in maniera indecente, quindi ha accusato di indecenza il mio comportamento.

TARADASH. No, il metodo dell'interrogatorio.

PRESIDENTE. Il metodo dell'interrogatorio è il mio comportamento.

TARADASH. C'è una bella differenza tra l'argomentazione politica e l'offesa personale. Se non lo capite, appartiene alla vostra cultura non capirlo.

FRAGALÀ. Ammiraglio, desideravo che lei mi dicesse se ha avuto delle notizie, ovviamente nella sua qualità di responsabile del servizio, prima a livello intermedio e poi a livello di direttore, su una fuga organizzata nel 1982, attraverso le linee aeree Aeroflot dall'Italia, del noto brigatista Casimirri, che fu portato da Roma a Mosca con un aereo dell'Aeroflot e, con un altro aereo, da Mosca in Nicaragua, dove diventò il consulente del Governo sandinista.

*MARTINI.* Questa storia non la conosco e nel 1982 non c'ero. Comunque, posso dirle che in Nicaragua organizzai un controllo, a cui seguì anche un rientro di brigatisti rossi, che ebbe un certo successo. Nel mio

libro ho citato anche alcuni nomi, che adesso francamente non ricordo. Facemmo un'operazione di controllo, tra l'altro condotta da una donna, di coloro che si erano rifugiati in Nicaragua. Però non so niente dell'operazione del 1982 di cui lei parla.

PRESIDENTE. Quindi, riusciste a riprendere coloro che controllaste?

*MARTINI*. Una parte di loro decise di rientrare.

PRESIDENTE. E si consegnò alla giustizia?

*MARTINI*. Sì, nel mio libro sono indicati anche i nomi.

FRAGALÀ. Allora lei mi sta dando una conferma: c'era – lo sospettavo ma non lo sapevo – un canale preferenziale per la fuga di militanti delle Brigate Rosse (tra cui alcuni che avevano partecipato direttamente al sequestro Moro), che attraverso Mosca andavano in Nicaragua.

*MARTINI*. Però alcuni di questi non sono andati in Nicaragua attraverso Mosca; si sono recati all'estero normalmente, cioè hanno attraversato la frontiera e poi hanno preso l'aereo per il Nicaragua.

FRAGALÀ. Allora, come direttore dei servizi, mi spieghi questo fatto. Nel 1982 – c'era ancora il muro – per un cittadino italiano riparare in Nicaragua attraverso Mosca era possibile solo con il consenso del servizio segreto sovietico oppure poteva farlo anche da turista?

*MARTINI*. Poteva farlo anche da turista. Credo che i sovietici avessero un controllo adeguato in entrata, però penso ci fosse qualche probabilità che ciò potesse avvenire anche senza l'appoggio deciso di Mosca. Lei vuole dimostrare...

FRAGALÀ. Non voglio dimostrare, voglio chiedere.

*MARTINI*. Francamente, non potrei darle la certezza che tutto fosse organizzato dal KGB.

FRAGALÀ. Quanti erano i terroristi delle Brigate Rosse, che lei conosce, che sono riparati in Nicaragua?

*MARTINI*. Un certo numero, ma quelli che cito nel mio libro mi sembra che siano quattro o cinque.

TARADASH. Esattamente sono tre: Cauli, Guglielmi e Casimirri.

FRAGALÀ. Quindi anche Casimirri.

*MARTINI*. Ma io ho visto Casimirri già lì, non so come ci fosse arrivato.

FRAGALÀ. Un'ultima domanda riguarda il periodo in cui l'onorevole Scalfaro è stato Ministro dell'interno e lei mi sembra fosse direttore del servizio. Parlo del periodo 1985-1990. Vorrei chiederle se è a conoscenza di quell'operazione del servizio segreto militare su un informatore del KGB, che era segretario di un alto dirigente della RAI. La moglie di questo informatore era nella segreteria particolare dell'onorevole Scalfaro quando egli era Ministro dell'interno. Lei ricorda questa operazione condotta fra il 1985 e il 1988?

*MARTINI*. È la prima volta che ne sento parlare, ed ero anche direttore del servizio.

FRAGALÀ. Per questo glielo sto chiedendo.

*MARTINI*. Ma lei è sicuro di questa operazione?

FRAGALÀ. Sì, sono sicuro. Voi avete condotto due operazioni. Una riguarda il ruolo di informatore di un giornalista della RAI di Trieste, il cui nome in codice era «Serbo». Ricorda questa operazione? Lo avete smascherato.

*MARTINI*. Non ricordo. Può darsi che l'abbiamo smascherato, ma lei mi sta chiedendo di operazioni singole e non sono...

FRAGALÀ. La seconda operazione era più delicata: la moglie di questo informatore, che era il segretario di un alto dirigente della RAI, era nella segreteria particolare dell'allora Ministro dell'interno, onorevole Oscar Luigi Scalfaro.

*MARTINI*. Non ricordo niente a questo proposito.

PRESIDENTE. Vorrei dare un senso ad un equivoco che penso sia sorto con l'onorevole Tassone e perciò vorrei porle un'ultima domanda.

Secondo la valutazione del servizio, la rete informativa del PCI era di spionaggio? Perché adesso lo spionaggio è un delitto.

*MARTINI*. Noi pensavamo che fosse più che altro una rete di protezione. Del resto, cosa si intende per spionaggio? Cosa voleva sapere da noi l'Unione Sovietica?

PRESIDENTE. A me va bene la risposta che ha dato, ho capito. Sicuramente gli uomini della vigilanza del PCI non avevano niente da raccontare all'Unione Sovietica. È incredibile la storia del funzionario nella segreteria del Ministro dell'interno; quella era la spia che poteva servire. Ma questo lo capisco.

*MARTINI*. Comunque, nella rete di protezione vedrei poco spionaggio.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con lei che era un'anomalia, che faceva parte dell'anomalia italiana.

*MARTINI*. La vera anomalia era una distorsione...

PRESIDENTE. Era l'anomalia della nostra democrazia, era una democrazia anomala, debole.

Secondo il servizio, il KGB e la rete di cui parlavamo prima hanno fatto vittime, hanno ucciso qualcuno, sono mai stati operativi (salvo il periodo iniziale dei quattrocento che avevano continuato la resistenza per i fatti loro)? Negli anni Settanta ha avuto mai segnali di un'operatività offensiva di questa rete?

*MARTINI*. Della rete di protezione no, che io sappia.

PRESIDENTE. Lei ha difeso, come già altre volte – ed è logico e comprensibile –, la vicenda del servizio. Ha detto che avete avuto sempre pochi soldi, pochi mezzi, che eravate in una situazione di difficoltà. Però, al di là della sua esperienza personale, ritiene che il servizio di cui ha fatto parte non abbia niente da rimproverarsi? Ad esempio, tutta l'azione dell'ufficio di Maletti sull'indagine di piazza Fontana e altre...

*MARTINI*. Il servizio ha tante cose da rimproverarsi, però sono portato a dire che durante il mio settennato ho molte meno cose da rimproverarmi rispetto al passato. Tuttavia, si entra in una statistica italiana. Sarebbe strano che il servizio fosse formato solamente da Batman! Tutto questo rientra nella logica italiana.

PRESIDENTE. Più volte, anche nelle altre audizioni, lei ha posto sempre il problema dell'eccessiva attenzione che si è fatta sulla vicenda di Gladio; adesso, dopo anni, non c'è dubbio che il ruolo di Gladio è fortemente ridimensionato.

*MARTINI*. Ma lo era fin dall'inizio!

PRESIDENTE. Ma un tipo di lettura che se n'è fatto non sarebbe stato possibile se non ci fosse stata la protezione a Giannettini, la protezione a Pozzan, la protezione a vicende in cui un certo numero di italiani ha perduto la vita. Mi sembra che stiamo perdendo il senso delle proporzioni.

Penso che in questo paese ci sia stato un anticomunismo ed un anticomunismo democratico. Penso anche che in questo paese all'anticomunismo sia stato pagato un alto prezzo di sangue oltre che una notevole ca-

duta della legalità. Se non entriamo in questo ordine di idee non possiamo comprendere la storia né capire determinate reazioni.

FRAGALÀ. Anche al comunismo si è pagato un grave prezzo di sangue.

PRESIDENTE. Non in questo paese.

*MARTINI*. Non ritengo che i comunisti siamo più stupidi della media nazionale: quando all'epoca della caduta del muro di Berlino gli si è messa in mano un'offa come era Gladio, poi discussa in una Commissione che, guarda caso, si chiamava stragi, ne hanno approfittato. Il discorso è chiaro, anche se adesso è stato ridimensionato.

PRESIDENTE. Anche negli atti della Commissione presieduta dal senatore Gualtieri, di cui io non facevo parte, l'equazione Gladio-stragismo è stata sempre negata.

*MARTINI*. Il primo che ha negato l'equazione è stato Salvini il quale, come prima cosa, ha ringraziato l'ammiraglio Martini perché altrimenti non avrebbe dato inizio all'operazione. Salvini ha sempre negato l'equazione.

PRESIDENTE. È noto che condividevo la posizione di Salvini e che in televisione ho avuto anche una lite con Casson proprio perché difendevo Salvini.

A questo punto però lei dovrebbe riconoscere che se è vero che Salvini scagiona Gladio, è anche vero che non scagiona le istituzioni, altri settori dei servizi e gli stessi servizi alleati. Egli ribadisce che Gladio non c'entra nulla. In realtà dietro i ragazzi della destra eversiva che mettevano le bombe c'erano altri tipi di apparato istituzionale.

*MARTINI*. È evidente però che il sangue è stato versato da tutte le parti, perché non era un caso che le Brigate Rosse si chiamassero così.

PRESIDENTE. Su questo non c'è dubbio; infatti io l'ho scritto.

FRAGALÀ. Ma questi non sono delitti del comunismo. Questo non è sangue del comunismo.

PRESIDENTE. Fanno parte della storia della sinistra italiana e questo l'ho detto e scritto.

FRAGALÀ. Cinque minuti fa non ha detto questo.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, se legge il documento che a Taradash è sembrato un romanzo giallo, potrà constatare che quanto sostengo è indicato con estrema precisione.

Ringrazio l'ammiraglio Martini per la sua disponibilità, considerando anche che è la quarta volta che viene audito da questa Commissione.

Dichiaro chiusa la seduta.

*La seduta termina alle ore 00,40 del 7 ottobre 1999.*

## 55ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 27 OTTOBRE 1999

### Presidenza del Presidente PELLEGRINO indi del Vice Presidente GRIMALDI

*La seduta ha inizio alle ore 20,45.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 6 ottobre 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta. Terrò presente alcuni di questi documenti nel corso dell'audizione dell'onorevole Mattarella.

Informo che in data 11 ottobre 1999 il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Valerio Mignone – al quale rivolgo un saluto di benvenuto – in sostituzione della senatrice Daria Bonfietti, dimissionaria. Faccio presente che la Commissione dovrà essere convocata in apposita seduta per l'elezione di un altro segretario.

Informo inoltre che l'ammiraglio Fulvio Martini ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi il 6 ottobre scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Rendo noto che il deputato Fragalà ha preso atto che il documento da lui prodotto nella seduta del 6 ottobre scorso ed a sua richiesta acquisito, era già presente agli atti della Commissione dal 1994.

Ricordo poi che in data 11 ottobre l'Ufficio di Presidenza, riunitosi d'urgenza, ha deliberato all'unanimità di rendere accessibile per gli organi di informazione il cosiddetto *dossier* Mitrokhin, pervenuto in pari data dalla Procura di Roma nonché dalla Presidenza del Consiglio.

Infine do conto anche della deliberazione – assunta a maggioranza nella riunione dell'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi, tenutosi nella serata di lunedì 25 ottobre 1999 – di rendere accessibili agli organi di informazione gli atti inviati dalla Procura della Repubblica di Roma alla Commissione, concernenti il *dossier* cecoslovacco. Lo stesso Ufficio di Presidenza ha poi deliberato all'unanimità di richiedere al Cesis, alla Presidenza del Consiglio dei ministri, al SISMI ed al SISDE ulteriori informazioni in materia.

Rendo noto infine che il professor Zaslavsky ha consegnato la traduzione della prefazione e di taluni capitoli del libro «The Mitrokhin Archive» di interesse per i lavori della Commissione.

Do la parola al senatore Pardini che ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori.

*SULL'ORDINE DEI LAVORI*

PARDINI. Signor Presidente, negli ultimi giorni l'Ufficio di Presidenza della Commissione è giunto ad alcune decisioni che a mio parere sono in contrasto con quanto previsto dal regolamento della Commissione stessa. In particolare, mi riferisco come lei ha appena detto alla pubblicazione di documenti dovuti alla Commissione. Vorrei ricordare che all'articolo 8 del regolamento sono ben specificate le funzioni dell'Ufficio di Presidenza tra cui non è prevista la decisione relativa alla pubblicazione di atti e documenti che invece è prevista per questa Commissione ai sensi dell'articolo 22, commi 1 e 2, del regolamento in cui si dice espressamente che la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori. Il comma 2, contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, prevede che la Commissione decida quali atti e documenti formali acquisiti nel corso dell'inchiesta debbano essere pubblicati.

Non abbiamo nulla in contrario a modificare il modo di procedere della Commissione, anche se credo che questa decisione debba e possa essere discussa nell'ambito della Commissione, ed eventuali innovazioni possano essere successivamente adottate in base ad una modifica del regolamento.

Sempre a questo proposito e relativamente alla pubblicazione di documenti giunti alla Commissione, vorrei ricordare che l'articolo 6 della legge istitutiva della Commissione ai commi 1 e 2 richiama tutti i componenti ad un vincolo di segretezza. In particolare, il comma 2 stabilisce che: «salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale».

Credo che un richiamo ai primi due commi dell'articolo 6 non sia inutile nel momento in cui la Commissione si trova a discutere di argomenti estremamente delicati. Mi rendo conto che si tratta di un fatto personale, dal momento che la riservatezza dipende dalla serietà di ciascuno, ma è in gioco, a mio parere, l'autorevolezza e la credibilità della Commissione stessa. Richiamo tutti i componenti della Commissione, e in ogni caso la Presidenza, a vigilare perché tale articolo sia rispettato e a provvedere conseguentemente nel caso si verifichino delle aperte violazioni di tale norma.

Un'ultima parola relativa all'organizzazione dei nostri lavori. Signor Presidente, le chiedo, soprattutto quando nel corso dell'audizione si passa alla fase delle domande, che sia stabilito un tempo predeterminato perché troppo frequentemente i primi che prendono la parola svolgono spesso interventi politici che possono essere più o meno condivisibili, ma che risultano sicuramente inutili. Dato che siamo qui per ascoltare e per ricevere delle risposte vorrei che fosse stabilito un tempo ben preciso e uguale per tutti in modo che i primi interventi non si tramutino in comizi di cui non sentiamo il bisogno.

PRESIDENTE. Sul problema regolamentare che lei ha sollevato, senatore Pardini, ritengo che in linea generale lei abbia ragione anche se la mattina in cui convocammo l'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi venne assunta la decisione unanime, data la situazione di urgenza e di estrema tensione che si era determinata, di pubblicare il *dossier* Mitrokhin, non appena reso possibile dalla comunicazione della procura della Repubblica, ritenendo che ciò fosse nell'interesse generale. Come è noto è una decisione a cui partecipai, ma molto malvolentieri.

Sul problema delle pubblicazioni successive ritengo che lei abbia ragione. La deliberazione fu però assunta a maggioranza e non con il mio voto. Comunque, prendo atto di questa segnalazione e spero che situazioni di tensione come quelle che hanno accompagnato le vicende legate al «*dossier* Mitrokhin» e al cosiddetto «*dossier* cecoslovacco» non si verifichino più perché ritengo che l'attività di inchiesta debba essere necessariamente accompagnata da un minimo di serenità e di filtro rispetto a ciò che può essere immediatamente reso noto agli organi di stampa.

Quanto al problema dell'ordine dei lavori lei mi ha preceduto. Dal momento che oggi abbiamo una così ampia presenza di commissari farò delle domande iniziali alle quali ritengo che il vice presidente del Consiglio Mattarella abbia la possibilità di rispondere magari con delle dichiarazioni di carattere generale. Darò poi la parola a coloro che vorranno intervenire. A prescindere dall'ordine degli interventi verrà concesso un tempo pari a dieci minuti anche se ciò non esclude che nel corso del dibattito si possano fare ulteriori domande, ma solo che le domande successive potranno essere rivolte solo al termine degli interventi svolti dagli altri componenti. Altrimenti si corre il rischio, come è accaduto in passate occasioni, che qualcuno assuma il proscenio per un paio d'ore di modo che quando arriva il turno degli altri commissari alcuni colleghi fossero già andati via perché si era ormai raggiunta la mezzanotte.

Comunque non è mia intenzione bloccare il dibattito. Una volta svolto il proprio intervento di dieci minuti, se restano altre domande da fare, ognuno le potrà porre al termine degli interventi degli altri colleghi.

Ha chiesto la parola sull'ordine dei lavori l'onorevole Fragalà. Ne ha facoltà.

FRAGALÀ. Signor Presidente, innanzitutto prendo la parola per depositare un documento con una traduzione del SISMI di un articolo pubblicato sul giornale «Le Matin».

PRESIDENTE. Questa dichiarazione non ha a che fare con l'ordine dei lavori, ma rientra nell'attività della Commissione.

FRAGALÀ. Mi scusi, signor Presidente, lei ha dato la parola al senatore Pardini in merito all'Ufficio di Presidenza ed ora le chiedo la parola per fare un appunto sul sistema di archiviazione degli atti che vengono trasmessi alla Commissione. I nostri consulenti, che hanno compulsato le carte del Ministero dell'interno, hanno trasmesso alla Commissione l'appunto denominato «*Pro memoria* Improta». Ebbene, questo promemoria, di cui hanno parlato tutti i giornali e che è di una importanza rilevante per la nostra inchiesta sul caso Moro e sull'eversione di sinistra, è stato catalogato dai nostri archivisti nell'ambito della Commissione tra le «Varie» per cui era impossibile una sua individuazione tranne che spulciando tutte le carte rientranti in questa categoria.

Le domando il motivo per cui i documenti di questo genere non vengono invece archiviati, come sarebbe doveroso, sotto l'indicazione «Caso Moro» oppure «Eversione di sinistra» o in un altro modo. Altrimenti non sarà mai possibile trovarli. Ora ho il problema di controllare tutte le carte delle «Varie» perché sicuramente si potranno trovare altri documenti di questa importanza.

PRESIDENTE. Sul «*Pro memoria* Improta» avrò modo di tornare quando rivolgerò alcune domande all'onorevole Mattarella. Per la verità è uno dei documenti che avevo tenuto presente quando ho elaborato quel documento istruttorio relativo al caso Moro. I documenti ai quali lei si riferisce non sono stati spediti dal Ministero, bensì selezionati da alcuni dei nostri consulenti e portati in Commissione. Sono stati quindi archiviati con questa dizione: «atti selezionati presso Ministero Interno – archivio direzione centrale polizia di prevenzione, dicembre 1998. Fascicoli riguardanti: prefetto D'Agostino (ex Ministero interno ufficio affari riservati), Dr. Allegra (ex Questura Milano, ufficio politico) – Dr. Calabresi, Ministero interno ordinamento direzione generale P.S. 1965, estratti da elenchi documentazione raccolta da Commissione parlamentare inchiesta su Loggia P2, elenchi cavalieri Santa Maria Betlemme, Senzani, Brigate Rosse, caso Moro, appunto Improta circa covo Milano via Monte Nevoso,

Scricciolo, stampa rivista "Metropoli" (Scalzone, Pace e altri), massoneria Sicilia, stampa USA (a cura USIS)».

Quindi, tutto sommato, il criterio di archiviazione mi sembra che ci portasse a far pensare che potessero essere documenti rilevanti anche per quanto riguarda il caso Moro.

FRAGALÀ. Pregherei che la prossima volta questi documenti vengano archiviati come caso Moro o eversione di sinistra in modo da poterli individuare.

Quand'è che posso depositare questo documento, perché su questo porrò delle domande all'Onorevole Mattarella?

PRESIDENTE. Nel momento in cui comincerà a fare le domande.

DELBONO. Intervengo per sottolineare le considerazioni fatte dal senatore Pardini.

Lei, rispondendo al senatore Pardini, ha richiamato solamente il caso della lista Mitrokhin, ma è una costante che in questa Commissione i principi di riservatezza e segretezza siano violati. Vorrei ricordare semplicemente, ultimo caso per ordine di tempo, l'audizione dell'ammiraglio Martini. Credo che questa costante stia oggettivamente rendendo questa Commissione una sorta di consulta che rischia di perdere di autorevolezza e anche di significato.

La seconda questione che vorrei porre all'attenzione, signor Presidente, riguarda la decisione assunta dall'Ufficio di presidenza, senza udire i membri della Commissione, di rendere pubblica la lista Mitrokhin, decisione che ha lasciato alcuni componenti della Commissione abbastanza sorpresi anche perché vi sono oggettivamente non solo limiti di opportunità ma – temo – anche problemi di competenza dello stesso Ufficio di presidenza e quindi una sorta di eccesso di ruolo e di funzione anche in relazione alla legge istitutiva di questa Commissione.

PRESIDENTE. Sul secondo problema ho già risposto al senatore Pardini. Formalmente avete ragione. La situazione di quella mattina portò però ad una decisione unanime, di tutti i rappresentanti dei Gruppi. L'abbiamo assunta come Ufficio di presidenza allargato. Spesso nell'Ufficio di presidenza allargato abbiamo un numero di partecipanti maggiore di quando ci riuniamo nel *plenum* della Commissione, anche se non è il caso di questa sera. Però formalmente avete ragione, l'ho già detto e ne faremo tesoro per la prossima volta. La prossima volta infatti mi regolerò di conseguenza visto che oggi ho avuto questi due rilievi da una parte e dall'altra.

Quanto al primo problema ne abbiamo parlato in Ufficio di presidenza, quell'episodio grave lo abbiamo verbalizzato e il verbale di quell'Ufficio di presidenza è stato inviato al Presidente della Camera e a quello del Senato. Non ho poteri disciplinari sui membri della Commissione, però le do atto che anche l'ultima volta avevamo deciso di rendere disponibili gli atti alle ore 12,00 del giorno dopo e quando sono andato a casa ed ho acceso la televi-

sione ho visto che c'erano giornalisti che tenevano già in mano le fotocopie di quegli atti che erano state acquisite soltanto dai membri dell'Ufficio di presidenza. Comunque, sono d'accordo con lei che a questo punto si sta provocando un abbassamento del livello di serietà istituzionale del lavoro che svolgiamo e che si finisce per dare ragione ad illustri opinionisti che sostengono che l'attività della Commissione d'inchiesta non è un qualcosa che va nell'interesse del Paese. Però, ripeto, non ho un potere disciplinare nei confronti dei membri della Commissione.

Passiamo ora all'oggetto della seduta.

L'ordine del giorno reca l'audizione del vice presidente del consiglio dei ministri, onorevole Mattarella.

DE SANTIS. Intervengo solo per fare una precisazione. Quella mattina in cui fu deciso di pubblicare il *dossier* Mitrokhin vi fu una decisione dell'Ufficio di presidenza ristretto e non allargato. Ero qui e non fui ammesso alla riunione; c'è anche il verbale dell'Ufficio di presidenza ristretto; erano presenti lei, i due vicepresidenti e il segretario.

PRESIDENTE. Ha ragione. Prendemmo la decisione come Ufficio di presidenza ristretto però dopo aver sentito i rappresentanti dei vari Gruppi.

DE SANTIS. Per la verità io non fui sentito.

PRESIDENTE. Insomma, mi trovai di fronte ad una decisione unanime delle forze politiche alcune comunicatemi di persona; forse la Lega non era presente.

Comunque, se c'è una valutazione negativa della pubblicazione di quegli atti ne sono contento perché la condivido e lo dissi proprio nel pubblicare quegli atti.

DOLAZZA. L'ultima volta ha votato contro.

PRESIDENTE. L'ultima volta ho votato contro. Quella volta non votai contro perché c'era una pressione generale. Però, ci fu anche una conferenza stampa e dissi con chiarezza che – a mio avviso – quel giorno non stavano segnando una pagina alta della storia della nostra Commissione.

Ora passiamo all'audizione perché abbiamo molte domande da rivolgere all'onorevole Mattarella.

*AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE SERGIO MATTARELLA, VICE PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (*)*

*Viene introdotto l'onorevole Sergio Mattarella accompagnato dal dottor Daniele Cabras e dal generale Giovanni Marrocco.*

---

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata con lettera dell'11 giugno 2001, prot. n. 057/US.

PRESIDENTE. Questo è il primo contatto istituzionale che la Commissione ha con un membro del Governo D'Alema e quindi penso che, necessariamente, questa audizione spazierà su temi diversi, non soltanto su quelli delle ultime sopravvenienze (Mitrokhin e documentazione cecoslovacca).

Volevo segnalare al vice presidente del Consiglio Mattarella una questione sulla quale non penso che sia in condizione di fornirmi una risposta immediata. In tal caso può anche farmi pervenire una relazione scritta senza bisogno di procedere ad un'altra audizione. Si tratta del problema relativo alla mancata costituzione di parte civile del Governo in due processi che attengono alla competenza di questa Commissione: il primo è il processo per la strage di via Fatebenefratelli a Milano del 1973. Da notizia della stampa abbiamo appreso che ciò si sarebbe verificato per una disfunzione interna al Viminale e che provvedimenti disciplinari sarebbero stati assunti a carico dei funzionari responsabili. Interessa alla Commissione sapere con maggiore dettaglio che cosa è avvenuto anche per poter valutare se questa decisione si situa all'interno di una storia complessiva del Viminale, come abbastanza ampiamente risulta dagli atti che stiamo acquisendo.

La seconda questione è la mancata costituzione del Governo come parte civile nella strage dell'Argo 16. È vero che il pubblico ministero *in limine* al dibattimento aveva concluso per un proscioglimento immediato, ma è anche vero che la Corte d'assise ha disatteso questa richiesta; quindi si sta celebrando un dibattimento in cui, tra gli altri, il capo di un servizio di una nazione alleata come Israele è imputato di aver determinato l'abbattimento di un aereo dell'aviazione militare italiana e la morte di ufficiali italiani. Trovo singolare che il Governo non si sia costituito parte civile e vorrei sapere in base a quale valutazione ciò è avvenuto. Costituirsi parte civile – lei me lo insegna – non significa necessariamente alla fine del dibattimento assumere conclusioni contro l'imputato, ma significa essere presenti nel dibattimento e poter valutare dallo svolgimento di quest'ultimo le conclusioni finali da assumere. Se ci fosse per esempio una condanna – parlo da avvocato ad avvocato – non si porrebbe un problema di responsabilità contabile per la mancata costituzione del Governo? Si tratta quindi di una decisione che mi ha sorpreso e in merito alla quale vorrei conoscere le valutazioni. Può darsi che ci sia stato un parere dell'Avvocatura dello Stato che lo abbia sconsigliato ma, comunque, penso che qualcuno si sia assunto la responsabilità di compiere una scelta che personalmente mi lascia sorpreso.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Mi riservo di farle avere notizie dell'una e dell'altra questione. In merito alla prima so anch'io che il Ministero dell'interno ha assunto provvedimenti disciplinari. Acquisirò notizie precise sia di questo caso che del secondo e le farò pervenire alla Commissione.

PRESIDENTE. Con lettera del 19 gennaio 1991 il presidente Gualtieri chiese al Ministero della difesa la trasmissione della lista dei 731 enucleandi relativamente al Piano Solo. A questa lettera non si è avuta risposta.

Invece in una lettera del Presidente del Consiglio del 24 gennaio 1991 indirizzata al senatore Gualtieri, la quale affronta una serie di argomenti, il presidente del Consiglio Andreotti disse che: «Le liste non sono state a tutt'oggi reperite e che, in caso di esito positivo delle ricerche in corso, sarà mia cura darne sollecita informazione al Parlamento».

Sulla base di questi documenti, in data 4 dicembre 1998, ho indirizzato una lettera al Presidente del Consiglio, nella quale gli chiedevo di aggiornarmi sull'esito delle ricerche che venivano svolte. Ringrazio il vice presidente del Consiglio Mattarella per avermi risposto con una lettera, che abbiamo acquisito nella giornata di ieri, e per avermi inviato una documentazione che mi sembra di rilievo. Della stessa fanno parte due diverse bozze della risposta che il ministro della difesa dell'epoca, onorevole Rognoni, aveva predisposto per il presidente Gualtieri, che però non sono state mai inviate. È allegata poi una documentazione non coperta da vincolo di riservatezza – per questo motivo ne parlo in seduta pubblica – ed un elenco di atti non ancora declassificati. Pertanto, la mia preghiera è quella di sollecitare l'operazione di declassificazione, in maniera che tali atti possano essere acquisiti e conosciuti pubblicamente dalla Commissione.

Però la documentazione allegata alle bozze delle lettere dell'onorevole Rognoni è interessante, perché conferma che non si sono trovati gli elenchi dei 731 enucleandi. Conferma però anche che questi elenchi sarebbero stati tratti da quella che viene denominata «rubrica E», nella quale erano iscritte le persone controindicate per la sicurezza dello Stato (di questa «rubrica E» mi è stato inviato uno stralcio). In tale lista figurano vari parlamentari – quali Pajetta, Scoccimarro, Boldrini e Brodolini – e nella bozza di risposta dell'onorevole Rognoni – ricordo che non è stata inviata al senatore Gualtieri – si segnala che verosimilmente da quello stralcio di rubrica (naturalmente dalle altre parti) erano stati estratti i nomi dei 731 enucleandi.

Onorevole Mattarella, le chiedo innanzitutto di confermare se la lettura che ho fatto, anche se un po' veloce, di tutta questa documentazione conferma la forte probabilità. Infatti, se così fosse, la valutazione del Piano Solo diventa completamente diversa da quelle due tra le quali ci stiamo dibattendo in tutti questi anni. Era un normale piano di mantenimento dell'ordine pubblico elaborato dai carabinieri (di cui poi i segni nella nota evidenziano situazioni di tensione sfociate in malattia)? Questo può essere affermato se nella lista dei 731 non c'erano parlamentari. Tuttavia, se ci fossero stati parlamentari – nella «rubrica E» ci sono anche parlamentari del Movimento sociale italiano – non vi è dubbio che quello era un programma di attentato alla Costituzione (l'articolo 68 della Costituzione copre i parlamentari con le immunità). Certamente una enuclea-

zione di parlamentari avrebbe costituito una gravissima rottura dell'ordine costituzionale; sarebbe stato non dico un *golpe* ma un qualche cosa che gli somigliava molto.

Innanzitutto devo pregare di affrettare la procedura di declassificazione, perché tra i documenti che dovrebbero essere coperti dal segreto c'è anche un carteggio tra il Ministro della difesa e il Presidente del Consiglio del 1991 sull'opportunità di inviare o meno la risposta prima citata alla Commissione stragi. Sarebbe interessante capire per quali ragioni quella risposta non fu mandata.

Vorrei sapere se la valutazione che ho fatto nei confronti della documentazione e del lungo appunto del Cesis che vi è allegato sia o meno corretta.

Prima di dare la parola all'onorevole Mattarella devo ringraziare il Governo che ha mandato le carte.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri*. Per quanto riguarda la declassificazione, è stato già chiesto di procedervi agli organi competenti che sono – come è noto – gli enti originatori, collocati, in questo caso, nell'ambito del Ministero della difesa. Credo che questo avverrà con una certa sollecitudine e, quindi, ci sarà la declassificazione, così come il Presidente del Consiglio ha già chiesto di fare.

Per quanto riguarda il contenuto dei documenti forniti non vi sono notazioni nel merito del Piano Solo e del suo significato. Alla domanda se via siano o meno parlamentari, rispondo che vi sono parlamentari.

PRESIDENTE. Ora passo al cosiddetto *dossier* Mitrokhin.

Abbiamo ricevuto quelle carte, che ci sono state inviate sia dalla procura che dal Governo, e la valutazione che ne faccio a titolo personale – non impegna ovviamente la Commissione – è che lo scenario che scaturisce dal *dossier* Mitrokhin è complessivo e dotato di forte verosimiglianza. Dico questo anche perché conferma una serie di elementi giunti alla Commissione da fonti diverse. Altro discorso è ovviamente quello sulla verifica delle posizioni delle singole persone indicate nelle schede.

Questo, quindi, lascia fuori – secondo me – dalle competenze della Commissione tutti i dubbi, pur possibili, non sulla verità di ciò che è scritto nelle carte Mitrokhin, ma sul modo in cui tale *dossier* si è formato. Abbiamo acquisito un elaborato, proprio in queste ore, di uno dei nostri consulenti che riporta varie perplessità, che sono state anche autorevolmente avanzate sulla stampa, sulla difficoltà di pensare al lavoro dell'archivista che ogni giorno scrive, copia e via dicendo. Si è fatto un conto e si è ipotizzato che doveva lavorare circa sette ore al giorno solo per copiare le schede. Tuttavia, nell'appunto del consulente si conferma la verosimiglianza dello scenario di insieme, anche perché appare chiaro che si è lavorato su fonti utilizzate anche da altri autori (da un autore americano per un libro sul Kgb e da Valerio Riva nel recente libro sul ruolo di Mosca).

Oggi il presidente Frattini ha sollevato il problema della ripartizione delle competenze fra questa Commissione e il Comitato di controllo sui servizi da lui presieduto. Penso che Frattini abbia ragione, perché in questa sede non possiamo valutare la correttezza o meno dell'operato dei Servizi o l'efficienza del loro stesso operato, dal momento che questa mi sembra competenza del Comitato. Possiamo invece fare una valutazione di insieme e utilizzare quelle risultanze al fine di delineare il contesto generale storico-politico nel quale sono avvenuti vari fatti oggetto delle specifiche inchieste che la Commissione svolge. Faccio un esempio: il caso Moro. In tale caso noto una rilevante coincidenza tra le carte Mitrokhin e quelle di provenienza cecoslovacca su una situazione di allarme (è il periodo del 1975-1978) da parte del PCI circa un possibile aiuto del servizio segreto cecoslovacco alle Brigate Rosse, a Prima Linea; una preoccupazione che veniva anche nutrita – da quanto ho capito – dagli apparati, perché l'ammiraglio Martini che abbiamo recentemente audito ci ha detto che, durante il sequestro Moro, andò in Cecoslovacchia per poter in quei luoghi riuscire a fare qualcosa per giungere alla liberazione di Moro.

Personalmente ricordo che l'idea che dietro le Brigate Rosse ci potesse essere la Cecoslovacchia era un pensiero del presidente Pertini. Infatti Pertini – una volta anche in un programma televisivo – ragionò sul fatto che la *skorpion* che aveva ucciso Moro era un'arma di fabbricazione cecoslovacca. Per questo motivo, a tal proposito le rivolgerò, onorevole Mattarella, un'unica domanda.

Il 10 giugno 1997 ho indirizzato una lettera al direttore del Sismi, ammiraglio Battelli, nella quale gli chiedevo di darmi notizie, eventualmente in possesso del Servizio, sulla possibilità che il Kgb avesse creato dei depositi nascosti di radio ricetrasmittenti, di armi o di denaro anche sul territorio nazionale. Questo perché da notizie giornalistiche avevo appreso che depositi di questo genere erano stati scoperti in Austria e che, sulla base di una serie di elementi che avevamo (per esempio tutta l'indagine della Procura di Roma sulla Gladio rossa), mi sembrava abbastanza probabile che questo fosse avvenuto anche sul territorio nazionale. L'ammiraglio Battelli mi rispose con una lettera del 1º settembre 1997 e mi mandò delle carte antiche, dicendomi che non sapevano niente sul fatto che il Kgb avesse fatto le installazioni in via generale, tantomeno in Italia, salvo delle antiche informative del '50 che però non hanno avuto sviluppo.

Quello che emerge – perlomeno da quello che ho capito – è che invece in quella data il Sismi aveva già acquisito le carte Mitrokhin, che di questa vicenda danno piena conferma. Pertanto, la mia domanda è la seguente: perché Battelli non mi ha detto, sia pure solo sulla base di documenti ancora in corso di analisi e di studio, che poteva esserci una conferma a questa nostra ipotesi? C'è stato un *input* politico secondo cui non ce lo doveva dire? È stata una sua decisione autonoma perché ancora le carte non gli erano arrivate?

Questo non attiene al funzionamento dei Servizi, che è competenza del Comitato, ma al rapporto istituzionale fra questa Commissione e i Servizi.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri*. Mi sono ovviamente preoccupato di verificare anche lo scambio di corrispondenza che vi è stato. Evidentemente vi è stata una diversità di valutazione sull'ambito della richiesta. In essa si chiedeva al direttore del SISMI, visto che in Austria erano stati scoperti depositi clandestini di armi, se ve ne fossero anche in Italia.

L'informativa che riguarda i depositi di ricetrasmittenti è comunque successiva: lo scambio di lettere è del giugno 1997, mentre quelle notizie sono dell'anno seguente, cioè del 1998.

PRESIDENTE. Quelle parti del *dossier* dunque sono state acquisite dopo.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Dopo, però in quelle parti del *dossier* Mitrokhin non si parla di depositi di armi, ma soltanto di due depositi di ricetrasmittenti. Per la verità, prima si parla di 5 o 6 depositi, 3 eliminati dal KGB, 1 non più rinvenibile perché coperto da un edificio e 2 rinvenuti, secondo denuncia fatta poi regolarmente dal SISMI alla polizia giudiziaria e alla magistratura. Però si trattava soltanto di depositi di ricetrasmittenti, non di armi, mentre l'esempio fatto dalla Commissione con la richiesta al direttore del SISMI Battelli per il caso austriaco riguardava depositi di armi. Di questi il *dossier* Mitrokhin non fa menzione, bensì solo di depositi di ricetrasmittenti.

Comunque sia, quell'informativa è successiva di un anno allo scambio di lettere.

PRESIDENTE. Se chiedo se ci sono depositi di armi e si è a conoscenza che ci sono depositi di ricetrasmittenti, tanto vale dirlo.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Comunque sia, è successiva.

PRESIDENTE. Le formulo una sola domanda sul cosiddetto *dossier* Havel. Penso ovviamente che i colleghi ne faranno diverse.

Vorrei che lei confermasse se oltre alla documentazione di cui abbiamo notizia, tutta di provenienza del Ministero dell'interno cecoslovacco, sezioni estere, e che ha avuto come destinatario il SISDE, altri rami o archivi dell'amministrazione abbiano acquisito ulteriore documentazione, personalmente consegnata da Havel durante la sua visita del 1990 a rappresentanti del Governo italiano o comunque ad autorità italiane.

Non abbiamo raggiunto il fine di trasparenza che volevamo perseguire attraverso la pubblicazione delle carte perché la stampa e giornalisti, in genere attenti, hanno continuato in questi giorni a fare una enorme con-

fusione. Noi sappiamo che della documentazione che il Ministero dell'interno cecoslovacco ha mandato al SISDE fa parte anche un dattiloscritto in lingua cecoslovacca di circa 500 pagine, che però il SISDE ha ritenuto di non grande interesse, ne ha fatto una specie di sunto per la procura della Repubblica, tanto è vero che quest'ultima non lo ha acquisito e quindi non ce lo ha potuto mandare. Ho chiesto al SISDE che ce lo trasmetta, sia pure in lingua cecoslovacca, poi provvederemo noi a farlo tradurre.

Se il cosiddetto *dossier* Havel si identificasse con queste carte cecoslovacche, non capisco la questione, fra qualche giorno le potremo leggere tutte: se qualcuno sa il cecoslovacco potrò farlo immediatamente, altrimenti dopo la traduzione.

Comunque non si tratta del *dossier* Havel, perché questo il presidente cecoslovacco dovrebbe averlo consegnato direttamente. Esiste questo *dossier* Havel al SISMI o al SISDE? Per la verità il CESIS ha risposto alla procura della Repubblica che non risultano queste carte. Allora le ipotesi possono essere due: o Havel le ha consegnate a un rappresentante delle nostre istituzioni, che le ha tenute come carte private e non le ha fatte acquisire agli archivi dell'amministrazione, oppure – e mi sembra la spiegazione più semplice – Havel ha detto in quella occasione che il Ministero dell'interno era in possesso di documentazione che interessava l'Italia e che sarebbe poi stata trasmessa successivamente, perché per la verità mi sembrerebbe strano portarsi dietro una valigetta piena di carte venendo in Italia.

Nelle carte cecoslovacche c'è però un interrogatorio di un cecoslovacco che sembrerebbe asseverare l'ipotesi che oltre a quella documentazione ce ne sia altra che Havel avrebbe portato personalmente. Questa è la ragione della mia domanda.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Rispondo adesso o alla fine delle domande?

PRESIDENTE. La domanda è finita.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Ve ne sono altre?

PRESIDENTE. Poi ne formulerò una sul caso Moro.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri*. Se mi consente, lei ha citato la puntualizzazione che ha inteso fare il presidente del comitato parlamentare sui Servizi, onorevole Frattini.

Vorrei chiarire che il Governo non si sceglie l'interlocutore parlamentare. Il Governo va dove un organo parlamentare lo invita e lo chiama, naturalmente tenendo conto delle competenze dell'organo da cui viene invitato per una audizione. Quindi non è che il Governo abbia scelto questo o l'altro organo, la Commissione stragi o il Comitato parlamentare

sui Servizi; il Governo è stato invitato da questa Commissione ed è venuto, è stato invitato dal Comitato parlamentare che è interlocutore per altri argomenti ed è andato in quella sede, fornendo tutti gli elementi. Infatti il Governo ha fornito tutto, senza alcuna eccezione.

Per esempio, il Comitato parlamentare ha formulato una richiesta di documenti dopo la mia audizione e gli sono stati inviati tutti; ne ha fatta una successiva e ulteriore, alla quale stiamo rispondendo.

Questo vale anche per questa Commissione. Il Governo naturalmente è disponibile a intervenire ed essere audito da tutti gli organi in cui viene invitato, tenendo conto ovviamente della competenza di ognuno e quindi parlando con ciascun organo nell'ambito della competenza di cui è titolare; ma il Governo non intende entrare nei problemi, se non nel modo più ovvio, cioè rispettando l'organo che lo invita e presentarsi e poi intervenire e inviare documenti, nell'ambito della competenza di ciascuno. So che ogni organo rispetta la sua competenza e non travalica quella altrui.

Signor Presidente, sul *dossier* Havel credo sia bene chiarire, anche perché vi è stata una dose di confusione rilevante, che per la verità il Governo ha cercato di evitare senza mai alimentarla. Come è noto, alcuni giornali hanno affermato che il presidente Havel avrebbe consegnato nel corso della sua visita a Roma del settembre 1990, un *dossier* sull'attività di collegamento dei servizi cecoslovacchi e delle BR in Italia.

Ne ha fatto richiesta anche la Commissione stragi, ma naturalmente e autonomamente questo era stato già oggetto di verifiche non soltanto presso la Segreteria generale del CESIS, il SISMI, il SISDE, ma anche presso gli altri uffici di Governo, anzitutto la Presidenza del consiglio. Non si è riscontrata traccia di questo documento che il presidente Havel avrebbe consegnato durante la sua visita in Italia nel settembre 1990.

Per questo è stato risposto anche alla magistratura, quando ne ha fatto richiesta, che non vi è traccia di questo documento.

Il Governo ha fatto però di più, tutto ciò che poteva. L'11 marzo scorso, come alcuni colleghi ricorderanno, il presidente del Consiglio di questo Governo, onorevole D'Alema, si è recato a Praga per incontrare il Governo e il Presidente ceco in prossimità dell'ingresso della Repubblica Ceca nella NATO.

In quella occasione, il Presidente del Consiglio italiano chiese al presidente Havel notizie dell'esistenza di quel *dossier*, sollecitandolo ad avere notizie e conferme al riguardo, anche in riferimento alle indagini in corso in Italia. Il presidente Havel rispose che ricordava di aver portato della documentazione ma non ne ricordava l'oggetto; egli si impegnava a far svolgere delle ricerche ed a trasmettere al Governo italiano tutti quegli elementi di interesse che fossero stati reperiti sulla base delle stesse. Questo è stato affermato dal presidente Havel a seguito di una sollecitazione del Presidente del Consiglio italiano a Praga. Questo è lo stato delle cose per quanto riguarda il dossier Havel. Il Governo ha fatto ciò che poteva essere più efficace, cioè chiedere direttamente al presidente della Repubblica Ceca Havel.

PRESIDENTE. Ciò renderebbe probabile che qualcuno abbia potuto acquisire queste carte a titolo personale e poi non le abbia depositate.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri*. Presidente, io sto riferendo dei fatti; le valutazioni sono rimesse alla Commissione. Io riferisco questi fatti come devo riferire tutti gli altri, nessuno escluso, come il Governo sta facendo. Ciò che vorrei sottolineare è che il Governo intende collaborare in pieno, tanto che ha avanzato delle richieste direttamente al presidente della Repubblica Ceca Havel. Come dicevo, la risposta del presidente Havel è stata che ricordava di aver portato la documentazione, senza però rammentarne l'oggetto.

Per quanto riguarda il resto, Presidente, ho letto questa mattina su un giornale che quell'altro materiale di cui tanto si è parlato non avrebbe alcun valore, anche le famose 558 pagine. Mi chiedo come si possa sapere che questo materiale non ha alcun valore se non è conosciuto.

PRESIDENTE. In quel caso c'è però un appunto del Sisde, che spiega alla Procura di Roma che non sono state tradotte queste carte perché non sembrano avere grande valore; c'è una specie di sunto del loro contenuto.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri*. Lo dicevo, Presidente, non perché attribuivo importanza al fatto che dicano questo – è una legittima opinione che io rispetto –, ma per un'altra questione. Per diversi giorni si è detto che vi erano 558 pagine di chissà quale esplosiva importanza, che venivano nascoste e non venivano fornite. Vorrei allora riassumere la vicenda di questo carteggio intercorso tra il SISDE e due funzionari, uno del Ministero dell'interno cecoslovacco e l'altro del costituendo servizio informativo. Sulla base delle richieste della magistratura, il SISDE, facendo presente che non vi era traccia del *dossier* Havel, ha dichiarato alla procura che esisteva però del carteggio che era stato trasmesso da funzionari cecoslovacchi tra la primavera e l'estate del 1990. La procura ha chiesto questo materiale e il Servizio ha fornito un appunto del 10 luglio 1990 sull'esistenza in Cecoslovacchia fino dal 1953 di campi di addestramento paramilitare per terroristi – documento che la Commissione ha avuto dalla procura della Repubblica –, un appunto del 20 luglio 1990 in cui si parla dell'intenzione di non divulgare documentazione in possesso del Governo cecoslovacco – anche questo trasmesso dalla Procura alla Commissione – e un documento dell'agosto 1990 che sintetizza il contenuto di un quaderno manoscritto, relativo ad avvenimenti cecoslovacchi dal 1948 ad oggi, ai collaboratori della rivista «Listy», stampata a Roma, e poi divenuta «Pelikan». Tutto questo materiale è stato trasmesso alla procura, che lo ha acquisito e inviato alla Commissione. Tale documentazione l'ha trasmessa alla Commissione anche il Governo giorni fa, togliendovi la classifica di segretezza, cioè declassificandola a «non classificata» dopo aver ottenuto il preventivo nulla osta da parte della procura della Repubblica.

A integrazione di tale documentazione, che la procura ha acquisito, e su cui sta svolgendo delle indagini, vorrei ora consegnare copia di quel quaderno manoscritto di cui ho appena parlato, il sintetizzato terzo documento.

PRESIDENTE. La ringraziamo.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Presumo che la Commissione lo abbia ma ne consegno una copia per migliore consultazione.

La procura non ritenne invece di acquisire gli altri documenti. C'è infatti una ulteriore documentazione composta di 558 pagine che il SISDE aveva pure segnalato alla procura, composta da tre elementi. Vi è innanzi tutto, un foglio dattiloscritto che contiene l'indicazione dei nuovi ufficiali generali, preposti nel marzo del 1990 al comando delle forze armate cecoslovacche. Vi è poi un dattiloscritto di un libro scritto da un ex ufficiale del Ministero dell'interno cecoslovacco con l'intento di delineare il comportamento sovietico in Cecoslovacchia fino al 1969, illustrando l'attività di spionaggio e controspionaggio in Cecoslovacchia dei servizi russi e cechi fino al 1969.

Il terzo documento tratta essenzialmente quattro argomenti. Innanzi tutto, l'operazione affidata ad un agente per introdurre una statuetta contenente un microtrasmettitore nell'appartamento del cardinal Casaroli. In secondo luogo, alcune note relative ad un esempio di trasformismo politico dopo la rivoluzione democratica. In terzo luogo, alcuni interrogativi circa l'atteggiamento effettivo di Havel e la natura del movimento Carta 77. Infine, le modalità attraverso le quali la Santa Sede riusciva a mantenere contatti con il clero, sia secolare che religioso, che operava segretamente in Cecoslovacchia.

Il rilievo di questi tre documenti, che costituiscono il complesso dei 558 fogli di cui tanto si è parlato in questi giorni, è assai modesto, con eccezione dell'episodio relativo al cardinal Casaroli, peraltro già noto all'autorità giudiziaria perché acquisito nel 1997, tramite altro documento in cui si riferiva dello stesso episodio, dal giudice Priore. Per il resto si tratta di affermazioni, ricostruzioni e valutazioni opinabili, che andrebbero vagliate sul piano storico e della cui fondatezza, in qualche caso, è anche lecito dubitare. Si tratta comunque di informazioni prive di qualunque rilevanza per il nostro Paese. Tale circostanza è stata del resto tempestivamente rilevata dal SISMI al quale il SISDE aveva inviato quel documento nel giugno del 1990 per conoscenza e per un'eventuale traduzione. Il SISMI ha anche ritenuto non necessario tradurre il secondo documento, cioè il libro, quel dattiloscritto molto grande contenente la storia dell'attività in Cecoslovacchia dei servizi di spionaggio e controspionaggio, sovietici e cecoslovacchi fino al 1969.

Il SISDE, di recente, ha autorizzato, su richiesta della Presidenza del Consiglio, la declassificazione di questo materiale da «riservato» a «non classificato», quindi non ho difficoltà a consegnarlo ora alla Commissione.

Sono anche in grado di dare la traduzione del terzo documento, quello che riguarda i quattro punti che ho citato, in cui si parla anche di Carta 77, del presidente Havel, del cardinal Casaroli e così via. Del secondo documento, che è il più voluminoso, è stata fatta una traduzione soltanto per il periodo post-bellico, dal 1945 in poi, non per la parte che va dalla prima alla seconda guerra mondiale giudicata di ancor minore interesse; per alcune vicende di assoluta mancanza di interesse è stata fatta una sintesi.

Naturalmente questi documenti consegnati dal Governo alla Commissione sono ormai declassificati. Vorrei soltanto segnalare che potrebbe esservi un problema di pubblicità in riferimento ad eventuali esigenze dell'autorità giudiziaria, ma questa è una valutazione che affido alla Commissione.

La fonte del complesso di quella documentazione, sia di quella trasmessa a suo tempo dalla procura di Roma alla Commissione stragi sia di queste 558 pagine, è un funzionario del Ministero dell'interno cecoslovacco il cui nominativo è ovviamente opportuno che rimanga riservato. Per questo motivo nell'appunto del SISDE che introduce le 558 pagine ormai ben note che ora consegnerò alla Commissione vi sono degli *omissis*: essi riguardano soltanto i punti in cui è ricordato il nome e la carica di questo funzionario, che non sono indicati per precluderne il riconoscimento.

PRESIDENTE. Il sistema di sicurezza non può funzionare se non tiene riservati i nominativi delle fonti.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri*. Devo comunque aggiungere che è motivo di riflessione la circostanza che la fonte, venuta in Italia in veste ufficiale come rappresentante del suo Governo, abbia descritto la condizione del suo paese in maniera estremamente critica e sostanzialmente antigovernativa. L'opinione degli organismi informativi italiani è che le informazioni trasmesse devono essere valutate con molta circospezione, particolarmente quando esprimono giudizi su esponenti politici cecoslovacchi, in quanto sembrerebbe che vi sia un'ispirazione volta a fornire una raffigurazione della condizione cecoslovacca del 1990 particolarmente unidirezionale, parziale, di parte.

Si nutrono dubbi sulla veridicità di alcune affermazioni. La fonte, del resto, non è stata in grado di fornire nulla che potesse interessare direttamente il nostro paese.

L'autore materiale del libro – la fonte che ha consegnato tutto è la stessa, quel funzionario di cui ho detto –, invece, è un colonnello, tale Joseph August, sposato ad un ufficiale tenente del KGB, rifugiatosi negli Stati Uniti dopo l'invasione della Cecoslovacchia. È l'autore del libro, di questo lungo dattiloscritto in cui si parla della vicenda di spionaggio e di controspionaggio del comunismo in Cecoslovacchia.

Questo è il materiale. Il Governo non ha ritenuto, nei giorni scorsi, malgrado le tante affermazioni che vi erano 558 pagine tenute riservate, blindate, in cui c'era chissà che cosa, rilasciare dichiarazioni a chiarimento

per rispettare l'audizione in questa Commissione; per dichiarare qui, presentando questo materiale, quale ne è il contenuto e quale il valore, ad avviso dei nostri organismi e del Governo stesso. È il materiale che deposito adesso, signor Presidente, con lettera di accompagnamento che ho già firmato e che le consegnerò.

PRESIDENTE. La ringrazio di questa sua risposta. Mi permetto di rilevare che coincide con i contenuti di un comunicato stampa che avevo ritenuto di fare questa mattina, dopo aver letto gli ennesimi travisamenti giornalistici, perché avevamo capito benissimo che in realtà questi documenti non ci erano già pervenuti unicamente perché la Procura della Repubblica aveva ritenuto di non farne l'acquisizione. Se la Procura li avesse acquisiti ci sarebbero arrivati, come ci sono arrivati gli altri.

Mi sembra confermato, comunque, che questa non è documentazione consegnata direttamente ad Havel, ma affluisce sempre al Servizio dal Ministero dell'interno cecoslovacco.

*MATTARELLA*, *vicepresidente del Consiglio dei ministri.* Se mi è permesso, signor Presidente, da un funzionario del Ministero dell'interno e non mi spingerei più in là di questa definizione.

PRESIDENTE. Da un funzionario del Ministero dell'interno, prendiamo atto di questa sua precisazione e acquisiamo quindi questi atti all'inchiesta della Commissione. Manteniamo per adesso un regime di riservatezza su tali documenti, almeno in attesa di averli letti, per poter capire quali esigenze di segretezza ci siano. Mi sembra che non ci sia un'indagine giudiziaria in corso, perché la Procura non li ha acquisiti e quindi non fanno parte di fascicoli processuali.

Vorrei porre un'ultima domanda per poi lasciarla ai quesiti dei colleghi. In un'intervista al *Corriere della Sera* del 9 luglio 1999 lei, tra l'altro, disse che: «Anche per quanto riguarda il caso Moro purtroppo ci siamo accontentati della verità giudiziaria. Ci siamo fermati lì. Invece si può e si deve cercare ancora. Ci sono ex brigatisti irriducibili, altri oggi in libertà, che verosimilmente sanno e non dicono, che potrebbero far luce sui giorni del rapimento e invece non parlano. Ma non ci fermeremo. Perché ritengo che non saremo davvero padroni del nostro paese finché non riusciremo a capire per intero le ragioni della morte di Moro». Queste sue dichiarazioni nel contenuto mi trovano pienamente consenziente; penso che trovino consenziente istituzionalmente la Commissione, dato che noi, effettivamente, in questa seconda parte della legislatura ci stiamo prevalentemente dedicando al caso Moro. Anzi, nostra intenzione era quella di dedicarci esclusivamente al caso Moro, ma poi inciampiamo costantemente in nuove emergenze: prima, il deposito della ordinanza–sentenza del giudice Priore su Ustica; adesso, tutta questa storia delle carte russe e delle vicende cecoslovacche, ma la nostra attenzione è puntata principalmente sul caso Moro.

La mia domanda è la seguente: quella valutazione dell'incompletezza della verità raggiunta è una valutazione sua personale, che nasce dalle note aporie che ci sono nella ricostruzione giudiziaria o è espressione della conoscenza, da parte sua, di segreti o di valutazioni istituzionali?

Ho preparato e consegnato all'Ufficio di Presidenza, dallo scorso mese di luglio, un documento dove citavo questa sua dichiarazione e la dichiarazione del presidente della Repubblica Scalfaro pronunciata addirittura in sede istituzionale, nell'Aula di Montecitorio, proprio per dire che l'insoddisfazione sulla verità raggiunta è ampia. Per la verità avevo suggerito una direzione possibile di indagine: avevo detto che probabilmente sarebbe stato opportuno provare a rileggere la vicenda Moro muovendo da un presupposto diverso da quello che appartiene alla verità più diffusa, e cioè che Moro non fosse in possesso di segreti che potessero essere rivelati alle brigate rosse. Partivo dalla nota lettera di Moro a Cossiga del 29 marzo 1978 in cui segnalava l'opportunità di una trattativa non tanto per ragioni umanitarie, ma per ragioni di Stato. Fra l'altro, diceva che era in possesso di notizie che, se sottoposto a processo, avrebbe potuto rivelare e avrebbero potuto essere nocive per l'interesse dello Stato. Poi, segnalavo un'altra serie di emergenze documentali, compreso il documento n. 6, in cui le brigate rosse, dopo aver detto che Moro aveva fatto una serie di rivelazioni importanti, dicono che non ci sono «clamorose rivelazioni» e, mutando il programma, dichiarano che non avrebbero pubblicato le carte del processo Moro.

Da tutto questo è nata, come ipotesi indagativa, la mia idea, utilizzando anche una serie di spunti che ci erano venuti da una recente audizione di Franceschini, il quale ci aveva parlato di questa possibile trattativa di Moretti per ottenere, attraverso lo scambio di queste carte, un salvacondotto. Probabilmente le brigate rosse, da un certo momento in poi, avevano un secondo ostaggio in mano: non solo la vita di Moro, ma ciò che Moro stesso aveva loro dichiarato. Dicevo comunque, indipendentemente da quello che poi Moro ha detto o avrebbe potuto dire, avranno potuto attivare opposti interessi sul contenuto di quelle carte: gli apparati di sicurezza nazionale occidentali, per evitare che il segreto venisse divulgato; gli apparati orientali, invece, per poter apprendere il segreto ed utilizzarlo in maniera diversa.

Tra i vari atti che avevo esaminato, c'era anche il *pro memoria* Improta del dicembre 1990 che, devo dire, perlomeno per due terzi si muove tutto in questa logica. Dice che non è credibile che Moro non conoscesse segreti; che è certo, o è estremamente probabile, che Moro li abbia rivelati; che è stranissimo che Moretti non abbia pubblicato queste carte. Poiché c'è una serie di indizi sui rapporti di Moretti con i Servizi dell'Est, è anche pensabile che egli abbia passato informazioni a tali Servizi. Poi, si fa un'ulteriore ricostruzione dicendo che i Servizi dell'Est se ne stanno probabilmente servendo per una campagna di intossicazione, anche dopo il ritrovamento avvenuto nell'ottobre '90 in Via Montenevoso, che sta portando a «Gladio» e alla richiesta di *impeachment* del presidente Cossiga.

Su quest'ultima parte, personalmente, almeno per quelli che sono i miei ricordi, nutro qualche perplessità: la vicenda «Gladio» esplode perché le indagini giudiziarie di due sostituti procuratori militari, Dini e Roberti, e poi del giudice Casson portano l'autorita giudiziaria stessa alle soglie del segreto. A quel punto il presidente del Consiglio Andreotti – lei lo ricorderà – ne parla in Senato cercando di minimizzare, dicendo all'inizio che «Gladio» ha cessato di esistere nel 1972. Però tutto il percorso complessivo del ragionamento che c'è in questo appunto Improta sostanzialmente mi convince perché coincide con il ragionamento che ho provato a fare in quel documento istruttorio.

Pertanto, questa dichiarazione nasce da ulteriori sue conoscenze che potrebbero essere utili alla Commissione nel lavoro che sta portando avanti? Nasce, per esempio, dalla valutazione che il *dossier* Mitrokhin e le carte cecoslovacche confermavano l'estrema probabilità di questi rapporti tra brigate rosse e Servizio cecoslovacco? Poi, dire che Servizio cecoslovacco è uguale KGB potrebbe essere un errore: il Servizio cecoslovacco stava al KGB come i nostri Servizi stavano alla CIA, perché a volte andavano d'accordo e a volte si muovevano in direzione diversa, come è noto. Penso che ci fosse una schizofrenia tra filo arabi e filo israeliani.

Le chiedo quindi se ci può dare delle ulteriori indicazioni e anche quali possono essere le sue valutazioni su questa chiave di lettura della vicenda Moro che rende centrale l'elemento delle carte e quindi la possibilità che siano state scambiate o con i Servizi dell'Est, per aver aiuti o per fare campagne di intossicazione in Italia, o con Servizi dell'Ovest, per poter ottenere salvacondotti e promesse di impunità.

Quando lei fece la sua dichiarazione qualcuno la interpretò come una tirata di orecchie nei miei confronti. Non penso che lo fosse, ma se lo fosse stato comunque sarebbe ben accetta. Infatti, accetto qualsiasi sprone a fare sempre meglio.

*MATTARELLA, vicepresidente del Consiglio dei ministri.* Posso garantirle, Presidente, che non vi era assolutamente un'intenzione del genere. Semmai, lo spunto era dato dal vedere frequentemente brigatisti rossi colpevoli dell'assassinio di Moro esibirsi in TV in molte circostanze e condizioni. Invece una maggiore sobrietà sarebbe quanto meno assai desiderabile.

La convinzione, Presidente, è personale: io non dimentico di essere stato componente di questa Commissione nella scorsa legislatura e di aver seguito in quella veste alcune piste di lavoro. È una considerazione che non ha nulla a che vedere con la mia funzione di delegato del Presidente del Consiglio dei ministri che si occupa dei Servizi di informazione e sicurezza, ma riflette opinioni personali che ho sempre avuto e che confermo perché ne sono convinto; anche perché penso a tanti latitanti, anche all'estero, mai raggiunti dalla giustizia. Vi sono latitanti, vi sono brigatisti certamente coinvolti nel caso Moro, dei quali certamente uno all'estero, mai raggiunto e mai interrogato dalla magistratura (non è stato possibile visto che non è stato mai estradato).

PRESIDENTE. Casimirri. Anche Lojacono, per la verità.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri.* Pensando a latitanti, pensando a persone che non sono state mai sentite dall'autorità giudiziaria, pensando a molti punti di dubbio che sono emersi tante volte anche in questa Commissione, io ho quella opinione: l'ho espressa e la confermo, convinto che nessuno possa immaginare che per il fatto che sto al Governo io non possa esprimere i miei convincimenti, che rivendico in piena libertà. Li ho espressi in quella sede, ne sono convinto e li confermo.

Lei, Presidente, ha accennato ad un argomento di cui si è parlato in questi giorni, il *pro memoria* Improta. Non faccio valutazioni, il Governo non può entrare nel lavoro della Commissione d'inchiesta...

PRESIDENTE. Però un ex membro che conserva un'autonomia intellettuale... Noi non la ascoltiamo soltanto come vice presidente del Consiglio.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri.* La ringrazio, Presidente, questo mi lusinga. Mi limito a fornire alcuni elementi. So che la Commissione dispone del *pro memoria* Improta, lo ha acquisito nel luglio 1998. Rispetto ad alcune ricostruzioni che vi sono state quella che viene fatta nell'appunto è più pacata: infatti lì si ipotizza con chiarezza la tesi che lei adesso ha ricordato, è verosimile che la scelta di non pubblicare gli interrogatori di Moro durante il sequestro sia stata ispirata dai servizi dell'Est e che questo materiale venga adesso ad emergere per contribuire a una campagna di tensione che trova il suo acme, non il suo obiettivo, nell'affare Gladio e nella richiesta di *impeachment* del Capo dello Stato. È una ipotesi che io pertanto non mi sento di commentare: registro che è stata oggetto di lavoro parlamentare, sia al Senato, quando ne parlò all'epoca l'allora Presidente del Consiglio, sia in Commissione stragi, dove del materiale di via Monte Nevoso parlò l'allora capo della polizia Parisi. Nel corso di una audizione in questa Commissione egli parlò non di questa ipotesi, ma del materiale di cui oggi si parla e di cui si occupava il rapporto Improta.

Non esprimo una valutazione mia, Presidente, perché richiederebbe un approfondimento maggiore. Prima di spendere parole e convinzioni in questa Commissione, vorrei essere certo di ciò che dico.

PRESIDENTE. La ringrazio. Vorrei dire che spesso abbiamo una tale massa documentale la cui importanza ci può sfuggire. Riconosco, per esempio, di aver sottovalutato un appunto che mi avevano segnalato alcuni nostri consulenti, un appunto della Polizia in cui si dice che tutte le munizioni utilizzate nell'assalto di via Fani potevano provenire da un deposito a cui soltanto sei persone avevano la possibilità di accedere. Devo a un giornalista de «la Padania» la segnalazione: sostenere, come io avevo fatto, che quell'appunto era superato dalle perizie sulle armi o sulle mu-

nizioni usate nell'assalto di via Fani é un errore, perché il problema non è che fossero tutte di un certo tipo, bensì – come risulterebbe da quell'appunto – che provenivano da un deposito particolare. Pertanto ho dato disposizione agli uffici di inviare l'appunto alla Procura della Repubblica, accertando se essa conoscesse quell'appunto e se comunque quella prospettiva indagativa fosse stata seguita e quali esiti avesse avuto.

Ho desiderato dichiararlo perché in una dichiarazione che ho fatto oggi ho sottovalutato l'importanza del documento.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Con il suo consenso, Presidente, vorrei aggiungere una considerazione conclusiva; in questi giorni si è parlato di alcuni argomenti e credo che sia bene che il Governo ne parli espressamente in Commissione.

Su alcuni quotidiani, in questi giorni, si è affermato – ne parlerò anche presso il Comitato parlamentare sui Servizi, quando vi tornerò per essere audito – che esisterebbe un *dossier* inviato dalla CIA al SISMI con l'indicazione di un elenco riguardante una rete informativa della STASI, il servizio segreto o la polizia segreta tedesco-orientale, in Italia. Non vi è nulla di tutto questo; aggiungo due notizie che do alla Commissione. Semmai c'è (dato nel novembre 1991 e privo di qualunque interesse per il nostro paese, ricevuto dal SISMI da parte di organismi informativi americani in Europa) un elenco dei dipendenti della STASI, cittadini tedeschi che operavano in Germania, un numero altissimo (alcune decine di migliaia). Non riguarda il nostro paese, né cittadini italiani, né attività in Italia. Naturalmente questo materiale, in cui vi sono indicati nomi e cognomi (ho avuto lo scrupolo di verificare anche se vi fossero nomi e cognomi italiani: ve ne sono sei o sette, ma sono tutti cittadini tedeschi), non ha interesse per il nostro paese. È stato quindi ricostruito rigorosamente dal SISMI. Né vi è alcun motivo di utilizzarlo, perché non riguarda l'Italia né italiani e utilizzarlo significherebbe semplicemente creare problemi, senza ragione per il nostro paese e per il suo interesse, alla Germania e agli Stati Uniti.

Piuttosto, invece, a seguito di queste notizie di stampa secondo le quali la CIA avrebbe raccolto l'elenco, o la «mappa», degli informatori della STASI in vari paesi europei e sarebbe disposta a darlo ai paesi interessati, questo Governo, nei giorni scorsi, non appena è apparsa la notizia sui giornali, ha dato incarico alla Segreteria generale del CESIS e al SISMI di chiedere ai rappresentanti della CIA in Italia se è vero che vi sono questi elementi e se vi è disponibilità a consegnarli al nostro paese; perché se così fosse il nostro paese ha interesse ad averli.

Abbiamo così appreso che lì, nell'apparato informativo degli Stati Uniti, è in corso una attività di elaborazione di questi elenchi. Questo Governo ha dato disposizione al SISMI di far presente nuovamente che, non appena vi sarà la disponibilità degli Stati Uniti a consegnare questi elenchi, con riguardo a coloro che operavano in Italia, il nostro Governo chiede di averli per prenderne conoscenza.

Nei giorni scorsi si è parlato anche di un *dossier* Gorbaciov...

PRESIDENTE. Se voi otterrete queste notizie, ovviamente la Commissione è interessata nei limiti delle sue competenze. Ne abbiamo già tante, che non vorrei che diventasse una Commissione generale sullo spionaggio. Se vi fossero però notizie che riguardano rapporti fra Brigate Rosse – Prima Linea mi sembra più improbabile – e formazioni terroristiche della Germania potrebbero essere interessanti.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Certamente Presidente, la ringrazio. Ciò mi consente di dire una cosa che mi era sfuggita. Preciso che quei nominativi di cui si è in possesso riguardano non i dipendenti della STASI, ma del Ministero per la sicurezza della Germania orientale. Siccome più volte vi è stata la richiesta di sapere se vi sono stati contatti fra brigatisti rossi e RAF in Germania, se vi sono stati rapporti con i servizi dell'Est, se da questo materiale, quando perverrà, emergessero tali rapporti su cui la Commissione di inchiesta svolge la propria attività, il Governo li consegnerebbe.

PRESIDENTE. Questo lo dicevo perché sarebbe drammaticamente inerente all'attualità. Ho provato una certa soddisfazione quando l'Autorità giudiziaria si è mossa secondo le nostre segnalazioni nei confronti del CARC. Dalle prime notizie che si sono apprese stanno emergendo contatti tra reduci di quelle formazioni e coloro che attualmente stanno cercando di ricostituire nel nostro paese le Brigate rosse e che anzi le hanno ricostituite dal momento che hanno già ucciso.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, in precedenza mi riferivo alla notizia apparsa sui giornali secondo cui il presidente Gorbaciov quando è venuto in Italia nel 1990 avrebbe consegnato al nostro Governo un *dossier* ...

MANTICA. Il 1990 è stato una catastrofe!

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Non vi è nulla di tutto questo. In realtà qualche mese prima, con l'approssimarsi della visita, vale a dire nel novembre del 1989, alcuni ufficiali della sicurezza dell'Unione Sovietica, all'epoca ancora esistente, fecero avere al capo della polizia italiana un elenco di persone di ogni parte del mondo e nazionalità che ritenevano pericolose per la sicurezza del loro Presidente. Fu consegnato un elenco ma solo nell'interesse della sicurezza sovietica e non nell'interesse delle nostre conoscenze informative.

Vorrei fare un ultimo riferimento ad un argomento che è stato anche oggetto di considerazioni che non mi pare giusto né evadere né eludere. Mentre il Governo, mio tramite, avrebbe manifestato dubbi sull'attendibilità dell'archivio Mitrokhin, in Gran Bretagna il ministro dell'interno Straw, avrebbe dichiarato dopo 24 o 48 ore, l'assoluta attendibilità di quell'archivio. Tengo a chiarire questo punto anche a questa Commissione perché tra quanto ho dichiarato alla Camera dei deputati nei giorni scorsi e

quanto è stato dichiarato alla Camera dei Comuni dal ministro dell'interno britannico Straw vi è assoluta coincidenza di valutazioni.

Ho dichiarato – ho portato con me il resoconto – in risposta ad una domanda dell'onorevole Taradash che chiedeva notizie sull'autenticità del *dossier*, che al momento l'autenticità non è compiutamente verificabile anche perché il nostro servizio ha chiesto alla Gran Bretagna di poter interrogare Mitrokhin, una richiesta che è rimasta inevasa, e ai servizi segreti russi di poter avere gli originali dell'archivio Mitrokhin per un'evidente verifica sulla corrispondenza tra i vari documenti. Pertanto l'attendibilità sulla veridicità di tali documenti, allo stato, è rimessa a quanto ci viene detto dagli inglesi, che parlano di un'attendibilità parziale, e ai riscontri che abbiamo potuto fare di nostra iniziativa.

Ho portato con me l'intervento del ministro dell'interno Straw alla Camera dei Comuni che posso lasciare alla Commissione, se lo ritiene opportuno, sia in versione originale che nella traduzione in italiano. Quest'ultimo ha dichiarato che non vi erano documenti originali del KGB né copia di tali documenti per cui il materiale stesso, non era di evidente valore diretto, anche se ha avuto un valore investigativo. Vi è un'assoluta coincidenza di valutazioni. Traggo spunto da questo argomento per affrontare un'altra questione.

PRESIDENTE. La interrompo soltanto per affermare che mi sembra una considerazione ovvia il fatto che se uno copia dei documenti e poi questi ultimi vengono tradotti noi non sappiamo se tale copiatura è stata fedele ed è poi difficile fare una valutazione sulla verosimiglianza complessiva anche perché spesso le questioni che sono affermate in quei documenti coincidono con fonti diverse. Certamente sul singolo documento bisognerebbe acquisire l'originale per poter capire se è stato copiato fedelmente.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Dal contesto dei riscontri fatti dagli inglesi ma anche da altri è verosimile che un'ampia parte di notizie lì indicate siano attendibili e verosimili o meglio che sia attendibile e verosimile che siano stati fedelmente copiate le informative del KGB, salvo poi verificare l'attendibilità di queste ultime, un problema che comunque non riguarda l'attendibilità di Mitrokhin.

PRESIDENTE. Ho notato una coincidenza con il libro di Valerio Riva che ha lavorato direttamente con le fonti russe.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Vorrei prendere spunto da questo argomento per continuare a riportare le dichiarazioni del ministro dell'interno Straw alla Camera dei Comuni. Egli sostiene che i servizi di sicurezza britannici conclusero che quel materiale non poteva costituire prova giudiziaria per un tribunale inglese. Mi limito a richiamare soltanto il passaggio in cui egli afferma che una cosa è l'attività di *intelligence*, altra cosa sono le indagini relative ad attività crimi-

nali, come lui le chiama, e che la decisione di mandare alla magistratura alcuni casi, peraltro pochi, per verifiche giudiziarie comunque portava il Governo inglese a confermare la non pubblicità di quei documenti relativi all'archivio Mitrokhin.

Non vorrei che vi fossero dei fraintendimenti rispetto a quanto sto dicendo né è mia intenzione fare polemiche. La Commissione ha deciso di pubblicare questi documenti e il Governo rispetta pienamente questa decisone che, a mio personale avviso, ha stroncato molte ipotesi ed illazioni che venivano fatte. Con riferimento non a questo caso, perché non vorrei che sembrasse un'argomentazione polemica, che non esiste, nei confronti della Commissione stragi, vorrei far presente che la Gran Bretagna non ha pubblicato, come neppure gli altri paesi, questo materiale. Vorrei fare una considerazione, dal momento che mi è stata data la possibilità di un confronto con questo organo parlamentare di inchiesta, prendendo spunto da quanto diceva il Ministro britannico alla Camera dei Comuni sostenendo che l'attività di *intelligence* è ben diversa da quella giudiziaria perché è volta a prevenire i pericoli per il proprio paese e per i suoi cittadini anticipando informazioni e conoscenze.

Questo è il motivo per cui si tratta di un'attività meno pubblica perché altrimenti, una volta scoperte le fonti, risulterebbe vanificato il lavoro che tale servizio compie. Qualunque servizio di *intelligence* si avvale della collaborazione degli altri paesi. Ho volutamente ricordato prima che questo Governo non volendo fare dell'archivio Mitrokhin un segreto di Stato ha consegnato questi documenti prima alla magistratura che li aveva richiesti e poi a questa Commissione che ne aveva chiesto una copia, chiedendo agli inglesi di condividere la rimozione del segreto per quanto riguarda l'Italia, cosa che hanno fatto anche se si trattava di una decisione già presa.

In merito alla STASI abbiamo chiesto agli americani di mandarci, e sono disponibili a farlo, gli elenchi degli informatori della STASI nel nostro paese. Per il dossier Havel il Presidente del Consiglio dell'attuale Governo ha chiesto direttamente al presidente Havel notizie, elementi e conferme.

Il Governo sta facendo tutto ciò che è nelle sue possibilità ed è proprio da questa considerazione che vorrei partire per segnalare il rischio che si corre verso i paesi alleati nel diffondere la convinzione che tutto ciò che viene inviato in Italia viene reso pubblico. Questo modo di procedere rischia di far sì che nessun servizio segreto di un paese alleato o amico sia più disponibile a mandarci alcun tipo di notizia.

E noi della collaborazione dei servizi dei paesi amici o alleati ne abbiamo bisogno in maniera indispensabile, particolarmente per il Giubileo che si approssima, durante il quale arriverà gente da ogni parte del mondo; e in generale abbiamo bisogno della collaborazione dei servizi di *intelligence* dei paesi amici o alleati.

Se si spargesse la convinzione che quello che essi mandano in Italia viene subito reso pubblico rischieremmo l'inaridimento di molte delle nostre fonti di conoscenza che attengono, anche in maniera significativa, alla

sicurezza del nostro Paese e dei suoi cittadini. Lo dico signor Presidente – e la prego di credermi – senza alcun intento polemico; sento però il dovere di fare tale considerazione di fronte al Parlamento perché questo attiene ad un profilo che interessa sicuramente la sicurezza nel nostro Paese.

PRESIDENTE. Condivido pienamente questa sua valutazione; non dico una novità perché si tratta di una valutazione che ho fatto anch'io precedentemente. Dissi, infatti, che avevo la sensazione di vivere in un Paese selvaggio, non maturo, per essermi trovato nella condizione politica di non poter fare diversamente da quello che abbiamo fatto.

Vorrei però rivolgerle una domanda: il Governo era informato che gli inglesi stavano per pubblicare il libro di Andrew? Perché tutto nasce dal fatto che danno l'archivio Mitrokhin ad uno storico che ne fa un libro del quale ho letto alcuni capitoli tradotti (perché il mio inglese è scarso).

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Non faccia invasioni di campo, Presidente. Questo riguarda il Comitato parlamentare.

PRESIDENTE. Non faccio invasioni di campo, ma comunque c'è questa stranezza perché capisco la riservatezza, però qualche problema negli altri Paesi è sorto in quanto questo libro è stato pubblicato. Non voglio entrare nell'area di competenza del presidente Frattini, dico soltanto che il nostro servizio poteva essere informato del fatto che stavano per pubblicarlo.

PALOMBO. Avrei tanti quesiti da porre all'onorevole Mattarella, ma con i dieci minuti che mi sono concessi ho dovuto rivedere un po' tutto visto che è passata un'ora e mezza tra le domande che ha fatto il Presidente e le risposte che ha dato lei; mi sembra un po' troppo perché anche i Commissari hanno il diritto di parlare È un'audizione un po' strana questa. Comunque dovrei chiudere il discorso qui perché dopo quello che ha detto l'onorevole Mattarella non c'è più niente da dire. Non c'è niente, non c'è nulla, gli inglesi hanno detto che loro non credono a questo *dossier,* ma gli inglesi non hanno avuto e non hanno la situazione politica che abbiamo noi in Italia dove i comunisti sono al Governo e non hanno avuto una guerra civile le cui conseguenze ancora ci trasciniamo e ci trascineremo purtroppo chissà ancora per quanti anni. Di conseguenza, fare il paragone con gli inglesi credo che sia assolutamente inutile. Una prima risposta lei l'ha data al senatore Pellegrino quando ha chiesto della lettera dell'ammiraglio Battelli. La risposta la ritengo assolutamente insufficiente; in altri tempi e con altri Governi la testa del capo dei servizi segreti sarebbe saltata già da un pezzo. Ritengo che nel comportamento del SISMI tutta questa vicenda appaia quantomeno poco chiara e consiglierebbe l'immediata sostituzione e rimozione dell'ammiraglio Battelli, per capire meglio le cose e per andare avanti in maniera più serena e tranquilla, e questo lo dico con forza.

Inoltre, le chiedo che cosa è stato fatto finora per identificare i cinque funzionari e dirigenti del Ministero dell'interno, qualcuno dei quali con ruoli di primissimo piano indicati nel *dossier* Mitrokhin (che sono nomi in codice, per esempio c'è un Demid Mario capo della rete, agente reclutatore del KGB ex membro del partito comunista e tanti altri galantuomini).

E ancora le voglio chiedere, onorevole Mattarella, se è vero che tale signor De Michelis Giuseppe di Slonghello che compare nel dossier Mitrokhin – rapporto 54 – è fratello dell'attuale capo dell'ufficio relazioni esterne del SISMI? Nel caso in cui la risposta fosse positiva vorrei sapere da quanto tempo lo sapete e quali provvedimenti sono stati adottati nei confronti di questo dirigente.

Ancora, gradirei sapere – se è possibile – in base alle lettere inglesi di trasmissione – chi ha preso in carico per la prima volta il materiale proveniente da Londra.

Vorrei conoscere anche se nel consueto passaggio di consegne effettuato dal Presidente del consiglio uscente Romano Prodi all'attuale *premier* Massimo D'Alema si sia accennato alla questione del *dossier* Impedian, alla lista del KGB o più genericamente all'archivio Mitrokhin proveniente dalla Gran Bretagna.

E infine, gli accertamenti e i riscontri tecnici di controspionaggio effettuati dal Sismi sulle informazioni del *dossier* Impedian sono mai stati trasmessi alla Procura della Repubblica di Roma e quali sono le procedure operative messe in atto dal Sismi quando ci si trova di fronte a fatti delicati come quello che stiamo valutando?

PRESIDENTE. Mi scusi senatore Palombo, ma ritengo che la maggior parte delle sue domande non rientrino nella competenza della Commissione e quindi credo che non siano ammissibili. Se il Presidente Frattini non avesse sollevato il problema... Poi se il Vice presidente ritiene di dover rispondere lo stesso va bene, ma ritengo che la sede adatta per questo tipo di discussioni sul funzionamento dei servizi sia al sesto piano e non qui. Non siamo una Commissione sui servizi.

PALOMBO. Solo questa sera ho saputo da lei che il presidente Frattini ha fatto il suo intervento altrimenti avrei cambiato il tipo di domanda. L'ho appreso adesso prima dell'inizio della seduta e quindi ritengo che molte di queste domande abbiano piena attinenza con il tema che stiamo trattando.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Per quanto riguarda gli inglesi non ho affatto detto – e la prego di non attribuirmi cose che non ho detto – che gli inglesi non credono all'archivio Mitrokhin. Ho detto il contrario.

PALOMBO. Non è compiutamente verificabile.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Questo è quello che ho detto io. Ho detto che quanto affermano gli inglesi è che Mitrokhin è attendibile ma parziale e che sulla base dei riscontri fatti in vari Paesi, da vari servizi risulta l'attendibilità di parte ampia dell'archivio, salvo poi verificare la coincidenza dell'autenticità delle informative copiate da Mitrokhin, che rappresenta un altro problema di cui né lei né io possiamo essere a conoscenza. Non ho affatto detto che gli inglesi non vi credono. Ho detto che vi è una coincidenza piena tra la valutazione che ho espresso alla Camera e quella espressa alla Camera dei Comuni dal Ministro degli interni britannico.

Per quanto riguarda la lettera di Battelli, se lei senatore chiede ad un servizio se vi sono depositi di armi e risulta che non ve ne sono, risponde che non ve ne sono. Se l'anno successivo o dopo un anno e mezzo emergono depositi di trasmittenti non vi è alcun profilo censurabile visto tra l'altro che l'informativa data dopo riguardava non armi bensì trasmittenti. Non vedo quindi in che modo quello scambio di lettere possa essere elevato a motivo di contestazione.

Per quanto riguarda le attività svolte dai servizi questo è – come il Presidente ha rilevato – competenza del Comitato parlamentare sui servizi segreti. Non lo dico per non rispondere perché di questi argomenti ne ho parlato e ne parlerò ancora. Il Comitato sta svolgendo i suoi accertamenti e le sue audizioni e il controllo sul funzionamento dei servizi è per legge compito riservato a quel Comitato. Non posso quindi davvero consentirmi di andare a violare la competenza di un altro organo parlamentare e di non rispettare la legge che mi impone di riferire a quell'organo parlamentare. Lei mi ha posto una domanda su un funzionario fratello di un ambasciatore.

MANTICA. Nella domanda non c'entra l'ambasciatore.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Proprio questo volevo dire. C'entra l'ambasciatore. Credo, senatore, che il primo punto dovrebbe consistere nel vedere cosa afferma l'archivio Mitrokhin dell'ambasciatore. Prima valuti se quello che dice Mitrokhin è di rilievo e poi potrà trarre le eventuali conseguenze sul fatto che il fratello abbia un certo ruolo o meno. La inviterei a leggere la scheda in questione per valutare se esiste o meno un problema che nasce rispetto ad un congiunto.

MANCA. Onorevole Mattarella, vorrei innanzitutto che lei rispondesse in merito al comportamento del nostro Presidente del Consiglio nella Repubblica Ceca sul fatto che ha riproposto il problema del cosiddetto *dossier* Havel e che è stato disposto che si sarebbero fatti comunque degli accertamenti (almeno in questo modo ho capito). Da allora in poi questi accertamenti non hanno dato nessun esito e, quindi, non sappiamo nulla.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Da allora, cioè dal marzo 1999, non è pervenuto nulla al Governo ceco.

MANCA. Attinente alla prima domanda vi è un problema molto discusso questa sera – soprattutto dal Presidente della Commissione stragi – in relazione alla decisione di questa Commissione di rendere pubblici i documenti.

Per amore di verità e di onestà intellettuale, debbo dire che – a mio avviso – la sede per la pubblicità o per la conoscenza da parte della stampa di tutto, sia di Mitrokhin che di altro, è stata scelta dalla Presidenza del Consiglio.

Anche nei riflessi dei tempi nei quali siamo venuti a conoscenza del materiale che ci interessa, vorrei sapere se ci può dire qualcosa per spiegare il giallo che si è creato prima con il segreto di Stato – così è comparso sulla rassegna stampa – poi con il segreto istruttorio; successivamente si è detto che non c'era più né il segreto di Stato né quello istruttorio; alla fine si è presa la decisione di desecretare tutto e, quindi, di aprire le porte alla stampa. Dico tutto questo sia per completare il discorso fatto dal Presidente, perché altrimenti sembreremmo degli irresponsabili quando invece abbiamo discusso ampiamente delle conseguenze che sarebbero potute derivare qualora avessimo continuato a tenere nell'oblio i documenti. Abbiamo operato proprio per smorzare anche – per così dire – la sete di conoscenza.

PRESIDENTE. È vero. Infatti, valutammo tutto questo anche al fine di non creare una situazione di difficoltà al Governo.

MANCA. In tutti e due gli uffici di Presidenza ero presente insieme ad altri colleghi. Devo dire che non abbiamo costretto la Presidenza a prendere questa decisione, ma tutti insieme abbiamo detto che il male peggiore, peraltro iniziato – a mio avviso – nella sede della Presidenza del Consiglio, era di rendere quanto prima i documenti. Pertanto, la prego di rispondere sul giallo che è nato.

Per quanto riguarda il segreto istruttorio, esaminando bene l'articolo 329 del codice penale, abbiamo rilevato che non c'era il segreto istruttorio, anche al fine di valutare i tempi nei quali siamo venuti in possesso dei documenti.

Ora faccio altre domande se il Presidente me lo consente.

FRAGALÀ. Vorrei sapere chi ha stabilito di concedere cinque minuti per ogni intervento.

PRESIDENTE. Abbiamo stabilito dieci minuti per le domande e le risposte; in ogni caso, saranno successivamente concessi altri minuti.

MANCA. Una domanda che il cittadino comune si pone è la seguente: perché si è tardato tanto...

FRAGALÀ. Se volete imbavagliare l'opposizione!

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, quella di limitare il tempo dei singoli interventi è stata una richiesta fatta dall'opposizione, in particolare dal vice presidente Manca e dal senatore Dolazza.

MANCA. Io mi riferivo anche alla Presidenza della Commissione.

PRESIDENTE. Anche questo metodo è sbagliato, perché nel Regolamento è stabilito che prima il Presidente rivolge le domande e poi successivamente i membri della Commissione. Anzi, le domande dei commissari le dovrebbe porre lo stesso Presidente.

MANCA. Ha ragione.

FRAGALÀ. Lei non è Violante.

PRESIDENTE. Infatti.

MANCA. Come dicevo, il cittadino comune si chiede come mai si è tardato tanto a dare il materiale alla procura della Repubblica. Due sono le ipotesi: o non è di interesse per la procura, oppure bisogna darglielo al più presto e, quindi, anche a noi. Infatti, ci poniamo il problema su come mai – lei peraltro questa sera ha detto che sta iniziando l'opera di collaborazione con noi, che addirittura va al di là di ciò che è dovuto – dobbiamo sempre avere il dubbio che ci sia qualcosa presso i Servizi o presso la Presidenza del Consiglio che ci interessa e, solo dopo aver inventato artifici per chiederlo, ci perviene.

Adesso dobbiamo chiederle, al di là di ciò che ci è pervenuto, se è possibile immaginare che presso il Servizio non ci sia il documento relativo a tutto il materiale di controspionaggio fatto, di valutazione; se è possibile che non ci sia un'indicazione degli sforzi fatti dai nostri Servizi per codificare i nomi.

Inoltre, anche per rilevare i riflessi della collaborazione con noi e per sfuggire all'insidia che non è un problema di nostra competenza ma di Frattini, vorrei sapere che cosa risulta ufficialmente quando i Servizi hanno comunicato il tutto fin dall'inizio alla Presidenza del Consiglio, al Ministro della difesa e via dicendo. Anche a tal riguardo ci possiamo regolare per vedere che tipo di collaborazione esiste tra questi poteri e la Commissione stragi.

Infine, vorrei rivolgerle una domanda su Moro, non tanto come vice presidente del Consiglio ma come ex membro di questa Commissione. Premetto che lei si è spinto al di là ed è encomiabile questa collaborazione. Vorrei conoscere il suo pensiero sulla famosa seduta spiritica avvenuta nella campagna bolognese, durante la quale uscì il nome Gradoli.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri*. Per quanto riguarda la prima domanda, devo dire che non vi è alcun giallo. Il Governo non ha mai inteso mettere il segreto di Stato e questo lo ha detto subito. Non vi è mai stata – nessuno può dire di avere letto in qualche parte o ascoltato – una qualunque ombra di intenzione del Governo di mettere il segreto di Stato. Mai.

MANCA. Ma è comparso sugli organi della stampa.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Se non compare nella *Gazzetta Ufficiale* non è imputabile al Governo. Ribadisco che il Governo non ha mai inteso – dico mai – porre il segreto di Stato. Non appena si è sparsa sulla stampa la notizia che erano pervenuti documenti dalla Gran Bretagna su una rete spionistica del Kgb in Italia o meglio su attività del Kgb in Italia, la procura della Repubblica di Roma ne ha subito fatto richiesta. Il Governo ha immediatamente risposto alla procura che non intendeva porre il segreto di Stato.

PRESIDENTE. Quindi è la procura che ve li chiede?

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* La procura li ha chiesti.

MANCA. Il Governo è in possesso di qualcosa che la procura non dà, che dovrebbe dare come ogni cittadino è chiamato a dare alla procura ciò in cui c'è...

PRESIDENTE. Senatore Manca, il vice presidente ha detto che non ritengono quelle notizie *criminis*, per tutto quello che ha detto sulla differenza tra l'attività di *intelligence* e l'attività della polizia giudiziaria.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Non mi spingo ad una tale affermazione. Dico soltanto che l'attività di *intelligence* non è di polizia giudiziaria, tant'è che la legge n. 801 regola in maniera specifica i comportamenti dei servizi di sicurezza ed informazione, anche rispetto all'autorità giudiziaria, per le caratteristiche specifiche dell'*intelligence*.

La procura di Roma ha chiesto il materiale. Si è detto e scritto ampiamente che il Governo si blindava dietro la magistratura. Non è una novità che la procura abbia chiesto il materiale e ciò l'ho dichiarato ampiamente, quando ho dato notizia che tutto il materiale sarebbe stato dato alla Commissione stragi. La procura ha chiesto il materiale e il Governo gli ha fatto subito sapere che non intendeva porre il segreto di Stato. Ha consegnato il materiale sollecitamente.

La Commissione stragi ha chiesto alla procura di avere il documento. Quando il Governo ha appreso questa richiesta, sia pure non diretta al Governo stesso, ha deciso di mandare il materiale alla Commissione stragi di

sua iniziativa, sapendo che tale Commissione – per effetto di norme sancite – ha gli stessi poteri e gli stessi obblighi dell'autorità giudiziaria. Quindi, è l'unico organo parlamentare a cui il Governo poteva mandare il materiale, perché ha gli stessi obblighi e gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria.

Senatore Manca, il problema del segreto istruttorio c'è nel momento stesso in cui la magistratura svolge un'indagine e, sulle carte su cui la svolge, vi è il segreto istruttorio, e non solo su quelle che ha trovato direttamente ma anche su quelle che ha chiesto; tant'è che questa Commissione, per desecretare i documenti, ha avanzato una richiesta alla procura della Repubblica, per quel che so.

PRESIDENTE. Lo avevo chiesto alla procura nel momento in cui le esigenze di riserbo istruttorio fossero venute meno. Sapendo come vanno i fatti, non mi sentivo di poter garantire il riserbo da parte di questa Commissione.

MANCA. Ci sono altre correnti di pensiero.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Non sono correnti di pensiero, ma fatti.

Il Governo non ha mai posto il segreto di Stato. La procura ha chiesto i documenti ed il Governo glieli ha consegnati; in quel momento è scattato il segreto istruttorio della magistratura che procedeva con le indagini. Il Governo ha dato i documenti ad un organo parlamentare a cui poteva consegnarli senza violare quel segreto: una Commissione d'inchiesta, ossia questa.

Questa Commissione ha disposto la desecretazione ed il Governo non critica affatto ma rispetta una tale decisione. Ha deciso questa Commissione d'intesa con la magistratura.

Il Governo non ha mai detto che non andavano pubblicati. Lo ha deciso questa Commissione, d'intesa con la procura, e il Governo rispetta questa decisione.

Non vi è alcun «giallo»; il Governo non ha mai posto segreti, non ha mai voluto porre ostacoli e li ha consegnati alla procura che li ha chiesti, e poi li ha trasmessi a questa Commissione.

MANCA. Allora il «giallo» dipende dagli organi di stampa, che hanno parlato di desecretazione.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri*. Abbiamo desecretato le carte venute dalla Cecoslovacchia, di cui abbiamo parlato poc'anzi. Le abbiamo consegnate alla Commissione stragi, perché ha gli stessi poteri e obblighi dell'autorità giudiziaria. Di conseguenza, era l'unico organo al quale potevamo darle senza violare il segreto che veniva imposto dall'inchiesta giudiziaria.

La sua domanda porta ad immaginare chissà cosa. Non deve imputare la fantasia al Governo e neppure a me; se vi è una fantasia che poi dà vita a congetture e ipotesi che non hanno riscontro nella realtà, non è competenza del Governo.

Lei ha formulato una domanda riguardante il SISMI. Posso dirle che questo Servizio ha compiuto, naturalmente, delle indagini di controspionaggio ovviamente su ciò che presentava interesse. Questo materiale è stato posto a disposizione dell'autorità giudiziaria.

MANCA. Allora non è stato consegnato tutto il materiale sul caso Mitrokhin!

PRESIDENTE. Chiunque abbia letto quelle carte si dovrebbe rendere conto immediatamente che ci sono state inviate le schede dei servizi segreti inglesi, nella traduzione in italiano. A margine di alcune schede ci sono degli appunti che non sono riuscito a capire se sono del nostro Servizio o di quello inglese.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri.* Di quello inglese.

PRESIDENTE. Ci sono degli appunti manoscritti in una fotocopia che non sono riuscito ad attribuire.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri.* Quelle sono del nostro Servizio.

PRESIDENTE. Queste attività di controspionaggio del SISMI, però, non rientrano nella competenza di questa Commissione. Soprattutto, sono state mandate alla magistratura, che deciderà come disporne.

MANCA. Dovremmo discuterne nell'Ufficio di presidenza, non è lei che decide.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri.* La situazione mi sembra di grande chiarezza. Il Governo ha inviato alla Commissione, come peraltro ha fatto anche nei confronti della procura, tutto il materiale venuto dall'Inghilterra. Il risultato delle analisi di *intelligence* fatte dal Servizio è stato posto a disposizione dell'autorità giudiziaria, quindi è diventato materiale di indagine e il Governo non può più disporne.

MANCA. Mi sono rivolto al Presidente per dire che esiste altro materiale. Ci sono tanti nomi coperti da un codice.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri.* La notizia che queste schede di elaborazione venivano poste a disposizione della pro-

cura della Repubblica è stata fornita da me pubblicamente, mi pare 10 giorni fa, non è una notizia nuova.

Non esiste un'attività di decodificazione, perché non esistono nomi in codice che una volta trovata la chiave si possano decifrare; esistono pseudonimi di fantasia che ovviamente non hanno una chiave di interpretazione: si possono individuare soltanto se gli altri elementi contenuti nella scheda consentono di stabilire la persona di cui si tratta.

Le faccio un esempio, di cui si è parlato. Su una scheda vi è una nota dei servizi britannici che individuerebbe un soggetto italiano; invece in quel caso, essendo cambiato in quell'anno il preposto a tale ruolo, da 2 a 4 persone potrebbero essere individuate con quello pseudonimo. Quindi si tratta di un'attività piuttosto complessa, perché non vi sono codici ma pseudonimi.

MANCA. Ho usato quell'espressione per facilità di esposizione.

Ho formulato poi anche un'altra domanda.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri.* Lei mi ha chiesto che opinione ho sulla seduta spiritica durante la quale venne fuori il nome Gradoli. Non ne ho alcuna, non mi intendo di spiriti e quindi non so esprimere una opinione. Né il Governo ne ha una.

PARDINI. Mi pare chiaro, anche sulla base di alcuni interventi dei colleghi e del Presidente, che quanto abbiamo messo in evidenza all'inizio della seduta acquista ancora maggiore importanza.

Vorrei invitare i colleghi, in particolare il senatore Manca, a leggere la legge istitutiva della Commissione e il regolamento. Vorrei che fosse chiaro una volta per tutte che non è l'Ufficio di presidenza il luogo in cui si prendono le decisioni di questa Commissione. Tutto quel che deve essere deciso, deve esserlo da parte della Commissione plenaria.

Una delle ragioni di alcune sfasature di questa Commissione deriva dal fatto che l'Ufficio di presidenza ha assunto un ruolo che non gli compete.

Detto questo, vorrei formulare immediatamente delle domande all'onorevole Mattarella, ringraziandolo della disponibilità dimostrata.

Per ovvie ragioni, non entro nel merito del *dossier* cosiddetto Mitrokhin, perché non compete a questa Commissione. Vorrei formulare alcune domande relative al caso Moro.

Il covo di via Gradoli appare ancora molto misterioso e in quella via pare esistessero delle sedi dei Servizi. Chiedo all'onorevole Mattarella se ritiene plausibile che presso il SISMI possano esservi tracce di documenti relativi all'esistenza di uffici coperti dai Servizi civili in via Gradoli.

Una seconda domanda molto specifica riguarda il colonnello Camillo Guglielmi, che certamente si trovava in via Fani il 16 marzo 1978, alle ore 9 del mattino. Egli giustificò tale presenza con un invito a pranzo, ad un orario bizzarro, da parte di un amico. Quest'ultimo confermò la presenza, ma di sicuro non il pranzo, alle 9 del mattino. Il colonnello Guglielmi è

deceduto, ma vorrei sapere se presso gli uffici esiste un *dossier* su di lui e se contiene qualcosa in merito alle ragioni particolari, eventualmente non quelle dichiarate, della presenza del colonnello a via Fani.

Una terza domanda sul caso Moro riguarda l'audizione di Morucci del marzo 1997 presso la Commissione. Egli ha detto che Moretti avrebbe potuto dirci molte cose su Firenze, sulla presenza di quattro estranei alle BR, che avrebbe definito: l'anfitrione, il padrone di casa, l'irregolare e chi batteva i comunicati. Anche alla luce di quanto è emerso su un possibile ruolo del maestro Markevitch, quali sono le sue valutazioni su questo tema?

Vorrei poi formulare una domanda...

PRESIDENTE. Si fermi, Pardini, altrimenti non è possibile rispondere in dieci minuti. Semmai formulerà dopo altre domande.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri.* Comunque sarò breve.

PARDINI. Presidente, con tutto il rispetto, il senatore Manca ha parlato esattamente dalle 22,13 alle 22,28, mentre io sono intervenuto dalle 22,30 alle 22,32.

PRESIDENTE. Vediamo quanto tempo impiega l'onorevole Mattarella a rispondere.

PARDINI. Tra domanda e risposta, il senatore Manca ha utilizzato 22 minuti.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Vorrei dare delle brevi risposte, Presidente, per quanto riguarda via Gradoli. Tempo addietro il Comitato parlamentare di controllo sui servizi di informazione e sicurezza mi ha chiesto delle notizie ed io, naturalmente, gliele ho fornite. In quella strada esistevano appartamenti di proprietà di una società in rapporto con il SISDE; non c'era una sede del SISDE ma appartamenti di proprietà di una società, mi sembra, del SISDE, ma verificherò. Ne ho informato dettagliatamente a suo tempo il Comitato parlamentare che ha avuto tutto il materiale richiesto.

Per quanto riguarda il colonnello Guglielmi non sono in grado di risponderle; acquisirò elementi al riguardo e li trasmetterò alla Commissione con sollecitudine.

Per quanto riguarda Morucci – che sembrerebbe evocare quattro figure ignote dello scenario del sequestro Moro e che Moretti potrebbe invece riempire di contenuti –, la questione Markevitch è nota, anche perché nella relazione della Commissione d'inchiesta sul caso Moro vi sono due allegati in cui si parla di un'informativa dei Servizi in cui si faceva riferimento a un certo Igor Markevitch, sposato con la Caetani. In due passi della relazione di quella Commissione – nell'allegato quattro e, mi sem-

bra, nell'allegato tre – si parla di questo fatto, che era già stato portato a conoscenza e che però non ebbe poi esiti e sviluppi perché non trovò riscontri e conferme. Comunque, già allora si parlò di questo musicista, tanto che nella relazione della Commissione Moro, che risale a molto tempo fa, se ne parla. Quelle notizie, d'altronde, furono poi anche acquisite nell'ambito di procedimenti giudiziari. Quindi, non è una cosa nuova, però la segnalazione non ebbe risultati concreti.

PRESIDENTE. Aggiungo che su questo la procura di Roma ha già acquisito le informative del SISMI; sta facendo ancora accertamenti al riguardo e, una volta conclusi, le invierà alla nostra Commissione. Lei ricorderà che io ho proposto anche l'audizione di Giraudo su questi problemi.

PARDINI. In relazione alla strage di Ustica, nella sentenza–ordinanza depositata il giudice Priore accusa più volte i nostri alleati, soprattutto gli americani, di non aver fatto tutto il possibile per risalire alle cause del disastro e giungere all'accertamento della verità. Auspicando che il Governo possa intraprendere iniziative presso i paesi occidentali nostri alleati, nonché la Libia, al fine di avere tutte le informazioni possibili per fare definitivamente chiarezza, vorrei sapere se lei non pensa che le responsabilità della National security agency (NSA), di fatto una rete mondiale di intercettazione, siano di grande rilevanza e se il ruolo di questa agenzia nei nostri rapporti con gli Stati Uniti, nonché il suo ruolo nel nostro paese non vadano chiariti?

L'ultima considerazione è relativa ad una notizia ripresa da un quotidiano di oggi, relativa ad una serie di servizi che il TG1 realizzò nel 1990, in cui un noto giornalista – Ennio Remondino, oggi inviato a Sarajevo – intervistò un agente della CIA americano, Richard Brenneke, il quale disse di aver svolto un'attività di collegamento tra la CIA e la Cecoslovacchia, di essere andato a recuperare dell'esplosivo Semtex, usato negli anni 70 per molti atti di terrorismo, rilevando di fatto un'attività per il tramite della P2 di spionaggio CIA – paesi dell'Est al fine di dar vita alla tragedia del terrorismo di quegli anni in Europa. Questa notizia, all'epoca, fu assolutamente smentita; l'allora presidente del Consiglio Andreotti andò in Parlamento e disse che questo Brenneke non esisteva. Recentemente, un collaboratore, l'ex ordinovista Digilio, a livello processuale, in una collaborazione con il giudice Salvini e poi interrogato dal giudice Mastelloni, ha detto che questo Brenneke esisteva, che era un uomo della CIA ed effettivamente era l'uomo di collegamento tra la CIA ed i servizi dell'Est. Vorrei sapere qual è il livello di conoscenza dei Servizi su questo episodio, che getterebbe una luce estremamente inquietante ed aprirebbe degli scenari nuovi, non solo sulla strategia della tensione ma sul coinvolgimento di servizi segreti occidentali in quel periodo.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, per quanto riguarda Ustica il Governo ha chiesto a tutti i paesi alleati i tracciati radar ed è a disposizione per chiedere a tutti i paesi alleati di fornire notizie e collaborare, anche sulla base delle indicazioni dei provvedimenti giudiziari che lei ha ricordato.

Per quanto riguarda Brenneke, ai Servizi risultano le smentite fatte a suo tempo dalla CIA e dall'FBI sull'appartenenza dello stesso all'uno o all'altro organismo. Sia la CIA che L'FBI negarono in maniera perentoria di averlo mai avuto come collaboratore. Ricordo che di questo parlò il capo della polizia Parisi valutandolo come una sorta di segmento di unoperazione di destabilizzazione. Ulteriori elementi non vi sono. Io chiederò di valutare se vi sono ulteriori analisi da compiere rispetto alle cose che lei ha appena indicato.

PRESIDENTE. Per Ustica basterebbe forse che la CIA ci dicesse il giorno della missione in Calabria di Claridge, perché quello sarebbe un fatto importantissimo. Se infatti essa fosse avvenuta dopo il 18 luglio, tutto il problema del Mig 23 uscirebbe fuori dallo scenario dell'inchiesta; se invece fosse avvenuta prima ci entrerebbe «dalla testa ai piedi», perché sicuramente avremmo la certezza che quella data del 18 luglio non è vera. Quindi, dovremmo cercare almeno di conoscere dai servizi dei paesi alleati il giorno esatto della venuta di un loro agente in Italia; perché sicuramente ciò risulterà dagli atti del relativo ufficio.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Ne ho preso nota e sarà chiesto.

STANISCIA. Tenendo conto di come si sono comportati i Servizi in passato, sia i nostri che quelli occidentali in generale, Servizi che poco fa lei diceva che in anni un po' lontani si proponevano di arrestare anche i parlamentari, se ho capito bene, in quanto in uno di questi elenchi sarebbero indicati anche dei parlamentari...

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Non l'ho detto io. Come è noto, quel piano non era dei Servizi.

STANISCIA. ...quei Servizi che, ci è stato riferito qui da un ammiraglio, hanno organizzato dei colpi di Stato in Tunisia ed in altri paesi esteri. In questi ultimi tempi vengono fuori dossier dei servizi occidentali, notoriamente di sinistra, sui paesi ex socialisti dell'Est europeo e su spie dei paesi dell'Est. Noi stiamo scoprendo oggi una serie di questi dossier.

La domanda che le voglio fare è la seguente. Questo materiale sta venendo fuori in questo momento per mettere in difficoltà il Governo, di cui ella è Vice presidente del Consiglio, per mettere in difficoltà i comunisti che stanno al Governo? Perché questo in effetti è stato detto: i comunisti bisogna «farli fuori» essendo notoriamente coloro che hanno asservito questo paese al nazismo e altri l'hanno liberato. Questi *dossier*

forse non vengono fuori per raggiungere proprio questo fine, ma perché proprio in questo momento?

Un'altra domanda. Lei ha detto, e anche in questa Commissione ne abbiamo discusso, che ci sono latitanti in altri paesi, a parte i brigatisti che sono qui in Italia che – condivido ciò che lei ha detto – sono diventati dei protagonisti della storia.

Il Governo può fare in modo che questi latitanti siano assicurati alla giustizia e paghino per quello che hanno compiuto?

PRESIDENTE. La prima domanda mi sembra ammissibile perché non le chiede una valutazione dell'azione dei nostri Servizi, ma del rapporto con uno Stato alleato.

Per quanto riguarda la seconda domanda vorrei segnalare in particolare la situazione di Lojacono, perché Casimirri sta in Nicaragua, in un posto non vicino. Con la Svizzera, invece, non riusciamo ad ottenere l'estradizione di Lojacono.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri.* Signor Presidente, prima ho interrotto il senatore mentre parlava per dire che il Governo ha depositato, presentato, inviato dei documenti perché la Commissione ne avesse conoscenza. Sarà la Commissione stessa a valutare quali erano i comportamenti.

PRESIDENTE. Le do atto di questo: lei ci ha mandato addirittura copie di lettere che avrebbero dovuto esserci inviate nel 1991; ce le ha inviate adesso, con tutti gli allegati, in un rapporto di trasparenza di cui la ringrazio.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri.* Lei mi chiede il perché in questo momento: non ho una risposta che non sia una mera congettura personale e non credo che rispetterei la Commissione se facessi delle mere congetture personali che neanche avrebbero particolare forza di convincimento. Lei mi chiede perché arriva adesso il *dossier* Mitrokhin o perché corre voce che si stanno elaborando gli elenchi della STASI: probabilmente la risposta potrebbe essere che se è caduto il «muro», è inevitabile che prima o poi vengano fuori queste cose.

STANISCIA. È caduto dieci anni fa.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri.* Ha ragione, senatore. Lei mi chiede però di esprimere una opinione che non soltanto rasenta ma addirittura sconfina nella congettura. Non mi sento di esprimermi con una congettura in questa Commissione.

STANISCIA. Non chiedevo una risposta.

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri.* Avevo questo vago sospetto, cioè che lei non chiedesse una risposta, ma intendesse fare un'affermazione.

Per quanto riguarda i latitanti che sono all'estero, il Governo ha naturalmente chiesto l'estradizione e sta insistendo per ottenerla. Credo che sarebbe importante ottenerla sia per l'uno che per l'altro, quale che sia la distanza chilometrica che intercorre tra il Nicaragua e l'Italia, perché c'è un'esigenza di giustizia, ma anche di conoscenza effettiva che probabilmente i due – o chiunque abbia partecipato a quel sequestro e a quell'assassinio – potrebbero fornire. Il Governo sta facendo, attraverso le richieste di estradizione, tutto quello che può perché siano ricondotti in Italia.

DE LUCA Athos. Signor Vice presidente, la ringrazio molto di questa audizione. Vorrei spendere qualche minuto per chiarire una questione di fondo: quando il mio Gruppo mi ha offerto di far parte della Commissione stragi ho accettato perché ritenevo che con questo Governo, con questa maggioranza e con gli eventi e gli anni trascorsi dagli episodi della guerra fredda ci fossero le condizioni politiche e la volontà di far luce su alcuni misteri d'Italia che ancora ponevano degli interrogativi.

Questa mia convinzione iniziale è stata rafforzata sia dal lavoro della Commissione, sia anche da alcune dichiarazioni fra le quali una sua personale, in cui ci ha detto che anche lei, sulla vicenda Moro, ha degli interrogativi. Ce l'ha detto anche l'ex presidente della Repubblica onorevole Scalfaro, e in molti, in qualche modo, ci hanno spinti a lavorare per svelare questi misteri. Con questo spirito, quindi, abbiamo affrontato il lavoro in questa Commissione. Voglio dire che ci siamo trovati ultimamente in una situazione un po' difficile e imbarazzante: rispetto agli ultimi *dossier* vi è stata una grande aspettativa. Naturalmente la stampa, l'opinione pubblica, fanno il proprio mestiere in un paese democratico, ma c'è stata una grande aspettativa. D'altra parte, però, credo correttamente, il Governo, nella figura anche del Presidente del Consiglio in qualche modo ha dato un segnale politico al paese, cioè che si vuole operare nella trasparenza, che non c'è nulla da nascondere e che si tratta di un Governo che vuole fare luce sulle questioni.

Quindi, tornando alle competenze della Commissione, ci siamo trovati nella situazione in cui la Commissione deve ricevere del materiale ma non viene considerata, da qualcuno, competente a lavorare su quel materiale. Si tratta di una situazione un po' difficile, tant'è che il Presidente della Commissione stessa, in altra sede, dovendosi decidere a quale Commissione affidare la vicenda o se fare una nuova Commissione, espose una tesi che anch'io sostenevo (soprattutto per ricondurre l'indagine nell'alveo della normalità), e cioè che la Commissione stragi ha i titoli per indagare sul *dossier* Mitrokhin.

Signor Vice presidente, ho voluto disegnare questo scenario per evidenziare la situazione in cui ci si è trovati e le scelte che sono state compiute.

Detto questo, entro nel merito di alcune questioni. Intanto sono d'accordissimo, signor Vice presidente, con quanto lei ha detto; abbiamo anche appreso ufficialmente, oggi, che la dottoressa Balzerani non intende venire in questa Commissione per essere audita. Il Presidente e i colleghi sanno che ho sempre manifestato grande disappunto per questo atteggiamento di persone che rifiutano di venire in una sede istituzionale e che poi invece scrivono libri, partecipano ad altre pubbliche esternazioni: mi pare un comportamento sul quale dovremmo fare una riflessione. Mi limito a questo. Dico però che nel suo racconto, anche molto preciso, ho trovato non molto credibile il fatto che Havel abbia detto al nostro Presidente del Consiglio: «Sì, ho consegnato, però non ricordo quali carte».

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio del ministri.* Ha detto questo.

DE LUCA Athos. Non dicevo di ritenere non credibile ciò che lei ha detto, ma si trattava di quella risposta. Uno non può certo dire che Havel è venuto tutti i giorni in questo paese per incontrare l'allora Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Il suo sospetto è che Havel ricordi a chi abbia consegnato quella documentazione ma non lo voglia dire.

DE LUCA Athos. Mi sembra che nel racconto che è stato fatto, si tratti di un punto di non grande chiarezza.

Avviandomi a concludere vorrei chiederle: il Governo fu avvertito e quando del *dossier* Mitrokhin a tutti i suoi livelli? Noi abbiamo avuto, se non sbaglio, una risposta del Ministro della difesa su questa vicenda. Siccome quest'ultimo ha dato una versione, vorremmo sentire la sua opinione in merito.

Due ultime considerazioni. È vero che noi dobbiamo essere credibili e stare attenti alla riservatezza degli atti per non diffondere nei nostri alleati una convinzione negativa, cioè che non ci si possono affidare gli atti perché vengono diffusi, eccetera. Però, pensiamo per un attimo se il nostro paese, avuto questo *dossier* Mitrokhin avesse fatto quello che hanno fatto gli inglesi, cioè pubblicato ed inviato un libro con quei contenuti. Pertanto, se prudenza e correttezza ci deve essere, certamente non è che non si mandano gli atti ma poi si fa pubblicare addirittura un libro su una determinata vicenda. Correttezza significa gestire tutta la vicenda in un certo modo. Non è che noi ce lo siamo andati a cercare, questo *dossier*, è stato pubblicato e diffuso dalla stampa londinese.

Un ultimo punto riguarda gli archivi. Ci si chiede da una parte di indagare e di scovare la verità sulle stragi, ma dall'altra ci sono delle misure che ci lasciano un po' perplessi. Vorrei sapere la sua opinione su due questioni: i cinquant'anni di segreto per gli atti amministrativi e la distruzione di quei carteggi ritenuti inutili, personali, eccetera.

Sono due questioni delicate: se dobbiamo indagare, poi, chi distrugge? Come distrugge, con quali criteri?

Abbiamo ascoltato in audizione l'ammiraglio Battelli. Devo dire che vi è stata una impressione, non mia, ma unanime della Commissione, di grande delusione, con riguardo alla inconsapevolezza su molte vicende; tant'è che ci ha rinviato a dati che ci dovrebbe trasmettere. Quella audizione ci ha impressionato in modo non molto positivo circa l'adeguatezza dei nostri Servizi in questa fase. Si è parlato di rinnovare i Servizi di avvicendamento ai vertici...

PRESIDENTE. Le domande sono chiare. Una sola ritengo che non sia di nostra competenza: il Vice presidente del Consiglio ha già ampiamente riferito al Comitato sui Servizi circa le fasi di arrivo delle varie *tranche* del *dossier* Mitrokhin, su chi era stato informato e chi no. Salvo questo rilievo tutte le altre domande sono ammissibili, anche l'ultima su Battelli, perché concerne il rapporto con questa Commissione.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Sì, Presidente, su quell'argomento il Comitato sui Servizi è stato informato. Deve elaborare una relazione per il Parlamento e sarebbe anomalo che lo si anticipasse con una audizione presso una Commissione che non ha la competenza nella materia su cui quel Comitato deve riferire al Parlamento.

Quanto alla pubblicità degli atti, non mi riferisco alla decisione della Commissione stragi di pubblicare il *dossier* Mitrokhin; ho detto prima che rispetto quella decisione. Ho posto un problema di clima, che naturalmente viene percepito e conosciuto in altri paesi, che mi preoccupa molto per i problemi che possono derivare alla funzionalità dei nostri Servizi nei rapporti con i Servizi dei paesi amici ed alleati, e di conseguenza alla sicurezza del paese e dei nostri concittadini. Naturalmente rispetto le decisioni: ci mancherebbe altro. Lei ha fatto riferimento al comportamento inglese, alla pubblicazione in via saggistica di parte (non tutto naturalmente). Posso registrare, ma non mi riferivo a questa circostanza dell'archivio Mitrokhin.

Per quanto riguarda gli archivi dei Servizi, il Governo non avverte nessuna necessità di distruggere alcunché degli archivi dei Servizi. Il Governo, nel maggio del 1997, è stato sollecitato dal Comitato parlamentare per i Servizi affinché si proceda alla eliminazione dall'archivio dei Servizi di sicurezza e informazione (cosiddetti «Servizi segreti») di tutto ciò che è stato raccolto in maniera impropria, perché non attinente ai fini istituzionali. Aggiungo che l'occasione potrebbe anche servire per eliminare tutto quello che è superfluo: per esempio, ritagli di giornale o cose notizie la cui raccolta da parte dei Servizi è assolutamente priva di ragione.

Il Governo aveva ipotizzato una procedura che essenzialmente si basava su due elementi: una commissione composta prevalentemente da esperti esterni ai Servizi che valutasse cosa è distruggibile e cosa non lo è, quindi non rimettendo ai Servizi stessi né al Governo la decisione,

e una indicazione di non distruggere nulla che riguardasse inchieste giudiziarie o comunque materiale di interesse giudiziario e materiale di interesse storico, che andrebbe comunque conservato. Peraltro, questa procedura non è stata attivata e il Governo ha espressamente chiesto al Comitato parlamentare, con cui si confronterà in un'altra audizione, se vi è ancora quell'orientamento e se vi è quella sollecitazione oppure no; perché se dal Parlamento venisse l'indicazione di non distruggere nulla, il Governo non avrebbe difficoltà, perché non avverte alcuna esigenza di distruggere. Vi è semmai un'esigenza di maggiore funzionalità e anche di migliore consultabilità degli archivi, se viene mantenuto ciò che effettivamente attiene ai compiti istituzionali e ciò che è utile e funzionale, trasferendo all'Archivio di Stato quanto è di interesse storico. Ma non vi è alcuna urgenza, né il Governo è pungolato a fare questo lavoro. Se dal Parlamento, da cui è arrivata l'indicazione di fare questa opera di eliminazione dei fascicoli dagli archivi, venisse una indicazione diversa, il Governo non ha alcuna difficoltà a mantenere gli archivi così come sono.

Per quanto riguarda il segreto, lei sa che il Governo ha presentato un disegno di legge di riforma dei Servizi di sicurezza, che prevede che il termine per la caduta del segreto venga portato a 15 anni e che il Presidente del Consiglio possa addirittura anticipare la rimozione del segreto prima di quel termine, un termine che anch'io ritengo potrebbe essere utilmente accorciato.

Non so quali voci di avvicendamento ai vertici dei Servizi di sicurezza ed informazione vi siano. Se vi sono, sono voci che non hanno fondamento. Ho registrato lo scambio di lettere e credo di aver chiarito, in maniera che mi sembra adeguata, la ragione del responso del direttore del SISMI. Non posso impedire ai colleghi parlamentari di avere delle impressioni, ma il Governo si deve poggiare e si poggia sulla fiducia, sulle valutazioni obiettive, e non vi sono voci fondate di avvicendamenti.

PRESIDENTE. Voglio confermare quello che ha detto De Luca. Non fu agevole il confronto della Commissione con l'ammiraglio Battelli, l'impressione che ne avemmo è che rispetto al nostro *input*, di fare di una operazione verità sul passato un obiettivo complessivo dell'azione politica del Governo, questa necessità od opportunità non venisse partecipata fino in fondo dal responsabile del Servizio.

MANTICA. Una prima osservazione che riguarda l'affermazione del presidente Pellegrino sulla famosa lista degli enucleandi: il fatto che vi fossero anche deputati del Movimento sociale italiano non mi toglie la convinzione che fosse una lista tesa a capire chi erano i potenziali nemici dello Stato in quel momento. Siamo nel 1964, non credo che il Movimento sociale italiano fosse assolutamente allineato con l'impostazione del Governo di centro-sinistra di allora. Quindi, da questo punto di vista, non cambia il mio parere a proposito del Piano «Solo».

PRESIDENTE. Se fossero nella lista degli enucleandi, le sembrerebbe normale?

MANTICA. Normalissimo, non ci vedo nulla di stupefacente: è uno Stato che si difende da quelli che ritiene i suoi nemici.

PRESIDENTE. Si tratta dell'articolo 68 della Costituzione.

MANTICA. Diverso è il discorso dei parlamentari. Siccome lei sottolineava questo, come appartenente all'ex Movimento sociale italiano non mi stupisce che ci fossero dei nomi del Movimento sociale italiano nella lista degli enucleandi.

Per quanto riguarda Ustica, il Governo afferma di aver attivato presso i governi alleati una richiesta di maggiore collaborazione. Se è possibile, vorrei sapere attraverso quali canali lo ha fatto, in quanto non mi risulta che l'ambasciata italiana in un paese alleato, per esempio, non più tardi di 15 giorni fa, fosse stata attivata. Probabilmente si seguono altri canali.

Libia. Voglio ricordare che su una vicenda che si chiama Lockerbie, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno aperto un contenzioso con la Libia di grande livello. Ora, l'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice Priore si basa sul presupposto che la Libia comunque sia responsabile di un certo quadro, di uno scenario nell'ambito del quale, secondo il giudice Priore, sarebbe avvenuta la cosiddetta «battaglia aerea». Il Governo italiano ha fatto qualche passo verso la Libia? Ritiene di farlo o pensiamo a priori che la nostra «amante» libica sia assolta da questa necessità.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* La nostra...?

MANTICA. «Amante» libica. Lei sa che qui c'è stata una polemica su «moglie» americana e «amante» libica.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Non avevo colto questo... romanzo d'appendice.

MANTICA. Siccome qui tutti sono arrabbiati con la «moglie» americana, che avrebbe reagito in maniera anomala a questa operazione, domando se verso la Libia il Governo abbia fatto qualche passo, vista anche l'ordinanza Priore.

Per sua informazione insieme ad altri colleghi ho steso una relazione depositata presso questa Commissione su un'ipotesi di ricostruzione del fatto di Ustica che giunge a conclusioni ben diverse da quelle formulate dal giudice Priore che però per quell'aspetto risulta coincidente.

Le confermo che anche noi ritenevamo che la Libia fosse uno degli attori principali di questa vicenda. Mi sembra corretto, se vogliamo portare avanti un'indagine tesa ad accertare la verità, iniziare dei passi nei confronti della Libia perché bene o male il Mig caduto, non si sa bene

se prima o dopo il 18 luglio, era comunque libico. Anche il giudice Priore sostiene che la battaglia aerea, nella quale sarebbe stato coinvolto l'aereo di Ustica, era in qualche modo legata alla presenza o meno di caccia libici nel Mediterraneo.

Un'ultima osservazione vorrei farla sul cosiddetto dossier Havel o quanto meno sulla risposta di Havel. Ho la vaga sensazione che si stia descrivendo – certo non da parte sua – un presidente smemorato, che forse beve molto, che si è sposato con una donna giovane. Sono fatti che mi ricordano altre questioni di cui si parlava nel 1992 in questo paese. Non sappiamo quali carte avesse a disposizione e lui stesso non se lo ricorda più. Non vorrei che questa vicenda fosse sottostimata anche perché – e cito un passo del presidente Pellegrino riportato in una bozza di lavoro agli atti della Commissione – «non è quindi impossibile, né inverosimile, stante la realtà di tali rapporti (tra le BR e la Cecoslovacchia, tanto per chiarire), che gli originali o copie delle carte relative a Moro siano state consegnate all'*intelligence* cecoslovacca nella fase finale del sequestro in cui maturò la tragica decisione di uccidere l'ostaggio».

Credevo questa sera di svelare un segreto che in realtà il presidente Pellegrino già conosceva. Questo passaggio coincide perfettamente con quanto scrive nel famoso appunto Improta che, a differenza del presidente Pellegrino, cita anche dei nomi come quelli dei Conforto, padre e figlia; il padre era un noto agente del KGB peraltro non più in servizio ma ancora fiduciario di tale struttura. Certamente entrambi in sintonia tra di loro possono essere stati nei confronti dei servizi dell'Est il tramite di documenti o di contenuti dei quali il Morucci, reduce dal sequestro Moro, era sicuramente portatore.

Vorrei osservare che il presidente Havel arriva in Italia il 21 o il 22 settembre del 1990 mentre la scoperta di via Montenevoso è del 1º ottobre di quello stesso anno. Non è possibile che il verbale dell'interrogatorio Moro sia in realtà il famoso dossier Havel?

PRESIDENTE. Mi sembra una domanda intrigante.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Per quanto riguarda Ustica le confermo quanto già detto. È stata data indicazione di chiedere ai Governi alleati notizie e indicazioni relative ai tracciati. Lei mi chiede per quali canali, che come sa sono più di uno, si svolgono i rapporti con gli alleati che fanno parte della Nato.

MANTICA. Si tratta di rapporti che passano attraverso le ambasciate?

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Sono rapporti in ambito Nato e non di ambasciata. Comunque quello è probabilmente il canale più verosimile, il canale principale.

Farò sapere alla Commissione se vi è stata o se si conta di intraprendere un'analoga iniziativa nei confronti della Libia.

PRESIDENTE. Non sono riuscito a capire la sua risposta sulla Libia.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Darò notizia alla Commissione se è stata fatta o se si intende fare una analoga richiesta nei confronti della Libia che non è un paese alleato.

Mi sembra di ricordare che anche alla Libia sia stata fatta la richiesta senza però aver ricevuto una risposta. Siccome non voglio basarmi su ricordi improvvisati farò in modo di darvi una risposta precisa.

Per quanto riguarda il presidente Havel vorrei eliminare qualsiasi ombra, se mai ve ne fosse stata alcuna, riconfermando la stima e la considerazione nei suoi confronti. Non vi è alcuna sottovalutazione e non desta alcuna meraviglia che dopo nove anni un Capo di Stato non ricordi cosa – o se abbia consegnato qualcosa – abbia dato in una delle tante visite di Stato compiute in uno dei tanti paesi stranieri visitati.

PRESIDENTE. Havel è ancora presidente della Repubblica Ceca?

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Sì lo è. Vorrei sottolineare che su questo fronte il Governo ha proceduto con lo strumento più efficace possibile con una richiesta diretta del nostro Presidente del Consiglio al Presidente della Repubblica Ceca.

La vicenda di Conforto non è nuova perché già nel giugno del 1979 era stato indicato dal SISMI alla magistratura come un agente sovietico. Quando è arrivata la notizia dell'archivio Mitrokhin non c'è stata sorpresa dal momento che già a partire da quella data era stato indicato alla magistratura come un verosimile agente sovietico.

Rispetto all'ipotesi che lei ha fatto ...

MANTICA. Ho semplicemente indicato due date.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* ...non posso far altro che rispettarla, come del resto farei con qualsiasi altra ipotesi, ma non intendo esprimermi su semplici congetture che sarebbero certamente interessanti se fossero in qualche modo suffragate dai fatti. È un'ipotesi che, come ha detto il Presidente, è intrigante ma non è altro che un'ipotesi.

PRESIDENTE. Se fossero stati consegnati a servizi dell'Est sembrerebbe assai strano, dal momento che in quei paesi il mondo è in un certo senso crollato, che non ne fossero usciti.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Non posso commentare queste congetture.

PRESIDENTE. Era una mia riflessione ad alta voce che del resto in un'attività di inchiesta è possibile fare. Dobbiamo porci delle domande e cercare di trovare delle risposte.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Onestamente mi sembra di poter scorgere un buon passo di fantasia in questa congettura.

FRAGALÀ. Signor Vice presidente del Consiglio, la ringrazio per la cortesia e per la sua disponibilità dimostrata con le sue risposte. Riagganciandomi all'ultima domanda che le ha fatto il senatore Mantica in merito al presidente Havel, quando il Governo italiano nel marzo di quest'anno cominciò a sostenere che non c'era traccia di un dossier Havel o di un carteggio dei servizi segreti cecoslovacchi portato in Italia da Havel, quest'ultimo, nonostante fosse ammalato, attraverso il suo portavoce Spacec ha riferito all'agenzia Ansa, con una nota dell'11 marzo 1999, che ricordava di aver passato quei documenti alla parte italiana circa otto o nove anni prima sostenendo che la parte italiana è sicuramente a conoscenza del contenuto di questo materiale. Il pubblico ministero, dottor De Crescenzo, nell'inchiesta sull'articolo pubblicato da Panorama il 21 maggio del 1998, firmato da Fausto Biloslavo, ha interrogato un alto funzionario del Ministero degli esteri cecoslovacco, un certo Ian Frolik il quale ha dichiarato a verbale come testimone che «esisteva un terzo gruppo di materiali – di cui non conosco il contenuto – che sono stati consegnati nella loro versione originale dal Presidente Havel durante la sua visita ufficiale in Italia. Questo signore (cioè il pubblico ministero De Crescenzo) è stato molto sorpreso ed ha affermato che la parte italiana non riusciva a trovare i documenti in oggetto. Con ciò il nostro incontro è terminato ed io sono arrivato alla conclusione che l'Italia ha gli stessi problemi nostri». Frolik lamentava che lì i servizi segreti della Cecoslovacchia comunista avevano cercato di distruggere tutto quello che riguardava il regime passato. Allora la mia prima domanda è questa: non c'è dubbio che vi sono troppe conferme che questo carteggio dei servizi segreti sia stato consegnato da Havel ad alcuni personaggi del Governo italiano che allora erano il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio, il Ministro degli esteri e il Ministro dell'interno. Le chiederei – se è possibile – che la ricerca presso il CESIS o presso il SISDE o presso il SISMI sia più accurata prima che questo Governo venga smentito dal fatto che dalla Cecoslovacchia arrivi una copia di questo materiale.

PRESIDENTE. Ma perché lei esclude che il recettorio di queste carte possa non averle consegnate all'amministrazione?

FRAGALÀ. No, io non lo escludo però evidentemente è un'ipotesi – come direbbe il vice presidente Mattarella – molto vaga.

La seconda questione che le pongo è la seguente: lei ha detto che non esiste in questo momento un'attività del controspionaggio italiano, cioè del SISMI, di decrittazione e di controllo di liste di nomi provenienti dalla ex Germania orientale e riguardanti una lista di spie di informatori italiani al servizio della Germania orientale. Le chiedo se esistono negli archivi del Viminale o della Presidenza del Consiglio (CESIS) documenti relativi

ai rapporti fra la sovversione di sinistra e i servizi dell'Est europeo. Perché, per esempio, il documento che intendo oggi presentare alla Commissione Stragi è un documento tradotto dal SISMI e relativo ad una intervista-testimonianza data ad un giornale francese il 4 ottobre 1978 da Renzo Rossellini, il famoso direttore di quella radio che 45 minuti prima del sequestro Moro annunciò che quest'ultimo avrebbe potuto essere sequestrato dalla Brigate Rosse. In questa intervista, tra l'altro, Renzo Rossellini afferma che sosteneva quell'ipotesi «in quanto essa circolava da più giorni negli ambienti vicini all'estrema sinistra. Noi sapevamo come tutti che il 16 marzo si doveva presentare alla Camera il primo Governo sostenuto dal Partito comunista. Era evidente che questa era l'occasione attesa dai brigatisti e quindi abbiamo fatto presente questa nostra inquietudine». Però la cosa che mi interessa è che alla domanda «quali sono le prove dei legami di cui lei parla tra le Brigate rosse e l'Unione Sovietica» nell'ottobre 1978 Rossellini rispondeva: «Tutto è cominciato durante l'ultima guerra quando una frazione importante della Resistenza italiana passò sotto il controllo dell'armata rossa. Questa frazione dopo la guerra conservò le armi e divenne una base logistica nella strategia dei servizi sovietici nel Paese. Il nucleo fu poi rivitalizzato alla fine degli anni 60 quando in esso confluirono tutti gli elementi procubani legati alla tricontinentale. Fu così che questo fenomeno attraversò tutta la sinistra e l'estrema sinistra a partire dal Partito comunista italiano in cui sussiste una forte minoranza prosovietica, fino all'autonomia terreno di grande infiltrazione. È chiaro che io schematizzo, ma questa è l'origine delle Brigate rosse e oggi esse hanno alle loro spalle l'apparato militare dei Paesi dell'Est di cui esse sono una delle emanazioni».

Vorrei sapere se a lei risulta che oltre a questo documento – che consegno alla Commissione – negli archivi dei nostri servizi di sicurezza vi siano altri documenti che riguardano i rapporti tra il sequestro Moro, le Brigate rosse e gli apparati di sicurezza dei Paesi dell'Est.

PRESIDENTE. Dovremmo sentirlo Renzo Rossellini perché ho cenato almeno due volte con questa persona ed ho cercato di farmi spiegare come aveva fatto a predire il sequestro e non me lo ha detto. Sono molto offeso con lui per non avermi fatto oggetto di confidenze che invece ha fatto ai francesi.

L'onorevole Fragalà vorrebbe sapere se, oltre ai numerosi documenti di cui la Commissione è già in possesso e dai quali risultano questi rapporti, ve ne siano degli altri.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Per quanto riguarda le ricerche che sono state fatte sul *dossier* Havel, devo dire che sono state compiute ricerche accurate. È talmente intenso l'interesse del Governo, che il Capo del Governo italiano ha chiesto direttamente al presidente Havel. Non vi è quindi nessuna ragione per cui si possa immaginare che il Governo voglia non sondare ogni possibilità.

PRESIDENTE. Dice che l'aveva saputo addirittura da un *leader* del PSI.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Parliamo di due cose diverse. Il presidente Pellegrino si sta riferendo a quanto affermato da Renzo Rossellini. Non vorrei che poi nel resoconto si incrociassero le considerazioni.

Il Governo ha compiuto le ricerche nella maniera più intensa ed efficace possibile, rivolgendosi addirittura direttamente al presidente Havel. Di questo *dossier* non vi è traccia.

Per quanto riguarda quanto ha dichiarato il signor Frolik – sicuramente rispettabile – quello che posso riferire in Commissione sono i fatti e i fatti sono quelli che ho indicato. Non vi è alcuna traccia di questo *dossier* e per non lasciar nulla di intentato il nostro Governo ha attivato lo strumento più diretto ed efficace in quanto il Capo del Governo si è rivolto direttamente al presidente Havel e siamo in attesa – se vi sarà la possibilità da parte del Governo Ceco – di avere qualche indicazione così come è stato detto.

Per quanto riguarda la seconda domanda concernente i documenti in possesso dei servizi che riguardino rapporti tra i servizi segreti dell'Est e terroristi italiani (siano essi brigatisti rossi o altro) è stato chiesto ai servizi di fornire alla Commissione ogni possibile materiale. Ciò che è emerso è ciò che è stato fornito.

Devo aggiungere che, prima della caduta del muro di Berlino, vi erano alcune informative generiche – per la verità – in merito alla frequenza degli italiani a corsi di addestramento nell'Est (Cecoslovacchia, Unione Sovietica, Bulgaria, Polonia e anche Cuba). Dopo la caduta del muro di Berlino si è chiesto ai Servizi di sicurezza ed informazione dei nuovi Governi dell'Est di avere indicazioni, ma non si sono avuti risultati significativi e peraltro neanche risposte. Malgrado le richieste fatte, – ripeto – non vi sono state risposte di apprezzabile significato.

Quello che è emerso dalla ricerca dei Servizi è tutto quello che è stato fornito. È stato richiesto ulteriormente dal Governo ai Servizi di continuare gli accertamenti... *(l'onorevole Mattarella si interrompe a causa del brusìo).*

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Mattarella, ma ogni tanto l'onorevole Fragalà ci dà un documento del quale siamo già in possesso. Mi stanno avvertendo che abbiamo l'edizione francese dell'ultimo documento che ci ha consegnato. *(Commenti critici dell'onorevole Grimaldi nei confronti dell'onorevole Fragalà).*

Nessuno di noi può sapere quanti documenti abbiamo e che cosa essi dicano, perché nell'archivio ne sono contenuti un milione e mezzo. Quindi, a tale riguardo non si possono fare critiche all'onorevole Fragalà. Abbiamo in effetti un problema di dimensioni di archivio.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Come dicevo, il Governo ha nuovamente richiesto agli organi di sicurezza ed informazione del nostro paese di verificare ulteriormente se vi sono altri materiali che possano interessare anche la Commissione.

Per quanto riguarda le affermazioni di Rossellini, devo dire che non le conosco ma, da quanto ho sentito, mi sembra di capire che la Commissione ne è già in possesso.

PRESIDENTE. Pur avendo vicepresieduto questa Commissione!

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Non ho esaminato tutto il milione e mezzo di documenti che sono contenuti nell'archivio di questa Commissione.

FRAGALÀ. Le devo rivolgere un'altra domanda.

Rispetto alla polemica nei confronti della censura alla risposta dell'ammiraglio Battelli alla richiesta del presidente Pellegrino di avere notizie sulle attività del Kgb in Italia, per quanto riguarda sia i depositi di radiotrasmittenti che...

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Mi scusi, ma solo di armi.

FRAGALÀ. Un attimo. Rispetto a tutto questo, l'ammiraglio Martini, che abbiamo audito in questa Commissione due settimane fa, ha detto di essere molto stupito che l'ammiraglio Battelli non abbia riferito alla Commissione stragi l'intensa attività del Kgb in Italia, anche per quanto riguardava i depositi di armi e di radiotrasmittenti. Peraltro, in questa Commissione vi sono tutte le lettere di trasmissione dei precedenti direttori del Sismi (Ramponi, Pucci e Luccarini), i quali hanno inviato alla magistratura romana migliaia e migliaia di documenti sulla rete paramilitare del Partito Comunista (depositi di armi, di radio e via dicendo) collegata ai Servizi dell'Est. Queste note di trasmissione sono degli anni 1991, 1992 e 1993.

Le ripeto la domanda: l'ammiraglio Battelli ha avuto un ordine di tipo politico – come le ha chiesto anche il presidente Pellegrino – per tacere circostanze che i suoi tre predecessori avevano immediatamente reso note alla magistratura? Il suo immediato predecessore, ammiraglio Martini, ha detto in questa Commissione che non è possibile che Battelli abbia detto che il Sismi non ha questi documenti.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Premesso che l'ammiraglio Martini non è l'immediato predecessore di Battelli, perché vi sono molti altri direttori del Sismi tra Martini e Battelli...

FRAGALÀ. Uno dei più recenti, essendo del 1990.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. A parte questo, il presidente Pellegrino non ha affatto detto poc'anzi quello che lei sta affermando. Non mi ha chiesto se l'ammiraglio Battelli abbia avuto ordini politici di non dire. Non ha chiesto questo. Nessuno lo ha chiesto. Se qualcuno lo avesse domandato, avrei risposto che non è vero.

FRAGALÀ. Perché ha taciuto su questa circostanza?

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. La prego di verificare, perché mi interessa.

PRESIDENTE. Ha detto armi, ma non ricetrasmittenti.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Ciò di cui lei parla registra il reperimento di depositi di armi e si tratta di indicazioni di una rete di attività paramilitare o quello che sia. La domanda era se in Italia si sono scoperti in questi ultimi anni depositi di armi – soltanto di armi e non di trasmittenti – e la risposta è stata che non c'era questa notizia. Del resto, ripeto che le notizie di Mitrokhin sui depositi di trasmittenti e non di armi sono di un anno successivo.

FRAGALÀ. Presidente, mi riservo successivamente di fare altre domande.

GRIMALDI. Signor Presidente, mi scusi ma devo fare un rilievo. Ciò che ha presentato l'onorevole Fragalà è la «bufala» della serata, perché avevamo già agli atti...

PRESIDENTE. Abbiamo già chiarito questo fatto. Infatti, non acquisiamo agli atti il documento in questione.

FRAGALÀ. Scusate, ma c'è la nota in italiano? Desidero che venga acquisita.

PRESIDENTE. Se ci tiene molto lo faremo, dal momento che implicitamente e scortesemente ci accusa di non saper leggere nemmeno il francese.

GRIMALDI. Presidente, Fragalà non deve fare questo.
Evidentemente gli informatori di Fragalà lo informano male.

PRESIDENTE. Di questo ne discuteremo alla fine della seduta.

FRAGALÀ. Quel documento è siglato dal pubblico ministero dottor Ionta, se lei sapesse leggere in calce ai documenti.

PRESIDENTE. Do ora la parola al senatore Mignone.

MIGNONE. Onorevole Mattarella, vorrei porle delle domande su un recente caso di terrorismo che ha funestato l'Italia. Mi riferisco al caso D'Antona.

PRESIDENTE. Effettivamente ce ne dovremmo occupare maggiormente.

MIGNONE. Nei giorni scorsi, in casa di un dirigente della Cisl, è stato ritrovato un volantino con la sigla: «Colonna romana, partito combattente comunista». Questo ovviamente è un segnale preoccupante, è un allarme.

Sembra che l'obiettivo dei nuovi terroristi sia costituito – secondo un rapporto del Sisde all'autorità giudiziaria – proprio dai quadri medio-alti che, a livello governativo, imprenditoriale e sindacale, sono maggiormente impegnati nelle politiche di concertazione.

Considerato che, a distanza di cinque mesi, non risulta essere stato ancora individuato nessun responsabile o mandante dell'omicidio del professor D'Antona, le rivolgo le seguenti domande. In primo luogo, che cosa ci può dire in merito a questo ritorno del terrorismo? In secondo luogo, che cosa ci può dire in merito all'omicidio del professore D'Antona? In terzo luogo, che cosa ci può dire in merito ai segnali d'allarme registrati anche in questi giorni? Infine, che cosa ci può dire sull'attività informativa predisposta dai nostri Servizi in merito a queste vicende?

Questo è il primo argomento.

PRESIDENTE. Fermiamoci con quest'ultima domanda, perché la risposta può essere lunga.

Le chiedo, onorevole Mattarella, se ci può rispondere in seduta pubblica o segreta.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Rispondo in seduta pubblica, perché in realtà non posso dire molto. Non si tratta di un ritorno con l'episodio delle minacce al dirigente della Cisl. Il ritorno è avvenuto con l'omicidio D'Antona e, quindi, è da allora che vi è una condizione di preoccupazione e di allarme, che si è acuita.

Sull'omicidio D'Antona non posso dire nulla, non soltanto perché le indagini sono svolte dalla magistratura, ma anche perché il Governo non ne è informato. Se sapessi qualcosa, non potrei neanche dirla. In effetti non so nulla, perché non ho il diritto di sapere dal momento che non è il Governo che svolge le indagini.

Rispondendo all'ultima domanda, posso affermare che i Servizi, in particolare quelli del Sisde, stanno svolgendo un'intensa attività di *intelligence* per cercare di comprendere, di individuare e percepire. Naturalmente il frutto di questa attività viene riversato sugli organi di polizia e sulla magistratura, perché ne facciano l'uso che compete loro in maniera esclusiva di indagine.

Segnali di allarme ve ne sono e lei ha fatto un'indicazione di quadro, che è stata delineata anche nella relazione di servizio presentata al Comitato parlamentare sui servizi e, quindi, al Parlamento. Mi limito a dire che l'allarme che si è creato con l'omicidio del professor D'Antona non si è attenuato. Proprio per questo, per quanto riguarda ciò di cui posso parlare, l'attività di *intelligence* continua ad essere intensa ed è necessario che sia così.

MIGNONE. Vorrei ora porle delle domande in merito ad un argomento che è stato trattato recentemente in una parte segreta dell'audizione dell'ammiraglio Martini.

PRESIDENTE. La parte già resa improvvidamente pubblica o un'altra?

MIGNONE. Un'altra.

PRESIDENTE. Allora occorre passare in seduta segreta.

*I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 23,35 (*).*

MIGNONE. Nel corso dell'audizione del 6 ottobre scorso, l'ammiraglio Martini ha sostenuto che la più grande organizzazione di spionaggio americana non è la CIA, come comunemente si ritiene, ma la NSA, di cui ha parlato recentemente anche il collega Pardini, che sarebbe passata alla storia, secondo le parole dell'ammiraglio Martini, per Echelon. Questa organizzazione conterebbe 40 mila addetti, a fronte dei 20 mila della CIA e dei 4.500 dei nostri Servizi.

Questo ente statunitense nel 1947 avrebbe dato vita ad un *pool* internazionale delle informazioni con Gran Bretagna, Canada, Australia e Nuova Zelanda; questi paesi sarebbero definiti secondi firmatari. Successivamente, sarebbero entrati nel gruppo altri paesi, tra cui l'Italia, come terzi firmatari.

Da quanto sappiamo, tuttavia, questa adesione comporta per l'Italia un obbligo di comunicazione di tutte le informazioni ai primi firmatari, mentre, come dice un ex agente della CIA: «I terzi firmatari non ricevono quasi nulla da noi; in pratica, il Trattato è una strada a senso unico, noi lo violiamo anche con gli alleati che sono i secondi firmatari».

Le chiedo: primo, quando l'Italia ha firmato l'accordo e con quale procedura; secondo, fu una iniziativa del Governo oppure – come nel caso di Gladio – si trattò di un'iniziativa autonoma dei nostri Servizi; terzo, questo accordo è mai stato ratificato dal Parlamento?

Sempre sull'argomento, le pongo un'altra domanda. Premesso che noi non conosciamo l'attività della NSA, cioè se essa sia o no operativa, e premesso anche che conosciamo il ruolo che la CIA ha avuto nel nostro

---

(*) Vedasi nota pagina 406.

paese, a partire dalla costituzione di Gladio, ritiene plausibile che una parte dell'attività statunitense nel nostro paese sia in realtà stata posta in essere proprio dalla NSA?

In altri termini, volendo essere piuttosto drastici: è ipotizzabile che tutto quanto noi conosciamo della CIA possa coprire in sostanza l'attività di una diversa struttura?

*MATTARELLA. vice presidente del Consiglio dei ministri* Non ho molto da poter rispondere. Alla seconda domanda posso rispondere che non ho idea se sia stata la NSA o la CIA ad agire di più.

Alla prima domanda, così come alla seconda, se mi viene fatta richiesta, non voglio improvvisare risposte. Su Echelon vi è stata un'intensa attività di acquisizione di conoscenze e dati da parte del Comitato parlamentare per i Servizi, perché questo riguarda realmente l'attività dei Servizi ed è quindi competenza specifica di quel Comitato.

Non ho difficoltà a fornire, naturalmente in via riservata, alla Commissione dei dati sulle domande che lei mi ha posto, pur sapendo che questa è competenza, perché riguarda i Servizi, il loro funzionamento e come il Governo li ha diretti, del Comitato parlamentare per i Servizi.

PRESIDENTE. Riguarda molte affermazioni dell'ammiraglio Martini. Altrimenti, effettivamente negli atti della Commissione queste affermazioni resterebbero incomprensibili.

Per esempio, io non ne avevo valutato l'importanza. Infatti ho avuto un battibecco con l'onorevole Tassone perché non riuscivo a capire l'importanza di quel che ci stava dicendo l'ammiraglio Martini.

*MATTARELLA. vice presidente del Consiglio dei ministri* Ho il dovere di dire che se ne sta occupando il Comitato parlamentare per i Servizi, perché riguarda attività tipicamente dei Servizi. Le domande formulate riguardano la loro opera e come il Governo ha diretto la loro attività. Quindi questa è proprio competenza del Comitato.

Peraltro, non volendo improvvisare risposte su argomenti che oltretutto riguardano parti segrete di una seduta, farò pervenire alla Commissione una risposta per iscritto su tali questioni, in maniera da evitare di sconfinare nell'ambito della competenza del Comitato ma anche perché la Commissione abbia una qualche contezza di quanto affermato dall'ammiraglio Martini.

PRESIDENTE. La ringrazio perché riempirà un vuoto della mia conoscenza, che effettivamente è assoluto sull'argomento.

Riprendiamo la seduta pubblica.

*I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,41.*

DOLAZZA. Signor Presidente, anzitutto ci terrei a specificare che il Gruppo che rappresento è stato sfavorevole alla pubblicazione dei documenti del tribunale di Roma che, avevamo stabilito, non erano i documenti Havel. Per quanto concerne i documenti precedenti, non eravamo presenti e sappiamo com' è andata.

Questo per significare che in una attività di *intelligence* (chiaramente non condivido il punto di vista del senatore Manca, che mi ha preceduto) mi sembra assurdo che uno Stato per difendere i suoi interessi paghi delle persone che lavorano al limite della legalità o fuori della legalità, dopo di che – seguendo il ragionamento – dovrebbe anche denunciarli alla magistratura. Mi sembra un po' strano.

La domanda. È ormai dimostrato che esistevano dei campi di addestramento dove venivano addestrati uomini delle BR, di Prima linea e altre formazioni terroristiche. Alcune di queste hanno operato in paesi che fanno parte del Consiglio d'Europa, dell'UEO, della NATO. Noi riceviamo informazioni su terroristi italiani che più o meno possono essere stati addestrati in quei posti e non abbiamo alcuna informazione, da parte degli Stati alleati facenti parte del Consiglio d'Europa, sui collegamenti fra questi terroristi e formazioni terroristiche che operano nel loro territorio. Questo mi sembra un po' singolare, perché penso che ogni nazione abbia compiuto delle indagini sui propri terroristi, che bene o male sono usciti quasi tutti dalla stessa scuola. Mi sembra strano che poi non si siano più salutati, incontrati o dati una mano, anche considerando il fatto che alcuni trasferimenti di armi sono avvenuti da un gruppo terrorista all'altro.

Se non ricordo male, al tempo delle BR venne scoperta una centrale radio di un certo valore commerciale. Nessuno mai ci ha detto dove avevano preso questi fondi e da dove veniva questa radio. Come diceva giustamente il Presidente, una serie di proiettili pur di diverso tipo e di diverso calibro provenivano dallo stesso deposito. Mi sono sempre posto la domanda: da dove venivano certi impianti radio e certi sistemi operativi? Non voglio parlare di documentazioni che sembra provenissero direttamente dagli uffici di qualche Ministro.

Però certe coperture, però, che bene o male sono state ventilate a brigatisti rossi o a loro fiancheggiatori, in cui sono coinvolti parenti molto stretti anche dei Ministri, sono tutte cose scomparse e che non si nominano più. Io sono di Bergamo e mi ricordo che in tale città vennero tenuti i brigatisti all'ostello della gioventù; ci fu addirittura un poliziotto al quale partì un colpo e si ferì alla gola e successe un disastro. Capisce che ci sono certe connessioni anche con parenti.

Sempre riferendomi ai parenti, io presentai un'interrogazione nella passata legislatura in cui chiedevo per quale motivo nei nostri servizi segreti circa il 40 per cento del personale era parente stretto di «eccellenze» del nostro Stato: Ministri, ambasciatori eccetera – sembra, cioè, che ci sia un dna –, come anche molte volte accade che i cadetti di accademia siano figli d'arte. Sembra che il 40 per cento dei nostri Servizi sia formato da parenti più o meno stretti di magistrati, di uomini di Governo, di amba-

sciatori e così via. Mi domandavo se non era ora di dare un'occhiata a questo sistema. È comunque una domanda non pertinente all'argomento in discussione.

PRESIDENTE. La può fare perché si collega al famoso rapporto Fulci, che noi da tempo abbiamo acquisito agli atti di questa Commissione.

DOLAZZA. Comunque, le mie domande sono principalmente due. Innanzi tutto vorrei sapere quali informative abbiamo dai paesi alleati.

Poi ci sarebbe una seconda questione. Con la Commissione difesa abbiamo visitato due basi americane. In una di queste abbiamo visto i nostri piloti che imparavano a pilotare ed a fare i *combat-ready*; in un'altra base abbiamo visto dove vengono sperimentati e provati gli armamenti ed i velivoli, in essa c'è quel famoso *hangar* in cui si può simulare la pioggia e la grandine a 3.000 metri di altitudine. Ci hanno detto che questa base è grande, più o meno, come la Lombardia, o roba del genere, e che hanno vinto un premio perché riescono a mantenere una fauna e una flora bellissime. Loro usano questo grande spazio per provarci le bombe e per addestrare dei reparti speciali di pronto intervento per tutto il mondo. Ora, per gioco di similitudine non penso che se i russi addestravano determinati tipi di persone per determinate azioni altri Stati potessero *d'amblée* dichiararsi esenti. È vero che per accusare occorrono prove, però considerando certi fatti accaduti in Sudamerica e in Africa ritengo che forse non siano esenti nemmeno i nostri alleati da certi sistemi di addestramento. Possibile che su questo tipo di addestramento e su questi collegamenti non si sappia e non esista assolutamente niente e non venga detto niente?

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Presidente, vi sono naturalmente tra i Servizi dei paesi alleati degli scambi di informazioni su tanti argomenti e questioni – anche tra il nostro e gli altri Servizi dei paesi alleati –, quindi certamente anche su quella al nostro esame.

DOLAZZA. Sono informazioni su roba vecchia. Volevo sapere se vi erano informazioni su quanto stiamo riscontrando noi.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Le informazioni più importanti sono su questioni attuali. In queste settimane noi stiamo parlando molto di fatti di molto tempo addietro, ma i fatti più rilevanti dell'attività dei servizi di sicurezza del nostro paese sono le minacce attuali alla sicurezza del nostro Stato e dei suoi cittadini. Su tale argomento, naturalmente, vi sono numerosi scambi di informazioni, di conoscenze e di dati con i Servizi dei paesi alleati, e anche di quelli non alleati con cui vi sono rapporti di collaborazione, che sono preziosi.

DOLAZZA. Capisco che adesso vi siano tutti questi scambi, ma io mi riferivo a dati che potevano confermare ciò che noi abbiamo già in

mano. Cioè, se io non riesco ad avere dei dati di sostegno su quanto dichiara Mitrokhin mi domando: non è che forse gli spagnoli o gli inglesi abbiano qualcosa di loro per dirci che questi documenti sono veri o che magari il signor Rossi era là o da un'altra parte? È questo silenzio sulle conferme che trovo un po' innaturale.

**Presidenza del Vice Presidente GRIMALDI**

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Non posso risponderle perché non so cosa sia avvenuto nel corso del tempo e in che modo si siano poi in concreto espletati i rapporti tra i nostri Servizi e quelli dei paesi alleati o amici. Vi è però in queste collaborazioni l'abitudine di trasmettere, riferire ed informare di questioni che attengono il paese amico o alleato, non di fatti di casa propria. Le faccio un esempio relativamente all'archivio Mitrokhin: Spagna, Francia, Germania ed Inghilterra non hanno reso pubblico il materiale che li riguardava, tanto meno ce lo hanno comunicato. Le comunicazioni avvengono in quanto si registrano elementi che possono interessare il paese alleato; non si comunicano fatti di casa propria, che naturalmente non interessano. Lei pone una domanda: visto che c'erano campi di addestramento, verosimilmente comuni, risulta ai vari paesi questa comunanza di addestramento da cui emerga una conferma dell'esistenza di quei campi? Questo lo verificherò, non so se vi sia stata nel tempo una collaborazione; presumo che se questa vi è stata possa aver fatto registrare la presenza, insieme a propri concittadini, di persone di altri paesi. Questo lo verificherò e, se può essere interessante, lo comunicherò alla Commissione.

DOLAZZA. Ci eviterebbe qualche ricerca e ci darebbe delle conferme.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Per quanto riguarda le assunzioni nei Servizi...

DOLAZZA. Erano oltre cinquecento.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Come probabilmente lei sa, da diversi anni le assunzioni dirette sono bloccate.

DOLAZZA. Si, ma non è il caso di epurare anche quelle fatte in precedenza?

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. «Epurare» è un termine...

DOLAZZA. Intendevo dire assegnare ad altri incarichi molto più interessanti.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Quello che prevalentemente interessa al Governo in questo momento – come a diversi Governi precedenti – è non aver fatto ricorso ad assunzioni dirette ed aver presentato una proposta di legge che prevede forme selettive per il reclutamento nei Servizi, naturalmente con le modalità tipiche di quest'ultimi, i quali richiedono del personale selezionato in maniera specifica, però comunque con prove selettive e non più *ad libitum*.

L'ultima domanda che lei ha posto, che più di una domanda è una considerazione...

DOLAZZA. È una considerazione che magari potrebbe dare dei risultati. Ho imparato anche questa sera che se uno non pone una domanda specifica al Servizio non riceve una risposta specifica. Quindi, pensando all'argomento e ponendo anche domande specifiche anche ai nostri alleati riusciremo forse ad avere delle risposte specifiche.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Lei ci invita a chiedere agli alleati di conoscere l'uso che fanno delle loro basi.

DOLAZZA. No, bisognerebbe chiedere agli alleati se per caso non hanno addestrato nelle loro basi qualcuno che abbiamo in casa nostra.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Potremmo chiedere ai nostri alleati che uso fanno delle basi comuni dell'alleanza.

DOLAZZA. Nonché i princìpi con cui inviano il loro personale qui in Italia, specialmente se di origine italiana.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Non ho capito questa sua precisazione.

DOLAZZA. Cioè, l'uso che fanno del loro personale di origine italiana qualora sia assegnato a basi italiane. Cioè, un conto è l'uso che ne fanno ufficialmente, un altro, l'uso che ne fanno ufficiosamente. C'è modo e modo di usare il proprio personale in territorio straniero, anche se è un territorio alleato. Si tratta di una questione della quale non facciamo mai menzione e non vediamo mai niente. Il problema è tutto lì.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Quello che lei rappresenta è un problema ipotetico.

DOLAZZA. Non è tanto ipotetico, visto che era stata fatta una base americana vicino a Genova e se ne sono accorti, se non sbaglio, dopo quattro anni. Una «cosina» del genere è accaduta: avevano fatto una cen-

trale militare vicino a Genova e se ne sono accorti dopo quattro anni che l'avevano fatta.

Non è una questione tanto ipotetica. Quando, ad esempio, gli americani hanno fatto una verifica dei possibili giacimenti di uranio in Lombardia, ad un certo punto, c'erano più americani in vacanza in quella regione che in tutta Italia; in realtà stavano verificando le presenze di uranio. Questo lo dico per specificare il modo operativo con cui vengono fatte certe cose. Se lei non lo sa, glielo dico io.

VENTUCCI. Signor Presidente, la prima ora e un quarto del dibattito, cortese e a termini di regolamento, tra lei e il Vice Presidente del Consiglio mi ha portato a cancellare molte delle domande e dei dubbi che avevo e di ciò vi ringrazio. Però, tra le varie aporie alle quali lei si riferisce, presidente Pellegrino, io ne ho riscontrate almeno due, di cui una è stata dibattuta.

In primo luogo, Havel ha portato con sé qualcosa, che però non ricordava; questa mi sembra più una battuta da bar sportivo che da Vice presidente del Consiglio, responsabile dei Servizi. È inaccettabile, Presidente Mattarella, che un Presidente della Repubblica venga a trovare un altro Presidente della Repubblica, che in quel caso si chiamava Cossiga, presente Giulio Andreotti, il vice presidente Claudio Martelli, nonché il ministro degli affari esteri De Michelis, portando un qualcosa di cui a distanza di 9 anni se ne dimentica.

Credo che faccia parte, probabilmente, di qualcosa su cui si deve ancora indagare su cui deve essere posta la nostra attenzione.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Senatore Ventucci, non vedo cosa vi sia di così singolare. Ciò che lei può chiedere al Governo è di fare il possibile per appurare la verità sul *dossier* di cui si è parlato. Il Governo ha fatto il massimo possibile, lo ha chiesto direttamente al presidente Havel. Lei le considerazioni può farle sulla memoria del presidente Havel, ma a me non pare affatto sorprendente che dopo nove anni un Capo di Stato che viaggia continuamente in paesi stranieri non ricordi con precisione che cosa ha dato (nove anni prima) ad un altro Governo. Si riserva di accertare e di informare, così come noi abbiamo chiesto e siamo in attesa di riscontrare.

Questo è quanto è avvenuto, ed è un fatto che io rassegno alla Commissione. Questo non è altro che la dimostrazione che il Governo sta facendo il massimo possibile, tanto da averlo chiesto alla fonte diretta.

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO**

VENTUCCI. Onorevole Mattarella, non sto accusando il Governo. Se lei rileggerà quanto da me detto vedrà che la sua giustificazione non era

affatto richiesta. Che il Governo lo faccia, io dico che continui a farlo. Quando un ex Ministro dell'interno, che si chiama Riger Sacher, trasmette al SISMI un elenco di soggetti per sviare quello che probabilmente il presidente Havel doveva consegnare vuol dire che qualcosa c'era, o che qualcuno se l'è perso. Come diceva il presidente Pellegrino, forse qualcuno lo ha lasciato nel cassetto.

PRESIDENTE. Potremmo anche concordare l'audizione di Havel: andiamo a Praga per sentirlo. Anch'io devo dire che mi sembra strano non abbia conservato almeno un appunto di questa sua visita.

VENTUCCI. È vero, dobbiamo ragionare sui fatti, ma mi pare che il dubbio debba sussistere.

Un'altra cosa che ovviamente mi lascia un po' perplesso, sulla quale io concordo, è la sua dichiarazione – ricordata poco fa – al Corriere della Sera e cioè che ci siamo accontentati delle conclusioni dell'autorità giudiziaria. Questa affermazione è molto pesante, io la condivido, ma può portare poi a delle conseguenze, se andiamo a sviluppare tutto quanto il discorso. Si aggiunge poi all'altra frase che lei ha detto: «Attenzione, perché rischiamo che non ci mandino più nulla e siamo vicini al Giubileo». Questo non lo capisco, presidente Mattarella.

In un paese che è soggetto agli accordi di Yalta, in un paese che viene assegnato all'area occidentale, in un paese dove un partito che sa fare politica riesce, fino a qualche anno fa, ad avere 12 milioni di elettori, il Partito comunista italiano, pur stando nel patto di Yalta, non credo ci si possa meravigliare che oggi che tutto è finito si possa... *(commenti dell'onorevole Grimaldi).* Non mi interrompa con le chiacchiere che sta facendo da quando siamo entrati qui dentro. Dicevo: non è possibile che non si voglia sapere le cose come stanno. Allora viene il dubbio che i nostri Servizi segreti possano essere soggetti a quella famosa «cialtroneria» che già in questa Commissione abbiamo evocato e l'attuale responsabile della difesa, il generale Arpino, ha concordato su certi fatti. La cialtroneria è un fatto soggettivo, non è un fatto oggettivo; quindi non è che debba riguardare questo o quell'altro Governo. Però questa è una cialtroneria che io ho ravvisato anche nell'ultimo accidente che è avvenuto con il carteggio Mitrokhin. Infatti lei, nel Comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti ha affermato che sul *dossier* Mitrokhin sono state effettuate 26 spedizioni tra il marzo del 1995 e il maggio del 1999 e parallelamente ha affermato che fino a settembre il Governo non ha saputo nulla, ma che i nostri Servizi hanno svolto un intensa attività di controspionaggio.

Allora dico che lo stesso D'Alema ha ribadito che il suo Governo, ultimo dei tre interessati al *dossier* Mitrokhin, non fu informato (come non furono informati nemmeno Dini e Prodi), dell'incartamento ma ha preso visione delle carte solo a settembre. A me questa affermazione sembra incredibile.

Come è noto i Servizi segreti – tutti lo sappiamo – hanno una grossa autonomia contabile, signor Presidente; stiamo discutendo la finanziaria e

sappiamo tutti che 550 miliardi vanno a finire ai Servizi segreti. Fino al 1997 i miliardi erano 600; poi, l'emendamento Caponi staccò 50 miliardi per l'Artigiancassa e si arrivò ad uno stanziamento di 550 miliardi per i Servizi. Credo che questa riduzione avvenisse anche inopinatamente, perché un paese con 57 milioni di abitanti dovrebbe avere un qualcosa di serio e, per fare le cose seriamente, ci vogliono i soldi. Però l'Artigiancassa è importante, per cui *nulla quaestio*.

Ora, su ciò che si vuol far passare come autonomia anche per quanto attiene le iniziative, credo che il Governo o il responsabile della Presidenza del Consiglio non possa non sapere. Pertanto, o l'azione di controspionaggio è un falso, o è un falso il fatto che il Governo non sapeva. Questa è la domanda che le rivolgo in merito al *dossier* Mitrokhin.

Poi, a pagina 503 di questo *dossier*, c'è una questione: il Servizio operativo dei carabinieri, reparto antieversione, parla di un elenco riepilogativo e di una corrispondenza tra i Servizi segreti italiani e l'unità estera del SISMI a Londra, ma non c'è questa corrispondenza. Vorrei sapere se ci può dire qualcosa a tale proposito.

PRESIDENTE. Rispetto a queste ultime domande credo ritorni il problema del rapporto con il Comitato parlamentare di controllo sui servizi. Non possiamo rifare l'audizione che l'onorevole Mattarella ha già fatto in quella sede. Decida comunque egli stesso in merito.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Ciò che vorrei far notare è che non vi è alcuna incompatibilità tra il fatto che il Governo non fosse informato e il fatto che il Servizio stesse facendo attività di *intelligence*, non vi è alcuna incompatibilità. L'alternativa secca da lei fatta non ha ragione d'essere: non si tratta di due cose che dipendono l'una dall'altra.

Poi, non ho ben capito il riferimento a Yalta, quindi non so cosa dovrei risponderle in merito.

PRESIDENTE. L'onorevole Mattarella ha detto che nel momento in cui il Governo invia delle carte in una Commissione come questa e noi non riusciamo a mantenere il segreto su tali carte neanche per cinque minuti, questo potrebbe comportare problemi per i Servizi alleati.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Quello che non ho capito è il riferimento a Yalta.

PRESIDENTE. Il senatore Ventucci diceva: poiché siamo legati da rapporti di alleanza, perché non ci devono mandare le carte?

VENTUCCI. Anche il senatore Mignone ne ha parlato. In una situazione di divisione di blocchi occidentali ci meravigliamo noi, oggi, di aver paura per il Giubileo perché se andiamo a dire qualcosa in un paese dove in cinquant'anni è successo di tutto e dove non si è scoperto niente.

Lei ha detto che rischiamo che non ci mandano più nulla per il Giubileo perché è una situazione estremamente delicata: certo che è delicata, ma la sua affermazione lo è ancora di più quando è fatta in un contesto come il nostro.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Non è un'affermazione delicata, è un'affermazione doverosa che io ribadisco.

VENTUCCI. No, lei non può farla.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Io la posso fare e la faccio!

Questo riferimento a Yalta continuo a non capirlo senatore Ventucci. Nel nostro paese, lei dice, è avvenuto di tutto: vede, in altri paesi è avvenuto anche di altro. In Germania è stato scoperto che l'assistente del Cancelliere era una spia del KGB; in Gran Bretagna hanno scoperto che il consulente della regina era del KGB. Qui non è avvenuto questo.

VENTUCCI. Forse non si è scoperto.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Va bene. Quello che è certo è che la collaborazione dei nostri Servizi di *intelligence* con quelli dei paesi nostri amici e alleati è essenziale. È un'affermazione che io faccio e ripeto.

VENTUCCI. Certo, io la condivido, signor Vicepresidente. Non vorrei essere scortese nel non capire o nel far finta di non aver capito, altrimenti facciamo finta tutti e due. Sono convinto pienamente di quello che ha detto lei, le ho detto che sono convinto anche delle sue considerazioni sul «Corriere della sera».

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Io non capisco perché desta perplessità il riferimento al Giubileo. È un esempio che ho fatto e che ripeto, perché è emblematico: è un evento in occasione del quale nel nostro paese arriveranno milioni di persone, e senza la collaborazione dei servizi di altri paesi corriamo rischi maggiori di quelli che correremmo se collaborassero. La collaborazione serve per tutti i versanti dell'impegno di *intelligence*, ma particolarmente in condizioni come quelle. Perciò ho indicato quell'esempio, perché esalta l'esigenza di collaborazione con le *intelligence* straniere; così come tutto sommato mi sembra di una certa evidenza.

VENTUCCI. È ovvio.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri*. Anche le cose ovvie ogni tanto è bene ricordarle.

VENTUCCI. Sì, ma se con l'ovvietà si vogliono nascondere altre cose, non siamo d'accordo.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Che cosa si vuole nascondere? Non si vuole nascondere assolutamente nulla.

VENTUCCI. Non lo so. Se tutto quello che è accaduto per il *dossier* Mitrokhin fosse stato chiaro e non «si dice e non si dice», «do e non do», poi do alla Magistratura, e poi alla Commissione stragi eccetera...

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Mi consenta di rispondere, Presidente, perché questo è veramente fuori della realtà. Le carte sono le carte, sono state consegnate e sono pubbliche, non vi è null'altro: il Governo non ha mai posto il segreto, le ha chieste la Procura, il Governo gliele ha date; a quel punto è scattato il segreto (per la magistratura, non per il Governo), il Governo le ha date a questa Commissione, che ha deciso di pubblicarle: è un percorso così lineare, che ha portato a conoscere tutte le carte, e non capisco quale sia la materia del contendere ancora sollevabile. Avete avuto le carte in Commissione, le avete pubblicate, il Governo prende atto di questa pubblicazione, va benissimo: ma qual è il problema? Vorrei capirlo. Nell'arco di due settimane il Governo ha avuto il consenso degli inglesi, che era necessario chiedere, ha consegnato le carte alla magistratura e le ha date anche a questa Commissione che le ha pubblicate; in 15 giorni! Se questo è un percorso lento e poco trasparente, non so cosa siano velocità e trasparenza.

PRESIDENTE. A questo punto vorrei ribadire il mio punto di vista. Nel momento in cui il Governo trasmette le carte a una Commissione composta da quarantuno parlamentari, che rappresentano tutti i Gruppi, ognuno dei quali può consultare le carte, il paese è informato – rispondo anche a De Luca –. Il paese è informato, attraverso i suoi rappresentanti. Ciò che non sarebbe dovuto scattare è la situazione di insieme per cui questa informazione è stata, nei fatti, oggettivamente insufficiente, ed è stato necessario informare direttamente il paese e mettere sulla piazza una serie di documenti di cui non conoscevamo l'attendibilità, che non erano stati verificati, che riguardavano fatti personali. Perfino il senatore Mantica a proposito di uno di quei documenti ha detto che forse sarebbe stato il caso di non farlo uscire.

MANTICA. Confermo.

PRESIDENTE. Ecco, quando le carte sono arrivate qui, il paese era informato, perché noi rappresentiamo il paese: e lo rappresentiamo in tutte le sue componenti, perché ci sono quarantuno parlamentari. Ciò che non ha tenuto è che si è determinata una tale pressione da parte dell'opinione pubblica per cui, se avessimo detto che avremmo letto le carte e che a tempo debito avremmo fatto le nostre valutazioni, con una relazione che

avremmo poi pubblicato, sembrava che l'opinione pubblica non sarebbe stata soddisfatta. Era una situazione intossicata, avvelenata, prendiamone atto.

E stiamo continuando su questa china; perché anche quando sono venute queste carte cecoslovacche, un'altra volta – riporto il punto di vista di parecchi membri della Commissione – si è detto: «Che impressione faremo se non pubblicheremo? Sembrerà che vogliamo coprire chissà che cosa». Questo è il Parlamento: nel momento in cui 41 parlamentari conoscono, il paese deve stare tranquillo; se no dovrebbe pensare che c'è tutto un accordo corporativo fra di noi e che facciamo qualcosa a danno della gente. Noi facciamo il nostro dovere istituzionale. Vi sono carte che, prima di farle girare...

Ripeto, ho vissuto quella giornata, soprattutto la prima, come una delle peggiori della mia vita, perché mi rendevo conto che eravamo in una situazione che ci obbligava a fare una cosa sbagliata. Alla fine ha pure funzionato, si è attenuata la tensione, alcune curiosità sono finite; poi è nato l'altro problema di questo *dossier*.

Se tornassimo a una situazione meno intossicata, più normale, più matura, penso che sarebbe un bene per tutti. Anzitutto per il paese, perché lo educheremmo. Educheremmo, per esempio la stampa (mi auguro che stiano sentendo): non è che tutto quello che sanno le istituzioni in tempo reale debba essere conosciuto dalla stampa per poter vendere dieci copie in più o in meno del giornale. Questo è un punto di civiltà, di cui dovremmo farci carico tutti, perché uno dei compiti della classe dirigente è rendere il paese migliore, più maturo, più riflessivo.

FRAGALÀ. Signor presidente Mattarella, desidero sapere qual è la valutazione del Governo sul *pro-memoria* Improta, in cui si rileva la possibilità dell'esistenza di un complotto del KGB per delegittimare l'allora compagine istituzionale e soprattutto il presidente Cossiga. Qual è la valutazione che fa lei o che fa il Governo?

Qual è stato l'impedimento che ha fatto sì che i nostri Servizi di sicurezza, malgrado disponessero fin dal 1995 delle carte dell'archivio Mitrokhin, sono riusciti – da quanto a me risulta – a identificare soltanto tre persone di tutti coloro che sono presenti con il cosiddetto nome in codice?

Ancora, le chiedo: le risulta che alcuni uomini politici e funzionari cecoslovacchi, segnatamente Ruml e Lagos siano venuti in Italia, fra la primavera e l'estate del 1990 e abbiano consegnato ai nostri Servizi dei documenti? È vero che in questi documenti c'erano riferimenti alle Brigate Rosse e all'attentato al Papa?

Negli ultimi mesi sono arrivati ai nostri Servizi di sicurezza documenti dei servizi inglesi o dei servizi alleati sulle operazioni in Italia dei servizi segreti dell'Est?

Ultima domanda. In una delle informative del SISDE del 1990 viene disvelata l'operazione «Cuneo», svolta dai servizi sovietici in alcuni paesi tra i quali l'Italia, anche dopo la caduta del Muro di Berlino. Quali informazioni sono state acquisite sull'argomento?

*MATTARELLA, vice presidente del Consiglio dei ministri.* Su Improta ho già detto qualcosa in precedenza. Le valutazioni le fece a suo tempo il Governo e la polizia dell'epoca. In realtà nel rapporto della Digos della questura di Roma inviato al Capo della polizia si fa l'ipotesi che si definisce verosimile, e non è casuale che l'appunto inizi dicendo che si formulano alcune riflessioni e non notizie o analisi, il fatto che la scelta delle Brigate rosse di non pubblicare i verbali scritti da Moro durante il sequestro sia stata suggerita dai servizi segreti dell'Est. Nel rapporto non c'è una finalizzazione di obiettivo specifica. Si afferma soltanto che il fatto che da via Montenevoso sia stato fatto uscire del materiale, ammesso che sia stato fatto uscire volontariamente, sarebbe volto a contribuire a mantenere una situazione di tensione che ha il suo acme con l'affare Gladio e con l'*impeachment* del Capo dello Stato anche se questi ultimi non vengono indicati come obiettivi specifici. L'obiettivo principale indicato nel rapporto è quello di creare uno stato di tensione di cui i due tasselli più eclatanti sono rappresentati dalle due vicende testé menzionate.

FRAGALÀ. Il presidente Cossiga sostiene di non essere mai stato informato di questo rapporto.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* La questione risale al 5 dicembre 1990 per cui presumo che il presidente Cossiga si riferisca al Governo dell'epoca. Ignoro se lui ne fosse informato.

FRAGALÀ. Lui sostiene di no.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* È una affermazione di cui prendo atto per cui posso solo presupporre che non sia stato informato. L'impressione che si può trarre è che il rapporto inviato al Capo della polizia sia stato valutato come base per alcuni interventi ma che non abbia avuto un seguito operativo. La stessa Commissione ha a disposizione un'intera pagina di ipotesi accompagnate da una documentazione che sorreggerebbe questa ipotetica ricostruzione. Non vi è alcuna indicazione dalla quale risulta che il presidente Cossiga va considerato un obiettivo né vi sono considerati altri obiettivi. L'obiettivo specificatamente indicato nel rapporto Improta è quello di creare uno stato di tensione.

Per quanto riguarda l'archivio Mitrokhin e i nomi coperti da pseudonimo, il Sismi nella sua valutazione degli elementi di interesse ha individuato tre persone. Per la verità in molte altre schede vi sono riscontri che non conducono univocamente ad una persona. Vi è, ad esempio, una scheda in cui si parla di un senatore Segretario che appartiene ad un certo partito politico nel periodo in cui Fanfani era il Presidente del Senato. Due sono le persone che rientrano in questa descrizione e quindi si tratta di un'identificazione non univoca che non può essere quindi presa in considerazione.

PRESIDENTE. Perché lei sostiene che il Sismi ne ha individuati soltanto tre? I servizi segreti inglesi ne hanno individuati soltanto tre.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Il Sismi ha indicato con certezza tre persone.

PRESIDENTE. Oltre a quelli indicati dagli inglesi?

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Questi sono i nomi indicati dal Sismi.

Per quanto riguarda i funzionari cechi ignoro i loro nomi. Presumo che se presso i servizi – lei ha parlato del Sisde – fossero pervenute indicazioni di rapporti su attività delle Brigate rosse relative all'attentato al Papa mi sarebbero state fornite. Farò comunque una richiesta specifica in questo senso.

Per quanto riguarda documenti inglesi o alleati relativi a servizi segreti dell'Est non sono pervenute indicazioni o notizie significative. L'unica è quella cui ho fatto cenno relativa alla Stasi. Il nostro Governo ha richiesto alla CIA se questi materiali esistono e in caso affermativo di consegnarceli. Una richiesta in questo senso sarà sicuramente fatta nel momento in cui il servizio di *intelligence* americano avrà la possibilità di metterci a disposizione il suddetto materiale.

L'operazione Cuneo è oggetto di un documento che ho comunicato alla Commissione rispetto alla quale non vi sono elementi ulteriori oltre quelli già indicati.

PRESIDENTE. Non ho memoria di questa operazione.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Si tratta di un'operazione che fu fatta in diversi paesi occidentali dal KGB. Vi è un'attività giudiziaria e un documento che abbiamo trasmesso, ma rispetto a quanto già detto non vi sono elementi ulteriori.

FRAGALÀ. In ultima analisi lei conferma che il materiale riguardante l'attività spionistica di Giorgio Conforto è stato trasmesso dal Sismi alla magistratura. Sia il giudice Priore che il procuratore generale Marini sostengono che nell'ambito dell'indagine ...

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* È stato trasmesso alla polizia.

PRESIDENTE. Quindi non alla magistratura.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Si trasmette agli organi di polizia giudiziaria che poi a loro volta lo trasmettono alla magistratura.

FRAGALÀ. I due magistrati che si occuparono della vicenda e dell'indagine sostengono di non aver mai saputo nulla. Mi riferisco a Priore, Imposimato e, successivamente, a Marini.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* La trasmissione avvenne al più tardi nel mese di giugno, tra il mese di maggio e quello di giugno del 1979.

PRESIDENTE. Su Conforto vi farò avere molto presto un appunto perché tra archivio di Stato e archivi del Ministero dell'interno la storia del personaggio che viene fuori è estremamente interessante.

DOLAZZA. Sempre con riferimento alla domanda rivolta precedentemente sui vari parenti eccellenti dello Stato, lei si sente di escludere che l'identificazione e i nomi di copertura relativi a persone che hanno collaborato con i servizi segreti stranieri possa portare a qualche difficoltà nell'identificazione di tali persone, considerata anche la presenza di conoscenti o parenti nell'ambito dei servizi stessi?

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Non posso escluderlo perché non conosco i nomi di tutti coloro che lavorano nei servizi.

DOLAZZA. Le sto chiedendo soltanto una sua opinione obiettiva, anche personale.

*MATTARELLA*, *vice presidente del Consiglio dei ministri.* Per poter dire se nell'archivio Mitrokhin vi sono nomi di parenti o conoscenti di addetti ai servizi bisognerebbe conoscere tutti coloro che lavorano in tali servizi, un fatto che onestamente non sono in condizione di conoscere.

PRESIDENTE. Ritengo che questo metodo di lavoro abbia funzionato. Pensavo che avremmo finito non prima dell'una e trenta di notte. Abbiamo concluso con un certo anticipo e quindi non mi resta che ringraziare il vice presidente del Consiglio Mattarella per la sua disponibilità augurandoci di poter avere a disposizione quanto prima per iscritto tutte le risposte che si è riservato di darci.

*La seduta termina alle ore 00,25 del 28 ottobre 1999.*

## 56ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 10 NOVEMBRE 1999

### Presidenza del Presidente PELLEGRINO indi del Vice Presidente MANCA

*La seduta ha inizio alle ore 20,55.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Pardini a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 27 ottobre 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni il processo verbale si intende approvato.

*COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE.*

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo inoltre che l'onorevole Sergio Mattarella ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi il 27 ottobre scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

MANTICA. Signor Presidente, intervengo perché lei durante l'audizione dell'onorevole Mattarella, parlando di una lista che non so più come chiamare, se quella degli enucleandi o quella della Rubrica «E» citò i nomi di alcuni parlamentari comunisti e disse che nella lista vi erano anche i nomi di parlamentari del Movimento sociale italiano. Lo ricordo perché risposi che la cosa non mi preoccupava perché ciò dimostrava che il Piano Solo era la bozza di un atto a difesa dello Stato democratico di cui evidentemente anche i missini erano considerati fuori dal gioco. Le voglio dire però che avendo consultato i documenti lasciati alla Commissione dall'onorevole Mattarella, non ho trovato nomi di parlamentari mis-

sini; pertanto vorrei sapere se lei possiede qualche documento che non ho trovato tra gli atti depositati dal Vicepresidente del Consiglio oppure se la sua affermazione si riferisce a qualcosa di diverso rispetto a quei documenti. Perché le ricordo che in quei documenti depositati dall'onorevole Mattarella, a parte la lettera o bozza di lettera di Rognoni, non c'è nulla di nuovo se non il riferimento ai 731 indicati nella famosa Rubrica «E» che tutti conoscevamo, che nulla ha a che fare con la lista degli enucleandi; non ho trovato di questi nomi per cui vorrei una sua precisazione in merito anche per sapere a quale documento lei fa riferimento.

PRESIDENTE. La ringrazio senatore Mantica, le risponderò subito.

Lei ha ragione nel dire che in quegli stralci della Rubrica «E» non ci sono nomi di parlamentari missini. Però ci è stato trasmesso sempre dall'onorevole Mattarella un appunto del CESIS in cui si ragiona sul come e il perché non si trovano le liste degli enucleandi e sulla finalità della Rubrica «E»; in quell'appunto si parla anche del fatto che in tale Rubrica vi fossero questi parlamentari. Però in una delle due versioni della bozza di lettera di Rognoni si dice che con ogni probabilità la lista degli enucleandi è la trascrizione della Rubrica «E». Quindi il mio riferimento è a questo appunto del CESIS.

*AUDIZIONE DEL DOTTOR ROSARIO PRIORE SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO E SU RECENTI NOTIZIE CONCERNENTI ATTIVITÀ SPIONISTICHE COLLEGATE A FENOMENI EVERSIVI.*

*Viene introdotto il dottor Rosario Priore, accompagnato dall'ispettore di Polizia Michele Cacioppo.*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottore Rosario Priore, che ringrazio per essere intervenuto. L'audizione concerne gli sviluppi del caso Moro e le recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi. Resta pertanto fuori dall'oggetto dell'audizione l'inchiesta sulla quale tante volte abbiamo ascoltato il dottor Priore, vale a dire il caso Ustica. Ciò non perché il dottor Priore non abbia dato la sua disponibilità ad essere sentito sulla vicenda Ustica ma, data la delicatezza del ruolo che ha svolto in qualità di giudice istruttore e fra poco inizierà un dibattimento, abbiamo ritenuto opportuno organizzare l'audizione su Ustica previa preparazione di un capitolato di domande da sottoporre preventivamente al dottor Priore.

Il dottor Priore ha avuto un ruolo importante, in qualità di giudice istruttore, nelle vicende giudiziarie del caso Moro.

*PRIORE.* Ho iniziato ad interessarmi del caso Moro, con l'inchiesta numero uno, il 13 maggio 1978, pochi giorni dopo la morte dell'onorevole Moro. All'epoca fu nominato un pool a capo del quale c'erano il consigliere Gallucci, io stesso, Imposimato, Amato ed anche il collega D'Angelo. Eravamo tutti giudici istruttori. Pubblici ministeri erano altri colle-

ghi. Successivamente, sempre in pool, ho seguito le istruttorie della «Moro 2» con il collega Imposimato e come consigliere istruttore il giudice Cudillo. In seguito, da solo, ho seguito le istruttorie «Moro ter» e «Moro quater» sino all'agosto del 1990.

PRESIDENTE. Poiché siamo ormai al «Moro sexties», credo che lei partecipi del sentimento e della valutazione che questa Commissione ha più volte espresso circa il carattere incompleto e insoddisfacente della verità giudiziaria per come è stata accertata. Questo lei l'ha affermato pubblicamente e in due riprese; anzitutto nella scorsa primavera, quando in sede giornalistica venne fuori la notizia di un possibile ruolo del musicista Igor Markevitch nella vicenda Moro. In quella occasione sia lei che il dottore Imposimato sottolineaste una serie di episodi che riguardavano in particolare indagini da voi svolte per individuare l'esistenza di altre basi delle brigate rosse vicine a Palazzo Caetani; mi riferisco in particolare alle indagini che portarono ad un'iniziale collaborazione di Elfino Mortati. Dalle vostre dichiarazioni l'impressione che ho avuto è che voi siate convinti di essere arrivati molto vicini ad un nervo scoperto, mancando poco alla verifica di ulteriori elementi importanti per un accertamento compiuto della verità. Lei, in altri interventi più recenti, successivi alla pubblicazione dell'archivio Mitrokhin, ha dichiarato pubblicamente che la lettura delle carte dell'archivio avrebbe probabilmente consentito una rivisitazione *ab imis* dell'intera vicenda Moro. Come lei sa sono del parere che forse la linea che si sta seguendo in sede giudiziaria, vale a dire investigare sugli aspetti più strettamente criminali della vicenda (il numero dei brigatisti che spararono in via Fani, il nome dei due che sopraggiunsero sulla Honda e altri particolari importanti nella dinamica del sequestro), forse dovrebbe cedere il passo ad un'indagine che si appunti maggiormente – come lo stesso Valerio Morucci ci ha fatto osservare – su ciò che avvenne dall'altra parte della barricata, in una «zona grigia» in cui le due parti della barricata potevano in qualche modo confondersi.

Durante questa legislatura abbiamo posto allo staff dei nostri consulenti due domande. La prima per sapere se nel contrasto generale al terrorismo di sinistra vi fossero stati errori o omissioni voluti. La risposta che i consulenti ci hanno dato è stata di carattere negativo. Le Brigate rosse furono contrastate e se vi furono errori, carenze e cadute di tensione si trattò di fatti colposi dovuti ad una situazione di endemica disorganizzazione dello Stato. È stato però riconosciuto che nel caso Moro queste carenze nell'azione investigativa furono tali e tante da lasciare almeno spazio ad un margine di dubbio e pertanto stiamo indagando in questa direzione.

Mi dispiace che non sia presente il senatore Palombo perché a volte nel nostro modo di operare affiorano convincimenti che sembrano contrastanti con quelli espressi precedentemente. Palombo più volte si era detto d'accordo con la conclusione che tende ad escludere che nel contrasto generale alle BR ci possano essere stati momenti di voluta sottovalutazione, inerzia o omissione. Nel corso dell'ultima riunione dell'Ufficio di Presidenza sembrava invece aver assunto una posizione completamente opposta.

Per quel che mi riguarda sono convinto che, almento da un certo momento in poi, diventava importante non soltanto individuare la prigione di Moro e salvare la vita dello statista, ma anche riuscire a capire cosa egli avesse detto alle Brigate rosse. Probabilmente le stesse BR, da un certo momento in poi, tentarono di piegare lo Stato ad una trattativa sia attraverso l'utilizzazione dell'ostaggio Moro, che nel frattempo era stato condannato a morte, sia attraverso il possesso di una serie di informazioni ottenute dallo stesso Moro. Le indicazioni che ci pervengono dalle recenti acquisizioni ci fanno pensare che si tratti di una pista che merita di essere investigata fino in fondo.

Non le porrò alcuna domanda, perché penso che i colleghi gliene rivolgeranno parecchie. So che lei come intellettuale più che come magistrato continua a meditare sulle vicende che hanno impegnato una parte consistente della sua attività professionale, quindi le do la parola pregandola però di dividere il suo intervento in due fasi.

La prima, con riferimento a quanto almeno a me sembra di aver capito nelle dichiarazioni che lei rese nella primavera scorsa e poi le ultime dopo il ritrovamento del cosiddetto archivio Mitrokhin.

Do senz'altro la parola al consigliere Priore, ringraziandolo per la sua disponibilità. Spero che i colleghi apprezzeranno che questa volta sto lasciando la maggior parte del tempo all'audiendo e ai membri di questa Commissione. Però seguiremo il criterio che abbiamo seguito l'ultima volta e che mi è sembrato efficace; cioè ognuno di voi, nell'ordine in cui l'avete chiesto, potrà avere il campo per dieci minuti, comprese le risposte del dottor Priore. Naturalmente alla fine chi non avesse esaurito le domande potrà nuovamente intervenire.

*PRIORE*. Ringrazio il Presidente per avermi dato la parola e anche per la fiducia che ella mi accorda ancora, così come me l'accorda questa Commissione.

Giustamente il Presidente ha detto che è diverso tempo che io non tratto più la questione Moro e quindi mi interesso ad essa soltanto attraverso libri, letture e vari *media*.

Debbo dire che di fatto io, come tutti gli altri colleghi che si sono interessati al caso Moro, sono stretto tra due fronti, che impersono in due persone particolari. Una è il senatore Flamigni, che da una parte critica le nostre inchieste e le nostre sentenze (premetto che il senatore Flamigni a mio parere è il più profondo conoscitore del caso Moro) quando in un certo senso noi tentiamo di chiudere e affermiamo che non c'è più nulla da scoprire sulla meccanica del sequestro e della detenzione dell'onorevole Moro, su quanto è successo fino all'ultimo giorno di questa tragedia, cioè il 9 maggio. Sull'altro fronte ci sono persone, tra cui molti *opinion makers* e intellettuali, che ci criticano quando, di tanto in tanto, ritorniamo sul problema. Non ho timore di citare anche chi, tra gli altri, è su questa linea, cioè il giornalista Bocca, che ci critica di sovente perché noi in un certo senso formeremmo una sorta di gruppo e vivremmo, come si dice abbiano vissuto alcuni nostri colleghi dell'antimafia, sull'antiterrori-

smo. Quindi vivremmo affermando di tanto in tanto che c'è tutto da scoprire.

PRESIDENTE. Se mi consente, anche il presidente di questa Commissione è unito a voi in questa critica a Giorgio Bocca.

*PRIORE.* Capita spessissimo di essere stretti tra questi due fronti.

Ripeto quanto ho detto nel corso del «Moro-*quater*» e cioè (questo discorso mi trova d'accordo col Presidente) che noi abbiamo accertato quasi tutto, dopo che è venuto fuori il famoso memoriale Morucci-Faranda, sulle modalità del sequestro e dell'assassinio dell'onorevole Moro. È difficilissimo andare oltre e, lungi da me qualsiasi critica a coloro che stanno compiendo le indagini, è inutile indugiare sulle moto Honda, su chi ci fosse, un qualsiasi personaggio dell'Autonomia o di altri ambienti.

Adesso dovremmo fare qualcosa di diverso, e l'ho sempre detto. Quel che ci interessa e che dovrebbe interessare tutti gli inquirenti in questo momento, sia in sede giudiziaria sia in sede parlamentare, è tentare di capire (questa, lo ripeto, è una sorta di mia fissazione) come si sono mosse le forze politiche durante il sequestro Moro e cosa è successo in questo paese, nonché di capire quali fossero i rapporti che l'organizzazione delle BR aveva con altre similari organizzazioni in sede internazionale, ovviamente, oltre che nazionale e quali fossero le relazioni tra queste organizzazioni e alcuni Stati e quindi i loro Servizi.

È per questo che io, subito dopo la pubblicazione dell'archivio Mitrokhin ho in un certo senso ribadito l'interesse che si andasse di nuovo a fondo cercando di scoprire cosa fosse successo in quel periodo. Di qui il mio interesse particolare, come lettore, come persona che legge libri e riviste, ascolta la radio e la televisione, di cercare di capire cosa ci fosse scritto esattamente nell'archivio Mitrokhin.

Anche in questo caso ci sono ovviamente, lo si riscontra tutti i giorni, più partiti. C'è il partito di coloro che credono nell'autenticità assoluta del *dossier* e quello contrario che, senza aver compiuto alcuna verifica, gli attribuisce una totale falsità.

Credo che su questo versante si debba lavorare moltissimo.

Avevo chiesto al Presidente la cortesia di passare a questo punto in seduta segreta, perché negli ultimi giorni ho creduto di poter collegare nella mia opinione l'archivio Mitrokhin con il caso Moro.

PRESIDENTE. Prima che il consigliere cominci, vorrei dire ai colleghi che egli mi aveva preannunciato questa sua intenzione di passare in seduta segreta. Penso che le cose che dirà ci obbligeranno a trasmettere alla Procura di Roma questo verbale, che però deve restare segreto. Se noi ci assumessimo la responsabilità di non mantenerlo tale, quanto ci dirà il dottor Priore potrà non avere sviluppi indagativi utili per effetto della pubblicità che noi avremo dato a queste dichiarazioni.

Richiamo i colleghi a questa attenzione e sono contento che questo resti a verbale.

Non conosco il contenuto di quanto ci esporrà il dottor Priore, ma poco fa mi ha accennato che è di una certa importanza.

Quel che ci dirà lo dovremo trasmettere alla Procura di Roma, ma è bene che questa abbia una notizia vergine e non sia in alcun modo indebolita, come traccia indagativa, da propalazioni, anticipazioni o pubblicità.

Quindi richiamo tutti voi a questa responsabilità.

FRAGALÀ. Signor Presidente, naturalmente non sapendo quello che dovrà riferire il dottor Priore non posso oppormi alla seduta segreta, anche se sono dell'opinione che qualunque attività del Parlamento e quindi di una Commissione parlamentare deve essere assolutamente trasparente e deve avere immediatamente come interlocutore l'opinione pubblica. Però ritengo che il suo richiamo in ogni caso, a prescindere da quello che dirà il dottor Priore, non sia assonante con le funzioni di questa Commissione.

Infatti, non c'è dubbio che il dottor Priore questa sera non viene audito come magistrato del Tribunale di Roma, tant'è vero che non lo ascoltiamo su inchieste da lui condotte recentemente ma proprio come intellettuale e come conoscitore, per la sua attività pregressa, del caso Moro, che noi questa sera vogliamo analizzare dal punto di vista storico e politico.

Quindi, non credo che quanto dirà il dottor Priore possa essere (non lo credo affatto, altrimenti egli si sarebbe presentato al Procuratore capo della Repubblica o di Perugia o di Roma e non certamente alla Commissione stragi) uno spunto investigativo per aprire un'indagine preliminare su questioni che possano essere doverosamente poste all'attenzione dell'autorità giudiziaria.

Dunque accetto, naturalmente perchè lo chiede il nostro ospite, che si passi in seduta segreta, ma non accetto che qualcuno dica che l'eventuale divulgazione di quanto si dirà possa essere un elemento di inquinamento di un futuro quadro probatorio rispetto ad un intervento che, venendo da un magistrato così qualificato e così noto, certamente non potrà che essere oggetto di una attività investigativa o di indagine.

Questo lo ritengo a lume di logica; se poi ci sono logiche che non conosco, evidentemente sono pronto a cambiare parere.

PRESIDENTE. Mi rimetto al parere del dottor Priore: se ciò che sta per dirci è irrilevante ai fini degli sviluppi dell'indagine giudiziaria, lei avrebbe ragione, non ci sarebbe motivo di sentirlo in seduta segreta. Se, invece, potesse avere rilievo, penso che la mia osservazione sia di irrefragabile esattezza.

PARDINI. Vorrei dire che eccezionalmente mi trovo d'accordo con quanto detto dall'onorevole Fragalà, in questo senso: se il dottor Priore ha qualcosa da dire che può essere utile all'indagine lo pregherei di non dirla e di parlarne alla Procura; se, invece, ha qualcosa da dire che può

essere ascoltata da questa Commissione, può anche essere sentito in seduta segreta, però deve essere chiaro che quanto egli dice oggi non ha attinenza con le indagini in corso. Non credo che una Commissione parlamentare sia il luogo adatto per dire cose che possano interessare le indagini in corso; le indagini le fanno i magistrati. Pertanto pregherei il dottor Priore di dirci quanto è a sua conoscenza e, se ritiene, di rispondere alle nostre domande, ma di astenersi assolutamente dal riferire quanto possa essere utile a delle indagini anche se fossero solo suoi spunti investigativi. Credo che questo – ma non glielo devo certo dire io – sarà meglio che lo racconti ai magistrati romani.

PRESIDENTE. Senatore Pardini, la legge ci assegna i poteri dell'autorità giudiziaria e prevede, proprio per questo, che possiamo anche non avere momenti di pubblicità tipici dell'attività parlamentare. Non so se il dottor Priore ha già informato l'autorità giudiziaria di quanto ci dirà, dal momento che non so che cosa ci deve dire. Potrebbe averlo fatto e potrebbe voler informare anche noi ma questo, tutto sommato, rientrerebbe nelle informazioni che per noi sarebbero utili, ma che ci imporrebbero di mantenere la segretezza. Potrebbe non averlo ancora fatto e farlo prima con noi e poi con il pubblico ministero, chiedendo di essere ascoltato come persona informata dei fatti.

PARDINI. In questo caso va detto al dottor Priore, per doverosa informazione, che questa Commissione non è in grado oggi, come non lo è stata in passato, di garantire la segretezza.

PRESIDENTE. Questa Commissione è stata a lungo in grado di mantenere il segreto. Negli ultimi mesi, purtroppo, ci sono state situazioni diverse.

PARDINI. Sta al dottor Priore trarre le conseguenti decisioni.

*PRIORE.* Il documento che mi è pervenuto è stato già trasmesso alla Procura della Repubblica. Credo che ci siano degli elementi utili per determinare le generalità della persona che in esso viene indicata. Il problema è un altro: prima di prendere questa decisione, io avevo già l'intendimento di omettere – con il consenso del Presidente – alcuni dati che potrebbero essere utili alle indagini. Quindi, in un certo senso, tutto questo lo avevo già preventivato. C'è un contenuto che potrebbe essere utile alle inchieste che la Commissione parlamentare svolge in un certo senso come vera e propria autorità inquirente. Per quanto concerne il segreto, che deve attenere o meno a questa seduta, non compete certo a me determinarlo, ma al Presidente e alla Commissione stessa.

PRESIDENTE. Dottor Priore, se lei mi chiede di parlare in seduta segreta passo in seduta segreta, altrimenti preferirei proseguire in seduta pubblica. Proseguiamo quindi i nostri lavori in seduta pubblica.

*PRIORE.* Nei giorni scorsi, alla fine della settimana appena passata, ho ricevuto una nota da una persona sicuramente conosciuta da voi tutti, proprio per il fatto che era persona vicinissima all'onorevole Aldo Moro; questa persona, di cui dico immediatamente il nome perché non c'è nessun problema di segretezza sul mittente di questa lettera personalmente indirizzata a me, cioè il professor Tritto, ricevette la notizia della morte dell'onorevole Moro e l'indicazione del luogo ove si trovava la salma, cioè in via Caetani.

Il professor Tritto scrive a me e motiva anche le ragioni per cui presceglie me come destinatario di questa lettera. Egli narra quanto ha ricordato in seguito alla pubblicazione dell'archivio Mitrokhin e io posso benissimo darne notizia perché il professor Tritto, mi ha autorizzato a usare questa lettera. Se ci sono dei contenuti che attengono alle indagini, questo lo vedrà ovviamente la Procura della Repubblica cui ho già trasmesso questo atto.

Se volete, passo alla lettura, perché è una lettera piuttosto complessa. Nei primi due capoversi che sono di carattere personale, il professore motiva la sua decisione circa l'invio di questa lettera; poi c'è un terzo capoverso in cui parla della figura dell'onorevole Aldo Moro e un quarto in cui afferma di non saper giudicare quale possa essere il valore dei fatti che riferisce in questa nota datata 5 novembre 1999.

Ecco i fatti. Siamo al sesto capoverso: «A seguito delle notizie portate a conoscenza dell'opinione pubblica relative a un *dossier* dei Servizi di sicurezza dell'Unione Sovietica contenente, tra l'altro, un elenco di nominativi di persone legate al suddetto Servizio di sicurezza, ritengo doveroso riferire alcuni fatti e circostanze verificatisi nel 1978, anno in cui fu rapito e ucciso l'onorevole professor Aldo Moro. Come lei sa, il sottoscritto ebbe l'onore di essere stato prima allievo e poi assistente universitario ed amico personale del professor Moro. Per detta circostanza intratteneva con lui rapporti quotidiani e quanto qui riferisco ebbe a verificarsi nel periodo immediatamente precedente al rapimento e nei giorni seguenti. Era consuetudine del professor Moro intrattenersi con alcuni studenti, spesso per oltre un'ora dopo la lezione, nei corridoi della facoltà di scienze politiche dove insegnava istituzioni di diritto e procedura penale. Io ero solitamente presente sia alle lezioni che ai colloqui che il professore intratteneva con i suoi allievi. Tra gennaio e febbraio del 1978» – è da notare che in questo periodo parte la realizzazione, la messa in cantiere del progetto del sequestro di Moro – «in una delle suddette circostanze, mentre ero a colloquio con il professore un giovane» – e qui ne dà la descrizione fisica che per il momento vorrei omettere – «si è avvicinato al professor Moro domandandogli in italiano corretto ma con accento evidentemente straniero Lei è l'onorevole Moro?'. A seguito della risposta affermativa il giovane si intrattenne per svariati minuti discorrendo sempre in italiano sia con il professore che con me, informandoci che proveniva da Mosca ed era in Italia per aver vinto una borsa di studio; con tutta probabilità la disciplina afferente alla borsa di studio era storia del Risorgimento. Come solitamente accadeva per la sua particolare dedizione ed at-

tenzione al mondo giovanile, l'onorevole Moro rivolse alcune domande al giovane al fine di conoscerne le attitudini, le aspirazioni e, nondimeno, per cogliere gli aspetti umani e caratteriali della sua personalità. Tra le prime domande che il professor Moro rivolse al giovane ve ne fu una che, ad avviso del sottoscritto, rivestiva particolare significato in quel contesto: Tu hai già fatto il servizio militare?'. La risposta fu affermativa. A che età?'. Il colloquio proseguì e l'onorevole Moro disse al giovane che lo avremmo invitato alle conferenze che eravamo soliti organizzare al di fuori dell'Università. Si trattava di cicli di conferenze sui temi più attuali dell'epoca, organizzate dal sottoscritto» – cioè dal professor Tritto – «che dirigeva un centro culturale sorto per desiderio del professor Moro. Dopo che il giovane ebbe a congedarsi lasciando un recapito dove avremmo potuto inviare gli eventuali inviti alle conferenze» – ometto il recapito – «rimasi a colloquio ancora per alcuni minuti con il professore, mostrando un certo stupore per la circostanza verificatasi, dovuto soprattutto alla considerazione che in quell'epoca non era facile incontrare studenti dell'Unione Sovietica nei corridoi della nostra Università.

In tal contesto ebbi a rivolgere al professor Moro una domanda: «Non possiamo fare qualche cosa per avere informazioni su questo giovane? Non potremmo avere notizie tramite ambasciata?». Il professor Moro risposte testualmente: «Anche se volessimo lì sono tutte spie; se lui ti pone qualche domanda cerca di essere vago e generico». Peraltro, non mancai di far presente al professore il mio stupore relativamente al fatto che il giovane parlasse così bene la lingua italiana e la risposta di Moro fu: «di solito usano le cuffie; li tengono lì per molte ore e alla fine o impazziscono o imparano bene la lingua». Nei giorni successivi il giovane tornò a salutare l'onorevole Moro, cosa che accadde più volte. In una di quelle occasioni, rivolgendosi a me, ebbe a chiedermi inopinatamente se il sottoscritto era solito viaggiare in auto con l'onorevole Moro. La risposta fu ovviamente evasiva. Altrettanto strano apparve la domanda che il giovane rivolse ad altre persone nel corso di una conferenza tenutasi nel mese di febbraio o probabilmente agli inizi del mese di marzo 1978 – qui indica il luogo ove si tenne questa conferenza, che ometto allo stato – in Roma alla quale il giovane era stato invitato. Al tavolo della Presidenza sedevano il professor Moro, l'onorevole Carlo Russo ed io stesso. Da quella posizione mi fu facile riconoscere il giovane borsista tra le prime file mentre chiacchierava con le persone che gli erano accanto. Fu proprio ad una di queste persone che fu rivolta la domanda: «Chi sono quei signori?» Si trattava degli uomini addetti alla sicurezza dell'onorevole Moro. Qualche giorno prima del rapimento l'onorevole Moro era riuscito ad ottenere alcuni inviti per i suoi allievi per assistere al discorso programmatico in occasione della presentazione del nuovo Governo alle Camere. Incontrando il giovane borsista disse che avrebbe cercato di ottenere l'invito anche per lui, sebbene il numero dei suddetti inviti fosse limitato a causa delle particolare occasione. Il giorno 15 marzo 1978, giorno prima del rapimento, il professor Moro mi disse che era riuscito a trovare il suddetto invito anche per «Sergio». Così l'onorevole

Moro chiamava il giovane che aveva detto di chiamarsi Sergey Sokolov. Poiché il suddetto giovane non si era visto nel corridoio della facoltà quella mattina ci rivolgemmo al maresciallo responsabile della P.S. all'Università, che solitamente veniva a salutare l'onorevole Moro ed il maresciallo Leonardi, per sapere se aveva avuto occasione di incontrare il giovane e se poteva rintracciarlo. Dopo alcuni minuti, il maresciallo giunse in compagnia di Sergio che probabilmente era in qualche aula e il professor Moro ebbe a dire testualmente: «Hai visto? Ti abbiamo rintracciato tramite la polizia. Volevo dirti che sono riuscito ad ottenere l'invito alla Camera anche per te. Vai a ritirarlo presso il mio studio in via Savoia». Ciò detto si congedò dal giovane. Accompagnai alla vettura il professor Moro, il quale durante il tragitto ebbe a riferirmi la seguente frase: «Caro Franco – è il nome di battesimo del professor Tritto – vedrai che quest'anno avremo molta più violenza dello scorso anno» ed io in risposta: «Speriamo di no, Presidente». Ci congedammo; fu il mio ultimo incontro con il professor Moro. Il giovane sovietico, a quanto risulta, non si è mai recato in via Savoia per ritirare l'invito né è stato visto all'università nei giorni successivi al rapimento dell'onorevole Moro. Il giorno 16 marzo 1978, immediatamente dopo il sequestro dell'onorevole Moro nelle prime ore pomeridiane, insieme ad altri amici ed allievi dell'onorevole Moro, mi recai al Ministero dell'interno, presso l'ufficio del sottosegretario all'epoca, onorevole Nicola Lettieri, per raccontare quanto accaduto a proposito del giovane sovietico. L'onorevole Lettieri ci rassicurò, informandoci che della cosa avrebbe interessato una persona di sua fiducia. Dopo qualche giorno fui raggiunto telefonicamente da persona che si qualificò con un determinato nome e che disse di chiamare da parte del sottosegretario per chidermi un incontro. Concordammo di incontrarci presso la sede della Democrazia Cristiana in piazza del Gesù, cosa che avvenne di lì a poco. Nel corso dell'incontro questo dottore, persona compita e gentile, ebbe a comunicarmi che il suo nome in codice era il nome di battesimo con l'aggiunta di un «de». Esposi dettagliatamente quanto avvenuto all'università, dopodiché ci congedammo e questa persona ebbe a rassicurarmi che avrebbe effettuato le indagini del caso. Dopo alcuni giorni fui ricontattato dal suddetto ufficiale e nel corso di un nuovo incontro, sempre presso Piazza del Gesù, questo dottore mi comunicò che dalle indagini effettuate non era emerso nulla di particolare a carico del signor Sergey Sokolov, il quale risultava essere effettivamente un borsista dell'Unione Sovietica in Italia per motivi di studio. Ci congedammo con l'intesa che ci saremmo risentiti in caso di novità – segue l'indicazione del recapito telefonico di questo dottore che si incarica delle indagini, l'indicazione della sua vettura, della targa. Poi si passa all'altro capoverso –» fui ricontattato dal suddetto ufficiale il 7 aprile 1978, il giorno dopo aver ricevuto la prima telefonata delle Brigate Rosse, con la quale mi si richiedeva – è sempre Tritto a parlare – a nome del Presidente Moro di recapitare una lettera alla signora Moro. L'incontro ebbe luogo questa volta presso il bar Canova, in piazza del Popolo, l'8 aprile 1978, intorno alle ore 11 o 12. Questo dottore mi chiese se avessi qualcosa di nuovo da comunicargli ed io

risposti di non aver nulla da riferire, nel timore di interrompere il filo di speranza che mi sembrava si andasse edificando ai fini della salvezza del professor Moro. Nel pomeriggio dell'8 aprile 1978 fui ricontattato nuovamente dalle Brigate Rosse che mi chiesero di andare a ritirare un altro messaggio del Presidente a piazza Augusto Imperatore. «Il Presidente ha deciso di abusare della sua cortesia» dissero così le Brigate Rosse. Lì era giunta per prima la polizia che aveva intercettato la telefonata. Il giorno dopo una nuova telefonata delle Brigate Rosse mi annunciava che non mi avrebbero potuto più utilizzare in quanto ero controllato dagli Interni». Seguono poi frasi finali di carattere personale nei miei confronti. Quando mi ha consegnato questa lettera, il professor Tritto che adesso ha ereditato la cattedra del professor Moro, era nello stesso stato di commozione – mi è sembrato – di quando ricevette la notizia della esistenza del cadavere di Moro a via Caetani. Lì abbiamo sentito mille volte la telefonata registrata e lo abbiamo sentito piangere. Quando mi ha consegnato questa lettera era nello stesso stato. Guardando il *dossier* Mitrokhin, ho trovato una scheda: il *report* 83 alle pagine 152 e 153 che ha come *date of emission* il 23 agosto 1995, in cui si parla di un certo Sergey Fedorovich Sokolov – coloro che hanno trascritto questa scheda, sia gli inglesi che gli italiani, hanno scritto male il nome perché hanno dimenticato *l'umlaut* sulla «e» di Fedorovic, che si legge «Fiodorovic» – ufficiale del Kgb, nato il 5 giugno 1953, venuto in Italia come corrispondente della Tass a Roma dal 1981 al 1985, (scheda di pag. 152) il quale fu costretto a tornare in Unione Sovietica perché la persona con la quale aveva studiato, il suo collega, cioè Vladimir Kuzichkin aveva defezionato in favore degli inglesi nel 1982.

Quindi Sergey Fëdorovich Sokolov è stato in un certo senso fatto rientrare in Unione Sovietica prima del tempo.

PRESIDENTE. Se però si fosse trattato della stessa persona indicata dal professor Tritto, credo sarebbe arrivato prima in Italia.

*PRIORE.* Sokolov sarebbe arrivato in Italia per studiare storia, ovviamente sempre ammesso che si tratti della stessa persona, questo bisognerà accertarlo. Il fatto che mi sembra strano è questo ritorno in Italia; infatti avrebbe soggiornato nel nostro paese nel 1978, per poi scomparire il 14 – 15 marzo dello stesso anno, cioè uno o due giorni prima del sequestro Moro. Ripeto, comunque, che bisogna verificare se si tratti della stessa persona. Successivamente, a distanza di quattro anni, sarebbe rientrato in Italia – ove sarebbe rimasto dal 1981 al 1985 come corrispondente della TASS – poi come ho già detto sarebbe stato fatto rientrare prima.

Questi sono i dati contenuti nel *report* n. 83 dell'archivio Mitrokhin.

MANCA. Quando sarebbe stato fatto rientrare?

*PRIORE*. Nel 1982. Era stato mandato credo in Siria; comunque Sergey Fedorovich Sokolov – secondo quanto si evince dalla pagina succes-

siva dell'archivio – era ufficiale del V Dipartimento del I Direttorato principale del KGB, competente per l'Italia; egli fu richiamato prima della fine della sua missione perché aveva studiato insieme a Vladimir Kuzichkin che scomparve dall'Iran in circostanze misteriose; successivamente fu accertato che era scomparso perché aveva defezionato in favore degli inglesi.

Questo è quanto si è potuto accertare fino a questo momento. Certamente – ne ho parlato già diverse volte con il Presidente – ritengo che l'archivio Mitrokhin rappresenti una grande miniera di informazioni. Infatti, leggendo le diverse carte ho riscontrato molti altri fatti – che ovviamente vanno verificati sia dalla Commissione che dall'Autorità giudiziaria – che mi sembrano piuttosto interessanti.

Il problema che al riguardo mi ponevo è il seguente: nel caso si trattasse della stessa persona sarebbe interessante sapere se il KGB fosse a conoscenza del sequestro Moro prima che questo si verificasse; infatti, più si va avanti nella inchiesta, più si scoprono persone che erano a conoscenza del fatto, che si sarebbe dovuto verificare questo sequestro; era diventato quasi un fatto notorio, ne parlavano tutti, ripeto tutti sapevano che si sarebbe verificato un sequestro ai danni di una grande figura della Democrazia Cristiana. Se il KGB era a conoscenza di questo fatto, a mio avviso ci dobbiamo porre il problema di come avesse potuto venirne a conoscenza in anticipo ed altresì quali fossero le ragioni per cui aveva destinato questa persona proprio in quella università. Quello che ci si chiede, inoltre, è quale potesse essere il tramite delle notizie e questo è un problema che riguarda un po' tutto l'archivio Mitrokhin. Al di là del fatto che tutti questi dati andranno verificati, se noi diamo un certo contenuto di autenticità a tale archivio credo che il problema principale per la Commissione e per l'Autorità Giudiziaria sia quello di stabilire quali siano stati i tramiti; infatti, riguardo a questo aspetto ancora non si può fare alcuna luce.

PRESIDENTE. Dottor Priore, c'è tutta la parte iniziale sulla quale l'avevo pregata di soffermarsi per primo, proprio per dare una scadenza alle nuove acquisizioni rispetto ai vecchi sospetti. Mi riferisco alla vicenda di Elfino Mortati e al covo delle Brigate rosse. Personalmente conosco la questione, tuttavia la pregherei di esporla alla Commissione.

*PRIORE*. Elfino Mortati è un personaggio del comitato regionale toscano, ossia una struttura in embrione di brigata; infatti i comitati regionali – lo dico per chi è così giovane da non aver seguito la vicenda delle Brigate rosse – erano gli embrioni delle cosiddette colonne brigatiste. In Toscana non esisteva una colonna, ma si intendeva formare questa struttura anche in tale regione e quindi si procedette organizzando un certo numero di giovani. Tra questi vi era anche Elfino Mortati che con altri suoi compagni uccise un notaio di Prato. Ad un certo punto venne arrestato e decise di dissociarsi. Fu sentito in primo luogo da alcuni colleghi della magistratura fiorentina, successivamente – dato che nel corso dei primi in-

terrogatori aveva dichiarato di essere stato a Roma durante il sequestro Moro e di essere stato ospitato in un appartamento del Ghetto, il quartiere ebraico di Roma – fu sentito da noi più volte. Insieme al collega Imposimato tentammo – i primi interrogatori li aveva condotti il collega Amato – di individuare tale appartamento. Effettuammo diversi sopralluoghi nella zona sopra citata, ma l'impresa non sortì alcun effetto. Ricordo che Mortati indicava un angolo di via dei Funari che in un primo momento si ritenne fosse via Caetani (dove fu poi trovato il cadavere dell'onorevole Moro) e successivamente una strada parallela che mi sembra si chiami via di Santa Elena, una via molto breve che si affaccia su Largo Argentina. Al riguardo le indicazioni erano molto precise e conducemmo ricerche approfondite, ma in effetti non riuscimmo a raggiungere alcun risultato. In merito a questa vicenda è venuta fuori la storia della foto che ci fu scattata da qualche servizio segreto mentre ci trovavamo in quei luoghi con il Mortati. Sono stato il destinatario della foto e posso dire che le cose non sono andate assolutamente così: si tratta di una fotografia che è sicuramente tra le mille carte che conservo in ufficio e che mi è stata inviata a titolo esclusivamente privato. In essa appariamo io ed il collega Imposimato mentre siamo alla ricerca dell'appartamento in questione. L'immagine sicuramente si riferisce a via dei Funari, almeno dai palazzi che si vedono sullo sfondo. Sul retro di questa foto è stata scritta anche la seguente battuta: «il gatto e la volpe». So benissimo chi inviò tale foto, ma non so se un esemplare fu fatto pervenire anche al collega Imposimato. Ad inviarmi tale foto fu il prefetto Domenico Spinella che all'epoca era capo dell'Ufficio politico – non so se questa struttura avesse già assunto il nome di Digos – ed era stata scattata da una postazione collocata su un campanile nella zona, forse quello della chiesa di Santa Caterina ai Funari. Si tratta di un campanile di un'antica chiesa che si affaccia proprio su via Caetani e via dei Funari all'altezza di palazzo Mattei; mi riferisco cioè ai luoghi dei quali si è parlato tanto ossia di palazzo Mattei, di palazzo Caetani...

PRESIDENTE. Quale era il palazzo con i leoni?

*PRIORE*. È difficile dire quale fosse il palazzo con i leoni; si è sempre pensato che si trattasse di palazzo Caetani. Personalmente non sono mai entrato all'interno di questo edificio; tuttavia passando per via delle Botteghe Oscure, attraverso il portone aperto ho potuto scorgere un emblema araldico, ma non sono riuscito a riconoscere l'animale rappresentatovi. Posso soltanto dirvi che vi è un galero cardinalizio che sormonta lo stemma araldico, ma non riesco a confermare se si tratti di leoni perché bisognerebbe avvicinarsi maggiormente allo stemma che è situato in fondo al cortile.

PRESIDENTE. Dottor Priore, ricordo che durante alcune nostre conversazioni lei affermò che vicino all'isola Tiberina c'era un palazzo che

corrispondeva alla descrizione fornita dal veggente olandese che fu ascoltato in quel frangente

*PRIORE* Il veggente olandese aveva parlato di un palazzo nel cui androne si poteva osservare un emblema in cui si vedevano due leoni rampanti che si affrontavano e questa immagine potrebbe essere un qualcosa che corrisponde allo stemma dei Caetani. Vi era comunque anche un altro palazzo che poteva corrispondere a tale descrizione; mi riferisco al vecchio palazzo Orsini, ossia la parte costruita nel Medio Evo situata all'interno del teatro di Marcello, che ha un ingresso su via Monte Savello, nel quale si può osservare un orso rampante. Quello che intendo dire è che ci sono diversi palazzi che potrebbero corrispondere alla descrizione fornita dal veggente.

PRESIDENTE. Dottor Priore, perché nell'inchiesta sul caso Moro attribuivate questa importanza all'individuazione della base brigatista vicino a via Caetani? Forse perchè nel corso di un'intervista – riportata sul settimanale L'Espresso il 2 dicembre 1984 – Moretti dichiarò che il rischio di spostare il cadavere di Moro da via Montalcini a via Caetani era calcolato in relazione «al breve tempo, al breve spazio e per i pochi minuti necessari.»? Era questo che vi faceva pensare alla possibilità che Moro non fosse stato ucciso a via Montalcini, ma in un luogo la cui vicinanza a via Caetani attenuava il rischio del trasporto del cadavere?

*PRIORE*. Queste dichiarazioni di Moretti, se sono del 1984, sono successive alla nostra ipotesi.

PRESIDENTE. Perché allora davate importanza all'esistenza di una base vicina a via Caetani?

*PRIORE*. Perché pensavamo che la distanza tra via Montalcini e via Caetani fosse estremamente pericolosa, specialmente in quel periodo e che quindi dovesse o potesse esserci una qualche base più vicina, senza scartare l'altra contraddizione che anche trasportare il sequestrato da via Montalcini a questa base finale avrebbe comportato un rischio piuttosto forte. Girare per Roma con il sequestrato, sia vivo che morto era pur sempre un forte rischio. C'è da dire che le dichiarazioni di Moretti ci hanno confermato in questa ipotesi, perché Moretti parla di pochi minuti, di una breve distanza, di qualcosa che potesse prendere un tempo breve e questo in un certo senso contraddice con il fatto che Moro potesse essere ancora a via Montalcini che si trova molto lontano, soprattutto in un orario di traffico intenso: via Montalcini si trova al lembo estremo della Magliana, un quartiere già all'estremità sud-ovest della città.

PRESIDENTE. Volevo solo avere questa conferma.

Ad un certo momento Elfino Mortati cessò questa sua collaborazione. Vuol dirci perché?

*PRIORE.* È stata una sorgente che si è estinta. Non so quali possano essere stati i motivi.

PRESIDENTE. Fu forse per un articolo di Guido Paglia sulla «Nazione» di Firenze in cui si parlava di questa collaborazione di Mortati?

*PRIORE.* Non ricordo questo articolo di Paglia. Per quanto possa ritenere adesso, stimo che Mortati ad un certo punto abbia avuto timori, abbia perso quel senso di fiducia che il dissociato deve avere nei confronti del giudice. Mortati era molto preparato e molto deciso e in un certo senso spesso mostrava il desiderio di intrattenere con il giudice discussioni di carattere ideologico. Forse sperava di avere interlocutori con una preparazione superiore. Ricordo che ogni volta che tentavamo di fare con lui discorsi concreti, o di farci riferire delle circostanze di fatto, spostava sempre il discorso trasferendolo sul piano ideologico; in un certo senso sperava di poter convincere l'interlocutore della giustezza del suo operato. Era dunque una persona fortemente ideologizzata, non era un giovane da poco quanto a preparazione ideologica.

PRESIDENTE. Faceva parte di un ambito delle BR rispetto al quale, secondo la nostra riflessione, non si è investigato sufficientemente. Anche i nuovi sviluppi dell'inchiesta sull'omicidio D'Antona sembrano confermare che sono rimasti ambiti di impunità nel mondo toscano delle BR. L'abbiamo scritto in una relazione che abbiamo approvato e mi sembra che gli sviluppi dell'inchiesta D'Antona stiano andando in questa direzione. Probabilmente la filiazione di queste nuove BR è una filiazione toscana, un collegamento al vecchio BR-PCCI autore di altri omicidi (Conti, Ruffilli, Tarantelli).

Io ritengo sia estremamente verosimile che agenti russi potessero essere informati di qualcosa che nell'autonomia era filtrato, cioè l'idea del rapimento di Moro. Quando la ascoltammo nell'altra legislatura, lei ci disse che anche in Francia le risultava che nel febbraio 1978 già si parlava di un possibile rapimento di Moro. Lei ci disse allora che in Francia, a Parigi, nel febbraio 1978, si sapeva dell'organizzazione del sequestro Moro.

*PRIORE.* Nel corso delle commissioni rogatorie che esperimmo in Francia, fu detto a me e ad Imposimato, che voci di un sequestro – non ricordo con esattezza se dell'onorevole Moro o di altro uomo politico italiano – erano pervenute, – e questo ci fu detto questo in una sede di polizia – prima che si realizzasse l'esecuzione del sequestro, cioè nell'inverno del 1978.

PRESIDENTE. Se questo fosse vero, è possibile che i nostri apparati non abbiano avuto informazioni dai servizi alleati? Mi sorprende che non ce lo abbiano detto i francesi.

*PRIORE.* Per dare una risposta esatta alla sua domanda, bisognerebbe capire quale fosse il valore di possibilità, di ipoteticità della notizia francese, cioè se fossero sicuri, se avessero fatto delle verifiche o dei riscontri, perché la voce che un personaggio della DC o comunque che un uomo politico sarebbe stato sequestrato era in quel periodo diffusissima, tanto che Renzo Rossellini lo disse quarantacinque minuti prima.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda: il professor Tritto, che avrete certamente ascoltato durante le indagini, di questo episodio vi ha mai raccontato nulla?

*PRIORE.* No. Mai.

PRESIDENTE. Eppure era un episodio molto strutturato: i ripetuti contatti all'università forse avrebbe potuto rimuoverli, ma non la vicenda successiva e cioè questo funzionario degli apparati, che incontra due volte e al quale fornisce delle notizie. È strano che di questo non abbia parlato. Lei che spiegazione si è data?

*PRIORE.* Penso che la memoria di Tritto sia riemersa dopo la pubblicazione del memoriale Mitrokhin, perché al tempo si trattava solo di un contatto con un ragazzo.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il contatto con il ragazzo non vi è dubbio, ma rispetto alle indagini ulteriori che sarebbero state fatte..

*PRIORE.* Quali?

PRESIDENTE. Se ho capito bene la lettera che lei ci ha letto, il colloquio con Lettieri, il funzionario di polizia che disse di aver fatto delle indagini... Questo avveniva durante lo sviluppo della vostra inchiesta, ma a voi non è stato riferito e dall'inchiesta non risulta.

*PRIORE.* La persona che fa le indagini è un personaggio dei servizi, non è un funzionario di polizia giudiziaria. Tritto in un certo senso fu rassicurato; gli fu detto che si trattava di un bravo ragazzo, cioè di un borsista che era all'università. I collegamenti sono venuti successivamente.

PRESIDENTE. Anche Tritto ha letto quel nome nell'archivio Mitrokhin?

*PRIORE.* Credo di no, avrà letto le notizie sui giornali, non credo sia in possesso dell'archivio.

PRESIDENTE. Ogni tanto vi sono degli strani ritorni di memoria. Sono rimasto colpito ad esempio da una dichiarazione rilasciata ieri da Galloni all'agenzia ADN Kronos. La Commissione ha ascoltato Galloni in un'audizione sul caso Moro, ma queste cose da noi non le ha dette.

Galloni riferisce all'agenzia parlando di Moro «Mi disse di aver avuto la precisa sensazione che la CIA e il Mossad avessero informazioni ed elementi (sulle BR) ma che non le volessero fornire di proposito. Del KGB non parlammo». Qui però Galloni accenna di non potere escludere che anche il KGB fosse interessato alla fine di Moro e che vi fosse un accordo tra settori del KGB e settori della CIA. Questa è un'ipotesi che io per la verità ritengo sempre al limite estremo della verosimiglianza; non lo supera forse questo limite solo perché qualcuno ogni tanto ce ne parla; ne ha parlato Arcai, ne ha parlato Delfino, Bozzo ne ha parlato come di un'ipotesi di Dalla Chiesa...

Io resto colpito perché fatti importanti come questo e cioè che Moro abbia detto che la CIA e il Mossad avevano notizie sulle BR... Galloni a voi lo ha detto mai? Non credo.

*PRIORE.* No. A me personalmente no.

PRESIDENTE. A noi in Commissione non lo ha detto però poi apprendiamo che lo ha detto ai giornalisti.

*PRIORE.* Però, signor Presidente, devo precisare che da questi fatti di cui abbiamo parlato non emerge una responsabilità del KGB. Il KGB sa o potrebbe sapere del fatto, ma non emerge che abbia fatto qualcosa nel sequestro Moro. Questo è il punto.

PRESIDENTE. Il vero problema ritorna dopo. Penso che i servizi dell'una e dell'altra parte, nei limiti in cui funzionassero bene, potevano essere informati e forse hanno dato notizie ai nostri servizi che sono state sottovalutate. Il problema è che cosa succede durante il sequestro, qual è l'attivazione dei servizi dell'una e dell'altra parte, che cosa fanno per cercare di carpire gli uni i segreti che Moro aveva potuto confidare alle Brigate Rosse e gli altri per coprire questi segreti. Poi restano tutti quei problemi di cui abbiamo parlato tante volte e cioè chi è che faceva le domande, chi erano gli intellettuali che collaboravano con le Brigate Rosse per cui vedo il problema non solo dei contatti tra forze politiche e BR, ma tra forze politiche e settori dell'intellettualità e del mondo politico italiano.

*PRIORE.* È probabile.

MANCA. Avevo preparato una serie di domande con un certo ordine ma dopo che il dottor Priore ci ha letto la lettera del prof. Tritto porrei al primo posto una domanda riguardante una lettera che è pervenuta alla Commissione di inchiesta sulla strage di via Fani nel 1983 nella quale si parla di un collegamento diretto tra le Brigate Rosse e persone che conoscono la lingua russa.

Questa lettera viene indirizzata all'onorevole avvocato Franco Franchi e a tutti i componenti della Commissione Moro da un certo Renzo Rota che sappiamo, da come si presenta, essere il Ministro plenipontenzia-

rio, già Primo Consigliere dell'Ambasciata a Mosca dal 1965 al 1972. Questa lettera recita: « Onorevole avvocato, sono il Ministro plenipontenziario Renzo Rota, già Primo Consigliere dell'Ambasciata a Mosca dal 1965 al 1972, con l'incarico di seguire la politica interna sovietica.

Invio a Lei, come a tutti i componenti la Commissione Moro, i documenti allegati. Essi dimostrano che la parte centrale – quella ideologica – del primo messaggio delle B.R. (la parte iniziale e quella finale sono a carattere puramente descrittivo) e tutto il secondo messaggio, sono stati scritti da un comunista sovietico, e più precisamente, da un «ideologo» del Partito Comunista sovietico.

L'analisi relativa (all. n. 19) è stata da me compilata nei tre giorni successivi alla pubblicazione del secondo messaggio sui giornali italiani (26 marzo 1978) e subito recapitata a chi di dovere.

I messaggi successivi, dal terzo al nono, sono stati tutti scritti da un italiano, che ha cercato anzi di correggere, per quanto possibile, gli errori commessi dall'estensore sovietico dei primi due (all. n. 3).

Nell'analisi del secondo messaggio prima menzionata (all. n. 1) io avevo spesso impiegato la dizione; «frase stereotipata della propaganda sovietica». Allora il tempo urgeva, e inoltre ero pronto a dare tutti gli elementi complementari che vi fossero desiderati.

Davanti a una Commissione giudiziaria – come quella cui Ella appartiene – quella dizione ovviamente non è più sufficiente: per questo ho espressamente predisposto l'allegato n. 2: «Stereotipi del linguaggio comunista sovietico».

Esso contiene degli esempi, tratti dalla letteratura sovietica, comprovanti che frasi e parole impiegate nel secondo messaggio delle B.R. sono espressioni classiche dello stile «ufficiale» degli ideologi del partito comunista sovietico.

Tali frasi e parole sono 27; per ogni relativo richiamo numerico che ho apposto a inchiostro rosso sul testo del messaggio, il fascicolo degli «stereotipi» porta le esemplificazioni necessarie.

Il materiale di questo fascicolo l'ho raccolto in una settimana, e l'ho considerato sufficiente per una dimostrazione giudiziaria. Ma le citazioni si possono aumentare a volontà.

L'allegato n. 4 contiene la mia interpretazione dei motivi del sequestro Moro, per buona parte compresa nella lettera con la quale accompagnavo a fine marzo 1978 la trasmissione della mia analisi del secondo messaggio.

Essa è un'interpretazione; gli altri tre allegati sono «fatti».

L'operazione Moro condotta dal KGB non ha comportato soltanto l'uccisione di un uomo, ma è stata un insulto alla dignità della nazione.

Per questo – e specificamente nella mia qualità di diplomatico – ho ora il dovere di difendere questa dignità, e con essa, ogni esigenza di verità e di giustizia».

Alla luce di quanto da lei affermato credo che questa lettera diventi ancora più importante di quanto non si possa pensare e ovviamente il tutto

è avvenuto a seguito dei barlumi emersi dal dossier Mitrokhin, altrimenti neanche a me sarebbe venuto in mente.

Dottor Priore, lei conosceva l'esitenza di questa lettera?

*PRIORE.* Sì, conosco l'esistenza di questa lettera proprio perché ho letto molte volte la relazione Valiante. Devo essere sincero però: in questo momento non ne ricordavo il contenuto. Ricordavo che c'era stato un diplomatico, Rota è un diplomatico, che aveva fatto un esame dei messaggi delle Brigate rosse su cui però non posso dare un giudizio.

MANCA. Ma non le sembra che vi sia contiguità tra tutto quello che ha detto Mitrokhin, quello che ha detto lei stasera con la lettura della lettera del prof. Tritto e quello di cui io ho parlato?

*PRIORE.* In questo caso però, come si dice in termini giuridici, ci sarebbe un vero e proprio concorso, mentre con riferimento a questo personaggio, allo stato attuale, possiamo dire che potrebbe al massimo essere un osservatore, una persona il cui servizio conosce già quello che sta per accadere in Italia. Questo mi ricorda moltissimo quello che è stato appurato in un'altra inchiesta che il Presidente conosce a menadito, cioè quella dell'ufficio istruzione di Milano, dalla quale emerge che i servizi statunitensi conoscevano per filo e per segno quello che stava per accadere in Italia. Il Presidente ricorda che si parlava di stragi e di un teste o di un imputato (non ricordo che veste avesse)...

PRESIDENTE. Si riferiva all'indagine Salvini?

*PRIORE.* Questo personaggio è Digilio. Anche in quel caso v'erano dei servizi stranieri che sapevano moltissimo delle nostre vicende e le seguivano passo passo.

MANCA. Mi scusi, dottor Priore, il professor Tritto che ha inviato a lei la lettera in pratica ha il sospetto adesso che il sequestro Moro fosse avvenuto anche mercè l'azione, l'interessamento e l'attività di questo ragazzo. Egli ha avuto questo sospetto.

*PRIORE.* No. Quest'ulteriore passaggio non lo colgo.

MANCA. Supponiamo che non sappiamo nulla. Lei ci legge quella lettera e ci parla di uno studente sovietico, funzionario del KGB. Io le leggo una lettera in cui si dice che addirittura per i primi due messaggi vi sono delle prove. Diventa logico pensare all'ipotesi che questo ragazzo potesse aver preso parte direttamente, se non altro dietro le quinte, al sequestro e addirittura fosse stato l'estensore dei primi due messaggi. Vedo una logica anche da semplice persona.

PRESIDENTE. Scusi senatore Manca. Dottor Priore, voi avete avuto l'impressione che i comunicati delle BR non siano stati scritti da Moretti?

*PRIORE.* Mi scusi Presidente, volevo rispondere prima alla domanda del senatore Manca. I documenti di cui siamo in possesso con ci permettono di compiere questo ulteriore salto. Allo stato non mi sembra che logicamente sia sostenibile l'esistenza del cosiddetto concorso. Tuttavia mi sembra fisiologico che un servizio segreto di primo rango, come il Kgb, debba seguire tutto quello che succede negli altri paesi. Non mi meraviglia che i servizi statunitensi o quelli sovietici seguissero da vicino le vicende del nostro terrorismo, come abbiamo letto nell'inchiesta di Milano e come potrebbe emergere dalle note in nostro possesso.

MANCA. Concordo con lei. Comunque rimane sempre valido il mio passaggio logico, che è poi quello del professor Tritto, che altrimenti non si sarebbe rivolto a lei adesso, dopo la pubblicazione dell'archivio Mitrokhin. Allo stato degli atti non possiamo dire che esiste questo concorso, ma certamente è una pietra del mosaico.

*PRIORE.* Devo ricordarvi che personalmente non sono più titolare di alcuna inchiesta e quindi non mi è dato di esprimere giudizi su questi atti.

PRESIDENTE. Ho letto tutti i comunicati delle Brigate Rosse e l'idea che siano stati scritti in un italiano tradotto dal russo, ipotesi avanzata anche da Delfino nel suo libro di memorie, per la verità mi è sempre sembrata una grossa sciocchezza. Conoscendo infatti le pubblicazioni delle Brigate Rosse so che esse si esprimono nel loro linguaggio.

MANCA. Mi scusi Presidente, ma Delfino è un ufficiale dei Carabinieri e per quanto brillante non può avere le conoscenze di questo signore.

PRESIDENTE. Il problema è che una analisi testuale dovrebbe dimostrare quali e quante frasi del primo o del secondo comunicato delle Brigate Rosse non appartengono al linguaggio delle stesse. Non si specificano le frasi.

MANCA. In allegato viene specificato. Io ho riassunto il tutto per brevità, perché sono schiavo dei cinque minuti da lei concessi.

PRESIDENTE. Tuttavia dire che «smascheramento del nemico imperialista» è una frase che Moretti non poteva scrivere, a me sembra una piccola forzatura.

Dal momento che sono state poste delle domande sui comunicati, volevo rivolgere al dottor Priore la seguente domanda. Come valuta il fatto che nel comunicato numero 6 le parole «clamorose rivelazioni» siano scritte tra virgolette?

*PRIORE.* All'epoca demmo un significato di questo genere: forse le Brigate Rosse si attendevano qualcosa di più dal sequestrato.

PRESIDENTE. Quello che mi ha colpito è il virgolettato. Sembrerebbe quasi un messaggio per dire che in realtà le clamorose rivelazioni c'erano ma che sarebbero state fornite solo a chi era disposto a pagare di più. Sembra quasi che volessero aprire una trattativa sulle rivelazioni, che dal resto del comunicato sembrano esserci. Sembrerebbe quasi – cosa non vera per quel che sappiamo del memoriale – che Moro avesse fatto i nomi e i cognomi dei responsabili delle stragi, quando in realtà indicò solo gli ambiti delle stragi senza fare nomi.

MANCA. Signor Presidente, non vorrei chiudere il discorso precedente. Agli atti della Commissione esiste questa documentazione che ha la sua importanza. Pregherei pertanto la Presidenza di accertarsi che la procura riesamini tale documentazione, perché tutto assume un contesto diverso.

*PRIORE.* Credo che questo sia già agli atti delle precedenti istruttorie del caso Moro. Io posso riferire solo fino all'istruttoria «Moro quater». Le relazioni delle Commissioni c'erano.

MANCA. Fino ad un'ora fa per me la relazione aveva un significato; dopo quello che lei ha detto ne ha assunto uno completamente diverso.

Galloni, vice segretario della Dc durante il sequestro Moro, in un'intervista a «Famiglia Cristiana», rammentando il famoso episodio della seduta spiritica alla quale partecipò anche Romano Prodi e dalla quale trapelò il nome Gradoli come possibile prigione di Moro affermò «vidi Romano Prodi salire verso l'ufficio di Zaccagnini per riferire questa storia. È chiaro che fu adoperato l'artificio della seduta spiritica per coprire la fonte della soffiata che in quel caso doveva rivelarsi giusta. È evidente che sulla vicenda di via Gradoli, e in particolare sulla questione della seduta spiritica permangono troppi misteri». Il senatore Giulio Andreotti, in occasione della sua deposizione davanti a questa Commissione, l'11 aprile 1997, ha dichiarato che la rivelazione del nome Gradoli scaturì da ambienti dell'autonomia operaia bolognese.

Dottor Priore, a suo avviso, chi dei partecipanti poteva aver ricevuto una soffiata? Quale opinione si è fatto della seduta spiritica e di ciò che ne è seguito? Tra l'altro non abbiamo avuto ancora l'onore di ascoltare l'onorevole Prodi, nonostante le reiterate richieste di una sua audizione.

*PRIORE.* Sulla seduta spiritica ho sempre sostenuto la tesi che essa fosse servita a nascondere la realtà. Ho anche scritto che la notizia doveva essere pervenuta in un determinato ambiente dall'autonomia di Bologna. Ho sempre creduto che questa fosse la strada. Forse alla luce delle novità emerse questa strada potrebbe cambiare. Occorre leg-

gere e studiare molto. Non è un problema risolvibile in un giorno. Le persone presenti quel giorno erano dodici e quindi la Commissione può percorrere altre strade e audire tante altre persone. Noi lo abbiamo già fatto, anche se non ricordo in quale delle istruttorie Moro. Questo ovviamente è il mio parere, non si tratta di un giudizio. Oggi potrebbe esserci qualche altro tramite. Esaminando vecchie carte ci accorgiamo che molte delle vicende venute alla luce possono aver seguito il tramite del gruppo di Morucci e Faranda, vale a dire il gruppo del movimento comunista rivoluzionario che essi formarono all'uscita dalle Brigate Rosse. Dovremmo forse rileggere gli atti relativi al contrasto tra il vecchio gruppo militarista delle Brigate Rosse e i movimentisti, ossia il gruppo di quelle sette persone che furono costrette a uscire dalle BR. Se rileggiamo i reperti nella loro principale base, quella di viale Giulio Cesare, forse possiamo capire molte cose. In questa Aula sono presenti persone molto giovani che probabilmente non ricordano che all'interno delle BR in quel periodo ci fu un contrasto fortissimo. I vecchi, i cosiddetti proto-brigatisti, ebbero una reazione fortissima nei confronti del gruppo Morucci e Faranda, perché ritenevano che da lì provenisse lo sgretolamento del monolito delle Brigate Rosse.

Scrivono lettere di fuoco che venivano dall'Asinara, perché il nucleo dei proto-brigatisti si trovava in quella sede; li chiamavano «I signorini» e cercavano chi ne fossero i manovratori, che i proto-brigatisti individuarono nel gruppo di Piperno, Pace e Scalzone, cioè quelli del progetto Metropoli.

Quindi lo scontro fu feroce. Morucci e Faranda furono costretti addirittura ad abbandonare la loro base, perché fu loro imposto di raggiungere un luogo di confino, una prigione del popolo, di abbandonare le armi, di consegnare il danaro e di sottoporsi ad un vero e proprio procedimento, molto duro, che venne istruito da Gallinari, Seghetti e altri personaggi che adesso non ricordo con esattezza.

Essi si rifugiarono nell'appartamento di Viale Giulio Cesare. Riguardando con il senno di poi degli appunti sui reperti di Viale Giulio Cesare si scoprono tantissime cose interessanti.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio che la falla viene da lì. Si possono formulare due ipotesi: o che gli uomini dell'Autonomia avessero frequentato l'abitazione di Morucci e della Faranda di Via Gradoli quando ancora non era un covo delle BR o che addirittura Morucci e Faranda abbiano fatto conoscere la notizia, forse tramite Conforto, che in qualche modo arriva ai professori bolognesi.

Non è certo, ma è probabile che la falla sia stata questa, così come è probabile che provenga da quegli ambienti l'episodio della doccia, che era un modo per mettere in crisi Moretti e per far assumere a Morucci la *leadership* delle BR nella logica trattativista.

MANCA. La mia insistenza, che lei conosce, sulla seduta spiritica non deriva tanto da queste ragioni.

PRESIDENTE. Lei ha ragione, perché quel che non quadra nella seduta spiritica non è il fatto che ognuno dichiari di non aver spinto il piattino ma che ognuno giuri che non l'abbia spinto nessuno degli altri. Quello è l'aspetto che non torna.

MIGNONE. Dottor Priore, non le nascondo che ascoltandola sono sorte in me parecchie perplessità ed alcuni quesiti sulla lettera che lei ci ha letto poco fa.

La prima perplessità. Il professor Tritto non è un uomo qualunque, ma un uomo di legge che conosce benissimo la procedura. Questa lettera l'ha inviata a lei soltanto o contestualmente anche alla Procura, prima che lo facesse lei?

L'altro quesito. Il professor Tritto ha dimostrato di avere un'ottima memoria. Nello scrivere tutti questi particolari è stato molto preciso e dettagliato. Da questa lettera è emersa anche una certa sospettosità sul ruolo di questo «borsista» in Italia. Come mai questi dubbi, queste perplessità e questi sospetti non li ha rivelati nel momento cruciale dell'indagine sul caso Moro?

Il professor Tritto, proprio perché dimostra questa conoscenza dettagliata, credo avesse il dovere di comunicarlo molto tempo prima della conoscenza del *dossier* Mitrokhin.

Quindi c'è un garbuglio che si aggiunge a tanti altri.

Non parlo del caso Ustica, come è stato concordato, però mi voglio ricollegare ad alcune sue affermazioni. Il 5 febbraio, a proposito delle dichiarazioni del prefetto Parisi, ha detto testualmente: «Emergono degli elementi, allo stato indiziali, di una verità che circola, cioè di una conoscenza che esiste e che circola a determinati livelli, ma non viene mai pubblicizzata, determinando quello che definisco il segreto di fatto». Probabilmente, allora, alcuni suoi colleghi potrebbero rendere affermazioni analoghe in merito alle inchieste di cui sono titolari, cioè che esiste una verità, che qualcuno sa qualcosa, ma che per motivi sconosciuti non è possibile rendere nota, ovviamente neppure a noi che siamo i rappresentanti eletti dal popolo.

Detto questo, vorrei chiederle se ritiene possibile un'ipotesi del genere anche per il caso Moro, proprio per l'abbondante presenza di garbugli, di episodi poco chiari che hanno costellato tutta la vicenda. Lei crede che ci possa essere qualcuno, magari ancora in vita, a conoscenza di episodi che potrebbero consentire alla magistratura, a questa Commissione e al popolo italiano di concludere davvero in maniera definitiva questo trentennio di eventi tragici e ancora misteriosi; ancor più misteriosi questa sera, dottor Priore.

*PRIORE.* Le domande sono talmente tante che forse qualcuna dovrà scusarmi se chiederò di ripetermela.

La lettera mi è stata trasmessa a mano ed io ho provveduto a trasmetterla alla Procura.

MIGNONE. Questo suscita una certa perplessità in un uomo di legge.

*PRIORE.* Se volete, posso leggervi anche le ragioni di questa scelta.

PRESIDENTE. Probabilmente avrà visto, fra gli indagatori, un suo impegno particolare.

*PRIORE.* Il prof. Tritto parla di pluriennale conoscenza. Questa persona è comparsa dinanzi a noi, non a me personalmente perché eravamo un *pool* di magistrati, diverse volte per dirci come erano andate le cose. Egli è stato il destinatario di una serie di telefonate delle BR, ha ricevuto i primi messaggi delle BR, è stato il destinatario della telefonata finale di Morucci che comunicava che il cadavere di Moro si trovava in Via Caetani. Quindi, in un certo senso c'è stata una consuetudine pluriennale con i magistrati del caso Moro.

Io in effetti, come vi dicevo prima, nel momento stesso in cui il procedimento venne formalizzato, cioè il 13 maggio 1978, iniziai a lavorare su questo caso, e ne sono stato istruttore fino a quando non è entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale, per effetto del quale cessava la funzione di giudice istruttore. Fui in un certo senso costretto anche ad accelerare i tempi della chiusura del procedimento, perché – come ben ricordate – il codice Vassalli entrò in vigore nell'ottobre del 1989 e io chiusi con i vari depositi e la sentenza finale nell'agosto del 1990. Ho avuto dei tempi strettissimi e non ho quindi potuto concludere l'esame di una serie di filoni, ma ho rimesso immediatamente gli atti ai pubblici ministeri, che sono persone validissime, che conoscono il loro mestiere e hanno portato avanti l'istruttoria del Moro *quinquies,* del Moro *sexies* e credo – come diceva il Presidente – che siano attualmente alle prese con il Moro *septies*.

In un certo senso lei può vederci qualcosa di strano. Concordo con lei che c'è qualcosa di strano in tutto quello che è successo, cioè la sospettosità di Tritto. Egli la manifestò fin dal primo pomeriggio del sequestro di Moro e la riferì nelle sedi più altolocate. Mise la questione nelle mani del Sottosegretario delegato alle indagini, alle ricerche, a tutto quello che avesse una ragione di polizia nel Ministero dell'interno. Viene destinato a risolvere queste sue perplessità un funzionario di un Servizio che noi possiamo in questa sede supporre che fosse quello militare, perché si parla di un ufficiale, ma poteva trattarsi anche del Servizio civile; si tratta di cose che andranno appurate. Una persona che prende i dati, li esamina e, a distanza di qualche giorno, rassicura il Tritto sul giovane russo. Quindi, in un certo senso, il professore si è sentito rassicurato della non pericolosità del personaggio.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. Secondo me la lettera di Tritto è importante e aggiungo che offre una pista facilmente percorribile. Se il giovane nel 1978 era già una spia del Servizio russo, probabilmente avrà fatto una serie di rapporti. La circostanza che non facciano parte dell'archivio Mitrokhin può significare poco, perché sicuramente Mitrokhin non aveva un accesso generale agli atti degli archivi. Siccome quello è diventato un mondo trasparente, quindi penetrabile, penso che la magistratura potrà fare delle inchieste per vedere se ci sono rapporti di questa spia al Servizio e che cosa avesse riferito al Servizio russo sulle abitudini di Moro. La prima cosa che emergerebbe è che il KGB, tramite questa spia, cercava una serie di informazioni, il che mi sembra un'attività spionistica normale. Mi sorprenderei se il KGB non avesse fatto almeno questo, in Italia, in quel periodo. Poi però bisogna vedere se esistono dei rapporti in cui l'agente dice che, secondo lui, Aldo Moro era un soggetto a rischio, motivando questa affermazione con una serie di informazioni sul fatto che un gruppo terroristico stava preparando un attentato nei confronti di Moro. Questo è un passaggio ulteriore. L'unica cosa che lo fa pensare è la domanda che rivolge sugli uomini della polizia, per sapere se fosse scortato o meno, ma chissà quanti ragazzi della Autonomia romana erano in grado di dare benissimo quelle informazioni alle Brigate Rosse.

MANCA. Era tutta una strategia studiata insieme al KGB, quindi non doveva passare notizie al Servizio russo.

PRESIDENTE. Come ha già detto il dottor Priore, questo sarebbe un salto ulteriore.

*PRIORE.* La terza domanda, poi, riguardava le verità di fatto che esistono e il segreto di fatto che ci sfugge. Oggi l'audizione non è dedicata al caso Ustica, ma ciò che dicevo a quel proposito può valere anche al riguardo del caso Moro. Ho l'opinione che sul caso Moro ci siano tante persone che sanno o che hanno saputo (anche perché naturalmente son già morte e quindi non possono più parlare); il problema è che queste persone si sono guardate bene dal riferire alla magistratura. Ci sono dei segreti di fatto, ci sono delle persone che conoscono molto ma molto di più di quanto perviene alla magistratura.

PRESIDENTE. Le faccio un'ulteriore domanda: lei ritiene che ci fosse un canale di ritorno?

*PRIORE.* C'era sicuramente.

PRESIDENTE. Anche la famiglia Moro non ha detto tutto ciò che può sulle trattative, se c'era il canale di ritorno.

*PRIORE.* Posso dire di più: guardando questo benedetto archivio Mitrokhin si scopre che tantissime persone sapevano tantissime cose che non sono mai emerse. Se leggiamo queste schede, ci accorgiamo che la maggior parte dei partiti era penetrata o che c'erano tentativi di penetrazione nei vari partiti che sedevano nel Parlamento nazionale. Basta scorrere le schede, non è un mistero, ma ce ne sono tantissimi. Queste persone che erano venute in contatto con la residentura sicuramente avevano saputo qualcosa di più. Per esempio, si legge su una scheda – non so quale sia – che un certo personaggio riceve una nota della residentura in cui per la prima volta si parla di matrice americana. Ho già detto che la matrice americana nel caso Moro nasce nel giugno del 1978 quando in un documento (che viene dato non so con quali tramiti alla Democrazia cristiana) viene per la prima volta sostenuta la tesi della matrice americana. Quella nota ha avuto una forza tale – l'ho già detto al Presidente – che se noi interpellassimo coloro che seguono questi fatti il 90-95 per cento di costoro risponderebbe che è ancora convinto, giustamente o ingiustamente, non mi permetto di esprimere dei giudizi, che il sequestro Moro sia stato voluto dagli Stati Uniti. L'effetto di quella disinformazione dura tuttora. Poi leggiamo che altri uomini, eminenti politici, sapevano dell'esistenza della frattura tra KGB e STB, sapevano dei rapporti che c'erano stati. Tutto questo, è ovvio, non è stato versato nelle carte processuali. Per questo dico che esistono dei segreti di fatto che si aggirano, al di là delle carte processuali.

MIGNONE. Se l'uomo del SISMI informa Tritto su Sokolov, perché quest'ultimo non compare nel rapporto del 1980 sull'attività svolta dal SISMI su Moro?

*PRIORE.* Credo che questo si debba chiedere al Servizio, alle persone che c'erano allora. Di Sokolov lo abbiamo appreso soltanto adesso, negli ultimi giorni, quando ne abbiamo letto. Non credo di essere io la persona competente a dare una risposta su questo.

PARDINI. Mi colpisce, magari favorevolmente, la sicurezza con cui il dottor Priore interpreta ed accredita di autorevolezza e di fondatezza – l'ha definita una miniera – un *dossier* come quello Mitrokhin sul quale credo che, al di là di qualunque schieramento, sia ancora lecito porsi qualche domanda su chi e su come l'abbia scritto, quanto meno perché non disponiamo degli originali. A me sembra degna di ammirazione la grande sicurezza nell'attribuire ad una fonte come questa, tutta da dimostrare e verificare, la funzione di corroborare tesi, in particolare avvenimenti estremamente complessi che peraltro il dottor Priore conosce da tutt'altra fonte molto più autorevole ed accreditata, cioè in riferimento al caso Moro.

A tale proposito, vorrei porre alcune domande, in merito a Gradoli, non tanto al modo in cui questa notizia è giunta. L'interpretazione data dal dottor Priore e dal Presidente Pellegrino mi convince su chi in realtà sia stata la fonte e mi interessa relativamente capire ulteriormente cosa è

successo nella seduta spiritica. Mi interessa sapere invece come valuta l'indagine su Gradoli, tenuto conto che ormai è accertato che il questore De Francesco era al corrente di una prima perquisizione compiuta in via Gradoli, e come mai, quando giunge la notizia di Gradoli, invece ci si reca al paese Gradoli e non in via Gradoli. Prima ancora della seduta spiritica, credo sia dato importante il come le indagini si sono orientate in tutt'altra direzione, tenuto conto che vi era stata già un'informativa e addirittura una perquisizione in via Gradoli. La seconda domanda concerne la supposta presenza, nel caso il dottor Priore avesse delle risultanze nel merito, del colonnello Guglielmi in via Fani al momento del sequestro Moro e di che ruolo avesse, da dove provenisse e se è vero che questi facesse parte della struttura Gladio; quale indagini erano state comunque compiute per accertare la presenza del colonnello Guglielmi, della sua provenienza e del ruolo svolto da questi.

Vorrei chiedere inoltre al dottor Priore una sua valutazione su due problemi che mi hanno sempre colpito: come spiega il dottor Priore che i cinque appartenenti al comitato esecutivo delle BR, per certi versi violando qualunque norma di sicurezza e di compartimentazione dell'organizzazione, decidono di stabilire un riferimento stabile a Firenze anche durante le fasi del sequestro Moro. Come valuta le riunioni a Firenze, con tutto ciò che hanno comportato, cosa ci può dire sulle riunioni dei brigatisti a Firenze? Come abbiamo già ripetutamente richiesto alle varie personalità audite in commissione, avrà anche lei saputo senz'altro che Franceschini, audito in commissione, parlò di una offerta del Mossad di collaborazione, di sostegno all'organizzazione delle Brigate Rosse, rifiutata dal nucleo storico. Lui ci disse: «eravamo giovani idealisti; credevamo di dover camminare con le nostre gambe». Non è escluso però che successivamente questa offerta fosse stata accolta. Il Mossad non chiedeva niente in cambio; pare che a questo fosse sufficiente la destabilizzazione del paese che l'azione delle Brigate Rosse poteva fare. Cosa pensa il dottor Priore di questo? Connessa ancora all'audizione di Franceschini, quale ipotesi si sente di avanzare il dottor Priore in merito alla figura ed al ruolo di Moretti e ai sospetti che Franceschini e Morucci avevano sulla reale figura di Moretti stesso?

*PRIORE.* Forse ho dato una impressione di sicurezza. Ma anch'io ho premesso che ho tante perplessità e che tutto va verificato. Sono trentacinque anni che faccio il giudice e so che tutto deve essere riscontrato. Non posso procedere per ipotesi. Tante volte abbiamo discusso con il presidente Pellegrino, che lo ha riconosciuto, che mentre noi magistrati dobbiamo stare con i piedi per terra, i politici possono anche avere colpi d'ala e ragionare per ipotesi. Per me il *dossier* Mitrokhin deve essere esaminato e riscontrato a fondo. È una miniera e in quanto tale ha sicuramente dei filoni degni di ogni fede ma potrebbero esserci delle scorie. Questa è la premessa essenziale. I miei colleghi, come la Commissione, dovranno studiare per mesi e mesi se non per anni queste nuove carte, considerato anche che mi sembra ne esistano delle altre.

Quanto a via Gradoli non posso altro che confermare quanto ho scritto nelle varie inchieste: cioè che le indagini furono carenti sotto ogni profilo; fu una sorta di disastro. Ciò che noi non siamo mai riusciti ad appurare è se questa carenza, e serie di errori impressionanti, fu qualcosa di colposo perché la confusione era tale e tanta e potesse anche addebitarsi a colpa delle persone; oppure se si trattasse di una scelta dolosa.

PRESIDENTE. Ho personalmente ipotizzato che non si spingesse troppo l'individuazione della prigione di Moro perché si poteva avere paura che nel frattempo non si trovassero le carte; che cioè si liberasse un ostaggio e non si liberasse l'altro, visto che il presidente Cossiga mi disse che era una «mascalzonata politica» pensare che non si fosse voluto salvare Moro.

*PRIORE.* Queste sono ipotesi che il giudice non può confermare né in un senso né nell'altro. L'impressione è che il caso di via Gradoli fu trattato malissimo; non credo che nessuno tra i miei colleghi, neanche il più giovane, una volta ricevuta quella indicazione si sarebbe diretto su Gradoli e non su via Gradoli; cosa molto, molto più semplice sempre che non vi siano stati intenti di ostacolare le indagini e che cioè sia stata omessa volutamente l'indicazione data di «via» e che qualcuno l'abbia tagliata. Comunque a me sembra che nel momento stesso in cui non si riusciva a trovare alcunché a Gradoli paese, forse correva l'obbligo di approfondire l'ipotesi di via Gradoli.

Tuttavia, questo aspetto a livello giudiziario non è stato accertato.

Per quanto riguarda Guglielmi, so che è stata verificata la sua presenza in quel luogo e in quel giorno ed è stato interrogato proprio per conoscerne la ragione. Al riguardo credo anche che abbia fornito una sua – sicuramente non credibile – risposta. In ogni caso tale episodio non fa altro che confermare in me la convinzione che diverse entità sapessero che quel giorno dovesse avvenire quel sequestro. Infatti, a via Fani troviamo tantissime persone: si è ad esempio accennato al fatto che fossero presenti anche dei soggetti appartenenti alla criminalità organizzata, si è parlato della «ndrangheta» e della scomparsa di fotografie in cui veniva ritratto un personaggio facente parte di questa organizzazione criminale.

PRESIDENTE. Mi perdoni, dottor Priore, ritengo che si tratti di un'ipotesi di una gravità enorme. Sarebbe infatti gravissimo se il servizio segreto italiano sapendo di un attacco a Moro in via Fani, avesse deciso comunque di tacere per poi andare a verificare gli eventi. Ripeto, si tratterebbe di un'ipotesi estrema.

L'ipotesi invece che i servizi segreti si siano precipitati in via Fani per recuperare le borse di Moro mi sembra più credibile.

*PRIORE*. Dipende dall'orario in cui era presente Guglielmi. È questo il punto. Guglielmi non si reca sul posto dopo il rapimento, ma è già presente prima che questo si verifichi, di questo bisogna tenerne conto.

In particolare, riguardo a questo aspetto, vorrei aggiungere che non è detto che i nostri servizi in quel periodo fossero poco efficienti. Esaminando le vecchie carte che riuscii a sequestrare al colonnello Cogliandro ho trovato una infinità di fascicoli che dimostrano una certa attività del raggruppamento Centri di controspionaggio. Non li cito tutti perché sono moltissimi. Noi siamo in possesso addirittura del registro. Ad esempio vi era un fascicolo «Piperno», un altro che si occupava di «Onda rossa». Vi era inoltre un fascicolo sul CNR, ossia dell'obiettivo primario dei cecoslovacchi. Faccio inoltre presente che al CNR lavorano moltissime delle persone implicate nel caso «Moro»; mi riferisco ad una serie di professori tra cui la dottoressa Conforto. Inoltre, siamo in possesso di un fascicolo su Scricciolo Luigi ed uno sulle attività del KGB e del GRU in Italia; c'è un fascicolo su Blunt, il quarto dei magnifici cinque di Cambridge; abbiamo un fascicolo su Sejna, il generale cecoslovacco che per primo ha fornito un elenco – del quale siamo riusciti a trovare una copia in originale – relativo ai fuoriusciti che lavoravano a Praga. Vi è una documentazione che tratta dei contatti dei funzionari del Ministero dell'interno con il KGB; un fascicolo «servizio informativo bulgaro», un altro dedicato alle attività delle ambasciate sovietica e cecoslovacca, uno su Metropoli ed uno sui giornalisti sospettati di collusione con il KGB ed il GRU. Vi è infine un fascicolo stranissimo sull'Istituto degli affari internazionali struttura che interessò Morucci e la Faranda e di cui troviamo tantissime tracce all'interno dell'appartamento di Viale Giulio Cesare.

Tali fascicoli, che sarebbero stati di un interesse altissimo, sono stati tutti distrutti.

PRESIDENTE. Per una maggiore chiarezza, dottor Priore, questi di cui ci ha parlato sarebbero i fascicoli del Sismi...

*PRIORE*. Precisamente del raggruppamento Centri, cioè di un organo del Sismi.

PRESIDENTE. Sarebbero i fascicoli che Cogliandro avrebbe portato via con sé nel lasciare il Sismi, quindi non farebbero parte di quella attività informativa da lui successivamente svolta quasi a titolo privato?

*PRIORE*. Questo non riusciamo a saperlo con esattezza.

PARDINI. Quando li avete cercati?

PRESIDENTE. Dopo la scoperta dell'archivio Cogliandro. Il dottor Priore se ne è occupato per le connessioni con la tragedia di Ustica. In tale archivio sono contenute una serie di ipotesi sul duello aereo che si sarebbe verificato.

PARDINI. Quando fu distrutto tale archivio?

FRAGALÀ. Nel 1988.

*PRIORE*. Sì, mi risulta che la distruzione dell'archivio sia avvenuta tra il 1989 ed il 1990; si tratta di un archivio parallelo che il colonnello Cogliandro che era una persona ...

PRESIDENTE. Nel Sismi lo chiamavano «archivio Demetrio» e per esso veniva utilizzata una classificazione a parte.

FRAGALÀ. Desidero precisare che nel 1981 il colonnello Cogliandro andò via dal Sismi, mentre questa attività informativa venne da lui svolta nel 1988.

PRESIDENTE. Il problema è capire quanta parte di quei documenti che mancano facesse parte dell'archivio «Demetrio» del Sismi, e quanta invece fosse il frutto di un'attività informativa che il colonnello Cogliandro ha continuato a svolgere dopo aver lasciato il servizio.

*PRIORE*. Sì, dopo essere andato in pensione. Comunque tali fascicoli sono stati tutti distrutti.

Si tratta di un archivio parallelo che il colonnello Cogliandro aveva nella sede del raggruppamento Centri. Il colonnello era una persona dal punto di vista dei servizi segreti dotatissima e quindi riusciva a seguire tutti questi fenomeni. Tuttavia, non si riesce a capire per quale ragione questo materiale interessantissimo sia stato distrutto, al riguardo bisognerebbe accertare con esattezza l'anno in cui ciò si è verificato ed altresì quali circolari fossero state emanate. Ricordo che ci fu la «circolare Goria» per effetto della quale venne distrutta una enorme quantità di materiale prezioso e questo debbo dire è un fatto che non si verifica in alcun servizio segreto, tanto è vero che i servizi segreti russi conservano tutto, così pure come quelli americani, la CIA.

PRESIDENTE. Questa Commissione ha preso opportunamente partito affinché non si verifichino nuove distruzioni.

*PRIORE*. Per non parlare poi di tutti gli altri *dossier* che sono stati distrutti e che riguardavano partiti e uomini politici, ma a questo non intendo riferirmi perché usciremmo fuori dal tema oggetto della presente seduta.

Vorrei invece rispondere alla domanda riguardante il motivo per cui i cinque del comitato si riunissero a Firenze. Al riguardo potrebbe essere data una risposta banalissima e cioè che si trattava della città posta al centro rispetto ai luoghi in cui vivevano gli appartenenti delle colonne delle Brigate rosse, alcuni dei quali risiedevano a Milano ed altri a Roma, e quindi si trattava di una ragione di comodità.

PRESIDENTE. Questa è la spiegazione che fornisce Moretti alla Rossanda e a Mosca nel libro-intervista.

*PRIORE*. Non ricordavo questo aspetto. Potrebbe forse esistere anche un'altra spiegazione, dal mio punto di vista molto più fondata, e cioè che in quella città esistesse una qualche base, un appartamento, un rifugio molto più sicuro rispetto a quelli delle altre città.

PARDINI. Che cosa ci dice di Markevitch?

PRESIDENTE. Desidero precisare al riguardo che siamo in attesa da parte delle procura di Roma dell'invio del fascicolo del Sismi su Markevitch.

*PRIORE*. Si trattava del fascicolo degli Affari riservati?

PRESIDENTE. Certamente. Penso che la Procura l'abbia acquisito e non appena concluse le indagini ci farà pervenire la documentazione. Su questo aspetto credo che dovremo ascoltare a breve Giraudo.

*PRIORE*. Tuttavia, proprio in virtù di quel principio cui facciamo riferimento nelle nostre indagini, ossia quello di stare sempre con i piedi per terra, ritengo che farne discendere – dal fatto che il Comitato esecutivo delle BR si riunisse a Firenze – un rapporto con Markevitch mi sembra intempestivo. Markevitch è sicuramente una figura da prendere in considerazione proprio al fine di capire tanti fatti che si sono verificati negli anni '40; infatti sarebbe interessante avere in proposito ulteriori informazioni – come ho avuto più volte modo di ripetere al Presidente – proprio per la nostra storia; tuttavia – ripeto – collegare questo personaggio con le Brigate rosse mi sembra piuttosto intempestivo dal momento che non ci sono ancora elementi.

PRESIDENTE. Bisognerebbe capire perché il Sismi lo pone all'interno di questa storia, anche se poi sostiene che tutto sommato la pista non ha dato sviluppi.

*PRIORE*. Tuttavia, a prescindere da quelle basi che si troveranno in momenti successivi proprio a Firenze, non bisogna dimenticare che questa era la città in cui viveva nel periodo delle Brigate rosse Senzani che, ricordo, abitava ad Ognissanti. Volendo poi andare oltre, potremmo collegare il tutto con la famosa base del Sismi che si trovava al di là del ponte, a Santagostino, dove furono rinvenute tantissime armi; si tratta però di collegamenti che a me non competono e rispetto ai quali non mi imbarcherei in ipotesi proprio perché non vedo sostanza probatoria al riguardo.

PRESIDENTE. Vi è poi la questione dei numeri di telefono delle banche svizzere che furono trovati in possesso di Bombaci e degli altri; anche questa mi sembra che sia una pista che non è mai stata sviluppata.

*PRIORE*. Si tratta di una pista che non è stata assolutamente battuta anche se il giudice istruttore dell'epoca – mi pare fosse il dottor Campo – credo abbia riferito di aver interessato il Ministero dell'interno o il Sismi affinché venissero effettuati degli accertamenti in Svizzera; certo, mi sembra che si trattasse di 13 conti e quindi credo che ci sarebbe stata materia per indagini molto più approfondite

Per quanto riguarda il Mossad, so che ci sono stati – almeno così è emerso nelle indagini – dei tentativi di agganciare le BR, ma anche di questo si possono dare diversi giudizi: quello giudiziario, quello morale, quello di *Realpolitik*. Israele vedeva come fumo negli occhi la politica dei paesi filoarabi, quindi poteva benissimo tentare un aggancio con le BR che sicuramente destabilizzavano il nostro paese. Risulta addirittura che Rabin rilasciò interviste in cui si sottolineava l'instabilità dell'Italia. Tutto questo poteva essere fatto per guadagnare meriti anche agli occhi del maggior partner, cioè gli Usa. C'è quasi una gara tra chi protegge o cura meglio gli interessi degli Usa nel Mediterraneo. Noi non abbiamo mai fatto qualcosa di male verso un altro paese, ma nella *Realpolitik* di un servizio segreto una ipotesi del genere non credo possa essere totalmente esclusa. Anche se vi sono stati errori e molte delle circostanze che sono state dedotte nei vari processi poi non hanno trovato riscontro, come ad esempio l'abitazione di Pisetta o l'avvocato di Milano. Però, un tentativo del genere non mi sembra incredibile.

Mi è stato poi chiesto un giudizio su Franceschini e Moretti. Moretti è un personaggio di tutto rilievo; ho avuto modo di parlare con lui, è preparatissimo dal punto di vista politico, conosce la questione palestinese in modo brillantissimo e nei dettagli. Però, ritengo che, almeno nel 1978, non fosse all'altezza di interrogare Moro: per interrogare Moro ci voleva forse un politico suo coetaneo; è difficile interrogare una persona del livello di Moro senza le conoscenze e le esperienze tipiche di un coetaneo o di qualcuno più anziano e Moretti a quel tempo era piuttosto giovane. Che le domande venissero da fuori l'ho dedotto dal fatto che erano numerate e che a Moro venivano dati testi scritti ai quali rispondeva in forma scritta. Ci sono anche dei rinvii a risposte precedenti in varie lettere di Moro. Tutto ciò confermerebbe l'ipotesi che Moretti non fosse all'altezza di interrogare Moro, pur essendo brillante e intelligente.

In generale Moretti, Franceschini e Curcio sono i personaggi chiave del terrorismo, ma nessuno ancora parla. Ritengo che anche Franceschini sappia delle cose che ancora non ha detto. Franceschini è uno di coloro che compaiono nella lista del generale Sejna. Risulta che abbia frequentato Praga e su questo punto mi sembra che neanche il presidente Pellegrino sia stato così abile da indurlo a testimoniare.

PRESIDENTE. Ha negato di essere stato a Praga, però oggi lo sappiamo da due fonti convergenti: dalle carte cecoslovacche e dall'archivio Mitrokhin; sappiamo che vi erano rapporti di alcuni brigatisti con il servizio segreto cecoslovacco.

FRAGALÀ. Lo sappiamo proprio a proposito di Franceschini.

*PRIORE.* In un sequestro che purtroppo sono stato costretto a fare dopo la morte del perquisito, ho trovato una lista originale. Si tratta di una lettera tra due americani, – uno è Ledeen e l'altra è una donna, Claire Sterling – in cui, con una scrittura che non appartiene a queste due persone, si fa un elenco e si parla di dodici italiani che sarebbero stati in Cecoslovacchia.

TARADASH. Viene quasi da dire che, a riprova del fatto che i servizi fossero efficienti all'epoca del sequestro Moro, sta il fatto che Moro non fu trovato perché quasi vi era una volontà politica abbastanza unanime che voleva che le cose andassero così. Devo anche dire che mi stupisce continuare a sentire dai colleghi della sinistra tutta questa serie di dubbi sul dossier Mitrokhin. Mi pare sia evidente che questo dossier è autentico e che questo Mitrokhin abbia avuto a disposizione quei documenti nel momento in cui li ha ricopiati, bisogna dimostrare che sia veridico, ma sono due cose completamente diverse. Man mano che analizziamo il dossier Mitrokhin scopriamo che alcune cose sono sicuramente veridiche nel senso che troviamo dei riscontri rispetto ad altri documenti che abbiamo a disposizione. Lo stesso vale per i richiami a Franceschini. Si fa riferimento ai rapporti con il Mossad, ma ci si dimentica il rapporto che le BR avevano con l'OLP, in termini di scambio di armi e di strumenti di organizzazione. Si va sempre a cercare il pelo nell'uovo o nell'occhio dei servizi occidentali, ma si dimentica quello che abbiamo davanti agli occhi in termini di documenti, cioè il ruolo effettivamente svolto nell'attività delle BR da organizzazioni che in un modo o nell'altro facevano capo all'Unione Sovietica.

La lettera che ci ha letto questa sera il dottor Priore è di una importanza sconvolgente, nel senso che non so come è venuta fuori, ma mi sembra strano che il professor Tritto non abbia letto il dossier Mitrokhin e non abbia trovato il nome di questo Sergey. La lettera è costruita in modo tale da portare direttamente al dossier Mitrokhin e a questo nominativo. C'è da riflettere sul perché il professor Tritto sia stato convinto a rimuovere dalla sua memoria questo episodio e chi nel 1978 lo abbia indotto a questa rimozione. Se effettivamente questo giovane è l'uomo che agisce in Italia come corrispondente del KGB, quei comportamenti non sono soltanto da persona alla ricerca di informazioni generiche; lui sta vicino a Moro nei giorni precedenti il sequestro, segue i suoi spostamenti, sa come si sposta, sa chi lo accompagna, si informa sulle sue guardie del corpo. Insomma, è qualcuno che annusa qualcosa di preciso. Non dico che il KGB sia implicato per questo motivo nel sequestro Moro; sono convinto che il

sequestro è un affare delle BR, è un affare italiano, ma certamente è un affare italiano che interessa diversi servizi stranieri e in particolare quei servizi che avevano mano dentro
le BR.

Allora vorrei chiederle: il *dossier* Improta che abbiamo scoperto nei giorni scorsi, che fa delle ipotesi abbastanza precise e che richiama la figura di Giuliana Conforto mi sembra di aver letto che non fosse a sua conoscenza mentre era a conoscenza dei servizi; questi ultimi sapevano della storia del padre della professoressa Conforto, Giorgio Conforto, avevano un fascicolo su Giuliana Conforto già in epoca precedente al caso Moro, avevano ricevuto notizia dai servizi francesi di un'attività di Giuliana Conforto in correlazione con alcuni gruppi terroristici sudamericani nei mesi immediatamente antecedenti al sequestro Moro, sapevano che la zia di Giuliana Conforto (immagino sorella di Giorgio Conforto), era la proprietaria di una mansarda e sullo stesso piano di questa mansarda era stato trovato un deposito di armi dei terroristi di sinistra. Insomma, la famiglia Conforto era molto attiva; da una parte aveva legami con l'Unione sovietica dagli anni 30, e dall'altra la figlia di Giorgio Conforto era una persona che aveva legami con il terrorismo internazionale e con quello delle Brigate Rosse. Tutto questo scompare, cioè i servizi segreti italiani ne sono a conoscenza ma lo rimuovono, non danno importanza al *dossier* che prepara il questore di Roma e tutto viene dimenticato fino a quando Mitrokhin ci fa ricordare....

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma perché dice solo i servizi segreti italiani? L'ultima cosa che ci ha detto il giudice Priore farebbe pensare a tutto il complesso dei servizi occidentali perché Ledeen non è certamente un uomo dei servizi occidentali e c'è l'indicazione dei brigatisti compreso Franceschini che andavano e venivano da Praga.

TARADASH. Penso che i servizi italiani abbiano una responsabilità più diretta sui fatti che accadono in Italia; immagino che essi ne rispondano al Governo, al Ministro dell'interno, al Ministro della difesa e al Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Ledeen fu utilizzato da Cossiga in quel periodo.

TARADASH. Evidentemente fu utilizzato male perché se le notizie che egli forniva non venivano messe a frutto vuol dire che egli fu utilizzato male così come accadde per il professor Silvestri. Lo utilizzarono meglio le Brigate Rosse che pubblicarono i suoi documenti che vengono ritrovati a viale Giulio Cesare dal Governo italiano. Evidentemente c'era una difficoltà ad utilizzare i servizi o gli uomini che studiavano l'attività dei servizi; poi si vedrà se il professor Silvestri è quello che descrive il *dossier* Mitrokhin o meno. Comunque si tratta sicuramente di una persona di grande esperienza rispetto a queste vicende.

I servizi segreti italiani che avevano compiti molto precisi non li svolgono.

Renzo Rossellini sapeva, immaginava, che Moro poteva essere rapito. Addirittura lo preannuncia 45 minuti prima del sequestro e, inoltre, pochi giorni dopo rilascia un'intervista al giornale «Le Matin» in cui afferma che le Brigate Rosse sono all'interno della rete del KGB.

PRESIDENTE. Dice pure che un *leader* socialista gli avrebbe dato l'informazione.

FRAGALÀ. Rossellini la dà ad un *leader* socialista.

TARADASH. Ma di *leader* socialisti ne abbiamo visti parecchi anche nel *dossier* Mitrokhin e anche in quel caso qualche riflessione in più andrebbe fatta.

Rossellini, comunque, dichiara che le Brigate Rosse agiscono all'interno della rete del KGB nel nostro paese. Si tratta, insomma, di eventi che non è possibile che i servizi segreti e gli uomini politici che allora ricoprivano incarichi di grande responsabilità in questo paese non conoscessero; e se qualcuno ha convinto il prof. Tritto a rimuovere questi fatti è perché vi era evidentemente un interesse comune a non coinvolgere la responsabilità dell'Unione sovietica nelle vicende di questo paese perché era meglio giungere a compromessi ad altro livello. In quegli anni i compromessi venivano fatti a livello governativo e sarebbero stati fatti evidentemente anche negli anni successivi con una grande operazione di copertura che è continuata fino ad oggi. Quando il *leader* del Polo Berlusconi «fa i suoi mattoncini» con la funzione del comunismo in questo paese dimentica che quella non è stata la funzione del Partito comunista, ma che almeno la metà (o qualcosa di più) di quei mattoncini erano funzione della Democrazia Cristiana in connivenza con il Partito comunista e la Democrazia Cristiana era, bene o male, al Governo di questo paese e il Partito comunista, bene o male, era all'opposizione.

In questo paese c'è stato un grande compromesso tra la Democrazia Cristiana, i suoi uomini e gli uomini del Partito comunista che ha spento la possibilità di andare a vedere oltre la responsabilità di coloro che sono stati giustamente indagati e incriminati in quanto molto probabilmente gli ideatori e gli esecutori del sequestro Moro; ma essi hanno agito anche godendo di appoggi e svolgendo una funzione di tramite con servizi segreti dell'Est che però al nostro paese non conveniva affatto toccare. Come nel caso di Ustica, non si potevano toccare relazioni internazionali del nostro paese spesso in concorrenza o in antagonismo con altri paesi della NATO, compresi per certi versi gli Stati Uniti, Israele che non è nella NATO ma nell'area occidentale e altri paesi. Questo compromesso è durato fino a quando la Democrazia Cristiana ha retto al Governo e fino a quando il Partito comunista e i post comunisti non si sono trovati di fronte alla pubblicazione di questi documenti. Oggi forse possiamo cominciare a capire qualcosa. Lo stesso vale per Gradoli. Anche in questo caso ritengo che

chi ha tirato fuori in quel modo della seduta spiritica il nome di Gradoli si è assunto una responsabilità spaventosa perché non dicendo tutta la verità in realtà ha dirottato le indagini o ha consentito che le indagini venissero dirottate – che è la stessa cosa – e ha dato tempo e modo alle Brigate Rosse di riorganizzarsi per superare l'incidente Gradoli. Questa è una responsabilità molto forte e precisa di qualcuno di coloro che erano presenti a quella seduta spiritica.

PRESIDENTE. Non credo alla seduta spiritica e l'ho anche scritto. Ma perché lei ha la certezza che sapessero tutta la verità? Non potevano saperne solo una parte?

TARADASH. No, perché se si fosse trattato di uno spirito, avrebbe detto tutta la verità; se invece non era uno spirito certamente non poteva dire Gradoli e non via Gradoli. È assurdo pensare che un informatore che è a conoscenza di qualcosa sappia soltanto un nome, Gradoli, e non anche via Gradoli.

PRESIDENTE. Quand'eravamo giovani, facevamo un gioco di società: ognuno ripeteva una frase a quello che gli stava vicino e quando il giro finiva la frase si era modificata.

TARADASH. È vero, però non si organizza una messa in scena come quella della seduta spiritica per coprire una pseudo informazione di questo genere. Se si organizza la messa in scena è perché si vuole dare un'informazione. Purtroppo essa è stata organizzata in modo tale che l'informazione è arrivata distorta. Se avessero detto la verità si sarebbe potuto risalire all'informatore e quest'ultimo sicuramente qualcosa di più preciso avrebbe potuto dire.

Quindi, vorrei sapere se Rossellini confermò quest'intervista che rilasciò a «Le Matin», e se il dottor Priore era a conoscenza del documento Improta e del ruolo della famiglia Conforto che emerge oggi, ma che già allora poteva essere conosciuto. E anche in merito alla vicenda di via Gradoli vorrei sapere in maniera più precisa la sua opinione.

*PRIORE.* Per quanto riguarda Rossellini, egli è stato ascoltato in istruttorie che risalgono a diversi anni fa. Ha confermato il contenuto di quell'intervista e ha dichiarato che si trattava di una notizia che circolava in tutti gli ambienti dell'Autonomia; cioè il fatto che si sarebbe dovuto eseguire un sequestro di una grande figura della Democrazia Cristiana e che pertanto si ipotizzava che potesse essere Moro. Quindi, Rossellini ne era già a conoscenza prima che il sequestro avvenisse. Praticamente nelle sue dichiarazioni vi è un'ammissione.

TARADASH. E della rete del KGB di cui parla nell'intervista al giornale «Le Matin» se ne è parlato nell'interrogatorio?

PRESIDENTE. Cioè dell'idea che le Brigate rosse nascessero addirittura da gruppi della resistenza italiana che erano stati praticamente inglobati nell'Armata Rossa e fossero diretti dal KGB?

*PRIORE.* No, per quel che ricordo di questo non parlò dinanzi al giudice italiano. Nell'intervista però c'era qualcosa di più. Ripeto, era una notizia di cui molti erano a conoscenza.

Per quanto concerne il documento Improta, esso per la verità non è mai pervenuto agli atti dell'inchiesta, anche perché si trattava di un appunto di amministrazione del Ministero dell'interno rivolto al capo della polizia. Vi sono contenuti degli elementi interessanti, ma anche alcuni salti. L'estensore del documento utilizza una serie di nostri interrogatori, principalmente quelli di Scricciolo Loris, di Scricciolo Luigino e di Buzzatti, un'altra grande figura da noi più volte interrogata. Sinceramente devo constatare che c'è qualche salto in questo documento e che in effetti una sua utilizzazione giudiziaria forse appare difficile. Ci sono notizie interessanti, relative ai contatti con il servizio bulgaro, che acquisimmo da Loris e Luigi Scricciolo, oltre agli interrogatori di Buzzatti Roberto, che è la persona che per prima ci parlò estesamente dei rapporti internazionali delle Brigate Rosse con l'OLP e con le figure provenienti dalla rete di Parigi. Egli ci dice qualcosa che forse abbiamo dimenticato. Afferma, ad esempio, che il collegamento delle BR con la RAF è un chiaro sintomo dell'influenza dell'URSS nell'operazione; sostiene inoltre che accompagnò Senzani alla stazione di Ancona dove avrebbero dovuto incontrare un personaggio del nostro servizio collegato con il Kgb e a conoscenza di tutti gli elementi concernenti la strage di Bologna. È una persona che somiglia al generale Musumeci, ma che tuttavia è di un'altezza inferiore, anche se è stato descritto quasi come fosse Musumeci. Senzani dice a Buzzatti che questa persona era un Generale dei nostri servizi collegato con il Kgb e profondo conoscitore della strage di Bologna. Purtroppo però le notizie relative all'altezza di questo personaggio nel documento vengono tagliate, cioè l'altezza è tagliata di 20 centimetri, per cui è diventato impossibile individuarlo.

TARADASH. Vorrei sapere in particolare del filone Conforto.

*PRIORE.* Conforto è un personaggio di cui all'epoca ci sfuggì l'importanza.

PRESIDENTE. Vorrei chiarire la domanda di Taradash. Nel momento in cui emerse che la Conforto era un'ospite attiva di Morucci e Faranda, i servizi vi informarono del copioso fascicolo che avevano sul padre?

*PRIORE.* Assolutamente no. È un fascicolo che nasce ai tempi dell'OVRA.

PRESIDENTE. In tutto ciò c'è una stranezza: la parte antica si trova già negli archivi di Stato, quella recente è rimasta al Viminale.

*PRIORE.* Quindi c'è.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se questa è una anomalia.

*PRIORE.* Forse i fascicoli dell'Ovra sono già passati tutti all'archivio di Stato. Non credo che siano ancora tenuti dal Ministero dell'interno. Si tratta di un archivio «morto», acquisito poi dagli archivi di Stato. Comunque anche nella parte ancora in vita esso è molto interessante. Vi si parla di questa persona, del fatto che avesse lavorato in una società petrolifera sospettata già nel 1932 di attività di spionaggio a favore dell'Unione Sovietica.

PRESIDENTE. Si tratta anche di un personaggio vicino ai circoli massonici, perlomeno dalle carte che ho visionato.

*PRIORE.* Sicuramente potrebbe essere. La figlia lo descrive come una persona fortemente ideologizzata e in buona fede, ma tutto potrebbe essere. Lo stesso partito comunista credo lo abbia sospettato di fascismo, dal momento che si era iscritto al partito nazionale fascista e aveva addirittura creato un centro anticomunista da lui diretto presso il Ministero degli esteri. Era un personaggio di tutto rilievo che ebbe addirittura la medaglia all'ordine di Lenin. Un personaggio, quindi, di notevole statura della quale però all'epoca della perquisizione a casa della figlia nulla era emerso. La stessa importanza della figlia in un certo senso appare ridimensionata. Ella invece era al centro di una serie di relazioni piuttosto importanti. Suo marito era il famoso Corbò, anch'egli proveniente da Potere operaio, che svolgeva militanza attiva in Sud America. Credo anche che sia rimasto coinvolto in alcuni disordini in Venezuela e che di questo paese conservi ancora una multa ritrovata nelle carte di Viale Giulio Cesare. Costui assunse anche un incarico presso il Governo del Mozambico, quindi dopo la vittoria del Frelimo, che era stato aiutato dal gruppo. La zia è colei che detiene l'appartamento sullo stesso pianerottolo della grande base di via di Porta Tiburtina, 36 (interno 16 o 20, non ricordo esattamente) appartenente alla sedicente Tarquini Lucia che non è stata mai scoperta. In quella base si trovavano armi preziosissime e una documentazione importantissima che ci ha ricondotto a Rosati. In quel processo fu imputato Rosati Luigi, che non è altri che il marito della Faranda. Di fronte c'era l'appartamento della zia della Conforto, anch'essa professoressa universitaria, che lo usava per il riposo pomeridiano perché si trovava vicino l'università diversamente dalla sua casa che era piuttosto distante. Comunque era un appartamento a disposizione di chiunque avesse voluto recarvisi. Bastava comunicare al portiere che stava per arrivare una determinata persona perché quest'ultima ricevesse le chiavi per accedere all'appartamento. Di fronte a questo appartamento c'era quello della sedi-

cente Tarquini Lucia, che non era altro che un'enorme base. Si tratta di una rete di basi che non abbiamo mai studiato a fondo e che fu installata subito dopo la percezione del riscatto del sequestro Costa. Le donne delle Brigate Rosse comprarono tre appartamenti di cui abbiamo perso memoria. C'era una base a via Cardinal Albornoz, una a via suor Celestina Donati, quella di via di Porta Tiburtina e ce ne era un'altra non molto importante che ora mi sfugge. Abbiamo poi perso memoria della collega della Conforto, la signora Buzzi, che è colei che affitta la casa di Via Gradoli, ma non a Moretti e Balzerani bensì a Morucci e Faranda che furono i primi inquilini di quella base. Teniamo presente che in ciascuna di queste basi troviamo tantissime chiavi.

PRESIDENTE. È un momento in cui Morucci e Faranda non fanno ancora parte delle BR ma di Potere operaio.

*PRIORE.* Credo sia il momento in cui fanno parte delle Fac (formazioni armate comuniste). Credo che accedano alle BR agli inizi del 1977 quando si costituisce la colonna romana BR3, tentativo, che alla fine avrà successo, preceduto da diversi vani tentativi di insediamento a Roma.

FRAGALÀ. L'affitto risale al 1975.

*PRIORE.* Allora risale a un periodo riferito ad una militanza diversa, quando Morucci e Faranda erano vicini alle BR ma non ne facevano ancora parte ufficialmente.

FRAGALÀ. All'epoca Morucci era il capo del servizio d'ordine di potere operaio.

*PRIORE.* Questo nel 1970-1971, successivamente però passò a diverse formazioni, ultime delle quali le Fac che operavano a Roma.

PRESIDENTE. Stava parlando delle chiavi.

*PRIORE.* Le chiavi ci sono sempre a mazzi; in ogni base se ne trovano tantissime. Le troviamo persino nelle figure minori, come Spadaccini, che disse addirittura di averne trovato un mazzo per strada e non sa darne altre giustificazioni.

PRESIDENTE. Sono state mai compiute indagini per capire quali porte aprissero?

*PRIORE.* Sarebbe come cercare un ago in un pagliaio.

PRESIDENTE. Però i carabinieri dalle chiavi del borsello di Azzolini riescono a trovare la porta di Via Monte Nevoso in pochissimo tempo.

*PRIORE.* Il verbale di sequestro della base di Viale Giulio Cesare è impressionante quanto a numero di chiavi, che sono quasi pari al numero delle armi.

Poi c'erano altri personaggi che ruotavano intorno alla Conforto, cioè la Buzzi, suo marito, di cui si trova una lettera a Via Gradoli, cioè Ferrero, anche lui collega di lavoro sia di Conforto sia di Piperno sia di un altro personaggio che ora mi sfugge. Era un mondo a parte.

Non vorrei qui richiamare, infatti non ha alcuna responsabilità penale, la persona che spesso frequentava la Conforto, una figura di alto livello del giornalismo italiano, Saverio Tutino, che conosceva a fondo i problemi del Sud America e che si recava spessissimo a Cuba. Questi, come la Conforto, ha sostenuto di non conoscere Morucci e Faranda, che vivono nel mondo dell'eversione dagli anni di Potere Operaio, sono conosciuti da tutti e sfuggivano soltanto a questi personaggi. Della Conforto si è avuto addirittura il coraggio di dire che fosse militante di Potere Operaio di Pomezia, come se quella sede fosse in grado di generare una formazione armata eversiva a sé. Queste persone erano conoscibili da tutti e giravano tranquillamente. In un certo senso non temevano le ricerche delle istituzioni ma quelle delle BR, che li stavano cercando, eccome!

Infatti, essi non solo non avevano restituito le armi, ma si erano impadroniti della mitraglietta Scorpion, che secondo la loro previsione doveva finire nel museo della rivoluzione, e anche di una forte somma di denaro e sostenevano che non dovevano restituirla. Moretti e gli altri dicevano che tale somma doveva essere restituita perché si trattava di soldi di spettanza del popolo, mentre gli altri ribattevano che occorreva stabilire chi rappresentava il popolo. Questi sono elementi di cui ci dimentichiamo troppo facilmente.

PARDINI. Quello di chi rappresenta il popolo è un eterno problema.

PRESIDENTE. Mi auguro che Taradash abbia cambiato idea sul fatto che quel mio documento fosse un romanzo giallo, perché le mie ipotesi sono molto minori rispetto alle sue.

MANTICA. Due domande. La prima si riferisce ad un documento che lei sta già manovrando: quello dei dodici nomi addestrati dal GRU in Cecoslovacchia. Lei trova questo documento nel settembre 1995, nell'ambito della terza istruttoria sull'attentato al Papa, in casa della giornalista americana Claire Sterling. Il documento in inglese, rinvenuto in una cartellina, porta la data del 20 ottobre 1984 ed è firmato da Michael Ledeen. È una lettera che questi indirizza alla Sterling, con allegati documenti riguardanti il generale Jan Sejna; si accenna ad una lista di persone che secondo il generale sarebbero state addestrate dal GRU, quindi parliamo del servizio segreto militare sovietico e non del KGB, in Cecoslovacchia per attività di terrorismo. Questo documento sarebbe poi stato consegnato in copia all'allora primo ministro Francesco Cossiga.

Lei lo ha già accennato, ma vorrei che definisse meglio di quale lista si tratta. Chiedo alla sua cortesia di far acquisire agli atti di questa Commissione tale lista.

Inoltre, chiedo che esito abbia avuto tale consegna a Cossiga, cioè se questo documento resti nelle carte dell'archivio privato di Cossiga, dato che gli fu consegnato come primo ministro e non credo per la sua memoria storica.

Ci può dire esattamente i nomi dei dodici terroristi italiani indicati in questa lista? A suo giudizio e a sua conoscenza, su questa lista è mai stato compiuto alcun accertamento di natura giudiziaria?

Ricordo ai colleghi che il generale Jan Sejna, dei servizi di sicurezza militare cecoslovacchi, è riparato in Occidente ed è stato affidato alla CIA, anche perché era meglio non fidarsi dei Servizi segreti italiani. Sul rapporto tra il generale Jan Sejna e il terrorismo italiano, peraltro, Michael Ledeen – altra cosa stranissima – scrive un libro edito da Sugarco intitolato «Lo zio Sam e l'elefante rosso».

Mi interessa avere notizie su questo filone che va verso il primo ministro Cossiga (a parte i Servizi segreti pare che anche i nostri politici abbiano l'abitudine di perdere documenti e non trovarli mai) e vorrei sapere se le risulta che su questa lista di dodici nomi, ripeto addestrati dal GRU e non dal Servizio segreto cecoslovacco, siano state compiute delle indagini.

PRESIDENTE. Dunque il senatore Mantica chiede di fornire alla Commissione questa lista dei dodici nomi.

*PRIORE.* Non ci sono problemi.

MANTICA. Un altro aspetto riguarda più specificamente le sue indagini sull'affare Moro. Tutti noi siamo abbastanza colpiti dal fatto che il Ministero dell'interno all'epoca del sequestro Moro è un posto dove Via Gradoli non è una via, qualcuno fornisce notizie che provengono da un tavolino e tutti ci credono, comunque è un luogo da cui potrebbero arrivare notizie alle BR.

Vorrei sapere se lei ha mai interrogato una certa signora Lucidi Tiziana, che prestava servizio al Ministero dell'interno come coadiutrice dattilografa presso la segreteria di Lettieri, dal 1976 al 1978. Questo risulta da una nota del Ministero dell'interno agli atti della Commissione, non è un documento segreto o riservato.

Vorrei sapere se Lucidi Tiziana che, peraltro, siccome i Servizi segreti sono molto attenti, dal Ministero dell'interno passa addirittura alla prefettura di Roma, poi si ammala per tre anni e va a San Francisco fino al 1982 a studiare inglese con il marito (un dipendente della RAI, un altro mantenuto dal popolo italiano); poi vince un concorso e pare lavori all'INPS dal 1982. La signora frequentava un appartamento che era notoriamente frequentato anche da Paolo Sebregondi ed era nota per essere una attivista dell'estrema sinistra rivoluzionaria (il marito condivideva le sue posizioni). Lavorava tranquillamente al Ministero dell'interno

durante il sequestro Moro. Vorrei sapere se voi l'avete mai incontrata nelle vostre indagini e cosa è risultato.

Poi vorrei conoscere il giudizio dell'uomo di cultura Priore. Il 1990 è un anno tragico per l'affare Moro, perché lei consegna il 20 agosto la sua sentenza, poi arriva questo misterioso Havel in Italia, poi c'è la scoperta del covo di Via Monte Nevoso, poi il documento Improta. Nella sua sentenza del 1990, quindi ovviamente non essendo a conoscenza dei documenti ritrovati a Via Monte Nevoso, cerca di smantellare anche la tesi di Flamigni sulla tela di ragno e tutti i dubbi che Flamigni aveva.

Oggi, alla luce delle nuove conoscenze (quindi non è una critica alla sentenza del 20 agosto 1990) crede che ci siano delle novità rilevanti, in rapporto soprattutto alle valutazioni di Flamigni che lei, nella sentenza, cerca anche di mutare profondamente. Flamigni sostiene la teoria che c'è una certa direzione d'orchestra sulla vicenda Moro, una specie di complotto, una manovra comunque e invece nella sentenza laddove Flamigni vedeva delle ombre, lei cerca di chiarire che questo complotto non lo vede.

La domanda è la seguente: oggi la sua sensazione è mutata profondamente? La riscriverebbe in altra maniera? Farebbe ulteriori indagini?

*PRIORE.* Rispondo immediatamente a questa domanda: in effetti, con il senno di poi, si scriverebbero delle cose diverse, ma non bisogna fermarsi a quella che è la prima parte della sentenza, dove io dico che, per effetto del memoriale Morucci-Faranda che ci fu consegnato in quel lasso di tempo noi eravamo riusciti a ricostruire come fosse andato il sequestro, come fosse andata l'operazione di via Fani e tutta la gestione successiva. Scrivo però, nelle ultime pagine, che c'è una serie di relazioni internazionali emerse nell'ultima parte dell'istruttoria che sarebbe interessantissimo approfondire. Certo, in quel processo mi interessavo solo del sequestro Moro e non di ciò che è avvenuto dopo. La grande fioritura di relazioni internazionali con le Brigate Rosse nasce quando queste ultime assumono il valore di organizzazione combattente di grande peso nel nostro paese, quindi nel momento in cui vengono riconosciute sul piano internazionale da tantissime altre organizzazioni. In effetti quello è il periodo in cui, come è già scritto, le Brigate Rosse si sprovincializzano, sono costrette ad aprirsi alle relazioni internazionali e quindi vanno a Parigi, costituiscono lì una piccola base, un piccolo appartamento dotato di armi che veniva frequentato all'epoca dal titolare delle relazioni internazionali (se ne sono succeduti diversi in questo breve periodo di anni). Posso elencare quali erano le organizzazioni e le relazioni internazionali intraprese; non approfondisco sia perché c'era il termine della vigenza del codice, sia perché queste relazioni internazionali nascono dopo Moro, quindi non erano oggetto di quell'inchiesta.

MANTICA. Secondo lei le relazioni internazionali nascono dopo. Voi non ne avevate la percezione.

*PRIORE.* Le relazioni internazionali con le altre organizzazioni, con quella rete che veniva definita dei «compagni» o il foro internazionale di cui parla Senzani sono successive al 1978. C'è una serie di rapporti che porta fino a Senzani che organizza attentati addirittura con missili. Fortunatamente li progetta e non li realizza.

PRESIDENTE. Ce ne era uno indirizzato sulla sede della DC.

*PRIORE.* Sulla sede della DC e anche sullo studio del Guardasigilli perché egli aveva previsto una rampa di lancio in via S. Bartolomeo dei Vaccinari, di fronte allo studio principale del Guardasigilli, che però non vengono realizzati.

Diciamo che il grosso delle relazioni con le organizzazioni combattenti nasce dopo il 1978. Con il senno di allora si poteva affermare solo quello.

**Presidenza del Vice Presidente MANCA**

MANTICA. Flamigni avanza l'ipotesi del complotto, eccetera. Voi, dagli atti della magistratura, questa percezione fino al 1990 non l'avevate avuta.

*PRIORE.* L'abbiamo intravista, però non abbiamo trovato le prove. Teniamo presente che moltissimi, in tutte le sedi, a cominciare da quelle politiche, e seguiti anche da noi, ovviamente, hanno sostenuto che le Brigate Rosse fossero un fenomeno da cortile; lo hanno sostenuto gli stessi brigatisti, cioè che fosse un fenomeno totalmente autoctono.

MANTICA. Non avevano i soldi per andare in pizzeria. Era un gruppo di ragazzi non addestrato alle armi e, sparando in via Fani, casualmente hanno ucciso i cinque uomini della scorta e non Moro. Fu un caso. Più o meno questo è stato raccontato da Adriana Faranda durante l'audizione in Commissione.

*PRIORE.* Siamo stati anche noi che abbiamo creduto, per tanto tempo, che si trattasse di un fenomeno puramente di cortile, ma su questo forse siamo stati indirizzati anche dagli stessi brigatisti i quali per anni hanno sostenuto di non aver mai avuto alcun rapporto internazionale. Su questo devo in un certo senso precisare il mio pensiero: rapporti c'erano addirittura con la Baader Meinhof, la Rote Armèe Fraktion anche prima del sequestro Moro; soltanto che con il sequestro Moro l'organizzazione si pone a modello delle altre: tutti la guardano con ammirazione per questa operazione militare di altissimo livello. Comunque rapporti ve ne erano anche prima, basterebbe ricordare un'organizzazione che è riemersa

adesso, l'Anarkische Kampf Organization, che addirittura sottrasse ad un deposito militare dell'esercito svizzero quelle famose bombe che noi poi troviamo a Robbiano di Mediglia e in basi della RAF. Quindi i rapporti c'erano. Le bombe furono sottratte nel Canton Ticino nei primi anni '70. Le relazioni c'erano, ci sono sempre state. La famosa libreria Ekos di Zurigo, dove si riunivano in tanti. Ma nel 1978, dopo la grande operazione, fioriscono e tutti guardano con ammirazione alle nostre Brigate Rosse che si impongono a tutte le organizzazioni combattenti proprio come esempio di altissima efficienza militare.

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO**

MANTICA. E su Tiziana Lucidi?

*PRIORE.* È un nome che io ho letto. Ho il timore di averlo letto solo nelle carte della Commissione, perché se ne parla in qualche relazione. Però è un personaggio che io personalmente non ho interrogato. C'è da tener presente che la persona che risulta in contatto con lei, cioè Ceriani Sebregondi apparteneva ad un'altra organizzazione e a quel tempo non tutti seguivamo tutti i processi. Credo che quello fosse un processo a carico di un'organizzazione che aveva un nome strano, che mi sembra fosse Unione comunisti italiani ML, che pubblicava il famoso giornale – grazie al quale fu conosciuta più che per se stessa e per le sue operazioni – «Servire il popolo». Si tratta dell'organizzazione «Servire il popolo» di Ceriani Sebregondi che poi però si avvicina alle Brigate rosse e credo anche che vi entri. Di questo non sono sicuro.

PRESIDENTE. Abbiamo addirittura a riprova un appunto della Questura di Roma del 19 agosto 1978, uno dei documenti che abbiamo avuto dal Ministero dell'interno.

MANTICA. Non ho detto che è sconosciuta alla Commissione.

PRESIDENTE. È però singolare che facciano un appunto per spiegare che è una dipendente di Lettieri, cosa che il Ministero dovrebbe sapere.

MANTICA. La domanda era rivolta al dottor Priore. Un'altra domanda si riferiva alle carte che credo il nostro ospite abbia davanti a sé. In queste carte si dice che sono state consegnate al primo ministro Francesco Cossiga. Se Michael Ledeen è un agente della CIA, facciamo questa ipotesi, siccome qualcuno dice che la CIA non collaborava, se è vero che le hanno consegnate al primo ministro Francesco Cossiga in

qualche modo significa che hanno cercato di collaborare. La cosa curiosa sarebbe cercare di scoprire dove siano finite queste carte, visto che lei le trova facendo l'indagine sull'attentato al Papa, in casa di un giornalista americano, mentre ai nostri atti o per saputo da qualcuno, per il SISMI, l'ammiraglio Battelli o il primo ministro Cossiga nessuno ha mai parlato di questa lista di 12 nomi addestrati dal GRU. Lui li trova nel 1995, la cartellina riporta questa lettera del 20 ottobre del 1984, però non c'è scritto quando le consegnano a Cossiga. Ma nella cartella c'è scritto che gli sono state consegnate, si presuppone, prima del 1984.

*PRIORE.* C'è da tener presente quale fosse l'obiettivo della mia indagine, che concerneva l'attentato al Papa. Quindi questo era un argomento collaterale. Ho tentato di interrogare Ledeen ma questi si è avvalso della facoltà di non rispondere.

PRESIDENTE. Quindi, sia pure come fatto collaterale in quell'indagine, non le risulta che Cossiga avesse, nel 1990, ordinato ad una serie di uomini degli apparati di sicurezza di rapportarlo su tutto il ruolo che i Servizi orientali avevano potuto avere in Italia nei rapporti con le Brigate Rosse?

*PRIORE.* No, questo non risulta.

PRESIDENTE. Il 1990 è anche l'anno di Gladio.

MANTICA. Può comunque consegnarci questo elenco?

*PRIORE.* Si, facendo parte di un processo già depositato.

PRESIDENTE. Allora lo acquisiamo.

*PRIORE.* In esso vi è pure una sorta di intervista del generale nella quale parla degli addestramenti.

MANTICA. Vi era Franceschini nell'elenco?

*PRIORE.* Si, vi erano inoltre Viel e Spazzali ed altre persone che quando sono state nominate hanno presentato delle querele. In questa intervista molto interessante si parla anche di Feltrinellli.

PRESIDENTE. Ciò che emerge in modo impressionante è che – forse qualche collega della scorsa legislatura lo ricorderà – quando cominciammo ad occuparci di tale questione il mito che ancora circolava era quello che le BR fossero un cubo impermeabile. Io, che disponevo allora di un decimo delle informazioni attuali, nella relazione del 1995 dissi che questa era una delle cose che non poteva reggere.

Mi sembra del resto che ciò che ci disse Signorile, sia pure senza entrare in maniera specifica, risulta confermato pienamente.

*PRIORE.* Le perdite furono impressionanti durante il sequestro Moro, quando addirittura emerse su articoli di Scialoja l'entità dello stipendio che percepivano; e tutta una serie di particolari che non potevano non venire dall'interno delle BR; allora, cominciò il sospetto.

PRESIDENTE. Dell'inchiesta che poi riguardò Scialoja, addirittura arrestato, si è occupato?

*PRIORE.* Non direttamente.

PRESIDENTE. Lo ha mai interrogato?

*PRIORE.* Si, perché in quel momento costituivamo un *pool;* quindi facevamo spesso interrogatori in comune.

PRESIDENTE. Non disse nulla circa le fonti delle sue informazioni?

*PRIORE.* Fu interrogato principalmente su quello che scrisse a proposito dell'intervista a Senzani. Siamo in un periodo diverso; a fine '80. Mentre gli articoli risalivano al 1978.

PRESIDENTE. Non gli poneste alcuna domanda sugli articoli del '78?

*PRIORE.* No.

PRESIDENTE. Mi consenta di dire che questo è proprio singolare; era forse il caso di farle qualche domanda. Personalmente non ho letto tutti gli articoli ma sono rimasto colpito dalla precisione di alcune delle cose da questi scritte.

*PRIORE.* Non ricordo se fu interrogato anche su questi particolari; però in effetti quello che dicevano quelli dell'Asinara e le varie risposte che davano nei loro documenti confermava che la fonte non poteva essere che questo gruppo.

PRESIDENTE. Sempre il gruppo di Morucci e Faranda?.

*PRIORE.* Il gruppo sospettò fin dall'inizio che la perdita avvenisse in quel settore; cioè nel settore collegato con i vecchi di Potere operaio, i professori, i manovratori.

PRESIDENTE. Dalla ricostruzione che avete fatto, Morucci e Faranda conoscevano le carte del processo a Moro? Sembrerebbe di no; sembrerebbe qualcosa rispetto a cui restavano fuori come se il processo fosse gestito più da Moretti, Azzollini, e così via.

*PRIORE.* Che ci fosse una certa compartimentazione anche nei loro confronti è possibile; teniamo però presente che Morucci era il corriere; la persona che portava le lettere, i messaggi, che distribuiva i comunicati. Quindi era una persona a diretto contatto con la struttura del comitato esecutivo.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della audizione a domani alle ore 13,30.

*I lavori terminano alle ore 24.*

## 57ª SEDUTA

GIOVEDÌ 11 NOVEMBRE 1999

### Presidenza del Presidente PELLEGRINO

*La seduta ha inizio alle ore 13,45.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 10 novembre 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL DOTTOR ROSARIO PRIORE SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO E SU RECENTI NOTIZIE CONCERNENTI ATTIVITÀ SPIONISTICHE COLLEGATE A FENOMENI EVERSIVI.*

*Viene introdotto il dottor Rosario Priore, accompagnato dal cancelliere Paolo Musio*

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta sospesa questa notte.

DE LUCA Athos. Ringrazio anzitutto il dottor Priore per aver accolto questo invito.

Rivolgerò una breve domanda perché molte questioni sono già state affrontate. Immagino che nella sua esperienza, relativa sia al caso Moro che ad altre vicende, abbia dovuto spesso fare i conti con gli archivi. Ritengo che quella degli archivi sia un questione rilevante: per chi intende svolgere un lavoro di indagine, dunque per il magistrato, per questa Commissione o ancora per altri, si tratta infatti delle prime fonti sulle vicende ancora irrisolte e non chiare, anche perché di pentiti non ce ne sono stati molti, anzi, a mio avviso, ci sono persone che non parlano come molti brigatisti, e proprio perciò gli archivi rappresentano una fonte preziosa.

Vorrei sapere dunque, alla luce della sua esperienza, quali difficoltà ha incontrato, cosa può fare questa Commissione per porre la questione al

Governo. In proposito abbiamo lanciato appelli ai servizi, per una rinnovata collaborazione con loro ed anche con altri organismi per acquisire informazioni, disvelare misteri. Debbo dire però che esiste una certa continuità nel comportamento dei servizi in senso non positivo: se la collaborazione infatti è quella che ci ha offerto l'ammiraglio Battelli mi pare che sia inadeguata – anche altri colleghi mi sembra siano d'accordo – per una Commissione che voglia effettivamente affrontare questioni irrisolte da molto tempo.

Le chiedo pertanto cosa possiamo fare, quali siano le difficoltà che ha incontrato e se condivide il fatto che la questione degli archivi è cruciale se si vogliono chiarire vicende ancora oscure.

*PRIORE*. In effetti in questo tipo di procedimenti la questione degli archivi è essenziale; gli ostacoli li ho descritti nelle varie sentenze ed ordinanze e sono credo verificabili da tutti. Il problema più rilevante è quello delle dimensioni degli archivi: gli archivi di un servizio, mi riferisco anche a quelli italiani, sono enormi, non parliamo di quelli stranieri. Ho letto sui giornali che l'archivio della Stasi, mettendo i fascicoli l'uno dopo l'altro, raggiunge una lunghezza di 180 metri: si sono sbagliati, sono stato alla Stasi e mi hanno comunicato che la lunghezza sarebbe di 180 chilometri. Quindi, le dimensioni comportano la necessità di guide, altrimenti non si riesce a trovare nulla. Almeno fino ad oggi, le carte non vengono ricercate dal magistrato o dalla polizia giudiziaria delegata, ma in genere vengono portate, anche perché in quei meandri degli archivi dei Servizi è difficilissimo orientarsi. Molte difficoltà sono ora superate da vaste operazioni di informatizzazione per cui si può accedere direttamente ai *computer* e, se si ripone fiducia nella lealtà dell'istituzione, si dovrebbe arrivare molto più rapidamente ad individuare i fascicoli esistenti: io non ho avuto modo di fare un'esperienza del genere perché quando operavo l'informatizzazione non era ancora così diffusa.

Per quanto riguarda le mie esperienze, facendo un piccola parentesi, ho una certa reticenza a dirlo, ma ho cominciato ad occuparmi di terrorismo con la strage di Fiumicino, non quella del 1985 ma del 1973. A quel tempo c'era così poca pratica....

PRESIDENTE. Si tratta di quelli che furono liberati subito?

*PRIORE*. No, i terroristi distrussero un aereo della PanAm, cagionando 35 o 36 morti; uccisero un finanziere sotto l'aereo e un operaio degli aeroporti di Roma ad Atene passandogli sopra con il carrello; si impadronirono di un aereo della Lufthansa; atterrarono prima in Libano e poi volarono nel Kuwait. Premetto che sequestrarono anche sei poliziotti portandoli sull'aereo; furono accolti da trionfatori nel Kuwait, furono poi liberati e li perdemmo di vista: abbiamo poi saputo che sono rimasti uccisi in vari conflitti a fuoco in Libano. In quella particolare strage sono emerse aspetti interessantissimi che portavano a formazioni europee e mediorientali ma a quel tempo, lo dico con una carica di critica, l'esperienza era a

tal punto bassa che non ci furono iniziative nei confronti dei servizi, mentre ricordo visivamente che quando mi recai per il sopralluogo all'aeroporto di Fiumicino c'erano già diverse persone che lavoravano sul caso, che di sicuro non erano della polizia giudiziaria.

Per tornare alle inchieste più recenti, mi riferisco a Ustica e Moro, a partire dai primi anni Novanta c'è stata una sorta di inversione di tendenza, almeno nelle dichiarazioni di principio, una maggiore disponibilità da parte dei Governi, ma sempre con questa caratteristica e cioè che i ricercatori, almeno negli archivi grandi (quelli del Sisde, del Sismi e del Cesis), erano gli stessi operatori ai quali si faceva la richiesta per grandi temi che si occupavano poi di procurare tutte le carte relative. Emergeva talvolta che molte erano state distrutte; abbiamo avuto un'esperienza positiva con la Presidenza del Consiglio, che ha una segreteria speciale presso la quale sono conservate le carte di maggior rilievo: abbiamo avuto la possibilità di accedervi direttamente e, in effetti, la maggior parte delle carte di interesse ci vengono proprio dalla Presidenza del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. Dove trovaste la copertina del piano Paters.

*PRIORE*. Esatto. Molte delle carte trovate le ho messe a disposizioni della Commissione.

C'è poi un archivio al quale non si è mai avuto accesso, quello della Presidenza della Repubblica, dove in effetti potrebbero esserci state carte interessanti.

Per quanto riguarda gli archivi di altri paesi la ricerca diretta non esiste, posso dire di essere stato il primo che ha avuto accesso alla Stasi: le ricerche si facevano insieme a tavolino, ma quella effettiva dei fascicoli era fatta direttamente dai dipendenti della ex Stasi e quindi non sappiamo se ci fossero altre carte. Abbiamo avuto carte interessantissime sui rapporti tra la Germania democratica e la Bulgaria, ma siamo sempre alle solite: non si ha la certezza che ci sia stato dato tutto o che qualcosa non sia stato distrutto proprio negli ultimi tempi.

Queste sono in estrema sintesi le difficoltà che abbiamo avuto nel contatto con gli archivi: c'è da tener presente che la tenuta degli archivi non segue criteri uniformi, varia da archivio ad archivio. Parlavamo ieri del famoso archivio parallelo di Cogliandro, che aveva sede materiale presso il raggruppamento centri. Ci sono state distruzioni enormi, di cui ho parlato non in questa Commissione ma in una sentenza, nell'archivio di Verona, dove c'erano migliaia e migliaia di carte che attenevano al problema altoatesino che sono state distrutte.

Quella della distruzione delle carte per noi è stata una questione molto grave. Abbiamo perso moltissimo nelle inchieste. Come dicevo ieri, altri servizi invece conservano tutto e tendenzialmente per sempre.

DE LUCA Athos. Questa risposta mi conforta nella convinzione che un punto cruciale della possibilità di un lavoro positivo sia della nostra

Commissione, sia di quei magistrati, che anche con coraggio, come lei ha dimostrato, in alcune vicende, si vogliono porre alla ricerca della verità, si trovano di fronte a queste enormi difficoltà. Lei parlava degli archivi della Presidenza della Repubblica....

PRESIDENTE. Scusi senatore De Luca, bisogna chiarire che la magistratura come anche la Commissione non può accedere agli archivi della Presidenza della Repubblica per un problema istituzionale di rapporto fra gerarchie di poteri. Mentre Presidenza del Consiglio, Ministeri, Servizi sono Amministrazione e quindi la magistratura può emanare ordini di esibizione e sequestri, per quanto riguarda le Camere e la Presidenza della Repubblica è la separazione dei poteri che non consente alla magistratura le forme di accesso che può avere presso gli archivi dell'Amministrazione. Anche questa Commissione, per esempio, non riesce a sapere se Licio Gelli visitò il Quirinale il 7 dicembre 1970.

DE LUCA Athos. Prendo atto della spiegazione formale di come stanno le cose, ma siamo convinti che bisogna aprire una stagione di verità rispetto al passato. E tutti gli organi dello Stato dovrebbero concorrere, senza essere obbligati sul piano formale.

La lettera che lei fece a nome della Commissione all'ammiraglio Battelli, per esempio, è emblematica e ha assunto un valore politico negativo. La risposta alla nostra richiesta di collaborazione ai Servizi fu del tutto burocratica. È come se io le chiedessi informazioni sulla penna e lei mi rispondesse non dicendo niente sul *lapis.* Se questi sono i termini non abbiamo speranza di attingere e di rileggere quelle carte. L'auspicio che io faccio – non so se la Commissione può assumere una posizione politica come facemmo nei confronti della Presidenza del Consiglio – è che vi sia una collaborazione spontanea da parte della Presidenza della Repubblica. Ci sono stati Presidenti della Repubblica che proprio di recente sono intervenuti sulla vicenda BR, affermando che sono stati catturati soltanto i colonnelli mentre mancano i generali. Una Presidenza della Repubblica che afferma questo coerentemente si dovrebbe mettere a disposizione perché si scopra anche chi sono i generali. Ritengo che il clima ancora non sia questo e, al di là delle strumentalizzazioni politiche con vicende tipo Mitrokhin, che vengono fuori quasi casualmente, dovremmo confidare in una maggiore collaborazione che consentirebbe di ottenere risultati più importanti.

Concludo facendo un paio di domande più specifiche su una vicenda a cui anche il nostro Presidente ha accennato pubblicamente. Può dirci qualcosa sulla notizia che in Svizzera presso le banche possono essere custoditi memoriali e quant'altro?

In secondo luogo, a proposito della questione enucleandi: De Lorenzo e Segni, si è detto che si sono parlati, che hanno avuto dei colloqui a suo tempo. C'è traccia di questo incontro? Ci dovrebbero essere verbali, testimonianze. Lei è a conoscenza di qualcosa del genere?

Dal punto di vista più generale, mi sono fatto la convinzione che le BR nell'ultima fase vennero a patti con qualcuno, qualche pezzo dello Stato – non entriamo nel merito di chi – per concordare una pace che per qualcuno ha significato la libertà. Questa pace fu concordata e la prima ...

PRESIDENTE. La prima clausola dell'armistizio?

DE LUCA Athos. Lì c'è la radice del fatto che non riusciamo a sapere e che ancora ci sono misteri sul caso Moro. Quindi occorre esprimere un giudizio morale anche sugli ex brigatisti che si rifiutano di venire in questa Commissione, mentre alcuni non scrivono libri e pubblicazioni. A parte l'aspetto politico, si tratta di un comportamento che va considerato sotto il piano etico e morale: chi gode di benefici, di semilibertà, di lavoro esterno al carcere, allo Stato dovrebbe rendere il debito di verità. Questo, concludo, non è stato fatto. La mia sensazione è che noi dovremmo incalzare anche su questo versante, quello dei brigatisti che ancora stanno all'estero, e su altre questioni di questo genere, dalle quali discende questa situazione.

*PRIORE.* Anzitutto sono d'accordo che si debba incalzare ancora su questo campo. Ci sono persone che addirittura vivono tranquillamente all'estero. Ci sono persone che in Italia «pontificano», come dico io in tutte le sedi, dalle università alle radiotelevisioni. Però sono persone che ancora non accettano un dialogo con lo Stato, sono ancora chiuse. Beneficiano delle misure carcerarie che il nostro sistema consente – giustamente –, ma ancora non hanno intrapreso un colloquio con lo Stato.

Quello di cui parla lei, cioè che vi sia stata un'amnistia, dal mio osservatorio non emerge. È una ipotesi su cui tuttavia credo si possa e si debba lavorare. Nel 1982, quando ci fu la dissoluzione delle organizzazioni, si assisté piuttosto a una sconfitta pesante. Ci fu, come dissero i brigatisti, una ritirata strategica, una ritirata cioè con progetti e tentativi di mantenersi ancora in vita, come fa qualsiasi organizzazione e come fanno anche gli Stati, per restare ancora in piedi. Ma la sconfitta fu piuttosto grave, perché fu smantellata quasi la totalità delle basi e furono catturate le persone in armi. Torno al vecchio discorso dei colonnelli e dei generali: i colonnelli, in un certo senso furono assicurati alla giustizia; i generali – facciamo delle ipotesi – non siamo ancora sicuri chi siano. Appariva che di armi non ne avessero più. Non si capisce da chi possa essere stato fatto l'armistizio, o la pace; qualche generale ha chiesto la totale immunità, cioè che non si arrivasse alla scoperta del suo nome? La maggior parte delle truppe, quelle che combattevano, quelle in armi, che uccidevano sulle strade o negli agguati, ovunque, sono state individuate ed assicurate alla giustizia; ma sono stati assicurati alla giustizia anche i gradi più alti, addirittura i colonnelli. Quella dell'armistizio è una ipotesi, ma non è possibile assolutamente confermarla sulla base delle carte in atti.

Per quanto riguarda l'altra domanda che mi ha posto, circa il ruolo delle banche svizzere, credo che questa sia un'ipotesi su cui si debba lavorare. Infatti, come dicevo ieri, non siamo nemmeno riusciti ad identificare i 13 conti che già risultavano negli anni Ottanta. Però, allo stato non riesco ad immaginare chi possa detenere queste cassette di sicurezza o questi conti. In effetti, potrebbe essere stato portato lì qualche cosa, poiché abbiamo visto che alcune persone addirittura si rifugiarono in Svizzera.

Posso dire, comunque, che quel personaggio a cui ci riferiamo, cioè Lojacono, all'epoca non era molto in alto nella gerarchia delle Brigate rosse. Nulla toglie che possa essere stato usato come un tramite per trasportare qualche reperto, da conservare poi in una cassetta di sicurezza. Però non abbiamo nessuna prova in questo senso, anzi forse non abbiamo nemmeno degli indizi. Quella persona passò il confine indisturbata, assumendo la cittadinanza della madre (infatti la Svizzera prevede la possibilità di scelta tra le cittadinanze dei genitori), che era ticinese. Adesso lui vive in Svizzera con il nome della madre. Però all'epoca era piuttosto giovane, non era un personaggio di rilievo nell'organizzazione. Questo non toglie, ripeto, che qualcuno possa avergli dato mandato di nascondere, di conservare, di impedire che venisse acquisito ai processi un qualche reperto di una certa utilità. Noi però lo abbiamo scoperto con un certo ritardo, perché abbiamo saputo di questo Lojacono soltanto quando è arrivato ai nostri uffici il memoriale Morucci-Faranda, con i nomi delle persone; e purtroppo lo abbiamo scoperto quando aveva già ottenuto la nuova cittadinanza.

PRESIDENTE. In quell'occasione uscirono fuori i nomi di Casimirri e Lojacono.

*PRIORE.* Sì, vennero così riempite due caselle di quell'organigramma, ma quei due erano già in salvo, l'uno in Nicaragua e l'altro in Svizzera. Dell'uno non è stata ottenuta l'estradizione e dell'altro credo non sia stata nemmeno richiesta, perché – almeno ai miei tempi – con il Nicaragua non vi erano trattati di assistenza giudiziaria.

DE LUCA Athos. Sulla faccenda dei colonnelli e dei generali, anche lei ritiene che sono stati presi i colonnelli e mancano all'appello i generali?

*PRIORE.* I generali non sono stati individuati, ovviamente, però forse sono in posizioni più sfumate e il giudice penale deve procedere contro le persone che hanno delle precise imputazioni a carico. Noi facemmo dei processi contro la struttura di «Metropoli», processi che hanno avuto un esito non del tutto pieno, perché – siamo alle solite – è difficile sul piano giudiziario dimostrare il concorso per persone che in un certo senso sono stati i *maitre à penser* delle Brigate rosse, come di tante formazioni di destra e di sinistra. Ricordo sempre che noi imputammo dell'omicidio Moro anche il professor Negri. Con discussioni molto lunghe tentammo di pro-

vare l'esistenza di questo concorso presso le autorità giudiziarie di paesi stranieri. Seguii l'estradizione di Piperno in Francia e in Canada, ne parlammo con altre autorità giudiziarie, ma esse trovavano grosse difficoltà a seguire i nostri ragionamenti, lunghissimi e molto articolati. Alla fine di queste discussioni, mi chiedevano se Negri era a via Fani e se fosse armato: volevano sempre la cosiddetta *smoking gun*, perché in altri ordinamenti per avere imputazioni o condanne bisogna avere una pistola fumante nelle mani.

Per quanto riguarda i generali, non nascondiamoci dietro un dito...

DE LUCA Athos. Possiamo parlare anche di generali di altro tipo, non solo delle BR!

PRESIDENTE. Il termine «generali» può indurre in equivoci perché è un gergo di tipo militare, in realtà il dottor Priore stava per dirlo.

*PRIORE.* Stavo per dire che i generali, nell'accezione che usiamo in questa ipotesi, sono i dirigenti delle Brigate rosse, sono le persone che stanno al di sopra, che possono determinare certi comportamenti con loro condotte di addestramento ideologico. In questo momento non parliamo di generali con le stellette.

PRESIDENTE. Quindi stiamo parlando degli ispiratori ideologici, degli intellettuali.

MANCA. Lei sa perché si parla di «greca dei generali»?

*PRIORE.* No, me lo dica lei.

MANCA. La «greca» prende il nome da un fiume greco che è tutto tortuoso, a meandri. Quindi, come si fa a scoprire i generali?

FRAGALÀ. Consigliere, innanzitutto la ringrazio della sua disponibilità e soprattutto di avere apportato nell'audizione di ieri un elemento documentale e testimoniale importantissimo, che conferma l'attendibilità dell'archivio Mitrokhin, che – come sappiamo – è stato verificato in anni e anni di attività di controspionaggio dalla più importante struttura di *intelligence* del mondo, il servizio segreto inglese.

Però, proprio perché lei ieri ha espresso un giudizio di grande significato e di grande attendibilità per l'archivio Mitrokhin, mi permetto di porle alcuni interrogativi rispetto alla vostra attività di indagine – come procura o come ufficio di istruzione di Roma – sul delitto di via Fani e sul sequestro Moro. Infatti, quello che adesso leggiamo nel *dossier* Mitrokhin e nella testimonianza-lettera del professor Franco Tritto, si poteva leggere nel 1978 in tantissimi giornali e documenti dell'estrema sinistra. Mi riferisco, per esempio, alla famosa vicenda – a cui anche lei ha accennato – di Renzo Rossellini, che anticipò il sequestro Moro 45 minuti

prima, e all'intervista allo stesso Renzo Rossellini, pubblicata nell'ottobre del 1978 sul quotidiano socialista «Le matin» di Parigi e il 5 ottobre 1978 su «Lotta continua».

Ebbene, consigliere, l'intervista di Rossellini a «Lotta continua» si intitola così: «È stato il partito sovietico in Italia a rapire Moro». In questa intervista, come in quella rilasciata al quotidiano «Le matin», Rossellini dice che le Brigate rosse erano il partito sovietico in Italia. Addirittura, precisamente disse: «Esse hanno alle loro spalle l'apparato militare dei paesi dell'Est, di cui esse sono una delle emanazioni». E poi continuava spiegando come in Italia, fin dai tempi della Resistenza, vi era una frazione che era passata sotto il controllo dell'Armata rossa, che addirittura tagliava a metà il Partito comunista italiano e la stessa frangia extraparlamentare di sinistra; inoltre, spiegava come prima che rapissero Moro e durante il sequestro Moro tutta la sinistra sapeva che quella era un'operazione del KGB e dei servizi segreti sovietici.

La mia domanda finale è la seguente: come mai gli inquirenti non conoscevano queste cose?

Il secondo punto è questo: durante i 55 giorni – ne abbiamo avuto testimonianza dal notaio Frattasio – un drappello, un nucleo di teste di cuoio, tutti funzionari di pubblica sicurezza e dei carabinieri, furono preparati per assaltare col mitra in mano l'ambasciata cecosclovacca a Roma, dove si riteneva fosse tenuto prigioniero Moro.

Ancora: nel 1975 l'onorevole Berlinguer, allora segretario del PCI, manda l'onorevole Cacciapuoti in Cecoslovacchia per dire: «Attenzione, un amico del PCI, all'interno dei Servizi segreti italiani, ci ha comunicato che hanno le prove che Franceschini e compagni sono preparati nei campi di addestramento cecoslovacchi. Se questa cosa viene alla luce siamo tutti rovinati, voi come Repubblica socialista sovietica, noi come partito comunista». Inoltre, vi è l'indicazione del promemoria Improta che spiega che allora facevano tutti finta di non capire e di non sapere che le Brigate Rosse stranamente non hanno utilizzato le informazioni venute da Moro, né il memoriale, né gli interrogatori, come sarebbe stato dal punto di vista politico assolutamente filologico, perché – diceva Improta – la loro scelta è riconducibile ad una precisa strategia di Mario Moretti di gran lunga superiore alle scelte contingenti che accompagnarono il sequestro: la loro fu una scelta informativa. Noi non parliamo col senno di poi, bensì col senno di prima. Lo stesso Rossellini, nel 1978, spiegò che le Brigate Rosse non utilizzarono il materiale e le notizie che estorsero a Moro perché la loro fu una azione informativa verso i Servizi segreti dei paesi dell'Est.

Ancora: sappiamo dalle carte cecoslovacche che il partito comunista sovietico e il KGB emanarono una direttiva, all'indomani dell'elezione di Karol Wojtila al soglio pontificio, in cui chiedevano di assumere iniziative di provocazione e di disinformazione senza precludere la possibilità di eliminare fisicamente il Papa. Ci sono le operazioni «pagoda», «infezione», l'attentato al Papa del 1981, una serie di atti che sono stati preparati.

Consigliere Priore, addirittura nel 1981-1982, sotto il naso degli investigatori italiani, Casimirri fu messo dal KGB su un aereo Aeroflot diretto

a Mosca e poi su un altro aereo Aeroflot per essere inviato in Nicaragua, dove divenne consulente operativo del partito sandinista per la guerriglia in quel paese.

PRESIDENTE. Se capisco il punto dove vuole arrivare: che cosa impedì di cogliere queste tracce evidentissime?

FRAGALÀ. Formulo la domanda in maniera più esplicita: il notaio Frattasio, che era dirigente di un commissariato, qui a Roma, ci ha detto che allora era proibito indagare a Sinistra; gli apparati, i funzionari, gli investigatori che indagavano a Sinistra avevano sicuramente una carriera tormentata o bocciata fin dall'inizio; al contrario, chi indagava a Destra, aveva delle carriere fulminee.

Pertanto le chiedo: era possibile che vi fosse una vasta area della pubblica opinione, degli apparati dello Stato, di coloro che erano preposti alle investigazioni, addirittura, che magari stavano a guardare, perché la capacità di attrazione ideologica da parte delle Brigate Rosse, oppure un tipo di calcolo opportunistico nel senso di stare a guardare quale delle due parti avrebbe vinto (o le Brigate Rosse, o lo Stato), hanno convinto tutta una serie di persone a non esplicare con la dovuta efficacia il proprio dovere?

*PRIORE*. Assolutamente no. Non credo che siano mai esistite; non sono mai state effettuate su di me, né sono a conoscenza che siano mai state effettuate sui miei colleghi. Comunque emergeva una infinità di indizi a carico di determinate strutture statali; bisogna anche dire – e parlo come giudice istruttore del caso dell'attentato al Papa – che emergevano pure indizi in senso contrario. Certo, è difficile percentualizzare se indizi a carico dell'Est fossero maggiori di quelli a carico dell'Ovest. Come giudizio *prima facie* forse ve n'erano di più a carico dell'Est, almeno per quanto riguarda l'attentato al Papa. Ma voglio anche dire che spesso queste sono indicazioni di carattere politico cui il giudice difficilmente riesce a trovare sostegno; parlo specialmente per il periodo prima della caduta del muro di Berlino. Se a noi si diceva – e questo è successo anche nell'attentato al Papa – che il KGB aveva lo zampino anche in quell'attentato, mi domando che cosa avremmo potuto fare di fronte ad affermazioni del genere senza alcuna indicazione precisa né sostegni documentali o soggettivi testimoniali; era difficilissimo, a parte che in quel tempo incombeva a noi il dovere primario di individuare le persone che sparavano, che uccidevano. Forse lo abbiamo dimenticato, ma in una settimana in quell'epoca sono stati uccisi tre magistrati e le forze dell'ordine erano continuamente falcidiate.

PRESIDENTE. Fu eliminato anche qualcuno di quelli che indagavano a Destra, come il giudice Occorsio.

*PRIORE*. E anche Mario Amato. Era difficoltoso innanzi tutto perché si partiva solo da affermazioni piuttosto teoriche, politiche, nel senso che si diceva che la matrice è questa, non può essere che questa. Però non c'erano prove precise, e di fatto non c'erano rapporti con queste entità straniere. Il primo rapporto che si ha con l'Unione Sovietica risale al 1990, a dopo la caduta del muro, quando il Presidente del Consiglio dell'epoca interpellò ufficialmente Gorbaciov su quel punto e questi diede una risposta altrettanto ufficiale, affermando che agli atti del Servizio sovietico (credo che nel 1990 ivi fosse già la Federazione e non più Unione) non c'era alcun documento che riguardasse l'attentato al Papa. Il mio interesse era in quel periodo per la documentazione attinente al Papa e non più alle Brigate Rosse, perché avevo cessato di occuparmene come giudice istruttore.

Poi via via si sono fatti tentativi, si sono trovate strade migliori e si sono trovate anche carte, ma, di fronte ad una risposta così netta e chiara del presidente Gorbaciov, non riesco a vedere quali potessero essere gli strumenti giudiziari per andare. I rapporti sono cambiati, sono cambiate parecchie cose, come ho già detto, sono andato personalmente presso la Stasi, siamo stati più volte in Bulgaria, l'Est si è aperto, l'apparato è cambiato completamente, anche se ricordo che, quando mi sono recato lì, il consigliere istruttore era un colonnello e i giudici istruttori erano dei capitani: c'era ancora una struttura militare che dipendeva dal Ministero dell'interno, quindi c'era un rapporto un po' falsato rispetto alla nostra giustizia.

PRESIDENTE. L'onorevole Fragalà mi scuserà per questo commento, a mio avviso egli enfatizza ma nelle sue affermazioni un principio di verità c'è: l'idea che dietro alle Brigate rosse potessero esserci i servizi dell'Est, in particolare i servizi cecoslovacchi, non è una questione di oggi. Ricordo che era un'ipotesi che faceva Pertini il quale, subito dopo il sequestro Moro, divenne presidente della Repubblica: egli ragionava addirittura sull'elemento della marca cecoslovacca dello Skorpion. Quello che sembra risaltare è che soprattutto i servizi d'informazione non coltivano queste tracce: ma in quel momento i servizi d'informazione erano tutti a vertice piduista. Sulla P2 possiamo avere idee diverse, possiamo pensarla come la Anselmi, come la magistratura italiana, ma è difficile pensare che fosse un luogo di filocomunismo, di filosovietismo o un gruppo di intellettuali di sinistra: mi sembra, come ha detto anche il senatore Cossiga, piuttosto che fosse un gruppo di atlantisti fedeli, fedeli servitori dello Stato ma soprattutto fedeli atlantisti. Per quale motivo i servizi proteggono questi legami e non vanno a fondo? L'ipotesi di questa tecnostruttura, di questa stanza di compensazione sta cominciando a prendere corpo, non è più un'ipotesi inverosimile, diventa una cosa seria? Questo è il punto.

Da quanto lei ci ha riferito ieri e da altre carte in nostro possesso sembrerebbe che una serie di tracce in questa direzione non sia stata sufficientemente investigata dai servizi, che erano tutti in quell'epoca a vertice piduista, con un'unica eccezione, quella del prefetto Napoletano del

Cesis, che poi viene sostituito con Pelosi. Perché uomini come Pelosi, Grassini, Dalla Chiesa, che certamente non potevano essere sospettati di filocomunismo, non andavano a fondo? C'era forse un equilibrio di Yalta che condizionava tutto? Non posso pensare che lei o altri magistrati, di cui si conosceva anche l'appartenenza culturale, sentissero il divieto di indagare a sinistra (in questo non sono d'accordo con Fragalà) ma effettivamente sembra che gli apparati non abbiano approfondito una serie di tracce. Per quale motivo i Carabinieri non hanno approfondito e così Dalla Chiesa, che conosceva bene le Brigate Rosse, per quale motivo non va a fondo? Questo è il dubbio che personalmente mi tormenta.

*PRIORE.* Credo che indagini di questo tipo siano squisitamente politiche. Per esempio, quando sorgevano sospetti a carico della Francia invitavamo i nostri servizi ad acquisire un maggior numero di notizie (per esempio, sulla struttura di Parigi, sia la rete di compagni, come veniva definita, che l'Hyperion) ma c'è sempre stato detto che in paesi amici da parte dei servizi non si può indagare. Quando si chiedeva di indagare nei paesi dell'Est, oltre la cortina di ferro, ci si rispondeva che non si poteva indagare, quindi praticamente l'intera Europa veniva esclusa dalle indagini dei servizi. È un aspetto importante da stabilire ma, riprendendo il filo di un discorso di ieri, abbiamo le prove in questo archivio parallelo di Cogliandro che alcuni filoni erano stati seguiti, non possiamo dire se erano stati approfonditi o meno...

PRESIDENTE. Però non vi passano le notizie.

*PRIORE.* Non le passano e le distruggono, distruggono il fascicolo.

PRESIDENTE. Perché fanno questa attività di copertura?

*PRIORE.* Si tratta di scelte dell'Esecutivo, sono scelte politiche: sia la formazione del fascicolo, che l'approfondimento e la sua distruzione non sono scelte che possono essere fatte risalire nemmeno ai responsabili dei servizi, sono scelte che vengono prese ad un livello superiore. Non credo che un responsabile dei servizi, anche negli anni '60 o '70, potesse prendere decisioni di questo tipo autonomamente dall'Esecutivo. È difficile che abbia potuto prenderle anche quando il servizio sembrava superiore al Governo. Ricordo che c'era un tempo in cui per diventare Presidente del Consiglio ci voleva una sorta di nulla osta da parte del servizio militare, in cui si affermava che quel candidato alla Presidenza del Consiglio era un filo atlantico e quindi poteva assumere quella carica.

PRESIDENTE. Questo sembra capovolgere i rapporti.

*PRIORE.* C'è stato un periodo in cui il rapporto era sicuramente capovolto nel senso che il potere del servizio era superiore anche a certi poteri politici. Ma comunque sono decisioni politiche: ovunque abbiano

sede, nell'Esecutivo o in poteri diversi come i servizi, sono decisioni squisitamente politiche in cui la magistratura non ha mai messo becco. In tutte le nostre inchieste ci sono state indicazioni di questo genere: mi rifaccio sempre all'esperienza fatta nel processo per l'attentato al Papa, quante matrici sono venute fuori e principalmente quelle dell'Est. Lo stesso imputato principale ....

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, rimaniamo sul tema.

*PRIORE.* Volevo dire che ci sono tantissime indicazioni di questo tipo.

PRESIDENTE. D'altra parte è difficile pensare che Wojtyla lo volessero ammazzare gli americani.

FRAGALÀ. Posso fare un'altra domanda?

PRESIDENTE. No.

*PRIORE.* Non credo di aver ancora risposto a tutto.

FRAGALÀ. Facciamo allora finire la risposta.

PRESIDENTE. Va bene.

*PRIORE*. Per quanto riguarda la questione di Rossellini, lo abbiamo detto: egli era a conoscenza, lo ha ammesso. Poi abbiamo parlato di questo partito sovietico, ma spesso si fanno delle semplificazioni.....

PRESIDENTE. Poi veniva da Lotta Continua.

FRAGALÀ. No, Rossellini l'ha detto da solo.

PRESIDENTE. Ma Lotta Continua gli pubblica l'intervista.

*PRIORE.* Ma la sua fonte forse è diversa perché Rossellini era vicino agli ex di Potere operaio e questo gruppo....

FRAGALÀ. Sapeva tutto sulle Brigate Rosse.

*PRIORE.* Si, li classificammo noi in tal senso ma anche gli altri delle Brigate Rosse: era la struttura di cerniera – su questo bisognerebbe fare un discorso lungo settimane – tra le formazioni combattenti ma forse anche verso determinati ambienti politici perché sono loro che prendono il contatto.

PRESIDENTE. Per dare nome e cognome, in ambienti politici socialisti.

*PRIORE.* A quel tempo sì, durante il periodo del sequestro Moro, ma ci furono anche altri contatti. Comunque fu una struttura che si pose al centro di questo mondo eversivo ed anche politico, una struttura di cerniera di intellettuali....

PRESIDENTE. Potrebbero essere quegli intellettuali di cui parla Giorgio Bocca che facevano parte della direzione strategica delle Brigate Rosse?

*PRIORE.* Non si può dire, ma erano intellettuali, professori universitari, avevano occupato una larga fetta del CNR. Piperno veniva definito «barone» nel senso di barone universitario. La Conforto aveva un rapporto con lui perché era interessata ad avere una cattedra a l'Aquila perché in Calabria era difficile arrivarci. Aveva quindi un interesse forte per essere trasferita da Arcavacata a l'Aquila.

FRAGALÀ. La Bozzi, proprietaria dell'appartamento di via Gradoli, insegnava a Cosenza con Piperno.

*PRIORE.* Avevano lavorato insieme, erano tutti colleghi, anche Ferrero, il marito della Bozzi, quello di cui si trova uno scritto in via Gradoli.

Quindi era un gruppo di professori universitari, non di insegnanti di scuola media.

PRESIDENTE. Era quella che con una locuzione possiamo definire «area di contiguità intellettuale alle BR», soprattutto con l'ala movimentista.

*PRIORE.* Avevano progetti ben precisi di egemonizzazione di tutte le formazioni armate: loro volevano condurre la danza, pilotare il cosiddetto «attacco allo Stato». E poi venivano da Potere Operaio. A questo proposito, vorrei invitare a rileggere alcune sentenze, molto belle, che forse non ricordiamo più, scritte dal giudice istruttore di Milano, la dottoressa Paciotti, che adesso ricopre un incarico politico, e dal giudice istruttore di Bergamo Balestra, su questo ruolo di cerniera di Potere Operaio che è stato essenziale nella lotta armata nel nostro paese. Forse ce ne siamo dimenticati, vi invito a rileggerle bene.

PRESIDENTE. Personalmente non le ho dimenticate e le ho ben presenti. Se ne discute oggi in termini di antagonismo sociale. Le Brigate Rosse erano uno dei punti di questo antagonismo e quelli di Potere Operaio sostenevano di essere la guida intellettuale. Ho avuto recentemente dibattiti culturali con Piperno, il quale non fa mistero di tutto questo.

Quando vi è stato l'omicidio D'Antona mi è sembrato giusto – ma alcuni colleghi non sono stati d'accordo – dire che se non cominciano a picchiare su questa area di contiguità non ne usciamo.

VENTUCCI. Giudice Priore, mi auguro che queste pressanti domande che le facciamo siano da allenamento alla sua memoria fertile e senza dubbio valida. Lei ha detto che c'è una verità giudiziaria acclarata sulla meccanica dell'omicidio Moro, ma occorre ancora accertare come si siano mosse le forze politiche e le altre forze intorno non all'omicidio, ma al «caso» Moro. Credo che siamo di fronte ad un fatto dove la connessione fra mandanti ed esecutori si è sviluppata non con il semplicistico rapporto fra chi vuole l'accadimento di un evento e gli esecutori, bensì con riguardo a opportunità e interessi diversi sia all'interno sia all'esterno del nostro paese.

La lettera del professor Tritto è solo un'ulteriore testimonianza di come l'ufficiale sovietico abbia partecipato, a me sembra grossolanamente, a trarre informative atte a consolidare il piano criminale, che su un piano strategico sono ritenibili superflue: altrimenti dovremmo dedurre che gli assassini di Moro fossero stati dei dilettanti, perché avrebbero avuto il bisogno di andare a chiedere in una conferenza pubblica le abitudini di Moro agli uomini della scorta.

PRESIDENTE. Occorre tener presente che un Pingitore, quattro o cinque anni prima, aveva descritto con precisione in un articolo buffo, scherzoso, i due percorsi che Moro faceva ogni mattina. Morucci ci ha detto che conoscevano bene i due percorsi di Moro e di aver avuto il rimpianto di non aver effettuato il sequestro nella chiesa, laddove non vi sarebbe stato bisogno di ammazzare i componenti della scorta. Mi pare che avesse ragione. Lo studente non ha aggiunto nulla alle conoscenze che le BR avevano già.

VENTUCCI. Sono convinto che il modo in cui si muovesse Moro fosse ben noto a chi era addestrato così bene – come risulta dagli atti e da quello che si dice continuamente in questa Commissione – all'assassinio di Moro.

Debbo dire che nella lettera del professor Tritto ci sono due fatti di cui sono anche testimone esterno. Nel fare l'esame di contabilità di Stato con il professor Zaccaria, da giurisprudenza andai alla facoltà di economia politica e lì incontrai Moro, nei corridoi, attorniato dagli studenti. Era un'abitudine, un fatto noto. Debbo dire anche della non meraviglia di Moro, registrata nella frase che lei ci ha letto, a proposito del rapido apprendimento della lingua italiana, da parte dei giovani sovietici e slavi. Nel 1989 nella mia filiale di Mosca c'era un tale un Sergey (ma per ragioni anagrafiche non poteva essere quello della lista Mitrokhin), al quale chiesi dove aveva studiato l'italiano. Mi rispose che non conosceva nemmeno dove stava l'Italia, ma in Russia avevano laboratori linguistici eccezionali. Le posso assicurare che l'italiano era perfetto, con accenti simili a quelli toscani.

C'è una terza notazione sulla lettera, a proposito della frase: «Caro Francesco, vedrai che quest'anno avremo più violenza». Io ieri sono uscito da quest'aula meravigliato per aver appreso che tutto il mondo, oserei

dire, il mondo che ci circonda, sapeva che qualcuno dovesse essere rapito e che probabilmente si trattava di Moro. Da febbraio si diceva che qualcuno sarebbe stato rapito. Questa frase di Moro mi lascia intendere che egli senza dubbio sapesse che poteva essere lui l'obiettivo.

Si pone un quesito, che scaturisce dalla segnalazione dello stesso Tritto, all'allora sottosegretario Lettieri. Mi domando: in quel tempo in cui si combatteva la cosiddetta terza guerra mondiale, i nostri Servizi erano percorsi da profonda cialtroneria oppure avevano avuto l'ordine di soprassedere? Esclusa la prima ipotesi le chiedo – non come giudice ma come persona di sensibile contenuto intellettuale, come mi pare che sia stato presentato ieri in questa audizione, oltre che informato sui fatti – chi aveva interesse a neutralizzare Sismi e Sisde, considerato che il 7 aprile 1978 l'ufficio «D» aveva consegnato un elenco di persone. Qui si pone il grande punto interrogativo, sappiamo che i Servizi non sono un'istituzione, sono un'organizzazione fatta di persone, alla «buon di Dio», e quindi tutto va preso *cum grano salis*. L'ufficio «D» questo elenco lo aveva già consegnato il 7 aprile 1978 al Governo, ai responsabili politici. È un elenco di coloro che presumibilmente erano stati addestrati o comunque appartenevano a enti che operavano fuori dei nostri confini nazionali. Questa è la prima domanda. Considerato che i postbrigatisti dell'Asinara, come è stato detto ieri hanno stigmatizzato questo evento, le chiedo quale potesse essere l'interesse soggettivo di alcune parti politiche o di industriali del paese nell'usare la *disinformatija* a far divenire questo evento un caso.

Le dichiarazioni di Galloni e di molti ex comunisti (o cattocomunisti, come diceva ieri Taradash) di cui al mattone del muro indicato da Berlusconi, e la statua di Moro realizzata da un artista con «L'Unità» in tasca, la dicono lunga su coloro i quali non vogliono accettare che il KGB, attraverso i cecoslovacchi, abbia preparato l'evento. A me sembra che con questa lista Mitrokhin si stiano chiarendo molti dubbi.

*PRIORE*. Le domande sono tante. Vorrei iniziare da questo fatto, cioè che tutti sapessero tutto, e ricordare il primo numero di «OP», in cui sono presenti moltissimi dettagli: Pecorelli, sin da questo primo numero, dopo il sequestro di Moro, indicava con una certa precisione come luogo di detenzione dell'onorevole Moro l'ambasciata della Cecoslovacchia. Addirittura faceva dei calcoli di quanti minuti occorressero per raggiungere l'ambasciata partendo da via Fani. Al di là di questa indicazione, sin dall'epoca si pensava che potesse esserci una matrice cecoslovacca. Questo mi dà la possibilità di precisare alcuni punti, perché purtroppo per anni abbiamo compiuto un'analisi alquanto semplicistica dell'intervento di questi servizi nei nostri eventi. Credo che nel 1978 ci fosse già una netta separazione tra i propositi, le attività, le finalità del KGB e quelle dei servizi cecoslovacchi.

Contrariamente a quanto si è sempre ritenuto, non c'era un monolitismo molto forte all'interno del sistema dell'Est. C'erano cioè dei servizi che conservavano una certa fetta di autonomia, come succedeva – con

un fenomeno molto più vistoso – all'interno del blocco occidentale. Non credo che i francesi abbiano mai preso ordini direttamente dagli Stati Uniti; la Francia perseguiva i suoi obiettivi e probabilmente anche la Gran Bretagna faceva altrettanto, addirittura al di fuori della NATO. Quindi non possiamo usare strumenti molto semplicistici, direi quasi rozzi, per individuare le responsabilità dei singoli Stati. Ma questo lo dico adesso, partendo da un certo momento in poi, perché anch'io fino a pochissimo tempo fa ritenevo che ci fosse una certa uniformità di comportamenti.

Quindi c'è stata per anni – e credo che si è accentuata con lo strappo ai tempi di Berlinguer – una linea completamente diversa. Lo stesso Partito comunista italiano non ha seguito più da vicino la politica che veniva dall'Unione sovietica. Questo lo dimostrano la missione Cacciapuoti e le preoccupazioni di Amendola. C'è un mondo più variegato nei confronti di questo fenomeno, ci si è distaccati dalle BR. Le BR, quelle dure, militariste, gli oppositori di Morucci e Faranda potrebbero aver continuato quei rapporti, che risalgono addirittura alla fine degli anni Quaranta, in particolare uno strettissimo rapporto con Praga; potrebbero aver continuato ad abbracciare questa ideologia completamente diversa da quella del Partito comunista del dopo Berlinguer e anche della stessa Unione sovietica.

Le carte di Mitrokhin ci confermano tutte le preoccupazioni, sia del Partito comunista sia dell'ambasciatore sovietico sia dello stesso KGB, sul mantenimento di questo rapporto con le BR. Siamo all'inizio dell'esame di questo *dossier*, dobbiamo ancora studiarlo molto, però ci offre già degli strumenti per capire tante diversità e ci induce a riflettere su quella che poteva essere la linea politica della Cecoslovacchia. Praga non era un satellite come tutti gli altri. La Cecoslovacchia era un paese che aveva alle spalle una tradizione mitteleuropea; era una parte dell'Impero austro-ungarico, era un paese evolutissimo, che però in un certo senso aveva anche delle profonde frustrazioni, perché si vedeva ridotto in condizioni miserande. Infatti, chi ha visitato la Cecoslovacchia, come ho fatto io, può ricordarsi che mancavano addirittura i beni essenziali. Ho attraversato una serie di villaggi e città in cui la sera si spegneva l'illuminazione pubblica. A pochi chilometri di distanza, invece, c'era ancora quel mondo dell'Impero austro-ungarico che aveva una vita, una ricchezza del tutto diversa. Queste sono frustrazioni per un paese, per un popolo. Addirittura vedeva l'Italia, che al suo confronto era un paese molto arretrato, più evoluta, più ricca, più viva. Nelle scelte delle politiche di determinati paesi ci sono anche queste reminiscenze storiche, ad esempio il fastidio di un paese che si vede superato da altri paesi più arretrati. Praga, la Cecoslovacchia, la Boemia erano il fiore all'occhiello del mondo mitteleuropeo.

Quindi bisognerebbe fare degli studi sulle scelte di Praga autonome nei confronti di Mosca, perché non solo vedeva paesi dell'Occidente che la superavano nelle ricchezze, ma soffriva anche il fatto di essere dominata, controllata da paesi che ai suoi occhi erano molto più arretrati, come la Russia.

Non voglio dilungarmi su questo punto, ma voglio soltanto dire che la STB di Praga poteva benissimo perseguire delle finalità antitetiche o comunque diverse da quelle del KGB e mantenere questi rapporti. Un ministro – non ricordo chi – e l'ambasciatore cecoslovacco si discolparono agli occhi di Cacciapuoti e di Mosca, dicendo che non avevano più rapporti con le BR, mentre noi sappiamo che li hanno conservati.

Per questo ritengo che il *dossier* Mitrokhin possa aiutarci a capire determinati comportamenti, di cui adesso abbiamo solo una visione confusa.

PRESIDENTE. Se lo prendiamo per intero...

*PRIORE.* Per intero – aggiungo alle parole del Presidente – considerando però anche le parti relative ad altri paesi. Noi qui abbiamo soltanto la parte che concerne l'Italia, però non abbiamo la documentazione che riguarda la Germania e la Francia, che potrebbe dirci tantissimo, in particolare sulle operazioni che effettivamente si sono verificate. Infatti, il mondo dell'Est ha tentato penetrazioni a non finire. Ci meravigliamo di tutte quelle che abbiamo visto, perché abbiamo constatato che quasi tutti i partiti erano penetrati o vi avevano effettuato tentativi di penetrazione, che le forze sindacali erano particolarmente penetrate. Facciamo il caso di Scricciolo, che conoscevamo già dal tempo dell'attentato al Papa.

PRESIDENTE. A lei sembra che il complesso delle acquisizioni di oggi renda verosimile l'ipotesi che le Brigate rosse fossero eterodirette dal KGB? Io sono d'accordo con lei, cioè che al più possiamo pensare che alcuni brigatisti avessero dei momenti di contiguità con il servizio cecoslovacco. Continuo a pensare che le BR fossero un fatto italiano. Semmai, vi erano degli intellettuali che si vedevano con Moretti a Firenze.

FRAGALÀ. La risposta la avremo quando sapremo dove sono andate a finire le carte di Moro, cioè se sono andate a finire al KGB o se sono rimaste in Italia.

PRESIDENTE. E neppure questo sarebbe decisivo.

*PRIORE.* Presidente, dicevo ieri sera che noi abbiamo prove di concorso del KGB. Continuo a ritenere che le Brigate rosse siano state originariamente un fenomeno autoctono. Ma il problema è un altro, cioè che le Brigate rosse erano un fenomeno di tali dimensioni che non potevano non essere prese in considerazione dai grandi servizi. Se si vuole dominare una determinata parte d'Europa, come si fa a non tenere in considerazione l'organizzazione rivoluzionaria, combattente, di lotta armata di un altro paese? Non si può prescindere dalla sua attività, si deve seguirla passo passo, si deve sapere chi sono i militanti, dove sono stati educati, che armamento hanno, che possibilità hanno di prendere il potere (faccio l'ipotesi più assurda), quale possibilità hanno di destabilizzare, di dare fastidio ad un altro Stato. Quindi è impossibile non tenere conto di tutto ciò.

Quindi non si può non seguire questi fenomeni. Qui la residentura aveva cinquanta dipendenti che di media, in un anno, facevano 450 rapporti. Che cosa dovevano fare se non seguire, in primo luogo, un organizzazione che destabilizzava uno Stato potenzialmente avverso? Quindi le hanno studiate.

Per quanto riguarda la eterodirezione non sono in grado di dare una risposta affermativa o negativa. Per anni ho creduto – e le carte erano in tal senso, perché posso credere solo sulla base delle carte e non di ipotesi mie personali – che fossero non eterodirette, un qualcosa di tutto nostro, un fenomeno totalmente interno con rapporti di tanto in tanto con altre formazioni simili, ma che non avessero una direzione altrove. Continuo a restare di questa opinione; ciò non toglie che possano essere state osservate dal Servizio sovietico e che i rapporti fossero più stretti con il Servizio cecoslovacco, che forse perseguiva obiettivi politici leggermente diversi da quelli dell'Unione Sovietica, che in fondo era un super potenza ed aveva interesse alla stabilità più che a destabilizzazioni violente nel continente europeo.

PRESIDENTE. La domanda pone un problema: non è che Moro fosse un profeta disarmato, un uomo che con tutto ciò che c'era stato in Italia fino a quel momento non aveva alcun rapporto. Per esempio, la sua influenza sui Servizi è nota: Miceli era un uomo vicino a Moro. Qui c'è qualcosa che non si riesce a spiegare, cioè cosa c'è dietro quella scelta politica di cui parlavamo nella risposta a Fragalà. Su questo dovremmo interrogarci. Moro non è un grande intellettuale bensì uno degli uomini politici più influenti e potenti di Italia.

*PRIORE*. Moro con i Servizi ha sempre avuto a che fare, ha determinato la direzione dei Servizi in diversi periodi della nostra storia.

PRESIDENTE. Quando parla con le Brigate Rosse sembra come se capisse – dal contatto diretto con i suoi carcerieri – una serie di cose che non aveva capito e di cui non era stato informato.

*PRIORE*. È anche la mia impressione. La realtà delle Brigate Rosse del '78 forse non poteva essere conosciuta appieno da un uomo politico che ovviamente si era interessato di tante altre cose. L'eversione era uno dei tanti problemi, ne aveva timore, vediamo che più volte ha parlato di questo, però non poteva avere piena conoscenza di cosa fosse la realtà delle Brigate Rosse. Voglio ricordare un punto che forse spesso ci sfugge: Moro fu prescelto all'ultimo momento. Il piano delle Brigate Rosse prendeva in considerazione tre uomini politici. Essi fecero delle ricerche su Andreotti, Fanfani e Moro, quindi soltanto all'ultimo decisero per Moro.

MANCA. Questo perché sembrava più appetibile anche dal punto di vista tattico.

*PRIORE.* In un certo senso era l'obiettivo più semplice da colpire. Andreotti non lo si poteva colpire perché da casa sua, alla fine di Corso Vittorio Emanuele, fino al Senato si trattava soltanto di pochi passi e in una zona estremamente militarizzata. Si trattava di un compito arduo da portare a termine. Anche Fanfani è stato a lungo sotto l'osservazione delle Brigate Rosse. Non dico che la scelta di Moro sia stata un caso, ma i loro progetti erano piuttosto variegati. La scelta definitiva fu fatta addirittura all'inizio dell'anno. Il piano fu varato e messo in esecuzione tra gennaio e febbraio, quando vennero rubate anche le macchine.

Mi è stato chiesto, poi, se ci fosse o meno un ordine di soprassedere. Questo non risulta da nessun atto; c'è da dire che nelle istituzioni – questo forse sfugge pure all'esterno – non si credeva che il sequestro avesse un esito così immediato, tempi così brevi. Le stesse Brigate Rosse avevano previsto di tener sequestrato Moro, ma anche un uomo dell'economia (credo si trattasse di Pirelli), per almeno un anno, perché più durava il sequestro, più le istituzioni erano messe in ginocchio. Questo deve indurci a riflettere sul perché si sia passati all'esecuzione in tempi così brevi. Qualcosa deve essere accaduto nella notte tra l'8 e il 9 maggio, quando, in un certo senso aderendo alla linea della trattativa, si decise di far parlare il presidente dei senatori democristiani Bartolomei in un convegno ad Arezzo per mostrare una certa apertura (cosa che gli era stata chiesta da Fanfani). Da quel momento forse è scattato un meccanismo che può aver indotto l'ala più dura (chiamiamola militarista) ad accelerare i tempi, perché probabilmente si era vista sopravanzata da quella trattativista facente capo a Morucci e Faranda. Ma il punto principale è come queste decisioni potessero arrivare quasi in tempo reale dal cuore dello Stato al cuore delle Brigate Rosse. Si tratta di un punto su cui non so dare risposta. Queste decisioni furono prese – lo leggiamo nella cronaca della Democrazia Cristiana – nella tarda sera tra l'8 e il 9 maggio: all'alba del 9 Moro viene ucciso. Ci sono dei tragitti rapidissimi. Si tratta di un punto su cui bisogna riflettere: quali sono le talpe all'interno di forze istituzionali che possono comunicare a volte anche incosapevolmente certe decisioni, per cui i tempi vengono accelerati e la situazione crolla nel giro di pochissime ore?

Per quanto riguarda l'elenco del 7 aprile devo dire che non lo conosco.

VENTUCCI. Si tratta dell'inchiesta archiviata nel 1994 sulla Gladio rossa dal giudice Ionta; c'è un elenco che, se non è acquisito agli atti della Commissione, sarebbe cosa opportuna farlo.

*PRIORE.* Come le dicevo, sono stato «prorogato» solo per il caso Ustica.

PRESIDENTE. Di chi si trattava?

VENTUCCI. I nomi dobbiamo leggerli sui documenti, acquisiamo gli atti. Si tratta dell'archiviazione del luglio 1994 disposta dal giudice Ionta.

PRESIDENTE. Non abbiamo il fascicolo? Forse si tratta della parte che abbiamo chiesto venisse verificata dai nostri consulenti.

VENTUCCI. Si tratta di un elenco importante e la risposta del dottor Priore potrebbe chiarire dubbi e interrogativi.

*PRIORE.* La Procura della Repubblica nei primi tempi del sequestro emise una serie di ordini di cattura in cui era compreso credo anche Innocente Salvoni, per cui si mosse l'Abbé Pierre, che fu ricevuto in brevissimo tempo da Zaccagnini. Ricordo che a pochi giorni di distanza dal sequestro, quando ancora, in effetti, ci si orientava poco, la Procura emise una serie di ordini di cattura sulla base di un rapporto in cui venivano indicati questi nomi. In alcuni casi ci colsero, perché rimasero nell'inchiesta, su altri ci furono scarcerazioni o revoche dei mandati di cattura. Però il problema è cercare di capire da dove nascesse questo elenco. Un'ipotesi potrebbe essere che la fonte sia stata l'ufficio D.

PRESIDENTE. L'ipotesi di tal Giustino..., uomo della legione straniera.

*PRIORE.* Ma ci fu anche quella di Corrado Alunni, che era già uscito dalle Brigate Rosse nei cui confronti fu emesso provvedimento di cattura, ci fu questa di Innocente Salvoni, della nipote dell'Abbé Pierre, la Tuscher.

Sarebbe interessante sapere se la fonte della polizia giudiziaria sia stata l'elenco dell'ufficio D dei servizi, il che dimostrerebbe che i servizi avevano sotto attenzione un nucleo di Brigate Rosse.

MANCA. Deve avere la pazienza di riascoltare la mia voce interrotta molto bruscamente dal presidente Pellegrino perché avevo osato mettere in discussione un documento a cui egli dava molta importanza. Sarei tentato di tornare su quell'argomento ma poiché ci tengo ad avere rapporti con il Presidente ....

PRESIDENTE. Lo faccia pure, senatore Manca non c'è alcun problema.

MANCA. Vorrei fare due tipi di domande: la prima di tipo informativo per sapere se lei sia a conoscenza di alcuni episodi e l'altra di conforto ad alcune mie idee.

Risulterebbe che, nei primi mesi del 1990, presso l'ambasciata d'Italia in Cecoslovacchia l'addetto militare aeronautico sia stato avvicinato da un personaggio cecoslovacco il quale prometteva di dare documenti in cambio di denaro. Questo addetto fu autorizzato dal capo del SISMI, al-

lora ammiraglio Martini, iniziarono i contatti e, nel periodo gennaio-febbraio 1990, per tre volte questo signore consegnò documenti in una buca di lettere ritirando i soldi. I documenti venivano letti da due personaggi dei nostri servizi, un certo capitano Teufebak, che era italiano pur avendo un nome straniero, ed un maresciallo, che traducevano il materiale e lo portavano in Italia. Il colonnello, che allora era addetto militare aeronautico, non ha letto i documenti, anche perché non conosceva il cecoslovacco, ma ha avuto confidenze da parte di quel capitano il quale ha riferito che c'era un elenco di persone italiane indicate come collaboratori del servizio cecoslovacco e anche del KGB (il famoso Ruggero Orfei) e poi ha affermato – ed è pronto anche a testimoniare – che gli hanno dato il nome di Luciana Castellina e di altre cinque persone dipendenti della Finmeccanica o dell'Alenia, che riferivano sui problemi industriali aeronautici. Ciò avvenne per tre volte ma poi arrivò l'ordine di smettere pur essendoci ancora materiale da consegnare. Le risulta che questo materiale sia stato raccolto e consegnato alla procura o è morto sul nascere.

Vorrei riferire un altro episodio relativo al Vaticano: sempre nello stesso periodo l'ambasciatore in Italia, Castellani Pastoris, chiama l'addetto militare aeronautico di cui ho parlato prima per avere una consulenza sull'attendibilità di un seminarista cecoslovacco che si era presentato dall'ambasciatore per avere asilo politico in quanto si sentiva minacciato dai suoi connazionali, essendo depositario di elementi molto importanti per quanto riguarda l'infiltrazione in Vaticano e l'attentato al Papa. L'ambasciatore non dette asilo politico e lo mise nelle mani dell'arcivescovo primate Tomasiek.

Vorrei sapere se a lei risultano queste due circostanze, se ci sono state indagini in Italia, se questo Castellani Pastoris è stato interrogato circa il suo colloquio con il seminarista oppure se quegli elenchi passati ai servizi italiani erano già premonitori di quanto successo dopo o se a lei non risulta nulla di questi episodi.

Per quanto riguarda la Conforto volevo riprendere quanto detto prima: c'è una forte corrente di pensiero secondo cui i sevizi segreti italiani sapevano abbastanza ed erano indirizzati dalle autorità governative italiane non solo a non seguire le piste giuste ma addirittura verso il depistaggio. Questo si pensa a proposito di due casi seguiti da lei: Ustica e Moro. Infatti dietro alla lettera che lei ha letto ieri c'è qualcuno che ritiene che ora siano maturi i tempi per far emergere alcune verità che, allora, l'Esecutivo non voleva far emergere, sul fatto cioè che i servizi segreti italiani erano sulla pista indicata dal professor Tritto ma ad un certo punto hanno avuto un diverso ordine. Sono convinto che i militari italiani, per la loro storia, siano portati maggiormente a eseguire ordini che a far eseguire ordini ai politici, in tutto c'è sempre un ordine dato da qualcuno.

PRESIDENTE. Da Andreotti, Cossiga, Ruffini, Rognoni, questi erano i protagonisti di allora.

MANCA. Più che loro ci sono degli apparati perché questi personaggi non si espongono mai in prima persona, ci sono strutture che indirettamente ....

PRESIDENTE. Se pur indirettamente sempre al vertice politico fanno capo.

MANCA. Certe volte pur senza avere elementi per incolpare il vertice. Comunque, nel caso Ustica, è chiaro che i servizi hanno cercato di depistare, come anche in questo caso: la lettera di cui ha dato lettura ieri ci riconduce alla possibilità che sapessero tutto e che avessero detto al professore di stare buono perché non era il momento opportuno per far scoppiare una grana, per far venir fuori cioè, con riferimento ad Ustica, quanto c'era tra Gheddafi e l'Italia, nel caso Moro tra KGB e l'Italia. Vorrei sapere cosa pensa ci questa corrente forte di pensiero secondo la quale non è per caso che escono adesso le lettere, non è per caso che i servizi non abbiano funzionato: potevano funzionare ma non sono stati messi in condizione di farlo.

*PRIORE.* Per quanto riguarda queste informative, la ricezione di documenti da parte di questo sedicente cecoslovacco a Praga, non so nulla perché, all'epoca, gennaio-febbraio 1990, seguivo soltanto le inchieste già formalizzate in quanto era già stata introdotta la riforma del nuovo codice. Seguivo soltanto il Moro *quater* e il processo per l'attentato al Papa più alcuni processi minori di terrorismo, che portai a termine in pochi mesi, nei quali non confluì un eventuale rapporto su questi fatti. All'epoca, infatti, la mia attività era già congelata, portai avanti il Moro *quater* fino all'agosto 1990 e il processo per l'attentato al Papa per qualche altro anno, acquisii poi l'inchiesta su Ustica, comunque quelle carte non sono entrate nei processi di cui ero titolare.

Per quanto riguarda l'altro problema, nulla è a mia conoscenza, nè diretta nè indiretta. Sul fatto che i politici dessero ordini ai servizi di *stop and go*, come amava dire il precedente Presidente della Commissione, di accelerazione o di frenata sulle indagini concernenti il mondo dell'Est non posso dirle niente. Nel 1990 era Presidente del Consiglio Andreotti.....

PRESIDENTE. Cossiga era Presidente della Repubblica. Mi scusi, senatore Manca, ma per aver detto molto meno il Presidente Cossiga affermò che ero un «mascalzone politico» e siccome aggiunse «politico» a suo avviso non potevo offendermi e non ricordo che voi siate insorti dai banchi della Commssione a mia difesa, anzi sembrerebbe il contrario.

MANCA. Onestamente credo che queste cose non avvengono mai con il beneplacito del vertice perché se ne guardano bene, magari non sapevano niente.

PRESIDENTE. Ma da chi prendevano ordini i servizi italiani? Da Mosca? Mi sembrerebbe una cosa assurda.

MANCA. Ci sono i sottocomitati, persone addette per altri a dare ordini e indirizzi. Quando parleremo del caso di Ustica potremo approfondire la questione.

FRAGALÀ. Nel 1989 è stata fatta l'amnistia per coprire i finanziamenti illeciti dell'Unione Sovietica al PCI! Chi ha governato l'Italia per cinquant'anni?

PRESIDENTE. Ci sono anche tesi che sostengono che attualmente l'Italia sia governata dal Comunismo, che sia tuttora comunista ... Per cui assistiamo a questo miracolo di imprese private come la Fininvest che hanno raggiunto livelli economici mai raggiunti precedentemente! Mi sembra difficile dire che l'Italia sia un paese comunista.

MANCA. Dottor Priore, ma voi magistrati non vi accorgevate di quello che succedeva? Siete persone intelligenti, non vi accorgevate che c'era un tentativo di depistaggio da parte dei Servizi? Non voglio dire che dovevate andare alla fonte per individuare colui che depistava, ma abbandonavate una pista soltanto perché i Servizi davano certe indicazioni. Vorrei avere delle delucidazioni.

*PRIORE.* Lei afferma che i Servizi venivano depistati dal Governo?

MANCA. O da chi era interessato al depistaggio; forse perché nel seguire quella pista sarebbero venute fuori verità che in quel momento storico le autorità politiche o i poteri dello Stato non volevano che uscissero: per l'equilibrio generale, nel «superiore» interesse dello stato, il segreto può essere superato. Quindi si finiva per far pagare la colpa a qualcuno che non c'entrava niente solo perché non era il caso che venissero fuori certe verità o segreti.

*PRIORE.* In effetti la magistratura ha scoperto tantissime operazioni di depistaggio dei nostri Servizi. A far tempo dalle inchieste principali io ho dedicato, non so se fondatamente o meno, interi capitoli all'attività dei Servizi, mettendo in luce quelli che potevano esservi stati progetti di depistaggio. Ma passare da questi accertamenti a dire che il Servizio ha depistato per ordine del Governo, cioè per ordine del livello politico, ce ne vuole; bisogna dimostrarlo. Comunque posso condividere con lei che in effetti un Servizio in genere non opera da solo. Ma questa è una argomentazione di carattere «politico», non giudiziario. Faccio un ragionamento di carattere politico: ritengo che un Servizio non possa improvvisarsi dall'oggi al domani ideatore di depistaggi, senza avere, non dico l'ordine o l'autorizzazione, ma almeno l'avallo da parte del potere politico. Però nei processi abbiamo messo in luce tantissimi casi di depistaggio, sono

tanti e veramente impressionanti. C'è l'episodio del treno Taranto-Milano, con l'introduzione a bordo di una delle vetture di un quantitativo di esplosivo da parte di personaggi del Servizio militare. Tutto il processo sulla «super Sismi» si basa sull'attività compiuta dai Servizi per depistare le indagini, per trarre in inganno l'opinione pubblica. Ma per dire che tutto ciò avveniva per ordine del Presidente del Consiglio dell'epoca ci vogliono delle prove. E poi non so neppure chi fosse il Presidente del Consiglio dell'epoca.

PRESIDENTE. Prima di chiudere devo una spiegazione al senatore Manca. Vorrei anzitutto scusarmi se ieri sono apparso sgarbato o se è sembrato che io abbia sottovalutato il documento che egli stava leggendo. Ritengo tuttavia che sui documenti pubblicati dalle BR abbiano tenuto il campo due errori omologhi e in qualche modo contrapposti. In uno di questi errori incorse tanta parte dell'intellettualità italiana, anche quella culturalmente orientata a sinistra: sui giornali si leggeva: «È un altro farneticante proclama delle sedicenti BR». In realtà quelle brigate erano indubbiamente rosse e i comunicati enunciavano un disegno politico e operativo ben preciso; e se si fossero studiati bene certo si sarebbe potuto combattere meglio le Brigate Rosse.

L'altro errore in cui si incorre è quello di una lettura «linguistica»: «Forse la parola viene dallo spagnolo ... o dal russo ... eccetera». È una lettura a cui non ho mai creduto, anche perché risulta ormai che quei comunicati le Brigate Rosse se li scrivevano da soli. Poteva anche esserci qualcuno che era stato a Praga – anzi oggi dovremmo dire che probabilmente era così – che conosceva le lingue orientali, o qualche apporto intellettuale (io parlai di Markevitch e tutti subito dissero che era una bufala) che collaboravano per la redazione di quei comunicati. Tuttavia quei comunicati andavano letti per quelli che erano, programmi politici e di azione di un'organizzazione comunista combattente italiana. Si tratta di un errore che, ritengo, si poteva fare e si stava facendo anche nella lettura del documento di rivendicazione dell'omicidio D'Antona: «Forse la parola è straniera, forse è sbagliata, c'è un indicativo non con il »che« ma il »come«». La nostra Commissione ha resistito a queste tentazioni, abbiamo fatto un'analisi attenta di quel documento e abbiamo detto che si trattava di un documento figlio di quella cultura; abbiamo individuato anche l'area di quella cultura: BR-PCC toscano. E mi pare che le indagini ci stanno dando ragione.

Quindi, non voleva essere né scortesia né sottovalutazione, senatore Manca. Si trattava soltanto di un mio punto di vista: a questa chiave «linguistica» di analisi dei comunicati ho sempre creduto poco. Ho affermato che era qualcosa che diceva il generale Delfino in una delle pagine del suo libro di memorie. Se non sbaglio, nelle attività investigative sono state anche rinvenute bozze di questi comunicati manoscritte, non complete e poi completate. Spesso scrivevano male, spesso l'idioma assomigliava al politichese dell'epoca, ma bisognerebbe fare un'analisi profondissima per capire cosa volessero dire. Il documento D'Antona è così: ci sono pagine

che sembrano addirittura deliranti e sembra difficile capire dove vogliono andare a parare. Però si tratta di quella cultura. Ovviamente – ripeto – non volevo essere sgarbato con lei, senatore Manca.

MANCA. Signor Presidente, il caso D'Antona è leggermente diverso. Quel documento lo avevo per caso e lo avrei considerato nelle giuste dimensioni che lei suggerisce. Ma il giudice Priore ha letto la lettera del professor Tritto, per cui mi è venuto spontaneo riferire alla Commissione di questa versione sovietica, del KGB, del caso Moro, con quest'altro documento che portava sulla stessa pista.

Non ho voluto dare un giudizio definitivo. Volevo solo fare questa precisazione e credo che fosse un mio dovere.

PRESIDENTE. Se le è sembrato che volessi sgarbatamente sottovalutare il suo punto di vista, le chiedo scusa.

FRAGALÀ. Fra i reperti del covo di viale Giulio Cesare n. 47, sono stati sequestrati, nella camera da letto di Giuliana Conforto, alcuni fogli di carta millimetrata, su cui vi erano degli schizzi rappresentanti le piantine di alcuni appartamenti. In seguito, si è avanzata l'ipotesi che potessero essere riferiti al fantomatico covo delle Brigate rosse nel ghetto ebraico. Altri hanno sostenuto che si trattava di piantine di piazza Nicosia. Vorrei sapere se lei è riuscito a capire a che cosa si riferivano quei disegni. In secondo luogo, vorrei chiederle se può spiegarci, alla luce del *dossier* Mitrokhin, come ha fatto nel 1979 Giuliana Conforto, proprietaria dell'appartamento in cui ospitava due dei sequestratori di Moro, a venire fuori dalle indagini e dal processo con una assoluzione. Erano i tempi in cui bastava avere una fionda in casa per stare in carcere diversi mesi.

PRESIDENTE. Mi fa piacere che lei abbia ricordato piazza Nicosia, perché quando si dice che la DC proteggeva le BR, bisogna anche ricordarsi che fu assalita la direzione provinciale di questo partito, situata vicino all'attuale sede del TAR; ci sono ancora i segni delle pallottole sul travertino.

*PRIORE.* Sì, furono uccisi anche i due agenti che erano lì e che intervennero. Ricordo anche che tutti gli impiegati della Democrazia cristiana trovati nella sede furono sequestrati, ammanettati e portati vicino alle finestre e ai balconi.

Venendo alle domande dell'onorevole Fragalà, vorrei precisare che ho esaminato a lungo i reperti della base di viale Giulio Cesare. Ho ritrovato addirittura gli appunti del 1979 (i fogli ormai sono ingialliti, ma ho portato con me una fotocopia), nei quali sono contenute cose molto interessanti su altri argomenti, ad esempio sulla questione dello IAI (Istituto degli affari internazionali), che per settimane non siamo riusciti a capire cosa fosse. C'era un fascicolo di Morucci e Faranda, su cui c'era scritto

«IAI-CIA», che conteneva tutte le *brochure* dello IAI, con tutti gli organigrammi.

Il materiale trovato in viale Giulio Cesare era impressionante; c'era tutto l'organigramma della DC del tempo, che non riuscivamo a trovare neppure nelle pubblicazioni ufficiali. Infatti Morucci e Faranda avevano preparato una cartellina dedicata agli organi di questo partito. E abbiamo trovato anche la borsa azzurra, lo Skorpion, una radio ricetrasmittente sotto il letto dell'altra figlia. Quindi mi ero soffermato su questi reperti.

Per quanto riguarda i disegni, cui lei ha accennato, mi ricordo – ma non riesco ad essere molto preciso – che in essi fu individuato il palazzo di cui ha parlato il Presidente, dove un tempo aveva sede la direzione provinciale della DC, nei cui pressi dovrebbe esserci anche il TAR. Ho fotografato la situazione di quel tempo, ma non conosco quella attuale; allora lì c'era la sede dell'ambasciata della Repubblica di Malta. Lo schizzo di cui venimmo in possesso rappresentava l'androne di quel palazzo; era rappresentato addirittura lo stemma della Repubblica di Malta. Lo acquisimmo come prova di un progetto di attentato in quell'edificio.

La domanda sull'assoluzione della Conforto attiene a un provvedimento – a rigore, come giudice, devo riportarmi soltanto alla motivazione dei provvedimenti giurisdizionali – adottati da un collegio giudicante e non dal giudice istruttore. Il problema, secondo me, è a monte.

FRAGALÀ. Gli indizi erano gravi!

PRESIDENTE. E la prima sentenza di Torino su Prima Linea?

FRAGALÀ. La stessa cosa.

PRESIDENTE. Pene minime, sono ragazzi.....Poi quei ragazzi sono gli stessi che uccidono i magistrati Galli e Alessandrini. A questo argomento sono dedicate alcune pagine della mia proposta di relazione del 1995.

*PRIORE.* Bisogna cercare di capire chi portò a scoprire quella base la polizia giudiziaria e i servizi (i vari tramiti spesso al giudice sfuggono), chi potrebbe averci indirizzato. Questo è un punto che dovrebbe essere accertato, perché i problemi erano tanti. Quella era una base estremamente dotata di armi; sopra la testa delle bambine e nei vari armadi c'erano oltre dieci detonatori, c'era uno Skorpion, c'erano armi a non finire.

PRESIDENTE. Chi è che consegna allo Stato Morucci e Faranda?

FRAGALÀ. Sono curioso di sapere chi ha indicato a lei e al giudice Imposimato, come ultima prigione di Moro, l'appartamento nel ghetto di Roma, che voi avete cercato quella famosa notte ed in altre occasioni con Mortati. In diverse interviste rilasciate quest'anno da lei e dal dottor Imposimato all'agenzia Adn-Kronos, avete riferito di aver cercato quella che

è stata indicata come l'ultima prigione di Moro, come se qualcuno vi avesse indicato – a prescindere da Mortati – che l'ultima prigione di Moro non era in via Montalcini, ma in uno di quegli appartamenti che facevano da corona a Palazzo Caetani.

Inoltre, sono curioso di sapere come avete individuato un rapporto inquietante tra Firenze e gli appartamenti-covo del ghetto, attorno a Palazzo Caetani, e se nelle interviste di questa estate davate una indicazione sottotraccia di un effettivo collegamento tra l'ipotesi, fatta dal Presidente, di un ruolo del pianista Igor Markevitch (che veniva dal periodo della guerra civile, dall'assassinio di Giovanni Gentile, dalla scoperta di un deposito di armi a casa sua e che aveva attraversato il cosiddetto partito armato sovietico in Italia fino al 1978) e l'ultima prigione di Moro o il ricovero – infatti voi parlate anche di ricovero – della Renault 4 a Palazzo Caetani o nelle sue vicinanze.

La nostra è una Commissione politica, non abbiamo bisogno di elementi probatori di tipo giudiziario, quindi le chiedo di farci una ricostruzione di come allora, durante le indagini, avete immaginato questo collegamento inquietante tra Firenze e Roma, e soprattutto di come avete ricercato questi covi, ritenendoli l'ultima prigione di Moro, perché qualcuno ve l'aveva indicato, almeno così dite.

PRESIDENTE. Le sono grato, onorevole Fragalà, di aver posto questa domanda. In effetti si trattava del primo quesito che avevo formulato ieri, ma che con la lettura del documento del professor Tritto è rimasto da parte.

*PRIORE.* Abbiamo fatto ricerche nel Ghetto perché c'erano più indicazioni in questo senso. Ovviamente non le ricordo in dettaglio, ma quella fondamentale ci veniva dalle dichiarazioni di Elfino Mortati. Questi infatti ci parlava della sua ospitalità in un appartamento «vivo», in cui c'erano diverse persone, per esempio i signori Anna e Mario, quindi soltanto i nomi di battesimo o di copertura. Ci diceva anche che questa ospitalità era avvenuta durante il periodo del sequestro Moro. Quindi avevamo tutto l'interesse a cercare di capire quale fosse il gruppo che ospitò Mortati in quel periodo caldissimo.

Per quanto riguarda la ricerca nei pressi, la supposizione che potesse esservi stato un qualche cortile o parcheggio che avesse ospitato la Renault, quest'indicazione ci venne da un ragionamento, nel senso che noi – come anche in questa sede è stato sostenuto – abbiamo pensato che non potesse esserci un trasferimento durante il giorno, proprio nell'immediatezza del parcheggio della macchina e dell'abbandono del cadavere di Moro. Era qualcosa di estremamente pericoloso compiere quel tragitto quel giorno. In un certo senso è un'illazione piuttosto cinica, ma era più conveniente fare quel tragitto con Moro vivo invece che morto, perché con l'ostaggio vivo avevano la possibilità, come gli stessi brigatisti avevano previsto, anche in caso di assalto a via Montalcini, di trattare, di ot-

tenere qualcosa con l'ostaggio vivo; con un cadavere, in effetti, non si ha più in mano un soggetto su cui si possa intraprendere una trattativa.

Si è quindi supposto che il viaggio fosse stato compiuto con Moro ancora in vita, ma questo non è stato provato né in un senso né in un altro. C'è quella benedetta frase di Moretti che dice che il tragitto fu breve, brevissimo, ed avrebbe richiesto soltanto pochi minuti che potrebbe confermarlo; ma se così fosse avrebbe dovuto esserci in quella zona anche un particolare androne, un qualsiasi vana che potesse tenere il prigioniero quanto meno per una notte. Comunque ciò contrasta con quello che ci fu detto – ma anche questo è un argomento che sarebbe stato interessante trattare – dalla professoressa che abitava in quel palazzo, che vide muoversi la Renault la mattina presto da via Montalcini. Quindi ci sono alcuni elementi a favore di una tesi, altri a favore dell'altra. In effetti, la zona del Ghetto fu tenuta sotto osservazione da parte dell'istruttoria per diverso tempo.

FRAGALÀ. Il primo che solleva il dubbio che Mortati sia stato intimidito con una fuga di notizie orchestrata su *La Nazione* fu proprio il senatore Flamigni, quando era membro della Commissione Moro, che addirittura ebbe a sollevare il problema. Ora Flamigni – che lei ha definito come il maggior conoscitore della questione Moro –sul fatto che Mortati subito dopo la fuga di notizie si intimidì e non disse più una parola sulla vicenda, tace con un silenzio che potrei definire assordante.

Pertanto le chiedo: avevate evidentemente la sensazione che Mortati sapesse molto sul sequestro Moro e che era disponibile a collaborare. Ebbene, avete capito perché la sua collaborazione si fermò immediatamente quando ci fu la fuga di notizie? Questo segnale come fu preso da Mortati?

*PRIORE.* Questo all'epoca ci sfuggì, perché abbiamo sentito un'infinità di persone. Era piuttosto all'ordine del giorno che i soggetti che in un primo momento si erano aperti poi addirittura ritrattassero; l'esempio più clamoroso è quello di Triaca che ci dice diverse cose interessanti sull'università, sulla tipografia, su Moretti, però nel giro di pochissimo tempo ritratta tutto e si chiude. Mortati invece affievolisce la sua collaborazione. Ripeto quello che ho detto ieri: di questo articolo di Paglia non ero a conoscenza e quindi non posso dire se ci sia stato un nesso di causa ed effetto sul comportamento di Mortati. Ho il ricordo di queste deposizioni e di questi interrogatori e devo dire che ebbi l'impressione che il soggetto andasse declinando, in un certo senso, nel suo intento di collaborare per poi chiudersi.

PRESIDENTE. Il nome di Markevitch fu mai fatto nell'indagine giudiziaria?

*PRIORE.* A quell'epoca no. Se non ricordo male viene fuori la prima volta in quel rapporto Sismi.....

PRESIDENTE. Quindi la documentazione Sismi da cui origina quel rapporto voi non l'avete mai vista?

*PRIORE.* All'epoca mi sembra di no. La relazione posso ipotizzare che sia stata in un certo senso concepita per effetto del fatto che questo signore ha abitato a lungo in zona essendo marito della Caetani.

PRESIDENTE. Io ho visto solo quella della Commissione Moro e devo dire che in fondo su Markevitch c'è poco. Si arriva ad una conclusione negativa che però sembra effetto di una inchiesta, di una serie di informative e di indagini. Voi questo materiale da cui origina quel rapporto all'epoca non lo avete visto.

*PRIORE.* No, e non so se sia ora nelle mani della magistratura o della Commissione.

PRESIDENTE. Nelle nostre mani non c'è ancora.

*PRIORE.* Siete a conoscenza del fatto se sia stato acquisito dalla magistratura?

PRESIDENTE. Ritengo sia stato acquisito dalla Procura di Roma.

*PRIORE.* Quindi sarebbe importante conoscere quali fossero i fondamenti di quell'appunto. Certo, come diceva l'onorevole Fragalà, quel poco che si è riusciti a capire e che ha un fondamento maggiore è ciò che riguarda l'attività di Markevitch però negli anni 1943-1944. Abbiamo i suoi libri, li abbiamo letti e quindi qualcosa di interessante è venuto fuori, ma ciò al riguardo di attività che ormai risalgono a tempi addirittura prima della fine della guerra. Poi si tratta anche di attività di guerra civile.

FRAGALÀ. Lei all'agenzia ADN Kronos del 27 maggio ha dichiarato: «Io e Imposimato ci siamo occupati di persone di quel comitato di Firenze che ci indirizzarono verso il Ghetto di Roma e luoghi limitrofi. Abbiamo ricercato quella che è stata indicata come l'ultima prigione di Moro in un'area compresa tra Palazzo Orsini e via Caetani. Se si riuscisse a riempire quei vuoti, si potrebbe compiere un salto verso la cognizione dei rapporti tra le Brigate Rosse e le forze politiche. A distanza di anni, in effetti, ricevemmo una fotografia che ci riprendeva durante i nostri sopralluoghi all'angolo tra via dei Funari e via Caetani».

PRESIDENTE. Questo fatto della fotografia è già stato chiarito.

FRAGALÀ. La cosa che mi interessa è questa: le indagini sul caso Moro dovrebbero valutare più approfonditamente i vecchi scritti del giornalista Pecorelli che, in uno dei suoi articoli, indicò il ghetto di Roma

come la zona in cui si sarebbe potuta trovare una delle prigioni di Moro. Vorrei che ci chiarisse la sua ipotesi.

*PRIORE*. I quesiti posti sono tanti. La prima parte di quell'intervista riguarda Elfino Mortati che era membro del comitato regionale toscano, la fonte di questo blocco di notizie ci viene da lui.

PRESIDENTE. Mortati vi disse mai che in quella zona poteva esserci l'ultima prigione di Moro?

*PRIORE*. Su questo dovremmo rileggere insieme i verbali di Mortati. Egli ci disse che stava lì, ma, ripeto, è mia opinione che la prigione di Moro per la gran parte del tempo del sequestro sia stata a via Montalcini: abbiamo trovato tracce evidentissime del tramezzo, tutti ci hanno confermato questa ipotesi. Ritengo che non c'era alcun motivo di spostare Moro prima del giorno dell'esecuzione e che, quindi, egli possa essere sempre rimasto a via Montalcini. In quel periodo vennero fuori notizie – ripeto, non ricordo con esattezza le fonti – sul fatto che probabilmente era stato usato un appartamento della zona. Ricevemmo la conferma dal famoso biglietto trovato nelle tasche di Morucci, mi sembra, su una certa Rossi di Montelera che invece abitava a palazzo Orsini. Tutti sapete l'esito che hanno avuto quelle indagini: in un certo senso ci siamo orientati verso quella zona, che è poi quella al cui confine è stato trovato il cadavere di Moro ed è questa la ragione di un'attenzione ad essa.

La storia delle fotografie mi sembra di averla spiegata ieri: non solo noi ma anche la polizia, ripeto quella giudiziaria (non so se ci fossero anche altre entità sul luogo), rivolsero attenzione sulla zona del ghetto: questo è pacifico, via Caetani è al confine del ghetto.

FRAGALÀ. Qual è la sua ipotesi sull'intervista di Pecorelli ?

*PRIORE*. L'ipotesi è quella di sempre e cioè che Pecorelli avesse un patrimonio di cognizioni largamente superiori non solo rispetto a quelle che venivano ufficialmente date a noi, ma anche a quelle che forse circolavano in ambienti di investigazione; questa è l'ipotesi che ho fatto da sempre, che Pecorelli fosse un terminale di notizie preziose.

PRESIDENTE. Chi gliele passava? È difficile pensare che gliele passassero i servizi orientali. Dobbiamo pensare che avesse tali notizie dagli apparati italiani.

*PRIORE*. Su questo sono d'accordo.

FRAGALÀ. È la stessa cosa di Conforto. Gli apparati italiani sapevano tutto di Conforto e non hanno detto niente.

*PRIORE*. Su questo punto in fondo so quanto è scritto sulle carte, non di più. Escluderei una fonte orientale per Pecorelli, sono più propenso a pensare che la fonte fosse in nostri apparati istituzionali, non so di che tipo, se di servizio o no. La fonte è pacifica: non ci sono state fonti esterne.

PRESIDENTE. Il figlio del generale Dalla Chiesa lo nega, ma dalle agende risulterebbe che Pecorelli incontrava anche Dalla Chiesa.

*PRIORE*. Si, questo l'ho saputo. Diciamo la verità: non si può immaginare che Pecorelli avesse come fonte diretta qualche ambiente orientale, potrebbe essere stato il tramite indiretto di notizie acquisite presso altri servizi.

FRAGALÀ Vorrei sapere se, nel corso della vostra indagine, avete avuto notizia di quanto è emerso ora con le carte cecoslovacche e cioè che i servizi segreti e il STP rifornivano la Libia dell'esplosivo Semtex, che era in pratica un materiale agricolo usato normalmente nei campi in Cecoslovacchia ma che poi ulteriormente utilizzato diventava un forte esplosivo. Tale esplosivo fu fornito addirittura a tonnellate alla Libia per passarlo ai gruppi terroristici europei ed è quello che è stato usato a Capaci per assassinare il giudice Falcone. Come lei sa, alcuni giorni fa l'ex procuratore generale di Mosca Stefanov ha rivelato che il giudice Falcone, tre settimane prima di recarsi a Mosca per svolgere l'indagine sui finanziamenti del PCUS al PCI e sull'eventuale utilizzo di quei soldi verso la mafia, fu assassinato a Capaci. Vorrei sapere dunque se, nelle varie inchieste, poiché si è occupato molto anche della Libia, è mai emersa questa indicazione.

*PRIORE*. Si, è emersa in inchieste di terrorismo. In alcuni rapporti internazionali dei vari terrorismi, si leggeva, ma con formula non sostenuta da prove, forse in certo senso anche vaga, che la Libia era detentrice di forti quantità di esplosivo, specie di Semtex di produzione cecoslovacca, che peraltro troviamo dappertutto, anche nelle mani di Senzani. È una notizia apparsa in diversi procedimenti ma, all'epoca, non si potevano fare indagini né in Libia né in Cecoslovacchia.

FRAGALÀ. I viaggi a Parigi; il famoso documento che fu consegnato a lei e al giudice Imposimato su una riunione tra esponenti terroristici di vari paesi, tra cui le Brigate rosse, in epoca antecedente al sequestro Moro; l'ultima dichiarazione di Franceschini, che ha rivelato soltanto adesso che lui e Curcio erano convinti che Mario Moretti fosse una spia del KGB; la famosa dichiarazione del pentito Michele Galati che, interrogato nell'ambito dell'inchiesta sulla fornitura di armi dall'OLP alle Brigate rosse, dichiarò che l'esecutivo BR formalizzò l'accusa che Moretti era una spia: questi tasselli vecchi con quelli nuovi formano un quadro diverso. Vorrei sapere cosa pensa di questi collegamenti, dei viaggi di

Moretti in Francia, la storia dell'Hyperion: alla luce dei nuovi riscontri e documenti, quali sono le ipotesi da avanzare alla Commissione per ricostruire queste vicende?

*PRIORE*. In effetti, possiamo raccontare tutta una serie di fatti che forse, al tempo, sembravano non aver legami tra di loro. Abbiamo certamente indagato sui viaggi fatti dai rappresentanti dei rapporti internazionali delle Brigate rosse in Francia. I rappresentati sono stati diversi nel tempo: ricordo che c'è stato il periodo in cui erano tenuti da Dura, quello che fu ucciso Genova il 28 marzo nel corso dell'irruzione dei carabinieri di Dalla Chiesa nella base principale della colonna genovese. Ricordo altresì che in questi viaggi, in genere, il rappresentate delle Br veniva accompagnato da una donna, che per un certo periodo è stata la Braghetti, poi la Miglietta: si recavano a coppie, c'era un appartamento, partecipavano a questi incontri con altre organizzazioni e, almeno fino a quando la titolarità delle relazioni internazionali è stata assunta da Senzani, addirittura con presenze istituzionali francesi. Ricordo addirittura che il rapporto fu preso da un rappresentante della colonna romana, che fu l'ultimo in quanto poi la frazione di Senzani si dissolse – i rapporti internazionali li aveva assunti l'ala senzaniana. Per quanto riguarda i viaggi di Moretti, egli viaggiava molto, usando il documento di un'altra persona, viaggiava in aereo, ci sono stati viaggi, la collocazione temporanea potrebbe sfuggirmi, sia prima che dopo il sequestro Moro. Adesso tutto riceve una luce nuova, principalmente l'attività della RAF perché si è sempre sostenuto che i tedeschi fossero direttamente collegati con la Germania democratica e con l'Unione Sovietica; anzi, erano malvisti dalle altre organizzazioni proprio per questo legame strettissimo, quasi di dipendenza con i servizi sovietici e della DDR. Quindi, in un certo senso, potremmo rileggerli più compiutamente con un senno più preparato, nuovo.

FRAGALÀ. Anche la storia delle chiavi cecoslovacche?

*PRIORE.* Che la Cecoslovacchia fosse frequentata da persone del nostro paese risale all'epoca dal 1948 in poi, da quando ci fu il cambiamento di regime. C'è stata sempre una presenza piuttosto forte di italiani a Praga.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Priore per questa lunga e interessantissima audizione.

*PRIORE.*o Signor Presidente, mi permetta di ringraziare la Commissione. A volte ho avuto l'impressione di non essere stato esauriente su tutte le domande; esse comprendevano più quesiti e alcuni probabilmente mi sono sfuggiti. Mi dispiace se non sono stato esaustivo.

PRESIDENTE. Siccome le domande si sono incrociate il quadro che lei ci ha fornito è stato senz'altro esauriente e completo.

*La seduta termina alle ore 16,00.*

## 58ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 24 NOVEMBRE 1999

### Presidenza del presidente PELLEGRINO

*La seduta ha inizio alle ore 20,15.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.
Invito il senatore Pardini a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta dell'11 novembre 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Ricordo che nella seduta dello scorso 10 novembre, nella quale si è svolta l'audizione del giudice Priore, la Commissione ha deciso di non accogliere la richiesta di passare in seduta segreta avanzata dall'audito. Pertanto, rendo noto che anche il dibattito che ha preceduto tale decisione resta interamente pubblico.

MANTICA. Signor Presidente, mi risulta, nel senso che ne ho ricevuto copia, che il colennello De Lorenzo le ha inviato, quale Presidente della Commissione, una lettera in merito alla documentazione presentata dal Vice Presidente del Consiglio, onorevole Mattarella, in questa Commissione.

Non so se lei ha intenzione di rispondere ai quesiti che il colonnello De Lorenzo pone. In ogni caso, in sede di Ufficio di presidenza o di Commissione, vorrei essere informato, quale membro della Commissione, della risposta che intende dare al colonnello De Lorenzo.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, il colonnello De Lorenzo mi ha scritto una prima lettera in cui mi chiedeva copia dei documenti che ci aveva trasmesso il vice presidente Mattarella e che io gli ho inviato.

Mi ha poi richiesto copia della lettera che aveva originato la trasmissione degli atti da parte del Governo ed io ho deciso di inviargliela.

Mi ha infine posto una serie di quesiti in ordine ai quali, proprio questa sera, ho predisposto delle risposte. Domani, in sede di Ufficio di presidenza, darò lettura del testo della lettera che ho predisposto, la quale sarà quindi inviata solo dopo che ne avremo parlato insieme.

*INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL SENATORE FERDINANDO IMPOSIMATO*

*Viene introdotto il senatore Ferdinando Imposimato.*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per l'indagine sugli sviluppi del caso Moro, l'audizione dell'onorevole Ferdinando Imposimato, che è qui con noi e che ringrazio.

Proseguiamo nella logica adottata nelle due sedute dedicate all'audizione del giudice Priore: come l'altra volta, mi limiterò soltanto a fare alcune domande all'onorevole Imposimato e lascerò quindi ampio spazio a ciascuno di voi secondo l'ordine di richiesta, con l'intesa che la domanda e la risposta, orientativamente, non dovranno superare dieci minuti, con la possibilità però, per chi ha formulato le domande di poter intervenire successivamente in coda all'audizione.

Le domande che le farò, onorevole Imposimato, nascono tutte da sue dichiarazioni apparse sulla stampa o pubblicate da agenzie giornalistiche.

In data 9 luglio, a seguito di alcune dichiarazioni dell'onorevole Mattarella, il quale sottolineava l'opportunità che si continuasse ad indagare sulla vicenda Moro perché non tutta la verità poteva ritenersi conosciuta, lei ha affermato che il vero snodo cruciale della vicenda Moro è il comunicato del lago della Duchessa, perché «fu il meccanismo attraverso il quale qualcuno dei poteri occulti volle contribuire a far uccidere Moro». Lei ha poi aggiunto:«quando parlo di potere occulto mi riferisco a coloro che, in seguito alle rivelazioni fatte da Moro, come ad esempio quelle su Gladio, avevano interesse a farlo fuori».

Successivamente, fu reso noto un mio documento istruttorio sulla vicenda Moro e lei, in una dichiarazione all'ANSA del primo agosto 1999, avrebbe dichiarato: «la relazione di Pellegrino non la conosco direttamente, per quello che ho potuto leggere dai giornali però, posso dire che ha ragione, soprattutto su un punto: il comunicato sul lago della Duchessa è un momento cruciale; è da lì che si capisce che Aldo Moro sarà ucciso». Poi aggiunge: «è stata un scelta fatta da un uomo della banda della Magliana che aveva rapporti, come del resto tutti sanno, con i poteri forti».

Il giorno successivo, il 2 agosto, in una intervista pubblicata su «Il Tempo» lei sostiene che: «Il comunicato sul lago della Duchessa è un momento cruciale, è da lì che si capisce che Aldo Moro sarà ucciso». Sempre nella stessa intervista lei sostiene che: «Si è voluto uccidere lo statista democristiano perché si aveva paura di quello che aveva potuto dire alle BR».

Effettivamente in quel mio documento istruttorio mi è sembrato di poter avanzare un'ipotesi meno netta di quella che formula lei. Nel senso che io ritengo estremamente probabile che da un certo momento in poi, intorno al 10 aprile, la vicenda Moro è soprattutto la vicenda delle carte Moro, cioè di ciò che egli aveva potuto dire rispondendo all'interrogatorio brigatista. Ritengo probabile che su ciò si sia accesa una vicenda sotterranea, un tentativo probabilmente venuto da opposti fronti; cioè da *intelligence* orientali interessate a carpire i segreti che Moro raccontava alle Brigate rosse, di *intelligence* nostre o occidentali preoccupate di poter continuare a coprire il segreto che Moro aveva confessato alle Brigate rosse. Come questo si intrecci con l'esito tragico dell'intera vicenda, francamente non saprei dirlo.

Quindi, vorrei che lei parlasse innanzi tutto di queste sue intuizioni. Cioè, premesso che gli originali delle carte Moro non sono mai stati rintracciati e che già il generale Dalla Chiesa, sentito dalla Commissione Moro si chiedeva chi aveva recepito tutto ciò, perchè lei ritiene che effettivamente questo sia stato un aspetto importante della vicenda e, secondo lei, quali sono le ipotesi più probabili che noi oggi possiamo avanzare sui ricettori di queste carte?

Vorremmo poi sapere a che cosa fa riferimnto quando parla di poteri occulti in contatto con la banda della Magliana, che avrebbero, da un lato, ottenuto la garanzia che quei documenti non sarebbero stati diffusi, dall'altro, avrebbero in qualche modo influito sulla decisione delle Brigate rosse di chiudere tragicamente la partita con l'uccisione dell'ostaggio.

*IMPOSIMATO*. Innanzi tutto voglio ringraziare il Presidente della Commissione per avermi dato l'onore e la possibilità di offrire alcune mie riflessioni su una vicenda della quale mi sono interessato ventidue anni fa come giudice istruttore insieme a Rosario Priore, a Francesco Amato e a Claudio D'Angelo. Lo dico non per ritualità: ho molto seguito e apprezzato il lavoro della Commissione proprio perché ritengo che la vicenda Moro presenti dei punti oscuri che non sono stati del tutto chiariti e che noi non abbiamo avuto la possibilità di chiarire per una serie di ragioni, alcune delle quali esporrò in questo momento.

Prima di dare risposta alla domanda specifica che riguarda la vicenda del lago della Duchessa e dei poteri occulti che sarebbero intervenuti in essa, vorrei dire che io mi sono occupato del Moro-uno, insieme a Cudillo e a Priore, e del Moro-*bis*, che ha presentato alcuni aspetti secondo me abbastanza interessanti perché in quella sentenza, che reca solo la mia firma, prospettai i collegamenti internazionali del terrorismo, in particolare i collegamenti delle Brigate rosse, non solo con altre organizzazioni terro-

ristiche operanti in Europa, ma anche con il KGB e con i servizi segreti israeliani. In quella sentenza per la prima volta si parla della possibilità di interferenze da parte dei Paesi dell'Est nella vicenda Moro. In quell'occasione mi limitai a indicare – se questo può essere d'interesse della Commissione prima di entrare in altre questioni – tutta una serie di dati obiettivi che facevano apparire come probabile la presenza di agenti dei servizi segreti stranieri dell'Est, prima di parlare dei collegamenti con i servizi segreti israeliani. Mi sorprese molto il fatto di rilevare che in alcuni verbali si dava notizia di nove pistole automatiche, provenienti dalla Cecoslovacchia, di cui alcune erano state sottoposte a prova nel banco di prova di Praga nel 1970, altre nel 1971 ed altre ancora nel 1979. Alcune di queste pistole furono trovate nella base di viale Giulio Cesare, in possesso di Morucci e Faranda.

Oltre a questo aspetto, trovai molto interessante il rilievo riguardo alla presenza di ordigni esplosivi di fabbricazione cecoslovacca che recavano una sigla particolare: «BZ».

Poi si verificò l'episodio di Maurizio Folini che aveva effettuato dei viaggi nell'estate del 1978 per rifornirsi di armi e munizioni in Medio Oriente, passando attraverso la Iugoslavia e la Bulgaria e qualificandosi come agente del KGB; questo è quanto mi fu raccontato dalla sua compagna di viaggio, Rosanna Mangiameli. Folini portò in Italia ingenti quantitativi di armi che furono distribuite tra Brigate rosse e Prima Linea.

In seguito, ci sono state diverse altre dichiarazioni che pure hanno riguardato il KGB, mi riferisco a quelle rilasciate da Roberto Sandalo, da Marco Donat Cattin, da Fabrizio Giai e da altri esponenti della lotta armata appartenenti ai vari gruppi operanti nel nostro paese.

Queste prime riflessioni che voglio qui ricordare e che ho fissato nella mia ordinanza – sentenza del 1982, a mio avviso acquistano un rilievo notevole nel momento in cui nel *dossier* Mitrokhin si parla della interferenza e dei collegamenti con i sevizi segreti cecoslovacchi, aspetto di cui noi non sapevamo assolutamente niente, come credo abbia già avuto modo di dire il dottor Rosario Priore.

Questa scoperta recente ha messo in evidenza anche un altro particolare che riguarda il ruolo che ha avuto Luigi Scricciolo e a cui si fa cenno anche nel *dossier* Mitrokhin. Infatti, anche per quanto riguarda Luigi Scricciolo furono effettuati una serie di interrogatori – che peraltro non sono riuscito ad acquisire nei verbali che mi sono stati consegnati dalla Commissione – nel corso dei quali Scricciolo mi confessò di aver avuto contatti con una rete di spie dell'est europeo. Dopo una serie di interrogatori negativi e di dinieghi di responsabilità, Luigi Scricciolo decise di collaborare e parlò dei rapporti con l'agente segreto bulgaro Ivan Donchev, ma anche di quelli – se non ricordo male – con agenti polacchi e cecoslovacchi e con altri agenti segreti. Fece quindi una descrizione molto interessante dei suoi contatti con esponenti di Solidarnosc che facevano il doppio gioco; mi parlò inoltre di quanto le Brigate rosse stavano facendo in quel periodo ed altresì di quello che agli agenti dei servizi segreti interessava sapere per quanto riguarda il «sequestro Dozier».

Tutti questi apetti mi hanno indotto a pormi una domanda e cioè se tutti questi fatti fossero successivi al sequestro Moro oppure fossero risalenti nel tempo. Al riguardo inizialmente ho avuto dei dubbi, tuttavia, a partire dalla lettura del *dossier* Mitrokhin e dalla scoperta del covo di viale Giulio Cesare, mi sono reso conto che evidentemente questa interferenza dei servizi segreti dell'est in tale vicenda è probabile si sia verificata anche prima e durante il sequestro Moro.

Credo che una lettura complessiva e attuale di questi aspetti non sia inutile, tanto più che in un'altra sentenza – ordinanza che porta la mia firma inerente una parte della vicenda «Metropoli» che coinvolge Piperno, Pace ed altri 3 imputati, ho parlato di un documento (il numero 142) di cui sicuramente la Commissione è a conoscenza, in cui si fa riferimento ai collegamenti delle Brigate rosse con stati stranieri e con esponenti politici di gruppi rivoluzionari che operavano nel Medio Oriente e nei paesi dell'America Latina ed in genere in quei paesi in cui era in atto la lotta armata.

Anche in tale documento parlo dei rapporti delle Brigate rosse – sia pure di passaggio – con i servizi segreti bulgari.

Questa è una parte degli aspetti che recentemente ho riletto assieme ad altre questioni che riguardano invece il ruolo che hanno avuto la mafia ed i servizi segreti – a mio avviso in maniera negativa – nella vicenda Moro.

Procedendo per *flash*, passo ora a parlare di alcune delle vicende di cui mi sono occupato. Se la Commissione lo consente vorrei fare riferimento alla scoperta della prigione di via Montalcini che ho avuto la possibilità e la fortuna di realizzare nel 1980 attraverso le indagini riguardanti la casa acquistata da Anna Laura Braghetti; dico questo – sperando di non ricordare male alcuni particolari – per poi arrivare per gradi alla vicenda Dalla Chiesa; anche in questo caso, infatti, si sono verificati una serie di episodi a cui desidero fare riferimento.

Il generale Dalla Chiesa segnalò che Peci, avendo deciso di collaborare era in grado di fornire qualche notizia sulla prigione di Moro. Si era nel 1980, e bisogna sempre tener presente che noi abbiamo iniziato a occuparci del caso Moro alcuni giorni dopo l'assassinio dello statista. Interrogammo Peci, il quale ci riferì che la prigione era nel luogo dove si trovava Anna Laura Braghetti. Procedetti quindi alle indagini e scoprii che la Braghetti aveva acquistato l'appartamento di via Montalcini con delle modalità particolari. Infatti tale appartamento era stato acquistato nel giugno del 1977 e venduto senza alcuna registrazione nel settembre del 1978. Dal momento che ero convinto che quella fosse la prigione di Moro – in quell'appartamento erano state apposte delle grate di ferro ed esso era compartimentato al massimo, nel senso che né Morucci, né la Faranda né tutti gli altri brigatisti che avevano deciso di collaborare ne erano a conoscenza – esaminai tutti gli inquilini di via Montalcini n. 8. Con enorme sopresa venni a conoscenza del fatto che costoro erano già stati sentiti da funzionari del Ministero dell'interno di cui non ci venne indicata l'identità. La cosa oltre ad essere sorprendente, fu anche abbastanza seccante perché

non erano mai pervenuti i verbali di questa operazione da inserire agli atti del processo. Questi soggetti dichiararono di essere stati sentiti nel 1978, però in un epoca non precisata. Telefonai quindi al Ministero dell'interno e parlai ad un funzionario dell'Ucigos pregandolo di farmi pervenire i verbali di questi interrogatori effettuati nel 1978. Tali verbali non mi vennero inviati; pertanto scrissi una lettera, il 1 luglio del 1980, in cui richiesi questi verbali. Finalmente con nota del 30 luglio 1980 mi venne inviata una relazione senza firma del luglio – agosto 1978 in cui si dichiarava che erano stati fatti accertamenti su via Montalcini, ma che avevano avuto esito negativo. I motivi della mia preoccupazione e della mia perplessità nascevano da due considerazioni: la prima è che in questa relazione, a proposito della auto Renault rossa, colui che aveva stilato tale documento dichiarava di non sapere nulla e che non era stata segnalata alcuna presenza in proposito. La seconda è che si parlava di Altobelli e di Braghetti e si diceva che si trattava di due persone che non avevano dato motivo a rilievi, e fin qui si potrebbe parlare della solita negligenza, imprudenza, impreparazione, come si suol dire. La cosa abbastanza grave, che noi cercammo di sapere in tutti i modi, era come e quando la polizia era arrivata a via Montalcini n. 8; ma questo per molti anni non fu possibile saperlo. Poi ho letto sugli atti, dieci anni dopo, che ci sarebbe stata una signora Piazza che avrebbe segnalato la presenza della Renault rossa. La cosa mi ha provocato qualche perplessità perché in seguito abbiamo saputo che anche il generale Dalla Chiesa aveva scritto un rapporto in cui parlava in termini negativi di questa base, dove non ci sarebbe stato niente, mentre è certo che c'era la prigione di Aldo Moro.

La mia prima perplessità nasce da questi avvenimenti perché nel Ministero dell'interno, come loro sapranno, uno degli elementi di punta era quel Federico Umberto D'Amato, capo dell'ufficio affari riservati, esponente della P2 (questo può essere anche un caso), il quale controllava un po' tutti gli affari che riguardavano il terrorismo, anche se si occupava principalmente di terrorismo nero.

PRESIDENTE. Abbiamo un'interessante lettera di Federico Umberto D'Amato in cui spiega al Ministro dell'interno come mai lui facesse tutte queste cose benché fosse stato mandato a dirigere la polizia di frontiera. È una lettera che è un piccolo spaccato di storia italiana.

*IMPOSIMATO.* Questa è una delle cose che mi lasciò perplesso. Altra cosa che mi impressionò fu la scoperta di questo comitato di crisi di cui facevano parte – e qui arriviamo anche al lago della Duchessa – i capi dei servizi segreti, cioè Santovito e Grassini, poi il generale Giudice, Lo Prete, Silvestri, Lettieri, insomma, il 90 per cento erano iscritti alla P2. Fin qui potrebbe anche non essere significativa questa cosa; a parte il fatto che ho letto la storia della Massoneria, ed è interessante leggerla perché c'è un punto in cui Aldo Mola riconosce in maniera esplicita il ruolo della Massoneria, della P2, in questa vicenda, dicendo che c'è stato un intervento che in qualche modo ha condizionato la vicenda Moro. Inviterei,

se possibile, a leggere questa parte della storia della Massoneria che, secondo me, offre uno spunto interessante. Però, ritornando ai componenti del comitato di crisi, ne facevano parte, tra gli altri, Santovito e Grassini. Ora, Santovito è secondo me un personaggio centrale che lega il comitato di crisi, e quindi la gestione del sequestro Moro, alla banda della Magliana. Durante le indagini che io ho fatto sulla banda della Magliana ho scoperto che Santovito aveva strettissimi legami con Flavio Carboni, aveva frequentato addirittura un appartamento che era gestito da Flavio Carboni alla Camilluccia e aveva continui rapporti, attraverso Francesco Pazienza, con gli elementi della banda della Magliana, perché Francesco Pazienza era quasi organicamente legato a questo gruppo di esponenti della banda della Magliana, che erano Balducci, Pippo Calò, lo stesso Pazienza, oltre ad alcuni mafiosi. Infatti, la banda della Magliana era un satellite di Cosa nostra a Roma.

Ora, la presenza di questo generale che in seguito avrebbe fatto quell'altra operazione di depistaggio nel 1981, facendo trovare sul treno esplosivo al plastico e un mitra Mab che provenivano dal deposito della banda della Magliana, e il collegamento di Chicchiarelli con Abbruciati, che era della banda della Magliana, e quindi in via indiretta con Giuseppe Santovito, mi hanno fatto capire cose che all'epoca io non potevo assolutamente comprendere e che riguardavano i collegamenti tra la banda della Magliana e il capo dei servizi segreti militari, che era Giuseppe Santovito, il quale era uno di quelli che avevano voce in capitolo nel comitato di crisi del Ministero dell'Interno. Certo, qui si tratta di ragionamenti svolti in base a criteri di probabilità, perché una cosa è la prova matematica che si può pretendere per quanto riguarda il processo penale e altra cosa è la possibilità di utilizzare anche elementi di deduzione logica per quanto riguarda la ricostruzione storica di queste vicende. Però è certo che il collegamento tra Chicchiarelli e Abbruciati, tra Abbruciati, Balducci e il generale Santovito, credo sia abbastanza pacifico e scontato; come pure la presenza accanto al generale Santovito di un personaggio come Francesco Pazienza, che credo abbia ammesso di essere addirittura il vice, il braccio destro di Santovito; le cose dette da Steve Pieczenick (che doveva venire qui in Commissione, ho letto, e non è venuto) che aveva addirittura affermato che non era stato fatto quello che doveva essere fatto per salvare Moro; la considerazione che la banda della Magliana non aveva alcun interesse a far fuori Moro perché non aveva certamente un interesse specifico se non quello di adeguarsi all'ordine che era stato dato alla mafia di far fuori Moro; le dichiarazioni rese da un collaboratore della giustizia, pur con tutte le riserve e le prudenze e i dubbi che le dichiarazioni dei pentiti devono suscitare, che mi pare che si chiamasse Mancini, al quale Abbruciati confidò di un viaggio fatto a Milano in cui diceva: «abbiamo fatto tutto bene e presto per l'affare Moro»; lo stesso ruolo del generale Dalla Chiesa circa la disponibilità dei verbali che certamente furono in qualche modo mostrati a Pecorelli, furono anche utilizzati, di cui egli parlò con la moglie...

PRESIDENTE. Verbali di interrogatorio di Moro?

*IMPOSIMATO*. Verbali di interrogatorio di Moro, di cui egli parlò con più persone. Mi pare che vi sia stata anche una conferma da parte di uno dei suoi collaboratori, un Sottosegretario di cui in questo momento mi sfugge il nome. Mettendo insieme tutti questi fatti ed altri tasselli, credo che la banda della Magliana abbia agito per spingere le Brigate rosse a liquidare Moro: non ci poteva essere altra ragione che questa. Tra l'altro, questo fu poi il messaggio che le Brigate rosse ricevettero ed è sorprendente, secondo me, che durante il sequestro Moro non è stato fatto assolutamente nulla per cercare veramente Aldo Moro.

Ora, in quel periodo, Presidente, io ho avuto la fortuna di liberare tre ostaggi. Questi tre ostaggi erano tenuti dalla mafia, non certo da gente di poco conto.

Uno era Angelo Apolloni, un'altra era Michela Marconi e subito dopo venne liberata Giovanna Amati. Anzitutto, mi sorprese il fatto che, mentre per i sequestri comuni la formalizzazione del processo avveniva contestualmente alla cattura dell'ostaggio, per il caso Moro, invece, questa prassi sempre invalsa alla procura della Repubblica non venne seguita. Si seguì quindi la prassi di formalizzare dopo. Il sequestro Moro è stato formalizzato otto – dieci giorni dopo il suo assassinio. Nessuno dice che noi avremmo fatto qualche cosa, ma certamente in quattro – cinque anni di esperienza avevamo acquisito una certa tecnica anche nel condurre le false trattative, per prendere tempo, per cercare di indurre i sequestratori a commettere degli errori. In questo caso, di errori ne sono stati commessi parecchi. Tutto questo ci ha amareggiato e ci ha anche impedito di far valere la nostra modestissima esperienza che poteva servire, in qualche modo, a sfruttare le occasioni che si sono verificate durante il sequestro di Aldo Moro.

Il nostro intervento successivo è incentrato sulla mancanza di notizie su cose che abbiamo saputo a distanza di tempo. Ad esempio, la storia gravissima dello studente russo che aveva parlato con Moro e Tritto; il professor Tritto ne aveva poi parlato con il sottosegretario Lettieri, ma Lettieri queste cose non ce le ha dette, non ne sapevamo nulla. Sommando vari elementi di questo genere, si poteva arrivare a qualche conclusione diversa da quella a cui si è giunti. Ad esempio, considero allarmante la vicenda di Cutolo. Cutolo aveva parlato con Selis, il quale faceva parte della banda della Magliana, che era venuto a conoscenza della prigione che era situata al centro del quartiere della Magliana (e noi sappiamo che la mafia conosce perfettamente il territorio e che la banda della Magliana è un organizzazione mafiosa), anche questa storia, unita alle altre ...

PRESIDENTE. A quale prigione si riferisce?

*IMPOSIMATO*. A quella in via Montalcini, via che si trova al centro del quartiere della Magliana, dove aveva la sede generale la banda della Magliana.

Questi fatti – ma ce ne sono anche altri – non possono essere considerati solo negligenze. Non voglio arrivare alla conclusione del complotto, ma che si tratti solo di negligenze ... Per quanto concerne la questione di via Gradoli del 18 marzo si può parlare di sprovvedutezza da parte del brigadiere Merola; per quanto riguarda la vicenda del 2 aprile si può parlare di negligenza o di impreparazione (ma su tale questione vorrei poi fare una brevissima riflessione relativa alla seduta spiritica). Ma in questo caso abbiamo avuto una iniziativa molto allarmante della banda della Magliana, con il comunicato numero 7 che venne dichiarato come vero. Purtroppo, lo devo dire con franchezza, mi sorprese che anche Cossiga confermò il comunicato come vero nella forma ...

PRESIDENTE. Nei primi tre giorni.

*IMPOSIMATO*. Lo confermarono come vero nella forma ma falso nel contenuto, comunque proveniente dalla Brigate rosse. Tutto ciò ci ha molto disorientato perché noi, senza voler andare avanti a colpi di sospetti e di dubbi, abbiamo il dovere di dire che tutti questi fatti, messi insieme, hanno assunto con l'andare del tempo una dimensione veramente allarmante e impongono di capire bene che cosa è accaduto al lago della Duchessa, tanto più che Chicchiarelli, uno dei protagonisti di questa storia, è stato assassinato. Così anche è morto Danilo Abbruciati, un altro che poteva dirci qualcosa; anche Giuseppe Santovito è morto e neanche lui può dire nulla. Su questa vicenda, non si sa con precisione chi furono i mandanti di Chicchiarelli, premesso che ritengo che Chicchiarelli non aveva alcun interesse a fare questo comunicato, tanto più che non solo aveva fatto il comunicato del lago della Duchessa ma anche il falso comunicato che riguardava la rivendica dell'omicidio di Pecorelli, nonché il falso comunicato della *Brinks Securmark*. Tutto questo sempre nel tentativo di attribuire alle Brigate rosse cose alle quali esse erano estranee. È evidente che c'è stato uno stratagemma per sviare le indagini. Non c'è più la possibilità di parlare di negligenza, di imprudenza, di imperizia, di leggerezza o di impreparazione. Qui c'è stata un'azione positiva.

PRESIDENTE. Il falso comunicato è un'azione attiva.

*IMPOSIMATO*. È un'azione attiva per determinare l'evento che ha portato poi alla liquidazione di Moro.

Lo stesso Guerzoni ha dichiarato che già il 18 aprile erano pronti i manifesti che dovevano annunciare la fine di Moro. Non vedo altra ragione al comunicato falso del lago della Duchessa se non quella di spingere le Brigate rosse. Quale altra ragione poteva esserci? La Corte d'assise ha ritenuto che non c'era alcuna possibilità di fatto cospiratorio o di spingere le Brigate rosse a liquidare Moro, mentre quest'ultima, a mio avviso, era una possibilità reale, anche perché escludo che le Brigate rosse possano aver deciso fin dall'inizio la sorte di Moro. Non è vero affatto, stando a tutto quello che ho potuto accertare in questi anni, che le Brigate

rosse avevano deciso di eliminare Moro. Il 6 maggio le Brigate rosse hanno rinviato di 3 giorni l'esecuzione di Moro. Inizialmente, Moro doveva essere ucciso il 16 – 17 aprile, se non ricordo male, ma dal 6 maggio al 9 maggio c'è stato un rinvio perché si attendeva una risposta da parte della Democrazia Cristiana. Purtroppo, nel momento in cui Fanfani stava per avere un incontro nel tentativo di sbloccare la situazione, Moro è stato fatto fuori.

Il mistero del lago della Duchessa resta integro e rimane un fatto inquietante molto grave che ci induce a chiederci chi abbia materialmente spinto Chicchiarelli. Secondo me, non può non esserci stato anche un ruolo di Santovito in questa vicenda perché il legame tra Santovito e gli esponenti della banda della Magliana era troppo stretto. Santovito, addirittura, si era fatto raccomandare da Flavio Carboni attraverso il settimanale «L'Espresso», perché era stato attaccato dopo che era stato scoperto che era iscritto alla P2. Era nelle mani degli uomini della banda della Magliana. Questi fatti si uniscono ad un mio dubbio: come mai Dalla Chiesa ha fatto con ritardo questo rapporto? Infatti, il rapporto sulla prigione di via Montalcini non ci è stato consegnato durante le indagini. Solo dopo io ho sentito parlare della consegna di un rapporto da parte del generale Dalla Chiesa sulla base di via Montalcini. Quando, insieme a Rosario Priore, mi accingevo a chiedere al generale Dalla Chiesa come e da chi avesse saputo dell'esistenza della base di via Montalcini, il generale è stato ucciso e non si è potuto sapere più niente.

Di questa vicenda non mi sono più occupato. Infatti, dopo l'assassinio di mio fratello sono stato costretto a lasciare la magistratura; nel 1984 ho cominciato ad operare presso l'IMO, International .... Organization, dove sono rimasto per alcuni mesi prima di diventare consulente delle Nazioni Unite. Pertanto, una parte di questi documenti, di queste indagini ed acquisizioni mi è completamente sfuggita e ho cercato di documentarmi leggendo in parte gli atti della Commissione Moro e in parte quelli della Commissione stragi.

Ritengo che questi episodi – come, del resto, ha già rilevato la stessa Commissione stragi – meritino la dovuta attenzione. Ripeto, però, che se è vero che bisogna evitare di formulare sospetti nei confronti di qualcuno, è anche vero che esiste il dovere di accertare la verità, cosa che la Commissione sta facendo egregiamente.

PRESIDENTE. Nella sua esposizione lei ha bruciato alcune domande che volevo porle, anche se non ha ancora parlato della seduta spiritica.

A un certo punto, però, lei ha pronunciato le parole: « tutto sommato». Vorrei chiederle se si tratta di una somma algebrica o di una somma aritmetica. Lei ha parlato del KGB, dei rapporti con i servizi segreti cecoslovacchi, di una serie di rapporti fra le BR e anche di Prima Linea – lei ha ricordato Sandalo e Donat Cattin – e il mondo di *intelligence* orientale e mediorientale; ha parlato poi anche del Mossad, della P2, della banda della Magliana.

Si tratta di elementi che si muovono insieme oppure intorno alla vicenda di Moro si apre una partita con più attori nella quale ognuno gioca una propria partita per i suoi interessi e, probabilmente, in ultimo, tutte queste azioni e controazioni finiscono per bilanciarsi in maniera tale che la vicenda, quasi nessuno lo volesse, finisce con quel tragico epilogo? Oppure ancora esiste una regia che unisce tutti gli attori, la banda della Magliana, Carboni, Santovito, il KGB, il Mossad, i servizi segreti cecoslovacchi e le BR, che poi finiscono per essere burattini mossi dal burattinaio?

Io do più credito alla prima chiave di lettura rispetto alla seconda. Infatti, mi sembra difficile tenere insieme elementi così diversi. Che rapporti può avere la banda della Magliana con il KGB? Eppure la banda della Magliana redige il falso comunicato del lago della Duchessa. Anch'io ritengo che quella rappresenti sicuramente un'operazione attiva e una probabile chiave di lettura è che si volesse fare precipitare la vicenda verso il tragico epilogo.

La versione di Vitalone è diversa. Egli disse che a lui venne l'idea che a quel punto si poteva creare una forma di sbandamento nelle BR, se fossero riusciti ad emettere un comunicato che formalmente sembrava provenire dalle Brigate rosse; da quel momento in poi sarebbe finita la certezza delle Brigate rosse di parlare autenticamente attraverso la testina rotante.

Si tratta di un complotto che assomma attori così diversi e così eterogenei, che è così difficile che potessero avere un fine comune e, a un certo punto, un'oggettiva concordanza di interessi che poi finisce per animare tutti gli attori, oppure ognuno si muove per proprio conto?

Lei ha nominato Santovito e Federico Umberto D'Amato, ma sicuramente non andavano d'accordo.

*IMPOSIMATO*. Ma entrambi facevano parte della P2.

PRESIDENTE. Dalla lettura della lettera di D'Amato si può constatare che non aveva grandi apprezzamenti per il servizio segreto militare e soprattutto per quello dell'epoca di Santovito.

Lei ha giustamente affermato di voler rivisitare il lavoro di allora sulla base delle conoscenze di oggi e la sua esposizione è stata drammatica ed interessante ma cosa prevale, in conclusione? L'idea della regia unica di elementi che stavano tutti insieme o quella delle forze contrapposte ognuna delle quali gioca una propria partita e, alla fine, Moro muore perché tutto questo determina una situazione di stallo che poi precipita?

*IMPOSIMATO*. Mi permetto di ritenere che ci sia stato un interesse convergente ma non rientrante in un'unica strategia, in un'unica direzione strategica, in un unico «grande vecchio» che ha guidato tutta questa manovra.

Sono sempre stato molto convinto del fatto che il progetto politico di Moro contrastava nettamente sia con gli interessi dell'Occidente sia con quelli dell'Oriente. Sono sempre stato del parere che le Brigate rosse

erano rosse, nel senso che questa operazione nasce proprio come operazione delle Brigate rosse.

Tra l'altro, recentemente, lo stesso Gallinari ha voluto parlare con me prima che si verificassero alcuni gravi episodi, come l'omicidio di D'Antona, e ha voluto dichiarare il proprio apprezzamento per il fatto che io ritenessi che le Brigate rosse non fossero contaminate. Infatti, per la verità ho dei dubbi su quanto sostiene Franceschini a proposito della figura di Moretti, ma posso anche sbagliarmi.

Ad ogni modo, ritengo che le Brigate rosse fossero rosse.

PRESIDENTE. Lo penso anch'io, ma questo non convince i brigatisti rossi a parlare alla Commissione.

*IMPOSIMATO*. Il progetto di Moro urtava sicuramente con gli interessi dell'Est e con quelli dell'Ovest. Si sa che Moro era una persona legata ai palestinesi; si sa che in qualche modo aveva toccato anche gli interessi di Israele perché tutte le sue azioni andavano contro gli interessi di quello Stato, come la liberazione degli ostaggi.

Credo che la ricostruzione da me esposta sia perfettamente coerente con ciò che si è verificato. Dopo la cattura di Moro le forze contrarie al compromesso storico e che volevano contrastare questa politica – tra cui c'era sicuramente Gelli – a mio avviso avevano interesse ad eliminare Moro.

PRESIDENTE. Lei ritiene che gli interessi convergenti che si attivano in maniera separata l'uno dall'altro concorrono poi tutti a determinare il tragico epilogo della vicenda?

*IMPOSIMATO*. C'era una anticipazione della strategia di Moro rispetto al superamento dei blocchi contrapposti che, secondo me, è stata ripresa anche nell'ambito dell'attentato al Papa. Ricordo, infatti, che anche il Papa voleva superare questa situazione.

PRESIDENTE. Potremmo quindi sostenere che i fautori dell'equilibrio di Yalta, da una parte e dall'altra, si attivano per impedire la salvezza di Moro.

*IMPOSIMATO*. Di questo sono convinto. A distanza di anni ho letto un libro di Aldo Mola, peraltro molto documentato, sulla storia della massoneria in cui si parla della vicenda Moro e si rivendica il merito di avere contrastato con tutti i mezzi l'accordo con i russi. Io credo che questo sia un passo importante da tenere presente nella ricostruzione della vicenda perché Aldo Mola parla dall'interno dell'organizzazione massonica.

Si parla poi anche della vicenda Kennedy in ordine alla quale si sostiene che anche in quel caso la massoneria aveva avuto un importante ruolo; si fa infatti riferimento a Warren, a Gerardo Forte, a Allan Dalles che erano tutti massoni.

Quindi, si rivendica il merito di aver combattuto il comunismo dopo che se ne è dimostrata l'aberrazione. Mentre prima non avevano interesse a fare emergere questa situazione, in seguito hanno rivendicato il merito di essere stati i primi a combattere il progetto di penetrazione del comunismo nel mondo occidentale.

PRESIDENTE. Quindi, rivendicano anche il merito di avere combattuto forme di distensione e di superamento della logica di Yalta e della contrapposizione dei blocchi.

*IMPOSIMATO*. Certamente.

Per quanto riguarda la seduta spiritica, io ricordo di aver letto una dichiarazione – non so se dico cose già note – dell'onorevole Anselmi che mi ha lasciato molto perplesso, perché ella dice di aver saputo da Umberto Cavina, che era il segretario di Benigno Zaccagnini, non solo il nome di Gradoli ma anche l'indicazione della Cassia e il numero che corrispondeva al civico dell'appartamento dello stabile di Via Gradoli dove era la base di Moretti. Tutto questo è in contrasto con quanto dichiarato da Cossiga, il quale non fa riferimento alla vicenda dell'indicazione del numero civico di Via Gradoli e della Via Cassia, per cui il mancato intervento in Via Gradoli il 2 aprile mi lascia molto perplesso, anche perché non credo affatto si sia trattato di una seduta spiritica ma di una informazione venuta dall'Autonomia di Bologna, oppure da altri. Bisognerebbe sapere chi, nell'ambito di questa seduta spiritica, può aver fatto questa rivelazione. Tale rivelazione però era più completa di quella che io potessi immaginare perché c'erano anche questi due dati. Ricordo perfettamente quel verbale. Ritengo poi l'onorevole Anselmi persona della cui attendibilità non sia possibile dubitare.

PRESIDENTE. L'onorevole Anselmi avrebbe dato una versione più ampia?

*IMPOSIMATO*. L'onorevole Anselmi ha scritto una lettera, che io ho letto, nella quale afferma che il dottor Cavina le ha parlato di questa seduta spiritica riferendole che non solo si era saputo il nome Gradoli, ma anche un numero corrispondente al civico di Via Gradoli e l'indicazione «Cassia». Si tratta di tre elementi che difficilmente potevano portare solamente al paese Gradoli. È quanto volevo mettere in evidenza.

PRESIDENTE. I protagonisti della seduta spiritica – almeno quelli che per adesso sono venuti in Commissione – ci hanno raccontato una storia diversa: ci hanno detto invece che il piattino «scrisse» Gradoli, Bolsena e non so che altro.

*IMPOSIMATO*. Ricordo di aver letto questa lettera inviata alla Commissione Moro. Forse lei ha avuto modo di leggerla, Presidente, comun-

que si tratta di una delle cose che mi lascia perplesso, se si considera che anche la signora Eleonora Moro avrebbe chiesto notizie in merito.

PRESIDENTE. Cossiga questo lo nega. Per lui questo fa parte della «mascalzonata politica».

*IMPOSIMATO*. Se l'onorevole Anselmi, che certamente non può essere sospettata di voler intorbidare le acque afferma questo, credo che tali fatti siano reali.

VENTUCCI. Ringrazio i colleghi che mi hanno consentito di parlare per primo e ringrazio anche il magistrato, onorevole Imposimato, per quello che ci ha detto, ma vorrei fare una considerazione. L'altra volta già ebbe modo di dire che più di qualcuno si è impossessato dell'evento, cioè del rapimento Moro; che poi sia seguito l'uccisione; che poi i Servizi segreti parlano con la malavita; che poi qualcun altro cerca di intrufolarsi; che Moro infastidiva l'accordo di Yalta, perché cercava di eliminare la cristallizzazione che tale accordo aveva determinato in Italia creando un regime, di fatto, perché quando in democrazia non c'è l'alternativa c'è un regime che poi degrada e tutti quanti sappiamo quello che è successo. Però, rimanendo ai fatti dell'evento e non al romanzo successivo (a quel romanzo che, ovviamente, ha scatenato gli appetiti di interessi differenti che lei ha pienamente messo in evidenza), in altra occasione ho detto al Presidente della Commissione, e quindi al dottor Priore, che esiste un elenco stilato dall'Ufficio D del SISMI che è agli atti di una inchiesta su Gladio rossa archiviata nel 1994 e questo elenco non è stato mai trasmesso alla Commissione Stragi. Allora le chiedo se questo elenco è lo stesso di cui si parla nel rapporto del Cesis datato 31.03.83 allegato alla relazione di minoranza della Commissione parlamentare sulla strage di Via Fani del senatore Franco Franchi, in cui si dice che «nel 1978 fu completato un elenco di italiani che avrebbero frequentato corsi di addestramento politico e di terrorismo in URSS, Cecoslovacchia, Cuba e Albania». Poi, «i brigatisti rossi Pelli e Franceschini soggiornarono in Cecoslovacchia», ma questo sembra sia avvenuto negli anni 1973 e 1974 e ciò pare accertato.

Allora le rivolgo questa domanda precisa in relazione all'evento, perché credo sia importante: le distorsioni, gli sciacalli che per interessi diversi poi hanno sfruttato l'evento credo che interessino un po' meno la politica nazionale perché, come afferma anche il senatore Pellegrino che è stato uno dei primi a dirlo, in quel periodo si è combattuta la terza guerra mondiale. Lei quindi può immaginare quale potesse essere l'attività dei Servizi segreti, perché la terza guerra mondiale non è stata combattuta con le pistole o i fucili bensì con i Servizi segreti. Sappiamo che questi ultimi non sono le «Figlie di Maria» o la «Confraternita di San Vincenzo»: se Santovito parla con un mascalzone fa il suo mestiere perché, nella sua vita, ha scelto di fare il capo dei Servizi segreti, cioè di una or-

ganizzazione che nella legalità non ci sta o non sa nemmeno che accidenti sia.

Se lei può darci un aiuto, vorremmo sapere qualcosa su quelle attività che venivano svolte all'estero e che ovviamente dovevano preparare l'evento.

PRESIDENTE. Se ho ben capito tende a conoscere che probabilità ci sono che tra gli attentatori di Via Fani ci fossero persone particolarmente addestrate all'estero.

VENTUCCI. Il punto è proprio questo.

*IMPOSIMATO.* Non è stata mia intenzione attaccare i Servizi segreti. La ringrazio per aver fatto questa domanda perché io, in genere, mi limito a parlare di fatti, senza fare di tutt'erba un fascio, perché come nella magistratura ci potrebbe essere qualcuno... così anche nei Servizi segreti. È un dato di fatto che Santovito venne arrestato – e poi il processo si estinse per morte del reo – per il fatto che aveva messo del tritolo... Però voglio rispondere alla domanda che lei ha posto sulla possibile partecipazione al sequestro Moro di brigatisti o di personaggi che si sono addestrati all'estero. Io non lo escluderei, tanto è vero che faccio riferimento alla sentenza-ordinanza che ho scritto nel 1982, dove vi è un elenco dettagliato di tutti i collegamenti obiettivi che portavano all'Est dell'Europa.

Ho letto il libro di uno storico americano che fa riferimento al fatto che io parlo dei russi, che si sono molto arrabbiati perché parlavo del KGB come di una organizzazione segreta che certamente aveva avuto collegamenti con una serie di terroristi non solo delle Brigate rosse ma soprattutto di Primalinea, tra cui questo Folini (però le armi le davano anche alle Brigate rosse).

Quindi la presenza di tutti questi *Skorpion* che io ho indicato nella prima sentenza per me non era un fatto causuale: erano armi che erano state prese in Cecoslovacchia, però nessuno ci ha mai detto nulla di questi collegamenti, né sapevamo che, per esempio, l'onorevole Amendola aveva addirittura parlato con l'ambasciatore cecoslovacco o con quello sovietico per dire di non continuare ad avere rapporti con le Brigate rosse. Io, per la verità, ho parlato comunque con l'onorevole Berlinguer che – devo dire – con molta onestà è stato molto utile per quanto riguarda la collaborazione nella lotta alle Brigate rosse perché erano apparsi diversi volantini in cui si parlava di «iene berlingueriane»; quindi certamente Berlinguer all'interno del partito era combattuto dalla parte stalinista del partito stesso. Però, oggi rileggendo il dossier Mitrokhin, rileggendo la mia sentenza con l'elenco delle armi provenienti dalla Cecoslovacchia, rileggendo le dichiarazioni di quei terroristi quasi sconosciuti come Sandalo, come Giai e come altri che hanno parlato dei rapporti con i gruppi armati del 1978 (e qualcuno parla anche del 1977), sono quasi certo che c'è stata una connessione non solo con i gruppi armati terroristici dell'Est Europeo, ma anche con i servizi segreti stranieri, tant'è vero che la stessa RAF si sapeva per-

fettamente che era un'organizzazione che nella Germania orientale aveva rapporti con i servizi segreti di quel paese. Credo che ormai questa sia una cosa abbastanza certa.

Per quanto concerne la Gladio rossa, ovviamente di queste cose ho letto sui giornali, ma è chiaro che Moro ha parlato anche della Gladio, questo lo sappiamo tutti, e quindi quello che stava dicendo Moro è molto importante. Qui si parla della Gladio rossa e certamente la Gladio rossa c'è stata. So che sono state fatte delle indagini, non so a che livello, però qui non è importante. Quello che è sicuro è che i servizi segreti dell'Est sono stati implicati in questa storia.

Mi permetto di richiamare ancora una volta l'attenzione di questa onorevole Commissione sui verbali delle dichiarazioni rese da Luigi Scricciolo in cui si parla di una rete di spie dei servizi segreti dell'Est. Egli è andato ad incontrare alcuni di questi personaggi pure a Sofia, a Vienna. Credo che questi fatti possano servire a dimostrare che c'era un'azione molto massiccia dei servizi segreti dell'Est a Roma e in tutta Italia dai primi anni '70. Non è una grande scoperta, però vedere che questi avevano rapporti con un sindacalista della UIL, che era responsabile dei rapporti internazionali, il quale aveva avuto anche l'incarico di preparare l'attentato a Walesa, nel senso di dare delle informazioni sui suoi spostamenti, e però nello stesso tempo doveva far conoscere alle Brigate rosse – e questo può essere un punto interessante – le notizie che forniva Dozier dalla prigionia, allora sono indotto a ritenere che anche per Moro può essere successa la stessa cosa.. Infatti se noi retrodatiamo di qualche tempo questi avvenimenti, ci rendiamo conto che i servizi segreti dell'Est erano interessati a conoscere le cose che venivano dette dai prigionieri sequestrati dalle Brigate rosse. Io l'ho detto: si tratta di un passaggio molto importante.

I verbali delle deposizioni di Luigi Scricciolo – e sono diverse pagine di verbali – dicono di questi collegamenti si indicano anche delle persone che avevano incontrato Scricciolo sia a Roma che a Vienna durante l'attività di spionaggio da lui svolta. Tuttavvia egli faceva anche il doppio gioco perché egli andava all'ambasciata Americana e si incontrava con diplomatici americani per mettersi d'accordo per portare vettovaglie e alimenti in Polonia a Solidarnosc, perché lui era molto amico di Lech Walesa, di Bogdan Liss, di esponenti della resistenza Polacca.

VENTUCCI. Dottor Imposimato, io sono credente e come diceva Sant'Agostino c'è quel minimo di razionalità che gestisce i rapporti intersoggettivi. Allora, le ripeto ancora la domanda che le ha rivolto il senatore Pellegrino. Si tratta della storia, secondo me risibile e assurda, della seduta spiritica che mi auguro sia semplicemente un camuffamento di una notizia che, non sapendo come darla, fece nascere l'idea appunto della seduta spiritica. Non sarebbe opportuno sentire tutti i personaggi che parteciparono a tale seduta spiritica e sapere da chi hanno avuto l'informazione esatta?

Le ripeto, questo mi interessa meno perché quello che mi interessa di più – e non vorrei che questa Commissione fosse, non dico deviata, per

carità di Dio, ma che l'oggetto fosse spostato in avanti – è la domanda sugli elenchi e lei mi conferma che le mancano degli elenchi. Mi fa piacere che lei abbia detto che gli elenchi non ce l'ha, ma il rapporto del 1978 parla di elenchi e la chiusura dell'inchiesta fatta da Ionta, se non vado errato, parla di elenchi che alla Commissione non sono arrivati.

Allora quello che è importante è mettere un punto fermo, e mi pare che lei questa sera abbia dato degli elementi importanti per mettere il punto fermo iniziale dell'evento, ma è importante che la Commissione acquisisca intanto questi elementi per dire «questo è un punto fermo, il rapimento Moro è stato fatto in questi modi e da questi soggetti». Questa è, secondo me, la cosa importante. Se andiamo avanti, poi, è chiaro ed evidente che dell'evento ci si impadronisce tutti.

*IMPOSIMATO*. Di questi elenchi non ho mai avuto conoscenza, se non attraverso i giornali. Ma non è solo di questi elenchi che non ho avuto conoscenza. Vedo che molte cose ci sono state taciute, forse per distrazione o per omissione. È un fatto che comunque noi non eravamo mai stati informati di elenchi che riguardano la Gladio rossa, né dei rapporti tra i Brigatisti e i Cecoslovacchi.

PRESIDENTE. Questo richiama uno dei problemi che io ho posto durante l'audizione di Priore. Nel momento in cui noi dovessimo accertare che tutto questo era noto, resta il problema del perché viene coperto. E allora, un'altra volta, quelle che sembravano le componenti di schieramenti opposti che si muovono uno separatamente dall'altro finirebbero per essere in qualche modo collegate per lo meno da un patto omertoso per cui tutti sapevano degli altri e nessuno parlava, né tantomeno ne venivano informati i giudici.

VENTUCCI. Pare che lo sapesse pure Moro, Presidente, se lei ricorda.

MANCA. Signor Presidente, volevo fare una domanda all'onorevole Imposimato sul periodo degli anni '90, ma forse egli in quegli anni aveva già abbandonato completamente la sua attività.

PRESIDENTE. Era in Senato con noi.

MANCA. Peccato, perché volevo una conferma su alcune questioni in merito alle quali ho posto delle domande al giudice Priore alle quali egli non ha saputo rispondere.

Ritornando a quanto risultato dall'attività di questa Commissione, lei avrà letto dai giornali dell'appunto Improta. Il 5 dicembre del 1990 Umberto Improta, allora questore di Roma, in una nota che era destinata al capo della Polizia, credo fosse Parisi, citava due appunti del Sismi, datati rispettivamente 8 e 11 giugno 1979 – la scoperta del covo di Viale Giulio Cesare è del 29 maggio – dedicati alla figura di Giorgio Conforto, il padre

di Giuliana Conforto, il quale era, sembra ormai accertato, fiduciario a Roma del KGB e che era ritenuto agente di influenza nel settore politico. Quegli appunti erano messi in relazione all'attività di collegamento della figlia Giuliana con elementi di Potere operaio. Lei come spiega che quelle informazioni, di importanza cruciale ai fini delle indagini, non siano state mai trasformate in un rapporto e quindi trasmesse per competenza, come peraltro prescrive il codice di procedura penale, all'autorità giudiziaria?

Vorrei poi sapere quale giudizio lei dà sulle ipotesi formulate da Improta per quanto attiene le ragioni in ordine alle quali il memoriale di Moro sarebbe stato trattenuto per poi essere presentato in un'epoca in cui poteva servire ad una certa parte politica.

PRESIDENTE. L'ipotesi di Improta è che i Servizi orientali sarebbero gli originari destinatari della documentazione Moro, e che poi tale documentazione sia stata messa in giro nel 1990 a fini di intossicazione della situazione politica italiana.

MANCA. Onorevole Imposimato, lei ha dimostrato di sapere quanto il giudice Priore ci ha detto a proposito dello studente russo. Vorrei un suo giudizio su quella vicenda. Per essere più specifico, lei ritiene che questo studente sia la prova di un concorso del KGB addirittura nel rapimento Moro oppure che egli svolgesse soltanto un'attività informativa generale che non aveva nulla a che fare con il rapimento?

*IMPOSIMATO*. Per quanto riguarda questo rapporto del dottor Improta, ovviamente, noi non ne siamo mai stati informati; io ne ho conosciuto soltanto alcune sintesi dai giornali. Ovviamente è molto grave il fatto che noi non siamo stati informati dei precedenti di Giorgio Conforto. Tra l'altro, io avevo il pallino di cercare di capire se c'era stata una partecipazione di servizi segreti stranieri e su questi avevo già concentrato, questo risulta dalla sentenza del 1982, la mia attenzione, perché ero certo che c'era stata una partecipazione di questi Servizi. Considero gravissimo che non ci siano stati dati elementi che mettessero in evidenza la figura di Giorgio Conforto, il quale appare come un vecchio di 79-80 anni che era andato a prendere i nipotini e che era capitato lì per caso, non come uno che abitava nella casa di Giuliana Conforto. Tra l'altro, di questa vicenda, per la verità, non perché voglia sottrarmi a delle risposte, si è occupato Francesco Amato; non so se lo ha interrogato lui oppure se ha interrogato Giuliana Conforto, comunque certamente dopo che furono arrestati Morucci e Faranda. Lei mi chiede se è possibile che il memoriale Moro sia stato acquisito dai servizi segreti orientali. Ritengo che sia possibile, non vorrei lanciarmi in ipotesi che poi non sarei in grado di provare. I servizi segreti orientali erano ormai massicciamente presenti – ormai è dimostrato – in questa vicenda. La vicenda dello studente Sergey Sokolov è grave per diversi aspetti. Innanzi tutto perché conferma, se questo è lo stesso Sokolov, come io credo, del dossier Mitrokhin, un interesse attivo dei servizi segreti russi alla partecipazione al sequestro. Noi non siamo

stati informati di questo episodio, né da Tritto, né dal sottosegretario Lettieri; non siamo stati nemmeno informati, che io ricordi, dell'esistenza di questo comitato di crisi di cui faceva parte il sottosegretario Lettieri. Un fatto è sapere queste cose mentre è in corso il sequestro, un'altra è saperle a distanza di qualche anno, quando ormai sono scomparsi i protagonisti di questa storia. Quindi, questa vicenda Sokolov è molto grave, anche perché è un dato sicuro. Qui non stiamo parlando di un'ipotesi; sappiamo di questo studente russo, il cui nome e cognome coincide con quello di un agente del KGB che compare nel dossier Mitrokhin; quindi, questa vicenda merita un approfondimento straordinario. Tanto più che di essa sarebbe stato informato anche un agente dei servizi segreti, del SISMI. Non voglio enfatizzare ogni indizio ma, anche in questo caso, come mai non è stato fatto un rapporto inviato, sia pure con esito negativo, all'autorità giudiziaria, per consentirci perlomeno di fare delle rogatorie internazionali. Non avremmo avuto alcuna risposta, ma perlomeno le autorità straniere ed anche la pubblica opinione sarebbero state informate di ciò che stava accadendo alle nostre indagini, che trovavano ostacoli sul loro cammino a causa delle immunità e dei privilegi diplomatici. Quando abbiamo saputo della presenza di questo Ivan Dontchev, che era un agente bulgaro che si occupava delle Brigate rosse, e dell'attentato a Walesa, ci siamo dovuti fermare. Lui stava preparando un attentato a Walesa. Praticamente aveva questo doppio contatto: uno con i brigatisti rossi attraverso Luigi Scricciolo, un altro con quelli che avevano interesse a far fuori Walesa prima che venisse compiuto l'attentato al Papa. Infatti, Walesa è venuto in Italia nel gennaio del 1981 per far visita al Papa. Questo episodio mi incuriosisce molto e vorrei cercare di conoscerlo con tutte le mie forze ed in tutti i suoi dettagli per sapere chi era questo agente del SISMI, che è stato informato e che non ha informato la Polizia in modo da darci delle possibilità di investigazione. Questo è un fatto che considero veramente molto grave, anche perchè cononosco il professor Tritto, che peraltro non me ne aveva mai parlato, così come non ne aveva parlato a Priore.

MANCA. In verità lui ha detto tutto a Lettieri.

PRESIDENTE. Su questo le volevo fare una domanda. Lei si è interessato della prima indagine di Moro. Il corredo di informazioni di cui erano in possesso le BR nel preparare l'agguato a Via Fani era spesso: loro sapevano come era organizzata la scorta di Moro, avevano la quasi certezza che quel giorno la scorta sarebbe passata per via Fani, tanto è vero che tagliarono le gomme al furgone del fioraio. Ma a suo avviso che informazioni poteva aggiungere lo studente che aveva avvicinato Moro in facoltà? Questa è la domanda che mi pongo. Le Brigate rosse, infatti, per preparare il sequestro di Moro avevano condotto una inchiesta: ce ne ha parlato anche Morucci, il quale ci ha riferito che avevano due piani alternativi e che avrebbero potuto rapire Moro nella chiesa oppure effettuando una sparatoria in via Fani.

In tal senso l'attività di questo studente che andava all'Università e girava intorno a Moro chiedendo delle informazioni, a suo avviso che cosa poteva aggiungere a quello che le Brigate rosse già sapevano? Ovviamente va tenuto presente che è grave che Tritto non ne abbia parlato, come del resto lo è anche il fatto che non si sia saputo che lui aveva questo sospetto ed altresì che non si sappia ancora chi sia l'ufficiale del Sismi che avrebbe minimizzato tutta la questione. Bisogna inoltre considerare che da quanto si evince dal *dossier* Mitrokhin questo giovanotto diventò agente del KGB nel 1981, mentre tutti questi fatti avvengono nel 1978. Si potrebbe ipotizzare che fosse uno studente che aspirando a diventare agente del KGB si andava procurando informazioni e che man mano inviava rapportini per far vedere che era bravo e che si informava.

MANTICA. Questo è un comportamento molto italiano!.

PRESIDENTE. Fra gli slavi, i russi sono quelli che più ci somigliano!

*IMPOSIMATO*. Da quello che ricordo le Brigate rosse effettuarono diverse inchieste su Moro per individuare il luogo più adatto a compiere l'attentato ed il sequestro.

Quindi le Brigate rosse con la brigata universitaria agirono all'interno dell'Università, poi condussero una indagine su via Savoia e sul percorso effettuato da Moro; credo pertanto che la presenza di questo studente potesse essere utile per escludere la possibilità di fare una operazione nell'università; tanto più che Moro pare che avesse detto allo studente che dal momento che non erano riusciti a rintracciarlo si erano dovuti rivolgere alla polizia. Innanzitutto bisogna tenere presente che non sappiamo chi fossero tutti gli altri soggetti con cui questo studente ebbe rapporti anche perché essendo stato a Roma per qualche tempo immagino che avrà avuto contatti con altre persone!.

Credo comunque che condurre una indagine su questo punto a distanza di 22 anni diventi difficilissimo. Al riguardo, personalmente ritengo che questo studente all'epoca fosse già un agente del KGB.

MANCA. Dottor Imposimato lei è orientato a credere ...

*IMPOSIMATO* ...a credere che costui ha avuto un possibile ruolo di partecipazione.

MANCA. Come interpreta quella ipotesi che è stata avanzata da un diplomatico italiano che conosceva bene la lingua russa ...

*IMPOSIMATO*. Si tratta di Rota.

MANCA. Costui sostiene che i primi 2 comunicati delle Brigate rosse fossero stati scritti originariamente in russo e poi tradotti in italiano

in quanto la forma del periodo a suo avviso non era quella italiana, ma tipica della lingua russa. Qual è la sua opinione in proposito?

*IMPOSIMATO*. In proposito ho qualche perplessità. La tesi di Rota era molto suggestiva, costui faceva delle considerazioni, delle analisi ...

MANCA. Lo conosceva?

*IMPOSIMATO*. No, ho letto le sue dichiarazioni nei verbali anche perché ero incuriosito dalla questione dello studente. Nel verbale c'è anche il riferimento a questa vicenda, tuttavia non mi sembra che si trattasse di dati obiettivi. Rota probabilmente ha fatto una deduzione logica; era un diplomatico che ha fatto l'esperto semantico. Può darsi che quanto ebbe a sostenere fosse vero, tuttavia era difficile attribuire una rilevanza a questi fatti, secondo me c'erano altri elementi che portavano al KGB e ai servizi segreti dell'est. Mi riferisco alle dichiarazioni di molti terroristi che io stesso ho ascoltato e tra i quali c'era anche Rosanna Mangiameli, la quale ha riferito del viaggio effettuato in estremo Oriente da Maurizio Folini, detto «Armando» ...

PRESIDENTE. Detto anche «Corto Maltese».

*IMPOSIMATO* ...che si recò a Damasco dove si incontrò non con terroristi ma con diplomatici ed esponenti di paesi stranieri. In questo caso la questione diventa allarmante perché siamo nell'estate 1978 e questi rapporti erano già iniziati da prima.

PRESIDENTE. Di queste cose noi avevamo notizia. Personalmente mi è capitato di leggere alcuni documenti intorno alla vicenda di «Corto Maltese», ecco perché non ho mai dubitato e non ho trovato sorprendenti né le carte cecoslovacche, né quelle del *dossier* Mitrokhin. Infatti, non ho mai creduto all'idea che le Brigate rosse fossero il cubo di acciaio impermeabile di cui parlava Gallinari; penso comunque che le Brigate rosse siano state un fenomeno italiano; che fossero rosse ed anche che i comunicati se lì scrivessero da soli perché non avevano bisogno che venissero scritti in russo per poi farseli tradurre in italiano. Tuttavia, sono convinto che almeno alcuni degli uomini delle Brigate rosse avessero una serie di rapporti ...

*IMPOSIMATO*. ... Andavano in Cecoslovacchia, vi è quella famosa chiave su cui è scritto «Praga».

PRESIDENTE. Su questo personalmente, ripeto, non ho dubbi e ogni nuovo dato di cui veniamo a conoscenza mi sembra confermi ipotesi di questo genere.

STANISCIA. Vorrei intervenire sull'ordine dei lavori. La mia non intende essere una provocazione, tuttavia da questo incontro si deduce che praticamente questi sovietici ci facevano ballare, facevano tutto loro ed erano così bravi. Se è opportuno vorrei presentare al riguardo un ordine del giorno per fare un elogio ...

PRESIDENTE. Non si tratta quindi di un intervento sull'ordine dei lavori!

FRAGALÀ. Senatore Imposimato, innanzitutto la ringrazio per la sua disponibilità. Desidero porle subito due problemi che riguardano la sua attività di giudice istruttore. Lei prima ha dichiarato che la procura di Roma effettuò una istruttoria sommaria a cura del dottor Infelisi fino all'uccisione dell'ostaggio e che dal 9 maggio 1978 l'istruttoria venne formalizzata e passò nelle vostre mani.

Quello che mi domando è se sia vero che non si sia saputo nulla o al contrario che si fosse al corrente di ogni cosa rispetto alla questione della eterodirezione da parte del KGB e dei servizi segreti dei paesi del Patto di Varsavia delle Brigate rosse durante il sequestro Moro. A mio avviso, invece, per quanto riguarda le indagini vi è stata una sorta di blocco in questa direzione. Dico questo perché nel 1978, con il cadavere di Moro ancora caldo ...

PRESIDENTE. Erano passati cinque mesi dalla sua morte.

FRAGALÀ. Mi riferisco al fatto che ce ne occupiamo dopo 20 anni e che l'ottobre del 1978 era veramente un momento cruciale per le indagini perché si trattava dei primi mesi successivi all'omicidio.

Renzo Rossellini, che era uno dei capi dell'estremismo di sinistra e direttore «Radio Città Futura» – colui che aveva anticipato 45 minuti prima con l'annuncio alla radio la notizia che di lì a poco sarebbe stato colpito lo Stato al cuore con il sequestro Moro – rilasciò una intervista al quotidiano francese «Le Matin» che fu pubblicata da «Lotta continua» e anche dal «Secolo d'Italia». In tale intervista Renzo Rossellini dichiarò che in Italia esisteva un vero e autentico partito sovietico che stava cercando di destabilizzare il paese e altresì che il terrorismo all'interno di quella strategia diventava un fenomeno più militare che politico; inoltre spiegò quello su cui tutti avevano fatto finta di lambiccarsi il cervello e cioè perché le Brigate rosse dopo aver ucciso la scorta e Moro non avessero utilizzato il materiale dell'interrogatorio.

Dice Renzo Rossellini nell'ottobre del 1978: «Ebbene, prendiamo un esempio. Perché non è apparso nulla sulla stampa delle clamorose rivelazioni che le BR ci annunciavano in seguito al processo Moro? Ebbene, è spiegabile. Probabilmente è imputabile al fatto che il loro scopo non consisteva nel renderle pubbliche poiché le Brigate rosse in quel momento giocavano soprattutto un ruolo di informazione in senso classico. Questa è, del resto, la ragione per cui Moro è stato immediatamente e inevitabil-

mente condannato a morte». Cioè, Rossellini, dall'interno della galassia dell'estrema Sinistra dice che era chiaro che questo sequestro era un sequestro per motivo di spionaggio classico (prendere Moro, farlo parlare e passare le informazioni al KGB); quindi l'ostaggio non poteva essere liberato, doveva essere inevitabilmente ucciso alla fine del processo. E poi spiega che tutto è cominciato durante l'ultima guerra, una frazione dell'Armata Rossa si impadronì della Resistenza, all'interno del Partito comunista tenne, attraverso la vigilanza, questo tipo di apparato militare, eccetera.

La prima domanda è questa: ma insomma, di fronte ad una intervista così clamorosa dell'ottobre del 1978, non fatta da un fesso qualunque, ma da un esponente di primo piano (che tra l'altro dice nell'intervista: noi queste cose le abbiamo dette ogni giorno dal sequestro Moro in poi alla radio, quindi le sentivano tutti), voi che svolgevate l'istruttoria formale, Rossellini lo avete interrogato su queste cose?

*IMPOSIMATO*. Rossellini è stato più volte interrogato, è stata anche arrestata la moglie, la convivente, Personé Chantal, che ospitava un brigatista rosso di nome Zanetti. Ma questo è un episodio che fa il pari con l'altro episodio, che per me è ancora più grave, cioè di un Moro che si rivolge al capo della polizia, gli dice: guarda, io sto subendo dei pedinamenti, mi stanno minacciando, eccetera; il capo della polizia, lo ha dichiarato a verbale a noi, ha detto: il 15 marzo sono andato da Moro per dirgli che era tranquillo. Lui è venuto tranquillamente a dirci una cosa di una gravità inaudita, cioè che aveva rassicurato – di questo bisogna dare atto al dottor Parlato – Moro sull'inesistenza di complotti nei suoi confronti. Rossellini ci viene a dire che lui queste cose le aveva intuite, le aveva dedotte, le aveva sentite, le aveva captate nell'area dell'autonomia perché, come ha detto Priore, si viene a sapere che questa cosa era quasi di dominio pubblico, cosa che però lascia ancora più il dubbio che forse si poteva fare qualche cosa prima per salvare Moro, prima del 16 marzo. Cioè, i segnali che erano stati colti da Moro, da Leonardi e da tutta la famiglia erano così gravi e così ripetuti (Di Bella, eccetera) che potevano indurre qualcuno, che aveva il dovere di farlo, a proteggere Moro. Però questo non poteva indurci ad arrestare Rossellini, perché non c'era un elemento...

FRAGALÀ. No, ma a fare le indagini su quelle cose gravissime che lui rivelava sì.

*IMPOSIMATO*. Le indagini le abbiamo disposte, anzi abbiamo ripetutamente chiesto la sua collaborazione. Tra l'altro lui per molto tempo si è reso «uccel di bosco», perché se ne andava in Francia; quindi noi continuamente abbiamo tentato di chiamarlo, di richiamarlo, di sapere, eccetera. Lui, ovviamente, per moltissimo tempo si è reso irreperibile praticamente; però poi alla fine è venuto a fare queste dichiarazioni quando ormai io ero già andato via ...

PRESIDENTE. Che sia uno dei capi della galassia di Sinistra mi sembra piuttosto improbabile, perché è una persona che è sempre andata e venuta dagli Stati Uniti. Si sa che gli Stati Uniti erano attentissimi nel concedere i visti di ingresso ...

FRAGALÀ. Se la seconda moglie di Rossellini teneva a casa un brigatista rosso latitante, è chiaro che era un esponente della galassia di Sinistra!

PRESIDENTE. Facciamolo dire a Imposimato: voi lo ritenevate un capo della galassia di Sinistra?

*IMPOSIMATO*. No, non era assolutamente un capo, come poi le indagini hanno dimostrato, perché tutti quelli che hanno collaborato per fare i nomi di tutti i partecipanti all'organizzazione delle Brigate rosse, o di Prima Linea, eccetera, non hanno mai fatto il nome di Rossellini. Rossellini era uno che aveva molto il gusto dello spettacolo, che aveva molti collegamenti, che peraltro viveva separato dalla moglie Personé Chantal quando questa venne arrestata insieme al brigatista rosso, e aveva collegamenti con quelli dell'autonomia. Sarebbe interessante sapere come mai questa notizia data 45 minuti prima non abbia indotto chi aveva il dovere di intervenire a fare qualche cosa per impedire il sequestro Moro. Comunque, le indagini in genere le fanno quelli della polizia, i giudici istruttori le delegano ...

FRAGALÀ. Secondo problema sulle indagini. Nel 1979, come lei ha detto, viene scoperto il covo di viale Giulio Cesare n. 47. Ebbene, a prescindere da Morucci e Faranda, e a prescindere dal nonno Conforto, che mi sembra un nonno ottuagenario assolutamente innocuo, c'era però un fatto che nei confronti dell'autorità giudiziaria aveva una esposizione criminale enorme. Cioè la proprietaria dell'appartamento, Giuliana Conforto, che insegnava assieme a Piperno all'università di Cosenza, teneva nella propria casa non soltanto i due latitanti assassini di Moro, ma teneva anche sul letto delle bambine la famosa mitraglietta Skorpion cecoslovacca che aveva ucciso Moro e poi una casa piena di armi e di documenti delle Brigate rosse. Com'è che costei dopo poco tempo viene assolta e liberata?

*IMPOSIMATO*. Di questo fatto non mi sono occupato io, se ne è occupato Francesco Amato. Io devo dire che secondo me lei era consapevole dell'identità, anche se lei ha sempre negato, come risulta dagli atti, di Morucci e Faranda. Quindi, lei è stata arrestata – poi noi abbiamo continuato le indagini su tutti i reperti che abbiamo trovato – ma io credo che nessuno potesse immaginare, se non c'era qualcuno che dalla polizia riferiva queste cose, che questo Dario Giorgio Conforto ...

PRESIDENTE. Qui ritorna il problema. Il problema è che dalle carte che si trovano sembra che il Ministero dell'interno lo sapesse, o perlomeno che avesse elementi per saperlo.

*IMPOSIMATO*. È una cosa che bisognerebbe chiedere al Ministero dell'interno. Perché non ci hanno informato?

FRAGALÀ. Nel 1979 con le leggi di emergenza e dopo l'uccisione di Moro bastava avere a casa una pistola ad acqua per finire a Rebibbia chissà per quanti mesi. Che la proprietaria di un appartamento, che era pieno di armi, in cui erano due latitanti di questo livello poi venga assolta, il Ministero dell'interno non c'entra niente. Questo è un atto di insipienza giudiziaria. Come si fa a non ritenere possibile che una persona di questo genere sia consapevole e concorrente in una serie di reati con i suoi ospiti, ma soprattutto con la propria casa imbottita di armi. Insomma, solo Totuccio Contorno, per interventi che noi sappiamo, è stato assolto a Termini Imerese per una vicenda di questo genere; però lì è un problema di pentitismo e di protezione da parte del Ministero dell'interno, ma in quel caso io non credo che ci potesse essere una protezione del Ministero dell'interno ed un condizionamento della magistratura giudicante per assolvere questa tizia che era stata trovata con le mani nel sacco di reati gravissimi. Lei come spiega una cosa di questo genere, che è incredibile?

*IMPOSIMATO*. *Tot capita, tot sententia.* Io onestamente non sono in grado di dire le ragioni che hanno indotto Francesco Amato a fare una sentenza di proscioglimento. Quindi è difficile dirlo se non si hanno tutte le carte, e le indagini erano divise fra i vari appartenenti al *pool.*

Ma io, ripeto, ho fatto indagini soprattutto sui reperti. Ho fatto un elenco specifico dei reperti, cercando di conoscere la provenienza degli Sterling, degli Skorpion, degli AK 47 Kalashnikov. Abbiamo seguito tutti i percorsi delle armi e le notizie che sono in possesso ... Adesso ho saputo che la Conforto aveva collegamenti con qualcuno che abitava in via Gradoli, ma quando lo abbiamo saputo? Personalmente l'ho saputo 10 giorni fa. Non si può fare attività divinatoria e immaginare. Credo che non tutte le cose che erano a conoscenza del Ministero dell'interno ci siano state riferite.

MIGNONE. Desidero chiederle un chiarimento in merito ad un'affermazione che lei ha fatto stasera. Lei ha detto che Gallinari, prima dell'assassinio di D'Antona, le ha chiesto di parlarle. Come mai lei ha collegato il nome di Gallinari a quello di D'Antona? Il colloquio c'è stato? Se c'è stato, Gallinari le ha rivelato qualcosa di nuovo sul caso Moro o le ha anticipato qualche elemento sul caso D'Antona?

*IMPOSIMATO*. Se mi avesse riferito qualcosa del genere, sarebbe stato mio dovere informare la magistratura e la polizia. Gallinari mi ha dato l'impressione di essere completamente al di fuori della lotta armata.

Lui riteneva che non fosse più possibile una ripresa della lotta armata e quindi delle Brigate rosse.

Per quanto riguarda le rivelazioni sul caso Moro, Gallinari è sempre stato chiuso su tutto quello che riguardava la vicenda Moro. Ha sempre voluto rivendicare l'integrità rivoluzionaria, la compattezza delle Brigate rosse, la non permeabilità delle Brigate rosse rispetto alle altre formazioni o ai Servizi segreti. Gli dissi che non era detto che ciascun brigatista rosso sapesse tutto quello che accadeva nell'organizzazione; che egli non poteva garantire su quello che era successo dopo il 16 marzo, perché era impossibile sapere tutto quello che si era mosso dopo quella data per determinare l'evento.

PRESIDENTE. Se ho ben capito la dinamica di tutta la vicenda, Gallinari non esce mai da via Montalcini, rimane sempre dentro con Moro.

*IMPOSIMATO*. Infatti, lui è rimasto sempre là; certamente sapeva molte cose perché stava in quel luogo.

PRESIDENTE. Rischiava di passare come l'esecutore materiale della sentenza di morte mentre dopo abbiamo scoperto che era stato Moretti.

*IMPOSIMATO*. A proposito della presenza di Gallinari in quel luogo, quando le persone che stavano in via Montalcini avevano detto che si voleva fare una irruzione in quella base, anche in questo caso era probabile che Moro fosse già stato ucciso, ma i brigatisti erano ancora nell'appartamento. Pertanto, un'irruzione nella prigione avrebbe consentito di trovare Gallinari e gli altri, nonché documenti che sarebbero stati utili. Lo dico perché quando ho sentito i coniugi Manfredi, essi hanno dichiarato che i funzionari gli avevano detto che sarebbe stata fatta un'irruzione e che non dovevano parlare. Poi, di questa irruzione non si è più saputo nulla. Gallinari su questo non ha fatto rivelazioni, mi pare che l'unica sia stata Laura Braghetti. A Gallinari interessava l'integrità.

PRESIDENTE. Quando sarebbe dovuta avvenire questa irruzione?

*IMPOSIMATO*. Nell'estate del 1978, prima della vendita dell'appartamento.

PRESIDENTE. Con il permesso del collega Mignone, vorrei rivolgere una domanda al senatore Imposimato. Lei ritiene che sia possibile che l'irruzione non sia stata fatta, che in via Montalcini non si sia entrati, che la Braghetti e gli altri non siano stati presi, perché ciò che in quel momento interessava era recuperare le carte? Si stava quindi seguendo un'altra pista, che parte da Firenze e porta a via Monte Nevoso, che consente il recupero delle carte. A Fragalà vorrei dire che se fosse vera l'ipotesi di Rossellini, non si capirebbe perché le Brigate rosse conservino le fotocopie, per chi le dattiloscrivano. Se il compito era solo informativo, la di-

struzione di una copia dell'informazione sarebbe rientrata in quella logica. Penso che la vicenda sia più complessa.

*IMPOSIMATO*. Mi sono limitato ad indicare un fatto, che a verbale i coniugi Manfredi hanno detto ...

PRESIDENTE. È certo che dall'estate 1978, il primo colpo forte che si realizza contro le Brigate rosse è il *blitz* in via Monte Nevoso. Viene decapitato mezzo vertice delle Brigate rosse ma soprattutto vengono trovate delle carte.

*IMPOSIMATO*. Non tutte le carte. Sono state trovate soltanto quelle parti del memoriale che erano depurate, mancavano circa 60 lettere di Moro ed anche parti importanti del memoriale di Moro.

PRESIDENTE. Vi furono trasmesse le carte trovate nel 1978 in via Monte Nevoso?

*IMPOSIMATO*. Le carte del 1978 no, perché furono trasmesse a Milano che procedette per conto proprio. A distanza di tempo ci siamo fatti dare l'elenco delle cose sequestrate nella base di via Monte Nevoso.

PRESIDENTE. Per un problema di competenza territoriale, non vi siete posti domande sul modo in cui Dalla Chiesa arriva in via Monte Nevoso?

*IMPOSIMATO*. Abbiamo cercato di capire. Ci dissero che da tempo stavano pedinando Azzolini e Nadia Mantovani ma non sappiamo molto su come fossero riusciti ad agganciare Azzolini e su come fossero riusciti ad arrivare a via Monte Nevoso; di questo si è occupato, se non ricordo male, Ferdinando Pomarici.

PRESIDENTE. Desidero fornire un'informazione alla Commissione. Da un accertamento di poche ore fa, risulta in maniera impressionante come la trasmissione di alcuni documenti che erano dentro il borsello avviene da Firenze a Milano il 31 agosto: il primo settembre i carabinieri già mostrano in giro la fotografia di Azzolini e hanno già indicazioni precise su alcuni numeri civici di via Monte Nevoso. Stranamente, sono tutti numeri sulla sinistra della strada, in quanto sono tutti dispari. Ogni volta che facciamo un piccolo passo avanti nella vicenda, mi confermo nella certezza che la storia sul come si è arrivati a via Monte Nevoso sia abbastanza inventata, equivale alla seduta spiritica. È un modo artefatto per coprire la fonte che dà la notizia e l'informazione.

Mi pongo una domanda. Dopo che a Merano Dalla Chiesa non aveva avuto pieni poteri da parte di Rognoni e Andreotti, da quel momento egli segue una pista tendente soprattutto a ritrovare le carte, più che a riprendere i rapitori e i carcerieri di Moro. In quel momento, ciò che interessava

ai fini della sicurezza era sapere che cosa aveva detto Moro alle Brigate rosse. Era questa l'ipotesi di lavoro che ho ritenuto di offrire alla riflessione della Commissione.

*IMPOSIMATO*. Mi pare che questa ipotesi sia stata prospettata nell'ultima relazione e la credo possibile, perché Moro aveva sicuramente fatto dichiarazioni molto importanti che erano state sottovalutate dalle Brigate rosse. Il generale Dalla Chiesa ne era ben consapevole, aveva probabilmente la disponibilità di una parte delle dichiarazioni che poi sono state ritrovate nel 1990. È logico che mancando gli originali, poteva pensare che queste dichiarazioni erano ancora piene di notizie che potevano aiutare a capire altri misteri d'Italia. Tra l'altro, se ne parla già in quelli del 1978 e del 1990. Le carte di Moro – e condivido l'ipotesi della Commissione – potrebbero essere anche finite in qualche paese dell'est dell'Europa, proprio perché ricordo l'interesse degli agenti segreti dell'est ad avere dichiarazioni e informazioni su quello che era successo 2 o 3 anni dopo.

PRESIDENTE. In ordine a questo punto, se non è vera l'ipotesi del senatore è sorprendente che questi documenti non siano ancora emersi.

MANTICA. Senatore Imposimato, le pongo una classica domanda che si rivolge a venti anni di distanza dall'avvenimento e faccio riferimento ad alcuni atti relativi all'attività da lei svolta in quel periodo.

Il 9 febbraio 1984 lei completò la seconda istruttoria sul caso Metropoli (la prima era stata condotta da Francesco Amato). In quella inchiesta, che poggiava sulle testimonianze di alcuni pentiti, siete riusciti a dimostrare i rapporti sostanziali intercorrenti tra Potere operaio, Autonomia operaia organizzata e Brigate rosse. Nella seconda istruttoria, invece, lei cercò di capire se questa struttura aveva possibilità di intervento nel caso Moro.

Nell'ambito di quella indagine interrogò Saverio Tutino, capo dei servizi della Repubblica, Enrico Deaglio, direttore di Lotta continua, Livio Zanetti, direttore dell'Espresso, Guido Quaranta dell'Espresso, Paolo Mieli, capo servizio cultura dell'Espresso – faccio riferimento alla loro qualifica di quel tempo –, Mario Scialoja dell'Espresso, Valentino Parlato del Manifesto e Stefano Lepri, ex Ansa–Giorno, e quindi dell'Espresso, tutti personaggi inseriti in quella che lei definisce una zona grigia, molto attiva durante il sequestro Moro, alla quale facevano capo anche gli ex *leader* di Potere operaio, Piperno, Pace e Scalzone. Questi tre personaggi gravitavano nell'ambito della *lobby* – non so più come chiamarla – di Giuliana Conforto.

All'interno di questo ambiente – perché non dirlo? – vennero attivati dal Partito socialista – che, peraltro, dal dossier Mitrokhin risulta molto inquinato da presenze del KGB – quei canali riservati che serviranno per arrivare alla colonna romana delle Brigate rosse.

Patrizio Peci, da lei interrogato il 3 giugno 1980, ha affermato che esiste un collegamento tra Morucci e Faranda e gli autori degli articoli apparsi, ad esempio, sull'Espresso.

Con il senno di poi, se questi collegamenti sono veri – tenendo anche conto di alcune informazioni presenti nel dossier Mitrokhin – lei ritiene che l'istruttoria e che le indagini possano avere subìto o patito intralci, deviazioni o condizionamenti da questa struttura, da questa zona grigia che certamente ha operato e ha influito sull'opinione pubblica?

Le porto un ulteriore esempio. Tra il 26 marzo e il 23 aprile 1978, cioè durante il sequestro Moro, Mario Scialoja scrisse una serie di articoli in cui per la prima volta si ipotizzava una spaccatura in seno alle Brigate rosse. Peci ha dichiarato che questo tipo di informazione non poteva essere desunta dai comunicati delle Brigate rosse e che, quindi, evidentemente le informazioni di cui Scialoja, o questo giornalista, disponeva erano maggiormente riconducibili a informazioni provenienti da elementi interni dell'organizzazione. La dichiarazione di Peci ribadirebbe il fatto che tra questa zona grigia, Giuliana Conforto legata ai suoi esponenti, Potere operaio, Autonomia operaia e Morucci e Faranda esisteva una serie di collegamenti, anche durante il sequestro Moro.

A suo avviso, alla luce delle informazioni di cui oggi disponiamo, tali collegamenti sono maggiormente confermabili? Questa zona grigia ha inciso nel creare i presupposti e ha potuto deviare le indagini e l'istruttoria?

*IMPOSIMATO*. La domanda è molto interessante.

Noi, ovviamente, ci siamo posti il problema di queste notizie e delle precise informazioni che venivano utilizzate da Scialoja, tanto più che Scialoja fu arrestato da Sica per il reato di favoreggiamento anche se poi il processo fu condotto in sede di istruttoria sommaria.

Ritengo che in quel caso ci sia stata un'azione di controinformazione perché per le Brigate rosse – del resto abbiamo potuto constatarlo anche con il dossier Mitrokhin – la questione della propaganda dell'informazione e della controinformazione era vitale, innanzitutto per ottenere consenso e poi per sviare. Ad esempio, le Brigate rosse hanno utilizzato la tecnica di lasciare tracce sui pantaloni di Moro per fare credere – come poi è successo – che l'ostaggio fosse stato condotto sul litorale laziale, ad Anzio o ad Ostia.

Ritengo che sia stata operata un'azione di informazione e di controinformazione da parte di esponenti delle Brigate rosse ma anche da parte di esponenti contigui a questa formazione.

MANTICA. Stiamo parlando di zona grigia.

*IMPOSIMATO*. Mi riferisco, infatti, agli esponenti di Metropoli in ordine ai quali ho ritenuto che ci fosse stata una partecipazione al sequestro Moro. Infatti, io ho richiesto un rinvio a giudizio per determinati soggetti – anche se la Corte non ha ritenuto che ci fossero prove – utilizzando tutti i collegamenti che gli esponenti di Metropoli avevano con le Brigate

rosse. A distanza di anni poi abbiamo scoperto che un personaggio inserito nella struttura di Metropoli con un ruolo determinante, Alvaro Lojacono, rappresentava un elemento di collegamento tra le Brigate rosse e il gruppo di Metropoli.

Dobbiamo considerare che dell'intera vicenda relativa a Metropoli siamo venuti a conoscenza con un anno e mezzo di ritardo, dopo la pubblicazione del giornale in cui veniva ricostruita la storia delle trattative per il sequestro Moro.

Pertanto, è stata condotta anche una gravissima operazione di inquinamento dell'informazione attraverso l'utilizzo di personaggi legati a Morucci e a Faranda; del resto, credo che Scialoja avesse con loro un rapporto diretto e probabilmente era collegato anche a Lojacono e a Lanfranco Pace, un brigatista rosso uscito e poi forse rientrato. Inoltre, la moglie di Lanfranco Pace, Stefania Rossini, è diventata anche una collaboratrice dell'Espresso. Ricordo di averla arrestata, interrogata e in qualche modo sottoposta a indagini molto severe; quindi, a distanza di qualche tempo, ho scoperto che era diventata collaboratrice di questo giornale.

MANTICA. Lei non sostiene, come Mitrokhin, che l'Espresso sia stato finanziato dal KGB?

*IMPOSIMATO*. Questo forse sarebbe da approfondire ma io mi limito a riferire alcuni episodi.

Esisteva una zona grigia che poi è diventata sempre meno grigia rispetto all'inizio proprio perché alcuni personaggi hanno assunto un ruolo molto importante. Infatti, abbiamo scoperto la presenza di Maccari che certamente non apparteneva alle Brigate rosse ma a quella fascia grigia, a quel movimento di cui facevano parte Morucci, Faranda e Lojacono, i quali avevano collegamenti con quelli di Metropoli.

Tutta questa parte delle indagini è stata scoperta solo a distanza di anni, quando cioè è difficile individuare gli esatti contorni delle vicende.

Mi rendo conto che la domanda posta dal senatore Mantica ha una ragion d'essere ma credo che, purtroppo, alcuni giornali e alcuni giornalisti abbiano svolto volontariamente o involontariamente un'opera di spallegiamento, di fiancheggiamento e di disinformazione.

Ha sicuramente ragione Peci nel sostenere che le notizie relative al contrasto interno alle Brigate rosse tra l'ala militarista e quella che faceva capo a Morucci e Faranda non potevano essere desunte in alcun modo dai comunicati emessi durante questo periodo, proprio perché si trattava di notizie troppo precise.

MANTICA. Senatore Imposimato, si ricorda in quale istruttoria sono finiti gli atti relativi agli accertamenti da lei svolti insieme al collega Priore nel ghetto ebraico di Roma sulla scorta delle dichiarazioni di Elfino Mortati? Glielo chiedo perché vorrei ricevere un aiuto da lei, dal momento che non sono riuscito a trovarli.

Sono stati inseriti in qualche processo Moro o, se si ricorda, sono stati stralciati e mandati in archivio?

*IMPOSIMATO*. So che questi verbali sono stati fatti. Il problema dei verbali che ogni tanto si perdono è serio: ripeto che non sono riuscito ad avere le dichiarazioni fatte ripetutamente da Luigi Scricciolo.

PRESIDENTE. I funzionari mi hanno fatto vedere che noi abbiamo una serie di verbali.

*IMPOSIMATO*. Non sono riuscito a trovare quelli che riguardano le confessioni di Luigi Scricciolo, che io ho chiesto ripetutamente. Questi verbali li sto cercando da tempo. Si tratta di verbali che dovrebbero essere pubblici, non più coperti da segreto. Non so quale sia stata la destinazione finale degli atti di cui lei parla perché poi tutti i processi dopo il Moro *bis* sono stati seguiti da Rosario Priore, da Claudio D'Angelo e da Francesco Amato. Ho chiesto anche a Rosario Priore dove potessero essere finiti; credo che purtroppo alcuni di questi processi sono stati archiviati, per cui bisogna andare a pescare tra i processi archiviati, così come bisogna – secondo me – cercare di recuperare i verbali di Luigi Scricciolo. Non sono dunque in grado di rispondere.

FRAGALÀ. Come mai la nostra Commissione non ne è in possesso?

PRESIDENTE. Perché noi abbiamo quelli ereditati dalla Commissione Moro. Mi dicevano i funzionari che bisogna guardare meglio fra tutti gli atti della Commissione Moro se, casomai, si trovano in qualche altro volume dove sono stati pubblicati.

FRAGALÀ. Si parla della Bulgaria?

*IMPOSIMATO*. Sì, ma soprattutto si parla di questa rete di spie che operavano a Roma, non solo dei bulgari ma anche di agenti segreti di altri paesi dell'Est.

PRESIDENTE. Ma lei ha chiesto a Scialoja quale fosse la fonte di informazione sulle possibili carte di Moro che mancavano? Egli infatti subito dopo il ritrovamento delle carte in Via Montenevoso pubblica due articoli in cui dice che le carte non sono state date per intero alla magistratura. Dice delle cose molto precise: per esempio che manca il verbale in cui Moro parla degli accordi segreti NATO, in virtù dei quali il Mossad in Italia aveva potuto uccidere diverse persone, fra cui un certo Wael Zfaiter, rappresentante di Al Fatah in Italia, descrivendo gli accordi in base ai quali i Servizi segreti dei paesi NATO e quelli israeliani possono agire sul nostro territorio nazionale. Dice una cosa di questa precisione. La domanda su quale fosse la sua fonte informativa gliel'avete rivolta?

*IMPOSIMATO*. La domanda è stata posta soprattutto da chi lo ha arrestato, dal pubblico ministero. Sicuramente il dottor Sica gli ha chiesto la fonte informativa e proprio per questo lo ha arrestato, proprio perché si è rifiutato di rivelare la fonte di queste notizie così precise che egli aveva riportato. Questo però è stato un processo istruito in sommaria, cioè dovrebbero esserci le dichiarazioni rese da Scialoja su questo punto, molto lunghe, dopo l'arresto.

PRESIDENTE. Facciamo invece l'ipotesi che questa domanda specifica non gli fosse stata posta: che impressione ne avrebbe?

*IMPOSIMATO*. Credo sia quasi impossibile, perché la domanda era doverosa su dove avesse preso delle notizie così precise.

PRESIDENTE. Per adesso mi accontento di questa sua risposta. Ho curiosità di sapere se questa domanda gli è stata rivolta.

MANTICA. Possiamo audire Scialoja.

PRESIDENTE. È già nell'elenco dei nomi che vi ho proposto di audire.

*IMPOSIMATO*. Forse bisognerebbe prendere i verbali delle dichiarazioni rese al dottor Sica.

PRESIDENTE. Dovremmo sentire anche Sica.

DE LUCA Athos. La ringrazio a nome della Commissione perché lei per due volte ha rivolto degli apprezzamenti per il lavoro svolto dalla Commissione. Siccome spesso abbiamo ricevuto molte critiche ci fa piacere che qualcuno apprezzi il nostro lavoro.

Credo che questa audizione sia importante, così come le cose che ella ha detto, perché ha avuto un'importante esperienza di magistrato che ha operato nei momenti caldi della vicenda. Quindi ha delle testimonianze vive e quella lucidità che viene da chi ha il contatto diretto con personaggi e situazioni per cui vive il clima diretto di quel periodo. Però ha avuto anche l'opportunità di esaminare successivamente, da un punto di vista più distaccato, quella vicenda. Pertanto do molta affidabilità e attendibilità alle cose che lei ci dice.

*IMPOSIMATO*. La ringrazio.

DE LUCA Athos. Fatta questa premessa le rivolgo alcune domande. In pratica, anche dallo scenario che lei dipinge, che in realtà sia all'Est che all'Ovest, da molte parti, il personaggio Moro era diventato scomodo e quindi vi era la volontà di spingere perché si arrivasse a quell'epilogo. Ma allora le brigate rosse hanno operato sotto pressione, facendo degli ac-

cordi, dei patti con qualcuno o hanno operato invece secondo un loro disegno autonomo per cui l'esito è stato una decisione loro, interna, oppure vi è stata un'influenza, vi è stato il condizionamento di altri?

Noi abbiamo audito alcuni ex brigatisti che godono dei benefici di legge nella loro situazione attuale. Ho la convinzione che non ci abbiano detto tutta la verità, tutto quello che sanno. Vorrei sentire la sua opinione.

È mia convinzione personale che non dicano tutto quello che sanno.

In tutto questo suo discorso c'è un soggetto che non è stato evocato e io vorrei farlo: il potere politico (i Presidenti del Consiglio e i Ministri dell'interno dell'epoca) era inconsapevole, ignaro di tutto questo, oppure era consapevole e in qualche modo silente, nel senso che accettava supinamente le logiche che stavano portando a quell'esito e non è intervenuto perché quell'esito era funzionale ad un disegno generale e quindi ha accettato questa cruda realtà senza intervenire?

*IMPOSIMATO*. La ringrazio per queste domande che mi danno la possibilità di ricollegarmi ad una parte delle indagini che ho fatto nel corso del processo Metropoli, in cui mi sono occupato della vicenda dell'Hyperion e del nostro viaggio che abbiamo fatto in Francia. È una domanda molto importante sulla quale bisogna essere anche molto precisi. Lei chiede se le Brigate rosse possono aver subito l'influenza da parte di altre forze esterne all'organizzazione. A distanza di tempo io credo che non ci siano dubbi che questo si è verificato. Ripeto, è un ragionamento di ordine logico ma anche storico, perché le Brigate rosse avevano un collegamento strettissimo con la RAF *(Rote Armee Fraktion)*, un'organizzazione che aveva un collegamento con la Germania Orientale molto stretto; questo ci è stato detto nel corso di alcune dichiarazioni che adesso non ricordo, ma comunque è sicuro che le Brigate rosse avessero questo stretto legame con la RAF, che a sua volta aveva un collegamento con gli agenti della STASI.

Quindi questo è già un primo dato, ma soprattutto quello che mi lascia molto pensare a un'influenza...

PRESIDENTE. Conosco il suo pensiero, l'ha già espresso prima, però forse per il verbale sarebbe meglio precisare: quando lei dice le Brigate rosse pensa a tutte le Brigate rosse o solo ad alcuni degli uomini di vertice?

*IMPOSIMATO*. Penso ad alcuni degli uomini di vertice perché c'erano sicuramente alcuni referenti di gruppi terroristici stranieri che non dovevano comunicare agli altri le notizie su questi rapporti internazionali. Che io ricordi, tra quelli che avevano rapporti con l'Est c'erano Azzolini, Moretti, poi Senzani.

PRESIDENTE. Personaggi come Dura, come Micaletto, per quanti sforzi io faccia non riesco a pensare che potessero non essere convinti della purezza ...

*IMPOSIMATO*. Infatti c'era una compartimentazione all'interno delle Brigate rosse rispetto a quelli che avevano rapporti con i gruppi stranieri e anche con elementi di servizi segreti stranieri.

Qui vorrei introdurre il discorso dell'Hyperion. La vicenda dell'Hyperion è stata oggetto di indagine ma senza molta fortuna. Oggi, rileggendo la mia ordinanza sentenza sul caso Metropoli, ho potuto verificare che già allora c'era stato uno che aveva detto che gli esponenti dell'Hyperion che vivevano in Francia dal 1970 – Vanni Molinaris, Duccio Berio e Simeoni, che erano molto legati a Moretti – erano venuti in Italia durante il sequestro Moro ed erano in collegamento con le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Salvoni in particolare. Quello che esce sulle fotografie della polizia, se non sbaglio, è Salvoni, il marito della nipote dell'Abbé Pierre.

*IMPOSIMATO*. Tutte le attività che riguardano questi signori che in Francia si preoccupavano di far avere le armi alle Brigate rosse, di contattare gli elementi dell'OLP che a loro volta contattavano i servizi segreti stranieri, che avevano rapporti con agenti segreti di vari paesi, che evidentemente hanno fatto avere ai servizi segreti francesi (credo che Rosario Priore lo abbia detto) la notizia che stavano per rapire un personaggio politico importante (e noi abbiamo letto questo appunto che non c'è stato consegnato perché non ce l'hanno voluto consegnare), questa serie di fatti che riguardano l'intensa attività svolta dal gruppo di Hyperion con azioni concrete che significavano contatti per far avere alle Brigate rosse e a tutti i gruppi armati quantità ingenti di armi che passavano il confine di Ventimiglia, ma anche armi che passavano dal Libano, queste attività sono avvenute sicuramente, secondo me, attraverso contatti con agenti segreti e con gruppi di terroristi che, a loro volta, avevano rapporti con esponenti di servizi segreti dei paesi dell'Est. Questo credo che ormai si possa dire.

Anche qui, pensando a quello che c'è stato prima e a quello che c'è stato dopo, il fatto dei bulgari che si occupano nel 1980, quindi a distanza di due anni, in maniera così massiccia delle Brigate rosse e che le spingono ad intensificare la lotta armata, a mio parere non inizia nel 1980 ma sicuramente dal momento in cui i cecoslovacchi hanno cominciato a preparare, ad addestrare alcuni brigatisti rossi, quei brigatisti rossi che sono andati in Cecoslovacchia.

PRESIDENTE. Come valuta la possibilità che tutto questo condizionamento dall'esterno si intensifichi intorno al 1975, cioè quando Maletti lancia il noto allarme sul mutamento genetico che le BR avrebbero potuto avere?

*IMPOSIMATO*. Ho letto con molta attenzione la dichiarazione che ha reso Maletti alla Commissione stragi e mi ha molto impressionato quello che il generale ha detto circa il fatto che allora c'era stata una sorta di inerzia dolosa da parte del potere politico nella lotta alle Brigate rosse,

perché purtroppo questa è la verità. Le Brigate rosse sono rimaste assolutamente ...

PRESIDENTE. Così lei sta già rispondendo alla seconda domanda del senatore De Luca.

*IMPOSIMATO*. Infatti avrei fatto riferimento a quello che ha detto Maletti, con cui ho parlato anch'io perché francamente anch'io sono andato in Sud Africa e ho avuto la possibilità di parlare con Maletti; più o meno mi ha detto le stesse cose che ha detto alla Commissione, cioè che c'è stata un'inerzia dolosa sull'esistenza delle Brigate rosse e sulla possibilità di contrastarle. Peraltro, questo giudizio mi è stato ribadito in maniera molto convinta da Alfredo Bonavita, il quale mi ha detto: «Guardi, le Brigate rosse si potevano sconfiggere facilmente negli anni che vanno dal 1970 al 1974 perché eravamo un gruppo di cui tutti conoscevano il luogo in cui operavamo e che cosa volevamo fare». Queste cose dette da Bonavita, un uomo molto intelligente e un collaboratore molto leale, unite a quelle che ha detto Maletti, unite alle cose che sono accadute in Francia per dieci anni dal 1970 fino al 1979-'80, unite alle altre cose che noi abbiamo potuto sapere sui rapporti tra le Brigate rosse e la RAF e soprattutto unite alle cose che sappiamo sui viaggi in Cecoslovacchia, certamente fanno pensare che c'è stata un'influenza massiccia sull'azione armata delle Brigate rosse. Dire poi che abbiano anche indicato gli obiettivi da colpire, il bersaglio, credo che sia un po' azzardato, tanto più che le Brigate rosse fino al 1978 non avevano un bersaglio sicuro ma una gamma di possibili obiettivi. Quindi credo che la lotta armata delle Brigate rosse sia stata spinta attraverso armi e contatti di alcuni brigatisti; al riguardo ringrazio il Presidente perché a noi fu detto che i rapporti con i gruppi e con agenti stranieri che dovevano fornire le armi dovevano essere mantenuti esclusivamente da una persona responsabile, una specie di ministro degli esteri delle Brigate rosse, che era prima Azzolini, poi Moretti e quindi Senzani.

PRESIDENTE. Azzolini non mi torna: egli fu arrestato prima di Moretti, perché venne preso a Montenevoso.

*IMPOSIMATO*. Azzolini sicuramente è stato uno dei referenti; poi è stato arrestato ed è subentrato Moretti. Quest'ultimo è stato arrestato nel 1981, mi pare. Prima c'era stato Azzolini; mi pare che la moglie fosse tedesca, legata con i tedeschi. Sicuramente Azzolini ha avuto questo rapporto.

Comunque, credo che vi sia stata un'influenza sulle Brigate rosse. E poi, secondo me, c'è stata questa inerzia che ha portato ad una crescita impressionante delle Brigate rosse dal 1970 al 1978, per cui il sequestro Moro ha colto un po' tutti...

DE LUCA Athos. Noi abbiamo qui avuto audizioni autorevoli, anche di ministri dell'epoca che ci hanno detto che in fondo lo Stato era sgangherato, non erano organizzati. O c'era invece un'inerzia dolosa, c'era un'omissione perché ciò rispondeva ad una strategia della tensione di allora? Era un disegno politico? O era il nostro Stato che funzionava in quel modo e quindi il potere politico non controllava? Cosa può dire del livello politico rispetto a questa situazione?

*IMPOSIMATO*. È difficile dirlo, però quello che posso dire per esperienza personale è che non condivido la storia dell'impreparazione delle forze di polizia perché nello stesso periodo in cui c'è stato il sequestro Moro la polizia ha dato prova di grande capacità operativa contro organizzazioni mafiose operanti a Roma e ha liberato diversi ostaggi che erano nelle mani della mafia, non nelle mani di organizzazioni criminali di secondo o di terzo livello. Io considero i mafiosi molto più agguerriti e addestrati rispetto alle Brigate rosse. Ricordo anche che mi fece i complimenti il ministro dell'interno Cossiga perché, di fronte alle sconfitte che lo Stato subiva durante i 55 giorni del sequestro Moro, nello stesso periodo si erano verificati questi avvenimenti che avevano ridato fiducia ai cittadini sulla capacità dello Stato di contrastare la criminalità.

Quindi, questa storia della Polizia impreparata è possibile che sia in parte vera, anche se la Polizia era stata tenuta in uno stato di impreparazione in parte voluto; c'era stato lo scioglimento del gruppo di Dalla Chiesa e del gruppo di Santillo. Cioè, una serie di fatti che ci aveva molto preoccupato e che poteva fin dall'inizio darci un'idea della possibile azione offensiva delle Brigate rosse, che avevano già detto che avrebbero elevato il livello di attacco per colpire lo Stato al cuore. C'era stato già nel 1976 l'omicidio di Coco a Genova. Nel febbraio del 1978 c'era stato l'omicidio di Riccardo Palma; nessuno si è mai ricordato che era stato ucciso questo magistrato che era alla Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena. Quindi, i fatti che si sono verificati in questo periodo di 3-4 anni sono numerosi.

PARDINI. Desidero ringraziare il dottor Imposimato per quanto ci ha detto e soprattutto per queste ultime osservazioni, che riprendono quelle da lui fatte all'inizio, che anche a me fanno nascere forti sospetti.

Per diverse ragioni, essendo componente della Commissione antimafia, io ho scritto una relazione sui sequestri di persona. Mi sono sempre domandato – e ho fatto questa domanda al figlio di Moro – perché, dato che in quegli anni avevamo purtroppo il triste primato dei sequestri di persona e, come lei ha molto ben ricordato, una grande capacità investigativa nei confronti degli stessi – negli anni '70 abbiamo avuto fino a 74 sequestri in un anno con anche oltre dieci sequestrati contemporaneamente nel territorio nazionale –, il caso Moro non è stato trattato come un sequestro di persona. È stato trattato e girato in tutte le maniere dagli inquirenti, ma mai con le stesse modalità con cui venivano trattati i sequestri di persona. Come lei ha giustamente ricordato, le competenze c'erano;

molti sequestrati si trovavano anche senza pagare il riscatto (alcuni venivano uccisi). Questa è una domanda che personalmente ancora mi pongo: perché allora non si attivarono quelle conoscenze sui meccanismi per cui un sequestrato viene detenuto e si chiede un riscatto? Questo è un dubbio che continuo ad avere.

Vorrei poi sapere quale era il ruolo della famiglia durante il sequestro. C'è infatti un ruolo della famiglia; i sequestratori tradizionali agiscono molto, e lo facevano soprattutto allora, con rapporti diretti con la famiglia; di questi erano generalmente tenuti assolutamente all'oscuro gli inquirenti. Un ruolo della famiglia in questo senso non è a mio parere molto chiaro. Questa è una prima considerazione generale.

C'è poi una figura particolare alla quale lei ha fatto brevissimo cenno nell'introduzione, cioè Moretti, di cui abbiamo parlato poco. Lei ha detto di credere poco alla teoria di Franceschini o comunque al suo sospetto che Moretti fosse un infiltrato. Vorrei sapere qualcosa di più, ricordandole che Moretti in un'intervista nel 1984 su «l'Espresso» si lasciò scappare o comunque disse, rispondendo alla domanda circa le ragioni per le quali le Brigate rosse avevano affrontato i rischi del trasporto di Moro da via Montalcini a via Caetani, che questo trasporto avvenne perché era estremamente sicuro e perché il tragitto era brevissimo ed avveniva in pochi minuti. Questo ha forse tradito l'idea o comunque la notizia che Moro fosse detenuto vicino a via Caetani. Quindi, il ruolo più in generale di Moretti. Anche il recentissimo libro di Flamigni mette in evidenza molto bene le incongruenze non solo delle indagini ma dei comportamenti di Moretti e i sospetti sui suoi comportamenti, sull'utilizzo dell'appartamento di via Gradoli e sul fatto che di fronte abitava un investigatore dei servizi segreti originario dello stesso paese di Moretti. Questo e tanti altri aspetti della vicenda di Moretti generano in realtà forti sospetti sul ruolo rivestito da quest'ultimo all'interno dell'organizzazione delle Brigate rosse, senza ricordare il colloquio in carcere Franceschini-Curcio in cui questi si pongono il problema e senza ricordare che Franceschini rispose, alla nostra domanda relativa alle infiltrazioni e ai contatti con il Mossad, che lui poteva garantire per la fase storica iniziale giovanile delle Brigate rosse, non certo per la fase successiva, in particolare per gli ultimi anni e per la gestione del caso Moro.

Quindi, vorrei una sua riflessione sul ruolo generale di Moretti e sulla circostanza che da parte degli stessi brigatisti, come afferma Franceschini, non si esclude, fatto salvo il primo periodo delle Brigate rosse, che questa offerta di collaborazione dal Mossad alle Brigate rosse in cambio di null'altro che della loro azione di destabilizzazione, rifiutata all'inizio, possa essere stata accettata successivamente da personaggi come Moretti.

Qual è poi il suo parere, in particolare se lei è a conoscenza di qualche elemento in merito a seguito delle sue indagini, sullo spostamento del comitato esecutivo delle Brigate rosse a Firenze e quindi sul ruolo di eventuali personaggi che potevano proteggere le Brigate rosse.

Infine, tutta la ricostruzione fatta prima dal collega Fragalà e la teoria dell'opposizione sulla gestione del sequestro Moro è convincente fino a un

certo punto. Fragalà dice che le Brigate rosse erano fortemente condizionate dal KGB. Le Brigate rosse agivano per mandato del KGB, quindi in realtà in quel periodo i servizi segreti dell'Est condizionavano fortemente. Questa non mi sembra una grande novità. Dando per scontata tale situazione, che ripeto, non mi sembra una grande novità, quale era il ruolo dei nostri servizi segreti che proteggevano questa infiltrazione – talmente lampante che la poteva vedere anche un bambino – dei servizi segreti stranieri? Questo è il dato interessante, non tanto sapere che le Brigate rosse erano comuniste; mi sembra che scoprire questo nel 2000 non sia un fatto estremamente nuovo. Occorre invece capire perché delle Brigate rosse comuniste, infiltrate consapevolmente o meno dal KGB, strumento, consapevole o meno, dell'infiltrazione del KGB, venivano – e il caso Moro, lei ce lo ha insegnato molto bene, è paradigmatico da questo punto di vista –, se non coperte, tollerate e, per certi versi, facilitate nelle loro azioni dai nostri servizi segreti, quanto meno da quelli occidentali. Questa connessione, come ho creduto di capire dalla sua teoria, costituiva una sorta di reciproca tolleranza per mantenere gli equilibri di Yalta e quindi Moro, che li voleva rompere, divenne l'agnello sacrificale? O c'è una ragione di politica internazionale che giustifica questa evidente «collaborazione» e comunque questo reciproco utilizzo delle Brigate rosse da parte di servizi segreti dell'Est, ma anche occidentali e nostri in particolare?

*IMPOSIMATO*. Le notizie sono diverse. La prima è quella che riguarda il motivo per cui non sono state attivate tutte le iniziative necessarie a liberare Moro come invece era stato fatto rispetto a sequestri di persone comuni.

Ripeto, credo che rispetto al sequestro di Moro c'erano due possibilità apparenti: la linea della fermezza e quella del cedimento al ricatto e in questo caso non c'era dubbio che non potesse essere accettato il ricatto. Però esisteva anche una terza via che era quella delle false trattative, così come del resto si procede in tutti i paesi del mondo.

PRESIDENTE. La domanda del collega Pardini era proprio questa, perché non furono seguite queste metodologie?

PARDINI. Il giudice Pomarici che dette il via alla linea dura per quanto riguarda i sequestri di persona anche successivamente ...

*IMPOSIMATO*. Come dichiarato anche dalla Commissione c'è stata la linea dell'immobilismo che secondo me rappresentava una scelta deliberata. Infatti, non solo c'è stata la linea dell'immobilismo, ma si è verificato anche l'episodio del lago della Duchessa che invece a mio avviso significa che è stata condotta una azione positiva; inoltre, in base a quanto mi è stato riferito da diversi brigatisti, non era affatto vero che il destino di Moro fosse segnato sin dalla sua cattura. Questa, infatti, secondo me è una grossa balla perché le Brigate rosse avevano messo in conto di liberare Moro senza la necessità dello scambio, bastava il riconoscimento, già

sarebbe stato molto. Soprattutto, al di là di quello che volessero attuare, le Brigate rosse, comunque, avevano messo in programma di effettuare un sequestro che sarebbe dovuto durare 6 mesi. Questo era l'obiettivo delle Brigate rosse per dare una prova di grande efficienza e per dimostrare ai militanti di essere capaci di ridicolizzare lo Stato. Quindi il progetto delle Brigate rosse era quello di un sequestro di lunga durata, qualunque fosse la persona che dovesse essere rapita. All'inizio infatti si è parlato anche del possibile rapimento di un industriale ...

PRESIDENTE. Pirelli?

*IMPOSIMATO*. Sì, signor Presidente.

Questa inerzia e questo immobilismo dell'intervento e dell'azione per quanto riguarda il lago della Duchessa a me fanno pensare a qualcosa di non attribuibile a semplice negligenza, ma ad una aspetto molto più serio e grave. Tanto più che Lanfranco Pace aveva ottenuto attraverso Morucci e Faranda una maggiore disponibilità di Moretti che si era assunto la responsabilità di differire l'esecuzione di Moro in attesa di qualche ulteriore notizia che potesse arrivare dall'esterno.

Credo quindi che la questione dello Stato inefficiente non sia vera. Infatti, in quello stesso periodo lo Stato – che era sempre lo stesso – aveva dato prova di poter liberare ostaggi molto più ben tenuti di quanto non lo fosse Aldo Moro.

Ricordo che durante il sequestro Moro una sequestrata di cui mi stavo occupando, Giovanna Amati, riuscì a passare un posto di blocco a bordo di una Fiat 500 che pure era stata fermata.

Con questo intendo dire che da una parte c'è stata sicuramente inefficienza, però che dall'altra tale inefficienza è stata forse in parte voluta da quelli che avrebbero potuto già da tempo occuparsi di alcuni aspetti, considerato che i segnali erano stati numerosi e molto gravi ed andavano tutti nella stessa direzione, e cioè quella di una forza organizzata: le Brigate rosse.

Per quanto riguarda invece il ruolo della famiglia Moro debbo dire che i familiari a mio avviso fecero tutto il possibile per cercare di avere e di fornire delle notizie. Se poi avessero dei canali per cercare di comunicare con l'ostaggio, non so dirlo, non sono mai venuto a conoscenza di elementi che potessero confermare una ipotesi di questo genere che comunque potrebbe essere possibile.

Credo invece che sia importante parlare del ruolo di Moretti. Non credo che costui possa aver avuto un ruolo di infiltrato; va tenuto presente che Moretti ha compiuto omicidi a ripetizione, assassinii feroci in cui sono state uccise persone che non avevano alcun ruolo nell'ambito dello Stato imperialista delle multinazionali, mi riferisco ad esempio ad agenti di polizia che svolgevano un ruolo molto marginale. Ripeto era un infiltrato che ha compiuto parecchi omicidi.

PARDINI. Franceschini però qui ci ricordò ...

*IMPOSIMATO*. Franceschini non ha detto neanche di essere stato in Cecoslovacchia, eppure vi è stato! Franceschini dice le cose a metà.

PARDINI. Mi riferivo ad un altro aspetto. Franceschini ha dichiarato che Moretti aveva compiuto delitti particolarmente efferati e ha sostenuto che quella fosse la tecnica degli infiltrati per accreditarsi. Gli infiltrati erano quelli – afferma Franceschini – che nelle riunioni proponevano le azioni più efferate, gli omicidi gratuiti.

*IMPOSIMATO*. È possibile, ma al riguardo ho i miei dubbi. Ritengo invece che la possibilità che vi sia stata una pressione da parte dei servizi segreti israeliani – da lei sottolineata, onorevole Pardini – sia plausibile. Infatti, tali servizi sono tra i primi nel mondo e hanno avuto la capacità di mettersi in contatto con le Brigate rosse fin dal 1970, quindi fin dal momento della loro nascita e hanno continuato ad avere rapporti offrendogli armi, munizioni e denaro indipendentemente da accordi. I servizi segreti israeliani non hanno mai rinunciato alla possibilità di inserirsi in tutte le azioni delle Brigate rosse, questo aspetto c'è stato riferito da diversi brigatisti, mi riferisco a Peci, a Bonavita, a Fenzi, a Libera e Savasta. Queste notizie, ripeto, sono venute da più parti. Credo quindi che si tratti di una ipotesi possibile perché i servizi segreti israeliani hanno anche delle grandi possibilità finanziarie e quindi possono procurare armi e munizioni. In ogni caso per quanto mi riguarda, sul piano delle risultanze processuali questi aspetti non sono stati riscontrati.

Inoltre, debbo dire che fin dall'inizio eravamo a conoscenza dell'esistenza del comitato esecutivo che si riuniva a Firenze anche se non abbiamo mai saputo quale fosse il luogo di incontro.

Questo rappresenta infatti uno dei veri misteri del caso Moro perché mentre è stata trovata la prigione di Moro ed anche il luogo in cui è stato organizzato il sequestro non sono stati mai individuati né il posto in cui si riuniva a Firenze il comitato esecutivo nei 55 giorni del sequestro, né l'appartamento del Ghetto alla ricerca del quale mi sono recato con il collega Priore proprio per cercare di risalire a questa casa che è stata occupata da Elfino Mortati durante alcuni giorni della sua latitanza.

PRESIDENTE. Voi sospettavate che quella potesse essere l'ultima prigione di Moro il che darebbe la giustificazione alla frase di Moretti secondo cui il tragitto effettuato da Moro sarebbe stato breve?

*IMPOSIMATO*. Io ed il giudice Priore abbiamo sospettato ed eravamo quasi certi del fatto che questo appartamento rappresentasse la base di appoggio di Moro durante il tragitto da via Montalcini a via Caetani, un percorso questo che era lungo e non breve, lo abbiamo sperimentato.

PRESIDENTE. Le Brigate rosse effettuarono un lungo tragitto con Moro vivo ed un percorso breve con Moro già morto.

*IMPOSIMATO*. Esatto. Sta di fatto che noi non siamo stati in grado di trovare quell'appartamento. Onestamente debbo dire che Elfino Mortati ce l'ha messa tutta per farcelo individuare. Credo però che fosse molto difficile perché mi pare di ricordare che quando fu portato fuori dall'autofurgone gli sia stata coperta la testa per impedirgli di vedere dove si trovasse. Inoltre era notte quando lui è arrivato nell'edificio e quindi era difficile, o meglio quasi impossibile distinguere un appartamento dall'altro. La cosa singolare è che di tutti quelli che erano a conoscenza a Roma degli appartamenti delle Brigate rosse nessuno abbia saputo indicare quello che era stato occupato da Elfino Mortati. Abbiamo interrogato al riguardo Morucci e Faranda che erano i responsabili del settore logistico; Ave Maria Petricola ed altri collaboratori come Savasta e Libera. Si trattava inoltre di un appartamento sommamente compartimentato – cosa che si è verificata soltanto per l'appartamento di via Montalcini – presumo quindi che dovesse avere una rilevanza strategica fondamentale.

Desidero rispondere all'ultima domanda riguardante i servizi segreti dell'epoca. Ripeto, al riguardo credo che sia necessario fare una distinzione tra quello che è successo nel 1978 e la situazione attuale.

Il rapporto tra Santovito e la banda della Magliana non era quello tra un capo dei servizi che vuole le informazioni per contrastare delle azioni criminose, era tutto il contrario. Che un latitante come Balducci si serva dell'aereo dei servizi segreti per fare dei viaggi dall'Italia all'estero e poi tornare dall'estero in Italia, mi pare un po' troppo rispetto ad un rapporto di collaborazione per cercare di aiutare i servizi a scoprire cose che poi non risulta siano state scoperte.

PRESIDENTE. Io non penso che il Mossad abbia organizzato il sequestro Moro: chi mi accusa di pensare questo non mi ha letto, forse non mi ha capito. Penso però che potesse essere uno dei servizi alleati che ha potuto dare una mano nel tentativo di ritrovare Moro e le carte di Moro. Una base brigatista nel ghetto non sarebbe stata più facilmente individuabile dal servizio israeliano, per come lavora il servizio israeliano?

*IMPOSIMATO*. Io penso che loro probabilmente avevano la possibilità di risalire anche alla base delle Brigate rosse nel ghetto, perché avevano delle informazioni molto precise. Io l'ho scritto, per la verità, nella mia sentenza del 1982, quando ho detto che era incredibile che i nostri servizi segreti stessero a guardare mentre i servizi segreti di altri paesi erano a conoscenza di cose che sicuramente erano riservatissime.

PRESIDENTE. Mi dispiace che non ci sia l'onorevole Taradash, che una volta attribuì a una mia perfida fantasia questo rilievo. Il problema è che se c'era il sospetto che ci fosse una base nel ghetto, secondo me non chiedere la collaborazione del Mossad sarebbe stato un fatto gravissimo, perché era evidentemente il servizio che meglio si poteva muovere in quell'ambiente. Come si fa a negare una cosa di questo genere?

*IMPOSIMATO*. Vorrei ricordare alla Commissione che la questione del Mossad addirittura venne anche svalutata dal capo del CESIS. Mi pare di ricordare che c'è una dichiarazione agli atti della Commissione Moro resa dal segretario generale del CESIS che dice che la storia del Mossad è tutta inventata da noi. È veramente incredibile: come si fa a dire che questa pista era inventata, mentre ormai è pacifico che c'è stato questo rapporto? Delle due l'una: o i servizi segreti non hanno capito una cosa che ormai era di dominio pubblico, oppure hanno fatto finta di non capire. Io ho letto questa dichiarazione sulla relazione finale della Commissione Moro, sulla questione dei rapporti fra Brigate rosse e Mossad.

BIELLI. Io ricordo l'audizione dell'ammiraglio Martini il quale, tra le tante cose, ce ne ha detta una, che ci ha fatto molto riflettere. I servizi segreti dell'Est, dell'Occidente, dell'Ovest, in qualche modo conoscevano molto e avevano rapporti anche tra di loro. Qui sembra che ci siano solamente i servizi segreti dell'Est; che io credo abbiano fatto la loro parte, ma son convinto che ci fosse qualcosa anche dei servizi segreti occidentali. Ad esempio, noi non ne parliamo mai, ma esiste il *dossier* Brenneke, di cui ha parlato tra l'altro la televisione italiana con quattro puntate condotte dal giornalista Ennio Remondino. Questo *dossier* ci dice una cosa emblematica, cioè che agenti della CIA avevano rapporti con i servizi segreti dell'Est; parrebbe che in qualche modo i rapporti fossero tanto forti da esserci uno scambio non solamente di informazioni, ma anche qualcosa di più. Parrebbe che in qualche modo esplosivo poi utilizzato per le stragi passasse dall'Est all'Ovest attraverso questi personaggi. Allora, se la cosa è così complessa, come io ritengo (i cosiddetti misteri d'Italia sono misteri perché sono cose complesse), e non esiste un'unica verità, bisogna avere la consapevolezza di inseguire tutte le piste. Però se qualcuno pensa che c'è solamente una pista tanto forte da aver condizionato tutto, noi non facciamo sicuramente un'operazione di verità, ma di propaganda. Io credo che bisognerebbe riflettere meglio sulle questioni che lei ha posto alla fine dell'intervento che ha fatto poco fa dei tanti servizi segreti che si sono mossi attorno all'affare Moro.

A questo punto passo alle domande senza ulteriori commenti. Facendo riferimento a questo ragionamento, c'è il problema degli infiltrati. Quando si pensa alle Brigate rosse, che sarebbero tutte eterodirette, non si tiene conto degli infiltrati dei nostri servizi segreti. Frate Mitra non era un infiltrato? Noi abbiamo avuto in quel periodo una situazione in cui ci sono stati fatti di un certo tipo. Quale è stato il ruolo degli infiltrati? Che cosa hanno fatto, come hanno agito, che risultati hanno dato? Ma parlare degli infiltrati, che forse è un capitolo che andrebbe scritto, significa proprio avere di fronte la complessità della questione, perché se non si pone questo problema io credo che non si capisca nulla. Ma parlando degli infiltrati io vado ancora oltre: poco fa abbiamo fatto una considerazione sul ghetto, sulla presenza o meno di questa base; ma abbiamo accertato che la base c'era. Come si può dire che non c'era la base? Noi abbiamo avuto questa informazione dai vigili urbani, non da altri corpi,

ma dai vigili urbani che in qualche modo individuano una base nel ghetto che corrisponde in gran parte alle cose che dice Mortati. Sbagliano piano, però corrisponde il fatto che nel campanello ci fossero i due nomi, c'è il fatto della pianta all'esterno; in qualche modo allora qualche indicazione è stata data. Come è stata recepita? E da chi? Mortati a un certo punto smette di collaborare: ma per forza! Ma la foto che è stata fatta che cosa era se non il tentativo di dire: sappiamo tutto, se parli ne va della tua vita? Qui allora c'è da riflettere sul fatto che si stava indagando in una certa direzione e qualcuno ha fatto di tutto per non indagare.

Ultima questione. Il giorno dell'uccisione di Moro in via Fani lei sa che, ad esempio, perfino Pino Rauti dieci minuti dopo l'attentato telefona e dice che c'è stato l'attentato in via Fani, dice che c'era l'auto Fiat 132 targata Roma, dice anche il numero di targa. Che cosa ne sa lei di questo fatto, che è documentato? Non è come qualche informazione che ci è stata data qui secondo cui attraverso certe fonti si sarebbero trovate armi da qualche parte, e poi si è scoperto che le armi non c'erano ma c'erano solamente delle radio.

*IMPOSIMATO*. Sono domande molto interessanti e comincerò a rispondere dalla prima, che credo sia una domanda giusta, cioè se anche i servizi segreti dell'Occidente abbiano avuto un ruolo nella vicenda eversiva, in particolare nel sequestro Moro, ma in tutto l'affare delle Brigate rosse nel nostro paese. Ora, io vorrei ricordare qui che all'inizio della mia breve relazione ho parlato del comitato di crisi. Di questo comitato di crisi faceva parte il professor Franco Ferracuti, che era non soltanto un appartenente alla Loggia massonica P2 ma anche un agente della CIA. Ed era un uomo che nell'ambito del comitato di crisi aveva un ruolo importantissimo, e che è stato colui che ha elaborato il piano Victor, che doveva servire a neutralizzare Moro e a svalutare le dichiarazioni di Moro.

Il piano prevedeva l'internamento di Moro in un ospedale psichiatrico; doveva essere isolato e sottoposto ad interrogatorio perché rivelasse le dichiarazioni che aveva fatto.

PRESIDENTE. Questa è la prova che la preoccupazione principale non era tanto quella di salvarlo ma di sapere quello che aveva raccontato alle Brigate rosse.

*IMPOSIMATO*. La quasi certezza che Moro stesse facendo dichiarazioni importanti è stata la ragione dell'operazione lago della Duchessa. Dal mio punto di vista, vedo l'operazione lago della Duchessa come una misura presa per bloccare le rivelazioni che Moro sicuramente stava facendo. Abbiamo letto le dichiarazioni di Moro contenute nel memoriale del 1978 e non abbiamo capito quasi niente; tuttavia, a distanza di tempo, abbiamo compreso molte cose che erano dette in maniera criptica da Moro.

Vorrei ricordare la storia del piano *Victor* di cui all'epoca non abbiamo saputo niente; non abbiamo mai saputo dell'esistenza del comitato di crisi, né non abbiamo mai avuto i verbali di quel comitato.

PRESIDENTE. Adesso abbiamo ricevuto due verbali di un comitato di cui facevano parte Dalla Chiesa e Santillo, di cui loro non hanno mai saputo nulla.

*IMPOSIMATO*. Dalla Chiesa e Santillo non facevano parte di quel comitato di crisi che era ristretto e limitato a personaggi come Santovito e altri.

PRESIDENTE. Lei ha accennato al professor Ferracuti, ma non vi siete mai domandati che cosa ci faceva il dottor Cappelletti?

*IMPOSIMATO*. A distanza di anni, dopo che abbiamo saputo di Cappelletti, sì, ma noi non sapevamo della sua esistenza, avevamo chiesto i verbali del comitato di crisi, proprio per cercare di capire che cosa era avvenuto in quei 55 giorni. Abbiamo saputo del piano *Paters*, di cui hanno parlato i giornali.

PRESIDENTE. Non era una cosa seria.

*IMPOSIMATO*. Ma il piano *Victor* era una cosa seria.

PRESIDENTE. Ma presupponeva che Moro fosse stato salvato; entrava in funzione se Moro veniva liberato.

*IMPOSIMATO*. Desidero ricollegarmi alle domande che mi ha rivolto l'onorevole Bielli, che mi confermano nell'idea che ci fosse un interesse dei Servizi segreti occidentali, della CIA in particolare. La CIA controllava il professor Ferracuti, che io ho conosciuto a casa di un agente dell'FBI, che abitava a Roma e indagava sull'affare Sindona. Lui era orgoglioso di essere un agente della CIA, se ne vantava. I Servizi segreti dell'epoca erano in qualche modo CIA-dipendenti, era un fatto risaputo, perché prendevano ordini dalla CIA. I Servizi segreti stavano nel comitato di crisi. Se parliamo degli agenti del KGB, non vuol dire che escludiamo i Servizi segreti occidentali. Il progetto di Moro era contrastato da Kissinger e dalla diplomazia americana, tant'è vero che quando nel 1963 Moro ha varato il primo governo di centro-sinistra con i socialisti ed ha ricevuto anche Kennedy, ci fu una reazione dei circoli radicali della destra americana. Alcuni giorni dopo, si è verificato l'assassinio di Kennedy. È sicuro che le operazioni di Moro per l'allargamento del governo prima ai socialisti e poi ai comunisti hanno provocato reazioni nei circoli radicali americani. È risaputo l'episodio di Moro che si era sentito male, che era stato minacciato, che aveva subito intimidazioni, che era stato quasi indotto a ritirarsi dalla vita politica. L'una cosa non esclude l'altra, ma io ritengo

che non ci sia stato alcun accordo fra i due. C'erano interessi convergenti perché la politica di Moro andava contro gli interessi dell'America da una parte e dell'est, perché si poteva riprodurre il modello del dialogo tra comunisti e democratici anche nei paesi dell'est.

BIELLI. Le ho rivolto una domanda sulla questione del ghetto.

*IMPOSIMATO*. Sulla questione del ghetto, ho tentato in ogni modo con Priore di utilizzare tutti gli elementi a disposizione. Può darsi che questa notizia ...

PRESIDENTE. L'articolo di Paglia su «La Nazione» che influenza ha avuto nello sviluppo delle indagini? Interrompe la collaborazione di Mortati.

*IMPOSIMATO*. Mortati ha interrotto a un certo punto la sua collaborazione ma non perché si sia accorto che noi non volevamo cercare. Bielli fa l'ipotesi che Mortati diceva che si cercava qualcosa senza volerlo trovare. Non si riferiva a noi.

BIELLI. Ho detto che era un avvertimento per dire a Mortati di fermarsi e di non parlare.

PRESIDENTE. Su «La Nazione» esce un articolo in cui si dà notizia della collaborazione di Mortati. Questo ha influito negativamente?

*IMPOSIMATO*. Certo, ha influito negativamente: quella notizia non doveva assolutamente uscire. Questo ha indotto Mortati a bloccare la sua collaborazione; lo ha esposto a possibili rappresaglie da parte delle Brigate rosse e di altri. Quel covo era molto importante perché era sommamente compartimentato. Nessuno tra i responsabili del fronte logistico ne era a conoscenza.

PRESIDENTE. In questa logica che valutazione avete fatto quando Russomanno ha passato al giornalista Isman l'interrogatorio di Peci?

*IMPOSIMATO*. Abbiamo pensato che in quell'epoca i Servizi segreti erano interessati a depistare e a creare una situazione di confusione che doveva impedire l'accertamento della verità. Questa è stata una costante dei Servizi fino al 1979-80.

BIELLI. Circa il problema dell'appartamento indicato dai vigili urbani in via Sant'Elena numero 8, cosa ci può dire?

*IMPOSIMATO*. Non basta indicare l'appartamento se non c'è poi un collegamento personale, se cioè non c'è la conferma da parte di Mortati, se non c'è la presenza di qualche elemento che si collega alle Brigate rosse. Non si può sequestrare un appartamento.

PRESIDENTE. Lei e Priore siete stati fotografati durante le indagini.

*IMPOSIMATO*. Questo episodio mi ha sorpreso. Priore ha detto che glielo aveva mandato Spinella. Io non ho avuto niente, l'ha avuto lui che stava facendo le indagini insieme con me. Qualche volta abbiamo svolto indagini al di fuori di quelle fatte abitualmente con i carabinieri, che avevano arrestato Mortati. Le cose strane che sono avvenute in quel periodo non sono giustificabili in maniera superficiale; Rosario Priore le ha considerate come scherzi ma per me non è così. Su queste cose non si dovrebbe scherzare.

PRESIDENTE. Il messaggio può essere anche apparentemente scherzoso.

BIELLI. Ricorda qualcosa su Rauti?

*IMPOSIMATO*. Le confesso che l'apprendo oggi per la prima volta.

FRAGALÀ. È stato pubblicato sul libro «La tela di ragno», scritto da Flamigni, che è il re dei dietrologi, dove si sostiene che il primo giornalista in Italia che seppe della strage di via Fani fu Gustavo Selva, allora al GR2. Secondo Flamigni, da prima lui sapeva che Moro sarebbe stato sequestrato.

BIELLI. Io dispongo di un brogliaccio dell'attività del centro operativo del 16 marzo 1978 in cui si dichiara che alle ore 9,15, sulla linea 2400, «l'onorevole Rauti comunica di avere udito in via Mario Fani alcune raffiche di mitra, di avere notato allontanarsi dal luogo l'auto FIAT 132 targata Roma P79560». Non è Flamigni a sostenere questo.

FRAGALÀ. Se questo fosse fondato, l'onorevole Rauti sarebbe un testimone.

BIELLI. Perché non l'ha chiamato?

*IMPOSIMATO*. Io non ero a conoscenza di questi dati.

MAROTTA. Signor Presidente, io frequento poco le sedute di questa Commissione e la volta scorsa lei mi ha quasi rimproverato.

PRESIDENTE. Dovrei estendere in maniera molto più intensa questo mio rimprovero ad altri che non la frequentano affatto.

MAROTTA. Mi scuso se sono poco informato su questi avvenimenti. Ad ogni modo, avendo partecipato alle ultime sedute, ho potuto constatare che la confusione non è solo mia ma è generalizzata perché ci si basa su supposizioni, su imprecisioni e su poche certezze.

La prova logica ha valore fino ad un certo punto; essa presuppone che la realtà si svolga logicamente ma questo è un assioma. Molte volte la realtà si svolge non logicamente; non esiste una equiparazione tra la ontologia e la logica.

PRESIDENTE. Spesso il reale è irrazionale.

MAROTTA. Molte volte noi prestiamo la nostra logica ad altri e questo non è assolutamente sostenibile, a prescindere poi dal fatto oggettivo che l'ontologia non corrisponda alla logica o la logica non corrisponda alla ontologia. Pertanto, la prova dell'esistenza di Dio da parte di sant'Anselmo non era una prova ma un paralogismo.

Il senatore Imposimato ha dichiarato che le Brigate rosse erano rosse. Ricordo, infatti, che in un primo momento si diceva che non lo fossero. Il problema, purtroppo, si può porre solo se si dubita di questo.

Chi ha sequestrato l'onorevole Moro? Le Brigate rosse, che erano rosse. Le Brigate rosse volevano contrastare il famoso compromesso storico? Sì, lo ha dichiarato lei, senatore Imposimato.

Alla domanda del collega De Luca in ordine ai condizionamenti delle Brigate rosse lei ha risposto affermativamente sostenendo che le Brigate rosse erano condizionate dai servizi dell'Est.

Se tutto questo è vero, come si può dubitare che queste persone volessero poi uccidere Moro? Perché dovevano liberarlo? Questa azione era in linea con le loro idee: Moro doveva essere eliminato perché le Brigate rosse erano contrarie al compromesso storico. Oppure, si può pensare che le Brigate rosse avrebbero ucciso Moro nel caso in cui non fossero state accettate le loro richieste.

Il Presidente, giustamente, si è chiesto che cosa aveva a che fare questo ambiente, questa cultura, con la banda della Magliana. La domanda era pertinente. Lei, senatore Imposimato, ha parlato di stratagemma ma poi ha affermato che probabilmente c'è stata una convergenza di interessi quasi inconsapevole, non concordata. Rimane il fatto che sono state le Brigate rosse a sequestrare Moro.

Non le sembra che si ecceda nella valutazione di episodi che si presentano marginali di fronte al fatto certo che siano state le Brigate rosse, rosse e non falsamente rosse, a sequestrare Moro, che a gestire tale sequestro siano state le Brigate rosse, che loro lo tenevano in ostaggio e lo hanno poi ucciso, senza l'influenza di alcuno?

È stato fatto riferimento alla inefficienza della polizia. Probabilmente sarà accaduto anche questo ma non possiamo pensare che la polizia sia stata inefficiente proprio per far uccidere Moro. Sono state le Brigate rosse a tenere Moro in ostaggio per mesi.

È stata prospettata anche la tesi in base alla quale le Brigate rosse hanno ucciso Moro per quello che aveva rivelato ma Moro aveva parlato già da tempo e le persone che si preoccupavano di questo non avevano nulla a che fare con le Brigate rosse. Pertanto l'eventuale documento, la rivelazione, le comunicazioni erano gestite dalle Brigate rosse. Si poteva

volere la morte di Moro per quello che aveva detto? Si poteva temere ciò che aveva già rivelato al nemico, cioè alle Brigate rosse? Io non capisco questa logica.

Di fronte a fatti certi non possiamo indugiare su considerazioni di questo tipo. O questa posizione si capovolge oppure perdiamo solo tempo.

Altrimenti, possiamo dire che le Brigate rosse non erano rosse, così come è stato sostenuto in un primo momento. Ricordo molto bene che tutti erano convinti del fatto che si trattava di compagni che sbagliavano. Dal 1970 al 1978 le Brigate rosse non sono state contrastate mentre si potevano facilmente liquidare. Perché questo? Si pensava forse che in un futuro avrebbero dovuto uccidere Moro oppure si pensava che si trattasse di compagni che sbagliavano, così come si sosteneva? Ad ogni modo, le Brigate rosse sono state sottovalutate.

Si poteva mai pensare di preparare, di allevare le Brigate rosse perché poi avrebbero dovuto uccidere Moro? Oppure erano semplicemente sottovalutate, pensando che si trattasse di gente che parlava solamente senza operare? Si era convinti che le Brigate rosse potevano commettere solo delitti di pensiero, di opinione.

Si è lamentata una nostra inerzia dal 1970 al 1978 nei confronti di questa organizzazione. Forse tale inerzia era dovuta alla previsione che le BR avrebbero dovuto uccidere Moro?

*IMPOSIMATO*. È un dato obiettivo.

MAROTTA. Nel contesto politico, però, le BR erano sottovalutate. Non so se lei ha un'altra spiegazione.

Se le Brigate rosse erano veramente rosse, di fronte a questo fatto certo tutto ciò di cui stiamo parlando è marginale e non spiega nulla.

Il senatore De Luca ha affermato che esisteva una certa compiacenza, anche da parte del Presidente del Consiglio, ma la domanda da lui posta in ordine ai condizionamenti avrebbe dovuto ricevere
un'altra risposta mentre lei, senatore Imposimato, ha dichiarato che le Brigate rosse erano condizionate dalla RAF e dalla STASI.

L'osservazione del Presidente su quali collegamenti potessero esistere tra Brigate rosse e banda della Magliana rimane insoluto. Che in questa situazione poi possano essersi inseriti degli sciacalli noi non lo sappiamo. La verità è che quando si verificano episodi di questo tipo tutti speculano e qualcuno poteva anche avere l'interesse a lasciar fare. Rimane però il fatto che a sequestrare Moro sono state le Brigate rosse, che erano rosse; loro hanno gestito il sequestro e poi hanno ucciso l'onorevole Moro. Certamente non avrebbero liberato l'ostaggio senza ottenere nulla; non c'è dubbio. Avrebbero potuto liberare Moro ma solo se avessero ottenuto qualche riconoscimento. Quindi, come si può dubitare? Non l'avevano all'inizio questa intenzione, ma essa era come il dolo eventuale, cioè «se non mi fate questo io lo liquido». Non so se ho reso bene l'idea.

Pertanto, senatore Imposimato, anzi, vorrei dire collega visto che siamo magistrati, non le pare che si esageri nel trovare fatti sui quali

non si può basare niente di fronte al fatto certo che a sequestrarlo sono state le Brigate rosse e di fronte al fatto altrettanto certo che le Brigate rosse avevano contatti con l'Est, come lei ha detto? A me sembra quindi che si esageri, si ecceda.

L'altra domanda riguarda l'inefficienza dello Stato: la polizia per dieci anni non ha contrastato validamente le Brigate rosse, mentre invece le avrebbe potute liquidare, è vero. Ma questo fatto si pensa che fosse preordinato al sequestro Moro o ad altri sequestri o attentati? Non credo, era il contesto politico che impediva di trattare le Brigate rosse perché erano dei compagni che sbagliavano. Per cui non c'è niente da fare, si deve capovolgere l'impostazione, e allora ha ragione Bielli quando insinua che le Brigate rosse non erano rosse.

PRESIDENTE. Non lo ha detto Bielli.

BIELLI. È l'orario che non ci fa capire più.

MAROTTA. Come non lo ha detto? Ha parlato anche dell'episodio di Rauti, cioè di un estremista di destra. La sua insinuazione era quella, Presidente, quando afferma che Rauti lo sapeva già nelle prime ore della mattina, prima ancora che lo sapesse la polizia. È così, per cui si deve dire che le Brigate rosse non erano rosse e allora giustamente Lettieri che non dice, il Ministero dell'interno che non dice, eccetera.

DE LUCA Athos. Invece erano veramente rosse.

MAROTTA. Ma se erano rosse questi fatti qui sono del tutto marginali, se mi è consentito e non tolgono né aggiungono nulla al contesto.

PRESIDENTE. Il senatore Imposimato risponderà alle sue domande, poi mi permetterò di dirle una cosa.

MAROTTA. Presidente, premetto che so poco. Voglio dire che alla prova logica non reggono, perché quella presuppone che la realtà si svolga logicamente. Ho sempre detto questo.

*IMPOSIMATO*. Credo che, la prima domanda, la più importante, sia quella se le Brigate rosse erano rosse oppure erano infiltrate, inquinate dai Servizi segreti, eccetera. Mi sembra di aver già detto che erano Brigate rosse, ma questo non esclude che altri abbiano potuto strumentalizzarle dopo il 16 marzo, di questo sono stato sempre certo e l'ho detto diverse volte. Nel momento in cui Moro era ostaggio delle Brigate rosse potevano, secondo me, intervenire forze che avevano interesse a farlo fuori. Questo era perfettamente compatibile con l'idea che le Brigate rosse fossero rosse. L'ho detto anche a Gallinari: secondo me sono intervenute altre forze e lo ritengo non sulla base – se lei mi consente – di fatti marginali, perché l'episodio del Lago della Duchessa è un fatto di straordinaria rilevanza. Ora,

siccome le azioni non vengono fatte a caso ma hanno sempre una ragione precisa, questa operazione è stata compiuta con tale precisione e in coincidenza con il ritrovamento della base di Via Gradoli, cioè dieci minuti dopo, provocando disorientamento e facendo capire alle Brigate rosse che Moro ormai era stato abbandonato al punto tale che poi le Brigate rosse stesse hanno accelerato il processo della sua liquidazione.

Questo fatto non lo ricavo soltanto dall'episodio del Lago della Duchessa, a cui attribuisco una rilevanza non di episodio marginale ma fondamentale nel chiarimento del mistero Moro, perché esiste il problema di capire la ragione di questa azione. Però capisco anche l'altra osservazione che lei ha fatto: se le Brigate rosse sono rosse, che cosa c'entra la banda della Magliana con esse? È una domanda che mi sono posto anch'io: le ho detto che risulta documentalmente che la banda della Magliana aveva uno strettissimo collegamento con Giuseppe Santovito che era il contatto diretto con il suo vice Francesco Pazienza.

MAROTTA. Santovito e Pazienza erano brigatisti?

*IMPOSIMATO*. Questo non c'entra niente.

PRESIDENTE. Onorevole Imposimato, il collega voleva chiedere che interesse avesse la banda della Magliana a fare un falso comunicato delle Brigate rosse. Diventa invece un fatto spiegabile perché c'era quel rapporto col Servizio segreto. Si tratta di un'operazione di cui dovremmo domandarci le ragioni.

*IMPOSIMATO*. Ripeto, il generale Santovito faceva parte del Comitato di crisi che gestiva il sequestro Moro e aveva contatti con esponenti della banda della Magliana. Io lo considero un fatto gravissimo perché dava gli aerei ai latitanti della banda. A questo punto se uno della banda della Magliana dice che sono intervenuti nell'affare Moro per fare presto e bene, io credo che sia un fatto da non sottovalutare. Non sono certo, ho detto che si tratta di un fatto che merita un approfondimento. Il responsabile di questa vicenda è stato fatto fuori e credo che i magistrati farebbero bene a cercare di sapere, soprattutto storicamente. La moglie di questo Chicchiarelli è stata ferita.

PRESIDENTE. L'omicidio fu violentissimo e fu ridotta in fin di vita anche la sua compagna.

*IMPOSIMATO*. Credo che questo sia un episodio chiave.

Per quanto riguarda la questione se Moro fosse già stato condannato, si tratta di una questione antica che per me non offre margini a dubbi: Moro non era stato condannato. Quando le Brigate rosse sequestravano una persona non lo condannavano sempre, tanto è vero che tutti gli altri sequestrati sono stati liberati (D'Urso, Sossi).

MAROTTA. Perché poi l'avrebbero ammazzato?

*IMPOSIMATO*. L'hanno ammazzato perché c'è stata l'influenza di fattori esterni, di personaggi, di gruppi e di poteri che avevano interesse a far fuori Moro. Si tratta di una lettura sulla quale non credo possano esistere dubbi. Le Brigate rosse avevano interesse a mantenerlo in vita. Moro vivo sarebbe stato molto più destabilizzante.

PRESIDENTE. Una cosa è certa: litigano sul fatto di ucciderlo o non ucciderlo. Le Brigate rosse si spaccano sul problema se eseguire o non eseguire la condanna.

MAROTTA. Però alla fine lo ammazzano.

*IMPOSIMATO*. La prova logica esiste: non voglio adesso dedurre logicamente, ma ci sono dei fatti, si sono verificati degli episodi, durante il sequestro Moro, ai quali non si può non dare un significato; i fatti non sono casuali: non si tratta della scoperta casuale del covo di Via Gradoli, ma c'è stata un'operazione, quella del Lago della Duchessa, che è stata architettata; poi, la falsificazione del documento ed altri episodi di questo genere.

Per quanto riguarda la questione della sottovalutazione dell'esistenza delle Brigate rosse è vero quello che lei dice a proposito del fatto che da parte della Sinistra ci si ostinava a dire che c'era soltanto un terrorismo di destra e che le Brigate rosse non esistevano, anche se molto spesso venivano chiamate «fascisti». Questo è stato un fatto che ha determinato anche l'impreparazione psicologica degli stessi magistrati, tant'è vero che quando, per la prima volta, abbiamo interrogato dei brigatisti rossi e Triaca ci parlò di Moretti, noi abbiamo pensato che stesse inventando qualcosa perché ne ignoravamo persino l'esistenza, data la nostra impreparazione rispetto al fenomeno delle Brigate rosse.

Voglio dire, quindi, che sappiamo bene che molti esponenti dell'intelligenza di Sinistra avevano sempre sottovalutato questo fenomeno facendolo apparire come un fenomeno di compagni che sbagliano, eccetera.

Tuttavia questo non significa che quello che ha detto Maletti circa la non attenzione dello Stato rispetto a questo fenomeno che stava crescendo sia stata grave. Che poi fosse finalizzata lo escluderei, mi sembra assurdo. Dico che loro avevano interesse a non colpire un fenomeno che era in crescita e che poteva servire pure a giustificare una legislazione dell'emergenza, una situazione di interventi non dico autoritari ma che potessero giustificare una certa politica.

Ad ogni modo io non ho fatto illazioni, ho detto semplicemente che a mio avviso c'era stata un'inerzia dolosa da parte dello Stato rispetto al fenomeno delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Siccome sono stato chiamato in causa, vorrei rispondere. Nel mio documento di luglio ho scritto queste testuali parole, di cui,

anche per il rapporto che intercorre tra noi colleghi, vorrei che lei mi desse atto: «Le Brigate rosse furono ciò che dicevano di essere. Rapirono Moro seguendo le proprie scelte ideologiche e le proprie dichiarate finalità. Lo processarono e lo condannarono secondo un loro codice e rientrò nella logica brigatista la stessa determinazione di eseguire la sentenza anche se assunta in esito ad un aspro scontro interno di cui sono note le dinamiche e i protagonisti».

Però nello stesso tempo do atto di una cosa, cioè che la verità complessiva che è stata ricostruita in cinque o sei processi e nelle indagini parlamentari è una verità piena di aporie, di contraddizioni, di cose che non tornano.

Il fratello di Moro, che è un magistrato come lei, ha scritto un bellissimo libro dove, partendo da via Fani e arrivando a via Caetani, dice quali e quante cose non tornano.

Ora, le do atto che in un certo numero probabilmente tutte queste cose che non tornano appartengono a quella irrazionalità che spesso è irreale, però questa è una vicenda in cui si accumulano in tale quantità queste cose che non tornano da porci il problema di capire se c'è una spiegazione. Malgrado l'interessantissima audizione del senatore Imposimato di oggi, resto del parere che noi non siamo ancora in grado di opporre un'altra verità alla verità che è stata ricostruita in sede giudiziaria, però ci troviamo costretti fra questo Scilla e questo Cariddi: da un lato l'insoddisfazione per la verità raggiunta, dall'altro il riconoscimento che non abbiamo acquisizioni tali che ci consentano di scrivere una storia diversa. Questo è il punto delicato in cui siamo.

MAROTTA. Esatto!

PRESIDENTE. Io, per esempio, se devo dire quello che penso, per quel poco che può valere, ritengo che molte volte alcuni effetti siano il risultato di una serie di cause che in realtà sono contrastanti tra loro. In altre parole, può darsi che l'immobilismo, per esempio, derivava dal fatto che il Presidente del Consiglio era convinto che alla fine sarebbe stato il Vaticano a condurre la trattativa e a liberare Moro; il Ministro degli esteri sperava invece che fossero i servizi alleati a trovare le carte e a liberarlo; i servizi orientali a loro volta cercavano di recuperare queste carte e, tutto sommato, erano abbastanza indifferenti alla sorte di Moro. Le carte Mitrokhin in realtà dimostrerebbero soltanto la preoccupazione del KGB sulla vicenda Moro e sul fatto che dalla vicenda Moro potessero emergere ... Non c'è niente nelle carte di Mitrokhin che ci fa pensare che era stato ordinato alle Brigate rosse. Lo stesso problema del ruolo di Conforto, di Metropoli, eccetera, sono tutti legami che rimandano a quell'ala delle Brigate rosse che non voleva uccidere Moro e che si batteva per evitarne l'uccisione. Può darsi che da tutto l'insieme di queste azioni, le une con le altre che si annullavano, alla fine sia emersa la decisione di ammazzarlo.

A parte che non si riesce a spiegare perché la banda della Magliana abbia fatto il falso comunicato del lago della Duchessa, quali fini avesse,

eccetera, le sembra logico – ed è talmente illogico da resistere a quella prudenza che si deve avere per la prova logica – che le Brigate rosse – questa è la loro versione – distruggano gli originali dei documenti Moro con la seguente spiegazione: perché conservarli era pericoloso? Poi ne fanno le fotocopie e le murano dietro un tramezzo insieme ai denari e alle armi, cioè i beni più preziosi che i brigatisti avevano. Un gruppo terrorista ha bisogno di soldi e di armi: insieme a quelli conserva le fotocopie dei documenti di Moro. Allora, come si può credere che tali documenti siano stati distrutti perché era pericoloso tenere gli originali? Era pericoloso pure tenere le copie, diciamo la verità.

Ci sono tali e tante cose che non tornano che io penso che continuare ad indagare sia dovuto. Invidio però quelli che hanno tetragone certezze. Ad esempio, secondo me il piano *Victor* gioca nei due sensi perché dimostra la preoccupazione per le cose che Moro aveva potuto dire alle Brigate rosse, ma dimostra pure che il sistema non escludeva che potesse essere salvato perché, altrimenti, quel piano non avrebbe avuto senso: se avevano già deciso di farlo ammazzare perché si preoccupavano di quello che poteva succedere se fosse stato liberato? La spiegazione potrebbe pure essere che non lo volevano liberare, ma nel frattempo lo poteva far liberare il Vaticano, ci poteva essere un gesto di generosità dei brigatisti: le pensavano un po' tutte. Però, effettivamente dobbiamo dare atto che non siamo ancora in condizione di opporre una nostra verità. Ecco perché ho provato ad offrire una lettura di tipo minore, in cui alla fine la vita di Moro si gioca su una vicenda che non riguardava tanto la sua salvezza quanto la preoccupazione degli uni e degli altri di capire che cosa aveva raccontato alle Brigate rosse. Anche questa però è un'ipotesi, non mi sentirei di giurarci, né di scrivere una sentenza, né infine una relazione conclusiva. Noi stiamo lavorando su questo.

*IMPOSIMATO*. La questione della banda della Magliana va collegata necessariamente alla presenza della mafia nell'affare Moro perché – credo che di questo non si sia parlato – se si pensa che c'è stato all'inizio un interessamento di Cosa nostra per salvare Moro e che poi c'è stato un interessamento in senso contrario, questo intervento alternativo della mafia si collega perfettamente con la banda della Magliana, la quale non è altra cosa che mafia.

PRESIDENTE. C'è Pippo Calò che li unisce.

*IMPOSIMATO*. È sicuro, ormai si sa che anche Abbruciati era un uomo d'onore. Dire che la banda della Magliana è come i cavoli a merenda significa non tener conto del ruolo che essa avrebbe avuto. Del resto, secondo me, si può anche affermare che la mafia ha avuto all'inizio il ruolo di cercare di salvare Moro e poi quello di dire di non interessarsi più, che si poneva in perfetta sintonia con quello della banda della Magliana, tant'è vero che Pippo Calò ha detto: «Qui bisogna lasciare stare

perché lo si vuole morto». Questa è un'ipotesi non inventata. Qui ci sono delle dichiarazioni: o si crede o non si crede.

PRESIDENTE. Anche i silenzi dei brigatisti si addensano sulla vicenda Moro in maniera molto più... È qualcosa di inconfessabile.

*IMPOSIMATO*. L'episodio della banda della Magliana va inquadrato in tutto l'insieme delle cose che sono avvenute durante i 55 giorni. Quando il giornalista Giuseppe Messina venne spontaneamente da me a fare una dichiarazione sull'interessamento che la mafia aveva avuto per cercare di salvare Moro, io lo scrissi ma senza crederci molto, perché mi dissi: che c'entra la mafia con le Brigate rosse? Poi a distanza di tempo sembra che ci sia stato un collegamento.

PRESIDENTE. In una nota del documento che ho redatto sugli ultimi sviluppi dell'inchiesta sul caso Moro do conto del ruolo della *ndrangheta*, della mafia, del mondo delle carceri, di Dalla Chiesa, eccetera.

FRAGALÀ. Senatore Imposimato, io invece ho modo di dubitare della sua certezza perché non c'è un passaggio in tutti gli atti giudiziari di tutti i processi sul caso Moro che dimostra un collegamento anche di tipo indiziario tra Chicchiarelli e la banda della Magliana: Chicchiarelli era soltanto il più bravo falsario di quadri d'Italia. Punto e basta. Quindi che si possa collegare il falso comunicato del lago della Duchessa alla banda della Magliana è un'illazione che nelle carte processuali, cioè quelle su cui voi avete lavorato e che avete prodotto, non risulta. Primo punto.

In secondo luogo, il cosiddetto teorema Buscetta, o Caselli, per quanto riguarda l'interessamento della mafia prima per liberare Moro e poi invece per disinteressarsene è stato sfatato dalla sentenza di assoluzione di Andreotti, come è stato sfatato l'altro teorema che Dalla Chiesa sarebbe venuto in possesso delle carte Moro, le avrebbe date ad Andreotti o, peggio, lo avrebbe ricattato perché possedeva il memoriale Moro. Su questo le sue certezze non le posso condividere perché le carte giudiziarie e le sentenze militano contro.

*IMPOSIMATO*. Io le conservo le mie certezze.

FRAGALÀ. Io ho qui una lettera della Digos che è stata inviata a lei e al giudice Priore il 19 novembre 1979 con la quale vi veniva inviata la famosa intercettazione ambientale del carcere dell'Asinara, dove due dei massimi capi delle Brigate rosse, in quel momento detenuti, raccontavano tutto sul sequestro Moro. In questa intercettazione ambientale fatta dal SISDE si diceva innanzi tutto che Moro era stato sequestrato perché secondo le Brigate rosse era il vero capo della destra DC ed era colui che avrebbe fatto la repubblica presidenziale, quindi era il vero capo della borghesia e il vero rappresentante degli Stati uniti d'Italia, che non era Andreotti, in

secondo luogo, si faceva riferimento ai filo-sovietici ed ai russi e poi ad un fatto importantissimo su cui vi chiedo se avete indagato e cioè che l'agguato di via Fani è stato condotto dalla colonna romana delle BR ed è stato meticolosamente preparato fin dall'ottobre precedente. Un brigatista dice all'altro: «Se non c'era il punto di avvistamento era un casino, ma poi sono subentrati in un secondo tempo altri compagni all'altezza di condurre l'interrogatorio dell'onorevole Moro. Costoro conservano ancora gli originali dei nastri dell'interrogario».

Sempre nell'intercettazione i due brigatisti si dicevano tra di loro...

*IMPOSIMATO*. Chi erano?

FRAGALÀ. Non lo si dice, si parla di due massimi esponenti perché sanno tutto sul sequestro.

I brigatisti dicono anche che Moro durante il sequestro venne trattato benissimo; da parte di questi compagni intervenuti in un secondo tempo ebbe la possibilità di rispondere alle domande, addirittura pensandoci anche un'ora o due. Dice poi la Digos che il trattamento particolarmente riguardoso dei brigatisti a Moro fu poi rappresentato sulla rivista «Metropoli» nel fumetto che lei ricorda benissimo. Su questa intecettazione ambientale, che praticamente dice tutto, sono state fatte delle indagini per verificare se era un montaggio del SISDE o della Digos di Roma oppure era realmente il colloquio di due brigatisti di alto livello che sapevano tutto sull'interrogatorio di Moro, sul perché era stato sequestrato, addirittura indicando in un punto di avvistamento in via Fani il momento decisivo per portare a un buon compimento il sequestro di Moro e l'uccisione della scorta?

*IMPOSIMATO*. Innanzi tutto il rapporto tra Chicchiarelli e la banda della Magliana non è provato al cento per cento. Ho detto che è un mistero da chiarire. Si dice che aveva un collegamento con Danilo Abbruciati, per lo meno così ho letto in alcuni atti, e che a questo collegamento si associava un legame con due agenti dei servizi segreti, di cui si fanno anche i nomi, che adesso non ricordo. Certo, non avrei detto che si tratta di un caso da approfondire se avessi saputo con certezza tutti questi collegamenti. Ho detto che rappresenta un episodio che ha avuto una sua influenza nello sviluppo del caso Moro e che ha avuto una sua finalità. La finalità, lo riconfermo, era secondo me quella di accelerare il sequestro Moro e di indurre le Brigate rosse ad eliminarlo.

PRESIDENTE. Ma se fosse stato solo un falsario di arte moderna come avrebbe poi fatto a condurre la rapina alla *Brinks Securmark*? Per come si svolge questa è una rapina organizzata da un gruppo criminale di notevole livello.

*IMPOSIMATO*. C'è da valutare anche un altro fatto; credo che egli abbia falsificato un documento che rivendicava anche l'omicidio Pecorelli.

Lasciamo stare gli esiti dei processi, su cui non mi voglio addentrare; io sto parlando di perizie fatte dalla magistratura romana, mi sembra dal dottor Monastero. Il giudice istruttore Monastero credo abbia accertato attraverso perizie grafiche che Chicchiarelli era in possesso di una testina rotante con la quale aveva falsificato non solo il comunicato BR n. 7 ma anche i documenti che riguardavano l'omicidio di Pecorelli e la rapina alla *Brinks Securmark*. Sono tutti dati che bisogna cercare di sommare tra loro. Non è che stiamo facendo un processo; stiamo cercando di trovare spiegazione a questi comportamenti.

PRESIDENTE. Volevo capire la domanda di Fragalà: se fosse stato solo un falsario di quadri quale collocamento poi avrebbe avuto con il sequestro Moro, perché fa il falso comunicato, e soprattutto con la rapina?

FRAGALÀ. Questo è spiegabilissimo. Lui ebbe la possibilità di fare il falso comunicato perché era vicinissimo ad ambienti brigatisti ed era venuto in possesso della testina. La testina gliela hanno data i brigatisti, non la CIA, ed era quella che veniva usata per i comunicati.

PRESIDENTE. No, era uguale ma non era la stessa.

FRAGALÀ. Tant'è vero che quando esce il comunicato l'avvocato Guiso si precipita subito al carcere di Cuneo dove parla con Curcio e quando esce, tutto bianco in faccia, dice ai giornalisti che è una provocazione del Viminale. Secondo lei, perché Guiso fa questa gita a Cuneo e poi fa questa battuta ai giornalisti in una condizione psicologica enormemente tirata?

PRESIDENTE. Ma secondo quale logica i brigatisti dovevano far fare a Chicchiarelli un documento falso?

FRAGALÀ. I brigatisti non gli hanno fatto fare niente; Chicchiarelli era in contatto con i brigatisti ed ha fatto questa operazione perché glielo ha detto qualcuno.

*IMPOSIMATO*. Lei come fa ad avere questa certezza?

FRAGALÀ. Io faccio un'ipotesi. La certezza che ho dalle carte processuali è la smentita di qualunque collegamento anche lontanamente indiziario tra Chicchiarelli e la banda della Magliana. Lei per tutta la serata ha detto che è certo questo collegamento.

*IMPOSIMATO*. Io dico che negli atti ci sono elementi che collegano Chicchiarelli alla banda della Magliana e lo riconfermo. Innanzi tutto sono indicati i nomi di due esponenti dei servizi segreti che dipendevano da quel Giuseppe Santovito che era legato alla banda della Magliana; in secondo luogo, si parla dei rapporti tra Chicchiarelli e Abbruciati che faceva

parte della banda della Magliana. Io questo l'ho letto, certamente l'ho letto dopo perché tutto questo si è accertato ...

FRAGALÀ. Secondo la sua impostazione tutti quelli che hanno avuto dei rapporti con Abbruciati facevano parte della banda della Magliana.

*IMPOSIMATO*. No, ho detto che lui aveva rapporti con elementi della banda della Magliana.

FRAGALÀ. Ma allora è diverso dal dire che Chicchiarelli faceva parte della banda della Magliana e che lui era uno della banda della Magliana.

*IMPOSIMATO*. Questa è la sua idea, io invece la penso diversamente, se lei mi consente.

PRESIDENTE. Saranno tre legislature che mi occupo di questi problemi e devo dire che in realtà questo rapporto tra Chicchiarelli e la criminalità romana era abbastanza riconosciuto. C'è il legame con la rapina: fanno questa megarapina che Chicchiarelli firma in qualche modo.

MANTICA. Ma, Presidente, uno che fa il falsario di mestiere non ha rapporti con le Orsoline ma con i delinquenti.

PRESIDENTE. Quello che non comprendo è perché il collega Fragalà la consideri addirittura una falsificazione.

FRAGALÀ. Non ci sono elementi neppure indiziari, si tratta di una ipotesi.

*IMPOSIMATO*. All'inizio ho avuto modo di dire che questo rappresenta un episodio da chiarire definitivamente ed ho affermato che ci sono elementi molto seri ...

PRESIDENTE. Bisognerebbe sentire la moglie.

*IMPOSIMATO*. Ripeto, si tratta di elementi molto seri che mi fanno ritenere questo, anche se non in termini di certezza assoluta, tanto è vero che ho parlato di probabilità, di possibilità. In ogni caso, la mia idea nasce da quello che ho letto in merito ai rapporti tra Chicchiarelli e Abbruciati da una parte e Chicchiarelli e i due agenti dei servizi segreti dall'altra e in merito al legame tra il falso comunicato del lago della Duchessa e i comunicati che riguardano l'omicidio Pecorelli; tutto questo però, senza fare alcun volo pindarico rispetto ai processi di Palermo e Perugia che rispetto, ma che non hanno nulla a che vedere con le ipotesi di cui stiamo discutendo.

Per quanto riguarda l'intercettazione ambientale a cui ha fatto cenno l'onorevole Fragalà debbo dire che ci è stata inviata senza l'indicazione

relativa a questi due capi delle Brigate rosse. Al riguardo, ritengo che sia difficile indagare su aspetti di questo genere; infatti prima di tutto bisogna verificare la questione degli agenti dei servizi segreti che non credo abbiano diretti rapporti ... non si possono utilizzare non essendo ufficiali di polizia giudiziaria ...

FRAGALÀ. È la Digos di Roma che manda queste intercettazioni ambientali.

*IMPOSIMATO*. Però si tratta di notizie piuttosto vaghe, perché se non si conosce nemmeno la fonte è difficile interrogare questi brigatisti. Pertanto, su questo aspetto non sono in grado di dare nessuna risposta.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, proprio per comprendere meglio il senso della sua domanda vorrei sapere se lei ritiene che i brigatisti avevano ragione quando sostenevano che Moro era il capo della destra della Democrazia cristiana?

FRAGALÀ. Addirittura fanno un'affermazione che adesso è verificabile.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se lei crede a questa affermazione?

FRAGALÀ. Non solo ci credo, ma tengo a precisare che addirittura i brigatisti lamentandosi del fatto che il partito comunista si era imborghesito, sostengono che Moro era uno della Democrazia cristiana che stava dentro il Partito comunista, un indipendente di sinistra del Partito comunista e addirittura che un uomo di Moro della Democrazia cristiana era all'interno del Partito comunista come indipendente di sinistra.

PRESIDENTE. Però Moro era il capo della destra della Democrazia cristiana?

FRAGALÀ. Secondo i brigatisti Moro ...

PRESIDENTE. Ho capito. Tuttavia siccome i brigatisti effettuavano delle analisi politiche molto precise evidentemente coloro i quali fecero queste dichiarazioni non erano persone di alto rango all'interno delle Brigate rosse proprio perché questa analisi mi sembra invece sbagliata e contraddittoria. Infatti, sostenere che Moro fosse insieme la destra della Democrazia cristiana, l'uomo degli Stati Uniti, un interno del PCI ed in più che avesse un suo uomo all'interno di quello stesso partito come indipendente di sinistra, mi sembra costituisca un errore.

FRAGALÀ. Sbaglia signor Presidente. La loro analisi a mio avviso è correttissima. Naturalmente si tratta del loro punto di vista, e cioè di chi conduceva una battaglia contro lo Stato delle multinazionali. Ebbene, se-

condo questa visione, Moro rappresentava per loro il massimo pericolo, tanto è vero che ne parlavano come dell'unico cervello politico, l'unico stratega, quello che sarebbe diventato il Presidente della Repubblica e così via. Ripeto, secondo la loro logica questa ipotesi era corretta, naturalmente ma non si tratta della mia logica.

*IMPOSIMATO*. Il problema è che non so di chi si tratti e quindi non sono in grado di stabilire l'attendibilità di questi elementi.

MANTICA. Signor Presidente, desidero ritornare su una sua affermazione su Moro. Le ricordo una discussione in cui ci siamo confrontati a proposito di una mia interpretazione della figura di Moro che la stupì e secondo la quale sostenevo che Moro era un grande statista, credeva nello Stato, ed era probabilmente il soggetto più legato agli Stati Uniti perché il più coerente rispetto all'occidente. Rammento che lei rimase sorpreso da queste affermazioni. Adesso quindi il suo atteggiamento mi stupisce.

FRAGALÀ. A mio avviso i brigatisti non hanno sbagliato bersaglio.

PRESIDENTE. Quanto affermò lei, senatore Mantica, mi sembra facesse riferimento alle dichiarazioni di Guerzoni il quale ha sostenuto che non si può comprendere Moro se non si prende atto che si trattava di un conservatore. Però altro conto è farlo diventare l'elemento di destra della Democrazia cristiana. È questo che mi ha sorpreso!

MANTICA. Lo riferiva anche Baget Bozzo in un articolo pubblicato su «Il Giornale Nuovo».

FRAGALÀ. Volevo inoltre chiedere alcune delucidazioni al senatore Imposimato. Ad esempio vorrei sapere di quale protezione fino al 1974 abbia goduto in Italia il gruppo dell'Hyperion e quale ruolo abbia svolto rispetto a questa vicenda l'onorevole Malagugini, all'epoca deputato del Partito comunista italiano e giudice della Corte costituzionale.

*IMPOSIMATO*. Mi risulta che il gruppo di Molinaris, Berio e Simeoni abbia mantenuto collegamenti con esponenti della estrema sinistra in Italia; tuttavia, non so se abbia avuto contatti con l'onorevole Malagugini, questo non mi risulta. So soltanto che l'onorevole era parente di soggetti che avevano una qualche implicazione nella lotta armata, ma non sono in grado di dire di chi si tratti.

Sono inoltre al corrente del fatto che Galati ha rilasciato una dichiarazione sull'Hyperion e sull'influenza che ha avuto questa struttura sui capi della lotta armata italiana – mi riferisco ai vari Moretti amici di questi tre e ai vari esponenti delle Brigate rosse – offrendo loro addirittura una base a Parigi dove si sono recati poi alcuni brigatisti nel 1979 e forse anche prima. Noi abbiamo avuto modo di interrogare l'Abbé Pierre il quale però non ha offerto alcuna collaborazione, anzi si è mostrato molto

arrabbiato e ha agito in maniera molto dura. Certamente questi soggetti hanno avuto un ruolo importante che a noi è sfuggito per molto tempo e sul quale soltanto pochi brigatisti hanno rilasciato delle dichiarazioni che però non sono mai state approfondite seriamente.

L'aspetto che mi ha colpito profondamente è che questi soggetti sarebbero venuti a Roma durante il sequestro Moro, quindi qualche contatto, qualche appoggio credo l'abbiano avuto. In ogni caso si tratta di un ruolo che non è stato definitivamente chiarito proprio perché i francesi non hanno offerto quella collaborazione che invece avrebbero dovuto garantire perché purtroppo questi soggetti hanno goduto di una protezione non solo e non tanto in Italia, quanto in Francia dal momento che erano considerati dei professori che gestivano una scuola per interpreti, l'Hyperion, che però faceva anche da base logistica di copertura ai brigatisti che andavano in Francia.

FRAGALÀ. Un'ultima domanda. Sabato scorso a Palermo, nel corso di un dibattito in occasione del decennale della morte di Leonardo Sciascia, l'onorevole Macaluso che negli anni 70-80 è stato uno dei massimi dirigenti del PCI ha rivelato e confermato che Sciascia aveva ragione nel sostenere che Berlinguer gli avesse riferito delle sue certezze in merito ai contatti delle Brigate rosse con la Cecoslovacchia. Emanuele Macaluso, quando Berlinguer querelò Sciascia, si recò dal primo dicendogli che non avrebbe dovuto effettuare quella querela perché quanto dichiarato da Sciascia era vero.

PRESIDENTE. Questo lo sta aggiungendo lei, onorevole Fragalà.

FRAGALÀ. Berlinguer gli rispose che lo doveva fare perché qualora lo avesse chiamato un magistrato e gli avesse chiesto ...

PRESIDENTE. Ripeto, questo lo sta aggiungendo lei, onorevole Fragalà, non è possibile che Macaluso lo abbia detto.

FRAGALÀ. Esiste una cassetta registrata a cura di Radio Radicale.

PRESIDENTE. La verità è che ci fu un processo e che vi furono querele precise e che il pittore Guttuso testimoniò a favore di Berlinguer. Effettivamente Macaluso ha affermato che Sciascia aveva ragione e che Guttuso non aveva detto la verità, tuttavia l'onorevole Macaluso non ha dichiarato che Berlinguer gli disse...

FRAGALÀ. L'ha raccontato durante quel dibattito a Palermo e c'è la registrazione di Radio Radicale che lo dimostra.

PRESIDENTE. Dico questo perché ho parlato con Macaluso e mi sorprende che abbia detto a Palermo cose diverse da quelle affermate in mia presenza.

FRAGALÀ. Senatore Imposimato, nel marzo 1978 il rappresentante italiano dell'azienda automobilistica cecoslovacca Skoda, Pietro De Stefani versò 70 milioni di lire ai dirigenti dell'autonomia milanese e precisamente a tale Nanni Balestrini. Al riguardo, le chiedo se siano stati effettuati accertamenti sul rapporto di parentela che collegava De Stefani a Piperno.

La figlia di De Stefani era sposata con il padre della moglie di Piperno e sui collegamenti che questa vicenda avrebbe avuto con il sequestro Moro. E se poi sono risultate dalle indagini delle conclusioni sulla famosa chiave di marca cecoslovacca con la scritta «Praga» e, infine, se voi siete stati messi al corrente da parte dei nostri servizi segreti delle testimonianze riguardanti i campi di addestramento dei brigatisti rossi in Cecoslovacchia.

*IMPOSIMATO*. Vorrei partire dall'ultima domanda per dire che noi non siamo mai stati informati né dai servizi segreti, né dalla polizia, né dagli organi investigativi vari dell'esistenza di questi campi di addestramento che avrebbero ospitato elementi delle Brigate rosse. Noi non potevamo fare altro, quando abbiamo letto dell'esistenza di questa chiave con la scritta «Praga», che delegare le indagini alla polizia giudiziaria. Purtroppo questo non ha avuto esiti, anche se noi eravamo convinti che questa chiave significava che la persona che la deteneva disponeva di un appartamento a Praga. Io penso che oggi noi possiamo avere elementi tali da ritenere che il supporto dei servizi segreti cecoslovacchi sia stato dato prima, durante e dopo il sequestro Moro, perché ormai gli elementi in questa direzione sono molteplici. Purtroppo mi spiace che non si sia riusciti a recuperare questo *dossier* che Havel dice di aver consegnato agli italiani. Su questo ovviamente si tratta di stabilire se la polizia o i servizi segreti italiani erano a conoscenza di queste cose. Forse potrebbe essere utile rileggere le dichiarazioni di Luigi Scricciolo, che mi pare di ricordare abbia parlato di questa rete di spie che operava a Roma e che comprendeva anche qualche agente cecoslovacco polacco e bulgaro, oltre che qualche agente italiano. Però, ripeto, per evitare di sbagliare io credo che oggi queste dichiarazioni assumano un valore notevole, perché servono ad aggiungere qualche altro tassello al mosaico che noi stiamo cercando di ricostruire.

Per quanto riguarda la questione da lei sollevata sulla conoscenza che Enrico Berlinguer aveva, logicamente penso che sia possibile. Francamente, se lo sapeva Amendola, perché non lo doveva sapere anche Berlinguer?

PRESIDENTE. Cerchiamo di non fare polemiche almeno sulle certezze. Ci fu Sciascia che disse di aver saputo che Berlinguer sospettava di questi rapporti. Berlinguer lo querelò, Sciascia lo controquerelò. La magistratura italiana riuscì ad assolvere tutti e due, benché Guttuso avesse testimoniato a favore della tesi di Berlinguer, che invece non era vera.

*IMPOSIMATO*. Questa cosa certamente può confermare; però a noi di questi collegamenti né Amendola né Berlinguer hanno mai parlato.

DE LUCA Athos. Vorrei sapere se lei durante le indagini ha avuto delle difficoltà nell'accesso a documenti, archivi o quant'altro. Ultima questione: visto appunto l'interesse, la sua esperienza, che io ritengo preziosa per questa indagine, le chiederei un *input*, un consiglio alla Commissione in questa fase in cui noi dovremmo mirare le nostre indagini.

*IMPOSIMATO*. La ringrazio per il suo apprezzamento. Io ho detto di procedere con estrema prudenza rispetto a questi avvenimenti e mi pongo sempre in una posizione di grande umiltà; anzi, se ho dato l'impressione di avere delle certezze, chiedo scusa, ma io ho sempre dei dubbi. Però certe volte avere dubbi eccessivi significa anche correre il rischio di rimanere paralizzati, mentre bisogna cercare di conoscere certi fatti che sono importanti.

Per quanto riguarda la prima domanda che lei ha fatto, cioè se ho avuto difficoltà ad avere dei documenti, noi abbiamo avuto difficoltà sia ad avere i documenti che riguardavano l'operazione di via Montalcini; io ho continuamente fatto delle telefonate e poi ho dovuto scrivere una lettera durissima, il 1° luglio del 1980, per avere quella relazione del 1978. Ma non siamo mai riusciti a sapere l'autore di quella nota, che era una nota negativa sbagliata perché si parlava di cose che non erano vere, che dobbiamo attribuire a leggerezze, cioè che Altobelli e la Braghetti non avevano nessun ruolo nell'ambito della lotta armata. Poi abbiamo cercato di avere, ad esempio, tutte le informazioni riguardanti le riunioni del comitato di crisi per cercare di sapere che cosa era accaduto durante quei 55 giorni; e nemmeno lì siamo riusciti mai ad avere questi verbali e a sapere che i verbali ci sono stati. Per la verità, non sapevamo nemmeno chi faceva parte di questo comitato. Ogni tanto io sento fare dei nomi, per esempio questo Cappelletti, che per la verità non si sapeva; lì c'è stata una dichiarazione del sottosegretario Lettieri che forse bisognerebbe far ripetere. Forse Lettieri dovrebbe chiarire bene che cosa ha detto il professor Tritto a proposito di questo Serghej Socolov, per cercare di andare avanti e di capire il ruolo di questo studente russo in Italia. Se fosse veramente un esponente del KGB, come io credo che sia, potrebbe avere avuto un ruolo attivo durante il sequestro Moro. Quindi, questa è un'indagine che non può rimanere in sospeso, anche perché bisognerebbe sapere chi è il personaggio dei servizi segreti militari, del SISMI, quindi dipendente del generale Giuseppe Santovito. Qui io faccio quest'altro collegamento, non è una ossessione, sono fatti obiettivi: se questo ha ricevuto un incarico, non può non avere informato il suo capo, che era il generale Santovito, che stava nel comitato di crisi, nel quale c'erano un coacervo di persone.

DE LUCA Athos. Venivano redatti dei verbali del comitato di crisi?

PRESIDENTE. Non si sono mai trovati. Addirittura il professor Silvestri ci ha detto che non funzionava come comitato.

FRAGALÀ. Non ha mai funzionato, non ha mai fatto riunioni...

PRESIDENTE. Adesso non esageriamo; lei esagera sempre. Silvestri ci ha detto che non era un comitato formalizzato, ma erano tutte persone che contribuivano a questo colossale insuccesso, perché almeno questo lo vogliamo riconoscere.

*IMPOSIMATO*. Io dico solo che c'era questo comitato, che si riuniva. Lo ha detto anche Steve Pieczenick, che sarebbe opportuno anche cercare di sentire perché ha fatto delle dichiarazioni di una gravità inaudita.

PRESIDENTE. Aveva fissato il giorno in cui venire in Italia. Dopo aver accettato di venire in questa Commissione a parlare (gli avevamo assicurato che gli avremmo pagato l'aereo, il soggiorno, tutto) ha cambiato idea e ha detto di non voler più venire. Abbiamo limiti anche noi nell'accertamento della verità.

*IMPOSIMATO*. Lui ha fatto tre-quattro dichiarazioni di una gravità inaudita; lui fa delle accuse molto gravi, che peraltro non sono state smentite.

FRAGALÀ. Quali sono le accuse di Pieczenick?

*IMPOSIMATO*. Lui ha detto che nel periodo in cui si riunì con gli altri nel comitato di crisi – di cui faceva parte pure lui – ebbe la netta impressione che non si volesse fare nulla per salvare Moro; lui fece delle proposte e ad un certo punto si arrabbiò per questo comportamento, ebbe l'impressione di stare perdendo tempo e se ne tornò in America. Sono accuse di una gravità inaudita, che sono state ripetute in due o tre dichiarazioni. Ora, io non è che voglio dargli il crisma della verità assoluta, però una verifica bisognerebbe farla.

Bisognerebbe poi sapere perché a lui non è mai stato dato il piano *Victor*. Vi invito a sentire la moglie di Chicchiarelli, per tentare di chiarire quei punti che l'onorevole Fragalà ha posto giustamente in evidenza. Dubito che lei possa parlare ma cercherei di fare un tentativo per conoscere i collegamenti. Il marito di sicuro non ha agito per conto proprio. Bisogna togliersi questi dubbi, bisognerebbe sapere se aveva collegamenti con le Brigate rosse, con i Servizi, con la banda della Magliana. Credo che questi passaggi ulteriori siano inevitabili, oltre a un'indagine su Sergey Sokolov, per sapere se questo personaggio, durante il sequestro Moro, sia stato in contatto, oltre che con il professor Tritto e con il professor Moro durante gli incontri casuali all'università, anche con altre persone; bisognerebbe sapere dove ha alloggiato nel periodo in cui ha studiato a Roma.

PRESIDENTE. Il fascicolo del SISMI su Markevitch vi fu mai mandato? Il nome di Markevitch emerse mai nelle indagini?

*IMPOSIMATO*. Non ci fu mai mandato e il suo nome non è mai emerso, l'ho conosciuto solo attraverso la stampa. Ho chiesto a Rosario Priore di farmi avere, se non si violava il segreto istruttorio, i documenti relativi.

PRESIDENTE. Non ce ne sono. La Commissione li ha chiesti al SISMI perché la procura romana sta ancora indagando e pertanto non ce li può mandare.

Per quanto riguarda il lago della Duchessa, la prudenza con cui ne parlo in questo documento sta nei limiti delle acquisizioni. Del falso comunicato numero 7 del lago della Duchessa, che Moro definì la macabra prova generale della sua esecuzione, si sa che l'idea originaria fu di Claudio Vitalone e che il confezionatore del comunicato, con ogni probabilità, fu il falsario Chicchiarelli, vicino alla banda della Magliana, il quale, negli anni successivi, lanciò oscuri messaggi, tra l'altro firmando la mega rapina alla *Brinks Securmark*, finché venne selvaggiamente ucciso ad opera di ignoti. Questo fotografa le acquisizioni che abbiamo sulla vicenda. Il probabile autore fu Chicchiarelli, vicino, ma non organico, alla banda della Magliana, in quanto conosceva Abbruciati, che poi firma la mega rapina alla *Brinks Sercurmark*. Secondo me, è un modo per dire che la rapina è opera sua ma che vuole essere lasciato in pace, altrimenti parlerà e racconterà perché ha fatto il falso comunicato. Così ho letto l'episodio e la deduzione non mi sembra un salto eccezionale, anche se è una deduzione logica.

Ringrazio l'onorevole Imposimato per l'interessantissima audizione. I nostri lavori sono finiti anche in tempi ragionevolmente brevi, in un'unica seduta. Ricordo che domani è convocato l'Ufficio di Presidenza.

*La seduta termina alle ore 00,20 del 25 novembre 1999.*

## 59ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 1° DICEMBRE 1999

### Presidenza del Presidente PELLEGRINO

*La seduta ha inizio alle ore 21,10.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Pardini a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 24 novembre 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo inoltre che il dott. Rosario Priore ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi il 10 novembre scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Avviso che, essendosi protratti i lavori dell'Assemblea del Senato, il primo punto all'ordine del giorno viene rinviato ad altra seduta.

*AUDIZIONE DEL PREFETTO ANSOINO ANDREASSI, DIRETTORE CENTRALE DELLA POLIZIA DI PREVENZIONE DEL DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA, SUI RECENTI EPISODI DI TERRORISMO E SULLE RELATIVE MISURE DI PREVENZIONE E CONTRASTO*

*Viene introdotto il prefetto Ansoino Andreassi, accompagnato dal vice questore dottor Santo Tavella.*

PRESIDENTE. Ringrazio il Prefetto Andreassi per la sua presenza. Il ringraziamento non è solo formale. Desidero dargli atto che la Direzione centrale della Polizia di prevenzione da lui guidata ha fornito un contributo prezioso ai lavori della Commissione sin dalla audizione del prefetto Ferrigno del 18 dicembre 1996 e nel periodo in cui elaborammo la relazione sul caso D'Antona. Dal suo ufficio abbiamo ottenuto una collaborazione che ci auguriamo di poter ottenere da tutti i rami dell'amministrazione.

La Commissione ha ritenuto opportuno prevedere questa audizione per un'esigenza di aggiornamento sull'attuale situazione di contrasto alla emergenza terroristica che purtroppo occupa ancora i nostri giornali ed allarma l'opinione pubblica. Il riferimento più immediato è all'episodio di Via Tasso, che avevamo presente nel momento in cui abbiamo deliberato la sua audizione e che subito dopo si è aggravato per l'ulteriore attentato, fortunatamente non consumato, al cinema Nuovo Olimpia vicino Palazzo Chigi.

Senza farle domande, che lascio all'iniziativa dei colleghi, le chiedo solo di aggiornare le conoscenze della Commissione rispetto alle cose che ci ha raccontato il prefetto Ferrigno. Quest'ultimo, per la verità, quando lo audimmo ci fece un quadro piuttosto preoccupante in ordine alla riorganizzazione del terrorismo di sinistra. Pertanto, dopo l'omicidio D'Antona mi è sembrato giusto riconoscere che forse avevamo sottovalutato l'allarme proveniente da quell'audizione.

Quanto alle formazioni terroristiche di matrice neonazista o antisemita ci diede delle informazioni precise, ma in qualche modo più rassicuranti. Ci disse – cito testualmente – «permangono delle sacche estremistiche di non elevata consistenza numerica, composte da giovani che a vario titolo ideologico tendono a veicolare istanze politiche rifacendosi all'esperienza della Repubblica Sociale Italiana, intrise di spunti razzisti e xenofobi».

Il livello dell'offensività di questi gruppi, con riferimento a questi due episodi, sembra salito negli ultimi tempi. È chiaro che esiste un collegamento – già allora posi una domanda in questo senso al prefetto Ferrigno – con una forma di violenza che nasce e si manifesta soprattutto negli stadi di calcio. È un fenomeno che anche altri paesi hanno conosciuto. Penso all'esperienza degli *hooligans* in Inghilterra. In quel paese però si è manifestato sostanzialmente come un fenomeno che ha posto problemi di costume e di ordine pubblico. Da noi invece tende a colorarsi – e questo lo rende sicuramente più pericoloso – di contenuti ideologici.

Penso che ciò dipenda da una causa lontana e da una prossima. La causa lontana è che questo è un paese che ha conosciuto a lungo il veleno di un opposto estremismo ideologico. Non siamo molto lontani dagli anni di piombo – anche se sono passati più di quindici anni dalla conclusione di quell'esperienza – e una parte di quei veleni è rimasta nella società, quel seme tende a riprodursi, vuoi con un rinascente terrorismo di sinistra, vuoi con esperienze come quelle di cui ci stiamo occupando.

L'altro elemento attiene ad un carattere della modernità italiana. Storicamente siamo una società monoetnica, ma oggi ci stiamo trasformando rapidamente in una società plurietnica e ciò determina, come effetto naturale se nessuno lo contrasta, il nascere di spinte xenofobe.

Fatta questa premessa le do la parola.

*ANDREASSI*. Signor Presidente, la ringrazio per l'apprezzamento rivolto ai nostri contributi.

Onorevole signor Presidente, onorevoli membri della Commissione, desidero prima di tutto far presente che mi sento onorato da questa convocazione ed è con spirito di servizio e di totale collaborazione che mi accingo, raccogliendo l'invito del Presidente, a fare il punto della situazione sull'evoluzione del terrorismo in quest'ultimo scorcio di tempo, partendo da quello di stampo neofascista o neonazista, e sulle misure di contrasto, nei limiti in cui il segreto di indagine mi consente di farlo, nella speranza di apportare un contributo modesto ma comunque valido ai lavori di questo autorevole consesso.

Quanto mi accingo a dire è frutto dell'attività di analisi della Direzione centrale della polizia di prevenzione che ho l'onore di dirigere dal maggio del 1997.

Credo di non fare cosa del tutto inutile se, molto sinteticamente, premetto un cenno sulle origini e sulle competenze di questo organismo, che ha ormai una storia ultra ventennale e che può vantare successi decisivi durante gli anni di piombo nella lotta ad ogni forma di terrorismo attraverso la sua attività di coordinamento e supporto operativo delle DIGOS ed anche attraverso l'intervento diretto dei suoi uomini nelle situazioni più complesse e delicate.

La creazione degli assetti attuali risale al 1978, ed è da porsi in relazione alla legge n. 801/77, istitutiva del SISMI e del SISDE, e in particolare all'articolo 9 che prevede, da una parte, l'obbligo dei direttori dei due Servizi di «fornire ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni e gli elementi di prova relativi a fatti configurabili come reati» e, dall'altra, prevede l'obbligo degli agenti ed ufficiali di polizia giudiziaria di «fornire ogni possibile cooperazione agli agenti dei Servizi».

L'esigenza di assicurare questa collaborazione fu colta dall'allora ministro dell'interno Cossiga come occasione per riorganizzare nello specifico settore la Direzione generale della pubblica sicurezza. Il preesistente Servizio di sicurezza di Santillo, prima Servizio antiterrorismo, venne sostituito dall'Ufficio centrale per le investigazioni generali e le operazioni speciali (UCIGOS).

PRESIDENTE. Di questa precisazione la ringrazio particolarmente perché – come lei sa – questo problema dello smantellamento del nucleo di Santillo lo abbiamo in qualche modo ereditato dalla Commissione Moro e dalla sua relazione conclusiva.

*ANDREASSI*. Quindi nasce l'Ucigos, che sostituisce il Servizio di sicurezza di Santillo – come stavo dicendo –, che è l'etichetta precedente della Direzione centrale della polizia di prevenzione. Le cose non sono granché mutate da allora. L'Ucigos si articolava a livello periferico in Divisioni investigazioni generali e operazioni speciali, cioè le Digos, nelle Questure capoluogo di Regione e in Uffici investigazioni generali e operazioni speciali, Uigos, nelle altre. Scomparvero di conseguenza sia gli uffici politici delle questure e ovviamente il Servizio di sicurezza di Santillo. Tutto ciò avvenne attraverso un decreto che porta la data del 31 gennaio 1978 e che motivò le profonde innovazioni di cui ho fatto cenno con «la necessità, in dipendenza dell'istituzione dei Servizi di informazione e sicurezza e la soppressione del Servizio di sicurezza di Santillo, di procedere al riordinamento degli uffici centrali e periferici dell'amministrazione della pubblica sicurezza» affidando all'Ucigos, stando sempre al decreto, oltre al compito di assicurare la funzione di collegamento con i servizi segreti, anche quello di svolgere «funzioni di polizia di sicurezza e di polizia giudiziaria per la tutela della sicurezza dello Stato e per la lotta al terrorismo e alla sovversione anche coordinando l'attività degli organi territoriali».

Le funzioni e i compiti non solo dell'Ucigos ma dell'intera struttura, quindi Digos e Uigos al completo, vengono ulteriormente precisati dall'articolo 3 del decreto: «raccolta delle informazioni relative alla situazione generale anche ai fini della prevenzione e dell'ordine pubblico, investigazioni per la prevenzione e la repressione dei reati contro la personalità interna e internazionale dello Stato e contro l'ordine pubblico, dai reati di terrorismo a quelli di natura politica in genere; compimento dei relativi atti di polizia giudiziaria e supporto operativo ai Servizi segreti».

Sono chiaramente presenti in questo organismo due anime: una informativa e l'altra di polizia giudiziaria. Quando faccio riferimento alla parte informativa, intendo alludere ad un'attività informativa che si svolge secondo i canoni convenzionali dell'attività stessa, quindi certamente non all'attività informativa di tipo non convenzionale che è riservata ai Servizi di sicurezza.

La legge di riforma della polizia, n. 121 del 1981, ha mutato la denominazione dell'Ucigos in quella odierna e cioè in Direzione centrale della polizia di prevenzione, mentre l'organigramma interno fu ridisegnato da decreti ministeriali successivi, uno del 1984 e l'altro del 1986, senza sostanziali variazioni delle competenze della struttura e delle sue propaggini sul territorio. Col venir meno di un iniziale potere di coordinamento delle Digos rispetto alle Uigos è caduta anche questa distinzione di denominazione. Ora sul territorio ci sono solamente le Digos.

Fa parte, infine, della Direzione centrale della polizia di prevenzione il Nucleo operativo centrale di sicurezza, cioè il Nocs, vale a dire l'unità speciale della polizia di Stato per interventi ad alto rischio.

Entrando ora nel vivo dell'argomento, formulo alcune brevi considerazioni preliminari.

La panoramica sulle manifestazioni più recenti del terrorismo, sulle relative misure di prevenzione e contrasto seguirà ovviamente la ripartizione dell'argomento nei consueti filoni del terrorismo interno, di destra e di sinistra, e del terrorismo internazionale, concentrandosi ovviamente sulle minacce più incombenti e probabili ed evitando di disperdere il discorso su scenari troppo ampi o su rischi pure possibili ma troppo remoti.

In linea generale, quindi, verrà presa in considerazioni in primo luogo la recentissima riproposizione di azioni di stampo nazi-fascista che, seppure nel significato eminentemente simbolico dell'ultimo di detti attentati, quello al quale faceva riferimento il Presidente, al cinema Nuovo Olimpia, rappresentano proprio per questo un gravissimo insulto ai valori più sacri su cui si fonda e si è sviluppata la nostra società. Questo discorso, al fine di capire se si tratti di estemporanee manifestazioni di una violenza che proviene da situazioni di emarginazione culturale in cui versano bande di giovani che si illudono in questo modo di ritrovare un'identità smarrita o non, piuttosto, di strumentalizzazioni del disagio giovanile ad opera di quanto sopravvive di quella eversione nera che ha attentato in passato alla democrazia e ha prodotto gravi lutti nel paese e che cerca eventualmente di ritrovare spazi di manovra di un tempo.

Tutto ciò accade mentre l'opinione pubblica è ancora sgomenta per la ricomparsa dell'opposto fenomeno del terrorismo rosso, che si riteneva ormai debellato, col suo lugubre bagaglio di teorie, di sigle, di proclami inneggianti alla lotta armata e alla politica delle armi. Per una sorta di emulazione perversa, si è riproposto in quest'ultimo scorcio di tempo anche il terrorismo anarco-insurrezionalista, sia pure con due attentati falliti, ma non di meno indicativi di una perdurante propensione all'uso di ordigni esplosivi di notevole complessità e potenza.

PRESIDENTE. Sembrerebbe dunque che di nuovo si riproduca un diverso tipo di offesa. Il terrorismo rosso attacca l'obiettivo determinato, il personaggio simbolico, D'Antona; invece il terrorismo di matrice nazi-fascista tende ancora a colpire luoghi simbolici mediante mezzi offensivi che possono colpire una comunità indeterminata, cioè con le bombe.

*ANDREASSI*. È così.

TARADASH. Vorrei che descrivesse anche la pericolosità delle bombe.

*ANDREASSI*. Quando passerò all'argomento specifico del terrorismo di estrema destra, cercherò di essere preciso anche su questi punti.

Stavo parlando del terrorismo anarco-insurrezionalista, anch'esso tornato alla ribalta con gli attentati che ho detto.

Sul fronte del terrorismo internazionale, seppure non si registrano da tempo attentati, l'attività investigativa seguita a rilevare la presenza in Italia di membri di organizzazioni integraliste islamiche nord africane e medio orientali. Così come è fonte di preoccupazione, per i riflessi negativi

che può avere anche in Italia, l'evoluzione della vicenda del *leader* curdo Ocalan e la frammentazione del PKK conseguente alla sua cattura, con possibile emersione delle sue istanze più estreme.

Entrando sempre di più nell'argomento e prendendo in considerazione il terrorismo di destra e i movimenti della destra radicale, incomincio col dire che gli attacchi criminali rivendicati dal sedicente movimento anti-sionista contro il Museo della Liberazione prima e poi (qui rispondo alla domanda che mi è stata formulata), sia pure in maniera essenzialmente dimostrativa, contro il cinema Nuovo Olimpia, dove si proiettava un *film* sull'Olocausto, sono stati preceduti da azioni egualmente simboliche, sempre in Roma, in occasione della ricorrenza del 25 aprile e dell'8 settembre. Si tratta di oltraggi certamente non nuovi alle memorie della lotta di liberazione, quali l'imbrattamento di lapidi partigiane, l'impiccagione di fantocci emblematici della Resistenza, rivendicati con sigle riconducenti al fascismo repubblichino quali «Fascismo Repubblicano» e «Fasci di Azione Rivoluzionaria».

Anche la ricorrenza del 28 ottobre ha fornito lo spunto per una grottesca riproposizione di simboli e gesti nazifascisti in piazza Venezia nel corso di una manifestazione, i cui partecipanti sono stati identificati e deferiti all'autorità giudiziaria.

Andando a ritroso nel tempo, vi sono poi da ricordare gli scontri del 1º maggio scorso che una cinquantina di estremisti, usciti in massa dal centro di estrema destra, «Spazio Libero Porta Aperta», ed intenzionati ad aggredire la folla che assisteva ad un concerto in piazza San Giovanni, ebbero con le forze dell'ordine facendole bersaglio del lancio di ordigni incendiari ed esplosivi. A questa violenza pur grave se ne accompagnò altra peggiore allorché gli uomini della Digos, presenti sul posto e ben conosciuti dagli estremisti, furono fatti oggetto di insulti e di minacce richiamanti la tragica fine del capitano Straullu, trucidato dai NAR nel 1981, come rappresaglia alla decisa azione di contrasto da lui condotta contro esponenti di detta banda armata quale ufficiale in forza alla Digos di Roma.

Manifestazioni di odio contro la Digos sono, del resto, ricorrenti negli stadi durante le partite di calcio, attraverso slogan urlati o scritti su striscioni che fanno da corollario alla esibizione di simboli nazisti o, peggio ancora, a scritte antiebraiche inneggianti talora allo sterminio di quel popolo. Del resto, è sotto gli occhi di tutti la proliferazione a Roma – all'occorrenza mi riservo di fornire alla Commissione una documentazione fotografica di questo – ma anche in altre città, di scritte murarie del genere anzidetto, anche in chiave xenofoba e razziale. D'altronde, la presenza di gruppi estremisti di destra attivi anche nel corso di manifestazioni sportive si registra non soltanto a Roma ma anche in varie città, specie a Milano, Verona, Padova, Bergamo, Brescia, Trieste e Napoli, ove non sono rari scontri tra elementi di opposte tendenze politiche ed aggressioni in chiave razzista ai danni di immigrati.

PRESIDENTE. Direi anche l'episodio ultimo di Reggio Calabria avvenuto domenica scorsa allo stadio, nel quale vi era un coro costante contro un giocatore di colore della squadra ospite.

*ANDREASSI.* Sì; ho citato alcune città, ma il fenomeno ha una diffusione anche superiore alle città da me indicate.

Per completare questa rassegna di episodi, andando a ritroso nel tempo, va ricordato il lancio di un ordigno, potenzialmente idoneo a procurare danni anche alle persone per la potenza della carica e per il confezionamento con l'utilizzo di chiodi, fatto esplodere nel pomeriggio del 7 gennaio contro militanti di sinistra che presidiavano la sede del comitato di quartiere Alberone, in occasione di una manifestazione commemorativa dell'uccisione di Bigonzetti e Ciavatta, avvenuta – come ricorderete – nel 1978 nel corso di incidenti nei pressi della sede del Movimento Sociale in via Acca Larentia.

È fuori dubbio che certe rivisitazioni prevalentemente esteriori e molto sommarie del nazifascismo e del razzismo sono anche un fatto di costume e contagiano in Italia, come in altri paesi, bande giovanili prive di riferimenti e alla ricerca più o meno consapevole di una identità, anche se negativa. Si pensi agli *Skin Heads* e alla derivata formazione degli *Hammer Skin*. Questa mattina è comparso un articolo interessante – credo – su «La Repubblica», il quale faceva riferimento ad alcune iniziative che la polizia svedese si è vista costretta ad adottare di fronte all'insorgere del fenomeno che lì si manifesta anche con minacce agli uomini della legge, dai poliziotti ai magistrati, tanto che la stessa polizia svedese ha deciso di pubblicare una sessantina di fotografie di estremisti di questa area proprio per avvertire la popolazione di guardarsi da loro. In particolare, l'aggregazionismo spontaneo, tipico non solo dell'Italia ma anche di altri paesi, si è accentuato in questi ultimi anni soprattutto a seguito dello scioglimento di due organizzazioni, ossia del Movimento politico occidentale e Meridiano zero, che fino agli anni 1993-1994 avevano assorbito gran parte dei simpatizzanti della destra estrema e delle quali parlerò in seguito in modo più ampio.

Ma è anche vero che lo spontaneismo costituisce l'aspetto più appariscente di un fenomeno che ha – come ho detto – una portata più ampia e dei precedenti storici che, seppure affievoliti, non sono del tutto scomparsi e mantengono una loro valenza anti-istituzionale anche attraverso l'immanenza di figure carismatiche della eversione nera.

Allo stesso modo seguitano ancora a caratterizzare il mondo particolarmente composito della destra eversiva le collusioni con la malavita.

Ricorrenti sono stati e seguitano ad essere i casi di arresti di bande e di rapinatori, che annoverano nelle loro fila pregiudicati comuni e militanti in organizzazioni di estrema destra; così come non è raro osservare negli stadi scritte di solidarietà in favore dei medesimi individui fermati dalle forze dell'ordine, ovvero rimasti uccisi nel corso delle loro imprese criminose.

Ad innalzare il livello della minaccia sono comparse di recente anche delle armi, pistole e mitraglietta, rinvenute dai carabinieri interrate nei pressi dell'abitazione di due estremisti, uno dei quali già aderente al Movimento politico occidentale. Si tratta, con riferimento a quest'ultima sigla, di un'aggregazione attiva fino al 1994, di cui è stato *leader* quel Maurizio Boccacci che, in una intervista comparsa su «Il Corriere della sera» del 27 novembre scorso, non ha mancato di sottolineare il proprio rammarico per la natura soltanto dimostrativa dell'azione al cinema Nuovo Olimpia, che egli invece avrebbe molto più volentieri dato alle fiamme.

Ebbene, nel 1992 elementi identificati e poi denunciati del Movimento politico occidentale affissero sulle saracinesche di alcuni negozi di proprietà di appartenenti alla comunità israelitica romana stelle di David di colore giallo e di triste memoria, sulle quali figurava la frase: «Fuori i sionisti dall'Italia».

A conferma della comune matrice di certe forme di violenza negli stadi e di intolleranza politica, giova rammentare che furono ancora esponenti del Movimento politico occidentale a provocare i gravi incidenti in occasione della partita di calcio Brescia-Roma nel 1994, durante i quali rimase tra l'altro gravemente ferito un vice questore.

Con l'entrata in vigore del decreto Mancino si pervenne allo scioglimento del Movimento politico occidentale che, attraverso un organismo federativo detto Base autonoma, era diffuso in diverse città e di un'altra formazione presente solo a Roma, che si chiamava Meridiano zero.

È accertato che sia il Movimento politico occidentale sia altri gruppi neofascisti e neonazisti hanno ricevuto rimesse di denaro da due noti personaggi già aderenti a Terza posizione, Roberto Fiore e Massimo Morsello, rimasti a lungo latitanti a Londra ove hanno avviato, nel corso degli anni, cospicue attività economiche.

Non più ricercati dalla giustizia italiana (il Fiore perché è sopravvenuta una declaratoria di prescrizione della pena, pronunciata dalla Corte di Appello nel marzo del 1998; il Morsello, per una sopravvenuta sospensione della pena per gravi motivi di salute), essi sono di recente ricomparsi nel territorio nazionale per gestire Forza Nuova, un movimento creato dagli stessi nel 1997 e ora attivo in diverse province con progetti di partecipazione alle competizioni elettorali.

Accanto a Forza Nuova è presente un'altra organizzazione della Destra radicale denominata Fronte Nazionale Italiano, di analoga ispirazione e quindi anch'essa attestata su posizioni di ostilità nei confronti delle politiche sociali di integrazione, specie in tema di immigrazione, di antiamericanismo e di difesa dei valori dell'integralismo cattolico, in analogia con le tesi propugnate dall'inglese *Third Position,* dal *Front National* francese e dalla Falange spagnola.

L'azione per contrastare le forme più virulente dell'estremismo di destra è stata negli anni costante ed è ovviamente improntata alla massima attenzione, in modo che sono in gran parte noti tutti i componenti dei gruppi più attivi e i loro luoghi di ritrovo e convegno.

Le intemperanze commesse durante manifestazioni e partite sono sottoposte ad un metodico monitoraggio attraverso riprese video-fotografiche da parte di specifiche unità operative istituite in seno alla DIGOS, attività sulla base della quale è stato possibile in diverse circostanze individuare e deferire all'autorità giudiziaria gli autori di violenze e disordini. È in virtù di questa costante azione di analisi e documentazione delle varie attività che sarà possibile individuare anche gli autori degli attentati più recenti, così come in passato sono stati assicurati e deferiti alla giustizia i responsabili di analoghe illegalità.

Si segnalano, in particolare, per quanto attiene alla pregressa azione di contrasto, l'indagine susseguente al già riferito grave episodio del 1º maggio scorso, che ha consentito di deferire ben 27 persone, alcune delle quali sono state raggiunte da ordinanza di custodia cautelare (nulla rileva, ai fini delle oggettive e provate responsabilità, che i provvedimenti siano decaduti in sede di riesame del Tribunale della libertà) e l'indagine condotta nei confronti della citata organizzazione di ispirazione neonazista, denominata *Hammer Skin*, che ha portato, nel maggio dello scorso anno, all'emanazione di ventuno misure cautelari disposte dal GIP di Roma.

PRESIDENTE. Vorrei chiederle un chiarimento: si stanno varando misure di prevenzione che cerchino di incidere nel rapporto fra le società sportive e questo gruppo di tifo estremo? Per mia personale esperienza le società sportive un po' li coccolano, questi gruppi estremi, e un po' ne subiscono i ricatti (vogliono i biglietti, i pullman organizzati). Penso che sia un compito anche della politica, ma su questo terreno potremmo trovare un punto per incidere il fenomeno.

*ANDREASSI.* Ci sono dei provvedimenti di carattere amministrativo che il Questore adotta vietando a determinati soggetti che sono stati colti in attività violente o comunque in gesti di intemperanza di frequentare gli stadi. Ovviamente tutto ciò non è sufficiente: come lei dice, occorrerebbe spingere più in là l'azione e coinvolgere le società molto più direttamente di quanto lo si faccia adesso, affinché anche loro possano muoversi tramite le Federazioni.

PRESIDENTE. In fondo le Federazioni, nel nostro ordinamento, sono delle articolazioni dell'amministrazione pubblica.

*ANDREASSI.* Non voglio dire di più sull'argomento perché non è di mia specifica competenza; magari rischierei di dire poco e di fare torto a dei colleghi che il problema se lo sono già posto e lo stanno affrontando. Ripeto che non è di competenza del mio ufficio, bensì di competenza dei Questori e del servizio di ordine pubblico che so essere molto attivo nei vari contatti.

PRESIDENTE. Sotto un profilo di analisi: ci possono essere dei canali di finanziamento ulteriore che vengono dalle società sportive?

*ANDREASSI.* È un aspetto da approfondire perché mi sembra abbastanza palese che ci sia una contiguità e una osmosi – anche in base a quanto ho detto – tra certe sezioni delle tifoserie violente e altre forme di estremismo nero che si manifestano al di fuori degli stadi.

PRESIDENTE. Le notizie che erano sui giornali di oggi – ovviamente senza turbare il riserbo dovuto alle indagini – e cioè che ci sarebbe un notevole avanzamento delle indagini sono vere o si tratta soltanto di propalazioni giornalistiche? In particolare chiedo questo in relazione alla individuazione degli autori dell'attentato.

*ANDREASSI.* Io ho lasciato trasparire una nota di ottimismo che non è infondata, che non è soltanto una speranza. Ripeto: è l'attività costante di monitoraggio del fenomeno, di documentazione sulle persone, sulle loro attività, eccetera, che poi consente di non annaspare nel vuoto quando si verifica qualche cosa, ma di avere una rosa di sospetti su cui lavorare. So che le indagini stanno andando verso risultati concreti.

PRESIDENTE. Passando all'opposto fenomeno del terrorismo di Sinistra, l'impressione che io ho avuto, perlomeno dalle notizie che abbiamo letto sulla stampa, è che in fondo le analisi che la Commissione ha fatto, con la relazione che lei conosce, non si sono rivelate infondate e che in particolare quella contiguità tra riorganizzate Brigate rosse e, in particolare i CARC, si sia rivelata abbastanza fondata se è vero che quando si è andati ai CARC si è scoperto che i loro vertici nel frattempo erano già passati in clandestinità. Inoltre, da quello che ho avuto modo di leggere sulla stampa, anche la filiazione delle nuove Brigate Rosse, dall'ala militarista in particolare toscana ( a questo riguardo la Commissione è abbastanza debitrice ai carabinieri e a voi per le analisi che avete fatto), mi porta a dire che quel quadro si sta in qualche modo confermando. La mancanza di risultati concreti è determinata da uno stallo delle indagini o da un naturale riserbo? È un frutto che sta maturando, per cui è giusto che sui giornali non appaia niente? Forse si tratta maggiormente di un aspetto di polizia giudiziaria?

*ANDREASSI*. Non vorrei sembrare eccessivamente o ottimista, o...

PRESIDENTE. Vorrei alcuni chiarimenti: innanzitutto la filiazione, da quella esperienza delle Brigate Rosse – Partito comunista combattente, in particolare sull'area Toscana, e poi il problema della contiguità con i CARC. Lei sa che il Presidente di questa Commissione fu attaccato sulla stampa e accusato di voler criminalizzare il dissenso. Sulla base delle analisi e dei documenti, invece, mi era sembrato chiaro che almeno i CARC erano già qualche cosa di più dell'antagonismo sociale, erano già una

forma di sovversione di Sinistra che si stava indubbiamente organizzando e che era un fenomeno pericoloso.

*ANDREASSI*. Tant'è vero, signor Presidente, che abbiamo condotto di recente un'operazione che conferma quell'assunto. Magari poi ne parlerò più ampiamente. Abbiamo fatto una cinquantina di perquisizioni insieme ai Carabinieri trovando documenti estremamente interessanti che confermano questo assunto. In secondo luogo, il legame delle nuove Brigate rosse con le vecchie è nel senso che lei dice e anche questo aspetto viene confermato non solo da altri spunti investigativi, ma anche questa volta da carteggi ritrovati nel corso delle perquisizioni sui CARC, dove, secondo analisi da loro fatte, emerge che le nuove BR-PCC sono, da una parte, da ricollegare all'ultimo troncone dellle BR-PCC che uccise Ruffilli e, dall'altra, transitano attraverso l'esperienza dei Nuclei comunisti combattenti, che sono incentrati, o che quanto meno hanno dei militanti che provengono dall'area toscana.

Le supposizioni di questa Commissione hanno trovato riscontri anche in analisi di terzi, cioè dei CARC. A parte quindi la valenza eversiva dell'organizzazione va messo in evidenza anche questo aspetto e cioè che la loro analisi, basata non su deduzioni ma su una conoscenza diretta delle persone, arriva alle stesse conclusioni.

PRESIDENTE. La valutazione dell'omicidio D'Antona, a quello che ho capito, è negativa in quanto la ritengono una pericolosa fuga in avanti, un errore tattico di aver innalzato un livello di scontro che l'organizzazione non è ancora in grado di sostenere.

*ANDREASSI*. È proprio così. La considerano una fuga in avanti di tipo eminentemente militarista, che loro non condividono come prassi operativa ma che poi condividono come scelta dell'obiettivo strategico colpito.

TARADASH. Noi conosciamo i nomi ed i cognomi dei signori che fanno parte del CARC?

*ANDREASSI*. Sì li conosciamo, li abbiamo perquisiti.

PRESIDENTE. I vertici sono già andati in clandestinità. Avendo capito la mala parata, sono diventati «uccel di bosco».

Ho notato che l'area dell'antagonismo sociale non ha protestato, come se questa sentisse già nel CARC qualcosa di diverso da sé.

*ANDREASSI*. È vero, non ci sono state proteste – da alcuni, anche negli ambienti di lavoro, temute – da parte del mondo, per la verità abbastanza composito, dell'antagonismo; a protestare sono stati solo i diretti interessati, cioè i CARC. Non hanno avuto la solidarietà dell'antagonismo in nessuna delle sue espressioni.

Se mi consente, Presidente, magari a costo di essere ripetitivo su alcuni punti, vorrei fare una panoramica anche delle indagini ma soprattutto del fenomeno, così come si è manifestato da D'Antona in poi. Lei ha fatto riferimento ai contributi che sia noi che i Carabinieri abbiamo dato alla Commissione; contributi che sono stati in parte recepiti nella relazione della Commissione sull'omicidio D'Antona del 27 luglio.

Nell'analisi che all'epoca abbiamo fatto si poneva in evidenza come la ripresa del terrorismo brigatista si inserisce in un contesto più ampio fatto di aggregazioni ispirate ad ideologie di origine marxista-leninista. I gruppi che in quella sede sono stati presi in considerazione sono, oltre alle BR-PCC, i Nuclei territoriali antimperialisti (NTA), attivi nel Nord-Est ma comparsi anche a Roma, e quell'area prossima quanto a impianto ideologico alla lotta armata che è quella dei CARC (impianto ideologico prossimo ma area ovviamente ancora distinta da quella delle BR-PCC). Si accennò in quella sede anche all'area anarco-insurrezionalista quale matrice di attentati dinamitardi di un certo spessore, pur se non hanno causato vittime.

Tutti questi fattori seguitano a connotare la scena nel periodo in esame. In primo luogo, occorre dire che le BR-PCC dopo la prima diffusione del documento di rivendicazione contestuale del delitto, lo hanno fatto rinvenire in più copie lasciate in luoghi pubblici a Roma e a Milano. Vi è stata poi un'ulteriore diffusione tramite posta ordinaria in direzione dei consigli di fabbrica, delle rappresentanze sindacali unitarie di varie aziende e amministrazioni dello Stato; ventisei aziende, tra cui l'Ansaldo di Legnano, la Zanussi di Pordenone, la FIAT di Torino, nonché tra gli enti pubblici il Ministero del tesoro e l'ACI-informatica di Roma.

PRESIDENTE. Questa diffusione della rivendicazione che ha coperto un arco temporale abbastanza lungo dopo l'omicidio può essere dovuta, avendo fatto ritrovare il volantino in tanti posti di lavoro diversi, al desiderio degli autori dell'omicidio di far vedere che avevano un consenso molto più ampio di quello reale? O hanno realmente un consenso più ampio?

*ANDREASSI.* No, non ritengo che sia una manifestazione di un consenso già espresso alle BR negli ambienti di lavoro pubblici e privati; è invece un tentativo delle stesse di attirare su di loro l'attenzione facendo azioni di diffusione di documentazione così come l'organizzazione adesso può, con i mezzi che ha in questo momento. Un tempo non ci pensavano nemmeno lontanamente a spedire i loro volantini e le risoluzioni strategiche per posta ma le andavano a portare nei mercati. Ricorderete che anche in un mercato romano – mi sembra fosse quello di Primavalle – le BR andarono a fare un'azione di volantinaggio alle casalinghe che stavano facendo la spesa. Ricorderete anche i messaggi fatti diffondere in luoghi pubblici attraverso registratori montati su autovetture con altoparlante o la massiccia diffusione di volantini in molte parti della città. Ora questa forza non l'hanno e la diffusione la fanno nella maniera in cui possono.

PRESIDENTE. È sempre un tentativo di far proselitismo, di essere presenti.

*ANDREASSI.* Sì. Oltretutto, la diffusione in via postale è stata indirizzata ai consigli di fabbrica ed alle rappresentanze sindacali unitarie, cercando di andare a scuotere lì dove i problemi del lavoro sono più acuti.

Nel Nord-Est il preannunziato innalzamento del tiro da parte degli NTA è stato invece seguito da un silenzio assoluto.

PRESIDENTE. In connessione con la fine della guerra dei Balcani.

*ANDREASSI.* Sì, però immediatamente dopo un volantino che preannunziava la fine della «primavera rossa», che era poi consistita nell'incendio di alcune autovetture di militari americani, e l'inizio invece di una fase molto più acuta per la quale si rievocavano concetti di attacco al cuore dello Stato eccetera. Ci si aspettava quindi che gli NTA, nonostante la fine della guerra nei Balcani, scendessero nuovamente in campo. Avevamo temuto, e ne abbiamo fatto menzione anche nella relazione consegnata a suo tempo, che l'attentato avvenisse nel Nord-Est, perché gli NTA avevano mostrato questa volontà di innalzare il tiro. Pur ritenendo che gli NTA, dopo aver bruciato tre o quattro macchine, non avessero la forza di fare tanto di più, eravamo preoccupati perché a fare una azione, sia pure dimostrativa ma di un certo spessore, non ci vuole molto. Si pensi al sequestro temporaneo di un militare americano che esce da una discoteca: è un processo popolare che dura un quarto d'ora, il militare americano viene trovato incatenato ad un palo, come è stato all'inizio della storia delle BR, con un cartello al collo con scritto «Guerra alla NATO» e così via. Non ci vuole una grande organizzazione militare per fare azioni di questo tipo. Il timore dunque era questo, quindi siamo rimasti sorpresi per il fatto che poi gli NTA non si sono più manifestati.

È invece comparso un volantino a firma dei Gruppi partigiani per il sabotaggio (GPS), fatto pervenire ad emittenti radio e quotidiani di Venezia Milano e Roma. Con detto volantino si rivendicano un attentato incendiario ai danni di un'impresa di Sacile, impegnata in lavori di ampliamento della base di Aviano, ed un precedente danneggiamento di macchinari di altra impresa della zona impegnata anch'essa nel settore. In chiusura del volantino figurano gli *slogan* programmatici: «Fuori l'Italia dalla NATO, Fuori la NATO dall'Italia» – «Solidarietà tra i lavoratori e i proletari di tutto il mondo» – «Sabotare ovunque le attività criminali dell'imperialismo» e l'indicazione «Nucleo Comandante Giacca». È significativo notare che il riferimento a detto personaggio, che si identifica nel partigiano Mario Toffanin, figura in documenti diffusi dal CARC a Padova e a Napoli.

Le indagini avviate nel tempo nel Triveneto, d'intesa con le locali procure della Repubblica, consentono di desumere che questo gruppo GPS costituisce una cellula estromessa dalla direzione strategica degli NTA, i quali avrebbero serrato le fila aderendo in pieno alle tesi delle

BR-PCC (il che traspariva già dai precedenti volantini), di cui riconoscono ovviamente i meriti storici e condividono gli obiettivi. Le linee d'attaco permangono quelle individuate dalle BR-PCC, cioè il «progetto neocorporativo» e la «rifunzionalizzazione dello Stato», portati avanti da un governo che sarebbe in continuità con quelli precedenti e rappresenterebbe una riedizione delle logiche della Democrazia cristiana (questo sulla base di riscontri che stiamo avendo nelle indagini), poi ancora «le politiche centrali dell'imperialismo», la «coesione europea e i progetti di guerra diretti dalla NATO» (nei quali sono da ricomprendere ovviamente le politiche interne di difesa e tutto quello che attiene all'industria degli armamenti).

Starebbero crescendo anche in seno agli NTA le istanze di costruzione di quel «Fronte combattente antimperialista» che figura nel documento D'Antona, in un'area che può essere quella mediterranea, est europea e mediorientale, con tutte le realtà che vi insistono.

Documenti di natura eversiva sono stati poi diffusi anche da sedicenti «Nuclei armati per il comunismo» – come vedete, la galassia è multiforme e ampia e sono molte le realtà che emergono...

TARADASH. Qual è la consistenza? Si tratta di un signore che si sveglia la mattina e decide di far il nucleo armato per il comunismo, oppure la consistenza è maggiore?

PRESIDENTE. Quando il prefetto Ferrigno ci fece una relazione di questo tipo avemmo l'impressione che poi in fondo si trattasse di pochi individui, ma poi hanno ucciso una persona.

TARADASH. Ho fatto soltanto una domanda. Non ho alcuna impressione perché io non conosco questi signori.

*ANDREASSI*. Dobbiamo distinguere i vari filoni, se parliamo di nuove BR-PCC il nucleo è ristretto e fortemente compartimentato.

PRESIDENTE. Una ventina di persone?

*ANDREASSI*. Non voglio azzardare numeri ma più o meno questa è l'entità.

STANISCIA. E quelli di destra?

*ANDREASSI*. In questo caso il discorso è più difficile...

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di essere ordinati. Lasciamo terminare la relazione per poi porre le domande.

*ANDREASSI*. Per quanto riguarda l'eversione di sinistra abbiamo entità strutturate e ben individuate, dall'altra parte c'è invece un mondo ab-

bastanza fluttuante e, al momento, non abbastanza strutturato. Come ho detto prima, sono cadute quelle formazioni che consentivano di contarli.

Per finire di rispondere all'onorevole Taradash, quando si parla di Nuclei armati per il comunismo, non possiamo ritenere di trovarci di fronte ad una organizzazione. Ci troviamo di fronte a settori radicali dell'antagonismo che si inseriscono in questa dialettica per dire la loro, per rivendicare magari azioni di basso profilo. Ce ne sono state diverse: nella precedente relazione facevo riferimento a quando, durante la guerra nei Balcani, venivano attaccati i Mc Donald e i Blockbuster. Allora, settori radicali dell'area antagonista escono con sigle estemporanee ma che richiamano alla memoria organizzazioni di un tempo ben più strutturate, per dimostrare la propria vitalità. Questa volta i Nuclei armati per il comunismo hanno fatto pervenire per posta ordinaria, a luglio, ad organi di stampa un volantino rivendicante gli attentati dinamitardi alle sedi DS, avvenuti in Roma nell'aprile e nel maggio scorso, con la riproposizione sintetica di tesi in gran parte coincidenti con quelle contenute nel volantino D'Antona (questo era di 28 pagine, quello di una).

Passando ai CARC c'è da segnalare, oltre quanto detto finora, la diffusione di tre numeri del bollettino «La voce» «del nuovo partito comunista italiano», in cui «nuovo» è scritto tra parentesi. Nel numero uno dell'opuscolo, datato marzo 1999, sono esposte le linee ideologiche e gli obiettivi prioritari del movimento finalizzati alla costituzione del partito guida del processo rivoluzionario. Nel numero due della pubblicazione, affrontando il problema dell'occupazione – e qui veniamo alle osservazioni del Presidente – si prende lo spunto per portare un violento attacco al ruolo che D'Antona avrebbe svolto nella sua attività di consulente del Governo per augurarsi – cito testualmente – «che la morte di D'Antona non sia solo la punizione di uno che lavorava a strozzare lavoratori e pensionati, ma contribuisca a rafforzare le forze che lottano per la ricostruzione del partito comunista».

PRESIDENTE. Il riferimento era, in particolare, alla ristrutturazione del pubblico impiego e alla ristrutturazione dello stato sociale.

*ANDREASSI*. Ad analoghe conclusioni perviene l'altro pezzo comparso sulla «Voce», sotto l'indicazione «volantino da fotocopiare, ingrandire, affiggere, diffondere», indirizzato «Agli operai avanzati, ai giovani e alle donne delle masse popolari», nel quale si auspica che l'omicidio D'Antona «segni la ripresa di una volontà e di una attività per contribuire a ricostruire un partito comunista e non sia un tentativo di rilanciare il militarismo», che era già «prevalso alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta».

PRESIDENTE. Si ritorna alla dialettica partito-movimento di avanguardia militare.

MANTICA. A quando risale questo ultimo numero?

*ANDREASSI.* Sono tutti racchiusi tra la fine di giugno e oggi. Sono stati inviati per posta. Alcuni sono stati inviati a Milano al consigliere Alberto Gai.

Altri li abbiamo trovati durante le perquisizioni.

Il salto di qualità che i CARC avevano fatto era stato registrato da noi, dai carabinieri, dai servizi, così come erano state colte le connotazioni eversive, della loro documentazione e del loro agire. Queste connotazioni prevedono anche il passaggio alla clandestinità dei quadri dirigenti dell'organizzazione (tanto che il Mai è da tempo scomparso). Il sodalizio di cui fanno parte alcuni personaggi, in passato militanti di altri gruppi eversivi, si propone la «ricostruzione del Partito comunista attraverso la trasformazione e la preparazione delle masse», presupposto per la creazione di un «Fronte antimperialista».

PRESIDENTE. L'esito di queste perquisizioni, l'accertamento che vi erano stati passaggi in clandestinità, sul piano giudiziario che cosa ha portato? Sono latitanti, ci sono stati provvedimenti di custodia cautelare o imputazioni?

*ANDREASSI.* Nessun provvedimento restrittivo. C'è stata l'imputazione di associazione sovversiva e il procedimento è ancora in corso. Non possiamo escludere che, anche alla luce di ulteriori elementi, si possa pervenire a qualcosa in più. Comunque, l'operazione ha consentito di avere uno spaccato abbastanza preciso non solo del mondo dei CARC, ma anche di qualcosa che va più in là, perché sono stati trovati documenti che dimostrano l'esistenza di un dibattito, forse a tu per tu, tra i CARC e le nuove BR.

PRESIDENTE. Mantengo una personale perplessità, perché, se il reato è associativo, e si trovano documenti che contengono il programma dell'associazione, perché si debba avere per associazione sovversiva un trattamento diverso da quello riservato per mafiosi francamente non lo capisco. Oggi le persone finiscono in galera perché concorrenti esterni ai reati di mafia. Il problema non riguarda voi, ma l'autorità giudiziaria, ma continuo ad avere questa perplessità.

*ANDREASSI.* Un tempo la linea che veniva seguita, quando il fenomeno imperversava, era che non bisognasse tanto dimostrare le responsabiltà dirette della persona nel compimento di delitti rivendicati dalla banda armata, ma bastava dimostrare, per arrivare a un provvedimento di cattura, la partecipazione della persona alla banda armata che aveva rivendicato quei delitti. Se mi consentite, era un sistema efficace.

PRESIDENTE. C'è tutta una polemica teorica sul fatto che il nostro è tra i pochi paesi a riconoscere i reati associativi, per cui far parte dell'associazione costituisce elemento criminoso. Di fronte a questi fenomeni sono del parere che, se si fosse duri fin dall'inizio i risultati sarebbero mi-

gliori. Dovremo riprendere contatti con gli uffici giudiziari che svolgono le indagini. È una mia personale opinione che non impegna la Commissione.

*ANDREASSI.* Abbiamo cognizione, anche attraverso la documentazione sequestrata ai CARC, della consistenza numerica delle BR- PCC, perché vi sono riferimenti abbastanza espliciti a «quella decina» delle BR.

PRESIDENTE. Che rende più difficile l'individuazione.

*ANDREASSI.* «Quella decina» è un'espressione molto iperbolica per fare intendere che sono pochi.

Per completare il quadro composito dell'eversione di sinistra, devo menzionare un convegno che le frange più radicali dell'oltranzismo presenti nei sodalizi antagonisti di vari paesi, hanno tenuto a Giano dell'Umbria dal 22 al 29 agosto sotto lo slogan: «Campeggio antimilitarista per la solidarietà dei popoli». Tra gli organizzatori ha avuto un primo piano il Movimento Proletario Anticapitalista (MPA), impegnato a sostenere le ragioni dei prigionieri politici e ad organizzare campagne internazionaliste a favore dei movimenti guerriglieri, anche separatisti europei e non. Su questa iniziativa abbiamo fatto il nostro lavoro, abbiamo documentato, abbiamo cercato di capire cosa accadesse dentro questo spazio.

MANTICA. Dietro queste sigle, avete dei nomi?

*ANDREASSI.* Sì.

Rimane da esaminare l'ultima componente terroristica attiva nel paese, quella anarco-insurrezionalista. Vi è un allarme ulteriore per la riproposizione di attentati con ordigni esplosivi. Il 26 ottobre è stato recapitato per posta ai carabinieri di Musocco (MI) un plico che subito ha destato sospetti nel militare che lo ha ricevuto che lo ha trattato con la debita cautela. Il militare, notando qualcosa di strano, ha chiesto l'intervento degli artificieri che hanno scoperto che il pacco conteneva un ordigno racchiuso in una custodia per videocassette e consistente in 100 grammi di esplosivo, innescato in maniera sofisticata e che sarebbe esploso, potendo fare molti danni, tirando il filo della busta. Insieme a questo congegno è stato rinvenuto un volantino a firma «Angry Brigade» sigla finora mai evidenziatasi in Italia, che preannunciava l'invio di analoghi artifici in tutta Europa in segno di solidarietà con tale compagno Nikos Maziotis, detenuto in Grecia. Infatti, un altro ordigno più potente, non esploso a causa della pioggia, è stato rinvenuto a Milano occultato in una fioriera nei pressi degli uffici dell'Ente Nazionale ellenico per il turismo. Questo Maziotis è un anarchico greco arrestato in Grecia nel 1998 per aver partecipato nel 95 ai disordini per l'occupazione del Politecnico di Atene e per aver collocato una bomba presso il Ministero dello sviluppo. Il gruppo anarchico di cui è *leader* che è solito utilizzare diverse sigle tra le quali «incendiari di coscienza», «formazione di lotta ribelle», «cellule rivoluzio-

narie» ed altre, si rese responsabile nell'aprile del 1998 di numerosi attentati incendiari ad Atene in danno di obiettivi italiani in segno di solidarietà nei confronti del movimento anarchico italiano, a seguito della cattura dei sospettati degli attentati in Val di Susa, due dei quali si suicidarono, noti per aver frequentato un centro sociale di Torino.

Gli attacchi di matrice anarchica non costituiscono una novità.

MANTICA. Qual era quel nome sconosciuto che ha pronunciato poc'anzi?

*ANDREASSI*. *Angry Brigade.* Un gruppo noto in Inghilterra, non comparso in Italia se non nel 1971, ma a sproposito. Onorevole, consideri che in passato abbiamo visto attentati anarchici – quelli, ad esempio, ai tralicci nella zona di Massa o quelli in Romagna – da parte di gruppi che avevano sigle come «gli amici della terra» o altre amenità del genere.

Quindi, la considerazione che svolgo è che non si deve dare per scontato che gli anarchici per loro natura siano sciatti, disordinati e disorganizzati, perché al momento opportuno riescono a trovare l'organizzazione e soprattutto riescono a fabbricare ordigni esplosivi come pochi altri sanno fare. Su come si fanno questi ordigni esplosivi esiste una pubblicistica ampia su Internet.

MANTICA. Voi avete un controllo su *Internet*?

*ANDREASSI*. Certo. Ci sono siti in cui vengono diffuse informazioni. Anche i documenti dei CARC viaggiano su Internet.

Quindi, tralasciando gli attentati a Palazzo Marino e al Palazzo di Giustizia di Roma, dove nel novembre 1997 hanno lasciato un ordigno piuttosto potente fortunatamente non esploso, abbiamo i plichi esplosivi dell'agosto 1998 a personalità del mondo giudiziario e giornalistico che a vario titolo si erano occupate proprio del suicidio dei due anarchici indagati per gli attentati in Val di Susa.

Agli stessi ambienti, in un più ampio contesto che evidenzia significativi contatti internazionali, è ascrivibile l'invio di lettere esplosive ai diplomatici italiani dei consolati di Barcellona, Burgos e Saragoza nel giugno 1999. Quindi il gruppo è abbastanza ramificato. Tale correlazione tra esponenti anarchici italiani ed omologhi stranieri appare del tutto evidente per la Grecia ove nel recente passato si sono registrati attentati contro obiettivi nazionali: sedi Alitalia e autovetture del personale della nostra rappresentanza diplomatica ad Atene in coincidenza con vicende processuali italiane.

Devo sottolineare – perdonatemi l'impertinenza ma approfitto dell'occasione – la scarsa propensione della polizia greca ad intrattenere, in tema di lotta al terrorismo, rapporti costruttivi di collaborazione ed uno scambio efficace d'informazioni anche su argomenti di comune interesse.

TARADASH. Questo problema va sollevato davanti alla Comunità europea.

*ANDREASSI*. Infatti nei nostri tavoli di lavoro lo solleveremo: in Europol, ad esempio, dove è presente anche la Grecia in quanto membro della Comunità, così come in altri fori di cooperazione tra polizie nei quali la Grecia è sempre presente.

Questa resistenza un tempo si riscontrava su indagini relative a forme di terrorismo medio orientale. In quel caso però una certa cautela si può anche giustificare. Ma quando si tratta di argomenti di pacifico, comune interesse non si giustifica più.

Da tempo, infine, è noto l'anticlericalismo manifestato dalle componenti anarchiche, che più volte anche nei loro fogli hanno manifestato il proposito di avversare o infastidire le manifestazioni giubilari con contromanifestazioni blasfeme o con azioni di disturbo.

Qualche tentativo del genere c'è stato anche durante l'esposizione della Sindone a Torino. Abbiamo dovuto faticare non poco per contenere questi tentativi, due dei quali sono andati a segno, ma sono stati comunque tenuti ai margini della manifestazione.

A conclusione, devo fare riferimento ad un'operazione della polizia di Vienna contro terroristi latitanti della RAF del 15 settembre scorso terminata con l'arresto di Andrea Klump e l'uccisione, a seguito di conflitto a fuoco, di Horst Ludwig Meyer un vecchio latitante della RAF. Le indagini hanno confermato correlazioni con ambienti italiani contigui all'eversione. Si sperava di più, ma un qualche riscontro è stato comunque trovato. In possesso dei due terroristi, latitanti da tempo, sono stati rinvenuti due passaporti, di cui era stato denunciato lo smarrimento, intestati a cittadini italiani noti per la loro militanza nel sodalizio antagonista capitolino MPA (Movimento Proletario Anticapitalista), che prima ho citato tra gli organizzatori del campeggio di Giano dell'Umbria.

Tutto ciò, anche se non trova un diretto rapporto tra la suindicata struttura e i latitanti della RAF, è significativo di un'area di consenso trasversale agli ambienti antagonisti alla pratica della lotta armata, non solo sotto il profilo ideologico, ma anche con concreti atti di sostegno e di solidarietà.

A ciò si aggiunga che nel luglio del 1999 l'interesse investigativo si riaccende sul conto della cittadina svizzera Andrea Stauffacher, per il rinvenimento sul treno sul quale viaggiava, proveniente dalla Svizzera e diretto a Milano, di due fogli con intestazione BR e del volantino che rivendicava l'omicidio D'Antona. La Stauffacher è nota come militante di un gruppo in contatto con il sodalizio Soccorso Rosso (Rote Hilfe), prodottosi in Svizzera in intenso attivismo negli anni '70 a favore dei «detenuti politici», tuttora attivo in Zurigo e collegato ad alcuni gruppi dell'estrema sinistra europea di cui vi risparmio i nomi.

Invece, ritengo importante sottolineare la presenza della donna in occasione dello svolgimento dell'annuale «Giornata internazionale del Rivo-

luzionario Prigioniero», organizzata il 19 giugno scorso a Milano dall'ASP – Associazione di Solidarietà Proletaria, emanazione dei CARC.

Quindi il panorama dell'eversione e del terrorismo di sinistra rimane connotato da diversi motivi di allarme per la sicurezza. Si è detto più volte che il volantino di rivendicazione dell'omicidio D'Antona contiene un progetto eversivo che non si è certamente esaurito, ma prevede ulteriori attacchi di valenza interna ed internazionale.

PRESIDENTE. Stiamo andando verso una stagione di congressi politici. Questo potrebbe essere un ulteriore elemento di allarme.

*ANDREASSI*. Noi ci rendiamo conto di questa minaccia incombente. L'esperienza passata e anche qualche vecchio quadro dell'eversione che si è pentito e che ci aiuta ad interpretare quel che succede ci dice che il volantino rappresenta un progetto di attacco in determinate direzioni ben indicate e che l'attuale forza delle BR PCC è limitata, ma comunque tale da piazzare uno o due attentati all'anno.

PRESIDENTE. Questi erano i vecchi ritmi di prima, quando uccisero Ruffilli, Conti e Tarantelli. Sono attentati diluiti nel tempo, però messi in atto dallo stesso gruppo.

*ANDREASSI*. Di questo c'è piena consapevolezza, purtroppo però le indagini richiedono tempi lunghi perché sono estremamente complesse. Ovviamente si tratta non solo di scoprire chi ha ammazzato D'Antona, questo non è un delitto passionale, ma di disarticolare un'organizzazione che ha ammazzato D'Antona ma che può ammazzare anche altri. Quindi bisogna individuare il maggior numero possibile di componenti di questa organizzazione; altrimenti rischiamo di prendere un soggetto e di bruciare poi il resto dell'operazione, dando la possibilità agli altri di nascondersi e di rispuntare poi a distanza di tempo in maniera altrettanto feroce.

PRESIDENTE. Conservo la mia perplessità sul fatto che persone che sono passate in clandestinità per la legge italiana non sono ancora latitanti. Mi pare una singolarità.

TARADASH. Sono in vacanza.

STANISCIA. Se ho ben capito, conoscete chi ha ammazzato D'Antona e non lo arrestate perché volete prendere anche gli altri.

*ANDREASSI*. Noi potremmo pure conoscere chi ha ammazzato D'Antona, però non basta conoscerlo per arrestarlo, bisogna trovare delle prove. Finché noi non riusciamo a trovare delle prove non possiamo arrestare nessuno.

Stavo dicendo che un altro elemento di preoccupazione che deriva dalle indagini e da quanto andiamo percependo in giro è la possibile con-

fluenza nella strategia delle BR anche degli NTA. Questo ovviamente impone maggiori sforzi, perché il fronte si allarga.

Gli NTA in passato hanno diffuso documenti e hanno rivendicato azioni anche a Roma. È vero che sono ubicati nel Nord Est, però sortite su Roma le hanno pur fatte. La risoluzione strategica più ampia che gli NTA hanno prodotto è stata diffusa a Roma; si tratta di quella con gli «omissis» famosi che ha lasciato un po' perplessi tutti quanti.

Se permettete, proseguirei con il terrorismo internazionale, perché anche questo è un aspetto che non può essere tralasciato, ovviamente, anche se adesso l'emergenza, almeno dal nostro punto di vista, è costituita dai terrorismi rosso e nero. Però non dobbiamo dimenticare che incombe questa minaccia su di noi e su un ampio scenario di paesi.

La minaccia più significativa – è noto – proviene dalle organizzazioni integraliste islamiche attive nei paesi del Maghreb, in Egitto e in altre regioni Medio Orientali.

Fra queste ultime ha assunto preminente importanza l'organizzazione di Osama Bin Laden, il ricchissimo sceicco che ha deciso di fare il terrorista. Questa organizzazione ha multiformi espressioni e ha sferrato due attacchi di potenza devastante contro le ambasciate USA di Nairobi e di Daar Es Salaam nell'agosto del 1998, rivendicati a nome di una «Armata di liberazione dei santuari islamici».

L'Europa è rimasta indenne in questi ultimi anni da azioni di questo tipo – per fortuna – ascrivibili ad organizzazioni del tipo indicato, fatta eccezione per la Francia, che nel 1995 è stata teatro di gravi attentati dinamitardi ad opera del Gruppo islamico armato.

PRESIDENTE. Se non sbaglio, il prefetto Ferrigno ci disse che aveva avuto basi logistiche da noi.

*ANDREASSI*. È esatto. Non sono stati trovati ulteriori riscontri sotto quel preciso punto di vista, cioè in relazione a quel caso, ma le basi logistiche in Italia ci sono. Il nostro e altri paesi europei non sono quindi completamente immuni da questa minaccia, atteso che le investigazioni condotte anche in un contesto di collaborazione internazionale hanno appunto evidenziato l'esistenza non solo di basi di supporto logistico ma anche di basi di proselitismo e di finanziamento anche con il ricorso ad operazioni illecite; soprattutto dei gruppi integralisti islamici algerini (cioè del GIA), di quelli egiziani (rappresentati soprattutto dalla Al Jamaat Al Islamiya e di quelli marocchini (Tabligh Eddawa Illalah).

Emblematiche di tale situazione sono le operazioni di polizia che dovrei, sia pure succintamente, esporvi, non per farvi vedere quanto siamo bravi – perché sarebbe assolutamente sciocco – ma per delineare meglio la minaccia.

Per esempio, nel febbraio 1998 a Cremona sono stati arrestati per ricettazione e associazione per delinquere un tunisino e due marocchini. Tra gli arrestati c'era, e riveste particolare interesse, l'Imam della moschea di Cremona, di origine marocchina, che era attivamente impegnato in un'in-

tensa attività di propaganda ideologica e di proselitismo. Costui viene ritenuto *leader* politico e religioso di una cellula italiana di un Movimento islamico di combattimento, che è una organizzazione integralista marocchina di recente formazione e che, operando insieme al GIA, si prefigge di intraprendere la lotta armata contro il regime marocchino e i suoi alleati ebrei e cristiani.

Nell'abitazione dell'Imam, oltre ad alcuni documenti di identità rubati, sono stati sequestrati manuali ed appunti sull'uso e la fabbricazione di armi, manuali e videocassette sull'addestramento paramilitare ed altra documentazione di notevole interesse riconducibile sia al GIA sia a quella organizzazione che ho prima citato, ossia il Movimento islamico di combattimento.

Nel maggio-giugno 1998, in vista dell'imminente avvio dei campionati di calcio in Francia, le forze di polizia di Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Spagna e Regno Unito hanno portato a termine una serie di coordinate operazioni, sfociate in numerosi arresti e fermi, che hanno disarticolato alcune cellule integraliste sospettate di svolgere attività di supporto logistico e finanziario in Europa a favore del GIA algerino.

Sempre nello stesso contesto a Milano sono stati arrestati, per associazione a delinquere finalizzata al traffico di armi e alla falsificazione di documenti, sette stranieri di origine magrebina ritenuti collegati al GIA. Nel giugno 1998 a Bologna, Varese, Ferrara, Milano e Brescia sono stati compiuti arresti per associazione con finalità di terrorismo e di eversione, per associazione a delinquere, spendita di banconote false, contraffazione di documenti e ricettazione di autovetture sei cittadini tunisini, tre marocchini, tre algerini ed un italiano. Nell'ottobre 1998 a Torino sono stati arrestati per detenzione illegale di armi – forse questa è l'operazione più importante rispetto alle altre – tre cittadini egiziani sospettati di militare nella organizzazione terroristica Jihad islamica egiziana. Nelle perquisizioni sono state rinvenute alcune armi automatiche e semiautomatiche, lingotti e monete d'oro e documenti d'identità falsificati. Tra gli stranieri arrestati a Torino particolare rilievo riveste la figura di un egiziano, che si ritiene facesse parte di una cellula della Jihad islamica egiziana con base in Albania, sospettata di aver pianificato nell'estate del 1998 un attentato all'ambasciata Usa di Tirana. Secondo quanto riferito da fonti estere e di *intelligence*, quest'ultimo sarebbe giunto nel nostro paese a seguito del fallimento del progetto terroristico e dell'arresto avvenuto in Albania, nel luglio 1998, di alcuni membri dell'organizzazione.

Il 4 novembre 1998 si registra a Milano un arresto per i soliti reati di associazione a delinquere, falso, contraffazione e via dicendo, di un altro membro del GIA algerino, già coinvolto in una precedente operazione compiuta nel 1996 in diverse città italiane. Questo straniero è sospettato di aver costituito strutture di supporto logistico del GIA in Europa ed è ritenuto essere stato uno degli organizzatori della strage al mercato di Algeri nell'agosto 1997.

Le connotazioni più salienti della comunità islamica presente in Italia – bisogna tenere presente che in Italia ci sono ormai circa 300 moschee –

sono relative ai rapporti meramente religiosi, consistenti nella propaganda di principi dell'Islam, ai rapporti di natura delinquenziale – perché esistono rapporti di natura delinquenziale – e a quelli di natura economica. Le modalità di finanziamento variano notevolmente a seconda dell'area di origine della matrice ideologica e degli scopi perseguiti da ciascun sodalizio.

Per quanto attiene all'autofinanziamento a livello illegale, molteplici sono stati i casi rilevati: procacciamento di denaro o altre utilità, attraverso la commissione di reati comuni (rapine, estorsioni, falsificazioni di banconote) e o l'imposizione di tasse rivoluzionarie. È un principio della religione islamica anche quello dell'elemosina rituale, la quale può anche salire di peso e diventare tassa rivoluzionaria.

L'integralismo islamico non lascia indenne neppure la comunità curdo-turca presente in Italia. Forse pochi ricorderanno che nel luglio scorso un ordigno inesploso di notevole potenza è stato rinvenuto nei pressi della Moschea turca di Como e che l'azione è stata rivendicata a nome di un sedicente gruppo turco di lotta antifascista. Abbiamo in corso delle indagini, in collaborazione con la polizia elvetica e tedesca, per accertare se il gesto possa inquadrarsi come un'iniziativa antiturca, eventualmente in relazione alla vicenda Ocalan, o se invece non abbia più verosimilmente una matrice di più modesta portata, ricollegabile a ripercussioni interne agli ambienti della Moschea per disaccordi intervenuti nella gestione di attività illecite.

Allo stesso modo non va completamente distolta l'attenzione anche dalle residue organizzazioni radicali islamico-palestinesi raccolte dentro Hamas. Hamas non ha qui mai fatto attentati, ma solo in Israele e nei territori; tuttavia, sono possibili anche improvvisi cambiamenti di scenario.

Concludo il mio intervento accennando all'ETA, che ha dichiarato di voler interrompere la tregua. In passato l'ETA ha compiuto attentati – per fortuna non gravi come quelli che commette in Spagna – anche in Italia (a Roma, Milano e Firenze), dove riscuote l'accertata solidarietà da parte di elementi della sinistra rivoluzionaria italiana.

TARADASH. Che cosa si intende per sinistra rivoluzionaria? Si intendono i centri sociali?

*ANDREASSI*. Si intende qualcosa di più: si intendono le frange più oltranziste dei centri sociali; si intendono individui che magari frequentano il centro sociale, ma che appartengono ad un ambito più limitato, come può essere quel movimento proletario attivo in Roma che ha organizzato il campeggio di Giano dell'Umbria. Si tratta di realtà più circoscritte.

La valutazione circa le possibili minacce provenienti dal PKK, cioè dal Partito dei lavoratori del Kurdistan tiene conto delle strategie attuate dall'organizzazione e dei suoi riflessi in Italia anche in virtù dell'interesse suscitato negli ambienti della sinistra extraparlamentare. Vi risparmio la citazione di due eventi che pure hanno la loro rilevanza. Dopo l'arresto

di Ocalan, ricorderete che a Milano è stato occupato per qualche ora il Consolato generale di Grecia e che a Roma c'è stata, il 20 febbraio, quella manifestazione a piazza dell'Esedra...

PRESIDENTE. Dove pure si mischiavano elementi indigeni, ossia nostri.

*ANDREASSI*. Esatto. In quella circostanza i curdi, che erano circa 300, se ne stettero buoni, da parte; furono, infatti, i nostri a causare gli incidenti.

La condanna a morte di Ocalan ha determinato l'innalzamento della tensione all'interno del PKK, ma anche un'accesa contrapposizione tra un'ala moderata e un'ala che intenderebbe essere più dialogante. Quindi, vengono colti i segnali di una accentuata mobilità...

PRESIDENTE. Molto dipenderà dall'evoluzione. Se eseguiranno la sentenza, dovremmo aspettarci...

*ANDREASSI*. In quel caso dovremmo essere preoccupati in molti in Europa e anche altrove. Comunque, le comunità turche sono diffuse prevalentemente in Europa, in Belgio ed in Germania soprattutto, dove la comunità turco-curda è numerosissima. Quindi, saremo in parecchi a doverci preoccupare.

Registriamo in questi ultimi giorni arrivi di cittadini turchi di etnia curda sospetti di collegamenti col PKK sia all'aeroporto di Fiumicino, dove si sono registrati cinque casi dall'agosto fino ad oggi, sia alla frontiera terrestre – è un fatto di pochi giorni fa – dove ne sono entrati altri due. Questi, appena arrivano, chiedono subito asilo politico.

Mi sento in imbarazzo nell'avervi intrattenuti tanto, però la materia da trattare è effettivamente molta e mi riservo poi, signor Presidente, di far pervenire alla Commissione una relazione scritta che forse potrà affrontare qualche argomento in più...

PRESIDENTE. Invece la ringrazio perché è stato importante ripercorrere a 360 gradi, per aggiornarlo, tutto il quadro che ci fece anni fa il prefetto Ferrigno. Non ho domande da farle, ne avevo solo alcune, ma in realtà le cose che ci ha detto hanno dato risposta a quasi tutte, quindi passo la parola ai colleghi.

FRAGALÀ. Dottor Andreassi, la sua panoramica sulle forme di sovversione o di eversione, sulle forme di violenza negli stadi o di violenza *tout court* per quanto riguarda l'uccisione del professor D'Antona è assolutamente esauriente. Vorrei porre qualche domanda non in merito a questo aspetto che lei ha affrontato, a mio avviso, in modo assolutamente soddisfacente, ma invece per quanto riguarda una serie di indagini di cui lei è stato protagonista, su cui mi sono documentato e le chiedo, se è possibile,

di darci degli spunti per quanto riguarda l'inchiesta della Commissione su alcuni fatti.

Lei è stato una delle punte di diamante nella lotta al terrorismo in Italia. In qualità di vice capo della DIGOS di Roma ha condotto le indagini più delicate sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'uccisione di Aldo Moro nonché le investigazioni più complesse sulla colonna romana delle Brigate rosse, sul gruppo degli ex di Potere operaio, su Autonomia operaia organizzata, sui NAP e così via; ha seguito l'inchiesta sulla scoperta del covo brigatista rosso di viale Giulio Cesare n. 47 a Roma. Ricorda se, in qualità di numero due della DIGOS capitolina ebbe modo di leggere le due note del SISMI, pervenute alla questura di Roma l'8 e l'11 giugno 1979, cioè due settimane dopo la scoperta del covo di Morucci e Faranda, note SISMI relative a Giorgio Conforto, che oggi sappiamo – attraverso l'archivio Mitrokhin – essere il capo della rete spionistica sovietica in Italia e padre della donna che aveva dato ospitalità ai latitanti Valerio Morucci e Adriana Faranda? Lei può dire alla Commissione qualcosa su queste note SISMI e se allora destarono i suoi sospetti?

*ANDREASSI.* Si, ricordo le note del SISMI e mi sembra di ricordare che pervennero informalmente alla DIGOS. Credo che si trattasse di appunti senza alcuna intestazione, diciamo in bianco, trasmessi al questore di Roma dal direttore del Servizio dell'epoca e ricordo che in queste carte si elencavano i precedenti del Conforto e cioè si diceva che costui era stato un membro del KGB. Ne tenemmo ovviamente conto.

FRAGALÀ. Le chiedo e mi chiedo: la Commissione nelle settimane scorse ha ascoltato i due giudici istruttori che hanno condotto le indagini sulla scoperta del covo di viale Giulio Cesare e entrambi ci hanno detto di aver sempre ignorato quale fosse la vera identità di Giorgio Conforto, capo della rete spionistica del KGB; poi ci hanno detto che lo trattarono come un vecchio nonno che si occupava delle nipotine in quanto nessuno gli comunicò nulla.

Allora io le chiedo innanzitutto come è stato possibile che questa nota del SISMI, soprattutto quello che voi avete poi saputo, come DIGOS romana, non sia stato mai comunicato al dottor Imposimato, al dottor Priore o alla procura di Roma. Poi, nell'ambito delle indagini sulla localizzazione del nascondiglio di viale Giulio Cesare n. 47, il rapporto destinato alla magistratura riguardante l'arresto di Giuliana Conforto, Valerio Morucci e Adriana Faranda credo lo abbia firmato lei personalmente. Lei lo ricorda?

*ANDREASSI.* Forse sì.

FRAGALÀ. Dottor Andreassi, non soltanto la mancata conoscenza da parte dell'autorità giudiziaria sull'identità di agente del KGB di Giorgio Conforto praticamente gli consentì di rimanere estraneo alle indagini, ma che addirittura sua figlia, proprietaria dell'appartamento imbottito di

mitra e di armi, anche del famoso mitra cecoslovacco Skorpion, riuscì ad essere assolta dopo poche settimane e ad essere scarcerata. Come mai vi fu questo buco nero nei collegamenti, nei rapporti, nelle informazioni tra autorità di polizia e autorità giudiziaria e comunque come mai non fu valorizzato, da parte dell'autorità giudiziaria, l'elemento – in quel momento evidentemente eccezionalmente significativo – che il padre della proprietaria dell'appartamento in cui si nascondevano le armi e gli assassini di Aldo Moro era un agente del KGB in Italia?

PRESIDENTE. Perché parla di assassini di Aldo Moro? Questo non l'ho capito: erano quelli che non volevano venisse ucciso, per la verità.

FRAGALÀ. Parlo di assassini perché erano complici del sequestro e della strage della scorta.

PRESIDENTE. Sappiamo che in merito all'uccisione di Aldo Moro, Morucci e Faranda erano quelli che non erano d'accordo.

FRAGALÀ. In quel momento erano coloro che detenevano l'arma che aveva ucciso Aldo Moro.

PRESIDENTE. Sono intervenuto solo per la precisione dei fatti.

FRAGALÀ. Ci fu quindi una specie di corto circuito?

PRESIDENTE. La domanda va completamente fuori rispetto al tema dell'audizione. Però, per evitare al prefetto Andreassi di dover tornare un'altra volta sull'inchiesta relativa all'omicidio di Aldo Moro ammetto la sua domanda.

*ANDREASSI.* Io ricordo che quegli appunti del SISMI non furono trasmessi ufficialmente all'autorità giudiziaria, ma l'autorità giudiziaria fu portata a conoscenza del contenuto degli appunti.

FRAGALÀ. La ringrazio perché è una informazione eccezionalmente rilevante.

Lei, dottor Andreassi, fu il primo ad avanzare un'ipotesi molto interessante, quella del collegamento fra il covo di via Gradoli e il covo di viale Giulio Cesare – che adesso sappiamo, attraverso l'archivio Mitrokhin particolarmente significativo – collegamento secondo lei fondato sulla comune conoscenza delle rispettive proprietarie dei due immobili: Luciana Bozzi, moglie dell'ingegner Giancarlo Ferrero, proprietaria dell'immobile di via Gradoli e Giuliana Conforto proprietaria invece dell'immobile di viale Giulio Cesare, colleghe fin dai tempi della comune frequentazione al Centro Ricerche Nucleari della Casaccia e amiche di lunga data di Franco Piperno, uno dei *leader* di Potere Operaio.

Lei, dottor Andreassi, anche durante la sua audizione davanti alla Commissione d'inchiesta Moro ha affermato che furono fonti confidenziali diverse e non in contatto tra loro ad aver messo in collegamento le due donne con i vertici di Potere operaio, movimento dal quale peraltro provenivano anche Morucci e Faranda e nel quale aveva militato anche la Conforto. Lei scrisse tutto questo pochi giorni dopo la sentenza di assoluzione di Giuliana Conforto, il 6 luglio 1979, e questa fu la sua conclusione: «Tali circostanze inducono a rivedere le vicende che hanno portato le Brigate rosse a istallare i loro covi in Via Gradoli e in Viale Giulio Cesare, in quanto sembra non possano ritenersi casuali e senza alcun rilievo sui fatti di cui trattasi i rapporti che intercorrono tra le proprietarie dei due appartamenti». Le chiedo, alla luce di quello che sappiamo con le carte cecoslovacche e con l'archivio Mitrokhin, lei a cosa alludeva in sostanza, forse a quella *lobby* politico-eversiva costituita dalla vecchia struttura di Potere operaio che probabilmente era l'*intelligentia* delle Brigate rosse?

*ANDREASSI.* Occorre ovviamente collocare queste affermazioni nel periodo storico in cui sono state fatte e cioè nel periodo in cui stava facendo la sua inchiesta su Potere operaio e sulle organizzazioni clandestine armate che avevano imperversato in Italia anche Calogero, il giudice di Padova. Ora, io adesso non ricordo in questo momento quand'è che scoprimmo il covo di Viale Giulio Cesare, credo...

FRAGALÀ. Nel maggio del 1979.

*ANDREASSI.* Ecco, l'inchiesta era già stata conclusa, è del 7 aprile. Essa era imperniata su un teorema che prevedeva anche la derivazione dal nucleo fondante di Potere operaio delle organizzazioni armate dell'estrema sinistra e quindi anche delle Brigate rosse. In quelle poche righe c'è un riferimento a questo assunto, a questo teorema che trovò ovviamente dei riscontri. Ormai è diventata anche letteratura che quel convegno di Rosolina, in provincia di Rovigo, quando Potere operaio si sciolse, diventa il discrimine di un passaggio da un'attività palese ad un'attività clandestina di alcuni dei militanti di Potere operaio.

FRAGALÀ. Ma come è stato possibile con questi elementi, che lei ha nelle sue indagini illustrato in modo chiarissimo all'autorità giudiziaria, addirittura adesso ci ha anche detto che le note informative del SISMI furono mostrate ai magistrati, che Giuliana Conforto sia stata assolta e liberata dopo poche settimane? La domanda sottintesa è questa: dopo che fu assolta e liberata credo che la Digos di Roma non l'abbia persa di vista ed abbia continuato ad indagare su di lei.

*ANDREASSI.* Certamente non gioimmo quando fu liberata Giuliana Conforto, anche perché in quella casa furono trovate le armi che avevano ucciso Moro. Indipendentemente da tutto il resto, indipendentemente dalle relazioni che la Conforto o il padre della Conforto potevano avere, c'era

questo elemento di grande rilevanza, cioè il rinvenimento delle armi e l'arresto di due personaggi che pure avevano svolto un ruolo nella strage di Via Fani, anche se poi, come diceva il Presidente, si erano distaccati dalla linea scelta da Moretti al punto che se ne sono dovuti andare e trovare poi rifugio in una casa disposta ad ospitarli.

FRAGALÀ. Chi è il pubblico ministero a cui deste le note SISMI su Giorgio Conforto?

*ANDREASSI.* Allora le indagini erano incentrate sull'Ufficio istruzione, che era guidato dal consigliere Gallucci. Adesso francamente non ricordo a quale magistrato ne riferii, ma credo che ne riferii a Gallucci e non certamente di mia iniziativa ma perché mi fu detto di fare così; io non ero neppure vice dirigente della Digos, ero responsabile della sezione antiterrorismo, quindi abbastanza in basso nei livelli.

PRESIDENTE. Da chi le venne l'*input*?

*ANDREASSI.* Dall'allora dirigente, da Spinella, senz'altro; un'iniziativa di questo tipo ovviamente deve essere condivisa, se non impartita, dal responsabile dell'ufficio.

FRAGALÀ. Lei ha fatto un rapporto?

*ANDREASSI.* No, solo per le vie brevi. Non ho fatto un rapporto, di questo sono sicuro: fu un riferire a voce.

FRAGALÀ. È stato sempre lei che ha passato a Gallucci la famosa intercettazione ambientale dell'Asinara fatta dal SISDE tra i due brigatisti che nel 1979 si raccontarono tutto sul sequestro e la prigionia di Moro? La lettera di invio è infatti firmata dal responsabile della Digos di Roma, ma non è lei.

*ANDREASSI.* Non mi ricordo nulla di questa intercettazione.

FRAGALÀ. Vorrei sapere se la direzione centrale della Polizia di prevenzione, l'ex UCIGOS, come lei ha ben detto, che lei dirige, ha mai ricevuto incarico di mettere a verifica le informazioni contenute nel materiale Impedian, cioè nell'archivio Mitrokhin.

*ANDREASSI.* La Digos di Roma ha ricevuto una delega da parte della procura di Roma.

PRESIDENTE. Su questo fermiamoci un attimo. Non sappiamo se questa indagine verrà attribuita alla nostra Commissione o se nascerà un'altra Commissione; questa domanda non l'ammetto. Rispettiamo il Parlamento che dovrà decidere probabilmente di venire incontro ad una ri-

chiesta del Polo di creare una Commissione *ad hoc* che dovrà indagare sul rapporto Impedian.

Siccome siamo andati fuori tema, volevo farle una domanda io a questo proposito. Ormai sono passati tanti anni, ma Morucci e Faranda li catturate o si fanno catturare? Penso che questo potremmo capirlo adesso.

*ANDREASSI.* Li catturammo; non c'è dubbio che non si volevano far catturare.

PRESIDENTE. Avevano molte possibilità di sopravvivenza se non li aveste fatti catturare? Su questo ho avuto sempre qualche dubbio personale.

*ANDREASSI.* Non erano certamente in una condizione ideale ma l'operazione fu limpidissima. Avemmo – e non la ebbi io, che fui in questo caso un esecutore dell'operazione – un'informazione secca e precisa, tra l'atro proveniente da ambienti che non erano dell'eversione. Sono quelle cose che capitano inaspettatamente. Quando in un certo mondo vai a prendere...

MANTICA. Il solito sistema della Polizia che la disturba.

PRESIDENTE. Ce lo potrebbe far capire un po' di più questo passaggio?

*ANDREASSI.* Questo passaggio lo escludo. Fu un'informazione regalata alla polizia, non estorta attraverso...

PRESIDENTE. ...un interrogatorio pressante.

MANTICA. Non mi sono spiegato, non era un interrogatorio. Quando la polizia agisce troppo sul territorio e disturba la malavita, la malavita collabora con la polizia...

*ANDREASSI.* Avrei interesse a dire così, ma non è così.

PRESIDENTE. Quell'informazione poteva venire da ambienti che in quel momento potevano sembrare non collegabili alla vicenda Moro e invece lo erano perché, tutto sommato, volevano mettere al sicuro Morucci e Faranda? Dopo il contrasto che c'era stato sulla linea da seguire nel sequestro, poteva trattarsi di persone che avevano collaborato all'interrogatorio di Moro nel porre le domande.

*ANDREASSI.* No. Era un contatto dell'informatore non con l'organizzazione, nella maniera più assoluta, era un contatto di natura personale con uno dei due arrestati, nessun retroscena...

FRAGALÀ. Era il fornitore di cocaina di Morucci?

*ANDREASSI*. No.

FRAGALÀ. E sulla cocaina trovata a Morucci?

*ANDREASSI*. Per la verità, della cocaina non ricordo.

BIELLI. Vorrei tornare all'argomento dell'audizione visto che siamo andati un po' fuori tema.

Lei ha parlato dell'estremismo di sinistra e, in qualche modo, oltre a presentarlo come una questione che deve destare grande attenzione senza troppo allarmismo, ci ha fatto capire che è una questione aperta, quindi, in vista anche del Giubileo, ci sono alcune preoccupazioni che è bene riuscire a tenere presenti. Ma lei ha posto anche un altro problema: in qualche modo nelle eversioni di sinistra pare ci siano elementi di novità. Lei ha ricordato l'incontro nel campeggio di Giano dell'Umbria cui partecipano gruppi che non fanno riferimento solo alla situazione italiana. Se non sbaglio, nell'aprile del 1999, c'è stato anche un convegno a Berlino di questi gruppi (in proposito le chiedo se ne sia a conoscenza), del quale abbiamo avuto lettere delle BR-PCC, documenti che riguardano qualche centro sociale di Napoli e lettere anche di *Action directe*, quindi dell'estremismo francese. Questi incontri a livello internazionale e le considerazioni che ha fatto sulla necessità di questo fronte antiimperialista di andare oltre i confini nazionali, che significato hanno: c'è il tentativo di unificare questi gruppi terroristici a livello europeo? Si potrebbero scontrare due linee: pensare ad un partito rivoluzionario che però non punta solo sul militarismo o, viceversa, un'unificazione su attentati tutti di tipo terroristico. Le chiedo dunque la sua opinione.

Vorrei porle, invece, alcuni quesiti sull'estremismo di destra in questo paese. In proposito lei ha messo in evidenza un elemento di novità rispetto al passato ed anche rispetto a fenomeni di estremismo di sinistra, nel senso che oggi ci sono culture di destra assai pericolose che allignano in luoghi in cui c'è una grande massa di manovra, a differenza di quell'estremismo di sinistra di cui ci ha parlato dicevo anche di sapere quanti sono a farne parte. Ciò non sta a significare che se ne sottovaluta la pericolosità, ma la quantità delle persone che possono essere interessate non è una sciocchezza. Parlando dell'estremismo di destra lei ha fatto riferimento ad un dato: nelle curve delle tifoserie c'è un elemento di novità rispetto al passato, non si tratta soltanto delle svastiche o delle croci celtiche, che pure ci sono, ma c'è un dato molto diverso. Stanno infatti circolando giornali in cui le tifoserie estreme, che siano della Lazio o della Roma ma anche dell'Inter, del Milan e così via, incominciano ad essere unificate tra loro; esistono infatti dei giornali che vengono distribuiti da queste tifoserie estreme in tutte le varie realtà in cui non c'è più il dato del tifo per la squadra, ma il tentativo di introdurre un nuovo tipo di cultura, quello del razzismo, contro gli immigrati e tutto quanto può rappresentare il discorso della tolleranza e della solidarietà. C'è dunque un ter-

reno nuovo che fa i conti con un disagio sociale giovanile che si esprime poi in questi gruppi di giovani presenti soprattutto nelle tifoserie.

Le pongo un altro problema: ho già detto che c'è un collegamento tra queste tifoserie organizzate. Rispetto al fatto che si andava allo stadio in quanto tifoso di una squadra c'è un elemento di novità e cioè l'organizzazione in funzione di qualcosa che va oltre la squadra. Vorrei sapere se lei è a conoscenza, pensando per esempio alla Lazio, del fatto che ci siano nella direzione della squadra personaggi che in qualche modo abbiano rapporto con le tifoserie, che possano essere stati legati a forme di eversione. Abbiamo contatti in cui in qualche modo queste tifoserie sono da qualche livello più alto messe in collegamento e «strumentalizzate»? Non si tratta di questioni di secondaria importanza.

In conclusione, lei è stato molto esplicito, ci ha fornito molte informazioni quando ha fatto riferimento ad un altro dato di novità a proposito di due personaggi come Fiore e Morsello. Forse sarebbe bene riprendere questo discorso, essi si sono trovati a Londra e hanno fatto fortuna, c'è da chiedersi come abbiano potuto in quella città trovare un ambiente così accogliente da permettergli di diventare personaggi di questo tipo. Come è possibile che personaggi che escono dal nostro paese in quelle condizioni, con quel tipo di accuse, a Londra non solo sono tollerati ma, in qualche modo favoriti? Abbiamo informazione di eventuali rapporti del Governo britannico, dei servizi segreti britannici con questi personaggi? Inoltre, essi ritornano in Italia, lei ha detto che stanno finanziando alcuni gruppi, che si stanno muovendo in una certa logica: rispetto a questa situazione cosa si può fare, come si può intervenire? È vero che i reati sono andati in prescrizione ma, di fronte al tipo di reato che c'era in precedenza e rispetto alle considerazioni che lei ha fatto secondo le quali stanno finanziando gruppi e sicuramente non si stanno muovendo in una logica di fini sociali, ma di tipo eversivo, vorrei sapere qual è l'attività che può essere portata avanti perché è vero che c'è l'autorità giudiziaria ma questa segue anche degli *input* che possono venire dalle forze di polizia.

PRESIDENTE. Innanzitutto chiediamo se su questo è stato fatto rapporto all'autorità giudiziaria.

*ANDREASSI*. Per quanto riguarda la costituzione del fronte antimperialista, o meglio gli inviti alla costituzione di questo fronte che ricorrono nei documenti delle BR e dei nuclei territoriali antimperialisti, a mio avviso le BR non hanno mai usato le parole a sproposito o inutilmente, quindi evidentemente è un obiettivo non solo da perseguire ma sul quale loro hanno fatto anche qualche passo.

Ricorderete tutti che l'ultima tornata delle vecchie BR si concluse con la scoperta di alcuni covi in uno dei quali, credo in quello di Via Dogali a Milano, venne trovato un patto di azione con il testo bilingue RAF-BR. In quel periodo molto abbiamo insistito con i tedeschi...

PRESIDENTE. Quello è stato il momento di maggior collegamento delle BR con l'estero.

*ANDREASSI.* Il fronte antimperialista all'epoca doveva espandersi e raccogliere le CCC belghe, Action Directe e la RAF con cui il patto di azione fu sacramentato in un documento. Queste erano le organizzazioni terroristiche attive in quel momento. Siamo negli anni 1987-88, ricorderete che Action Directe era attivissima in Francia e aveva colpito personaggi di primo piano dell'industria degli armamenti, compreso un generale. Allora è rimasta una linea che le nuove BR intendono riprendere e rilanciare con una certa forza. Ma cosa sopravvive delle vecchie organizzazioni terroristiche di altri paesi? Molto abbiamo insistito con i tedeschi per capire se anche la RAF tentasse di ricostituirsi, ma loro lo hanno sempre fermamente escluso. Abbiamo fatto lo stesso discorso in Francia. I rapporti con le forze di polizia sono molto frequenti perché lì continuano a stare diversi nostri ricercati, ma anche lì Action Directe sopravvive solo in alcuni personaggi intorno ai quali possono essersi compattati alcuni irreperibili, non ricercati ma clandestini italiani che ovviamente rivestono un interesse centrale nelle indagini e che ci costringono a scocciare spesso i francesi, anche se non li scocciamo poi tanto in quanto mostrano, al contrario dei greci e molto più di prima, una volontà di collaborazione che molto ci aiuta.

C'è dunque anche una considerazione logica da fare. Uscire con un'azione che abbia un forte valore internazionale significa per le BR accreditarsi sulla scena internazionale e il timore è proprio che, così come la prima azione è stata tutta incentrata sull'aspetto interno della politica nazionale, la prossima possa essere rivolta in questo settore più ampio.

Tra le organizzazioni avvicinabili dalle BR, al di là di quelle europee, ci sono quelle di altri paesi che pure cavalcano l'antimperialismo e ci sono realtà mediorientali verso le quali le BR sono state sempre attente.

PRESIDENTE. Le organizzazioni hanno un costo. Oggi, la provvista finanziaria di tutti questi gruppi e gruppuscoli quale può essere, visto che non si conoscono fenomeni di rapina, di autofinanziamento?

*ANDREASSI.* Ritengo che le rapine rimangono il sistema di finanziamento.

PRESIDENTE. Possono esserci rapine riconducibili?

*ANDREASSI.* Ci possono essere rapine riconducibili ad attività di autofinanziamento che non sono apparse...

PRESIDENTE. Perché sono state percepite come fenomeni di criminalità comune?

*ANDREASSI.* Sì. Pensi che due personaggi dei Nuclei combattenti comunisti sono stati arrestati mentre si accingevano a fare una rapina.

PRESIDENTE. Quelli del motorino?

*ANDREASSI.* Sì. È un segnale abbastanza univoco.

BIELLI. Può esservi uno scontro per la *leadership* fra due ali, quella del grande partito rivoluzionario che si prepara e quella che pensa al terrorismo come arma per avere proseliti e non opera sul sociale, ma sul fatto eclatante?

*ANDREASSI.* Certo, l'internazionalismo è un cavallo da cavalcare sia da parte dei CARC che delle BR-PCC in ambiti diversi.

Circa le tifoserie violente e l'estremismo nero, ho fatto riferimento ad un certo spontaneismo di aggregazione dovuto alla mancanza di riferimenti validi, all'emarginazione culturale, alla facile assimilabilità di ideologie che possono essere estremamente semplificate e vissute in maniera molto rozza. Non credo che andando ad interrogare chi sventola una bandiera con la svastica allo stadio si venga a sapere molto sul Terzo Reich o su Salò. Sono militanze in cui il rapporto con l'ideologia è molto tenue e questo fenomeno si associa ad un fatto di costume, di moda, per cui tagliarsi i capelli in un certo modo o portare certi giubbotti diventa un momento aggregante (ma qui il discorso è sociologico), ritrovarsi in gruppo tutti vestiti allo stesso modo dà forza. Se questa forza poi viene facilmente propinata in pillole che semplificano molto il retroterra ideologico, tanto meglio. Certamente è molto più facile instaurare un rapporto di questo tipo con ideologie nazi-fasciste che con ideologie di segno opposto, molto più complicate, per le quali bisogna studiare di più.

Circa Fiore e Morsello e la loro eventuale – e già più volte comparsa sui giornali – sospetta contiguità, quanto meno ai servizi segreti britannici, più che alle forze di polizia (è stato detto che possono essere informatori di quei servizi segreti), non abbiamo appurato molto e non ce lo diranno mai, soprattutto se si tratta di servizi segreti. Certo abbiamo fatto di tutto con la polizia britannica per riaverli indietro, ma non ci siamo mai riusciti.

BIELLI. Protetti lo sono stati.

*ANDREASSI.* Di fatto non sono stati estradati.

BIELLI. In cambio di cosa?

*ANDREASSI.* Non sono in grado di dirlo, né di dire che si tratti di vera protezione e non, piuttosto, di una osservanza forse eccessiva dei limiti imposti dalle normative nazionali.

BIELLI. Le tifoserie sono in qualche modo in rapporto tra di loro e non certo per decidere di non commettere violenza negli stadi.

Dal suo punto di osservazione, nota un tentativo di incanalare queste tifoserie in una certa logica o tentativi di strumentalizzazione?

*ANDREASSI*. Credo che la tentazione sia forte e che esista questa possibilità. Le dico francamente che non voglio approfondire il discorso perché è materia di indagine.

Sul terzo punto, quello di Fiore e Morsello a Londra, non so se ho soddisfatto la vostra richiesta.

PRESIDENTE. Il punto era capire se nella dirigenza delle squadre di calcio vi potessero essere...

BIELLI. Avevo posto anche il problema dell'intervento dell'autorità giudiziaria su Fiore e Morsello e se c'era la possibilità di agire in qualche modo.

MANTICA. Fiore è in Spagna e ha rilasciato un'intervista ieri al TG3.

*ANDREASSI*. Credo abbiate notato che sulla stampa di questi ultimi giorni si sostiene che in Spagna c'è un paese «acquistato» da Fiore e Morsello e dai suoi aderenti.

Abbiamo sempre riferito all'autorità giudiziaria quanto emergeva a carico dei due personaggi. Tuttavia parte del materiale può essere stato disperso, perché facendosi le perquisizioni a carico degli *Hammer-Skin* a Latina abbiamo riferito localmente. Scusate, l'indagine faceva capo alla procura di Roma e quindi credo che a Roma vi sia tutta la documentazione. Abbiamo trovato riscontri sui finanziamenti da parte di Fiore e Morsello agli *Hammer-Skin*. I finanziamenti, riscontrati per il passato, appaiono ora attestati nella gestione di questo movimento, che è Forza Nuova, che agita temi di seria politica interna, problemi condivisi, sia pure sul fronte opposto, anche da altri schieramenti. A Napoli, in mezzo ai disoccupati organizzati, troviamo elementi di Forza Nuova.

PRESIDENTE. Forse anche dall'altra parte c'è l'idea che la Democrazia Cristiana è rinata con la necessità quindi di dar vita ad una forza nuova.

*ANDREASSI*. Ho anche accennato all'intenzione del movimento Forza Nuova di assumere le vesti di un vero e proprio movimento politico e di presentarsi quindi nelle varie competizioni.

MANCA. Signor Presidente, anche se lei ha affermato giustamente che dobbiamo attendere le decisioni del Parlamento, sarei tentato di tornare sul tema Impedian Mitrokhin per sapere se – in nome di una legge

citata dal prefetto Andreassi che comporta la collaborazione tra i servizi ed il Ministero dell'Interno – la direzione della polizia di prevenzione sia stata mai interessata dal rapporto Impedian e se lo sia stata ultimamente attraverso la magistratura.

Desidero sapere solo questo perché per noi si tratta di un elemento di conoscenza importante finalizzato a capire se le autorità istituzionali italiane hanno proceduto in passato, ma anche adesso, alla verifica delle informazioni contenute in questo rapporto.

Non escludo, infatti, che nell'ambito di quella collaborazione la direzione possa essere stata interessata al rapporto anche in precedenza.

*ANDREASSI*. Non ricordo, almeno da quando dirigo l'UCIGOS, cioè dal 1997, di aver ricevuto dai nostri servizi informazioni relative al dossier Mitrokhin o ricollegabili ad esso. Le confermo – e questo è risaputo – che è stato aperto un procedimento penale dalla procura di Roma nell'ambito del quale sono stati richiesti degli accertamenti, non direttamente a noi ma all'organismo territoriale.

PRESIDENTE. Senatore Manca, ritengo che di tale argomento si debba occupare la nuova Commissione, se decideremo di istituirla. Mi trovo in una situazione delicata. Domani in Senato dovremo discutere se istituire o meno una Commissione per occuparsi di questo rapporto ed è il suo Gruppo che ne chiede l'istituzione.

MANCA. Signor Presidente, se vi sono collegamenti con il caso Moro, ho l'impressione che dovremo occuparci comunque del *dossier* Mitrokhin. In ogni caso mi ritengo soddisfatto per la risposta ottenuta e passo alle domande vere e proprie.

A mio parere, ma anche a giudizio di altri in questa Commissione, il documento da noi elaborato sull'omicidio D'Antona ha un certo rilievo. In esso è dedicato ampio spazio alle diverse realtà del terrorismo interno ed internazionale, al modo in cui le sacche di emarginazione sociale e di esclusione politica rappresentino un terreno di coltura per il fenomeno terroristico.

Nell'ambito di questa considerazione vorrei rivolgerle alcune domande che possono essere utili ai fini di un aggiornamento del contenuto del documento.

La prima domanda è la seguente. Secondo lei, in che misura influiscono sulla rinascita del terrorismo italiano l'emarginazione sociale, il proletariato urbano, l'area del pacifismo e soprattutto il segmento carcerario, ben sapendo che nelle nostre carceri sono reclusi 150 brigatisti, 81 dei quali irriducibili, e che abbiamo 48 latitanti, di cui 28 in Francia?

Seconda domanda. C'è chi affida un ruolo eversivo alla diffusa cultura pacifista esistente in Italia. Ciò potrebbe presupporre, secondo molti, un tentativo revanscista di vecchi apparati segreti di paesi ex comunisti teso a indebolire l'Italia agli occhi dei suoi alleati, creando tensioni in-

terne, facendo circolare veleni favorevoli ai vecchi equilibri di Yalta. Vorrei il suo parere su questa corrente di pensiero.

Un'altra domanda. Parte dei componenti di questa Commissione – come ha già accennato il Presidente – ritiene che alcuni aspetti di cui il prefetto Ferrigno ci diede informazione nel dicembre 1996 avrebbero potuto avere sviluppo ulteriore negli anni successivi, sviluppo che invece non ebbe luogo anche per – secondo alcuni di noi – le modifiche apportate dal Governo a strutture centrali di investigazione, quali lo SCICO e altre. C'è anche chi sostiene che aree di incertezza si possono intravedere ove si cerchi di spiegare le ragioni per cui non si è avuta la dovuta sensibilità presso gli uffici giudiziari interessati. Questa preoccupazione e questi rilievi hanno ragione di esistere anche ai giorni nostri?

In tema di revisioni ordinative per la lotta al terrorismo, cosa pensa di alcune proposte avanzate di recente in sedi istituzionali e anche politiche di affidare l'indagine giudiziaria su fatti di terrorismo ad una organizzazione come quella alla quale è stato affidato il contrasto alla criminalità organizzata ovvero la possibilità di estendere ai reati tipici del terrorismo la competenza delle Direzioni distrettuali antimafia e della Procura nazionale antimafia?

Infine, lei è favorevole o no alla possibilità di utilizzare la fattispecie del concorso esterno anche nel contrasto alle associazioni terroristiche? Lei crede che in ciò si possa nascondere il pericolo – come qualcuno sostiene – che si criminalizzino ingiustamente attività rientranti nella libertà di pensiero o nell'espressione di opinioni politiche, con la creazione di un clima emergenziale che è invece opportuno evitare?

Se c'è tempo e il Presidente consente, vorrei che fornisse qualche particolare in più sui movimenti anti-ebraici e anti-sionisti in Italia.

PRESIDENTE. L'ultima domanda è interessante, cioè se il fatto che si definiscano anti-sionisti o anti-ebraici assuma un significato. Perché potrebbe far pensare anche a collegamenti con fonti finanziarie diverse.

MANCA. Il discorso è molto complesso.

*ANDREASSI*. Per la prima domanda (se l'emarginazione, il pacifismo, la disoccupazione e l'area carceraria possano costituire basi di reclutamento, ambienti di consenso per la rinascita del terrorismo) ricorro ad una espressione che, secondo me felicemente, ha usato un mio collega quando ha voluto sinteticamente descrivere le nuove BR: un cenacolo di disperati.

Credo che la realtà non sia molto lontana e cioè quelle aree che una volta erano di sostegno e di consenso ritengo che non lo siano più ora, fatta eccezione per l'area carceraria, che rappresenta un discorso diverso, soprattutto perché esiste il regime semi-carcerario, perché ci sono le misure premiali, che consentono di svolgere anche con una certa tranquillità, oltre il lavoro di detenuto, anche altri lavori.

Comunque ritengo che le condizioni sociali che una volta – ripeto – erano fonte di sostegno per le organizzazioni terroristiche non lo siano più ora.

Per quanto riguarda il ruolo eversivo del pacifismo, la mia rassegna di sigle, di eventi e di fatti non contempla questo fenomeno, ma non per una disattenzione bensì perché non lo ritengo rilevante ai fini sia dell'analisi sull'andamento del terrorismo sia dell'azione di prevenzione e di contrasto. Non lo avverto come un ambiente a rischio o, almeno, non ho segnali per avvertirlo come tale.

PRESIDENTE. Per la verità, sembra un ossimoro concettuale, il pacifismo che diventa eversivo.

*ANDREASSI*. Il pacifismo è poi un atteggiamento trasversale a molte posizioni e quindi, assunto come tale, nel suo complesso, è arduo dare un giudizio di rilevanza ai fini del terrorismo.

PRESIDENTE. Però il vice presidente Manca formulava una domanda che superava l'ossimoro concettuale. Potrebbe esserci dietro il pacifismo un'influenza di servizi segreti del disciolto blocco orientale?

*ANDREASSI*. Non ho argomenti per sostenerlo, né ho ricevuto dai nostri servizi di informazione notizie rilevanti sotto questo profilo. Il discorso è sempre molto più circoscritto e non contempla – se ben ricordo – personaggi che abbiano una significativa militanza anche in formazioni pacifiste, né sono state mai denunciate azioni destabilizzanti – da parte di servizi stranieri – usando questo grimaldello.

MANCA. Nel contesto del Kosovo avete mai avvertito che ci poteva essere lo «zampino» di qualche servizio segreto che sfruttava il pacifismo.

PRESIDENTE. Durante tutte le manifestazioni pacifiste contro la guerra nei Balcani ci poteva essere lo «zampino» di servizi orientali?

MANCA. Ne ha parlato anche la stampa.

*ANDREASSI*. Io devo rispondere sulla base di elementi acquisiti in maniera diversa, non attraverso la stampa. Se considero le manifestazioni e le azioni durante la guerra dei Balcani, cioè l'invasione dell'aeroporto di Istrana o i tentativi di sfondamento della rete di recinzione della base di Aviano, non mi sembra che queste vadano al di là di un atteggiamento largamente diffuso negli ambienti dell'antagonismo oltre che del pacifismo. Francamente non rilevo strumentalizzazioni da parte straniera.

Tuttavia non dimentichi che io, nonostante la qualifica di prefetto che il Governo mi ha voluto dare, perché così prevede il nostro ordinamento, rimango un poliziotto.

E quindi il discorso, quando diventa di *intelligence*, francamente non mi trova particolarmente dotato culturalmente.

PRESIDENTE. Ora vorremmo conoscere il suo punto di vista in merito ai moduli organizzatori.

*ANDREASSI*. Per quanto riguarda i moduli organizzatori, noi siamo rimasti intonsi dalle modifiche, perché non costituiamo un servizio centrale di polizia giudiziaria; per la polizia di Stato, esso è lo SCO, cioè il servizio centrale operativo.

MANCA. Come esperto di terrorismo...

*ANDREASSI*. Senatore Manca, lei ha affrontato anche l'argomento parallelo degli interventi normativi che possono avere ristretto gli spazi dell'azione antiterrorismo. Al riguardo forse devo citare due casi che possono avere un qualche significato.

Il primo caso è che una volta avevamo le cosiddette intercettazioni preventive che adesso non abbiamo più, essendo state spostate sul fronte della criminalità organizzata. Si trattava di uno strumento efficace anche se molto invasivo, ma – ripeto – efficace. Dall'altra parte, la legge n. 410 – non mi ricordo se è del 1991 o del 1992 – che istituisce la DIA dice che il SISMI e il SISDE devono scendere in campo anche nella lotta alla criminalità organizzata di tipo mafioso con l'attività informativa che gli è propria. Che cosa vuol dire questo? Come lo si può leggere? Come una considerazione sul valore delle emergenze, nel senso che in quel momento il legislatore ha ritenuto preminente la lotta alla criminalità organizzata di tipo mafioso – quella, infatti, era l'emergenza che stava scuotendo i pilastri della civile convivenza – ed ha pensato bene di dire ai servizi di occuparsene anche loro. Che questo poi volesse dire occupatevene anche voi perché sul fronte del terrorismo non avete più niente da fare, significa interpretare forse, al di là delle intenzioni del legislatore, quelle che sono le norme.

MANCA. Quello di affidare l'attività di contrasto alla criminalità organizzata al...

PRESIDENTE. ...concorso esterno ovviamente alla banda armata e concorso esterno all'associazione sovversiva.

*ANDREASSI*. Come rappresentante delle forze dell'ordine ripeto che più strumenti ho per combattere il terrorismo, più sono facilitato e più sono contento.

Tuttavia, il discorso è di altro genere: è politico, e non tocca a me farlo. Non devo fare io certe misure di carattere normativo sulle libertà fondamentali delle persone. Per me va bene.

PRESIDENTE. Le rivolgo un'ulteriore domanda nei limiti in cui la discrezione le consente di rispondere.

In tutta la vicenda dell'omicidio D'Antona e dintorni si avverte un *deficit* di coordinamento delle indagini giudiziarie fra le diverse procure o esso è stato superato anche dopo una sollecitazione di questa Commissione?

*ANDREASSI*. Direi che è stato superato, perché di vertici a Roma ne hanno fatti quantomeno due, uno anche abbastanza di recente. Certamente è stato superato.

Se permettete – ho avuto occasione già di dirlo alcuni giorni fa – non è che io non creda ad una *super* procura antiterrorismo, ma mi sembra che già una *super* procura antimafia presenti degli aspetti che poi alla fine invadono anche settori che non sono propri della magistratura, come l'attività di prevenzione. Significa forse restringere ulteriormente gli spazi di iniziativa della polizia giudiziaria.

MANCA. Quindi, vedrebbe ciò addirittura come una premessa per risultati non migliori ma inferiori?

*ANDREASSI*. Non credo che possa aiutare.

MANCA. Può dirci qualcosa sul problema delle formazioni e dei movimenti antiebraici e antisionisti?

PRESIDENTE. Il fatto che essi tendono a definirsi antisionisti più che antiebraici potrebbe indicare – per esempio – un collegamento con gruppi islamici e che, quindi, il vero obiettivo sia Israele più che l'ebraismo?

*ANDREASSI*. In passato abbiamo registrato proprio questa circostanza che voi mi state ora indicando; mi riferisco al fatto che ci sono stati dei casi di militanti dell'estrema destra convertiti all'islamismo, una contiguità anche ideologica di elementi dell'estrema destra italiana verso l'Islam. Forse è un po' azzardato sostenere che questo discorso possa essere praticato e essere intelligibile da parte di chi mette la bomba a via Tasso o il petardo al cinema Nuovo Olimpia; tuttavia, di fatto lì viene usata la sigla specifica che allude all'antisionismo. Deve avere pure un significato.

TARADASH. Dottor Andreassi, la ringrazio anche per la pacatezza con la quale ci ha offerto il quadro della situazione ed altresì per le sue ultime valutazioni sugli inefficaci strumenti come le *super* procure, valutazioni che personalmente condivido perché ritengo che la polizia giudiziaria dovrebbe avere molte più possibilità di investigazione sui fatti criminali.

Le rivolgo poche domande, perché la maggior parte di esse le è stata già rivolta dai colleghi che mi hanno preceduto.

Devo dire che la differenza tra questi movimenti che aspirano a diventare terroristici di destra e quelli di sinistra mi sembra sita nel fatto che quelli di destra sono molto più diffusi anche numericamente, ma meno organizzati e meno finalizzati, mentre il terrorismo di sinistra, come erede di una tradizione brigatista, tende ad essere più serrato nelle file e più strutturato per mantenere una dimensione di clandestinità. A sinistra c'è clandestinità e mi sembra invece che a destra non ci sia. Mi riferisco al fatto che possiamo vedere gli estremisti di destra negli stadi, nelle manifestazioni di piazza e che essi fanno rumore, si fanno fotografare e si scontrano a viso aperto con le forze dell'ordine e, quindi, possono essere controllati in modo migliore.

Ora si parla di violenza negli stadi, ma non riesco bene a capire questo concetto, perché non credo che ci sia violenza negli stadi, nelle chiese o nei supermercati. Credo però che ci sia la violenza, nel senso di una violazione di leggi dello Stato che hanno valore negli stadi come altrove.

Mi domando come mai non si riesca ad arginare la cosiddetta violenza negli stadi quando conoscete nome per nome le persone che la praticano, ne sapete vita, morte e miracoli e li fotografate. In sostanza, la magistratura potrebbe intervenire con gli strumenti che le leggi di cui è dotato il nostro ordinamento le consentono e che sono abbondanti, tra le altre c'è anche la legge Mancino. Perché c'è questo freno, da parte degli organi della magistratura, nei confronti di questo fenomeno? Personalmente non sono molto favorevole a tutti gli aspetti della legge Mancino; ritengo, ad esempio, che chiunque debba poter manifestare le sue idee se lo fa manifestando idee. Sono dalla parte di chi, per esempio, negli Stati Uniti si è schierato a favore della possibilità per il Ku Klux Klan di svolgere una manifestazione in quel paese; a New York, l'Organizzazione degli avvocati per le libertà civili americane (organizzazione definita di Sinistra) ha contestato la posizione del sindaco Giuliani e io mi riconosco in questo punto di vista. Però, quando dalla manifestazione di idee, anche le più ignobili dal punto di vista di un democratico o di un liberale, si passa all'esercizio della violenza credo che ci sia una barriera che viene frantumata. Mi pare che molto spesso questi gruppi che lavorano negli stadi e anche fuori di essi questa barriera l'abbiano superata. Dov'è l'anello debole della catena? Com'è che dalle vostre indicazioni non si riesce poi ad arrivare ad interventi? Oppure questi interventi ci sono ma risultano troppo deboli rispetto al fenomeno?

Inoltre, anche a prescindere dall'esistenza della legge Mancino, l'esibizione di certi striscioni, di certi simboli negli stadi di per sé – fosse anche il simbolo di Forza Italia – dovrebbe comportare determinati provvedimenti sotto il profilo della giustizia sportiva. Non so se sbaglio, ma nella giustizia sportiva esiste il concetto di responsabilità oggettiva e comunque c'è la legge Mancino: come mai non viene attivata se è una legge vigente nel nostro paese? Questo per dire che poi si arriva al petardo o alla bomba.

Vorrei riformulare la domanda che ho posto all'inizio del mio intervento: che consistenza anche tecnico-organizzativa lascia presumere que-

sto tipo di ordigni? Voglio dire che l'attentato è stato ignobile dal punto di vista del significato, del messaggio che ha trasmesso, ma forse non è così preoccupante al momento dal punto di vista tecnico-organizzativo. Il rischio, se questi attentati si ripetono, è che poi si crea un certo clima che qualcuno può interpretare come di tolleranza e anche un certo fascino verso chi riesce a sfidare le Forze dell'ordine in questo modo, tale da aggiungere reclutamento a reclutamento e poi il fenomeno diventa più difficile da frenare. Perché non si riesce ad intervenire adesso e perché non si riesce a mobilitare tutte le forme possibili di intervento?

Terrorismo rosso: qui si tratta di terrorismo vero e proprio, nel senso che c'è stato un altro morto ammazzato. Anche lì, probabilmente, non si richiede una grande organizzazione: ammazzare una persona come il dottor D'Antona era semplicissimo, chiunque lo poteva fare avendo un minimo di capacità di uso delle pistole, grande assenza di scrupoli e un minimo di protezione alle spalle. Si trattava di un uomo inerme sorpreso mentre usciva di casa, senza alcuna precauzione, per cui non c'è stata una grande mobilitazione organizzativa, hanno usato un pulmino che stava lì da tempo, hanno sparato e lo hanno ammazzato.

Ora, devo rilevare che i CARC hanno nome e cognome, non sono latitanti nel senso che non sono ricercati da nessuno. Altri fenomeni sono da voi osservati e vigilati: anche lì si sa molto, mi pare di capire, di questi personaggi e di chi potrebbe essere all'origine del delitto D'Antona. Sono delitti che si possono ripetere appunto perché sono semplicissimi da realizzare: chi ha in mano una pistola rispetto a chi non ce l'ha è molto avvantaggiato, al di là di tutta l'ideologia che possa avere alle spalle.

Quindi, dov'è l'anello debole? Perché la prevenzione non riesce ad essere efficace?

In conclusione, un'ultima questione che non rientra nei temi discussi questa sera. Quando venne assassinata all'università di Roma la studentessa Marta Russo tra le prime ipotesi che vennero avanzate ci fu anche quella del terrorismo internazionale. S'era letto nei giorni precedenti che poteva esserci l'offensiva, ad esempio, degli estremisti iraniani legati al Governo dell'Iran, che allora era considerato particolarmente efferato. All'università di Roma c'erano molti studenti iraniani di opposizione. Questa ipotesi venne fatta; lo stesso magistrato che se ne occupava avanzò tale ipotesi, però non ho trovato negli atti del processo nessun riferimento ad indagini effettivamente svolte in questa direzione. Pertanto, visto che allora poteva essere parte attiva in queste indagini, o può esserlo adesso perché si occupa di questi fenomeni, le chiedo: è a conoscenza dell'ipotesi che era stata formulata e dell'effettuazione eventuale di indagini o meno?

*ANDREASSI.* La Destra è più diffusa, la Sinistra meno: l'affermazione è giusta se si riferisce alle organizzazioni clandestine; se invece andiamo sul movimento inteso nel senso più ampio della parola, allora la Sinistra seguita ad avere il predominio. La Destra allo stato non ha un'organizzazione terroristica clandestina strutturata come una volta esisteva,

per esempio, al tempo dei NAR; non siamo a questo punto. Per mettere una bomba al Museo della Liberazione in via Tasso basta un fenomeno di movimento, di aggregazione del tipo che abbiamo detto.

Per quanto riguarda la potenzialità degli ordigni, certamente è diversa. Quello di via Tasso ha prodotto dei danni alle cose e quindi aveva una potenza certamente diversa da quella dell'ordigno non esploso lasciato davanti al cinema.

PRESIDENTE. Non esploso o non si voleva che esplodesse?

*ANDREASSI*. Non è esploso: non ritengo però che non si volesse che esplodesse; comunque, in questo caso, si tratta di un ordigno meramente dimostrativo e cioè non tale da procurare danni significativi, un petardo innescato con una sigaretta, cioè con un innesco alquanto precario perché se la sigaretta si spegne l'ordigno non brilla. Questo, come ho detto prima, nulla significa quanto all'insulto che è stato fatto.

PRESIDENTE. Era giusto che lei lo precisasse.

*ANDREASSI*. E nulla significa circa le ulteriori velleità di chi ha fatto questa cosa. Ora, ripeto, l'unico dato meno allarmante degli altri che c'è sul panorama di estrema destra è che non abbiamo segnali, né è comparsa un'organizzazione di tipo clandestino strutturata come quelle che una volta il terrorismo nero riusciva ad esprimere.

Per quanto riguarda tutta la problematica della violenza negli stadi, io, onorevole Taradash, raccolgo certamente anche le indicazioni e i suggerimenti che lei ha fornito e me ne farò portavoce affinché, oltre alla via strettamente investigativa e di polizia giudiziaria, si percorrano o si tentino di percorrere, se ne ricorrono i presupposti, anche altre vie, quale appunto quella del decreto Mancino e si stimolino... ma ripeto qui forse potrei far torto alla mia amministrazione che già sta adottando per altre vie, attraverso altri uffici, delle misure di cui non sono a conoscenza.

TARADASH. Io ho votato contro il decreto Mancino, ma è legge; non capisco allora perché non viene applicata.

*ANDREASSI*. È stato applicato nei confronti delle due organizzazioni che prima raggruppavano qualche centinaio di estremisti di destra e cioè Meridiano zero e Movimento politico occidentale.

PRESIDENTE. Credo che l'onorevole Taradash abbia ragione, perché la verità è che rispetto ai comportamenti negli stadi si è creata quasi una specie di zona franca, che per un certo periodo aveva una sua logica – persone normalissime andavano allo stadio e dicevano «uccidilo!» e nessuno pensava di imputarli per istigazione all'omicidio –, però, di fronte a fenomeni come quelli che stiamo vedendo effettivamente ci vorrebbe una repressione puntuale. Secondo me le società hanno delle responsabilità

perché dovrebbero dare una collaborazione tutta diversa da quella che danno.

*ANDREASSI.* Sono d'accordo.

Onorevole Taradash lei poi mi ha fatto una domanda sul terrorismo rosso, che però adesso non ricordo bene.

TARADASH. Tutte queste varie organizzazioni di cui conosciamo il nome, probabilmente conosciamo anche chi vi sta dietro, che vengono seguite immagino, fanno le riunioni, fanno i campeggi eccetera per quale motivo non si riesce ad intervenire...

PRESIDENTE. L'impressione che abbiamo è che a un certo punto ci sia un inceppamento nel circuito per cui poi non scatta la repressione, la sanzione eccetera.

*ANDREASSI.* La sanzione significa sanzione sul piano giudiziario. Sul piano giudiziario contano le prove e le ipotesi di reato, non conta solo l'attività informativa. Fare un campeggio antimilitarista a Giano dell'Umbria non basta per promuovere un'associazione sovversiva; nessuna procura della Repubblica condividerebbe un'ipotesi di questo tipo.

TARADASH. Su questo siamo perfettamente d'accordo, il problema è che a un certo punto da questa costellazione di fenomeni spicca un omicidio. Mi domando: com'è che non si riesce a comprendere questo passaggio, questo salto di qualità direbbero loro, da questa serie di interrelazioni nazionali e internazionali ad un'organizzazione di un omicidio che, per quanto semplice, richiede evidentemente una premeditazione che avrà coinvolto molte persone? Capisco la difficoltà, ma mi sembra che siamo molto indietro ancora oggi rispetto all'individuazione...

*ANDREASSI.* Ancora oggi...Onorevole Taradash, ricordo che molto abbiamo dovuto faticare negli anni di piombo, e qui gioverebbe anche ritornare sul discorso del coordinamento tra autorità giudiziarie, per trovare prima di tutto una coesione all'interno degli apparati di polizia e poi per trasmettere tale coesione alle magistrature alle quali toccava perseguire questi fenomeni. Tant'è che le prime *équipe* di magistrati che affrontavano non il singolo delitto ma un fenomeno nascono sull'onda del terrorismo e nascono in via di fatto: Priore, Imposimato, Gallucci ed Amato, da una parte, e, dall'altra, a Torino, Caselli ed altri magistrati come Violante, Galli e, a Milano, Alessandrini.

PRESIDENTE. L'impressione che per lo meno ho avuto io è che questa volta si era verificato lo stesso fenomeno. Cioè, si metteva la bottiglia incendiaria a Roma, poi il documento di rivendicazione usciva a Pordenone e allora naturalmente quelli di Pordenone, che avevano un do-

cumento preoccupante non lo collegavano però al fatto incendiario, quelli di Roma...

*ANDREASSI.* Lei ha ragione.

PRESIDENTE. Forse di *summit* ce ne sono stati pochi, se ne facessero qualcuno di più sarebbe meglio.

*ANDREASSI.* Comunque tocca un po' anche a noi, alle Forze di polizia, raccordare sul campo le magistrature, non per pretendere di indicare noi alla magistratura quali sono le vie da seguire ma perché diventa un gioco naturale nel rapporto tra le due istituzioni dire ad un certo punto al magistrato di Roma: «Guarda che il tuo collega di Pordenone io l'ho interessato per un fenomeno che interessa anche a te: sentitevi».

PRESIDENTE. Infatti, ciò che a me ha fatto impressione è quando per la prima volta con il vostro documento e quello dei ROS abbiamo messo insieme tutti questi microattentati, ognuno dei quali in se stesso sembra, tutto sommato, di relativa offensività, però facevano impressione nel quadro complessivo.

*ANDREASSI.* Ha ragione. Ora valgono però anche le considerazioni che ho fatto, non certamente per spirito polemico, ma per dire onestamente qual è il mio punto di vista basato un po' sull'esperienza di questi anni. Noi abbiamo proceduto sempre con la logica dell'emergenza e questa, se da un lato ha un valore positivo perché costringe a schierarsi tutti quanti sul fronte ritenuto più a rischio, dall'altro, ha anche qualche controindicazione e cioè l'emergenza ha un effetto eclissi nei confronti di altre emergenze: l'emergenza principale può coprire le altre emergenze. Ricordo che quando imperversava il terrorismo, e quella era considerata l'emergenza da contrastare perché ritenuta devastante, a Palermo, mi sembra in un paio di anni, ci sono stati 200 omicidi.

PRESIDENTE. Però la Sicilia restava franca dal terrorismo.

*ANDREASSI.* Rimanendo sul tema delle Brigate rosse, secondo me non dobbiamo neppure dimenticare l'assurdità oggettiva del delitto D'Antona. Capisco che uno non debba sottovalutare i segnali che provengono dal mondo dell'eversione...

PRESIDENTE. C'è stato un salto, come abbiamo segnalato anche nella relazione. Non c'è stata la fase intermedia, si è passati subito all'omicidio e ciò fa pensare fortemente che possa esserci qualcuno che viene già da esperienze di omicidio. Infatti, nel momento in cui si è già commesso un omicidio, qualsiasi azione inferiore sembra inefficace. Questo è il mio pensiero personale.

*ANDREASSI*. Condivido pienamente la sua valutazione. Abbiamo registrato – il dottor Ferrigno ne ha parlato in questa sede – segnali di una persistenza di certe idee e di una produzione di documentazione brigatista che ha attraversato questi anni, così come non abbiamo sottovalutato le azioni rare che sono state fatte nel Veneto, di cui una con la sigla BR-PCC, o a nome dei Nuclei territoriali antimperialisti o dei Nuclei combattenti comunisti (due attentati a Roma), ma eravamo ad un livello tutto sommato modesto.

PRESIDENTE. Per assumerci i rischi che sono in tutte le previsioni: non sarebbe sorprendente che, una volta che si individui e si smantelli il gruppo che ha ucciso D'Antona, si scopra che all'interno c'era una persona che aveva già ucciso, magari molti anni fa.

*ANDREASSI*. Sì, certo tutto sommato, questi segnali erano anche da ritenere un po' fisiologici per chi proveniva da vent'anni di terrorismo. È vero che le ideologie sono tramontate e così via, ma in questi cinquant'anni vi sono state ideologie dall'una e dall'altra parte. Proveniamo da situazioni che hanno sconvolto l'umanità, è impossibile pensare che tutto questo venga metabolizzato dalla società non solo italiana ma anche di altri paesi senza avere delle scorie, dei fatti inerziali, che assumono le connotazioni di deliri. Non credo infatti che ragionevolmente si possa ammazzare D'Antona e tentare di riprodurre nel paese la lotta armata in contesti di questo tipo: ci troviamo di fronte a un cenacolo di disperati, ma non di meno pericolosi e difficili da arrestare. Si sono dati leggi di compartimentazione e cautele veramente da folli e quindi difficilissime da smantellare: le vecchie regole di compartimentazione sono state ancora più accentuate, le vecchie regole di comportamento probabilmente non valgono più, non vale più l'appuntamento strategico che prima era il momento magico per l'investigatore che aveva sprecato mesi nei pedinamenti e nell'osservazione di determinati soggetti e capiva che l'irregolare si era incontrato con il regolare e che se avesse pedinato il clandestino sarebbe arrivato al covo. In questo modo è stato impostato il lavoro in quegli anni. Lo hanno capito anche loro e certamente adesso l'appuntamento strategico avviene forse su Internet, non c'è bisogno di farlo a piazza del Popolo con una copia della «Settimana enigmistica» e del «Sole 24 ore», come si faceva un tempo. Tutto questo ci fa sudare sette camice, oltretutto perché vecchie professionalità sono andate anche loro a contrastare fenomeni ritenuti in una certa fase emergenti. Le professionalità Digos è difficile riformarle ora che non hanno più la disgraziata opportunità della palestra. Speriamo di non averne bisogno.

Per quanto riguarda il caso Marta Russo non ho avuto modo di occuparmi del caso perché i colleghi della questura di Roma, della squadra mobile e della Digos, ben presto hanno imboccato una certa pista che ritenevano valida. Pertanto, soprattutto su possibili implicazioni dei servizi iraniani o di altro tipo, nulla ho fatto e nulla ho recepito.

MANTICA. Vorrei porre due domande sul futuro più che sul passato. Volevo ricordare al prefetto Andreassi, in quanto all'inizio della seduta non glielo abbiamo spiegato, che questa audizione non è di tipo tradizionale: non stiamo infatti cercando di ricostruire l'affare Moro o la strage di Piazza Fontana, salvo qualche piccola deviazione. Siamo in una fase in cui la Commissione si è costituita un po' come osservatorio di attenzione verso quanto succede e credo che un'istituzione, come questa, possa anche aiutare le altre, se cerchiamo di comprendere anche le difficoltà che ci sono al loro interno nello svolgimento dei loro compiti.

Credo che il fenomeno del terrorismo sia difficilmente estirpabile dalla società moderna e quindi direi che ci dobbiamo convivere: lei parlava di emergenza, forse oggi sul fronte del terrorismo non c'è un rischio elevatissimo ma sotto la cenere qualche piccolo fuoco c'è.

PRESIDENTE. Nella relazione abbiamo parlato di endemia.

MANTICA. La domanda è dunque questa: sulla base della sua lunga esperienza nel settore, nella normalità, e non nell'emergenza, come istituzione parlamentare, cosa dovremmo mettere in piedi affinché questo fenomeno sia controllato e gestito? Mi riferisco ai rapporti tra le strutture centralizzate della polizia (mi piacerebbe capire se riferite soltanto al capo della polizia e se il Ministro dell'interno è informato in quanto nella nostra vicenda umana e politica pare che i Ministri dell'interno non sappiano mai niente di quello che accade nel paese) e la magistratura, alla questione se le leggi esistenti nella normalità siano sufficienti o ci sono fenomeni nuovi che dovrebbero essere coperti da legislazione, se a vostro avviso è opportuno che ci sia un coordinamento tra questi gruppi, quali NOCS e così via. Questa è dunque una prima domanda alla quale potrebbe rispondere questa sera (potrei chiedere altrimenti al Presidente di dedicare un'audizione come osservatorio). Vorrei sapere dunque che aiuto possiamo dare come Parlamento affinchè nella normalità, visto il fenomeno endemico del terrorismo, le strutture e le istituzioni dello Stato, anche sulla base delle precedenti esperienze, siano in grado di operare al meglio.

La seconda domanda parte da molto lontano, da Seattle, dove sta avvenendo qualcosa di molto innovativo rispetto alla logica con la quale abbiamo osservato certi fenomeni. Mi pare di poter dire, conoscendo un poco il mondo dell'antagonismo della sinistra (vorrei sapere perché non parliamo anche di antagonismo di destra perché sono comunque due fenomeni antagonisti rispetto a valori condivisi della democrazia più o meno liberale ed occidentale), è già avvenuto che nel brodo di coltura di queste forme antagoniste di destra e di sinistra si vada a coincidere su alcuni obiettivi. Infatti una bomba al Mc Donald potrebbero averla messa le BR o i NAR, potrebbe avvenire con le stesse modalità.

PRESIDENTE. Storicamente è avvenuto.

MANTICA. Mi sembra che sia venuto meno il confronto tra due grandi potenze che certamente ha influito dal punto di vista ideologico sullo schieramento dei terrorismi. Oggi, lo Stato antimperialista è una dizione di sinistra ma la lotta alle multinazionali è molto di destra.

La lotta ai mercati globalizzati è di sinistra, ma sono molto più antiamericani i radicali di destra degli estremisti di sinistra. L'attacco all'Iraq ha sollevato scalpore molto più a destra che a sinistra; a sinistra per fenomeni di pacifismo, a destra perché si negava allo stato americano imperialista il diritto di intervenire in uno Stato giovane e moderno.

Siamo dunque di fronte ad uno scenario molto complesso dal punto di vista politico, culturale, sociologico. Avete qualche segnale o qualche riscontro che i due mondi procedano separatamente o che ogni tanto possibilmente possano incrociarsi? Voglio fare un esempio che non è fuori dal mondo. La lotta al capitalismo presuppone anche di riconoscere che la finanza ebraica sia elemento fondamentale del capitalismo. Da qui si discende si arriva ad incroci possibili o immaginabili. Avete ancora la sensazione che i fenomeni sono separati o avete riscontro di qualche possibile connivenza, complicità o compartecipazione?

*ANDREASSI.* Sul primo punto vedo con molto favore la possibilità di interazione tra le forze di polizia, in particolare il mio settore, quella dei carabinieri (saranno loro a decidere) e la Commissione. Mi sembra una via assolutamente da percorrere con beneficio reciproco, soprattutto con beneficio delle strategie di prevenzione che si possono adottare nei confronti del fenomeno, al di là della prevenzione pura e semplice di polizia. Il discorso allora può essere quello da tanto tempo invocato che in campo, a contrastare certi fenomeni, la polizia non basta ma devono soccorrere anche le forze politiche e le altre componenti sociali. Ciò del resto ha consentito un tempo di sconfiggere il terrorismo.

PRESIDENTE. Di fronte a questo fenomeno, sulla relazione D'Antona ci siamo trovati tutti d'accordo, la condanna degli episodi di via Tasso e del cinema Nuovo Olimpia è stata unanime da parte della Commissione.

MANTICA. Proprio perché si riscontra questa novità nelle forze politiche, anche perché i fenomeni di antagonismo sono stati nel tempo emarginati rispetto a collusioni che ci sono state, diventa importante che le forze politiche aiutino le strutture istituzionali a trovare un maggior coordinamento, a rispondere in anteprima alle esigenze di meglio prevedere nella normalità piuttosto che sotto la spinta dell'emergenza. Per questo chiedo se avverte qualcosa che può essere meglio messa a punto nelle strutture attuali e nei vari rapporti. È abbastanza incomprensibile che esista una struttura centralizzata della polizia, all'interno della quale le informazioni si scambiano velocemente da Pordenone a Roma e poi ci debba essere un conflitto di competenze tra il magistrato di Udine e quello di Potenza perché vi sono questi limiti delle attribuzioni alla magistratura.

Allora, ad esempio, una struttura di coordinamento nell'ambito della magistratura che affianchi voi, potrebbe darvi una mano, oppure creerebbe problemi? Avete normali rapporti con certi magistrati? È una domanda che mi interessa molto perché mi sembra che da un lato vi sia un coordinamento (io sono stato, a suo tempo, molto osservato dagli uffici politici e so che funzionate bene), dall'altro vi è una frantumazione di competenze o delle aree di autonomia di competenza. C'è questo rapporto istituzionale verso i capi della polizia, verso i suoi superiori, ma non si riesce a capire se questi rapporti sono organici con le forze politiche dell'Esecutivo. Anche recentemente tutti i Ministri hanno detto «ma non sapevo». Allora la domanda è veramente questa: non arrivano mai le notizie ai vertici dell'Esecutivo? C'è una grande vostra autonomia? Lei, una relazione come questa la fa solo alla Commissione parlamentare perché gliela chiede o periodicamente manda un rapporto al suo capo che a lei risulti venga poi inviato al capo dell'Esecutivo, cioè almeno al Ministro dell'interno? Queste sono le cose da capire, soprattutto visto il passato.

*ANDREASSI.* Nell'Amministrazione della polizia il rapporto è strettamente gerarchico. Io riferisco al Capo della polizia. Il rapporto col Ministro è ovviamente del Capo della polizia.

MANTICA. Quello che ci ha detto questa sera, il Capo della polizia lo sa?

*ANDREASSI.* Sì, certo.

MANTICA. Si deve presupporre che, magari non in modo così ampio, anche il Ministro dell'interno sia informato dal Capo della polizia di una visione di questo tipo.

*ANDREASSI.* Sì, credo sia cosa quotidiana.

MANTICA. Speriamo.

*ANDREASSI.* Lei poi è ritornato sui rapporti tra la magistratura e le forze della polizia. Stiamo maturando il coordinamento sempre di più. Di fronte a sfide come queste, viviamo il coordinamento come una esigenza primaria. Non si pensa certamente più alla concorrenzialità tra le forze, che pure è ritenuta un valore, ma si pensa ad una completa coesione per mettere insieme le risorse e dare risposte adeguate il più presto possibile. Credo che la stessa cosa stiano realizzando i magistrati, come l'hanno realizzata in passato. Se vi può essere un momento di sbandamento perché il fenomeno non si è imposto ancora con una certa forza, e allora Pordenone non sa quello che sa Roma, o viceversa, quando la questione cresce di livello e di importanza, il rapporto tra i magistrati diventa ugualmente cooperativo. Poi ci sono le difficoltà di carattere giudiziario, ma quelle vengono superate, vedo ancora con molta agilità. Ad esempio, sulla vi-

cenda dei CARC, pur interessando l'indagine una serie di procure, alla fine la procura di Roma non ha avuto difficoltà ad assumere il carico dell'operazione. Sono riscontri abbastanza positivi ad una esigenza.

Per quanto riguarda la possibilità che i due mondi dell'estremismo si incrocino, si incrociano sul campo e su certi temi ma non diventano certamente compartecipi, non si verificano fenomeni di osmosi o passaggi da una fila all'altra. Ritengo che le estremizzazioni delle ideologie inducano a compartimentazioni ancora più radicali.

MANTICA. Un fenomeno come il nazi-maoismo, come si diceva molti anni fa?

*ANDREASSI.* No, non lo vedo, anche se poi sull'antisionismo si trovano entrambi perfettamente d'accordo, così come si trovano d'accordo nel condannare l'intervento americano in Iraq, ma per motivi diversi.

MANTICA. Non registra al momento fenomeni diversi?

*ANDREASSI.* No.

PRESIDENTE. Ringrazio il prefetto Andreassi per l'interessante audizione sulla quale la Commissione riferirà. La pregherei di far pervenire ai nostri uffici un documento scritto ad integrazione del verbale, che potrà essere oggetto di una riflessione più accurata da parte della Commissione.

Personalmente sono rimasto molto soddisfatto di quest'audizione e desidero ringraziarla.

*ANDREASSI*. Signor Presidente, la ringrazio per avermi invitato così come ringrazio gli onorevoli membri della Commissione per avermi ascoltato e per aver rivolto delle domande che hanno dimostrato un interesse particolare verso quanto ho riferito all'inizio dell'audizione.

Spero che questo sia un esempio concreto del modo in cui gli organi di polizia e una Commissione parlamentare d'inchiesta possono, alcune volte, lavorare insieme a beneficio di tutti.

*La seduta termina alle ore 00,45 del 2 dicembre 1999.*

# 60ª SEDUTA

VENERDÌ 21 GENNAIO 2000

## Presidenza del Presidente PELLEGRINO

*La seduta ha inizio alle ore 9,45.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Athos De Luca, *segretario f.f.*, a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 1º dicembre 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

## COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico inoltre che il dottor Rosario Priore, il senatore Ferdinando Imposimato ed il prefetto Ansoino Andreassi hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni svoltesi rispettivamente l'11, il 24 novembre ed il 1º dicembre 1999, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Informo altresì che i dottori Gian Paolo Pelizzaro e Sandro Iacometti hanno fatto pervenire un loro elaborato concernente la cronologia ragionata degli eventi relativi alla rete spionistica del KGB in Italia ed al *dossier* Mitrokhin.

Onorevoli colleghi, riprenderemo questo argomento non appena il Comitato di controllo sui servizi avrà depositato la sua relazione, cosa che – come sappiamo – dovrà avvenire a giorni; da tale documento avremo innanzitutto un'autodelimitazione delle competenze. Ritengo, quindi, che per i profili riguardanti la Commissione potremo continuare

ad occuparcene nei limiti delle nostre competenze e senza interferire su competenze ulteriori che potranno essere affidate alla Commissione che, come sapete, dovrà costituirsi.

*INCHIESTA SUL CASO MORO: AUDIZIONE DEL SIGNOR GERMANO MACCARI.*

*Viene introdotto il signor Germano Maccari.*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del signor Germano Maccari.

Onorevoli colleghi, come sapete, Germano Maccari, dopo Morucci e Faranda, è il terzo dei responsabili del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro che audiamo in questa legislatura; tutti gli altri che abbiamo provato ad audire non si sono dichiarati disponibili. Pertanto, prendo atto della disponibilità manifestata da Maccari e mi auguro che, come è già stato soprattutto per l'audizione di Morucci, l'audizione odierna possa risultare utile e fornirci qualche ulteriore contributo nello sforzo che stiamo compiendo per adempiere ad uno dei compiti istituzionali di codesta Commissione, che è quello di aggiornare il Parlamento sugli ultimi sviluppi del caso Moro.

Germano Maccari è stato condannato dalla Corte d'assise di appello di primo grado all'ergastolo per concorso nella strage di via Fani e poi nel sequestro e nell'omicidio di Aldo Moro; in appello, la Corte d'assise di primo grado andò al di là della richiesta avanzata dal pubblico ministero che aveva invece ritenuto che a Maccari dovessero applicarsi almeno le attenuanti generiche. Su appello del Maccari, questa richiesta fu accolta dalla Corte d'assise d'appello di Roma e la condanna venne ridotta a 30 anni. Su ricorso del Maccari, poi, la Corte di cassazione annullò la sentenza quanto alla determinazione della pena. Quindi, sulla responsabilità sia per la strage di via Fani sia per il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, si è formato un giudicato. La Corte d'assise di appello di Roma, in sede di rinvio, ha ridotto la condanna a 26 anni. Anche questa sentenza è stata impugnata da Maccari con ricorso per Cassazione e ancora una volta la Corte di cassazione ha ritenuto che ci fossero vizi nel calcolo quantificativo della pena; pertanto, un nuovo processo, che riguarderà soltanto il profilo della quantificazione della pena, si celebrerà a L'Aquila il 24 marzo prossimo venturo.

Ho fatto distribuire a ciascuno dei presenti una relazione dell'attento lavoro svolto in questi giorni dai nostri consulenti. Come sempre, per lasciare spazio alle vostre domande, vorrei limitarmi a svolgere un inquadramento iniziale dell'audizione, riassumendo quello che dai giudicati sulla responsabilità formatisi risultano essere gli elementi di partecipazione di Maccari sia alla strage di via Fani sia al sequestro e all'omicidio dell'onorevole Aldo Moro. Terminata questa elencazione, sarò grato a Maccari se vorrà correggere o integrare la mia esposizione.

Maccari partecipa all'approntamento dell'appartamento di via Montalcini, che è il luogo dove, secondo la ricostruzione giudiziaria, Moro sarebbe stato custodito per tutti i 55 giorni; già nel luglio del 1977 sottoscrive, utilizzando la falsa identità di Altobelli, i contratti di utenza e poi costruisce personalmente la cella insonorizzata nella quale verrà custodito Moro. Acquista, poi, la cassa destinata al trasporto del sequestrando.

Nella fase successiva, tra le dichiarazioni di Maccari e ciò che è stato accertato in sede giudiziaria, per la verità vi è una discrasia: secondo la ricostruzione giudiziaria, Maccari partecipa con Moretti al trasporto della cassa contenente Moro appena catturato dal garage della Standa in via dei Colli Portuensi sino a via Montalcini; Maccari invece nega questa ricostruzione e sostiene – se ho ben capito – di trovarsi già in via Montalcini ad attendere l'arrivo di Moretti e Gallinari e poi di averli aiutati a trasportare dalla macchina della Braghetti all'appartamento di via Montalcini la cassa con dentro Moro. Secondo la sua versione, solo in quel momento apprende che la personalità politica rapita era Aldo Moro.

È pacifico poi che, già da prima del sequestro, Maccari abbia frequentato assiduamente l'appartamento di via Montalcini perché doveva costruire la falsa identità dell'ingegner Altobelli, convivente della Braghetti. La Braghetti aveva un lavoro normale e Maccari quindi fruiva dell'appartamento avendo con lo stesso il normale rapporto che ciascuno di noi ha con la propria abitazione: quindi, entrava, usciva, vi dormiva e la mattina riusciva. Insomma, non era sempre fisso all'interno dell'appartamento di via Montalcini nei 55 giorni del sequestro.

Secondo Moretti, nel libro-intervista «Brigate rosse. Una storia italiana» di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Maccari insieme alla Braghetti inizia a trascrivere le registrazioni delle conversazioni che Moro aveva con Moretti. Uso il termine «conversazione» perché è lo stesso usato da Moretti: Moretti, infatti, afferma che non si trattava di un vero e proprio processo (anche se sui comunicati si parlava di processo), ma che, in realtà – per come lui era fatto – nel momento in cui poneva una domanda e Moro iniziava a rispondere, nasceva un dialogo tra lui e Moro che veniva registrato. Di queste cassette Altobelli – dice Moretti, ovviamente senza farne il vero nome – insieme alla Braghetti inizia la trascrizione, però si trattava di un lavoro molto faticoso.

Oltretutto Altobelli e la Braghetti non potevano stare tutto il giorno in via Montalcini, perché la Braghetti aveva un lavoro e Altobelli doveva far vedere di averlo. Ad un certo punto, quindi, questo lavoro viene abbandonato e le cassette vengono distrutte. Maccari ha assicurato che l'appartamento di via Montalcini non fu frequentato da altre persone se non da lui, dalla Braghetti, da Moretti e da Gallinari, il quale non se ne sarebbe mai allontanato durante quei 55 giorni.

La mattina dell'ultimo giorno Maccari insieme a Moretti trasporta Moro in una cesta di vimini dall'appartamento al primo piano di via Montalcini fino al *box*. Depongono Moro nel bagagliaio della Renault 4 e mentre la Braghetti resta fuori dal *box*, dove ad un certo punto incontra un'in-

quilina del palazzo che convince ad allontanarsi rapidamente, Maccari – secondo la sua ricostruzione – resta vicino a Moretti mentre quest'ultimo esegue la sentenza sparando su Aldo Moro. Sempre secondo la versione di Maccari egli non avrebbe partecipato attivamente all'esecuzione se non passando a Moretti la *Skorpion* con la quale vennero esplosi gli ultimi due colpi dopo che la prima arma utilizzata da Moretti e che aveva già esploso nove colpi si inceppò.

La sentenza di Assise di primo grado non crede pienamente a questa ricostruzione. Infatti, poiché dalle dichiarazioni della Faranda era pacifico che Altobelli avesse partecipato esplodendo direttamente gli ultimi due colpi, i giudici ritennero che la versione non sembrasse credibile, ritenendo che il ruolo che si pensava avesse avuto Gallinari, al quale si attribuiva l'identità di Altobelli, in realtà fosse stato ricoperto da Maccari. I giudici concludono però che la questione non ha importanza circa la responsabilità del concorso nell'omicidio.

Inoltre, per ammissione dello stesso Maccari, appare pacifico che egli insieme a Moretti trasportò il cadavere di Moro da via Montalcini fino a via Caetani. Ad un certo punto del percorso – e questo è un altro passaggio in cui non c'è piena coincidenza tra le ricostruzioni di Moretti e Morucci – vengono affiancati da un'altra autovettura in cui si trovano Morucci e Seghetti. Giungono in via Caetani dove Morucci e Seghetti avevano posto il giorno prima una terza autovettura. Questa viene spostata e la Renault rossa viene parcheggiata al suo posto. Maccari torna immediatamente in via Montalcini dove provvede a demolire la cella insonorizzata, precedentemente costruita, per eliminare dall'appartamento ogni traccia materiale dell'avvenuto sequestro.

Vorrei chiederle se la mia ricostruzione della verità giudiziaria è precisa o se invece ritiene che in alcuni punti essa non corrisponda a verità.

*MACCARI*. Sostanzialmente questa ricostruzione risponde a verità, tranne che in alcuni punti. Uno riguarda il fatto che io non ho stipulato alcun contratto né di acquisto della casa né relativo a qualsiasi utenza. La Braghetti era incaricata di occuparsi di queste faccende. Il mio incarico era un altro. Non so quanto possa sembrare plausibile quanto sto per dire, e tenete presente che comunque sono passati venti anni.

La Braghetti doveva pagare una tranche di circa cinque milioni. Non ricordo se si trattava dell'ultima rata del pagamento...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo ma desidero specificare che l'appartamento di via Montalcini non era in affitto. Si trattava di un appartamento che la Braghetti aveva acquistato utilizzando parte del denaro che veniva dal sequestro Costa.

*MACCARI*. Dal sequestro Costa e da altre operazioni illegali delle Brigate rosse.

Dal punto di vista della logica della compartimentazione, della segretezza e della sicurezza di un'organizzazione praticante la lotta armata io non avrei dovuto firmare alcunchè e, sempre dal punto di vista brigatistico, si trattò infatti di un'estrema leggerezza. Le cose andarono in questo modo. Poiché la Braghetti quella mattina doveva recarsi al lavoro e aveva molta fretta mi chiese di riempire un modulo e di pagare. Io lo feci, pur sapendo che dal punto di vista brigatistico non era una cosa ben fatta. Tuttavia tenete presente che in quel momento non sapevo ancora di dover lavorare all'interno di quell'appartamento.

Quando entrai nelle Brigate rosse, infatti, mi fu affidato il compito di allestire una base dell'organizzazione, vale a dire un appartamento che poteva essere un deposito di armi, un luogo ove far vivere militanti delle Brigate rosse, una prigione o quant'altro. Solamente in seguito e per gradi sono venuto a sapere di che si trattava. Pertanto, quando ho firmato quel foglio, commettendo dal punto di vista brigatistico una leggerezza, ho semplicemente firmato una distinta.

PRESIDENTE. Era un modulo Acea.

*MACCARI*. Erano addirittura due i moduli. Uno relativo ad un pagamento bancario e l'altro relativo ad un pagamento della luce.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare che questo modulo Acea era stato depositato tra gli atti di questa Commissione. Infatti, quando la sua difesa chiese una perizia grafica sul contratto di utenza di questo modulo Acea il documento non venne rintracciato tra le carte processuali. Alcuni ufficiali di polizia giudiziaria vennero qui e il documento fu ritrovato negli atti della Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani.

*MACCARI*. Quando nell'ottobre del 1993 fui arrestato, leggendo i giornali a Rebibbia vidi su *L'Unità* la fotocopia di quel documento con la mia firma ed ebbi molta paura. Sapevo dell'esistenza di quel documento. Vi sembrerà strano ma quando affrontai il processo, poiché ho sempre negato con tutti la mia partecipazione a questi fatti, anche ai miei legali, dissi al mio avvocato di non insistere su quel punto. Egli sosteneva che non avendo io nulla da nascondere dovevo essere favorevole a far emergere tutti i documenti relativi al caso. Poiché non potevo dire al mio legale che ero colpevole cercai di sminuire la cosa, ma egli continuava nella sua linea.

Dal punto di vista della mia difesa fu un autogol.

PRESIDENTE. Devo dire che la sua autodifesa era così convincente che, in una proposta di relazione che personalmente ho depositato alla Commissione nel dicembre del 1995, io ponevo in dubbio che lei fosse Altobelli. Infatti, ritenevo che l'accusa fosse quella: la Faranda la sostiene pienamente, Morucci la sostiene con qualche perplessità, ma, per l'idea che ci eravamo fatti dell'ingegner Altobelli, non mi sembrava che quell'i-

dentikit potesse esserle facilmente attribuito. Nel dicembre del 1995 dubitavo della sua colpevolezza.

*MACCARI*. Quando fui arrestato nell'ottobre del 1993 per questa vicenda, ho negato. Era un mio diritto, un diritto riconosciuto anche dalla legge. Non ho mentito, ho tenuto nascosta la verità, anche quando, mentre ero in carcere, fu fatto in mio favore un appello sottoscritto da parlamentari e intellettuali. Credetemi, quando ho confessato, nella mia dichiarazione dissi che avevo approfittato di questa possibilità, non mi sembrava un grande torto, ma chiesi scusa. Lo avevo tenuto nascosto a tutti: ai miei familiari, alla mia ex convivente, ai miei stessi avvocati. Ogni uomo ha i suoi tempi, dopo per me è scattato il tempo di capire e maturare questa decisione.

PRESIDENTE. Mi scusi per l'interruzione. Lei stava facendo un'altra rettifica alla mia ricostruzione della verità giudiziaria.

*MACCARI*. L'altra rettifica è che la mattina del 9 maggio, nel *box*, Moretti aveva...

PRESIDENTE. Prima di arrivare al 9 maggio, vorrei chiederle se lei continua a negare di aver partecipato al trasporto dalla Standa a via Montalcini. Lei era a via Montalcini?

*MACCARI*. Io ero a via Montalcini. Non capisco in che punto ci sia contraddizione, forse nella dichiarazione della Braghetti. La regola della compartimentazione, che fu molto sentita all'interno di questa organizzazione, divenne quasi maniacale e fu rispettata in maniera precisa durante e in occasione del sequestro del Presidente Moro.

PRESIDENTE. Mi faccia capire bene. Secondo la sua versione chi arriva con la macchina della Braghetti, con dentro la cassa, in via Montalcini?

*MACCARI*. Arrivano Moretti e Gallinari. La macchina con sopra la cassa era una Ami 8; erano stati ribaltati i sedili e la cassa di legno, che era abbastanza grande e pesante (tanto è vero che in seguito, nel percorso inverso, fu sostituita con una cesta di vimini ugualmente robusta, perché si capì che la cassa di legno era obsoleta e non adatta), occupava l'intero spazio della macchina, lasciando liberi solamente il posto del guidatore e quello accanto. È abbastanza logico che non si poteva stare in tre seduti davanti, correndo il rischio di essere fermati da un vigile o da un poliziotto stradale.

PRESIDENTE. Quindi lei è in via Montalcini e, insieme a Moretti e Braghetti, trasportate questa cassa dal *box* al primo piano.

Prima stava rettificando sul 9 maggio.

*MACCARI*. Per quanto riguarda il 9 maggio, lei ha parlato di 8-9 colpi, invece andò così: Moretti, che aveva una *Walter* PPK silenziata, sparò uno o due colpi al presidente Moro, la *Walter* PPK si inceppò e, a quel punto, lui mi diede la pistola e io gli passai la mitraglietta *Skorpion* e Moretti sparò una o due brevi raffiche. Quindi, il corpo del presidente Moro fu colpito prima da uno o due proiettili calibro 9 corto della pistola *Walter* PPK e subito dopo da una o due brevi raffiche della mitraglietta *Skorpion* che era di calibro 7,65 civile.

PRESIDENTE. L'ordine dei colpi sarebbe quindi inverso rispetto a quello ricostruito dalla perizia.

*MACCARI*. Non ricordo neanche bene cosa sia stato detto. L'ho letta ma non la ricordo.

PRESIDENTE. La perizia sostiene che sono due armi a sparare: una spara due colpi, poi spara l'altra. Attribuisce alla seconda arma, che per lei sarebbe la prima, i colpi sparati a distanza più ravvicinata che sono quelli che hanno lasciato gli aloni sulla giacca e quindi sembravano colpi di grazia.

*MACCARI*. Penso che tutti i colpi siano stati sparati a distanza ravvicinatissima.

PRESIDENTE. Secondo la perizia, due soli colpi con l'arma poggiata.

*MACCARI*. Questo... La perizia ha detto tante cose. Prima, addirittura non credevano che il presidente Moro fosse stato ucciso dentro la macchina, poi è bastato dire...

PRESIDENTE. La perizia che ho letto è chiara, ci sono addirittura le ammaccature nella macchina.

*MACCARI*. Esatto bastava guardare quello. Per il resto, mi sembra che tutto corrisponda. La cosa che non capisco, signor Presidente, è che a questo punto sono quasi sicuro che non ci siano dissonanze tra le versioni riguardo al percorso da via Montalcini a via Caetani. Mi sembra che tutti...

PRESIDENTE. Vi siete incontrati a Piazza Monte Savello.

*MACCARI*. Ci siamo incontrati in Piazza Monte Savello, sul Lungotevere, prima del ghetto ebraico.

PRESIDENTE. Su questo i commissari le rivolgeranno qualche domanda. Io prendo atto che il quadro che ho fatto è fedele alla ricostruzione giudiziaria, anche nei punti in cui la sua versione scarta dalla ricostruzione

cui sono pervenute le Corte d'Assise. Come lei sa, questa ricostruzione che è stata fatta in sede giudiziaria dell'intera vicenda del sequestro, in alcuni punti appare poco convincente. Il fratello di Aldo Moro, Alfredo Carlo Moro, magistrato, ha scritto un lungo e interessante libro dal titolo «Storia di un delitto annunciato». Non so se lei lo abbia letto.

*MACCARI*. L'ho letto in parte.

PRESIDENTE. In esso viene enumerata una serie di inverosimiglianze. Volevo soltanto fermarmi su alcuni di questi aspetti che danno adito a perplessità. Quando trasportate Moro nella cassa, dal *box* di via Montalcini all'appartamento, il giorno della cattura, non avevate la preoccupazione di poter incontrare qualcuno per le scale o che Moro potesse gridare dalla cassa, o che potesse sfuggirgli un lamento o un sospiro? L'assunzione del rischio sembra notevolissima.

*MACCARI*. Certo, ma, Presidente, tenga presente che qualunque azione illegale presenta dei rischi e, per quanto preparate siano le persone che intendano portarla a termine, c'è sempre l'imprevisto, l'incommensurabile. Non si può prevedere tutto, l'estrema prudenza porterebbe a dire di non fare l'azione, ma allora non si farebbe nulla.

PRESIDENTE. Oppure trovate una prigione diversa.

*MACCARI*. Certo, ma quella prigione è stata trovata. Personalmente ritengo che, per le Brigate rosse di quel periodo, per i mezzi economici e per la storia, quello sia stato l'appartamento, la prigione migliore, più compartimentata e meglio approntata.

PRESIDENTE. Lei conferma che Moro non era narcotizzato.

*MACCARI*. Lo confermo nella maniera più assoluta, non era narcotizzato durante il trasporto e mai durante i 55 giorni del sequestro. Il Presidente Moro era in uno stato confusionale, sarà stato uno stato di *shock*. Non sono un dottore, ma penso che qualunque persona sarebbe stata in stato confusionale, ma non è stato mai narcotizzato, è stato bendato. Il problema di portare una cassa dal *box* all'appartamento, percorso che richiede quaranta secondi, neanche un minuto...

PRESIDENTE. Da quello che ho capito si trattava di due rampe di scale: dal *box* al piano terreno e da questo all'appartamento del primo piano.

*MACCARI*. Esatto, c'era una porta che divideva il *garage*.

PRESIDENTE. Erano le dieci di mattina e la possibilità che qualche inquilino scendesse dalle scale non era scarsa.

*MACCARI*. Sì, però era pur sempre una cassa.

PRESIDENTE. La cassa era una cassa e c'erano comunque due persone che la trasportavano; il problema era che sfuggisse un lamento a Moro e che qualcuno lo percepisse. Moro stesso avrebbe potuto dalla cassa percepire la presenza di terzi.

*MACCARI*. Io non so come sia stata valutata questa cosa, ma penso che sia stato un rischio che sia stato accettato.

PRESIDENTE. Che fosse Moro glielo dissero nel *box* o quando apriste la cassa nell'appartamento?

*MACCARI*. Quando fu aperta la cassa nell'appartamento lo vidi. Io non sapevo che si sarebbe trattato del presidente Moro; sapevo soltanto che si trattava del sequestro di un importante uomo politico della Democrazia Cristiana. Potevo pensare a Fanfani, Andreotti, o Moro: la cosa era abbastanza ristretta.

Vorrei dire una cosa, per la quale chiedo quasi una fiducia: nel bene e nel male io sono sempre stato una persona che si è ritenuta corretta. Vorrei aprire una piccola parentesi: io sono stato definito anche dall'Avvocatura dello Stato un brigatista atipico. In primo luogo perché la mia partecipazione nelle Brigate rosse è durata circa un anno. Con questo non voglio sminuire la mia responsabilità, perché di contro io mi ritengo...

PRESIDENTE. Mi scusi, Maccari, ma su questo ritorneremo. Io voglio focalizzare il discorso sui fatti per come li abbiamo ricostruiti fino adesso, anche perché le saranno fatte domande. Lei conferma quanto ha raccontato Moretti, cioè che lei e la Braghetti avete cominciato a trascrivere cassette di registrazioni di Moro?

*MACCARI*. Sì, lo confermo.

PRESIDENTE. Ed è vero che non avete finito la trascrizione?

*MACCARI*. Esatto. Ma non perché la Braghetti doveva lavorare, come lei ha detto, Presidente; semplicemente perché era un lavoro immane e non eravamo in grado di farlo. Era un lavoro lungo, estenuante, avevamo un registratore, un Philips, non certo di tecnologia avanzata. Avevamo la cassetta registrata, per trascriverla bisognava mandare avanti la cassetta, poi fermarla, scrivere, poi tornare indietro.

PRESIDENTE. Chi ha distrutto queste cassette?

*MACCARI*. Io non sono in grado di dirlo. Posso dire che sono uscite dall'appartamento di via Montalcini, sono state portate via da Mario Mo-

retti, non so dove sono state portate, presumo nella casa dove viveva Moretti o comunque all'esecutivo nazionale.

PRESIDENTE. Quindi a Firenze o a Rapallo.

*MACCARI.* Esatto. Questo lavoro fu interrotto perché a un certo punto, oltre al fatto che ci trovavamo nell'impossibilità di portarlo avanti, fu anche detto che era inutile. E infatti i colloqui tra il presidente Moro e Mario Moretti non furono più registrati.

PRESIDENTE. Poi ci torneremo perché, se lei sta seguendo il lavoro di questa Commissione attraverso la stampa, saprà che io e credo anche molti commissari siamo convinti che uno dei nodi che non viene veramente sciolto né da voi, né da quelli che stavano dall'altra parte della barricata è tutto ciò che riguarda le carte del processo a Moro, le trattative, l'intera gestione della documentazione Moro.

Lei continua ad escludere che altre persone siano entrate nell'appartamento di via Montalcini?

*MACCARI.* Sì, nella maniera più categorica.

PRESIDENTE. E come fa ad escluderlo se lei stesso non stava nell'appartamento di via Montalcini?

*MACCARI.* A parte il fatto che io vi sono stato abbastanza durante quei 55 giorni, praticamente il mio compito era di stare lì. Certo potevo uscire, a volte ho anche trasgredito al codice di comportamento brigatista perché non ero d'accordo su determinati punti, ma questo era un altro problema. Io mi sono assentato 3, 4 o 5 volte, però non c'era motivo che altre persone...

PRESIDENTE. Morucci perché non poteva venire, sempre per un fatto di compartimentazione?

*MACCARI.* Che io sappia, non si è mai posto il problema del perché Morucci sarebbe dovuto venire nell'appartamento. Morucci aveva partecipato alla prima parte del sequestro e buona regola dice che chi partecipa al sequestro non debba poi sapere dove sta il sequestrato, anche se poi Moretti e Gallinari hanno fatto tutte e due le cose.

PRESIDENTE. Moretti era il capo, Gallinari fa parte del gruppo di fuoco che spara in via Fani e poi è il vero carceriere di Moro.

*MACCARI.* È esatto. Voi non dovete pensare a questa organizzazione delle Brigate rosse come la *Spectre* di fleminghiana memoria. Era un'organizzazione guerrigliera molto determinata, non bene armata, un'organiz-

zazione fatta da compagni di quartiere, da dirigenti politici. Non dovete pensare ad una macchina perfetta.

PRESIDENTE. Un punto su cui si accentra la nostra riflessione è proprio questo, che per essere quelli che eravate avete tenuto il campo validamente troppo a lungo. Questa è l'impressione che noi abbiamo: che non siate stati contrastati fino in fondo, che non siano state usate tutte le possibilità che vi erano per contrastare. Un punto però è sicuro: eravate un'organizzazione che aveva una forte direzione politica. E allora, perché c'è questo contrasto tra la verità dei 55 giorni che emergeva dai vostri comunicati e la versione che voi avete dato su quello che era il processo a cui Moro veniva sottoposto? Voi nei comunicati avete sempre molto sottolineato questo aspetto del processo; sin dal primo comunicato avete detto che sarebbe stato processato e dicevate che gli atti del processo sarebbero stati resi pubblici. Poi nel comunicato numero 3 dite che il processo continua con la piena collaborazione del prigioniero. Nel comunicato numero 6 dite che il processo è terminato, che la confessione di Moro è stata piena, e enumerate, sia pure in maniera generica, una serie di fatti importanti che Moro vi avrebbe detto, quindi o attraverso la scrittura del memoriale, o con le risposte alle domande da voi poste che venivano registrate su quelle cassette che avevate cominciato a trascrivere e che poi avete dato a Mario Moretti. Poi improvvisamente in quel comunicato vi è una frase che mi ha sempre colpito, che dice che è evidente che non ci sono «clamorose rivelazioni». Poi continuate e dite: a questo punto facciamo una scelta, non renderemo pubbliche le carte del processo perché non vale la pena renderle pubbliche attraverso la stampa di regime, capitalista, asservita, eccetera. Devo dire che questa in realtà era una valutazione che voi potevate pure fare, perché chiaramente il sistema vi rispondeva neutralizzando preventivamente tutto ciò che Moro vi poteva raccontare, perché si sosteneva che Moro non era lui, la grafia non era sua, era drogato, era in preda alla sindrome di Stoccolma, eccetera.

«A questo punto facciamo una scelta, renderemo pubblica questa documentazione attraverso i mezzi di informazione dell'organizzazione clandestina». Poi, dopo molti anni, Moretti dà la nota intervista a Mosca e Rossanda e dice che il processo non è più un processo, che quello che diceva Moro erano cose che voi non riuscivate a capire; «lo stesso memoriale di Moro, sì, a leggerlo oggi capisco l'importanza» – dice Moretti – «di tutte le cose che ci ha detto ma in quel momento ci sembravano una serie di banalità, perché Moro parlava un linguaggio così diverso dal nostro che noi non riuscivamo a capire la gravità, per il sistema, delle cose che aveva detto».

Tutto questo – è il vero nodo – ha un forte contenuto di inverosimiglianza, perché voi eravate troppo politicamente preparati e intelligenti per non capire come il sistema potesse aver paura delle cose che Moro stava raccontando. Quindi, secondo me, l'idea che queste carte poi non vengano utilizzate in alcun modo, che non si apra una trattativa sul contenuto delle carte resta un fatto inverosimile. Per banalizzare al massimo, potevano

quanto meno essere usate come mezzo di autofinanziamento: qualsiasi organo di stampa, radio o televisione avrebbe pagato a peso d'oro le cassette con la voce di Moro che parlava alle Brigate rosse; qualsiasi giornale a peso d'oro avrebbe pagato gli autografi di Moro che venivano in qualche modo intercettati dal sistema e, in alcuni casi, non venivano resi pubblici. Tutto questo, che dai vostri documenti risulta essere l'aspetto centrale della vicenda dei 55 giorni, improvvisamente poi diventa un fatterello: «Sì, raccontava, parlava, non capivamo». A proposito di quelle cassette Dalla Chiesa, giustamente disse alla Commissione Moro: «Mi piacerebbe sapere chi ha recepito tutto ciò». Tutto questo sta a significare che quel sistema, che era stato così inefficace nello scoprire la prigione di Moro e nel cercare di liberarlo, diventa improvvisamente efficacissimo quando in pochissimi giorni riesce a capire in quale parte d'Italia stavano le carte di Moro, a via Monte Nevoso a Milano, e riesce a fare un *blitz* a via Monte Nevoso appena due giorni dopo che Bonisoli aveva portato in quella via le carte di Moro. Tutto questo mi spinge a dire: queste carte avevano una loro centralità e mi domando se in questo c'è una specie di accordo tra voi e il sistema, perché se uno sente la polizia, il Ministro dell'interno, i carabinieri dell'epoca... Noi abbiamo sentito Rognoni, il quale ha minimizzato questo aspetto, come sta facendo lei. Questo è il vero punto che a me sembra abbastanza inverosimile, più di una serie di altre aporie come la cassa, il rischio, eccetera.

*MACCARI*. Io non minimizzo il *dossier* scritto dal presidente Moro. Dico soltanto questo: innanzitutto non sono convinto dell'estrema intelligenza politica dei dirigenti delle Brigate rosse, perlomeno dei capi storici, a differenza di lei, Presidente; dico poi che le cassette registrate furono una o due, credo di più una, per cui quel lavoro di trascrizione finì subito.

Per quanto riguarda il memoriale di Moro devo dire che c'era un abisso intellettuale tra il presidente Moro e l'operaio della Sit-Siemens Mario Moretti, per quanto possa essere cresciuto, eccetera. Non sono convinto dell'intelligenza delle Brigate rosse perché, da un punto di vista guerrigliero, se fossero state più intelligenti avrebbero lasciato vivo il Presidente, tanto più che egli aveva detto che sarebbe uscito dalla Democrazia cristiana e si sarebbe messo nel Gruppo Misto e che si sarebbe adoperato per cambiare le cose in senso migliorativo. Forse le Brigate rosse temevano questo.

Il presidente Moro ha collaborato con le Brigate rosse; intendiamoci, egli ad un certo punto ha capito che per salvarsi doveva sgretolare il muro del partito della fermezza e in questo senso ha collaborato con le Brigate rosse, cioè ha lavorato per la sua salvezza. Quindi ha cominciato a scrivere ai suoi amici, ai compagni di partito, ha scritto un po' a tutti. Il presidente Moro non si è prestato inizialmente; alle prime cose che Moretti gli chiese, cioè di parlare degli scandali, eccetera, il presidente Moro non si è prestato a questo livello. Poi, nel memoriale ha scritto delle cose che però le Brigate rosse non hanno capito, non erano all'altezza politica di capire determinate cose.

TARADASH. Lei dice sempre le «Brigate rosse», ma lei era un brigatista rosso: perché non dice «noi» anziché dire «loro»?

*MACCARI*. Le ripeto, come ho detto poc'anzi, che sono stato un brigatista atipico. Io sono uscito dalle Brigate rosse. Ma se lei preferisce che io dica così... l'importante è capirsi.

MANCA. Lei è stato delle Brigate rosse.

*MACCARI.* Sono stato delle Brigate rosse, ma sono stato anche uno dei primi ad uscirne e non per formare un'altra banda armata, ma perché ero in netto contrasto. Tant'è vero – e questo è accertato – che quando sono uscito, il 12 o 13 maggio del 1978, non sono più entrato in nessuna banda armata e ho smesso di fare politica. Per questo motivo, perché dovrei dire «noi»? Lei mi costringe...

TARADASH. Ci stava lei, non c'ero io.

*MACCARI.* Lo so, in quel momento io ero delle Brigate rosse. Presidente, non ricordo cosa stavo dicendo.

PRESIDENTE. Lei stava dicendo che le Brigate rosse non riuscirono a percepire l'importanza delle cose che Moro aveva scritto nel memoriale.

*MACCARI.* Quando il presidente Moro parla di una struttura della NATO, e non usa il termine Gladio o *stay behind*...

PRESIDENTE. «Non abbiamo mai enfatizzato l'importanza». È tutto scritto nello stile di Moro.

*MACCARI.* Per quello che era la cultura della sinistra extraparlamentare di quel momento, il presidente Moro non stava dicendo nulla di eclatante. Tutto il movimento rivoluzionario, ha sempre sostenuto che nello Stato c'erano chissà quali strutture che preparavano colpi di Stato, poi non fatti o solo approntati. Per il movimento rivoluzionario lo Stato era il male assoluto e in quel senso il presidente Moro non è che dicesse chissà quali cose. A distanza di anni può essere...

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo detto più volte. Ma il problema, messo così, è messo male. È chiaro che rispetto all'idea che voi avevate dello Stato imperialista delle multinazionali, del potere democratico cristiano le cose che diceva Moro non aggiungevano nulla, davano semmai la conferma a quella che era stata fino a quel momento la vostra analisi. Il problema era quanto poteva essere devastante per il sistema il fatto che venisse reso pubblico che Moro aveva riconosciuto l'esattezza di quel giudizio, che poi costituisce tutta la parte iniziale del comunicato n. 6 in cui si dice che ha riconosciuto tutti i crimini di regime.

Lei, che aveva un ruolo non di comando nelle Brigate rosse, deve però valutare che c'è questa stranezza nel comportamento di Moretti. Lui ha in mano un'arma. Lei ha detto che addirittura la logica di Moro non si capisce, perché Moro che scrive una prima lettera al Ministro dell'interno dicendo: «Potrei dire cose molto spiacevoli e potrei anche dire cose pericolose per la sicurezza dello Stato», nel momento in cui vi consente di dire che aveva collaborato e che il processo si era chiuso addirittura con la piena confessione del prigioniero, in realtà indebolisce la sua posizione per ciò che riguarda la salvezza della sua vita. Infatti, da quel momento in poi il danno che poteva fare lo aveva già fatto.

E ciò che poteva essere invece ulteriormente dannoso erano le carte. C'era quindi la necessità di neutralizzare le carte e, secondo me, si condusse un'opera, fatta molto bene, di contro informazione, poiché si cominciò a dire che ciò che diceva Moro non era vero. In tal modo, si cercava di depotenziare la possibilità che venisse fuori la verità.

C'erano delle cassette; non vi furono registrazioni complete; di queste registrazioni, fu iniziata la trascrizione che poi venne interrotta. Le cassette furono affidate a Mario Moretti che le portò fuori da via Montalcini. Gli ulteriori scritti di Moro rimanevano in via Montalcini o venivano, con la stessa rapidità, portati fuori?

*MACCARI*. Venivano di volta in volta portati fuori, sempre da Mario Moretti, man mano che il Presidente...

PRESIDENTE. Quindi è Mario Moretti a gestire l'intera documentazione.

*MACCARI*. Esatto.

PARDINI. Su questo tema vorrei chiedere una precisazione. Lei prima ha detto che il lavoro di trascrizione era immane, che lo avevate interrotto proprio per tale motivo, perché non avevate la tecnologia, perché era troppo lungo, non ce la facevate. Subito dopo però ha detto che le cassette erano una o due...

*MACCARI*. Probabilmente una.

PARDINI. ...e che quindi il lavoro era stato finito subito. Ma il lavoro è stato finito o no? Cosa vuol dire lavoro finito? Era stato trascritto tutto quello che Moro aveva detto?

*MACCARI*. Ci fu una mattinata o un pomeriggio di colloquio o interrogatorio tra il Presidente e Mario Moretti, registrato su nastro. Poi, cominciammo a trascrivere questo nastro. Dopo un'ora o due di questo lavoro ci siamo resi conto che non era un metodo pratico da seguire in quanto avevamo davanti a noi un lungo processo.

PARDINI. Avete quindi abbandonato l'idea di registrare immediatamente il primo giorno?

*MACCARI*. Esatto.

PRESIDENTE. Conferma che soltanto Moretti interrogava Moro?

*MACCARI*. Sì, lo confermo.

PRESIDENTE. Soltanto Moretti e Gallinari entravano nella cella insonorizzata?

*MACCARI*. Esatto.

PRESIDENTE. Lei non ha mai visto Moro in quei giorni?

*MACCARI*. Se volevo, potevo vederlo attraverso un occhiolino che era stato messo sulla porta.

PRESIDENTE. Ma non ha mai avuto contatti con Moro? Neanche la Braghetti?

*MACCARI*. No, assolutamente. Gallinari aveva contatti soltanto per portargli da mangiare o capi di vestiario, non si è mai neanche fermato a dialogare.

PRESIDENTE. Quando finì il processo o il colloquio fra Moretti e Moro e si decise invece che forse era opportuno che Moro redigesse il memoriale?

*MACCARI*. Non so datare esattamente quel momento ma credo che risalga alla metà del sequestro, dopo 20–30 giorni. Non posso essere preciso. A un certo punto, Moretti ha capito, ha dato carta libera al Presidente, gli diede una serie di domande, un elenco...

PRESIDENTE. Quindi gli fa una serie di domande. Questo è importante perché leggendo il memoriale sembra chiaro che Moro risponda a domande precostituite.

*MACCARI*. Gli fornisce una serie di domande o di argomenti, non saprei dire con esattezza se erano domande precise, ma ricordo un foglio, una scaletta, un qualcosa, che fu dato da Moretti al presidente Moro, che non era neanche tenuto a seguirlo in quell'ordine.

PRESIDENTE. Ma alcune volte leggiamo nel memoriale parole come «a questo punto ho già risposto prima». Sembra che stia rispondendo a delle domande e gli analisti sono anche riusciti a ricostruirne alcune.

*MACCARI*. Fu dato qualcosa del genere.

PRESIDENTE. Questo è un punto importante. Vorrei un chiarimento. Gli appunti che Moretti passa a Moro e che costituiscono lo scheletro del memoriale, sa se erano farina del sacco di Moretti o di altri?

*MACCARI*. Non saprei dirlo, Presidente, non sono in grado di dirlo.

PRESIDENTE. Lei ha letto il memoriale?

*MACCARI*. In quei giorni non l'ho letto.

PRESIDENTE. Non dico in quei giorni, ma in questi venti anni.

*MACCARI*. Sì.

PRESIDENTE. Non ha avuto l'impressione che Moro parlasse di argomenti che non erano interessanti per la riflessione brigatista? Cosa poteva importare a voi della vicenda di Medici o della Montedison, tanto per fare un esempio?

*MACCARI*. Non sono in grado di dirlo. Bisognerebbe chiederlo a Mario Moretti perché non mi sono curato di questo aspetto.

PRESIDENTE. Anche Morucci ci ha rimandato a Moretti che però non parla.

*MACCARI*. Non ho mai parlato, anche intellettualmente non ne ero in grado, non era il mio compito, il mio compito era un altro, nella circostanza ero un soldato.

PRESIDENTE. Pur attribuendo a Moretti una statura intellettuale che non è quella dell'operaio della Sit–Siemens, stanotte rileggevo la sua intervista a Mosca e a Rossanda e ho avuto la conferma di questo mio apprezzamento, si ha l'impressione, leggendo il memoriale, che Moro risponda a domande che non vengono dalla cultura brigatista, ma da informazioni di persone molto più addentro al sistema di potere. Non può dirci nulla su contatti di Moretti con intellettuali che hanno potuto contribuire alla redazione di quegli appunti?

*MACCARI*. No, nella maniera più assoluta. Tenga presente che dentro la struttura delle Brigate rosse cominciavo ad essere, per Moretti e per Gallinari, una persona con cui cominciavano a sorgere contrasti. Non ho mai avuto un *feeling* con Moretti e con Gallinari. Se avessi avuto un *feeling*, questo mi avrebbe permesso, durante le pause, in quelle giornate, di avere rapporti più amichevoli con loro. Cominciavo a capire di essermi messo in una avventura maledetta.

PRESIDENTE. Lei veniva da Potere operaio, movimento in cui erano presenti molti intellettuali. Lei e Morucci avete potuto fare da tramite fra questi intellettuali e Moretti, per cui alcuni di questi intellettuali hanno potuto partecipare alla individuazione degli argomenti su cui era bene che Moro rispondesse nel memoriale?

*MACCARI*. Non sono in grado di dirlo. In Potere operaio c'erano tanti intellettuali, molti artisti contribuivano economicamente, ma Potere operaio è una cosa e le Brigate rosse sono un'altra cosa. C'è anche un lasso di tempo abbastanza lungo, anche se molti militanti di Potere operaio sono passati nelle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Qualche intellettuale di Potere operaio non poteva far parte della direzione strategica delle Brigate rosse? Potrebbe aver dato questo contributo di conoscenza alla gestione del processo?

*MACCARI*. Questo non lo so. Potere operaio si è sciolto nel 1973, il sequestro Moro è del 1978. Era un'organizzazione legale della sinistra extraparlamentare, anche se aveva un piccolo braccio armato, una parte di servizio d'ordine della quale facevamo parte anche io e Morucci. Se qualche intellettuale legato, non so bene in quale modo, a Potere operaio, sia poi entrato, negli anni successivi, nelle Brigate rosse, non lo so. Non posso escluderlo ma non lo so.

PRESIDENTE. Veniamo all'ultimo giorno di Moro. Ancora una volta, perché ucciderlo nel *box* e non nell'appartamento? Perché assumere il primo rischio, quello della discesa dall'appartamento al *box*, con Moro addirittura in una cesta di vimini? Teniamo presente che nella prima fase, quando portate Moro nell'appartamento dentro una cassa – quindi siamo all'alfa e all'omega dei 55 giorni – Moro poteva essere sotto *shock*, poteva già in quel momento aver deciso di giocare una partita all'interno dell'intera vicenda, di diventare, dall'interno di via Montalcini, il capo del partito della trattativa. Ma in quel momento, da quello che ho capito, Moro sa o intuisce che voi avevate deciso di eseguire la sentenza. O gli avevate detto che stava per essere liberato?

*MACCARI*. Noi gli abbiamo detto che non stava per essere liberato, ma che dovevamo spostarci da quell'appartamento. Non lo so. Tuttavia, in ogni caso, a volte Moretti parlava con Moro e gli diceva: «Questa è una struttura che stanno cercando e lei si deve augurare che le forze dell'ordine non trovino questa base, perché ci sarebbe un conflitto a fuoco e la situazione sarebbe drammatica». Quindi, credo che Moro abbia saputo che l'organizzazione aveva problemi di sicurezza.

Quella mattina o la sera prima – ora non ricordo bene – gli fu detto di prepararsi perché dovevamo spostarci. Signor Presidente, tenga presente un fatto: in quei 55 giorni abbiamo avuto modo di verificare anche la personalità del presidente Moro, vivendo con lui a contatto. Il presidente

Moro non era un uomo d'azione; non ci ha mai dato l'idea di essere un uomo che potesse tentare una sortita, nel senso che non aveva una prestanza fisica, perché era debilitato, era un intellettuale, un uomo pacifico, calmo. Mi ricordo che una volta facemmo una riflessione del genere, nel senso che dicemmo che il presidente Moro non sarebbe stato in grado di fare un gesto...

PRESIDENTE. Perché lui combatteva una battaglia per la vita solo con l'intelligenza e non con altro? Questo lei vuole dire?

*MACCARI.* Voglio dire che avevamo valutato che il presidente Moro, se ci fosse stata la necessità di un trasferimento o di un qualcosa del genere, avrebbe collaborato. Sarebbe stato un uomo calmo, mite, in attesa, nel senso che non avrebbe opposto resistenza e non avrebbe tentato alcuna sortita.

PRESIDENTE. Lei, però, capisce qual è il nodo? Sono d'accordo che probabilmente sarebbe stato questo....

*MACCARI.* Questa è una valutazione che era stata fatta.

PRESIDENTE. ...salvo che non avesse saputo che ormai la partita era chiusa e che stavate per ucciderlo.

Il punto, cioè, è che, se gli avete detto che lo stavate per trasportare in un altro posto, il comportamento di Moro nella cesta, il vostro comportamento nel metterlo nella cesta di vimini e quello dello stesso Moro nel bagagliaio della Renault 4 mentre la Braghetti parla con la Ciccotti, assumono una logica.

*MACCARI.* Sì.

PRESIDENTE. Moro continua a sperare che, sia pure portandolo in un luogo diverso, la vicenda del sequestro possa non concludersi con la sua morte?

*MACCARI.* Credo che sia andata in questo modo.

PRESIDENTE. Se invece fosse vero quello che dice Moretti – Moretti, sempre nell'intervista alla Rossanda, dice che Moro capisce, quando gli dicono che devono uscire, che non c'è più niente da fare – allora il comportamento di Moro, per quanto mite e rassegnato, diventa di una tale passività da risultare inverosimile.

*MACCARI.* Presidente, questa è una cosa molto delicata.

La differenza tra le cose è davvero minima, secondo me. Un fatto è certo: il presidente Moro ha sempre saputo di essere in pericolo di vita. Questo è chiaro. Il presidente Moro, forse per sua educazione, per sua cul-

tura e per il suo modo di essere, era un uomo mite... Non so che dirle. Il comportamento degli uomini di fronte alla morte non è uguale per tutti. C'è anche chi si rassegna, chi crede in un'altra vita, chi accetta la morte con rassegnazione. Certo, posso dire con certezza che il presidente Moro sapeva dei rischi a cui andava incontro; sapeva che la trattativa era bloccata, anzi che non era mai stata avviata; sapeva che i suoi amici di partito lo avevano abbandonato. Tuttavia, ritengo anche che, da uomo cattolico, fino all'ultimo abbia sperato.

PRESIDENTE. Le rivolgo una domanda che potrebbe risolvere un problema. Lo avete bendato prima di metterlo nella cesta?

*MACCARI.* Sì, lo abbiamo bendato. Forse eravamo bendati noi. Non ricordo esattamente. Non cambiava molto. Intendo dire che eravamo bendati con il passamontagna quando Moro è stato fatto uscire dalla cella per andare dentro la cesta.

Non ricordo questo particolare, ma credo... No, francamente non ricordo. Non sono in grado di dirlo con esattezza, perché non ho un ricordo preciso.

PRESIDENTE. Le ho rivolto la domanda perché questo particolare potrebbe dare una spiegazione logica a tutto.

Se Moro era bendato e stava pensando che lo stavate solo spostando di carcere, non percepì nemmeno visivamente che stavate per sparare, nel senso che non vide Moretti puntargli contro l'arma. Quindi, si capisce perché fino alla fine resta così passivo.

*MACCARI.* Un fatto è certo perché lo ricordo bene. Quando il presidente Moro, arrivati nel *box*, venne fatto scendere dalla cesta di vimini per salire sulla Renault, noi non avevamo più il passamontagna – quindi, prima c'eravamo messi il passamontagna – e pertanto eravamo scoperti. Il Presidente, volendo, ci ha potuto vedere in volto, anche se è stata veramente una questione di uno o due secondi. Infatti Moro, chiuso e rannicchiato in una cesta, con una luce tenue dentro il *box*, di mattina presto, è stato fatto alzare dalla cesta per salire nel bagagliaio della Renault.

PRESIDENTE. Era o meno bendato?

*MACCARI.* Mi sembra di no. Tuttavia, dico in questo momento che mi ricordo, invece, di un altro gesto, che fu quello del Moretti di mettergli un lembo di coperta sul viso. C'era una coperta nel bagaglio dell'auto ed il Presidente fu fatto adagiare sopra tale coperta, rannicchiato, quasi seduto. Moretti, prima di sparargli, gli mise un lembo della coperta. Quindi, il Presidente non era... In quest'istante, da questo potrei dedurre che il Presidente non era bendato.

PRESIDENTE. Quando Moro viene ritrovato in via Caetani, sotto la giacca ha dei fazzoletti di carta, che chiaramente servivano a tamponare un'eventuale emorragia esterna più massiva di quella che poi in effetti ci fu.

Ricorda chi fece questo gesto?

*MACCARI.* Mi ricordo che, durante il processo – non so se in primo grado o in appello – questo fu un fatto che il pubblico ministero sottolineò quasi a... Mi fu contestato come una contraddizione. Non ho proprio un ricordo visivo del gesto.

Tuttavia devo dire che, poiché è stata fatta una perizia sul corpo del Presidente, furono trovati questi fazzoletti e fotografati. Probabilmente Moretti li deve aver messi in quell'istante.

Tenga presente, signor Presidente, che in quel momento ero abbastanza sconvolto e quindi non ricordo certi particolari, anche un po' macabri. Forse la mente, per autodifesa, li ha cancellati. Tuttavia, è plausibile, probabile che Moretti possa aver messo degli stracci, dei fazzoletti, o non so che cosa, per tamponare un'uscita di sangue, perché in ogni caso si trattava sempre di un corpo che doveva essere trasportato per il centro di Roma.

PRESIDENTE. Capisco che è difficile per lei il ricordo, come è difficile per me rivolgerle queste domande, almeno quest'ultima parte di domande.

Con quale velocità, dopo aver sparato, siete usciti dal *box*?

*MACCARI.* Molto tranquilli e normali, con un'andatura...

PRESIDENTE. Il mio problema è il seguente. Sparate, poi chiudete subito il bagagliaio, salite in macchina e partite o restate per un po' di tempo nel *box*?

*MACCARI.* No, pochi secondi, il tempo di mettere le armi in una sacca di tela, di parlare con la Braghetti per sapere se è libera la strada, di salire in macchina. Io consegno la borsa alla Braghetti e usciamo con un'andatura molto tranquilla.

PRESIDENTE. Che cosa conteneva la borsa?

*MACCARI.* Le due pistole silenziate.

PRESIDENTE. Quindi, non vi accorgete che Moro non era morto?

*MACCARI.* Non so se Moretti fosse in grado di fare quel gesto proprio dei dottori di sentire alla giugulare... In ogni caso, non sono stati fatti... Penso che un uomo colpito da più di dieci proiettili a distanza ravvicinata...

PRESIDENTE. Sì, però l'autopsia accerta che Moro impiega un quarto d'ora per morire, perché ebbe una forte emorragia interna. Questo è un dato dell'autopsia.

L'ultima cosa: lei conferma, poi, di essere tornato subito in via Montalcini a smontare la cella?

*MACCARI*. Sì.

PRESIDENTE. Chi era rimasto in via Montalcini?

*MACCARI*. Non mi ricordo se la Braghetti quella mattina sia andata a lavorare o sia rimasta lì: questo non me lo ricordo. Gallinari di sicuro c'era. Io ritornai e cominciammo subito, anzi trovai che Gallinari aveva già cominciato a togliere qualcosa. Smantellammo la prigione in uno o due giorni.

PRESIDENTE. C'erano documenti? Erano rimaste carte o Moretti le portò subito via?

*MACCARI*. Sì, Moretti portava via quello che riteneva utile e credo tutti gli scritti furono portati via prima. Sì, ci potrebbero essere state carte o quaderni su cui Moro scriveva, ma non mi sembra che vi fossero carte scritte o cose particolari.

PRESIDENTE. Ho terminato le mie domande. Do la parola al vice presidente Manca.

MANCA. Anch'io voglio sottolineare il gesto compiuto dal signore qui presente per essere venuto a collaborare con noi e a sottoporsi alle nostre domande, cosa che non hanno fatto altri. Quindi, sotto certi punti di vista, esprimo anche un apprezzamento per questa scelta.

Da quello che ho letto e ho sentito oggi dovrei concludere che il suo è stato un ruolo logistico perché era incaricato di predisporre e poi di smantellare l'appartamento. Credo, però, che a volte coloro che hanno un ruolo logistico, non dico che sappiamo più di chi dirige, ma comunque hanno tempo per riflettere, per sapere e per sentire. Quindi, le rivolgerò alcune domande anche sulla base di tale considerazione.

Prima di tutto, però, vorrei che mi chiarisse un aspetto emerso poc'anzi mentre rispondeva alle domande del presidente Pellegrino. Ad un certo punto, mi è sembrato che lei fosse nelle condizioni di poter affermare come erano strutturate le domande e se un certo documento rispondeva solo ad un colloquio con Moretti, ma poi in un altro punto ha detto che non entrava mai nella cella e guardava solo ogni tanto dallo spioncino. Come faceva, allora, a ricostruire la dinamica e l'articolazione dei colloqui se afferma di non essere mai entrato nella cella e di guardare solo dallo spioncino?

*MACCARI*. Io non entravo nella cella perché non c'era motivo che vi entrassi per parlare con il presidente Moro, tant'è vero che non l'ho mai fatto: questo compito lo aveva Moretti. Tenga presente, però, che quando Moretti finiva o prima di entrare parlavamo: era un'appartamento, eravamo quattro militanti delle Brigate rosse e parlavamo tra noi. Moretti ci riferiva le sue impressioni, ci diceva se il Presidente aveva risposto o no e se quanto affermava ci serviva o meno. Insomma, c'era un dialogo tra noi. Per questo sono in grado di dirle che mi ricordo di questo foglio, di questa scaletta, che non ho letto, ma di cui sapevo, proprio perché Moretti ci diceva che scriveva a Moro quattro cose in modo che lui potesse orientarsi e rispondere.

MANCA. È molto importante sapere questo!

PRESIDENTE. È una delle cose importanti. Mi sembra che le cose importanti che Maccari oggi ci ha detto siano due ed una è proprio questa.

MANCA. Veniamo ora alle mie domande. La prima parte riguarderà una serie di pareri che le chiederò perché, come lei sa e comunque le ripeto, noi siamo chiamati soprattutto a ricostruire le ragioni e le cause che hanno impedito di individuare i mandanti o comunque di evitare le stragi. Per scrivere le nostre relazioni abbiamo bisogno di testimonianze e di pareri di chi ha vissuto un certo momento e un certo evento.

Lei ha mai sentito parlare nei colloqui o comunque ha mai visto anche in forma scritta qualcosa in merito ai collegamenti esistenti in quel periodo tra il mondo delle Brigate rosse e il mondo universitario di Bologna?

*MACCARI*. No.

MANCA. Ha sentito parlare o ha letto successivamente di una seduta spiritica avvenuta nella campagna bolognese in cui è emerso il nome di Gradoli?

*MACCARI*. Sì, questo l'ho sentito. Negli anni passati chi non lo ha sentito in Italia! Sì, ho sentito questa cosa.

MANCA. Nel vostro ambiente non è mai stato fatto un discorso relativo ai collegamenti con gli ambienti universitari, a queste soffiate? C'è una tesi secondo cui si trattava di una strada che si voleva seguire dall'ala non militarista e comunque non giustizialista delle Brigate rosse per favorire la liberazione di Moro.

Questi discorsi non li ha mai sentiti o li ha mai fatti? Ci ha mai riflettuto?

*MACCARI*. No, durante il sequestro non si parlava di questo. Non ho mai sentito parlare di rapporti tra le Brigate rosse e lo specifico ambiente

universitario di Bologna. Dopo il sequestro, dopo la mia uscita dalla Brigate rosse, poi, non ho più avuto rapporti o contatti con altri brigatisti; li ho incontrati in carcere, anche recentemente, nel 1993, ma non abbiamo parlato di questo.

PRESIDENTE. Penso che il senso della domanda – che mi sembra puntuale – rivoltale dal vice presidente Manca sia il seguente: noi non crediamo agli spiriti e pensiamo che non ci creda neanche lei. *Ex post*, che valutazione ha fatto sulla fonte della soffiata?

*MACCARI*. Non so cosa dirle, perché l'ultima cosa risale a ieri sera, all'intervista andata in onda in televisione in cui Craxi parla di una cena con il presidente Leone durante la quale la signora Leone ha parlato di via Montalcini: cosa devo dirle? Di questa spia o meglio di questa fantomatica soffiata non so niente. Sui giornali è uscito fuori che si trattava di un elemento bolognese di autonomia operaia: io non ne so nulla.

PRESIDENTE. Adesso, però, ha l'impressione che eravate meno impermeabili di quello che pensavate?

*MACCARI*. Presidente, finora non ho mai avuto questo dubbio, però negli anni, forse grazie anche a quanto è uscito sulla stampa, il dubbio mi è venuto. Ma mi riferisco ad una cosa che ho letto sul settimanale «Diario» (di cui ho una copia qui) in cui Franceschini, persona che conosco bene per averla incontrata nell'area omogenea di Rebibbia (quindi, negli anni 1984-85), ha fatto una dichiarazione. Posso anche criticare Franceschini per alcuni atteggiamenti, ma sicuramente non credo possa dire una menzogna quando per la prima volta, facendo un nome e cognome, ha affermato che un tale Francesco o Franco Marra di Quartogiaro, Milano, pescivendolo (lo dico ora perché tutti i reati che possono essere ascritti a questo tal Marra sono oggi prescritti e affermo, per inciso, che il carcere non lo auguro neanche al mio peggior nemico!), era militante delle Brigate rosse, addirittura ha partecipato a varie rapine di finanziamento negli anni 1970-1972 e ha partecipato al sequestro Sossi. Questo sequestro fu compiuto da diciannove brigatisti: soltanto diciotto sono stati individuati ed arrestati e quindi il diciannovesimo era proprio Francesco Marra e non è stato mai arrestato.

PRESIDENTE. Franceschini lo ha detto anche a noi. Il suo sospetto era che si trattasse di un infiltrato dei carabinieri.

*MACCARI*. Se questo è vero, significa che i carabinieri sono riusciti a mettere un uomo. Non parlo di Pisetta, quelle potevano essere le prime cose, e poi l'organizzazione si sarà fatta le ossa.

È probabile che dal 1974 in poi le Brigate rosse siano state molto attente al problema dell'infiltrazione e abbiano preso enormi precauzioni. Tuttavia, io, pur non essendo d'accordo con Franceschini su tante cose,

(lo considero il ministro di grazia e giustizia del partito guerriglia) su questa storia di Marra personalmente gli credo. Quindi, rispondendo alla domanda del Presidente qualche dubbio mi è venuto.

Certo, per quel poco di conoscenza che ho delle Brigate rosse – torno a ripetere che la mia militanza è stata soltanto di un anno e anche molto criticata all'interno – è probabile che per il mio passato politico esse non si siano aperte tanto con me in ragione del mio dissidio con loro e sapendo che sarei comunque uscito dall'organizzazione. Ma che dirle, non sono più sicuro di niente.

MANCA. Sempre in tema di collegamenti delle Brigate rosse con altri ambienti (poc'anzi abbiamo parlato dei legami con il mondo universitario), avrà letto in questi giorni che si parla molto di un collegamento tra le Brigate rosse e il Kgb. Qualcuno afferma addirittura che potrebbe esserci stato un concorso nel rapimento.

Cosa ne pensa di queste affermazioni? Ha mai sentito parlare di collegamenti, diretti o indiretti, con i servizi segreti stranieri?

*MACCARI*. Ho un'idea precisa di questa faccenda. Stiamo parlando delle Brigate rosse non della Norodnavaia nel 1860, né del partito Bolscevico di Lenin. Una cosa è certa: noi combattevamo lo Stato per cui i nostri nemici erano polizia, carabinieri, servizi segreti e magistratura e quindi vedevamo queste istituzioni con il fumo negli occhi.

Sicuramente sarebbe stato molto difficile per un militante delle Brigate rosse venire in una struttura dell'organizzazione, a partire dalla brigata di quartiere alla colonna fino alla direzione strategica, e affermare di avere un contatto con i servizi segreti chiedendo di poterlo sfruttare. Per la mia piccola esperienza nelle Brigate rosse – un po' più lunga nel movimento rivoluzionario e nelle piccole bande armate negli anni dal 1974 al 1976 – presumo che questo fosse impossibile. Questa persona sarebbe stata isolata, emarginata e magari perché si poteva pensare che i servizi segreti fossero più forti e meglio organizzati di noi e quindi sarebbero stati loro a guadagnarci. Non era un'organizzazione in grado di gestire rapporti con qualunque servizio segreto.

Altra cosa è che un servizio segreto possa agire autonomamente e per suo conto sfruttando le mosse di un'organizzazione terroristica. Mi sembra logico che un servizio segreto – per chi si è interessato delle problematiche relative ai servizi segreti, ma anche ripercorrendo la storia di movimenti rivoluzionari del passato – possa infiltrarsi e addirittura manovrare una piccola banda armata composta di 7–8 al massimo 10 elementi. Non credo tuttavia che esista al mondo un servizio segreto in grado di gestire le Brigate rosse, vale a dire circa 4.000 persone in tutta Italia con una rete di supporto, di simpatizzanti, quindi di persone che tifavano per le Brigate rosse molto ampia. Parliamo di 30-40.000 persone. Credo che ciò sia materialmente impossibile.

MANCA. Non è detto che il servizio segreto debba gestire tutto il movimento. È sufficiente che abbia dei contatti con alcuni, con i capi di un settore o di una colonna.

*MACCARI*. Questo non posso escluderlo ma ritengo sia molto difficile che esca fuori un Azef nelle Brigate rosse.

MANCA. Non le risulta una parola, uno scritto, niente relativamente a questi rapporti?

*MACCARI*. No.

MANCA. Si dice che alcuni esponenti delle Brigate rosse abbiano svolto addestramento di tipo militare fuori dall'Italia. Vorrei sapere se lei, relativamente all'attentato di via Fani, abbia partecipato alla preparazione.

*MACCARI*. No.

PRESIDENTE. No, Maccari nega questo e afferma di aver saputo del rapimento di Moro solo quando arrivò in via Montalcini.

Dall'appartamento non avevate sentito la notizia alla radio? Quando arrivò Moro la notizia era già stata diffusa dalla radio.

*MACCARI*. Io stavo in strada, nella via perché non sapevo a che ora sarebbero tornati per cui non ho sentito la radio. Forse la Braghetti che era rimasta su e si affacciava ogni tanto aveva ascoltato la notizia. Io camminavo lungo via Montalcini.

MANCA. Non si può affermare che uno non abbia partecipato alla preparazione solo perché non si trovava a via Fani quel giorno. La preparazione comprende anche chi ha posizioni marginali.

PRESIDENTE. Maccari sostiene di sapere che doveva essere rapito un uomo politico democristiano, ma altro non fece se non comprare la cassa e attrezzare la cella.

*MACCARI*. No, ho fatto tante cose.

MANCA. Non ho chiesto notizie sulla sua partecipazione diretta. Tuttavia, poiché molti sostengono che alcuni esponenti delle Brigate rosse hanno svolto addestramento militare fuori dall'Italia, le chiedo se in preparazione dell'attentato di via Fani le risulta che nelle settimane precedenti tali addestramenti siano stati ripetuti. In caso affermativo vorrei sapere chi vi abbia partecipato e se erano presenti istruttori non appartenenti all'organico delle BR e degli stranieri.

In sostanza, c'è stata una prova generale del rapimento in via Fani o è stato tutto improvvisato?

*MACCARI*. Ho saputo in seguito che fu fatta una prova generale con le macchine in una casa nei Castelli romani. Questo lo deve aver riferito Morucci e forse anche altri. L'organizzazione aveva una base fuori Roma, forse a Velletri ma non ricordo bene la località, dove si riuniva la colonna romana e nel cui giardino (probabilmente doveva trattarsi di una villetta) furono fatte addirittura delle prove generali.

PRESIDENTE. La domanda è se vi erano addestratori non interni all'organizzazione alla guida del rapimento.

*MACCARI*. Credo che il senatore Manca voglia conoscere la mia impressione. Ora la mia impressione è questa: se le Brigate rosse o altre bande armate si fossero addestrate in paesi dell'Est, una volta tornati in Italia avrebbero portato con sé una conoscenza di gran lunga superiore a quelli che erano i mezzi effettivi delle Brigate rosse. Pensiamo, ad esempio, all'armamento di cui disponeva l'organizzazione. Era sicuramente un armamento misto, variegato.

MANCA. Ma lei legge i giornali?

*MACCARI*. Sì.

MANCA. Non ha letto che ormai vi sono prove inconfutabili di addestramenti in Cecoslovacchia?

*MACCARI*. Sì. Ho letto circa il cosiddetto rapporto Havel e cose del genere. Personalmente, non mi sono mai addestrato nei campi all'estero, ma a Ponte Galeria, nei prati lungo la Prenestina e ritengo che i militanti delle Brigate rosse si addestravano come facevo io. Tenga presente che un addestramento al fuoco, cioè recarsi nella campagna romana e sparare uno o due caricatori di pistola o di fucile era per le Brigate rosse – stiamo parlando del *top* della lotta armata, non di Prima linea o di altro – un'impresa difficilissima e rischiosissima. Per valutare il rischio, era come andare a fare una rapina nel centro di Roma, bisognava cioè conoscere il posto, sapere che non c'erano «coppiette» o cacciatori o la polizia. Spostare un nucleo di tre, quattro o cinque persone era un'impresa, era un'azione militare: questi addestramenti venivano fatti con patema d'animo, con molta attenzione, erano molto sbrigativi. Ripeto, questa è la mia esperienza diretta. Secondo la mia impressione, se qualcuno si fosse addestrato in Cecoslovacchia avrebbe portato armi efficienti, tecnologia e sapere. Le Brigate rosse erano ancora a livello artigianale nella predisposizione dei documenti falsi: sì, c'era una scienza tramandata dai vecchi partigiani nei primi anni '70, ma era tutto molto artigianale. La logica mi dice dunque che addestramenti all'estero non ci sono stati perché, altrimenti, il livello militare delle organizzazioni guerrigliere sarebbe stato più alto di quello che, in effetti, è stato. Questa è una mia deduzione, il mio ragionamento.

MANCA. Per accontentare il Presidente che giustamente vuole dare la parola agli altri le pongo un'ultima domanda.

PRESIDENTE. Se posso fare un commento a quanto affermato da Maccari...

MANCA. Non volevo fare commenti per lasciare più tempo ai colleghi.

PRESIDENTE. Rivolgerà poi la domanda. In via Fani, su due armi automatiche, secondo la loro ricostruzione, se ne inceppano due, cioè i mitra di Morucci e Bonisoli; nell'esecuzione di Moro, su due armi automatiche, se ne inceppa una. Effettivamente, non doveva trattarsi di un armamento di grande efficienza.

*MACCARI.* Presidente, ad alcuni brigatisti è caduto addirittura il caricatore della pistola, altri hanno dimenticato sul tram il borsello con i documenti. Non mitizziamo le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda uno di quei borselli ho più di una perplessità.

MANCA. Voglio allora dire questo. Il fatto di essere addestrati in Cecoslovacchia non significa riportare armi efficienti: l'addestramento è un fatto, la disponibilità...

*MACCARI.* Lei parla di addestramento al tiro e basta?

MANCA. Parlo di addestramento nel senso di come si fanno le guerriglie.

*MACCARI.* Allora le ho risposto: se fosse accaduto quanto lei sospetta, sicuramente il livello di sapere guerrigliero sarebbe stato maggiore. Infatti, se qualcuno si fosse recato in Cecoslovacchia avrebbe poi riferito e alzato il livello di armamenti, di logistica della propria organizzazione. Questo non è avvenuto, obiettivamente i livelli sono sempre stati minimi. Che io sappia, l'addestramento è sempre avvenuto nella periferia romana. La prima volta che usai una pistola silenziata fu in un parco pubblico a 50 metri da casa mia, in via Olevano Romano, a Centocelle, di sera: sparai due colpi con quella pistola, c'erano persone a circa venti metri e volevo vedere se sentivano. Cose allucinanti dunque, non c'erano gallerie insonorizzate e via dicendo.

MANCA. L'ultima domanda che rivolgo è sull'onda di un fatto d'attualità. Mi sento di rivolgere un pensiero al presidente Craxi e soprattutto mi chiedo in cosa ha sbagliato la Commissione stragi che non ha avuto la fortuna di andarlo ad ascoltare.

PRESIDENTE. Non penso che abbiamo sbagliato, penso che, oggi, molti di quelli che erano contrari a quell'audizione, non in questa Commissione ma all'esterno, abbiano capito – lo spero – che sbagliavano.

MANCA. Almeno questo, per un fatto di reverenza.

PRESIDENTE. Qualche imbarazzo che c'è oggi non ci sarebbe stato se fossimo potuti andare ad Hammamet. Questo è il mio personale pensiero.

MANCA. È vero che ho perso una cena, ma almeno ho questa soddisfazione perché ero uno di quelli che insisteva di più.

Vorrei sapere, perché sicuramente ne avrà discusso e sentito parlare, quale è stato il giudizio delle Brigate rosse sulla posizione umanitaria che assunse Craxi e il Partito socialista nell'affare Moro.

PRESIDENTE. La domanda è importante perché Maccari non ha detto che, secondo la sua versione, egli era uno di quelli, all'interno delle Brigate rosse, contrari all'esecuzione.

MANCA. Quindi era molto interessato alla posizione dei socialisti.

PRESIDENTE. Innanzitutto vorremmo sapere se lei sapeva del contatto con i socialisti attraverso quelli che erano stati i vertici di Potere operaio e quale valutazione facevate di questo atteggiamento, che poi fu reso pubblico, del Partito socialista che, come ci ha detto Signorile, era non tanto favorevole alla trattativa quanto contrario all'immobilismo istituzionale.

*MACCARI.* Durante i 55 giorni del sequestro tenevamo in gran conto la posizione e l'operato del Partito socialista e speravamo che qualcosa riuscissero a fare nella direzione di smuovere l'opinione pubblica e i partiti per addivenire ad una soluzione pacifica. Infatti, le Brigate rosse chiedevano qualcosa ma non è stato dato. Riguardo ai contatti di Morucci con alcuni esponenti di Potere operaio – il Presidente si riferisce a Pace e a Piperno – durante quei 55 giorni, non se ne sapeva, per lo meno io, assolutamente nulla. Ne sono venuto a conoscenza dopo, negli anni successivi, e ho pensato che ci voleva poco a far pedinare queste persone, eppure non è stato fatto. Mi metto dal punto di vista dello Stato, degli inquirenti.

MANCA. È una delle domande che intendevo rivolgerle.

*MACCARI.* Oggi penso, sono certo, che sicuramente in Italia c'è stato qualcuno delegato al problema della sicurezza interna che probabilmente... Mi rifiuto di pensare che sapesse ma non abbia parlato perché se qualcuno avesse saputo che il presidente Moro era in via Montalcini sarebbe emerso, sarebbe diventato Papa, forse.

PRESIDENTE. Salvo quello che Craxi dice di aver saputo dalla signora...

*MACCARI.* Ormai non si può più accertare, dovevate farlo prima.

PRESIDENTE. La signora Leone c'è.

MANCA. Come commentavate queste vicende?

*MACCARI.* Che cosa?

PRESIDENTE. La posizione socialista.

MANCA. Non solo, ma anche il fatto che non c'era una risposta da parte dei servizi di sicurezza operativamente valida.

*MACCARI.* Tenga presente che l'organizzazione era sicura. È come quando uno svolge un compito e, alla fine, dice: sì, l'ho svolto bene, ho fatto tutto quanto. Ho preso un appartamento seguendo regole di compartimentazione e di sicurezza. Non è che noi temevamo o ci aspettavamo le teste di cuoio con l'elicottero, non abbiamo mai avuto sentore di questo. Certo, 55 giorni sono lunghi e cominciavamo a sentire il fiato sul collo, per dirla in gergo. Personalmente ho sempre detto che è stato uno degli aspetti che ha affaticato i militanti delle Brigate rosse e forse anche accelerato certe decisioni. Probabilmente la stanchezza, il logorio, il fatto che un'organizzazione non poteva tenerlo per chissà quale tempo, che bisognava alla fine giungere ad una conclusione.

MANCA. Torniamo su Craxi.

*MACCARI.* Io mi auguravo che comunque questo sequestro fosse giunto non all'esito tragico della morte. Personalmente ritengo che sarebbe bastato, per esempio, liberare Buonoconto, che era un brigatista malato che stava in carcere, quello che poi pochi anni dopo è uscito dal carcere e dopo pochi anni ancora si è ucciso.

MANCA. Moretti ha mai parlato con lei di questa questione della posizione umanitaria di Craxi?

*MACCARI.* Io non sapevo di contatti con nessun partito, però indubbiamente tra un Partito comunista che era fermo e inamovibile e un Partito socialista che invece era più possibilista ed era per la trattativa, ovviamente speravamo che questo partito potesse fare qualcosa di più.

MAROTTA. Presidente, io sono sempre dell'avviso che di fronte al fatto certo che a sequestrare Moro e ad ammazzarlo sono state le Brigate rosse, questo indugiare sui particolari mi sembra del tutto marginale, a meno che – ma questo si esclude – non ci fosse la prova di un complotto

tra Brigate rosse ed organi dello Stato. Questa prova voi dite che non c'è, cosicché le omissioni e le inefficienze rimangono tali a mio giudizio. Ma questa era una premessa.

Dagli studi svolti dagli uffici, risulta che il signor Maccari si è definito brigatista atipico, non organico; comunque, lei dice di essere stato portatore di un bagaglio tutto personale di concetti, di opinioni. Quali furono le sue opinioni sulle Brigate rosse in quegli anni, visto che lei dice di essere stato portatore di opinioni un po' diverse? E per quale motivo, se le divergenze fossero state notevoli, lei in qualche modo partecipò a questa operazione, della quale subito avvertì – dice lei – la gravità, augurandosi una uscita morbida?

PRESIDENTE. Direi che la domanda ha poi un aspetto sotteso: perché fu scelto lei, che pure non aveva un ruolo importante, per svolgere una funzione che fu importantissima?

MAROTTA. Questo l'avrei chiesto dopo la risposta alla mia prima domanda, Presidente.

*MACCARI*. Lei mi fa una domanda che richiede un minimo di spiegazioni. La mia storia politica comincia nel 1969 in un quartiere della periferia degradata di Roma, Centocelle. Io sono uno studente liceale, divento un dirigente dei medi, provengo da una famiglia di comunisti, probabilmente ho respirato determinati ideali già nel grembo di mia madre. Mi sono sempre interessato delle lotte per le case, per dare una casa ai diseredati, eccetera. Nella situazione italiana io capisco ad un certo punto che non basta la lotta ma, visto che veniamo attaccati dalla polizia, eccetera, occorre difendersi, respingere gli attacchi, eccetera. E, forse per mia predisposizione, ma è una cosa che non so spiegarle, anche i dirigenti di Potere operaio capiscono e mi affidano dei compiti, che sono dei compiti di servizio d'ordine, quindi più inerenti all'ambito militare dell'organizzazione. Io sono quello che spara, ferendolo alle gambe, un capo reparto della Fatme, il signor Uras nel 1972 –73, quindi da giovanissimo compio queste cose. Dentro Potere operaio lavoro con Valerio Morucci in una struttura chiamata «lavoro illegale»; non eravamo una banda armata, però cominciavamo a pensare a come fare la guerriglia in una situazione metropolitana, a conoscere le armi. Poi veniamo al tentativo di colpo di Stato del principe Valerio Borghese. Io personalmente temo una simile eventualità, per cui, magari con uno spirito forse un po' romantico, ritengo che sia meglio morire su una barricata o in un conflitto a fuoco piuttosto che essere lanciato da un elicottero come è successo a tanti compagni in Cile. Per cui cominciammo a pensare di armarci, di costituire dei depositi di armi, cominciammo a leggere dei libri particolari, facendo delle ricerche; sto parlando degli anni di Potere operaio fino al 1973. Poi nel 1974 formiamo alcune bande armate; è un periodo storico in cui il movimento rivoluzionario è un magma incandescente in continua ebollizione, ci sono bande armate che si formano e che si sciolgono,

sono bande armate composte di 10-15 militanti. Fino ad arrivare, nel 1976, allo scioglimento del Lap (Lotta Armata Potere Proletario), che è la banda armata che io ho costituito insieme a Morucci, alla Faranda e a Bruno Seghetti.

Durante questo percorso mano a mano vedo l'atteggiamento della sinistra, c'è una certa millanteria, parlo sempre di piccole bande armate. La mia teroria era quella di formare delle strutture che fossero estremamente legate alle lotte di massa. Secondo la mia visione guerrigliera, per esempio, se c'era una lotta contro le bollette telefoniche per dare un esempio, un segnale, magari si colpisce un dirigente della Sip. Io non avevo una visione della clandestinità; per me la clandestinità doveva essere una cosa purtroppo necessaria, cioè se qualcuno veniva individuato dalle forze dell'ordine è evidente che avrebbe dovuto nascondersi. Però questa teoria di far crescere i militanti, di farli vivere, di sdradicarli dal loro ambito di appartenenza, dalle lotte, dal movimento, questo mito della clandestinità io non l'ho mai condiviso. Anzi, al contrario, io pensavo più alla semi clandestinità, cioè le persone dovevano vivere nella propria famiglia e poi avere quasi una seconda vita. Questo anche perché ritenevo, anche per aver letto dei libri di Giovanni Pesce ed altri, che la clandestinità una persona può reggerla uno o due anni, è una cosa molto dura; mi ponevo anche il problema di quali persone sarebbero state dopo due o tre anni di clandestinità. Ritenevo che anche umanamente il clandestino si sarebbe indurito troppo, avevo questo tipo di natura. Questo per dirle che mai io pensavo in quegli anni, il 1974-75-76, alle Brigate rosse, che teorizzavano la clandestinità, il discorso del partito. Una volta qualcuno mi chiese se io ero stato comunista ed io risposi che il Pci era stato comunista, le Brigate rosse erano state comuniste; forse io sono stato un ribelle, un rivoluzionario. Probabilmente se fossi vissuto in Ungheria sarei stato contro l'Unione Sovietica; forse sarei stato davanti al carro armato come quello studente in Cina.

Io non avevo questa concezione, le Brigate rosse invece si. Lei mi chiederà perché poi alla fine sono entrato nelle Brigate rosse. Devo dire allora che nel 1976 si scioglie il Lap (una banda armata minore, quella che ha compiuto l'attentato alla SIP in via Cristoforo Colombo) e io comincio ad avere dei dubbi anche sulla serietà di certi atteggiamenti: vedevo persone dentro Potere operaio che consideravano la rivoluzione quasi come un gioco; per contro, avevo grande fiducia e stima di persone come Bruno Seghetti e Valerio Morucci.

Quando queste piccole bande armate si sciolgono, prima Morucci e poi Seghetti entrano nelle Brigate rosse (credo che siamo intorno al 1976); prima Morucci e poi Seghetti vengono da me e mi fanno la proposta di entrare nelle Brigate rosse. Questo perché, anche se molto giovane, ero uno che aveva fatto tantissime azioni guerrigliere e quindi avevo una grossa esperienza sotto questo punto di vista, mi conoscevano e avevano una estrema fiducia in me.

Probabilmente quando le Brigate rosse hanno formato la colonna romana avevano bisogno di militanti; forse avevano anche bisogno di per-

sone con l'esperienza militare che potevamo avere io, Morucci e Bruno Seghetti. Probabilmente se noi di Potere operaio non fossimo entrati nelle Brigate rosse queste ultime non sarebbero riuscite nemmeno ad organizzare il sequestro Moro. Sono tanti gli esponenti di Potere operaio, da Alvaro Lojacono a Casimirri, da Barbara Balzerani a Bruno Seghetti, da Faranda a Morucci, a me e a tanti altri.

Inizialmente risposi a Morucci che non volevo entrare, però gli dissi che sarei stato disponibile a reperire armi, soldi e a dare un contributo a questa organizzazione. Egli mi disse molto seriamente che le Brigate rosse non erano come il Lap (cioè come le bande armate che avevamo fatto noi), che erano serie e che non accettavano questo rapporto: o ero delle Brigate rosse oppure no. Alla fine mi sono lasciato convincere ad entrare nelle Brigate rosse.

Mi fu chiesto inizialmente di svolgere compiti più logistici, studiare cioè come venivano fatti i silenziatori, eccetera, cosa che ho fatto. Questa è una cosa che non ho detto neanche ai processi perché non mi è stata chiesta, signor Presidente, ma non ho nulla da nascondere. Studiai appunto il modo di fare delle cose in questo periodo. Non mi sono mai voluto nascondere dietro un dito, mi sono assunto le mie responsabilità. Mi sono assunto il sequestro e l'omicidio di Moro, non vedo perché dovrei nascondere che io sapevo di via Fani: che cosa mi cambia dal punto di vista giuridico della somma di anni che dovrò prendere? Non mi cambia nulla. Quando dico che non sapevo di via Fani è perché è la verità, io non sapevo di via Fani. Non ero come Morucci che magari parlava con la sua compagna, si faceva raccontare le cose, per cui la Faranda è riuscita a sapere cose che non ha visto, perché in accusa parlava per sentito dire. Io ero una persona che dentro le Brigate rosse non faceva domande; facevo ciò che mi era stato assegnato di fare; ero, da un punto di vista guerrigliero, una persona seria, affidabile, tant'è vero che alcuni, anche i giudici, si sono posti una domanda: «ma lei come ha fatto a uscire dalle Brigate rosse e non gli ha fatto niente nessuno, così, tranquillo?». È perché le Brigate rosse mi conoscevano, si fidavano e sapevano che mai e poi mai avrei tradito o fatto arrestare nessuno. Ho iniziato un viaggio con loro che è durato un anno, quello del sequestro Moro; durante questo periodo mi sono reso conto che si trattava di un viaggio sciagurato, un viaggio dannato; non è che sono sceso dalla barca e ho abbandonato i miei compagni; non è che gliel'ho detto, ma dentro di me io ho ragionato così, perché sono fatto così. Mi sono detto: «Io finirò questo viaggio, però sia chiaro che con voi non intraprenderò più nessun altro viaggio». Qualcuno mi ha detto: «ma lei, la notte dell'8 maggio, visto che era contrario ad uccidere Moro, perché non ha girato la maniglia, è uscito e se ne è andato?». Per la stessa ragione perché non sono uno che lascia. A parte che non avrei salvato il presidente Moro, perché probabilmente se avessi fatto una cosa del genere forse lo avrebbero ucciso la notte stessa, si sarebbero impauriti. Non è, come qualcuno ha cercato di farmi dire, che io temevo per la mia famiglia. No, io sapevo che le Brigate rosse non sono la mafia, sono state un'altra cosa. Qualcuno potrà dire forse peggio, non lo

so, ma sono state altra cosa rispetto alla mafia. Non erano criminali comuni. Oggi lo riconosce l'*ex* presidente Cossiga, lo riconosceva il senatore Ugo Pecchioli, che è morto, nel suo libro «Tra misteri e verità».

PRESIDENTE. Per quel che può valere è anche la mia idea.

*MACCARI*. Con lei, Presidente, avrei da discutere una cosa privatamente, sul problema dell'indulto, della necessità o meno. Ho avuto un piccolo scambio tramite i giornali in cui lei, Presidente, cortesemente mi ha risposto.

PRESIDENTE. Possiamo discutere seriamente di indulto adesso grazie alla vicenda delle Brigate rosse.

*MACCARI*. Per finire la risposta, voglio dire che ho partecipato a questa cosa vivendo con loro. Sono entrato nelle Brigate rosse nel luglio 1977, una cosa del genere, e ho conosciuto pochissime persone dentro quell'organizzazione. Ho rincontrato Seghetti e Morucci che già conoscevo; poi ho conosciuto Moretti.

PRESIDENTE. Ha rincontrato Lojacono?

*MACCARI*. No, dentro le Brigate rosse mai. In ordine cronologico ho incontrato Seghetti, Morucci, Moretti (che ha cominciato a dirmi che dovevo lavorare in quella base), poi la Braghetti che già conoscevo da anni prima. E poi, dentro la prigione, ho conosciuto anche Gallinari. Al di fuori di queste persone non ho conosciuto nessun altro.

PARDINI. E Franceschini?

*MACCARI*. No, ho detto poc'anzi che Franceschini l'ho conosciuto nel 1984, nell'area omogenea di Rebibbia, l'area della dissociazione politica dal terrorismo.

Quando sono uscito dalle Brigate rosse fu fatto un estremo tentativo di convincermi a rimanere, magari lavorando in un ambito più di movimento.

PRESIDENTE. Da chi?

*MACCARI*. In maniera blanda da Gallinari, in maniera molto sconclusionata. Non potrò mai dimenticare che Gallinari, dopo il 9 maggio, mentre smantellavamo la prigione mi disse: «Germano, tu dovresti entrare in Prima linea, sai, loro sono più movimentisti, più adatti a te». Io mi misi a ridere, gli dissi di lasciar perdere, che con lui non ci parlavo e me ne andai via. Il tentativo più serio lo fece poi Morucci che fu da me cercato. Infatti, chiesi all'organizzazione, visto che non riuscivo a dialogare né con Moretti né con Gallinari. Loro mi dicevano di abbandonare la mia

compagna, che era una femminista, che non faceva parte di alcun movimento armato. Avrei dovuto lasciarla e avrei potuto avere altre storie con i militanti nostri. Queste cose non le capivo, non le ammettevo, non c'era un problema di sicurezza, a mio avviso potevo uscire, incontrarla, stando attento, ero una persona intelligente, dal punto di vista militare ero più attento e forse mi sacrificavo più di loro. Infatti, in milioni di pagine di verbali di pentiti e di collaboratori di legge, il mio nome non è mai uscito, segno evidente che io non parlottavo con loro, non facevo parte del vociare e del chiacchiericcio che per tanto tempo ha portato avanti la sinistra rivoluzionaria. Io ero un'altra cosa.

PRESIDENTE. Lei ha letto il libro di Moretti? Sembra che egli abbia nei suoi confronti un debito di gratitudine.

*MACCARI*. Un debito di gratitudine nei miei confronti?

PRESIDENTE. Cerca di proteggerla in ogni modo. Ad esempio, parla di Altobelli ma dice «il nome non ve lo faccio perché saperlo o non saperlo non aggiungerebbe niente alla storia delle Brigate rosse e alla storia del sequestro Moro». Attribuisce a lui e a Gallinari la costruzione della cella, non dice che l'aveva costruita lei.

*MACCARI*. È vero, Moretti e Gallinari hanno alzato il muro con il tramezzo di gesso, prima che io entrassi. Io l'ho poi insonorizzato.

PRESIDENTE. Non dice niente del suo ruolo di appoggio durante la fase dell'esecuzione.

*MACCARI*. Tante volte mi sono chiesto perché ad un certo punto Moretti lo abbia chiesto a me, la sera dell'8 maggio. Ero in grande imbarazzo, avrei preferito che ad accompagnare Moretti ci fosse andato Gallinari, visto che aveva più pelo sullo stomaco di me. Invece lui lo chiese a me. La Braghetti non ci poteva andare perché occorreva anche una persona esperta di armi, di modo che se fosse successo l'imprevedibile, se la macchina fosse stata fermata da un posto di polizia, fosse stata in grado di fronteggiare la situazione. Eravamo quattro persone, tre uomini ed una donna; non ho mai saputo perché non lo abbia chiesto al Gallinari, forse lo riteneva più imbranato di me da questo punto di vista. Infatti, era risaputo che Gallinari non era un guerrigliero, era una persona estremamente decisa, con una volontà di ferro, ma io mi riferisco all'aspetto militare. Alla fine ho accettato e ho obbedito. La sera dell'8 maggio Moretti aveva detto che lo avrebbe fatto lui, che avrebbe sparato lui. È stato chiesto a me e forse, lo ripeto, il motivo era questo. Si trattava poi di portare la macchina dentro il centro di Roma. Per quanto riguarda la macchina di copertura, non ho mai capito perché l'hanno messa soltanto a via Monte Savello, potevano metterla prima, a piazzale della Radio, ad esempio. Potrei pensare, Presidente, forse per non far capire a Seghetti o a Morucci la

zona dove era la prigione, perché il tutto era molto compartimentato, non doveva saperlo nessuno, al di fuori delle quattro persone che stavano là dentro. Non sono in grado di dire, per esempio, se l'esecutivo – quindi Bonisoli, Azzolini o Micaletto – sapesse che la prigione era in via Montalcini 8.

Per rispondere alla sua domanda, Presidente, lei ha detto che Moretti ha un debito verso di me...

PRESIDENTE. Ho avuto questa impressione, che lui cercasse il più possibile di minimizzare il suo ruolo nella vicenda, il ruolo del fidanzato della Braghetti.

*MACCARI*. Non credo che gli sia costato fatica perché il mio ruolo nella vicenda è stato minimo. Forse non capirò nulla, ma penso che sia stato Moretti a farmi individuare, tramite il libro di Rossana Rossanda e Carla Mosca, anche se in quel libro non fa mai il mio nome. Fino ad allora, gli investigatori non avevano prove.

PRESIDENTE. Salvo Flamigni, che aveva capito che non poteva essere Gallinari.

*MACCARI*. Questo lo avevano capito in tanti perché Gallinari era un uomo corpulento, Altobelli era alto e magro.

PRESIDENTE. C'era il problema di chi restava nell'appartamento con Moro. In tre non ce l'avreste fatta.

*MACCARI*. In un passo di quel libro, Moretti, alla domanda «chi è il quarto uomo», risponde che è un romano. Vorrei ricordare il clima politico. C'era stata l'intervista del ministro di grazia e giustizia Conso e del pubblico ministero Marini che dicevano che «prima i brigatisti dicano tutta la verità e poi si farà clemenza». Le giornaliste Mosca e Rossanda vanno al carcere di Opera, propongono a Moretti di scrivere questo libro-intervista. I fatti importanti riguardano le date. Quando chiedono di dire i misteri, Moretti risponde che non ci sono misteri, che l'unico mistero è il quarto uomo, che non è un bulgaro, non è un palestinese, non è un intellettuale, è un compagno in gamba, dai nervi d'acciaio, è un romano, amico dei romani. Già il cerchio si restringe anche perché siamo nell'epoca del *computer*. Il dottore della DIGOS che ha coordinato il mio arresto ha detto di aver usato la tecnica della «margherita». Moretti gli dice che è un romano, amico dei romani, che è stato in carcere...

PRESIDENTE. Lei pensa che Casimirri avrebbe potuto dare ulteriori informazioni che la riguardavano?

*MACCARI*. Casimirri non mi ha mai conosciuto, non l'ho mai visto. Ho visto la faccia di Casimirri due anni fa, quando il Corriere della Sera...

Non l'ho mai visto, non ho mai saputo di Casimirri, non l'ho mai conosciuto.

MAROTTA. Lei ha detto che non sapeva che doveva essere sequestrato Moro, sapeva che doveva essere sequestrato un personaggio democristiano.

*MACCARI*. Questo solo dopo che ero entrato, dopo che già lavoravo. A un certo punto ho saputo che bisognava approntare una prigione, la prigione serve a tenere un sequestrato. Sapevo che doveva essere un democristiano ma non sapevo il nome. La Faranda avrebbe chiesto di chi si trattava, ma io non lo chiedevo.

MAROTTA. Dopo avrà saputo dalla discussione che si trattava di un importante uomo politico della DC, ma perché Moro e non, ad esempio, Fanfani? È stato un fatto del tutto accidentale? Forse era più aggredibile? C'era una ragione specifica?

*MACCARI*. Credo che sia stata una scelta motivata e dettata probabilmente... Si sa che all'inizio le Brigate rosse, quando Franceschini venne per la prima volta a Roma, volevano sequestrare l'onorevole Andreotti. Franceschini racconta che lo strusciò, lo toccò. Mi risulta che hanno scelto Moro anziché un altro perché, dal punto di vista militare, era più facilmente sequestrabile. Il senatore Andreotti aveva macchine blindate, una scorta più numerosa.

MAROTTA. Il senatore Manca le ha rivolto una domanda sull'addestramento che non intendo ripetere.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Marotta. La prego di fare l'ultima domanda.

MAROTTA. Vorrei sapere se dietro le Brigate rosse ci fosse o meno una forte direzione politica unitaria. C'era o non c'era un «grande vecchio»? Lei sa qualcosa?

*MACCARI*. No. Non so che cosa intende per «grande vecchio», o meglio lo so ma... C'era la direzione strategica e l'esecutivo. Abbiamo nominato prima chi erano queste persone; si trattava di persone che, dal punto di vista della militanza rivoluzionaria, erano il meglio che ci potesse essere; persone che non si sono pentite, ma si sono dissociate. Erano persone valide dal punto di vista rivoluzionario. Quella era la direzione delle Brigate rosse. Per me le Brigate rosse non sono mai state eterodirette, come ormai si suole dire. Questo è il mio pensiero.

PRESIDENTE. Nella direzione strategica c'erano intellettuali il cui nome non è noto? Non le chiedo di farne il nome.

*MACCARI.* Guardi, Presidente, anche perché... Lo scrittore Trifonov riporta un episodio a proposito di Dostoevskij, che era uno che condannava i terroristi, i nichilisti e scrisse anche il libro «I demoni».

Trifonov riporta che Dostoevskij alla domanda che gli veniva posta: «Ma se tu venissi a sapere che, da qui a mezz'ora, mettono una bomba al Palazzo d'Inverno, che cosa faresti? Li denunceresti?» rispose: «No, non li denuncerei, perché non potrei vivere poi con l'*intellighenzia* di sinistra che mi addita come una spia». Era Dostoevskij, uno che con i terroristi aveva un pessimo rapporto.

PRESIDENTE. Quindi?

*MACCARI.* Voglio dire che non lo so, perché non facevo parte della direzione strategica e non so nemmeno chi ne facesse parte. So soltanto che era più numerosa dell'esecutivo nazionale. Quindi, non so se c'è questo intellettuale.

Mi domando soltanto una cosa: come sono stato sacrificato io, non vedo perché oggi delle persone quali – per esempio – Azzolini e Bonisoli, che come me si sono dissociate politicamente per distinguersi anche dal fenomeno del pentitismo... Penso che ammetterebbero magari l'esistenza ma non farebbero nomi. Se hanno detto che non c'è questo personaggio, personalmente gli credo, anche perché uno come Moretti...

PRESIDENTE. Il problema è che lei è venuto in Commissione, ma Azzolini, Bonisoli e Moretti non vogliono venire e né avrebbe senso costringerli a farlo, perché si avvarrebbero della facoltà di non rispondere.

MAROTTA. Voglio rivolgere un'altra domanda.

L'omicidio ultimo del professor D'Antona sembra attribuito a delle Brigate rosse. Lei pensa che siano le stesse Brigate rosse, la stessa organizzazione, oppure che vi sia un altro collegamento tra le Brigate rosse vecchie e quelle presunte nuove alle quali viene attribuito l'omicidio D'Antona, del quale non sappiamo niente.

Si è detto, mi sembra da parte del prefetto, che sarebbero riducibili a 10–15 uomini ma, se così fosse stato, non si spiegherebbe questa maestria – per così dire – nell'esecuzione del delitto. Ancora oggi non sappiamo niente.

*MACCARI.* Mi scusi: perché dice maestria nell'esecuzione del delitto? Dovrebbe dire maestria nell'individuazione dell'obiettivo da colpire. Per sparare ad un uomo inerme che cammina per strada, non occorre una grande maestria, ma occorre soltanto o una grande vigliaccheria o una grande determinazione.

MAROTTA. Forse non mi sono spiegato bene.

Sta di fatto che, a distanza di mesi, pur di fronte ad una piccola organizzazione come ha detto il prefetto, gli organi di polizia non sono arrivati a nessuna conclusione.

PRESIDENTE. Mi sembra che il punto centrale della domanda sia il seguente: quali legami ci sono, secondo lei, tra le neoricostituite BR-PCC e le vecchie BR?

*MACCARI.* Che legami ci sono? Ovviamente non so nulla, perché sono tagliato fuori.

Penso sicuramente che le nuove Brigate rosse non si fiderebbero di me. Spero di no, ma potrei essere un obiettivo da colpire per alcune interviste che ho rilasciato, quando ho detto che dovevano deporre le armi e arrendersi perché erano ancora in tempo. Tuttavia, sempre per la mia esperienza, mi rifiuto di pensare che delle persone che hanno conosciuto il carcere, un carcere lungo e duro, possano oggi pensare ancora che sia possibile una via armata in Italia nel duemila. Non ci sono nemmeno le premesse sociali: è cambiato tutto e non c'è niente di ciò che potevamo noi addurre come motivazione negli anni '70. È evidente che un gruppo di 10–15 persone si possa riunire e possa trovare anche nella letteratura consensi al suo operato. Si può dire tutto e il contrario di tutto. Si chiudono, cioè, da una parte e possono arrivare a pensare di essere... Non credo che ci siano rapporti con le vecchie Brigate rosse, che nel 1986 o 1987 – non ricordo – hanno dichiarato conclusa quell'esperienza. Parecchi si sono dissociati, parecchi stanno fuori e non si sono dissociati, ma comunque hanno rivisto il loro passato in maniera critica. Non tutti.

Per aver letto soltanto alcuni stralci di quel documento sui giornali, penso che siano dei giovani rivoluzionari. Vorrei che lo Stato non commetta l'errore che ha commesso in passato di pensare ad altre cose. Questi, cioè, sono italiani e sicuramente hanno compiuto un'azione terribile; forse, se lo Stato non li cattura, potrebbero compierne altre. Spero di no, spero che abbiano capito e che si siano fermati. Tuttavia, sono persone... Bisogna capire che, se uno vuole affrontare il nemico, lo deve conoscere. Questi sono dei giovani – potranno essere operai, intellettuali o studenti – magari guidati da qualche quarantenne che se l'è scampata negli anni 70. Sono persone che fanno politica, che credono di stare nel giusto come diceva Pecchioli nel libro: «Tra misteri e verità». Non bisogna, cioè, demonizzarli, perché non sono la banda della Magliana. Bisogna capire. Magari sono ingenui e sicuramente non hanno imparato la lezione dei fratelli che si sono pentiti e dissociati; magari sono persone ottuse, ma ritengono...

PARDINI. Ho fatto una proposta operativa. Per fare le domande ciascuno deve avere un tempo, altrimenti prolunghiamo l'audizione *sine die* e, oltretutto, con un costrutto difficilmente recepibile, anche attraverso la lettura. Se rileggete, infatti, il giorno dopo i verbali delle audizioni, i due terzi sono difficilmente comprensibili per il modo in cui si svolgono le

audizioni stesse. Questa è la mia opinione. Ritengo che l'audizione si debba tecnicamente condurre in modo diverso.

In ogni caso, voglio ora rivolgere alcune domande precise e avere anche delle risposte altrettanto precise. Per quanto concerne il periodo dei 55 giorni, lei ha detto in precedenza che gli interrogatori sono stati condotti solo ed esclusivamente da Moretti.

*MACCARI*. Sì.

PARDINI. Gallinari non vi ha mai partecipato?

*MACCARI*. No.

PARDINI. Durante quel periodo le risulta che ci siano state discussioni e divergenze tra Moretti e Gallinari in merito alla conduzione degli interrogatori? Eventualmente queste discussioni sono state portate all'esterno, nel senso che anche lei che era presente vi ha partecipato o avvenivano nella stanza insonorizzata?

In sostanza, le chiedo qual è stato il rapporto durante i 55 giorni tra Moretti e Gallinari e su che cosa vertevano le eventuali discussioni e se sono effettivamente avvenute.

*MACCARI*. Le discussioni avvenivano sempre, ma per discussione s'intende il dibattito fra militanti di una stessa organizzazione e non litigate o piazzate. In generale esse avvenivano su tutto: sulla rivoluzione, su ciò che leggevamo sui giornali, sull'andamento del processo, sulle possibilità, ossia su tutto.

PARDINI. A questo proposito, nel suo racconto è stato dato molto poco spazio all'ambiente in cui vivevate.

Voi in pratica eravate quattro persone più un ostaggio all'interno di un appartamento. Tutti i giorni stavate sui giornali e tutta Italia parlava di voi. È vero che lei aveva delle difficoltà nel rapporto con Moretti e Gallinari – ce l'ha detto lei – ma immagino che tra di voi, in ogni caso, commentavate le notizie riportate dai giornali e quello che diceva Moro.

*MACCARI*. Sì, l'ho appena detto.

PARDINI. Non è scaturito molto dal suo racconto.

Ecco, volevo chiedere qualcosa in più. Ad esempio, dopo le notizie che uscivano, le perquisizioni, il viaggio al lago della Duchessa, via Gradoli (che per voi voleva ben dire qualcosa), avevate la sensazione che il cerchio si stava restringendo intorno a voi? In poche parole, molti di noi ritengono – almeno sicuramente io lo ritengo – che tanti avvenimenti di quei giorni in realtà siano stati determinati dai messaggi, che non mandavate voi all'esterno ma che dall'esterno vi venivano inviati, con cui vi si

diceva di fare attenzione perché il cerchio si stava chiudendo intorno a voi. Avevate questa percezione? Lei l'aveva? Ne parlava con Moretti e Gallinari?

*MACCARI.* Non c'è arrivato alcun messaggio, né via etere né via cavo, relativo al fatto che il cerchio si stava chiudendo intorno a noi; questa era una cosa che vedevamo man mano che trascorrevano i giorni: avevamo l'uomo politico più importante d'Italia e forse d'Europa e quindi sapevamo che ci stavano cercando; avevamo la televisione, leggevamo i giornali e qualcuno di noi poteva uscire e vedere i posti di blocco. È normale questo!

Tra noi parlavamo di tutto. Tutto si può dire, ma non che Moretti fosse un despota; è vero che era un accentratore, però se qualcuno gli chiedeva conto o gli rivolgeva delle domande lui rispondeva, ovviamente dicendo quello che gli pareva e pensava.

PRESIDENTE. La domanda dell'onorevole Pardini è volta a sapere se, nel momento in cui il covo di via Gradoli viene scoperto con quelle modalità e nel momento in cui lo stesso giorno viene fuori il falso comunicato del lago della Duchessa, percepite – Moretti lo ha anche scritto nel libro di Mosca e Rossanda – che si trattava di un messaggio con cui vi dicevano di non perdere tempo, di ammazzarlo e di non parlarne più.

*MACCARI.* No, non come un messaggio. Ne abbiamo parlato anche con Moretti nella prigione. Moretti, essendo l'unico che usciva e stava in contatto con il resto dell'organizzazione (la Braghetti usciva per andare a lavorare, ma non incontrava altri militanti dell'organizzazione e tanto meno lo facevo io), ci riferiva anche l'opinione e il parere dell'organizzazione. So, quindi, che le Brigate rosse hanno tradotto il fatto del lago della Duchessa come se fosse la prova generale dei funerali di Stato: poiché si era capito che lo volevano morto, che non gliene fregava niente, volevano vedere come avrebbe reagito l'opinione pubblica all'idea che il presidente Moro fosse morto, venisse ucciso dalle Brigate rosse.

Il fatto di Gradoli, poi, è stato tradotto come la caduta di una base dell'organizzazione: ce ne sono tante! Moretti non ha detto – tanto meno lo ha detto a me – che quella era la base in cui andava a dormire. Io non lo sapevo. Sapevo solo che era caduta una base dell'organizzazione come erano cadute a Milano o a Genova e come sarebbero continuate a caderne altre. L'appartamento però era sicuro o piuttosto era quanto di meglio si poteva avere. Tenga presente, poi, la mentalità di un guerrigliero: certamente fa di tutto per non farsi scoprire, però se questo accade, affronta il nemico, affronta lo scontro a fuoco e affronta anche il carcere. Fa parte dei rischi che uno corre e non si devono fare demonizzazioni. Se dobbiamo fare una cosa, dobbiamo farla al meglio, perché deve andare bene per l'organizzazione. Facciamola al meglio, anche se comporta dei rischi.

PARDINI. Vorrei rivolgerle un'altra domanda relativa al trasporto. A parte una certa discrepanza tra le sue affermazioni e quelle della Braghetti (che afferma che siete usciti alle ore 9 mentre lei ci ha detto che siete usciti molto presto, alle 6,30 del mattino), il cadavere viene ipoteticamente lasciato sul posto di via Caetani alle ore 9. Lei ci dovrebbe descrivere, se possibile, esattamente cosa succede dalle ore 6,30 alle ore 9, parola per parola cosa avete fatto nelle due ore e mezza per arrivare da via Montalcini a via Caetani...

*MACCARI.* Chi dice che siamo arrivati alle 9 in via Caetani?

PARDINI. Così risulta. Addirittura ci sono delle perizie secondo cui Moro sarebbe morto tra le 9 e le 10 del mattino (addirittura in un orario successivo!).

Come le ha ricordato poc'anzi il presidente Pellegrino, Moro non è morto immediatamente: voi siete su una Renault 4, con una persona ferita a morte, ma non deceduta; è vero che non avete il riflesso di toccare la carotide perché non siete medici, però una persona ferita a morte ma viva ancora per un quarto d'ora o forse più emette dei suoni, si muove e non è pensabile che stia assolutamente immobile perché l'agonia di una persona ha speciali caratteristiche. Io sono medico e posso dirle che è assolutamente così. Ecco, voi non percepite niente nell'automobile? Vorrei chiederle, allora, come avviene il trasporto e cosa percepite della presenza di una persona che non è ancora morta.

*MACCARI.* Non percepiamo che il presidente Moro sia ancora vivo; questo fatto me lo ha poc'anzi riferito il presidente Pellegrino ed io neanche lo sapevo. Ritengo – ma questa può essere una illazione, una mia impressione – che, se Moretti avesse saputo una cosa del genere, probabilmente gli avrebbe sparato ancora, perché sarebbe stata una crudeltà lasciare un uomo morire dissanguato.

MANCA. Se siete arrivati a sparargli!

*MACCARI.* C'è modo e modo! Io cerco di spiegare tutto.

PARDINI. Ci può dire cosa avete fatto nel tragitto, dove siete andati?

*MACCARI.* Dal palazzo di via Montalcini usciamo da Villa Bonelli per una strada e sbuchiamo su via della Magliana (vecchia o nuova non ricordo, ma si trattava della via principale); giriamo a sinistra verso il centro di Roma e andiamo in zona piazzale della Radio e passiamo sotto al cavalcavia verso Porta Portese e da lì prendiamo il Lungotevere fino a piazza di Monte Savello dove sappiamo che troveremo una macchina dell'organizzazione con due militanti a bordo che ci faranno da scorta nel tragitto che riteniamo più pericoloso; dobbiamo passare, infatti, davanti alla Sinagoga, sul Lungotevere, davanti al Ministero di grazia e giustizia, per

via Botteghe Oscure, fino ad arrivare in via Caetani dove l'organizzazione – come ha detto poc'anzi il Presidente – ha preventivamente messo un'altra automobile che viene spostata dal Morucci o dal Seghetti (questo non lo ricordo, ma non cambia molto). Moretti, che guida la Renault 4, si mette al posto dell'altra macchina.

PARDINI. Il tutto quanto dura?

*MACCARI*. Secondo me può durare tre quarti d'ora, un'ora al massimo.

PARDINI. Quindi, Moro è in via Caetani, morto, dalle 7-7,15.

*MACCARI*. In via Caetani? Guardi, non ho un ricordo esatto. La sensazione che ho è che siamo usciti dall'appartamento alle 6,30-6,45; poi, saranno passati circa dieci minuti e, quindi, saremo usciti verso le 7. Presumo pertanto che saremo arrivati lì verso le 7,45-8, ma purtroppo non posso essere più preciso perché non riesco a ricordarlo.

PARDINI. Lei sa che c'è tutta una letteratura sulla possibilità che Moro sia stato tenuto in un covo del ghetto ove poi sia avvenuta l'esecuzione prima di portarlo in via Caetani? Lei esclude questa ipotesi?

*MACCARI*. Sì, lo escludo nella maniera più categorica.

PARDINI. Questo si contraddice con certi livelli di sicurezza che un'organizzazione come la vostra si sarebbe dovuta dare.

*MACCARI*. Che cosa contraddice?

PARDINI. Il rischio di effettuare un percorso così lungo con il cadavere di Moro.

*MACCARI*. Ma se le Brigate rosse avevano deciso di lasciarlo lì, quello era il percorso e quello andava fatto!

PARDINI. Del covo del ghetto lei, quindi, non sa assolutamente nulla?

*MACCARI*. No.

PARDINI. Vorrei rivolgerle un'ultima domanda. Ci diceva che nell'appartamento parlavate. Ci interessa sapere se parlavate anche della fine dei documenti. Moretti portava via di volta in volta i documenti, il resoconto dell'interrogatorio di Moro: nessuno di voi si è mai posto il problema di cosa ne veniva fatto? Ne parlavate? Non le risulta che questi documenti siano mai stati dati a nessuno di diverso al di fuori del Comitato esecutivo? No sa se, ad esempio, Moretti tre giorni dopo ha commentato

che il giorno prima avevano parlato delle dichiarazioni di Moro su questo o quell'altro? Parlavate tra voi di questi documenti?

*MACCARI*. Ne parlavamo, ma non in maniera maniacale e comunque tenga presente che se Mario Moretti, che è il dirigente massimo delle Brigate rosse, porta via qualunque cosa – anche uno spillo – e lo dà all'organizzazione, nessuno gli chiede dove lo stia portando e se stia al sicuro. Questo non è il modo di fare di una organizzazione guerrigliera. C'è la fiducia reciproca, cioè il fatto di sapere che comunque è un dirigente, anche superiore a me, e quindi io gli delego e gli do questa fiducia.

PARDINI. Dopo l'assassinio di Moro, nel momento in cui smontate l'appartamento, qualcuno di voi si pone il problema di dove sono questi documenti? Quando una banda di sequestratori prende un ostaggio ha un unico tesoro come arma, vale a dire l'ostaggio; perso l'ostaggio voi ne avevate un secondo – caso unico nella storia dei sequestri –, vale a dire i documenti che Moro aveva scritto.

Qualcuno ha pensato di sfruttare questo tesoro?

*MACCARI*. Lei dovrebbe fare un ulteriore sforzo, cioè mettersi nei panni di un guerrigliero comunista – capisco che è difficile e oltremodo scomodo – e non di un sequestratore sardo. Nessuno ha pensato che il memoriale fosse un tesoro. Si trattava di carte politiche e se ne fece un uso politico.

PRESIDENTE. Dalla Chiesa però ci pensò.

*MACCARI*. Dalla Chiesa non era delle Brigate rosse, era un generale dei carabinieri.

PRESIDENTE. Potevate fare lo sforzo di pensare nei termini in cui pensava Dalla Chiesa.

*MACCARI*. Io non mi posi il problema di dove portare quelle carte. Del resto non avevo l'autorità per chiedere una cosa del genere né ne avevo motivo. Sapevo che le portavano nell'organizzazione e poiché si diceva che l'organizzazione avrebbe reso noto tutto al popolo pensai che il memoriale sarebbe stato divulgato.

Uscito dalle Brigate rosse non mi sono più posto questi problemi.

PRESIDENTE. Le faccio presente che Morucci è venuto qui, seduto dove ora è seduto lei, e ci ha detto «Perché non vi fate dire da Moretti chi era l'ospite attivo della casa di Firenze dove si riuniva il comitato esecutivo delle Brigate rosse e chi era l'irregolare che batteva a macchina i manoscritti del memoriale Moro?».

Lei ha mai parlato di questo con Moretti? Morucci ce lo ha riferito come se lui sapesse dare una risposta a queste domande ma ritenesse che fosse un dovere di Moretti darvi risposta.

*MACCARI.* No, non ho mai parlato di questo con Moretti né so cosa riteneva Morucci.

PARDINI. Quindi lei non sentì mai il nome di questo direttore d'orchestra di cui avrà sentito parlare nei giornali.

*MACCARI.* No, assolutamente. Sono convinto – come ho riferito anche in una intervista – che queste siano informazioni trasmesse a voi personalmente e che facciano parte della serie «mischia lo vero con lo falso acciocché nessuno sappia più cos'è lo vero e cos'è lo falso», come diceva Machiavelli.

PARDINI. Per sapere il vero noi abbiamo chiamato lei.

*MACCARI.* Voi chiamate uno che sa poco.

PRESIDENTE. Questo è probabile però presuppone che tutto il vero non lo conosciamo. Può darsi pure che ci mandino falsi messaggi, ma è come se si volesse coprire qualcosa che ancora non si sa.

*MACCARI.* Se esiste questo anfitrione, che taluni sostengono sia l'affittuario di uno dei due covi, a parte che recentemente ho letto una dichiarazione di Bonisoli e Azzolini che hanno negato addirittura l'esistenza di una base dell'organizzazione a Firenze, io non lo so.

PRESIDENTE. Moretti invece descrive con precisione anche dove si trova questa base.

*MACCARI.* So molto bene cos'è lo spirito che anima la posizione giuridica della dissociazione politica per essere stato tra i fondatori di questo movimento nel carcere di Rebibbia. Uno non fa nomi né avanza un'accusa perché potrebbe essere una persona che magari oggi si può essere rifatta una vita e ha soltanto affittato una casa. Quindi non farebbero nomi perché, come dice lo stesso Franceschini, il carcere non si augura nemmeno al peggior nemico. Magari però questo personaggio esiste, anche se non viene detto nemmeno da alcuni soggetti che egli sia esistito. Lei, quindi, non può chiederlo a me, o meglio me lo chieda pure ma io non so risponderle.

PARDINI. Due ultime domande. Lei non ha mai saputo niente di rapporti tra BR e banda della Magliana e Chicchiarelli? Non sapeva chi fosse costui?

*MACCARI*. No, assolutamente. Ho saputo di Chicchiarelli per aver letto il libro di Bianconi.

PARDINI. Come mai, secondo lei, alcuni brigatisti tra cui lo stesso Franceschini hanno avuto molta difficoltà ad attribuirle l'identità di Altobelli? Vi è stato persino un contrasto tra Faranda e Morucci. Ciò accadde per difenderla?

*MACCARI*. No, erano semplicemente convinti che non fossi io perché non lo sapevano e perché Franceschini mi aveva conosciuto. Anzi, io chiesi anche la sua testimonianza al processo perché sapevo che non sapeva di me.

PARDINI. Via Caetani fu scelta per la sua valenza simbolica in quanto vicina a Botteghe Oscure o a caso?

*MACCARI*. Fu scelta per la sua valenza simbolica essendo vicina sia a Piazza del Gesù sia a Botteghe Oscure, proprio per dire che la responsabilità di quella morte era da dividere in parti uguali tra PCI e Democrazia Cristiana. Così mi è stato detto.

PARDINI. Un'ultima domanda. Non ha mai avuto dubbi sulla «identità politica» di Moretti, sui rapporti tra Moretti e Hyperion, sul Moretti come l'uomo dalle molte facce? Non ha mai avuto dubbi che potesse essere in rapporto con servizi stranieri o italiani e che avesse comunque una duplice veste? Alcuni brigatisti storici si sono posti il problema se Moretti non fosse realmente uomo dei servizi.

PRESIDENTE. Quella che poi è la tesi di Franceschini.

*MACCARI*. Ma chi, a parte Franceschini, si pose il problema? Io questo non lo so né francamente ho avuto questa impressione. Ci sono molte cose che mi differenziano da Moretti e devo dire che non ho mai avuto questa impressione. Per contro penso che Franceschini possa essere stato mosso da una sorta di rancore personale perché Moretti non ha fatto mai nulla per cercare di liberarlo. Questa organizzazione che, bene o male, aveva soldi, uomini e mezzi non si è mai mossa in maniera seria ed efficiente sul terreno delle evasioni.

PARDINI. Finora non abbiamo mai nominato la famiglia Moro. Non avevate nessuna percezione di azioni dirette della famiglia Moro ai fini della liberazione? Inoltre, può escludere che nei 55 giorni del sequestro un emissario della famiglia, un sacerdote, possa essere venuto a parlare con Moro.

*MACCARI*. L'ho già detto nei vari processi che escludo in maniera categorica che qualcuno possa essere entrato nell'appartamento di via

Montalcini. Lo escludo anche per essere mancato solo per brevissimi periodi. Qualcuno ha anche affermato che una persona potrebbe essere entrata in quelle due o tre ore nelle quali io non c'ero. Ciò è impossibile e poi perché nascondermelo. In ogni caso l'avrebbero saputo la Braghetti e il Gallinari. Inoltre vigeva una regola ferrea in base alla quale l'appartamento poteva essere frequentato soltanto da noi quattro. Quindi il militante è tranquillo quando cade via Gradoli perché è consapevole che sebbene quella base sia caduta, un'altra è sicura.

Per questo c'è questo pensiero. Non so come spiegarvi. Quella struttura era stata creata seguendo tutte le regole del perfetto brigatista, da manuale. Se il prete fosse entrato si sarebbe saputo. Comunque, lo escludo, ma mi domando come mai nessuno è andato a chiederglielo.

PRESIDENTE. Abbiamo convocato Don Mennini, ma egli si è trincerato dietro lo *status* di ministro del Vaticano per non venire in Commissione.

*MACCARI.* Non era un appunto alla Commissione, quello che intendevo dire è come mai nessun giornalista lo ha intervistato, anche quando stava fuori dall'Italia. Nessuno lo ha cercato, neanche i giornalisti.

PARDINI. Durante l'interrogatorio di Moro, lo chiamavate Presidente?

*MACCARI.* Sì, Moretti lo chiamava Presidente, ma non ricordo bene.

PRESIDENTE. Per un completamento della prima domanda del senatore Pardini: se la Renault 4 con il cadavere di Moro arriva in via Caetani alle otto, perché tardate tanto a fare la telefonata al professor Tritto?

*MACCARI.* Non lo so perché non ho fatto io quella telefonata.

PRESIDENTE. Ogni minuto che passava c'era il rischio che qualcuno guardasse nella Renault 4 o che il cadavere sanguinasse e dunque che qualcuno potesse accorgersi.

*MACCARI.* Non so dirglielo. Poiché non sono in grado di stabilire l'ora esatta, né quanto è durato il tragitto, posso presumere poiché conosco bene il percorso...

PARDINI. Chi ha fatto la telefonata al professor Tritto?

PRESIDENTE. Non vorrei dire una sciocchezza ma l'ha fatta Moretti.

*MACCARI.* Credo la faccia Moretti. Poiché conosco bene il tragitto, posso presumere che, percorrendolo all'andatura che noi desideravamo, ci

si possa impiegare tre quarti d'ora, ma non so dirle a che ora esatta siamo scesi.

DE LUCA Athos. Innanzitutto ringrazio Maccari per la sua disponibilità. Come hanno già detto altri colleghi, in altre occasioni ho insistito e ho espresso un forte disappunto – per usare un eufemismo- nei confronti di *ex* brigatisti che non hanno raccolto l'invito di questa Commissione, che pure beneficiano del trattamento che lo Stato riserva a chi in qualche modo collabora con la ricerca della verità. Pertanto la ringrazio, così come, signor Presidente, colleghi, sottolineo che sono molto amareggiato per il fatto che questa Commissione, che ripetutamente aveva chiesto un'audizione con Craxi, non ha potuto farla. La scomparsa di Craxi, come parlamentare e membro di questa Commissione, mi lascia questa grande amarezza. In quella circostanza abbiamo constatato che c'è stata una volontà di interferire nella nostra decisione, prima con alcune motivazioni, poi, ritenute queste insoddisfacenti, con altre, perché, secondo qualcuno, non ci dovevamo incontrare con Craxi. Abbiamo sentito Maletti, abbiamo sentito decine di persone, credo che Craxi andasse ascoltato perché poteva aiutarci. È stata dunque un'occasione perduta e ci tenevo che rimanesse agli atti della Commissione all'indomani della morte di Craxi.

PRESIDENTE. Su questo, come ho già detto, sono d'accordo. Sono rimasto sorpreso nell'ascoltare alla trasmissione televisiva «Porta a porta» l'avvocato di Craxi quasi dare la colpa alla Commissione perché si era fatto clamore intorno a questa nostra iniziativa e ciò avrebbe allarmato il Governo tunisino. Il clamore non lo abbiamo fatto noi; semmai c'è stato per le polemiche successive alla decisione che avevamo assunto di andare a sentire Craxi. Comunque, è evidente che una Commissione d'inchiesta non poteva recarsi segretamente ad Hammamet: i giornalisti avrebbero finito per saperlo.

DE LUCA Athos. La motivazione del clamore è stata poi superata. Poiché è stata ritenuta improponibile dagli stessi, si è usato l'argomento reale, la salute di Craxi, ma sappiamo che Craxi è stato, per mesi e mesi, in condizione di rilasciare interviste a tutti e quindi poteva benissimo essere ascoltato. Il Presidente ricorderà che ebbi anche un contatto, che riferii in Commissione, in cui mi fu detto personalmente da Craxi che egli era desideroso di parlare con la Commissione.

Chiusa questa parentesi, mi sembra che in questa audizione ci siano spunti interessanti. Un aspetto che mi pare rilevante è che lei ha in qualche modo confermato una sensazione, una convinzione che alcuni di noi hanno. Lei ha parlato dell'organizzazione dicendo più volte che non va mitizzata, «mica vi credete che eravamo...» citando altre organizzazioni. Nella nostra immaginazione ha anche rappresentato questo concetto attraverso esperienze della sua stessa vita, che andava nei prati a sparare e così via, dandoci un'immagine reale, ferma restando la determinazione e le caratteristiche di quei guerriglieri (termine che lei usa spesso). Tutto ciò ci

ha confermato, almeno nella mia convinzione – mi corregga se sbaglio – che anche lei si è domandato come mai un'organizzazione di quel tipo non sia stata individuata e quindi scoperta prima, per cui vi è stato, da un certo punto di vista, un successo del sequestro e delle altre operazioni. Questo mi pare uno spunto politico importante perché alcuni di noi ritengono che vi era una volontà in quel momento, da parte dei servizi – non abbiamo tempo di approfondire questo aspetto – in ogni caso di alcuni, che in quel momento volevano la morte di Moro.

L'altra questione è un passaggio delicato. Mi sembra di aver colto che lei per diverso tempo ha vissuto in libertà, poi a un certo punto indirettamente la sua cattura è legata a rivelazioni o comunque segnalazioni fornite da alcuni ex brigatisti che, fino a quel momento, le avevano dato una copertura, avevano mantenuto il silenzio, l'avevano cioè tutelata, e che questo sia avvenuto nel momento in cui, come lei ha detto, il ministro Conso e il pubblico ministero Marini esortavano a dire tutta la verità, a vuotare il sacco perché poi sarebbe arrivata la clemenza. Vorrei sapere se è vero in questi termini: se cioè, per semplificare, chi le ha dato copertura fino a quel momento poi ha creato le condizioni per la sua cattura, più o meno direttamente; non siamo a conoscenza di altri particolari.

*MACCARI.* Per quanto riguarda la prima domanda, ho già detto e ripeto che non bisogna mitizzare e enfatizzare la preparazione delle Brigate rosse, ci sono tanti episodi che dimostrano questo. Per contro, nell'ambito del movimento rivoluzionario è sempre stata apprezzata maggiormente la determinazione, la fermezza e la convinzione politica piuttosto che la bravura nello sparare: le Brigate rosse non cercavano uomini come «Rambo», erano interessati al dirigente politico, ad una persona conosciuta, seria, che avesse fatto le lotte. Questo era il personaggio che poteva interessare le Brigate rosse, non tanto il maestro d'armi.

Per quanto riguarda la seconda domanda, cioè la mia cattura, è soltanto un'ipotesi, anche dolorosa, quella che faccio, ma non ho elementi per avvalorarla. Cioè, ci sono delle date che sono certe: l'intervista viene fatta nei mesi di luglio e agosto del 1993, io vengo arrestato nell'ottobre del 1993. C'è da fare una premessa. Mario Moretti, per quel poco che l'ho conosciuto io, è sempre stato un personaggio veramente fissato sui problemi di sicurezza, uno molto attento, molto scrupoloso, un grande organizzatore, uno che non lascia niente al caso, che pensa e ripensa sulle cose. Io mi rifiuto di pensare che Mario Moretti trascorsi 10-12 anni da detenuto fa un intervista in un carcere e non pensa che possa essere registrata, come poi è in effetti accaduto. E allora lui in questo libro dice che il quarto uomo esiste, che è un romano, amico dei romani, un buon compagno, e che è stato in carcere non per le Brigate rosse ma per altre storie. Il cerchio si stringe a due, tre, quattro nomi...

DE LUCA Athos. Perché l'avrebbe fatto?

*MACCARI*. Io non lo so. Potrebbe averlo fatto, ma questa è una mia ipotesi, anche per dimostrare che non c'erano misteri, l'unico mistero è questo, fate la soluzione politica, così con la soluzione politica tireremo fuori anche Maccari. In altri termini, sono stato l'agnello sacrificale di questa operazione. Però tengo a precisare che non c'è stato nessun patto, né di sangue né altro, fra me e Moretti. Lei ha detto che io sarei stato tutelato: no, niente di tutto questo. Io sono uscito dall'organizzazione e le Brigate rosse sapevano che mai e poi mai li avrei traditi. E con il passare degli anni mi è aumentata dentro la sensazione che prima o poi sarebbe successo qualcosa e sarei stato individuato. Infatti non ho rancore di nessun tipo verso Moretti, anche se fosse vera la mia ipotesi su come sono stato individuato. Probabilmente anche alla Rossanda – siamo sempre nel campo delle ipotesi – devono aver detto che lo Stato era pronto a fare la soluzione politica. Poi però, di fatto, lo Stato non capisce, perché di fatto la legge sull'indulto è ferma; lo Stato ha scelto un'altra via, quella della legge Gozzini, quella del lavoro esterno, però non ha il coraggio di fare una seria discussione sugli anni '70, andare a vedere come mai un' intera generazione ha potuto pensare di imbracciare le armi.

PRESIDENTE. Si potrebbe attribuire a Moretti un'intenzione più sottile. In effetti, nel momento in cui si è scoperto che lei e' l'ingegner Altobelli, non è che sulla ricostruzione complessiva della vicenda Moro venga poi fuori un quadro completamente diverso. E allora, non potremmo pensare che Moretti ha voluto dare in questo modo la prova che in realtà non ci sono ulteriori cose che varrebbe la pena sapere perché consentirebbero una lettura diversa della vicenda, e ha lasciato una traccia perché attraverso la scoperta della coincidenza della sua persona con l'ingegner Altobelli questo venisse verificato sul campo? Di fronte a testardi tentativi, o intellettuali, come quelli di Flamigni, o come il nostro, svolto per dovere istituzionale, ci viene sempre risposto che l'aver saputo che Maccari era l'ingegner Altobelli lascia le cose al punto di prima. Quindi, non c'è niente altro che si possa sapere. Se questo fosse vero, significa allora che c'è qualche altra cosa che sarebbe interessante sapere e che invece per una sorta di patto di silenzio non viene detta né dagli apparati politico-istituzionali, né da Moretti.

*MACCARI*. Può essere, non posso escluderlo. Io mi ricordo di un intervista fatta da Curcio ad un giornalista di «Frigidaire», in cui Curcio dice delle cose...

PRESIDENTE. Lo dice quando parla di Rostagno e dice che ci sono parole che non riusciamo a pronunciare che attengono al rapporto fra noi e il potere e se queste parole noi riuscissimo a trovarle, in quelle sarebbe la vera storia nostra e del potere, la vera storia dell'Italia degli anni '70. È una frase che mi ha sempre colpito.

*MACCARI*. Però si parlava non solo di Rostagno, ma anche di Calabresi e della strage di piazza Fontana.

PRESIDENTE. Benissimo, e i due episodi che nomina sono Calabresi e la strage di piazza Fontana. La cosa bella è che questa frase io l'ho vista citata da Giorgio Bocca che è fra quelli che dicono: tutti sappiamo che della direzione strategica delle Brigate rosse fanno parte intellettuali, non riesco a capire perché sia insana la nostra curiosità di sapere chi fossero.

La frase, che ora posso leggerle, è questa: «Perché ci sono tante storie in questo Paese che vengono taciute o non potranno mai essere chiarite per una sorta di sortilegio? Come piazza Fontana, come Calabresi, che sono andate in un certo modo e che per venture della vita nessuno può più dire come sono veramente andate; sorta di complicità fra noi e i poteri, che impediscono ai poteri e a noi di dire cosa è veramente successo. Quella parte degli anni '70, quella parte di storia che tutti ci lega e tutti ci disunisce, cose che noi non riusciamo a dire perché non abbiamo le parole e le prove per dirle, ma che tutti sappiamo».

DE LUCA Athos. Lei in parte ha già risposto, però le chiederei di precisare questo. Lei era un irregolare, aveva questa storia e questa situazione diversa, però viene scelto per un compito molto delicato, una fase cruciale di tutta la storia almeno di questo gruppo rivoluzionario, malgrado la sua filosofia anche strategica era diversa, il contatto col popolo, non la clandestinità; eppure si trova ad essere protagonista dell'atto cruciale. Lei ci ha risposto che forse hanno scelto lei per le sue qualità di guerrigliero, nel senso di lealtà, eccetera. Ma è sufficiente questo per far fronte della delicatezza di un fatto del genere? C'era un conflitto di filosofia delle cose, lei non condivideva delle cose, non c'era quella cordialità, quel *feeling*, eccetera.

*MACCARI*. Però quella cordialità, quel *feeling* è una cosa che io ho verificato durante i 55 giorni, cioè quando praticamente il primo giorno ho visto che per prendere un uomo politico erano stati lasciati sull'asfalto cinque tra carabinieri e poliziotti e già questo mi fece subito pensare che la trattativa, cioè lo scambio, sarebbe stata difficilissima. Fino ad allora le Brigate rosse avevano fatto dei sequestri, ma non avevano ucciso nessuno. Il sequestro più eclatante era stato quello del giudice Sossi, che fu rilasciato libero.

Vorrei poi fare un inciso. Per entrare nelle Brigate rosse dovevi diventare un militante, cioè dovevi accettare la loro linea strategica e politica. Ed io, ad onor del vero, alla fine ho accettato: mi sono convinto e ho accettato.

Dopo di che, dicevo, tra le Brigate rosse si parlava, lo so perché mi fu detto, che i sequestri dovevano essere due in contemporanea: un importante uomo politico a Roma, per il quale stavo approntando la prigione, e un importante uomo del mondo imprenditoriale e, dopo anni, ho saputo in

carcere che si pensava a Leopoldo Pirelli. Si trattava di due sequestri, pensavo che forse c'era la forza per riuscire a piegare lo Stato e a farci dare non soltanto qualche militante carcerato ma, cosa forse anche più importante, un riconoscimento politico. Le premesse però erano quei cinque morti, per cui pensavo che sarebbe stato molto difficile. Quando ho capito che non c'era più niente da fare, perché Moretti diceva che lo Stato non poteva pensare sempre che noi avremmo lasciato Moro come è avvenuto con Sossi, perché dovevamo dare una certa immagine, ho cominciato a capire, ripeto, che forse ci poteva essere la disgraziata eventualità di doverlo uccidere e lì ho cominciato a dire la mia, che non ero d'accordo, con i miei limiti.

DE LUCA Athos. Quindi lei ha proprio espresso questo suo dissenso?

*MACCARI.* Sì, più di una volta.

PRESIDENTE. Moretti vi disse che Morucci era sulla sua stessa linea?

*MACCARI*. No, assolutamente, penso se ne sarebbe guardato bene. Nonostante mi trovassi in una struttura chiusa e sentissi il bisogno anche di uscire e di sentire il movimento, i compagni che cosa ne pensano, avevo soltanto radio, televisione e giornali. Moretti assolutamente non mi ha detto che Morucci, che c'erano altri militanti... Ho sempre pensato che fosse impossibile che ci fosse questo monolite; io non sono d'accordo, la Braghetti non è d'accordo, per cui ho sempre pensato che ci potessero essere altri come noi.

PRESIDENTE. Anche la Braghetti non era d'accordo?

*MACCARI*. Anche la Braghetti non era d'accordo e comunque la viveva come una cosa drammatica, così come l'hanno sempre vissuta tutti.

PRESIDENTE. Poi voi avevate un rapporto personale.

*MACCARI*. Esatto. Quando manifestavo le mie idee, la Braghetti mi appoggiava, con lei trovavo uno spazio per il dialogo, mentre gli altri erano duri e mi rispondevano che «la rivoluzione non è un pranzo di gala». Ricordo il mio dissenso, ma non è che ho fatto là dentro chissà che cosa.

PRESIDENTE. Qui arriviamo a uno dei nodi della questione. Quello che emerge è che chi veniva da un certo tipo di esperienza (Piperno, Pace, Morucci, lei) valutava politicamente che ammazzare Moro fosse un errore, perché con la morte di Moro inizia poi la fine delle Brigate rosse. Questo oggi lo riconosce anche Moretti. E allora perché Moretti dà importanza a

quello che pensavano Micaletto, Azzolini e Bonisoli, che, per l'idea che me ne sono fatta io, non erano degli intellettuali o dei *leader* politici raffinati, ma piuttosto dei soldati che ragionavano con la logica a volte un po' gretta dei militari? Invece, quel discorso di lasciare Moro libero e farlo diventare una mina vagante nel sistema, anche perché, come lei ha ricordato egli aveva detto che si sarebbe iscritto al Gruppo Misto e avrebbe lasciato la Democrazia cristiana, poteva essere una scelta molto più raffinata politicamente, tant'è vero che il sistema era terrorizzato dall'idea di quello che Moro avrebbe potuto dire immediatamente dopo la liberazione; tant'è vero – questo è certo – che elaborano il piano Victor, un piano per cui Moro doveva essere completamente sequestrato almeno per una quindicina di giorni subito dopo la sua eventuale liberazione, che veniva sì auspicata, ma che nello stesso tempo faceva paura.

Perché Moretti, che pure era un *leader* politico che aveva una sua raffinatezza, poi finisce per bloccare sulla decisione dell'ala militarista (Micaletto, Bonisoli, Azzolini, Gallinari); tra i quattro che erano nel covo di via Montalcini le due persone che avevano un'esperienza un po' diversa, cioè lei e la Braghetti, non erano favorevoli. Gallinari, che veniva da quell'altro tipo di formazione culturale invece era per l'uccisione dell'ostaggio.

Per dirla quindi in maniera brutale: sembrava che i due più grossi partiti volessero condurvi ad uccidere l'onorevole Moro (questa è la spiegazione che Moretti dà: la DC e il PCI non l'hanno voluto salvare, noi non lo volevamo ammazzare), in qualche modo avevate l'impressione che il sistema vi spingesse in quella direzione, perciò per metterlo in crisi sarebbe stato necessario proprio fare la mossa contraria.

*MACCARI*. Posso dire con certezza, perché ne abbiamo parlato, che le Brigate rosse chiedevano la liberazione di tredici detenuti, ma tra di noi si diceva che anche se ne avessero liberato uno soltanto, o se avessero dato anche solamente un riconoscimento politico, che si può dire che c'è stato a posteriori dal presidente Cossiga e da tutte le persone che hanno detto che questi non erano criminali ma erano giovani imbecilli, fanatici però generosi, partiti da delle motivazioni sane e poi...

PRESIDENTE. Faccio un altro esempio: sull'immagine nazionale della magistratura, in fondo, le parole che aveva detto Sossi pesarono moltissimo, ma proprio perché Sossi non lo avevate ammazzato. Poi fu liberato e continuò a dire per un certo periodo quello che aveva detto prima dei suoi colleghi.

*MACCARI.* Sì, però io non so misurare l'intelligenza..., cioè se questi potevano capire che il presidente Moro da vivo sarebbe stato dirompente e poi perché lo hanno ucciso. C'è una logica, che è quella guerrigliera, che è anche quella della propaganda armata, di dare un'immagine di sè: di fronte ad uno Stato duro nella sua fermezza, bisogna essere altrettanto duri. Moretti diceva sempre: «se questi non ci danno niente e lo liberiamo

diamo di noi un'immagine di debolezza». Però, posso dirlo con certezza, fino all'ultimo si era sempre detto che sarebbe bastato veramente un gesto, un qualcosa di concreto perché Moro fosse liberato.

DE LUCA Athos. Lei ha ripetuto più volte: il carcere non si augura nemmeno al peggior nemico. Poi ha parlato della sua coerenza e che l'hanno lasciata uscire dalle BR perché era una persona seria, sapevano che era fedele, affidabile, eccetera. La domanda è la seguente: questa sua serietà e affidabilità e la frase che lei dice (il carcere non si augura a nessuno) le impediscono oggi di collaborare a pieno con la giustizia, in altre parole, di poter collaborare e dire tutto quello che lei sa? Lei afferma di dire tutto quello che sa, mi corregga se sbaglio, ma questa fedeltà e l'affermare che dalle cose che si dicono può nascere il carcere per qualcuno, le impediscono di collaborare? Vorrei che lei ci chiarisse questo punto.

*MACCARI*. Negli anni 1982-83, quando ci fu il fenomeno del pentitismo, io e altri militanti e compagni nelle carceri ci siamo sforzati di trovare un'alternativa, una seconda strada. Le vie erano due: l'irriducibilismo o il pentitismo. Siccome pensavamo che, nonostante i tragici e tremendi errori di questa generazione un minimo, un qualche cosa di buono si poteva salvare, abbiamo pensato di dare forma di dignità, anche dal punto di vista etico e morale, a quello che era un riallacciarsi allo Stato, a quello che una volta era stato un nemico, e di farlo senza arrivare a dover denunciare, a fare il delatore e dare dei nomi. Abbiamo inventato questo movimento politico, che nelle carceri è stato fortissimo, della dissociazione politica dal terrorismo e dalla lotta armata, proprio per distinguerci dai pentiti. Personalmente ritengo che dal punto di vista politico questo movimento sia stato molto più efficace del pentitismo. È vero, i movimenti rivoluzionari se poggiano su solide basi possono avere al loro interno pure mille spie, mille pentiti, ma non verranno sconfitti, ce lo insegna l'IRA, ce lo insegna l'ETA e le organizzazioni più antiche ancora. Però voglio dire che noi abbiamo dato un contributo notevole allo Stato, da un punto di vista politico, di fare un'autocritica, di parlare ai giovani e anche di dare ai giovani la possibilità di reinserirsi nella società facendolo a testa alta, ammettendo i propri errori.

Io ho collaborato con la giustizia, nel momento in cui ho confessato non ho collaborato? Che cosa intendete voi per collaborazione? Questo Stato intende solamente il pentito che fa dei nomi ma magari non si occupa di quello come me che ha un rimorso, che per tanti anni ha vissuto con grande rimorso. Poi l'ho tirato fuori. Non ho denunciato i miei compagni. Se lei mi chiede «lo farebbe», perché poi questo lei mi ha chiesto, non so se lo farei, non vorrei farlo, ma penso che scriverei, che parlerei, che direi come ho fatto. Sull'omicidio D'Antona ho scritto un articolo su Il Tempo e prima ancora su La Repubblica, in cui dicevo «state sbagliando, deponete le armi, abbandonate questa strada». Non so se i miei articoli sono stai letti dalla Commissione.

PRESIDENTE. Personalmente li ho letti.

*MACCARI*. La fortuna mi ha aiutato. Siccome sono stato «L'ultimo dei Mohicani», l'ultimo ad essere arrestato, non ho più nomi da fare, sono stati arrestati tutti, non conosco nessuno, nelle Brigate rosse ho conosciuto 5 o 6 persone che sono state tutte individuate e arrestate. Ho questa fortuna, non devo quindi mettermi alla prova. Forse è più importante il fatto di avere un rimorso dentro di sé, poi lo si tira fuori, si cerca di fare qualcosa per riabilitarsi nella società. Magari si pensa di lasciare agli altri la stessa libertà di arrivare alle medesime conclusioni, magari di farsi avanti, di alzare la mano. Per contro, c'è anche l'atteggiamento dello Stato e dell'attuale classe dirigente. Ad esempio, dal 1989 è ferma in Parlamento una proposta di legge sull'indulto per i reati di terrorismo, che ancora non è stata approvata.

Vorrei citarvi un episodio. Nel 1973 in Francia c'era la *Gauche Proletariènne,* un gruppuscolo della sinistra extraparlamentare, ancora più piccolo in termini numerici di Potere operaio. *(Il signor Maccari estrae dalla sua borsa un fascicolo)*. Nel 1973 Potere operaio fece il noto congresso di Rosolina, a cui parteciparono esponenti dell'ETA, dell'IRA, dell'OLP.

PRESIDENTE. Il teorema di Calogero, il «7 aprile» nasceva da Rosolina.

*MACCARI*. Nel 1973 la *Gauche Proletariènne* era pronta a fare la lotta armata allo Stato francese, avevano fondi, provento di rapine e di attività illegali, avevano basi, avevano già studiato come farla. Nel 1972 viene ucciso il vigile Tramonie, una guardia armata della fabbrica della Renault di Prince, il quale, a sua volta, nel 1968–69 aveva ucciso un operaio maghrebino. Quindi, la *Gauche Proletariènne* fece un attentato e uccise questo vigile. Nel 1974 ci fu l'elezione del presidente Giscard d'Estaing che concesse la grazia o l'istituto similare che esiste in Francia. Fu un atto politico, un atto pubblico, l'attentatore uscì di galera perché fu graziato e la *Gauche Proletariènne* non ha più fatto la lotta armata allo Stato francese. In Francia, il 1968 è durato 6 mesi, in Italia la lotta armata è durata 18 anni.

Oggi ci sono dei giovani imbecilli che stanno ancora pensando – non so da dove traggono le loro radici a livello ideologico nel sostenere le proprie tesi – alla lotta armata. Perché non pensare all'indulto? Quale giovane potrebbe essere affascinato dalle tesi di questi nuovi brigatisti, nel dire che combatte uno Stato che è uno Stato clemente con i vinti, uno Stato capace di dare clemenza, che dà questo segnale?

PRESIDENTE. Le darò una risposta al termine dell'audizione.

*I lavori vengono sospesi dalle ore 13,11 alle ore 13,16.*

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori.

VENTUCCI. Prendo atto, così come gli altri colleghi, della sua presenza volontaria in questa Aula. Prendo anche atto delle sue affermazioni alle quali voglio dare credito. Lei ha usato la stessa argomentazione che qualche sera fa in televisione ha usato l'ammiraglio Martini a proposito dei servizi segreti: non pensate a Fleming, non ipotizzate la documentazione della *Spectre*, le cose sono diverse, sono più semplici, o meglio sono semplici nei personaggi, non certo nelle intenzioni e nei fatti che poi attuano i personaggi. Diciotto anni di lotta armata, 270 morti assassinati: è un bilancio tragico perché o si ha un progetto politico – e per tale intendo l'azione programmatica a beneficio dell'organizzazione sociale, senza la quale abbiamo assassinii politici – o abbiamo dei tromboni politici, che non fanno assolutamente niente per la società. Sono d'accordo con l'appello che lei ha fatto su Il Tempo però debbo dirle che la sua frase «ogni uomo ha i suoi tempi», che lei ha citato all'inizio, mi mette paura. A titolo personale, ma con molta simpatia per la vicenda umana che la riguarda, la invito a leggere oltre che Dostoevskij o altri scrittori a lei cari, anche un saggio del Furet sulla illusione storica, dove c'è un pensiero molto particolare su questa sua proposizione che lei ritengo abbia detto non certo con intenzioni negative. Nella sua illustrazione e anche in risposta alle domande che le hanno rivolto i colleghi lei ha fornito un chiarimento su quegli anni, compreso sul passo di Curcio letto dal Presidente.

Lei ha parlato dell'atmosfera di quartiere di Centocelle, un quartiere che conosco molto bene perché vivo nella periferia romana. Ha parlato di compagni di quartiere e di dirigenti politici.

Credo che il Presidente abbia cercato in qualche modo di farle dire i nomi non dei dirigenti politici ma degli intellettuali politici, di quei soggetti a cui poi si abbeverano le persone che come lei... A 23 anni lei stava a via Montalcini e ripeto 23 anni. Non so se il suo modo di ragionare oggi possa essere ascritto o riferibile a quella sua esperienza. Lei afferma che sono passati 20 anni, che non si ricorda e che potrebbe – ha usato il condizionale – non essere preciso.

Le dico che l'evento Moro è diviso in tre settori: il sequestro Moro, l'assassinio Moro e l'affare Moro. L'affare Moro è quanto di più squallido si sia verificato; dopo che c'è un evento c'è sempre lo squallore. Addirittura nell'affare Moro si sono fatte entrare la mafia, la banda della Magliana, le lotte fra Dalla Chiesa e Andreotti e tutto il resto. Una cosa veramente squallida. Tuttavia, l'evento porta a due fatti importanti che noi, come rappresentanti delle massime istituzioni dell'organizzazione politica nazionale, vorremmo appurare perché non si ripetano; perché non si ripeta lo sciacallaggio che poi dell'evento possono fare altri soggetti.

Allora le voglio chiedere, dal momento che le domande sono state rivolte in maniera ampia, quando è stato ucciso Moro e si è inceppata la pistola del Moretti, se si è inceppata veramente o se il Moretti abbia avuto un momento di flessione psichica, forse morale, e qualcun altro abbia dato il colpo di grazia ad Aldo Moro. Questo è importante nell'azione processuale.

Personalmente le posso dire con molta franchezza, da uomo ad uomo, che ciò interessa non tanto, perché le domande che le ha rivolto anche il Presidente su chi c'era dopo Moro, su una sua affermazione con la quale sostiene che Moretti e tutti i brigatisti erano una spanna al di sotto del pensiero di Moro... Pensi che Moro non era il solo scienziato della politica nazionale. Pensi che in Italia, su 60 milioni di abitanti, ci sono moltissime persone che sono all'altezza di gestire una nazione, anche coloro i quali gestiscono un'azienda. Non creda che tutto sia fatto – per così dire – alla buona di Dio, perché c'è gente che scientificamente attua vuoi nel campo della tecnologia o della medicina – negli ospedali si fanno i trapianti – e c'è gente che studia e che approfondisce tutto. Non tutto viene casualmente.

Capisco che lei si dichiara un soldato e mi ha fatto venire in mente una scena del film «I soliti ignoti», dove Totò insegnava ad aprire una cassaforte in una terrazza; ha parlato di Ponte Galeria e dei prati della Prenestina, però poi si è lasciato sfuggire che era lei che a 23 anni doveva preparare i silenziatori.

Allora vorrei sapere se ci può aiutare, se può aiutare la nazione italiana a chiarire quei momenti, per sapere se c'era un qualcosa che stava al di sopra di voi o se voi ciecamente – come dice lei, come potrebbe dire un Priebke – avete semplicemente attuato gli ordini, perché c'erano – oserei dire – delle compartimentazioni stagne. Le voglio chiedere solo questo.

*MACCARI.* Non ho semplicemente eseguito degli ordini. Nelle Brigate rosse non c'era questa tipologia prettamente militare: non è che si ubbidiva, ma si discuteva di tutto; se una persona non era d'accordo su una cosa, poteva discutere anche un mese, ma certamente non nella circostanza del sequestro Moro, perché era un'operazione particolarmente delicata e pericolosa.

Non è che io abbia ubbidito: potevo aprire la maniglia della porta e andarmene. L'ho detto. Non ho fatto questo per scelta perché non mi andava, né ho denunciato i miei compagni perché volevo salvare la vita di Moro. Tuttavia, come ho già detto al presidente durante il processo, non volevo neanche l'uccisione dei miei compagni. Quindi, ho vissuto questa contraddizione.

Ripeto che non ero uno stinco di santo, né voglio attenuanti; non cerco nulla. Voglio soltanto una cosa, ossia la chiarezza; vorrei che questo paese capisca come sono andati i fatti – proprio come dice lei – per evitare che in futuro si possano riverificare gli stessi errori. Mi rendo anche conto che ciò è inevitabile, perché le società moderne dovrebbero forse imparare a convivere con certe forme endemiche magari di violenza, dalla violenza dettata dalla necessità – la persona che ruba perché deve sfamare sei figli e guadagna un milione e ottocentomila lire al mese – alla violenza poi criminale.

Lo Stato che cosa fa per sconfiggere il fenomeno della mafia? Penso che l'arma sia una sola: quella di dare un lavoro ai giovani onde evitare che nuove leve possano...

VENTUCCI. Mi scusi. La ringrazio di questo, ma...

TARADASH. Te la sei tirata!

VENTUCCI. Non è che me la sono tirata, ma la mia domanda era se, inceppandosi la pistola, ci sia stato qualcun altro che abbia inferto il colpo di grazia. Infatti, sembra che Moretti abbia avuto una resipiscenza o si sia reso conto che l'ordine di assassinare Moro non era previsto nei piani del rapimento.

Le voglio chiedere questo perché, se poi dobbiamo fare un discorso politico, la verrò a trovare e lo farò volentieri. Sia ben chiaro che non mi sono tirato niente.

I fatti a volte danno fastidio ed è più interessante parlare se la cassa pesava cento chili, se entrava nella Ami8 o se era la cesta. A me non interessa questo. Ho voluto ringraziarla per il panorama che ci ha delineato, perché è stato veramente chiaro quando ha parlato di compagni di quartiere e di dirigenti politici.

*MACCARI.* Se la domanda è una, in particolare quella dell'attimo tragico della mattina, le ripeto che a Moretti si è inceppata la pistola, evento non dubitabile perché le pistole si inceppano. Le pistole che avevano in dotazione le Brigate rosse non erano il massimo della tecnologia.

VENTUCCI. La PPK è una bella pistola.

*MACCARI.* Sì, però aveva una canna modificata. Credo che la pistola fosse una PPKS, perché c'era la PPK e la PPKS. La pistola era una PPKS, che è più corta, nella quale il Morucci aveva messo una canna leggermente più lunga in calibro 9 corto, per avere la possibilità di filettarla e di silenziarla. Questa pistola si è inceppata, fatto che succedeva normalmente e che succede anche alle pistole degli agenti di strada tutti i giorni. Si è inceppata e non è che Moretti abbia avuto un attimo d'esitazione: mi ha chiesto di dargli l'altra mitraglietta perché doveva finire quello che aveva compiuto, perché non si poteva lasciare il presidente Moro con uno o due colpi, come mi sembra.

Se lei intende sapere quale era lo stato d'animo del Moretti...

VENTUCCI. Lei ha visto la scena e, quindi, le rivolgo nuovamente la domanda: ha sparato Moretti? Chi ha dato la *Skorpion*, che era cecoslovacca?

*MACCARI.* Gliel'ho data io.

VENTUCCI. Lei era presente alla scena e quindi l'ha vista?

*MACCARI.* Certo.

VENTUCCI. Quindi, lei ha dato la pistola a Moretti che ha premuto?

*MACCARI.* Sì.

PARDINI. I colpi erano tutti silenziati? Perché dall'autopsia sembra che due non lo fossero.

*MACCARI.* Erano tutti silenziati. Le due armi erano silenziate. Avevamo anche quella che veniva chiamata la pistola in dotazione personale. Erano silenziate tutte e due.

PRESIDENTE. Non escludo che le perizie balistiche possano essere sbagliate, perché nella mia esperienza personale mi è rimasta sempre impressa una perizia che stabiliva che a una persona avevano sparato alle spalle almeno a venti metri di distanza, poi invece si scoprì che lo sparo era avvenuto in automobile attraverso il sedile posteriore.

VENTUCCI. Presidente, ho fatto questa domanda solo perché ho letto i verbali del processo e mi sembra – anch'io debbo dire «mi sembra» – di ricordare che lei abbia detto di aver sentito solamente il rumore.

Quindi questa scena, dove lei ha partecipato attivamente, era un po' in contrasto con quello che...

*MACCARI.* No, le assicuro...

PRESIDENTE. No: nel processo il signor Maccari ha dato la stessa versione che ha esplicitato in questa sede, ossia che era vicino al Moretti; ha negato di aver sparato – è la corte d'assise di primo grado che non gli crede molto – e ha detto di avergli passato soltanto la pistola, senza nemmeno guardare.

*MACCARI.* Sì, perché mi ero voltato un attimo, cercavo di guardare la porta basculante che era chiusa anziché guardare...

PRESIDENTE. La domanda del senatore Ventucci era volta a sapere se tra i dirigenti politici del quartiere vi fosse qualcuno al di sopra delle Brigate rosse.

*MACCARI.* In effetti, le domande erano più di una. Quando entrai a far parte delle Brigate rosse mi presentarono Mario Moretti come un membro dell'esecutivo nazionale delle Brigate rosse, vale a dire come la più alta carica all'interno di tale organizzazione. Sopra l'esecutivo nazionale non c'era nessuno – erano loro gli elementi più importanti – per cui mi trovai a parlare con il massimo esponente delle Brigate rosse e non avevo motivo di pensare diversamente.

PRESIDENTE. Nelle esperienze di quartiere, anche quelle precedenti, c'era qualche cattivo maestro, mi sembra fosse questo il senso della domanda?

*MACCARI.* Se il senso della domanda è questo, allora è molto più semplice rispondere. Se parliamo di cattivi maestri vi sono milioni di pagine da leggere. In questo caso non stiamo parlando delle Brigate rosse bensì del movimento, della cosiddetta «geometrica potenza».

VENTUCCI. Lei parlava di quarantamila che tifano.

*MACCARI.* Si, esattamente. So con certezza che oggi vi sono persone, magari giornalisti o sindacalisti che ricoprono incarichi importanti, che allora tifavano ed erano onorate di avere in casa il cavaliere impavido. Il terrorista, il guerrigliero era una figura affascinante, romantica, ovviamente in quegli anni. Vi sono anche filosofi e sociologi, insomma, l'*intellighenzia* di sinistra. Non nascondiamoci dietro queste cose.

Quando nel 1973 ho sparato alle gambe del povero caporeparto Uras, un fascistoide che toccava il sedere alle operaie, il suo nome mi fu indicato da operai del sindacato, del consiglio di fabbrica che mi dissero: «Quello è un mascalzone, magari gli succedesse qualcosa».

È fuori discussione che in quegli anni le Brigate rosse avessero un minimo di consenso popolare, se no non si capisce perché dopo il sequestro Moro si era formata una coda per entrare a far parte delle Brigate rosse. Io, invece, ne sono uscito ed è questa la differenza in base alla quale posso dire di essere un brigatista atipico.

PRESIDENTE. Su questo punto le do ragione. Nel fascicolo che avevo preparato per l'audizione di oggi ho il *preprint* di Metropoli e anche di articoli che sono stati scritti immediatamente prima del 7 aprile. Lì si discute politicamente della vostra scelta, ma non c'è alcuna parola di condanna, tanto meno di condanna morale; semmai, si dice che forse la condanna morale rappresentava un vizio borghese da cui gli intellettuali dovevano prendere le distanze.

*MACCARI.* Vi siete dimenticati che nel 1972, quando fu ucciso il commissario Calabresi, il giornale «Lotta continua» scrisse un articolo...

PRESIDENTE. Nel processo Sofri non si parla di altro.

*MACCARI.* Ci fu un appello di intellettuali, inizialmente 72 per poi arrivare addirittura ad 800 firme, che sostenevano che fare una rapina in banca...

PARDINI. Pensi che oggi vengono fatti appelli in cui si sostiene che allora Sofri raccoglieva le mammolette.

TARADASH. Alcuni brigatisti molto importanti hanno sempre ritenuto e detto che non era lei il quarto uomo. Lei questo come se lo spiega?

*MACCARI.* A quali brigatisti si riferisce?

TARADASH. Mi riferisco, ad esempio, ad Alberto Franceschini che pochi giorni dopo il suo arresto dichiarò di ritenere che non fosse possibile per il quarto uomo entrare ed uscire dalle Brigate rosse in un modo così semplice o a Savasta che ripete la stessa cosa. Sono personaggi abbastanza importanti. Come se lo spiega?

*MACCARI.* Onorevole Taradash, ho già risposto prima quando ho detto che queste persone non erano al corrente del fatto che io facessi parte delle Brigate rosse. Il mio ingresso è avvenuto in un momento molto particolare. Infatti, appena entrato a farne parte, mi è stato subito proposto di partecipare a quest'azione, che è stata senz'altro la più importante – anche se drammaticamente e sciaguratamente importante – tra le azioni intraprese dalle Brigate rosse. Si è trattato di un'azione in cui tutta l'organizzazione a livello nazionale ha fatto uno sforzo notevole per mantenere rigorosamente le regole. Pertanto il Savasta non ha mai saputo che ero entrato a far parte delle Brigate rosse, forse neanche per sentito dire.

Anche Adriana Faranda ignorava che io facessi parte delle Brigate rosse. Adriana Faranda mi conosce benissimo per aver partecipato con me ad altre piccole bande armate prima di far parte delle Brigate rosse. Vi sono poi argomenti che vengono portati per avvalorare qualche tesi come, ad esempio, che io fossi un killer dagli occhi spietati.

Io non ho conosciuto Adriana Faranda nell'ambito delle Brigate rosse. L'ho lasciata nel 1976 quando si sciolse il LAPP (Lotta armata per il potere proletario), una piccola banda armata con sede a Roma, e l'ho poi rivista dopo il 9 maggio di quell'anno quando parlai con Morucci.

All'epoca avevo già comunicato al Moretti che sarei uscito dalle Brigate rosse. Lui mi disse di pensarci bene per cui alla fine gli chiesi di parlare con Morucci perché lui sapeva che ne facevo parte dal momento che era stato lui a farmici entrare. Incontrai Morucci due o tre volte con la solita tecnica dell'appuntamento che si usava nelle Brigate rosse. In uno di questi appuntamenti Morucci portò la Faranda che rimase a sette o otto metri di distanza mentre noi parlavamo. La Faranda in quell'occasione, avendomi visto, ebbe la possibilità di capire che facevo parte delle Brigate rosse. Il fatto che poi Morucci, dal momento che la Faranda era la sua donna, la compagna di cui si fidava ciecamente, trasgredendo le regole della compartimentazione dell'organizzazione abbia potuto raccontargli qualcosa, lo ignoro.

TARADASH. Franceschini e Savasta portano un'argomentazione logica sostenendo che non è assolutamente possibile, considerati gli schemi operativi delle Brigate rosse, che una persona con un incarico così importante come quello di allestire il covo per la detenzione di Moro e che par-

tecipa direttamente al suo assassinio, possa uscire dalle Brigate rosse e prendere tranquillamente un'altra strada. Mi sembra un argomento assolutamente logico anche per chi non mitizza le Brigate rosse.

*MACCARI.* Capisco che questo aspetto possa suscitare delle perplessità che vorrei cercare di diradare.

Innanzitutto tenga presente che nell'operazione del sequestro Moro viene impiegata una persona coma Anna Laura Braghetti che fino a quel momento non aveva avuto parte in niente. Era una femminista, una compagnuccia di quartiere, conosciuta, ex fidanzata del Bruno Seghetti che però non ha mai partecipato ad alcuna banda armata prima. È entrata a far parte delle Brigate rosse per comprare un appartamento ed è stata poi partecipe di tutto ciò che successivamente è successo in Italia.

Rispetto alla Braghetti, avevo un *curriculum* politico molto più lungo. La Braghetti ha partecipato al sequestro Moro ma questo non significa che le Brigate rosse...

TARADASH. È il dopo che ci interessa.

PRESIDENTE. Tra l'altro successivamente uccide Bachelet.

*MACCARI.* Sì.

TARADASH. È molto difficile rompere un legame di sangue.

*MACCARI.* Non c'era un legame di sangue, una sorta di punzonatura.

TARADASH. Con l'espressione legame di sangue mi riferivo a Moro. È molto difficile spezzare questo vincolo ed ignoro cosa lei abbia fatto dopo essere uscito dalle Brigate rosse.

*MACCARI.* Ho continuato a lavorare rivedendo ogni tanto vecchi compagni che non erano entrati nelle Brigate rosse.

TARADASH. C'era questa assoluta e cieca fiducia nei suoi confronti.

*MACCARI.* Sì, anche perché un militante – lo ripeto – può uscire dalle Brigate rosse. Forse lei pensa all'episodio in cui, un volta usciti Morucci e Faranda qualcuno aveva scritto sulla soglia di casa: «No al fermo di polizia», le Brigate rosse li cercavano. Qualcuno potrebbe pensare che una volta usciti qualcuno cercasse di ucciderli. Niente di tutto questo. È vero che le critiche erano molte ma le Brigate rosse, non hanno mai cercato di ammazzare Morucci e Faranda. Se avessero voluto farlo lo avrebbero fatto. Non so se Morucci ve lo ha detto, ma Seghetti e Gallinari – questo lo ho saputo successivamente in carcere – li cercavano ma per non trovarli. Le Brigate rosse non avrebbero potuto reggere politicamente al fatto di uccidere due militanti usciti.

TARADASH. Quando Peci parlò ci fu una reazione, se non sbaglio.

*MACCARI*. Peci parlò, ma poi sono passati altri anni e c'è stato il partito guerriglia che all'interno delle Brigate rosse è stato la schiuma della schiuma.

PRESIDENTE. La condanna che le Brigate rosse fanno di Morucci e Faranda prima della loro cattura è una condanna politica durissima. Ricordo ancora che uscì un articolo su Panorama.

*MACCARI*. Morucci vi avrà spiegato come mai quando fu arrestato e mandato a Bad e Carros, un carcere terribile, l'inferno sulla terra, non gli fecero nulla. Se volevano ucciderlo in carcere potevano farlo. Eppure gli serviva perché era l'unico che sapeva usare gli esplosivi, colui che ha insegnato loro come si facevano gli esplosivi con le macchine del caffè.

Peci è tutta un'altra storia e non si può fare questo paragone.

TARADASH. Lei come spiega che un brigatista come Casimirri, nel quadro di una trattativa con lo Stato dalla quale è uscito molto bene, abbia fatto il nome di Morbioli, come quarto uomo del caso Moro.

*MACCARI*. Non me lo sono mai spiegato. Ho soltanto il rammarico di aver fatto passare qualche brutto mese a Morbioli. Era il periodo in cui mi difendevo e non potevo dire che non era lui. Tuttavia sapevo con certezza che Morbioli non avrebbe mai pagato per questa cosa, se non altro perché Morucci e Faranda l'avrebbero scagionato. Non capisco che trattativa abbia fatto Casimirri con lo Stato. Non so perché abbia tirato fuori il nome di Morbioli. Probabilmente avevano litigato in Nicaragua e Morbioli fu anche minacciato, episodio quest'ultimo raccontatomi dallo stesso Morbioli quando lo incontrai nel 1994-95 uscito dal carcere. Morbioli non aveva i requisiti per quel ruolo. Non poteva essere lui il quarto uomo. Pare che in Nicaragua Casimirri lo avesse minacciato con una pistola. Non so perché Casimirri abbia fatto il suo nome, come non mi so spiegare per quale ragione durante il mio processo, mentre mi difendevo, mi arrivò un aiuto insperato da parte del SISDE che inviò due signori a dire che io non ero il quarto uomo.

TARADASH. Durante il suo processo lei si è dichiarato a lungo innocente, ha chiesto un confronto con gli abitanti di via Montalcini – confronto che vi fu e a seguito del quale non fu riconosciuto – e una comparazione tra la sua grafia e le firme dell'ingegnere Altobelli; due elementi che chiesti in difesa possono valere effettivamente perché soggetti a verifica.

Tuttavia, prima che arrivasse la perizia calligrafica lei ha confessato in modo abbastanza sorprendente perché il processo stava andando piuttosto bene per lei. Come è accaduto?

PRESIDENTE. Io dico «per colpa» dei nostri Uffici.

*MACCARI*. Gli uffici purtroppo sono stati bravi.

PRESIDENTE. Quei documenti di comparazione non facevano parte dell'incarto processuale per cui se non li avessero trovati qui quella perizia non si sarebbe potuta fare. È il rinvenimento in questa sede di quei documenti che cambia la situazione e a quel punto, se vogliamo ipotizzare una versione negativa a Maccari, quest'ultimo cambia idea.

TARADASH. Mi scusi Presidente, ma Maccari non poteva saperlo.

*MACCARI*. Io sapevo dell'esistenza di qualche foglio. La testa in tutti questi anni aveva cercato di cancellarlo. Ho sempre sperato che nessuno delle 4-5 persone che sapevano crollasse. Qualcuno si può chiedere come ho fatto a restare tutti questi anni tranquillo. In realtà non sono mai stato tranquillo, ma ero consapevole che del mio ruolo erano a conoscenza Morucci, Seghetti, Moretti, Gallinari e Braghetti, persone che ragionevolmente non si sarebbero pentite.

Il carcere non è una cosa bella e in carcere un uomo non migliora. Il carcere non serve per riabilitare. È un paradosso cercare di educare alla libertà privando un soggetto della libertà. Tutti hanno paura del carcere e io pure avevo paura. Ho vissuto dentro di me questo macigno tant'è che in quegli anni non mi sono formato una famiglia e non ho avuto dei figli. L'ho fatto adesso e oggi ho una bambina di 2 anni. Ho due figli di cui uno acquisito. Ho vissuto con grande rimorso l'intera vicenda. Poi, in seguito all'arresto mi sono difeso durante il processo con un istinto animalesco di autodifesa che spero che in questa aula capirete. Non ho accusato nessuno per difendermi.

TARADASH. Io le sto chiedendo il contrario, non perché si è difeso ma perché ha confessato.

*MACCARI*. Ho confessato perché sapevo che sarebbe uscita fuori questa carta che costituiva una prova. Tuttavia avrei potuto benissimo continuare a proclamarmi innocente nonostante una perizia affermasse il contrario. In fondo era solo una perizia. Nel caso Dreyfus le perizie si andavano a far benedire. Avrei lasciato il sospetto negli italiani. Magari sarei fuggito in Francia o a Cuba anche con l'aureola del perseguitato politico.

TARADASH. È proprio questo che le chiedo.

*MACCARI*. Non l'ho fatto perché ero stanco e non mi andava più di vivere così. L'ho fatto per una sorta di fatalismo, perché ho maturato delle convinzioni e perché durante il processo c'è stata la morte per cancro di mio padre al quale non volevo dare questo dolore. Mio padre era un vecchio comunista del PCI ed *ex* partigiano. Oltre alla morte di mio padre vi

è stata una serie di fattori tra cui il rimorso per la morte di Moro che ritenevo un uomo giusto benché con una veste particolare. Sapete com'è la storia del gappista Bruno che spara al filosofo Gentile affermando «io non uccido l'uomo uccido la veste». Avevo questo rimorso.

Purtroppo avevo conosciuto questo uomo, lo avevo visto pregare, scrivere ai familiari, avevo letto le lettere indirizzate al nipotino, avevo visto che era un uomo tradito e abbandonato dagli amici per cui era nata in me una sorta di solidarietà. Ad un certo punto è scoppiata in me una lacerazione che ho portato avanti negli anni fino a quando ho detto basta. Lo Stato nel frattempo aveva riconosciuto la dissociazione politica e ridotto gli anni di carcere per cui ritenevo anche che gli italiani meritassero la verità. Non se ne poteva più del caso Moro, anche perché si pensava al quarto uomo come ad un fine intellettuale quando invece era un proletario di Centocelle. C'è stato anche questo e alla fine ho confessato.

TARADASH. Nessuna delle sue argomentazioni è convincente, ma magari sono tutte vere. Lei chiede l'indulto, vorrei sapere però qual è la sua condizione attuale. Quanti anni di carcere ha fatto dopo la confessione?

*MACCARI*. Chiedo l'indulto, del quale evidentemente beneficerei, senza fare il calcolo del bottegaio. Spero non mi riteniate così meschino.

PRESIDENTE. Lei è in attesa della sentenza definitiva da parte della Corte d'assise d'appello de L'Aquila.

*MACCARI.* Spero che questo Stato faccia l'indulto perché ritengo veramente che sia l'unica arma, la più intelligente, per contrastare l'eventuale ricrescita di un fenomeno non simile ma che comunque scimmiotta quello delle Brigate rosse.

TARADASH. Io sono a favore dell'indulto, ma ritengo che nei confronti di molti, e anche nei suoi, lo Stato non sia così feroce.

*MACCARI.* Non ho mai detto questo, anzi.

TARADASH. In Italia non c'è l'indulto e quindi c'è una grande ingiustizia perché alcuni vengono trattati molto male e altri molto bene. L'indulto almeno metterebbe tutti sullo stesso piano. Questa è la ragione per cui credo sarebbe giusto.

Tornando ai giorni in cui lei era il quarto uomo, vorrei sapere chi veniva a prendere le lettere di Moro o chi le portava e come mai si riusciva a sfuggire così abilmente alle maglie dello Stato.

*MACCARI.* Le lettere le faceva uscire dalla prigione Mario Moretti il quale le consegnava al postino Morucci. Al Presidente Moro è stato

espressamente chiesto come far giungere le lettere: egli ha collaborato anche in questo senso, indicando il nome di un prete e altri personaggi, quali il dottor Rana, egli aveva interesse a che la lettera venisse recapitata direttamente. È come il sequestrato che dice di pagare il riscatto, di non sperare nella polizia che lo libera, accetta di pagare i soldi, si convince che questa è l'unica strada e magari facilita anche la trattativa. Questo è il pensiero, espresso semplicemente. Il presidente Moro segnalò nomi di persone fidate ai quali far recapitare le lettere. C'è stato l'esempio – Presidente, mi corregga se sbaglio – della lettera a Cossiga rispetto alla quale il Presidente si raccomandò di farla rimanere segreta.

PRESIDENTE. Stavo per rivolgerle questa domanda. Invece Moretti la pubblica.

*MACCARI.* Perché Moretti, nella sua ubriacatura di potere... Non so cosa sia potuto succedere.

PRESIDENTE. Ma voi non criticaste questa decisione?

*MACCARI.* Sì, la criticammo, non ricordo le motivazioni. Moretti dapprima concordò con il Presidente sul fatto che la lettera doveva rimanere segreta, quando gli chiedemmo per quali motivi l'avesse pubblicata rispose: «Non ci fidiamo, niente deve essere nascosto al popolo, tutto deve essere cristallino».

PARDINI. Non le venne il dubbio sul ruolo di Moretti? Stavate insieme tutto il giorno nella responsabilità dell'atto più importante in quel momento nel mondo occidentale e Moretti contravviene ad una delle regole minime: non le venne il dubbio che Moretti era un uomo dei servizi?

*MACCARI.* Da qui a pensare una cosa del genere no. L'unico che ha avanzato questo dubbio è Franceschini ma, ripeto, c'è motivo di pensare che Franceschini abbia del risentimento. La responsabilità, poi, non era di Moretti: quando egli parlava lo faceva per bocca dell'esecutivo nazionale, quindi minimo quattro persone, quattro teste pensanti, non Moretti, ma l'esecutivo.

TARADASH. Nessuno comunque venne mai a prendere le lettere?

*MACCARI.* No, assolutamente.

TARADASH. C'era sempre questo passaggio che però non è mai stato intercettato, è un fatto che rimane sempre abbastanza oscuro anche se non la penso come il mio collega.

PRESIDENTE. Sapeva se si facevano fotocopie e se si conservavano copie delle lettere di Moro? A via Monte Nevoso si sono trovate copie di lettere.

*MACCARI*. Non lo so. Probabilmente sono state fatte delle copie; è il famoso discorso sull'originale scritto di pugno che non è stato trovato. Per me c'è un'unica motivazione: le Brigate rosse non hanno un problema di essere biblioteca, amanuensi, di lasciare un cimelio. Per le Brigate rosse l'originale o la fotocopia è la stessa cosa, anzi l'unica differenza è che se ti trovano con l'originale ti danno il sequestro, se ti trovano con la fotocopia è un volantino che potrebbe essere stato distribuito per le strade. Se hai l'originale non ti puoi difendere, sei delle Brigate rosse. Ho sempre pensato che si tratta di un problema elementare, di sicurezza. Le Brigate rosse non erano Mitrokhin che metteva da parte gli scritti, per la mentalità delle Brigate rosse le fotocopie sono la stessa cosa.

TARADASH. Lei è stato portato nelle Brigate rosse da Morucci. Come abbiamo letto Morucci e Faranda vengono arrestati nell'appartamento di Giuliana Conforto. Lei era a conoscenza di questo rapporto, la conosceva?

*MACCARI*. No, non conoscevo la Conforto. Ho saputo dopo che faceva parte di Potere operaio, ma all'interno di questa organizzazione hanno girato tante persone, tanti militanti.

TARADASH. E non sapeva nulla allora del padre che era il rappresentante...

*MACCARI*. No allora non ne sapevo nulla.

TARADASH. In quei giorni del sequestro Moro c'era il partito della fermezza, ma ce ne erano almeno altri due: quello del dialogo non violento, con Pannella che lanciava continui appelli alle Brigate rosse perché si instaurasse non una trattativa ma un dialogo per aprire un canale di comunicazione diverso da quello del morto ammazzato con comunicato annesso, e c'era il partito della trattativa, dei socialisti, di Craxi, che operava anche attivamente nei vostri confronti. Voi discutevate di politica in quei giorni, non era un sequestro di interesse, era un sequestro politico, quindi vi confrontavate su quelle che erano le posizioni politiche che venivano assunte. C'era una valutazione di questi due canali differenti, il dialogo, che poi si sarebbe aperto invece in modo diverso in occasione del sequestro D'Urso, e la trattativa?

*MACCARI*. Sì, tenga presente che comunque la cellula che operava in via Montalcini non aveva potere decisionale nella maniera più assoluta, poteva commentare, chiedere, domandare, parlare, dialogare ma le decisioni non si prendevano là dentro.

VENTUCCI. Quanti anni avevate, lei mi pare ventiquattro, e gli altri?

*MACCARI.* Io ventiquattro, Moretti e Gallinari erano sicuramente più grandi, la Braghetti addirittura forse era più giovane di me, non ricordo esattamente.

TARADASH. Le stavo chiedendo se c'era la discussione politica, non la decisione, che poi non ci fu, ma la discussione.

*MACCARI.* La discussione politica c'era e, non essendo quella una sede decisionale, era una discussione puramente accademica per confrontare le proprie ansie. È chiaro che si commentava, si sperava che questo muro della fermezza si sgretolasse. Personalmente, vi ho sperato fino all'ultimo. Certo, i momenti critici sono stati il volantino del lago della Duchessa, poi soprattutto l'appello del Papa con quella frase.

PRESIDENTE. Lei conferma che quel «senza condizioni» fu letto negativamente?

*MACCARI.* Sì, fu letto negativamente. Sapevamo anche che Fanfani doveva parlare il giorno dopo, ma ormai le Brigate rosse non ci credevano più, si diceva «Vedrai non succederà niente», anzi, cominciava a serpeggiare nelle Brigate rosse, non dico in me o nei singoli, l'idea che lo Stato cercasse di prendere tempo per poter fare un *blitz.*

VENTUCCI. Il sequestro era diventato ormai l'affare Moro.

TARADASH. Quindi non era stato preso in considerazione nessuno di questi fattori diversi.

*MACCARI.* Si seguivano attentamente, si sapeva della Croce rossa, uscivano sui giornali.

TARADASH. Di Lanfranco Pace...

*MACCARI.* No, di Lanfranco Pace noi per lo meno non lo sapevamo. Moretti lo sapeva sicuramente, penso, perché non credo che Morucci faceva queste cose da solo. Poi è stato pure detto, anche se uno come Moretti per sua esperienza guardava come fumo agli occhi Potere operaio. C'è stata una cosa che ha scritto Morucci nell'ultimo libro quando parlava degli incontri con Moretti, che Morucci gli comprava le armi e venivano questi personaggi. Era un'altra cultura, sembrava un altro mondo. Loro, queste Brigate rosse operaie del Nord diffidavano dei romani perché i romani erano come gli «indiani metropolitani»...

PRESIDENTE. Il cappotto, la *spider*...

*MACCARI*. Sì, queste cose. Loro parlavano di atteggiamento maniacale, la spesa il foglietto, le cose... Moretti comprava armi, Morucci quasi gliele regalava. Lo dice Morucci stesso: c'era questo mondo differente, quindi, figuriamoci se uno come Mario Moretti poteva avere simpatia per uno come Lanfranco Pace, noto giocatore di *poker*, vitellone romano. Però, ovviamente, se uno glielo proponeva lui diceva: bèh, proviamo. Ma io penso che ad un certo punto mano a mano ci sia proprio stato lo sconforto e si sia detto: non c'è più niente da fare, lo Stato non si muove, ci sono stati dei segnali precisi.

TARADASH. Però il segnale che stava arrivando era invece opposto, perché quella stessa mattina in cui Moro fu ucciso ci sarebbe potuto essere un segnale quasi equivalente al riconoscimento politico delle Brigate rosse, una dichiarazione della Democrazia cristiana. Quando è stato deciso l'assassinio di Moro, qualche giorno prima, qualche ora prima?

*MACCARI*. Non lo so. So soltanto che la sera dell'8 maggio è venuto Mario Moretti in via Montalcini e ha riportato la decisione dell'esecutivo nazionale delle Brigate rosse di uccidere il presidente Moro.

PRESIDENTE. La decisione, secondo quello che racconta Moretti, era stata assunta due giorni prima. Lui dice che si era preso lui stesso la responsabilità di tardare quegli ultimi due giorni.

*MACCARI*. È cosa possibile, alla quale credo, perché nonostante io oggi non è che abbia grande simpatia né per Moretti, né per Gallinari, devo riconoscere che ho vissuto anche in loro il dramma, la difficoltà di compiere quel gesto. Ad onor del vero non è stata una cosa leggera, è stata una cosa sofferta.

TARADASH. Lei dice che Savasta non la conosceva.

*MACCARI*. No, Savasta mi conosceva benissimo.

TARADASH. Non la conosceva come quarto uomo.

*MACCARI*. Neanche come militante delle Brigate rosse.

TARADASH. Quindi nel 1982 quando lei venne interrogato dal dottor Priore sulla base di dichiarazioni di Savasta lei non ebbe nessun timore di essere scoperto?

*MACCARI*. Non mi pare di essere mai stato interrogato dal dottor Priore; oppure non mi ricordo.

TARADASH. Per le Fac. Quando lei venne interrogato dal dottor Priore non ebbe nessun timore, nel 1982, malgrado Savasta avesse fatto

direttamente il suo nome, che avesse potuto dire qualcosa di più rispetto a questo?

*MACCARI*. No, non ebbi alcun timore. L'unico timore lo ebbi nel 1983 o 1984 ed io stavo in carcere per il Lac. Vede, io sono stato condannato per le Fac, ma io non ho mai fatto parte delle Fac, io ho fatto parte del Lap. Oggi nel libro Morucci lo dice: quelli del Lap hanno fatto la Sip e varie altre azioni, poi i Lap si sono sciolti, lui con pochi altri hanno fatto le Fac, che hanno fatto alcuni attentati, tipo il marchese Teodoli, eccetera. Io con le Fac non c'entro niente e sono stato condannato; come oggi vengo condannato per la strage di via Fani, che poi è omicidio plurimo non è una strage, le stragi sono un'altra cosa. Ad onor del vero a via Fani io non ho partecipato, neanche lo sapevo. Sì, forse moralmente, a quel livello si, però io non ero presente né in via Fani, né alla Standa dei Colli Portuensi e non sapevo come questo personaggio della DC sarebbe stato sequestrato, come, dove e quando.

TARADASH. È il minimo, mi pare, visto che lei ha predisposto organizzativamente l'esito del sequestro. Quando si va a sequestrare una persona si può anche immaginare che non venga offerto il guanto di sfida.

*MACCARI*. E allora mi si condanni per il dolo eventuale.

PRESIDENTE. Però la sentenza di primo grado fa anche riferimento al dolo eventuale, l'ho letta.

BIELLI. Lei sa sicuramente che la mitraglietta *Skorpion* è stata utilizzata in più occasioni e quando è stata utilizzata non si è mai inceppata, nel senso che è servita per uccidere l'onorevole Moro, ma quella mitraglietta è stata anche utilizzata nel 1978 davanti alla sede del Movimento sociale di via Acca Larentia a Roma uccidendo due giovani militanti missini. E lei sa anche che per questo omicidio non sono mai stati individuati i responsabili e mi pare, ma non ne sono sicuro, che il reato non risulta ancora passato in prescrizione. Questa mitraglietta è importante: lei che cosa sa di questa arma? Sa come venne procurata? Era a conoscenza nel 1978 del suo impiego nella vicenda di via Acca Larentia? E cosa sa su quell'episodio.

*MACCARI*. Dalla domanda che mi fa mi pare che ne sappia molto più lei di me. Lei dà per assodate alcune cose che io neppure conoscevo. Lei dice che la mitraglietta che ha ucciso Moro è stata usata in via Acca Larentia. Io non lo so. So che le mitragliette *Skorpion* delle Brigate rosse erano due.

PRESIDENTE. E chi le aveva portate in via Moltancini?

*MACCARI*. Quella era la mitraglietta di Valerio Morucci, che egli aveva comprato in un'armeria di Roma in via Appia. Questa mitraglietta prima di entrare nelle Brigate rosse è stata nelle Fac e prima ancora nel Lap. Noi l'avevamo in mano e anche io l'ho maneggiata nel Lap negli anni fino al 1976. Poi c'era l'abitudine che almeno in una parte della Sinistra rivoluzionaria quando uno usciva si portavano via armi e bagagli. Morucci ha sempre fatto questo: quando andava via si portava via soldi, armi, bagagli, eccetera. Io so di questa mitraglietta *Skorpion* silenziata e mi sembra di poter dire che la mitraglietta che ha ucciso il presidente Moro sia la stessa che Morucci ha portato dentro le Brigate rosse. Chi ha portato quella mitraglietta nella prigione la sera dell'8 maggio è stato Moretti.

PRESIDENTE. Nell'agguato di via Fani la mitraglietta ce l'aveva la Balzerani, perché era l'arma corta che poteva portare una donna senza farsela vedere.

*MACCARI*. Strano, perché in via Fani la Balzerani aveva una funzione per cui avrebbe dovuto avere semmai un'arma molto più potente. Portare una mitraglietta 765 in via Fani non aveva senso.

PRESIDENTE. Ma lei non era fra quelli che dovevano sparare sulla macchina.

*MACCARI*. Io so di questa mitraglietta; però, ripeto, le mitragliette erano due. E poi, nel *box* si è inceppata la *Walter* PPK, che è una pistola semi automatica.

BIELLI. Volevo dire che, quando è stata utilizzata, la mitraglietta ha sempre funzionato benissimo.

*MACCARI*. La mattina del 9 maggio purtroppo ha funzionato benissimo.

BIELLI. Lei stesso si è definito in qualche modo un brigatista atipico. Convengo sulla definizione che lei ha dato, perché nelle sue argomentazioni ci sono degli elementi che meritano riflessione e forse, più che usare il termine «atipico», userei il termine «anomalo», perché c'è qualcosa su cui noto, da parte sua, una preparazione credo significativa, nel senso che coloro che mettevano in dubbio il fatto che lei non potesse essere l'ingegner Altobelli, per quanto mi riguarda, lei poteva benissimo esserlo, perché mi sembra una persona capace e intelligente, che con attenzione segue le questioni ed esegue con altrettanta attenzione i compiti affidati. L'atipicità che io vedo nasce dal fatto che quando andiamo non a chiedere di tradire qualcuno (tra l'altro prima lei ha detto che non avrebbe mai tradito e io ne prendo atto) ma quando c'è la possibilità di darci un contributo vero per scoprire qualcosa, ecco che viene fuori l'anomalia: le

altre cose sono chiare, ma quando ci può dire qualcosa di più sembra quasi che non riesca o non possa.

*MACCARI*. Mi chieda cosa, può darsi che io possa risponderle. Io sto qui con animo sereno.

BIELLI. Anche noi, perché vede, la ricerca della verità è qualcosa che riguarda lei per il masso che ha sullo stomaco, ma anche noi, per alcuni versi, almeno per riuscire in qualche modo ad inquadrare la situazione.

*MACCARI*. Mi sembra che finora non mi sono avvalso della facoltà di non rispondere. Ho risposto a tutte le domande. Fatemi domande.

BIELLI. Ho detto un'altra cosa, ho detto che arriva ad un certo punto e poi ho l'impressione che si fermi.

Pongo adesso un'altra domanda: il rapporto tra Potere operaio, l'Hyperion e Piperno. Lei in qualche modo ha detto che non conosceva questo rapporto che ci poteva essere con questo istituto francese. Lei, che risulta essere stato legato a Potere operaio non in forma secondaria ma in modo organico, come fa a dire che non conosceva di questi rapporti quando questi rapporti erano connaturati alla struttura di Potere operaio? Mi sembra non una questione secondaria su cui le chiedo di poter specificare.

La seconda questione è un po' connaturata a questo suo modo di arrivare ad una certa fase e di non riuscire poi ad andare avanti. Lei ci ha detto che in qualche modo non ha mai ritenuto che nel Ghetto ci potesse essere un covo brigatista. Lei sa bene – e dalle cose che ha detto ha letto ogni cosa – che Mortati ha girato nel Ghetto per individuare in ogni caso un luogo che sicuramente, se non era una base brigatista, era un luogo in cui Mortati si è fermato a soggiornare.

*MACCARI*. Mi scusi, chi è Mortati?

BIELLI. Se non lo sa lei! Dopo ci ritorniamo e parliamo anche di questo.

PRESIDENTE. È un brigatista toscano.

BIELLI. A me pare che qui c'è un dato su cui varrebbe la pena riflettere, nel senso che nel Ghetto sicuramente una qualche anomalia si era determinata.

*MACCARI*. La prima domanda riguarda Potere operaio-Hyperion: per la prima volta ho sentito questa parola, Hyperion, nel carcere di Trani nel 1982, quando incontrai un personaggio dell'Hyperion, un professore che stava in quel carcere con me, che fu scarcerato e poi deve essere scappato, il professor Vanni Mulinaris. Ho sentito questo termine Hyperion.

Adesso lei mi chiede una cosa, ma io sono stato responsabile militare del servizio d'ordine di Potere operaio per la zona Roma sud, il quartiere di Centocelle. Non so quanti militanti avesse Potere operaio, ma io non stavo nella direzione nazionale; Potere operaio stava a Nord d'Italia, è arrivato fino a Gela in Sicilia, perché quindi dovrei sapere dei rapporti? Lei mi fa più grande di quello che sono stato anche dentro Potere operaio, non solo nelle Brigate rosse. Perché avrei dovuto sapere dei contatti internazionali che poteva avere Potere operaio? Ero responsabile del servizio d'ordine di Centocelle dentro Potere operaio. L'Hyperion sta a Parigi, non ero io quello che teneva i contatti, nemmeno viaggiavo. Quindi, nulla so dell'Hyperion se non le cose che ho letto, perché giustamente dopo, negli anni in carcere e fuori, mi sono interessato a queste cose.

BIELLI. Non sapeva nulla neanche di Mortati, di questa visita al Ghetto, delle foto di quel periodo, di quando stavano girando nel Ghetto? Lei seguiva le altre questioni?

*MACCARI*. Queste cose le ho seguite, ho saputo del Ghetto, la seconda prigione, ma non sapevo di Mortati, mi dispiace, non so chi sia. Ho seguito con attenzione la serie dei «misteri», sono entrato anche in polemica accesa con il dottor Li Gotti quando nel mio processo continuava a dire: «ma noi abbiamo trovato la terra sotto la Renault 4» – e le parlo del primo processo che ho fatto io, quindi nel 1995 – «questa terra appartiene alla zona del braccianese, *ergo*, voi siete andati nel braccianese». Allora io mi sono ricordato che già nel processo Moro-uno il presidente Santiapichi aveva dipanato questa matassa, perché avevano interrogato il proprietario della Renault rossa, il quale aveva detto che era cacciatore e andava spesso a caccia nel braccianese. Ecco crollato un mistero. Però il dottor Li Gotti lo riportava ancora pedantemente e caparbiamente come uno dei grandi misteri d'Italia. Non capisco come un intellettuale, un'avvocato di fama che era presente al processo Moro-uno, nel processo Moro-cinque continuasse ancora ad insistere con questa storia. Questo è uno dei miti che spero di avere sciolto nel 1995, ma vedo che se devo scioglierlo ancora oggi, qui, questi misteri non si sciolgono, qualcuno non li vuole sciogliere.

PRESIDENTE. Però lei conferma che la sabbia sul risvolto dei pantaloni l'avevate messa voi per creare un depistaggio?

*MACCARI*. Sì, lo confermo. Questa sabbia fu portata da Moretti e poi, in seguito, ho saputo – perché lo ha detto Barbara Balzerani – che fu lei ad andarla a prendere nel litorale laziale, non so bene dove.

PARDINI. Quando gli è stata messa la sabbia? Lei è stato con Moro tutto il tempo: è stata messa da morto, da vivo, prima o dopo?

*MACCARI*. Non ricordo esattamente se la sabbia fu messa la mattina del 9 o la sera dell'8 maggio.

BIELLI. Le chiedo un'altra cosa: avrà notato che le ho fatto delle domande perché ho riscontrato in lei una persona che, a mio parere, può, attraverso certi ragionamenti, darci un contributo, non per operazioni di bassa lega, ma per una esigenza che è sotto gli occhi di tutti, nel senso che su alcune questioni vogliamo vedere se diradiamo alcuni dubbi. Però, ripeto, non amo la delazione, quindi da parte mia noterà che non è questa la partita che le chiedo. Ma credo che lei ci possa dare un contributo: qual è l'altro tema su cui io credo che possa provare a darci un contributo? Lei ha fatto un'affermazione che condivido nella logica brigatista quando ha detto che Moretti, rispetto agli altri brigatisti, era un uomo che i temi della segretezza e della compartimentazione li aveva ben presenti, nel senso che si muoveva in un'ottica precisa.

Ma i fatti oggettivi vanno in un'altra direzione rispetto alle cose che lei ha detto. Ad esempio, vorrei soffermarmi su via Gradoli. Se cè una logica di segretezza, come fa un brigatista del livello di Moretti ad infognarsi in via Gradoli, in cui ci sono appartamenti del SISDE...

*MACCARI*. Come fanno le Brigate rosse a sapere che in quella via ci sono appartamenti del SISDE?

BIELLI. È una via che ha un'unica uscita, se c'è l'esigenza di fuggire, non può risultare conveniente rispetto ad altre situazioni. Come fa lei a dire che la segretezza era la caratteristica dle Moretti? Mi sembra che sia in contraddizione rispetto alla scelta di quell'appartamento. Ancora, non sono fra quelli che sono convinti che sulla vicenda Moro ci sia un problema di servizi segreti che hanno coinvolto tutto e tutti. C'è sempre il dato oggettivo delle Brigate rosse in quanto tali che dovevano portare avanti un obiettivo. Sono convinto che possano esserci poi state interferenze e tentativi di depistaggio. Sulla figura di Moretti, qual è la questione su cui si può riflettere? Lei prima ha detto che in qualche modo si fida di Moretti, ma Moretti, ad un certo punto, nel libro, indica lei come il quarto uomo.

*MACCARI*. È una mia impressione.

BIELLI. Non se ne capisce la ragione, perché a quel punto Moretti doveva indicare una persona che non tradiva, che era diventata, nell'operazione Moro, un uomo di grande fiducia per lui. Se è vero quello che lei ha detto, che le azioni che ha compiuto con Moretti nascevano dal grande rapporto di fiducia esistente nei suoi confronti, altrimenti avrebbe preso Gallinari, perchè alla fine lei viene indicato da Moretti?

*MACCARI*. Lo chiesi. Quando la sera dell'8 maggio venne Moretti e mi disse che si sarebbe dovuta svolgere la cosa, la prima affermazione che

fece, sapendo che ero in dissidio, fu «me ne occuperò io». Io gli chiesi perché non Gallinari. Mi rispose che Gallinari era ricercato da tutte le polizie del mondo, che era visibile, che doveva andare in macchina. Fu una risposta così, magari poteva mettersi gli occhiali, magari ha scelto me forse – ma è una mia impressione – perché militarmente, non certo per determinazione politica, potevo essere considerato più idoneo. Tra l'altro, Moretti non mi conosceva, si è fidato delle cose che gli erano state dette da Morucci e Seghetti, che gli hanno raccontato il mio passato politico.

Mi avete chiesto perché Moretti indica me nel suo libro. Penso che Moretti, a quel punto, oberato da richieste, in quel clima politico in cui si chiedeva tutta la verità per poi parlare di clemenza e di perdono – ricorderete le posizioni del dottor Conso e del dottor Marini – sollecitato da Rossana Rossanda e da Carla Mosca per il loro libro, ha risposto che non c'erano misteri – sempre ha detto che non c'erano misteri – e che l'unico mistero riguardava il quarto uomo. È una mia supposizione.

PRESIDENTE. Ho aggiunto una spiegazione, che Moretti dicendo una novità, che non portava a una nuova ricostruzione del quadro, esorcizzava la possibilità di dirne altre.

*MACCARI*. A questo mi ci ha fatto pensare adesso lei, signor Presidente, non posso escluderlo, non ero un personaggio importante e significativo nelle BR. Mi avevano preso come militante. Quando stavo nel carcere di Trani, mi sono tenuto lontano dagli ambienti brigatisti; tra l'altro, a Trani c'era il partito guerriglia, che era la schiuma della schiuma. Ero una persona sacrificabile, non c'era mai stato *feeling* tra me e loro. Ha detto che era quello l'unico mistero, ma è una mia supposizione.

BIELLI. Abbiamo una opinione comune su questo che consideriamo un mistero.

Durante il sequestro Moro, ha mai sentito il nome di Senzani?

Per quanto riguarda l'appartamento di via Montalcini, a parte la segretezza ed il non poter uscire, le risulta che ci potesse essere una vigilanza esterna all'appartamento da parte delle BR?

*MACCARI*. Non c'era assolutamente una vigilanza esterna, fatta da chi, tra l'altro, se nessuno doveva sapere, se la sede doveva essere supersegreta? Non l'ho mai saputo, se ci fosse stata una vigilanza esterna, forse ci sarebbe stato motivo di mettere le grate all'appartamento. Fui io a consigliare di farlo, perché avevamo un ostaggio importante, che lo avrebbero cercato, che avrebbero impiegato tutte le forze. C'era il rischio che giungessero. Poiché dicevano che era necessario un attimo – perché dovevano pensare a trattare la loro vita e quella del Presidente – non essendo dotati di grandi mezzi, l'unica possibilità era rappresentata dalle grate alle finestre.

PRESIDENTE. Cioè, mettevate le grate alle finestre per avere una unicità di accesso e da essa poter trattare.

*MACCARI*. Esatto. In tal modo, l'appartamento avrebbe avuto un'unica via d'accesso, in modo da fermare l'attacco di un commando il tempo necessario perché Gallinari entrasse nella cella, puntasse la pistola al Presidente, trattasse e dicesse «se ci uccidete, uccido...». Mai c'è stata sorveglianza, assolutamente.

Non ho mai sentito parlare di Senzani, e come avrei potuto saperlo in quei 55 giorni, se non si facevano i nomi di altri compagni.

BIELLI. Lei ha affermato che si facevano discussioni e dai suoi interventi risulta che lei era a conoscenza del contenuto delle lettere di Moro. Poc'anzi, ha detto che era stato colpito dalle lettere che inviava al nipotino, alla moglie, alla famiglia e quindi lei ne era a conoscenza e ne discutevate. In un organismo così ristretto, le discussioni a volte potevano portare a talune riflessioni sulle prospettive e il nome di Senzani, magari in codice, potrebbe essere venuto fuori. Lei sa bene che il nome di Senzani l'ho fatto in relazione al fatto che si parla molto di Firenze. Moretti va a Firenze, Senzani era di Firenze. Lei nega che ci potesse essere un «grande vecchio» e sono d'accordo con lei.

*MACCARI*. Non lo nego, ho detto che non lo so, che presumo che non ci sia.

BIELLI. C'era un qualcosa, oltre Moretti. Siamo alla ricerca, come dicevo, non di delazioni su qualcuno ma di capire l'accaduto e mi aspettavo che rispetto a certe situazioni lei potesse dirci qualcosa di più. Lei dice quello che sa, quello che pensa e, per quanto mi riguarda, rimango su alcuni mie opinioni rispetto a quanto lei ha detto.

*MACCARI.* Sì, però lei si dovrebbero convincere del fatto... Ripeto: se ciascuno di voi si sforza di immedesimarsi per un attimo in quel periodo, in quell'ambiente, in quel clima di rivoluzione dietro l'angolo... Esiste un'organizzazione, c'è la compartimentazione che non è un fatto da poco nelle Brigate rosse. La compartimentazione è un fatto serio; si cerca, fin quando è possibile, di mantenerla, anche se poi a volte viene trasgredita. La regola, però, è che bisogna mantenerla.

Lei pensa che noi quattro, seduti a tavolino, a cena – poniamo il caso – ci mettiamo a... Certamente discutiamo, ma il fatto che escano i nomi di altri militanti è assurdo, illogico; non si può pensare una cosa del genere: non ha senso, perché non si tratta di quattro amici al bar, come dice la canzone (tra l'altro molto bella). Si tratta di un'altra cosa: non si fanno i nomi, né si chiedono; si parla certamente di militanti, del capo della colonna, si discute, ma non si fanno i nomi. Quindi, non ho mai sentito il nome di Senzani. L'ho sentito tristemente dopo.

Lei dice Senzani ma, se Senzani fosse... Dico una cosa. Non so certe cose, ma la mia logica mi porta magari a dire: se Senzani voleva tirare un missile nella sede della Democrazia Cristiana, che problema avrebbe a dire che era l'affittuario del covo di Rapallo o di Firenze? Quando uno dice di avere fatto la strage degli innocenti e non vuole dire di avere affittato anche una casa, mi sembra una cosa... Certo, Senzani è un intellettuale e anche Fenzi, suo cognato, è un professore, un intellettuale.

PARDINI. Ho una curiosità.

Vorrei sapere se avevate previsto l'eventualità di un attacco armato di un commando. Nel caso di una soluzione finale, chi era incaricato di ammazzare Moro? Era Gallinari?

*MACCARI.* No. Non ho detto di ammazzare, ma ho detto che Gallinari sarebbe stato incaricato ad entrare dentro l'abitacolo dove era tenuto prigioniero il Presidente, a puntargli la pistola alla testa e a trattare.

PRESIDENTE. L'idea in quel caso era di arrendersi, evitando però di essere uccisi come avvenne a quelli di Genova?

*MACCARI.* Si, una cosa del genere. L'idea metteva anche paura, per cui non ci si soffermava più di tanto.

PARDINI. In un primo momento venne individuato lei. Per quale motivo poi invece venne preferito il Gallinari, che non aveva titoli militari? Lei era considerato dal Moretti più adatto ad un'azione militare.

*MACCARI.* Militarmente. Nell'idea io dovevo essere quello che intratteneva sulla porta e sbarrava il passo e Gallinari... Probabilmente – badate bene che questa è una mia interpretazione personale e, quindi, posso anche sbagliare – Moretti non si fidava del fatto che io poi, in una situazione del genere, potessi sparare al presidente Moro, mentre era sicuro che Gallinari lo avrebbe fatto.

PRESIDENTE. Innanzitutto vorrei dirle una cosa. Il fatto della *Skorpion* che aveva la Balzerani lo ha raccontato Moretti. Egli ha detto: «In via Fani avevamo soltanto due armi efficienti e moderne, una M12 che è anche in dotazione alle forze di polizia e la usa Fiore, e la famosa mitraglietta *Skorpion* che ovviamente tiene Barbara». Alla domanda: «Perché ovviamente?», «Perché è un'arma molto piccola; un mitra normale pesa alcuni chili, è grande è difficile per una donna occultarlo sotto il cappotto».

Ha ragione però anche lei quando dice che la *Skorpion* non poteva essere un'arma di attacco alla scorta..., ma perché il ruolo della Balzerani è diverso.

*MACCARI.* Non della scorta; può non essere anche un'arma per fermare una volante della polizia che sopraggiunge in quel momento.

PRESIDENTE. Infatti dice: «Barbara è già in mezzo all'incrocio. A due metri dallo stop di via Fani ha fermato il traffico che risale da via Stresa». Quindi, aveva un compito operativo...

*MACCARI.* Esatto. Però, anche nella logica uno dice: «Tu devi stare qui e il compito tuo è che, se viene un'eventuale macchina della polizia, la devi fermare. Allora ti serve un'arma che abbia un effetto deterrente». Però, se poi il militante dice che quell'arma è pesante, non la sa maneggiare e che ne maneggia una più piccola, è evidente che l'organizzazione gliene da una più piccola, anche andando contro una logica militare.

PRESIDENTE. Abbiamo finito quest'audizione. Tuttavia, le voglio rivolgere un'ultima domanda che si ricollega a quelle fatte dall'onorevole Bielli.

Le do atto che le Brigate rosse che uccidono il fratello di Peci sono ormai diventate una cosa diversa dalle Brigate rosse dell'epoca in cui lei ne ha fatto parte. Diciamo che sono diventate più ciecamente feroci, come spesso succede agli eserciti in ritirata nella vicinanza della sconfitta finale. In realtà, però, il fratello di Peci viene in qualche modo offerto alla vendetta delle Brigate rosse, perché un alto funzionario del Ministero dell'interno, Russomanno, passa ad un giornalista, Isman, le copie degli interrogatori di Peci. Lei ha mai saputo questo fatto? Ci ha mai riflettuto?

*MACCARI.* No, non lo conoscevo.

PRESIDENTE. Ora che gliel'ho detto, la inviterei a riflettere su un fatto che lei stesso ci ha raccontato.

Perché il SISDE si prende il fastidio di andare in Nicaragua per farsi dare da Casimirri quello che era un depistaggio rispetto alla sua identità? Può escludere che il SISDE avesse paura che lei, in via Montalcini, avesse saputo qualche cosa, che forse poi non ha saputo, che poteva in qualche modo rivelare.

*MACCARI.* Facevano prima ad eliminarmi fisicamente, anziché andare lì a spendere un miliardo e quattrocento milioni per parlare con Casimirri.

PRESIDENTE. Ma l'avevano già catturata.

*MACCARI.* Ha ragione. Stavo in carcere.

PRESIDENTE. Vorrei rispondere ad una domanda che mi ha rivolto e che mi aveva detto che voleva pormi privatamente.

Effettivamente in due legislature, nella X e nella XI, ho firmato proposte di indulto. Devo poi affermare che invece l'esperienza che ho maturato nella Commissione stragi, nelle due successive legislature, mi ha fatto cambiare idea. Infatti, secondo me, soltanto uno Stato forte può compiere un atto di clemenza verso una parte del paese che indubbiamente ha commesso dei crimini e che poi alla fine è stata sconfitta. Secondo me, non è forte lo Stato di un paese che non ha fatto pienamente i conti con se stesso.

Quindi, non voglio adesso iniziare la seconda parte della audizione, ma penso che ci sarebbe un ruolo che voi potreste svolgere, pur restando all'interno dell'atteggiamento politico della dissociazione, che non è quello di fare nomi. Infatti, questo sarebbe contro il vostro punto di vista e non mi sembrerebbe giusto forzarvi o dirvi che, finchè non fate altri nomi, non se ne parla. Tuttavia, voi potreste aiutarci in quello che io ritengo il vostro compito principale, che è proprio quello di trovare quelle parole di cui Curcio parlava in quella frase che ha colpito lei e nello stesso modo, anni fa, anche me. Ho l'impressione che ogni tanto qualcuno di voi accenni a pronunciare qualcuna di queste parole e poi fa immediatamente marcia indietro. Questo può dipendere anche dal fatto che, da questo accenno e poi dalla marcia indietro successiva, gli vengano dei piccoli vantaggi. Faccio riferimento all'audizione di Valerio Morucci, il quale ci ha chiaramente lanciato qualche segnale e poi – come sappiamo – immediatamente, in sede giudiziaria, ha cercato di minimizzare le cose che aveva detto in questa sede.

Il problema non è capire chi erano i due che stavano sull'Honda. Secondo me, molte delle aporie o delle inverosimiglianze, che rileviamo nel modo in cui la vicenda è stata ricostruita in sede giudiziaria, alla fine dei fatti non sono tali. Alcuni hanno un parere diverso.

Non escludo affatto, anzi sono abbastanza convinto che Moro non si sia mai mosso da via Montalcini. Il fatto che voi arriviate a via Caetani con un certo ritardo può dipendere anche dal fatto che, nella concitazione di quel momento, abbiate perduto la percezione del tempo. Può darsi che, da quando avete cominciato a scendere dalla casa con la cesta alle 6,30 di mattina, e finchè la Braghetti ha parlato con la Ciccotti, finchè l'avete ucciso, finchè Moro è morto e via dicendo, sia passato quel tanto di tempo necessario per cui arrivate a via Caetani un po' più tardi rispetto a quanto lei ricordi.

Il problema non è questo. Il punto che resta irrisolto è qual è stata la zona grigia del rapporto fra voi ed un mondo esterno a voi, un mondo di intellettuali, che oggi possono anche occupare ruoli importanti nella società italiana e che tutto sommato hanno un ruolo in un paese che vuole fare i conti con se stesso e che dovrebbe poter accertare, tramite questi intellettuali, con il sistema, con il potere. Alla fine mi sono reso conto che oggi dire che siamo favorevoli all'indulto significa essere d'accordo con Cossiga, il quale però afferma che non serve una Commissione d'indagine. È un incitamento che abbiamo da tante persone. Tanti illustri intellettuali ci dicono che l'insistenza giudiziaria e quella delle Commissioni

parlamentari d'inchiesta è un esercizio inutile, non produttivo e che ormai bisognerebbe avere la capacità di chiudere con quella stagione. Penso che questo sia giusto, ossia il fatto di chiudere con quella stagione però solo se il paese, nel suo complesso, fa veramente i conti con se stesso. Fa pensare il fatto che un alto funzionario del Ministero dell'interno passi ad un giornalista gli interrogatori del primo grande pentito delle Brigate rosse.

Nel momento in cui lei viene individuato come il possibile ingegner Altobelli, il servizio segreto italiano spende un miliardo e quattrocento milioni per fare in modo che Casimirri faccia un depistaggio: sono tutti fatti che ci lasciano pensare.

Secondo me, la gestione delle carte della vicenda Moro resta il vero nodo per la nostra Commissione, perché non credo che il sistema non fosse preoccupato di quello che Moro vi poteva dire. Mi sembra inverosimile – non lei per il ruolo che aveva – che un uomo come Moretti non abbia cercato in qualche modo di gestire questo che era un aspetto importante, perché poi è tutto ciò che si riaggancia dopo.

Lei è venuto in Commissione – mi unisco ai ringraziamenti che le sono stati rivolti dagli altri colleghi – ma perché non vengono Azzolini e Bonisoli? È possibile che Azzolini e Bonisoli non riflettano sul fatto che qualcuno li ha venduti, quando li prendono a via Monte Nevoso, due giorni dopo che erano arrivate le carte di Moro a via Monte Nevoso e che tutta quella storia delle due edizioni del memoriale...

*MACCARI.* Perché aspettare che personaggi come Azzolini o Seghetti... Essi, avendo scontato la pena, stanno uscendo dal carcere e lo Stato italiano li deve mettere in libertà dopo aver scontato fino a 26 anni e mezzo di carcere.

PRESIDENTE. Alcuni componenti della Commissione sanno che si tratta di un problema che mi pongo spesso.

*MACCARI.* Lo Stato sta aspettando e vuole conoscere queste cose da persone che magari quando escono, pur essendo ormai vecchi e innocui si portano dentro un po' di acrimonia perché lo Stato non gli ha dato niente e hanno dovuto scontare tutta la pena. Perché non tener conto anche di quanto disse Curcio che propose l'indulto perché poi non sarebbe stato difficile mettere gli ultimi puntini rimasti. Questo, ammesso che lui sappia che vi sono ancora puntini da mettere.

Perché è stato possibile che in Sudafrica, dove ha lavorato una Commissione non so se parlamentare oppure se composta da saggi, fossero confessate atrocità e torture? Lo Stato si priva del suo potere di incarcerare in nome della verità storica. Allora questo Stato vuole la verità storica. Questo Stato non vuole tanto la verità storica sul terrorismo rosso, di cui ormai si conosce tutto, quanto sulle stragi. La verità storico-politica, come lei ha giustamente detto, si conosce.

PRESIDENTE. Non è presente il senatore Ventucci che aveva parlato del fatto che lei all'epoca aveva 23 anni e che la Braghetti era addirittura più giovane. Questo discorso vale anche per coloro che si trovavano dall'altra parte e che, in fondo, erano tutti ragazzi. Bisogna trovare di chi è la responsabilità di aver seminato il veleno.

*MACCARI.* Sono d'accordo con il presidente Violante quando anni fa propose una riconciliazione nazionale sostenendo di essere favorevole a far tornare in Italia i Savoia, a riconoscere le ragioni di quei giovani che avevano fatto parte della Repubblica sociale di Salò e a chiedere un indulto per i reati di terrorismo. Oggi il presidente D'Alema risponde che l'Italia è una società pacificata. Vi sono delle contraddizioni. Per una volta, lo Stato può rinunciare...

Togliatti nel 1946 chiese l'amnistia e alla fine furono liberati anche esponenti della banda Koch che avevano compiuto atrocità terribili.

PRESIDENTE. Non tanto in voi, quanto intorno a voi, esiste una zona grigia che ancora non si riesce a conoscere.

Ringrazio il signor Maccari per la sua audizione e dichiaro conclusa la seduta.

*La seduta termina alle ore 14,40.*

# 61ª SEDUTA

MARTEDÌ 8 FEBBRAIO 2000

## Presidenza del presidente PELLEGRINO

*La seduta ha inizio alle ore 20,08.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Athos De Luca, *segretario f.f.*, a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 21 gennaio 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico inoltre che il signor Germano Maccari ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi il 21 gennaio 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Informo altresì che il dottor Libero Mancuso ed il dottor Silvio Bonfigli hanno fatto pervenire loro elaborati concernenti un aspetto specifico del caso Moro, rispettivamente: *«Elfino Mortati: l'omicidio Spighi, la latitanza, il processo, la condanna, i suoi collegamenti con l'eversione brigatista e con la vicenda Moro»* e *«Relazione sul ritrovamento di un borsello a Firenze in data 27 luglio 1978 e sulla successiva scoperta del covo brigatista a Milano in via Monte Nevoso n. 8»*.

MANTICA. Signor Presidente, per ragioni di tempo mi riservo di esprimere in seguito una pregiudiziale su alcuni documenti pervenuti in Commissione.

*AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INTERNO ENZO BIANCO, SU FATTI RECENTI COLLEGATI AL FENOMENO TERRORISTA E SULLE MISURE DI PREVENZIONE E DI CONTRASTO*

*Viene introdotto il ministro Enzo Bianco, accompagnato dal prefetto Ansoino Andreassi.*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro dell'interno, Enzo Bianco, che desidero ringraziare per la sollecitudine con cui ha risposto all'invito alla presente audizione che era stata deliberata nel corso dell'ultimo Ufficio di Presidenza.

Il Ministro mi ha preavvertito che alle 21,30 dovrà allontanarsi, è quindi opportuno che l'audizione si svolga con ritmi serrati, per quanto mi riguarda do il buon esempio non ponendo alcuna domanda al Ministro e dandogli subito la parola. D'altra parte il Ministro è stato informato sui motivi per cui è stata deliberata la presente audizione, mi riferisco cioè al fatto che la Commissione dopo l'omicidio del dottor D'Antona ha ritenuto suo dovere istituzionale tenere un faro acceso sulla ripresa dei fenomeni terroristici e, in particolare, sulla rinascita del terrorismo delle BR.

Pertanto dopo aver ascoltato il prefetto Andreassi, qui presente e che colgo l'occasione di salutare, abbiamo creduto importante invitare il nuovo Ministro dell'interno anche a seguito dell'allarme nato dal ritrovamento del volantino, succinto ma di contenuto allarmante, che le Brigate rosse hanno inviato alle agenzie di stampa.

Do senz'altro la parola al Ministro; al termine del suo intervento, se i colleghi lo riterranno opportuno potranno porre le domande con la preghiera di farlo con i ritmi di una *question time,* e cioè rivolgendogli quesiti molto circoscritti onde consentire alla maggior parte dei presenti di prendere la parola prima che il Ministro vada via, considerato anche che abbiamo affrontato questo argomento di recente e quindi le posizioni e le valutazioni politiche di ciascuno di voi sono già acquisite agli atti della Commissione.

*BIANCO*. Signor Presidente, le sono grato per i suoi ringraziamenti, tuttavia, considerato l'argomento sul quale mi è stato richiesto di intervenire che desta da parte mia preoccupazione, ho ritenuto che fosse mio preciso dovere riferire alla Commissione con immediatezza. Purtroppo proprio per oggi già da tempo era stato programmato un impegno politico e questa è la ragione per la quale mi scuso se la mia disponibilità di tempo non sarà forse adeguata alla materia in discussione. In ogni caso, qualora lo si ritenesse opportuno, assumo sin da adesso l'impegno di tornare in questa sede.

PRESIDENTE. Non possiamo che accogliere con piacere la sua ulteriore disponibilità.

*BIANCO*. Sin da prima dell'arrivo dell'ultimo documento delle Brigate rosse – che come sapete è stato inviato per posta a due agenzie di stampa qui a Roma – avevo avuto modo di esprimere sull'argomento in esame alcune ragioni di preoccupazione dovute ad analisi che naturalmente mi erano state fornite, che questa Commissione peraltro conosce avendo ascoltato recentemente, il primo dicembre scorso, il prefetto Andreassi. Tali preoccupazioni riguardano la situazione in cui attualmente si trova il nostro paese e che concernono l'operatività del terrorismo e quella che definirei una certa – mi scuso per il mio linguaggio «atecnico», ma sono solo 45 giorni che svolgo questo mestiere e per apprendere il linguaggio ne occorrono perlomeno 60 – «ebollizione» (nell'area probabilmente del tutto distinta dell'antagonismo) e nell'area politica a cui faccio riferimento.

L'aggiornamento di questa sera prende ovviamente in considerazione gli eventi successivi all'audizione del prefetto Andreassi e nella mia introduzione rispetterò la tradizionale ripartizione tra il terrorismo interno cosiddetto «di sinistra» e «di destra», anzi, cercherò di estenderla anche a quei gruppi che, pur non potendosi qualificare con linguaggio tecnico come terroristico-eversivi, si pongono comunque come una minaccia alla sicurezza e all'ordine pubblico per il radicalismo e l'estremismo che li animano, ma anche naturalmente per la pericolosità sociale di cui hanno dato dimostrazione. Analogamente, formerà oggetto della disamina anche la minaccia del terrorismo internazionale per le incidenze o i riflessi che il fenomeno ovviamente può avere nel nostro paese.

Il periodo in esame – che riguarda sostanzialmente due mesi, dicembre 1999 e gennaio 2000 – è contrassegnato dalla persistenza della minaccia posta dalle Brigate rosse e dalla parallela formazione dei Nuclei territoriali antimperialistici nuovamente evidenziatasi attraverso la diffusione di due documenti eversivi. Il primo, quello dei Nuclei territoriali antimperialistici, che per comodità chiameremo NTA, alla fine dello scorso novembre fu trovato nella tradizionale area in cui opera l'NTA e cioè nel Nord-Est e precisamente a Mestre; il secondo, molto più recente, costituito dal breve volantino a firma della Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente (PCC). In questo stesso arco temporale le forze di polizia ed in particolare in questo caso la polizia di Stato, ha portato a compimento la prima fase di una complessa operazione avviata nell'aprile dello scorso anno, dopo gli attentati anti-USA ed effettuati contro alcune sedi dei Democratici di sinistra a Verona ed a Roma, identificando e arrestando i componenti di una cellula estromessa dagli NTA che aveva assunto il nome in sigla di GPS (Gruppi partigiani per il sabotaggio). Quando si passerà più in dettaglio ad esaminare questi argomenti si farà qualche valutazione anche sulle negative ricadute che alcune manifestazioni hanno avuto sull'ordine pubblico ad opera di talune componenti dei cosiddetti centri sociali e dell'area anarco-insurrezionalista.

Sul fronte opposto, il terrorismo cosiddetto «di destra», pur non profilandosi l'esistenza di organizzazioni armate clandestine, non poca preoccupazione ha destato la persistenza di fenomeni di stampo neonazista, sia

in connessione con il fenomeno della violenza negli stadi, sia con altre espressioni di razzismo e di antisemitismo che però hanno una dimensione ed una pericolosità al momento molto diversa.

Scendendo più nel dettaglio per quanto riguarda il terrorismo di sinistra, il documento degli NTA, al quale si è accennato, consiste in un elaborato di una certa complessità della direzione strategica, così come è stato riportato nella stessa intitolazione del documento.

Diverse sono state le analisi e i commenti che anche gli organi di informazione hanno riportato sul documento in parola e ci si limita pertanto a sintetizzare gli aspetti più salienti dando per scontato che esso è la manifestazione di un gruppo che, pur silente dallo scorso maggio, ritorna ora alla ribalta con un progetto che in qualche modo si avvicina a quello delle Brigate rosse-PCC, anzi con un evidente sforzo di emulazione anche nel linguaggio, nella comunicazione e nella stessa impostazione di carattere concettuale.

Va detto però che, mentre sotto il profilo delle strategie di attacco sulla linea classe-Stato, cioè contro le politiche di governo, gli NTA non aggiungono niente di diverso rispetto a quanto espresso dalle Brigate rosse-PCC nel volantino di rivendicazione dell'omicidio D'Antona (in qualche modo vi è una volontà di seguire quasi pedissequamente l'impostazione di quel volantino, di quella risoluzione strategica in sostanza), appaiono invece particolarmente aggressivi con riguardo al tema del cosiddetto antimperialismo, con riferimenti minacciosi, oltre che agli USA e alla NATO, anche alla Gran Bretagna e, più in generale, alle politiche dell'Unione europea.

Innovativo appare anche il riferimento ad Osama Bin Laden, considerato come il *leader* carismatico di ogni forma di integralismo islamico in funzione antioccidentale; riferimento che sembra doversi interpretare come l'apprezzamento che una organizzazione, pur di origine e spessore del tutto diversa, come gli NTA, sente di dover tributare all'uomo che impersona le forme di lotta più estreme contro l'imperialismo USA. Non si ritiene, invece, così come ipotizzato da alcuni (questa è la valutazione complessiva nel nostro sistema di sicurezza, sia quindi dell'ordine pubblico sia dei Servizi) che il richiamo ad Osama Bin Laden sottenda rapporti o contatti tra gruppi marxisti-leninisti, come gli NTA o le Brigate rosse, con formazioni integraliste islamiche.

Altra connotazione di rilievo del volantino è l'annuncio che alle due cellule che costituivano finora i Nuclei terroristi armati se ne aggiungono ora altre due, così da far ritenere che gli NTA abbiano ampliato le loro file di alcune unità, anche se gli investigatori ritengono che la struttura si mantenga su livelli modesti sia sotto il profilo quantitativo – se dovessimo fare una stima oggi diremmo che sono nell'ordine tra i dieci e i venti, una cifra intermedia intorno alla quindicina di militanti – sia sotto quello del potenziale di attacco, che non esclude però la capacità di aggressione a persone o obiettivi senza particolare difesa, cioè una capacità offensiva che può riguardare obiettivi più facilmente vulnerabili.

Il documento fin qui commentato ne preannuncia, come è noto, uno più cospicuo, cioè una vera e propria risoluzione strategica che, secondo le intenzioni espresse dagli NTA, avrebbe dovuto essere diffusa entro lo scorso gennaio. Ciò ha indotto ad elevare il livello di guardia sulla base di pregresse esperienze secondo cui le risoluzioni strategiche si sono spesso accompagnate ad azioni terroristiche. Del resto, il silenzio degli NTA, dopo aver preannunciato poco prima dell'omicidio D'Antona una campagna di più diretto attacco al cuore dello Stato e la ricomparsa di loro documenti improntati ad una adesione alle strategie delle BR, non può che accentuare i motivi di allarme, anche perché il trascorrere del tempo dall'azione D'Antona fa temere una ricomparsa delle stesse BR-PCC.

Peraltro, l'accresciuto livello di pericolosità degli NTA è desumibile dalla espulsione, di cui si fa menzione nel documento, di una cellula definita «capitolazionista» evidentemente perché non disposta a intraprendere azioni di maggiore spessore. Il riferimento è ai GPS, citati precedentemente, i cui componenti, come anticipato, sono stati individuati e arrestati (cinque persone) o comunque deferiti all'autorità giudiziaria. La speranza degli investigatori di penetrare attraverso questa breccia nel nucleo duro degli NTA non è stata al momento coronata da successo, ma le indagini proseguono soprattutto in direzione di quelle schegge del movimento antagonista di cui è stata colta in più occasioni la disponibilità a proiettarsi sul terreno della clandestinità.

Il volantino a firma delle BR, spedito il 27 gennaio a due agenzie di stampa romane e recapitato il 31 gennaio, non può che accentuare il timore di rinnovate velleità d'attacco, forse finora frustrate dalla pressione investigativa. Sulla autenticità e pericolosità del volantino non vi è da parte nostra un assoluto ed univoco orientamento, ma ovviamente, lo riteniamo comunque grave e preoccupante. Nel volantino si riscontrano alcune evidenti anomalie e differenze rispetto alle regole, degne di un ulteriore approfondimento. Sulla terminologia è lecito esprimere qualche riserva di carattere formale. Il documento si sostanzia in una sorta di *ultimatum* agli organismi investigativi e giudiziari antiterrorismo – l'espressione usata è apparato repressivo – con l'evidente coinvolgimento di quanti, anche a livello di Governo, concorrono nell'azione di prevenzione e repressione. Ma vi è un altro aspetto del documento che appare importante comunque sottolineare: il significato che la minaccia contro l'apparato di contrasto dello Stato assume agli occhi di quei rivoluzionari raggiunti dalle iniziative investigative e giudiziarie, così da indurre ad un compattamento di diverse istanze eversive intorno alle cosiddette avanguardie combattenti.

È noto che in qualche misura l'apparato «repressivo» dello Stato, da tempo non formava oggetto di una particolare e diretta attenzione da parte delle BR tradizionali. Anche questo è un elemento di valutazione al quale stiamo guardando con particolare attenzione, di qui l'apprensione con cui sono da riguardare talune illegalità. Sto parlando di un argomento del tutto diverso e distinto, ma è del tutto evidente che l'accentuarsi di aree di fri-

zione o di particolare pericolosità può costituire, anche soltanto oggettivamente, un terreno di coltura in cui chi porta avanti un disegno eversivo di tipo militare, come è quello nella logica delle Brigate rosse, può più facilmente attingere nella ricerca di singole personalità che possono entrare a far parte in un'azione di coscrizione. C'è da parte nostra in questo momento un'attenzione particolare verso quanto sta avvenendo relativamente ad alcune aree di gratuite aggressioni nei confronti di chi ha il dovere di difendere la legalità.

Come è già evidenziato in precedenti audizioni e in contributi forniti alla Presidenza della Commissione da parte del Dipartimento della pubblica sicurezza, vi è da menzionare il pericolo costituito da una frangia estrema e fortemente caratterizzata del movimento antagonista, quella anarco-insurrezionalista. La sua aggressività è ricomparsa in quest'ultimo scorcio di tempo in seguito alla condanna a Torino di un militante coinvolto insieme ad altri due compagni, suicidatisi in carcere, in alcuni attentati contro il progetto TAV di Val Susa. La sentenza di condanna è stata accompagnata da azione di protesta molto accentuata. La manifestazione, però, che si è svolta a Torino sabato scorso – ho il dovere di dirlo – si è realizzata, anche per l'efficace azione posta in essere dal Prefetto e dalle forze dell'ordine, in una condizione di legalità tale da sopire le nostre preoccupazioni riguardo a possibili incidenti in quella città; quindi, c'è stata una disponibilità – per così dire – anche nella scelta del percorso e delle modalità di svolgimento della manifestazione.

Il problema maggiormente incombente e di più complessa portata è naturalmente quello delle BR–PCC e da molte parti si è chiesto, in questi giorni, quale sia lo stato delle indagini sull'omicidio D'Antona. Seppure non vi siano ancora risultati visibili, si può affermare, con cognizione di causa e con quel senso di responsabilità che una vicenda così tragica comporta, che gli investigatori non brancolano nel buio e che le indagini, particolarmente complesse, in ragione di regole di compartimentazione rigidissime che la ristretta cellula delle nuove BR si è imposta, hanno consentito di focalizzare l'attenzione su alcuni soggetti di interesse.

Evidenti ragioni di riservatezza e di segreto di indagine impediscono di dire di più, se non fare stato dell'impegno incessante con cui le forze dell'ordine, in stretto coordinamento tra di loro e con l'autorità giudiziaria, lavorano anche contro il tempo, per evitare che vengano compiuti altri attentati e per raccogliere le prove a carico sia di quanti hanno responsabilità individuali nell'omicidio D'Antona, sia di quanti altri partecipano comunque alla banda armata e siano disponibili ad altre azioni.

Il momento particolarmente delicato deve indurre alla massima solidarietà verso gli inquirenti anche da parte degli organi di informazione, per evitare che improvvide diffusioni di notizie possano vanificarne gli sforzi.

Delle iniziative di ordine programmatico e organizzativo per rafforzare l'azione di contrasto a questa e ad altre forme di terrorismo parlerò più avanti.

Per quanto riguarda l'area del terrorismo cosiddetto di destra e i movimenti dell'estrema destra radicale, vorrei fare alcune brevi considerazioni. Perdurano su questo fronte segnali di intolleranza razziale in chiave neonazista, che si manifestano sia tra le tifoserie sportive sia con gesti emblematici, quali scritte murarie o *slogan* comparsi soprattutto nella capitale. È nota l'individuazione del responsabile dell'azione contro il cinema Nuovo Olimpia di Roma, rivendicata dalla stessa sigla «Movimento antisionista» usata per l'attentato al Museo storico della liberazione. Si tratta di un giovane militante del movimento politico Forza Nuova, personalmente legato ad uno dei suoi fondatori ed acceso animatore di gruppi ultrà in seno alle tifoserie della capitale. Quest'ultima circostanza sta a sottolineare come la comparsa di simboli e bandiere neonaziste in occasione di manifestazioni sportive costituisca una spia dei legami che intercorrono tra ambienti ultrà e Forza Nuova. Peraltro, a proposito dell'ultimo striscione dispiegato allo stadio Olimpico in onore della tigre Arkan, si osserva che durante il conflitto nei Balcani una delegazione di Forza Nuova si recò nella *ex* Jugoslavia per esprimere solidarietà al popolo serbo, a fronte della cosiddetta e pretesa aggressione da parte della NATO.

Ho fatto questa affermazione non per dire che abbiano la esclusività, dal momento che ci andarono molte altre persone.

Ciò che inoltre desta preoccupazione è la circostanza che in Forza Nuova confluiscano istanze non solo della destra radicale, ma anche di tipo neonazista e la contiguità con ambienti criminali, atteso che i militanti di detta formazione sono stati identificati più volte tra le tifoserie che inneggiavano o alla discriminazione razziale o che estendevano la loro solidarietà a detenuti anche per gravi reati comuni.

Nel gennaio scorso alcuni militanti di Forza Nuova hanno sottoscritto una richiesta di *referendum* per l'abrogazione dell'articolo 41-*bis*, ma naturalmente questo ha un rilievo particolare.

Il patrimonio informativo degli organismi investigativi ed il costante monitoraggio delle multiformi espressioni che connotano l'estrema destra consentiranno di dare risposte adeguate a spinte eversive che dovessero pervenire da tale area.

Per quanto riguarda il terrorismo internazionale, la preminente importanza della minaccia costituita dall'organizzazione di Osama Bin Laden è stata confermata da eventi e da indagini in territorio USA, in coincidenza – come detto – con il periodo natalizio e con il Ramadan. In particolare, a seguito di una prima indagine, è stato arrestato a Seattle, a metà del dicembre scorso, un cittadino algerino proveniente dal Canada, trovato in possesso di un ingente quantitativo di sostanze esplodenti. Gli ulteriori sviluppi investigativi hanno portato all'arresto di altri due algerini collegati al primo che, stante le informazioni acquisite da fonte statunitense, avrebbero due cugini dimoranti in territorio italiano, entrambi irreperibili ed attivamente ricercati. A distanza di pochi giorni, nello Stato del Vermont, al confine tra gli Stati Uniti e il Canada, è stata tratta in arresto una cittadina canadese di origine italiana insieme ad un altro individuo di nazionalità algerina, ritenuti collegati al GIA. La donna, residente a

Montreal, è coniugata con un algerino dimorante a Napoli in attesa di raggiungerla negli Stati Uniti. Quest'ultimo, lo scorso 14 gennaio, è stato rintracciato nella città partenopea, nei pressi della locale moschea dove aveva un recapito provvisorio e, siccome colpito da un provvedimento di espulsione dal territorio Schengen, emesso dalla Germania per reati contro il patrimonio e falsificazione della propria identità personale, in data 15 gennaio, cioè il giorno successivo, al termine di accertamenti e di approfondito interrogatorio, è stato espulso dal territorio nazionale verso il paese di origine.

Sono stati smentiti ufficialmente i progetti, in un primo tempo segnalati, di attaccare obiettivi in territorio Vaticano, che avrebbero maturato alcuni terroristi aderenti anch'essi ad una organizzazione di Osama Bin Laden, arrestati in Giordania nello stesso periodo. Si era poi fatto cenno, nel corso dell'audizione del primo dicembre scorso, al rinvenimento di un ordigno inesploso di notevole potenza nei pressi della moschea turca di Como e alla successiva rivendicazione a nome di un sedicente gruppo di lotta antifascista turco. Le indagini hanno avuto successo e lo scorso 16 dicembre è stato arrestato un cittadino turco di etnia curda, ritenuto autore delle telefonate di rivendicazione del fallito attentato.

In un ambito europeo preoccupa la recentissima interruzione della tregua da parte dell'Eta, confermata da un recente e gravissimo attentato consumato in Spagna, tenuto conto della solidarietà che detta banda armata ha annoverato e annovera tuttora negli ambienti della sinistra rivoluzionaria italiana e degli attentati dinamitardi che nel '91-'92 furono commessi a Roma, a Milano e a Firenze contro gli obiettivi spagnoli.

Più remoto sembra il pericolo proveniente dal PKK, il Partito dei lavoratori del Kurdistan, attese le segnalate conflittualità all'interno dell'organizzazione. Comunque, sulla minaccia complessiva rappresentata dal terrorismo internazionale è intensa e continua l'attività di prevenzione svolta sia dalle forze dell'ordine, ma anche dai servizi di informazione in stretto contatto con gli omologhi organismi degli altri paesi occidentali.

Vorrei concludere questo mio ragionamento con un ultimo argomento che riguarda il potenziamento dell'azione di prevenzione e di contrasto sul versante terrorismo. La fase attuale è dunque contrassegnata – come dicevo qualche attimo fa – da diversi segnali di una riemersione di un estremismo e di un radicalismo molto forte e molto accentuato, naturalmente anche di opposti segni, anche se in questa fase naturalmente il maggior pericolo viene dal fronte delle Brigate rosse e dal fronte delle NTA. Tutto ciò fa temere che la ricomparsa del terrorismo nel nostro paese, per quanto possa apparire assurda e immotivata, non sia un fatto di breve durata destinato ad essere immediatamente riassorbito, ma abbia invece la forza perversa di protrarsi nel tempo, se non si dispiegherà un'azione assidua e altamente professionale per interrompere i circuiti dell'intossicazione che porta poi al terrorismo.

Sotto un primo profilo, non si tralascerà nulla per incentivare meccanismi di interazione tra il dipartimento della pubblica sicurezza, l'amministrazione penitenziaria e gli uffici di sorveglianza, così da ridurre al mi-

nimo il rischio che i terroristi irriducibili detenuti possano propugnare, attraverso l'elaborazione di documenti di natura ideologica e contatti con il mondo esterno, ipotesi di rilancio della lotta armata, magari fruendo di permessi premio accordati con una larghezza che non è più consentita soprattutto nella fase attuale.

Quanto al ricorso a pratiche di illegalità di massa, forte sarà il richiamo che le autorità locali di pubblica sicurezza dovranno rivolgere a quell'area dei centri sociali affinchè si astengano dal ricorrere a pratiche illegali con il pretesto di motivazioni di ordine sociale. Tutto ciò non può che indurre il Ministro dell'interno a garantire la massima efficienza degli organismi preposti all'analisi delle situazioni a rischio e al contrasto del terrorismo destinandovi le risorse migliori e prevedendo nuovi moduli organizzativi che sono già allo studio.

Altrettanto impellente è l'esigenza di restare vigili a fronte delle complesse minacce del terrorismo internazionale incentivando ancora di più la collaborazione e lo scambio con gli organismi degli altri Paesi.

In conclusione, signor Presidente, l'efficacia degli interventi va inseguita, però, anche attraverso la rivisitazione di alcune norme che hanno riversato sul fronte del contrasto della criminalità organizzata strumenti creati per la lotta al terrorismo sicché gli organismi investigativi preposti a questo settore non possono più usufruirne come nel caso delle cosiddette intercettazioni preventive.

Utile appare, infine, conferire periodicità e sistematicità alle sedute del Comitato nazionale dell'organo per la sicurezza pubblica così da farne un momento sia di reciproco aggiornamento tra i vertici delle forze dell'ordine e dei servizi, sia di individuazione e di pianificazione di comuni strategie curando, se del caso, un'adeguata informazione dell'opinione pubblica su tematiche che vertono sulla sicurezza della collettività.

Ribadisco, tra l'altro, oltre all'impegno che ho assunto poc'anzi, l'immediata disponibilità, qualora dovessero emergere elementi di particolare rilievo, di venire a riferire in Commissione in modo tale che essa sia tempestivamente informata anche dell'ulteriore evoluzione del quadro che ho fin qui presentato.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Ministro, per questa sua relazione. Prima di dare la parola ai colleghi commissari, non riesco ad esimermi da un brevissimo commento in quanto le cose da lei riferite da un lato mi confortano e dall'altro, però, aumentano la mia preoccupazione. Quello che colpisce è che in questa fase non si stanno commettendo, come avvenne anni fa, alcuni errori di sottovalutazione o anche di rimozione culturale. Mi sembra che per quanto riguarda il nuovo terrorismo di sinistra il fenomeno sia stato immediatamente individuato per quello che era, nella sua vera natura e non abbiamo commesso l'errore di dire ancora una volta «farneticanti proclami delle sedicenti Brigate rosse» quando invece si trattava di programmi di azione che si sarebbero dovuti analizzare per quello che erano.

La Commissione già apprezzò, non appena cominciò ad occuparsi della vicenda di D'Antona, la grande convergenza di analisi della polizia e dei ROS. Noi le abbiamo utilizzate in una relazione che abbiamo consegnato al Parlamento.

Su quanto lei ci ha detto questa sera, mi permetterei di dissentire sulla sua stima secondo cui gli NTA sarebbero composti soltanto da una quindicina di persone. Lo faccio per pura deduzione logica, di analisi. Se il gruppo dei GPS, come mi è sembrato di capire, tendeva ad inserirsi negli NTA, posto che il gruppo GPS sia stato interamente individuato in cinque persone, la loro aspirazione ad entrare in un gruppo di quindici risulterebbe un po' sproporzionata. Ciò mi farebbe pensare ad una composizione più spessa degli NTA.

Aggiungo che anche nel documento di rivendicazione dell'omicidio D'Antona, le BR-PCC sembrano dialettizzarsi con gli NTA, ma ancora una volta sembra un'avanguardia che si dialettizza con un movimento più ampio. Quindi, se posso credere che il gruppo che ha ucciso D'Antona sia composto da dieci o quindici persone, mi risulterebbe oltremodo difficile pensare che gli NTA non siano almeno un po' più numerosi della stima che abbiamo sentito.

A questa considerazione aggiungerei che, a mio avviso, nei CARC, che rappresentano un fenomeno molto più ampio e comunque nel movimento antagonista, sembra cominciare ad evidenziarsi una frangia, un livello che tende a militarizzarsi e che a mio avviso rappresenta già una fenomenologia criminale. In quel caso non avrei dubbi a pensare che abbiamo a che fare con qualche centinaio di persone.

Comunque, non è questo il problema. Il problema che fa colpo su di me, ma che credo colpisca anche alcuni colleghi della Commissione che probabilmente riprenderanno questo tema, è che questo corredo informativo così spesso poi, traducendosi in attività successiva di polizia giudiziaria, ancora non sta dando risultati. Mi auguro che tutto questo possa essere smentito e che i risultati possano essere solleciti, ma se questo non dovesse avvenire comincio a domandarmi se alcune mie idee personali, che la Commissione non condivise, non dovrebbero oggi essere riprese.

La relazione che la Commissione ha approvato nasceva da una mia proposta che la Commissione parzialmente emendò. Vorrei ricordare due profili relativi agli emendamenti. Il primo relativo ad una mia idea secondo la quale oggi è difficile distinguere il terrorismo mafioso da quello politico e che quindi probabilmente una struttura come quella della Procura nazionale antimafia, che fungesse da coordinamento e monitoraggio complessivo dell'inchiesta, potrebbe tornare utile. L'altro profilo è che a mio avviso sarebbe necessario un maggiore rigore applicativo in norme che fanno parte dell'ordinamento e che sono soprattutto i reati associativi. La possibilità di utilizzare di più i reati associativi per poter giungere a risultati più concreti nell'azione finale di contrasto da parte della polizia giudiziaria, nell'attività di *prosecution*. Spero che i fatti mi smentiscano altrimenti penso che con i colleghi della Commissione dovremo ritornare su una riflessione in merito a questi punti.

DE LUCA Athos. Federico Umberto D'Amato già nel 1975 prima del sequestro Moro ebbe a dire che si conoscevano questi brigatisti in quanto erano stati individuati attraverso degli infiltrati. Purtroppo, abbiamo visto come è andata a finire quella vicenda. Oggi, come del resto anche nell'audizione di Andreassi, c'è stato detto che in realtà alcuni di questi personaggi sono stati individuati.

Signor Ministro, lei ritiene che oggi, siccome a suo tempo fu avanzata una tesi politica secondo la quale la teoria degli opposti estremismi era politicamente funzionale alla situazione dell'epoca, siamo di fronte ad uno scenario diverso? Non vorremmo che questa conoscenza dei fatti, questa semplice organizzazione, in quanto è stato riconosciuto che per il delitto D'Antona non ci si trovava di fronte ad una grande organizzazione, si scontrasse con una difficoltà ad avviare delle azioni giudiziarie ben specifiche e ad individuare persone. Perché ciò avviene?

Lei ritiene inoltre che l'*intelligence*, i servizi siano oggi all'altezza delle nuove sfide che il Paese si trova davanti, nel quadrante in cui ci troviamo e con le nuove situazioni, con le nuove tensioni esistenti, le nuove aggregazioni, la diversità di fenomeni di terrorismo oggi esistenti?

Spesso si è parlato di rinnovare i servizi, di renderli più efficienti. Non pretendo che il signor Ministro ci spieghi tutto, però mi chiedo se si sia fatta un'idea sul fatto che sia necessario mettere le mani su tale questione. Lei ritiene che un maggiore raccordo, una sinergia, questo scambio di notizie tra le procure del nostro Paese sia sufficiente, alla luce delle informazioni a sua disposizione.

Infine, vorrei ricordare l'esito di molti procedimenti avviati in merito a fatti singoli di terrorismo, attentati o vicende simili. Proprio in Commissione il Presidente fece riferimento ad un elenco ancora deludente nei risultati per cui ritengo che su questo fronte ci sia la necessità di un potenziamento e di venire a capo di queste situazioni. Davvero lei ritiene utile la strategia della riservatezza, del silenzio rispetto alle indagini, del lasciar lavorare senza pubblicizzare oppure non dobbiamo forse rendere maggiormente noto all'opinione pubblica quanto si sta facendo? Non sarebbe il caso che le nostre preoccupazioni fossero più diffuse e oggetto di riflessione da parte dell'intera opinione pubblica?

*BIANCO*. Per quanto riguarda la prima questione, quella relativa alla possibile attualizzazione di un ripetersi del fenomeno della teoria degli opposti estremismi, la mia sensazione, senatore De Luca, è proprio che oggi non esistano obiettivamente, né da una parte né dall'altra, condizioni che possano far pensare di utilizzare il terrorismo a fini di politica interna. Quindi non legherei la lettura dei fatti che ci capitano a strategie di politica interna, almeno della stragrande maggioranza delle forze politiche, di quelle rappresentative, anche le più varie.

Viceversa, la direttiva che io ho impartito nei primi contatti che ho avuto anche in sede di Comitato riguardo il quesito che mi è stato posto, è che le indagini in corso, che naturalmente seguono delle piste investigative ritenute dagli investigatori attendibili e credibili, che però non sono

compiute e determinate, devono portare – questo è un passaggio molto importante – non solo all'individuazione del responsabile materiale, ma a darci pure un contributo forte affinché, anche in un'azione di «compartimentazione» delle strutture terroristiche, si possa assestare un colpo molto forte al terrorismo. Quindi l'azione investigativa ha come duplice obiettivo, naturalmente, l'individuazione dei responsabili materiali ma anche un colpo forte all'organizzazione. Quindi dobbiamo dare il tempo all'indagine investigativa.

PRESIDENTE. Penso che su questo anche il senatore De Luca sia d'accordo. È chiaro che le indagini devono essere segrete, però il problema è che forse una sordina politica può non giovare alla vicenda. Penso che questo fosse il senso della domanda.

*BIANCO*. Mi stavo riferendo a un altro pezzo della domanda. Interverrò in seguito sulla riservatezza. Mi riferivo al fatto se per caso non stiamo procedendo con lentezza.

Per quanto riguarda la parte relativa alla cosiddetta riservatezza, è chiaro che le indagini – del resto la precisazione del Presidente mi facilita il compito – non possono che essere riservate. Da che mondo è mondo, la nostra azione non può che indirizzarsi in questo senso.

Credo invece che sul pericolo o sui pericoli, senza fare allarmismo, abbiamo assolutamente il dovere di prospettare una condizione che è reale, senza sottacere nulla. Naturalmente la riservatezza non deve significare una sordina riguardo questo argomento.

Per quanto riguarda la domanda se l'attività di *intelligence* sia all'altezza, ho già detto che occorre destinare a questo comparto alcune tra le risorse migliori che noi abbiamo nel potenziale, anche molto alto, di qualificazione. Credo che alcune modifiche organizzative si rendano necessarie, del resto il Parlamento ne sta discutendo in sede di riordino dell'attività dei Servizi, per rendere sempre più adeguato questo strumento, che è fondamentale rispetto ad un rischio che – noi sappiamo – non va sottovalutato ma che certamente è forte e consistente.

FRAGALÀ. Ministro, la ringrazio per la sua disponibilità a venire a riferire in Commissione.

Dico subito che vi è un grandissimo allarme nell'opinione pubblica e una grande preoccupazione nella parte politica che io rappresento che gli strumenti e i mezzi di indagine e di prevenzione messi in campo dal precedente e dall'attuale Governo siano assolutamente insufficienti. Anzitutto perché vi è il problema, ormai, della paralisi del sistema giudiziario italiano a seguito, intanto, dell'affidamento nel 1989 della direzione delle indagini alle procure della Repubblica e alla pratica sterilizzazione delle forze di polizia per quanto riguarda la capacità di iniziativa di indagine e, poi, perché la sciagurata riforma del giudice unico ha praticamente paralizzato in questo momento tutti gli apparati giudiziari italiani.

La prima domanda. Lei non ritiene di tornare indietro rispetto ad un'altra iniziativa, certamente negativa e destabilizzante dal punto di vista della prevenzione e dell'investigazione, che adottò il suo predecessore non immediato, il ministro Napolitano, azzerando le strutture centralizzate di investigazione e di indagine della Guardia di finanza (SCICO e GICO), dei Carabinieri (ROS) e della Polizia (SCO)? Lei non ritiene che in questo momento di particolare allarme per l'esplosione del terrorismo di sinistra e anche della criminalità comune invece di piangere sul latte versato dei permessi facili, che poi magari vengono concessi ai collaboratori di giustizia e non secondo la legge Gozzini, come si è mistificato a Milano, non sia il caso di potenziare strutture di prevenzione e di indagine che riescano ad individuare le responsabilità e a non lasciare impuniti i reati?

Questa è la prima domanda. La seconda la formulerò subito dopo la risposta del Ministro.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, abbiamo deciso un solo intervento a testa. Ci sono altri colleghi che devono intervenire. Se ci sarà tempo, potrà formulare la sua domanda in seguito o porla adesso.

FRAGALÀ. L'altra domanda. Durante l'audizione del 1º dicembre 1999 il prefetto Andreassi, che oggi l'accompagna, come capo della polizia di prevenzione, ci ha detto che le indagini sull'omicidio D'Antona sono molto complesse: «Non si tratta soltanto di scoprire gli esecutori materiali dell'omicidio, ma di disarticolare una organizzazione; sono stati seguiti, monitorati, potremmo anche prenderli ma mancano ancora le prove».

Signor Ministro, a che punto è quella raccolta di prove necessaria per arrestare gli esecutori materiali dell'omicidio? Non crede che a quest'ora, visto che la notizia è apparsa su tutti i quotidiani, gli assassini abbiano avuto il tempo di sottrarsi ad un'eventuale operazione di polizia? Dico questo anche perché abbiamo saputo che nello stesso momento in cui sono stati individuati alcuni centri di lotta antagonista o addirittura di terrorismo di sinistra i capi di questi centri, immediatamente dopo l'omicidio D'Antona, si sono dati alla clandestinità.

PRESIDENTE. Il verbale dell'audizione del prefetto Andreassi ci è stato chiesto anche dalla procura di Roma. Quindi va detto che quella frase del prefetto Andreassi era espressa al condizionale all'origine. Rispondendo alla nostra domanda ha detto: «Potremmo pure averli individuati, però ancora non abbiamo le prove». Non è che abbia detto che li avevano individuati e non avevano le prove.

È bene chiarire ed è bene che anche questo resti a verbale.

*BIANCO*. Per quanto riguarda la prima questione, naturalmente condivido e apprezzo l'allarme anche della forza politica e del Gruppo parlamentare a cui l'onorevole Fragalà appartiene riguardo la condizione che non va assolutamente sottovalutata. Trovo molto importante che su tali

questioni, al di là delle differenti appartenenze, in realtà poi ci sia ogni possibile convergenza nel guardare naturalmente al fenomeno con la dovuta attenzione e nell'adottare, anche in sede parlamentare ove fossero necessari, comportamenti coerenti. Quindi la ringrazio anche del tono particolarmente costruttivo con cui ella ha voluto porgermi la domanda.

Trovo francamente non condivisibili i suoi giudizi sulla paralisi del sistema giudiziario. Naturalmente ci sono complessità, delicatezze, questioni da affrontare.

Rispondo invece alla questione che ella ha posto sulla cosiddetta direttiva Napolitano. Ho già sostenuto che quella direttiva è pienamente legittima (anche relativamente alle polemiche che ci sono state) e trovo che il modello organizzativo seguito sia particolarmente utile e opportuno.

Dico peraltro, onorevole Fragalà, che dopo un periodo di circa un anno e mezzo, a due anni dal varo di un nuovo modello organizzativo sia normale e naturale che si faccia un punto della situazione e si veda se è possibile arricchire ulteriormente l'esperienza e consentire un ulteriore e più efficace sviluppo di un'azione e di uno strumento prezioso. Ho già allo studio questo problema e ho messo l'argomento all'ordine del giorno di un'ultima riunione del Comitato nazionale; ne tratterò ancora nei prossimi giorni e, quando avrò formato un convincimento, naturalmente riferirò anche al Parlamento. Fra l'altro, mi pare, anzi sono sicuro che anche la Commissione antimafia ha chiesto di avere un confronto su questo argomento. Lo farò nelle sedi e nei modi opportuni.

Per quanto riguarda l'audizione precedente, come ha già fatto il Presidente, sottolineo che il prefetto Andreassi ha fatto un ragionamento di metodo; tanto è vero che in quella sua espressione i verbi erano coniugati al condizionale, quindi non era un riferimento concreto ed operativo. Ribadisco che l'obiettivo che gli investigatori stanno seguendo è duplice: individuare i responsabili, ottenere le prove – questo è il compito di un investigatore, qualunque cosa si faccia – e, ove possibile, vista la particolare pericolosità, avere ogni utile elemento per allargare l'individuazione all'organizzazione, oltre che ai responsabili materiali, per evitare che, troncando un aspetto del fenomeno, questo possa proseguire pericolosamente con la continuazione dell'attività criminale. Posso dire che da parte di tutte le forze di polizia, Polizia di Stato e Arma dei carabinieri, l'impegno è altissimo e c'è una buona collaborazione. Ancora di recente abbiamo dedicato a questo argomento alcune riunioni a cui ho partecipato personalmente, anche allo scopo di rendere visivamente la percezione di quanto intensi siano l'attenzione e l'interesse del Governo affinché sia fatta piena luce sia sull'episodio sia sulla pericolosità che le Brigate rosse–PCC rappresentano in questo momento per il Paese.

MANCA. Signor Ministro, la ringrazio di essere qui con noi per aggiornarci su questo argomento. Credo che lei abbia battuto il *record* tra nomina a Ministro e ospitalità presso questa Commissione.

Prima di rivolgerle la domanda, vorrei soffermarmi su un'appendice a quanto ha detto l'onorevole Fragalà in riferimento alle dichiarazioni del

prefetto Andreassi di circa due mesi or sono. Ascoltando quelle dichiarazioni sono rimasto perplesso e adesso, vista la totale mancanza dei risultati e addirittura l'affacciarsi della minaccia brigatista, le perplessità sono aumentate. In appendice a quanto è stato detto, domando: ci si attende forse di cogliere in flagrante qualche brigatista – il che è veramente assai difficile – o la verità è proprio che gli inquirenti ancora brancolano nel buio?

Vengo ora alla domanda. Signor Ministro, mi consenta di chiederle di riferirci, ancor meglio di quanto ha fatto nella sua introduzione, in merito alla recrudescenza del fenomeno brigatista. Da buona parte del centro-sinistra si continua ad affermare che il terreno di coltura della recrudescenza brigatista sarebbero le aree di marginalità sociale, le periferie, i centri sociali e via dicendo. Le chiedo se non si stia prendendo un abbaglio. La mancanza, finora, di risultati investigativi, d'altra parte, potrebbe confermare il mio pensiero. Per un'organizzazione che si basa su una clandestinità ferrea – come sembra quella attuale – e che quindi richiede grande disciplina e autocontrollo, pensa che giovani disadattati e marginali possano dare affidamento? Perché non ammettere che l'attuale brigatismo, al pari di quello degli anni '70, è fatto di personaggi per così dire «strutturali», che hanno un lavoro, che sono inseriti socialmente? Allora, non bisognerebbe andare a cercare prima di tutto nelle strutture politico-sindacali, nelle strutture ministeriali e via dicendo?

*BIANCO*. La ringrazio, senatore Manca, anche della cortesia con cui ha espresso apprezzamento per la mia disponibilità immediata; del resto non poteva che essere così: la questione di cui discutiamo è talmente importante che volevo dare al Parlamento e a questa Commissione il senso della volontà della collaborazione, ma anche dell'attenzione con cui vogliamo seguire l'argomento.

Con grande franchezza non so a chi fa riferimento quando dice che nel centro-sinistra è prevalente una chiave di lettura...

PRESIDENTE. Per la verità fa riferimento alla relazione della Commissione, che poi abbiamo approvato tutti, centro-sinistra e centro-destra. Lì si faceva questa analisi.

MANCA. Comunque, al di là del centro-sinistra e del centro-destra...

*BIANCO*. Ecco, lasciamo perdere la parte politica. Io trovo che oggi una lettura che individuasse nel disagio sociale l'area esclusiva o prevalente in cui vengono arruolati nuovi appartenenti sarebbe riduttiva e sbagliata. Nel senso che c'è anche quell'area, e naturalmente ci preoccupa, ma non c'è dubbio alcuno che, soprattutto per quanto riguarda le BR – il resto sono anche cose molto diverse – quell'esperienza storica è fortemente legata a una capacità di coscrizione di ben altro segno e di ben altra qualità, sia intellettuale sia di conoscenza, di capacità di lettura di «fatti» politici e sociali; molto più pericolosa, assurda quanto si vuole, ma con una logica e una coerenza interna fortissime. La nostra capacità di inda-

gine si sviluppa, ovviamente, tenendo conto dell'esperienza passata. Lo Stato in questo momento non è colto di sorpresa come lo fu nel passato, non bisogna sottovalutare e soprattutto occorre guardare con attenzione anche a questo aspetto.

Chiedo scusa al Presidente, ma nel rispondere agli onorevoli commissari non ho risposto invece alla sua sollecitazione. Quando vuole sono pronto a farlo.

PRESIDENTE. Non si preoccupi, non c'è problema. Sono d'accordo – d'altra parte basterebbe leggere il documento rivendicativo dell'omicidio D'Antona – che ci sia una complessità di analisi notevole. Però, vede senatore Manca, si sa chi sono i CARC. E non c'è dubbio che quelle strutture si alimentino nelle aree di dissenso sociale. Io continuo a trovare singolare che mentre i vertici dei CARC sono in clandestinità non vi siano provvedimenti restrittivi della loro libertà personale. Per cui se il prefetto Andreassi li incontra in mezzo alla strada può prendere soltanto un appunto e non li può nemmeno fermare per chiedere loro informazioni. Il problema è che leggendo i documenti provenienti dai CARC si nota come essi siano documenti che non differiscono molto – anche se sono molto più semplici – da quelli della rivendicazione dell'omicidio D'Antona. Per cui le due cose stanno insieme, come giustamente ha rilevato il Ministro.

MAROTTA. Innanzitutto vorrei dire benevolmente al collega Fragalà che in effetti non è che le procure abbiano soppiantato la polizia. L'articolo 348 del codice di procedura penale afferma che, anche dopo la comunicazione al pubblico ministero della notizia di reato, la polizia continua ad eseguire, anche nell'ambito delle direttive impartite dal pubblico ministero, le indagini di cui all'articolo 55 del codice (che significa ricerca dei colpevoli, delle prove e tutti gli accertamenti propri della polizia). Questo per la verità, non per difendere la nostra categoria di magistrati.

Per quanto riguarda il giudice unico, esso è stato istituito da poco e l'impatto è sempre difficile. La questione è un'altra: la delinquenza diffusa – purtroppo – non è addebitabile ai giudici. Il 95 per cento dei reati cosiddetti della criminalità diffusa rimane ad opera di ignoti; su questo le statistiche sono precise e non è certamente dovere dei giudici contenere i reati; si tratta di un'azione della polizia. Senza dare la colpa a nessuno, dico solo che i nostri organici, sia quelli dei magistrati che quelli della polizia, sono assolutamente inadeguati. Infatti, se il 95 per cento dei reati cosiddetti di criminalità diffusa rimane ad opera di ignoti ciò significa che qualcosa non va e che il controllo del territorio non esiste.

Veniamo ora alle domande. Per la verità sono stato spiazzato dalla grande perspicacia del Presidente. La verità è questa: c'è una riemersione del fenomeno brigatista, su questo sembra non vi siano dubbi. Per quanto si possa dire che vi sia un movimento eversivo di destra, lei signor Ministro non è andato al di là del fatto degli striscioni nei campi sportivi, la «bomba carta»; per contro ha citato sette-otto sigle tutte dell'area di sini-

stra. Ma questa è solo una premessa. Ora io dico che tanti anni fa abbiamo sottovalutato il fenomeno delle Brigate rosse; lo sottolineava poc'anzi il Presidente e oggi per la verità questa sottovalutazione non la commettiamo; però si può correre il rischio di cadere in un altro errore di sottovalutazione che mi sembra sia quello nel quale stiamo cadendo, che riguarda proprio l'entità di queste associazioni. Il fatto di dire dieci-quindici persone per la verità non sta né in cielo né in terra; tra l'altro questo giudizio è smentito dal fatto che queste persone sono state capaci di uccidere un uomo, e non basta: questo giudizio, che ritengo superficiale, è smentito anche dal fatto che a distanza di quasi un anno ancora non si hanno i risultati. Se è vero che si tratta di dieci-quindici persone dovrebbe essere facile ottenere dei risultati. Se, infatti, parlate di dieci-quindici persone vuol dire che qualche elemento di giudizio lo avete, altrimenti come fate a dire che sono dieci o quindici persone?

Allora, queste persone stanno tenendo in scacco i nostri servizi; eppure si è detto che sono capaci di aggregazioni, che hanno una velleità di attacco, che sono collegati con il movimento che non ricordo bene come sia stato nominato dal Presidente, che parlano lo stesso linguaggio. Allora parliamoci chiaro, i fiancheggiatori sono responsabili così come i cosiddetti operatori. Pertanto, le chiedo, signor Ministro, se non le sembra superficiale il giudizio che si tratta di dieci-quindici persone.

PRESIDENTE. La domanda è chiara. Però il Ministro parlava di dieci-quindici persone con riferimento agli NTA, cioè a uno dei nuclei di questa galassia.

MAROTTA. Io dico le Brigate rosse responsabili dell'omicidio D'Antona perché allora di quello si parlò. Io gli NTA non li conosco neanche come sigla; ripeto, mi riferisco alle cosiddette Brigate rosse-PCC.

*BIANCO*. A parte le considerazioni di carattere generale sulle quali ovviamente non mi soffermo, in merito agli argomenti specifici devo far presente che è proprio il probabile numero ridotto che rende più difficile l'attività di investigazione perché se si trattasse di centinaia di persone da un certo punto di vista, per un'ovvia considerazione, sarebbe più facile venirne a capo.

PRESIDENTE. Per esempio è più facile che facciano sciocchezze.

*BIANCO*. Se si tratta di un numero ristretto o molto ristretto e fortemente compartimentato naturalmente la condizione è profondamente diversa.

Perché le forze di polizia, signor Presidente, onorevole Marotta, ci dicono che per esempio gli NTA sono probabilmente stimati intorno a quindici persone? Perché quindici è proprio il numero di coloro i quali sono stati cacciati via.

Signor Presidente, lei ricorderà che ho usato proprio questa espressione: i GPS che sono stati espulsi perché ritenuti probabilmente capitolazionisti – chiedo scusa per il termine, ma bisogna entrare in questo gergo – sono cinque ed erano un'ala di questa organizzazione. Questo è un dato da tenere presente.

Anche per quanto riguarda il resto – le Brigate rosse – non pensiamo a grandi numeri. Questo conferma paradossalmente una certa difficoltà ad agire perché è stato compiuto un gravissimo attentato, sono passati molti mesi e se si trattasse di una organizzazione molto numerosa e molto diffusa sul territorio la capacità «di fuoco» sarebbe di gran lunga maggiore. Ma anche dal punto di vista della produzione dei documenti, non voglio entrare in analisi che in questo momento risulterebbero affrettate, ma non c'è dubbio che l'ultimo volantino ritrovato rispetto all'annuncio di risoluzioni strategiche entro la fine di gennaio è onestamente, dal punto di vista della complessità e della lunghezza, una cosa abbastanza ridotta e «modesta» – consentitemi di dire – come capacità.

Quindi, non c'è dubbio che esiste una certa difficoltà a tenere una presenza qualitativa e quantitativa forte; ciò ci fa pensare a un ridotto numero di persone. Il che ovviamente non vuol dire che bisogna sottovalutare il fenomeno; non vorrei assolutamente che si intendesse questo, anzi, l'ho detto con grande chiarezza, si tratta di un fenomeno grave e pericoloso...

PRESIDENTE. In qualche modo il fatto che si tratti di un ridotto numero di persone rende il fenomeno ancora più pericoloso.

*BIANCO*. Signor Presidente, paradossalmente questo è vero.

BIELLI. Signor Ministro, rispetto al fenomeno della ripresa del terrorismo, ho l'impressione che esista una questione che in questi anni è stata sottovalutata e di cui lei non porta alcuna responsabilità; mi riferisco al delitto Ruffilli rispetto al quale molti hanno ritenuto che fossero stati individuati i responsabili ed inoltre che in qualche modo fosse stata posta fine ad un certo tipo di esperienza. Ebbene, sono convinto al contrario che su tale delitto ci sia ancora molto da indagare e da scoprire; quello che intendo dire è che forse abbiamo preso qualche manovratore, qualche sicario, ma in ogni caso ho la sensazione che sin da allora, dall'epoca dei fatti, qualcosa delle menti delle Brigate rosse e del terrorismo rosso fosse rimasto in piedi.

La mia impressione è che per quanto riguarda il delitto D'Antona si possa scoprire che ci sono due dati comuni rispetto al delitto Ruffilli. Il primo è costituito dall'obiettivo: Ruffilli stava riflettendo sul nuovo sistema istituzionale-elettorale, D'Antona era l'uomo del nuovo sistema delle relazioni sociali; due personaggi, inoltre, che non erano di primissimo piano. Sullo stesso piano c'è il secondo elemento e cioè che non si può dire che coloro che hanno compiuto il delitto D'Antona fossero dei disperati e dopo un anno le indagini, che pur sono andate avanti, evi-

denziano che esisteva comunque sia capacità di fuoco sia una organizzazione molto segretata.

Esiste quindi un problema e cioè quello di una riflessione più attenta sui delitti del passato per capire quali possano essere i personaggi che in qualche modo stanno dietro a questi sicari e da questo punto di vista si gioca una partita che riguarda l'attività giudiziaria e le procure. Rispetto a queste ultime sono convinto che sia importante prendere in considerazione il problema del coordinamento anche per quanto riguarda i vari livelli della sicurezza. Non ritengo che sia opportuno dare vita a nuove strutture o nuove organizzazioni, tuttavia sono convinto che in questo caso si stia giocando una partita e quindi che oggi il problema del coordinamento debba essere realmente affrontato e credo che da questo punto di vista il Ministro debba essere colui che in qualche modo deve esercitare questo ruolo.

Seconda ed ultima questione. Se le cose sono in questi termini, credo che la pericolosità di questo fenomeno sia forte e stia nel fatto che alcune menti che stanno dietro il terrorismo stiano cercando di rimettere insieme pezzi che fino all'altro giorno potrebbero essere stati cocci ma che, rimessi assieme, possono ricostruire un mosaico ed un vaso forse di valore più grande rispetto ai singoli cocci presi in quanto tali.

Pertanto, assistiamo in qualche modo a questo tentativo, portato avanti dai vari gruppi, di rimettersi insieme e la pericolosità quindi sta nella circostanza per cui per raggiungere questo scopo hanno bisogno del fatto emblematico, nel senso che l'omicidio compiuto ha evidenziato che esiste un problema di *leadership* e quindi ci si ritrova per discutere sulle prospettive.

Da questo punto di vista abbiamo due fenomeni: un dato internazionale riguardo al quale, signor Ministro, mi permetta di dirle che sarei più preoccupato nel senso che è chiaro che non siamo di fronte alla teoria degli opposti estremismi, ma comunque bisogna tenere presente che c'è un'Europa che sta andando in una certa direzione e c'è anche chi si oppone ad essa. Al riguardo ritengo che la vicenda che sta interessando l'Austria vada vista in una dimensione tutta politica e da questo punto di vista a livello europeo tutto il terrorismo si sta rimettendo in moto; c'è stato l'incontro di Berlino, ma anche quello a Giano dell'Umbria in cui quelli che ho definito «cocci», pezzi del terrorismo nostrano e quelli vicini ai terroristi hanno discusso sul come rimettere in piedi una strategia...

TARADASH. La maggior parte dei governi d'Europa è di centro-sinistra!

BIELLI. Capisco bene che per il collega Taradash sia difficile capire che cosa succede a sinistra, ma non è un problema!

Allora, rispetto a questa situazione, il quesito che pongo è quale sia lo stato della riflessione anche in riferimento a questo tentativo di riorganizzazione. Infatti, dopo un anno in cui abbiamo dichiarato di aver capito

il fenomeno, credo che se dovesse trascorrerne un altro senza che venga individuata una qualche responsabilità è possibile che si realizzi quella riaggregazione cui facevo prima riferimento. E allora la riservatezza, il tentativo di andare a colpire in alto è necessario, ma in alcune occasioni si può colpire a mezza via per evidenziare che in qualche modo qualche risultato lo si sta ottenendo.

PRESIDENTE. Signor Ministro, la prima parte della domanda posta dall'onorevole Bielli corrisponde un po' alla riflessione a cui la Commissione era collettivamente pervenuta, che andava nel senso di vedere un qualche legame di continuità fra l'ultima fase del brigatismo toscano (omicidio Ruffilli) e la riemersione del fenomeno delle BR-PCC. Debbo dire che trovo molto interessanti anche gli altri quesiti avanzati dal collega in quanto uno dei fenomeni che mi sta sorprendendo – anche perché precedentemente non avevo avuto modo di pensarci – è il fatto che si sia quasi in presenza ad una forma di mondializzazione del dissenso. Intendo dire che il dissenso che nasceva per aree, un pò ghettizzato in una serie di sacche, tende invece oggi, anche utilizzando *Internet* a mettersi in rete, a collegarsi. Come fenomeno sociale non lo vedrei come un fatto negativo, perlomeno dal punto di vista di chi non si rassegna all'idea che la storia sia finita e che il mondo di domani debba essere identico a quello di oggi; tuttavia tutto ciò crea una serie di problemi sul piano dell'ordine pubblico che mi sembrano indiscutibili.

*BIANCO*. Signor Presidente, debbo dire che l'analisi che l'onorevole Bielli ha prospettato e che lei opportunamente ricollega ad una più compiuta analisi a cui è pervenuta la Commissione nel suo complesso, è da me condivisa. Ripeto, non c'è dubbio alcuno – ed è evidente e molto importante – che vi sia una qualche forma di collegamento con quella esperienza storica dell'ultima fase cui si faceva riferimento e quindi, naturalmente, esistono delle affinità tra questi aspetti. L'onorevole Bielli, a proposito dei delitti di D'Antona e Ruffilli, ha parlato di personaggi di non primissimo piano ma che tuttavia erano molto importanti, persone chiave perché interpreti di una particolare capacità di innovare e di avere un atteggiamento tra virgolette «riformatore».

Mi consenta, onorevole Bielli, non credo che la sua preoccupazione sia maggiore di quella che ho avuto modo di esprimere nel corso del mio intervento. Precedentemente ho semplicemente sostenuto che non individuo il rischio di una strumentalizzazione a fini politici interni di qualcosa di quello che rappresentò la teoria degli opposti estremismi, anche se il paese utilizza tanti argomenti per esprimere, a volte inopportunamente, ragioni di litigio e di tensione eccessiva. Intendo dire che non individuo oggi, né in una parte né nell'altra, una strumentalizzazione del terrorismo a meri fini di politica interna e credo che questo rappresenti un fatto da rilevare positivamente. Altra cosa, onorevole Bielli, è la preoccupazione che lei ha manifestato giustamente ed opportunamente circa il rischio di collegamenti anche internazionali, aspetto che, tra l'altro, non rappresenta

una novità. A tale proposito, precedentemente, ho fatto riferimento all'ETA e persino ad una novità...

PRESIDENTE. A Osama Bin Laden.

*BIANCO*. Esattamente, signor Presidente. È la prima volta che viene espresso in qualche misura un apprezzamento di qualcosa che è completamente diverso, quale è appunto l'islamismo integralista estremo. Ebbene, stiamo guardando a questi aspetti con molta attenzione perché sappiamo che l'eventuale congiunzione anche dal punto di vista tattico di pezzi di terrorismo nazionale con quello internazionale sarebbero fonte di ulteriore preoccupazione. Mi riferisco anche a quello a cui l'onorevole Bielli ha fatto riferimento in conclusione a proposito di presenze internazionali anche in aree non di tipo brigatistico ma comunque di forte e durissimo antagonismo, elementi che anch'essi guardiamo con la massima attenzione possibile.

PRESIDENTE. Sembra quasi una nemesi della storia perché alla fine degli anni '60 e agli inizi degli anni '70 una frangia della destra radicale in nome dell'anticomunismo fece cadere la pregiudiziale antioccidentale; oggi, invece, la pregiudiziale antislamica cade di fronte al comune obiettivo dell'antiamericanismo.

PARDINI. Signor Ministro, vorrei porle una domanda e rivolgerle quasi una preghiera. Come Commissione, stiamo lavorando molto sul delitto Moro che ancora oggi ha numerosi punti oscuri. Poiché ritengo che sia difficile leggere i fenomeni di oggi se non si ha una chiara conoscenza di ciò che è avvenuto nel passato, tra i tanti buchi neri del delitto Moro ve ne sono alcuni che lei potrebbe aiutarci a risolvere. Mi riferisco a tutto ciò che è avvenuto intorno ai vari comitati di crisi istituiti presso il Ministero dell'interno nei cinquantacinque giorni del rapimento Moro. Su tale aspetto abbiamo avuto brandelli di verità, pezzi di carta con riassunti mai resi chiaramente: le chiedo uno sforzo di chiarezza e di ricerca di verità su un episodio della storia del nostro Paese ancora avvolto nel mistero, che riguarda il ruolo del Ministero dell'interno in quei cinquantacinque giorni. Da chi erano composti i comitati di crisi e i verbali di quei comitati; questa Commissione non li ha, credo che sia indispensabile per poter fare chiarezza su quella vicenda.

*BIANCO*. Le rispondo con grande schiettezza e spero che lei apprezzi anche l'umiltà con cui parlo: nei quarantasei giorni in cui ho ricoperto la carica di Ministro, dovendo dare priorità ai fatti di cui occuparmi, non ho ancora neanche mentalmente provveduto ad una ricerca storica pur importantissima come quella alla quale ha fatto riferimento. Mi sono tuffato con passione ed entusiasmo ad affrontare le mille emergenze che ho avuto di fronte (dalla protezione civile al terrorismo, alle questioni di ordine pub-

blico e così via) per cui non ho ancora avuto modo di porre mano alla questione.

Conto di colmare una lacuna e di cercare di capire qualcosa: dichiaro fin da adesso la mia piena disponibilità a fornire tutti quegli elementi che possono essere utili alla migliore comprensione anche da parte della Commissione di questa fase delicatissima della vita del Paese, che è ancora molto oscura.

PRESIDENTE. Signor Ministro, debbo ringraziarla perché è molto importante quanto da lei affermato. Un suo predecessore, in questa legislatura, ci ha fatto invece un discorso diverso affermando di avere tanti problemi nell'attualità da non potersi occupare del passato e della storia. Registro questo suo diverso atteggiamento: c'è una disponibilità da parte del Ministero dell'interno di rendere accessibili gli archivi ai nostri consulenti, anche un problema residuo è stato poi risolto attraverso una corrispondenza tra me ed il prefetto Ferrante.

Il senatore Pardini vuole invitare ad una collaborazione più attiva, non soltanto aprire le porte ma anche fornire una guida più illuminata nel camminare oltre la porta giusta.

*BIANCO*. Signor Presidente, ritengo che la comprensione di quei cinquantacinque giorni e di quell'evento sia utile per il Paese nel suo complesso e per il Parlamento. Se mi è permesso, vorrei capire qualcosa anche io e mettere in condizione, nei limiti di quanto consentito, anche il Parlamento di accedere.

PRESIDENTE. Con il consenso della Commissione, mi consentirà allora di fornirle qualche documento di aggiornamento che faccia il punto su quanto ci interessa.

DE LUCA Athos. Un promemoria su quanto ci interessa chiarire.

STANISCIA. Rivolgo anche io una domanda al Ministro e non pretendo una risposta questa sera. I cittadini si chiedono: un commissario, Calabresi, viene assassinato ormai quasi trent'anni fa, per anni gli autori rimangono sconosciuti, ad un certo punto un cittadino ha una crisi di coscienza e confessa di essere uno degli autori, chiama in causa altri cittadini, Sofri ed altri vengono condannati, assolti e ricondannati, alcuni testimoni sono creduti, altri no. Tutta questa vicenda non è ben comprensibile, tanto è vero che c'è un dibattito nella società e sui giornali su quest'argomento.

La mia domanda è la seguente: è possibile che i servizi non seguissero gli uomini di Lotta continua in quegli anni che erano di ferro e fuoco da questo punto di vista? Ci sono fonti, rapporti da cui è possibile sapere qualcosa in più intorno a questa vicenda? I Servizi sono completamente estranei? In nessuna occasione, in nessun momento hanno avuto un ruolo in questa vicenda? Sembra proprio abbastanza strano.

*BIANCO*. Chiedo scusa, ma la domanda è complessa, non posso che chiedere la sua comprensione perché non ho ancora modo di dare sufficiente risposta. Nella prossima seduta, alla quale mi impegno, anche in presenza di nuovi elementi che spero di fornire presto alla Commissione, mi auguro di poter continuare e fornire anche su questi due ultimi argomenti qualche elemento più serio di quello che potrei dare adesso.

Signor Presidente, la ringrazio di cuore. Buon lavoro.

PRESIDENTE. Ringraziamo il Ministro e lo salutiamo. Ringrazio i Commissari per collaborazione che hanno prestato dando modo al Ministro di allontanarsi all'orario stabilito.

*Il ministro Enzo Bianco viene congedato.*

*SULLA RICHIESTA DI UNA AUDIZIONE PER ROGATORIA DEL SIGNOR ILICH RAMIREZ SANCHEZ alias CARLOS*

PRESIDENTE. Proseguiamo la seduta sul problema sollevato dal senatore Mantica in apertura di seduta.

MANTICA. Signor Presidente faccio riferimento a due episodi recenti. La informo – ma risulta anche agli atti – che è stata depositata la richiesta di archiviazione fatta, a suo tempo, nel 1990, dal pubblico ministero per fatti riguardanti il signor Ciavardini, mi riferisco alla strage di Bologna. Abbiamo depositato questa richiesta di archiviazione perché, a nostro avviso, era importante che si sapesse che già nel 1990, non nel 2000, un pubblico ministero aveva richiesto l'archiviazione nei confronti di Ciavardini.

La informo anche che, insieme a questa richiesta di archiviazione, è stata depositata in allegato, una intervista rilasciata da Marco Affatigato ad uno dei nostri consulenti.

La cosa poteva anche fermarsi qui, non c'era bisogno che intervenissi, ma i problemi si sommano, nel senso che è recente l'assoluzione del signor Ciavardini.

L'assoluzione di Ciavardini, a nostro giudizio, riapre un problema (mi riferisco ad un giudizio politico, non ovviamente giudiziario) perché Ciavardini conferma, come tutti sanno, credo, l'alibi di Francesca Mambro e di Giusva Fioravanti in merito alla strage di Bologna. Ma la questione più importante, di cui volevo informare il Presidente e la Commissione, è che Marco Affatigato, nella sua deposizione, afferma che il famoso terrorista Carlos era presente a Bologna in quei giorni, il che non vuol dire assolutamente nulla: affermo un dato di fatto.

Ci siamo permessi di contattare l'avvocato Sandro Clementi, che rappresenta il signor Ilich Ramirez Sanchez, meglio noto come Carlos. Attraverso l'avvocato Clementi la informo che il signor Ilich Ramirez Sanchez è disponibile ad essere interrogato dalla Commissione; per lo meno, è la

Commissione che ovviamente deve farsi parte diligente per la rogatoria, perché – come voi sapete – tale signore è attualmente detenuto nel carcere di La Santé.

Le darò, signor Presidente, le copie dei documenti e vorrei che restasse a verbale, senza ironia, la lettera del signor Ilich Ramirez Sanchez in risposta all'avvocato Clementi, mediatore in questa trattativa. Il signor Ilich Ramirez Sanchez scrive in tale lettera: «Caro signore, grazie per la sua lettera raccomandata del 31 gennaio, recapitatami in tempi *record.* Sono pronto a collaborare con la Commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi, impegnata ad appurare e ad identificare le responsabilità politiche nell'ambito della lotta armata in Italia. Sono pronto, dunque, ad assumermi le mie responsabilità nel difendere i miei compagni di lotta, i quali hanno sacrificato la loro vita e la loro libertà per nobili cause. Esprimo un ringraziamento al consulente Gian Paolo Pelizzaro, che ha gestito questa corrispondenza. Tuttavia, mi domando perché il Parlamento italiano debba essere interessato a molte delle risposte alle cinquantasei domande» – ci siamo permessi di fargli avere l'elenco delle domande, perché volevamo che la risposta non fosse di carattere generico; volevamo che sapesse, grosso modo, di che cosa volevamo parlare – «preferirei, quindi, un approccio ufficiale della Commissione, iniziativa questa che può essere assunta tramite lei» (tramite cioè l'avvocato Clementi).

La lettera è indirizzata a me e all'onorevole Fragalà e indirettamente al senatore Pellegrino, presidente della Commissione. La lettera continua: «Pertanto confermo in via formale il suo incarico a rappresentarmi nei contatti ufficiali preliminari con detta Commissione. Vostro nella rivoluzione Carlos».

Credo che sia corretto che in Commissione stragi si prenda atto di questa novità della sentenza Ciavardini. Più volte, infatti, è stato posto il problema che la strage di Bologna è chiusa perché c'è una sentenza definitiva, ma lei sa – signor Presidente – che questo non è il parere di chi – per esempio – ha scritto la relazione su Ustica, ritenendo che altre indagini dovevano essere fatte perché probabilmente vi erano collegamenti tra la strage di Ustica e la strage di Bologna.

Si è aperto questo spiraglio e non so onestamente a che cosa possa portare. Credo che si possa senz'altro, se l'Ufficio di Presidenza e il Presidente saranno d'accordo, procedere, perché non è facile avere disponibilità di questo genere.

Devo dire che avevamo chiesto all'avvocato Clementi di sapere anche quali procedimenti penali del signor Ilich Ramirez Sanchez erano in corso perché ovviamente, se ne avesse avuti anche in Italia, la situazione si sarebbe potuta complicare. Dall'elenco risulta che tutti problemi riguardano la Francia e per questo motivo è detenuto; ciò per evitare che possa complicarsi la posizione processuale di questo signore.

Pertanto, signor Presidente, le chiedo formalmente a nome mio e dell'onorevole Fragalà di procedere alla rogatoria ufficiale del signor Ilich Ramirez Sanchez. La ringrazio.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, porterò tutto il profilo riguardante l'audizione del signor Ilich Ramirez Sanchez, noto come Carlos, al prossimo Ufficio di Presidenza non appena avrò esaminato i documenti affinché l'Ufficio di Presidenza e i vari membri possano affrontare il problema recognita.

Dico sin da adesso che si tratta di una rogatoria per la quale dovremmo particolarmente attrezzarci al fine di renderla veramente utile. A parte questo, non sottovaluto affatto il rilievo che può avere l'assoluzione di Ciavardini. Oggi ne conosciamo solo il dispositivo; sappiamo che è stato pronunciato secondo quella che era la vecchia formula dell'assoluzione per insufficienza di prove. Leggere la motivazione potrebbe essere un ulteriore elemento. Valuteremo, allora, se in questa assoluzione vi siano ragioni che pongano davvero in dubbio il giudicato di condanna di Mambro e Fioravanti. Tuttavia, non voglio nascondermi dietro un dito. Ad oggi, per quel che riguarda la strage di Bologna, la condanna di Mambro e Fioravanti è in qualche modo appesa nel vuoto di una poco approfondita analisi del periodo da parte nostra. Quella che era l'impostazione originaria dell'accusa ha perduto via via molti pezzi, fino all'ultimo quello di Ciavardini. Resta la condanna passata in giudicato di Mambro e Fioravanti. Ritengo che la Commissione debba affrontare gli anni '80 proprio nella logica di una nuova ed approfondita indagine.

Sugli anni '80 sappiamo poco. Non abbiamo ancora finito di indagare sulla questione Moro; non possiamo sapere a che cosa ci porterà questa ulteriore indagine. Se alla fine ci dovremo arrendere di fronte ad una inconoscibilità, sarebbe grave per le considerazioni svolte oggi dal senatore Pardini e per la risposta fornitaci dal Ministro dell'interno. Tuttavia, è certo che gli anni '80 rappresentano una questione sulla quale le nostre conoscenze complessive come Commissione sono molto più arretrate rispetto a tutto il resto. Mi auguro che in questa legislatura riusciremo ad affrontare bene tale problema. Se chiudessimo, come ci siamo ripromessi, tutto il problema del periodo 1969-1974 con un dibattito entro il prossimo mese di aprile, potremo veramente utilizzare la parte finale della legislatura concentrandoci sia sulla vicenda Moro sia su questa ulteriore che pure rientra nei nostri compiti istituzionali. Rispetto alla prima parte del nostro lavoro, c'è il problema di arrivare alla fine ad una valutazione più o meno condivisa, ma abbiamo già un bagaglio di conoscenze molto ricco. Quando invece ci muoviamo verso gli anni '80, il bagaglio di conoscenze diventa molto più povero, per lo meno per quelle che sono le mie personali valutazioni, che ovviamente non impegnano la Commissione.

In ogni caso, porterò all'esame del prossimo Ufficio di Presidenza la richiesta dell'audizione di Ilich Ramirez Sanchez, noto come Carlos. Tuttavia, ripeto che dovremo attrezzarci particolarmente bene per tutto l'aspetto che non riguarda solo Ilich Ramirez Sanchez ma anche l'estero, perché a tal riguardo abbiamo ancora qualche debolezza.

MANTICA. Presidente, debbo precisare – è l'ipotesi avanzata ovviamente da me e dall'onorevole Fragalà – che non vorrei che lei allargasse il

discorso a tutti gli anni ’80. Ho collocato questa richiesta nell’ambito di un fenomeno, di un evento che noi riteniamo collegato alla strage di Ustica. Le ricordo che su Ustica esiste una relazione che prima o poi mi auguro...

PRESIDENTE. Mi è sembrata una decisione condivisa quella di non discuterla, anche per l’imminenza del dibattimento che...

MANTICA. Non le ho chiesto di discutere Ustica...

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il signor Ilich Ramirez Sanchez, ho capito anche l’urgenza dell’atto istruttorio, perché la situazione si potrebbe complicare e potrebbe farlo diventare impossibile. Si tratta di un problema che singolarmente porterò all’esame del prossimo Ufficio di Presidenza. Tutto il resto del discorso è di carattere generale, che spero la troverà d’accordo.

MANTICA. Io lo limito ad Ustica.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa la seduta.

*La seduta termina alle ore 21,46.*